



BIBLIOTECANA

LIBRERIA  
MATURI  
248

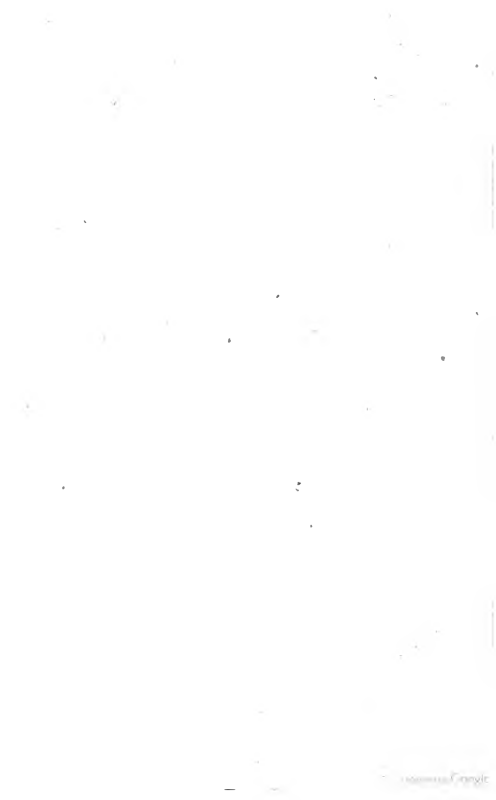
NAPOLI

to let

Disanto G. 1900







# **STORIA**

## **PRAMMATICO-CRITICA**

### **DELLE SCIENZE NATURALI E MEDICHE**

**PRESSO**

**I GRECI, ROMANI, ARABI ED I POPOLI DELL' EUROPA  
AL MEDIO-EVO**

**CONTENENTE**

**L' ESPOSIZIONE DA' PIU' REMOTI TEMPI SINO AL SECOLO XV° DELL' ORIGINE E  
PROGRESSI DELLA CHIMICA; MINERALOGIA, BOTANICA, ZOOLOGIA, ANATOMIA,  
FISIOLOGIA, PATOLOGIA GENERALE, CLINICA MEDICA E CHIRURGICA, FARMA-  
COLOGIA, IGIENE PUBBLICA E PRIVATA; MEDICINA LEGALE; VETERINARIA,  
L' ANALISI E L' ESAME CRITICO-COMPARATIVO DE' PRINCIPALI SISTEMI DI FI-  
LOSOFIA NATURALE E PATOLOGICO-TERAPEUTICI ED UN TRANSUNTO DELLE  
PIU' CLASSICHE OPERE, EC.**

**pel dottor**

**Pietro Ferrone**

**Professore di Medicina legale e testo d' Ippocrate  
nel Real collegio medico-chirurgico, medico ordinario dell'ospedale degl'Incurabili,  
socio di varie accademie, ec.**

**parte seconda**



**NAPOLI**

**dalla Tipografia di Gennaro Palma.**

**1854**



## QUARTO PERIODO

DAL DOMINIO ROMANO SINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO DI OCCIDENTE.

(146 avanti G. C. e 476 dopo)



### CAPITOLO VIII.

*Vicende della coltura greca e latina dalla fine della seconda guerra punica sino alla caduta dell'Impero in occidente.*

#### 1. *Vicende della coltura greca sotto il dominio de' Romani*

La Grecia in preda a tutti i disordini politici e morali, e tra le alternative di servaggio e di scuotimento di giogo sotto i successori di Alessandro, in preda alle ambizioni ed alla licenza, diviene provincia romana. La politica della Grecia in questo tempo di agonia civile offre il quadro il più lagrimevole e terribile delle disgrazie alle quali va in preda un popolo celebre guasto dalla corruzione.

Gli Etoli profittando della ruina di Sparta, della ritirata e della malattia di Antigono, saccheggiarono il Peloponneso. Arato raccolse le forze degli Achei, e marcò contro gli Etoli; ma fu battuto a Calie. Gli Achei conoscendosi impotenti contro i loro nemici implorarono il soccorso del re di Macedonia. Antigono venne a morire e gli succedette suo figlio Filippo.

La nuova della disfatta de' Romani, presso del lago Trasimene, e l'esortazione di Demetrio di Faro impegnarono Filippo a fare la pace in Grecia e ad ingrandirsi verso l'Ovest (217 av. G. Cr.) Nell'estate dello stesso anno, Filippo tolse all'alleato de' Romani, l'illirico Sardilaide, le città che questo avea tolto al regno della Macedonia. Ma i Romani la di cui fortuna si era rialzata dopo la presa di Siracusa e di Capua, domandarono a Filippo l'allontanamento del suo consigliere Demetrio di Faro. Il re rispose per delle ostilità che non ebbero alcun risulta-

mento importante. Filippo negoziava a quest'epoca con Annibale; ma i suoi ambasciatori caddero tra le mani dei Romani, che d'allora scoprirono chiaramente i piani di questo principe; l'anno 214 av. G. Cr. si opposero formalmente ai suoi progetti d'invasione nell'Iliria. Il re di Macedonia volle fare alcuni progressi nell'Iliria, ma i Romani, si decisero a dirigerli contro le loro imponenti forze. Questa sanguinosa lotta divise la Grecia: i Lacedemoni e gli Etoli si dichiararono pe' Romani, gli Acarnani e gli Achei per Filippo.

Dopo la disfatta degli Spartani gli Etoli, debolmente soccorsi dai Romani, fecero la pace. Invano il console P. Sempronio chiamò gli Etoli alle armi; i Romani trattarono con Filippo, sotto condizione, che alcune delle parti contraenti non potrebbe fare la guerra agli alleati dell'altra. Contro questo trattato coi Romani, Filippo s'impadronì di una parte dell'Iliria; inviò secretamente degli ausiliari ad Annibale; prese le città di Lisimichia (in Tracia), di Calcidonia e di Scio (in Bitinia), e ne vendette gli abitanti come schiavi. Gli Illirici ed i Dardani si dichiararono pei Romani. Il console T. Quinzio Flaminio s'impadronì di tutto l'Epiro, penetrò nella Tessaglia e si diresse verso la Focide. Il suo fratello L. Quinzio, che comandava la flotta romana, prese Eritrea e Caristo, ed assediò Corinto. Dopo molti movimenti senza risultamenti ed alcuni combattimenti senza importanza, l'armata romana e quella del re di Macedonia si ri-

scontrarono in Tessaglia, sulle alture chiamate Cinocefalo (197 av. G. C.). Filippo compiutamente battuto, domandò pace e si sottopose a tutte le condizioni che al Senato piacque imporgli.

Il Senato nominò dieci commissari per regolare gli affari della Grecia: conchiusero un trattato le di cui disposizioni erano che le città greche in Asia ed in Europa sarebbero libere. S'ignoravano in Grecia gli articoli della pace. I giuochi istmici si celebravano a Corinto: nel momento in cui il popolo stava riunito nello stadio, comparve un araldo impose silenzio e pronunciò ad alta voce queste parole: *Il senato, il popolo romano e Tito Quinzio Flaminio, generale, avendo vinto Filippo ed i Macedoni, liberano da tutte le quattrugioni e da tutte le imposizioni i Corinti, i Locriani, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Magnesiani, i Tessali, i Perrebi, li dichiarano liberi e vogliono che si governano colle loro leggi, e coi loro usi* (POLIBIO. XVIII, 29). I Greci attoniti non credevano al suono di queste parole, domandarono una seconda lettura del proclama: allora scoppiarono trasporti di gioia da ogni parte. Lo stesso proclama venne pubblicato ne' giuochi nemei; da per ogni dove eccitò i trasporti di giubilo, e di riconoscenza.

Quinzio riunì i deputati di tutte le popolazioni greche a Corinto, loro diede il suo addio, e le esortò all'unione (195 avanti G. C.). I Romani evacuarono tutta la Grecia, che fu interamente libera, e sarebbe restata tale, se avesse saputo contentarsi di una libertà regolata, in ultima istanza, da Roma. Gli Etoli nemici di ogni potenza che si opponeva a' di loro ladroccetti, si levarono i primi ed animarono secretamente Nabide contro i Romani.

La pace essendo per cusiffatto modo rotta, gli Etoli seguirono apertamente il di loro progetto; contrassero alleanza con Antioco, re di Siria, e formarono il disegno d'impadronirsi nel-

lo stesso tempo di Demetriade, di Calcide e di Lacedemone. Tre generali vennero incaricati di questa spedizione. Diocle che sorprese Demetriade; Tos che venne respinto dagli abitanti di Calcide; Alessamene che credette riuscìvi mercè un tradimento. Fingendo di voler soccorrere Sparta, v'introdusse 1000 uomini, che Nabide ricevè come un utile soccorso contro gli Achei; ma Alessamene lo fece uccidere da' suoi soldati: mentre gli Etoli si davano al saccheggio, gli Spartani piombarono sopra di essi e li tagliarono a pezzi. Filopomene, approfittando di questa confusione, entrò colle sue truppe in Sparta, radunò il popolo, l'impegnò a riprendere le sue leggi, la sua libertà, ed a congiungersi alla confederazione degli Achei.

Antioco, re di Siria, attirato dalle promesse degli Etoli, alla testa di 16000 uomini entrò in Grecia. La Macedonia e gli Achei restarono fedeli a' Romani, ed Antioco, perdendo un tempo prezioso, passò i suoi giorni in festini ed in dissolutezze. Il console M. Acilio Glabrione gli venne inviato contro, il quale lo attaccò e lo disfece compiutamente presso le Termopoli. Antioco vinto, si ritirò in Asia, lasciando i suoi alleati esposti alla vendetta de' Romani vincitori (191 av. G. C.). Dopo quest'epoca i Romani si considerarono la sola autorità competente a decidere le contestazioni della confederazione greca.

Nell'estate dell'anno 190, L. Scipione, accompagnato da suo fratello Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale e di Cartagine, venne a surrogare Glabrione. I due Scipioni partirono in seguito per l'Asia, ove compiutamente sconfissero Antioco presso Magnesia.

Dopo il soggiogamento degli Etoli pei Romani, la lega achea avea preso ostensibilmente il maggiore splendore. I Romani gelosi de' suoi progressi favorivano costantemente i suoi nemici. A di loro istigazione i Messenii ruppero colla stessa, le fecero guerra,

e s'impadronirono di Corone. Filopomene, benchè infermo e di 78 anni, comandava ancora l'armata; marciò verso Messene, e battè i nemici, i quali ingrossati da un gran rinforzo che riceverono, l'invilupparono. Gli Achei oppressi dal numero presero la fuga; Filopomene fu ferito e preso. Democrate generale de' Messenii, l'espose carico di catene sul teatro agli occhi del popolo di Messene; in seguito lo gittò nelle prigioni e lo fece sgorgare (183 av. G. Cr.). Gli Achei furiosi per la morte del di loro generale presero le armi sotto il comando dello stratego Licorta padre dell'immortale storico *Polibio*, saccheggiarono la Messenia e s'impadronirono della capitale.

Morto l'illippo re di Macedonia, gli succedette il secondo figlio Perseo, il quale avea scelleratamente fatto morire il fratello primogenito Demetrio che era stato in ostaggio presso i Romani. Il nuovo re di Macedonia, che i suoi adulatori snervarono di orgoglio, si credette in istato di rovesciare la potenza del popolo romano: ingrossò la sua armata, inviò degli emissari nella Grecia per sollevarla, e cercò da per ogni dove alleati; ma i Greci lo detestavano per i suoi vizi, e le sue efferatezze, e la sua incapacità. Sposò Laodice, figlia di Seleuco Filopatore re di Siria; ma Eumene, re di Pergamo, tradì la sua confidenza, e scoprì i suoi progetti ai Romani. La sua ancora di salute si trovava nei barbari del Danubio, presso i Basterni e gl'Illirj; ma la sua sordida avarizia gl'impedì di entrare in negoziazioni con essi. Fu il console P. Licinio Crasso che cominciò la guerra in giugno (171 av. G. Cr.); A. Ostilio e Q. Marcio Filippo la continuarono: Perseo fu in fine battuto presso Pidna (168 av. G. Cr.) da Lucio Emilio Paolo (Paolo Emilio). Tutta la Macedonia cadde in potere dei Romani. Perseo al pari di tiranni imbecilli, che non sapeva nè vincere, nè incontrare la morte gloriosa del

guerriero, venne caricato di catene, ornò il trionfo del vincitore, e finì la vita nella prigionia. La Macedonia fu dichiarata libera e divisa in quattro repubbliche.

I Romani agirono con Eumene, come avea agito egli stesso con Perseo; lo fecero spionare e tradire da Prussia re di Bitinia. Venne in seguito il giro de' Rodiani, dappoi quello degli Achei. I Romani da prima maneggiarono la divisione delle città confederate, e vi comprarono de' partigiani. Allorchè le videro disunite, senza speranza di soccorso dalla Macedonia e dall'Asia, inviarono de' commessari che parlarono da dominatori, trattarono gli Achei quali sudditi ribelli. L'infame Callicrate denunciò quelli de' suoi concittadini, nel cui petto ferveva l'amore per l'indipendenza della patria. Ne vennero arrestati 4000 ed inviati a Roma, nel cui numero vi era il celebre storico *Polibio*. Il senato senza forma alcuna di processo li esiliò nelle diverse città d'Italia. Invano i loro compatriotti supplicavano all'orgoglioso popolo dominatore per la di loro libertà: in fine a capo di 17 anni il senato permise il di loro ritorno. La maggior parte era perita di miseria e di dispiacere, e 306 soltanto rividero i patrii lari (151 av. G. Cr.).

In Italia una fazione, appoggiata da truppe romane, massacrò dopo la disfatta di Perseo, 550 patrioti, presi fra le più nobili famiglie.

I Romani non rispettarono che Atene, questa antica metropoli della civilizzazione greca, che da molto tempo avea perduta tutta l'importanza politica. Dopo tutte queste conquiste il senato di Roma era divenuto una corte suprema, davanti la quale dovevano decidersi tutte le controversie della Grecia; e in tutti gli Stati di questo disgraziato paese, la culla della civilizzazione, si trovava una fazione romana, che governava di fatto. L'intolleranza de' commessari romani si accrebbe di anno in anno: ma l'oppres-

stone mise alla disperazione il popolo greco e fece divampare le ultime scintille della già spirante libertà ellenica. L'infame e scellerato Licisco, uno dei traditori dell'Acaia, fu assassinato; Carapso, il Nabide dell'Epiro, portò i suoi eccessi a tal segno, che i Romani istessi ne arrossirono. In feroce Democrate, stratego degli Achei, attaccò Sparta sotto la romana protezione, e saccheggiò la Laonia. Roma inviò de' commissari a Corinto per dolersi di questa infrazione de'trattati. I Greci, irritati, riceverono con disprezzo le loro dimostranze. Critolao, stratego degli Achei, perorse tutte le città della Grecia (148 av. G. Cr.) per eccitarle a combattere per ricuperare l'indipendenza. Il momento era ben scelto: i Romani erano inviluppati nella terza guerra punica, ed un avventuriero, denominato Andrisco, spacciandosi pel figlio adottivo di Perseo, prese il nome di Filippo, occupò la Tracia e la Macedonia, e minacciò la Tessaglia (147 av. G. Cr.).

Il pretore Q. Cecilio Metello batté da prima il falso Filippo, dappoi fece partire de' deputati per Corinto, e li incaricò di esortare la lega achea a non rompere co' Romani. La maggioranza della nazione voleva la pace, ma Critolao predicava che per resistere alla cupidigia romana, bastava volerlo; che tutti i popoli indignati per la di loro tirannia, non aspettavano che un segnale, che mostrando una nobile audacia, si avrebbe l'appoggio de' re dell'Asia.

Metello dopo di aver proposto di nuovo la pace, marciò contro Critolao, e lo mise in rotta, il quale disperato si annegò. Gli succedè Dico che continuò a tenere la campagna. Metello venne surrogato da Mummio che batté Dico presso di Leucopetra, nella parte più stretta dell'istmo. Dico, perduta ogni speranza di poter vincere, si uccise con tutta la famiglia per non cadere tra le mani del fiero ed orgoglioso vincitore. Gli Achei senza capi

si dispersero. La maggior parte degli abitanti di Corinto, ne evase col favore della notte. Mummio entrò nella città e l'abbandonò al saccheggio ed alla brutalità del soldato. Vendé le donne ed i ragazzi; dopo di aver raccolto tutte le statue, i quadri e gli oggetti preziosi, vi appiccò fuoco e la diroccò dalle fondamenta. Vennero del pari demolite le fortificazioni di tutte le città che avevano preso parte all'insurrezione. La violazione del diritto delle genti, nelle persone degli ambasciatori, fu il pretesto e la posizione importante di Corinto, il motivo reale di questa atroce vendetta.

Il senato inviò de' commissari in Grecia. La dichiararono provincia romana, abolirono in tutte le città il governo democratico, e vi misero de' magistrati incaricati di governarle secondo le loro antiche leggi amministrative. Questa nuova provincia ricevè il nome di Acaia, e così scomparve la Grecia per sempre dal numero delle nazioni indipendenti.

Il periodo brillante della Grecia si estese dallo stabilimento delle repubbliche e dal principio delle olimpiadi sino alla guerra del Peloponneso (776 a 431 av. G. Cr.). I Greci vincono i Persiani, e giungono al colmo della gloria tanto nelle armi che nelle lettere. Ma la corruzione penetra in Grecia collo vittorie. Atene diviene il centro della civiltà greca. La decadenza incomincia dalla guerra del Peloponneso sino a che diviene provincia romana (431 a 146 av. G. Cr.). Le intestine discordie che sovvertono la Grecia sono comprese da Alessandro il Grande, che la riunisce per un momento e la fa dividere la gloria della conquista dell'Asia. La Grecia più che mai sfacciata ai tempi de' successori di Alessandro, in preda alle ambizioni ed alla l'eenza, diviene provincia romana. Gli Etolj fanno alleanza co' Romani per abbattere gli Achei; ed i Romani divengono padroni dell'Acaia e dell'Etolia. Da prima operarono in Grecia eio che han praticato gl'Inglese nell'Indie,



solfiarono la discordia tra le città greche e le divisero; dappoi fecero ciò che i repubblicani francesi praticarono coll'Italia, dapprima le diedero la libertà, indi la spogliarono de' capo-lavori delle arti, in fine la resero provincia del loro vasto impero.

Le diverse epoche del popolo greco si possono simboleggiare, l'infanzia coll'ara cubica del dellico Apollo, che la fondò con religioni; l'adolescenza col busto di *Omero*, che co' suoi immortali poemi collegò i Greci mediante la gloria eroica; la gioventù col rostro di nave ateniese coronato d'alloro, perchè con quelle flotte il valor greco contenne l'Asia, e diffuse il sapere; la virilità coll'incendio del tempio di Diana Efesina, perchè colle fiamme di greco edificio nell'Asia, arso dallo stravagante Erostrato, si rappresentano convenevolmente quelle che in Grecia, ed in Asia divamparono fra conquiste e fazioni; la vecchiezza con *Filopomene* che abbatte le mura di Sparta, emblema della totale sovversione della Grecia.

I regni dell'Asia surti dopo lo sfasciamento dell'impero di Alessandro corsero la stessa sorte della Grecia. Quelli di Egitto, di Siria, di Fenicia si urtarono, si rupe- ro, si sfasciarono. I Romani colla loro perfida politica soffiarono da prima la discordia, e la divisione tra' successori di coloro che si erano costituiti padroni de' diversi brani del vasto impero del loro signore, dappoi s'intromisero come rappacificatori, indi come arbitri, in fine alcuni distrussero colle armi, altri coll'astuzia, e così resero questi regni tante province del loro colossale impero.

La mollezza e la corruzione greca persiana ed egizia s'accumulò colle ricchezze in Alessandria, e l'Egitto lacerato da discordie e da intrighi di corte cadde sotto la tremenda spada romana. La bella Cleopatra ultima regina, che avea saputo sedurre Cesare e Antonio, si diede spontaneamente la morte, anzichè soffrire di venir condotta a Roma in trionfo dal giovine

Augusto, contro il quale erano riusciti vani i suoi vezzi. Dopo la battaglia d'Azzio l'Egitto fu dichiarata provincia romana (31 av. G. Cr.).

La cultura greca durante la sua epoca brillante ebbe due centri, in Atene nel periodo greco, in Alessandria nel greco-macedone. Il primo in una città greca, l'altro in una città intermedia tra l'Asia e l'Africa. L'uno fu classico ed immortale, nel quale si produssero i capo-lavori delle lettere, delle arti e delle scienze; l'altro fu di studio, di erudizione e di critica. L'uno inventò, l'altro conservò. Diamo un rapido sguardo sulla cultura greca.

1.° *Belle lettere*. Coi canti lirici del trace *Orfeo* incominciò la gloria poetica de' Greci (1200 av. G. Cr.). *Omero* la portò al colmo nelle sue due divine epopee, l'Iliade e l'Odissea (1000 av. G. Cr.). *Esiodo* colla sua *Teogonia* forma un prospetto del sistema religioso mitico (800 av. G. Cr.). Le odi di *Tirteo* e di *Alceo* infiammano nobilmente gli Ateniesi ed i Lesbi alla guerra ed all'espulsione de' tiranni. *Archiloco* di Paro aguzzò il jambo in saetta satirica (600 av. G. Cr.). *Esopo* frigio rende amabile ed arguta la morale, vestendola col manto della favola. *Teogni* megarese, registra senza adorarli i proverbi de' Gnomi. *Simonide* di Ceo abbellisce le sentenze con qualche fior di poesia. *Anacreonte* di Tejo invecchia cantando con lascivo abbandono le delizie di Bacco e di Venere. Il tebano *Pindaro* loda i vincitori de' giuochi olimpici, pititici, istmici, e memei, e quindi le diverse città della Grecia cui appartengono; onde a somiglianza di *Omero* ne cimenta l'unione nazionale con celebrare vanti comuni, e lascia addietro nella sublimità de' suoi voli tutt'i lirici cigni antichi e moderni. Il teatro greco fu di un genere assai ardito. *Tespi* portò in Atene la prima informe tragedia; ma il vero fondatore ne fu *Eschilo* che la creò dura bensì, ma sublime, rappresentando in Atene i suoi Persiani, poco dopo la battaglia di Salamina. *Sofocle*

chiamato l' *Omero* tragico, la portò all'apice della dignità e della forza. *Euripide* la pull ed adornò. *Aristofane* è il padre della commedia satirica che ragionò la morte di *Socrate*; *Menandro* della commedia urbana, rinnovata secondo i costumi delle età posteriori. La poesia decadde dalle sue ispirazioni per dar luogo agli oratori, agli storici ed a' filosofi. *Erodoto* d' Alicarnasso, detto l' *Omerico* storico ed il padre della storia, scrisse o piuttosto radunò le storie de' Greci e de' barbari fino alla guerra del Peloponneso con ammirabile ingenuità, e con immensa erudizione. Viaggiò ed osservò molto. *Tucidide* ateniese, capitano e scrittore, compose con profondo pensare, con forme drammatiche, e con maschia eloquenza la guerra del Peloponneso, in cui ebbe parte. *Senofonte* continuò *Tucidide* fino alla morte di Epaminanda; scrisse la vita di Agesilao e la famosa ritirata de' diecimila Greci, de' quali era 'il condottiero. Chiaro e sempre diretto dal sentimento della giustizia si meritò dai posteri il nome di ape attica. L' eloquenza cavillosa dei retori sottilizza alla maschia e robusta dei capitani nel declinare della virtù (400-350 av. G. Cr.). La Sicilia già più corrotta della Grecia propria vi manda i suoi cattedratici. *Gorgia* di Leonzio apre la prima scuola di retorica in Atene. *Lisia* colla grazia melata, e *Isocrate* con affettata nobiltà, e con la maniera insinuante del dire, la continuano. Le parole sostituivansi alla cognizione dei fatti, al raziocinio il sofisma, le sottigliezze alla logica. La vera eloquenza degenerava col guastarsi de' costumi. A tentare di rialzar questi con quella, ultimo comparve quasi meteora, *Demostene*, di cui Filippo il macedone non ebbe nemico più formidabile, nè la libertà di Atene difensor più valente.

2.<sup>o</sup> *Filosofia*. L'immaginazione eccessiva fondata sul sentimento costituisce il carattere distintivo delle dottrine filosofiche orientali. La riflessione eccessiva fondata sul raziocinio, quello dei

sette trionfanti. I Greci tengono il mezzo, e mescolando raziocinio ed immaginazione occasionarono le più numerose e le più brillanti combinazioni. La filosofia è sempre fondata sopra due principii: Sull' osservazione e sul raziocinio; sui fatti e sulle idee; sul materiale e sull'astratto. Un' avveduta trepidazione ed il dubbio devon fiancheggiare ed illustrare l'osservazione ed il ragionamento. Di qua ne viene che ogni filosofia può dividersi in tre grandi sette eccessive, equidistanti tra loro, ed in certo modo collocate come ne' tre vertici di un triangolo equilatero, a cui suppongasi circoscritto il circolo dell'umano possibile sapere. Fra quelle tre sette, entro quel limite possono trovarsene altre infinite, e con varie qualità miste secondo che si accostano all' una od all' altra. La filosofia fondata da *Socrate* sulla morale e sull' esattezza e buona fede de' raziocini, si slancia a voli nobilissimi sotto i grandi genj, veramente creatori, che escono dalla scuola di quel sommo ateniese. Con argutissimo ragionare svelò gl' inganni de' sofisti, ricondusse le menti e gli animi alle vere fonti del sapere, indicò le più utili vie da calcarsi per ottenerlo, ed avvezò i suoi discepoli a pensare da sè stessi. Semplice nelle sue idee, semplice ne' suoi metodi, egli riusciva per soli dialoghi a far penetrare in ogni spirito i suoi pensieri. Dalla grande sua scuola uscirono in folla i filosofi, che avendo da lui appreso a pensare, fondarono altrettante sette più o meno declinanti da quello del loro maestro. Fra tutti *Senofonte* ateniese, continuò lo studio della morale pratica, e si scostò meno degli altri dalla dottrina socratica. Ma le due sette più insigni furono quelle di *Platone*, discepolo a *Socrate* carissimo, e di *Aristotile*, scolaro poi di *Platone*. Queste due sette offrirono i tipi ed i dogmi di ogni futura filosofia. Il filosofo ateniese creò un mondo ideale, immaginoso, poetico ed idealizza la scienza, il filosofo di Stagira la rese reale, positiva, severa e la vesti di

forme dialettiche. *Platone* sviluppò la filosofia italica o de' *Pittagorici*, *Aristotile* la ionica o di *Talete*. La sottigliezza del raziocinio ha bisogno di forme costanti che la rappresentano. Sorgono la logica e la dialettica, e presiedono all'andamento della filosofia. Ma con ciò si tende piuttosto a sforzare gli assenti, che a dimostrare utili verità, le quali non ponno essere fondate che sull'esperienza. *Platone* immaginoso, divino, sublime, anima poetica, fondatore della setta accademica, dà le norme di un'astratta perfezione, creandosi un mondo ideale, sublime: insegnò a discutere dal generale al particolare, e fu tutto teoriche elevate e magnifiche. Vola in alte regioni e si disperde nell'ideale della scienza. Molto pensò, molto dedusse. Poeticamente esala dalla sua focosa immaginazione sublimi ma ideali teoriche del vero, del bello e del buono. *Aristotile* ingegno severo universale, immenso, fondatore della setta peripatetica o del liceo stringe e collega tutta la scienza, e ne presenta la geneologia e lo svolgimento, e ne forma una regolare enciclopedia, codifica la scienza di Dio, dell'universo e dell'uomo; dà norma del mondo dei fatti; classificò ed ordinò tutte le regole, sempre intento alle applicazioni pratiche. Molto vide, molto osservò; insegnò a salire dai particolari ai generali: egli è tutto pratiche positive e severe: a lui in somma deve la filosofia dell'esperienza; la divisione delle scienze; la creazione dei metodi. Rende legislatore delle parti teoriche e pratiche della filosofia. Diviene legislatore dell'antropologia, della psicologia, della gramatica universale, dell'estetica, della logica, dell'ontologia, della teodicea, del diritto di natura, della morale, della politica, dell'economia politica, della storia naturale, della zoologia, della fisica, ec. A fianco a queste due scuole o sette filosofiche sorgono altre più o meno opposte e divergenti. Le scuole moltiplicate, la rivalità che ne derivò, l'impulso dato ad ogni genere di meditazione, e le vaste vedute dei

genj straordinari che vennero dopo *Socrate*, fornirono i modelli classici che diedero le leggi della ragione per tanti secoli. Non ebbe il mondo antico un periodo più di questo luminoso, cui appena può stare al confronto la scienza moderna. Ma questa è di tutta l'Europa; quella era della sola Grecia. Ma dopo quest'epoca, spenta l'indipendenza della Grecia, che rimane deserta di grandi uomini, e sottomessa la dominazione de' Tolomei e di Roma, le scuole trapiantate in Egitto e in Italia vanno in decadenza. Il lusso e la corruzione dei Lagidi e de' Cesari tarpa le ali ad ogni virtù, ad ogni intelletto. Non si fa che combinare i medesimi elementi di quei che furono i maestri del genere umano. La filosofia diviene un meccanismo servile o fantastico. Le idee dei Greci primitivi rimangono sole a somministrare il tipo alla scienza, come i lor capo-lavori il modello alle belle arti. Le dottrine filosofiche greche non sono che continuate e commentate in Roma; alterate e fuse con tradizioni mistiche e dogmi religiosi nella scuola di Alessandria.

3.° Scienze. Quali nomi hanno più illustrato le alti e sublimi scienze matematiche di *Euclide*, *Eratostene* ed *Archimede*? — *Aristotile* mette i primi germi dell'anatomia generale, ed analogica, crea la zoologia, e ne stabilisce i metodi; riduce la fisica a corpo di dottrina. *Teofrasto* crea la botanica, parla della caprificazione, e travede il sistema sessuale delle piante, scoperta che immortalò il nome di *Linneo*; mette i primi semi della mineralogia.

4.° Scienze mediche. La scienza medica occupa un posto intermedio tra le scienze razionali e le scienze di pura osservazione ed esperienza. Di fatti ora trovasi sotto l'assoluto dominio delle scienze speculative come fu presso gli antichi, ora sotto quelle delle scienze fisiche, come è stato ne' secoli passati ed è ne' tempi moderni. *Ippocrate* fonda e stabilisce la vera medicina di osservazione e di esperienza, e mette i veri principii della logica delle scienze na-

turali, i quali sviluppati da *Aristotile* costituiscono il suo immortale *organo, o logica*. Svolge mirabilmente le leggi che regolano e presiedono all'organismo. Crea e sviluppa da genio trascendente una sorda teorica del morbo, cioè stabilisce principii mirabili di patogenia. Magistralmente stabilisce la vera etiologia delle malattie, crea la vera scienza del pronostico. Stabilisce una sagace terapia generale. Fonda i metodi di cura nelle malattie acute. Perfeziona e sagacemente svolge le dottrine igieniche e dietetiche delle quali ne produce un corpo compiuto. Trae da una chirurgia maschia ed ardita, *Erofilo* ed *Erasistrato* creano e stabiliscono l'anatomia umana. *Eraclide di Taranto* riduce la materia medica a parte sperimentale e la fonda sull'esperienza, e la riduce a scienza esatta e severa. Nella scuola di Alessandria viene perfezionata la chirurgia e *Filosene* la riduce a corpo di scienza. Gli empirici producono i canoni della medicina di osservazione e di esperienza.

## II.° *Vicende della cultura greca nel periodo romano.*

La Grecia non era più che una provincia del vasto impero romano, e colla libertà avea perduto fin al suo nome, cui i vincitori sostituirono quello di Acaia. Invano Atene fece un ultimo sforzo per scuotere un giogo straniero: la patria dei Milziadi, dei Temistocli, dei Pericli soggiacque nella lotta ineguale contro un popolo esercitato da secoli nel mestiere delle armi. Roma era la capitale del mondo, il centro del potere, il punto di unione delle ricchezze, degli ingegni e delle scienze. Ma i suoi abitanti da prima non fecero alcun conto della letteratura del popol vinto, il corrotto costume del quale contrastava colla fierezza, e la indipendenza dei conquistatori della terra, e lo studio della lingua greca veniva considerato come un frivolo passatempo, indegno d'un uomo libero. Il pregiudizio

era sì fortemente radicato, che si estese sin a mezzo secolo prima di cadere la repubblica.

La scuola di Alessandria, istituita dalla liberalità de' tre primi Tolomei, incominciò a decadere dall'antico splendore sotto i tre principi loro successori immediati. Durante il regno di Sotero, di Filadelfo e di Evergete i letterati solcano considerare la capitale dell'Egitto come la metropoli delle scienze. I vizii di Filopatore, di Epifane e di Filometore fecero loro venire a noia il soggiorno di quella città, ed una parte di loro si dispersero per la Grecia, per l'Asia Minore e per la Siria; per lo che verso quest'epoca appunto surse nella città di Tarso in Cilelia una scuola, che gareggiò con quella di Alessandria, siccome avea fatto nel precedente periodo di tempo la residenza dei re di Pergamo.

L'anno stesso in cui la Grecia cadde sotto il dominio romano, il trono di Egitto fu occupato da un principe, il quale pretendeva amare le lettere, ma che per la sua brutale ferocia e tirannia ne fu il vero distruttore. Questi è il settimo Tolomeo, che si arrogava il soprannome di Evergete (di benefattore). I suoi capricci e le sue crudeltà resero deserto l'asilo, che l'illustre capo della sua dinastia avea aperto alla cultura ed alle muse. Qualcuno però di loro ritornò poscia in Alessandria, richiamato da questo principe crudele, tiranno, e dissoluto ma non privo di varie cognizioni, per le quali ebbe il titolo di *filologo*. Lo stato in cui cadde il reame dei Lagidi, retto da principi deboli, da fanciulli, da femmine e da liberti, straziato da intestine discordie, e minacciato dai suoi vicini, non era più favorevole alla cultura scientifica e letteraria. Per questa lagrimevole e triste condizione dell'Egitto, le scienze e le lettere decadde, perchè restarono senza protezione ed incoraggiamento, fin a' tempi di Augusto, in cui cessò di essere Stato indipendente e divenne pro-

vincia del colossale impero romano.

La protezione dei Cesari e la calma ridonata all'Egitto fecero fiorire di nuovo la scuola di Alessandria. La libreria del Brouchion era perita in parte per incendio nelle guerre tra Cesare e Pompeo, venne distrutta da Aureliano (262 d. G. C.). Ma la collezione collocata nel tempio di Serapide, ed aumentata da Marc'Antonio, che quivi avea fatto trasportare quella del re di Pergamo, sussistè per tutta la durata del periodo romano. L'imperator Claudio vi aggiunse un nuovo Museo: Se non che il soggiorno di Alessandria, divenuta una città di provincia, non offeriva più quelle attrattive che andavano unite alla presenza di una corte magnifica. I dotti continuaron ancora a godersi una comoda vita, ed abbondanti soccorsi ai loro letterarii e scientifici lavori; ma essi non ci trovavan più ciò che maggiormente amavano, il favore dei principi e l'approvazione delle persone influenti.

Roma era divenuta l'unica fonte degli onori e delle ricompense; lo sguardo de' letterati e scienziati greci tutto si rivolse verso la metropoli regina e signoratrice del mondo allora civilizzato, in essa corsero in folla a cercarvi onori e ricchezze. Ma Roma non era soltanto il centro, per così dire, degli onori, egli era fatta altresì la sede de' lumi, e nessun'altra città poteva contare un numero immenso di mezzi per coltivare le scienze, le lettere e le arti.

Gl'imperatori non solo cercarono di ragunare tutt'i tesori letterarii col fondare immense biblioteche nelle città principali del loro impero; ma ebbero cura altresì che vi fossero de' maestri, quali insegnassero tutte le scienze, lettere ed arti. Nella parte orientale dell'impero, Alessandria ed Atene furono nel periodo romano i due centri precui della cultura greca. Nella prima di queste città insegnavansi specialmente le matematiche, la filosofia, e dopo gli Antonini, la medicina. In Atene colti-

vavasi a preferenza la retorica, e già verso la fine del periodo di cui trattiamo, la scuola di Atene era più in fiore di ogni altra. Non si fa per altro menzione che questa città possedesse alcuna libreria. Antiochia e Berito avevano pure le loro scuole, ed in quest'ultima specialmente, verso la fine del terzo secolo, convenivano tutti coloro che studiavano la giurisprudenza. Antiochia possedeva una pubblica libreria situata nel tempio di Trajano.

La cultura greca in Roma pervenne ad un grande splendore sotto gli Antonini; giacchè questi principi amavano la letteratura greca, la coltivavano essi medesimi, e chiamavano alla loro corte i più celebri ed insigni scienziati e letterati greci del loro tempo. Ma quest'epoca fu di corta durata. Dopo gli Antonini, il dispotismo con tutti i vizi che gli sono seguaci, salì di nuovo sul trono; videsi allora il più assurdo, come il più atroce di tutt'i governi, il regno della forza armata; e questo apparecchiò quella barbarie che si estese dalla decadenza dell'impero romano, e si prolungò per tutto il medio evo sino al risorgimento delle scienze e delle lettere presso le moderne popolazioni.

La filosofia diviene un meccanismo servile o fantastico. Le idee dei Greci primitivi rimangono sole a somministrare il tipo della scienza, come i loro capo-d'opera, il modello alle belle arti. Le dottrine greche sono continuate e commentate in Roma; alterate e fuse con tradizioni mistiche e dogmi religiosi in Alessandria. La filosofia prima concentrata in Grecia, si dilata in tutto il mondo romano; ma perde in profondità d'invenzione ciò che guadagua in estensione di spazio. I filosofi sono cattedratici che insegnano, piuttosto che inventori. Dalla scuola di Alessandria nel periodo romano uscirono gli eclettici, che facevano scelta delle dottrine delle varie sette, e ne formavano un nuovo loro imposto; ed i sincretici o conciliatori, che accozzavano in tale miscuglio comunque saggio accorgimento, le dottrine

religiose alle filosofiche. *Potamone* è da distinguersi tra' primi; *Apollonio Tianeq* fra' secondi. Più tardi la scuola Alessandrina fuse le sue dottrine in quel sistema che suole intitolarsi neo-platonismo: sistema fantastico che ascende dalla terra al cielo, abbracciava ad un tratto panteismo, spiritualismo, idealismo, misticismo e teurgia. Le tradizioni di *Zoroastro*, di *Orfeo* ed *Ermate*, le speculazioni di *Platone*, le forme dialettiche peripatetiche guaste ed ingarbugliate, fornivano a gara elementi a quella bizzarrissima setta. Le tradizioni misteriose dell'India, della Persia, della Caldea, dell'Egitto e della Tracia costituirono un mostruoso ed assurdo sincretismo. La cabala e molte superstiziose pratiche dipendenti dal principio, che la verità viensi a riconoscere non col raziocinio, ma con l'aiuto de' geni disposti in gerarchie, si videro sostituite alla logica. Da questo mostruoso ammasso di dottrine mistiche ne nacque la più crassa superstizione, che generò la teurgia e taumaturgia; dottrine che corrupeperò tutte le scienze, specialmente la medicina.

Le scienze morali languirono; le storie si cangiarono in aride ed indigeste croniche; la eloquenza divenne affettata e sofistica.

Le scienze positive nel periodo romano progredirono moltissimo, presso i Greci specialmente quelle matematiche e geografiche.

L'epoca più brillante della medicina greca, fu il periodo romano. In esso si sviluppò mirabilmente in tutte le sue parti. In Roma i medici greci produssero i più famosi e vasti sistemi. Ne' due periodi antecedenti, cioè nel greco ed in quello alessandrino, vennero svolti i precipui elementi che costituiscono le diverse branche della medicina, ma in quello romano vennero coordinati, classificati e disposti in un ordine scientifico da costituire un tutto armonico. In questo periodo adunque venne riassunta la scienza, e presentata in un corpo enciclopedico di dottrina. In esso vennero svolte e perfezionate la

fisiologia, la patologia generale, la materia medica, la terapia generale, la nosologia medica e chirurgica, ec. Questo è il periodo veramente classico della medicina greca, nel quale dopo di aver raggiunto il suo apogeo spira col potente genio di *Galeno*, poichè dopo di esso non si hanno che servili copiatori ed abbreviatori.

De' cerretani, de' rozzi empirici, de' secretisti e de' miserabili accomodatori di ossa che da prima si portarono da Grecia in Roma per campare la vita o per fare fortuna, fecero cadere in discredito la medicina greca presso i Romani, e concepire un disprezzo pei medici greci; ma dappoi essendovisi portati de' veri medici, vennero apprezzati e molto stimati e colmati di onori e ricchezze. Roma divenne una città nella quale si portarono in folla per brillare e fare una fortuna. Cozza con ogni verità storica l'asserzione di *Sprengel* che: *Il superbo romano con orgoglio umiliante dichiarò schiavi suoi letterati e medici greci, costringendoli a reputarsi ad onore, poter far ingannare il tempo al loro dominatore con tutte le arti, e favorire la sua inclinazione alla vita voluttuosa* (*Storia prammatica della medicina*, vol. 2, p. 16, ediz. di Firenze 1840). Ignoriamo da quale storico fonte abbia egli attinta questa contumeliosa calunnia pei grandi di Roma. Non gli era bastato di averli dichiarati mancanti di gusto per le scienze, volle dipingerli come i suoi antichi principi tedeschi che disprezzavano ogni cultura e tenevano per nulla chiunque coltivava le lettere e le scienze. Questa asserzione fa torto alla sua colossale erudizione, e ch'egli stesso smentisce col fatto nel parlare dei medici greci che trovarono presso i Romani fortuna ed onore, e che vennero dagli stessi tenuti in somma venerazione e stima. Il solo pregiudizio od un'avversione gli poté dettare una sì ingiusta ed indegna calunnia contro la nobiltà la più famosa e celebrata dell'antichità. La storia dimostra che nè in Grecia, nè in Alessandria i me-

dici greci trovarono tanti incoraggiamenti, tanti onori e tanta stima, quanto n'ebbero dai Romani al cadere della repubblica, e sotto i primi imperatori sino agli Antonini, come si potrà rilevare da ciò che abbiamo detto, e da ciò che diremo de' medici greci celebri che furono onorati ed apprezzati in Roma.

*II.° Delle vicende della cultura latina in generale dalla seconda guerra cartaginese sino alla caduta dell'impero in occidente.*

Dopo la conquista di Cartagine, una reazione si fece sentire dal di fuori al di dentro lenta, ma irresistibile e continua. La conquista non si estese che a detrimento della città. La forza materiale mancava a questa piccola popolazione, collettizia in origine, ma fiera del suo nome: non poteva fare da sé stessa che soggiogare i suoi vicini: con questi in seguito sottoporre delle altre popolazioni. Non era meno un prodigio del suo valore, della sua disciplina e della sua costituzione che d'armare per la sua difesa 800 mila uomini, al tempo delle guerre puniche, e più tardi innumerevoli coorti; ma aumentando i suoi soldati, imponendo da per tutto le sue leggi ed i suoi tributi, introduceva in essa, senza volerlo, lo spirito ed il costume de' vinti. Vi era un'altra causa non meno attiva di cangiamento. Il suo disprezzo per tutto ciò che non era romano, finì col volgersi a sua perditione. Se non si era romano, non si era nulla nell'universo: ma questa esclusiva popolazione aveva bisogno di rinnovarsi; si poteva divenire cittadino romano; uno schiavo istesso poteva sperare che un giorno la sua posterità sederebbe nel senato e sulla sedia curule. Si fece dunque una circolazione di nomini di tutte le contrade nella città; Roma li riceveva schiavi e li rinviava romani. Da prima fu l'Italia, in seguito la Grecia, indi l'occidente che si riassunse nella Gallia, in fine l'oriente. Se l'orgoglio e le pretensioni furono sempre

le stesse, lo spirito e la costituzione cambiarono. Quest'irruzione operò non solo il livellamento delle due razze, ma la superiorità della democrazia. Col favore dell'entusiasmo e delle ricchezze, della conquista, i patrizi aveano cercato di riprendere i loro antichi vantaggi, soprattutto allontanando gli uomini nuovi dalle alte cariche, e, per contro-colpo, dal senato, occupato dopo molto tempo dalle magistrature popolari. Ma i Gracchi aveano elevato un aristocrazia rivale e media, dando il potere giudiziario ai cavalieri, che divennero per cosiffatto mezzo un'ordine nello Stato. A questa epoca altresì la democrazia si divise in due fazioni, l'armata ed il popolo; ma unite od opposte avevano nel fondo lo stesso interesse o la stessa tendenza; questa massa preponderò. I capi che scelse hanno di già un potere assoluto: è l'impero in piccolo.

Nel principio del secondo secolo avanti G. Cr. i Romani aveano vinta la Macedonia, aveano accampato presso le Termopoli, aveano visitato Atene e l'Acacia; il console Flaminio si era fatto applaudire come liberatore della Grecia ne' giuochi Nemei. Da quest'epoca, a non considerare il risultato della guerra che sotto un punto di veduta stretto e materiale, la Grecia è vinta e sottoposta. Ma qui la gran lotta, quella che importa al genere umano, non è nella battaglia; al di sopra del conflitto de' guerrieri, vi ha il colpo della civilizzazione. Or, a questo punto di veduta, tra' Greci ed i Romani la vittoria è scambievolmente divisa. L'organizzazione politica, la legislazione, il genio guerriero della città romana, restano vittoriosi e s'impongono agli Elleni; la filosofia degli Elleni, la loro poesia, le loro scienze e tutte le loro arti vincono e soggiogano l'autica originale cultura italiana, che fin a quell'era si era conservata tutta nazionale, e trionfatrici si stabiliscono a Roma.

Allora Roma che, di già invasa dalla plebe, non è più Roma degli

antichi giorni, ne quali conservava il carattere e l'originario spirito italiano, prende una coltura ed uno spirito forestiere. L'antichità cessa; le vecchie idee cessano coi prischi costumi. La storia coordinata da Greci alla maniera di *Tucidide*, assorbe le ingenuità e semplici tradizioni de' pontefici. La vecchia poesia nazionale, queste *nomie* che si cantavano nei funerali, questi poemi eroici che da ragazzi modesti si cantavano nei festini al suono de' flauti, questi *annosa volumina vatum*, dei quali *Ennio* ed *Orazio* parlarono con disprezzo, ma che la severa anima italiana di *Cicerone* compiangeva di essere stati abbandonati per correre presso le cose straniere, tutto sparve. Sino al vecchio metro del verso latino cade nell'oblio; al verso saturnino succedono l'esametro, il pentametro e tutto il ritmo greco. La religione, la scienza, la lingua, l'architettura, i costumi tutto si ellenizza, eccetto la politica, e la legislazione e l'economia rurale e domestica, ove trionfa l'originalità superiore d'Italia.

Ma l'antichità, ed i vecchi costumi, ed il genio primitivo del Lazio non hanno ceduto senza grave ed ostinato combattimento. L'istante della lotta, e non quello dell'invasione, come erroneamente dal più si crede, venne determinato dall'impressione che il filosofo *Carneade* fece a Roma, ove era venuto in qualità d'ambasciadore. Molti decreti del senato, bandendo i retori ed i sofisti greci, testimoniano lo spavento, da cui furono presi a quest'epoca i vecchi romani pel pericolo che correva il nazionale costume e la patria coltura, per l'introduzione delle scienze, lettere ed arti forestiere (Atto Gellio, XV, 41). Ma questi editti giunsero tardi: di già il nemico era padrone del campo, e bisognava vivere della sua vita, o non vivere.

In questa lotta tra lo spirito indigeno e l'introduzione della civilizzazione straniera, l'era antica e l'era moderna è l'aristocrazia, e la famiglia degli Scipioni in particolare che fu la no-

vatrice coll'accarezzare greci autori, col promuovere e propagare la lingua greca e con essa la coltura greca; è un plebeo, *M. Porcio Catone*, che fa aspra guerra nello stesso tempo alle idee novatrici ed all'influenza della coltura ellenica, e che a tutt'uopo cerca mantenere saldo lo spirito nazionale e la incominciata e svolta italica civilizzazione. Questa fiera ed intrepida anima italiana che in sé riassumeva il vero tipo e carattere dei prischi italiani, coi suoi peli rossi, i suoi occhi blu, il suo buon senso, disprezzatore dell'affettata e donnesca letteratura greca, e delle sottigliezze ed arguzie della capziosa filosofia greca di quell'era, fu generale di armata, console, oratore, censore, scrittore, e, sotto queste diverse forme, è tutto italiano. Generale od amministratore, è come gli antichi, lento, metodico, stretto osservatore della legge ed economo; è della vecchia scuola di *Fabio Cuntatore*, mentre gli Scipioni, per la loro liberalità ed indipendenza che si arrogano, fan di già presentare Silla, Pompeo e Cesare. Oratore, non è come *Cicerone*, il prodotto delle dottrine rettoriche de' Greci, ma è il vecchio romano autorevole, imponente, formidabile, con il suo linguaggio rozzo ma espressivo, imponente, breve, sentenzioso, mordace, incisivo. Console o censore, attacca a nome della legge il lusso de' nuovi ornamenti, e severamente attacca e punisce la licenza dell'introduzione dei forestieri costumi. Scrittore, racconta gli antichi tempi, le *Origini* di Roma e delle città italiane; in un libro che ci è restato in parte, esalta ed insegna l'agricoltura; tenace decanta l'antica medicina italiana tradizionale, e si burla ed ha come giurmeria la medicina più scientifica dei Greci; predica questa economia domestica che forma l'opulenza delle famiglie.

#### 1.º Svolgimento della coltura latina.

L'argomento il più oscuro e pieno di contraddizioni è senza fallo lo svolgi-



mento della cultura latina. Su di ciò si sono spacciate le più assurde e strane opinioni. Pressochè tutti gli scrittori ol-tremontani e molti italiani vogliono che i Romani erano affatto barbari prima di occupare la Grecia, e che da Greci ebbero ogni cultura: per l'opposto alcuni recenti scrittori italiani li vogliono giganti e che o poco o nulla debbono ai Greci nella loro cultura. Il sommo ed immortale *Tiraboschi* tanto minuto, esatto, diligente ed accurato indagatore de' punti difficili ed astrusi della nostra letteratura, ha lasciato involto nell'oscurità questo argomento, ed è caduto in vari errori e contraddizioni. Tutti gli altri scrittori italiani, non esclusi gli storici della medicina italiana, han copiato ciò che ha detto questo straordinario filologo senza portarvi alcuna dilucidazione. Speriamo colla scorta della storia dell'immortale *Po-libio*, l'amico degli Scipioni, che fu uno de' rilegati greci confinati in Roma dopo che la Grecia divenne provincia romana, nell'epoca in cui alla cultura nazionale latina andava a sotentrare quella de' vinti Greci, di poter illustrare il grave argomento se i Romani avevano già una cultura loro nazionale allorchè conobbero le lettere, le scienze e le arti de' Greci. L'opera che più ci servirà di guida sarà il trattato aureo di *Cicerone* intitolato: *Brutus sive de claris oratoribus*, modello immortale di storia letteraria, nel quale è egregiamente adombrata la cultura nazionale latina, e indicata l'influenza che esercitò sulla stessa quella greca.

Con egregie naturali disposizioni, con animo caldissimo d'amor di patria e di gloria, con quelle mirabili istituzioni, e in particolare con quelle dell'annualità de' magistrati, che stimolava gran numero di cittadini a distinguersi in ogni possibil maniera, uscivano i Romani dalla loro letteraria rozzezza; e l'impero sempre estendendosi ingrandiva in certo modo gl'ingegni, e con crescere, allargare e rettificare le idee rendeva sempre più copiosa e più precisa la lingua, e le espressioni meno impicciate; e una varietà in-

finita e un'unica grandiosità di negozii che si trattavano davanti il popolo od al senato, e la pubblica e la privata opulenza; e continui commerci con tante straniere nazioni li avviaronno a gran passi a quella gentilezza e cultura, che così rapida e bella si sviluppò nel corso del terzo periodo, e cotanto si ammira nel secolo che si dice di Augusto.

I Romani già dal 266 signori dell'Italia antica, cioè dell'inferiore, e dal 244 d'una parte della Sicilia, conquistarono dal 222 la Gallia cisalpina, occuparono dopo le altre isole, dal 210 tutta quella di Sicilia, assoggettarono dal 205 la maggior parte dell'Ispania, cacciarono nel 190 Antioco di Europa e lo superarono in Asia, s'impadronirono nel 168 di parte dall'Illirico e di tutta la Macedonia, e nell'anno 146 distrusser Cartagine e Corinto e ridussero la Grecia in provincia. Col frutto di tante conquiste e vittorie era stata di modo ampliata e arricchita la città e la repubblica, che'l secondo Africano credette nella sua censura di dover pregare gli Iddii, non più, come si solea in passato, che la volessero accrescere, ma conservarla (*VALERIO MASSIMO*, IV, c. 4, 10). Da ciò si vede quanto i Romani di questa età fossero opportunamente disposti a far germogliare rigogliosi que' semi che già possedevano di cultura. Ciò a chiare note dimostra quanto vadono errati dal vero, e come bruttamente contraddicono al fatto storico coloro che han voluto erroneamente sostenere che i Romani nel loro usi e nelle loro istituzioni altro non fossero che giudiziosi e felici imitatori di questo o quel popolo, e nelle lettere, nelle scienze e nelle arti che discepoli ed imitatori de' Greci. Per poter bene dimostrare lo svolgimento della cultura latina è necessario far conoscere: 1. quale era l'educazione scientifica de' Romani; 2. lo scopo che essi si prefiggevano nel coltivare gli studii; 3. le egregie disposizioni che aveano per la cultura letteraria; 4. l'amore che nacque negli studiosi romani per apprendere la col-

tura greca; 3. i Greci illustri che si portarono in Roma in questo periodo; 5. l'influenza che i Greci ebbero nel promuovere la coltura latina.

In questo periodo si può riguardare la gioventù romana come divisa in due classi; delle quali l'una attendeva al lavoro dei campi o ad altro procaccio e a servire la patria coll'armi, e l'altra aspirando a' comandi e ai governi si faceva a battere la via degli onori. Quest'ultima era ben numerosa, dacchè per essere annuali le cariche di molti uomini dovevano ogni anno mettersi in punto per conseguirle. Ora questi da que' padri così avari del tempo, così attenti alle domestiche faccende, così amanti della patria, così divorati dall'ambizione, così avidi di gloria, venivano allevati in un modo ben diverso dal nostro. Abbiamo la testimonianza dell'immortale ed accuratissimo storico greco *Polibio*, il quale verso la fine dell'età di cui parlasi fece in Roma sì lungo soggiorno, o che gli ordini di quella città si ben conosceva, che i Romani giunti nell'età di 17 anni dovevano militare per un decennio onde aprirsi la strada alla magistratura (*lib. VI, 17*); e quei delle famiglie più illustri li solevano impiegare seguitando sotto il nome di *contubernali*, vale a dire siccome ajutanti di campo e di segreteria e di studio i consoli ed i governatori (*Cicerone, pro Coelio, 50; pro Planco, II—Svetonio, D. Jul., c. 2, 42*); e nella conversazione di questi uomini e sotto la severa loro disciplina impararono a conoscere il maneggio di ogni sorta d'affari di guerra e di pace, a ubbidire e saper comandare. Finito il tempo legittimo della milizia e venuto quello di domandare gli onori crescevano le occupazioni, e con ciò diminuiva la possibilità di attendere agli studii. Si vede dunque come i Romani vivendo unicamente allo Stato non potevano occupar negli studii se non quei pochi ritagli di tempo che non avevano ad impiegare ne' campi, nel senato, nei governi o nel foro; onde *C. Grasso*, uomo dottissimo, che poco

appresso a questa età tutta percorse la carriera degli onori, e divise coll'oratore *M. Antonio* l'onore del principato dell'eloquenza, diceva presso *Cicerone* come rammaricandosi: *che cosa abbiamo imparato o potuto sapere noi che ci applicammo ad agire prima che non a conoscere? Noi, cui e' il foro e l'ambizione e' il maneggio de' pubblici affari e la cura degli amici hanno consumato innanzi che potessimo neppur sospettare alcun che di così gran cose che si hanno a sapere da un oratore* (*De oratore, I, 16*). Si desume chiaro da quanto ora si disse che l'educazione della più nobile romana gioventù non si poteva in questa età rivolgere gran fatto nè a scienze, nè a lettere; perchè o appena si conoscevano, o non si reputavano necessarie ad un popolo che ambiva di dominare il mondo. Tutta l'educazione scientifica e letteraria si riduceva dunque in questi tempi ad esercitare con qualche diligenza la facoltà di discorrere che ognuno naturalmente si aveva, ed a procacciarsi le necessarie cognizioni nel diritto civile e pontificio; e di queste cose e così di quelle del governo e della milizia e della patria istoria erano i primi maestri i padri e le domestiche tradizioni e la pubblica disciplina e la privata. Di questo hassi una prova nelle poche parole che da *Cicerone* si pongono in bocca al minore Africano, distruttore di Cartagine: il quale invitato da *Lelio* a discorrere del governo della repubblica dichiara, *che ne parlerebbe siccome uomo romano per diligenza del padre notabilmente educato e fino dalla puerizia acceso di desiderio d'imparare, ma più ammaestrato dall'uso e da' domestici insegnamenti* (*De reul., I, 22, ed. Majo*). Quanto alla lingua vuolsi considerare eh'essa, a differenza di quello che avvenne tra' Greci, fu presso i Romani dirozzata ed arricchita più dagli oratori che non dai poeti, avvegnachè portando essi grande amore alla patria e grande interesse prendendo per tutto ciò che la concerneva, più attendevano agli oratori nel foro che non per le piazze e pe' trivii ai

rapodi, o ne' teatri agli strioni. La qual circostanza improntò al parlare e alla dicitura latina quel carattere di nobile dignità che proprio era di quei fieri e grandi uomini, i quali in forza delle loro cariche dicevano al popolo, e al popolo dopo averle deposte continuavano a dire per conservare il credito che si avevano dicendo acquistato (CICERONE, *De clar. orator*, 58 e altrove). Poche memorie si trovano di scuole; e la gioventù educata da quei padri e nel modo che fu fatto vedere non avea tempo da perdervi. I primi a tenere una specie di scuola in cui s' insegnassero lettere furono degli italiani della bassa Italia o gl'italo-greci Livio Andronico ed Ennio, uno poeta drammatico, e l'altro epico e valente in altri generi di poesia, i quali forse più pel desiderio di venire in fama che d'ammaestrare altrui, incominciarono a leggere e recitare i loro versi agli amici ed al popolo (SVERONIO, *De ill. grammat. c. 1*). Che cosa propriamente insegnasse quello *Spurio Carvilio* che si ricorda tra' grammatici non si può indicare; ma dall'uso generale de' grammatici greci e da quello de' latini della seguente età egli sembra aver letto ed illustrato le opere di verso e di prosa degli antichi scrittori, siccome si sa aver fatto C. Ottavio Lampadione e L. Verguntejo (SVERONIO, *op. cit. c. 2*). Verso la fine di quest'età molte scuole greche si aprirono, e la gioventù v'accorreva in folla; ma i severi senatori erano tanto avversi a quell'ozioso sapere e a quelle sofisticherie sottigliezze che le fecero chiudere cacciando nel 162 tutt'i maestri. Così essendo le cose quella stessa arte che più si pregava, la stessa arte del dire, siccome in tanti e tanti luoghi s'intende da' libri di Cicerone, sommo e straordinario svolgitore della cultura latina, s'apprendeva acquistando pratica prudenza e dicendo, e si perfezionava ascoltando chi nel foro perorava le cause, o davanti al popolo o nel senato ragionava delle cose domestiche e dello Stato. Che se questa

educazione scientifica tutta pratica, e questa dalla prima adolescenza all'estrema vecchiezza non interrotta serie di occupazioni gravissime impedivano da un canto i Romani di dedicarsi, come si fa da' nostri scienziati ed eruditi di professione, unicamente agli studii, non potevano dall'altro lasciar di produrre effetti buoni; e tra questi che applicandosi agli studii solo nell'età matura e ben pratici del mondo s'indirizzava più che alla privata soddisfazione, al vantaggio del pubblico; onde veniva che riputandole vane negligevano quelle sottigliezze di cui tanto si compiacevano i ciaricatori Greci, siccome da infiniti luoghi di Cicerone viene indicato (*De oratore*, I, 47, 48, 49, 22, 23, ec.).

Lo scopo precipuo che avevano i Romani ne' tempi della repubblica, nel coltivare gli studii, consisteva nel conoscere le patrie disposizioni, i domestici ammaestramenti, la non interrotta milizia, il continuo maneggio di rilevantissimi pubblici affari, la pratica ed il commercio con nazioni diverse, per governo, per costumi e per lingua, l'ambizione e la gara facevano dunque avanzare i Romani in ogni genere di civiltà, e ciò con auspicj sì lieti da potersi tenere per fermo, ch'essi sarebbero giunti dove arrivarono di per sé soli senza il sussidio della cultura greca. Ma quello che in cosiffatto caso si sarebbe di necessità operato con una certa lentezza, giacchè la cultura intellettuale va per gradi tarda e lenta, venne accelerato dall'introduzione delle lettere e scienze de' Greci, la di cui patria divenuta una provincia dell'impero de' Romani, vennero tra loro nel più stretto commercio. Come si vede i Romani avevano già una cultura nazionale tutta pratica, e molto addentro erano nel governo civile e nella disciplina militare, nelle quali arti erano di lunga mano superiori a' Greci, una eloquenza popolare tutta loro propria, breve, sucosa, stringata, che lungi di divagarsi in inutili ciancie ed la sofistiche argomenti, si restringeva

a tutto ciò che offrivano di positivo le diverse quistioni civili e giudiziarie che si agitavano nel senato e nel foro. Erano altresì molto valenti nell'eloquenza elogistica, come fa conoscere *Cicerone*, il quale parla di vari elogi funebri pronunciati ne' funerali di insigni capitani e magistrati (*Brutus*). Avevano degli annali ne' quali candidamente ed ingenuamente venivano notate le gesta della repubblica. Un gran divario vi era tra' Greci ed i Romani nel coltivare le lettere, avvegnachè dei primi molto lo facevano per nobile vanità e desio di sapere, molti vi si applicavano per occupare il loro tempo, molti per guadagnarsi il pane, molti per ostentare profondità ed acutezza d'ingegno e vastità di erudizione, e l' più dei grammatici e dei filosofi per battagliare tra loro e per ammassare regole e precetti di evidente inutilità; mentre che i secondi si in questa che nella seguente età essendo tutti de' principali della città, e tutti vivendo nella repubblica e per la gloria militare ed il reggimento dello Stato furono avventurosamente nella necessità di tenersi lungi da quella che *Cicerone* chiama *crudita vanità dei Greci* (*Pro Flacco ap. Hieron. comm. ad Galatas, I, 5 et Epist. X, 5*); onde lasciando le oziose speculazioni e solo badando al massiccio scrivevano e parlavano per uno scopo tutto pratico e positivo che andava direttamente all'argomento che si avea in mira di sviluppare.

I Romani per la natural forza del loro ingegno, pei frequenti e molteplici commerci che ebbero coi colti Etruschi, avevano già di molto progredito nella coltura e già se ne avevano formato una del tutto nazionale, di guisa che erano mirabilmente preparati a ricevere ed approfittare degli insegnamenti dei Greci. Che se nella loro città non si scorgono progressi di belle lettere, di filosofia speculativa, si possedeva una coltura tutta pratica, prima che fosse sottomessa la Magna Grecia e la Sicilia e conosciuta da presso la Gre-

cia medesima: pongasi mente alla condizione di quella repubblica, e si vedrà, come essendo sulle prime tutta intenta a prender piede nel Lazio, indi a difendersi contro gli invidi e gelosi vicini, e poi a soggiogarli, il suo popolo non poteva aver voglia o trovar tempo da attendere alle lettere. Ma poichè in conseguenza del suo invitto valore, ebbero a mutar faccia le cose, e dalla continua prosperità delle armi venne a sorgere in Roma un profundissimo ozio e un' opulenza che sempre cresceva in mezzo alle incessanti guerre di questo e del seguente periodo: quel fiero e generoso popolo alla gloria della dominazione e delle armi, che sempre furono i principali suoi idoli, seppe nobilmente accoppiare quella che vien dalle lettere. Ciò pruova ad evidenza che i Romani avevano già egregie disposizioni per la coltura letteraria fin da un secolo circa prima, che in essi fossero introdotte le scienze e le lettere greche. Tutto vittoriosamente dimostra che l' introduzione della coltura greca altro non fece che fecondare quella latina già sviluppata e molto disposta nella via del progresso. Grave fallo si è commesso da tutti coloro che ciecamente seguendo le vanità degli scrittori greci, han sostenuto che i Romani dovettero tutto ai Greci de' quali sono stati i servili imitatori, ciò asserendo si è seguito un comune cieco errore, e si è mostrato somma ignoranza del fatto storico., solo giudice competente a sciogliere le quistioni di fatto come sono le quistioni storiche.

I Romani divenuti padroni della Magna Grecia nel 266 per le frequenti guerre sostenute in questa contrada e pei commerci coi diversi popoli che l'abitavano, acquistarono gran pratica dei loro costumi, degli usi e della lingua, quando venne nella loro città *Livio Andronico*, il quale coi suoi drammi, e più coll'insegnamento e colla spiegazione dei poeti greci, vi fece nascere grande amore per conoscere la lingua e gli scrittori greci. Trentacinque o quarantadue anni appresso vi fu con-

dotto anche *Q. Ennio*, il quale potè darsi vanto di aver per lungo tratto di tempo pasciuti i Romani col: *lingua greca* (*Apud Festum in regium*), e la familiarità in cui egli visse cogli uomini più illustri dell'età sua ci dimostra, quanto Roma omai si diletasse di greche lettere. L'amore di queste nato tra' Romani per la cognizione che ne presero per la Magna Grecia, e fomentato dai loro primi poeti, che andavano imitando quei Greci, come meglio sapevano, venne in processo sempre crescendo per l'ingerenza, che la repubblica prese nelle cose stesse dell'Ellade e del Peloponneso, e per l'affaccendarsi di una folla di Greci e Grecucci (*Graeculi*) come li chiamava *Cicerone*, i quali se ne vennero a fare i maestri (in *Pison.* 29; *pro Flac.*, 10; *Tuscul. disput.*, I, 53; *De orator.*, I, 22, etc.). Come si vede i Romani riceverono la cultura greca non da' Greci, ma da altri popoli italiani, che avevano abbracciato la lingua, le scienze e le lettere dei Greci. L'amore per la cultura greca si era introdotto più di un secolo prima che la Grecia fosse divenuta provincia Romana. Nell'intervallo di tempo passato tra la soggiogazione della Magna Grecia, e della Grecia propriamente detta, la storia non ci dice che scienziati e letterati greci si siano portati in Roma, eccetto di alcuni ambasciadori, uomini di scienze e di lettere. Tra il naturale desiderio de' Romani per apprendere le scienze e le lettere greche, molti non contenti d'imparar la lingua greca per istudiare i prosatori e poeti, non pochi per la frequente occasione di trattare in pace e in guerra coi popoli che la parlavano, la presero a scrivere; sicchè oltre *Fabio Pittore* e *L. Cincio Alimento* e *C. Sulpizio Gallo*, ricordati quei due primi tra gli storici ed il terzo tra' filosofi, molti uomini dei principali e dei sommi si possono in tal proposito addurre, quali, per cagion d'esempio, *Tib. Sempronio* padre dei Gracchi, console nel 176 e nel 164, e censore di cui da *Cicerone* si cita un'orazione

PEARSON, *Storia della med.*

greca tenuta a quelli di Rodi (*Brutus.*, 20); il figlio del maggiore Africano e padre adottivo del minore che scrisse una *storia greca con somma soavità di stile* (ivi, 19) ed *A. Postumio Albino* console nel 152, che compose anche egli una storia in greco (ivi, 20). Non era ancor corso un secolo dal primo dramma di *Livio Andronico*, e Roma era oramai piena di Greci e Grecucci, e di lettere greche, e i cittadini suoi così grandi come popolani si trovavano in continuo commercio con quella gente, e come in necessità d'impararne e saperne il linguaggio; i grandi perchè si avevano a recare o come governatori o come ambasciadori in tanti paesi di lingua greca in Europa ed in Asia; i popolani perchè colà seguitavano i grandi come loro ministri, o perchè in quelle contrade a lungo soggiornavano militando o riscuotendovi le pubbliche entrate. In cosiffatto stato di cose, in cosiffatte disposizioni degli animi una fortuita combinazione di tre avvenimenti, che si succedessero in uno spazio di soli otto anni, addusse a Roma e disperse per l'Italia un gran numero di Greci di molta dottrina, onde meglio e più che non si avrebbe potuto coll'opera di mercenarii pedagoghi, si conobbero i veri pregi del greco sapere e della letteratura, ma insieme gli enormi vizii della greca nazione di quell'era. Sono questi la venuta di *Cratete* di Mallo nel 168, quella degli ostaggi achei nel 167, e quella de' tre ambasciadori ateniesi nel 156.

Non molto dopo la morte di *Ennio*, Attalo re di Pergamo mandò a Roma per trattarvi certi suoi affari *Cratete* stoico, felice coltivatore d'ogni maniera di buone lettere, che gliene vennero i nomi di omerico e di critico. Essendosi fracassata una gamba, e dovendo perciò guardare il letto gran tempo, incominciò in quell'ozio a discorrere con chi lo visitava delle molte cose ch'egli sapeva, e ad esporre un qualche scrittore greco, e tanto piacquerò que' suoi ragionamenti e quel-

L'istruzione che guarito li continuò durante tutta la sua legazione, tenendo pubbliche lezioni con gran concorso ed applauso. Molti Romani fattosi ad imitarlo presero sul suo esempio a leggere, commentare e illustrare i poeti latini, siccome fece *C. Ottavio Lampadione* colla guerra punica di *Nevio*, *L. Verguntejo* cogli annali di *Ennio* ed altri con altri poeti (*Svetonio, De ill. gram., c. 2*). Lo stesso anno dell'arrivo di *Cratete* si diè fine alla guerra con Perseo re di Macedonia; e avendo il senato conosciuto come molti Greci avevano in essa o apertamente o di nascosto parteggiato per quel re, ordinò che i capi più imponenti venissero trasportati in Roma; in forza di questo decreto mille Greci furono condannati a starsi lungi dalla patria per 47 anni. Oltre molti uomini di chiara fama e non ordinaria dottrina v'avea tra questi il celebre stoico *Panezio* e l'immortale storico *Polibio* di Megalopoli, il quale scrisse una esatta storia delle cose romane. I due giovini israeliti, figliuoli di *L. Emilio Paolo*, *Q. Fabio Massimo* e *P. Cornelio Scipione*, che poi fu il minore Africano, presi d'ammirazione per quel loro portentoso sapere, cercatone l'amicizia si diedero loro per compagni indivisibili onde potersi nella loro conversazione erudire (*Polibio, VI*). Molti altri giovini illustri romani si diedero a seguire lo stesso esempio, cioè di frequentare i più celebrati Greci per apparare la loro lingua e letteratura (*Cicerone, Brutus, 20*). Già da cinque anni trovavansi in Roma, questi poveri esuli, quando del 162 il senato con un decreto, che si riferisce da *Svetonio* e da *Aulo Gellio*, ingiunse al pretore *M. Pomponio Matrone* ch'egli dalla città facesse di questi Greci esuli sloggiare i retori e i filosofi. (*Svetonio, De cl. orat., c. 4*; *Aulo Gellio, Noct. Attic., XV, c. 11*). Ma lungi che per questo editto scemasse l'amor delle lettere greche, esso continuò a crescere, e ricevette nuovo fomento quando sei anni appresso gli Ateniesi, essendo per giudizio dei Sicio-

ni, stati condannati a pagare a quelli di Oropio la somma di cinquecento talenti, in rifacimento del guasto dato alla loro città, mandarono a Roma per impetrare una diminuzione della multa tre filosofi i più famosi che allora fiorissero, e ognuno principe della setta cui era addetto; e furono lo stoico *Diogene*, il peripatetico *Critolao*, e l'accademico *Carneade*. Non poterono questi resistere alla vanità greca d'ostentare il loro sapere, e presero a farne mostra, ragionando in pubblico sopra varie materie prima ancora di essere ammessi in senato, di guisa che i giovini romani maravigliati e sorpresi correva-  
mo ad udirli, ed ammiravano in *Diogene* il sobrio e misurato dire, in *Critolao* la fiorita eleganza, in *Carneade* la veemenza e la forza, e li celebrarono per ogni dove, e predicarono *Carneade* come uomo miracoloso e si fecero ad ascoltarlo con tale impegno che ogni altro passatempo, ogni altro diletto lasciando, presi da furore s'applicavano alla filosofia (*Plutarco, in vita Cat. Mag.*).

Da tutto ciò che si è finora discorso storicamente risulta che i Romani prima di aver contatto cogli italiani della bassa Italia, che parlavano e scrivevano in greco, avevano già una coltura nazionale tutta pratica molto inoltrata, e che coltivavasi la filosofia pratica, e le scienze belliche, e quelle indispensabili per la vita, come le scienze agricole; e che le prime spinte della coltura greca l'ebbero dagli italiani della bassa Italia, cioè dagli abitanti della Magna Grecia, un secolo prima che fosse ridotta la Grecia in provincia romana, ciò che portò un concorso di scienziati e letterati greci in Roma per trovarvi una fortuna o per trattare affari della loro patria. Italiani erano *Livio Andronico*, *Q. Ennio*, *Gneo Nevio*, che furono i veri precettori dei Romani ed i progenitori della letteratura latina. Quei benemeriti italiani, invasati d'amor della patria comune, cioè l'Italia; abbandonarono il nativo loro linguaggio greco e si diedero a scrivere in lingua del Lazio.

Da' frammenti che si posseggono dei primi prosatori latini si osserva che i Romani sapevano scrivere, e bene, prima di conoscere i Greci, avvegna- ché si distinguevano per aggiustatezza di parole, per brevità di dire senza ricercatezza e senza ornamenti, e per una certa nativa dolcezza. Così scrivevano i Romani prima di conoscere le lettere greche, e senz'altro ammaestramento, che quello della natura e di una diligente osservazione; e come i Greci con quelle due guide giunsero a scoprire i precetti e i prestigii dell'arte oratoria, si può senza taccia di patrio orgoglio asserire, che con quella forma di governo e colla felicità di quei maravigliosi ingegni l'eloquenza si sarebbe perfezionata in Roma anche senza il sussidio dei Greci, sebbene alquanto più tardi. Lo stesso sarebbe avvenuto delle poesia e delle scienze. Ma perchè questi Romani, che tanto avrebbero potuto fare da sè e divenire autori di una letteratura originale e come novella, perchè non ebbero a riuscire creatori se non nella sola giurisprudenza, e nelle scienze agricole, e ad essere nella poesia, nella filosofia, nell'eloquenza imitatori de' Greci? Ciò derivò dal che mentre la cultura latina era in via di progresso fu lavata da quella greca, la quale avea già raggiunto l'apogeo della perfezione. Ora l'amore nato per una letteratura classica, doveva naturalmente sovrastare e vincere una nascente. L'invasione della cultura straniera soffogò nel bel principio lo sviluppo dell'originalità di quella latina. Ciò non avvenne per la cultura greca, la quale ebbe l'agio di svilupparsi e perfezionarsi, perchè barbare erano le nazioni colle quali i Greci ebbero contatto e commercio, come erano le popolazioni dell'Asia. Si è abbastanza dimostrato in quanto fiore fossero all'epoca del primo incivilire di Roma salite le lettere greche, e si è fatto abbastanza noto che in quel tempo nel popolo romano non pensavano a lettere se non i grandi e gli statuali; e a queste circostanze ponendo mente si

vede, come gli statuali essendo sempre occupatissimi, e a un tempo occupati nella cura delle domestiche cose, nell'arni, nelle magistrature, nel senato e nel foro dovettero accogliere i Greci a braccia aperte e avidissimamente, e siccome uomini politici, che solo hanno l'occhio alla presente utilità, tosto cercarono di trarne ogni partito, ogni sussidio per la non mai sazia ambizione. Così per potersi tra' rivali più presto distinguere, per non perdere l'operosa vita in quelle meditazioni che si richieggono in chi vuole studiare e far profitto da sè si diedero a seguire orme straniere, senza riflettere al danno che ne risulterebbe alle patrie lettere, senz'avvertire che continuando a battere la propria via, la dovevano sempre trovare più agevole, e alfine giungere, sebbene con più fatica e più tardi a quella meta, a cui era giunto chi gli scorgeva. Di che ebbero la pruova nella giurisprudenza; perchè essendo costretti ad andare da sè per non avere avuto chi seguitare, riuscirono maestri di *color che sanno*, e lo riuscirono quando le altre lettere già cadevano. Dato che fu sul cominciare di questo periodo pel coope- rare delle accennate cagioni l'impulso, e continuando in tutto esso e nel terzo la medesima laboriosità e le occupa- zioni della pubblica vita, i Romani continuarono a lasciarsi guidare dai Greci; e fu sì grande e si gagliarda quella prima impressione, e tanto il rispetto per quei maestri e per chi seguitandoli era divenuto eccellente, che allorquando nel terzo e quarto periodo ebbero sufficiente ozio per vacare agli studii, per l'oziosità a cui questi erano ridotti, e per l'imbevuto pregiudizio non si riederettero, e seguitarono a fare come chi gli avea preceduti, non però più con quel gene-roso ardimento e con quell'originalità come gli antichi.

Veduto lo svolgimento della prima cultura latina vediamo ora il frutto che ne risultò. *Livio Andronico* cominciò a recitare ed a rappresentare in Roma

le sue favole, a far conoscere come per lui si poteva l'Odissea, e a tenervi come una specie di scuola. Non più di cinque anni appresso giunse in quella città *Gneo Nevio*, morto nel 205, il quale battè la carriera drammatica come il suo antecessore, ma di lui più animoso osò cantare la prima delle tre guerre puniche. Seguita indi a non molto, dal 218 al 201, la seconda di quelle guerre, e questa dopo la rotta dell'Alia fu epoca del maggior pericolo in che Roma mai si trovasse, quella pur fu, in cui i Romani destatisi a maggiore lena attesero alle armi non men che alle lettere; un antico poeta cantava: *nella seconda guerra punica la Musa s'introdusse con ah alle piante nella bellicosa e selvaggia gente di Romolo* (PORCIUS LUCIUS, ap. AULL. GELLIUM, Noct. Attic., XVII, c. ult.). E in vero già avanti che quel tanto flagello venisse a scaricarsi sopra l'Italia erano nati quei due, che in certo modo si possono chiamare padri e disgrossatori della lingua e delle lettere latine. Furono questi *Q. Ennio* nato nel 239 e morto nel 169, e *M. Porcio Catone*, nato nel 233 e morto nel 149, nell'età de' quali o vissero o nascerono tutti coloro che in questo periodo acquistarono fama; l'umbro *Plauto*, il Gallo Cisalpino *Stazio Cecilio*, il Brundusino *Pacurio*, nato nel 220 e morto nel 151, il Romano *Accio* nato nel 178, il cartaginese *Terenzio*, nato nel 194 e morto nel 160.

Siccome i prischi Romani abborrivano tutti quei studii inutili, i quali non erano applicabili agli usi della vita pubblica e privata, così essi erano sommamente dotti in quella parte delle scienze filosofiche che giustamente si dice filosofia pratica della vita, e che in questo senso molti studiosi erano coloro che si davano alle scienze pratiche, come quelle del regime dello Stato, e dell'economia domestica. I Romani per gran tempo mostrarono, qual conto si debba fare, e come applicare utilmente le cognizioni filosofiche alla scienza del governo, alla morale pub-

blica, ed alle cognizioni industriali, specialmente agricole. Gli storici della filosofia, si sono bruttamente ingannati col credere che i Romani incominciarono a filosofare dopo che de' filosofi greci si portarono in Roma, ciò che viene dichiarato assolutamente falso dalla cognizione filosofica tutta propria de' prischi Romani di ciò che diciamo *filosofia della giurisprudenza*, e di *filosofia pratica della vita*, e dal fatto storico che dimostra che i Romani erano molto innanzi in filosofia prima che avessero avuto contatto co' greci filosofi, e prima altresì di occupare la Magna Grecia, e noi già abbiamo esposto il sistema filosofico che predominava nella prima e seconda epoca della repubblica. La prima filosofia straniera che s'introdusse tra' Romani non fu quella greca, ma bensì quella italiana, che precedette l'introduzione della stessa filosofia greca di più di un secolo. *Cicerone* ci rammenta alcuni antichissimi che pretendevano al nome di filosofi, e i cui libri dicevansi latini: *Qui voluerunt se philosophos appellari, quorum dicebatur esse Latini sane multi libri*. Da' documenti storici e dalla considerazione della prisca romana giurisprudenza risulta che vi era presso i Romani una filosofia tutta nazionale cioè *latina* o *romana*. E se non si trova scritta ne' libri, si rileva dalla profonda sapienza pratica che predominava nella prima e seconda epoca della repubblica. Da' frammenti de' primi scrittori latini, specialmente di *Ennio* e di *Nigidio Figulo*, si rileva che la prima filosofia straniera che s'introdusse presso i Romani, fu quella italiana del Pitagorismo, filosofia che dominò per un secolo e più prima d'introdursi quella greca per mezzo degli esuli greci che stavano quali ostaggi in Roma ed in altre città d'Italia, e de' tre famosi ambasciatori i filosofi *Critolao*, *Carnade* e *Diogene*. Introdotta da prima la filosofia italiana del Pitagorismo e dappoi la greca, i Romani declinarono dalla loro filosofia propria, e tutto si diedero a seguire le diverse scuole fi-



losofiche di Grecia, e così ad una filosofia tutta nazionale sottentrò una estranea.

*Stato della medicina nel periodo dello svolgimento scientifico della cultura latina.*

Nel tener discorso dell'antica medicina italiana abbiamo esposta quella de' prischi Romani, ora faremo conoscere lo stato in cui era nel tempo che precedette l'introduzione della cultura greca. Tra luoghi topici, che sogliono adoprarsi contro i medici, non ve n'ha alcuno più comune di quello del poco o niun conto; che di essi facevano i Romani, e che gli stessi siano stati per seicento anni senza medici. Tre quistioni gravissime sono state agitate tra dotti sull'antica storia medica romana: 1.° Se i Romani furono per seicento anni senza medici; 2.° se i medici furono con decreto dal Senato baraditi di Roma; 3.° se i medici romani erano della classe de' soli schiavi.

#### 1.° Fu Roma per seicento anni senza medici?

TIRABOSCHI (*Storia della letter. italiana*, p. III, l. III, c. 3) e molti altri scrittori precedenti italiani e oltramontani, non hanno dubitato di asserire, che gli antichi Romani non ebbero medici per seicento anni. Un passo di Plinio il vecchio male inteso ed interpretato ha contribuito a spacciare questa falsità. Dopo aver Plinio, dice il Tiraboschi, biasimato i disordini, che in quest'arte si erano introdotti, l'incostanza dei medici che ad ogni secolo cambiarono sistema, e la follia di coloro, che li chiamavano a sì gran prezzo, « ceu vero, soggiunge, non millia gentium sine medicina degant, nec tamen sine medicina, sicut popu-

lus Romanus ultra sexcentisimum annum ». L'altro luogo del Tiraboschi accennato si trova là dove accingendosi Plinio a parlar della medicina di Catone dice: *Cujus sententiam vel eo diligentius persequi par est, ut moscatur qua medicina usus sit annis DC.* Il Tiraboschi, prosiegue dicendo, che contro questo passo di Plinio hanno alcuni moderni, e singolarmente lo Spon, e gli autori dell'Enclopedia mossa grave difficoltà, appoggiandosi ad un passo di Dionigi d'Alicarnasso, il quale narra che l'anno 301 la pestilenza inferì in Roma per modo, che al gran numero degl'infermi non bastavano i medici. (\*) Il Tiraboschi non credo il testimonio di Dionigi abbastanza valevole contro l'autorità di Plinio, perchè gli storici anche più esatti rare volte alla sostanza del fatto aggiungono ancora ciò ch'è semplicemente probabile, e se si ponessero alle strette gli storici più rinomati, e si chiedesse loro su quale autorità abbiano essi affermato a cagion di esempio, che alla tale occasione tutta una città fu in dolore, e in allegrezza, essi sarebbero costretti a rispondere, che a narrare tali cose, che al racconto aggiungono ornamento, può bastare ch'esse sieno veramente verisimili, e quali in somiglianti occasioni si sogliono vedere, e che allo storico Dionigi nel descrivere la grande strage, che faceva in Roma la peste, troppo bene cadeva al suo intento l'espressione, che i medici non bastavano al numero degl'infermi, e che essendo egli greco non è maraviglia, che non riflettesse che i medici a quel tempo non erano in Roma. Termina il Tiraboschi credendo che possa essere anche vero ciò, che narra Dionigi, senza però, che sia falsa l'asserzione di Plinio, il quale dice, che i Romani furono, sine medicis, nec tamen sine medicina, onde sebbene non vi fossero uomini, i quali a

(\*) Ecco il passo di Dionigi citato, ma non riportato dal Tiraboschi: Anno ab U. C. 300 Publ. Horatio ac Sex Quintilio Coss. pestilentia Romam in-

vasit, quali numquam antea, qua servitia sunt assumpta pene omnia, civium circiter dimidium, nec medicis sufficientibus.—Lib. 10, c. 53.

prezzo curassero le malattie, e che facessero, o fingessero di fare studio di medicina, poteano però i medici in certo modo chiamarsi tali, che porgevano agl' infermi certi rimedi più facili, e forse ancor più sicuri, ch'erano allora noti, come Catone, che non era certamente medico, pure aveva scritto intorno alle malattie, e a' loro rimedj, e conclude finalmente, che essend' il passo di Dionigi quel solo, che a Plinio si possa opporre, non par che basti a distruggere l' opinione, che per scienzo anni e più non vi avesse medico in Roma.

Come si vede il buon Tiraboschi non fa che un tessuto di gratuite supposizioni ed asserzioni, le quali non hanno alcun fondamento nel fatto storico, e che non vi sia alcun documento che distrugga e contradica il racconto di uno storico così esatto e minuto indagatore delle antichità romane, quale è *Dionigi di Alicarnasso*, che visse a' tempi di Augusto, mentre *Plinio* fiorì molto tempo dopo sotto Vespasiano e Tito. Non sappiamo con quanta buona logica si dovesse più prestare fede ad uno scrittore che incidentalmente si occupa di una cosa, e non ad uno che se ne occupa di proposito. È nè sappiamo persuaderci come il tanto giudizioso, accurato e severo critico *Tiraboschi* abbia voluto appigliarsi a *Plinio*, autore conosciuto come non molto esatto e veridico, e per l'opposto impugnare l'autorità del più profondo e severo critico tra tutti gli storici antichi, quale fu *Dionigi*, delle antichità romane ricercatore minutissimo ed avvedutissimo, la cui opera ha servito di guida a' *Micali*, a' *Niebuhr*, agli *Ottifredo Muller* ed a tutti coloro che in questi nostri tempi in alta fama salirono per le loro profonde indagini sulla storia civile e politica dell' antica Italia e di Roma. Un sì grave ed accurato storico non avrebbe parlato di medici se non vi fossero esistito, come si pretende esser stato asserito da *Plinio*. Ciò scrivendo non adoprò un luogo comune od una supposizione come vuole il *Tiraboschi* di

chi asserisce per puro ornamento di dolore o giubilo che suole destarsi nelle cose avverse o prospere che si danno in una popolazione.

Il *Tiraboschi* neppure colla sua seconda risposta ha pienamente colto nel segno, perchè non vi è bisogno che vi fossero uomini che a prezzo curassero le malattie, perchè vi fossero medici, come, sebbene le cause si difendessero nel foro dell' antica Roma senza alcun prezzo, non per questo *Cicerone*, *Crasso* e *Ortensio* non furono avvocati, e *Catone* istesso, che non facesi certamente pagaro, non per questo non fu egli un eccellente avvocato, come *Plinio* stesso lo chiama: *Cato primus Porciae gentis tres summas in homine res praestitisse existimatus est, optimus orator, optimus imperator, optimus senator* (lib. VII, c. 27). Ora non si avvedeva il buon gesuita che l' ammettere delle persone che si applicavano alla cura degl' infermi era lo stesso di riconoscere dei medici o che esercitassero l' arte loro gratuitamente o per mercede. È evidente che, allorchè era libero l' esercizio dell' arte medica, cioè che si esercitava la medicina senza esser necessario di un' autorizzazione legale, o carta dottorale, medici erano e doveano per medici considerarsi quei soli che si occupavano, scrivevano, e davano precetti di medicina, benchè lo facessero senza alcuna pubblica autorità. Nè vi è qui da cercare se quelli, che davano, o cseguiavano i precetti, si facevano o no pagare, e quanto pretendevano per visita, ma basta che medici potessero chiamarsi, non già in un certo modo, come dice *Tiraboschi*, ma nell' unico modo, in cui allora si potessero dire medici. Onde *Catone*, ch' egli dice, che non era medico certamente, perchè non era addottorato, deve anzi riguardarsi come un vero protomedico durante che fu censore, e di più farmocopola, e la sua opera di agricoltura che tuttora ci resta ci offre le tracce dello stato dell' antica medicina romana, come vedremo

nel dare ragguaglio di quest'opera. E lo stesso *Plinio*, ci dice che avea *Catone* scritto un libro di medicina disperso con altre sue opere, e da esso *Plinio* copiato in buona parte in ciò che dice di cose mediche.

S'inganna il grave e sommo storico della nostra letteratura antica e moderna, che il passo di *Dionigi* sia *quel solo*, che a *Plinio* si possa opporre, ma molti passi e frammenti di primi scrittori latini che vissero più di un secolo prima di *Dionigi* depongono contro l'asserzione del volubile e poco accurato *Plinio* il *Montaigne* e il *Moliere* degli antichi pel suo odio contro i medici. *Plauto* celebre comico nazionale latino, morto durante la censura di *Catone* (184 an. av. G. Cr.) (\*), in più luoghi delle sue commedie parla di medici e spesso li volge in ridicolo e li scaglia dei sarcasmi (v. cap. act. 2, sc. 2; *Cistell.*, act. 1, sc.—*Rud.*, act. 5 scen. 2—*Merc.*, act. 2 scen. 4—*Mil. glorios.*, act. 2, scen. 3—*Poenul.*, act. 5, sc. 2). Ora poteva un comico popolare parlare, motteggiare una classe di persone che non esisteva? Avrebbe potuto *Moliere* mettere in derisione i medici e far ridere il popolo parigino di un ordine di persone che non si conoscevano? *Terenzio* (m. nel 159 o 160 av. G. Cr.) che fiorì alquanti anni dopo *Plauto*, parla di medici nelle sue commedie.

Pamph. Quid morbi est? Parm. Nescio.

Pamph. Quid? nemone Medicum adduxi?

Ecco che ne' comici, premorti a *Catone* (m. nel 148 av. G. Cr.), e che scrissero commedie nell'epoca nella quale vuolsi che non vi erano ancor medici, li troviamo continuamente nominati. Qui forse si potrebbe addurre che i soggetti e le scene son prese dalla Grecia, onde de' medici greci, non di quei Romani vollero forse questi due comici parlare. Tuttavia *Orazio* ha detto che i poeti comici romani meritavano lode per aver lasciate le vestigie dei

Greci, e aver tentato di rappresentare i fatti domestici come fu *Plauto*, i quali poteano benissimo farsi comparire sotto nomi greci, e difatti i luoghi di *Plauto* e *Terenzio* ne' quali sono in iscena i medici sono appunto in quelle commedie nelle quali si trattano fatti domestici. E certo che *Plauto* introducendo due volte un uomo, che si era molto affaticato per trovarne un altro, gli fa dire di averlo cercato nelle botteghe de' barbieri in *tonstrinis* e in quelle de' medici, in *medicinis* che erano delle spezierie, nelle quali spesso si portavano i medici, come tuttora si pratica per dar consigli medici, e per ricevere l'avviso delle visite:

Naucratem, quem conseruire volui, in navi non erat;

Neque domi, neque in urbe invenio quamquam qui illum viderit;

Nam omnes plateas perreptavi, gymnasia, et nyrophia;

Apud emporium, atque in macello, in palaestra, atque in foro,

In medicinis, in tonstrinis, apud omnes aedes sacras,

Sum defessus quaeritandum, nusquam invenio Neucratem.

Episc., act. 2, sc. 2.

Se vi erano spezierie o botteghe nelle quali si vendevano medicinali, vi dovevano essere medici, poichè a che vendere medicine, se non vi erano quelli che le prescrivevano? Ad *Arcagato* medico vulnerario, che venne a Roma, come fra poco diremo, prima di *Catone*, ne fu assegnata una a spese pubbliche. Tre luoghi fra molti di *Plauto* fanno a chiare note conoscere che in Roma vi erano de' medici. E non è facile a comprendersi, come non essendo i medici conosciuti a Roma, *Plauto* poteva parlar sì spesso di una professione ignota, almeno al volgo, dovendo la commedia rappresentare i costumi del popolo che l'ascolta. Primariamente quello, nel quale un cuoco chiamato a cucinare per un pranzo colla mercede di una moneta d'oro, ed avendo poi ricevuto de' colpi di bastone, e avendone riportato delle lesioni, aveva perciò bisogno del

(\*) Nam Plantius Pub. Claudio, L. Porcio Coss. mortuus est Catone Censo-

id est anno v.c. 569 — Cicerone, Brutus.

medico, si lagna, che il suo salario appena gli basterà per pagarlo:

Quid ego nunc agam; nas aedepol veni huc  
auspicio malo,  
 Nummo sum conductus; plus jam medico mor-  
 rede opus est.

ANDR., act. 3, sc. 3.

Ecco pertanto un medico pagato, che a prezzo curava contro l'opinione del Tiraboschi. Altrove Plauto scherza sulla parola *medicus*, che non ha se non una lettera di meno della parola *mendicus*, e su questa differenza si aggrava lo scherzo.

Ut valet, quid tu? num medicus quaeo es?  
 La. Imo Aedepol una litera plus sum quam me-  
 dicus.

Gr. Tum tu mendicus es. La. teligitis neu.

ROD., act. 5, sc. 2.

Or come non dovevano esservi medici in una città, ove questa parola era tanto comune e volgare, che potea dar luogo all'equivoco fra *medicus* e *mendicus* in modo, che la plebe potesse applaudire alla rappresentazione comica. La scena terza poi del quinto atto de' Menechmi, nella quale si lagna un vecchio della tardanza del medico, che non tornava mai dalle sue visite, e prevede le di lui millanterie di aver rimessa una coscia ad Esculapio, e un braccio ad Apollo, e nel vederlo arrivare lo deride sulla gravità colla quale camminava a passi di formica, sarebbe stato affatto fuor di proposito per un popolo che non avea conoscenza alcuna de' medici. La scena quarta e la quinta contiene il dialogo fra l' medico ch' era stato chiamato, il vecchio, e il preteso malato, il quale era sanissimo, ma creduto impazzito. Questo dialogo, in cui il medico promette con franchezza sulla sua parola la guarigione, e dopo intese le risposte del preteso infermo ora contro il medico stesso ingiuriose, ora scherzevoli, risolve di farlo trasportare in casa sua per curarlo con maggior comodo, dimostra chiaramente che in Roma non solo vi erano medici, ma erano in gran numero, e che ricevevano gl' infermi nelle loro case per curarli. Come si vede Plauto

fu pe' medici ciarlieri di Roma animato dallo stesso spirito di sarcasmo che due mila anni dopo concepì il *Molière* contro i millantatori ed indiscreti medici di Parigi del secolo di Luigi XIV. E la commedia del comico latina nella quale son derisi i medici è stata il modello dell' immortale commedia dell' *Ammalato immaginario* del gran comico francese.

Tito Livio mette in bocca a Fabio un paragone tolto dai medici, dicendo che essi guadagnano più talvolta colla quiete, che movendosi molto ed assai operando. Ora vi sarebbe il senso comune, se sul principio del sesto secolo di Roma si mettesse in bocca a un comandante d'armata un paragone tolto dai medici, se i medici non fossero stati in quella città introdotti se non che un secolo e mezzo dopo?

Il miglior consiglio è quello di far confutar Plinio da Plinio stesso, ovvero conciliare le di lui apparenti contraddizioni. E evidente che le innumerabili medicine, o per dir meglio le infinite ricette, e i segreti, di cui Plinio era fanatico, da lui suggeriti, e descritti per tutt' i malori in non meno, che in sedici libri della sua opera, cioè dal vegesimo primo al trigessimosestimo, erano i medicamenti dell' antica medicina tradizionale romana, che durò 600 anni, sino al tempo in cui venne introdotta quella scientifica sistematica da' medici greci. Egli stesso ci fa sapere che il sistema medico di Asclepiade rovesciò e distrusse l' antico metodo pratico proprio della medicina romana: *De nova medicina, et Asclepiade medico, et qua rationem veterem medicinam mutaverit. Durabat tamen antiquitas firma, magnasque confessas rei vendicabat reliquias, donec Asclepiades aetate magni Pompeji, etc. (XXXI, c. 3).* Ora questa antica medicina (*veterem medicinam*) che cosa era se non la medicina tradizionale romana, od il metodo proprio di medicare de' medici romani? E se vi era una medicina, come arte, vi dovevano essere quelli che l' eser-

citavano, comunque non fosser.) medici laureati, che mai lo furono gli antichi medici greci e romani. Se *Plinio* offre un lungo e ben esteso catalogo di medicine in uso in Roma per seicento anni, cioè sino a' tempi di *Catone*, chi doveva prescrivere ed ordinare queste medicine se non i medici? Ora si percorra quello immenso catalogo di tante farraginose medicine delle quali parla *Plinio*, tutte pros critte d'*Asclepiade*, e si vedrà se per adoprarle non vi bisognava di una estesa conoscenza farmacologica, e di uno studio di tanti sintomi per ciascuno de' quali vengono commendate. Non si tratta di pochi precetti igienici e dietetici che ognuno può da sè seguire ed applicare, ma di esterminato numero di disparatissimi rimedi, che esigono la più estesa conoscenza empirica per applicarli nei casi pei quali vengono commendati, avvegnachè per ogni sintoma gli antichi medici romani avevano un particolare rimedio, come vien descritto dallo stesso *Plinio*. Egli con molta chiarezza ci fa sapere, che per questo *Asclepiade* coi suoi metodi di medicare semplicissimi, e che ognuno potea applicarsi facilmente da sè stesso, credendo i Romani che fossero cose più vere quelle che erano più semplici e più facili, avea creduto quasi tutto il genere umano, e si era fatto considerare come inviato dal cielo; metodi che coll'esperienza mostrarono a' Romani la loro superiorità in paragone dell'antica polifarmacia. Ma se le medicine messe in uso da *Asclepiade* sedussero il mondo, perchè erano facili, che ognuno poteva da sè applicare, mentre quelle che per lo in-

nanzi erano in voga atteso la di loro immensa molteplicità richiedevano di essere applicate da coloro che ne avevano fatto uno studio coll'impararle tutte, e col conoscere tutt'i casi nei quali venivano commendate, di conseguenza vi dovevano per necessità esservi de' medici. Ed i nomi di vari antichi medici si leggono presso *Cicerone* ed altri scrittori latini.

Ma come dunque *Plinio* ha potuto dire che ne' primi seicento anni in Roma non vi furono medici? Il fondamento di quest'asserzione è chiarissimo. *Plinio* ha detto questa proposizione in occasione di medici forestieri, e specialmente greci che si portavano in Roma a far mercato della loro professione più con ciarle ed imposture, anzichè con scienza e sapere. Ora egli intende dire che Roma per sei secoli non ebbe medici forestieri, ma che vi erano i soli medici nazionali, cioè romani. Tanto appareisce dall'attenta ed imparziale lettura del cap. 4 del lib. 29. *Nec tamen sine medicina*: vuol dire che senza esservi medici greci, vi fu medicina, e quelli che la esercitavano lo facevano secondo una pratica tradizionale o propria de' Romani: *Non rem, sed artem Romani damnarunt*, vuol dire che i Romani non abborrirono la medicina ma gli artefici, cioè l'impostura e la ciurmara, colla quale veniva esercitata da' medici greci, e l'abuso che essi ne facevano anche a danno dei costumi, e per ciò non di altri che di medici greci ha parlato *Catone* nel passo riportato da *Plinio* (a), ed è senza controversia che sino ad *Asclepiade*, cioè sino al secolo settimo, non vi furono in Roma medici greci, se si ec-

(a) *Quamobrem verba ej's ipsa ponemus*. Dicam de istis Graecis, suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quod bonum sit eorum literas inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum, et indocile genus illorum, et hoc puta vatem dixisse: quodcumque ista gens suas literas dabit,

PEARONE, *Storia della med.*

omnia corrumpet. Tum etiam magis si medicos suos huc mittet; jurarunt inter se barbaros necare omnes medicos. Sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant; nos quoque dicitant barbaros, et spurcinos nos quam alios opicos appellatione foedant (L. XXIX. c. 4).

celtini Arcagato. Sicchè questo Arcagato arrivato ben tardi, e abborrito ben presto non poteva impedire a Plinio di asserire che ne' primi sei secoli non vi ebber medici greci, e in fatti secondo Plinio il solo Asclepiade fu il primo medico greco che molto incontrò in Roma, e che stabilì un nuovo sistema di medicare che fece cadere quello empirismo tradizionale de' medici romani, il quale era stato in uso per seicento anni. Anche gli stessi medici perideutici italiani non si portarono in Roma ad esercitare medicina. E per quanto si può rilevare dalla storia i medici greci non si sono portati in Roma per la prima volta che verso la fine del sesto secolo dalla sua fondazione.

## 2.º. Se i medici furono banditi da Roma.

Non contenti i nemici della medicina di aver asserito che Roma fu per seicento anni senza medici, immaginarono che per decreto del senato tutti vennero dalla stessa scacciati. Plinio è l'evangelista di questi calunniatori della medica arte. Un'altro suo passo anch'esso sinora stravolto ed interpretato in mille strani modi, è stata la sorgente di questo preteso bandimento de' medici da Roma. Che non può fare una prevenzione? Quel Tiraboschi che avea sostenuto che Roma per seicento anni non avea avuto medici, poi vuole che ne furono banditi in quel tempo appunto in cui egli avea asserito che non vi esistevano. Come questo storico tanto diligente abbia potuto cadere in contraddizione con sè stesso, facendo bandire persone che egli avea detto che non fossero esistite? Ecco il passo di Plinio: *nonrem antiqui damnarunt, sed artem. Maxime vero questum esse immani pretio vitæ ricusabant, ideo tempulum Aesculapii, etiam cum recipere-*

*tur is Deus, extra urbem fecisse, itemque in insula traduntur, et cum Graecos Italia pellerent, diu etiam post Catonem excepisse medicos* (l. xix. c. 1). Siccome abbiamo veduto che Plinio mai si sognò di dire che Roma fu per seicento anni senza medici, ma che volle intendere che per sei secoli non ebbe che medici propri e non esteri, poichè la storia ci dice che il solo Arcagato si portò a Roma, così con questo passo non ha mai sognato il bandimento dei medici da Roma, come or ora vedremo, ma tutt'altro. Cornelio Agrippa (1) è stato il primo, secondo riferisce Pietro Bayle, che abbia asserito, che i Romani sotto Catone il Censore cacciarono i medici di Roma, appoggiato al citato passo di Plinio (*Dict. hist. et crit. art.* POCIUS CATO). « Si potrebbe, dice il Bayle, citare una infinità di moderni, che hanno detto la stessa cosa, ed egli cita Michele Montaigne, e Gaspare Reyes. Ma, aggiunge, sono tutte cose dette all'aria, perchè non vi è alcuna prova, nè che Catone abbia agito presso il Senato, o presso il popolo per ottenere questo decreto di proscrizione, nè che questo decreto vi sia stato a tempo suo. Al contrario noi leggiamo in Plinio, che di tutti gli antichi autori è quello che si può più acconciamente citare contro i medici, che il Senato li bandì molto tempo dopo la morte di CATONE *et cum Graecos (antiqui) Italia pellerent diu post Catonem excepisse medicos*. Questo passo, continua il Bayle, sembra dire che tutt' i Greci alla riserva dei medici furono banditi d'Italia. Questo è il senso, continua il Bayle, che il dotto Drelincourt ha dato a queste parole, ma egli è certo che conviene prenderle in un'altra maniera; esse significano che i medici furono nominatamente compresi nel decreto di proscrizione, mentre se essi ne fossero stati eccettuati, Plinio non

(1) *Romani quondam sub Catone censio medicos omnes et urbe tota, et tota Italia populerunt, eorum funesta men-*

*dacia, crudelitatemque aversati. — De vanitate scientiarum c. 83.*

avrebbe avuto bisogno di allegare le ragioni, ch'egli ha esposto con tanta esattezza per giustificare i pregiudizii di *Catone*, e la severità del Senato romano. Rilevasi, così termina il *Bayle*, dai dizionarii di giurisprudenza, che il verbo *excipere* significa assai spesso, non già eccettuare, o escludere, ma comprendere nominatamente, ed espressamente.

Il *Tiraboschi* conviene con *Arduino* sul senso della parola *excipere*, spiegandola per nominatamente comprendere, giacchè gli parve una peregrina erudizione quella di cacciare i medici da una città nella quale secondo lui non erano stati mai. L'*Arduino* così si spiega sulla parola *exceptisse* di *Plinio*: *excipere hoc loco non est demere, secernere, vel eximere numero, sed nominatim cavere; ejus significationis exempla plurima in jureconsultis occurrunt, atque in ipso Cicerone ad Q. fratrem lib. 1 epist. 1<sup>a</sup>, NOMINATIMQUE LEX EXCIPERET, UT AD TEMPLUM, MONUMENTUMQUE NOSTRUM CAPERE LICERET.* Con un solo esempicuccio male inteso *Arduino* ha sedotto un gran numero di scrittori, e ha fatto lor credere che nel preteso decreto di proscrizione contro i Greci fossero nominatamente compresi i medici. E quel ch'è più singolare conoscendo che questa parola *excipere* è specialmente propria de' giureconsulti, egli suppone che *Plinio* dopo di aver tanto par-

lato dei cavoli e delle rape sia all'improvviso divenuto tanto esatto giurista, che abbia usato il termine tecnico in proposito della proscrizione dei medici. Frattanto lo *Spon*, e il *Drelincourt* nella stessa prima lettera di *Cicerone* a Quinto suo fratello, donde l'*Arduino* ha tratto il suo esempio, avrebbero anch'essi potuto prendere il loro esempio per provare che la parola *excipere* significa eccettuare; poichè non molto dopo le parole citate dall'*Arduino* soggiunge *Cicerone* al fratello, che tutti quelli che venivano dai paesi, che il fratello governava, si lodavano molto delle sue qualità, e non eccettuavano dalle sue lodi, che la sola iracondia (1). Ma lo stesso significato legale che l'*Arduino* vuol dare alla parola *excipere*, cioè nominatim cavere, nasce dall'eccettuazioni, che la legge spesso fa alle generali sanzioni, e in questo caso la legge nominatim excipit da una disposizione generale un caso, o una persona particolare, e questo ancora si esprime inavvedutamente dallo stesso *Arduino* col suo *cavere*, che sembra accennare un avvertimento, una eccezione particolare ad una legge generale.

*Cicerone* dice dall'eccezioni pretorie si escludevano molte azioni (2), ch'è quanto dire, che dalle eccezioni, che spesso i pretori apponevano al diritto comune, si escludevano le azioni che sarebber nate da questo. In altro luogo lo stesso *Cicerone* dice (3), che nelle

bus multas excluduntur actiones. *Cic. De invent. rhet. lib. 2 c. 19.*

(3) At enim quaedam foedera extant, ut Germanorum, Insubrium, Helvetiorum, Japidum, nonnullorum item e Gallis barbarorum, quorum, in foederibus exceptum est, ne quis eorum a nobis civis recipiatur. Quod si exceptio facit, ne liceat, ibi necesse est licere, ubi non est exceptum; ubi est igitur exceptum foedere Gaditano, ne quem populus Romanus Gaditanum recipiat civitate? *Cic. Pro L. Corn. Balbo, §. 14.*

(1) Unum est, quod tibi ego praecipere non desinam, neque te patiar quantum in me est cum exceptione laudari; omnes enim, qui isthinc veniunt, ita de tua virtute, integritate, humanitate commemorant, ut in tuis summis laudibus excipiant unam iracundiam, quod vitium cum in hac privata, quotidianaque vita leve esse animi, atque infirmi videtur, tunc vero nihil est tam deformis, quam ad summum imperium etiam acerbiter naturae adjungere. *Cic. ad Qu. fratrem lib. 1.*

(2) Nam et praetoris exceptioni-

all'enza di alcuni popoli era avvertito, exceptum est, che alcuno di loro non potesse esser da' Romani ricevuto cittadino; che se l'eccezione fu che non sia lecito, forza è che ivi sia lecito dove non è stato eccettuato, o avvertito. Era stabilito che si potesse accordare la cittadinanza ai popoli vinti, ma nelle capitolazioni che si facevano con alcuni di questi, si stabiliva che non potessero cittadini ricevere; questa dunque era una eccezione alla legge, o alla pratica legale. E nello stesso passo di Cicerone dall' *Arduino* allegato (1), si trova evidentemente la medesima radice, e l'eguale derivazione. Supponendosi che il Senato avesse generalmente proscritto tutt' i Greci, se i medici in senso di eccezione erano nominati in quella legge, dovevano assolutamente essere *eccettuati*, e non già compresi, mentre il nominarli era affatto inutile in una legge, che già li comprendeva, e per ciò il senso letterale del testo di *Plinio* favorisce coloro che sostengono che ne furono eccettuati i medici, che di coloro che vogliono che furono nominativamente compresi. Ora la parola *excipere* nè sta per *eccettuare*, nè per *comprendere nominatamente*, ma per *ricevere*. Non può significare *eccettuare*, perchè *Plinio* non poteva dire una sconnessione. Gli antichi Romani odiavano tanto i medici greci, che nel cao- ciar da Roma tutt' i Greci, *eccettuavano* dalla proscrizione i soli medici. Siano pur verissime le ragioni che gli

antichi Romani avevano contro i medici greci, per cui il tempio di Esculapio fu fabbricato fuori della città. Ora se secondo *Plinio* era tanto l'odio dei Romani contro i medici greci, che anche nel ricevere l'idolo di Esculapio, ne fabbricarono il tempio fuori della città, e nell' isola, come per esserne più lontani che fosse possibile, e dopo ciò non è da supporre senza grave contraddizione, che dopo tanto odio contro i medici greci venissero eccettuati nella proscrizione o bandimento de' retori e filosofi greci. Non significa *nominatamente compresi*, perchè osta il senso grammaticale e quello legale o giuridico. Per comprendere, o eccettuare i medici in un decreto fa uopo l'esistenza di questo decreto. Eppure il *Tiraboschi* non ne trova alcuno dopo la morte di *Catone*, che seguitò nel 605 di Roma, e volendolo trovar per forza nell'asserzione di *Plinio* pecca di petizion di principio servendosi per prova di quello medesimo, ch'è in questione, o sta servendosi per ispiegare il testo di *Plinio* dello stesso testo di *Plinio* inteso a modo suo.

Il significato ordinario del verbo *excipere*, cioè quel senso nel quale comunemente, e più spesso si trova usata questa parola presso i scrittori latini del secolo classico della lingua non è nè *eccettuare*, nè *nominatamente comprendere*, ma sebbene *ricevere*, come si può vedere riscontrando i classici scrittori latini (2).

È notissimo agli eruditi che nel-

(1) *Quamquam has querelas hominum nostrorum illo consilio oppressimus, quod in Asia nescio quo modo, Romae quidem non mediocri cum admiratione laudatur, quod cum ad templum, monumentumque nostrum civitates pecunias decrevisset; cumque id et pro meis magnis meritis, et pro tuis maximis beneficiis, summa sua voluntate fecissent, nominatimque lex exciperet, ut ad templum, monumentumque capere liceret, cumque id, quod dabatur, non esset interitum, sed in ornamentis templi futurum, ut non*

*mihi potius quam populo Romano, ac diis immortalibus datum videretur, tamen id, in quo erat dignitas, erat lex, erat eorum, qui faciebant, voluntas, accipiendum non putavi, cum aliis de causis, tum etiam ut animo aequiore ferrent ii, quibus nec deberetur, nec liceret.* — Cic., *epist. ad Qu. Fratrem*, lib. 1.

(2) Ci contenteremo per tutti il qui riportare alcuni esempi tolti da Orazio il più rigido scrittore nell'adoprarne i vocaboli nel significato il più rigoroso:

NON ACTUA



l'anno di Roma 592, come stabilisce il *Tiraboschi* (1), il Senato Romano promulgò un decreto, col quale furono cacciati di Roma i retori, e i filosofi, e di cui *Sestonio* e *Gellio* ci hanno conservato il preciso tenore, decreto che fu pochi anni dopo, se non formalmente, almeno col fatto confermato allorchè venuto a Roma nel 598, come fissa similmente il *Tiraboschi* (2) la celebre ambasciata de' tre filosofi ateniesi *Carnade*, *Diogene* e *Critolao*. Erano dunque già proscritti per decreto tutti i Greci prima della morte di *Catone*, nè bisogna sognare un altro simil decreto, di cui non esiste memoria *diu post mortem Catonis*, tanto più che dalla morte di *Catone*, alla venuta di

*Asclepiade* in Roma, epoca in cui i medici greci vi presero gran voga non passarono che una cinquantina d'anni, cioè dal 603, epoca della morte del primo, al 658 dalla fondazione della città e poco più, epoca della venuta del secondo. La verità è, che quel *diu post mortem Catonis* non deve riferirsi alla promulgazione di un nuovo decreto, non deve unirsi alle parole precedenti *cum Graecos Italia pellerent*, ma bensì colle susseguenti *excepisse medicos*, e spiegarsi che l'odio dei Romani fu tale contro i medici, ch'essi non furono ricevuti in Roma se non lungo tempo dopo la morte di *Catone*. Che il secondo decreto sia un sogno rilevasi chiaramente da *Aulo Gellio* (3), il quale si è fatto carico

*Hector, vel acer Deiphobus graves*

*Excepit ictus pro podicis*

*Conjugibus puerisque primus — lib. 4. od. 4.*

*Nalla decurpedia.*

*Mortui privati opacum*

*Portus excipiebat Arcton — Od. 15, lib. 5.*

*Egressum magna me excipit Aricia Roma — Sat.*

*4 lib. 1.*

*Neque enim cum lectulas, aut me,*

*Portus excipit, desum mihi — Sat. 4 lib. 1.*

*Sub clara nuda lucerna,*

*Quasque excepit turgentis verbera . . .*

*Sat. 7, lib. 2.*

*sunt qui*

*Cruis, et pomis viduas venient avaris.*

*Excepitque senes, quos in vivaria mittant —*

*Epiat. 1, lib. 1.*

(1) Il decreto è il seguente: C. Fannio Strabone, et M. Valerio Messala Coss. (questi furono appunto consoli nel detto anno 592) Senatus Consultum de Philosophis, et Rethoribus factum est. M. Pomponius Praetor Senatum consuluit, quod verba facta sunt de Philosophis, et Rethoribus. De ea re ita censuerunt, ut Marcus Pomponius Praetor animadverteret, uti e Republica fideque sua videretur, Romae ne essent.

(2) Plinio dice, che fu lo stesso Catone, che fece licenziare gli ambasciatori, lib. 7, cap. 30. Cato censorius in illa nobili triumpho sapientiae procerum ab Athenis legatione, audito Carnade, quamprimum legatos eos censuit dimittendos, quoniam illo viro argumetante quid veri esset haud fa-

cile discerni posset. Quanta morum commutatio: Ille semper aliquin universos ex Italia pellendos censuit Graecos, at pronepos ejus Uticensis Cato unum ex tribunatu militum philosophum, alterum ex Cypria legatione deportavit, ivi.

(3) Aliquot deinde annis post id S. C. Gn. Domitius Aenobarbus, et L. Licinius Crassus censores de coercendis rhetoribus latinis ita edixerunt. Denuntiatum est nobis esse homines, qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos juvenis in ludum conveniat; eos sibi nomen imposuisse latinis rhetores; ibi homines adolescentulos dies totos desidere; majores nostri, qui liberos suos discere, et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Haec nova, quas praeter consuetudinem, ac morem majorum sunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter et iis, qui eos ludos habent, et iis, qui eo venire consueverunt, visum est faciendum, ut ostenderemus nostram sententiam, nobis non placere. Neque illis solum temporibus, nimis rudibus, nec dum Graeca doctrina expositis, philosophi ex urbe Roma pulsi sunt, verum etiam Domitiano imperante S. C. ejecti, atque urbe, et Italia interdicti sunt. Qua tempestate Epictetus quoque philosophus propter id S. C. Romam decessit. Aulus Gellius, Noctes Atticae, lib. XV, c. 11.

di riepilogare, per dir così, la storia di simili proscrizioni, e dopo aver riportato il primo decreto del 592, ne fa conoscere un altro dei Censori Domizio Enobarbo e Licinio Crasso contro i retori latini, e le scuole che avevano introdotte, e giunge perfino al regno di Domiziano, in cui furono veramente di nuovo cacciati di Roma i filosofi greci, fra' quali il celebre filosofo stoico *Epitteto*, nè fa motto di alcun decreto relativo a' medici, i quali a confessione di *Tiraboschi* dopo *Asclepiade* non soffrirono più molestia alcuna, e di fatti dalla metà del settimo secolo in poi si trovano in Roma considerati, e moltiplicati al maggior segno. In conclusione se *Asclepiade*, che rovesciò, secondo *Plinio*, l'antica medicina romana, e fondò la nuova medica scuola, venne a Roma circa la metà del secolo settimo, cioè circa cinquant'anni dopo la morte di *Catone*, è chiaro che il discorso di *Plinio* deve restituirsi al suo vero senso, al più comune significato del verbo *excipere*, cioè nel senso in cui è stato questo vocabolo più comunemente adoperato da' scrittori classici latini che han scritto da *Cicerone* a *Plinio*, e alle nozioni certe della storia e della cronologia. Di conseguenza il senso è il seguente: *Fu tanto l'odio degli antichi Romani contro la medicina de' Greci, che anche, allorchè fu ricevuto il Dio Esculapio, ne fu fabbricato il tempio fuori di Roma, ed essendo già costante la massima di cacciare i Greci d'Italia, i medici non vi furono ricevuti se non che molto tempo dopo la morte di Catone.* Ciò combina mirabilmente colla cronologia, dalla quale si rileva che il solo medico greco di cui parla la storia che si sia portato in Roma un mezzo secolo in circa avanti *Catone* fu *Arcagato*, da prima ben ricevuto, indi abborrito come un erude carnifrice, e pei cui metodi di cura tormentosi e dolorifici i Romani concepirono un grande odio contro i medici greci nel sesto secolo di Roma dall'epoca in cui *Arcagato* si portò in Roma,

e che *Asclepiade* vi venne cinquanta anni circa dopo la morte di *Catone*; come pure combina colla storia, che ci ha conservato il decreto di proscrizione contro i retori e filosofi greci, e dopo di questo non ci parla di altro decreto sognato di essere stato emanato nel sesto secolo, in fine che dopo *Asclepiade* i medici greci furono ben ricevuti in Roma.

### 5.° Della condizione dei medici in Roma.

Ammessa ancora l'esistenza dei medici nell'antica Roma, riconosciuta la falsità della loro proscrizione, si pretende inoltre che la professione di medico fosse tanto vile, che non venisse esercitata se non dai soli servi. Siccome i padroni addicevano i loro schiavi a diversi mestieri, così se gli faceva pure apprendere la medicina per avere dei medici nelle loro famiglie. Ma questo è una nuova assurdità più stravagante e falsa delle altre due, la quale viene smentita da ogni documento storico. Da' diversi passi di sopra riportati di *Plauto* a chiare note si rileva che l'esercizio della medicina era liberale, e che si esercitava da uomini liberi, i quali occupavano un posto in società così dignitoso come gli avvocati, e che formavano una classe ben numerosa, e che si faceva molto ben pagare i suoi servizi. Questi signori che han preteso che i medici erano di condizione servile, han bruttamente confusi i serventi de' bagni e gli schiavi che i medici addestravano per farli eseguire delle cose ignobili e manuali, come di applicare i clisteri, da fare gli uffici di untori e riuntori, di alipti e jetrolipti, e i mediastini stessi, che erano appunto fra i servi i più vili. Spesso a questi serventi de' medici od infermieri, bagnajuoli, untori ec. si è dagli scrittori latini dato genericamente il nome di medici in vece di serventi de' medici. Ora i medici non erano quelli che eseguivano, ma quelli che prescrivevano. Qui non faremo rilevare l'al-

la condizione in cui era tenuta la scienza medica ne' tempi mitici e jeratici, che formava il maggior ornamento degli eroi, dei re, e del sacerdozio; poichè Omero ci fa sapere che i principali eroi della sua immortale Iliade esercitavano medicina e chirurgia. Per lasciare i tempi mitici e prendere quelli storici un Dionigi re di Siracusa eseguiva operazioni chirurgiche, e Alessandro Magno molto addentro s'intendeva di medicina. Le leggi di Atene proibivano severissimamente agli schiavi l'apprender medicina, come vietavano alle donne l'arte di raccogliere i parti di levatrice. L'antica storia ci fa conoscere l'alta considerazione in cui erano tenuti i medici presso i grandi e presso il popolo. Tralascieremo come cosa chiara per sè e da ciò che si è detto e si dirà in questa storia dell'alta considerazione che ha avuto la medicina presso tutte le antiche popolazio-

ni, e ci limiteremo a vedere se nel secolo sesto e settimo di Roma, cioè prima e dopo la morte di Catone, e ne' tempi di Cicerone, cioè sino ad Asclepiade che fece avere la medicina a' Romani, come un'arte la più importante pel genere umano, se l'arte medica fosse stimata così vile da essere lasciata ai soli schiavi (1).

Catone fu medico, come or ora vedremo, e scrisse un commentario per conservare in salute sè, la moglie, i figli e gli schiavi. Lo stesso dee credersi di quel Valgio, che ne scrisse un altro trattato, e di tanti altri uomini per cariche cospicue citati anche da Plinio, che si occuparono di medicina sino ad Asclepiade (2). Il solo esempio del re Guba, che in Roma si applicò alla medicina, basta per dimostrare il gran conto in cui gli antichi Romani tenevano l'arte me-

(1) Una così fatta questione fu molto agitata d'alcuni scrittori del passato secolo singolarmente in Inghilterra, poichè avendo il Middleton l'anno 1726 pubblicata in Londra una dissertazione: *De medicorum apud veteres Romanos conditione*, in cui sosteneva, che tutti erano schiavi, Carlo Della Motte gli rispose con un libro stampato pure in Londra l'anno 1728 intitolato: *Essai sur l'état, et sur la condition des médecins chez les anciens*, e avendo il Middleton replicato in sua difesa un'altra opera in latino attribuita a Mr. Ward uscì alla luce in Londra nello stesso anno col titolo: *Dissertationis V. R. Middletoni de medicorum Romae degentium conditione ignobili, et servili defensione examinata*. Anche Daniello Winch pubblicò l'anno 1730 in Wtrecht una latina dissertazione contro l'opinione del Middleton con questo titolo: *Amoenitates Philologico-medicae, in quibus medicina a servitute liberatur: taceamus di altri libri su questo argomento medesimo pubblicati, intorno ai quali si può vedere il libro di Giulio Carlo Schlegel stampato l'anno 1740 in Helm-*

*stad: Historia liti de medicorum apud veteres Romanos degentium conditione*. Prima di tutti i sopracitati autori avevano scritto su questo argomento Giacomo Spon con una sua dissertazione (*Recherches curieuses d'antiquité, dissert. 27*) in cui entra a provare, che i medici tra' Romani non erano schiavi, ma cittadini romani. A tale uopo egli riporta molte iscrizioni da lui illustrate per provare la condizione ingenua dei medici appresso i Romani. Alcune delle prime non sono adottabili, altre, come giustamente osserva il Tiraboschi, appartengono a' medici di secoli posteriori a quelli de' quali si discorre. Fra gl'italiani il dottor Giuseppe Benvenuti scrisse una erudita dissertazione su questo argomento (Della condizione de' medici presso gli antichi. Perugia 1779 in 4.). In Tiraboschi si può vedere tutto ciò che si è detto pro e contra questa questione (P. III, lib. III, c. 5. §. 10).

(2) *Multos praeterea medicos, celeberrimosque ex iis Cassios, Carpitanos, Aruntios, Albutios, Dubrios — Plin., lib. XXIX, c. 1.*

dica. Il passo di *Cicerone* (1) riportato dal *Tiraboschi*, non è il solo che mostri qual caso ne facesse quel uomo straordinario, quel gran cittadino, riponendola fra le arti più onorate, che ricercano maggior sapere in chi l'esercita, e maggiori vantaggi procurano a chi se ne prevale. Bisogna legger le sue lettere non già per rilevarne l'amichevole confidenza che il liberto *Tirone* aveva da *Cicerone* meritata, onde argomentare, come fa il *Tiraboschi* che la stretta ed estrinseca amicizia, che co' più ragguardevoli cittadini ebbero alcuni medici in Roma, è troppo debole prova a mostrare che i medici ancora fossero cittadini; ma piuttosto per osservare, il che ha trascurato *Tiraboschi*, quanto premure *Cicerone* avesse per la salute di *Tirone*, quanto egli confidasse nella perizia e valore del medico *Asclapone*, che lo curava, giungendo perfino a promettere a questo medico tutto ciò che avesse voluto per guarir *Tirone*, segno assai chiaro che *Asclapone* non era schiavo. Altra cosa da osservarsi nelle lettere di *Cicerone*, ugualmente dal *Tiraboschi* negletta, è la raccomandazione caldissima che fa a *Servio* dello stesso *Asclapone*, dicendogli eh' egli se n' è servito per curare la sua famiglia, segno assai chiaro che *Asclapone* alla sua famiglia non apparteneva, e non era schiavo di *Cicerone*, mentre non l'avrebbe in quei termini raccomandato a *Servio*, nè era schiavo di altri, mentre piuttosto l'avrebbe raccomandato al padrone.

(1) *Minimeque artes hae probandae, quae ministrae sunt voluptatum, ceteri, lanii, coqui, sartores, piscatores, ut ait Terentius . . . . Quibus autem artibus aut prudentia major inest, aut non mediocris utilitas quaeritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, hae sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestae.*—Cic., De offic. lib. 4, n. 42.

(2) *Postridie ejus diei, cum ab A-*

*Cicerone* era uno de' principali personaggi della repubblica, aveva un gran numero di servi, e di liberti; se fosse stato uno fra questi di addire alcuno alla medicina, *Cicerone* sicuramente non avrebbe mancato di fare istruire alcuno in quest' arte, mentre aveva molti liberti assai addottrinati in letteratura, in istoria, ec. Eppure nella sua vecchiezza egli non avea alcun medico nella sua famiglia, ma si faceva curare da *Alessione*, di cui compiangere la morte, non tanto perchè resta senza medico, ma perchè gli dispiace di rimaner privo dell' amicizia e delle belle doti di *Alessione*, che egli chiama medico sommo, segno evidente ch' egli non aveva medici tra' suoi schiavi, e che *Alessione* non era schiavo; di che si trova anche un altro argomento nella domanda che *Cicerone* fa ad *Attico* chi fossero gli eredi di *Alessione*, e del giorno del testamento, alla qual domanda *Attico* prontamente rispose. Si sa che gli schiavi non poteano far testamento.

Che non avesse medici presso di sè *Marcello*, mentre era in disgrazia di *Cesare*, e poco dopo ottenuto il suo perdono, e quindi il suo richiamo, che meritò la bella orazione di *Cicerone*, si comprende facilmente, ma che non ne avesse tra' suoi schiavi *Servio Sulpizio*, uomo consolare e governatore dell' *Araja* non sarebbe credibile, se tra gli schiavi vi erano quelli che apprendevano medicina; eppure gli dovette chiamarli d'altronde per curar le ferite di *Marcello* (2).

*thenis proficisci in animo haberem, circiter hora decima noctis, P. Postumius familiaris ejus ad me venit, et mihi nuntiavit M. Marcellum collegam nostrum, post caenae tempus a P. Magio Cilone, familiaris ejus, pugione percussum esse, et duo vulnera accepisse, unum in stomacho, alterum in capite secundum aurem; sperare tamen eum vivere posse. Magium seipsum interficisse: postea se a Marcello*

Tutto vittoriosamente dimostra che i medici erano cittadini liberi e che la medicina presso gli antichi Romani era tenuta in gran conto. L'asserzione insulsa e nello stesso tempo maligna, calunniosa ed ingiuriosa, foggia da uomini melanconici, malaticci, bizzarri o di bello spirito è puramente gratuita non sostenuta da alcun documento storico. Una cosiffatta asserzione viene smentita e dichiarata priva di senso comune dalla condizione degli schiavi, e dal libero esercizio dell'arte medica: 1.<sup>o</sup> Da' primi e più antichi poeti si rileva che la medicina era un'arte liberale; poichè i medici si facevano molto ben pagare, correvano per la città, si riunivano nelle spezierie per attendere le chiamate de' clienti; mentre la condizione degli schiavi era quella di non potersi appattare mezzo passo dalle case de' loro padroni, non potevano patuire alcuna mercede per loro, ma tutto dovea essere a beneficio de' loro padroni. *Plauto* che nelle sue commedie mette in iscena, servi, serve, cuochi, soldati, nella sua bella commedia i *Menecheani*, nella quale mette in derisione i medici, come in altre, non avrebbe mancato nel parlare degli stessi di far rilevare la loro vile ed ignobile condizione. Per questo lato non ha senso comune l'opinione che i medici fossero degli schiavi, poichè osta alle di loro condizioni legali, avvegnachè non potevano esercitare qualunque siasi mestieri libero, mentre gli antichi comici ci parlano sempre di medici che a loro beneplacito esercitavano la professione e si facevano ben compensare. 2.<sup>o</sup> Se la medicina fosse stata esercitata dagli schiavi non si sarebbe appresa da molti personaggi ragguardevolissimi della repubblica nella quale tenevano altissima posizione coll'occupare le prime

cariche dello Stato. Quel *Catone* sì tremendo ed acerrimo nemico de' medici greci, non avrebbe imparato la medicina, per curare sè, la sua famiglia ed i suoi schiavi, se fosse stata arte abietissima lasciata ai soli schiavi, l'avrebbe fatta apprendere ad uno di essi per adoprarlo nelle bisogna. Dipp'ù non avrebbe esercitata la carica di protomedico durante la sua censura coll'invigilare strettissimamente sull'esercizio della medicina ed opporsi alle ciurmerie ed alle scroconerie dei cerretani medicastri greci; cogli schiavi non avrebbe potuto esercitare alcuna sorveglianza, perchè non avevano pubblica rappresentanza, ma erano considerati qualche cosa al disotto delle bestie, e apparteneva ai loro padroni il sorvegliarli. 3.<sup>o</sup> Che i medici non sarebbero stati tenuti in sì alta considerazione dai primi personaggi dello Stato, de' quali godevano la familiarità somma, e la più cordiale amicizia, mentre gli orgogliosi aristocrati romani, anche i più umani, non trattavano i loro schiavi che col più alto disprezzo, perchè li consideravano come cose e non come persone, e come cose se ne poteva fare tutto ciò che se ne voleva, poichè per la menoma mancanza venivano ligati come belve feroci, flagellati e spesso inumanamente messi a morte. Ora non si poteva avere nè considerazione, nè amicizia per persone delle quali sì atrocemente se ne abusava contro le leggi divine ed umane. In fine l'errore di avere i medici romani di condizione servile è nato dal che col termine generico di medico si comprendeva, come di sopra si è detto, sì quello che prescriveva, che quello che eseguiva, come erano gli schiavi de' medici i quali venivano da essi adoprati per cose di bassa chirurgia, cioè puramente meccaniche, e gli schiavi che stavano ne' bagni per fare

*ad me missum esse, qui haec nuntiaret, et rogaret, ut cogereim medicos. Coegi, et e vestigio ed sum profectus,*  
 PERRONE, Storia della med.

prima luce. *Cic., Epist. famil., lib. IV. Epist. 42.*

da untori e riuntori, da alipti e jatrolipti. Quale fosse la condizione de' medici sotto l'impero si vedrà da ciò che diremo sull'alta considerazione in cui furono sempre tenuti dagl'imperatori, anche i più crudeli ed esecrati, i quali mandarono tutti coloro che li avvicinarono, ad eccezione de' medici che sempre rispettarono.

*De' primi medici greci che si portarono in Roma.*

I medici greci che esercitavano il mestiere di periodonti o medici che si portavano or in questo paese, ora in quello si tra' popoli che parlavano il linguaggio greco, come tra' barbari dell'Asia, non si portarono in Roma che assai tardi, sia per le difficoltà del linguaggio latino, sia pel carattere de' prischi Romani di disprezzare le arti straniere, come corruttrici del valore bellicoso, opinione di tutti i popoli guerrieri, sia in fine che non l'avessero come un paese onde fare una fortuna. Ciò che fa meraviglia è che non vi si portarono neppure gli stessi medici italiani, cioè quelli della Magna Grecia. I Romani prima che avessero avuto contatto cogli italo greci della bassa Italia o Magna Grecia, e quindi della Grecia, ciò che fu per cinque secoli in circa, erano molto tenaci delle patrie costumanze, ed ecco il disprezzo e l'odio, che avevano per tutto ciò ch'era di forestiere. Abituati ad una medicina tutta semplice e naturale, che non poco pizzicava di superstizione e di teurgia, poco o nulla curavano una medicina tutta artificiosa e ciarlieria come era la greca di quell'età, e da ciò l'odio di Catone contro i medici greci. E' graziatamente i primi medici greci furono forse de' eretici, degl'impostori, de' cantambanelli, de' più grossolani empirici, i quali lungi di dare una idea vantaggiosa della lo-

ro medicina ne fecero più accrescere presso i Romani il disprezzo e l'odio.

Siccome forse questi primi medici greci, che si portarono in Roma per farvi fortuna, erano degli uomini oscuri e di poco conto, così la storia non ci ha conservato che soltanto il nome di Arcagato, nativo del Peloponneso, figlio di Lisania. Cassio Emmina, racconta Plinio, ci dice che Arcagato, figliuolo di Lisania del Peloponneso fu il primo medico, che venne a Roma, essendo consoli Lucio Emilio, e Marco Livio (Solinatore), l'anno della fondazione della città 553 (219 av. C.), aggiungendo che a lui era stata data la cittadinanza, e che il pubblico gli avea comprato una bottega nella strada Aelia per esercitarvi il suo mestiere; che al principio gli avevano dato il nome di Crator di piaghe (1), e che la sua venuta fu graziosissima: ma che da poi, dopo poco tempo, essendo sembrata crudele la di lui pratica di tagliare, e di bruciare; il suo primo nome fu cambiato in quello di carnefice; e da quel tempo si concepì una grande avversione per la medicina e per i medici (Intendesi della medicina straniera cioè greca e de' medici greci, ma però, s'intese come dice lo stesso Plinio, condannare una cosa così utile quale è la medicina, si condannò rem cioè il modo di esercitare la medicina, non artem cioè la medicina in sè stessa, scienza oltremodo necessaria). I primi successi che ottenne con de' mezzi piacevoli gli attirarono la benemerenzia pubblica. Ma siccome forse fu il primo a mettere in opera presso i Romani, la moxa, il ferro, le cauterizzazioni ed altre operazioni chirurgiche, venne per ciò abborrito e tenuto per crudele. Da questo si può arguire che Arcagato era forse un medico empirico che esercitava medicina e chirurgia. Venne forse abborrito non perchè fosse stato un cattivo medico o chirurgo, ma

(1) *Vulnerarium eum tradunt fuisse vocatum, mireque gratum adrentum ejus initio: mox a saevitia secandi,*

*urendique transisse nomen in carnificem, et in taedium artem, omnesque medicos*—I. XXIX, cap. 1.

perchè fu il primo a mettere in opera mezzi dolorosi tra gente non abituata a consimili operazioni. Così a' nostri tempi un medico che si porta a medicare tra l'effimate popolazioni dell'Asia corre grave rischio qualora in vece di dare medicine blandi, dolci, piacevoli, ricorre a quelle violente e dolorose. Con ciò non vogliamo difendere *Arcagato*, forse ha potuto essere un giudizioso chirurgo pratico, ma imprudente che non si seppe adattare al gusto dei Romani. La storia ci dice che venne abborrito ed abbandonato e non altro, e tutto ciò che si è spacciato sul suo conto è una mera invenzione ed una pura favola.

Da *Arcagato* ad *Asclepiade* che abbraccia un intervallo di un secolo e poco più la storia non ci fa conoscere il nome di alcun altro medico greco che si sia portato in Roma ad esercitare la medicina.

#### *Di Catone e della sua medicina e di altri medici.*

L'unico documento che ci resta donde attingere una idea dell'antica medicina pratica tradizionale de' Romani, è una piccola opera di *Catone il Censore* intitolata *De re rustica*. Siccome questo gran cittadino Romano, ultimo tipo della fermezza e dell'eroico carattere de' prischi Romani, è quello al quale tanta parte si è data nella sognata espulsione de' medici da Roma, e che nutriva un odio implacabile contro le arti ciarlatanesche e le astuzie e furberie de' medici greci de' suoi tempi, così stimiamo opportuno di discorrerne con una qualche estensione. Il suo vero nome era *Marco Porcio Prisco*, venne detto *Catone* per la sua prudenza e sagacità, dalla parola *catus*, che in lingua sabina aveva questo significato, *Censore* per la rigidità con cui esercitò la carica della censura, *Maggiore* od il *Vecchio* per distinguerlo dal suo pronipote *Catone Uticense*. Nacque l'anno di Roma 520 (254 av. G. C.), di una famiglia popolare, in Tuscolo (ora Fra-

scati), piccola città situata a poche leghe da Roma. Perdè in bassa età suo padre, e non gli lasciò che un piccolo potere situato nel paese de' Sabin. Fece le sue prime campagne sotto Fabio Massimo, all'assedio di *Capoa*: aveva allora diciassette anni. Cinque anni dopo, si trovò ancora sotto lo stesso generale all'assedio di Taranto. Fu dopo la presa di questa città che strinse amicizia con *Narco*, filosofo pitagorico, le di cui lezioni fortificarono il suo amore per la frugalità e la temperanza. Allorchè la guerra fu terminata, *Catone* ritornò a coltivare il suo piccolo campo; dava l'esempio del lavoro e di una severa economia, abbandonava il suo campo di buon mattino per portarsi nelle piccole città vicine, a difendere le cause de' suoi clienti.

Un personaggio potente di Roma, Valerio Flacco, le cui terre erano contigue a quelle di *Catone*, prevedendo tutto ciò che poteva divenire un giorno colui che spiegava di già tanta virtù ed eloquenza, ricercò la sua amicizia, e lo premurò a portarsi a Roma per seguire la carriera politica. Bentosto vi si procurò degli ammiratori per la sua stringata ed incalzante eloquenza, per la quale secondo *Plutarco* ebbe il glorioso nome di *Demostene Latino*, e per l'austerità dei suoi costumi.

Valerio adoprando allora tutto il suo credito per spingerlo agli onori, fu nominato tribuno militare all'età di trent'anni, ed inviato in Sicilia, verso l'anno 202 av. G. C. Un anno dopo, eletto questore dell'armata che Scipione doveva condurre in Africa, *Catone* volle usare del suo potere per reprimere ciò che chiamava la prodigalità di Scipione: ma non essendo potuto riuscirvi ritornò in Roma e lo denunciò. Ciò portò un odio tra questi due grandi uomini che finì colla loro morte.

Dopo di aver esercitato la carica di edile, ottenne, in qualità di pretore, il governo di Sardegna. Il contrasto che offriva la sua integrità e la sua giustizia con la condotta di quelli che

l'avevano preceduto in questa amministrazione, ve lo fece più stimare che in Roma istessa. In questa isola vi conobbe il rozzo ma vigoroso poeta Ennio, in certo modo il Dante de' Romani: dallo stesso venne istruito ed erudito nelle greche lettere, ed al suo ritorno seco lo condusse in Roma.

Pervenuto al consolato con Valerio Flacco, suo protettore, l'anno 193 av. G. C., Catone spiegò, ma inutilmente, tutta la sua eloquenza, per far mantenere la legge *Oppia*, che vietava alle dame Romane di adoperare più di mezz'oncia d'oro per ornamenti, di portare de' vestimenti di diversi colori, ec. Partì tosto per la Spagna citeriore, che si era ribellata, e dopo di aver riportate molte vittorie, sottomessa la provincia, e, al dir di *Plutarco*, fatte diroccare quattro cento città, ricondusse la sua armata in Italia, ed ottenne gli onori del trionfo. Sempre avido di rendere nuovi servizi alla sua patria, Catone, accompagnato, in qualità di luogotenente, il console *Sempronio* in Tracia, e serve in seguito, come tribuno, sotto gli ordini del console Manio Acilio Glabrio per andare a combattere Antioco. In mezzo alle maggiori difficoltà ed ai più gravi rischi, arditamente passa, con una piccola parte delle sue truppe, il Caledroma, uno de' monti più scarpanti del passaggio delle Termopili, mette in fuga gli Etolj che ne custodivano le alture, e decide per cosiffatto modo dell'evento della battaglia.

Sette anni dopo questa vittoria che venne riportata l'anno 189 av. G. C. Catone malgrado l'opposizione e gl'intrighi de' nobili, venne eletto censore con Valerio Flacco, che tosto fece nominare principe del senato. Esercitò questa carica con estrema severità, che ne riportò il soprannome di *Censore*. Trattò senza alcun riguardo molti personaggi celebri, li tolse le loro dignità, ed usò rigorosamente di tutto il suo potere, per reprimere il lusso ed il fasto che già si sviluppava tra' differenti corpi dello Stato. De' clamori

da prima si mossero contro questa austera censura; ma la saviezza della sua amministrazione finì con ottenere la generale approvazione, e gli venne decretata una statua nel tempio della salute. L'ultimo atto della sua vita politica fu la sua ambasciata in Africa. Inviato per giudicare le controversie insorte tra' cartaginesi ed il re Massinissa, restò colpito del modo sorprendente con cui Cartagine avea riparato le sue perdite, e dopo non pronunciò più un sol discorso in senato, qualunque ne fosse il soggetto, senza terminare con queste memorande parole: *Son d'avviso che si dee distruggere Cartagine*; Scipione Nasica, altro grande uomo, per l'opposto terminava i suoi dicendo: *Son di avviso che bisogna conservare Cartagine*. Prevalse il parere di Catone. Durante la sua lunga carriera politica accusò continuamente e di ricambio venne continuamente accusato. Si sospettò di aver suscitato contro Scipione Africano l'accusa che obbligò questo grande uomo ad esiliarsi dalla patria, e, mercè le sue persecuzioni, Scipione l'Asiatico venne condannato per delitto di peculato, e spogliato de' suoi beni. Catone, accusato 44 volte venne sempre assoluto. Obbligato ad 80 anni di difendersi, incominciò il suo discorso con queste sublimi parole: *Romani, è ben difficile di render conto della sua condotta ad uomini d'un altro secolo che quello nel quale si è vissuto*.

Ecco il ritratto che ne delinea un gran pittore l'immortale storico *Tito Livio*. » Questo uomo straordinario riuniva al massimo grado il potere del genio e la forza del carattere, e, in qualunque condizione fosse nato, sempre da sè stesso avrebbe formato la sua fortuna. Del pari profondo negli affari civili e nell'economia rurale, non gli mancava alcuno de' talenti che onorano il particolare e rendono chiaro l'uomo pubblico. Gli uni han dovuto la loro elevazione alla giurisprudenza, gli altri al dono della parola, altri allo splendore della loro gloria militare. Genio



pieghevole e flessibile, *Catone*, era egregio in tutt' i generi, e sembrava esclusivamente nato per quello di cui si occupava. Al di fuori, guerriero intrepido, si era distinto ne' combattimenti per molte azioni brillanti; pervenuto alle prime dignità della milizia, spiegò tutt' i talenti di un gran capitano. Molti hanno brillato per una eloquenza della quale non hanno lasciato alcun monumento dopo la morte; la sua gli è sopravvissuta e respira negli scritti di ogni genere. Ci resta di lui un gran numero di discorsi, sia in sua difesa, o de' suoi clienti, sia contro de' suoi rivali. Terribile del pari nell' attaccare che nel difendere, sapeva ribattere i colpi de' suoi avversari, e loro scagliare de' tremendi. I suoi nemici, e se ne fece non pochi, gli diedero molto da fare, come egli diede loro molto impaccio. Il suo attacco eterno contro la nobiltà fu del pari penoso e faticoso sì per essa che per lui. Bisogna convenire che spinse l'austerità sino alla rozzezza, la veemenza sino all'acrimonia e la libertà sino all'invettiva; ma invulnerabile alle passioni, di una probità rigida, dispregiò il favore e le ricchezze. Semplice nella maniera di vivere, paziente nei lavori, intrepido ne' pericoli, sembrava aver ricevuto dalla natura un'anima ed un corpo di ferro; la vecchiezza, che infiacchisce l'elaterio della fibra, non potè alterare questa costituzione vigorosa. Ad 86 anni accusato si difese da sè stesso, e compose il suo discorso, che tuttora abbiamo, a 90 anni intentò un' accusa contro Servio Galba davanti il popolo. In occasione della censura la nobiltà, che l'avea attraversato per tutta la sua vita, raddoppiò contro di esso tutt' i suoi sforzi; tutt' i candidati, tranne L. Flacco, suo collega nel consolato, si collegarono, per vincerlo; erano animati non solo dal desiderio di ottenere per loro stessi la censura, e dall'indignazione di vedere un uomo nuovo pervenire a questa dignità; ma altresì prevedevano che un magistrato, che avevano tante volte

combattuto e maltrattato, e di un carattere disdegnoso e vendicativo, eserciterebbe la censura con una severità pericolosa per la riputazione della maggior parte dei suoi antagonisti. *Catone*, prendendo la parola, non aveva meno la minaccia della bocca e rimproverava ai suoi nemici una opposizione che non derivava, diceva egli, che dal timore che loro ispirava un magistrato integro e coraggioso. Nello stesso tempo appoggiava con tutto il suo credito L. Valerio (l. XXXIX, 40).

*Catone*, siccome si era imbevuto del sistema pittagorico, così secondo il costume di questi filosofi coltivò la medicina e studiò igiene. *Plinio* ci fa sapere che avea scritto un libro di medicina umana e veterinaria, nel quale avea raccolto in corpo di dottrina tutta l'antica pratica medica e veterinaria romana, cioè quella pratica tradizionale che si soleva seguire presso i Romani (*Hist. nat.*, XXXIX, c. I). Da quest' opera probabilmente *Plinio* attinse in buona parte tutte le sue ricette ed i suoi segreti medicinali.

Siccome *Catone* detestava i principii guasti e corrotti della filosofia greca predominante ai suoi giorni, che difatti erano immorali, così dichiarò un' odio implacabile a' medici greci che si portarono ad esercitare medicina in Roma. Durante la censura esercitò le più rigide e severe misure di un protomedico zelantissimo pel regolare e scientifico regolamento dell' esercizio medico, col vigilare in un modo il più rigoroso ed esatto la condotta de' medici. Ad esso si dee la prima idea della magistratura della sorveglianza medica o della carica di protomedico.

*Catone* è stato il primo autore romano che abbia scritto sulle scienze naturali. E anche il primo di cui si sia conservata un' opera compiuta sulla scienza agricola, che ha per titolo *de Re rustica*. Non vi si trova esposto un sistema regolare di agricoltura; contiene tutto ciò che si riferisce al governo di una proprietà rurale. Da dell' eccellenti regole sul modo

di scegliere le terre coltivabili, e sul modo di ben dirigere la coltura e sulla condotta dell'amministrazione, e sul modo di regolare il lavoro degli schiavi. L'esperienze che avea raccolte nei suoi lavori agrarii furono consegnate in quest'opera, ma non cercò coordinarli secondo un metodo o seguendo un piano generale. I cento sessantadue capitoli di cui la stessa compo- nesi offrono tante ricette, delle osservazioni o precetti, che sono stati registrati secondo che i lavori del campo ne davano l'occasione, di guisa che è una specie di giornale o diremmo calendario agronomico. Sono delle brevi frasi imperative o catechistiche, scritte senza cercare di ornarle per delle transizioni, o di dare qualche varietà al suo stile, che non è nè puro, nè elegante. Pertanto gli antichi citano l'opera di *Catone* sotto questi due aspetti: vi ha inoltre, che gli scrittori de' tempi posteriori, rapportano de' passi tratti da *Catone*, i quali non si rinvencono nell'opera che possediamo. Da ciò molti critici ne han dedotto che la stessa non sia autentica. Forse vi vennero fatte delle aggiunte dai suoi agenti di campagna, le quali poi si son disperse. *Catone* in quest'opera, giornale o calendario agronomico non portò nello stile tutta quella accuratezza che mise nei suoi discorsi oratori, nelle sue lettere e nella sua opera istorica sulle *Origini delle città italiane*. Tra l'numero de' precetti che contiene ve ne sono de' superstiziosissimi. La piccola prefazione che precede la raccolta respira tutta la semplicità de' prischi costumi romani. *Potrebbe essere vantaggioso*, dic' egli, *cercare di arricchirsi pel commercio se ciò non fosse pericoloso, o di fare l'usuraio se questo mestiere fosse onesto. Perché i nostri antenati avevano per principio, e stabilirono per le leggi, che il ladro pagherebbe un'amenda del doppio della somma rubata, ma l'usuraio il quadruplo: da ciò si può arguire che riguardavano l'usuraio peggiore del ladro. Ma*

*allorché volevano lodare un buon cittadino, lo chiamavano un buon agricoltore ed un saggio economo. Era il maggiore elogio che si poteva fare di una persona. Il negoziante s'industria di arricchire, ma, come ho detto, è esposto a correre de' gravi rischi. L'agricoltura per lo contrario, produce degli uomini robusti e degli eccellenti soldati; offre il guadagno il più sicuro, e che non è inviliato; coloro che se ne occupano non hanno del tempo a pensare a cose cattive.* — Quest'opera si trova per lo più nella raccolta intitolata *Scriptores rei rusticae*, della quale la prima edizione è quella di Venezia per Nicola Jenson (1472 in fol.); la migliore è quella di *Schneider* (Lipsia 1794 a 1797; 7 vol. in 8.<sup>o</sup> pic. in 4. tom.); o quella di *Due-Ponts* (1787; 4 vol. in 8.<sup>o</sup>). È stata stampata separatamente con delle note di *Filippo Beroldo* (Bologna, 1604), con quelle di *Ausonius Popma* e *Giovanni Mursi* (Leyde, 1590, in 8.<sup>o</sup>). Si trova tradotta in italiano e forma il primo volume della collezione degli scrittori sulle cose rustiche stampata a Venezia (1796). La migliore recente edizione è quella che si trova nella collezione de' classici latini pubblicata dal librajo *Pompa* di Torino.

Da quest'opera possiamo rilevare quali erano le cognizioni mediche di *Catone*, giacchè non abbiamo più quella nella quale avea riuniti i precetti della medicina curativa. In questo libro si trovano esposti alcuni precetti di una medicina domestica, i quali consistono nel riferire vari ajuti, che si credevano opporuni in diverse malattie. Questi rimedi sono per la maggior parte presi dalla popolare osservazione, e testimonianza, ed alcuni sono evidentemente superstiziosi. Così per esempio nelle lussazioni vien suggerito che si prenda una canna verde e lunga, la si tagli per mezzo, e facendola tenere da due uomini applicata alla coscia, si vada cantando *Motas Vacta D. rics Dardarics Astatar' es Dis-sunappter*, ed altrimenti *Huat Hanat*

*Haut Ista Pista Sista Domia'o Dim-naystra*, ed alimenti *Haut Haut Ista Sis Tur Sis Ardannabon Dunn-u-stra*. Fra tutti i rimedi però i cavoli erano quelli, a cui *Catone* avea maggiore fiducia. Questi per lui, da fedele seguace delle dottrine pitagoriche, costituivano una medicina o panacea universale. Egli li prescriveva ed internamente ed esternamente. Egli diceva, che concuono i cibi, che tengono libero il ventre, che facilitano le orine, che rendono lunga la vita, e che sono buoni in tutt' i malori. Diceva ch' essi guariscono da' vermi, e per fino dalla tenia. Che sanano i malori di testa, e d'occhi; l'atrabile; l'ostruzione della milza; qualunque dolore interno; l'artritide; i tormini senza febbre e con febbre; la veglia. Che prendendo tal medicina od avanti, o dopo, si occorreva a qualunque stravizzo in bere, ed in mangiare, onde non ne risultava alcuna molestia. E per fino, che l'orina di quelli, che se ne cibano, è medicinale; poichè bagnandosi con quella gli occhi si guarisce dalla debolezza di vista, e lavandosi il capo se ne scaccia il dolore. I cavoli poi usati esternamente purgano, secondo lui, e sanano le piaghe senza dolore, maturano, e rompono i tumori; purgano le ulcere putride, e cancherose, e le sanano meglio di qualunque altro rimedio. Egli li prescriveva nel cancro putrido e sanioso; nelle ulcere fistolose; nelle fustazioni; nelle contusioni; nelle ulcere, e carcinomi delle mammelle; nel polipo del naso e nella sordità. Oltrecchè nelle malattie non approvava l'astinenza, ma dava da mangiare varie specie di erbe, e di carni.

Tutto dà a presumere che la pratica degli antichi medici romani non si limitasse a ciò che si raccoglie dall'opera di *Catone*, ma era tutt' altro, avvegnchè possedeva una immensa farragine di rimedi, che ne avea, come abbiamo

di sopra detto, uno per ciascun sintoma. Questa prodigiosa quantità di rimedi faceva sì che i malati ne venivano molto a soffrire per essere gli stessi strani e disgustosi, e che spesso arrecavano de' gravi danni; di guisa che *Asclepiade* avendoli banditi e sostituita una terapeutica semplicissima, ristretta a pochi soccorsi medicinali, venne la sua pratica ricevuta con grande entusiasmo, e come prescritta da un nume tutelare della medicina. La pratica di *Catone* era quella di un dilettante, e tale quale suole essere di coloro che si diletta di medicina senza esser medici di professione, una pratica domestica. Si esaminino i precetti de' dilettanti, in medicina, anche di quelli nostri giorni, si troveranno spesso inconcludenti e talora assurdi, malgrado la facilità delle attuali nostre cognizioni. *Catone* da fedele seguace del pitagorismo inculcò molto l'igiene e la dietica.

*Sinalo* medico di Annibale viveva nel tempo stesso che *Catone* quantunque costui assai più giovane si fosse, non avendo egli nel tempo della seconda guerra punica, oltre a 14 o 15 anni. Di questo medico niente si conosce oltre a quello che ne dice il poeta *Silvio Italico* nel luogo in cui introduce *Sinalo*, che medica le ferite dell'armata di Annibale dove ancora gli fa testimonianza: *come assai ben intendevasi in far uscire il ferro da una piaga per mezzo d'incantesimi, o di parole, che avevano virtù di addormentare i serpenti* (1).

*Sinalo* era quasi di un medesimo paese cogli Psilli popoli della Libia, celebri nell'antichità per la credenza che si avea della loro virtù d'incantare i serpenti; e di succhiare il veleno che gli stessi instillano coi morsi che arrecano agli uomini. Il medesimo *Silvio* parla pure di un certo *Atir* africano, il quale sapeva fare la spe-

(1) . . . . . *ferrumque e corpore  
cantu  
Exigere, et somnum torto misisse*

*Chelydro  
Anteibat cunctos.*

DE BELLO PUNICO, lib. V.

rienza suddetta e che toglieva ancora ai serpenti il loro veleno (lib. 4). La riputazione in cui erano i Psilli riguardando a ciò, faceva che quando altri che di quel paese non fossero, erano stati morsi da un serpente, si servivano di uno Psillo, quando alcuno ve ne fosse in quel luogo per succhiare la ferita, e per attrarne il veleno. Augusto avendo adoprati i Psilli per succhiare il veleno dalla ferita che Cleopatra si avea fatto fare da un aspide per morire, onde guarirla e condurla in trionfo, questa pretesa virtù non riuscì, poichè la regina morì. Celso dice che questa pretesa virtù derivava dall'ardimento che avevano i Psilli di succhiare le ferite fatte dai serpi velenosi; cosa che si avrebbe potuto praticare da qualunque altro senza pericolo, purchè non vi fossero in bocca lesioni di continuo, giacchè il veleno de' serpenti è innocuo intrinseco per le vie digestive, ciò ch'è stato confermato dalle sperienze de' moderni sopra il veleno della vipera (lib. V, c. XXXII). Li Marsi popoli d'Italia ebbero fama di sapere incantare ogni specie di serpenti. Presso il volgo tuttora si crede che vi sieno delle persone che sanno incantare i serpi.

Al dire ancora di *Silio* viveva a quei tempi, un *Maro* di Perugia, il quale era medico e soldato; avendogli la lunga esperienza che avea del mestiere della guerra, data occasione di vedere spesso volte medicar dei feriti, i quali imparò egli medesimo a medicare; il perchè rese questo ufficio a Serrano figliuolo di Regolo, dopo una battaglia, in cui quegli avea ricevute di alquante ferite (lib. IV).

Da *Plinio* è posto ancora tra' medici *Pompeo Leneo* liberto di Pompeo il Grande, per noi rammentato come traduttore delle opere di Mitridate. *Leneo* oltre di essere un eccellente gramatico, fu pure medico, il quale siccome possedeva la lingua greca, fece conoscere le opere de' medici greci ai Romani (lib. XXV, c. 2). *Appiano* fa menzione di un medico di

Mitridate per nome *Timoteo*. Lo stesso autore parla di alcuni eunuchi di questo re, i quali esercitavano la medicina, tra' quali un *Trifone*. Presso *Plinio* si trova fatta menzione di un *Zaccalia* Babilonese il quale avea dedicato a Mitridate un libro, nel quale trattava delle pietre preziose, e di alcune altre pietre, siccome della pietra ematita, cui attribuiva grandi virtù e tralle altre di esser utile per le malattie degli occhi. Ciò che ne diceva è affatto superstizioso. Questo *Zaccalia*, o piuttosto *Zaccaria*, era di nazione ebraica come l'indica il nome. Si annovera pure tra' medici *Partenio* di Nicea, poeta greco, per aver scritto un libro *Delle malattie di amore*, il quale visse a' tempi di Mitridate.

## II.º Periodo di massimo sviluppo e splendore della coltura latina.

È stato per noi abbastanza dimostrato che la coltura romana per esser sorta dalla prosperità e dagli ordini della repubblica, sempre colla prosperità di questa progredì, e secondo gli ordini che a mano a mano s'introducevano si sviluppò onde contrasse un carattere tutt'affatto suo proprio, cioè tutto politico e pratico; dal che può anche senz'altre prove apparir manifesto che i Romani ne riuscirono in massima parte veri autori essi stessi. La plebe di Roma, che avea servito di stromento all'ambizione di alcuni suoi uomini, i quali non miravano tanto ad abbassare i patrizii come ad innalzare sè stessi a livello di quelli, ebbe, appena riportata la combattuta vittoria, ad accorgersi, che non gliene era venuto altro guadagno che di mutare padrone. Ammessi anche i plebei a partecipare delle cariche della Repubblica, si diedero anch'essi al pari de' nobili, ad istruirsi, acciò fossero nel caso di stare a fronte a' loro rivali nella coltura, nel sapere, e nella cognizione necessaria per poter adempire alle cariche dello Stato. Quindi ove prima la coltura era ri-

stretta tra la sola classe de' nobili, si generalizzò anche tra le masse.

In questa lotta sorta tra i nobili ed i plebei, che senza mai rallentare continuò presso a un secolo fino al superare di Cesare, tale si destò in Roma, e per la voglia di conseguire la cittadinanza, tale si diffuse per l'Italia antica un ribollimento in tutti gli spiriti, che ricevendo nuovo fomento e vigore nella guerra sociale e nelle lunghe e fiere tenzoni di Silla e di Mario, di Cesare e di Pompeo, gli animi ne restarono scossi ed agitati in modo così meraviglioso, che ne derivò alla cultura latina una influenza molto benefica. Imperocchè apparve per ogni dove e in ogni ordine di persone un risentirsi in addietro non conosciuto, un intromettersi, un maneggiarsi per infiammare le menti già riscaldate, per cui in quella gara tanto lunga e universale gl'ingegni, per così dire, si arrotavano insieme e si aguzzavano l'un l'altro; onde molti e molti uomini, i quali mancando nella continuazione dell'oligarchia di ogni speranza di pervenire agl' invidiati onori non avrebbero mai volto il pensiero alle arti, che ve li potevano condurre, vi attesero con tutto impegno. Accesi in tale maniera un amor generale per lo studio, e divenuta la dottrina cosa di passione e di moda, le lettere latine presto salirono al loro sommo apice, e cotanto ne restò formato ed ingenuitato il gusto del popolo tutto, che Cicerone potea dirne non solo ch'esso giudicava del merito degli oratori non meno bene dei dotti (*Brutus*, § 50), ma che gustava, conosceva ed esigeva nella loro dicitura quell'armonia che non avevano i vecchi (*Orator*, §. 50). Percorrendo la storia letteraria di questo periodo apparisce che i Romani in grazia appunto dell'eloquenza, e pel continuo esercizio di essa arricchissero la loro lingua e perfezionassero i vari generi della prosa, e che con sommo studio si applicassero alla filosofia ed alle scienze tecniche incominciate già a coltivare verso la fine del periodo precedente.

PERRONE, *Storia della med.*

Il governo stabilito da Silla era stato purgato pel sangue impuro di molti ambiziosi e dei loro snelliti; ma per mantenerlo sarebbe stato d'uopo exterminare tutta la generazione e poterla surrogare con una popolazione più virtuosa. Di già gli uomini che dovevano rovesciare la repubblica erano entrati nella carriera. Lucullo e Crasso avevano fatto le loro prime campagne sotto il dittatore contro il partito di Mario; egli stesso avea dato a Pompeo il soprannome di Grande; e scandagliato il genio di Cesare, avea già pronosticato che questo giovine uomo conteneva in germe più Marii. Spirato il dittatore, la repubblica tosto venne minacciata da' più gravi pericoli che abbia mai corso. Stanchi e quasi mossi alla disperazione per ogni genere di vessazioni, gli Spagnuoli, i Portoghesi avevano preso le armi, capitanati dal general romano Sertorio (677 di R., 77 av. G. C.). Mitridate che avea messo in armi l'Asia, andava a trasportare la guerra in Italia, e congiungersi coll'armata de' gladiatori che Spartaco avea mossi alla ribellione (684 di R., 75 av. G. C.). L'assassinamento di Sertorio (682 di R., 72 av. G. C.) liberò Roma da un pericoloso ribelle, Crasso distrusse i gladiatori (685 di R., 74 av. G. C.); Lucullo rappe la potenza di Mitridate (lo stesso anno). In fine Pompeo, divenuto l'idolo del popolo per l'attività con cui avea terminato la guerra de' pirati (687 di R., 67 av. G. C.), che per molto tempo avevano intercettate le sostanze de' Romani, venne investito di poteri straordinari per liberare la repubblica del solo nemico che le restava, Mitridate. Il favorito del popolo spinse le sue armi vittoriose sino alle sponde dell'Eufrate, e costrinse il re del Ponto a cercar ricovero al di là del mar Nero presso un figlio ingrato (688 di R., 66 av. G. C.). La Bitinia colla Papoflagonia ed il Ponto; la Siria, con la Cilicia e la Fenicia, divennero provincie romane; l'Armenia piegò sotto la potenza della repubblica.

Silla e Mario già avevano preparato il contagio delle ambizioni delle guerre civili, le quali per poco sopite, scoppiarono più furiose dopo gli strepitosi fatti di Lucullo, Pompeo e Crasso, l'esito delle quali fu la perdita della repubblica, e lo stabilimento del principato degli imperatori. Degli uomini che avevano goduto un potere così straordinario come quello di cui era stato investito Pompeo, o che, come Crasso, possedevano ricchezze immense, era difficile che rientrassero nella classe de' privati cittadini. Roma andava a divenire il teatro delle più tremende guerre civili, allorché Cesare, più ambizioso di Pompeo e Crasso, pervenne a concludere tra essi un accordo conosciuto sotto il nome di *primo triumvirato* (60 di R., 60 av. G. C.). I due capi si divisero il comando delle provincie. Dopo la morte di Crasso, che si era lusingato cogliere nuovi allori sottomettendo i feroci e terribili Parti per imprvidenza venne disfatto ed incontrò la morte del soldato (701 di R., 59 av. G. C.), l'unione non potè avere lunga durata tra Pompeo e Cesare. Il primo geloso delle glorie che il secondo si avea acquistate combattendo i volubili e valorosi Galli, si maneggiò di fargli togliere dal Senato il comando della Gallia. Il Senato senza forze bastanti imprudentemente richiamò il vincitore delle Gallie, il che fece divampare la guerra civile (703 di R., 49 av. G. C.). Cesare passa il Rubicone, limite del suo proconsolato; in sessanta giorni si rende signore di Roma e di tutta l'Italia, che Pompeo ed il Senato avevano abbandonata per salvarsi in Grecia. Cesare non giudica opportuno seguirlo, con la sua solita celerità del fulmine vola in Ispagna ed estermine il partito repubblicano; di ritorno in Roma è proclamato dittatore, ma cambia questa dignità con il consolato perpetuo (706 di R., 48 av. G. C.); tosto si porta in Grecia, e, 49 mesi dopo il senato consulto che lo avea dichiarato nemico della patria, la battaglia di Farsalia, lo

rende l'arbitro della repubblica, e lungi d'imitare Silla, divenne il patricida della patria, coll'assumere il supremo potere. Il governo di Cesare, investito della dittatura, non durò che quattro anni. L'assassinamento di quest'uomo straordinario (avvenuto il 15 marzo del 610 di R., 43 av. G. C.), immerse la repubblica in una serie delle più atroci e nefande guerre civili. Un secondo triumvirato si stabilì tra tre uomini scelleratissimi, belve feroci non mai sazie di sangue umano, fra Antonio, Lepido e il giovine Ottaviano, figlio adottivo di Cesare, l'erede del suo nome e delle sue ambizioni, ma senza possederne le grandi doti, essendo uomo vigliacco e di nessuna capacità, fu la sola fortuna che gli concedè molti grandi uomini, i quali gli fecero acquistare alta celebrità (711 di R., 43 av. G. C.). I primi triumviri, contenti di governare a loro beneplacito la repubblica, non avevano versato sangue, anzi Cesare si mostrò generosissimo coi suoi più accaniti nemici; secondi furono tre carnefici esterminatori. Le proscrizioni ed i massacri di Silla e di Mario che avevano dato il funesto esempio, vennero imitati in un modo straordinario, il sangue cittadino venne versato a gran fiumi, e caddero le teste degli uomini più insigni e celebri; dopo l'agonia del partito repubblicano, la battaglia di Filippi (712 di R., 42 av. G. C.) spense la libertà, e con essa perirono tutte le virtù, e cominciò ad estinguersi, come or ora vedremo, la fiaccola della coltura, che già cominciava a splendidamente illuminare, poichè vennero edificati tutti i vizi che portarono la degradazione e l'abbruttimento del popolo sovrano.

Il sangue de' cittadini versato a torrenti, e spente tutte le anime generose della morta repubblica per appagare l'odio de' tre ferocissimi tiranni, veri cannibali, non potè rassodare la unione de' triumviri, poichè tra scelleratissimi e malvagi, non vi può mai essere concordia. Il debole Lepido venne pacificamente deposto dai suoi col-

legli (718 di R., 36 av. G. C.). La sorte delle armi decise tra Marco Antonio ed Ottaviano, il quale dopo la battaglia di Azio restò solo signore dello Stato (2 settembre del 723 di R., 31 av. G. C.), e depose il nome del feroce e atrocissimo triumviro, prese quello di Augusto, e governò da imperatore per quarantaquattro anni (a 727 di R., 27 av. G. C.). La magnificenza della sua corte, la protezione che accordò a' letterati, l'incoraggiamento dato alle scienze fecero dimenticare i misfatti commessi nel triumvirato, e gli tolsero il nome di belva feroce, e gli procurarono il titolo del più glorioso e magnanimo imperatore serbato agli ottimi e savi principi; di guisa che il suo impero è encomiato nelle storie come uno de' più gloriosi che vi sia mai stato. La repubblica e la libertà non furono conservate che di nome; tutti i poteri si trovarono concentrati nell'imperatore, il quale sotto il manto legale di un servilissimo senato, ne disponeva come gli piaceva, e spesso in un modo il più empio, come fu tra le mani de' suoi nefandi ed abominevoli successori, mostri feroci, che sotto forma umana occuparono il trono imperiale. Sotto l'impero d'Augusto, Roma godè pressochè senza interruzione delle dolcezze della pace. Le provincie saggiamente amministrate, si arricchirono per l'industria e pel commercio. La libertà era spenta, ma il dispotismo nascosto sotto apparenti forme popolari, secondato dalla pace e dalla prosperità, non ne faceva piangere la perdita.

Il periodo corso tra la morte di Silla e quella di Augusto, cioè il cadere della repubblica ed il principio del principato (dal 76 av. G. C. al 14 dopo) che abbraccia un periodo di 38 anni, la cultura latina raggiunse il massimo grado del suo avanzamento e del suo splendore. Non ebbe che tre secoli e mezzo di vita computando dal suo sviluppo sino al suo massimo perfezionamento e principio del decadimento, cioè da *Livio Androni-*

co ed *Ennio* sino a *Tacito* ed a *Plinio* il giovane ossia dal 240 av. G. C. al 113 dopo.

In questo periodo di sommo splendore della cultura latina, incominciato a sorgere dall'epoca de' *Gracchi* (133, av. G. C.) le scienze e le lettere non più ristrette come nel periodo antecedente nella classe de' nobili che ammaestrati da una continua esperienza del mondo e dal governo d'importanti e svariatissimi affari, sapevano qual per le umane società deve essere lo scopo dello studio, e per ciò se ne occupavano, o per valersene siccome di mezzo per conseguire l'ambizioso, ma nobile ed elevato fine che si perseggevano, o per ritrovarvi un onesto sollievo all'affaticato spirito. Tutti presero di questi tempi a studiare, e grandi e non grandi: i grandi, indispettiti di non potersi più a lor posta maneggiare nella repubblica, onde occupare una vita piena di noia e di tedio; gli altri non più per farsi scala agli onori, ma per procacciarsi qualche guadagno. Così gli studii, che in passato o erano tutti pratici o alla pratica tutti miravano, contrassero tutti dello speculativo, e con ciò dal vero ed unico scopo a grave danno della scienza e degli uomini si discostarono. Il disprezzo che gli antichi severi repubblicani ebbero per le lettere greche, perchè riguardarono il loro lenocinio, come molla di corruzione de' costumi, fece luogo all'entusiasmo il più vivo ed il più generale. Tutta la gioventù romana veniva istruita da' greci maestri, o da romani che avevano fatto i loro studii in Grecia. I Romani imitarono i poeti, gli oratori, i filosofi e gli scienziati greci, e spesso imitando ne divennero gli emuli, e pervennero in più cose ad agguagliare e talora superare il lor merito, e si resero creatori di qualche genere di letteratura e di scienza ignota a' Greci. I viaggi letterari in Grecia si ebbero come essenziali al perfezionamento della cultura di un giovine patrizio; *Apollonia*, *Rodi*, *Mitilene* ed *Atene* furono le scuole che

frequentò di preferenza la gioventù romana; Roma vidde moltiplicare il numero de' suoi tesori letterarii.

Le conquiste de' Romani diffusero la loro lingua. Il seguito numeroso che accompagnava i governatori nelle provincie, la quantità de' negozianti che vi si portava, ma soprattutto l'introduzione della giurisprudenza, favorirono il progresso della lingua latina. In molti luoghi il linguaggio del Lazio surrogò quello nazionale. Intanto non ostante gli sforzi de' Romani non poterono mai riuscire ad introdurlo in Grecia, e nelle provincie che avevano fatto parte dell'impero greco-macedone. Tutte le provincie del romano impero in quanto al linguaggio si divisero in due grandi zone: quelle che parlavano il latino ed era Roma coi popoli tutti dell'Occidente, Italiani, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Svizzeri, Belgi e Germani, ed i popoli dell'Africa, di Cartagine, della Numidia e della Mauritania; quelle che parlavano il greco ed erano la Grecia e le provincie dell'Asia. A Roma stessa la lingua greca nel periodo di cui discorriamo presetale predominio che divenne quella della buona società. Queste due letterature greca e latina sono state a fronte sino all'estinzione dell'una e dell'altra.

Dato uno sguardo alle vicende della cultura in questo periodo, fa uopo vedere quale era in esso l'educazione letteraria della gioventù italiana. Siccome le patrie istituzioni e l' carattere dei Romani portavano, che i cittadini di animo più elevato e di maggiore ingegno e più attivo attendessero alla milizia e al maneggio delle cose dello Stato, e ad un tempo stesso procurassero di regnare col mezzo dell'eloquenza nella curia, nel comizio o nel foro; ne seguì, che l'educazione della gioventù, la quale ne' due precedenti periodi era stata tutta pratica, tale in gran parte e in sostanza restasse, ma divenne letteraria e sciontifica. I figliuoli venivano come per lo innanzi educati nel grembo e nel seno delle proprie madri, o da qual-

che parente matura d'anni e d'incorrotti costumi; anzi ci fa sapere *Cicerone*, che ancora in questa età le madri e l'uso delle famiglie erano gli unici maestri del parlare bene e colto (*Brutus*, § 28, 58 e 72). Come i fanciulli venivano un pò avanti negli anni solevano consegnarsi ad uno schiavo morigeratissimo ed istruito, che con voce greca dicevano pedagogo, il quale non tanto li dovesse istruire come piuttosto educare e formarne i costumi, e averli in cura anche adulti, sicchè quale custode e governatore li accompagnava talora fin quando cominciavano a militare (*Quintiliano*, *Inst. orat.*, I c. 4; *Cicerone* appresso *SERVIO*, *Com. in Aen.*, V, v. 546). In casa ma più comunemente nelle scuole imparavano a leggere, a scrivere ed a conteggiare (*Onazio*, *Art. poet.* v. 525); e a formare le lettere il maestro li addestrava (*Seneca*, *Epist.* 94). Dirozzati alquanto in queste scuole elementari, che forse erano quelle che si tenevano da *grammatistae* o *litteratores*, passavano a quelle de' *grammatici* o *literati*. I grammatici oltre d'insegnare ciò che all'arte grammaticale strettamente appartiene, dettavano precetti di arte poetica ed oratoria, leggevano, spiegavano e commentavano i classici (*Svetonio*, *De ill. gram.* c. 3). I Romani, che intendevano applicarsi agli studi con maggior diligenza, solevano dopo essere stati alcuni ammaestrati da' grammatici e retorici, mettersi sotto la direzione di qualche giureconsulto e dappoi passavano nella Grecia e nell'Asia, onde in Atene, in Rodi o in qualche altra città ascoltare i più famosi maestri di questa o quella scienza, di questa o quella parte della letteratura, per la quale si sentivano inclinati.

#### Studio delle scienze.

4.° Scienze razionali. I filosofi greci si studiavano di dommatizzare, di troppo sottilmente disputare, e di mettere ogni cosa in controversia ed in



dubbio, e spesso animati dallo spirito di sofisma impugnava non solo le varietà più chiare, ma altresì sostenevano di una cosa il pro ed il contra. Le scuole filosofiche usavano questo spirito polemico sì nelle gare e nelle dispute che nell'istruzione. Odi, diceva SENECA, quanto faceva di mole la sottigliezza soverchia, e quanto sia nemica della verità. Molte eran le cause, per cui una cosiffatta maniera di filosofare doveva riuscire poco accetta all'universalità dei Romani, e la prima sembra essere stata, che per essere troppo speculativa essa punto non si affaceva al loro carattere tutto pratico e tutto politico; per la qual cosa in veder che i filosofi a forza di disputare e meditare tutta la loro vita venivano ogni giorno trovando alcun che da investigare ulteriormente, con inoperosa compiacenza (CICERONE, *De orat.*, III, § 25), la riputavano uno studio, a cui non si avessero a dedicare se non uomini oziosi. Da vero io temo, diceva CICERONE, che i discorsi di costoro, quantunque contengano larghissimi fonti di sapere e di virtù, dove si ponga a confronto di quanto essi fanno o conducono a termine, più loro sembra avere servito di occupazione nell'ozio che non di effettivo giovamento nelle occorrenze dell'umana vita (presso LATTANZIO, *Inst. div.*, III, 16). Era pur alieno dalla romana gravità quello spirito di tenzonare e disputare che sorgeva dalla stessa natura delle dottrine dialettiche per cui i filosofi colle loro sottigliezze si van trafiggendo, e molte cose cercando, non solo ne trovano di quelle ch'essi non sono in grado di sciogliere, ma altre ne rinvengono per cui loro è forza di stessere quanto hanno ordinato e quasi finito di tramare. (Cic., *De orat.*, II., 58). Offendevano poi i Romani anche la vanità e l'orgoglio di questi filosofanti e sofisti greci, i quali, perchè avevano la jattanza ed anche la sfrontatezza di dir bene, o male di ogni cosa qualunque, si vantavano di tutte saperle, e non poteva ad uomini affaccendati e frauchi garbar quell'ingegno di volere a

forza di acume rendere oscure e difficili le cose per sé chiare. Ciò che poi disgustava i vecchi Romani nella filosofia dei Greci era la manumissione che spesso si faceva de' dogmi più santi ed augusti, e di condurre all'immoralità ed al vizio. La vita immorale che menavano alcuni filosofanti greci, il loro spirito sofistico di sostenere tutti i più assurdi paradossi, il ragionare pro e contra una cosa, faceva ai rigidi Romani risguardare la filosofia greca non solo come una scienza che contorceva il giudizio e rendeva l'uomo vano, orgoglioso e capriccioso, quanto corrompeva il cuore, ciò che mena all'immoralità ed alla sregolatezza delle passioni. A dirla schietto, come io la penso, o Tuberone intorno a ricerche di tale natura (di fisica e di astronomia) essere troppo dell'avviso di quel nostro amico Panezio (celebre filosofo stoico), il quale di cose, che appena in via di conghietture possiamo sospettar quali siano, vien discorrendo con una franchezza, da sembrare ch'egli proprio le veda cogli occhi e le abbia sotto le mani (CICERONE *De republ. edent. Max.*, I, 40). Vari luoghi delle opere di Cicerone indicano le immorali e sovver tive dottrine che professavano i filosofi greci di quell'era. Troppo io mi vergogno, dice egli, di questi filosofi, i quali credono non doversi evitare se non quei vizii che possono venire puniti dai giudici. (*De legibus*, I, 40). Altrove: Quanti si trovano filosofi, i cui costumi e l'animo e la vita non governati come esige ragione? quanti che riguardino l'arte loro non quale ostentazione di sapere, ma siccome legge della vita? quanti che diano retta a sé medesimi e ubbidiscano ai propri precetti? Altri se ne vergogno cotanto vani e orgogliosi, che meglio sarebbe non avessero mai imparato nulla, altri cupidi di denaro, alcuni di gloria, molti così schiavi della libidine, che il loro tenore di vita fa mirabil contrasto col discorso (*Tuscol. disput.*, II, 4). Da ciò si vede che i rigidi Romani del tempo di Cato

ne, è questo grand'uomo, zelantissimo di mantenere incolume la sanità delle dottrine morali, religiose e politiche, e del pubblico costume, senza del quale non vi possono essere né virtù cittadine, nè amore per la libertà e per la patria, non odiavano la filosofia come scienza, ma il modo come veniva insegnata da' corrottissimi ed immoralissimi filosofi greci dei loro tempi, i quali non rispettavano nè la religione, nè la morale, nè la dottrina del vivere sociale. Non deesi quindi ascrivere a mancanza di gusto di quei nostri vecchi padri per le scienze filosofiche, ma alla loro giusta indignazione per una filosofia vana ed immorale che si perdeva in futili ed inutili speculazioni, e che manometteva le dottrine pratiche che formano l'uomo probò e l'eccellente cittadino. E ci è piaciuto addurre un'autorità non sospetta, quale è quella di *Cicerone* il più insigne filosofo, il più appassionato ammiratore della filosofia che mai fosse in Roma, e l'uomo il più spregiudicato, ed il più zelante conoscitore e coltivatore delle dottrine filosofiche de' Greci. Uomini così positivi come i Romani degli antichi tempi non potevano amare una scienza di dispute, di cavilli, di sofismi e di paradossi, che si diletta di cose che non potevano avere alcuna applicazione pratica. Essi si occuparono di filosofia secondo lo scopo che avevano in mira. Il più osservando quanto nell'agitare le cause o nel discutere gli affari fossero utili gli insegnamenti del dialettici, frequentavano le scuole de' filosofi ad oggetto di giovare dei loro precetti nelle battaglie del foro o della curia. Per questa ragione, siccome era costume degli accademici (specie di scettici o disputatori) di dubitar di ogni cosa, e perciò di esaminar le ragioni che favorivano un'opinione e così quelle che la contrariavano: coloro che si volevano distinguere nel foro i principii di questa setta abbracciavano (*Cicerone, Orat. 3*). V'erbero altri a' quali piacque lo studio della filosofia pel suo rigoroso

e logico sistema, il quale alto sembrava ad introdurre un certo ordine o metodo nello studio della giurisprudenza che fino qui era stato sempre casuale e pratico (*Cic., De leg.*). Altri poi applicavano l'animo alla filosofia quando deposta la cura de' pubblici affari a vita privata si riducevano, siccome, per esempio si sa di *Lucullo* (*Cic., Acad. quest. IV, 2*); altri risguardavano questo studio siccome un sollievo e una ricreazione dell'animo secondo si legge di *Pomponio Attico* (*Plotarcho, in v. P. Att.*); altri in esso spendevano qualche tempo per mera curiosità (*Cic., De orat. II, 4*); altri vi si dedicavano per brama di sapere e di addottrinarsi nella sapienza universale come *M. Varrone, Cicerone, Bruto, Catone Uticense*; altri in fine, perchè esclusi dallo Stato atteso la perdita della libertà, si valevano della filosofia per occuparsi in quell'ozio e rendersi più tollerabile la servitù. Al cadere della repubblica i due sistemi che ebbero maggior numero di seguaci furono od il rigido stoicismo, o le dottrine di *Epicuro* prese nella loro più cattiva interpretazione. Risguardandosi dunque la filosofia teoretica siccome un semplice ornamento o una piacevole occupazione, i Romani vi attesero con minore impegno che i Greci. Perciò non si vide alcuno di essi fare il filosofo per professione o mestiere, nè aprirsi presso di loro scuole formali, nè coloro che coltivavano questo studio, distinguersi in separati corpi con quella gelosia ed accuratezza che solevano i Greci.

2.<sup>o</sup> *Scienze fisiche e naturali.* Nella filosofia universale de' Greci vi facevano parte le scienze fisiche e naturali, e quelle a cui esse servono di fondamento. Ora i Romani nel loro sistema di non istudiare ed approfondire se non tutto ciò che ha un'applicazione immediata all'uso pratico della vita, così non istimarono di un alto interesse le scienze fisiche e naturali, perchè le risguardavano tra le cognizioni di ornamento dello spirito come parti della fi-

losofia universale, e non di una necessità per la loro pratica applicazione che se ne può fare, ciò che si è conosciuto nei nostri tempi. Quindi sebbene per le loro istituzioni fossero così diligenti e curiosi osservatori d'ogni maniera di prodigii, d'augurii e d'auspicii, quantunque possedessero cotanta estensione d'impero e in sì gran numero e si di frequente si recassero in tante lontane regioni e così a lungo soggiornassero in climi svariatissimi, così si occuparono di fisica e di scienze naturali più per mera curiosità, che per istudio essenziale per le scienze di applicazione, come l'agricoltura, la medicina, e l'economia domestica. La necessità e la politica erano state la cagione che i Romani per alcuni secoli attendessero con ogni diligenza all'agricoltura; onde si legge in VARRONE: *i nostri maggiori, quei grandi uomini, non anteponevano senza giusta causa i cittadini rustici agli urbani; perché come chi nel contado si vive nella villa è meno da fatica di chi lavora ne' campi: essi riputavano coloro che si stanno oziosi nella città più ignavi di quelli che lavoran la terra* (*De re rustica*). Nonostante il sistema de' Romani di coltivare quelle scienze allora credute le sole utili, pur tutta fiala, non pochi coltivarono con amore le scienze fisiche e naturali, come vedremo nell'articolo che consacreremo alle stesse.

3.<sup>o</sup> *Scienze mediche.* La medicina, come abbiamo veduto, veniva studiata dagli antichi Romani come arte pratica, e non come scienza fondata sopra un corpo di dottrine che fanno tra loro un tutto armonico onde stabilire i precetti di ragionate applicazioni de' mezzi che somministra la natura per debellare le malattie. Siccome per l'antica costituzione aristocratica del governo, i soli nobili occupavano le cariche civili e militari, ed in seguito furono ammessi anche i plebei a parteciparne, lo studio della gioventù era tutto diretto

a mire ambiziose, cioè per pervenire mercé l'ingegno ed il sapere a' posti dello Stato, così lo studio della medicina restò tutto di uno esercizio pratico, cioè di una semplice o pura arte. Non per tanto la medica arte venne sempre tenuta da' Romani come salutare ed utile per conservare la salute de' cittadini, e la maggior parte de' nobili ambiva di conoscerne quel tanto che era necessario per mantenere incolume la salute, e per curarsi allorché infermavano, come un esempio ce l'ha presentato Catone. Verso il cadere della repubblica e propriamente dal tempo di *Asclepiade*, la medicina salì presso i Romani nella più alta considerazione e stima, che mai n'abbia avuto alcun popolo antico e moderno, e tutt'i grandi uomini l'estolleivano al cielo, e ne presero conoscenza, poeti, oratori e filosofi. *Lucrezio* nel suo ammirabile poema mostra una profondissima conoscenza di medicina, come tra tanti luoghi ne fa fede l'immortale descrizione che fa della peste di Atene. *Virgilio* nella sua divina *Georgica* se ne mostra profondo conoscitore; *Orazio* ne' suoi versi ne parla con grandi encomii, e la saluta come arte la più utile e necessaria. Che diremo di quel prodigioso ingegno di *Cicerone*? Nelle sue opere filosofiche svolge le più peregrine cognizioni della scienza medica. Un dotto tedesco *Bizkholz* ha raccolto in un bel volume in ottavo tutti i passi che offrono le opere di quel principe dell'eloquenza latina, e di quel corifeo della filosofia e letteratura romana, sulla scienza medica, e l'ha proposto alla studiosa gioventù medica per apprendere a scrivere il più puro latino nelle più ardue quistioni di medica filosofia (*Cicero medicus, edidit A. M. Bizkholz, Lipsiae 1812*). Quel grand'uomo la riponeva fralle arti più onorate, che ricercano maggiore sapere in chi le esercita, e maggiori vantaggi procurano a chi se ne prevale (1).

(1) *Minimeque artes hae probandae,*

*quae ministrae sunt voluptatum, ceta-*

### III. Decadimento della coltura latina (14 av. G. C. sino al 476 dopo)

La coltura latina cominciò a decadere colla perdita della libertà ossia col passaggio dello Stato da repubblica a tirannia e dispotismo. E gli scrittori insigni di quel tanto celebrato secolo di Augusto erano nati ed allevati sotto l'agonizzante repubblica, poichè sotto questo despotismo non nacque nessuno autore classico, avvegnachè *Virgilio* ed *Orazio* come *Tito Livio* erano già adulti, allorchè Augusto salì sul trono. Gli scrittori della storia letteraria dividono in due epoche il decadimento della coltura latina, il primo lo fanno incominciare dalla fine del regno di Augusto e l'estendono sino a Trajano (14 a 117 dopo G. C.), e lo dicono *secolo d'argento* della stessa; il secondo poi lo fanno cominciare da Adriano e l'estendono sino alla caduta dell'impero in Occidente (117 a 476 dopo G. C.), e lo dicono *secolo di bronzo*. Siccome la grandezza dell'impero finì con Trajano, l'ultimo e più insigne capitano e monarca che cinse il diadema imperiale dopo Cesare, così la coltura latina spirò con questo grand'uomo, avvegnachè dopo di quest'epoca non si ebbero che miserabili e tapini autori, per lo più copisti ed infelici accozzatori di parole mal ferme e mal sonanti. La storia di *Polibio*, l'aureo trattato di *Cicerone* intitolato *Brutus sive de claris oratoribus*, e l'opera di *Dionigi* di Alicarnasso ci furono di guida pe' due periodi di svolgimento e di massimo splendore della coltura latina, ora pel suo periodo di decadimento seguiremo il dialogo *De oratoribus sive de causis corruptae eloquentiae*, comunemente attribuito a *Tacito*, da altri a *Quintiliano*, le *Istituzioni oratorie* di quest'ultimo; e le Lettere

di *Plinio* il giovine, e quelle di *S. Girolamo*, di *Cassiodoro* e le Storie di *Ammiano Marcellino*.

Le produzioni letterarie de' genii dell'agonizzante repubblica erano esaltazioni libere di animi liberi, quelle del secolo di Augusto produzioni servili ed adulatorie di animi già curvati al dispotismo, ed alla più vile adulazione. Decaduta la santità di un Senato libero e succeduto uno servile e pieghevole a tutte le volontà dell'usurpatore, perdettero la loro anima l'eloquenza e la poesia, la storia la libertà di dire il vero, e così una letteratura che avea preso l'impronta dell'originalità, che diceva grandi cose divenne come il governo dell'usurpatore, ipocrita, vile ed adulatoria. Le lettere e le scienze fioriscono sotto quei buoni principi i quali non temono la verità che adorano e fanno rispettare. *Orazio*, *Virgilio*, *Propertio*, *Ovidio* se fossero vissuti sotto il buon Trajano non sarebbero stati scrittori adulatori, e non avrebbero temuto di esaltare i loro liberi pensieri, come lo fece *Tacito* sotto quest'ottimo principe. I buoni principi amano che tutto si dica e si faccia conoscere acciò dal confronto de' loro predecessori e contemporanei possa risultare la loro eccellenza ed il di loro governo paterno e tutto cittadino e patrio. L'eloquenza di *Cicerone* tuona tuttora sotto Cesare, sarebbe restata muta sotto Augusto; la vendetta di *Marco Antonio* arrecò meno danno all'eloquenza, che il governo dispotico di colui che si osava chiamare padre della patria davanti l'ombra di Cesare. Questo decantato padre della patria diede *Tiberio* all'impero.

Anche dopo la guerra civile che aveva versato il sangue de' più generosi cittadini, il dispotismo non avrebbe osato mostrarsi senza velo a' Romani;

*rii, lanii, coqui, sartores, piscatores, ut ait Terentius. . . Quibus autem artibus aut prudentia major inest, aut non mediocris utilitas quaeritur, ut*

*medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, haec sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestae—De offic., l. n. 42.*

le anime s'imbastardirono e perdettero ogni elevatezza di pensiero ed ogni spirito sotto il regno ipocrita di Augusto; Tiberio che avea succhiato tutta la perfidia di questa perversa politica, osò tutto, perchè conobbe che era spirato ogni elevato pensiero, era spenta ne' petti romani ogni idea di virtù e di grandezza. Colla caduta della repubblica cadde e finì l'originalità della cultura latina. La città eterna, sottomessa al demente Caligola, all'imbecille Claudio, al furente mostro di Nerone, che fecero compiangere il tremendo e sospettoso Tiberio, studiato mostro di ferocia e di nequizia, passò per tutt'i gradi dell'avvilimento, della degradazione e di tutt'i vizii e le nequizie che formano l'opprobrio dell'ultima corruzione del cuore umano. Di già questo governo si forte per la saviezza dei consigli, per l'unione degli interessi, ed il rispetto che ispirava l'autorità del Senato e del popolo romano, vide in pochi mesi tre imperatori, Galba, Otone e Vitellio, nominati nello stesso tempo dalle armate, le quali si avevano arrogato diritto di nominare l'imperatore. La forza bruta regnava dappertutto, la santità delle leggi era divenuta pressochè nulla. Vespasiano ed il suo figlio Tito consolarono la patria, che un nuovo mostro, il fratello del buon Tito, Domiziano, di nuovo immerse in tutte le calamità; sottomessa a Claudio, e governata da Tito, Roma comandò sempre alle nazioni. I Dalmati, i Germani, i Traci, gli Africani, i Parti furono disfatti; l'Acacia, la Licia, Rodi, Bizanzio, aggiunte all'impero; i Frisoni ottennero de' successi contro le legioni; ma i Bretoni, da prima vittoriosi, soccomberono; Arminio, infedele per ambizione alla causa della libertà della patria che difendeva, cadde sotto il pugnale de' Germani, giustamente irritati contro di lui che tendeva all'usurpazione; e così restò liberato l'impero da un nemico pericoloso. Civile, più fortunato, dopo di aver battuto le legioni e sollevate le

PERRONE, *Storia della med.*

Gallie, si fè perdonare le sue vittorie senza comprare la sua salute con delle debolezze. Cremuzio Cordo e Cludio Vindice meritano posto a lato degli uomini, meno celebri ma più grandi che gli eroi della tirannia.

Un grande avvenimento succeduto nel cadere del primo secolo dell'era cristiana in regioni dell'Asia, appena note di nome a' Romani, preparò i remoti elementi della distruzione di questo impero. L'impero degli antichi Unni, che occupavano pressochè l'intera Tartaria, non potè resistere alle armi di un generale cinese. Questi popoli si rifugiarono verso il sublime Volga; e Roma, che, nella sua alta fortuna, non fè alcuna attenzione a questo avvenimento, ben lungi di antivedere che de' terribili vicini avuti per la guerra, non tarderanno più di due secoli a venire a vendicare, saccheggiare e punire l'impero di tante nequizie, commesse per ottenere la signoria del mondo.

Nel secolo seguente, che si può chiamare l'età d'oro dell'impero, cinque imperatori, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio, dati dall'adozione la più illuminata nelle sue scelte, anzichè il caso o dalla forza, lasciarono respirare Roma ed il mondo. Nerva non regnò che due anni con severità e giustizia; il più gran dono che fece ai Romani fu di aver loro dato per imperatore Trajano. I venti anni durante i quali questo principe governò l'impero, formano una dell'epoche le più brillanti e le più felici della storia romana. Adriano durante i ventun'anni del suo regno cercò, per le leggi, le arti, i costumi ed il governo, di fondere questa immensa agglomerazione di nazioni diverse, che la repubblica, Cesare, ed i suoi primi successori avevano aggiunti all'impero, ma che non avevano saputo insieme collegare. Egli comprese che il tempo era venuto di arrestare l'ingrandimento del colosso romano; ma presenti nello stesso tempo i barbari per l'esterno, e questa forza interna di dissoluzione

dovevano più tardi distruggerlo. L'impero era un raggruppamento senza cemento: tutt' i costumi, tutte le tradizioni, tutte le razze vi si trovavano confuse e mescolate; il culto dell' India e del Nord vi s' incrociavano tra loro, e col politeismo intermedio della Grecia e dell' Italia; e, oltre di tutto ciò, delle religioni nuove, delle opinioni inudite sino allora, cominciavano a propagarsi, ed a minare la società tutta intera, tale quale era allora costituita: l' era del cristianesimo era cominciata. Faceva d' uopo di un centro ove tanti elementi diversi venissero a fondersi e neutralizzarsi. Antonino e Marco Aurelio cercarono nello stoicismo, un sostegno per essi stessi; e se si poteva pel mondo. Adriano per l' opposto meno distaccato ch' essi dal passato, meno filosofo, più simile a' primi Cesari, credè alla potenza del governo, alla durata delle cose antiche, e, come era profondamente artista, domandò all' arte de' secreti per vivificare l' impero. Fu egli difatti, un poeta coronato, un imperatore artista. Coll' imagine degli Dei alla mano, cercò di restaurare il politeismo con de' templi e delle statue, come cercò di mantenere l' impero pel senno di una ben saggia amministrazione.

Nell' istoria de' successori di Adriano, Antonino Pio, non offre cosa alcuna di ciò che forma il carattere de' principi di alti spiriti, nati per rialzare e rigenerare un impero corrotto ed agonizzante; possiede tutte le virtù di un ottimo principe che non esce dalla comune elevatezza, atto soltanto per conservare e per opporre argini momentanei a' torrenti che minacciano la ruina ed il crollo di uno Stato già divenuto decrepito. È l' ideale del mediocre; ha tutte le virtù, ma perfettamente misurate ed equilibrate. Ha de' lumi: conosce ed ama i belli giorni passati dell' impero. È un' anima dolcemente riscaldata, pura e limpida; un' anima amabile, pietosa, modesta, raccolta. Un carattere sì sag-

gio, sì temperato, era perfettamente proprio a mantenere l' opera essenzialmente conservatrice di Adriano. Attenta difesa della frontiera, amministrazione riparatrice all' interno, ecco ciò che Adriano voleva: or, Antonino prometteva ciò, e non poteva niente di più. La società romana non faceva allora che una momentanea sospensione verso il suo irreparabile decadimento. Si riposava, nel godimento del presente, dalle sue lunghe agitazioni, amando la sua pace, la sua tranquillità, con tutta l' efficacia di cui restava capace. Nel fondo, una cancerenosa corruzione la rodeva; e, all' apparenza esterna, vi ebbe un movimento sensibile di reazione verso la rigenerazione dell' antico impero.

Il suo successore Marco Aurelio fu un modello di saviezza e di bontà. Nella universale corruzione in cui si trovava l' impero, che tendeva alla dissoluzione per essersi perduta ogni idea dell' antico eroismo, minacciato continuamente da barbari che cercavano inondarlo da tutti i lati, null' altro restava che la virtù e la saviezza di un uomo solo per ristabilire la calma, e rendere la felicità all' impero ed ai Romani. Cercò col suo valore di tenere a freno i barbari che più volte compiutamente sconfisse e respinse dalle frontiere dell' impero. Egli era solito di chiamar *sua madre* la filosofia, e dava alla corte il nome di *matrigna*. Spesso ancora diceva: *Felici i popoli, che hanno dei filosofi per loro re, o hanno dei re filosofi*. Questi era uno degli uomini i più ragguardevoli di quel tempo; e quando, in vece di stare sul trono, fosse vissuto nell' oscurità, il suo merito come scrittore gli avrebbe assicurata l' immortalità, poichè è restato Marco Aurelio come celebre filosofo stoico.

Sotto Trajano, Adriano, Antonino e Marco Aurelio, ottimi principi, che talora la provvidenza dà a' popoli per consolarli delle loro sciagure, rinacquero i costumi; il popolo si confidò senza pena al potere esercitato per la virtù, l' autorità

divisa tra'l principe ed il senato, offrì l'immagine dell'antica libertà. Questi principi non ebbero la libertà come incompatibile colla monarchia legittima, e che, per una saggia economia della fortuna pubblica, trovarono de' mezzi di eseguire delle grandi intraprese senza vessare i popoli per delle contribuzioni eccessive. Protessero ed incoraggiarono le scienze, le lettere e le arti (senza le quali i governi non possono essere nè saggi, nè illuminati, nè possono risplendere) con incoraggiamenti di ogni genere a' veri dotti, e non a quei sedicenti, classe la più vile, e vera peste delle società; poichè questi uomini di non conto ricorrono a tutti i più infernali raggi che può suggerire una ignoranza furba, ipocrita e rotta a tutte le più nere e nequitose arti che sa suggerire la corruzione e depravazione del cuore umano.

Per tanto la lunga pace, di cui lo Stato godeva a quest'epoca, e l'andamento tranquillo ed uniforme che il governo avea preso, contribuirono, a certi riguardi, al decadimento dell'impero. I popoli bellicosi, incorporati nella monarchia, perdettero la loro bravura originaria; e tutte le tracce dell'orgoglio nazionale e della libertà si anniebilirono. Divenne impossibile, nonostante i continuati sforzi de' prefati cinque eccellenti principi, di risvegliare l'antico spirito romano, che la corruzione generata dalle guerre civili, avea resa gangrenosa pel dispotismo e per la stravagante e feroce tirannia de' primi dodici Cesari. Le lettere e le scienze si diffusero nelle Gallie, nella Spagna, e nell'Africa, ove prima non avevano penetrato; ma l'albero delle scienze non ben vegetò, perchè percorso da corruzione e decrepitezza, non prese vigore, ma man mano fu colpito da una lenta distruzione, finchè perdè ogni vegetazione. Ma tutto ciò che dipende dal beneplacito e dalla volontà illuminata degli uomini, di raro è durevole, poichè ad uno eccellente e santo principe può tosto succedere uno poco abile, strano e malvagio, come era nell'antico

governo di Roma, non retto da alcun ordine determinato di cose. Così a' cinque eccellenti principi succedè una serie di voluttuose e sanguinari tiranni, che in poco più di due secoli e mezzo condussero a compiuta rovina l'impero romano, che scomparve come era sparito quello di Giro e di Alessandro il Grande. Cogli Antonini scomparve la grandezza dell'impero romano, il quale non fece che vegetare in una lunga agonia sino alla sua caduta in Occidente, e coll'agonia dell'impero agonizzò la coltura latina finchè si estinse colla caduta dello stesso; di guisa che la grandezza dell'impero e lo splendore delle lettere e delle scienze latine finirono con Marco Aurelio.

Da Marco Aurelio a Costantino, durante cento venti anni, circa trenta imperatori si succedono. Commodus (192); Elvidio Pertinace e Didio Giuliano (193); Settimio Severo (211); Caracalla, (217); Macrino (218); Eliogabalo (222); Alessandro Severo (235); Massimino (258); Aureliano (275); Tacito (276); Probo (282); Diocleziano (305, suo collega Ercole Massimiano, e suoi eo Cesari, Galerio e Costanzo Cloro); Galerio (suo collega fu da prima Costanzo Cloro, in seguito Massenzio e Licinio), Costantino. Quest'ultimo restò solo signore dell'impero, di cui trasferì la sede a Bizanzio: rovesciando con questa traslazione da capo a fondo il mondo romano tutto intero. Venti tra essi pervennero al governo mercè delle rivoluzioni e della volontà di una soldatesca indisciplinata. Sedici perirono di morte violenta. Molti di questi principi erano dotati di virtù guerriere che furono utili all'impero, assalito da tutt'i lati da popoli barbari; ma erano senza educazione e senza istruzione, sforniti di tutte le qualità necessarie per l'amministrazione di un impero vasto e composto di parti eterogenee e mal unite tra loro. Per farsi una giusta idea di questi principi, fa uopo osservare che essi erano de' veri rivoluzionari, e che non pervenivano al trono che col trionfo di una parte

delle soldatesche sulle altre, e che di conseguenza vi apportavano le idee, i vizi e le virtù di questo partito. Se era un uomo attivo, intraprendente, probo, onesto e che voleva il bene, un romano, inebuito dell'idea dell'antica grandezza della repubblica, che otteneva lo scettro, stimolato d'amore cittadino, creava a tutt'uopo di far rinascere la virtù, i costumi, di rigenerare il popolo corrotto e far risorgere i belli giorni dell'antica Roma; per lo contrario, se era un barbaro, un asiatico, un goto, un vandalo, i furori e le orgie dell'oriente, la rozzezza e la ferocia degli uomini del Nord venivano a rovesciare lo Stato. Spesso si passava dalle forme repubblicane come fu sotto Traiano, ad un governo arbitrario od anarchico, e da una monarchia dolce, temperata, equa, come furono i regni di Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio ad un dispotismo il più barbaro e feroce. Questi principi che pervenivano al trono per le rivoluzioni delle soldatesche, non potevano dispensarsi di caricare i popoli di contribuzioni, a fin di soddisfare l'avidità delle truppe alle quali dovevano il loro elevamento alla dignità imperiale. Una parte considerevole delle rendite pubbliche veniva adoprata a comprare da' barbari la tranquillità delle provincie situate sulle frontiere. Gli usurpatori son sempre sospettosi e timidi; di conseguenza questi principi che non pervenivano al trono nè per diritto di legittimità, nè per volontà spontanea del popolo che li eliggeva per le di loro virtù ed i di loro meriti, riempivano lo Stato di delatori, peste la più tremenda, che porta la diffidenza ne' cuori umani, li fa divenire ipocriti, loro fa perdere ogni amore e virtù pel loro paese, e fa non solo diffidare degli amici, ma altresì degli stessi parenti. Se alcuni di questi principi meditavano delle riforme salutari, il poco di tempo che regnavano, loro non permetteva nè di eseguirle, nè di compirle. Il peso sotto cui gemevano le provincie era talmente gravoso, che gli abitanti de-

sideravano di divenir preda dei barbari; perchè si sperava che una volta padroni del paese, vi stabilirebbero delle amministrazioni giuste e paterne. D'altronde queste nazioni guerriere ignoravano l'arte de' governi civilizzati, di spogliare i soggetti per mezzo di un governo fiscale e metodico. Fu appunto in questi tempi disastrosi che si vidde, forse per la prima volta, questo stato di cose deplorabile, in cui i buoni cittadini erano obbligati di fare de' voti pe' successi de' nemici della patria, e di confidare nelle rivoluzioni e nei rovesciamenti dello Stato, per la speranza di un migliore avvenire. Uno Stato nel quale si manifestano questi sintomi s'incamina a gran passi alla sua dissoluzione.

Diocleziano volle arrestare la caduta totale dell'impero romano, e dare forza al governo, dividendo l'amministrazione tra molti capi; era forse il solo mezzo di salvare lo Stato, se vi poteva essere stabile unione e concordia tra capi indipendenti l'uno dall'altro. In questo scopo tracciò la divisione dell'impero in quattro prefetture, la Gallia, l'Illirico, l'Italia ed il Levante; due Augusti più specialmente incaricati delle prefetture le più tranquille, le più ricche e le più civilizzate, l'Italia ed il Levante; due Cesari chiamati a difendere la Gallia e l'Illirio. Offrì a' due Cesari come termine della di loro ambizione, la successione de' due Augusti, ai quali furono uniti periti dell'adozione. Tutte le armate per cosiffatto ordinamento trovandosi attaccate al suo sistema, e comandate da uno de' suoi colleghi, non ebbe più a temere che alcuna si rivoltasse. Prese per lui, il governo dell'Oriente, e stabilì la sua corte a Nicomedia, pressochè dirimpetto al luogo ove venne in seguito fondato Costantinopoli. Diede l'Italia all'Augusto Massimiano, oscuro paesano e forse schiavo illirico, e come lui, suo antico compagno d'armi, cui diede l'incarico di umiliare il Senato e la città di Roma; il Cesare Galerio fu incaricato dell'Illirio, ed il Cesare Costanzo Cloro della Gallia,



Costantino figlio di Costanzo, divenuto solo signore dell'impero, diede un passo più in là di Diocleziano, col trasportare la sede dell'impero a Costantinopoli, una città intermedia tra l'Europa e l'Asia. Credè interessare alla conservazione dello Stato una parte considerevole della popolazione, con accordar la libertà di coscienza e del diritto di professare pubblicamente una religione oppressa sino allora. Questo politico divisamento, effetto di un'intima convinzione del principe per una religione tutta pura e santa, gli guadagnò numerosi partigiani. Col loro aiuto, trionfò de' suoi concorrenti. Se all'amore di una religione cosisanta e veracemente divina che offre il codice di tutte le virtù morali, civili e religiose si avesse saputo accoppiare l'amore di patria e di ordine, forse sarebbe stato questo l'unico mezzo di ringiovanire un impero già decrepito, e colla santità di una religione tutta fraterna e santa si avrebbero potuto riformare e rigenerare i costumi, ed accendere i petti di santo fuoco divino per conservare la patria dall'invasione di orde barbare ed idolatre, rozze e prive di ogni civiltà. Disgraziatamente s'impegnò una lotta tra fanatici cultori di una religione già decaduta, avvilita e che avea perduto ogni prestigio, ed una religione nuova, che offriva lo specchio delle più sante ed illibate virtù, una religione nello stesso tempo divina ed umanitaria, che avea per fondamento la fratellanza degli uomini, cioè di essere tutti eguali al cospetto del giudice supremo.

Dal momento che Costantino stabilì la sede dell'impero a Costantinopoli, l'impero romano cessò di esistere di fatto, ma gli restò il semplice nome. Non era più romano, ma greco, per essersi fondata una nuova Roma, in mezzo a popolazioni greche. Il cambiamento di residenza era la conseguenza di essersi abbracciata una nuova religione, poichè mal si vedeva questa religione in una città che si era conservata ancora pressochè tutta pa-

gana. Ma una religione così santa, e che offriva principii così sublimi non avrebbe mancato di tosto guadagnare tutt'i cuori e di divenire generale, tanto più che gli Dei dell'Olimpo erano caduti nel discredito e nell'abiezione. Da lungo tempo gl'imperatori evitavano il soggiorno di Roma, in cui il popolo conservava sempre la tradizione di essere stato il popolo sovrano, ove ciascun senatore si sentiva più nobile, più abituato a questi modi eleganti che contraddistinguono i ranghi e le distanze aristocratiche, e umiliano quelli che non le possono raggiungere. Costantino voleva una capitale più moderna che il potere reale, un senato più giovine che il dispotismo.

Questa traslazione dell'impero in una Città greca dovea necessariamente portare l'ultima ruina alla lingua ed alla letteratura dell'Occidente. La confusione di tanti stranieri nell'impero di Roma dovea immancabilmente alterare la lingua latina coll'imbarbarirla. La lingua greca non era stata come la latina imbastardita, ma si era conservata più o men pura da barbarismi, e contando capo-lavori in letteratura e di ogni genere di scienze, dovea naturalmente prevalere in una città greca, divenuta capitale dell'impero. Questo fece sì che le due culture corsero una sorte diversa, quella latina si estinse colla traslazione dell'impero in Costantinopoli, quella greca riprese nuova vita e nuova anima in seguito di questo avvenimento, e più o meno si mantenne nel suo stato di classicità sino alla presa di Costantinopoli fatta da' Turchi nel decimo quinto secolo.

Gli effetti di una cosiffatta traslazione furono meno sensibili, perchè l'Italia non restò lungo tempo priva della presenza de' suoi principii. Delle nuove divisioni diedero ancora un'altra volta de' sovrani particolari alle provincie di Occidente. Lo smembramento dell'impero divenne definitivo nel 395, dopo la morte di Teodosio il Grande. D'allora i paesi ove si parlava la lingua latina costituirono uno

Stato separato ed indipendente; si componeva di una estensione che, ne' tempi moderni, formano sette od otto Monarchie potenti. Governato con sapienza e vigore, poteva pervenire ancora ad un alto grado di splendore e prosperità; ma il dispotismo, l'ignoranza ed il fanatismo avevano guasto e corrotto il cuore de' soggetti e dei principi; la degenerazione era giunta a tal punto che una popolazione numerosa non fu capace, o forse non disposta a difendere le sue proprietà contro le incursioni de' barbari che quali sciami famelici si buttavano da per ogni dove sull'Occidente. Al cominciare del quinto secolo, l'impero Occidentale corre a gran passi verso la sua distruzione. Le provincie fertili situate al di là delle Alpi, le Gallie e la Spagna furono la prima preda dei conquistatori del Nord.

Nell'intervallo di queste divisioni dell'impero scoppiò nel nord dell'Europa, in seguito all'arrivo degli Unni, una commozione violenta, che ravvicinò le orde selvagge dell'Asia alle tribù barbare della Germania, e ruppe ogni argine che separava la barbarie dalla civiltà, le nazioni idolatre dalle cristiane. Queste barbare nazioni guerreggiarono da prima contro l'impero con varia fortuna, sempre battute, dopo di essersi riate tornavano di nuovo a tentare delle invasioni, finchè giunsero a prendere decisamente il di sopra sulle ammolite ed indisciplinate truppe dell'impero, a sfidare alteramente gl' imperatori fin sotto le mura di Roma e di Costantinopoli, imporre a' due Cesari tributi onerosi a titolo di soldo, generali delle loro nazioni introdursi nelle legioni romane, e smembrare in fine la metà dell'impero col distruggere quello di Occidente nel 476, gettare le prime fondamenta dell'ordine politico, che ancora sussiste in Europa.

Si può simboleggiare l'infanzia di Roma con l'aratro che la fondò; l'adolescenza coi fasci consolari che ne stabilirono la potenza in Italia; la gio-

ventù col vessillo militare segnato S. P. Q. R. che conquistò il mondo; la virilità con la colonna trajana, monumento ancora intatto dell'imperiale grandezza; la vecchiaia con il colosseo rovinato, grande avanzo che ricorda le devastazioni barbariche. Roma stette circa 250 anni sotto i re, 500 sotto la repubblica; 500 sotto gl'imperadori. — Ne impiegò 500 a sotto-mettere l'Italia; 250 a conquistare il mondo; 500 a perder la conquista. — I re la fondarono. I consoli la dilatarono. Gl'imperadori la perdettero. — Fu detto che la Grecia vinta vinse Roma, con la mollezza che il rapido ingresso delle arti greche introdusse in una gente guerriera come la romana. — Roma, come qualunque altra città, perì perchè si corruppe.

#### 1.<sup>o</sup> *Vicende della cultura d' Augusto alla caduta dell'impero.*

Tra tutt' i popoli decaduti i Greci ed i Romani ci offrono i più terribili esempi che l'eccessiva ed universale scostumatezza, e l'assoluta tirannide, ed il feroce e stravagante dispotismo corrompono altresì tutta l'indole delle più nobili nazioni; che per conseguente quelle due nemiche degli uomini non solo indeboliscono il corpo mediante la voluttà, la crapula, la mollezza, e la prigrizia, ma abbattan l'animo coll'estinguere ogni domestica e civile virtù, col soffocare tutt' i più sublimi, ed umani sentimenti e col favorire, o produrre per ultimo innaturali, sregolati desiderii, e appetiti; ma squarciano per così dire ogni nervo dello spirito. La storia dei Greci e dei Romani dimostra pure in un modo incontrastabile che la moderazione, la castità, la modestia, il trasporto per le tranquille, e le domestiche contentezze, l'attività, l'amor della patria, e della libertà, il valore, la stima di sè medesimo, e il sentimento del proprio grado decoro, sono affatto incompatibili coll'eccessivo egoismo, e collo spirito di

rapacità, di vile e bassa adulazione, con l'eccessiva crapula, voluttà, mollezza, sfacciataggine, pompa, vanità, profusione, avarizia, schiavitù, bassezza, e viltà, di quello che sieno i veri lumi, o la fervida, e felice coltura delle belle arti, e dell' utili scienze; che le stesse cause le quali annullano le famiglie, le provincie, e i grandi imperi, e distruggono l'agricoltura, il commercio, l'industria, la disciplina militare, la religione, e le leggi, rovinano altresì le arti, le scienze, e la lingua; e che per conseguenza queste ultime sostener non si possono lungamente oltre, o sopra alla rovina, e gli avanzi delle prime.

Le lettere e le arti si risentirono dell'influenza del dispotismo e della corruzione dei costumi: il gusto si depravò; il suo decadimento non fu da prima che poco sensibile, e l'osservatore attento ne riconosce già le tracce sotto il regno d'Augusto; sotto il feroce ed ipocrita dispotismo di Tiberio già si osservano tutt' i sintomi i più manifesti di un inoltrato decadimento del gusto, ed un' affettazione singolare nel tentare vie strane e contorte, senza calcolare le più sfacciate, vili ed abominevoli adulazioni degli scrittori per mostri esecrandi. L' ipocrita Augusto per sua sicurezza volgeva agli studii i grandi di animo nobile ed elevato, e affettando nel vestire, nel mangiare e nell' abitare somma modestia e civiltà, procurava di farsi modello di prisca virtù, l'amico e ministro suo Mecenate allontanava per diversa via da' pensieri ambiziosi que' grandi che avevano l'animo basso e potevano riuscire pericolosi abusando a danno del principe delle loro sterminate ricchezze; perchè dando nel dire, nel camminare, nel vestire, nella casa e nella famiglia ogni possibile esempio della più molle ed effeminata ricercatezza, e giungendo fino a non volere occultare i suoi vizii (SENECA, *Epist.* 114; VELLEJO PATERCOLO *lib.* II, c. 88), gli allestiva e li seduceva a ingolfarsi nei piaceri, e loro

insegnava come in una continuata ubriachezza dimenticare la più non recuperabil potenza, e la perdita libertà. Dato questo primo passo alla corruzione e depravazione del cuore e della mente, venne la demoralizzazione e l'abbrutimento da' successivi imperatori spinto tant' oltre, che i Romani in meno assai di cento anni dalla caduta della repubblica più non apparvero quegli uomini che già erano stati, imperciocchè più è facile *sperner gl' ingegni e gli studii che non tornare a farli rivivere, dacchè presto s' insinua la dolcezza del far niente e si finisce amando quella disidia, che sulle prime si condannava* (TACITO in *vit. Agricolae*, 3). Il filosofo ricercando le cause di questa degenerazione, le trova negli avvenimenti politici, nell' annichilamento dello spirito pubblico, nella perdita de' costumi, e in un concorso di molteplici circostanze. Ma la perversità de' governi, ma le calamità che affliggono gli Stati, ma la corruzione del carattere morale delle nazioni, sono esse stesse la conseguenza di questo fatale ricorso degli umani eventi che alla felicità dee succedere la disgrazia, allo splendore il decadimento, al buon gusto la sua depravazione. Seneca il retore con ragione faceva entrare nelle cause del decadimento della letteratura romana queste leggi eterne, questo Destino, *cuius maligna perpetuaque in omnibus rebus lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum, velocius quidem quam ascenderant, relabuntur* (*Controv.* I, *praef.*).

Verso la fine del regno di Augusto la letteratura e la lingua avevano già subito una corruzione ed un decadimento notevole. Seneca ci fa conoscere che nei giovani gli effetti del dispotismo e della depravazione del cuore avevano portato un rilasciamento delle forze dell'animo: *Torpent ecce, ingenia desidiosae juventutis, nec in ulius honestae rei labore vigilatur. Somnus languorque, ac somno et languore*

*turpior malarum rerum industria invasit animos.* QUINTILIANO si duole in molti luoghi delle sue Istituzioni, del neologismo che si vede introdotto nella lingua. *Petronio* si burla de' declamatori dei suoi tempi e dell'istruzione della gioventù che si occupava di cose futili. L'autore del dialogo *De causis corruptae eloquentiae* traccia il quadro esatto e fedele di tutto ciò che contribuì a far decadere le lettere e le scienze. La depravazione e la futilità degli studi di quell'era si manifestò principalmente nelle letture pubbliche ch'ebbero una sì gran voga sotto il governo degli imperatori.

Verso il cadere del regno di Augusto in cui la coltura incominciava a decadere sempre più nella Grecia, ed in cui la lingua e le scienze incominciavano a degenerare anche in Roma si rese comune in questa città, ed in Italia la greca favella nella guisa stessa che la lingua, le cognizioni, e le opere dei romani si dilatarono maggiormente nelle provincie conquistate, o del tutto sottomesse da Cesare e da Augusto. Nel tempi di Domiziano nelle primarie famiglie di Roma, e persino dalle stesse lor donne parlavasi più in greco che in latino, e i figli dei grandi di quella metropoli imparavano il greco idioma prima ancora della lor madre lingua. Fuori d'Italia i Spagnuoli avevano sì fattamente abbracciato la lingua latina che avevano pressochè dimenticato di parlare il loro idioma; gl'Illirici, i Pannoni e parte della Germania si avevano appropriato la lingua e le scienze dei Romani. I Galli superarono ancora tutte le altre nazioni sottomesse al Romano impero nell'ardente brama di adottare straniere cognizioni e favelle. Sotto Augusto i primari Romani mandavano i propri figli a Marsiglia per farli ivi educare da greci retori e filosofi; non solo fecesi da loro il medesimo, ma tutte le grandi città della Gallia stabilirono ricchi stipendi a celebri medic, oratori affinché questi avessero cura della salute de' propri concittadini, ed istruir potessero i loro

figli (STRABONE, IV, p. 273). Sotto Tiberio fiorì e segnalossi Autun sopra tutte le altre galliche città tanto per la fama de' suoi maestri quanto per l'affluenza dei più illustri giovin, che ivi concorrevano da tutta la Gallia a cagione de' loro studi (TACITO, *Ann.*, III, 43). Alla detta città fu in breve disputata una tal gloria da Lione, e da altre città ancora nelle quali con istupore di *Plinio* il giovine formaronsi rispettabili biblioteche, e negozi di libri (*Epist.*, IX, *epist.* II.). Comechè la Bretagna, e la Germania di là del Reno domate furono dopo l'Illirio, la Pannonia, la Gallia, e la Spagna, così quelle due provincie ricevettero un poco più tardi di queste la romana lingua e coltura. Gli orgogliosi Britanni si opposero per qualche tempo alla romana favella come al giogo romano (TACITO, *Vit. Agric.* c. 21). La prontezza, e la felicità con cui i barbari Celti accolsero le arti, e le scienze dei vincitori sembrano per alcuni riguardi così degne d'osservazione, come appunto lo è il modo pel quale gli avanzi della romana lingua a malgrado di tante e sì forti rivoluzioni accadute in seguito abbiano potuto conservarsi nell'antica Gallia, Spagna, e Dacia, laddovechè lo stato romano, e la maggior parte dei monumenti della romana grandezza, e magnificenza si trovano da oltre un migliaio d'anni rovinati e sepolti.

Le istesse cause che atterrarono le belle arti corrupe pure le scienze e la lingua. Persone che fuo dalla prima lor gioventù si snervavano con tutte le sorte di vizi e di stravaganze, che passavano il giorno a laute mense, in debilitanti bagni, ed a voluttuosi e sanguinari spettacoli, e ravvolgevasi la notte nelle più impure compiacenze dei sensi, non potevano sicuramente aver tempo, diletto e vigore di dedicarsi a faticose ed assidue occupazioni di mente. Ciò portò una corruzione ed un inabardimento di tutte le discipline. Non si apparavano che cognizioni superficiali, poichè il tempo che

si dava a' vizi faceva abborrire gli studi profondi e severi. Si studiavano compendi magri, meschini e superficiali, da' quali non si apprendeva che le più esterne sfumature delle scienze. Non si faceva altro che raccogliere ed interpretare i pensieri de' più leggieri ed inconcludenti scrittori di superficiali enciclopedie, le quali erano di moda fin da' tempi di Augusto. Coll' imparare e ritenere a memoria i pensieri altrui non si faceva che uno studio puramente meccanico. Sapere al contrario significa averne in proprio sopra qualunque oggetto, e non dipender sempre da un maestro, o appoggiarsi al di lui parere.

La più dannosa come la più superba classe d' interpreti, o ripetitori di alcuni insegnamenti veniva formata da coloro, che tra le opere degli antichi studiavano soltanto le dialettiche, e credevano di essere i più grandi di tutti gli uomini allorché gettato avevano a terra i loro emuli, e contraddittori con inestricabili sofismi, ed argute domande. Tali soggetti erano quei medesimi de' quali *Seneca*, *Eptteto*, *Luciano*, *Marco Aurelio* ed altri favellando dicono ch' essi non insegnavano alla gioventù l'arte di vivere, ma quella di disputare, che abbassavano perfino a considerare e distinguere le parole e le sillabe, ed introducevano tutte le sottigliezze e le sofisticherie del falso e guasto sapere (1). L'eccessiva corruttela de' costumi, e quindi la nascente barbarie ebbero tra i Greci ed i Romani, ed altri popoli l'uniforme ed infallibile conseguenza di fare, per ogni lato retrocedere le rispettive nazioni verso la debolezza e l'ignoranza dell'età infantile, d'ispirar loro uno smodato trasporto a fanciullesche doman-

de, ed a futili ricerche del pari che a puerili artifizi e trastulli, e di renderle quindi incapaci di conoscere ed apprezzare la nobiltà, e la bellezza delle arti, egualmente che il merito e l'utilità delle scienze.

Il decadimento delle scienze fu tanto più veloce ed irreparabile in quanto che sotto i crudeli, e perciò sospettosi imperatori, il dispotismo agiva di concerto colla corruttela dei costumi, e colla quindi nascente incapacità di prestarsi a qualsivoglia buon' opera. Sotto *Tiberio*, *Nerone*, *Domiziano*, ed altri consimili imperatori, il distinguersi in qualunque modo era stimato una congiura, e veniva, al pari dello zelo che si mostrava per la virtù, e dell'elogio che si dava agli uomini onesti, punito colla proscrizione e colla morte, poichè cosiffatte cose venivano tenute dal dispotismo quasi delitti di lesa-maestà. I malvagi e scellerati ignoranti che si portavano a' primi onori delle scienze mercè la cabala, il raggiro e gl'intrighi più iniqui ed abietti, spiegavano, come sempre avviene in tutte l'età ed in tutt' i paesi, una persecuzione ed una ben coordinata cospirazione contro i veraci dotti e saggi; e ciò si fa per non recare ombra alla propria tracotante ignoranza, e non far rilevare dal paragone la propria nullità.

Coloro che nutrivano ancora qualche amore per le scienze e le lettere stimarono espediente per arrestarne il decadimento, lo stabilire delle scuole pubbliche. Ma ciò a nulla valse, poichè i professori non venivano scelti per un merito reale, ma in forza del più abominevole ed esecrato intrigo, di guisa che per lo più venivano stipendiati i più ignoranti ed i più corrotti, poichè l'ignoranza e la depravazione di cuore van sempre congiunte. Dio guardi

(1) *Ipsi quoque philosophi ad syllabarum distinctiones . . . descenderunt, et inridere grammaticis inridere geometris. Quidquid in illorum artibus supervacuum erat transtulere in suam.* Epist.

PARRONE, Storia della med.

68. Altrove: *aliquid praecipitium vitio peccatur, qui nos docent disputare, non vivere. Itaque quae philosophia fuit, facta philologia est.* Epist. 108.

da' sedicenti letterati e scienziati, uomini non eranti di qualunque infamia, della più nefanda nequizia, e della più vile ed abominevole bassezza e prostituzione. Son questi la peste ed i veri rapitori di quelle cariche che debbono essere riserbate ai soli uomini di specchiata probità e di vero e profondo sapere, e non di una superficiale tintura che talora viene messa allo scoperto dall'impudenza di questi pretesi e creduti dotti per una effimera opinione sroccata con vili e basse adulazioni. Vespasiano fu il primo ad assegnare uno stipendio a' professori che venivano scelti ad insegnare. Molte cattedre greche e latine furono fondate dallo stesso principe, da Trajano e Adriano; e soprattutto da Antonino Pio. Queste istituzioni arrestarono per qualche tempo il decadimento delle lettere e delle scienze; ma allorchè, nel periodo seguente, si perdè la tradizione de' buoni principi, contribuirono a perdere compiutamente la coltura, specialmente quella latina.

Per quanto grande fosse il danno cagionato dagli imperatori da Tiberio a Domiziano, eccetto da Vespasiano e dal suo figlio Tito, tuttavia avrebbe desso potuto essere facilmente risarcito da' cinque sussecativi ottimi principi Nerva, Trajano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio che ressero l'impero per cento anni consecutivi. Privò però affatto di rimedio era il male cui pur troppo l'insanabil caterva de' vizi aveva prodotto; talchè la distinta stima che i prefati ottimi principi dimostrarono per tutte le specie di dotti,

non meno che la grandi ricompense colle quali gli arricchirono, furono al più capaci di trattenere alcun poco, ma non d'impedire affatto la total rovina delle scienze e delle arti. Sotto gli stessi buoni ed illuminati imperatori i premi, e particolarmente le cattedre sì in Roma che in altre città principali dell'impero, venivano date piuttosto a parassiti e vili adulatori di uomini in potere, che a persone dotate di un veromérito (1). Adriano fece di buon grado, e con frequenza ricerca di tutte le classi di dotti, e gli dotò di ricchi stipendi (SPARZIANO in *ej. vit. c. 16*). Antonino Pio non solo collocò in tutte le provincie grammatici, retori e filosofi stipendiati da lui, ma gl'innalzò ancora ad importanti impieghi onorifici (CAPITOLINO in *ej. vit. c. 11*), come pure praticarono in seguito Marco Aurelio (LUCIANO, *II, 352 et seq.*), ed il giovine Alessandro Severo (LAMPRIDIO, in *ej. vit., 2, 34, 35, 44 c.*). Il favore, e la generosità di cui i mentovati romani imperatori fecero uso verso i letterati e scienziati eccitarono senza dubbio molte persone a tentare di segnalarsi nella poesia, nell'eloquenza, nella storia e nelle scienze, soprattutto in quelle mediche (PLINIO *jun. Epist. 1, 40, 45*), ma questa piccola vanità, e il desiderio di formare la propria fortuna e l'egoismo proprio a' sedicenti o voluti dotti e scienziati, erano un contrappeso troppo debole a confronto della generale impotenza, e spirito d'intrigo e di cabala, che fanno sempre giocare la mediocrità ed il preteso sapere. Anche sotto i governi più miti e liberali, pochi

(1) Totum, dice Plinio il giovine parlando degl'impieghi letterari che si conferivano a' più vili e spreggevoli sedicenti dotti, etiam pollicerer uisi timerem, ne hoc munus meum quandoque ambitu corrumperetur: ut accidere multis in locis video in quibus praeceptores publice conducuntur. Illic

vitio uno remedio occurri potest, si parentibus solis ius conducendi relinquatur, isdemque religio recte iudicandi necessitate collationis addatur. Nam qui fortasse de alieno negligentes, certe de suo diligentes erunt, etc. *Epist., IV, epist. 15.*

furono sempre coloro, i quali per un interno impulso del loro genio, e per l'eccellenza della loro natura si elevarono al di sopra della debolezza, e dell'abbiezione de' propri contemporanei, e questi pochi appunto eran quelli dai quali sentivasi c' compiangevasi l'impossibilità di far sussistere, o richiamare le già moribonde scienze, *senescentium litterarum* (PLINIO, *jun. VIII, epist. 12*). Per quanto si può giudicare da quei soggetti di cui ci son rimaste le opere; e che specialmente *Plinio* il giovine loda nelle sue lettere, i governi di *Trifano*, *Adriano*, *Antonino*, e *Marco Aurelio* furono più favorevoli alle scienze e più ricchi di autori insigni, che lo stesso cotanto decantato secolo di *Augusto*; imperocchè sotto i medesimi si scrisse la storia con alti spiriti, fiorirono i più celebrati medici, come si vedrà nel parlare degli stessi. Dopo di questi ottimi principi, tutte le scienze, ed arti degenerarono in guisa che in esse non si formò più un solo uomo veramente grande, ed un sol capo d'opera.

*Antonino* e *Marco Aurelio* col prediligere la letteratura greca portarono l'ultimo crollo a quella latina. Difatti sotto di essi gli scrittori latini sono ben rari, e se non sono pressochè nulli, son ben poca cosa in confronto di quelli anteriori. Di conseguenza in quest'epoca mentre la cultura latina era quasi vicina ad estinguersi, per l'opposto si manifestò in quella greca una vita tutta nuova ed una intellettuale generale rigenerazione, di guisa che non è indegna emula di quella degli antichi tempi di splendore, e che anche non le è inferiore, e che in tutto vale infinitamente più di quella del periodo che la precedè immediatamente. Di questo nuovo splendore delle lettere greche *Luciano* e *Galeno* furono gli ultimi prediletti figli del moribondo ingegno.

*Antonino Pio* confidò l'insegnamento ad un gran numero di filosofi greci di differenti sette, e fece entrare nel

servizio dello Stato questa importante classe. La filosofia, soprattutto quella degli stoici, dovè allora servire di appoggio all'edificio delle credenze popolari che crollavano da tutte le parti. Da un altro lato, l'influenza delle dottrine dell'Oriente divenne sempre più generale, e seco portò, indipendentemente dalle sorgenti antiche e pure della verità, una quantità di visioni troppo estatiche e troppo profonde per l'Occidente, più giovine e più freddo, che mai ne concepì ed inventò delle consimili. Questa filosofia troppo ideale, astratta, ascetica e contemplativa spinta alla sua linea estrema degenerò in un ascetismo teurgico e taumaturgico, che corruppe ed imbastardì tutte le scienze fisiche, che loro fece prendere il linguaggio simbolico e mitico o quello de' prodigi. Le scienze mediche risentirono più delle altre il guasto prodotto da questo ascetismo estatico, il quale le pose sotto l'influenza assoluta dell'astrologia, della teurgia e della taumaturgia.

Uno spirito superstizioso già esisteva fin da' tempi di *Augusto*, ma che dipoi innestato a questo filosofismo ascetico concorse potentemente a far decadere le scienze. Tra tutti gli scrittori dei due primi secoli se ne possono appena nominare tre o quattro, i quali ebbero tanta fermezza di animo da sottrarsi a quella vergognosa tirannia dello spirito umano, cioè il predominio della superstizione. Sotto i primi imperatori si adoprarono furiosamente, e varie volte, il ferro ed il fuoco contro il successivo progresso della stessa; ma siccome ne sparivano sempre più i soli rimedi che sono una giusta cognizione di sé medesimi e della natura, così la lotta coi nemici della verità, e coi seduttori dello spirito non ebbero migliore effetto di quella già intrapresa contro gli antagonisti della virtù, e i corruttori del cuore. Si venerò in breve qual secreta e divina sapienza ciò che i padri cercavano di estinguere qual pericoloso

e vana credulità, e vennero umilmente onorati, e consultati come maestri degli uomini, e confidenti dei numi certi fanatici, ed impostori, che una o poche età prima erano stati quai ne micci della paterna religione, e come seduttori del popolo esiliati e distrutti. Ai tempi di *Plinio* e di *Luciano* tutte le sette dei filosofi, ad eccezione degli epicurei, e con essi i medici sedur lasciaronsi dalle stravaganze dell'indovini e degli astrologhi (*Plinio*, XXX, c. 1. 2. — *Luciano*, in *Philops.* III, 36 — 54). Nel principio del terzo secolo la filosofia degenerò in un ammasso di arti magiche, ed astrologiche; di guisa che tutti gl'imperatori ed i grandi porgevano del continuo maggior fede agli stranieri astrologhi, ed incantatori, vale a dire Egizi, Siriaci, Arabi ed Iperborei di quello che a' propri Auguri per la ragione medesima che i caratteri, e i termini barbari, o non greci sembravano loro più efficaci, ed espressivi di quelli greci. Da *Vespasiano* fino agl'imperatori cristiani gli astrologhi, e i maghi non solo non vennero più disturbati di sorte alcuna, ma furono inclusivamente protetti, e stipendiati da vari di quei regnanti affinché i medesimi insegnar potessero pubblicamente le loro arti stimate le più sublimi, ed importanti di tutte (*Lampridio*, in *vit. Alex. Severi*, c. 26, 44).

La lingua, ch'è il termometro del gusto delle nazioni, sì risenti della depravazione del gusto universale. I rotori fin da' tempi di *Tiberio* accumularono figure ed antitesi, di guisa che lo stile ne risultò così enfatico, ingarbugliato contorto ed oscuro, che man mano degenerò in un vero barbarismo. Venne saturato il senso de' vocaboli, di cui si erano serviti gli scrittori dell'età d'oro; se ne crearono de' nuovi che erano affatto contrari al genio dell'idioma latino. La lingua è, non meno che la religione, le leggi, e il governo, una prova sincera dell'originaria disposizione della maggiore, o minor coltura, e de' buoni o cattivi costumi di un popolo. La lingua greca e lati-

na furono in un modo eguale, e parimente degni di osservazione formate, e quindi corrotte da simili cause; ed il paragone che se ne fa con altre lingue dimostra che la coltura, i buoni costumi, la libertà, e la prosperità, e viceversa la barbarie, i vizi, la schiavitù, il decadimento delle scienze e delle arti, e la pubblica miseria hanno prodotto fra tutti gli altri popoli somiglianti effetti. La lingua greca e quella latina non ottennero una certa eleganza fino a tanto che i popoli che le parlavano non si furono resi alquanto colti, ed illuminati; ed il successivo progresso delle medesime andò d'ugual passo con quello dei lumi, e delle cognizioni. Le dette due lingue giunsero finalmente all'apice della perfezione allorchando tutte le utili cognizioni, le belle arti e scienze trovavansi già sotto i Greci, e i Romani nel loro splendore, o venivano da essi sommanamente stimate o protette; ma questo sublime e florido stato delle arti, delle scienze, e della lingua decadde in Grecia, come in Roma all'epoca, in cui i costumi, e le virtù degli antichi disparvero. Ne' tempi della romana grandezza nelle più cospicue famiglie di Roma procurarono prima gli uomini, e poscia le donne, e i lor figli di assuefarsi a parlare correttamente, con grazia, ed eleganza la propria lingua; e tanto le frasi, e le parole di cui facevasi uso per denotare i pensieri, e gli oggetti, quanto la maniera colla quale si pronunziava qualunque vocabolo formarono la più sublime, e graziosa lingua civile, e le diedero quella così detta urbanità, che in appresso venne del continuo contrapposta ai dialetti provinciali, ed alla rozza pronunzia delle persone e delle città di campagna. La coltura della romana lingua era nell'età di *Cicerone* molto parziale e limitata. Questa lingua non mancava certamente de' necessari vocaboli per tutte le sorte di affari pubblici e forensi, ma trattandosi di espressioni indicanti filosofici, ed altri scientifici pensieri ed oggetti, ella prima di



Cicerone difettava non poco, in modo che questo gran linguista dovette, per così dire creare l'idioma delle scienze, e fornire nuovi termini per significare le più comuni idee scientifiche. Difatti il sublime poeta *Lucrezio* nel suo poema scientifico adopra vocaboli rozzi e barbari allorchè dee esprimere i concetti delle scienze fisiche. Tra tutti gli scrittori latini di scienze il solo *Celso* scrisse la sua enciclopedia scientifica in stile terso ed elegante, e con vocaboli propri e ben adattati. Lo stesso *Plinio* seniore si trova contorto, oscuro e talora barbaro.

Il popolo romano, che ne' tempi gloriosi della repubblica doveva la sua sola e principal cultura agli oratori, e che coll' udire del continuo i maggiori esemplari dell' eloquenza, avea acquistato un' orecchio così delicato, che la più piccola dissonanza o la felice armonia di un periodo l' offendeva, o lo dilettava a segno da palesarne fin colle grida il suo disgusto o la sua approvazione (1), lo stesso popolo romano ancora fu talmente corrotto dalla sempre crescente mescolanza dei forestieri ammessi da Cesare medesimo in Senato, che eziandio i più miserabili ciarlani contar potevano sul di lui applauso. Questa medesima

enorme affluenza di stranieri a Roma deturpò la lingua del Lazio con tanti vocaboli non romani che *Cicerone* erede necessario d' avvertire il pubblico della nascente barbarie, e di condannare qual cattivo giudice il corrotto uso del discorso (2). Una cosiffatta continuata affluenza di forestieri in Roma da Tiberio sino a Diocleziano andò sempre più imbastardendo la lingua latina sino a che divenne un gergo barbaro e spesso inintelligibile. Il gusto incominciato a depravarsi fin dal cadere del regno di Augusto, già sotto Claudio e Nerone gli scrittori dell' aurea latinità non solo erano negletti e obbiati, ma venivano eziandio pubblicamente depressi e scherniti. Eravi persino chi accusava *Cicerone*, e molto più i suoi contemporanei di una trista, e rabbuffata antichità, di parole irrugginite, di noiosi esordi, di freddi racconti, di scolaresche divisioni, di languide espressioni, ed emozioni d' affetti, di uniformità, o mancanza di armonia, di un' estrema penuria di ricchi e pomposi ornamenti; e in fine d' essersi tenuto molto lontano da quei pensieri, che a causa della loro novità vengono tosto compresi e facilmente notati (3). Tutto ciò indica che si era perduto il gusto dell' aurea semplicità

(1) *Quotus enim quisque est, qui teneat artem numerorum, ac modorum? At in his si paullum modo offensum est, ut aut contractione brevius feret, aut productione longius, theatra tota reclamant* — De orat., III, 50 — *Conciones saepe exclamare vidi, cum apte verba cecidissent. Id enim expectant aures, ut verbis colliguntur sententiae.* Orat., c. 50.

(2) *Sed hanc certe rem, deteriorem vetustas fecit, et Romae, et in Graecia. Confluxerunt enim et Athenas, et in hanc urbem multi inquinatae loquentes ex diversis locis. Quo magis expurgandus est sermo, et adhibenda tamquam obrussa, ratio, quae mutari non potest. nec utendum pravissima consuetudinis regula.* Brutus, c. 74.

(3) *Nam priores ejus (Ciceronis) orationes, non carent vitiis antiquitatis. Lentus est in principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus; tarde coninnovetur, raro inealeat: pauci sensus et cum quodam lumine terminantur. Nihil excerptum, nihil referre possis: et velut in rudi aedificio, firmus sane paries, et duraturus, sed non satis expolitus et splendens. Nullum sit verbum velut rubiginis infectum, nulli sensus tarda, at inerti structura, in morem annalium componantur: fugiat fordam, et insulsam scurrilitatem, variet compositionem, nec omnes clausulas uno, et eodem modo terminet. Dialogus de oratoribus sive de causis corruptae eloquentiae, 19, 20.*

della lingua e della sua purità o proprietà. Il semplice, ed il naturale dispiaceva per la ragione appunto ch'egli era tale, e comune; ed il corrotto, e il non naturale al contrario andava a genio, poichè questo sembrava nuovo ed originale (QUINTILIANO, *Inst. orat.*, II, 5). Non avevasi alcuna vergogna di commettere i più grossolani errori contro la lingua; per ignoranza usavansi l'espressioni più basse e volgari mentre si adopravano termini e fiori poetici, antitesi strane e concetti stemprati, a cui solamente prestavano gli orecchi gli uditori; quali scritture poscia venivano trascritte, e spedite in lontane provincie, e colonie (*Dial. de cl. orat.* c. 20, 26, 32).

Dalla corruttela dei costumi, e dal decadimento delle scienze, cause principali dell'imbastardimento e barbarismo delle lingue, ne nasquero varie altre cause, che poi di comune accordo contribuirono all'immediata totale rovina della romana favella. La gran moltitudine dei schiavi e liberti greci dell'uno e dell'altro sesso, che trovavansi in tutte le primarie case di Roma, ed ai quali veniva particolarmente affidata la prima cura, ed educazione dei figli dei nobili romani, resero il greco idioma comune tra le persone colte, e civili, e per così dire la madre lingua della gioventù romana, specialmente nel tempo degli Antonini, epoca in cui pel tanto amore pel greco idioma, venne affatto negletto quello latino, che fin d'allora cadde nel più compiuto barbarismo. Il trono imperiale dopo i dodici Cesari venne occupato da uomini di ogni nazione, Sirii, Spagnuoli, Galli, Pannoni, Daci, Goti, Vandali, Unni ed altri barbari, i quali naturalmente riempirono il senato de' loro barbari compatrioti. In fine l'esser Roma stata abbandonata fin da' tempi di Diocleziano come capitale dell'impero, ciò contribuì più di tutto a rovinare e totalmente corrompere la lingua latina. Roma e l'Italia era divenuta un misto il più discordante di uomini diversi per costumi, indole, re-

ligioni e favelle. La lingua sotto i primi Cesari venne corrotta da una intemperanza di figure retoriche, da costruzioni contorte, da una oscura ed affettata brevità, e da termini forestieri o barbari; da Trajano a Marco Aurelio imbastardi ed imbarbari; in fine venne compiutamente corrotta e guasta e ridotta ad un barbaro gergo.

### *Studio delle scienze.*

1. *Scienze razionali.* Abbiamo veduto che nell'epoca dello svolgimento della coltura latina i Romani coltivarono la sapienza pratica, ed abborrirono la filosofia astratta e ciarlieria, la quale ispirò loro molto odio e disprezzo per i filosofi greci; nel periodo di splendore con grande impegno vi si applicarono tutti coloro che se ne volevano giovare per l'eloquenza o per agevolare altresì lo studio della giurisprudenza, come alcuni distinti ingegni trasportando le speculazioni dei Greci agli usi della vita impresero a scrivere con questo nobile intendimento, come alcuni s'inclinavano onde procacciarsi un dilettevole trattenimento nell'ozio a cui si riducevano, altri per indurare l'animo contro le avversità politiche, altri onde ritrovarvi de' motivi per secondare il genio che li portava a non curarsi se non di sé stessi, ed altri finalmente per poterne discorrere nelle famillari conversazioni. Continuarono queste stesse cagioni nel terzo periodo della coltura latina a promuovere lo studio delle scienze filosofiche, perchè o i tempi e gli usi erano ad un dipresso que' medesimi che dopo lo scoppio delle guerre civili, o se eran mutati, il cambiamento aveva anzichè diminuito accresciuto i coltivatori di questi studi. Il fiero e grande carattere romano, per qualche tempo conservatosi tale anche nell'effeminatezza e nel lusso, portò a predelegare in questo periodo la forte filosofia degli stoici, che al naturale orgoglio nazionale più si affaceva. Le grandi anime romane che piangevano

le disgrazie della patria seguivano questa filosofia o per rendere tollerabile la pubblica servitù e le private calamità, o quando l'enormità di queste paresse sopraffare le umane forze per liberarsene sprigionando, come dicevano, l'anima dalle catene del corpo, o per sostener con coraggio la morte comandata dal feroce dispotismo. Lo stoicismo costituiva soltanto la filosofia de' pochi grandi animi romani che si erano conservati fieri in mezzo alla generale degradazione ed avvilitamento. Il contagio della filosofia entusiastica della scuola di Alessandria si comunicò pure in certo modo agli scienziati romani. Grande era anche in Roma, dice SENECA, il numero di coloro, i quali presi dalla malattia fin allora propria dei Greci si affaticavano senza far nulla e si occupavano nello studio di un sapere inutile . . . che molti filosofi perdevano gran tempo in ritrovar nuovi sofismi e discioglierli . . . che tutti insegnavano delle cose superflue e di nessuna utilità (*De brevitate vitae*, c. 15; *Epist.* 47, 48, 49 e 88). Come i filosofi latini di qualche nome furono rari nel secondo secolo dell'era volgare, lo divennero vieppiù nel terzo, e maggiormente più nel quarto e quinto; onde per cagion di esempio si vede, che verso la fine del IV secolo Roma li faceva venire per le sue scuole d'Atene (SIMMACO, *Epist.*, X, *epist.* 48). I Romani per natura alieni dagli studi speculativi, e tutto volti alla vita politica ed alla pratica non avevano mai amato grandemente quello della filosofia; e perciò pochissimi di essi aveva pensato a costruire un sistema, i più vi si applicavano sol per giuvarsene negli altri loro studi, quindi pochissimi sempre furono quelli che se ne occupassero con intendimento di scriverne o di porcela come guida dell'operare e del vivere.

2. Scienze fisiche e naturali. Meno assai che non della filosofia propriamente detta sembra essersi i Latini

anche in questa età occupati delle scienze fisiche. Non essendo la fisica scienza di mera speculazione, siccome la filosofia che allora era in voga, e perciò richiedendo continuata anzi indefessa applicazione, i grandi con quella lor vita, che si dimostrò tutta pratica e attiva, o tutta perduta nel lusso e nella neghittosità, non vi potevano o non vi volevano attendere; mentre i poveri non curavano uno studio che per essere negletto dai ricchi, non gli avrebbe nella povertà sollevati. E a vedere che quei tanti impostori, che facevano professione di astrologia giudaica, si chiamavano caldei, matematici od anche geometri, si può sospettare che molte persone di senno si alienassero da uno studio che appariva indigiunto dalle ciurmerie e dag'inganni. Vastissimo era il campo, che sotto nome di fisica o di scienza della natura o delle cose naturali comprendevano gli antichi; perchè secondo che mostrano le opere di Lucrezio, di Seneca e di Plinio, e secondo una lor divisione non solo vi comprendevano quanto vi ha nel cielo (*Senec. Nat. quaest.*, II, *pr.*) e sulla terra, ma bene anche tutto quello che si riferiva alla natura degli Dei e dell'uomo (*Cic., De Anib.*, III, c. 22; *Sen., op. cit. praef. in lib. 1.*) Gli scrittori latini non seguirono quelli greci che sotto il nome di filosofia abbracciavano sì le scienze razionali che quelle naturali. Questo periodo non offre che Seneca e Plinio il vecchio, i quali scrissero al modo de' filosofi greci sulle cose naturali. I popoli d'Italia e tutti quelli di Occidente più assai si occupavano dell'agricoltura che non delle arti del traffico e del commercio, ed essendo questo avvenuto anche per tutta la durata dell'impero, perchè i Romani erano tenacissimi degli antichi costumi e delle prische istituzioni, e i loro grandi perciò amavano di impiegare le ricchezze in comprare terreni, non è meraviglia che nessuno scrittore fuori di Plinio, toccasse delle arti, dell'industria o delle manifatture, e

parecchi in contrario trattassero dell'economia domestica. Ora questo studio prediletto delle cose agricole, fece sì che i romani coltivassero di molto la botanica per farne una felice applicazione all'agricoltura ed al giardinaggio.

5. *Scienze mediche.* La medicina romana sino a mezzo secolo incirca dopo la morte di *Catone*, si conservò tutta nazionale, cioè tutta pratica e ristretta ne' termini di arte, poichè i medici romani strettamente si attennero all'empirismo tradizionale de' loro avi. La forte prevenzione che si avea contro le scienze degli esteri e specialmente de' Greci, e l'abborrimento che avea ispirato *Arcagato* coi suoi metodi chirurgici dolorosi, andarano man mano a cessare, di guisa che coll'introdursi e diffondersi la cultura greca, atteso lo stretto commercio che si ebbe coi Greci, essendo la loro patria divenuta provincia del romano impero, colle altre scienze s'introdusse pure il gusto della medicina scientifica greca. Quei signori romani che andavano per governatori nelle diverse provincie greche cominciarono ad aver medici greci che nel ritornare in Roma seco loro conducevano, e così in breve molti di questi medici cominciarono a farsi conoscere ed apprezzare. Roma ora già divenuta il centro delle ricchezze e degli onori dopo di aver esteso le sue conquiste per tutto l'Occidente, e per tutt'i popoli civilizzati dell'Oriente che avevano costituito l'impero greco-macedone: i nobili ed i grandi già avevano acquistato un gusto deciso per tutte le lettere e le scienze, e ciò fece sì che i letterati e scienziati delle provincie greco-orientali a folla si portassero nella capitale per cercarvi onori, fortuna e per brillare. Dalle opere di *Cicerone* si rileva che in Roma vi erano molti medici stimatissimi pel loro sapere, e pel loro valore nel medicare. I grandi di Roma, come ora praticano i ricchi inglesi e russi, per lo più avevano nelle loro famiglie un medico stipendiato, come ce lo dimostrano

le lettere familiari di *Cicerone*. Quindi molti medici greci si portarono in Roma fin da' tempi di Mario e di Silla: essi venivano ben stimati e ricevuti, come indica il tanto famoso passo di *Plinio*, oggetto di tante contraddittorie ed erronee interpretazioni erudite e filologiche, per noi a lungo discusso: *et cum Graecos (antiqui) Italia pellerent diu post Catonem excepiisse medicos*. Difatti i medici greci cinquant'anni incirca dopo la morte di *Catone* vennero ben ricevuti e stimati in Roma. Gli stessi medici romani abbandonarono il loro sistema empirico e si diedero a coltivare la medicina scientifica de' Greci. Dalle opere di *Lucrezio Caro*, di *Cicerone*, di *Cesare*, di *Varrone* ed di altri antichi scrittori romani si rileva che la scienza medica un secolo prima di cessare la repubblica, era tenuta in grande stima in Roma, e tutti i dotti cercavano di averne una conoscenza, siccome per noi si è di sopra dimostrato. In Roma nacque il più vasto ed insigne sistema patologico-terapeutico di medicina tra tutti quelli escogitati da *Ippocrate* a *Galeno*; in questo periodo si ebbe il coordinamento enciclopedico della scienza medica, quali sono l'enciclopedia di *Celso* e di *Galeno*; in questo periodo si ebbe il primo trattato di fisiologia, quale è il trattato di *GALENO sull'uso delle parti*; in questo periodo si produssero le più classiche ed originali nosologie, quali sono le opere di *Areteo* e di *Celso Aureliano*; in questo periodo in fine la chirurgia operatoria raggiunse il massimo grado di splendore. Nel periodo romano la medicina ebbe due epoche brillantissime, l'una da *Asclepiade* al regno di Tiberio, l'altra da Adriano agli Antonini. Dopo quest'epoca in cui si ebbero tanti autori insigni originali, la medicina decadde compiutamente; e non offre che puri e semplici compilatori, spesso mancanti di gusto e di criterio, eccetto qualche autore dotato di un ottimo discernimento.

2.<sup>o</sup> *Libri, biblioteche e favori accordati alle lettere e scienze.*

1. *Libri e biblioteche.* Usavano i Romani quelle lettere, che da noi si dicono majuscole e da essi *unciali* o *quadrate*; e così usavano, perchè quando tra loro s'introdusse l'arte dello scrivere, le lettere non si dipingevano come dopo introdotte le membrane, il papiro o la carta, ma si scolpivano; e questa forma di caratteri si continuò gran tempo ad adoprarne nello scrivere i libri, siccome si rileva dal famoso Codice di *Virgilio*, scritto nel V secolo dell'era volgare, e da altri che son meno antichi. Ma avendo essi in questa età incominciato pei pubblici e privati affari a scrivere più assai che ne' secoli scorsi, i loro *notarii* e gli *actuarii* per risparmio di tempo e per maggior comodità misero in voga le lettere *minuscole* e una specie di *stenografia*, nella quale tale esercizio e tanta prontezza in breve acquistaron, che per la concorde testimonianza di uomini di questa età e della seguente, la mano dello scrittore era più spedita che la lingua di chi diceva o leggeva (*MANILIO, Astronomic., IV, v. 497. — SENECA, Epist. XCI*). E sebbene di quest'arte si sollessero siccome di mestiere occupare solamente gli schiavi (*SENECA Epist. cit.*), vi si esercitavano attesa la sua utilità anche gli uomini liberi; onde per addurne un esempio, si trova che l'imperatore Augusto se ne faceva maestro ai nipoti (*SVEONIO, c. 64*). Ritrovatore e perfezionatore di essa fu quel dotto *Tirone*, liberto di *Cicerone*, onde le abbreviature o i segni, che si adopravano in questa nuova foggia di scrivere, si credono essere dal suo nome dette *note tironiane*.

Fattosi per l'ingrandimento di Roma e pel suo incivilire più comune tra' cittadini lo studio, e resosi pel commercio coi Greci d'Europa e di Asia molto più frequente l'uso delle membrane o del papiro, si poterono

no moltiplicare i libri molto più facilmente. Incominciarono dunque le persone dotte e ricche ad intrattenere per tale oggetto gli schiavi, cui dicevano *librarii*, pratici del latino e del greco, i quali in copiar libri erano comunemente occupati (*CICERONE, Epist. ad Atticum, XII, epist. 6 — Epist. fam., XVI, epist. 34*). I nobili per loro privato uso, i negozianti per amor di guadagno impiegavano in ciò di molti schiavi che avessero bella mano e spedita. (*CICERONE, Ad At., XII, op. 3 — LIVIO, Epist., XXXVIII, c. 33*). Le botteghe de' librarij erano non di rado il convegno di uomini dotti e letterati, che vi si conducevano per comprar libri o prenderne in prestito o per consultar qualche codice o anche solo per conversare (*AULO GELLIO, Noct. Attic., V, c. 4. — XIII, c. 30*).

Essendosi solo in quest'età agevolato il modo di moltiplicare i libri, e nato in essa maggior amore per possederne onde avanzare negli studii, si vede, che sebbene qualche copia in Roma ve ne dovesse avere fin dal primo periodo, pure atteso lo scarso numero di chi coltivava le lettere non ve ne poteano essere che poche e povere raccolte, e forse nessuna da poter esser di aiuto negli studii, se già non era in quelli delle patrie leggi o della storia. E ciò costituisce una pruova irrefragabile che lo sviluppo della coltura latina fu tutto movimento nazionale, al quale non ebbe alcuna parte la letteratura greca, perchè affatto ignorati erano i libri greci prima de' tempi degli Scipioni. Il primo vestigio di una raccolta di libri che possa meritare nome di biblioteca cade verso la fine dell'antecedente periodo, allorchè L. Paolo Emilio dopo la vittoria riportata sopra Perseo permise ai suoi figli di scegliersi tra' libri di quel re quelli che più fossero a loro piacere (*PLUTARCO, in vit. L. P. Emil.*). Più ragguardevole debb'essere stata quella che L. Cornelio Silla seco recò d'Atene

(*PLUT. in v. L. C. Sil.*), cioè la libreria d'Apellicone, che fra le altre opere conteneva l'unico manoscritto esistente delle opere di *Aristotile*.

Roma era divenuta non solo il centro degli onori, ma era fatta altresì la sede de' lumi, e nessun'altra città poteva contare un numero eguale di libri. La prima libreria pubblica fu fondata da un particolare, cioè da *Lucullo*. *Plutarco* dopo aver parlato del lusso di cui fece pompa questo ricchissimo romano, soggiunge: *Una spesa più lodevole e più degna di lui era quella ch'egli impiegava per far acquisto di libri; e di vero, ei ne ragunò gran copia di buoni, di cui faceva nobil uso offrendo al pubblico la sua libreria. Tutti i Greci ch'erano a Roma avevano libero accesso alle gallerie, ai portici ed ai gabinetti che circondavano la sua libreria; ed essi vi si conducevano come al santuario delle muse, passando i giorni interi a discernere insieme e abbandonando con piacere tutte le loro faccende per quivi raccogliersi (in vit. Luc. c. 59).* Un'altra pure, e largamente provveduta, ne aveva *Tito Pomponio Attico* (*Cicerone, ad Att. l. ep. 4, 10, 11*), come altresì il suo grande amico *Cicerone* (*loc. cit., ep. 4, 5, 7, Fam. VIII, ep. 28*), e *Catone* il giovane o *Uticense*.

Tutte le menzionate librerie erano private, perchè quantunque i padroni concedessero liberamente agli studiosi di fare uso di questi tesori, a nessuno venne prima di *Giulio Cesare* in pensiero di erigerne delle pubbliche. Quest'uomo straordinario, e fatale alla libertà romana, in ogni impresa grandissimo, aveva, tra le molte cose, che per abbellire Roma volgea nella mente, commesso a *M. T. Varrone*, uomo di sterminata erudizione e di colossale sapere, secondo lo dice *S. Agostino* (*De civitate Dei*), di raccogliere ed ordinare per uso del pubblico delle biblioteche greche e latine quanto più copiose potessero essere (*Svetonio, in v. h. s. c.*). Quello che per lui impedito dalla

morte non si poté mandare ad effetto si compì non molto appresso da *Asinio Pollione*, il quale il primo tra' Romani nell'atrio del tempio della Libertà una ne aprì al pubblico (*Plinio, VII, 30, XXV, 2 — Isidoro, Orig. VI, c. 5*); e l' suo esempio fu poi imitato da *Augusto*, il quale istituì delle ricchissime biblioteche di opere greche e latine (*Dione Cassio, XLIX*). La più celebre da esso fondata, fu quella posta nel tempio di *Apollo Palatino*, magnifico monumento che eresse in memoria della vittoria di *Azio*. Questa biblioteca è conosciuta sotto il nome di *Palatina*, diretta da un soprintendente particolare. Un'altra ne venne formata nel famoso portico di *Ottavia*, ornato di 270 colonne di marmo bianco, che circondavano i templi di *Giunone Regina* e di *Giove*, e le cui superbe rovine servono ora di mercato alle quercivende di Roma per mettere in mostra le lor mercanzie (*Lünken, De templo et biblioth. Apollonis Palatini, et de Bibliothecis urbis Romae. Fenequ. 1719*). Egli sembra che durante il regno di questo imperatore le biblioteche divenissero cosa come di lusso e di moda, onde vediamo *Vitruvio* insegnare, com'esse si abbiano a fabbricare, e ricordare che ne' palazzi dei grandi oltre reali vestiboli e atri spaziosi vi debbe avere e biblioteche e pinacoteche e basiliche (*l. e. archit. VI, c. 7 e 8*). Gli antichi Romani consideravano i templi come i luoghi più adattati per conservare tutto ciò ch'era destinato all'uso del pubblico; quindi i templi vennero prescelti per la custodia dei libri. Quelli che si riguardavano come più acconci a ricevere gli armidii che contenevano i manoscritti, erano in ispecie i portici che circondavano i templi, e i dotti e gli amici delle lettere specialmente, sotto quei colonnati, si dilettevano di passeggiare insieme. *Tiberio* ingrandì le fabbriche del Campidoglio; il perchè in un'ala, che fu chiamata *Aedes Tiberianae*, egli

volle che vi fosse pure una libreria, la quale non pare che sia perita nel-  
l'incendio di Roma sotto Nerone, poi-  
chè *Aulo Gellio* ne parla come di cosa  
esistente al suo tempo (*Noct. Att.*,  
*XIII*, 49). Non si sa però se la li-  
breria Palatina abbia avuto allora la  
medesima sorte, mentre la descrizio-  
ne che *Tacito* fa di questo disastro,  
e la maniera con cui egli deplora la  
perdita dei monumenti dei greci inge-  
gni, condurrebbe anzi a credere che  
la libreria fosse rimasta salva del fuoco  
(*Annal.*, *XV*, 41). *Vespasiano* costruì  
il tempio della Pace, fabbrica immen-  
sa, assegnata per sito a tutt' i monu-  
menti delle arti e delle scienze ch' e-  
gli aveva potuto raccogliere, dove tro-  
vavasi pure una libreria, di cui parla  
del pari *Aulo Gellio*. Per riparare le  
perdite cagionate dal fuoco, *Domiziano*  
spedì copisti in *Alessandria*, col-  
l'ordine di trascriver quei libri, che  
mancavano a Roma, o di correggere  
quelli che erano difettosi (*Svetonio*,  
*in vit. Dom.*, c. 20). La libreria Ul-  
piana, così chiamata da *Traiano* suo  
fondatore, era famosa; essa fu poscia  
trasportata nelle *Terme* di *Diocleziano*.  
Un'altra libreria, benchè non se ne  
conosca l'origine, era quella del *Cam-  
pidoglio*, forse fondata da *Silla*, che  
fu ridotta in cenere da un fulmine sot-  
to il regno di *Commodo* (*Oros.*, *VII*,  
46). L'ultima libreria pubblica di Ro-  
ma di cui faccia menzione la storia,  
è quella che *Sereno Sammonico* il fi-  
glio lasciò in testamento al suo antico  
discepolo, l'imperatore *Gordiano* il gio-  
vine. Ella era composta di 62,000 volumi  
quantità prodigiosa per un patrimonio  
di un particolare. Si crede ch' ella fosse  
situata nel palazzo di *Pompeo*, presso  
il suo teatro. Oltre alle pubbliche li-  
brerie molte ve ne avea di private, e  
ai tempi di *Publio Vittore*, che visse  
nel quarto secolo, contavansi in gene-  
rale 29 librerie in Roma aperte al pub-  
blico. Non solo in Roma vennero for-  
mate librerie, ma altresì in tutte le  
città di provincie sì occidentali che or-  
ientali, nelle quali era fissato l'inse-

gnamento. Come si vede il governo ro-  
mano è stato l'unico tra quegli anti-  
chi e moderni che abbia istituite vaste  
biblioteche in tutt' i luoghi destinati  
alla istruzione della gioventù.

2: *Facori*. La grandezza della città e  
dell' impero, l'affluenza di uomini dotti  
di ogni nazione, e l'opulenza dei gran-  
di e l'amore che essi mostravano ai  
buoni studii porgevano ai loro col-  
tivatori favori grandissimi. Imperoc-  
chè non solo i privati cittadini si da-  
vano essi stessi alle lettere, ma fattisi  
guidatori dell' eletta gioventù che li  
onorava, a questa erano cortesi del pro-  
prio sapere e dell' esperienza, e mette-  
vano a loro disposizione i libri che con  
grande dispendio e lodevole avidità rac-  
coglievano da ogni parte di *Grecia* e  
d' *Italia*. I nobili giovani romani che  
si portavano a studiare nelle città gre-  
che, nel ripatriare seco loro conduce-  
vano de' letterati, come poeti, retori, fi-  
losofi, medici ec. che avevano nella  
massima familiarità edimestichezza, per  
sempre più colla di loro conversazione  
istruirsi ed esercitarsi, siccome da tanti  
luoghi delle opere oratorie e filosofi-  
che e dalle lettere di *Cicerone* ne ap-  
pare. Favore che spesso veniva ac-  
cordato anche da' più rozzi, come ne fa  
fede quel ruvido ed ispidio *Mario* che a-  
mava e familiarmente trattava *L. Plazio*  
(*CICERONE pro Archia poeta*). *Pompeo*  
il Grande nel visitare in *Rodi* il filosofo  
*Posidonio*, regalò un talento ad og-  
nuno di quei filosofi di cui stette ad ascol-  
tare le dispute (*CICER.*, *Tusc. Quest.*  
*II*, 25. *PLUTARCO*, *in v. Pomp.*); lo  
stesso concesse grazia a' perfidi *Meta-  
linesi* in grazia del poeta *Teofane* (*VEL-  
LEZO PATERCULO* § *II*, 18). *Augusto*  
perdonò agli *Alessandrini* a riguardo  
del filosofo *Areo* (*PLUTARCO*, *in v.*  
*Marc. Ant.*). Nè la storia greca, nè  
quella recente ci riferisce esempi di  
perdono accordati a ribelli popolazio-  
ni a riguardo di qualche loro grande  
letterato o filosofo, come vari esempi  
ne presenta la storia romana. Tutto  
ciò dimostra falsa, assurda e calu-  
niosa l'asserzione di *Sprengel*, per

noi di sopra allegata, che i Romani mancavano di buon gusto per le scienze, e di stima pei loro amatori.

5. *Stipendi.* Gli imperatori non furono contenti di ragunar solo questi letterari tesori; ma ebbero cura altresì che nelle principali città del loro dominio vi fossero dei maestri, i quali ponessero in grado la gioventù di trarne profitto. A Roma, il luogo assegnato ai professori stipendiati dallo Stato, per dar le loro lezioni, fu il Campidoglio. Ve n'erano dieci per la grammatica, cioè per la filologia romana, altrettanti per la greca, tre retori latini e cinque greci; un filosofo e due giureconsulti. Simiglianti istituti d'istruzione trovavansi a Milano, eh' ebbe alta riputazione; e scuole pure vi erano in Pavia, Padova, Verona, Novara, Cremona, Brescia, Bolsena, Pesaro, Napoli, Benevento, come del pari ve n'erano nelle città della Magna Grecia, in Palermo, Siracusa, e Messina, non che in Marsiglia, in Africa e specialmente a Cartagine. Le città di Alessandria e di Pergamo erano destinate per lo studio delle scienze naturali e soprattutto di quelle mediche. Vespasiano fu il primo a stabilire un soldo fisso pei professori. Il suo figlio, il fe-

roce e misantropo Domiziano fu generosissimo coll' accrescere lo stipendio de' pubblici professori. Adriano volle che si desse il soldo a tutti quei professori che divenivano inabili ad insegnare sia per causa di salute sia per vecchiezza: *Doctores, qui professioni suae inhabiles videbantur, ditatos, honoratosque a professione dimisit* (SVETONIO). Severo e Antonino concessero delle immunità a de' professori sia pubblici che privati di qualunque provincia dell' impero fossero: *ita ac si propria patria doceret . . . quoniam in regia urbe, quae et habetur, et est communis patria, docentes, utique utilem seipsum praebens, non minus quam in propria patria, immunitate fructur*. I medici furono tra tutti gli eruditi i primi a ricevere ogni anno pensioni dalla corte. Le paghe dei medici stipendiati dalla corte erano al meno tre volte, e mezzo, e persino cinque volte maggiori di quelle, che Vespasiano distribuir faceva ai retori greci e romani (SVETONIO, in ejus vita), giacchè questi ricevevano soltanto mille e quattrocento scudi incirca, laddove agli altri se ne contavano tre mila e cinquecento, e inclusivi sei mila.

## CAPITOLO IX.

*Dei principali sistemi patologico-terapeutici, e de' progressi delle diverse branche delle scienze mediche nel periodo romano.*

Per alcuni secoli la scuola di Alessandria produsse una successione di scienziati in tutt' i rami dello scibile, e molti uomini valenti nelle diverse branche delle scienze mediche, e contribuì potentemente non tanto al progresso scientifico, quanto a conservare le scienze che sarebbero infallibilmente decadute, e forse avrebbero corso il pericolo di una totale rovina, dopo la declinazione della cultura greca per le grandi agitazioni e convulsioni politiche, in cui fu immersa la Grecia dai

tempi di Alessandro il Grande sino a che divenne provincia romana. Il regno di Egitto fu il solo che godè una lunga pace sotto i Tolomei, e per cui vi si poterono tranquillamente coltivare le scienze, specialmente per lo ardente zelo che mostrarono i primi di questi principi per promuovere ogni specie di scienza, e di preferenza quelle matematiche, fisiche e naturali, per le quali prodigarono ogni sorta d' incoraggiamento, e non abborrirono qualunque siasi spesa. I re di Egitto tro-



varono degli emuli ferventissimi nei re di Pergamo, di Siria e di Ponto, di guisa che una generosa gara nel promuovere le scienze surse tra questi monarchi de' diversi Stati dell'Asia nati dallo smembramento dell'impero di Alessandro, i quali cercavano l'uno a superare l'altro nel proteggere, incoraggiare e far avanzare le scienze. Dopo la dispersione degli scienziati avvenuta nella scuola di Alessandria per la tirannia e le crudeltà di Fisceone, si stabilirono molte scuole celebri nelle città dell'Asia minore, e le scienze rinacquero nella stessa Grecia.

Allorchè i Romani occuparono la Grecia ed i regni dell'Asia, la medicina dappertutto fioriva. I generali ed i governatori Romani nel vedere le scienze mediche protette da vari re dell'Asia, e che questi stessi re n'erano appassionati e la coltivavano con amore e zelo straordinario, vi presero anch'essi un gusto deciso, e non solo ne incoraggiarono lo studio, ma ciascuno di esso cercò di avere nella sua famiglia un medico celebre, e tutti divennero gli amici e confidenti degli scienziati e de' dotti. Questo gusto che i grandi di Roma presero per le scienze, e l'amore che in essi si destò per appararle fece sì, che scienziati e dotti di ogni genere si portarono in questa città divenuta già la capitale del mondo allora civilizzato, sia coi grandi come amici e confidenti, sia perchè divenuti istruttori de' loro figli. Tutta la gioventù nobile romana presa da una grande passione per le scienze e per la letteratura si portava a studiare nelle diverse scuole greche esistenti sì in Grecia che nelle provincie dell'Asia. Da ciò un stretto contatto ed un commercio tra' grandi di Roma e gli scienziati e letterati greci. Già si era deposto il grandissimo orgoglio nazionale de' patrizii romani, ed era cessata l'avversione che si era concepita contro le arti e scienze forestiere, cagionata per altro dalle immoralità e sovvertitrici dottrine che si professavano da' sofisti

nel decadimento della filosofia greca, e dall'immorale condotta di questi voluti professori della sapienza.

I primi tra gli scienziati greci a portarsi in Roma furono i medici come si rileva dalle lettere di *Cicerone*, dalle quali apprendiamo che molti vi avevano fama e godevano la stima dei grandi. I medici romani sino a mezzo secolo incirca dopo la morte di *Catone* si erano conservati tenaci e fedeli all'antica medicina empirica tradizionale italiana, ma introdotta in Roma la medicina scientifica greca, e trovandosi in contatto con i medici greci scienziati, si diedero essi pure a studiare la medicina come scienza e non come puro empirismo secondo si era praticato per lo innanzi. L'amore che molti nobili romani avevano concepito per la scienza medica fece sì, che dove per l'innanzi si avea come un'arte, e non come una nobile professione eh' esige il corredo d'immense cognizioni scientifiche, salì a molta stima, e non abborrirono gli uomini di civile nascita di apprendere e di esercitarla ancora, mentre sino allora si avea come indecoroso per un nobile romano l'esercizio di qualunque professione, ed arte, eccetto la giurisprudenza e l'agricoltura. Dalla corrispondenza familiare di *Cicerone* si rileva che i grandi romani non accordavano la loro confidenza e stima che soltanto a quei medici greci che si portavano in Roma, i quali erano adorni di profonda scienza, di somma cultura, e che mostravano eloquenza convincente e molta civiltà. Venivano da quei dotti ed istruiti nobili distinti assai bene i medici di valore da quelli di poco conto, i quali esercitavano la loro arte soltanto tra 'l basso popolo, e nel parlar de' medici greci che furono in Roma de' quali la storia ci ha tramandato il nome, si vedrà che si avevano cattivato la fiducia e la stima de' grandi, perchè erano adorni di sapere, di cultura e di eloquenza.

I Romani che ebbero scrittori in ogni

genere prima di venire in istretto commercio e contatto de' Greci, non ne ebbero in medicina, e quei pochi che se ne occuparono, come fu *Catone*, scrissero piuttosto trattati di medicina che oggi noi diciamo *domestica* o pe' diletanti, che trattati scientifici. Abbiamo già di sopra fatto conoscere che ne' tempi della repubblica i soli nobili coltivavano le scienze e le lettere, e lo scopo che avevano nel coltivarle era quello di assumere le alte cariche dello Stato; di conseguenza non esercitavano alcuna professione, all'infuori della giurisprudenza (p. 286 287). Da ciò si spiega il passo di *Plinio* che dice: *solum hanc artium graecarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu* (lib. XXIX, c. 1), perchè la medicina veniva nel suo esercizio considerata come un mestiere, come un' arte, la quale non si esercitava che da coloro che l'avevano come un mezzo di procurarsi la sussistenza, cosa che si abborriva dai nobili, come tuttora si abborre dai grandi signori l'esercitare professioni o mestieri. L'esercitarsi in Roma la medicina e per mestiere, ed in un modo empirico e non scientifico fece sì, che non si elevarono scuole mediche, e che non si trova alcun antico romano che ne avesse scritto, e quei medici romani che cominciarono ad abbracciare la medicina scientifica greca allorchè venne questa ben ricevuta ed apprezzata in Roma, ne scrissero in greco, come ci fa sapere lo stesso *Plinio*: *Paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugae*. E ciò avveniva per l'amore che si era preso per la lingua greca, e noi abbiamo fatto vedere che molte storie furono da alcuni antichi storici romani scritte in greco.

Stimiamo opportuno di trattare etnograficamente la storia della medicina nel periodo romano: ne tratteremo in due sezioni, in una parleremo de' soli autori greci; nell'altra di quelli latini, acciò si possa avere una distinta idea della medicina greca e della latina.

## SEZIONE 1.

### *Della medicina greca nel periodo Romano.*

L'epoca più brillante della medicina greca fu quella del periodo romano in cui raggiunse il coordinamento scientifico. Un parallelo che faremo di questo periodo con ciò che si è fatto ne' periodi precedenti farà vedere i progressi effettivi che in esso fecero le diverse branche delle scienze mediche, le quali presero la forma scientifico-sistematica, e fecero mirabili progressi coll'arricchirsi di molti nuovi fatti.

#### 1.º *De' precipui sistemi patologico terapeutici.*

Quattro sistemi dominavano in medicina allorchè incominciò il periodo romano: il dogmatico, l'empirico, quello di *Erasstrato* e quello di *Erofilo*. Questi due ultimi costituivano un semi-dogmatismo, perchè poggiavano più all'empirismo che a' ragionamenti astratti. Il sistema più generalmente seguito era quello empirico, e seguaci di questo sistema furono i primi medici greci che si portarono in Roma: il sistema di *Erasstrato* aveva pure molti seguaci. Nel periodo romano sursero quattro sistemi: 1. Il metodico, 2. l'episentetico e l'ecclettico, 3. Il pneumatico, 4. il sincretico od il dogmatico logico-dialettico di *Galeno*. Di questi quattro sistemi il primo era nuovo e nato in Roma, il quale per ciò si dee avere come un sistema italiano, malgrado che avesse per autori medici greci, perchè venne costruito secondo i principii della filosofia di *Epicuro*, la quale fu generalmente seguita da' Romani verso il cadere della repubblica, e secondo il gusto che regnava in Roma per una terapeutica semplice e di fa-

cile applicazione, che non avesse alcun che di doloroso e di disgustevole. Degli altri tre, uno consisteva nel rimpianto delle dottrine del periodo antecedente con quelle del metodismo, come era quello epistemetico; l'altro in una scelta di dottrine tolte da tutti i sistemi, quale era l'eclettico; l'ultimo in un sincretismo delle dottrine legittime d'Ippocrate e di quelle della sua scuola o primo dogmatismo, e del nuovo dogmatismo coordinato secondo le forme logiche e dialettiche aristoteliche. Nel discorrere di ciascuno di questi sistemi, lo seguiremo dal suo sorgere al suo decadere.

#### 1.° Del sistema metodico.

I principii del sistema metodico vennero posti da Asclepiade, furono sviluppati da Temisone e Tessalo di Tralles, furono coordinati e formulati in sistema da Sorano di Efeso.

#### 1.° Dottrine patologiche terapeutiche di Asclepiade:

1.° *Biografia.* Poco o nulla si sa della prima educazione letteraria e scientifica di Asclepiade, che nell'epoca del massimo splendore della cultura latina essendosi portato a Roma, vi acquistò fama immortale e divenne l'amico dei più grandi uomini dello Stato, e dei più insigni oratori. Le maggiori contraddizioni ed assurdità si leggono in tutti gli scrittori di storia medica, nelle storie letterarie, nelle biografie sulla persona e sul merito di questo medico insigne, il più grande di quelli che fiorirono da Ippocrate a Galeno. La fonte di tutte queste contraddizioni sono stati alcuni passi di Plinio che noi ora esamineremo. Siccome alcuni passi di Platone ci misero nel caso di stabilire la vera epoca, in cui fiorì Ippocrate, e di dilucidare il nome che godeva presso i suoi contemporanei, così un passo di Cicerone, da tutti citato e non

meditato da alcuno nel suo senso filologico e grammaticale, ci farà fissare l'epoca precisa in cui visse Asclepiade, e come fu stimato nel suo vero merito.

Tutti generalmente lo fanno fiorire all'epoca di Pompeo e di Cicerone, dietro un errore di Plinio, il quale lo fa fiorire in *actate magni Pompei*; mentre Pompeo, allorchè morì Asclepiade, poteva essere all'età di dieci o dodici anni. Tutto si rileva dalla retta interpretazione del seguente passo di Cicerone, come dicevamo da tutti citato da nessuno finora considerato nel senso che esprime: *Asclepiades is, quo nos medico amicoque usumus.* È qui il celebre oratore Licinio Crasso che parla uno degli interlocutori degl'immortali dialoghi *De oratore*, ne quali Cicerone dà precetti di eloquenza della quale era divenuto il principe. Ora dal paragone dell'epoca in cui si suppone tenuto il dialogo a quella della pubblicazione dell'opera si potrà rilevare il tempo preciso, in cui fiorì Asclepiade. Cicerone suppone tenuto il discorso sull'eloquenza nell'anno 662 di Roma, in cui il tribuno Druso fece la sua famosa proposizione, per far di nuovo partecipare il senato alla potenza giudiziaria che Servilio Glaucia aveva attribuito al solo ordine equestre. Il console L. Filippo fu il principale avversario di Druso, mentre il celebre oratore L. Licinio Crasso sosteneva con tutta la sua influenza la domanda del tribuno. Cicerone suppone che durante i giochi romani, celebrati in questo anno 662 dall'edile M. Claudio Marcello, Crasso si era ritirato alla campagna per prendere alcuni istanti di riposo e prepararsi a questa lotta che, pochi giorni dopo, gli costò la vita (III, 4). Il suo suocero, il celebre giureconsulto Q. Mucio Scevola, ed il suo amico intimo il console M. Antonio, vengono a trovarlo nella sua ritirata, ove i due giovani C. Aur. Cotta, che allora cercava ottenere la carica

di tribuno del popolo, e P. Sulpicio Rufo, che pochi anni dopo, ne fu anche rivestito avevano accompagnato il vecchio senatore. *Cicerone* giovane allora di quindici anni non assisté a' colloquii da questi insigni tenuti sull'eloquenza, od al più vi fece la parte di ascoltatore; ma il personaggio nella bocca del quale mette i suoi principii sull'arte oratoria è Crasso. L'opera è stata pubblicata nel 699 mentre i colloquii *Cicerone* dice di esser stati tenuti nel 662. Come si vede dall'epoca de' colloquii a quella della pubblicazione dell'opera passano trentasette anni. Ora Crasso nel parlare di *Asclepiade* che chiama suo medico e suo amico, discorre di una persona già morta, perchè in buono e retto senso italiano ciò esprimono le parole *quo nos medico amicoque usi sumus*. Supponendo che *Asclepiade* fosse morto pochi mesi prima di Crasso, si vede benissimo che non fiori come dice *Plinio*, nell'età di Pompeo il grande, il quale appena avea dieci o dodici anni allorchè avvenne la morte di questi due uomini insigni, l'uno nella medicina, l'altro nell'eloquenza. Tutti avendo preso all'ingrosso il passo di *Cicerone*, senza considerare che il principe dell'eloquenza romana parlava per bocca di un altro oratore dal quale si supponevano tenuti i colloquii su' principii filosofici dell'eloquenza 37 anni prima, e che le parole indicano persona già morta e non vivente, fanno *Asclepiade* non solo amico di Crasso, ma familiare dello stesso *Cicerone*, il quale non conosceva questo medico, che per la celebrità che aveva rimasta come insigne nell'arte sua per sapere, valore e facondia nel discorrere. E di fatti, Crasso in quel luogo dice che la facondia è necessaria in ogni scienza, e ne adduce per esempio il suo medico *Asclepiade*, che al suo alto sapere accoppiava somma facondia; come del pari si hanno esempi di tanti altri medici antichi e moderni insigni per dottrina ed eloquenza. Certi errori divengono così radicati che pas-

sando da uno scrittore in un altro non più vi si ravvisano le contraddizioni patenti, anche da' più accurati e rigidi critici. Prova n'è il dottissimo *Federico Schoell*, il quale nella sua *Histoire abrégée de la littérature romaine*, mentre fa rilevare che i Dialoghi *De oratore* si suppongono tenuti nel 662, e che furono pubblicati nel 699 (vol. 2.<sup>o</sup> p. 418), nell'altra elaboratissima *Istoria della letteratura greca profana*, seguiva il comune errore col dire: *Licinio Crasso e Cicerone lo ammirarono alla loro conversazione* (vol. IV p. IV, p. 132 traduzione del dottor ENILIO TIPALDO, Venezia 1828), dimenticando ciò che aveva scritto nella prima: *Cicerone istesso non assisté alle conversazioni, che hanno l'eloquenza per oggetto, e non poteva prendervi parte, senza urtare la verisimiglianza, perchè non avea allora che quindici anni* (vol. 2. p. 419).

Generalmente si fa *Asclepiade* nativo di Prusa in Bitinia. È probabile che avesse studiato nella famosa scuola di Alessandria. Si vuole che avesse avuto a maestro *Cleofanto*, il quale introdusse l'uso del vino come mezzo terapeutico per la cura di molte malattie. Siccome s'ignora l'epoca precisa in cui visse questo *Cleofanto*, poichè alcuni vogliono che sia fiorito poco dopo *Erofilo*, del quale fu seguace, altri molto dopo, così non si può assicurare se *Asclepiade* ne fu discepolo, o seguì soltanto la sua pratica di dare il vino nelle malattie. Erronea è l'asserzione di aver avuto in Atene relazione amichevole con *Antico* di *Ascalona*, maestro di *Cicerone*, poichè come di sopra si è detto, *Cicerone* non avea che dieci o dodici anni allorchè egli morì. Tutti gli errori spacciati sopra *Asclepiade* son nati dal che dietro l'errore di *Plinio*, si è fatto fiorire quaranta anni incirca dopo l'epoca della sua morte.

Secondo gli studi medici che si seguivano presso i Greci, apparso filosofia, e si appigliò di preferenza

al sistema corpuscolare messo da *Democrito* e sviluppato da *Epicuro* e da *Eraclide di Ponto*, come pure la letteratura che allora si comprendeva sotto il titolo generale di arte rettorica. Come si vede e come si rileva dalle sue dottrine mediche, aveva egli seguito un corso ben regolare di studi filosofici, letterari e medici. *Celso Aureliano* ci fa sapere che, secondo il costume de' medici greci, esercitò con molto splendore e rinomanza la medicina nell' isole dell' Arcipelago, specialmente in Parium città della Misia, in Atene, e nell' Ellesponto (*Acut. II, c. 22, p. 131—Fragm. ASCLEPIAD. ap. COECHIUM in Script. chir. graec., p. 134*).

Tutto pruova che *Asclepiade*, era un medico già riputato nelle provincie greche allorchè si portò in Roma. S' ignora l' epoca in cui dalla Grecia vi si trasferì, e non si sa se vi andò in qualità di medico di qualche gran le romano, che ritornando in Roma dopo aver esercitata qualche alta carica civile o militare seco ve lo conducesse. La stima che ne facevano i grandi romani, e la familiarità che ebbe con essi, rendono probabile che realmente si sia portato in Roma con qualche gran dignitario del quale era divenuto medico ed amico. Si sono spacciate molte assurdità sulla sua prima professione in questa città, nate dal seguente passo di *PLINIO*: *Asclepiades aetate magni Pompei orandi magister, nec satis in arte caquaestuosus, ut ad alia sagacis ingeni, hac se repente convertit... Id solum possumus indignare unum hominem levissima gente, sine opibus ullis ortum, rectigalis sui causa repente leges solutis humano generi dedisse* (lib. 26, c. 23). Secondo questo passo da tutti seguito alla cieca si è detto che *Asclepiade* incominciò in Roma coll' insegnare rettorica, e che vedendo che l' arte di retore non gli fruttava si rivolse dappoi all' esercizio della medicina senza averla mai imparata, ma guidato soltanto dal suo naturale ingegno. Che un medico insegna rettorica, come tanti hanno

insegnato grammatica, rettorica, filosofia ed altro, finchè non si sieno prodotti colla professione loro, non fa maraviglia, perchè il medico deve percorrere gli studi letterari e filosofici prima di passare a studiare medicina; ma il dire che da semplice retore si mise ad esercitare medicina senza averla mai studiata, non si tratta più di un medico, che la necessità costringa ad esercitare un mestiere non proprio, finchè non si fa conoscere coll' arte sua, ma di un cerretano che esercita una professione che non conosce affatto perchè non l' ha mai studiata. Ora l' ultima frase del passo di *Cicerone*, espressa per bocca di Crasso cliente e intimo amico di *Asclepiade* contraddice affatto quello di *Plinio*. Avvegnachè il senso delle seguenti parole *tum cum eloquentia vincebat omnes medicos, in eo ipso, quod ornate dicebat, medicinae facultate utebatur, non eloquentias*, esprime che *Asclepiade* superava in facondia tutt' i medici, discorreva dottamente ed eloquentemente di medicina, non di pura eloquenza cioè di parole eloquenti ma vuote d' idee. Ora che altro vuol col significare che *Asclepiade* in ciò che tamente diceva *medicinae facultate utebatur, non eloquentias*, se non che adoprava l' eloquenza propria del medico, non quella del retore? È dispiacevole per noi nel discorrere dello stato delle scienze mediche presso i Romani il far da maestro di gramatica a tanti dotti insigni, i quali per prevenzione hanno preso errori grossolani nello spiegare alcuni passi ovvii a' tironi della lingua latina. Un grande uomo, quale *Cicerone*, che nel suo trattato filosofico *De Natura deorum* ha così bene parlato di cose appartenenti alle scienze mediche, non avrebbe scritto che *Asclepiade* parlava dottamente ed eloquentemente di medicina se le opere mediche dallo stesso lasciate non si distinguevano per dottrina e facondia. E se *Asclepiade* avesse esercitata l' arte del retore in un' opera nella quale si discorre di precetti di arte oratoria non si sarebbe man-

cato di dire ch'egli avea con distinzione insegnata quest'arte, e non si sarebbe scritto che si serviva dell'eloquenza propria del medico (*medicinae facultate utebatur*) e non della pura eloquenza (*non eloquentiae*). Ora chi merita fede un contemporaneo oratore divino, e maestro sommo di arte rettorica, trattandosi di giudicare un retore che si era metamorfosizzato in medico, od un semplice erudito compilatore? *Plinio* ha scambiato il retore *Asclepiade* di Mirlea che professava rettorica in Roma a' tempi di Pompeo Magno e di *Cicerone*, con *Asclepiade* di Prusa in Bitinia morto 40 anni prima incirca. Come si vede nello scambiare il retore col medico ha errato ed in cronologia, e sulla condizione della persona. Alcuno autore antico, nè di quelli che fiorirono qualche tempo prima di *Plinio*, come *Celso* e *Scribonio Largo*, nè di quelli che fiorirono poco dopo, come *Galeno* e *Celso Aureliano*, parlano della metamorfosi di *Asclepiade* da maestro di rettorica in medico. In fine nel tempo in cui si portò *Asclepiade* in Roma erano stati banditi i retori greci e latini per un decreto emanato da quel Crasso suo amico e cliente, per noi di sopra trascritto (p. 301). Tutto dimostra che questo medico celebre non fu un puro retore trasformato in sacerdote di Esculapio, e che non insegnò mai rettorica.

Si è pure sospettato che il vero suo nome non era quello sotto il quale si conosce, ma che forse l'abbia preso per maggiormente imporlo ai Romani col nome de' venerati sacerdoti della medicina, gli *Asclepiadei*, come se membro fosse di questa famiglia. Ma l'esservi stato poco dopo di lui un filosofo che portava lo stesso nome, come si rileva da *Cicerone*: *Asclepiades Eretricus, qui caecitatem equo animo tulit*, il gramatico *Asclepiade* di Mirlea, che visse quarant'anni in circa dopo col quale è stato da *Plinio* scambiato. E *Celso Lattanzio*, che fiorì nel terzo secolo, chiamato, per la sua eleganza

dello scrivere, il *Cicerone* de' cristiani, parla di un suo amico chiamato *Asclepiade* che scrisse di religione (*Opera, Venetiae apud Gryphum p. 397, 40*), quindi nulla osta che il medico potesse avere un cosiffatto nome. Essendovi stati quindici scrittori diversi che hanno portato lo stesso nome di *Asclepiade*, addetti a diverse scienze, quindi spesso si è attribuito ad uno, ciò che spettava ad un altro. Così da qualche storico si è sospettato che il povero *Asclepiade*, che in società di *Menedemo* udiva in Atene al giorno i filosofi, e si guadagnava la notte due dramme con lavori manuali in un mulino, sia forse stato il medico (*ATESEO, Deipnosoph., VI, c. 19, p. 433*); ma questi è il filosofo divenuto cieco citato da *Cicerone*, il quale studiò in Atene filosofia insieme con *Menedemo* sotto *Antico* di Ascalona, maestro del principe della romana eloquenza.

A nessun medico più che ad *Asclepiade* riuscì di togliere dal popolo romano l'avversione forte che avea concepito contro i medici greci, ed allorchè si portò in Roma, vivevano tuttora gli amici di *Catone*, il più cerrimo nemico della medicina greca, e che declamò tanto contro i medici greci, da tacciarli del progetto di volere uccidere i Romani per mezzo della medicina: e seppe rappresentare con maggior splendore la dignità dell'arte salutare ad un popolo così prevenuto contro la medicina greca. Riuniva tutte le qualità per acquistarsi la confidenza delle persone colte e del popolo, possedeva dottrina somma, era facile ed elegante parlatore, facondo ed eloquente, dalle cui labbra scorreva un mascello, incalzante e persuasivo discorrere, *torrens ac meditata oratio* (*PLIN., XXVI, c. 2, p. 391*); intimità coi primi personaggi dello Stato, che erano i più insigni oratori e magistrati; entusiasmo naturale ai riformatori; amenità rara nelle maniere; somma abilità nell'insinuarsi negli animi de' suoi infermi, e pieghevolezza nell'adattare le medicine secondo i casi, i sessi ed il gusto degl' infermi. Tutte queste rare qualità

riunite a' successi straordinarii e sorprendenti nella pratica, e l'attività la più indefessa nel suo pietoso ufficio, lo fecero divenire l'idolo del popolo romano, e lo fecero riguardare come un nume tutelare della medicina, concedutogli dalla provvidenza. Un fortunato incidente contribuì a dargli una grandissima popolarità, ed a farlo avere come un medico prodigioso e quasi dotato di spirito divino, perchè essendosi un giorno imbattuto in una esecuzione, scoprì che il corpo che si portava al rogo era in istato di morte apparente, di guisa che sembrò risuscitare un morto, anzichè sanare un infermo (CELSE, II, c. 6, p. 57 — PLIN., XXV, c. 2). Un caso fortunato, come uno disgraziato, bastano per dare ad un medico un'altissima celebrità, o rovinarlo nell'opinione.

Un uomo che alla somma dottrina e perizia riuniva tanti rari pregi non così comuni negli scienziati, non aveva bisogno di ricorrere a bassi artifizii propri degli ignoranti ed impostori, in quantochè uomini di sapere e di valore hanno nei loro meriti personali mezzi bastanti per conciliarsi la stima e la fiducia dei loro simili. Non si è mancato intanto di asserirli da alcune lo avere *Asclepiade* messo molta ciarlataneria per salire ad una reputazione colossale. *Sprengel* scrive: *Asclepiade, modello e prototipo di tutt' i ciarlatani*, ed è stato copiato servilmente da *Broussais*. Può uno scaltro impostore procurarsi un nome in una vasta città, come tanti esempi abbiamo di medici che corrono in carrozza mentre meriterebbero di tirarla; ma mai si perviene ad una fama generalmente conosciuta ed apprezzata. Queste effimere reputazioni acquistate per mezzo delle più umilianti degradazioni, per le cabale e l'arti tutte de' Cagliostro, o per la protezione di qualche alto personaggio in cariche cospicue, spesso si dileguano come la neve al percuo-  
tervi de' raggi del sole, e finiscono colla persona, ma non è così di quelle reputazioni che divengono storiche. *Ascle-*

*piade* da tutti i contemporanei e da tutt' i più insigni autori dell'antichità è stato stimato il più gran medico che vi sia stato, come abbiamo detto, tra *Ippocrate* e *Galeno*; e le sue opere erano generalmente tenute in altissima stima, anche da' medici che seguivano sistemi opposti al suo.

Per comprendere come *Asclepiade* acquistasse un'alta celebrità, e come il suo metodo di medicare generalmente incontrò, fa uopo conoscere qual fosse lo stato della medicina in Roma allorchè egli vi comparve. I Romani erano tenaci delle loro antiche pratiche tradizionali, e per seicento anni avevano seguito il loro sistema di medicare; *Aracagato* co'suoi metodi di tagliare e bruciare vi avea disereditato la medicina greca, come pure vi era stata discredittata dall' imperizia e dall'immorale condotta di altri medici greci. I medici romani adopravano un immenso numero di rimedi per lo più disgustosi, inconcludenti, dolorosi, e seguivano delle pratiche strane, disagioli e spesso micidiali, e fortemente tenevano a questa loro medicina tradizionale: *Durabat tamen, dice PLINIO, antiquitas firma, magnasque confessae rei vendicabat reliquias*, etc. (XXVI, c. 3). Chiunque darà un'occhiata a' tanti libri da *Plinio* consacrati ad esporre questa medicina dei suoi antichi Romani, della quale erano tanto teneri e tenaci, si vedrà qual guazzabuglio immenso, e qual farragine di medicine inconcludenti, e quali pratiche strane e superstiziose erano in voga presso i medici romani. Infiniti segreti, virtù immaginarie attribuite a tanti incerti, disgustose e dannevoli sostanze vegetabili, minerali ed animali. Di soli rimedi vegetabili per la sordità, *Plinio* ne assegna più di cinquanta (XX, c. II). Si leggano di grazia tutte le altre ricette da lui prescritte per tutti gli altri mali, eh' egli assicura essere i rimedi adoperti dagli antichi medici romani, presi dalla natura, e si vedrà quale mostruosa, assurda ed inconcludente polifarmacia era quella in voga in Roma prima di *Ascle-*

*piade*. Di alcuni segreti da *Plinio* annoverati egli stesso per verità si ride (*XXVI*, c. 4). Vi erano degli altri segreti di cui non si ride, e basta leggere il capo 2 del lib. 28 intitolato *an sit in medendo aliqua vis verborum*, per crepar davvero di risa, e convincersi che *Plinio* stesso dopo tanti lumi della filosofia era imbevuto di mille pregiudizi. Pratiche tormentose e miridiali, quale lo scaldar gli ammalati a forza di caricarli di coverte per cacciar il sudore dai loro corpi a qualunque costo si fosse, o arrostarli al fuoco, o a' raggi cocenti del sole; nello angine introdurre con molto stento ed a gran fatica, e non senza arrecare forti dolori e crucii, un certo strumento che serviva ad aprire il passaggio; abuso straordinario di vomitivi e di purgativi, i quali erano per lo più nauseosi, stomachevoli, e cagionavano tormentose molestie. *Asclepiade* abrogò tutta la immensa farragine di cosiffatti assurdi rimedi; condannò tutte le pratiche strane, tormentose e pregiudizievole, ed a questa mostruosa terapeutica ne sostituì una semplice, di modo che venne totalmente a mutare il modo di medicare che si era seguito in Roma sino a' suoi tempi *terram medicinam mutaverit* (*Plinio*, *XXVI*, c. 5). Avendo egli sostituito mezzi semplici, piacevoli e sicuri, poichè mise per massima che il medico dee curare *tuto, cito, jucunde*, il suo sistema di medicare venne generalmente applaudito. Lo stesso *Plinio* accenna con molta chiarezza, che per questo *Asclepiade* coi suoi metodi di medicare semplicissimi, e che si riducevano in massima parte a mezzi dietetici ed igienici, quali l'astinenza dal cibo e dal vino, le fregazioni, il pas-

saggio e il moto (*gestatio*), cose tutte che ognuno potea eseguire da sè stesso, credendo i Romani, che fossero cose più vere quelle ch'erano più facili, avea sedotto quasi tutto il genere umano, e si era fatto considerare come inviato dal cielo (1). Gli attacchi diretti contro la magia gli servirono più che tutto il resto, poichè discreditò e volse in derisione tutte le superstizioni che avevano molta voga nell'antica medicina romana, quali sono descritte nell'opera di *Catone*, e ne' libri di *Plinio* consagrati alla medicina, ne' quali con compiacenza ha raccolto tutte le superstiziose pratiche magiche in voga presso i suoi Romani (2).

*Asclepiade* possedè in un grado eminente la politica del medico nell'esercizio dell'arte sua, cioè conosceva a maraviglia tutt'i mezzi per i quali un medico si sa insinuare nel cuore de' suoi infermi e cattivarsene la confidenza e la fiducia. La sagacia del medico dee consistere a ben studiare il carattere fisico e morale di ciascun infermo che ha a curare, conoscerne i gusti, le tendenze, se vuole dominarlo e far sì che si avesse una piena sicurezza e fiducia in tutto ciò che ordina e prescrive. Era affabilissimo, lepido, faceto e possedeva tutte quelle doti che fan sì che un uomo si guadagna il cuore e la stima di tutti coloro che lo avvicinano. Ora accordava ai suoi infermi tutto ciò che non poteva recare pregiudizio al buon esito della cura; ora con cortesi e sagacissimi modi sapeva distoglierli da quel che loro poteva riuscire pregiudizievole. Così egli faceva bere molt'acqua fresca e si applaudiva di esser chiamato il *medico dator dell'ac-*

(1) *Conjecturam fecit Asclepiades quinque res maxime communium auxiliorum professus, abstinentiam cibi, alias vini, fricationem corporis, ambulationem, gestationes, quae cum unusquisque semetipsum sibi prestare posse intelligeret, fructibus cunctis ut essent vera quae facillima erant, univcrsum prope*

*humanum genus circumegit in se non alio modo quam si coelo emissus advenisset* (*XXVI*, c. 5).

(2) *Super omnia adjuvare Asclepiadem magicae vanitates in tantum erectae, ut abrogare herbis fidem cunctis possent* (*XXV*, c. 4).



*qua fresco.* Escogitava tutt'i mezzi che potessero andare secondo il gusto del Romani, e così cattivarsene sempre più la fiducia, la confidenza e la stima. Fece costruire de' letti pensili fatti a modo di cuue, li quali si dovevano barcollare, acciò gl' infermi si addormentassero, e ne venissero le di loro sofferenze mitigate. Inventò cento nuove specie di bagni, e specialmente di quelli pensili (*balinae pensiles*). Come si vede *Asclepiade* seppe magistralmente adoprare tutt'i mezzi igienici e dietetici somministrati in un modo che potessero riuscire graditi ed accetti agl' infermi. Ora siccome questi mezzi son delle cose sulle quali ognuno discorre, vi ragiona, approva o vieta, così lo dovevano naturalmente far acquistare in tutta Roma un' alta stima e celebrità, e renderlo a tutti accetto per un modo di medicare piacevole e lusinghiero.

Da un passo di *Celso Aureliano* si rileva che *Asclepiade* nella pratica avesse il difetto di condannare tutto ciò che trovava prescritto da un altro medico, e di contraddire tutti gli altri colleghi, difetto per lo più comune tra' medici, e specialmente ne' seguaci di diversi sistemi: *Se si chiamava*, dice egli, *Asclepiade da qualche infermo, che avesse un altro medico, affettava di rigettar tutti i rimedi da questo medico adoperati, ed approvar tutti quelli, dei quali il primo menzione fatta non aveva; sicchè quei rimedi, che dati per altrui mano, stati sarebbero nocivi, ordinati da lui, diventavano utili* (*Acul.*, I, c. 45). *Galeno* pure lo tratta da sofista, e da uomo nato per a tutti contraddire. Nelle sue opere impugnava pressochè tutt'i metodi di cura proposti da' più insigni medici che erano fioriti da *Ippocrate* a' suoi tempi.

Si è detto che *Asclepiade* dava per pruova che un medico conoscesse bene l' arte sua, se godeva perfetta salute. Difatti da tutti si racconta che pervenne ad una vecchiezza molto inoltrata senza mai infermare, e la sua morte non avvenne per malattia, ma per un puro accidente, cioè per una ca-

duta che fece da una scalinata. *ASCLEPIADE*, dice *PLINIO*, avendo sfidata la fortuna, con dire che soffrirebbe di buona voglia che non lo, si credesse medico, se lo vedessero soffrir qualche male, restò vittorioso, e guadagnò questa specie di scommessa; poichè morì estremamente vecchio, per esser caduto giù da una scala (VII, c. 37). Da ciò si spacciò la favola ch' egli avesse patuito col destino di non mai ammalarsi, nè perire di morte naturale. Si attribuiva a cosa straordinaria, ciò che derivava da un' ottima complessione, diretta da un ben studiato ed esatto regime dietetico ed igienico; di guisa che questo voluto patto col destino, non era che uno scherzo, che forse *Asclepiade* faceva coi suoi amici.

*Asclepiade* ebbe la gloria di proclamare come sovrane curatrici delle malattie le regole igieniche e dietetiche; fondò la prima scuola d' insegnamento medico che sia esistita in Roma, e per questo lato si rese molto benemerito degl' Italiani con produrre un sistema di medicina tutto romano od italiano. Annichilò e distrusse una mostruosa, ed assurda polifarmacia; diroccò gl' idoli della superstizione; bandì tante pratiche stravaganti, tormentose e micidiali; fondò la terapeutica su mezzi semplici, facili e piacevoli; è stato il primo a ricercare la malattia ne' disordini dell' organismo, e non in enti imaginari ed astratti, dando bando a tante cause assurde ed occulte. Proclamò il sacerdozio medico per angelo consolatore degl' infermi, e che la grande arte del medico dee consistere nel zelo, negli atti i più urbani, amichevoli e piacevoli verso i suoi infermi. Nessun medico come lui ha posseduto in un grado così eminente l' arte magica di cattivarsi la fiducia e la confidenza del pubblico. Tra le sue mani la medicina divenne tutolare e consolatrice; ebbe l' alta prerogativa di curare e di saper maestrevolmente alleggerire e molcere le sofferenze de' suoi infermi. La sua massima era che lo scopo sublime della medicina è quello

che vediamo, o tutte le cose sensibili, le quali conservano in loro la medesima disposizione al cangiamento, che le particelle onde erano composte; cangiamento ch'è relativo alla grandezza, alla figura, al numero, e all'ordine. Gli atomi considerati isolatamente non hanno qualità alcuna, ma il composto che risulta dal di loro aggregamento o fusione prende dette qualità, le quali dipendono dall'ordine, dalla figura o dalla grandezza, che derivano dal loro congregamento in mistione molecolare; così l'argento che par bianco in massa, i suoi atomi o particelle distaccate mercè la limatura, compariscono neregianti, e per l'opposto il corno ch'è nero, le sue particelle ottenute colla raschiatura son bianche (1). Tutto avviene ne' corpi per una certa necessità, cioè per quella forza che risulta dal di loro aggregato atomistico, e che ciò che si chiama natura non consiste in altro che, nei corpi, la materia ed il movimento, cioè la materia in attività (2). L'unione de' corpiciuoli, atomi o particelle che dir vogliamo, e la diversità della loro figura, occasionano i vari interstizi o pori, i quali sono dispersi per l'interna massa de' corpi.

III. *Principii di organogenia.* Tutti i corpi della natura inorganici od organici, cioè minerali, vegetabili ed

animali in quanto alla loro composizione fisica sono perfettamente identici, poichè tutti costano di atomi o particelle o corpiciuoli, e di pori o vani o vnoti e tutta la loro differenza non consiste in altro che nel grado più o meno di durezza, e di attività che acquista l'aggregato molecolare a poter subire dei cambiamenti (ciò che si traduce in movimenti di espansione e di contrazione). Questi elementi ora restano in uno stato di maggior libertà, e formano la materia di varii fluidi, onde per esempio, da alcuni fra i più grandi risulta il sangue, da altri minori l'aria, e la materia del calore; ora poi si uniscono più strettamente insieme, e formano i differenti solidi, i quali sono dotati di pori, o spazii vnoti interposti fra l'una, e l'altra delle predette elementari molecole che li compongono. Questi pori comunicano fra loro, e sono di varia ampiezza, e ricevono e danno passaggio all'altre elementari particelle costituenti i diversi fluidi. I pori costituiscono de' tubi (*meatus, canales*) i quali differiscono di grandezza, sono più ampi o più angusti secondo le molecole maggiori o minori che formano i fluidi che li debbono traiettare, o che debbono per essi scorrere cioè circolare (3). Il movimento degli atomi per

(1) *Primordia namque corporis prima constituerat atomos, corpuscula intellectu sensa, sine ulla qualitate solita, atque ex initio comitata, aeternum se, moventia, quae suo incursu offensa, mutuis ictibus in infinita partium fragmenta soleantur, magnitudine atque schemate differentia. Quae rursum eundo, sibi adiecta vel conjuncta, omnia faciant sensibilia, vim in semet mutationis habentia, aut per magnitudinem sui, aut per multitudine, aut per schema, aut per ordinem. Nec, inquit, ratione carere videatur, quod nullius faciant qualitatis corpora. Aliud enim partes, aliud universitatem sequitur; argentum denique album est,*

*sed ejus affricatio nigra: caprinum cornu nigrum, sed ejus alba serrago.*  
—CELIO AURELIANO, *Acut. lib. I, c. 14*, p. 41.

(2) *Omnia fieri necessitate, et nihil sine causa et neque naturam aliud esse quam corpus, vel ejus motum* — Ibid.

(3) *Fieri etiam vias ex complexione corpuscolorum, intellectu sensas, magnitudine atque schemate differentes, per quas succorum ductus solito meatu percurrrens, si nullo fuerit impedimento retentus, sanitas moneat, impeditus vero, statione corpuscolorum morbos efficiat.* V. CELSO praef. p. 57 ove si chiamano i canali foramina invisibilia.

questi canali o tubi non avviene mercè una peculiar forza motrice, secondo volevano i peripatetici; nè in virtù di altro principio conduttore, secondo l'opinione di alcuni altri filosofi, ma bensì per mera necessità, cioè mercè il potere insito alla fibra organizzata di entrare in movimento all'azione di tutto ciò che l'urta (CELIO AURELIANO, v. I. p. 45). Immaginario è il potere del calore innato della scuola ippocratica, e lo spirito aereo dei Platonici e degli stoici, tutto dipende dal meccanico-vitale movimento, risultante dall'aggregato molecolare della fibra organizzata o del misto organico (ivi). Per altro egli sostituisce a questi voluti spiriti animatori gli atomi più sottili, che in sostanza si risolvono nello stesso concetto del calore innato e dello spirito aereo involto nel manto atomistico (CELIO AURELIANO, *Chron.*, III, c. 4, p. 455); poichè credeva che corpicciuoli di cosiffatta natura provenissero al corpo per mezzo della respirazione, e fossero ricevuti insieme coi cibi nel ventricolo per organo di canali più delicati (ivi, *Acut.*, I, c. 44, p. 44; c. 45, p. 57). Dai polmoni e dal ventricolo passa il *leptomeres*, ossia lo spirito aereo (poichè l'una e l'altra espressione è identica) al cuore, che lo diffonde insieme col sangue per tutto il corpo. Da ciò la causa prossima di tutte le funzioni, e nominatamente il calore animale e la facoltà sensitiva (ivi, I, c. 45 p. 46, 48 57).

IV. *Anatomia.* Sembra che Asclepiade poco curasse l'anatomia, e dai frammenti che ci restano, e dall'idee che ce ne hanno tramandato i suoi seguaci, si rileva che poco o nulla conobbe i lavori anatomici della scuola di Alessandria, e specialmente le scoperte di Erofilo e di Erasistrato. Confondeva i nervi coi tendini, le vene colle arterie. Credeva, secondo Galeno, che l'urina passi immediatamente, ed

in forma di vapore, dalle intestina nella vescica per li pori, di coteste parti (*De natural. facult.*, I, c. XII): la prontezza con cui talora viene per le vie orinarie cacciato quel che si beve l'abbia fatto commettere l'errore, che vi potesse essere per l'uscita dell'urina un'altra strada più breve di quella dei reni. La poca o niuna conoscenza che Asclepiade avea dell'anatomia fece sì che spiegasse in un modo del tutto meccanico le funzioni fisiologiche, e che non lo facesse ben conoscere le malattie de' singoli apparecchi ed organi, e che non gli facesse ravvivare la dottrina de' consensi o simpatie morbose.

V. *Fisiologia speciale.* La fisiologia di Asclepiade in coerenza del suo sistema atomistico era affatto jatro-meccanica, poichè spiegava meccanicamente tutte le funzioni, nello stesso modo che praticarono i fisiologi meccanici che predominarono da Bellini e Borelli a Haller. Negava che i cibi si potessero euocere nello stomaco, ed affermava che solamente si disciolgono, ovvero si dividono in molte piccole parti, le quali in sè medesime non sono nè fredde, nè calde, nè hanno nessuna qualità sensibile, ma che si mutano siccome si distribuiscono nel corpo, ora in arterie, ora in nervi, quando in vene, e quando in carni, secondo la disposizione dei pori che li ricevono (CELIO AURELIANO, *praeef.* p. 6 48). L'unico cambiamento cui soggiacciono è la soluzione in atomi di varie grandezze e forma, per cui riescono idonei al nutrimento delle varie parti (CELIO AURELIANO, v. I, p. 44). — La bile non viene separata, ma si compone da sè stessa, probabilmente nei vasi biliferi da atomi di peculiar grandezza, i quali vengono tradotti per mezzo di corrispondenti canali dal ventricolo al fegato, e nella stessa foggia si producono la bile nera nella milza (GAL., *De natural. facult.*, I, c. 43, p. 51), il mucus nel naso ed il seme negli organi genitali. Riusguardava, al pari di Cartesio, gli or-

gani secretori come de' vagli po' quali si filtrano le materie che da essi si segregano. Aveva la fame e la sete come delle mere efficienze del vuoto de' canali più ampi e più angusti, i quali si partono dal ventricolo (GAL., *De diff. puls.* IV, c. 15, p. 100); idea che si riferisce ad un triplice stato dei vasi: replezione, vuoto e totale collasso delle pareti (op. cit. II, c. 1, p. 32). — In quanto alla respirazione ammetteva uno spazio vuoto ne' polmoni, li paragonava ad un imbuto, e supponeva che la sottigliezza della materia che ritrovasi nel petto sia la cagione della respirazione, essendo obbligata questa materia di cedere all'aria che vien dal di fuori, e che trovandosi più grossa, entra o cala giù nel polmone (op. cit. §. 36, p. 195). Essendo il petto ripieno di quest'aria, e non potendo nè riceverne di avanzo nè durare in questo stato, respinge l'aria d'intorno a sé fino a che la gravità dell'aria medesima faccia un nuovo sforzo per rientrare nel petto, dove resta sempre una piccola materia sottile. E in quanto alla respirazione volontaria, si fa per contrazione de' piccoli pori del polmone, e per lo strignimento de' bronchi secondo la nostra volontà (GAL. v. 1). — Il polso deriva da mera espansione de' canali sanguigni prodotta dagli atomi più sottili che vi penetrano passando pei polmoni, e di là altrove: ma ciò si effettua meccanicamente mercè diminuita infusione (GAL., *De diff. puls.*, IV, c. 10 p. 97). Da ciò si rileva il modo con il quale Asclepiade spiegava le singole specie di battito, p. e. quello forte (ivi, III, c. 2 p. 64), e quali fossero le sue idee circa le correlazioni del polso colla respirazione (ivi, IV, c. 15, p. 100). Il sonno risulta dalla condensazione del potere sensitivo, e per ciò resta sopita la di lui funzione (CELIO AURELIANO, *Acut.* I, c. 14, p. 45). — Per mezzo delle impressioni sui sensi perviene l'uomo a concepire le cose, e la loro reiterazione lo induce all'analogia ed all'induzione; la memoria è mero risulta-

PERRONE, *Storia della med.*

mento del mutuo esercizio dei sensi, ec. (GAL., *De natural. facult.*, I, c. 12, p. 17). Asclepiade ad imitazione dei suoi antesignani Democrito ed Epicuro ebbe l'anima per una mera unione degli atomi più sottili e quindi d'indole spirituale. In conseguenza di questa idea veniva tolta ogni sua più sublime attività mentale; la facoltà di discernere il vero dal falso; in seguito di questa idea materialistica, la virtù non esiste da per sé, ma riducesi al mero effetto di basso istinto animale, che è il puro risultamento delle impressioni sensuali (GAL., *rol. 1*). L'anima ha sede in tutto il corpo, ma le parti più nobili, e segnatamente il cervello ed il cuore, che godono di un maggior numero d'atomi fini, hanno qualche prerogativa sulle altre (GAL., *Histor. philosoph.* — C. AUREL., *Acut.* I, c. 14, p. 45). — La morte dipende dalla dispersione degli atomi più sottili o spirituali.

VI. *Teorica della malattia.* Coerentemente ai suoi principii di organogenia, Asclepiade fece consistere la malattia in un disquilibrio meccanico-organico della fibra organizzata, e così diede una nuova teorica della malattia, col rintracciarla non in enti immaginari che s' intromettono nell'organismo, come avevano fatto i precedenti patologi, ma nel perversimento molecolare dello stesso, e così ad una patologia astratta, immaginaria, venne a sostituirvi una reale, che partiva dal fatto dell'alterazione materiale dell'organismo (GAL., *Introd.* c. 9, p. 368). Quando vi sia una giusta proporzione fra' pori delle varie parti del corpo umano, e le varie molecole de' fluidi, che in quei pori debbono essere ricevute, onde ne risulti un moto libero, regolare e spedito, allora si avrà la sanità; in caso diverso si avrà lesione di funzioni, e malattia (C. AUREL., *vol. 1*, p. 42). Quindi l'animale economia sarà sconcertata e dall'acresciuta, o diminuita ampiezza de' pori, e dalla mutazione della loro figura, e dall'afflusso maggiore o minore delle particelle de' vari

fluidi per un vizio o di quantità, o di celerità. E da questa differente specie di sconcerto, o dalla differenza delle parti, in cui esso succede, dipende per l'appunto la varietà delle malattie, che affliggono il corpo umano. Il libero od impedito movimento degli atomi pe' loro canali costituisce la salute o la malattia. Il ristagno (*statio, stasis, obstrusio*) degli atomi avviene per tre cagioni: 1. per loro grandezza, accumulato e moto accelerato o disordinato; 2. per la di loro forma non corrispondente a' canali; 3. per troppo dilatazione o ristrettezza ed angustia de' canali. Da ciò la divisione delle malattie in due classi: 1. in quelle da ristagno degli atomi; 2. quelle da troppo loro fluidità. Sembra che ne riconoscesse una terza cagione, la quale consiste nel turbamento, e nella confusione de' sughi, o delle materie liquide, e degli spiriti (*liquidorum, atque spirituum turbatio* — C., Avenet.); Voleva però che questi sughi, ovvero questi spiriti costituissero soltanto le cagioni antecedenti, e non già le congiunte, ovvero le più prossime dell' infermare. Lo stesso diceva della pienezza o *plethora* la quale a suo avviso, spesso fa crescere la malattia, comechè mai non ne sia la cagione principale. Tra le malattie cagionate per difetto del piccoli corpi che si arrestano ne' passaggi, metteva *Asclepiade* la frenesia, il letargo, la pleurisia, tutte le infiammazioni, le febbri infiammatorie e quelle ardenti. I dolori in particolare li annoverava tra gli accidenti nati dalla dimora dei più graudi tra' piccioli corpi, cioè del sangue. Da altra parte metteva nel numero delle malattie cagionate dalla cattiva disposizione dei pori, gli sfinimenti o languori, la estenuazione, o magrezza o *tabe*, e la idropisia. Queste ultime malattie dipendono dalla troppo grande apertura de' pori; e specialmente la idropisia, dalle carni che son bucherate da molti piccioli fori, perchè il nutrimento che va in questi si converte in acqua. La fame, e spe-

cialmente quella che si dice *canina* o *bulimia*, vien prodotta dall'apertura dei pori grandi dello stomaco, e del ventre, e la sete dall'apertura de' piccioli. Avendo *Asclepiade* riposta la malattia nella turbata e perversita sineresi de' pori e degli atomi, ossia nella tolta proporzione fisiologica tra gli uni e gli altri, doveva naturalmente negare e ributtare i movimenti sinergici, cioè quelli di azioni e reazioni organiche o della interna attività funzionante del misto organico, per ripristinare e rimettere l'equilibrio fisiologico; di conseguenza tutto ripeteva dal giuoco meccanico dell'organismo. Egli per ciò negava ogni specie d'attrazione, ogul qualità occulta, ogul combattimento fra la malattia e la natura, e soprattutto ributtava quella provvida virtù, che la scuola Ippocratica aveva attribuito all'umano organismo, per la quale si voleva che tendesse continuamente a conservar la salute dell'individuo, ed a ripararne i disordini, spiegando in vari tempi diverse azioni, ed attribuendo ciò che le è conveniente, e ributtando ciò che le è nocivo. Col negare i movimenti sinergici, veniva pure ad aver come chimérica la dottrina delle crisi e le forze medicatrici della natura. Lungi l'aspettare dal beneficio della natura la guarigione delle malattie, sosteneva *Asclepiade* che il di loro terminare od in bene od in male succedeva ugualmente in tutt'i giorni, e che il tutto dipende dalla varia natura dell'insorta malattia, e dalla congruenza ed incongruenza del metodo di cura che si mette in opera. Egli perciò chiamava la pratica de' medici, che dalla natura attendevano un aiuto, *un continuo tirocinio, od una meditazione della morte*. Diceva egli che ogni effetto deriva da una causa, che tutto viene prodotto per una necessaria conseguenza, e che il tutto dee ripetersi dal meccanico giuoco delle parti, cioè dall'attività dell'animale organismo. — *Asclepiade* naturalmente ebbe per acute tutte le malattie che assolvono il loro corso in un determi-

nato periodo di tempo, e per croniche quelle che lo eseguono indeterminatamente. Questa distinzione già stabilita nella scuola ippocratica, non venne però molto calcolata, perchè fu risguardata come cosa collaterale della malattia, ma non fu così per *Asclepiade*, che l'ebbe come fondamentale della sua patologia, poichè da questa distinzione derivava la differenza essenziale delle malattie. E fin da' suoi tempi venne stabilita una linea ben tracciata tra le malattie acute e quelle croniche (C. AUREL., *Chron.*, III, c. 8, p. 460).

—*Asclepiade* distingueva la malattia dallo stare ammalato, del pari che la febbre dal febbricitare (*morbis et aegritudo*, *febris et febricitatio*), con ciò veniva a distinguere il fondo o natura intima della malattia, dalla sua forma o modo di essere. Una cosiffatta distinzione lo appalesa un profundissimo patologo, avvegnachè altro è il fondo della malattia o la sua natura intima, altro il suo modo di essere, veduta importante per la terapeutica, dovendosi la cura dirigere e modificare secondo le forme, o modo di essere, della malattia ne' singoli infermi (C. AUREL., *Acut.* I, p. 4).

VII. Principii di terapia generale. Le condizioni curative erano mal ferme e vacillanti prima di *Asclepiade*. Cercò egli fondarle sopra una base salda e scientifica. Introdusse quindi una vera rivoluzione nell'arte curativa, ciò che rende venerabile ed immortale il suo nome. Fa maraviglia che tra tanti scrittori antichi e recenti che si sono occupati di questo novello Esculapio, nessuno abbia ravvisato il vero spirito della sua terapeutica. I dogmatici prendevano le loro indicazioni dalle cause remote, e gli empirici da quelle evidenti o manifeste. *Asclepiade* fondò la sua terapeutica: 1. sulla causa prossima o natura intima della malattia; 2. sulla sua forma o modo di essere. Quindi, ove prima la terapeutica era fondata sull'etiologia, egli la fondò sulla patogenia.

Ridusse la terapeutica alla maggiore semplicità, e stabilì per massima che bisogna medicare con prestezza, con sicurezza e con piacevolezza. Mezzi igienici e dietetici ed uno scarso numero di mezzi terapeutici, ecco a che ridusse *Asclepiade* tutta l'arte curativa. Dieta severa e poche medicine di azione generale nelle malattie acute, mezzi dietetici ed igienici in quelle croniche. Alla medicina espettante della scuola ippocratica, sostituì quella agente. Stabili per massima fondamentale di terapeutica di dover cercare di attaccare, vincere e fugare il fondo della malattia. A suo dire la scelta del tempo e dell'opportunità, onde arrestare la malattia dipende soltanto dal criterio dell'osservatore, ciò assegna una sfera assai degna al medico, e rileva magistralmente la sua sagacia nel cogliere la natura ed il modo di essere della malattia, superiore all'impero del giorno e dell'ora secondo la dottrina de' crisisti (CELSE, III, c. 4, p. 121). A torto si è detto che *Asclepiade* proscrivesse e bandisse la maggior parte de' farmaci, o che li riducesse ad uno scarso numero; errore nato dal che avea egli molto circoscritto l'uso de' purgativi, i quali venivano dagli antichi denominati col termine generico di medicamenti. Imperocchè la voce greca φάρμακον che significa medicamento in generale di qualunque natura si sia egli, è stata presa anche in senso più ristretto per medicamento purgante. Ciò si rileva da Plinio, il quale dice: *Asclepiade* si era dichiarato contro i medicamenti, che si fanno bere agl' infermi, come contro i nemici dello stomaco (lib. XXVI, c. III). La voce medicamentum o medicamen si trova posta sola presso Celso Aureliano per dinotare un medicamento purgante (*Acut.* II, c. 45). Scribonio Largo che visse un secolo e mezzo incirca dopo *Asclepiade* taccia di bugiardi coloro che asserivano di aver egli proscritto i medicamenti, e lo pruova con un passo tolto da un'opera dello stesso *Ascle-*

*piade*, la quale avea per titolo *Delle preparazioni* ove diceva, *che assai scarso medico sia da reputar colui, il quale non ha pronto due o tre composizioni di medicamenti, e sperimentate da lui in ogni specie di malattie* (*Epistola ad Callistum*).

a.) *Difezioni sanguigne.* Siccome *Asclepiade* avea l'ostruzione e la pletora come le cause remote, e come le concomitanze delle malattie acute, così uno de' mezzi generali sui quali contava per prevenirne lo sviluppo, o di arrestarlo, era il salasso, il quale per altro non l'adoprava che nei casi di malattie acute intense, e vi procedeva con molta circospezione e con mano misurata; lo risguardava come il più poderoso e valevole mezzo per disopplare i pori, vincere l'ostruzione e dissipare la pletora. Sua guida nel prescriverlo, e sulla quantità di sangue da estrarre era il modo di essere della malattia, cioè i sintomi concomitanti, che non solo lo indicano o controindicano, ma altresì vi additano la quantità di sangue da doversi far uscire. Soleva molto tenere a calcolo: 1. la costituzione fisica dell'infermo; 2. il clima; 3. la costituzione morbosa predominante. Il coagulo del sangue infiammato (*coctenna flogistica*) gli dava argomento in conferma del salasso, come lo giudicava superfluo dalla sua tenuità (*C. AUREL. Acut. II, c. 29 p. 143*). In generale incominciava la cura delle febbri infiammatorie, di quelle ardenti e dell'infiammazioni acute col salasso, il resto lo lasciava alla dieta più o meno severa. Risguardava per indicazione del salasso l'intensità del dolore, come pure la tosse erucata. Sosteneva esser utile incider la vena nella ingruenza morbosa. Ogni qual volta vi sono le indicazioni da trar sangue bisogna, diceva egli, subito farlo sia qualunque la malattia. Sembra che abbia preferito il salasso derivatorio (*ivi, III, c. 4, p. 193*). Lo stesso dee dirsi del suo modo di applicare le coppette. *Asclepiade* non si asteneva di estrar sangue nella *passione cardiaca*,

nonostante i polsi piccoli e frequenti, l'abbattimento di forze, i continui deliqui, il sudor freddo, con freddo all'estremità; poichè il sagace patologo conosceva bene di trattarsi di oppressione e non di abbattimento di forze: e difatti diceva egli che questa malattia deriva da tumore (congestione) che si forma vicino al cuore, per lo troppo grande raccoglimento del sangue (pletora cardiaca), o per la pressione de' piccoli corpi ne' pori di questo viscere, che non può essere sgravato, eccetto per la flebotomia (*C. AUREL. Acut. II, c. 38*). Cavava ancor sangue nell'epilessia, e generalmente nelle malattie spasmodiche e convulsive, come nelle diverse specie di emorragie. Nelle angine apriva le vene dal braccio, e se lo credeva opportuno quello della lingua, della fronte, degli angoli degli occhi, e applicava altresì ventose a taglio. Nell'applicazione di quest'ultime voleva che si applicassero allorchè era svanita la gagliardia della febbre, e non vi fosse timore di aggravare la pletora (*ivi, III, c. 4, p. 193; c. 8, p. 217*).

b.) *Purgativi.* In quanto ai purganti *Asclepiade* ne limitò e restrinse molto l'amministrazione, perchè la medicina umorale ne faceva uno straordinario abuso, nella falsa idea che godessero di forze speciali ed attrattive, per mezzo delle quali si credeva di cacciar fuori dal corpo or questo or quello umore voluto quale causa prossima della malattia, onde la divisione de' purganti secondo gli umori cardinali in idro-mucosi e bilifughi. Egli per l'opposto, seguendo i dettami di *Erasistrato*, credeva che l'abuso de' purgativi anzichè espellere la congerie di materie piuttosto la generasse, e che si corrompa la intera massa umorale colla rimozione di certi umori (*GAL. De purg. medic. facult. c. I, p. 463 seg.*). Stabiliva che le materie putrescenti nelle seconde vie nuocessero soltanto meccanicamente come massa eterogenea, e per corruzione che ingeneravasi negli umori, e che per ciò l'azione de' purgativi

non producessero altro che liberare l'organismo da questo molesto ed incommo-  
modo peso. Quindi ne deduceva che  
i purgativi si debbano prescrivere sol-  
tanto allorchè vi sieno chiari indizi di  
materiali guasti raccolti nel tubo in-  
testinale; in caso contrario, cioè ado-  
prati senza esservi questi materiali, so-  
steneva che corrompevano il sangue  
e gli altri umori primari, e massime  
la bile, della quale venivano a sinun-  
gere una maggior quantità. Aveva co-  
me chimerica la pienza o la troppa  
gran copia di umori, come causa pros-  
sima delle malattie. Se ciò fosse, diceva  
egli, ne seguirebbe, che dopo alcune  
buone, e copiose evacuazioni fatte nel  
principio della malattia, l'infermo do-  
verebbe di presente restar sano; allor-  
chè in luogo di cessare la malattia dopo  
l'evacuazione, le più volte va crescendo  
(GAL.). Benchè giuste fossero le idee  
di Asclepiade, pur tutta volta era un  
limitare i purgativi soltanto a' casi  
di raccolta di materiali nel tubo ali-  
mentare, poichè l'esperienza ha dimo-  
strato e la ragione ha convalidato, che  
non solo costituiscono un potente mezzo  
sussidiario della flebotomia, ma che spesso  
vengano indirettamente a sciogliere l'or-  
gismo morboso sia semplice, sia con-  
gestivo, sia infiammatorio. Il solo abuso  
è cattivo, e spesso ferace di molti danni  
e di aggravamento o peggioramento  
della malattia.

c.) *Clisteri*. Allorchè il ventre era  
chiuso, credeva Asclepiade, che i lavi-  
tivi bastassero per rilassarlo, e per ciò  
li adoprava in pressochè tutte le ma-  
lattie, sebbene più di rado di quel che  
non facevano gli altri medici, e con  
maggiori cautele, che essi non prende-  
vano (CELso, II, c. XIII). Temeva par-  
ticolamente, che il troppo continuo  
uso di questo mezzo non producessero  
dell'evacuazioni troppo grandi, e che

di conseguenza non indebolisse l'in-  
fermo. Li soleva molto di frequenti ad-  
oprare nelle malattie acute febbrili  
(C. AUREL., *Acut. II*, c. 59, p. 174).  
Li ebbe per utili nelle febbri a scac-  
ciare i vermi (CELso, III, c. 4, p.  
94). Talora li prescriveva si acri da  
eccitare un violento scuotimento del  
corpo, e da promuovere uno stato feb-  
brile; e ciò praticava come metodo  
perturbatore per isradicare malori re-  
frettori a qualsivoglia altro rimedio  
(C. AUREL. *Acut. III*, c. 8, p.  
215).

d.) *Emetici*. I medici empirici ro-  
mani facevano un abuso straordinaris-  
simo di emetici, al più piccolo segno  
d'indigestioni o di eruttazioni. Ascle-  
piade ne restrinse siffattamente l'am-  
ministrazione, che non li adoprava che  
assai di rado (1). Credeva che fosse  
molto pericoloso promuovere il vomito  
senza necessità, poichè ne possono se-  
guire tristi conseguenze. Al pari dei  
purganti voleva che non si dovessero  
adoprare che nei soli casi nei quali era  
ben contestato che vi si sieno mate-  
riali guasti nelle prime vie, cioè nello  
stomaco. Risguardava gli emetici sem-  
pre pericolosi nelle malattie acute, poi-  
chè credeva che ne accrescessero l'in-  
tensità col fomentare, aumentare ed  
accrescere la disposizione pletorica o  
la congestione. Talvolta faceva prender  
i vomitivi dopo cena.

e.) *Acqua fresca e bagni*. Faceva As-  
clepiade gran caso dell'acqua fredda,  
e l'aveva in molti casi come un valen-  
te mezzo terapeutico. E si applaudi-  
va molto di questo mezzo, come ab-  
biamo di sopra detto. Ne' flussi di  
ventre, dice CELso, ordinata di ber  
l'acqua, quanto più fredda poteva es-  
sere, e in molte occasioni lodava l'acqua  
fredda ed i bagni freddi (lib. IV, c.  
XIX). Dava a bere uell'acqua salata

(1) *Ejectum esse ab Asclepiade vo-  
mitum, in eo volumine, quod de sa-  
nitate tuenda composuit, video; neque re-  
prehendo, si offensus est eorum consuetu-*

*dine, qui, quotidie ejiciendo, vorandi  
facultatem moliantur.* CELso, I c. 5,  
p. 22..



agl'itterici, per rilassare loro il ventre. — I medici avanti *Asclepiade* ordinavano rare volte, e sempre con timore, l'uso de' bagni. Ma i Romani ne erano cosiffattamente amanti, che passavano metà della giornata ne' pubblici bagni. Accreditato era perciò il medico che li raccomandava come rimedio principale (PLINIO, XXVI, c. 3, p. 392). *Asclepiade* impiegava l'uso delle acque nelle febbri onde ammolire la cute, e contemporaneamente corroborare gli organi della digestione, onde accelerare la convalescenza (CELSE, II, c. 47, p. 93). Fu il primo ad adoperare i bagni freddi per la cura di alcune malattie (C. AUREL. ACUT. I, c. 14, p. 44). Un ricco cittadino romano, Sergio Orata, ai tempi di *Asclepiade* immaginò una specie di doccia e di pioggia artificiale, conducendo in alto l'acqua riscaldata a vari gradi di temperatura, e facendola poi scorrere con rapidità sopra i bagnanti (*balineae pen-siles*) (PLINIO IX, c. 54, p. 533). *Asclepiade* impiegò questa invenzione spesso in varie malattie (ivi, XXVI, c. 3, p. 392).

f.) *Vino*. Avendo *Asclepiade* adoperato il vino come rimedio; e siccome i Romani vi avevano una predilezione, così questo rimedio lo fece salire ad un'alta celebrità, e fece ricevere con straordinario entusiasmo la sua pratica. Soleva egli apprestare il vino con molta sagacia in quei casi ne' quali poteva agire come un poderoso rimedio eccitante diffusivo. Secondo i casi, ora lo dava solo, ora misto all'acqua semplice, ora a quella di mare (*vino marinato*). Lo apprestava piuttosto ne' malori cronici che acuti; nelle febbri intermitenti che continue; di raro lo dava nel principio delle malattie, eccetto che i sintomi non fossero miti o che non vi fossero decisi segni di abbattimento dopo il parossismo: nello stadio dell'aerme lo proscriveva affatto; in quello di decremento lo porgeva a larghe dosi, onde sollecitare la convalescenza. Acciò il vino potesse ben agire, proscriveva pochi cibi, e faceva precedere

un clistere alla sua apprestazione. Adoprava di frequente il vino allorchè trattavasi d'infermi vecchi, od estenuati di forze, di raro poi lo dava in quelli giovani e robusti (C. AUREL. ACUT. I, c. 15, p. 58 — II, c. 39, p. 156). Le varie qualità e preparazioni del vino presso gli antichi, delle quali discorre Plinio (XXIII, c. 4, p. 500; XIV, c. 6, p. 713), gli somministravano una serie intera di mezzi i più vari, e per ciò poteva adoperare quelle che stimava più opportune al carattere ed all'indole delle diverse malattie che aveva a trattare. Singolare era la sua pratica ne' frenetici, ai quali apprestava tanto vino da ubbriacarli, pretendendo per cosiffatto mezzo farli addormentare, poichè diceva egli, che il vino ha la virtù di sopire e di procurare il sonno, il quale è affatto necessario agl'infermi di frenesia. S'ignora se lo dava ne' deliri cronici o de' maniaci, e se lo apprestava pure in quelli febrili, cioè che sorgono durante il ribollimento di una malattia acuta febbrile. È certo che il vino a larga dose trascinava spiega poderosa azione soporifera. Secondo la sua maniera di vedere sull'azione del vino, se ne avrebbe dovuto astenere ne' comatosi o letargici, e pure lo dava loro per scuotere, e destare i loro sensi, mentre che per altro ordinava che finassero de' forti odori, siccome l'aceto, il castoreo, la ruta, ec. per farli starnutare, e faceva applicare ad essi sulla testa de' cataplasmi di mostarda distemperata in aceto (C. AUREL. ACUT. II, c. 4). A coloro che avevano un cattarro, ordinava, dice Celio Aureliano, che accrescessero al doppio, o al triplo la ordinaria quantità di vino; di sorta che, a dir dello stesso, dava loro a bere per metà acqua, e metà vino.

I.) *Fregazioni e strofinazioni*. Gli antichi ginnastici, seco ed Erodico, come Ippocrate e sua scuola, avevano molto lodato questi mezzi, ma più sotto l'aspetto igienico che terapeutico. *Asclepiade* fu il primo a servirsene per la curazione delle malattie, e che ne

circoscrisse l'uso con regole precise. Adoprava le frizioni con olio o senza, e le faceva eseguir da mano robusta o debole, aspra o delicata, avendo riflesso ad un determinato grado di calore, ec. Adoprava le frizioni, o credeva che praticate durante la ritenzione del respiro potessero guarire l'idrope (C. AUREL. Chron. III, c. 8, p. 489). È certo che le frizioni attivano moltissimo la facoltà de' vasi assorbenti, e per questa azione che spiegano possono riuscire a promuovere l'evaporizzazione del siero, e concorrere a curare le idropisie, per le quali senza fallo costituiscono un poderoso mezzo soccorsale o collaterale; e non sappiamo perchè la moderna pratica non se ne giovi. Ordinava frizioni assai dolci, in modo che le dita trascorrevano appena sulla cute onde conciliare il sonno; e sotto questa veduta le faceva eseguir in tutte le malattie nervose che portavano insonnio, e ne' frenetici; per cosiffatto modo veniva ad adoprare una specie di magnetismo animale. Nel tetano praticava le frizioni lungo la spina, notte e giorno senza riposo, ma se ne ignorano gli effetti (C. AUREL. Acut. III, c. 8, p. 216).

h.) *Moto*. Costituiva il principale mezzo degli esercizi ginnastici, ed *Erodico* ne abusava per la cura delle malattie, di guisa che ne venne censurato da *Ippocrate*; ma *Asclepiade* la sottopose a regole e precetti per bene servirsene come mezzo terapeutico per la cura di molte malattie croniche. I medici precedenti non ricorrevano al moto che sulla fine delle malattie lunghe, e quando i convalescenti già senza febbre, non potevano ancora per la debolezza esercitarsi camminando. *Asclepiade* andò assai più oltre, praticandolo nelle febbri le più ardenti, e nel principio (MERURIALE, *De arte gymnastica*, II, c. XV) Suo sentimento era, che si doveva guarire la febbre per la febbre, che bisognava indebolire le forze dell'infermo, facendolo vegliare, e sentire gli stimoli della sete, fin a tal segno, che ne' due primi giorni loro negava di rinfre-

scarsi la bocca con una goccia di acqua (CELSE, II, c. 13, p. 91). Ordinava agl'infermi, che non erano in grado di montare sui carri o nelle portantine, o di esporsi all'ambiente, di farsi cullare in letto, che fosse raccomandato per mezzo di funi alla volta della camera (*lectuli pensiles*) (ivi, I). Con ciò credeva mitigare la malattia e conciliare il sonno (ivi, p. 91). Prescriveva altresì il passeggio (*ambulatio*). Ordinava nella paralisi, e nella rilassazione degli arti il passeggio ne' ginnasi coperti di rena (C. AUREL. Chron. II, c. 1, p. 564).

VIII. *Regime dietetico*. Secondo Celso, affatto particolare era il sistema dietetico che soleva seguire *Asclepiade*. Dopo di aver ben indebolito i suoi ammalati nei tre primi giorni della loro malattia, dava lor da mangiare nel quarto (III, c. 4 p. 118): ma *Celso Aureliano* non determina il tempo. Nelle febbri si dirigeva a norma dei parossismi, e non permetteva l'uso di alimenti leggieri, p. e. di orzo riso, farina, ec. che ne' giorni apirettici (CXL. AUR. Acut. L. I, c. p. 45). Per certi dati giorni ne' casi di febbre intermittente, fissava metodi o rimedi particolari; p. e. nelle terzane, al terzo giorno ordinava un clistere, al quinto un emetico, e al sesto voleva che l'ammalato se ne stesse a letto (ivi, p. 112). Questo sistema dietetico di *Asclepiade* era fondato sull'osservazione del tipo febbrile.

IX. *Patologia e terapia speciale*. Benchè *Asclepiade* avesse sottoposto tutta la patologia speciale alla sua teorica della malattia in generale, pur tutta fiata si acquistò fama immarcescibile per aver saputo illustrare molte malattie sì mediche che chirurgiche. Definisce la febbre un calore preternaturale di tutto o pressochè tutto il corpo, accompagnato da polso violento. La febbre e l'infiammazione riconoscono una sola causa prossima, l'ostruzione, e perciò sono malattie identiche (C. AUREL. Acut. II, c. 33, p. 154; GAL. *De meth. med.* XIII, p. 311). Questa dottrina è precisamente quella stessa

di *Erasistrato*. Ne seguono febbri pericolose qualora sostanzio primigenie di maggior estensione eccitano un'ostruzione più ostinata; leggiere poi allorchè si arrestano ne' pori le materie più tenui. Nel seguente modo spiegava i tipi febbrili. Le febbri, le cui accessioni rimettono ogni giorno, ovvero le quotidiane derivano dal trattenimento de' più grandi di tutt'i piccoli corpi; quelle che rimettono ogni due giorni, cioè le terzane, dipendono dalla dimora di alcuni corpi alquanto più piccoli dei primi; e per ultimo le quartane vengono dal fermarsi i più piccioli di tutti questi corpi, poichè i pori possono restare piuttosto pieni, e voti de' gran corpi, che de' piccioli (1). *Asclepiade* descrisse la febbre doppia terzana cotanto comune nell'agro romano (C. AUREL. *Acut.* II, c. 40, p. 99). Benchè *Diocle* e *Prassagora* avessero molto bene fatte conoscere le febbri periodiche perniciose e larvate (v. p. 84-85), pur tutta volta non si può negare senza ingiustizia che *Asclepiade* sia stato il primo a tracciarne de'quadri esatti e precisi, e che lo appalesano profondo e sagace osservatore (ivi, c. 40 p. 96). — Distinse le idropisie in quanto alla loro formazione in acute o febbrili ed in croniche od afebrili, derivando le une da movimenti febbrili e da infiammazione, da volatizzazione degli atomi; le altre da rilasciamento de'pori, e ritardato moto degli atomi. Di conseguenza stabiliva che una specie richiede una cura affatto distinta, diversa dall'altra, cioè diametralmente opposta (ibid., *Chron.* III, c. 8, p. 469). Fece del pari l'importante distinzione de' movimenti spasmodici in continui o tonici, in clonici o tremiti, ripetendo i primi da eretismo ed orgasma della fibra nervosa, ed i secondi per l'opposto da rilasciamento ed atonia (ibid. *Acut.* c. 7, p. 208). Derivò l'emorragie da due cause, o da rottura o da pu-

trefazione; perchè negò egli l'anastomosi annessa da' medici suoi predecessori (ibid. *Chron.* II, c. 40, p. 380). Descrisse assai bene l'elefantiasi e l'idrofobia.

*Asclepiade*, se non introdusse, al certo fortemente commendò in varie malattie la declamazione, il canto, il ridere e la musica (C. AUREL. *Chron.* I, c. 5, p. 337-338).

X. *Chirurgia*. Non solo *Asclepiade* fu un celeberrimo ed insigne medico pratico, ma altresì un ardito, valente e sagace chirurgo. Son rimarchevoli due osservazioni di *Asclepiade* sulla rara lussazione del trocantere verso all'infuori del tronco senza una violenza esterna (NICET. *script. chir. ed.* Coccin p. 154). Nelle idropisie praticava delle incisioni nelle articolazioni a fin di aprire tanti scolatoi da quali potessero sgorgare le acque (ARZIO, *Tetrab.* III, sermo 2 c. 30, coll. 544). Commendava la paracentesi nell'ascite; voleva però che si praticasse un picciolissimo buco (C. AUREL. *Chron.* III, c. 8). Nella minaccia di soffocazione per infiammazioni di gola propose, ma non eseguì la broncotomia o laringotomia. Tutti gli storici della medicina hanno erroneamente asserito che *Asclepiade* abbia più volte eseguita questa operazione con felicissimo successo. *Asclepiade di Bitinia*, dice SPRENGEL, autore di molte nuove teorie e di parecchi metodi ignoti per lo innanzi fu il primo ad eseguire felicemente la broncotomia a' tempi di Cicerone, strapando così alla morte molti individui che sarebbero restati vittima d'una inevitabile soffocazione (Istoria delle principali operazioni chirurgiche tradotta dal tedesco e corredata di note del dottor Pietro Betti, Firenze 1813, p. 257). Nè *Celso Aureliano*, nè *Galieno* che sono gli autori che attribuiscono ad *Asclepiade* di aver il primo proposta la laringotomia nell'anguina soffi-

(1) *Typum quotidianum majorum corpusculorum statione fieri asseverat; cito etenim inquit, ea exanthlari, atque impleri. Tertianum vero statione mi-*

*norum corpusculorum. Item quartanum minutissimorum, difficili n. impleri a que exanthlari possunt* (C. AUREL. *Acut.* I, c. 45).

gante, nè *Areteo*, che sembra indicarlo senza nominarlo, non parlano de' suoi numerosi successi, nè anche dicono di averla praticata. *Celio* ed *Areteo* non menzionano la proposizione di *Asclepiade* che per condannarla, e *Galeno* non si pronuncia in alcun senso, favorevole o sfavorevole. *Dein*, dire *Celio Aureliano*, a *veteribus probatam approbat* (*Asclepiades*) *arteria divi-suram, ob respirationem faciendam, quam laryngotomiam vocant* (*Acut. III, c. 4, p. 403*). *HECKER* prendendo secondo la parola questi termini a *veteribus probatam*, dice: la *tracheotomia*, praticata già dagli antichi nell'imminente pericolo di soffocazione per ingrossamento della faringe, ec. (*Istoria filosofica della medicina tradotta dal tedesco in italiano da GIOV. CASTAGNA, Firenze, 1840 vol. 1, p. 354*). Intanto evvi qualche argomento di dubbio; perchè lo stesso *Celio Aureliano*, che solo parla dell' antichità della broncotomia, dà come supposta questa antichità: *Est etiam fabulosa arteriae ob respirationem divisura, quam laryngotomiam vocant, et quae a nullo sit antiquorum tradita, sed caduca aut temeraria Asclepiadis inventione affirmata* (*ivi, p. 95*). Egli giudica questa operazione con molta severità. Sarebbe un delitto secondo lui di praticarla: *Ne tantum scelus angustia oratione damnemus libris quos de adiutoriis sumus scripturi respondebimus* (*ivi*). Nè *Celio*, nè *Areteo*, nè *Galeno* ci fan conoscere ove e come *Asclepiade* apriva il condotto aereo; quindi a torto se gli è attribuito questo o quel metodo particolare di broncotomia, ma tutto dimostra che propose questa operazione per semplice congettura.

XI.<sup>o</sup> *Estimazione delle dottrine di Asclepiade*. Benchè le dottrine di *Asclepiade* sembrassero del tutto nuove, ed affatto differenti da quelle d' *Ippocrate* e sua scuola, de' dogmatici e degli empirici di Alessandria, pur tutta volta chi attentamente le esamina ravvisa che sono una combinazione di dottrine antecedenti fondate sui dogmi dell'atomismo

PERRONE, *Storia della med.*

o filosofia corpuscolare perfezionata, come abbiamo di sopra detto, da *Epicuro* e da *Eraclide di Ponto*. *Erasistrato* si era di già molto allontanato dalle dottrine umorali de' dogmatici ed aveva già messi i semi di una imperfetta patologia organica, avvegnachè lungi di ripetere le malattie da immaginarie ed ignote discrasie umorali le faceva derivare da sbilanci organici. Il passaggio del sangue ne' luoghi o canali destinati a trasportare degli spiriti o dell'aria (del pnenma) dava luogo alle febbrili ed alle infiammazioni, malattie identiche poichè non differiscono che semplicemente di grado. La pletora e l'ostruzione essere le cause remote o preordinanti delle malattie. Ora *Asclepiade* concretò queste idee e venne quindi a costruire un sistema patologico più semplice e più coerente. Gli atomi o corpuscoli costituiscono col loro aggregamento sotto una data forma de' corpi inorganici ed organici. La filosofia corpuscolare bandiva ogni forza occulta, facendo derivare ogni attività dalla mistione ed aggregato atomistico del quale costituisce un'attitudine secondaria od una informazione. *Asclepiade* coerentemente a questi principii non riconosceva nel nostro corpo che la materia ed il suo movimento, cioè la materia in attività. La materia organizzata per poter funzionare faceva d'uopo che contenesse canali o pori e atomi che per essi scorressero. Ora tutt' i fenomeni fisiologici e patologici dipendono dal giuoco od equilibrio tra' canali ed i materiali che per essi scorrono. Allorchè sono perfettamente equilibrati tra loro evvi la salute ed il tipo ritmico o fisiologico, allorchè è tolto questo equilibrio e che i canali divengono più stretti o più larghi e gli atomi scorrono con più celerità o con più lentezza nè sorge la malattia od il tipo aritmico o patologico. Il primo movimento patologico per *Asclepiade* era la pletora e l'ostruzione, i quali stati patologici ritenne pel *sub-stratum* di ogni infermare. Per cosiffatto modo tutte le malattie vennero ripetute dal perversito interno movi-

mento dell'aggregato atomistico o molecolare o nistione organica che dirsi voglia.

Confrontata con molta attenzione la dottrina organico-meccanica di *Asclepiade* con quella d'*Ippocrate* e sua scuola si osserva che in molti punti convergono, nonostante l'apparente loro grande divergenza. Lo stesso concetto gli antichi patologi elementari annettevano al calore animale (*calidum innatum* della scuola ipocratica), e che i dogmatici posteriori riproducevano sotto forma di atomi più sottili, idee che in sostanza equivalevano al concetto del calore innato e dello spirito acreo involto nel manto atomistico. Da questi atomi più sottili fece *Asclepiade* derivare la causa prossima di tutte le funzioni, e nominatamente il calore animale e la facoltà sensitiva. Come si vede, i vocaboli di calore innato e di spirito acreo sostituì quello di atomi più sottili. Bisogna però riflettere che gli ipocratici ed i patologi posteriori costituirono del calore innato e dello spirito acreo un essere metafisico ed astratto indipendente dall'organismo, e nello stesso immesso quale spirito rettore ed animatore, mentr'*Asclepiade* coerentemente al suo sistema lo faceva svolgere dal seno dell'organismo istesso, ma lungi d'averlo come colto stesso intimamente connesso, qual principio attivo del suo funzionare, lo creava come un agente particolare.

Sebbene *Asclepiade* ribattasse la dottrina ipocratica delle crisi, pure sotto altri nomi la veniva ad ammettere. Imperocchè *Ippocrate* considerando la malattia come un atto morboso od una funzione patologica, le crisi od i movimenti sinergici dell'organismo funzionante non costituivano secondo questa idea che l'effetto necessario ed assoluto delle azioni e reazioni organiche, cioè il prodotto od effetto del funzionare morboso dell'organismo; *Asclepiade* poi ammettendo la materia ed il suo movimento, cioè l'organismo e la sua attività funzionante, ripeteva lo svolgimento della malattia

e le crisi dal conflitto tra l'disquilibrio organico o la sua attività informatrice e modificatrice per equilibrare o rimettere la proporzione tra gli atomi e la capacità de' canali pe' quali gli stessi scorrono, l'al ecco che sotto nomi diversi ammetteva una dottrina della quale egli non aveva afferrato il vero spirito. Gli ipocratici partendo dalla misteriosa dottrina pitagorica dell'influenza de' numeri avevano stabilito quella dei giorni critici, e ne formarono un idolo, al quale prestavano rigidissimo culto; ora *Asclepiade* che ammetteva un necessario e forzato movimento di azione o reazione dell'attività organica doveva naturalmente avere come chimica questa idolatrata dottrina e sotto questo punto di veduta si dee interpretare la denominazione che dava alla dottrina ipocratica di *tirocinio o meditazione alla morte*, poichè per aspettare la crisi in voluti giorni si lasciava correre la malattia, senza cercare di attaccarla.

Veduta la derivazione delle sue dottrine teoretiche da quelle precedenti, vediamo ora la filiazione di quelle pratiche. La sua terapeutica era una combinazione delle dottrine pratiche genuine d'*Ippocrate*, di *Diocle di Caristo*, di *Crisippo*, di *Erasistrato* e di *Cleofanto*. *Ippocrate* partendo dall'idea che la malattia è un atto, una funzione morbosa stabilì una terapeutica circospetta e del tutto intenta a seguire i diversi momenti di questa funzione morbosa, quindi tutte le sue mire erano dirette a disporre i diversi momenti funzionali od atti morbosi acciò regolarmente succedessero gli uni agli altri e così venisse digerito e dissipato l'atto morboso; da ciò lo spiare ed attendere questi diversi movimenti morbosi, di guisa che si limitava a mezzi igienici e dietetici e ad una medicina più aspettativa che agente. *Asclepiade* per l'opposto riguardando la malattia come un rotto equilibrio de' costituenti dell'organismo cioè de' pori o canali e degli atomi od umori per essi circolanti, stabilì che bisognava subito

oercare di rimettere questo equilibrio sia col frenare gli atomi eccedenti, sia col rimettere i pori nel loro tono, e venne dietro questo concetto a stabilire una medicina attiva ed agente. E siccome egli confidava moltissimo nell'attività organica o funzionante, cioè nella forza insita all'aggregato molecolare, del quale mentre n'è un prodotto, ne costituisce lo spirito animatore, un'attività informatrice, così egli al pari d'*Ippocrate* era molto prudente e circospetto nel medicare, confidando in pochi mezzi, per lo più igienici o dietetici. Ecco che, sebbene *Ippocrate* ed *Asclepiade* avessero stabilito due metodi opposti, l'uno contemplativo, cioè la medicina *espellente*, l'altro attivo, cioè la medicina *agente*, pur tuttavia combinarono nello stesso risultato di una terapeutica circospetta e limitata a mezzi igienici e dietetici: l'uno nell'idea di disporre l'evoluzione degli atti o momenti morbosi che costituiscono la malattia, l'altro nell'intento di riordinare e disporre l'attività organica per ristabilire il rotto equilibrio tra i pori e gli atomi. *Ippocrate* avea saputo ben conoscere l'importanza del salasso nelle malattie acute, ma non ne seppe determinare bene le indicazioni; *Asclepiade* coerentemente alla sua dottrina della pleora e dell'ostruzione, quali cause remote di malattie, ne valutò magistralmente l'importanza e ne precisò con molta sagacia i precetti sulla sua convenienza ed inconvenienza, eccetto alcuni errori parziali di sopra notati. Dopo *Ippocrate* le più strane dottrine vennero stabilite sul salasso specialmente dagli Erasistrateti, ed *Asclepiade* ebbe la gloria di perfezionare la dottrina sullo stesso abbozzata dal padre della medicina. Seppe con molta sagacia valutare l'influenza della costituzione individuale e delle stagioni e dei climi sopra questo soccorso terapeutico. Ne fondò l'indicazione sull'intensità del dolore ed i movimenti gagliardi della fibra. In quanto alla sua avversione pe' purgativi, egli non seguì l'errore di E-

*rasistrato* che essi concorressero vie più a corrompere gli umori, ma gli abborriva perchè credeva che essi non avessero altra azione che soltanto quella di cacciare dal corpo le materie raccolte nelle seconde vie, e che per ciò non convenivano che in questi soli casi; non ravvisò quindi le loro azioni derivative indirette cioè per sottrazione di materiali. Dietro l'idea adunque che gli emetici ed i purgativi non facessero altro che promuovere soltanto l'espulsione dei materiali putrescenti, ne circoscrisse di molto l'uso, limitandoli a soli casi i più manifesti di materie sordide stanzianti nelle prime vie, poichè credeva il loro abuso anzichè espellere la congerie di materiali guasti piuttosto la generasse, e venisse corrotta la intera massa umorale colla rimozione di certi umori. I ginnastici, *Ippocrate*, *Diocle* ed *Erasistrato* avevano molto bene parlato dell'importanza degli esercizi e de' mezzi igienici e dietetici; ma *Asclepiade* li assoggettò a regole determinate e li costituì quali elementi precipui della terapeutica. *Cleofanto* avea parlato dell'uso del vino nelle malattie, ma *Asclepiade* fece sagacemente conoscere i casi ne quali può riuscire utile e quelli ne quali è pregiudizievole; ne valutò molto bene e l'azione ristorativa e rificilante, e quella soporifera, tranne alcuni errori nei singoli casi.

Come si vede che se *Asclepiade* improntò le sue dottrine sì teoriche che pratiche da quello de' suoi predecessori, pur tuttavia le sviluppò e le perfezionò, di modo che venne a costruire un sistema nuovo ed originale. Tra tutt' i dogmatici fu il solo che si tenne sempre coerente ai suoi principii, di guisa che quelli patologici erano una stretta derivazione de' fisiologici, tranne alcune particolari inconseguenze a' suoi dogmi generali, le quali in nulla derogano al suo rigidissimo e strettissimo dogmatismo.

Se *Asclepiade* ebbe il merito di crea-

re la patologia organica e di fondare la patogenesi delle malattie nei perversimenti della missione organica, o di aver risguardato le alterazioni umorali come semplici remote cause predisponenti, produsse però due gravissimi inconvenienti in medicina: 1.º che tutta la macchina umana ridusse ad un puro e semplice giuoco meccanico tra solidi ed i liquidi, di guisa che ne venne una fisiologia prettamente meccanica; 2.º introdusse quel fatale dualismo patologico mercè il quale per tener d'occhio al semplice stato dinamico di vigore o di debolezza dei solidi, si cadde in una terapeutica affatto astratta, vaga ed indeterminata, la quale o poco nulla fece valutare le individuali indicazioni. Le malattie dietro questo sistema cessarono di essere individualità morbide e non si cercò più di conoscere i processi specifici che le costituiscono per correre dietro alle loro comunanze cioè lo stato di vigore o di debolezza. *Asclepiade* ebbe dunque il difetto di tutti i filosofi della Grecia, quello cioè di sostituire le speculazioni teoretiche alla semplice osservazione de' fatti, perchè se non fosse stato compiutamente ignaro dell'anatomia, avrebbe saputo ben valutare le forze che informano i corpi organizzati, e non avrebbe ammesso quelle metafisiche che sono sempre male applicate all'economia organica, avrebbe compreso che gli esseri viventi obbediscono agli impulsi particolari e differenti da quelli a' quali sono sottoposti i corpi inorganici. Intanto applicò queste idee astratte di fisica speculativa alla fisiologia, fondandole sulle forme e la combinazione degli elementi, nella di cui diversa miscela credè aver ritrovato le leggi che presiedono allo stato sano e morbo. Non è facile portare un giudizio esatto sulla sua patologia e terapeutica speciale, perchè le numerose opere che avea composte si sono smarrite, e noi non conosciamo le sue idee che dietro alcuni rottami o frammenti che si trovano negli antichi autori, dai quali per lo più non se ne

può rilevare il vero spirito. È certo per altro che nonostante varie sue incoerenze teoriche e pratiche, non si può negare ch'è stato il più grande, sagace ed avveduto psicologo e terapeutico che sia comparso, come abbiamo detto, tra *Ippocrate* e *Galeno*. Riuniva le più vaste conoscenze ad uno spirito penetrante ed indagatore, dotato di un animo ardente procedè con troppo entusiasmo nella rivoluzione che volle operare, e che non seppe evitare il difetto de' suoi contemporanei, quello cioè di perdersi nella voga delle ipotesi filosofiche affatto arbitrarie; ma bisogna sempre valutarlo in correlazione dello stato delle scienze mediche e di quelle affini ne' suoi tempi.

*Asclepiade* fece fare un gran passo alla patologia stabilendo: 1.º la causa prossima della malattia; 2.º la patogenia sull'alterazione della miscela organica; 3.º la terapeutica sullo stato od elemento morbo che forma il fondo della malattia. Ciò produsse una vera rivoluzione nella teorica e nella terapeutica delle malattie, collo stabilire principii che hanno costituito il fondamento o punto di partenza di tutti gli altri sistemi nati dal suo a quello di *Brown*. Queste riforme capitali han reso immortale il suo nome, e lo fanno avere come il più poderoso genio dell'antica medicina. Ebbe il merito reale di aver cercato nell'organismo animale istesso la ragione de' fenomeni che presenta sì nello stato sano che morbo, di avere in quel che concerne la medicina dato delle idee esatte su ciò che si dee intendere per *natura* o la riattività organica, sopra ciò che si dee pensare della sua pretesa influenza nelle malattie; di aver inculcato di agire in vece di fare da pettatore poltrone per aspettare gl'immaginarii giorni critici; di aver proscritto la più parte delle indicazioni attive adoperate da un circo empirismo, o prescritte da un dogmatismo imprudente, e di aver inculcato di fidare più a' mezzi igienici e dietetici che a' farmaceutici. Il suo sistema

appartiene senza dubbio al dogmatismo, nel senso che partì dall'idea ipotetica sul meccanismo delle azioni organiche; ma differisce essenzialmente dai sistemi dogmatici creati dopo *Ippocrate*, in ciò che questi cercarono la malattia in enti di ragione od astratti, i quali sono fuori dell'organismo, mentre egli le ripeté da' processi morbosi, od attività morbose che si svolgono nel seno dell'organismo stesso. In seguito delle sue idee fu condotto a cangiare tutte le basi terapeutiche ammesse sino a lui; e ad un medicare alla ventura ed a tentoni ed indeterminato sostitui metodi terapeutici determinati e fondati sullo stato morboso predominante. Dimostrò l'insussistenza di metodi che non poggiavano che sopra una esperienza incompiuta o falsa, o sopra vani ragionamenti.

Tutti gli altri sistemi medici dell'antichità son periti, mentre quello di *Asclepiade* ha concorso a costituire i fondamenti de' più insigni sistemi spacciati dal risorgimento delle lettere sino agli ultimi tempi di *Brown*, *Rasori*, *Broussais* e de' patologi organici. La sua teorica della plethora e dell'ostruzione costitui il perno della famosa teorica boeraviana. Questa teorica di *Asclepiade* conserva tuttora qualche influenza nelle dottrine delle congestioni e delle flogosi degli attuali patologi. Secondo che discorreremo de' sistemi che sono fondati su' principii analoghi a quelli di *Asclepiade*, ne faremo conoscere la filiazione, la convenienza e la discrepanza.

*Asclepiade* scrisse le seguenti opere: *De communibus adiutoriiis*.—*De chysteribus*.—*Libri definitionum*.—*De periodicis febribus*.—*Explanatio aphorismorum Hippocratis*, lib. II. *De hydropse*.—*Libri de lue cardiaca*.—*Libri III de celeribus sive acutis passionibus*.—*De pulsibus*.—*Libri salutarium ad Geminium*.—*De tuenda sanitate*.—*Libri de vini datione*.—*Sulla perdita de' capelli*.—*Di un malore lebbroso, che da poco è comparso in Italia sotto varie forme*.—*Sulla respirazione e sul polso*.—*Degli elementi*.—

*Della preparazione dei medicamenti (libri parascervastici) contro Erasistrato*.

*Seguaci di Asclepiade.*

Il sistema di *Asclepiade* introdusse una vera rivoluzione nella scienza medica, specialmente in Roma, ove ad una medicina del tutto empirica e nazionale sostituì una strettamente dogmatica e scientifica. Atteso il suo profondo sapere, le sue estese cognizioni, e la sua convincente e robusta eloquenza mise in onore e dignità la medicina presso un popolo tutto dato alla politica ed alla guerra, e presso del quale l'esercizio dell'arte medica era lasciato a mani empiriche ed a cerretani. Avanti al suo sistema scomparvero e quello dogmatico della scuola ippocratica, il dogmatico della scuola alessandrina, quello di *Erofilo*, e di *Erasistrato* e quello empirico di *Serapione* e *Filino*. Ebbe la gloria *Asclepiade*, quantunque greco di nascita, di aver fondato un sistema medico affatto italiano cioè romano, ed egli era tenero della sua patria adottiva. Mise in tale voga la scienza medica presso i Romani che i più insigni oratori, giurisperiti, filosofi, storici e letterati la vollero conoscere e studiare, e dalle orazioni di *Cicerone* e dalla sua corrispondenza familiare si rileva la stima in cui era salita questa scienza in quell'era. Il sublime e robusto poeta *Lucrezio Caro* nel suo insigne poema trattò con versi magnifici vari argomenti medici, come pruova n'è la celebre descrizione della peste di Atene. *Cicerone* nelle sue opere filosofiche trattò magnificamente vari argomenti fisiologici e medici. *Cesaree Tito Livio* diedero pruova di perizia nell'arte medica. E con ragione *Asclepiade* si dee avere come il fondatore e creatore della medicina scientifica presso i Romani, e si dee considerare come un medico romano anziché greco. Questo sistema venne ricevuto tanto più volentieri in quanto che allontanò tutte le astruse ed oscure quistioni dogmatiche, e proclamò l'esperienza come principio fondamentale



dello nostro cognizioni e specialmente della medicina, scienza sperimentale per eccellenza. Siccome i Romani amavano cognizioni positive, così ebbero questo sistema medico come nazionale perchè era secondo il loro gusto.

I discepoli, i seguaci e quelli che succedettero immediatamente ad *Asclepiade*, e che s'ingorgogliavano di avere il glorioso titolo di *Asclepiadei*, furono per lo più medici pratici, che dati a seguire scrupolosamente i dettami terapeutici del loro immortale maestro ed autisignano, non cercarono di sviluppare, estendere e perfezionare le sue dottrine, e quindi concorrere a' progressi della scienza. Si diedero di preferenza allo studio de' medicinali, onde fondare una materia medica scientifica che mancava all'nascente scuola medica romana. Furono questi *Giulio Basso*, *Nicerato*, *Petronio*, *Diodoto*, *Sestio Nero*, e noi ne terremo discorso nell'articolo della materia medica (*Dioscoride*, *De Mat. med.* L. 1).

*Metrodoro*, menzionato da *Cicerone* nelle sue lettere, fu un zelante seguace e rigido propugnatore de' dogmi *asclepiadei*. *Moschione* soprannominato *Diotote*, il riformatore, perchè avea osato censurare varie massime di *Asclepiade*; ed è conosciuto in grazia di una modificazione di poco valore sulla dottrina del polso (*GAL.*, *De diff. puls.* L. IV, c. 46, p. 400, t. VII); *Alessandro* di *Laodicea* (*CAEL. AUR.*, *Acut.* L. II, c. 4, p. 74); *Clodio* che riconobbe lo stimolo venereo per effetto spesso determinato da vermi intestinali; e si narra che guariti da questo sintomo un infermo col rimuovere ed espellere i vermi che avea nelle budella (*ivi*, L. III, c. 8, p. 217. *Chron.*, L. IV, c. 9, p. 545); prescriveva l'assa fetida nel tetano (*ivi*, c. 8, p. 217). *Crisippo* scrittore sulle malattie verminose (*ivi*, c. 8, p. 557), e sulla *cataplexis*; *Tito Aufidio*, siciliano, che nel suo libro delle malattie mentali prescriveva di legare e battere i dementi (*ivi*, L. I, c. 5, p. 559); *Nicone* di *Agrigento*, e *Filonide* di *Birracchio*, scrittore diligente, che

lasciò quarantacinque opere e professò la sua arte nella sua patria, appartenevano alla serie degli *Asclepiadei* più per nome che per scienza. Da *Celso Aureliano* è posto pure tra' seguaci di *Asclepiade* quel *Marco Artorio* detto da *Seetonio* e *Plutarco* l'amico di *Augusto*, del quale si era reso oltremodo benemerito, poichè dovè ad un suo consiglio la vita nella battaglia di *Filippi*. *Artorio* mosso da un sogno il giorno prima di venire alle mani, indusse *Augusto*, benchè infermo, ad uscire dal campo, il quale, rotta l'ala che esso comandava, venne preso dal nemico, di guisa che se fosse restato nello stesso, sarebbe infallibilmente stato fatto prigioniero, e quindi messo a morte. *Artorio* morì di naufragio nello stesso anno, od in quello dopo la battaglia *aziaeae*. Scrisse due opere una sull'idrofobia di cui, ad imitazione dei precedenti scrittori, riponeva la sede nello stomaco, adducendone in prova il vomito bilioso ed il singhiozzo tanto comune in questa malattia (*CEL. AUR.*, *Chron.*, L. III, c. 14, p. 224), ed un'altra sulla longevità. A' menzionati si dee aggiungere un certo *Eunomo* detto da *Galeno*, *Eunomus Asclepiadeus*.

#### Contemporanei di *Asclepiade*.

Contemporaneamente ad *Asclepiade* molti altri medici a greci godevano in Roma fama di valentissimi pratici. *Cicerone* ei ha conservato i nomi di molti di questi medici, de' quali parla come di persone da lui vedute, e con i quali ebbe familiarità. Trai più considerabili era *Cratero*, medico famosissimo, di cui si serviva *T. Pomponio Attico*, in occasione di una malattia di una sua figlia (*CICERONE Epist. ad Atticum*, lib. 15, ep. 14). *Orazio* ne fa anche menzione nel lib. 2, sat. 3.

*Non est cardiacus, Craterum dixisse putato*

*Ille arger.*

*Persio* il prende per qualunque medico che sia, il che fa nella sat. 3.

..... venienti occurrite morbo,

*Et quid opus Cratero magnos promittere montes.*

Questo medico come pratico acquistò altissima riputazione in tutta Roma, e le cui decisioni erano tenute come infallibili, di guisa che tramandò con onore il suo nome, che venne personificato come quello della scienza o perizia pratica di medicare. Galeno descrive due o tre medicamenti di questo Cratero. Uno è un antitodo contro i veleni, e le morsicature degli animali velenosi. Non vi entravano che cinque specie di semplici, il marrubio, la verbea, il seme della ruta salvatica, lo scordeo, e la scorza del ranno, di ogni cosa equal porzione. La sola tra lo guarigioni di Cratero che si sappia, è quella che fece sopra uno de' suoi familiari, a cui la carne si separava dalle ossa per una malattia affatto nuova, e della quale non si era parlato nelle opere mediche. Cratero preserisse all'infermo di mangiare delle vipere a guisa di pesce.

Cicerone parla con molto elogio di un altro medico che godeva gran riputazione come pratico, e che fu suo amico come pure di Attico. Ne compiangere la morte con gran dispiacere: *Quale sventura che Alessione sia morto! Non si potrebbe credere quanto io ne sia stato tocco; e ciò non già per la ragione principale, per cui gli altri insieme con me ne son dolenti. Io non ho sentito pena, come essi han fatto, per non sapere a qual medico mi doverò indirizzare per l'avvenire: non ho bisogno adesso del medico, ovvero se pur ne ho sono forse i medici sì radi? Io piango particolarmente dell'effetto con cui Alessione mi tenea caro, la soavità della sua conversazione, e la sua onestà; e medesimamente ne son dolente in considerare quanto dobbiamo temere noi, se un uomo che così ben si regolava, ed un medico sì valente, si è trovato così improvvisamente oppresso da una sì grave malattia (Epist. ad Attic. L. XV, ep. 4).*

Asclapone altresì è un medico da Cicerone molto stimato, ed avuto in

pregio, di un valente e sperimentato clinico; ne parla in due luoghi: nel primo in occasione di una malattia di Tirone suo liberto, e attesta di prestar molta fede a quel che questo medico diceva (*Epist. IX ad Tir.*); ma più considerabile si è ciò che ne dice in una lettera che scrive a Servio: *Io sono stretto amico di Asclapone medico di Patrasso: la sua conversazione mi è assai graziosa, e medesimamente il suo mestiere, di cui la mia famiglia ha fatto alcune esperienze. Son stato ben soddisfatto di lui in queste occasioni per la sua scienza, per la sua sincerità, e per la sua affezione. Per queste cagioni, io lo vi raccomando, e vi prego a fare in guisa che egli conosca come io vi ho scritto di lui con impegno; e che la mia raccomandazione gli è stata di grande uso (Epist. ad Memmiam XX).*

Cicerone fa pure menzione di un altro medico per nome Lisone, in occasione della stessa malattia di Tirone. Niente dice del suo sapere; ma soltanto afferma di temere che questo medico non sia alquanto negligente, come sono la maggior parte dei greci (*Epist. IV ad Tir.*).

Ritrovansi pure presso Cicerone i nomi de' quattro seguenti medici. Nicone, Cleofanto, Fidippo e Glicone: e dallo stesso Cicerone sappiamo che il primo avea composto un libro intitolato *Della Polifagia*, cioè a dire della disposizione a mangiar molto (*Epist. XX ad M. Marium*), e chiama questo Nicone un ameno medico. Il secondo è nominato nella orazione a pro di Cluenzio, e dice che era medico poco famoso, ma uomo per altro di riguardo.

Da Possevino è citato Elio Promoto medico di Alessandria che visse ai tempi di Pompeo. Gesner e Tiraguet affermano, che i suoi scritti si ritrovano in alcune librerie d'Italia. *Mercuriale* cita un luogo di questo autore, in occasione dell'aconito, ed aggiunge che il suo libro nel quale si tratta *Degli avvelenamenti e dei veleni*, ritrovasi nella libreria del Vaticano. A que-

sti nomi si dee aggiungere quello di *Antistio*, italiano secondo l'indica il nome, il quale giudicò delle ferite che avevano cagionata la morte di Cesare assassinato in Senato.

Dalla lista che abbiamo qui presentato de' medici contemporanei e che vissero poco dopo *Asclepiade* si rileva che in Roma al cadere della repubblica e cominciare dell'impero la medicina clinica era fiorente, e che vi erano medici di una consumata esperienza, non che adorni di dottrine e di sapere, e che affatto era cessato quel cieco empirismo che avea per sette secoli incirca predominato in questa metropoli regina del mondo. Tutto lo splendore della medicina in Roma in quest'epoca si deve al grande *Asclepiade*, poichè egli accese la fiaccola divina che illuminò e fece risplendere la medicina romana sia che venisse rappresentata da medici greci sia da quelli italiani.

## II. Del sistema metodico di Temisone.

Siccome il sistema di *Asclepiade* sotto un'apparente facilità ed una certa superficialità richiedeva un profondissimo e severissimo studio della fisica corpuscolare, della fisiologia, della patologia generale e soprattutto di quella speciale, dell'igiene e della dietetica, così i suoi successori cercarono spogliarlo, per quanto era possibile, delle parti dogmatiche le più astruse e di più difficile studio. È vero che avea ridotto tutte le malattie genericamente considerate a tre sommi capi, ma siccome le riguardava quali individualità morbose, così faceva d'uopo che venissero più studiate in ciò che hanno di particolare, che in quello di comune. E le malattie come individualità esigevano metodi specifici di cura e non generici, di conseguenza uno studio profondo degli agenti medicinali in correlazione del modo di essere, e della forma propria di cia-

scuna malattia. Onde agevolare e semplificare lo studio della medicina secondo le dottrine di *Asclepiade*, si cercò da' suoi seguaci di semplicizzarlo col badare più alle comunanze delle malattie che alle loro individualità, cioè di considerarle più nella loro generica essenza od espressione, che nell'individuale maniera di essere, e così rendere facile la pratica medica. Questo metodo di ritrovare il mezzo di compendiare lo studio della medicina e di semplicizzare la pratica medica, venne detto *dottrina metodica*, *medicina metodica* ed i suoi adetti furono chiamati *metodici* o *metodisti*.

I metodisti seguendo gli empirici, risguardarono come inutile il filosofare su cose che non hanno un immediata relazione colla conoscenza delle malattie e col modo di curarle, e per ciò eliminarono dallo studio della medicina quello delle scienze preparatorie, come di quelle introduttive, quale è quello della fisica, della chimica, dell'anatomia e della fisiologia. Gli empirici avevano già intrapreso ad abbreviare, ed agevolare lo studio della medicina, ributtando come difficile e quindi inutile l'indagine delle cagioni occulte o latenti delle malattie; i primi metodici andarono più oltre, non contenti di eliminare lo studio preparatorio ed introduttivo alle scienze mediche, di ributtare ogni ricerca di cause, qualunque ragionamento diretto a spiegare il modo di operare delle cause, ed a svolgere il modo di formarsi delle singole malattie, stimarono che l'unico scopo del medico dovesse essere quello di stabilire il sommo genere della malattia, senza darsi molta pena della sua individualità o suo modo particolare di essere. Quindi cercarono a tutt'uopo di stabilire questi sommi capi o generi, cioè le comunanze sotto le quali si possono ridurre tutte le malattie, acciò il medico nell'intraprendere la cura degli infermi non dovesse far altro che indagare soltanto l'espressione generica del-

la malattia od il sommo genere cui si riferisce. Gli empirici benchè avessero ributtato lo studio dell'anatomia e della fisiologia, e l'indagine delle cause occulte, pure al pari de' dogmatici studiavano le malattie in ciò che offrono di particolare, non in ciò che hanno di comune. I metodici avendo ridotto a tre sommi capi tutte le malattie cioè di *strictum* (*iperstenia*), di *la.rum* (*ipostenia*), e di genere *mixtum* (*connubio d'iperstenia in un luogo e d'ipostenia in un altro*), stabilirono che il medico non dee far altro che conoscere a quali di questi tre sommi generi o capi si riferisce la malattia che si ha a trattare, per adoperare o medicine *debilitanti* (*controstimolanti*) o *fortificanti* (*eccitanti*), perchè, come vedremo, a queste due classi ridussero tutte le medicine. Per cosiffatto modo si credeva di essersi compendiatò lo studio della medicina e ridotta la pratica alla massima semplicità, a differenza del sistema empirico che richiedeva esatto e minuto studio de' singoli sintomi, e de' rimedi valevoli a dissipare ciascuno di essi. La medicina metodica era un *empirismo* in quanto ripudiava qualunque studio preparatorio ed introduttivo, era un *dogmatismo* il più assoluto in quanto che tutte le malattie le riduceva a tre sommi capi o generi. Ridotte tutte le malattie nella loro espressione generica a tre capi, e gli agenti terapeutici a due classi, si stimò esser divenuto lo studio della medicina della massima facilità, e la pratica medica agevolissima, e per ciò la dottrina metodica ebbe molti seguaci pel correre di tre o quattro secoli.

*Temisone* di Laodicea è quello che semplicizzando le dottrine patologiche di *Asclepiade* collo spogliarle del corredo delle nozioni fisiche, fisiologiche e atomistiche, e col considerare le malattie soltanto nella loro espressione generale senza riguardo alcuno a ciò che offrono d'individuale, si ha come il creatore della dottrina metodica. Egli non è stato che modificatore o riformatore e non creatore della dottrina che appar-

tiene ad *Asclepiade*. Poco o nulla si sa sulla vita di questo capo-scuola. Comunemente si fa fiorire ai tempi di Pompeo Magno e si ha per uno de' discepoli di *Asclepiade*. Ma dal seguente passo di *Celso* si rileva che sia vissuto sotto Augusto, e che sia stato seguace o non discepolo di *Asclepiade*, morto mezzo secolo prima: *ex Asclepiadis successoribus Themison, nuper, ipse quoque quaedam in senectute deflexit. Temisone* ha cangiato ultimamente, e nella sua vecchiezza, qualche cosa nel sistema di *Asclepiade*. *Nuper* cioè poco prima che io scrivessi. *Pinio* lo chiama *summus auctor*, ed è stato tenuto dai suoi contemporanei e seguaci per un medico dotto e profondo. *Dioscoride* ci fa sapere che essendo stato morsicato da un cane arrabbiato, e, ciò che sarebbe molto singolare, avendo semplicemente assistito con assiduità uno de' suoi amici, nel quale si era sviluppata l'idrofobia, fu egli attaccato dalla stessa malattia, e che non ne guarì, che dopo di esserne stato molto tormentato. *Celso Aureliano* aggiunge, che fu tentato molte volte nel corso della sua cura, di scrivere sopra questo soggetto; ma che ogni qual volta lo voleva eseguire veniva sorpreso dalla rabbia. Da un verso di *Giovenale* apparirebbe che *Temisone* non fu molto felice nelle cure:

... . *Quarum si nomina quaeras  
Promptius expediam, quot amaverit  
Hippia moechos;  
Quot Themison argros autumnò occi-  
derit uno. SAT. 10.*

Qui però il poeta sotto il nome di *Temisone* o vuol comprendere il nome di un medico suo contemporaneo contro cui lanciò la sua satira, o con questo nome intende i seguaci della setta metodica fiorente ai suoi tempi. Questo verso di *Giovenale* per altro dimostra che il nome di *Temisone*, già morto da un secolo e più, era divenuto famigerato come medico celebre.

*Temisone* ebbe in mira di trovare una strada di mezzo tra gli empirici

ed i dogmatici, onde evitare gli errori degli uni e degli altri, e così ottenere le giuste idee sulla natura e cura delle malattie. I primi a suo opinare troppo occupati nell'indagine delle cause rimote si perdevano in sofistiche, in cose astruse, vane e per lo più inutili e spesso dannevoli per la medicina, che riducevano ad un ammasso di oscuri, futili ed ingarbugliati ragionamenti; i secondi limitandosi alla sola esperienza riescivano manchevoli, superficiali ed inconcludenti. Egli proclamò la medicina come l'arte d'indagare e conoscere giusta un dato metodo, ciò ch'è comune alle malattie, di passare con questo mezzo dalle particolarità alle generalità onde giungere al sommo scopo dell'arte, cioè alla guarigione delle infermità. Partendo *Temisone* da questi principii definiva la medicina: *Un metodo che guida a conoscere tutto ciò che le malattie hanno di comune tra loro, e che nello stesso tempo è manifesto* (GAL., vol. 4 c. CELSO, *præf.* p. 15 23). I suoi dogmi capitali erano i seguenti:

1.° La cognizione delle cause non esser necessaria, purchè si conosca bene l'analogia, o le mutue relazioni che hanno le malattie tra loro (*communis, communiter morborum*). Ciò posto dallo stato fisiologico della fibra ne deduceva o che può divenire contratta (*strictum*) o rilassata (*laxum*); quello stato accompagnato da siccità e questo da secrezione accresciuta (ritenzioni e proflui). A questi due stati del misto organico ne aggiunse un terzo cioè quello in cui mentre una parte è contratta un'altra è rilasciata (*genere mixtum*).

2.° Che le malattie si debbono valutare in quanto al tempo in cui assolvono il loro corso, cioè si dee cal-

colare il tempo che impiegano dalla loro evoluzione o sviluppo alla loro evanescenza. Quindi è capitale la distinzione delle malattie in *acute* e *chroniche*, perchè la cura dee differire secondo le une e le altre.

3.° Che fa uopo calcolare i diversi periodi che le malattie assolvono nel loro corso, cioè quello di sviluppo, d'incremento, di stato, di declinazione, di terminazione e di convalescenza, perchè la cura dee essere essenzialmente diversa in ciascuno di essi (1).

4.° Il metodo curativo risultare spontaneamente dal principio *contraria contrariis medenda*; si contragga ove si palesa rilassamento, e si rilassino le parti contratte, ma se la malattia offre un misto carattere, il medico soccorra dapprima quella parte, cui sovrasta maggior pericolo.

5.° Tutti i medicinali a norma de' due sommi generi dell'umano infermare si riducono a due grandi classi a' *relaxantibus* ed a' *costrictivis* o *restringentibus*.

6.° Tutta la medicina consiste nell'osservare questo piccolo numero di regole, poichè non evvi malattia che non vada compresa sotto uno dei tre menzionati generi. Pertanto sotto qualunque genere si trovi conviene trattarla secondo ch'è *acuta* o *cronica*, secondo i diversi stadi, il tutto subordinato al sommo genere cui appartiene, da qualunque cagione venga promossa, qualunque sia la parte inferma, qualunque il paese ove s'inferma, e qualunque in fine la stagione.

*Temisone* rigettava la cognizione delle cause occulte cogli empirici, e ammetteva coi dogmatici l'uso del ragionamento. Aveva ancora di comune con questi ultimi l'indicazione, che scriveva di base al suo metodo terapeutico

(4) *Ex Asclepiadis successoribus Themison ipse quoque quaedam in senectute deflexit, contendens nullius causae notitiam quicquam ad curationes pertinere satique esse quaedam communia morborum intueri. Et quidem horum tria genera esse, unum adstrictum, alterum fluens, tertium mixtum, ad haec ipsam*

*curationem dirigendam esse. Et aliter acutis morbis medendum, aliter retusis, aliter incrementibus, aliter subsistentibus, aliter jam ad sanitatem inclinantibus. Horum observationem medicinam esse, quoniam methodum Graeci nominant.* CELSO in *præf.*

tico, e che gli empirici bandivano dalla pratica, perchè suppone il ragionamento e per ciò costituisce un dogmatismo, e non una cognizione sperimentale; ma se conveniva coi dogmatici circa l'uso dell'indicazione in generale, ne discordava moltissimo sopra la natura dell'indicazione; non riconosceva, a norma de' suoi dogmi patogenici, altra indicazione, che quella che gli somministrava il sommo genere della malattia: là dove i dogmatici volevano, che la specie del male non mostrava il rimedio, che conveniva usare, o la maniera di condursi nella cura, ma che faceva d'uopo, secondo i principii del dogmatismo, applicarsi a conoscere le cagioni, che l'hanno prodotto, e che'l fomentano, e secondo la natura di quella che ha determinata la malattia adattare le medicine e seguire il metodo di cura. Nulla riputava tutte le indicazioni, che i dogmatici tiravano dall'età dell'ammalato, dalle sue forze, dal clima del paese, dai suoi costumi, dalla stagione dell'anno, dalla natura della parte offesa: nel che era egli anche opposto agli empirici, che osservavano tutte le riferite circostanze, quantunque sentir non volessero parlare d'indicazioni.

Le opinioni di Temisone non differivano da quelle di Asclepiade che per una maggiore semplicità. Quest'ultimo riguardava i pori come cavità o spazi insensibili, che prodotti venivano dal concorso degli atomi nel tempo della formazione di ciascun corpo, mentre il primo non si portava tant'oltre, si contentava apparentemente di credere, che vi erano del pori in vari luoghi del corpo umano, di qualunque natura essi fossero, quantunque non si vedessero. A ciò si adduceva l'esempio della pelle, in cui non si veggono i fori, poichè dal sudore che n' esce non si possono mettere in dubbio, che non ve ne sia una infinità. Non poteva Temisone ammettere i pori di Asclepiade, perchè era ciò contro i suoi principii, i quali non dovevano esser tirati, se non da cose

evidenti; riconosceva molti pori, ma non voleva determinare di qual natura si fossero. I pori, diceva egli, non sono evidenti, è però manifesto che non vi può essere il sudore senza i pori.

La principale differenza che v'era tra Asclepiade e Temisone consisteva nel modo di stabilire o prendere l'indicazione. Il primo ancorchè riponesse le cagioni della salute e delle malattie nella proporzione o sproporzione tra gli atomi ed i pori, non credeva però, che questa idea generale bastasse talmente ad un medico, che nulla più gli restasse a sapere. Stimava imperfetta, monca e vacillante la sola conoscenza di ciò che hanno di comune le malattie o de' sommi generi, cui appartengano, se non si cercasse di profondamente indagare ciò che le stesse offrono di proprio ed individuale, per poter adattare quei rimedi atti a fuggare e vincere l'attualità od l'individualità morbosa cioè la malattia nella specie o varietà; Temisone per l'opposto stabiliva bastare soltanto la conoscenza del sommo genere cui appartiene la malattia che si ha a curare. Asclepiade fondava l'indicazione sull'individualità morbosa sottoposta alla espressione generica della malattia; mentre Temisone sottoponeva e fondava in uno tutte le individualità della malattia nella sua espressione generica o sommo capo o genere al quale si riferisce. Di conseguenza la terapeutica dell'uno era attuata alle modificazioni ed alle circostanze connesse col sommo genere della malattia; quella dell'altro non avea in mira che soltanto il processo generale o fondo generico della malattia.

Temisone non si attaccava alla ricerca delle cagioni; non si applicava che a conoscere il sommo genere, che scopriva nuncè i segni evidenti, nella stessa guisa degli empirici, quali facevano professione di conoscere e di discernere le malattie da' loro segni, e non dalle loro cagioni che riguardavano come impenetrabili. L'unico mezzo secondo Temisone di conoscere il sommo genere predominante della ma-

lattia è uno studio esatto, minuto, profondo de' sintomi che l'accompagnano considerati in quanto al fondo della stessa e nel di loro insieme, e non nella di loro manifestazione sintomatica, o considerati isolatamente. Questo canone presso dei metodici posteriori contribuì molto, come tra gli empirici, a perfezionare la siptomatografia o sciografia delle malattie e la loro diagnosi; e la miglior opera che su questo argomento ci abbia tramandata l'antichità, è quella uscita dalla scuola metodica, l'opera di *Celso Aureliano*, come faremo vedere nell'articolo della nosologia.

In quanto alla terapeutica speciale *Temisone* non si allontanò gran fatto da quella di *Asclepiade*, tranne alcune lievi modificazioni. Venne da' suoi seguaci tacciato di essere stato talora inconsequente: si a' principii del suo antesignano che a' propri, come si rileva dal seguente passo di *Celso Aureliano* il quale rimprovera a *Temisone* il suo incongruo metodo di curar la mania: *Aliis quoque incongruis utens* (Themison) *rebus, quae magis Asclepiadi, quam Themisoni sunt adscribenda, non dum enim sese ejus liberaverat secta, cum sic haec ordinasse perspicitur, etc.* (*Chron.*, *L. I*, cap. V.). Tra gli errori che se gli addebitavano commessi contro il suo metodo, si accennava di aver ordinato l'acqua fredda agli ammalati, che aveva fatto salassare: due rimedi contrari secondo i principii metodici, poichè il salasso rilascia, l'acqua fredda restringe. Così pure mentre ribatteva i giorni critici, era poi superstizioso nella scelta delle giornate. Ne' primi tre giorni di tutte le malattie acute si lievi, che gravol gravissime prescriveva dieta pressochè assoluta. Assoggettò a certe giornate persino l'applicazione delle fomenta (*ivi*, *Acut. L. I*, c. 46, p. 60-61), e di preferenza il trattamento dell'emorragie sottopose alle dottrine del periodo terzianario. *Non interrogans*, dice *Celso Aureliano*, *passionis tempus, sed solum*

*numerus dierum imprudenter attendens* (*Chron. L. II*, c. 43, p. 401 c. 4, p. 365).

*Temisone* nonostante i suoi principii di patologia e terapia troppo generali e troppo ristretti, non mancava di essere un medico profondo e dotto, ed un attento ed esatto osservatore. Seppe con molta dottrina ed acume svolgere le cause della cachessia, della quale diede le idee più sane (*Cel. Aur.*, *Chron. L. III*, c. 6, p. 461). Offrì una eccellente descrizione della lebbra, della quale seppe molto bene investigarne le cause e stabilirne i più ragionati metodi di cura (*ivi*, *L. IV*, c. 4, p. 495). Stabili il vero posto che il reumatismo dee avere in nosologia, (*ivi*, *L. III*, c. 2, p. 44); mentre per lo innanzi se gli dava il nome di artride acuta (*Aetio.*, *Despons. L. II*, c. 12, p. 84). Fu del pari il primo a descrivere la satiriasi qual malattia particolare (*Cel. Aur. Acut. L. III*, c. 18, p. 252).

Oltre de' meriti in nosologia speciale, n'ebbe pure in farmacologia. *Galeno* ci fa sapere, che questo medico aveva il primo dato la descrizione del diacocio, rimedio composto del succo e della decozione de' capi di papavero, e della decozione delle sue teste, e di mele (*Medicam. local. L. VII*, c. 44). *Plinio* dice che compose un libro sulla piantaggine, in cui si dava vanto di aver egli il primo trovato questa pianta (*L. XIV*, c. XVII). Aveva ancora inventato una composizione purgativa detta *hiera*. Il merito capitale di *Temisone* in terapeutica è stato quello di aver saputo con molta dottrina valutare le deplezioni locali, cioè l'uscita del sangue per mezzo dell'applicazione delle mignatte, per lo sgravio diretto che portavano nelle parti congestionate (*Cel. Aur.*, *Chron. L. I*, c. 4, p. 286). Erroneamente si è creduto dagli storici della medicina ch'egli il primo abbia introdotto questo scorsor terapeutico, e l'eruditissimo *Sprengel*, al suo solito seguendo servilmente gli errori degli altri storici suoi predecessori, scrive:

*Pare ch'egli sia stato il primo che abbia impiegate le sanguisughe* (vol. 11 p. 26, Firenze, 1840); mentre noi abbiamo fatto vedere che si trovano commendate già fin da due secoli nell'opera del poeta *Nicandro* sugli *Alessifarmaci* (v. p. 240).

Se il sistema fondato da *Temisone* aveva il gran vantaggio di stabilire i sommi generi delle malattie, e così dare alla terapeutica una bussola direttrice, cioè di fondare l'indicazione terapeutica sul fondo della malattia, o ciò che diremmo l'attività morbosa, arrecò un danno notevole alla medicina colla sua troppo semplificazione a tre proposizioni: 1.° tutte le malattie genericamente considerate sono o di strettezza (*iposteniche*) o di lassezza (*iposteniche*), o di genere misto; 2.° i rimedi sono o rilassanti (*contrastinotanti*) o restringenti (*eccitanti, stimolanti*); 3.° tutte la terapeutica consiste a curare con rilassanti nelle malattie di strettezza, con eccitanti in quelle di lassezza (*contraria contrariis*). Questa semplicità doveva portare una grandissima superficialità nello studio medico, poichè riduceva tutta la medicina ad un cieco ristrettissimo empirismo. Per vero dire non poteva immaginarsi un sistema più ovvio e più facile all'intendimento, avvegnachè evitava tutte le indagini ed i ragionamenti de' dogmatici, e lo studio minuto e particolarizzato dei singoli sintomi e delle singole medicine secondo praticavano gli empirici, bastando conoscere: 1.° se la malattia consiste nel genere stretto o lasso; 2.° se il farmaco gode di potere rilassante o stimolante. Bastò per ogni studio quello delle comunanze (*communitates morborum*) e del metodo analogo di cura. Considerata la malattia soltanto nella sua espressione generica, e trascurate tutte le sue particolarità come individualità morbose, naturalmente si dovea avere come inutile ogni studio preparatorio ed introduttivo della medicina, come di tutto ciò che concorre allo sviluppo delle malattie (cause remote, manifeste ed efficienti), come

di tutti i suoi accessori (studio delle idiosincrasie, costituzioni individuali, de' climi, delle stagioni, delle abitudini, del modo di vivere, dell'influenza delle passioni, ec.). Ci asteniamo da un ulteriore esame, giacchè una minuta disamina la faremo nel valutare il sistema metodico considerato nel suo complesso.

*Celio Aureliano* fa menzione di varie opere composte da *Temisone*. *Perioidici* (*Acut. L. II, c. 12*).—*Epistolarum ad Asilum Dimantem* (ivi, *L. 3, c. 18*); in queste lettere parlava della cachessia e dell'efantiasi, e della satiriasi.—*Celerum passionum* (*Acut. L. I c. 16, L. II, c. 9*).—*Tardarum passionum*—*Liber salutaris*.—*De communatibus* cioè, sulle comunanze delle malattie (*GAL. De math. med. c. IV*).

#### *Discepoli seguaci e contemporanei di Temisone.*

*Temisone* ebbe molti discepoli. La storia però non ci ha tramandato che il nome di tre soli; due menzionati da *Celio Aureliano*, un *Proculo*, ed un *Eudemo* e *Mnemaco*. Quanto ai suoi settatori, convien mettere in questo numero tutt' i metodici, quantunque si siano allontanati dai suoi principii, e molti per alcune inette modifiche più di parole che di cose si davano il vanto di aver riformata questa setta, volendosi ciascuno erigere a capo-scuola. Ciò che *Celio* riferisce di *Proculo* è ben poca cosa. Evvi tutta la probabilità, che *Eudemo* è quello stesso che *Tacito* chiamò *l'amico ed il medico* di Livia nuora di Tiberio, e moglie di Druso, che si vuole essere stato da questo medico avvelenato. *Leclerc* erroneamente traducendo un passo di *Tacito* fa *Eudemo* spacciatore di rimedi segreti, ciò che era contra la dottrina che professava, avvegnachè i metodici non riconoscevano nelle medicine alcun'azione specifica, ma ammettevano soltanto quella generale. Ecco il passo di *Tacito*: *Sumitur in conscientiam Eudemus amicus ac medicus Liviae specie artis frequens secretis*; passo interpretato erroneamente dallo storico



sommo dell' antica medicina il quale così lo spiega: *Che questo Eudemo faceva mostra di saper molti segreti, per sembrare nel suo mestiere valente* (*Storia della medicina tradotta dall' idioma francese nel volgare italiano*. Napoli 1763, t. 3 p. 143). Ma il celebre *Ducanzati* secondolo spirito del testo traduce: *chiamano nella congiura Eudemo medico e amico di Livia, e ne trattano spesso sotto l'ombra dell'arte, e AMELOT DE LE HOUSSEY: Eudemus, médecin, et confident de Livia, fut appelé au secret, l'exercice de son art servant de couverture aux entretiens frequens, qu'il avoit avec elle*. Come si vede si parla di segreti di congiura, non di rimedi segreti come spiega *Le Clerc*. Venne *Eudemo* torturato e fatto morire per la congiura scoperta e non per la sua rea pratica con *Livilla* come asserisce *Sprengel* (t. II, p. 26). Secondo *Celso Aureliano* prescriveva *Eudemo* nei cardiaci i clisteri di acqua fredda (*Acut. L. 21, c. 38*). Parlando dell'idrofobia diceva che l'avversione pei fluidi si moveva anche alla vista delle lacrime; ebbe questa malattia pressochè sempre mortale; la curava col salasso, col' elleboro e colle ventose (*Celso Aureliano Acut. L. III, c. II p. 221, c. 46, p. 253*).—*Menemaco* di Afrodizia, scrittore assai prolisso, e probabilmente seguace di *Temisone* e non di *Tessalo* secondo *Sprengel*, perchè viene citato da *Celso*, morto qualche tempo prima che fiorisse questo vanoglorioso e millantatore metodico (*L. VI, c. 9 p. 524*). Si sa dallo stesso che difendeva il metodo con molto zelo, e non fece che poche modificazioni (*Gal. Indrod. c. 4, p. 565, B.I. II.—Celso Aureliano, Acut. L. II, col. p. 75*).

Furono seguaci e contemporanei di *Temisone* vari medici italiani *Antonio Musa, Cornelia Celso, Vezzio o Vezio Valente, Scribonio Largo, Apulejo Celso*, dei quali terreno discorso nell'altra sezione sulla medicina latina.

### III. Riforma ed aggiunte di *Tessalo* al metodismo.

Il sistema di *Asclepiade* venne mano modificato, supplito e sviluppato da' seguaci che si succedevano gli uni agli altri. *Temisone* ne rese più generali ed astratti i principii, e li spogliò dell'apparato filosofico della dottrina atomistica, semplificò i sommi generi delle malattie, i quali risguardò nella loro espressione generica indipendentemente da tutte le individualità che vi si consociano. *Temisone* aveva modificato i soli dogmi patogenici, *Tessalo* poi modificò, sviluppò e fece delle aggiunte a' metodi terapeutici, e per queste modifiche ed aggiunte si millantava di essere stato il vero creatore del metodo terapeutico metodico.

*Tessalo* era nativo di Tralles in Lidia. Fu figlio, al dir di *Galeno*, di uno scardassiere di lana, e nella sua gioventù dedicossi al mestiere di suo padre (*Gal. De diab. crit. L. I. p. 429; Meth. med. L. I. p. 36*). Datosi forse per qualche fortunato incidente allo studio della medicina, come tanti esempi si hanno di nomi che mentre esercitavano qualche mestiere od arte sono poi passati ad apprendere ed esercitare qualche professione. Le abitudini, le inclinazioni ed i costumi contratti nella prima nostra età di raro si cambiano, malgrado qualunque coltura che si possa acquistare, di guisa che spesso trapelano attraverso la educazione letteraria e scientifica. L'educazione fa molto, e giunge, allorchè ben diretta, a correggere od a totalmente distruggere i costumi del ceto dal quale si è uscito, ma la nascita signorile è un gran vantaggio, poichè i domestici esempi son quelli che decidono della nostra condotta, ed un letterato e scienziato di civile condizione di raro devia e transige coi principii di onore e di dignità che ha succhiato colla nascita. Quale è la prima direzione della nostra carriera, tale per lo più si mantiene in tutto il resto del corso della nostra vita. Uno che da un basso

mestiere passa ad apprendere una professione è per lo più rozzo, villano, e tanto più se non è adorno di una coltura letteraria, intellettuale e morale, come tanti esempi ne abbiamo avuto e ne abbiamo sotto gli occhi, specialmente negli esercenti dell'arte medica, non pochi de' quali, non curante d'infamia, si permettono qualunque bassezza, la più vile ed indegna adulazione, e non abboriscono i mezzi più vili, degradanti e disonesti per fare una fortuna. Spesso gli esercenti della medicina tutto sacrificano allo spirito egoistico di guadagnare per qualsiasi mezzo comunque vile, basso, disonesto ed indegno come lo vediamo tutto giorno, di guisa che evvi una barriera tra l' *arte dell'arte* e quello dell' *artefice*. Tale fu *Tessalo* modello e prototipo di tutt' i cerretani posteriori, quale ce lo dipingono *Plinio* e *Galeno*, due autorità per altro sospette, l' uno per l' odio che avea verso i medici greci, l' altro pel suo male umore contro *Tessalo* che aveva osato dileggiare il suo prediletto *Ippocrate*. Quest' ultimo ce lo dipinge rustico ed ignorante negli elementi delle cognizioni umane (id. contra *Julian*, p. 557, *De compos. med. sec. gen.*, L. 4. p. 557), di un incredibile e vile orgoglio, disprezzatore di tutti i medici che lo procedettero e specialmente dei più insigni scrittori, spregiatore del

suo colleghi, e fastosamente millantatore di essere il vero prototipo della medicina, il medico per eccellenza, e la stessa medicina personificata (*Gal. De cris.* L. II, p. 406; *Met. med.* l. c.). Noi non siamo nel caso di discutere se siano esagerate queste taccie, poichè non troviamo fatta menzione della vita ecarattere di *Tessalo* in alcun altro autore. Era un uomo che con villana rozzezza tacciava di errori e di non valore tutte le autorità classiche della scienza, tutti gli antichi autori, e che citava formalmente avanti al suo tribunale; accusatore e giudice nello stesso tempo; si dava il titolo di vincitore dei medici, vantandosi di superarli tutti (1). Ecco come ne parla *Plinio*, il quale lo aveva potuto conoscere nella sua gioventù. Dopo detto che *Veccio Valente*, avevasi guadagnato una gran riputazione nella corte dell' imperatore Claudio, seguita egli così: *Poco dopo sotto l' impero di Nerone il primato della medicina passò a Tessalo, che condannò tutto ciò che si era fatto in medicina, e si scatenò con una specie di rabbia contro tutt' i medici che l' avevano preceduto; basta solo per giudicare a maraviglia la sua modestia ed il suo carattere, l' epitafio, che si aveva fatto mentre vivea e che si vede sulla via Appia, nel quale si diede egli stesso il titolo di Iatronice, cioè*

(1) *Galeno* lo tratta da matto. *Numquid per Deos... sed lanificorum diatrium expectabimus, quam delirus Thessalus inter mulieres educatus, sub patre fugitiose lanas pectente, male audiebat dicere in Hippocratem; et reliquos medicos veteres superbe invehens? (De cris. L. II c. III)....* Ed altrove mette in dileggio la sua tracotante millanteria e pretensione: *Audes tamen homo generosissime, Hippocratem accusare; fecisque in nugacibus libellis tuis graecos sedere iudices; fers autem ipso sententiam, nec illorum expectas; et palam tibi ipsi das modo de omnibus medicis, modo de omnibus in universum graecis Haec enim insignis audacia sapientissimi scilicet Thessali est, omnes as*

*medicos vicisse, sed se ipso litigatore, se ipso agonotheta, se ipso iudice... Sed quis tam magniloquus poeta nobis existet, qui haec canat? quis nunc dabitur Homerus, qui hexametro toto hanc Thessali victoriam celebret? aut quis lyricus, qui veluti Pindarus alte in dithyrambis canat, quique, sicut olim Bacchi, ita nunc Thessali praeconium efferat? An horum potius nullum requirimus, sed eorum, qui jambos scribunt, Archilochum aliquem aut Hipponactem aut ex tragica scena quempiam, qui sic hominem compellet?*  
*Quiesce dum miserime in stratis tuis Namque haud vides, quas te putas nosse probe*

vincitore de' medici. *Mai giocolare e conduttore di cocchi, non parve nel pubblico con più numeroso accompagnamento di quello che Tessalo aveva per ordinario di farsi seguire da gran numero di discepoli* (1). Nel principio di una sua dedica diretta all'imperator Nerone, conservatoci da *Galeno*, si millanta di aver dato un sistema medico il solo vero. *Avendo io una novella setta fondata la quale sola ha ogni verità primariamente svelata: imperocché tutti coloro, che per l'addietro diedero opera alla medicina, non sepper trovar mai qualche cosa che a risanar le malattie, o a conservar la salute monti un frullo, e che Ippocrate stesso sopra questo soggetto spacciato aveva molte perniciose massime* (*De meth. med. I. c. p. 35*). Tessalo ci offre il carattere e il prototipo di molti scrittori e medici dell'età nostra. È stato proprio de' seguaci del metodismo antico e di quello in voga in questo secolo la jattanza e la millanteria riformatrice e creatrice. Quanti nuovi *Tessali* non ci ha presentato e non ci presenta l'età nostra? *Rasori* e *Broussais* non hanno dato del balocco ad *Ippocrate* ed a tutt' i medici antichi e contemporanei? Non leggiamo spesso nelle opere de'

dottrinanti de' nostri giorni che la scienza è da rifarsi da capo? Poco fa gli anatomicopatologi pomposamente spacciavano che la vera medicina cominciava coi loro lavori, che tutto ciò che si era fatto non offriva che errori e confusione, ontologismo od entità morbose. I micrografi minacciavano di un travolgimento tutta la scienza anatomica e fisiologica. I chimico-patologi tendono di rifare da capo a fondo l'edificio patologico su novelle strade aperte dalla chimica organica. Per qualche insulso e strano ghiribizzo si è preteso da taluno riformare dalle fondamenta la patologia e terapia generale, della quale si è preteso offirire l'*Embren* o *Codice sacro*. E chi potrebbe numerare le jattanze, le ciurmerie e la tracotante pretensione, e la bassa viltà, l'impostura, e le mene cabbaliche de' nostri *Tessali*?

*Tessalo* prometteva di fare medici in sei mesi (2); e si gloriava di non aver avuto altro maestro che sè stesso, e che composti aveva tanti scritti sopra la sua arte, che non poteva già mai avere del tempo per leggerli. La promessa d'insegnare la medicina in sì poco tempo gli tirò una gran folla

(1) *Eadem aetas Neronis principatu ad Thessalum transiit, delentem cuncta majorum placita, et rabie quadam in omnis aeri medicos perorantem; quali prudentia ingenioque, aestimari vel uno argumento abunde potest, cum monumento suo quod est Appia via laetronicem se inscripserit. Nullius histriionum equarumque comitator egressus in publico, etc.*—*L. XXIX, c. 4.*

(2) Sembra che Tessalo in tutto sia il modello preso ad imitazione da non pochi medici dell'età nostra. Con vero scandalo abbiamo veduto non pochi giovini medici appena usciti dalle panche dei studenti, tosto dettare otto o dieci lezioni, cioè di anatomia, fisiologia, patologia generale e quella speciale, materia medica, medicina legale, fisica, chimica, botanica e mincralogia, delle quali branche appena se ne può dettare una al più due, allorché

si vuole insegnare con coscienza, profondità e sapere. Questi novelli Tessalotti che hanno di quello antico l'impostura e non l'ingegno, per non far conoscere la loro nullità e tutti gli spropositi che eruttano per lo più con divieto mussulmano incutano ai giovini di non leggere autore alcuno, ma di trascrivere le loro sublimi e dotte lezioni: nelle quali si contiene tutta la scienza, poiché i libri ingarbugliano invece di spianare le lezioni. È cosa rara negli annali della studentesca che tra venti, trenta, cinquanta studenti di una data classe, appena cinque, sei od otto al più hanno i libri che si dettano o che si seguono dai loro maestri. Questi giovini apprendono per lo più venuti dalle provincie digiuni di qualunque istruzione preparatoria, tosto si danno a studiare sotto questi novelli Tessali.

di discepoli. È in fatto, se l'arte non fosse consistita, che in ciò che i meto-  
dici dicevano che se ne doveva sapere,  
è certo che non faceva d'uopo di un lun-  
go tempo per apprenderla. Tutte le  
malattie ridotte al dualismo di stretto e  
di lasso, e tutti i rimedi a rilascianti o  
stringenti; ecco tutta la patologia e  
materia medica: e tutta l'arte consiste-  
va a conoscere se la malattia era del-  
l'uno o dell'altro genere, se il medicina-  
le godeva dell'una o dell'altra azione.

*Tessalo*, ad imitazione di tutti coloro  
che si propongono di fare una fortuna,  
a sacrificio di qualunque onore ed in-  
dipendenza, si fece strada col fare la  
più bassa e vile adulazione degli uo-  
mini in potere e dei ricchi influenti.  
Seppe destramente approfittarsi del gu-  
sto che in essi conobbe di esser piag-  
giati ed incensati; acquistossi la loro  
confidenza e i loro favori colle vili com-  
piacenze, non arrossì punto di abbas-  
sarsi; rappresentò nella corte un per-  
sonaggio indegno di un medico dotto,  
grave e dignitoso, quale lo richiede  
il divino ministero d'Igea. *Non così si  
condussero*, dice GALENO, *gli antichi  
medici, quei discendenti di Esculapio,  
i quali comandavano a' loro ammalati,  
come un generale ai suoi soldati, o  
un principe a' suoi sudditi. Tessalo ub-  
bidì a' suoi infermi come uno schiavo ai  
suoi padroni. Se un ammalato voleva  
bagnarsi, egli il bagnava; se aveva voglia  
di bever fresco gli faceva egli dare del  
ghiaccio e della neve. Un mezzo sieu-  
ro e spesso indispensabile per un me-  
dico per far fortuna è senza fallo la  
protezione degli uomini in potere e  
di quelli influenti per ricchezza e po-  
sizione sociale, e troviamo che delle  
alte celebrità sarebbero restate oscu-  
re od arretrate senza aver la spinta  
della protezione e della influenza di  
qualche magnate; ma siccome spesso da  
vari pitocchi si cerca l'elemosina con  
dignità, così bisogna procurarsi una  
onestà protezione con decoro, e ciò  
specialmente riesce al medico allorchè  
sa ispirare fiducia colla sua abilità e si  
sa catturare l'anore per l'urbanità e*

PERRONE, *Storia della med.*

la decenza de' suoi modi; mai servile  
adulazione, bassezze e mezzi indegni,  
e cose che si amano da uomini di poco  
conto, saliti in carica, e non da quel-  
li che vi ci sono pervenuti per un  
vero merito, per abilità, onore e  
delicatezza; il fumo dell'adulazione  
è proprio di cuore corrotto, tanto  
per chi la fa, che per chi la riceve.

Quanto era vile e somnesso con  
coloro, di cui voleva acquistarsi e con-  
servarsi la protezione, altrettanto era  
insolente e fiero a fronte di coloro che  
esercitavano la stessa sua professione  
(*GAL. De meth. med. L. I, c. II,  
III, IV*).

Vi sono non solo delle relazioni,  
delle convenienze, dell'analogie tra le  
malattie, ma eziandio tra le cure ed  
i rimedi; le prime consistono nel ri-  
stringimento e nel rilassamento, e sono  
*passive*; e le seconde nel rilassare e re-  
stringere e sono *attive*; evvi pure una  
terza specie di relazioni dette *tempo-  
ranee*, o concernenti il metodo di cu-  
ra da temersi nei vari tempi o periodi  
di una malattia. Ciò già l'aveva det-  
to *Temisone*, ma *Tessalo* distinse le  
convenienze per cui una malattia ap-  
partiene alla chirurgia, e queste con-  
venienze sono diverse dalle preceden-  
ti; poichè consistono in levar ciò ch'è  
straniero o non naturale riguardo al  
corpo. Vi sono due specie di cose  
che si possono chiamare straniere, e  
non naturali: le une *interiori*, e le  
altre *esteriori*. L'esteriori sono per e-  
sempio una spina, una freccia, o qual-  
che altra cosa che vien dal di fuori  
e ferisce, e che cagiona colla sua di-  
mora nella parte ferita un gran tor-  
mento. È manifesto che le cose di que-  
sta natura si debbono togliere, e cae-  
ciar dal luogo in cui han penetrato per  
dileguare il soffrire che cagionano. Quan-  
to alle *interiori* sono di tre sorti: 1.<sup>a</sup>  
Vi sono nel nostro corpo delle cose,  
che ne costituiscono una parte, e che  
producono incomodo allorchè sono fuo-  
ri del loro sito, come, a cagion di e-  
sempio, un'osso slogato o rotto; e che  
per conseguenza fa uopo rimetter-

lo nella sua situazione naturale. 2.° Vi sono quelle che diventano non naturali pel loro eccesso in quantità, in grandezza o in grossezza: son queste tutte le specie di tumori, tutti gli ascessi, tutte l'escrescenze, le eruzioni cutanee, un dito soprannumerario: le une vogliono essere aperte o spurgate, e le altre recise od estirpate. 3.° Di quelle in fine non naturali per mancanza, come sono le ulcere profonde, il labbro fesso ch'è mancante di carne, o una fessura nel labbro superiore; il che indica che convien riempire il vuoto e supplire al difetto. Queste indicazioni dicevansi da TESSALO convenienze delle malattie chirurgiche e de' loro rimedi. Ne annoverava altresì un'altra specie, cui denominava *proflattica*, che concerneva la cura delle malattie cagionate da veleni, da morsicature di animali velenosi, e di tutte quelle in generale, la cui causa è ignota (GAL. *introduc.*).

TESSALO stabiliva altresì una convenienza per le ulcere inveterate. Le convenienze delle vecchie ulcere, diceva egli che non si vogliono chiudere, o chiuse che di nuovo si aprono, sono importantissime; poichè conviene necessariamente sapere, riguardo alle prime, cosa è quello che impedisce, che non si chiudono, per porvi rimedio e levarle; e riguardo alle seconde, cosa è quello che le rinnova, per consolidarne la cicatrice, cangiando l'abito o la disposizione della parte offesa, o anche di tutto il corpo, e disponendolo di guisa che si prevenga quest'accidente; il che si può eseguire coi rimedi chiamati *metasincritici* (GAL. *De meth. med. L. IV. c. IV*) TESSALO seguita nella seguente guisa: Le piaghe antiche, che non si chiudono, ovvero che dopo ridotte a cicatrice novellamente si riaprono, danno le indicazioni seguenti: Primieramente conviene levare da quello che non si possono cicatrizzare ciò che si oppone alla cicatrizzazione. Rinnovellar la parte offesa; e dopo aver renduto l'ulcere simile a una piaga recente, trattarla come tale. Se questo non vi viene fatto, impiegherete i lenitivi, e quelli che si adoprano ne' tumori, accompagnati da infiam-

mazione. Quanto alle ulcere che si riaprono dopo la cicatrizzazione, nel tempo che incominciano ad aprirsi o ad ulcerarsi per la seconda volta, mostrano che devono trattarsi come un *flemmone*, cioè come un tumore infiammato che fosse afflutto nuovo e che conviene applicarvi un *cataplasma* raddolcente, finchè l'irritamento sia cessato; dopo di che procurerete di cicatrizzarle; o vi applicarete intorno del luogo ove era l'ulcera un *empiasmo* in cui entri della mostarda, che renda la parte vermiglia, o qualche altro medicamento che ne cangi la disposizione, e faccia che questa parte non sia soggetta a malore, come prima. Che se non potrete con questo mezzo correggere la disposizione della parte, attaccate tutto il corpo in generale, procurate di farvi qualche cangiamento colla *metasincrisi*; e ciò si otterrà o cogli esercizi, la cui specie qual debba essere si regolerà secondo gli esperti nella ginnastica, o aumentando o diminuendo gradatamente il cibo od anche levandolo coi vomitivi (*ivi*).

Tosto che al medico non corrisponde il metodo consueto, rilassante o contraente, questi si appigli alla totale riforma della *sincrisi* degli atomi e de' pori, da ciò ne venne la *metasincrisi*, da GALENO detta *metaporopoeisis*, e con barbaro vocabolo *reorporatio* da CELIO AURELIANO. Questo metodo corrisponde a quello che ora dicesi *perturbatore*. I mezzi che venivan impiegati a tale uopo erano in generale tutti acri e vegetabili, esterni e rubefacienti, di tal severa e gli emetici (GAL., *De simpl. medic. facult. L. V. c. 25, p. 150, t. XIII*). Il sugo, o la radice di tassia, dice Dioscoride, sono i più efficaci tra tutti i medicamenti che hanno una proprietà *metasincritica*, tanto per attrarre profondamente dal corpo, come per mutar lo stato de' pori (De *mat. med. L. IV. c. 157*).

TESSALO fu il primo ad introdurre l'astinenza di tre giorni, dalla quale incominciavano i metodici la cura di qualsivoglia malattia, metodo detto *diatriario*, e per ciò i metodici, venivano

detti altresì *diatritarii*. *Asclepiade* e molti altri antichi medici facevano distinguere i loro infermi per uno stabilito tempo: ma questo termine non aveva avuta certa e determinata regola come venne stabilito da *Tessalo* (*Celso Aureliano Chron. L. II, c. I, p. 266*).

Le ragioni per le quali *Tessalo* rigettava i purganti erano presso a poco quelle di *Erastriato*, e di *Crisippo*, i primi che s'ansi dichiarati contro questa specie di medicamenti. *Asclepiade* li avea rimessi in uso, con una certa ristrettezza e parsimonia, ne' soli casi di materia turgente nelle seconde vie. *Tessalo* poi li ributtò affatto (*Gal. contra Julianum p. 342*).

*Tessalo* oltre l'opera scritta contro gli aforismi d'*Ippocrate*, ne lasciò delle altre: *De communitatibus—De syncriticiis*. Da *Galeno* si citano due altre sue opere cioè *Liber de chirurgia—Liber de medicamentis* (*De meth. med. L. IV. c. IV*).

#### Discepoli e successori di Tessalo.

Sembra che *Tessalo* non abbia formato discepoli e seguaci di qualche valore, ma de' semplici medicastri i quali avevano più del ciarlatanismo che di un vero sapere medico. E se credesi a quel che dice *Galeno*, cioè che i suoi discepoli e seguaci uscirono dalla classe di vil gentame come fornai, cuochi, macellai, tessitori e simili artigiani, non fia maraviglia che non abbia lasciato seguaci di nome. Atteso la loro poca istruzione, segnavano ciechissimamente la pratica del loro maestro, e per ciò *Galeno* li chiamò gli *asini* di *Tessalo*. Tra' suoi seguaci si trovano nominati i seguenti: *Olimpico* conosciuto per la critica che *Galeno* fa della sua definizione della salute e della malattia (*Gal. I, c.*); *Apollonio* di Cipro affatto sconosciuto (*Gal. I. c.*); *Mnasea* che annunse l'esistenza contemporanea dello *strictum et laxum* nel letargo, nell'epilessia, nella paralisi e nel catàrrro e ruppe con ciò la troppa uniformità del dualismo patologico dello *stretto* e del *lasso*,

e inventò varie composizioni mediche che appresso portarono il suo nome (*Gal. meth. med. L. I, p. 59. De comp. med. ec. loco, L. III. c. 217. Cel. Aur. Acut. L. II, c. 5, p. 81*); *Filomeno*, noto per aver istituito le prime osservazioni sulle affinità delle febbri dominanti colla disenteria, e per sagaci riflessioni su quella per renna buttato sul tubo intestinale; condannò contro la stessa gli astringenti e l'oppio, perchè possono determinare frenitide e letargo (*Alessandro Thal. Liano, L. VIII, c. 8; p. 452, c. VII. p. 425*); fece pure pregevolissime osservazioni sulla stranguria che suole sopravvenire nelle febbri tifoidee, non che sulla vera encefaliride (*Opp. Synops. L. VIII, c. II, p. 267*).

#### IV. Riforma di Sorano.

*Sorano* passa per il più famoso ed insigne tra' metodici al quale comunemente si ascrive di averne perfezionata, sviluppata, estesa e ben riordinata la dottrina. *Galeno* oppositore acerrimo del sistema metodico e che così acremente caricò *Tessalo* d'ingurie e di sarcasmi, per l'opposto loda *Sorano*, come un buon medico, e dice di aver sperimentati utili i rimedi proposti da questo medico. *Suida* ci dice che *Sorano* aveva composto molte opere, le quali venivano generalmente tenute in gran pregio per profonda dottrina, estesa erudizione e per eccellenti vedute pratiche. Ma siccome tutte queste opere si sono smarrite, così non siamo nel caso di dare un'esposizione delle aggiunte e dei miglioramenti per esso fatti alla dottrina metodica. L'opera che abbiamo di *Celso Aureliano*, è l'unico documento ove attingere il suo valore nella patologia e terapia, poichè quest'opera, secondo ci dice lo stesso *Celso*, non è che un compendio di quelle di *Sorano*.

Siccome vi sono stati quattro medici più o meno riputati che hanno portato lo stesso nome, così presso gli storici della medicina, vengono scam-

biati l'uno per l'altro, e ad uno si attribuiscono le opere dell'altro: Il nostro *Sorano*, od il metodico celebre, viveva sotto gl'imperatori Trajano ed Adriano; ed era d'Efeso. Suo padre si chiamava Menandra, e sua madre Febe. Studiò ed esercitò da prima la medicina in Alessandria, dappoi si portò in Roma, ove ebbe altissima celebrità come medico dotto e come sperimentato e famigeratissimo clinico. Visse purc alcuni anni nell'Aquitania, e curava con felice successo la lebbra ivi dominante (MARCELL. c. 19 p. 324). Delle molte opere di *Sorano* si citano da *Celio* le seguenti: *De adjutoriis*. — *De febris*. — *Libri causarum*. — *De Coenotetia*. — Possediamo un suo trattato compiuto di fasciature, nel quale si espongono sessanta fascie, in gran numero usuali a' nostri giorni, ed un eccellente frammento sulle rotture delle ossa. Vi è stato un altro *Sorano* egualmente d'Efeso, che visse nel terzo o quarto secolo, detto *Sorano il giovine*, per distinguerlo dall'altro. Era un eccellente chirurgo e si occupò di preferenza di ostetricia. Compose un trattato delle malattie delle donne e delle parti loro segrete, di cui *Adriano Turnebo* ne pubblicò un frammento sotto il titolo: *Gravæ de Utero et muliebri pudendo libellus*. Parisiis, 1554 — *Latine* 1556. *Sprungel* erroneamente fa autore di quest'opera il primo *Sorano* (vol. 2, p. 53, ediz. cit.). Scrisse pure una biografia de' medici celebri, della quale resta un frammento, se pure è sua la biografia d'*Ippocrate*, la quale comunemente si trova posta avanti le antiche edizioni delle opere che si hanno sotto il nome del padre della medicina. Biografia a torto attribuita al primo *Sorano*. Scrisse *Sorano il giovine* oltre le vie de' medici, altresì un'opera nella quale espose i sistemi medici, la cui perdita è da compiangersi molto, perchè si avrebbe una esposizione di sistemi medici antichi più o meno esatta, perchè attinta dalle opere nelle quali si contenevano. Vi è stato un altro *Sorano* di Malles in Cilicia, per cui è cognominato *Mal-*

*lota*. *Suida* narra che un filosofo e medico chiamato *Asclepiodote*, di cui fa gran conto, dava a questo *Sorano* il primo posto tra tutt'i medici che furono dopo *Ippocrate*. Falsamente si è creduto, che l'opera che abbiamo della stampa di Basilea presso Cratandro del 1528, e di Venezia presso l'Aldo del 1547 sia di quest'ultimo *Sorano*. Porta ella il titolo seguente: *In artem medendi Isagoge saluberrima*. Il *Vossio* assicura, che questo scritto non è di alcuno dei tre menzionati *Sorani*, ma è l'opera di scrittore latino, composta forse nel quinto o sesto secolo. Questa opera è di niun conto, affatto insulsa, una miserabile rapsodia. Della stessa futura si debbono avere le lettere di Marcantonio a *Quinto Sorano*, con le risposte che questo medico gli scrisse, avendo il primo chiesto al secondo un rimedio contro la sfrenata libidine di Cleopatira. L'autore della vita d'*Ippocrate* cita un quarto o quinto *Sorano* il quale era dell'isola di Coe. Conchiudendo, di questi quattro *Sorano*, il metodico celebre è quello che visse sotto Trajano ed Adriano, e del quale *Celio Aureliano*, imitò, compendì o tradusse le opere.

*Sorano seniore* tentò il primo di fare una riforma dotta e vasta della dottrina medica metodica, senza esser rigidissimo seguace de' dogmi o principii della stessa. Seppe egli con molta sagacia trarre dalle altre dottrine mediche molti principii e li fuse nel metodismo, di modo che lo venne di molto ad estendere. Da questi tentativi, dobbiamo ripetere la conservazione di vari dati, che si sarebbero smarriti senza le cure di *Sorano*. Riprovò il rigoroso metodo del calcolo de' giorni per la cura delle malattie, superstiziosamente seguito da' metodici. Il suo nome è immortale per essere stato il primo a creare la diagnostica differenziale, cioè stabili i sintomi che differenziano le malattie che si rassomigliano per la loro esterna manifestazione o diremmo per la loro forma morbosa. Notò bene i sintomi che produce il *gordius medinensis*, ma è falso

ciò che dice *Sprengel* (vol. 2, p. 32 ed. cit.) che sembra essere stato il primo che l'abbia osservato, poichè venne tre secoli e più innanzi, come abbiamo di sopra detto, indicato da *Agatarchide* (v. p. 235). L'esposizione che daremo nell'articolo patologia speciale di ciò che si contiene nell'opera di *Celso Aureliano* farà conoscere le dottrine ed i meriti di *Sorano*, poichè la stessa, come abbiamo detto, è tratta in buona parte dalle sue opere.

#### V. Del sistema metodico in generale.

Benchè, de' tre grandi sistemi medici dell'antichità, finora esposti e discussi, la dottrina metodica sia la sola della quale resta un monumento prezioso, nei libri di *Celso Aureliano*, pur tutta volta riesce molto malagevole tesserne la storia o l'esposizione generale, e distinguere ciò che appartiene a ciascuno degli autori che hanno concorso a costituirla, soprattutto l'indicare le modificazioni e le aggiunte proprie di *Tessalo* e di *Sorano*. I due fonti onde attingerne i principii sono *Celso Aureliano* e *Galeno*; ma nè l'uno e nè l'altro ne offrono una esposizione dei principii generali, poichè l'uno ne porge qua e là le massime, l'altro più occupato a rovesciarla, ne presenta per lo più i soli lati attaccabili. Nè riusci al nostro celeberrimo *Prospero Alpino* uno de' più profondi, insigni e dotti medici del sedicesimo secolo di presentarne una lucida e compiuta esposizione (*De medicina methodica libri XIII.* Padova 1614 in fol. Leyde 1619 in 4). L'insigne storico dell'antica medicina *Leclerc* ha cercato con ogni industria offrire de'sunti di *Celso Aureliano*, ma non ha fatto che dare materiali, per lo più eterogenei, monchi, imperfetti, e spesso discrepanti. Affatto superficiale, magra ed in abbozzo è l'esposizione che ne ha dato *Sprengel*, per lo più ingombra di errori e di contraddizioni. Il dotto ed va-

lente medico *Dezeimeris* nell'esordire la sua carriera di medico erudito e critico, ne presentò una succinta esposizione; ma siccome il suo scopo era più diretto a far rilevare i punti di contatto della dottrina metodica col metodismo moderno di *Broussais*, così si limitò ad offerirne li principii più capitali (*Des principes du methodisme considéré comme source de la doctrine physiologique* nel *Journal complémentaire du dictionnaire des sciences médicales*, Paris 1824 vol. 21 e nelle *Lettres sur l'histoire de la médecine*, Paris 1838 da pag. 199 a 232).

Come si vede, la dottrina metodica non era stata finora esattamente esposta nè nelle sue particolarità, nè nel suo insieme; ciò abbiamo noi cercato, per quanto ci è stato possibile, di eseguire. Abbiamo profondamente studiato tutto ciò che *Celso* riferisce di *Asclepiade* e di *Temisone*; abbiamo accuratamente svolta l'opera di *Celso Aureliano*, ed abbiamo cercato raccogliere dalle opere di *Galeno* i genuini sentimenti dei medici metodici. E la nostra esposizione la prima che si abbia compiuta e genuina di questa dottrina famosa dell'antichità, la quale è divenuta il fondamento de' più celebrati sistemi meccanico-organici e dinamici moderni. Dopo di aver esposte le dottrine proprie di ciascuno de' quattro medici cioè di *Asclepiade*, di *Temisone*, di *Tessalo* e di *Sorano* che hanno costituito il metodismo, ne presentiamo ora una esposizione generale. Il sistema metodico appartiene esclusivamente ad *Asclepiade*, poichè egli ne buttò tutte le fondamenta, e lo costruì sopra un larghissimo e vasto piano, ed i suoi successori altro non fecero che modificare, restringere, e ridurre ad un concepimento più astratto i suoi principii di patogenia, e sviluppare e fare alcune aggiunte a' suoi metodi terapeutici.

1.° Principii di filosofia della natura e di fisiologia.—*Temisone*, *Tessalo* e *Sorano* non fecero che ammettere ed avere come dati tutt'i principii di filosofia della natura e di fisiologia sta-



biliti da *Asclepiade*; e questa parte della sua dottrina tra le mani de' suoi seguaci restò intatta, cioè non subì modificazione od aggiunta alcuna. Per i metodici, la vita è il modo di esistere de' corpi organizzati; risulta o consiste in un certo numero di atti o funzioni. L'esercizio delle funzioni, riguardato di un modo generale, risulta da una facoltà o potere insito della materia organizzata che dicesi *συνεργία* (tono, tonicità, irritabilità de' moderni fisiologi dinamici?). Questa proprietà è una, diffusa in tutte le parti. Ma benchè il principio di azione sia unico, le azioni osservabili sono diversissime, perchè esse sono il risultamento immediato della struttura o della situazione delle parti, che per ciò differiscono per ciascun organo. Così un muscolo agisce (si nutrice, esercita una influenza sulle altre parti) perchè è dotato di tono; si contrae perchè è muscolo. La tonicità è mantenuta da un lato dall'azione degli agenti esteriori, le cui modificazioni naturali od artificiali fanno variare lo stato degli organi, dall'altro per le relazioni attive che si esercitano incessantemente tra tutte le parti del corpo. Questi principii fisiologici erano una naturale deduzione della filosofia atomistica che ammetteva soltanto la materia in movimento, e negava quindi ogni principio spirituale od imponderabile indipendente. *Asclepiade* e suoi seguaci non riconoscevano nell'organismo animale che la materia organizzata in attività, quindi tutte le funzioni per essi non erano che il risultamento immediato ed indispensabile dell'attività inerente alla fibra organizzata. Se la materia ha in sè il principio di moto, la forza od attività ad entrare in moto ed in azione, naturalmente la sua attività è generale perchè appartiene ad ogni particella od atomo che concorre a comporla. Considerata la materia organizzata in astratto, cioè in sè, la sua attività è naturalmente generale ed a sè identica; ma riguardata poi nelle sue diverse configurazioni cioè ne' tes-

suti ed organi soffre delle modificazioni espresse dalle diverse attitudini secondo il loro particolare impasto, onde potere gli stessi disimpegnare le funzioni cui sono addetti. Se questa attività non venisse modificata nelle diverse organiche configurazioni, non potrebbe aversi il diverso funzionare degli organi, ma tutti offrirebbero un modo unico di funzionare, lo che renderebbe impossibile l'esistenza del corpo animale. — La materia organizzata ha in sè l'attività, ma per mettersi in atto od entrare in azione ha uopo degli agenti esteriori che la spingono ad agire, e che gli organi nel loro funzionare s'Influenzano a vicenda cioè l'uno concorre al funzionare dell'altro, altrimenti, senza questa influenza reciproca gli organi da sè soli non potrebbero eseguire i loro atti funzionali. Questi sono i principii che immediatamente derivano dalla filosofia corpuscolare da *Asclepiade* presa a fondamento della fisiologia. Per i metodisti l'attività organica è una forza secondaria, inerente alla materia organizzata, della quale è un'attitudine, una modificazione, o diremo forza informatrice, emergente dalla disposizione degli atomi congregati in mistione organica. Per mancanza di studii anatomici *Asclepiade* e suoi seguaci, partendo dall'idea che le funzioni non sono che modificazioni od attitudini della materia organizzata emergenti dalle sue diverse configurazioni in organi, materializzarono questi atti funzionali e li ridussero a puri atti meccanici. Come si vede, la fisiologia de' metodisti in riguardo al concetto dell'attività della materia organizzata era del tutto organica, e nella sua espressione generale nello stesso modo come noi ora l'intendiamo; e riguardo poi al concetto della materialità degli atti funzionali era del tutto meccanica, ed ecco che nel suo insieme era meccanico-organica.

II. *Principii di patogenia.* Secondo i metodisti bisogna procedere nello

studio della patologia come in quello di ogni altra scienza, cioè dal semplice al composto. Lo spirito umano dee mettere in esercizio tutti gli strumenti che sono a sua disposizione: i sensi che osservano i fatti, il giudizio che li ravvicina e ne deduce le conseguenze, e l'induzione, o quest'altra specie di giudizio che, conduce per analogia, come per un filo continuo, abbraccia un certo numero di verità particolari per ricondurle ad un principio universale che di tutti dia ragione. L'uomo è capace di concepire tutte le verità, od almeno ogni verità che può essergli utile. Rigerterà dunque come *falsa* o come *superflua* ogni ipotesi che non poggerà sopra principii evidenti. *Asclepiade* partendo in patologia dall'idea che la materia contiene in sè il principio di attività ne dedusse per legittima conseguenza che la malattia non è, e non può essere altro che una modificazione, una lesione materiale, perchè è alterata la relazione e proporzione tra canali e gli atomi che vi scorrono. Considerata l'interna attività della materia organizzata, come sola suscettibile di perversimento od alterazione, così venne a riguardare la malattia considerata nella sua espressione generica ed astratta in un dualismo patologico identico, poichè la faceva consistere o nel ristignimento de' canali e nella loro oppilazione perchè gli atomi in essi ristagnano, o nella loro dilatazione e lassezza onde gli atomi vi scorrono lentamente: ma siccome l'attività od attitudine differisce secondo le configurazioni che prende negli organi, i diversi periodi del corso della vita umana, e le cause fisiche e morali che agiscono sull'uomo, così questo dualismo patologico si trova diversificare e secondo l'indole e la natura degli organi, e secondo i modificatori che vi agiscono. *Temisone* poi e suoi seguaci volendo semplicizzare le idee della malattia date da *Asclepiade* e togliere quella di proporzione tra canali e gli atomi si attennero soltanto allo stato del misto organico in quanto al

suo vigore od elatere, o stabilirono lo stretto ed il lasso secondo che la tonicità della fibra o del misto organico veniva ad elevarsi od abbassarsi dal ritmo fisiologico o normale. E siccome la tonicità è proprietà di tutta la materia organizzata, così è sempre identica, sia qualunque la configurazione che prende negli organi, e per ciò ne dedussero per naturale corollario che basta conoscere il sommo genere della malattia senza esser necessario brigarsi dello stato in cui si trova individualmente l'organo infermo. E con ciò vennero in certo modo a rendere metafisica ed astratta l'idea della tonicità riguardata quale forza preordinatrice dell'organismo, come in questi ultimi tempi fecero *Broun* ed i diatesisti. Questo modo di vedere trasformò la patologia organico-meccanica di *Asclepiade* in una patologia dinamico-organica; ed al concetto del dualismo patologico subordinato alla condizione anatomico-fisiologica dell'organo infermi, e de' particolari modificatori che lo fanno infermare, venne sostituito un dualismo pressochè assoluto. *Asclepiade* mirava più a' dualismi individuali, *Temisone* e suoi seguaci, per l'opposto, tutto davano al dualismo generale. Ma questa dottrina astratta de' primi metodisti venne abrogata da *Sorano*, il quale ripristinò i dualismi individuali. Ciò portava che i primi metodisti non calcolavano la sede del male, ma bastava per essi il conoscere il sommo genere della malattia: quelli posteriori, benchè mettessero in prima linea questa conoscenza, si occupavano pure a ricercare e stabilire la sede del male. Gli storici della medicina attenendosi alle sole dottrine di *Temisone* e de' primi metodisti, tutti hanno scritto che i metodici si occupavano soltanto di conoscere lo stretto ed il lasso senza aver riguardo alla sede del male. Erroneamente *Dezimeiris* li taccia di aver asserito una falsità copiandosi gli uni cogli altri (*Lettres cit. p. 207*), poichè non hanno asserito una cosa falsa, ma sì

sono attenuti soltanto a' dogmi de' primi metodisti. *Asclepiade* aveva stabilito per ben conoscere una malattia, di valutare: 1.<sup>o</sup> le cause che l'hanno prodotta, e conoscere e studiare i sintomi che la rappresentano o che ne sono l'espressione o manifestazione. 2.<sup>o</sup> Per ben valutare le cause delle malattie, bisogna tener conto nello stesso tempo dell'azione propria di queste cause, e dello stato degli organi che ne subiscono l'influenza. 3.<sup>o</sup> Le cause non agiscono di un modo specifico per produrre questa o quella malattia. I primi metodisti *Temisone* e suoi seguaci ritennero soltanto la indagine e lo studio profondo dei sintomi per conoscere il sommo genere della malattia; ma quelli posteriori, sebbene valutassero i sintomi in prima linea per conoscere la natura della malattia (ed in ciò avevano ragione perchè i sintomi sono l'espressione del modo di essere della parte inferma o sofferente), pur tutta volta calcolavano pure la conoscenza dell'azione della causa morbosa per conoscere l'indole della malattia che ne viene effettuata o promossa o determinata. Vi sono, secondo gli ultimi metodisti, delle cause che meritano un'attenzione particolare: son desse quelle che, fissate di un modo permanente nei nostri organi, agiscono incessantemente sopra di essi, e la malattia non si può vincere, se non vengono rimosse. Tali sono i veleni, i corpi stranieri solidi o liquidi, intronessi dal di fuori o sviluppati nell'interno delle nostre parti, ec. Dalla loro considerazione si deduce ciò che *Tessalo* denominò *comunità profilattica*. Gli ultimi metodici, come si vede, distinguevano le cause in *fugaci* o *formali* ed in *permanenti* o  *fisse*, la quale distinzione corrisponde alla divisione de' recenti patologi in *dinamiche meccaniche* e *fisico-chimiche*. I sintomi sono i fenomeni sensibili delle malattie. Quindi la loro infinita varietà dee ridursi, in ultima analisi, ad esprimere l'esistenza in qualche organo dello stretto e del

lasso (iperstenia ed ipostenia dei diatesisti). Da ciò la distinzione delle malattie a cause transitorie o fugaci e sono quelle del *strictum* e *laxum*; quelle a cause meccaniche che o restano il solo effetto, o sussistono colla malattia, e sono tutte le malattie chirurgiche e quelle determinate da veleni o da corpi eterogenei intronessi dal di fuori, o sviluppati dentro dello stesso. Le prime van curate con le convenienze igieniche e dietetiche, le altre con le convenienze chirurgiche e profilattiche. I metodici trattarono a parte delle malattie mentali, perchè non poterono recarle sotto alcuna delle comunanze menzionate (*GAL. contra Iulianum p. 343*).

*Dei criterii dedotti da' sintomi.* I metodici avevano i sintomi come l'unica guida per conoscere il sommo genere cui si riferiva la malattia che si avea a curare. I primi metodici li riguardarono soltanto come fonti diagnostici del sommo genere della malattia; ma quelli posteriori l'ebbero pure come fonti di diagnosi comparativa per distinguere le malattie che si rassomigliano per loro esterna manifestazione o forma morbosa. Gli empirici studiavano i sintomi per la cognizione individuale di ciascuna malattia; i metodici per conoscere il fondo comune delle malattie od il sommo genere, cui si riferivano. Quindi gli uni e gli altri erano attentissimi a notare i sintomi delle singole malattie, di guisa che vennero a perfezionare la sintomatologia. Come si vede, le dottrine de' metodici in tutto sono state il tipo di quelle dei diatesisti, poichè anche *Brown* e suoi seguaci da' sintomi giudicavano della predominante diatesi. Sul modo come i metodici valutavano i sintomi propri a ciascun sommo genere di malattia gli storici della medicina, copiando tutti gli errori di *Celso*, hanno dato delle idee moneche e false. Tutti hanno erroneamente asserito che i metodici per giudicare dell'esistenza dello stretto o del lasso non calcolavano

altro che gli umori ritenuti, e fluenti (ritenzioni e profluvii), mentre essi non solo miravano, a' fluidi sequestrati o fluenti, ma alle manifestazioni di reazione generale (condizione vitale o stato diatesico). Vi sono alcuni sintomi che si mostrano pressochè sempre insieme nelle malattie alquanto gravi di strettezza. Questi sono un calore più forte che nello stato naturale od inegualmente ripartito, un polso ben differente da ciò che per l'ordinario suole essere, un senso di lassezza e di malessere. L'insieme di questi sintomi dicesi febbre, ma non hanno d'altronde cosa alcuna di particolare. La febbre è nel più de' casi il sintoma indivisibile delle malattie più o meno intense che si riferiscono allo stretto. Si conosce la remissione di una malattia alla diminuzione della febbre, se vi esiste, o, nel caso contrario, a quella degli altri sintomi, di rossore e di bruciore (1). Spesso i metodici avevano per sinonimo la febbre ed il calore preternaturale (2). Un dolore più o meno forte, il calore sentito dalle mani del medico al toccare il corpo dell'infermo, o da questo nell'interno de' visceri, il rossore nel luogo sofferente, s'è apparente, o pure nella lingua, negli occhi, nelle gote, od in altre parti, allorchè il male è profondo ed interno; la lingua secca ed arida; la sete intensa; il desiderio di bevande fredde; la secchezza della pelle, la diminuzione delle secrezioni, la frequenza o la durezza del polso; il disgusto, ec.; questi sono i sintomi che per lo più insieme combinati indicano l'esistenza dello stretto. Ma

siccome non erede alcuno che non sia il risultamento di una tonicità aumentata, non è necessario che si ritrovino riuniti per indicare la natura del male. De' sintomi contrarii od opposti provano che la malattia è del genere *laxum*; ma in questo caso fa uopo stare in guardia contro una fallace ed ingannatrice apparenza sintomatica. La piccolezza de' polsi, facendo credere erroneamente all'abbattimento o prostrazione di forze, può facilmente ingannare, e far cadere in errori gravissimi (3). Non è raro osservare nello stesso tempo in campo sintomi discrepanti ed opposti, cioè quelli dello *strictum* e quelli del *laxum*, ma essi derivano da organi differenti, che si trovano contemporaneamente infermi. Si debbono attaccare i più imponenti, e cercare di guarire l'organo più importante.

*De' sintomi simpatici.* I metodici, oltrè di studiare i sintomi dell'organo sofferente, sagacemente calcolavano quelli che si sviluppano in un altro organo simpateticamente affetto. Li distinguevano costando l'epoca del loro sviluppo, e ciò, dicevano essi, molto importa, perchè, il più spesso basta, per farli disparire, di trattare l'organo primitivamente affetto. Il delirio che provoca il dolore durante l'esasperazione di certe malattie si distingue dal delirio idiopatico ai segni seguenti: comincia e si accresce nello stesso tempo che la sofferenza che lo provocano, diminuisce e sparisce con esse. Questo delirio è leggero e fuggitivo (4). I metodici cercarono di dar ragione delle simpatie mor-

(1) *Intelligimus sane dimissionem, si etiam febres affuerint, ex earum indulgentia: at si febres non fuerint, ex caeteris accidentibus, cum ea indulgentiora viderimus; ut ruborem, pruritum, etc.* CELIO AUR. Tom. 1 p. 289.

(2) *At si aliqua fuerit indulgentia passionis, quae erit ad prehenda, si etiam febres fuerint ex minutione, si etiam non fuerit minutione tumoris,* PERRONE, *Storia della med.*

etc. Op. cit. Tom. 1 p. 265.

(3) *Humilitas atque densitas pulsus plurimos fecit errare ut putarent virium solutionem, atque ita importuni vinum dantes, insuperabiles mentis alienationes fecerunt excitari.* Op. cit. T. 1 p. 38.

(4) *Omnes passiones quae ex dolore accessione tempore alienationis faciunt, internoscuntur hoc modo: Primo quod cum dolore asperantur ex-*

bosc. Una porzione di materia, qualunque essa sia, essi dicevano, possiede al numero delle sue proprietà essenziali, quella di agire sugli oggetti che la circondano. Una cosiffatta azione si esercita a gradi di energia diversi, sopra tale o tale di questi oggetti, secondo le circostanze complesse, di cui tutte le condizioni non sono ben conosciute, ma la cui prossimità è una delle più importanti. Una cosiffatta legge è soprattutto rimarchevole ne' corpi organizzati. Ciascuna delle parti onde si compongono è nello stesso tempo il termine ed il punto di partenza d' influenze reciproche che incessantemente vi si esercitano. Le distanze non vi costituiscono un ostacolo, perchè tutte queste parti sono continuate in uno stesso sistema. Le relazioni di ciascun organo sono dunque universali, ma molto più strette con un altro organo in particolare che con tutto il resto del corpo. Questa facoltà di ciascuna parte, non essendo loro meno propria, meno essenziale che l'azione diretta che chiamiamo la sua funzione, dee subire altresì necessariamente delle modificazioni negli stati diversi della malattia. Se tutte le condizioni dell' esercizio delle simpatie fossero conosciute, si potrebbe *a priori* determinare gli effetti che debbono produrre in tutt' i casi possibili; ma siccome siamo lungi da questa conoscenza, così dobbiamo stare a ciò che l'osservazione ci indica. Bisogna notare con esattezza le simpatie che si sviluppano nell' affezione di ciascun organo. Contavano tra le più importanti le relazioni che si esercitano tra lo stomaco e l'encefalo. L' infiammazione di quest' ultimo viscere allorchè è violenta, determina necessariamente quella dello stomaco. Ma non evvi cosa più comune che le infiammazioni cerebrali in conseguenza di gravi lesioni dello stomaco (CELIO AURELIANO, T. 1. p. 33, 36, 76,

245, 278, ec.). Conobbero pure l' influenza esercitata sul fegato dallo stomaco irritato. Quindi avevano l' itterizia ora come l' effetto di una epatide idiopatica, ora come quello di una infiammazione dello stomaco: *Jejoris tumentis inflammatio, sive saeva durities, vel etiam stomachi consensus* (ivi, t. 2, p. 236). Hanno saputo valutare il posto importante che gode lo stomaco nella maggior parte delle malattie. *Si multi organi sunt infirmi nello stesso tempo, bisogna dirigere il trattamento sopra i più importanti, cominciando da quelli che possono mettere l' infermo in pericolo, o da quelli che trasmettono facilmente a tutti gli altri i benefici de' mezzi curativi: ex quibus cacteris partibus facili possit curacionis beneficium dari.* E dopo questo principio Celio aggiunge: *Sic stomacho laxato plurima certè conlaxantur.* Del rimanente, l'irritamento di questo viscere si ripete necessariamente nel resto dell' economia (T. II, p. 104). Altrove dice: *Stomachus graviter adfectu, et propterea omnes consentiunt nervi.*

IV. *Principii di terapia generale.* I principii terapeutici di Asclepiade erano estesi e vasti poichè deduceva le indicazioni: 1.º dal sommo genere della malattia; 2.º dalla località sofferente; 3.º dal calcolo delle influenze fisiche e morali (clima, stagioni, costituzione degl' infermi, vitiatazione, influenza delle passioni, ec.); 4.º dallo studio delle azioni specifiche de' soccorsi terapeutici. I primi metodici cercarono ridurre questo esteso piano e stabilirono: 1.º esser due le indicazioni cioè rilassare ed astringere; 2.º i rimedi non godere che di sola azione generale rilassante od astringente, e mica di alcuna specifica. Quelli posteriori stabilirono: 1.º che vi sono malattie che si curano colla dieta e sono quelle de' sommi generi le quali dipendono d' azione di cause generali,

*tenditur atque consurgit alienatio, et eorum indulgentia minuitur, quippe*

*levis atque solubilis deliratio.* Op. cit. Tom. 1., p. 26).

che restano il solo effetto cioè la malattia (morbi diatesiei de' browniani); 2.° malattie che si debbono curare col rinnovare gli agenti e tranei che le eccitano, le fomentano e le sostengono, le quali son prodotte o da corpi estranei che dal di fuori s'intromettono nel corpo, o che si sviluppano e si formano nello stesso, o da veleni o da altro agente materiale (malattie dette adiatesiche da' seguaci di Brown); 3.° che non si dee badare alla sola natura della malattia, ma altresì alla sede; 4.° che i medicinali, oltre l'azione generale, ne spiegano anche una locale. — I mezzi propri a combattere le malattie sono numerosi; i più semplici, quelli che si avvicinano il più agli oggetti, di cui facciamo un uso abituale, meritano la preferenza: *est melius simplicibus atque consuetis medere rebus*. I soccorsi terapeutici si possono distinguere in igienici o medicinali propriamente detti: tra primi, l'aria ed il regime sono de' mezzi potenti per modificare l'organismo. L'aria può subire delle preparazioni che le danno le qualità che si desiderano. Il regime allorchè si riduce all'uso delle bevande raddolcenti, o di alcune sostanze nutritive leggerissime è il mezzo più atto ad imprimere a quello che vi è sottoposto delle modificazioni profonde. Dalla sola perseveranza nel regime si può sperare la guarigione delle malattie croniche che esigono una specie di *recorporazione*. In quanto ai mezzi medicinali propriamente detti si distinguono in generali (dinamici de' moderni), *chirurgici* e *profilattici*. Tra primi i principali sono il salasso, l'applicazione delle sanguisughe o delle ventose scarificate, de' cataplasmi ammollienti e delle fomentazioni della stessa natura, e l'applicazione de' senapismi e de' vescicanti in un luogo remoto dalla sede della malattia. — Il salasso dee si praticare ogni qual volta la malattia è gagliarda e tutto l'organismo trovasi in uno stato di esaltamento di tonicità. In molti casi, le sanguisughe e le ventose operano dopo il

salasso un effetto che non avrebbero prodotto se non fosse lo stesso preceduto: ma hanno sempre il vantaggio di rilasciare la parte esaltata, e di sgorgare più presto e direttamente il sangue nella stessa concorso e sequestrato. — In tutt' i casi, le fomentazioni, i cataplasmi ammollienti, costituiscono un mezzo soccorsale molto vantaggioso. L'applicazione de' senapismi, de' vescicanti, de' cauteri, ed altri mezzi analoghi, esige molta prudenza; adoprati troppo presto non fanno che aumentare il male che si vuol guarire. L'epoca della convalescenza esige grande attenzione. L'organo stato infermo non riprende che man mano il suo ritmo naturale. Non bisogna, nell'idea di rifocillare e rineorare le forze, dare senza precauzione degli eccitanti: *facile etenim passio ex occasione parva recurrit* (op. cit. t. 1. p. 70 e 158 e segu.). — I metodisti non combattevano il *laxum* che mercede le frizioni secche, i bagni aromatici, i cataplasmi astringenti ed altri mezzi analoghi. In quanto alle malattie croniche siccome essi opinavano che le stesse non differissero da quelle acute che pel loro andamento lento, così vi prescrivevano una cura pressochè analoga, tranne lo adoprare mezzi di blanda azione. Le sottoponevano ad un regime severissimo, od altresì ad una dieta assoluta per otto, dodici e quindici giorni; dappoi, in vari casi, prescrivevano eccitanti o rivulsivi all'esterno. Avevano bene osservato che se, nelle infiammazioni, si osservano de' buoni effetti seguire all'interna amministrazione di certi eccitanti, si è, per così dire, in favore delle circostanze, cioè quando l'irritamento, di già molto diminuito, ha una tendenza a slogarsi od a terminare con una secrezione salutare. Questi sono i principii di terapia generale che stabilirono i metodici che noi abbiamo qua e là ripescati nell'opera di *Celso Aureliano*, il fedele depositario delle dottrine metodiche. Questi precetti nella loro applicazione pratica venivano sottoposti ad alcune

regole metodiche, donde ne venne il nome di metodici; regole che noi crediamo di dovere esporre. — Usavano vari liquidi per isciacquare la bocca, ed a titolo di gargarismi; ed apprestavano eziandio dei solidi a titolo di masticatori. Esternamente poi applicavano oli, cataplasmi, senapismi unguenti, cerotti, malagmi di vario genere, ed applicati in varie maniere. Prescrivevano in qualche occasione degli empiastri tenaci, che strappavano con forza dopo che s'erano ben attaccati alla parte, su cui erano stati applicati, e questi empiastri vennero chiamati *dropaci*. Prescrivevano pure vari fomenti e bagni. Oltreciò alle volte facevano cadere sopra le parti inferme dell'acqua dall'alto, or semplice, or minerale, or calda, or fredda (docciature) il quale ajuto era da essi chiamato *catactismo*. Usavano pure vari starnutatori, ed in alcune occasioni facevano attrarre pel naso sostanze irritanti ed acri. — Ponevano singolar studio nel vario uso della dietetica. Così obbligavano gli ammalati a differenti esercizi. Prescrivevano ad alcuni de' lunghi viaggi ora di terra, ora di mare; ad altri il corso; ad altri il passeggio; ad altri il cavallo; ad altri la carrozza; ad altri le fregazioni; ad altri altro genere di ginnastico esercizio. Usavano differenti specie di sedie, e di letti. Avevano de' letti duri, molli, oscillanti, più o meno fermi, stretti, larghi, piani, inclinati altri a' piedi, altri alla testa, guerniti di coltri di differente materia, e di differente colore; e disposti in differenti parti della stanza. Sceglievano pure stanze diverse secondo le malattie, altre anguste, altre ampie, altre illuminate, altre oscure, altre chiuse ed altre ariose. Oltreciò ora mettevano in opera i ventagli; ora bagnavano il pavimento della stanza con acqua, aceto, od altro liquore; ora vi spargevano dell'erbe semplici, o bagnate in qualche liquore. Moderavano secondo le occasioni la veglia, ed il sonno de' loro pazienti; ed ercitravano i loro differenti patemi. Adopravano in fine varie sorte di cibi e di bevande, ed avevano una

specie di dieta salsa, di cui si servivano in varie circostanze, e che dicevano *drimyphagia*. Avevano pure varie regole riguardo alla maniera, ed al tempo d'apprestare il cibo. — La durata delle malattie acute dividevano in tante parti o periodi, che chiamavano *diatriti*, ed ogni diatrito comprendeva lo spazio di tre giorni, per modo che il terzo giorno di un diatrito costituiva il primo del seguente. Così il primo diatrito durava fino al terzo giorno del male, il secondo dal terzo giorno fino al quinto, il terzo dal giorno quinto fino al settimo, e così seguitando. Nel principio, e nel vigore od acme della malattia facevano osservare agl' infermi un' assoluta astinenza fino all'ultimo giorno di ogni diatrito: *Atque initium et abstinentia ciborum sumendum curationis* (op. cit. t. II., p. 344). Così, per esempio, ne' due primi giorni nulla loro davano nè da mangiare, nè da bere, ed appena loro permettevano di sciacquarsi la bocca. Arrivato al terzo giorno se non sopraggiungeva alcun accesso apprestavano loro senza'altra dilazione un tenuissimo nutrimento; e se qualche nuovo accesso sopraggiungeva, aspettavano per ciò fare, ch'esso o fosse declinato, od avesse cominciato a declinare. Solevano parimenti aspettare questo giorno per cavar sangue prima, che avessero somministrato alcun alimento; non però ne cavavano moltissimo, e riprovavano altamente il metodo di coloro che volevano, che se ne lasciasse uscire tanta copia, finchè comparissero segni di svenimento. Queste regole soffrivano nondimeno delle eccezioni secondo la gravità de' fenomeni di elevata tonicità. Così in alcuni casi il nutrimento si dava anche prima del termine prescritto; si anticipava la cavata di sangue che secondo la gravità dell'esaltamento vitale era copiosissima sino al deliquio; si ricorreva ad altri ajuti, se ciò veniva dalla violenza del male istantemente richiesto. — Nelle malattie croniche la medicatura veniva del pari divisa in più periodi che si chiamavano *cicli*. Uno di questi cicli si chia-

mava *resuntivo* (*circulus resumptivus*), e l'altro *metasincrítico* (*circulus metasyncríticus*). Nel primo si avea per iscopo di ristorare l'ammalato da' patimenti sofferti fino allora per la malattia, e poi rimedi; per lo che egli potesse nel seguito ritornare al metodo di vita proprio nello stato di salute; oppure soggiacere all'azione d'una qualche nuova medicatura. Nel *ciclo metasincrítico* s'aveva per oggetto di mutare la presente condizione fisica dell'ammalato in un'altra contraria alla natura del male che l'affliggeva, od in tutto, od in parte, e nel primo caso si diceva *ciclo metasincrítico perfetto*, nel secondo si chiamava *ciclo metasincrítico imperfetto*. Si usava in principio il ciclo imperfetto avanti di venire a quello perfetto, onde non esporre l'infermo tutto ad un tratto ad una total mutazione. Per cosiffatto modo si andava alternando il ciclo resuntivo con quello metasincrítico prima imperfetto, e poi perfetto, finchè o la malattia veniva totalmente guarita, o dichiarata incurabile. Variavano poi ogni volta il ciclo metasincrítico, o perchè giova tenere una nuova strada quando la precedente non avea giovato, o perchè anche le cose, che in un tempo riescono giovevoli, col troppo usarle risultano nel seguito inefficaci.

IV. *Dell'azione de' medicinali e loro classificazione.* Siccome i metodici avevano ridotte tutte le malattie a due precipui sommi generi, *stretto* e *lasso*, così tutti i modi di azione de' medicinali furono ridotti a due: cioè al rilassare ed al restringere, e così vennero di tutti i rimedi a formarne due classi, *rilassanti* ed *astringenti*. A queste due classi de' primi metodici, quelli posteriori ve ne aggiunsero due altre, cioè i rimedi *chirurgici*, e gli *antidoti*; gli uni per curare e togliere tutte le organiche lesioni che costituiscono il vasto campo della chirurgia; gli altri per cacciare e neutralizzare i veleni. A queste quattro classi ne venne aggiunta altresì una quinta, cioè de' rimedi atti a distruggere gl' inor-

mali prodotti che si formano nel nostro corpo come i calcoli ed i vermi.— I primi metodici non consideravano che la sola azione generale di rilassare e restringere, poichè tutte le malattie di ciascuno de' due sommi generi le consideravano come identiche qualunque fosse la parte inferma, e che per ciò bastava conoscere se il medicinale d'adoprarne era rilassante od astringente; ma quelli posteriori in ciascun medicinale, oltre la sua azione generale, studiavano pure quella che avea speciale od elettiva su questa o quella parte.—Le deplezioni sanguigne occupavano il primo posto tra' rimedi rilassanti. Quella generale, od il salasso, si metteva in opera allorchè si voleva abbassare l'elevato tuono dell'organismo: quelle locali allorchè si voleva sgorgare sangue da un dato punto: l'una e l'altra allorchè nello stesso tempo si voleva detrarre sangue e dalla massa generale e da un dato punto. Le deplezioni locali si ottengono coll'applicazione della sanguisughe, colle coppe scarificate e colle scarificazioni. Il secondo posto tra' rilassanti l'occupavano tutti i medicinali evacuant, o che determinano una evacuazione qualunque: il terzo, tutti gli ammollienti e lenitivi; il quarto molti mezzi igienici e dietetici, tra quali tenevano il primo posto il freddo e l'astinenza.— Dove molto ampia era la classe dei rilassanti, molto ristretta e povera era quella degli astringenti (come è nella materia medica de' controstimolisti). Il primo posto tra questi rimedi lo teneva il vino, il secondo i tonici, il terzo alcuni preparati vegetabili e metallici, detti ora astringenti ora costrettivi. Nelle malattie acute si adopravano soltanto i rilassanti, ed in qualche raro caso si ricorreva agli astringenti; in quelle croniche poi s'incominciava la cura con questi soccorsi terapeutici, ed a malattia inoltrata si passava agli astringenti. Nelle malattie miste secondo che lo stretto predominava sul lasso e viceversa, così ora si adopravano di preferenza o i las-



santi o gli astringenti, o gli uni e gli altri nello stesso tempo, cioè mentre si cercava di rilassare in un punto in un altro si doveva stringere.— Benchè si dovesse rilasciare nelle malattie di stretto, e stringere in quelle di lasso; pur tutta volta era un caso particolare, in cui i metodici si scostavano da questa regola cioè ne' tumori. Sebbene essi appartenessero al genere stretto, non venivano trattati sempre nello stesso modo; in altra guisa si portavano, nel tempo, in cui incominciavano a formarsi, ed in un'altra quando erano essi del tutto formati. Nella squinanzia, per esempio, applicavano nel principio, rimedi mediocramente astringenti, siccome praticavano tutti gli altri medici, per trattenere alquanto il corso della flussione; e appresso, o sia nel procedimento della malattia, venivano a' mollitivi. Per questa pratica dicevano, che se nel principio della formazione de' tumori ristignevano, consideravano essi, che essendo ancora in movimento gli umori per portarsi alla parte, non ancora era fatto lo strignimento, e che a rincontro dovevasi piuttosto risguardar questa parte come rilassata, per la continua affluenza degli umori.—I metodici per le stesse ragioni di *Criippo*, di *Erasistrato*, e specialmente per quelle di *Asclepiade*, di raro ricorrevano agli emetici e purganti, cioè ne' soli casi evidentissimi di materiali turgenti o putrescenti o nelle prime o nelle seconde vie. Oltre le ragioni che addussero i prefati medici per rigettare i purgativi, i metodici ne avevano un'altra ch'era principale; cioè a dire poichè credevano, che questi rimedi rilassando assai il ventre conducevano l'infermo ad una nuova malattia; avvegnachè ogni rilassamento di ventre, ogni evacuazione che passava i limiti dell'ordinario, era, secondo essi, una malattia del genere del lasso (1). Nella sola idropisia venivano apprestati i purgativi, nello scopo di promuove

vere l'evacuazione delle acque.—Erano del pari riprovati i lavativi composti con delle materie acri, e piccanti, poichè i clistei facevano l'effetto medesimo de' purgativi. Ributtavano del pari i diuretici; non venivano apprestati che nelle sole idropisie, evitandosi quelli che erano penetranti e molto odorosi.—I medicamenti narcotici, o sonniferi erano del pari condannati da' metodici. *Se si dà*, dice Celio, *un medicamento sonnifero in poca dose, cagionerà una gravazza di testa, ovvero un'addormentamento cattiva; e se mai se ne dia di molto, cagionerà la morte* (*Acut. L. I, c. XVIII*, ). Eravi però de' casi, nei quali veniva approvato il diacodio. Veniva adoprato nell'emottisi; nel qual caso non veniva risguardato come sonnifero ma come un astringente per coartare il vaso donde usciva il sangue.—Venivano pure rigettati i cauteri, e tutti gli altri medicamenti che producono escara. *I cauteri*, dice Celio, *cagionano gran movimento nel tempo del più alto della malattia, ed in tempo di rilassamento* (*Chron. L. I, c. I*).

*V. Principii di nosologia e terapia speciale.*—I metodici sono stati i primi a fare una classificazione filosofica delle malattie. I dogmatici del tutto intenti all'indagine delle cause remote, e gli empirici allo studio dei sintomi, non cercarono di dare un certo ordine alle malattie, considerandole e gli uni e gli altri pe' fenomeni più cospicui, o pei sintomi predominanti sugli altri. I metodici distinguevano le malattie coerentemente a' loro principii della teoria del morbo: 1.<sup>o</sup> secondo la durata in *acute* e *croniche*; 2.<sup>o</sup> a norma della loro natura intima, o sommi generi delle malattie, in quelle di *strictum*, *laxum* e *mixtum*; 3.<sup>o</sup> in *chirurgiche*; 4.<sup>o</sup> in *proflattiche*. Per conoscere il sommo genere al quale si dovea riferire o rapportare ciascuna malattia i

(1) *Purgativa vero medicamina, quae cathartica appellant, praerumpunt corpus, atque sollicitam eidem passioni*

*solutionem provocant.* (*Acut. L. II, c. XXI*).

metodici cercavano di studiare esattamente tutte le sembianze, che offriva la sua esterna manifestazione, cioè facevano uno studio esatto, minuto e particolarizzato de' sintomi in tutta la sfera di loro sviluppo, cioè nell'aumento, nella declinazione e nella convalescenza; di guisa che vennero per cosiffatto studio a perfezionare la seiografia o descrizione nosografica delle singole malattie. E noi nell'articolo nosologia della sezione della medicina latina nel tener discorso dell'opera di *Celio Aureliano*, l'unico documento, come abbiain detto, che ci resta della scuola metodica, farem vedere che la stessa è il solo e più perfetto modello di descrizioni nosografiche che ci abbia tramandato l'antichità. Non solo i metodici perfezionarono la descrizione nosografica delle malattie, ma ebbero altresì la gloria di aver dato una base filosofica e stabile alle indicazioni terapeutiche. Furono i primi a distinguere le malattie che erano curabili: 1. colla dieta, ed i medicinali di azione generale; 2. con mezzi locali; 3. con mezzi locali combinati a generali; 4. con mezzi profilattici, cioè atti prima a rimuovere la causa ch'è esistente nell'organismo, e quindi curare il suo effetto cioè la malattia che ha suscitato (come è della presenza dei corpi eterogenei o stranieri, vermini calcoli e veleni nel corpo). L'indicazione la fondarono: 1. sulla natura intima della malattia o comunanza morbosa; 2. sui suoi diversi periodi (sviluppo, aumento, stato o acme, declinazione, terminazione e convalescenza); 3. sulla durata determinata (malattie acute) di assolvere il loro corso in un dato periodo di tempo; su quella indeterminata (malattie croniche) cioè che hanno un corso indefinito. Come si vede la loro terapeutica speciale è la più filosofica e ragionata tra quelle dell'antichità. Nella esatta e minuta analisi che daremo della prefata opera di *Celio Aureliano*, offriremo un prospetto particolarizzato della nosologia e terapia speciale della scuola metodica.

VI. *Estimazione delle dottrine dei metodici.*—I metodici altro non fecero,

come abbiain detto, che restringere, modificare, sviluppare le idee di *Asclepiade*, di riformarle o supplirle in alcuni punti di patogenia, e soprattutto di terapeutica. La loro dottrina non era che una fusione dell'empirismo col dogmatismo di *Asclepiade*. Erano dogmatici in quanto facevano consistere l'arte del medico a conoscere e stabilire il sommo genere cui riferire ciascuna malattia; erano poi empirici allorché ributtavano affatto l'etiologia delle malattie cioè l'indagine delle cause remote, e di quelle efficienti, contentandosi del solo studio de' sintomi, e di conoscere la sola azione generale de' medicinali. Per altro, qualora rettamente si esamini la cosa, si vedrà che l'indagine della causa rimota de' dogmatici, e quella del sommo genere della malattia dei metodici, andavano ambidue alla ricerca dell'ignoto cioè dell'essere astratto della malattia o dell'attività morbosa; la sola differenza consisteva che i primi si perdevano in tanti enti immaginari di discrasie umorali, e cercavano l'essenza della malattia in oggetti estranei all'organismo; mentre i secondi partivano da una condizione reale e positiva del modo di essere dell'organismo infermo, quale è la condizione vitale in cui vien messo dalla malattia, e per ciò vedevano la stessa nel modo di esser dell'organismo infermo. Gli uni per conoscere la causa rimota che forma l'essenza della malattia, o la discrasia umorale predominante, gli altri il sommo genere della malattia, vi pervenivano per mezzo dello studio de' sintomi, col divario che gli uni li consideravano vagamente, mentre, gli altri li studiavano in connessione col fondo o modo di essere della malattia; i sintomi servivano di guida agli uni ed agli altri per fondare le indicazioni; ma quelle degli uni mancavano di base ed erano quindi vaghe, quelle degli altri partivano da un principio fisso e determinato. I dogmatici avevano su' metodici il vantaggio di studiare tutte le cause predisponenti ed efficienti o de-

terminanti (come le stagioni, i climi, il regime igienico e dietetico, le professioni, le località de' paesi, le variazioni atmosferiche, l'età, il sesso, il temperamento, l'idiosincrasie, le abitudini, la costruzione fisica degli organismi individuali, ec.); mentre i metodici le calcolavan poco; poichè opinavano che basta conoscere le malattie che determinano senza perdersi nello scrutarle e sottilmente indagarle. Qui commettevano un grave fallo, come l'hanno commesso i browniani, i diatesisti ed i dinamisti de' nostri giorni, avvegnachè non basta conoscere, per adattare una ragionata terapeutica, il modo di essere della malattia, ma giova moltissimo conoscere l'agente che l'ha determinata o che la fomenta e la sostiene. Altra è la cura di una oftalmia genuina, altra di quella sostenuta da qualche occulto germe morbooso (oftalmia sifilitica, erpetica, scrofolosa, scorbutica, ec.). Quindi i dogmatici avevano una etiologia più filosofica, e più larga, mentre la loro patogenia era imaginaria, per l'opposto i metodici una patogenesi più reale che partiva dal modo di essere della malattia, cioè della condizione vitale in cui dalla stessa veniva messo l'organismo, ed una etiologia ristrettissima e monchissima. Le indicazioni degli uni fondate sulle cause predisponenti ed efficienti spesso li guidava a ben curare; quelle degli altri dedotte da'sommi generi della malattia sovente li menava ad indicazioni erronee, monche e difettose.—A torto i dogmatici hanno accusato i metodici di aver trascurato affatto l'anatomia, e ciò l'hanno ripetuto tutti gli storici della medicina dietro l'asserzione di *Galeno*, che ha cercato per tutti i lati di screditare un sistema molto apprezzato ai suoi tempi. Forse i primi metodici trascuravano l'anatomia, ma non fu così dei secondi, e da essi sono usciti i migliori lavori anatomici, dopo quelli della scuola di Alessandria sino al medico di Pergamo, come erano quelli de' due *Sorani* seniore e juniore, di *Moschione* ed

altri che faremo conoscere nel tener discorso dell'anatomia.—In quanto agli empirici, i metodici convenivano con essi di dover studiare i sintomi per conoscere la malattia. Gli uni e gli altri avevano come inutile l'indagine delle cause remote, perchè menano ad enti morbosi imaginari. Ma ne differivano moltissimo in quanto che gli uni riguardavano le malattie come individualità morbose, gli altri, come espressioni di generalità morbose, di guisa che gli uni riducevano il generale al particolare, gli altri per l'opposto le particolarità alle espressioni generali della malattia. Per gli empirici non vi erano che cure specifiche, individuali; pei metodici poi, generali, indicazioni dedotte dal sommo genere che costituisce il fondo della malattia. Gli uni ne medicinali non vedevano che azioni specifiche, gli altri generali. I metodici avevano la massima concordanza cogli empirici, in quanto che essi dovevano desumere dall'osservazione la scienza de' sommi generi della malattia, e dell'azione dei medicinali. Gli empirici osservarono con diligenza e costanza tutto quello che offre l'attenta osservazione di tutti i fenomeni morbosi, e di tutti gli effetti de' singoli medicinali; i metodici per l'opposto vedevano i fenomeni in massa cioè nella di loro espressione generale, o comunanza morbose, come gli effetti de' rimedi, nel risultato ultimo di rilasciare o restringere la tessitura organica. Stando all'espressione generale de' sintomi i metodici si avrebbero potuto acquietare ad una sintomatologia generica, ma per conoscere il fondo di ciascuna malattia dovettero studiarla individualmente cioè nelle singole malattie. Senza dubbio la scuola empirica sembrava nell'applicazione ravvicinarsi molto al metodo positivo delle scienze di osservazioni, e come la proscrizione fulminata per essa contro il ragionamento non era realmente diretta che contro l'abuso che ne facevano i dogmatici, la mania delle congetture e delle supposizioni arbitrarie, poteva per i suoi principii di analogia e di epilogismo, e per alcune

vedute eleversi a stabilire i modi diversi d'infermare dell'organismo I metodici per voler ridurre le malattie tutte a' loro sommi generi dovevano ricorrere a varie ipotesi onde conciliare le contraddizioni della loro teorica con ciò che dimostrava il fatto clinico. Si arrestavano molte volte alla semplice apparenza fenomenica della malattia considerata nella sua espressione generale, ciò che li faceva dare in gravissimi errori pratici. Essi contrastavano fra loro stessi fin dove potessero spingersi questi loro principii, ed i dogmatici più rigorosi sostenevano non doversi porre mente ad altro se non alle sole secrezioni sopresse, od accresciute (GAL. *De sect. etc.* c. 9, p. 395). I seguaci di questa scuola si mossero molte contese, e riformavano varie singole massime, come accade ognora in quei sistemi, i di cui oscuri principii ammettono altrettante interpretazioni, quanti sono i dubbi, che provengono dalla loro insussistenza. Lo stabilire i sommi generi delle malattie soltanto per la loro esterna fisionomia o manifestazione, doveva far cadere in gravissimi falli in un'epoca nella quale non si sapeva distinguere lo stato fisiologico da quello patologico, e si mancava dell'anatomia patologica, mezzo importante per valutare la loro natura intima. È vero che i metodici conobbero lo stato illusorio od apparente cioè simulato delle malattie nelle quali lo *strictum* si presentava sotto le fallaci ed ingannatrici apparenze del *laxum*, e calcolarono lo stato eretistico o l'eretismo con aspetto di fallaci segni di *strictum*, pur tutta volta mancanti di sode idee fisiologiche non lo potevano esattamente valutare. Quante malattie che dalle aumentate secrezioni o dai profluvii le avevano per quelle di *laxum*, mentre erano sostenute da irritamenti morbosi o da vere flogosi! Troppo stretta, monca, incompiuta e vacillante era la semiotica de' metodici per conoscere e calcolare lo stato morboso od i sommi generi delle malattie. Per altro la grande e ra-

PERRONE, *Storia della med.*

gionata avversione che avevano per l'uso interno degli eccitanti, che risguardavano come incendiari, li preservava dagli errori pratici ne' quali li doveva far cadere la loro teorica. I metodici differiscono senza dubbio da tutt'i sistematici che li avevano preceduti per l'esclusione rigorosa di ogni principio d'azione estraneo all'organismo. I due stati patologici, i due soli modi d'infermare da essi stabiliti, esistenti da per sé, o combinati tra loro, lungi di esser dedotti da una rigorosa analisi de' diversi processi morbosi cui va sottoposto l'organismo infermo, non erano che dei concepimenti vaghi, arbitrari dello spirito. I metodisti debbonsi classificare con i dogmatici, di qualunque tempo e di qualunque paese si sia, che hanno fondata la patologia e la terapeutica sopra stati morbosi ideali. Non avevano dunque essi stabilito che un dogmatismo meno immaginario, che quello de' sistematici precedenti, che un meccanismo più semplice che quello di Erasistrato e di Asclepiade; dedotto non dal modo primitivo d'infermare della fibra come credevano ed han creduto i dinamisti, ma dalla condizione vitale o modo di essere in cui si trova l'organismo in seguito dello stato morboso predominante, il quale, in ultima analisi, si fondava, come tutt'i sistemi etiologici, sulla pretesa conoscenza della causa prima della salute e della malattia, ed in particolare sulle condizioni materiali presupposte in un gran numero di casi ed arbitrariamente circoscritte. Del rimanente, l'errore logico nel quale cadde la scuola medica più filosofica dell'antichità è cosiffattamente naturale allo spirito umano, che noi vedremo il suo sistema riprodotto ed imitato nei nostri tempi moderni da tutt'i medici dinamici da Baglivi a Tommasini. Nonostante la ristrettezza e le pastoie in cui i metodici misero la patogenia delle malattie, pur tutta fiata la loro dottrina si trova la più coerente, la più filosofica, e diciamo pure, la più sana di tutte quelle

dell' antichità, le quali sono affatto distrutte, mentre la dottrina metodica costituisce il fondamento e della patologia dinamica e di quella organica, e dell' organico-dinamica. I metodici hanno reso de' servizi eminenti alla scienza cercando essi tutt' i segni che potevano loro servire d' indizi per determinare il sommo genere cui riferire ciascuna malattia, ne studiarono i fenomeni con maggior sagacia e critica de' medici delle altre scuole, di guisa che ne vennero a stabilire una sciagrafia o descrizione sintomatica molto filosofica in correlazione col suo fondo o modo di essere. Questo modo tutto filosofico di considerare i sintomi fece loro creare una sintomatologia reale e positiva, nella quale venivano molto bene distinti i sintomi propri della malattia, da quelli incidentali e non collegati colla stessa, i diretti da quelli collaterali. Furono i primi a creare una classificazione nosologica fondata sui modi diversi d' infermare dell' organismo. Distinsero con molta sagacia le malattie in quelle che sono effetto di azione di una causa già passata, da quelle che dipendono da una causa permanente e tuttora agente. Dietro la loro maniera di considerare le malattie, sia per un'avventuroso riflesso della loro teorica, sia per una induzione sperimentale, semplificarono la terapeutica, e stabilirono le indicazioni le più ragionevoli, se non le più razionali, diedero in somma all' indicazione un fondamento più o meno positivo. Furono i primi a far vedere che le malattie croniche non differiscono dalle acute che per la loro indeterminata durata, ma che nel fondo sono le stesse, salva l'intensità di grado del processo morboso, e che per ciò richieggono una cura pressochè analoga. Furono i primi che svilupparono e fecero conoscere la somma importanza de' metodi perturbatori (*metasincratici*) per vincere certe malattie croniche antiche e ribelli, cioè stabilirono che il solo mezzo per vincerle era quello di acutizzarle. È vero che la

scuola ipocratica avea abbozzata la terapeutica di queste malattie, ma essi la svilupparono, la estesero e la perfezionarono, di modo che la vennero in certo modo a creare, perchè per lo innanzi la cura delle malattie croniche veniva lasciata come disperata a' cerretani, ai segretisti, agli empirici, agli alipti e iatrotipti. Ippocrate avea indicato, dovere la cura di una malattia variare secondo i suoi diversi periodi ma essi ridussero questa massima a dogma ed a regole. Semplificarono di molto la materia medica, distrussero tante specifiche virtù immaginarie che venivano attribuite a' rimedi, di modo che contribuirono non poco a' suoi progressi, nonostante che attribuissero a' farmaci una duale azione figlia di un concetto teoretico. Prescrissero regole e norme sagacissime sull' uso del salasso. Essi i primi seppero valutare e ben calcolare l' importanza delle deplezioni locali fatte mercè delle unguette delle quali estesero l' uso nella terapeutica, sebbene prima venissero anche applicate. Seppero molto bene valutare l' azione de' rivellenti sulla cui applicazione diedero delle idee le più giuste e le più sane. Tutti questi loro precetti di terapeutica sulle deplezioni sanguigne, su' rivulsivi, ed i rivellenti reggono tuttora in terapeutica. Seppero valutare più della scuola ipocratica istessa la potenza de' mezzi igienici; ributarono tutt' i farmaci pregiudizievole e fecero guerra accanita alla farragine di rimedi e alle pratiche preconizzate dal più grossolano empirismo o dalla superstizione o da teoriche assurde ed inconcludenti. Questa scuola medica la più celebre, la più filosofica e la più ragionevole dell' antichità, malgrado gli anatemi che contro di essa lanciò *Galeno*, il quale di mala fede l' attaccò pe' suoi lati deboli e contraddittori, fu in gran voga per più tempo finchè prese un impero assoluto il sistema dogmatico-dialettico del medico di Pergamo. Un' insigne e profondo italiano, di colossale erudizione, conoscitore

esimio dell'antica medicina, *Prospero Alpini* nel decimosesto secolo, nonostante il suo attaccamento per *Ippocrate*, cercò a tutt'uopo di risuscitarla. Ne diede una assai profonda e dotta esposizione, ma che pecca per altro di straordinaria prolissità, e talora non è entrato nel vero spirito delle dottrine metodiche. Su' principi della scuola metodica il poderoso ingegno di *Bagliivi* abbozzò la medicina solidistica nel XVIII secolo. Stabilirono il metodismo moderno in tutta la sua essenza *Hoffmann* e *Cullen*, le cui teorie passarono a costituire il fondo di quella di *Brown*, de' patologi dinamici ed organici.

#### Degli ultimi metodici.

La dottrina metodica, nonostante l'acanita opposizione e confutazione, per lo più di mala fede, fatta, come abbiamo detto, da *Galeno*, fiorì sino alla caduta dell'impero in occidente, soprattutto in Italia ove fu seguita a preferenza, come in essa sorta e che per ciò si avea come una dottrina nazionale. Qualche mezzo secolo prima del medico di Pergamo fiorì *Olimpico* di Mileto, da lui chiamato *dicitor di baglielle* (*GAL. Adv. Julianum c. 8, p. 391, t. IX. Introd. c. 4, p. 363, t. II*). Ebbe per discepolo *Apollonio* di Cipro, del quale nulla si sa. Più noto è il suo discepolo *Giuliano*, metodico zelantissimo, amico e forse condiscipolo, di *Galeno*, il quale in seguito l'anatamizzò per aver osato scrivere un'opera in quarantotto libri per confutare da capo a fondo tutti gli aforismi d'*Ippocrate*. Di una prolissità faticante è questa opera di *Galeno* contro il suo amico e condiscipolo, la quale tuttora ci resta (*Adversus ea, quae Julianus in Hippocratis Aphorismis enunciat sunt, t. IX*). In questa estesa e metodica confutazione degli Aforismi *Giuliano*, come si rileva dall'opera del suo oppositore, spesso scambiò le opinioni coi fatti, e si perdeva in una ristucchevole petizione di principi. Scrisse pure una introduzione

alla medicina, in cui fece spesso vari cangiamenti (*GAL. De Meth. med. L. I, p. 45*). Questo *Giuliano* benchè nulla avesse aggiunto e modificato alla dottrina metodica, pur tutta finta si dava il vanto di averla pressochè creata. Da due seguenti frammenti si potrà giudicare delle sue pretensioni e del suo merito: *Io non posso astenermi di dichiarare, che le mutazioni, ed i movimenti, che si fanno nel corpo, o che lo aprono o lo restringono sieno seguitati dalla generazione degli elementi, e sieno le cagioni del caldo, del freddo, del secco, dell'umido; di sorte che quest'ultime qualità non altra cosa siano, che la produzione delle prime. Vedete sopra quei troni sublimi il metodo si è elevato per nascondersi al comune degli uomini. Io per umiltà, e per modestia, mi arca posto nell'animo, di non discoprirlo, ma l'ho mostrato fin nel cielo medesimo. Io solo sono stato il primo a trovarlo, ed a dileguare, e sgombrare la nube che lo copriva. In quanto le cagioni de' morbi diceva: Noi diciamo sanità, lo stato moderato dello strignimento, e del rilassamento, che ritrovasi nella composizione del corpo umano. Se avviene, che le malattie tramino dalle imboscate a questa mediocrità, deve il corpo necessariamente patirne, o per essere assai stretto, troppo duro, troppo secco, ovvero troppo molle, rilassato ed umido.*—Si annovera pure tra i metodici un certo *Dionisio*, ma siccome si trovano menzionati negli autori antichi otto di questo nome, così non si sa, quale di essi sia stato il metodico. Uno fu seguace dell'empirismo e discepolo di *Eraclide* di Taranto, un secondo fu di Samo, un terzo di Mileto, un quarto citato da *Plinio*, il quale ci fa sapere che lo stesso avea scritto un *Ristretto intorno alle piante*, e questo forse sarà stato il metodico; un quinto era di Utica; un sesto fu chirurgo, citato da *Scribonio Largo*; un settimo citato da *Plinio* si chiamava *Sallustio Dionisio*; in fine un ottavo menzionato da *Fo-*

zio, il quale dice che questo *Dionisio* avea composto un libro in cento capitoli, in cinquanta de' quali stabiliva certe opinioni, e in cinquanta altri le distruggeva. — *Galeno* annovera pure tra' metodici un *Regino*, un *Antipatro*, un *Attalo*. *Antipatro* soffrì un'afezione al cuore, e fornì al suo contemporaneo *Galeno* l'occasione d'istituire alcune buone osservazioni sull'irregolarità de' polsi (*De loc. affect. L. IV, c. 41, p. 477, B. t. VII*). Diverse ricette di questo medico si trovano sparse in vari scritti. *Attalo* esercitava la medicina in Roma, in un medesimo tempo con *Galeno*, ed il quale ebbe con lui qualche quistione in occasione della guarigione di un filosofo per nome *Teageno*. La cagione della lor differenza veniva, poichè il medico metodico voleva applicare sopra un tumore, che a questo filosofo era nato nella regione del fegato, de' medicamenti solamente emollienti, contro il sentimento di *Galeno*, il quale voleva, che vi si applicassero degli astringenti, a cagion di non molto indebolir questo viscere (*Meth. med. L. XIII, c. XV*). Questi sono i metodici che vissero poco prima e contemporaneamente a *Galeno*, ma ve ne sono altri, il cui tempo è incerto, o che son venuti assai lungo spazio poi, de' quali ci son restate alcune opere. Questi sono *Moschione*, *Sorano* il giovine, *Vindiciano*, *Teodoro Prisciano*, de' quali parleremo in appresso. Gli ultimi metodici furono de' medici pratici i quali per lo più seguirono i dogmi del metodismo senza cercare di modificarlo, svilupparlo o supplirlo.

## II. Delle sette *Episentetica*, *Eclettica*, *Scettica* e *Pneumatica*.

Il metodismo non regnò esclusivamente in Roma, ma varie altre dottrine erano contemporaneamente in voga sia nelle capitali, sia nelle provincie greche e greco-asiatiche, come quello d' *Ippocrate*, de' dogmatici, di

*Erofilo*, di *Erasistrato* e degli empirici. Nella capitale dell' impero ed in Italia però predominò la scuola metodica sulle altre. Dal metodismo derivarono prossimamente tre altre dottrine, cioè l' *Episentetica* o *compositrice*, l' *Eclettica* od *ettica* e la *scettica*. Quella *pneumatica* poi nacque da una modificazione che subirono le dottrine di *Erasistrato*, innestate alle dogmatiche e metodiche. Siccome son perite tutte le opere scritte dagli autori di queste quattro dottrine, e negli antichi autori non si rinviengono che cenni imperfetti e mouchi, così non solo è difficile tesserne una ragionata esposizione, ma altresì darne de' cenni sufficienti. Per dirne qualche cosa, bisogna consultare la storia delle dottrine filosofiche di quell'era per ravvisare il loro spirito, poichè le stesse non furono che un'applicazione de' sistemi filosofici in voga.

### I *Della setta episentetica.*

Nelle scuole filosofiche di Grecia e di Alessandria, un secolo incirca prima dell'era volgare, vi furono vari filosofi che cercarono di conciliare le dottrine di *Platone* con quelle di *Aristotile* e degli stoici. Questa tendenza a conciliare, e per così dire a fondere tra loro queste tre dottrine, venne seguita ed abbracciata da' primi filosofi eruditi romani. Le opere filosofiche di *Cicerone*, le sole che ci restano, ci offrono questo spirito filosofico eminentemente conciliatore. Secondo lo stesso spirito erano pure scritte quelle filosofiche di *M. Terenzio Varrone*, il più erudito de' romani scrittori. Ora molti medici cercarono del pari conciliare tra loro i tre grandi sistemi medici in voga in quell'era cioè, i due grandi sistemi usciti dalla scuola di Alessandria il dogmatismo e l'empirismo, ed il metodismo della scuola romana.

I metodici, come abbiain veduto, erano dogmatici assoluti allorchè riducevano le malattie a tre sommi capi o generi precipui, e che ne' rimedi

non riconoscevano che due azioni: rilasciante e restrigente, e che non ammettevano in terapeutica che il rilasciare o restringere, o l'uno e l'altro nello stesso tempo; erano poi degli empirici allorché poco calcolavano lo studio preparatorio ed introduttivo alla medicina, cioè l'anatomia e la fisiologia, e ributtavano la indagine delle cause remote. Sursero quindi de' medici i quali cercarono di conciliare e mettere di accordo tra loro le dottrine dogmatiche, empiriche e metodiche. Questi medici non diedero una nuova dottrina, ma cercarono d'inscinie fondere e collegare tra loro le tre dottrine mediche predominanti in quel tempo. La fusione di queste tre dottrine in una o la loro conciliazione consisteva in un *eclettismo parziale* o limitato. Questa fusione od amalgamazione di dottrine discrepanti si trova essere sempre avvenuta tra l'urto, ed il combattimento di quelle che in una data epoca si disputano il primato. E noi vedremo nella parte moderna che ne' secoli XIV e XV nei quali in filosofia il platonismo e l'aristotelismo, in medicina il galenismo e l'arabismo si disputavano il primato, sorgere tra' cultori dell'una e dell'altra scienza un gran numero di conciliatori.

Ora dalle discrepanze de' metodici tra loro che non convenivano in molti punti, e da' combattimenti che essi avevano co' dogmatici e co' gli empirici, sursero molti medici che cercarono di mettere non solo in armonia tra loro le dottrine metodiche, ma altresì di conciliarle ed amalgamarle con quelle dogmatiche ed empiriche. Questa nuova dottrina o setta venne detta *episentetica*, cioè *compositrice* o *conciliatrice*, ed i medici che la seguivano *episentetici* o *conciliatori*. Gli storici della medicina perchè non hanno consultato la storia della filosofia, non hanno saputo intendere e comprendere in che consistesse lo spirito di questa dottrina, e l'hanno avuta come una collezione di dogmi presi alla rinfusa

dalle altre dottrine, perchè la parola episentetica è tolta da un verbo greco che significa *ammucchiare* o *raccolgere*.

Si fa capo di questi conciliatori un certo *Leonide* di Alessandria, che visse poco dopo *Sorano*. Si applicò a conciliare od amalgamare e come fondere in uno il dogmatismo, l'empirismo ed il metodismo: si spacciava che gli fosse riuscito di mettere perfettamente d'accordo e fondere tra loro queste tre scuole predominanti, e per questa ragione se gli fosse dato, come a' suoi signori, il nome di *Episentetico*. Se questo *Leonide* è lo stesso di quello di cui fa menzione *Aezio*, come probabilmente è, non solo fu medico di valore, ma altresì un valente chirurgo. L'autore del libro intitolato *Introduzione*, che si trova nelle opere di *Galeno*, dopo aver avvertito, che alcuni metodici, siccome *Olimpico*, *Mnemonaco* e *Sorano*, non fossero al tutto del sentimento degli altri, prosegue così: *Aleuni furono chiamati episentetici, siccome Leonide di Alessandria, ed altri Eclettici od etlici come Archigene di Apanea in Siria. In Celio Aureliano si trova una definizione del l'etargo data da Leonide, dalla quale non si può conoscere quale fosse la dottrina fondata da questo medico.*

*Agatino* di Sparta, che viveva nel secondo secolo dell'era cristiana, e che si fa discepolo di *Ateneo*, fondatore della setta pneumatica, fu pure un episentetico. Siccome non si sa se fiorì prima o dopo *Leonide*, così s'ignora chi di loro due abbia fondata la setta episentetica o conciliatrice. *Galeno* che lo cita spesso lo fa seguace della setta pneumatica, e l'autore dell'*Introduzione*, di quella eclettica; ma da ciò che si rileva da' suoi frammenti si dee avere come un conciliatore o compositore delle dottrine dogmatiche ed empiriche colle metodiche. Le sue vedute si distinguevano assai poco da quelle degli altri dogmatici di quell'era per la loro forma dialettica. Trattò la dottrina de' polsi secondo le distinzioni e le vedute sofistiche di *Erofilo*, e la



dottrina del *pneuma*. Ebbe la febbre semiterzana od emetriteo come una febbre intermittente con parossismi protratti (GAL. *De typis*, p. 471). Accusò i bagni caldi, molto in voga in quel tempo, di cagionare debolezza e soverchia irritabilità. Ne circoscrisse l'uso soltanto in alcuni casi di malattie, e ne stabilì diligentemente le cautele da tenersi nel prenderli. Lodò i bagni freddi come atti a conservare la salute (ORIBASIO, *coll. X c. 7*, p. 4, 52).

In mancanza di documenti storici, possiamo indovinare o congetturare in che consisteva la dottrina episentetica. Gli empirici avevano ributtato come inutile lo studio dell'anatomia e della fisiologia; lo stesso praticarono i primi metodici, ma i posteriori lo credettero necessario, da ciò una lotta tra loro cioè tra quelli che l'avevano come inutile e quelli che lo stimavano utile. Gli episentetici o conciliatori stabilirono che è vero che questo studio è utile, ma non bisogna perdersi molto tempo e ne troppo sottilizzarvi come facevano i dogmatici, ma basta studiarne quanto giova per conoscere le malattie. Gli empirici, e con essi i primi metodici, avevano ributtato l'indagine non solo delle cause remote, ma altresì di quelle manifeste, quelli posteriori per l'opposto ne stimarono utile lo studio; gli episentetici stabilirono che non bisognava perdersi in tanti futili ragionamenti, in tante sottigliezze nella ricerca delle cause morbose, ma che faceva uopo di studiare ed apprezzare quelle più manifeste e più chiare. I primi metodisti calcolarono di preferenza in terapeutica l'indicazione dedotta da sommi generi delle malattie, quelli posteriori volevano che, oltre questa indicazione generica, faceva di mestieri badare alle modificazioni che la stessa riceveva dalle particolarità della malattia; gli episentetici stabilirono che non bisogna perdersi ne' vaghi ed astratti precetti de' dogmatici, o nelle troppo particolarità degl' empirici, e che faceva uopo tenere una via di mezzo, e quin-

di non era da seguirsi una terapeutica troppo complicata come i primi, nè troppo minuta come i secondi, che per ogni sintoma adopravano una medicina, ma che bastava occorrere agli accidenti particolari delle malattie subordinatamente all'indicazione dedotta dal loro sommo genere. In fine che non bisognava ammettere coi dogmatici tante immaginarie virtù ne' medicinali, nè avere gli stessi come tanti specifici secondo volevano gli empirici, ma che si doveva in essi considerare e l'azione generale e la virtù particolare di cui godono. In queste dottrine consisteva la conciliazione fatta dagli episentetici e tra metodici fra loro, e tra questi e coi dogmatici e cogli empirici.

## II. Della setta eclettica.

Dalla discrepanza de' metodici tra loro, e di essi coi dogmatici e gli empirici, contemporaneamente agli episentetici, sursero nella scuola medica romana, altri medici che proclamarono doversi ributtare tutte le dottrine esclusive, e scegliere da ciascuna ciò che contiene di vero e di utile. Erroneamente dagli storici della medicina vengono confusi gli eclettici, cogli episentetici, avvegnachè questi erano dei conciliatori e che professavano dottrine esclusive, quelli non seguivano alcuna dottrina di preferenza, ma cercavano scegliere ciò che ciascuna offriva di vero. La dottrina episentetica era un eclettismo parziale consistente nell'amalgamazione delle tre dottrine predominanti fuse in una cioè nella dottrina metodica; per l'opposto la dottrina eclettica od etica non seguiva dogmi esclusivi, ma consisteva in un vasto sistema di tanti dogmi insieme fusi da costituire una estesa dottrina patologica e terapeutica. Per la dottrina eclettica, al pari di quella episentetica, bisogna interrogare la storia della filosofia contemporanea per conoscerne lo spirito. Nel primo secolo dell'era cristiana surse in Alessandria un filosofo per nome *Potamone* che predicò

di doverci scegliere da tutte le sette filosofiche le dottrine le più vere e sode e formarne un vasto sistema, al quale diede il nome di *eclettismo*.

Ne' combattimenti che si danno le diverse scuole per disputarsi il primato le une sulle altre, dopo il combattimento sorge in molti la stanchezza e l'avversione per ogni dottrina esclusiva, e si cerca esaminarle tutte per conoscere ciò che ciascuna contiene di vero e ciò che ha di falso. Allora si cerca di ributare le dottrine esclusive e parziali per abbracciare quelle che sono più generali e che più sembrano avvicinarsi al vero. I primi filosofi romani cercarono di risalire a' primi fondatori delle diverse scuole; non volevano novità, ma amavano ristabilire le dottrine nella loro purità nativa, ed appropriarsi quelle che la critica mostrava più ragionevoli e che più sembrano esser certe. Era difficile, difatti, fare allora qualche cosa di meglio. Una delle principali occupazioni de' filosofi della scuola fu dunque di leggere e di spiegar le opere degli antichi filosofi; filosofi e grammatici rivalizzavano di zelo per diffondere queste opere, per separare le genuine dalle apocriefe, per disporle in un'ordine determinato, in modo da poterle leggere, e comprenderne il senso e lo spirito. I medici della scuola romana della metà in circa del primo secolo e quelli soprattutto del principiare del secondo si diedero ad uno studio profondo delle opere classiche degli antichi medici fioriti nel periodo greco ed in quello alessandrino. In questa specie di criticismo o studio critico della scienza, venne insensibilmente fissata una certa somma generale di risultati, che una scuola o l'altra reclamava come sua proprietà; i discepoli si appropriarono i precipui punti di dottrina; come un sunto delle opinioni che avevano studiato, e che conducevano a ben studiare le malattie, ed a curarle con sagacia e con penetrazione. Alcuni di questi punti, formarono tuttora oggetto di controversia,

ma più per la loro teorica che per la pratica. Queste dispute avevano piuttosto per mobile l'esercizio dialettico, a fin di mostrare la superiorità del sapere o del proprio giudizio, che un vero amore per la scienza. Allorchè una volta le dottrine delle differenti scuole vennero scambievolmente circoscritte, furono generalmente disposte a misurarsi tra loro; ma si conosceva che questa specie di lotta a nulla menava. Si convenne che la diversità delle opinioni emerge dalla differenza del punto di veduta da cui si vede la questione, dal modo differente di vedere le cose, che questa o quella scuola aveva abbracciato per tutte. I principii delle dottrine non vennero più dedotti dalla riflessione per formarne la scienza: ma si abbracciava questa o quella dottrina esclusiva secondo che pareva più avvicinarsi al vero. Era dunque naturale che con questo modo savio ed erudito di studiare la medicina, si ritornasse allo studio de' classici dell' antichità; perchè lo spirito di erudizione rimonta volentieri all' antico, e niente era più comune in quel tempo, in cui si combattevano ed urtavano tre grandi sistemi, che il ricorrere a' medici classici, e di fondere in uno tutte le dottrine parziali antiche e moderne per averne una vasta da dar ragione di tutt' i casi che si offrivano e nella parte patologica ed in quella terapeutica.

Era dunque inevitabile che da questo studio scolastico della medicina si sviluppasse parallelamente una tendenza eclettica. Benchè, nel sentimento della propria debolezza, si avesse rinunciato all' invenzione di nuovi dogmi, tutta volta si godeva della nobile facoltà di esercitare un severo giudizio su tutte le dottrine escogitate, onde scegliere quelle che la ragione mostrava più sode e più vicine al vero. Questa scelta variò secondo i differenti caratteri individuali de' medici che non volevano dottrine esclusive; se non si guidavano semplicemente per una correlazione fortuita con un capo-

scuola e la sua dottrina, era una inclinazione particolare che li determinava ad abbracciare di preferenza questa o quella dottrina. Ma non in tutto seguivano i dogmi di questa dottrina; perchè le opinioni di ciascun teorizzante non potevano essere perfettamente di accordo tra loro: si seguiva più volentieri una dottrina per la spiegazione di dati fenomeni morbosi, e per la cura di date malattie, per altri fenomeni, per altre indicazioni altre dottrine. Per cosiffatto modo venivano messe a contribuzione le dottrine sperimentali d'*Ippocrate*, i ragionamenti de' dogmatici usciti dalla sua scuola, le sottigliezze dialettiche di *Erofilo*, le idee sul pneuma di *Erasis'rato*, l'analogia e l'epitologismo degli empirici, la teoria della pleura e dell'ostruzione quale l'intendeva *Asclepiade*, il dualismo patologico e terapeutico de' metodici; le quali dottrine si adopravano a vicenda per dar ragione di questo o quel fenomeno, per giudicare di questa o quella malattia, per seguire questo o quel metodo di cura. Ciò avviene tanto più facilmente quanto si ha meno per sé stesso scrutato il punto di veduta di una dottrina, o che nella stessa non si ha una piena fiducia, come era nelle dottrine esclusive dello sperimentalismo ippoeratico, del dogmatismo della scuola ippoeratica e di quella alessandrina, dell'empirismo induttivo, e del metodismo dualistico. È proprio dell'eclettismo dogmatico di trascurare l'incatenamento scientifico, cioè di vedere se le dottrine che adotta convengano o divergano tra loro, di guisa che le idee che ne sorgano sono tra loro distaccate, cioè non hanno alcuna connessione, ma spesso si cozzano e si urtano. I voluti eclettici si contentano del verisimile, di guisa che ciò che all'uno sembra assodato e vero, apparisce ad un altro dubbioso, vacillante e falso, quindi una gran diversità o contrasto tra loro. Per altro qualora profondamente e severamente si esaminano e si discutano le dottrine si possono facilmente ottenere ve-

dute sane e circospette, generali e parziali, comuni e non esclusive; ciò che richiedesi in patologia e terapeutica, scienze che rifuggono da ogni interpretazione arbitraria, parziale ed esclusiva. Ma la moderazione dello spirito filosofico, senza severa critica ed una profonda indagine ed un severo confronto delle dottrine tra loro, in modo da risultarne la loro concordanza, e fusione in una dottrina subordinata a dati principii, non indica che una debolezza della mente, od una pigrizia di osservare e discutere per vedere se sieno vere le interpretazioni che si danno de' fenomeni morbosi e de' metodi di cura. Cerca evitare gli eccessi; teme di seguire una direzione esclusiva del pensiero, una maniera parziale di vedere le cose e di spingerle alle sue ultime conseguenze; ed intanto sono delle tendenze diverse, le maniere esclusive che fanno nascere questo preteso eclettismo o scelta tra le dottrine disperate, di guisa che questa maniera di vedere porta in sé il germe di contraddizioni e di discrepanze. Non si diviene degno di elogi che quando si trasmette all'età future un'opinione che può esser favorevole alla ricerca scientifica. Giova raccogliere il frutto dei secoli passati; ma non si costituisce dottrina alcuna senza indagini filosofiche e senza esame critico e severo squittinio. Il risultato delle massime della scuola medica che surse in Roma dalle discussioni de' metodisti coi loro avversarii i dogmatici e gli empirici, fu una miscela di differenti dottrine, e non era facile impedire di nascere l'opinione che le dispute delle scuole, di quelle almeno che avevano qualche affinità tra loro, come la dogmatica, l'empirica e la metodica, non potessero raggiarsi che su punti di poca importanza, e che potessero benissimo terminarsi per un accomodamento. Questa dottrina eclettica medica non fu che una figlia legittima dello spirito filosofico che dominava tra' romani cultori della filosofia, i quali non segui-

vano alcun sistema esclusivo, ma avevano una tendenza a scegliere ciò che si trova più adattabile agli usi della vita.

*Potamone*, che professava filosofia in Alessandria nel primo secolo dell'era cristiana, fu il primo che sostenne che la filosofia era bella e formata, e che lungi di escogitare nuovi sistemi, bisognava cercarla ne' libri già esistenti. Lo spirito di questa setta era quello di scegliere da tutte le dottrine: *Eclectica secta introducta* a Potamone Alexandrino, *quae eligit et excerptit placita ex singulis sectarum* (DIOGENE LAERZIO in v. Pot.). Ignoriamo se i medici costruirono il loro eclettismo secondo i dettami di *Potamone*, cioè di raccogliere le dottrine mediche da tutte quelle antecedenti, o pure se queste dottrine le sottoponevano a dati dogmi, cioè fuse in modo e concordate tra loro da costituire una vasto sistema, che in sé le abbracciasse, temperate all'unisono. Da' pochi rottami o frammenti de' seguaci di questo eclettismo medico, che si trovano dispersi in *Celso Aureliano*, ed in *Galeno*, non si può conoscere quale n'era il vero spirito; sembra per altro che questa dottrina eclettica consistesse nella fusione di tutte le sottigliezze dialettiche de' dogmatici alessandrini e soprattutto di *Erofilo*, colle dottrine metodiche ed empiriche.

Comunemente si fa *Archigene* capo e fondatore della scuola eclettica. Nacque al cadere del primo secolo dell'era cristiana in Apamea in Siria. Suo padre si chiamava Filippo. Studiò medicina sotto *Agatino*, e si portò ad esercitarla in Roma, ove ebbe molta celebrità e rinomanza sotto i regni di Domiziano, Nerva e Trajano. Alcuni confondendolo con *Ermogene*, quello che mostrò all'imperatore Adriano un luogo sotto la manimella, ove ferirsi per morire sollecitamente, lo fanno sopravvivere al detto imperatore. S'ignora l'epoca della

PERARONE, Storia della med.

sua nascita e quella della sua morte. *Suida* lo fa vivere 63 anni, l'imperatrice *Eudocia* 83. L'autore dell'*Introduzione* lo fa capo della setta eclettica, *Galeno* di quella pneumatica. Si concilia questa contraddizione qualora si riflette che la dottrina eclettica era, come abbiamo detto, una fusione del dogmatismo, dell'empirismo e del metodismo con qualche miscela di pneumaticismo. Siccome *Archigene* fece preponderare le tre prime dottrine a preferenza di quella pneumatica sostenuta dal suo maestro *Agatino*, così si ebbe come capo degli eclettici. Divenne così celebre da meritare che il causticissimo satirico *Giovenale* adoprassero il suo nome come un termine generico per significare e denotare un gran medico

... tunc corpore sano

Advocat Archigenes: quoruscunque pallia jactat.

Sat. VI, v. 236

altrove:

... si non eget Auticyra, nec

Archigene.

Sat. XII, v. 98.

1) vus Archigenem quaero, aique eme quod

Mithrasles

Composuit

Sat. XIV, v. 33.

*Galeno*, così ingiusto verso i suoi contemporanei e capi o seguaci di dottrine opposte alle sue, fa di *Archigene* gran conto: ARCHIGENE, dice egli, ha imparato con sommo studio e così bene come ogni altro mai, tutto ciò che all'arte della medicina appartienzi; il che a gran ragione t'it' i libri da lui lasciati, i quali sono assai di numero, son degni di lode. Non mi sembra affatto riprensibile in tutto quello che ha scritto; e poichè egli non ha dubitato di riprender coloro i quali l'hanno preceduto, comechè avesse delle loro fatiche profitato, non gli saprà malgrado che noi, i quali veniamo dopo di lui, lo trattiamo nella guisa medesima (De locis affect. L. II, c. VI, p. 263). Da ciò, che *Galeno* dice di *Archigene* in vari luoghi delle sue opere, si può conoscere in che consisteva questo suo eclettismo medico. È certo come si ri-

leva da' suoi frammenti, che ad una sottile dialettica, riuniva una consumata esperienza pratica.

*Archigene*, ad imitazione di *Erofilo*, prese ad illustrare la dottrina de' polsi, e che egli pure involse al pari del suo antesignano, in molte sottigliezze, e distinzioni scolastiche. Stabili le otto seguenti specie di polsi: la grandezza, la forza, la celerità, la frequenza, la pienezza, l'ordine, l'uguaglianza ed il ritmo. Ciascuna di siffatte specie comprendeva delle varietà, cioè due estremi ed uno stato naturale. Alla forza appartiene il polso violento, debole e l'ordinario. Al polso violento, va congiunto un moto romoreggiante. A questo polso pure si riferisce quello oppresso ed irritato, che si sente dopo del cibo. Distinse inoltre tre variazioni particolari, cioè lunghezza, larghezza, ed altezza, ciascuna delle quali può esistere separatamente. Egli il primo distinse il polso fornicolato dalle altre specie e variazioni, e fra tutte ebbe questa, non che quelle del polso depresso e frequente, per le più pericolose. Fece altre distinzioni. Diede precetti per bene studiare la sfigmica sugli infermi. Ebbe il polso duro come un carattere costante di tutte le febbri continue. Questo suo lavoro di sfigmologia venne commentato, spiegato ed illustrato da *Galeno* (*De differ. puls.* L. II, p. 27, 24; IV, p. 50. *De diagn. puls.* L. IV, p. 79; *De progn. puls.* L. II, p. 131; IV, p. 144).

Si lambiccò il cervello nel fare una sottile distinzione delle diverse specie o gradazioni dei dolori, distinzioni ammesse e ritenute da' patologi e semiologisti posteriori. Le definizioni delle diverse specie di dolori, la meccanica derivazione di quello sordo in grazia di estensione e d'indurimento nerveo si risentono di una fisiologia meccanica (*Gal. De loc. affect.* L. II, c. 10, p. 402, T. III, VI). Capricciosa e bizzarra era la distinzione che faceva de' dolori a seconda delle sensazioni del gusto, sebbene offrisse un concetto normale sul-

la similitudine delle sensazioni nelle varie parti del corpo. Distinse quindi: dolori astringenti, dolci, solleticanti, austeri, salini, truenti, acerbi, non che varie altre specie come l'*esulcerante* che esso determinò dietro varie altre comparazioni (*ivi* c. 6. p. 407). Affermò che il dolore consiste sempre in uno stiramento, e rassomiglia alquanto all'allegamento de' denti ogni qual volta risiede nelle membrane (*ivi*, p. 264). Per l'opposto se perviene da parti nervose, è accompagnato da torpore del membro, e riconosce o compressione o contorcimento del nervo. Se poi sono affetti i muscoli, il dolore è più dilatato e non così violento; nelle vene è grave, opprimente, e sembra dipendere da ostruzione; nelle arterie in fine è escandescente e palpitante (*ivi*, p. 267). Cercò pure determinare le specie di dolore secondo i visceri: pulsante, rodente e pungente nell'utero; aggravante ed ottuso nella milza; strigente e mordente nella vescica; aspro e pungente ne' reni (*ivi*, p. 263, 266).

Spesso ricorreva al consenso per spiegare i fenomeni dello stato morboso; e la malattia simpatica, che succede a quella primaria, denominò sua *ombra*. Con maggior acume di mente de' suoi predecessori distinse le malattie *protopatiche* da quelle *deutoropatiche*. Opinava che le malattie simpatiche non fossero enunziate perfettamente nelle parti affette, ma che fossero soltanto il riflesso, o l'ombra del male cutaneo. L'immediata conseguenza di questa veduta si era di apporre un maggior peso alla rimozione delle cause remote, di quello che si avea costume di fare in quel secolo, in cui la pratica di accumulare medicamenti sopra medicamenti dimostra pur troppo che i medici rivolgevano di soverchio la mente ai fenomeni simpatici, onde stabilire le indicazioni curative.

Diversificò le malattie, secondo le alterazioni delle forze, in *attive* e *passive* (*Gal. ivi* L. I, p. 251 III, p. 270). Esso ammise un solo stadio fino

al colmo della malattia, cioè quello del principio, nel quale includeva pure il secondo; e divise il terzo, cioè quello del decremento, in due stadi; sicchè l'ultimo comprendeva probabilmente la convalescenza (GAL., *De morb. temp.* c. 1, p. 293, t. VII). Alterò la dottrina ippocratica de' giorni critici sostituendo il vigesimo al vigesimo primo (iri, *De diab. crit. L. I, p. 431*).

Costruì una dottrina piretologica molto ingarbugliata, contorta e sofisticata (iri, *De diff. febr. L. II, p. 336*). Descrisse con aggiustatezza l'emittereo cioè la combinazione della febbre terzana intermittente colla quotidiana contenente che a torto da' nosologi vien detto febbre emitterea di GALENO (*hemitriteus* Celsi, *febris intermittens subentrans*). Diede il nome di *febbri epiale* a quelle violente accompagnate da intirizzimento (iri, *L. II, c. 8, p. 438* iri c. 9). La descrizione della febbre perniciosa letargica lo appalesa per un profondo osservatore (ARZIO, *Tetr. II, § 2, c. 3, col. 243*).

La sua terapeutica era quella di un sagace ed avvedutissimo clinico, avanti la quale scomparivano le sue sottigliezze dialettiche per seguire ciò che detta una ben ponderata osservazione. Nel grado massimo della malattia applicava fomenti tepidi, massime, spugne imbevute di acqua tepida, affin di render lubriche le vie e di promuovere la cozione (iri, c. 170 col. 146). Descrisse un'angina simpatica promossa da materie putrescenti nelle prime vie (iri, § 4, c. 47, col. 402). Conobbe la disenteria, e la definì per un'ulcerazione degli intestini e ne stabilì la sede ne' tenni o nei crassi (iri, t. III, § 1, c. 43, col. 494). Espose i segni, la storia e l'esito dell'ascesso del fegato (iri, *utr. IV, §. 4, c. 420, 434, col. 663 667*). Diede un'opera eccellente sulla lebbra. Non meno interessanti erano le sue osservazioni sull'emorragie ed esulcerazioni uterine (iri, § 4, c. 63, col. 799 c. 85, col. 827). Nelle idropisie ordinava dieta rigorosa (iri,

t. III, § 2, c. 32 col. 343). Nella pleuritide cavava sangue dal lato opposto sino allo svenimento (iri, § 4, c. 68, col. 452).

Inventò molte composizioni medicinali che si trovano nelle opere di GALENO. La più insigne era la *hiera* atta ad evacuare tutti gli umori nocivi, e vario era il modo di prepararla (PAULL. *L. VIII, p. 264*). Classificò le acque salubri a norma dei loro principii costituenti in nitrose, alluminose, solfuree, e congetturò che la loro azione comune si riducesse a riscaldare e disseccare (ARZIO, t. I, §. III, c. 167, col. 434).

Si distinse anche moltissimo in chirurgia per nuovi processi operativi, che faremo conoscere nell'articolo della chirurgia.

Fu gran fautore del metodo dialettico ed analitico; ebbe una grande mania, come molti medici dell'età nostra, di riformare il linguaggio medico, e persino di creare parole affatto nuove, inintelligibili allo stesso GALENO, dal quale viene tacciato di adoperare uno stile confuso, contorto, ingarbugliato ed oscuro. Le sue fantastiche e minute distinzioni, non che le sue dialettiche e sofistiche definizioni fan sì che riesca difficile scervare nei suoi frammenti l'utile dal superfluo (*De differ. puls. L. II, p. 27. De loc. affect. L. II, p. 262*).

ARHIGENE scrisse le seguenti opere: *De pulsibus libri unus.* — *De locis affectis libri tres* (la migliore sua opera a giudizio di GALENO e che servì ad esso di guida e di modello pel suo più classico trattato che porta lo stesso titolo). — *Epistolarum medicinalium libri undecim.* — *De febris significatione et diagnosi libri unus.* — *De februm signis libri decem.* — *De februm differentiis.* — *De propriis diuturnorum affectuum signis.* — *De morborum temporibus seu stadiis libri duo.* — *De vehementia pulsus.* — *De plenitudine.* — *De castorei usu.* — *De hellebori propinanda.* — *De membranarum lassae restoratione.* — *De ratione morbos diuturnos curandi,*

*liber unus.*—*De partibus amputandis* *libellus* (ORIBASIO ci ha conservato tutto intero questo opuscolo, del quale il celebre Cocchi ha dato una edizione dietro la collezione di Niceta, e di cui esiste un manoscritto greco nella biblioteca del re di Francia, nella quale vi sono pure due trattati: (*De calculis* et *De nephritide*). Di tutte queste opere esistono de' frammenti più o meno estesi: oltre quelli che sono in gran numero nelle opere di Galeno, ne sono tre in Oribasio, tre in Paolo Egineta, uno in Alessandro di Tralles, e venticinque in Aezio. Giovanni, cognominato Attuario, Nuno e Mirepo ci hanno conservato le formole di molte preparazioni di Archigene.

I discepoli e seguaci di Archigene si distinsero per sofistiche ed insipide sottigliezze dialettiche. Al dire di Galeno i loro scritti erano pieni di futili, oscure e contorte definizioni e distinzioni, e non contenevano cosa alcuna d'importanza (*Com. 3 in progn.* p. 164). Si trova menzionato un certo Filippo di Cesarea. Se gli attribuisce un frammento, che tuttora abbiamo, sulla tisi, il quale l'appalesa per uno spirito osservatore (*GAL. De caus. puls. L. IV, c. 10, p. 226, t. VIII*). Da Celso Aureliano si fa pure autore di un trattato sul catoco o la catalepsi (*Ac. L. II, c. 10, p. 96*). Si trovano pure lodati i suoi scritti di farmacologia (*G. De comp. med. per gen. L. II, c. 5, p. 682, t. XIII*).

### III. De' medici scettici.

Allorchè le discussioni dogmatiche sono spinte all'estremo, tra l'urto e le contraddizioni de' dottrinantì suole sorgere lo scetticismo, l'abnegazione della ragione, o la disperazione di raggiungere la verità. Tra gli urti, le discordie che si elevarono nel secondo e terzo secolo tra' dogmatici, gli empirici, i metodici ed i loro riformatori, cioè gli episenetici o conciliatori, gli eclettici ed i pneumatici, surse in

medicina uno scetticismo il più pronunciato e deciso. La maggior parte de' filosofi scettici dell' antichità, come abbiamo di sopra detto, uscì da' medici, incominciando da Timone, discepolo di Pirrone e terminando a Sesto Empirico, che ne formò una ragionata e ben precisata esposizione. Dopo Enesidemo sino a Saturnino, si contano nove capi scettici, de' quali sei erano medici e scrittori distintissimi: il prefato Sesto Empirico e Saturnino, che sono espressamente chiamati medici empirici (DIOGENE LAERZIO, *L. IX*); Erodoto maestro di Sesto, figlio di Ario, era egualmente medico, ed il cui maestro, Menodoto, del pari che Teudas o Theudas, ebbero, come abbiamo di sopra veduto (*p. 225*), molta fama come medici empirici; Zeusi fu altresì un distinto e valente empirico (*p. 149*); Eraclide di Taranto, il più classico degli empirici, fu maestro di Enesidemo.

Lo scetticismo medico nacque dalle dispute e dalle contraddizioni reciproche che si rinfacevano gli empirici ed i metodici. Le scuole mediche di allora erano nella più grande scissura, e l'una lanciava anatemi contro dell'altra, di guisa che l'una accusava come falsi ed erronei i dogmi o preceetti dell'altra; ciascuna si occupava più di esaminare ciò che era stato operato dagli antichi, che di ciò che si faceva da' medici contemporanei; lo scetticismo medico per altro nacque dallo squittinio logico e critico di tutte le dottrine mediche in quanto a ciò che offrivano di certezza, di dubbio o di assolutamente falso. Benchè lo scetticismo medico cercò di mettere a confitto tutte le dottrine di qualunque scuola antica e contemporanea, pur tutta finta ebbe di mira tutte le scissure nate dal metodismo e le scuole che quindi ne sursero de' conciliatori, degli eclettici e de' pneumatici.

Sesto Empirico, paragonando la setta de' filosofi scettici, con quella de' medici empirici, e quella de' metodici, dice che quest'ultima abbia maggior

relazione che la prima colla filosofia scettica. « Alcuni pretendono, die' egli, che la medicina empirica sia fondata sopra i principii medesimi, che la filosofia scettica. Ma si dee sapere che questa filosofia non si può accordare coll'empirismo medico; poichè questo contiene, *che non si può comprendere ciò ch'è incerto*: si accorderebbe meglio colla setta metodica; essendo questa la sola setta tra tutte quelle di medicina, la quale sembra di non portarsi temerariamente in riguardo alle cose incerte, e che non s'impegna di dire, se l'illeno sieno o no incerte, ma applicandosi all'apparente, ne trae ciò che a lei sembra utile, seguitando in questo la via degli scettici (*II: path. Pyrrh. L. I, p. 236 §.*). » Ciò che riguarda la nostra comune maniera di vivere, continua Sesto, può esser considerato in quanto a queste quattro cose: 1.° alla condotta della natura, 2.° alla forza delle passioni, 3.° allo stabilimento delle leggi, e de' costumi, 4.° a' precetti delle arti. Dello stesso modo che lo scettico mosso dalle passioni, dimanda per esempio da bere, allorchè ha sete, e da mangiare quando ha fame, e dallo stesso modo si regola in quanto alle dette cose; così i metodici egualmente sono indotti dalla tolleranza dell'infermo ad andare in traccia di ciò che sembra più conveniente per sollevarlo. Rilassano ciò che sembra loro ritratto, ad imitazione di coloro, i quali sentendosi irritizziti per lo freddo si fanno mettere in un luogo caldo; ed all'opposto restringono quel che sembra ad essi rilassato, siccome fanno coloro, i quali sentendosi incomodati da' gran dolori, cagionati dal calor de' bagni, si espongono all'aria fredda, per metter sosta a cotesti sudori. In quanto a ciò ch'è straniero, ovvero contrario alla natura, e che nuoce al corpo; questo obbliga i metodici medesimi a ridurre le cose nel loro stato naturale, non altrimenti che un cane si studia di cavare quanto può mai più tosto una spina che gli è entrata nella carne.

Per ultimo, per non trapassare i limiti del nostro subietto, distendendoci assai, noi siam di avviso, che tutto ciò che si dicono i metodici, ben si può riferire alla violenza che ci fanno le passioni così naturali, che contro natura. Per altro le sette scettica e metodica si convengono in ciò, che entrambe coteste sette si riguardano egualmente di affermare qualunque cosa siasi mai, ed usano ancora le stesse guise di parlare. Conciossiachè, siccome lo scettico dice; *io non diffinisco niente, io niente veggo chiaramente*; il metodico nel senso medesimo usa le voci di *Convenienza* e di *Rapporto*, e prende la voce *Indicazione* per una cosa che ci porta a ricercare quello che più convenevole ci sembra di opporre alle passioni; ovvero gli effetti così naturali, che contro alla natura; senza niente affermare in ciò; così come l'abbiamo spiegato per gli effetti della fame e della sete. Onde concludiamo, che la setta di coloro che si dicono metodici, ci sembra di avere maggiore relazione colla filosofia scettica, che alcun'altra setta della medicina» (*op. cit. c. 11*).

Sembra che Sesto s'inganni a partito nella somiglianza e relazione che vede tra la filosofia scettica e la dottrina metodica, poichè l'una stava in guardia e non ammetteva alcun principio dogmatico, mentre l'altra professava un dogmatismo assoluto ed esclusivo. Si può avere il metodismo come uno scetticismo parziale qualora si riguarda, che oltre i suoi dogmi o principii, aveva come incerto e non dimostrabile tutto ciò che non ha una evidenza fenomenica, come erano i principii astratti e quelli logici de' dogmatici, poichè lo stesso se ne stava soltanto al fenomeni morbosi apparenti in quanto alle malattie, ed agli effetti manifesti che sogliono risultare dall'azione de' medicinali. Questo lungo passo che abbiamo riferito di Sesto ci fa conoscere che lo scetticismo medico uscito dalle discordie e dispute de' metodici e tra loro e co'dogmatici, era un parzia-



le non assoluto scetticismo, poichè si stava a tutto ciò che di manifesto ed apparente offrivano le malattie, ed i medicinali. Tutti i medici che seguivano questo empirismo circoscritto erano di quelli che, dati esclusivamente all'esercizio clinico, avevano come logomachie e sofistiche discussioni dei diversi teorizzanti tutt'i dogmi de' diversi caposcuola di quell'era, ma si contentavano di seguire tutto ciò che l'osservazione dimostrava chiaro e manifesto. Allorchè i sistemi e le dottrine si urtano e si cozzano, e si contraddicono tra loro, ne viene lo scioglimento e la dissoluzione della parte teorica o speculativa, ciò che porta un'abnegazione od almeno molta circospezione ed indifferenza per ogni speculazione, dottrina ed ipotesi e si rifugge a ciò che detta soltanto l'osservazione e l'esperienza. Questo è il ciclo od il giro e le vicende che suole soffrire la parte speculativa di ogni scienza. La scuola medica romana nel secondo e terzo secolo subì tutte le vicende e le rivoluzioni ch'ebbero le dottrine speculative dell'età nostra surte dalla dottrina browniana, dal dinamismo od organicismo assoluto, dalla filosofia ideale astratta de' medici tedeschi, detti seguaci della filosofia della natura, quelle degli anatomico-patologici, de' congestionisti e flogosisti, come vedremo nel fare la storia delle scienze mediche nel secolo XIX.

#### IV. Della setta pneumatica.

*Asclepiade* oltre la sincrisi de' pori e degli atomi, avea ammesso degli atomi più sottili che costituivano un principio spiritale o spirito aereo che dai polmoni e dal ventricolo passa nel cuore, il quale lo diffonde insieme col sangue per tutto il corpo (p. 352); i riformatori del suo sistema mutarono questo spirito di animazione nella tonicità della fibra organizzata, e quindi trasformarono l'attività meccanico-organica della missione molecolare od atomistica in un principio dinamico.

I medici poi che presero a conciliare le dottrine dogmatiche con quelle metodiche, trasformarono lo spirito aereo di *Asclepiade*, in quello di un'indole più sottile e spiritale, il quale lungi di farlo svolgere dal seno dell'organismo, come egli avea stabilito, l'ebbero come uno spirito animatore che veniva comunicato dalle forze generali della natura, per informare il corpo, e presedere a tutti gli atti funzionali sì nello stato sano che morboso. Di questo principio aereo spiritale costituirono un ente astratto e metafisico, un vero spirito di animazione, che denominarono *pneuma*, donde ne venne a questa dottrina medica il nome di *pneumatica*. Come si vede questa dottrina non era che un innesto ed una fusione di quella stoica, del *pneuma* universale o fuoco animatore colle dottrine metodiche. Quindi essere andati errati gli storici della medicina nel credere che questa dottrina medica pneumatica fosse opposta a quella metodica, della quale non era che una fusione.

Questa dottrina pneumatica si trova, come abbiamo già veduto (p. 77), abbozzata nell'opera contenuta nella collezione ippocratica la quale ha per titolo *De flatibus*. Venne sviluppata per *Platone* e soprattutto per *Aristotile* nel suo quinto elemento o dell'*etere*. Gli stoici la presero a fondamento del loro sistema fisico, come abbiamo veduto nello esporre le loro dottrine di filosofia della natura e di fisiologia. *Erasistrato* su di questa dottrina del *pneuma* costruì buona parte de' suoi dogmi fisiologici e patologici (p. 197). Il vasto organismo del mondo viene tenuto in attività da uno spirito aereo igneo, che penetra ovunque la materia e la produce; poichè aria, acqua e terra sono soltanto passaggi, e graduati cambiamenti di elementi più fini in elementi più rozzi (*DIOGENE LAERZIO, L. VII, §. 156 e 142*). Questo fuoco vitale del mondo possiede conoscenza, e non altro è che l'indipendente anima mondiale (*Cic. De nat.*

deor. L. II, c. 12), dotata di ragione, perchè da essa nacquero gli esseri razionali (ivi, L. I, c. 8), ciò che non poteva avvenire sotto diverse condizioni. Quest'anima priva di forme, può assumere qualunque altra, ed è in grado di compartirla agli oggetti reali senza concorso di altra forza (PLOTARCO, *De plac. philos.* L. I c. 6). Tutto il mondo è penetrato di quest'anima, quindi divino ed eterno. Una cosiffatta dottrina di un'anima del mondo era molto in voga non solo presso i filosofi romani, ma anche i poeti, come rilevasi da' seguenti versi di Virgilio:

Principio caelani, ac terras, camposque liquentes  
Lorentemque globum lunae, titaniaque astra  
Spiritus intus alit; totamque, infusa per artus  
Mens agitat molem; et magno se corpore miscet,  
*Æneid.* L. VI.

Puro e primitivo elemento risiede lo spirito aereo nell'etere; secondo altri spazia nel cielo o nel sole, donde si diffonde nella natura in varia proporzione, di guisa che si concentra maggiormente nello spirito dell'uomo, e nelle parti più nobili dell'organismo; finalmente passa in tutto il regno animale e vegetabile. Questo era il concetto che i pneumatici si formarono, dritto i pensamenti o dogmi degli stoici, del pneuma o spirito animatore dell'organismo mondiale, e di quello degli animali e delle piante. Questo pneuma lo riguardavano in un perenne circolo, ed in una corrispondenza armonica tra l'universo e gli organismi animali e vegetabili (Cic. *De nat. decor.* L. II, c. 9; GAL. *Introduct.* c. 9, p. 368). Dottrina che sotto altri nomi e corredata dello sviluppo delle scienze fisiche e chimiche venne al principio di questo secolo riprodotta, come vedremo, nella così detta filosofia della natura sviluppata da SCHELLING, (*Dell'anima del mondo, ipotesi di alta fisica*. Hambourg, 1796 e 3a ediz. 1809; — e CARUS, *Sulla vita della terra prima traduzione dal tedesco con qualche schiarimento filosofico* del D. GIUSEPPE CIANTELLI, Firenze, 1845 in 8.)

I pneumatici, estendendo l'idea di Erasistrato, da' perversimenti del pneuma fecero derivare tutte le malattie, prendendo in considerazione anche il mescolgio de' quattro elementi. Il caldo ed umido combinati costituiscono lo stato sano; il caldo e secco le malattie acute, il freddo ed umido le affezioni flemmatiche, e il freddo ed il secco la melanconia. La morte riduce il tutto al secco ed al freddo (GAL. *Introduct.* p. 375. *De elem.* L. I, p. 49). Adoprarono la parola putrefazione, onde dinotare con essa ogni menoma apparente corruzione degli umori, la quale la fecero predominare in ogni malattia acuta (*De diff. febr.* L. I, p. 324). Immaginarono sottilmente molte specie di polso che l'ebbero per una contrazione e dilatazione alternativa delle arterie, e ripetevano questi due movimenti opposti delle arterie dall'attrazione e separazione del pneuma. La dilatazione determina il moto progressivo dello spirito, e la contrazione effettua l'attrazione, di modo, che gli organi della respirazione contraendosi, succede l'inspirazione, e si dilatano allorchè n'esce l'aria (GAL. *De usu puls.* L. IV p. 50, 57. *De diff. puls.* p. 156).

I pneumatisti ringiovarono tutte le sottigliezze degli stoici e di Erasistrato e della sua scuola al soggetto del pneuma, combinarono questa dottrina con quella delle qualità elementari, per costruire la loro teorica fisiologica e patologica. Primamente giudicarono la dialettica per un requisito indispensabile al perfezionamento dell'arte, e negligerarono poi le ricerche sopra l'essenza delle cose. Tutta la medicina venne da questi medici pneumatici trattata per definizioni e divisioni sottili, di guisa che la perdettero in tante astrazioni e sofistiche dialettiche. Non abbiamo che imperfetti frammenti, idee monche che qua e là si raccolgono nelle opere di Galeno, delle dottrine de' pneumatisti, per cui non siamo nel caso di poterle rettamente giudicare, intanto da ciò che racco-

gliesi circa la loro pratica, dalle opere di *Orilasio* ed *Aezio*, rilevasi che erano degli abilissimi clinici e dei chirurghi esperti.

Comunemente dagli antichi scrittori medici e soprattutto da *Galeno* si dà per fondatore della dottrina pneumatica *Ateneo*. Poco o nulla si sa di preciso sull'epoca in cui fiorì, e delle sue vere opinioni. Chi lo fa fiorire al principio del primo secolo, chi verso la metà, chi alla fine, e chi finalmente verso la fine dello stesso e principio del secondo. Era nato in Atalia città della Cilicia. Non è citato nè da *Celso*, nè da *Seneca*, nè da *Plinio*, del quale probabilmente fu contemporaneo, o fiori poco dopo cioè sotto Domiziano ed il regno di Trajano. *Galeno* ne parla spesso, e per lo più con grande elogio, ma non ci dice il tempo in cui visse. Ebbe in Roma un'altissima celebrità venendo comunemente tenuto per un gran medico clinico. I posteri non si astennero dall'encomiare il suo criterio, la sua erudizione, e la copia delle sue esperienze (*GAL. De meth. med. L. VII, c. 3, p. 156, T. X*). Segui rigidissimamente in medicina il metodo dommatico e dialettico-sofistico degli stoici, di modo che riempi i suoi scritti di scolastiche sottigliezze con uno stile arido, contorto ed oscuro (*GAL. De emin. L. II, c. 4, p. 216, D. T. III*). Tentò rifondere l'usuale dottrina elementare in un dinamismo, proclamando le qualità per elementi (*De elem. L. I, c. 6, p. 45, T. III*). Ammetteva coi filosofi più antichi due elementi, l'*asciutto* ed *umido*, come principio materiale o passivo, e il *caldo* o *freddo* come principio attivo (*GAL. Introduct. c. 9, p. 568, T. II*). Egli distinse persino le qualità elementari con il nome di forze (*De elem.*). Circa la generazione seguì strettamente le idee di *Aristotele* (*GAL. De semin. L. II, p. 259, 242*). — Ripose la malattia nel turbamento e perversimento del pneuma. S'ignora come considerasse le diverse alterazioni del pneuma in

generale e nelle singole malattie. Dalla definizione che dava del polso si raccoglie, che credeva che questo spirito fosse una sostanza che potea dilatarsi e ristignersi. Il polso, diceva egli, non altro è che un moto che si fa per la dilatazione naturale, e involontaria dello spirito, il quale sta nelle arterie e nel cuore; il quale spirito movendosi di per sé, muove nel tempo stesso il cuore e le arterie (*GAL. De diff. puls. L. IV, c. IV, p. 34*). Come si vede, egli aveva il pneuma come un vapore espansile residente nel sangue, idee sviluppate al cadere del passato secolo dal nostro insigne e profondo professore modenese *Michèle Rosa* (*Lettere fisiologiche*, Modena 1783 vol. 2 in 8.). — Ebbe il polso forte e robusto per segno di espansione del pneuma, poichè lo stesso subisce espansione e contrazione, i quali due movimenti del pneuma considerava come la condizione vitale, in cui si trova l'organismo infermo (ciò che corrisponde alle diatesi iperstenica ed ipostenica de' browniani). Come si vede, i pneumatisti, al pari de' metodici, ammettevano tre sommi generi delle malattie, cioè *espansione*, *contrazione* e *movimenti anomali e disordinanti del pneuma*. E fa meraviglia come i recenti storici della medicina *Sprengel* ed *Hecker*, ambidue diatesisti, ed il primo seguace dell'applicazione degl'imponderabili nella genesi delle malattie, non abbiano rilevato e conosciuto il vero spirito della dottrina pneumatica, che consiste cioè in un puro dinamismo. Una cosiffatta dottrina sotto altri nomi e con altre spieghie la vedremo risorgere nell'archeo di *Paracelso* e di *Van-Helmont* e nell'*animismo* di *Sthal* e suoi seguaci. La causa della malattia non è secondo *Ateneo* che quella che da sè stessa è nel caso di produrla e la chiamò *procatartica* (*GAL. De fin. med. p. 351*). — Trattò della semiotica, non come una scienza particolare, ma come un ramo della terapeutica; separò da questa la materia medica (*Introduct. p. 373*). — Col-

tivò e studiò diligentemente la dialettica; indicò i vantaggi ed i danni di varie specie di grani; espose delle giudiziose idee sulla qualità dell'atmosfera; fissò delle regole eccellenti sulla diversa situazione delle abitazioni, e propose de' mezzi atti a depurare l'acqua comune (ORIBASIO, *Coll. L. I, c. 2, p. 12, c. 9, p. 18—T. IX, c. 5, 15, 12, p. 587, 595—V. c. 3, p. 146*). Nessun medico contemporaneo, al dir di Galeno, scrisse universalmente su tutte le parti della medicina come Ateneo; ma di tutte le sue opere, non ci restano che due o tre capitoli nelle raccolte di Oribasio, dai quali nulla si può rilevare del suo sistema. — Ebbe vari discepoli de' quali non si conoscono che i nomi di Agatino, Erodoto, Cassio jairo-sofista, Magno, ec. La sua dottrina, benchè molto diffusa, non ebbe molta durata, perchè venne assorbita e fusa, come or ora vedremo, nel vasto sistema galenico.

Erodoto scolare di Ateneo, è annoverato da Galeno tra' più zelanti pneumatici, e lo stesso autore ci dice che avea acquistata una colossale riputazione di sommo clinico in Roma, ove fiorì sotto il regno di Trajano. Diede eccellenti idee su' rimedi evacuanti, molto apprezzate dagli antichi. Determinò il tempo del salasso nelle malattie acute secondo i dettami d'Ippocrate (ORIBASIO, *col. XII, c. 8, p. 261*). Ammetteva, in onta di antichi precetti, di trarre sangue nella perfetta remissione delle malattie infiammatorie, che minacciano soffocazione, nei violenti dolori infiammatori, nei spasmi, ec. secondo le dovute precauzioni (ivi). Fra' suoi frammenti evvi un'osservazione sull'indole delle malattie esantematiche di grande importanza nella storia della medicina, non per anco illustrata su questo argomento, cioè sull'indole della febbre che suole accompagnare la lebbra; comunissima, in quei secoli, e sulle sue complicazioni con varie malattie acute esantematiche, e del lievito o germe morbo-

so che costituisce il *substratum* o fondo d'importanti malattie croniche che non sono che una sua degenerazione (Aezio, *Tetr. II, §. I, c. 129, p. 96, 6*). Per tanto è certo che il vaiuolo dichiarato non fusse noto all'antichità, come del pari non erano conosciute o studiate molte malattie esantematiche. Non è da dubitarsi che materie contagiose si sviluppassero sotto quelle circostanze solite a darsi in tutt'i tempi ed in tutt'i paesi, le quali determinassero esantemi che hanno la maggior analogia col vaiuolo. Erodoto distinse gli esantemi critici del volto, e specialmente quelli della bocca, che si manifestano nel principio di gravi febbri tifoidee, e che, secondo i principii della sua scuola, attribuisce a corruzione degli umori. Questi esantemi erompono, secondo esso, sopra tutta la superficie del corpo, rassomigliano a punture livide di moscherini, e passano ad esulcerazioni sotto tristi condizioni; l'allusione alla forma pustolosa è tanto più evidente, in quanto che esso paragona l'esantema maligno all'atrace. Gli esantemi più gravi che appariscono al volto, gli urenti, e quelli che spariscono tosto, sono secondo Erodoto, di peggiore augurio di quelli più piccoli, pruriginosi e persistenti per più tempo. Gli esantemi riescono tanto più pericolosi per quanto compariscono accompagnati da vomito o diarrea. Erodoto chiama questo esantema *pestiforme*, ed appartiene alla famiglia di quelli contagiosi. Dice che al suo apparire la febbre si aggravava, e comparivano segni di sincope e di letargia. Fra' mezzi che commendava, occupa il primo posto il salasso che giudica indispensabile ovunque e subito nel principio, purchè non venga vietato da indicazioni contrarie. Fecce buone riflessioni sulla presenza della bile nelle febbri, o sugli indizi della presenza de' vermini nelle malattie maligne, cioè febbri tifoidee de' moderni (Aezio, *Tetr. III, §. I, c. II, coll. 458 — c. 39 coll. 490*). Additò il modo di preparare l'elboro, talchè non potesse manifestare le sue

nocive qualità (Crispino, I. VII, c. 3, 4 p. 152-153). — Non è da confondersi, con *Erodoto* di Tarso nella Sicilia, annoverato tra gli empirici (p. 225). Si fa menzione di un *Lexicon ipocratico*, che va avanti ad alcune edizioni delle opere d'*Ippocrate*. Ma altri attribuiscono questo libro ad *Erodoto* di Licia, forse senza autorità sufficiente e per l'uno o per l'altro. Questo *Erodoto* di Licia è citato dal grammatico o sofista *Ateneo*. *Galeno* parla ancora di un *Erodoto*, che dice di aver composto un libro intitolato il *Medico*. Nelle opere di *Galeno*, secondo avverte *Leclerc*, si trova un libro sotto questo nome, il quale è stato riconosciuto apocrifo, e che il suo vero autore sia *Erodoto* menzionato dal medico di Pergamo. A chi de' tre *Erodoti* apparten- ga il prefato libro è difficile a dire. *Leclerc* inclina ad attribuirlo a quello di Licia, poichè non vi si professano nè dottrine empiriche, nè pneumatiche.

Si ha un'operetta molto importante che porta il nome di *Cassio il jatrosofista*, la quale dà un'idea delle quistioni che si agitavano tra' seguaci del metodismo e quelli delle dottrine dogmatiche ed empiriche, ed i conciliatori delle stesse. In quest'opera si cerca di mettere d'accordo le precipue massime dei pneumatisti con quelle de' metodisti. L'autore, chiunque si sia, spesso non si pronuncia nè per le une, nè per le altre, ma lascia al lettore la libertà di abbracciare o le une o le altre. Contiene ottantaquattro problemi distesi ad imitazione di quelli che si contengono nelle opere di *Aristotele*. L'autore ne traccia le sorgenti le più importanti, non che offre un quadro dello stato delle precipue quistioni teoretiche che si agitavano in quel secolo, le di cui particolarità sono rilevate con istorica veracità. Quindi questa operetta, che in sè non ha alcun valore, ma considerata come documento storico, è di qualche importanza per conoscere lo spirito delle dottrine mediche in voga nella scuola medica romana dalla metà del primo a quella del secondo secolo. Non si è d'ac-

cordo nè tra biografi, nè tra gli storici della medicina sulla persona di *Cassio*, nè del tempo in cui visse. Prima di questo *Cassio* ve ne furono due altri, uno seguace dell'empirismo scettico che viene da *Galeno* denominato *Cassio Pirronico* (*De suff. empir. c. 2, p. 510*) ed è probabile che sia vissuto sotto gli ultimi Tolomei, cioè prima dell'era volgare; ve ne fu un altro che visse contemporaneo di *Celso* o poco prima, da questo molto encomiato per sapere e perizia clinica, che lo chiama il più ingegnoso medico del suo secolo: *ergo etiam ingeniosissimus saeculi nostri medicus, quem nuper vidimus Cassius (in praef. lib. 1)*. Quel *nuper vidimus* significa ch'era già morto allorchè *Celso* parlava di lui. *Galeno* e *Scribonio Largo* il chiamano *Cassio il medico*; e tutti due come anche *Celso* danno la descrizione di un suo rimedio che apprestava contro la colica, rimedio che faceva preparare da uno de' suoi schiavi chiamato *Atimeto*. Le dottrine in voga a' tempi di *Celso* erano quelle dogmatiche, empiriche, di *Asclepiade* e di *Temisone*; mentre nel prefato opuscolo si tratta delle quistioni insorte tra' secondi metodici ed i dogmatici e specialmente dei metodici, che tenevano fermi a' dettami della loro scuola ed i conciliatori, soprattutto quelli che cercavano conciliare le dottrine pneumatiche di *Ateneo* con quelle metodiche di *Sorano*, e questo sembra essere stato lo scopo dell'autore. Queste dottrine racquero sotto il regno di Domiziano, Trajano ed Adriano, ciò che dimostra o che questo opuscolo non appartiene all'autore di cui porta il nome, o che questo *Cassio* fu tutt'altro che quello nominato da *Celso*, e che questo terzo *Cassio* sia fiorito verso la metà del secondo secolo, cioè dopo *Sorano* ed *Ateneo*, l'uno che portò il metodismo sopra una base più larga, l'altro che fu fondatore della scuola pneumatica; giacchè nell'opuscolo, come abbiamo detto, si cerca conciliare i dogmi dell'una scuola con quelli dell'altra. Erronea-

mente dal *Leclerc* si crede che il secondo *Cassio*, quello cioè nominato da *Celso* sia l'autore de' problemi. È stato seguito da *Schoell* il quale scrive: *CASSIO FELICE, contemporaneo di Augusto e di Tiberio, e soprannominato Jatrosolista ha lasciato alcune* *Quistioni mediche o Problemi sugli animali e sui quadrupedi ( Istoria della letteratura greca profana versione di Tipaldo. Vol. IV p. IV. p. 155. Venezia, 1828).* Nè *Sprengel* nè *Hecker* s'imbazzano di conoscere a quale de'tre *Cassii* appartenga l'opera in quistione: —La mania dell'autore di spiegare gli oggetti, è concentrata entro i limiti delle quistioni che si ventilavano tra i dogmatici, i meto-listi ed i pneumatici, spesso travia esso in sentieri che non dovrebbe essere calca'o. Nonostante che per lo più si perde in miazie, pur tutta finta ha saputo usare di un maggior acume di mente in argomenti più importanti. Le sue definizioni sottopose egli a' principii metodici o pneumatici, rifugiandosi spesso sotto le qualità elementari, che erano essenziali alla scuola pneumatica (*probl. 25*). Altre volte spiega molti fenomeni da puro metodico, e non di rado adopra e spieghie metodiche e pneumatiche. —Ecco alcuni de' più importanti di questi problemi. — 1.<sup>o</sup> *Fisiologici.* 4.<sup>o</sup> Ogni parte del corpo in virtù di propria attività converte in sua materia il nutrimento, come ogni pianta converte l'acqua in diversa materia. Questa opinione viene impiegata a spiegare la formazione del *callo*; che gli antichi giudicavano come indurimento della midolla (*probl. 58*). 2.<sup>o</sup> La simpatia delle parti dipende dall'azione de' nervi, in virtù della quale passano gli effetti delle malattie da una parte in un'altra (*probl. 17, 21, 23, ec.*). Da questo consenso deduceva la formazione di varie malattie consensuali, come la scrofola al collo, ogni qual volta vi ha impetigini sul capo, e il gonfiore delle ghiandole ascellari, allorchè si generano delle ulcere sulle mani (*probl. 44*). Proviene altresì da cosiffatto con-

senso la propensione a tossire ogni qual volta si stuzzica nelle orecchie (*probl. 20*). 3.<sup>o</sup> La difficoltà dell'udito durante lo sbadiglio dipende dalla compressione dell'orecchio cagionata dallo scontramento della bocca, onde s' esclude l'aria esterna dai canali auricolari (*probl. 21*). — II. *Patologici.* 1.<sup>o</sup> La febbre guarisce metasiurcriticamente varie malattie croniche (*probl. 8 e 15*). 2.<sup>o</sup> Non si può giacere che sul lato dolente, perchè in tal caso il viscere affetto riposa, altrimenti sta quasi pendente, e preme le altre parti (*probl. 6*). 3.<sup>o</sup> Nelle ferite di testa spesso cova una encefalite occulta, la quale si suole manifestare dopo che si sono superate le conseguenze della lesione, e che comunemente è mortale (*probl. 9*). 4.<sup>o</sup> Perchè le ferite nella parte destra della meningi cagionano la paralisi in quella sinistra, e quelle della sinistra nella destra? Dal che i nervi della parte destra nascendo dalla base del cervello vanno nella sinistra, e quelli della sinistra si portano nella destra, che vale a dire, che questi sono di posti e collocati a guisa della lettera X (*probl. 41*). Come si vede, si conosceva la decussione dei nervi. Volendo spiegare, perchè le ulcere di figura rotonda più tardamente si cicatrizzano di quelle di altra figura, ricorre alla figura rotonda ed angolare: poichè in questa le parti sane, e la cute, donde necessariamente principiar deo la cicatrice, sono più vicine, particolarmente verso l'estremità degli angoli, la cicatrice quindi si ritira più facilmente, e unisce più presto i labbri delle ulcere, perchè sono più vicini; nelle ulcere rotonde le parti sono egualmente distanti l'una dalle altre, il che cagiona che con più di difficoltà e più tardamente si uniscono (*probl. 4*). — Le *Naturales et medicinales quæstiones 81 circa hominum naturam et morbos aliquot* vennero per la prima volta stampate da *Giorgio de Sylva* (Paris, 1544, in 8 e

42); nello stesso anno *Adr. de Jonghe* (*Junius*) pubblicò a Parigi, una traduzione latina con alcune correzioni del testo; *Corrado Gesner* la fece ristampare con una nuova versione (Zurigo, 1562, in 8).

Si annovera pure tra' pneumatico-eclettici *Magno* d'Efeso che fu Archiatro sotto uno degli Antonini, e viveva perciò in Roma in tempo in cui vi era *Galeno*, col quale forse ebbe de' consulti, poichè, come ora vedremo, Marco Aurelio spesso lo consultava sulle sue malattie, perchè vi avea gran fiducia. Questo *Magno* avea scritto un'opera di storia medica intitolata: *Delle cose ritrovate dopo di Temisone*, della quale è da rompiangersi la perdita, poichè sarebbe stato un documento prezioso per la storia della medicina, giacchè parlava delle vicende di un'epoca, nella quale si agitarono molte teoriche mediche, delle quali non abbiamo che cenni imperfetti o spesso mal sicuri ed infidi qua e là dispersi nelle voluminose opere di *Galeno*. *Diogene Laerzio* nella vita di *Aristippo* parla di un *Teodoro* medico, che egli dice essere stato discepolo di *Ateneo* e che probabilmente fu anch'egli un pneumatico-eclettico. *Plinio* cita pure un *Teodoro* medico (*L. XXIV, §. CXX*), ma che certamente non è quello di *Laerzio*, perchè *Plinio* visse prima del maestro di questo *Teodoro* cioè di *Ateneo*. Anche *Aezio* cita un *Teodoro*, il quale non si sa se sia quello citato da *Plinio* o da *Laerzio*. In quanto a *Teodoro* di cui si ha un'opera *De diæta* (Sirasbourg, 1544) insieme con altre opere, assai fondatamente si crede non esser differente da *Teodoro Prisciano*.

#### V. Sistema dogmatico-dialettico e sintetico di Galeno.

Da *Asclepiade* a *Galeno* l'ingegno umano avea percorso il perimetro o ciclo immaginabile delle ipotesi per spiegare i fenomeni della vita, della salute, della malattia, e de' metodi di

cura. Tutt'i sistemi filosofici l'un dopo l'altro vennero presi a fondamento delle teoriche mediche: gl'ippocratici aveano costruite le loro dottrine sull'idealismo de' pitagorici e de' platonici; i medici dogmatici di Alessandria su quelle dialettiche del peripato; gli empirici su' principii della filosofia scettica; *Asclepiade* sull'atomismo di *Leucippo* e di *Democrito* perfezionato e sviluppato da *Epicuro* e da *Eracleide* di Ponto; i pneumatici sulla dottrina stoica dell'anima del mondo. Siccome la filosofia avea percorso il ciclo delle grandi ipotesi escogitabili su' problemi del sistema del mondo, e su ciò che costituisce le piante e gli animali, e su ciò che riguarda il fondamento dalle umane cognizioni; così cercò combinare ed insieme fondere questi grandi sistemi i quali offrivano una soluzione esclusiva e parziale, per averne una generale che in sè abbracciasse tutto il supponibile e l'ideabile. Questo tentarono i filosofi della scuola di Alessandria al principiare del secondo secolo dell'era cristiana, cioè di costruire un vasto sistema filosofico che in sè assorbisse ed abbracciasse i più capitali ed insigni, ma esclusivi dei tempi passati. Questo sincretismo filosofico costituisce l'*eclettismo puro o semplice alessandrino*, diverso da quello *mistico*, il quale consiste in un razionalismo ideale fuso e innestato al sopranaturalismo. È proprio della mente umana nelle scienze speculative ed astratte, che dopo di aver percorso il ciclo delle diverse ipotesi immaginabili il dover ritornare di nuovo sul suo cammino.

La medicina nelle tre famose scuole dell'antichità cioè greca, alessandrina e romana avea percorso tutto il ciclo speculativo delle ipotesi che si possono escogitare per dar ragione della formazione degli organismi, dei fenomeni fisiologici, di quelli patologici, e de' metodi terapeutici, per quanto era possibile escogitare senza la cognizione dell'analisi o anatomia

del corpo umano, e senza cognizione alcuna di chimica, fondamento assoluto ed indispensabile della scienza dell'organizzazione, con una storia naturale appena abbozzata, ed una fisica ipotetica, imperfetta e deturpata da errori. Da *Asclepiade a Galeno* s'impegnò un'acre lotta tra partitanti de'sistemi escogitati in queste tre prelate famose scuole tra seguaci dell'antico dogmatismo ed empirismo delle due prime ed il dogmatismo ed empirismo sorto nella terza. Da questa lotta e dalla scissura che nacque tra riformatori del metodismo tra loro, ed quelli che cercarono consociarlo e fonderlo co'sistemi anteriori, la parte speculativa della medicina si trovò involta nella maggiore incertezza, in dubbi insolubili, ciò che portava una indeterminazione nella parte pratica. È proprio di tutte le umane opinioni che quando si oppugnano, s'intersecano, s'incrociano e si urtano tendono all'indifferentismo dogmatico, ed alla loro dissoluzione. Allora nella stanchezza de'partiti e de'combattenti si cerca, come diceva in politica il gran *Macchiavelli*, di ritornare le cose a' loro principii. Da ciò in ogni scienza, dopo l'urto delle opinioni e dell'ipotesi che a vicenda si combattono e si distruggono, la mente umana stanca, cerca una riconciliazione tra diversi ed opposti sistemi. Questo fu lo stato della medicina nella scuola romana dalla metà del primo a quella del secondo secolo, la quale dietro l'urto di tanti ed opposti sistemi era giunta alla dissoluzione della parte speculativa.

Mentre ogni speculazione teoretica in medicina era stata spinta agli estremi nella scuola romana, n'era venuta la dissoluzione della scienza la quale era prossima a precipitare nell'indifferentismo per ogni dogma e cadere in un cieco empirismo, come un secolo incirca dopo cadde di fatti per la universale corruzione de' costumi, delle lettere e delle scienze, comparve *Galeno*,

il più vasto ingegno, che vi sia stato in medicina, il vero *Aristotile* di questa scienza per le sue enciclopediche cognizioni, non per l'ingegno creatore, ma per vasta e colossale sapere, per acutezza e profondità di mente e per un amore straordinario di elevare la scienza medica sulle basi stabili della dialettica e sul fatto sperimentale; di guisa che fu pel sistema dogmatico ciò che *Wolffio* fu per la filosofia di *Leibnitz*. Egli al pari di ciò che praticavano i filosofi eclettici alessandrini suoi contemporanei per la filosofia, tentò in medicina una vasta sincresi di tutt' i sistemi dogmatici finallora esistenti, eccetto il metodismo che poggiava ad una dottrina filosofica per la quale avea concepito una grande avversione. Cercò fondere tutte le speculazioni de' precedenti dogmatici in uno insieme da offrire un vasto coordinamento enciclopedico della scienza: 1.° la filosofia sperimentale genuina d' *Ippocrate*; 2.° il dogmatismo della filosofia elementare de' primi o secondi ippocratici; 3.° i dogmi platonici amalgamati con quelli aristotelici; 4.° i principii della filosofia stoica; 5.° le forme dialettiche dei peripatetici; 6.° il sillogismo degli stoici; 7.° la patologia umorale di *Prassagora* e suoi seguaci; 8.° le dottrine di *Erasistrato* perfezionate da *Asclepiade*, sulla pletora, le congestioni e le ostruzioni; 9.° la dottrina della corruzione de' pneumatici; 10.° i lavori della scuola pneumatica sulla sfigmica; 11.° la sintomatologia degli empirici logici; 12.° la fisiologia patologica abbozzata da *Archigene*; 13.° la diagnostica comparativa di *Sorano* e suoi segnaci; 14.° la terapeutica generale d' *Ippocrate*, sviluppata, estesa e perfezionata da *Asclepiade*; 15.° i migliori metodi terapeutici di *Asclepiade*, di *Sorano*, e de' pneumatisti e degli eclettici, che furono tutti consumati ed eccellenti pratici. ارسطو

I. *Biografia*. La nascita da un padre coltissimo e l'attenta coltura che si riceve dalla prima infanzia,



spesso concorrono straordinariamente a formare de' grandi uomini. Il talento e la futura vocazione di un uomo di lettere e di scienze non è che uno sviluppo delle prime nostre inclinazioni e tendenze, fecondato da una prima opportuna istruzione. L'ingegno segue le leggi dei terreni fertili, i quali coltivati di buon'ora e con ogni premura e attenzione danno eccellenti frutti. Tutte queste facoltà si trovarono riunite in *Galeno*, poichè nacque da un padre adorno di svariata cultura, in agiata condizione, con un ingegno avidissimo e curiosissimo di conoscere tutte le scienze speculative e positive, di buon'ora ricevè una educazione letteraria dal padre istesso con ogni diligenza e premura e saviamente diretta. Egli stesso ci ha trasmesso le più minute particolarità della sua vita e noi raccogliendole dalle sue diverse opere ove si trovano qua e là disperse, verremo a tessere una biografia come se fosse scritta da lui stesso. Comunemente si fa nascere nel 134 dopo G.Cr.; ma secondo egli dice che in età di trentotto anni venne chiamato in Aquileia da Marco Aurelio e Lucio Vero: la sua nascita fu due anni prima cioè nel 128 mettendo questa sua età in confronto dell'epoca che gli storici assegnano alla prefata dimora degli imperatori in Aquileia. Diciamo ciò di passaggio, poichè non abbiamo i scrupoli di *Tiraboschi* e di altri minuti storici letterari di fissare l'ora, il giorno, ed il mese in cui nacque un letterato, uno scienziato, avvegnachè poco importa che spesso non si può determinare con esattezza l'epoca di sua nascita e di sua morte, che a nulla monta in storia scientifica e letteraria, eccetto che non si tratti da questa esattezza di data di nascita, fissare l'onore di una scoperta, di una dottrina ad un autore anzichè ad un altro. Suo padre era un ricco ed onesto architetto, che sentiva molto avanti in letteratura, filosofia, geometria ed astronomia. Sua patria fu Pergamo ri-

nomata città dell'Asia Minore nella Panfilia, emula e rivale di Alessandria nelle scienze e nelle lettere, e soprattutto celebre per un tempio dedicato al Dio della medicina Esculapio. Ci fa sapere che suo padre era un uomo probo, e zelante per la educazione morale e scientifica de' suoi figli. Ci dice pure che sua madre era una donna burbera, collerica, e che si portava ad atti impetuosi e spesso crudeli contro i servi, e fu per suo padre novella Santippe (*De dignosc. animi* verb. p.337). Il prenome di *Claudio* con cui viene comunemente denominato, gli venne forse dalla famiglia Claudia, che abitava Roma, allorchè vi si portò ad esercitare l'arte sua, ch'egli prese, ad imitazione di molti altri medici greci, i quali solevano prendere i nomi delle famiglie romane secondo l'uso di quei tempi: ma egli non lo prende mai ne' suoi scritti. Il padre istesso si occupò con ogni premura ed attenzione della prima sua cultura elementare e letteraria, e lo chiamò *Galeno* cioè *dolce*. Dopo di avergli dato i primi rudimenti grammaticali, e rettorici, lo istruì nelle scienze matematiche, soprattutto nella geometria e nelle scienze fisiche, quali s'insegnavano a quell'era, cercò d'infondergli un gusto deciso per le scienze esatte e positive, e pe' classici autori. Gl'instillò fin dall'infanzia i principi di giustizia, di disinteresse e di prudenza. Coltivata la mente del figlio fin dall'infanzia e formato il cuore alla virtù, questo amoroso e zelante genitore cercò di metterlo a studiare filosofia sotto i più insigni professori della sapienza che si distinguevano tra coloro che la insegnavano.—Il giovine *Galeno* avidissimo di far tesoro di svariate cognizioni studiò dapprima sotto un filosofo stoico, indi sotto un accademico di nome *Gajo*, che professava scetticismo, poichè i segnaci della terza Accademia (filosofi usciti dal platonismo), che fioriva ai suoi tempi, erano degli scettici limitati; dappoi sotto

un peripatetico, in fine sotto un seguace della filosofia di Epicuro (*De administ. anat. L. I, p. 420* *De libr. prop. p. 365*). Fu tale il suo studio in filosofia, che giovinetto di quattordici o quindici anni scrisse per esercizio giovanile de' commenti sopra la dialettica di Crisippo stoico, il più sottile ed arguto dialettico di tutta l'antichità. S' imbevve sì fortemente dello scetticismo, che sarebbe divenuto scettico deciso, se non veniva salvato dal profondo studio che avea fatto della geometria (*De lib. pr. p. 367, De dign. an. m. p. 357*). La sua vocazione fu decisa e tutto si diede alla logica di Aristotele ed al sistema peripatetico, non però quello genuino, ma quale era insegnato nella scuola di Alessandria. Quale si formò in questi studi di sottile dialettica crisippiana e di peripatetismo polemico e contenzioso, tale si mantenne per tutta la sua vita e divenne sì arguto ed un ragionatore e battagliere sì minuto e sì calzante, che fu sempre formidabile a tutt' i quistionatori de' suoi tempi, e si formò valente a confutare e cavillare tutt' i sistemi esclusivi che avevano predominato in filosofia ed in medicina. Per la dottrina di Epicuro concepì grandissima avversione, di guisa che lo rese ingiusto verso il grande Asclepiade ed i metodici perchè avevano preso questa filosofia a fondamento delle loro dottrine. Terminati a diciassette anni i suoi studi letterari, matematici, fisici e filosofici, si diede a studiare medicina per un sogno venuto a suo padre, nel quale gli veniva consigliato di far addire suo figlio a questa scienza, cui ingiunse però di mai abbandonare lo studio della filosofia (*Meth. med. L. IX, p. 130*). Incominciò lo studio della medicina sotto un discepolo o seguace di Ateno, che tosto abbandonò perchè dispregiava lo studio della logica, come inutile pel medico. Apparò notomia sotto Sofiro assai riputato allievo del celebre Quinto, insigne professore d' anatomia, dalla cui scuola uscirono molti anatomici di

grido; la patologia e la terapia sotto Stratonico, medico ippocratico, ed Escrizione rinomato seguace dell' empirismo. Morto l'amato genitore, mentre egli aveva 21 anni, si portò in Smirne, città che allora fioriva per l' insegnamento medico, per ivi udire Pelope discepolo di Numesiano, e il platonico Albino e vari insigni professori di filosofia. Indi si trasferì a Corinto, altra città anche fiorente per l' insegnamento medico e filosofico, per ascoltare Numesiano, maestro di grido pure uno de' più celebri discepoli di Quinto. Nell' età di 22 anni già avea scritto alcune opere mediche (*De libr. prop. p. 362 e 370. Anat. admn. L. I, p. 420. — Com. I. in Porrh. Hip. L. I, p. 172—De atrabile, p. 359—De facult. simpl. L. IX, p. 148. — De dogm. nip. e Pl. L. VI, p. 500*). Avido di apprendere, studiava la maggior parte della notte, per potere poi nel giorno sentire le lezioni che davano i maestri di medicina e di filosofia.—Per accrescere il fondo delle sue cognizioni, e per istudiare ne' luoghi ove nascono i medicinali intraprese varii viaggi per le diverse regioni dell' Asia; i quali risguardava indispensabili per ben rendersi profondo in medicina; e per meglio contemplare i prodotti della natura li, faceva a piedi, come è solito praticarsi da vari studenti della dotta Alemagna. Fece due viaggi all' isola di Lemno, onde meglio conoscere la terra lemnia usata in medicina. Così parimenti viaggiò in Palestina per vedere la pianta, onde si traeva l' opobalsamo, e conoscerlo nello stato suo genuino, e purissimo; e per vedere l' asfalto (bitume giudaico) nel mar morto. Si portò in Licia per vedere il gagate (specie di carbone fossile detto dai Francesi *Jayr* o *jaïs*), e confutò la diceria, che questa sostanza si trovasse presso un fiume dello stesso nome. Andò anche in Cipro per esaminare la vera cadmia, la difrige, lo spodio, la pomfolige, la caleitide, il misi, il sori, il rame abbruciato; le quali cose si

solevano trarre da quel luogo (*De facult. simpl. L. IX, p. 123 De antid. L. I*). La diversità delle lingue è spesso per i viaggiatori filosofi, un grave inciampo, per conoscere le cose, i costumi e le abitudini de' paesi pe' quali si viaggia: *Galen* non lo provò. Conosceva non solo tutt' i dialetti della lingua greca benchè nei suoi scritti costantemente preferisse abbia l'attico, ma ancora la lingua latina, l'etiopica e la persiana; possedeva sì perfettamente queste due ultime, che dopo aver bifanciato il loro merito rispettivo, diede la preferenza a quella de' Persi.—*Alessandria*, benchè sotto l'impero romano avesse perduta la sua importanza politica, perchè scaduta a capitale di provincia, pur tutta fiata nel secondo secolo era famosa per le scuole di filosofia e di medicina, ed era per un medico una grande raccomandazione l'aver studiato in queste rinomate scuole. In questa città si diede soprattutto ad uno studio profondo dell'anatomia, che gli diede una superiorità decisa sopra tutt' i medici dell'età sua, e lo formò il solo e classico fisiologo che abbia avuto l'antichità. De' maestri ch'ebbe colà nomina un *Eracliano* (*Adm. anat. L. I, p. 119—Com. II, in lib. De nat. hum. p. 22*).—Nell'età di anni 28 ritornò d'*Alessandria* in *Pergamo*, avendovi già profitato assai nella medicina, per avere acquistata una cognizione particolare delle ferite dei nervi, ed una maniera di guarirle non praticata per lo innanzi, che forse apprese dalle popolazioni che sono vicino all'*Eufrate* ed al *Tigri*, le quali hanno ab antiquo una conoscenza pratica in trattare le ferite de' nervi. Ne fece, secondo ch'egli dice, la speienza sui gladiatori, che il Pontefice di *Pergamo* avea mandati a lui per farli medicare, e li trattò con sì felice successo, che per sì fatte ferite non ne morì alcuno (*Com. I, in libr. de fract. p. 565*). — Dopo quattro anni, essendo scoppiata una fiera ed

ostinata ribellione nella sua patria, nell'età di 32 anni l'abbandonò, e si diresse a *Roma*, città divenuta famosa e capitale del più vasto impero che vi sia stato, ove si portavano, come abbiain veduto, tutt' i medici dotti greci per brillarvi e farvi una fortuna, ed era perciò un convegno delle più alte celebrità de' popoli occidentali, ove formarono una scuola insigne che non vi fu mai in alcun altro paese dell'antichità. Ma appena arrivato vi dovette guardare il letto per alcune settimane avendo riportato nel ginnasio una lussazione. Non tardò a farsi conoscere ed a salire in grido pei successi brillanti, pel suo profondo sapere, e per una rara sagacia nel pronosticare, meriti tutti che gli procurarono la conoscenza e la stima di personaggi cospicui per posizione sociale e per alte cariche che occupavano. Come tutti gli uomini di genio, ebbe bentosto a soffrire la gelosia delle mediocrità e de' pretesi dotti, che a qualunque costo vogliansi spacciare per persone di alto sapere, degl'individui rivali che cercarono denigrarlo per tutt' i mezzi che sa suggerire una pretensione non sostenuta da un vero merito, ma scroccata con raggiri, con umiliazioni e cabale; lo chiamavano per dileggio il *grammatico*, il *dialettico*, il *medico ragionatore*, il *facitor di miracoli*, più teoretico che *pratico* (solito ripiego dei medici volgari, in cospetto di quelli sapienti); in fine non mancarono di attribuire alcune sue brillanti cure ad arti magiche. *Asclepiade* e *Galen* corsero in *Roma* un diverso destino, l'uno possedeva a maraviglia la politica o saggia condotta di un pratico urbanissimo, e si trovò in un'epoca, ch'era il primo medico greco insigne che si portava in questa città, *Galen* vi andò allorchè calde ancor erano le ceneri di *Ateneo*, di *Archigene*, di *Sorano*, ed altri pratici insigni e famosi per dottrina, e per una consumata esperienza clinica, ed in un'epoca in cui vi erano molti

medici che già erano in possesso della stima pubblica. Peccava di verbosità, aveva un'altra idea del suo sapere, ed era intollerante cogli altri medici; ciò che lo faceva essere ingiusto verso coloro che segnavano sistemi opposti al suo e specialmente verso i metodici, il di cui sistema era in massima voga e splendore. Malgrado questa gelosia de' compagni, divenne l'amico di molti dotti insigni, di vari personaggi distinti di stato e di corte. Fu egli familiare amico con un *Eudemo* filosofo peripatetico di grido: cui liberò da una febbre, che da quartana semplice era divenuta triplicata, per un cattivo uso che aveva fatto della teriaca. Fu singolare in questa curagione che guarì il suo infermo col medesimo rimedio che gli avea aggravato il male, e che predisse quella accessione, che sarebbe stata la prima a mancare, ed il tempo dell'intero ristabilimento. Era solito *Galeno* millantarsi di conoscere dalla prima visita, o dalla prima accessione di una febbre quale specie di febbre si dovesse avere, o terzana, o quartana o quotidiana. Fu stimato da *Sergio Paolo*, pretore, da *Barbaro*, zio dell'imperator *Lucio*, da *Severo*, il quale era allora console, e poi dopo l'uccisione di *Pertinace*, divenne imperatore, da *Boeto*, uomo consolare, davanti a' quali ebbe egli occasione di fare sezioni anatomiche e dimostrare gli organi, specialmente della respirazione e della voce. Crebbe ancora la sua riputazione per lo felice successo, che ebbe nella curazione della moglie di *Boeto*, del quale ebbe in compenso 400 pezzi d'oro. Si vantava di conoscere al pari d' *Ippocrate* e di *Erasistrato* le cagioni morali occulte di alcune malattie, e si gloriava di aver conosciuto, che una dama romana si distruggeva per essersi perdutamente innamorata di un ballerino. Si attirò l'odio di *Marziano*, autore del glossario ippocratico, perchè si vantava di essere stato più felice di lui in alcuni pronostici; come pure ebbe contese con un certo *Antigene* me-

dico cicalone che colla sua ciarlataneria si avea fatto un gran nome; i quali gli giurarono un grande odio, ed insieme coi suoi altri rivali li mossero un' aspra guerra. Non diede più lezioni pubbliche, perchè i suoi compagni d' arte cercavano cogliere qualunque occasione per scoprire in lui de' difetti e volerlo quindi in discredito (*Com. I, in lib. de artic. p. 594, dum de hum. prolapsione. — De praenad. Epigen. p. 452—455 — De curat. per sang. miss. p. 27 — De libr. propr. p. 362*). — Per sottrarsi a' colpi dell'invidia che gli scagliavano i suoi colleghi pel grido cui era salita la sua grande abilità nel pronosticare, in cui si vantava esser sommo, come nel curare, abbandonò Roma dopo di avervi soggiornato per quattro o cinque anni; e nell'età di 57 anni rimpatriò in Pergamo. In altro luogo dice che la pestilenza che devastava tutta l'Italia l'obbligò a ritirarsi (*De libr. propr. p. 558*). Vi è tutta la probabilità di credere che *Galeno* abbia abbandonato Roma non per sottrarsi a' dardi de' suoi invidiosi emuli, ma per isfuggire la falce del male pestilenziale, non avendo quel coraggio che rende intrepido il medico in mezzo a questi flagelli devastatori. — Ma non era passato un anno da che era ritornato in Pergamo, che gl'imperadori *Marco Aurelio* e *Lucio Vero*, i quali avevano sentito parlare della sua alta celebrità, e che erano allora in *Aquileia*, lo mandarono a chiamare per averlo secoloro in qualità di medico. Appena egli vi fu giunto, e la pestilenza, che era già da qualche tempo avanti incominciata vi faceva delle maggiori stragi che mai; la qual cosa obbligò gl'imperadori a ripigliare, colla maggior sollecitudine che si potesse, la via di Roma. In questo viaggio *Lucio* morì, e vennero le sue spoglie mortali condotte in Roma: appresso con molto stento vi arrivò *Galeno*; e poco spazio poi *Marco Aurelio*, il quale dovendo partire per la Germania volèvaselo condurvelo; ma egli se ne scu-

sò col dire che Esculapio, per cui serbava una singolar devozione, ila che questo Dio lo aveva garantito da una apostema mortale, che in sogno gli avea avvertito di non dipartirsi da Roma. Quivi dunque si trattenne egli durante la lontananza di Marco Aurelio, e varie opere vi compose, e tra le altre l'insigne trattato fisiologico *De usu partium*. Si trattenne in campagna in un luogo vicino, ove dimorava il figliuolo dell'imperadore, Commodo, che divenne mostro di nequizie e di scelleratezze, sotto la condotta di un certo per nome Pitolao, a cui l'imperatore avea imposto di chiamar Galeno, se questo suo figliuolo infermasse. Come di fatti, caduto infermo lo guarì da una gagliarda febbre, come pure guarì Sesto, altro figliuolo dell'imperadore, e predisse il successo della sua malattia contro l'opinione di tutt'i suoi colleghi. Ne riportò alte lodi dalla madre de' due principi l'imperadrice Faustina (*De antid. L. 4, p. 455. De libr. prop. p. 565*). — Ci fa sapere che la maggior parte delle sue opere mediche e filosofiche le compose in Roma, delle quali buon numero perì nell'incendio del tempio della Pace, luogo frequentato da tutti coloro che coltivavano le arti liberali, ed ove Galeno depositava le sue opere, e faceva lezioni pubbliche di anatomia; lezioni che, per lo innanzi, non si erano dettate da alcuno, e che egli appassionato per questo studio dell'organizzazione, avea messo in voga, di guisa che attirò molti filosofi, ed altresì personaggi eminentissimi ad ascoltarle (*De praecognit.*). — Dal racconto che egli fa del modo come si condusse nell'occorrere ad una indisposizione dell'imperadore, si rileva il carattere

franco e leale che soleva avere coi suoi infermi di qualunque condizione si fossero. In un dolore di ventre seguito da scioglimento che ebbe a soffrire l'imperatore, cagionato da cibi indigesti gli disse, come un nostro famigeratissimo clinico Antonio Villari diceva alla regina Carolina, moglie di Ferdinando 4.<sup>o</sup>: *Ad un' altra persona che si trovasse in quello stato, in cui l'imperatore si ritrova, io gli darei un pò di pepe nel vino, così come ho in somiglianti occasioni praticato; ma poiché al Re si è in uso di dare de' rimedi as ai dolci, basterà di applicare sopra l'orificio dello stomaco dell'imperatore della lana bagnata nell'olio di nardo ben caldo.* L'imperatore volle praticare l'uno e l'altro rimedio, e poi rivolto a Pitolao disse: *noi altri ci abbiamo un sol medico, intendendo di dire di me, questi è il solo uomo onesto che ci abbiamo* (1). Da questo ultimo tratto si rileva che Galeno era predominato da un estremo amor proprio, e le sue opere son piene di millanterie de' suoi prodigi nell'arte medica specialmente nell'arte di pronosticare, e non si fa sfuggire la menoma occasione di far rilevare il suo sapere. — Gli autori non sono d'accordo sul tempo che si trattenne in Roma questa seconda volta: alcuni dicono pochi anni, due, o al più quattro, altri sino alla vecchiezza, ed altri ve lo fanno ancora morire. Dai diversi racconti che fa nelle sue opere si dimostra che sotto il regno di Settimio Severo era in questa città. Dice che Marco Aurelio gli scrisse mentre era in cammino per tornare in Roma dalla sua spedizione in Germania; di preparargli la teriaca secondo avea veduto prepararla da Demetrio, suo pri-

(a) *Subindè ad Pitholawm conversus imperator, unum, inquit, medicum habemus, eumque sane liberum. Indèque alia dixit quae postea semper in ore habuit: me principem locum inter medicos tenere et solum*

*philosophum esse. Expertus nanque multos fuerat non solum avidos pecuniae, sed et ambitioni, et gloriae delictos et invidos et malignos — De praecognit. c. II.*

mo medico; e che gli riuscì sì bene di prepararla, che l'imperatore ne restò contento (*De antidotis*, L. 4). Aggiunge che l'aveva composta eziandio per l'imperatore Severo, ma che questa volta non gli riuscì così bene, perchè Commodo succeduto a suo padre Marco Aurelio, non aveva avuto la cura di far venire delle droghe perfette, e tra le altre del cinnamomo, eh'è una delle principali (*op. cit. cap. XIII*). A ciò si aggiunge quello che Galeno dice di sè medesimo nella sua opera: *De methodo medendi*, in parlando di una certa operazione di chirurgia: *Io mi sarei provato di fare questa operazione se fossi stato in Asia, ma essendomi trattenuto in Roma, mi son portato per ordinario secondo il costume che corre in questa città, cioè che le operazioni chirurgiche si lasciano fare a coloro che professano chirurgia*. Da questo tratto si conosce che stava in Roma allorchè compose quest'opera. E secondo egli ci dice era vecchio allorchè la scrisse (*L. VI cap. ult.*). Son queste delle pruove irrefragabili, perchè somministrate dallo stesso Galeno, ch'egli era in Roma almeno sino a' primi anni del regno di Severo, e che per ciò vi dimorò sino alla vecchiaia. Tutto pruova che Roma fu il teatro ove brillò e come uomo di colossale sapere, e come gran medico e che egli pure, al pari del grande Asclepiade, si dee avere come un medico romano. — Gli autori non sono del pari d'accordo sugli anni che visser alcuni come Suida, gli danno 70 anni di vita, e morì per ciò nel 1.<sup>o</sup> anno del regno di Severo (204 d. G. Cr.); altri sino ad 80 anni, e lo fanno morire sotto il regno di Caracalla, come Tzetze. Affatto falsa è l'asserzione di Celio Rodigino che sia vissuto 140 anni. L'opinione più probabile è la prima. La patria di Galeno, superba di questo suo prediletto figlio, fece coniare delle medaglie in suo onore (MONTFAUCON, *Ant. Expl.*). — Galeno ereditato di un

pronto e facile concepimento, aveva fatto una lettura immensa di tutte le opere filosofiche e mediche scritte da' tempi di Pitagora e d'Ippocrate a' suoi, possedeva una dialettica severa e calzante, era dotato di un sottile spirito ragionatore, cavilloso, e polemico. Suida afferma, ch'egli aveva scritto non solo sopra la medicina, e la filosofia, ma altresì di geometria e di grammatica e di archeologia. Si numeravano a 500 libri suoi intorno alle sole scienze mediche; e forse la metà di questi sopra altre scienze. Compose due libri, per numerare le sue opere, e per dinotare di alcune il luogo ed il tempo in cui vennero composte, la occasione ch'ebbe di scriverle (*De libris propriis*), e l'ordine da doversi tenere nel leggerlo (*De ordine librorum suorum*). Non poche di queste opere restarono mentre egli viveva preda delle fiamme, come abbiamo di sopra detto, e che forse egli non rifece. Se l'invidia della mediocrità usò tutte le arti per discreditare Galeno, non poté impedire che non salisse alla più alta celebrità e rinomanza tra' suoi contemporanei. Venne ammirato e predicato il suo prodigioso sapere. Il celebre grammatico e retore suo contemporaneo Ateno di Naucratis in Egitto, e che viveva egli pure sotto Marco Aurelio, lo mette come uno degl'interlocutori nella sua applaudita ed importante opera intitolata il *Banchetto de' filosofi*; non solamente fa fede del gran numero delle sue opere, ma aggiunge che Galeno non la cedeva ad alcuno per la locuzione e per la chiarezza. Il celebratissimo vescovo Eusebio di Cesarea che visse 400 anni incirca dopo, dice che la venerazione che si aveva per questo medico era tanto oltre andata, che molti lo risguardavano come un nume, e gli rendevano altresì un culto religioso (*Histor. ecclesiast. L. V. c. ult.*). Il suo sistema medico non occupò lo scettro della scienza che un secolo e mezzo o due dopo la sua

morte. Ai suoi tempi la setta metodica, qual sistema nazionale, perchè nato, sviluppato e perfezionato in Roma, era all'apice della sua gloria e del suo splendore, e si mantenne predominante sino al quarto secolo, nonostante i tremendi assalti, che le diede Galeno per deprimerla ed innalzare sulle rovine della stessa il suo sistema dogmatico-dialettico. Non evvi grandezza senza neri, e rari sono i grandi uomini che ne vanno esenti, di guisa che se ne numera qualcheduno. Spesso i sublimi talenti e specialmente i fautori di sistemi, troppo preoccupati de' loro meriti e delle loro dottrine sono ingiusti e cogli autori passati e coi loro contemporanei non ammirano e non stimano che i loro parti. Tutt' i sistematici si possono paragonare a conquistatori, che vogliono acquistare il nome di eroi e di fondatori di grandi imperi col distruggere e far guerra a torto od a ragione a' popoli ed ai re: così ciascun sistematico, il primo oggetto che ha, è quello di abbattere e discreditare gli altri sistemi in voga. Galeno fu predominato dalla smania di primeggiare su tutt' i suoi contemporanei, e di elevare le sue dottrine sulla distruzione di tutte le altre. Per questa smania di rovesciare tutto ciò che si era detto da' suoi contemporanei, spesso di mala fede n' espone le dottrine pel lato più debole e contraddittorio. Da sè stesso si dà e si prodiga de' continuati elogi, di guisa che se ne trovano pressochè ad ogni pagina delle sue opere. Egli specialmente è insopportabile allorchè si vanta di aver fatto nella medicina qualche cosa, simile a quella che Traiano avea fatto per le strade dell'impero romano. Nessuno, dice egli, ha dato prima di me il vero metodo di curare le malattie. Ippocrate ha già mostrata questa strada, ma come è stato il primo a batterla non ha potuto andare molto innanzi. Egli non ha osservato un buon ordine, non si è fondato sopra di alcune indicazioni molto

importanti, nè ha fatto tutte le distinzioni necessarie: spesso volte è oscuro alla maniera degli antichi, per voler esser breve, e poche cose dice intorno alle malattie complicate. In una parola ha incominciato da dove un altro doveva finire, ha aperto la strada: si deve rendere spedita (De meth. med. L. IX, c. VIII). Spesso vuol far credere che sia nemico giurato di lodi. Io non ho, dice parlando ai suoi discepoli ovvero ai suoi amici, giammai fatto caso della riputazione che mi poteva acquistare nel mondo; io non ho amato altro che la scienza, e la verità. Per questo non ho voluto mai mettere il mio nome dinanzi ai miei libri. Vi ho fin' anche proibito di darmi delle lodi smoderate, come siete solito di fare (op. cit. L. VII in pr.). Non si può negare ch' ebbe un carattere pusillanimità, poichè abbandonò la patria per una sommossa; fuggì d'Italia mentre vi era la peste, non volle seguire Marco Aurelio per lo stesso motivo, e pel timore che i suoi nemici non tessessero qualche trama contro i suoi giorni; in Roma se ne stava in campagna, poichè credeva ai sogni. Pizzicava di superstizione, perchè si mostrava troppo credulo ai sogni che avea dal suo prediletto Dio Esculapio. E forse non fu esente d'alcune pratiche superstiziose, almeno nella vecchiaia. Alessandro Tralliano racconta che: Il divinissimo Galeno, il quale avea negato ogni incantesimo, è restato convinto dal tempo e dall'esperienza, della loro gran forza. Sentite quello che esso medesimo ne ha detto nel suo libro intitolato della maniera di medicare le malattie secondo OMERO: alcuni credono che gl'incantesimi, sieno favole de' vecchi, ed io medesimo (cioè Galeno) sono stato gran tempo in questo sentimento; quello però che ho veduto sopra questo subbietto, mi ha finalmente persuaso, che sono per opposito di un grande effetto. Io ho fatto utilissimamente

dell'esperienza sopra coloro che erano stati morsi dagli scorpioni; ed ho veduto medesimamente le ossa attraversate nella gola, essere tostante restituite per virtù di alcune parole, ec. In onore del vero questo libro citato da *Alessandro* che non più esiste falsamente veniva attribuito a *Galeno*. Perchè, in parlando della pertinacia con cui i metodici giuravano ne' loro dogmi, dice che vi erano ostinatamente attaccati, come i discepoli di *Mosè* e di *Cristo*, lo erano alle loro dottrine religiose. Da ciò da qualcheduno si è inferito che fosse un nemico del progredente cristianesimo; ma egli non fa che un paragone tra la pertinace aderenza dei metodici alle loro dottrine, ed il fermo attaccamento de' cristiani alla loro santa religione. Si sa che i pagani non professavano al loro culto, quell'attaccamento che giustamente si dee prestare alla vera religione, come sono i cristiani puri e specialmente quelli che furono i primi. — *Galeno* era uomo religiosissimo, e morigeratissimo a similitudine de' veri sapienti che prese a modello della sua condotta.

II. *Principii di filosofia medica.* *Galeno* non solo fa epoca nella storia della medicina, ma ottenne altresì gran fama come filosofo. Si distinse per avere il primo fondato la psicologia, che ora i filosofi tedeschi denominano *empirica*, sullo studio dell'organizzazione umana, e per aver fatto alcune aggiunte alla teorica o dottrina dei sillogismi. Come psicologo ne tratteremo nel discorrere della sua fisiologia intellettuale: ora intendiamo discorrere de' principii di filosofia induttiva, ch'egli adoprò in servizio della scienza medica. Partendo *Galeno* d'alcune esperienze, e dalle antiche tradizioni della scuola sperimentale d'*Ippocrate*, cercò di ridurre la medicina in un sistema mercè l'applicazione metodica delle regole della logica e di alcune idee prese a prestito dagli antichi filosofi. I quattro grandi sistemi filosofici dell'antichità erano stati avvicendati applicati, come abbiain veduto, alle teoriche

mediche, quello cioè di *Platone* dalla scuola medica greca, quello d'*Aristotele* da' dogmatici alessandrini, quello stoico da *Erasistrato* e da' pncunatisti, quello di *Epicuro* da' metodisti. La lotta impegnata tra' dogmatici e gli empirici che durava da tre secoli incirca, cioè da un secolo e mezzo avanti l'era volgare, aveva fatto sviluppare la filosofia pratica *sperimentale induttiva*, che stabiliva di veder molto e di ragionare poco, cioè di applicar molto i sensi, poco la ragione. Questa filosofia avea per fondamento soltanto l'indagine sperimentale delle cose, senza perdersi nella ricerca filosofica de' principii da cui emanano o delle loro cause. *Galeno* non voleva, cogli empirici puri, rinunciare a questa ricerca; e, dall'altro lato, non trovava soddisfacenti le dottrine esclusive de' dogmatici. Adottò una via di mezzo tra l'assoluto sperimentalismo, e l'assoluto dogmatismo; adottò una filosofia eclettica, ch'era quella dominante a' suoi tempi, era un sincretismo vasto, non parziale e limitato come quello precedente di *Archigene*. Fece un amalgama col fondere in uno i dogmi de' tre grandi sistemi della filosofia greca cioè quello platonico, peripatetico e stoico secondo le modifiche e le aggiunte che avevano ricevuti nella scuola alessandrina. La natura della scienza medica lo condusse all'esperienza come ad una sorgente certa di conoscenze. Vi aveva sì piena fiducia che non s'impegnava in alcuna disputa nella quale non fosse ammessa la verità de' fenomeni (*De proem.*). E vedremo come fu il padre della fisiologia sperimentale, il primo istitutore delle vivisezioni. Si dispensò anche di una ricerca fondamentale sull'importanza de' fenomeni e sulle idee supreme da cui la loro spiegazione dipende. Ma, secondo la sua maniera di vedere, il fenomeno istesso dee formare la base od il fondamento de' ragionamenti, servendo a trovare la conoscenza del non-fenomenale, e delle ragioni de' fenomeni. Paragona di con-



seguenza coloro che trascurano le pruove e la teoria a quelli che vegliono apprendere l'astrenemia senza aver studiato geometria e matematica (*De constit. art. med.* 8, f. p. 254). Insiste dunque di un modo tutto particolare su gli esercizi logici, senza de' quali non si può costruire dottrina alcuna di un modo preciso (*De elem. ex Hipp.* L. 6, p. 460; *Quod opt. med. sit quoque phil.* p. 60), e sembra essersi di preferenza applicato a questa parte della ricerca filosofica, se si considera la lunga lista che dà nel catalogo delle sue opere de' trattati logici che avea composte. Indarno chiese a' filosofi una teorica delle pruove (*De libr. prupr.* II.). Preferì la logica aristotelica a quella de' platonici e degli stoici (ivi L. I, p. 46). La sua opera sui sofismi sembra provare che non avea saputo egli stabilire principii direttori fissi e determinati, che soli potevano rendere utili le ricerche logiche della specie di quelle delle quali si occupava. In quest'opera vuole stabilire la pruova che manca in *Aristotile*, non evvi di possibile che i sei sofismi che questo filosofo ha trattato: ma credeva poter fare questa pruova mercè una divisione dedotta altronde e malamente applicata. La sua divisione si fonda sopra di ciò che ogni sofisma ha la sua ragione in un equivoco; ma l'equivoco può consistere o ne' termini particolari, o nella composizione della proposizione: inoltre l'equivoco dee essere o di realtà, o di possibilità, o d' idee. Riconduce due specie di sofismi all'equivoco di realtà, tre a quello di possibilità ed uno a quello dell'idea (*De sophism.* c. 5). Tentò perfezionare il sistema dialettico di *Aristotile* coll'aggiungere la dottrina della quarta figura de' sillogismi categorici; di determinare il vero aspetto sotto il quale debba giudicarsi la dottrina aristotelica comparata a quella platonica; in fine di conciliare queste dottrine e tra loro e con quelle della scuola ippocratica. *Galeno* più

che qualunque altro sistematico, fece servire a fondamento della scienza medica le dottrine degli antichi filosofi. Cercò costruire tutto l'edificio medico sopra una filosofia dogmatico-sperimentale, poichè subordinava i dogmi al fatto sperimentale. Ma questa sua filosofia dogmatico-sperimentale si perdeva nel campe immaginarie delle ipotesi; poichè metteva delle idee astratte, che cercava convalidare con sperimenti, di guisa che doveva portare a molte illusioni, ad errori non verificabili, e faceva prendere le astrazioni od i concepimenti dello spirito per delle realtà, a differenza della filosofia sperimentale d'*Ippocrate* che metteva prima il fatto, dopo il dogma o regola da cui lo stesso deriva (p. 50-54). Di conseguenza *Ippocrate* avea dato per base della medicina la *filosofia positiva*, *Galeno* quella *ipotesica o conjetturale*.

III. *Del coordinamento enciclopedico della scienza o della sua costruzione architettonica.* Il gran pensiero di *Galeno* fu l'*architettonica della scienza medica*, cioè il suo coordinamento enciclopedico, o la trattazione di tutte le sue parti in un sistema armonico teoretico e pratico; cosa che invero, non si era ancora tentata da alcun medico celebre fiorito da *Ippocrate* ai suoi tempi. Cercò egli subordinare tutte le dottrine mediche all'impero della scienza dialettica e sillogistica. Per cosiffatto modo venne egli a stabilire un vero *formalismo medico* che offriva i dogmi delle diverse parti che costituiscono le scienze mediche sottoposti alle forme dialettiche e sviluppati secondo i metodi sillogistici. Da ciò la ragione perchè noi abbiamo intitolato il suo sistema *dogmatico-dialettico*, perchè in quanto alla sua forma o coordinamento architettonico non è elaborato che secondo le forme dialettiche del peripato, ed in quanto alla parte dimostrativa è stato strettamente dedotto per via sillogistica. *Galeno* stabiliva che per conoscere un'arte, fa uopo vederne lo scopo. Vale

per la medicina lo stesso metodo che si deve tenere per distinguere le altre arti. Alcune non hanno altro fine se non una contemplazione come l'aritmetica, la fisica e l'astronomia (*De constitut. art. med.*); altre che producono dippiù qualche azione, ma allorchè cessano di produrla, non possono mostrare la loro opera, come è quella della danza; altre la cui opera si può vedere, come l'arte di fabbricare; altre nulla producono, ma che hanno di mira a prendere, o ad acquistiar qualche cosa, come l'arte della pesca e della caccia. La medicina è tra quelle arti che producono qualche cosa, e che possono far vedere la loro opera, quantunque cessi la loro azione. Si dee altresì fare una distinzione intorno a quelle arti, la cui opera sussiste, ovvero alle arti effettive; alcune fanno qualche cosa che prima non era; altre rifanno, o ristabiliscono quello che era stato fatto prima: la medicina è tra queste ultime. Sostiene o ristabilisce il corpo umano, conservandogli la salute, e restituendogliela, allorchè l'ha perduta. Ciò posto siccome un architetto dee necessariamente conoscere tutte le parti di una casa, o voglia fabbricarne una nuova, o ristaurare una già malconcia od in rovina; così pure il medico il quale intende di stabilire l'arte di cui il soggetto è il corpo umano, cioè l'arte medica, deve conoscere tutte le parti che compongono questo corpo, la loro grandezza, figura, situazione, il numero, e la correlazione che hanno tra loro e l'uso cui sono destinate. E siccome l'architetto che imprende a fabbricare una casa, non saprà mai le parti che debbono comporla, se non abbia esaminate una dopo l'altra, le parti di una casa simile a quelle che intende fabbricare, vale a dire se non abbia veduto tutte coteste parti distaccate e separate; così il medico, non può acquistare la cognizione del corpo umano, se non per mezzo dell'anatomia, mercè la quale studia ad una ad una le parti che lo compongono. Quello però in che il medico dall'ar-

chitetto si distingue si è, che il primo non deve solamente conoscere le parti del corpo umano, altresì dee indagare l'azione di ciascuna di queste parti; nessuna parte nel corpo animale essendovi che non abbia la sua azione, o che non eseguisca una particolare funzione. Il medico dopo di aver conosciute le parti e le loro azioni od il loro funzionare, dee: 1.° studiare ed indagare i mezzi per conservarle nel loro stato naturale, acciò possano ben disimpegnare gli usi cui sono addette, cioè possono rettamente funzionare; 2.° ricercare per quali mezzi possono alterarsi, e alterate, come ne vengano disordinate le loro azioni o funzioni; 3.° quali sono i mezzi che possano ricondurre le parti allo stato naturale e rimettere e ristabilire le loro azioni o funzioni nel loro ordine regolare; 4.° fa uopo cercare, per quando è possibile, di riprodurre le parti mancanti. Dovere del medesimo si è: 1.° mantenere il temperamento, e correggere l'intemperie; 2.° conservar la grandezza, la figura, il numero, la situazione e la loro unione, e di ristabilire i disordini che distruggono cotesta grandezza e cotesto numero. Per tutti cotesti riguardi ha luogo questa massima: *Che si debbono mantener le parti nel loro stato per de' mezzi i quali abbiano della correlazione con questo stato.* La specie o piuttosto la cagione della malattia, indica sempre il rimedio conveniente; ma poichè ella non può indicare se questo rimedio si possa o non si possa adoperare, giova ch'è il medico sappia ciò che si può, e ciò che non si può fare. Questa cognizione si acquista con uno studio profondo della natura delle parti. Ciò che si dice della possibilità o impossibilità della cura, riguarda del pari la natura non che il medico. Vi sono delle cose che la natura può fare, e delle altre che non potrà mai fare. Ciò che la natura non può fare, il medico, ch'è 'suo ministro, non lo fa mica; ma aiuta la natura, secondando i suoi sforzi, ovvero seguitan-

ilo le sue intenzioni, in tutto quello di che ella può qualche volta venire a capo da sè medesima. Essendo il medico istruito di queste cose in generale, deve entrare in appresso in più particolari indagini, intorno alla cognizione delle cagioni, e de' segni, così del buono, che del cattivo stato del corpo, e per ultimo di tutt' i differenti mezzi che si debbono adoperare per conservare la salute, e per curare le infermità, applicando a' casi particolari le massime generali che si sono stabilite. Da tutto ciò che si è detto risulta: *Che la medicina è un'arte la quale insegna a conservare ed a ristabilire la salute o sìvvero a conservar la salute, ed a guarire le malattie.* In un' altra opera diversa da quella della quale abbiamo esposto il contenuto ne dà la seguente definizione: *La medicina è una scienza che insegna a conoscere quello ch' è sano, quel che non è sano, e ch' è neutro (Art. medica).* Vi sono quindi tre specie di cose che costituiscono l' obbietto della medicina: 1.° quelle che il medico considera come sane; 2.° quelle che ha come non sane; 3.° quelle che riguarda come neutre. Queste tre cose sono, il corpo sano, i segni, e le cagioni. Il corpo è sano allorchè è di buona temperatura in quanto alle più semplici parti di cui è composto, e quando evvi una giusta proporzione tra gli orgauì che sono formati da queste parti. Il corpo non sano è quello che è caduto dalla temperatura, e dalla proporzione già detta. Il corpo neutro tiene il mezzo tra 'l sano e 'l non sano. (*opportunità morbosa de' browniani*). I segni salutarì o sani, sono quelli che dinotano una buona salute presente, e che presagiscono, che potrà ella ancora essere tale in avvenire. I segni insalubri o non sani dinotano una malattia in atto, o fan temere lo scoppio, la formazione che si sta rinnovamente architettando od effettuandosi una malattia; i segni neutri non dinotano nè la salute, nè la malattia, nè per lo presente, nè per

lo futuro. Le cagioni sane sono quelle che conservano la salute, ovvero la procurano allorchè non si ha; le cagioni malsane o morbose determinano, fomentano e mantengono le malattie; le cagioni neutre, non hanno nessuno effetto sensibile nè per conservare, nè per procurar la salute, nè per produrre le malattie, nè per mantenerlo. In quanto a' mezzi atti a conservare e stabilire la salute si distinguono: 1.° in quelli che prevengono ed allontanano le malattie e diconsi *preservativi*; 2.° in quelli che le moderano, le tolgono, le arrestano e le modificano e diconsi *curativi* o *medicinali*. — Da tutto ciò che si è detto risulta che l' insieme delle cognizioni che costituiscono la medicina come scienza e come arte riguarda: 1.° la cognizione di tutte le parti che costituiscono il corpo umano, in quanto agli elementi che lo compongono, la loro figura, sito, connessione, relazioni, struttura, forma, ec.; 2.° quella del modo di funzionare di ciascuna di queste parti, e l' agente o le forze mercè le quali funzionano; 3.° il modo di sorgere la malattia, e le diverse sembianze che può prendere; 4.° le cause che fanno infermare in genere ed in specie; 5.° i diversi modi di appalesarsi le singole malattie, o segni che le individuano, o che ne sono l' espressione o la manifestazione; 6.° i mezzi tutti che conservano la salute e prevengono le malattie; 7.° tutt' i mezzi che soffogano, vincono, moderano, e tolgono le malattie, ovvero che diminuiscono e rendono di poco conto quelle che non si possono togliere. Quindi tutte le cognizioni mediche in ciò che riguarda la medicina come scienza e come arte si dividono in *teoretiche* e *pratiche*. Costituiscono le prime: 1.° l' anatomia o la nozione storica o descrittiva delle parti; 2.° la fisiologia o quella che tratta delle azioni o funzioni delle singole parti; 3.° la patologia generale o teorica del morbo, che si divide: 1.° in cognizione della malattia o *nosologia gene-*

rale, 2.° scienza de' segni presenti e futuri e viene costituita dalla *sintomatologia*, dalla *diagnostica* e dalla *semiotica* o *pronostico*, cui si riferisce la *sfigmologia*; 3.° la scienza delle cause od *etiologia*; 4.° la terapeutica generale che si occupa: 1.° dell'azione generale de' medicinali, 2.° de' metodi generali di cura. Le seconde o *pratiche* sono costituite: 1.° dall'*igiene* o dottrina de' mezzi che preservano la salute; 2.° della materia medica-farmacologica che impara a conoscere l'agire di ciascun rimedio, ed i modi di prepararli, cui sono subordinate la *dietetica* e l'*igienica*; 3.° la patologia e terapia speciale medica e chirurgica, o la cognizione individuale di ciascuna malattia e de' mezzi più atti per occorrervi; 4.° l'arte di ricettare o combinare i medicinali tra loro ed in quanto al modo di prepararli ed alla dose di adoprarli. A tutte queste parti se ne debbono aggiungere due altre: 1.° la *propedeutica* (*constitutio artis medicae*) od introduzione generale allo studio della medicina; 2.° lo studio de' sistemi o sette mediche e de' progressi della scienza o *storia della medicina*.

— Sopra ciascuna delle prefate parti teoriche e pratiche delle scienze mediche *Galeno* ha scritto delle opere più o meno estese e diffuse. Non solo ha presentato una enciclopedia compiuta di tutte le cognizioni teoriche e pratiche che si conoscevano ne' suoi tempi, quanto scrisse un prodigioso numero di opere speciali per trattare particolari argomenti di ciascuna di esse. Ora per dare una esposizione compiuta di tutte le dottrine galeniche fa uopo compendiare l'essenziale di tutto ciò che si contiene in ciascuno de' suoi trattati sistematici o didattici sopra ciascuna parte teorica e pratica. Siccome gli storici della medicina nell'esporre i suoi dogmi o sistemi si sono attenuti a questa o quella sua opera, così non hanno dato che una esposizione imperfetta, od affatto monea o falsa. Se ne de-

siderava una precisata per ciascuna delle parti teoriche e pratiche dell'enciclopedia galenica, ciò che ora c'industriamo di eseguire coll'offrire di ciascun trattato lo spirito e le dottrine capitali.

#### 1. Esposizione delle parti teoretiche della medicina.

La scuola ippocratica od i dogmatici che vennero dopo *Ippocrate* ed il grande *Asclepiade*, che fondarono i due sistemi originali dell'antica medicina, i primi nel periodo greco, ed il secondo in quello romano, fecero precedere alla loro dottrina, una filosofia della natura, su i cui principii fondarono i loro dogmi. *Galeno* a loro imitazione, diede egli pure una filosofia della natura, la quale non è altro che uno sviluppo dei principii contenuti nel libro, *De natura humana*, che è nella collezione ippocratica, secondo venne spiegato da *Aristotele*, e le forme dialettiche di questo gran filosofo.

IV. *Filosofia della natura*. Abbraccio *Galeno* la teorica elementare contenuta, come abbiamo detto, nel libro della collezione ippocratica, *De natura humana*, sviluppata secondo i principii e la dialettica del peripateticismo alessandrino. Siccome tutte le dottrine di fisiologia, di patologia, e di farmaco-dinamica per quattordici secoli incirca non sono state che uno sviluppo di questa teorica elementare messa da *Galeno*, così stimiamo pregio dell'opera esporla esattamente, la quale trovasi appena accennata dagli storici della medicina. La faremo conoscere tale quale si trova nell'opera, *De elementis*. L'elemento è la parte costitutiva de' corpi, la più piccola e la più semplice. La sua piccolezza lo sottrae all'investigazione de' nostri sensi, la sua semplicità fa che sfugga alla ragione. L'analisi è costretta arrestarsi agli elementi secondari immediati de' corpi che sono

il fuoco, l'acqua, l'aria, la terra. Ciascuno di questi elementi è dotato di qualità primitive, le quali parimenti sono quattro, vale a dire la *calidità*, la *freddezza*, la *siccità*, e l'*umidità*. Tutte però queste qualità non appartengono ad ogni elemento, ma vi sono distribuite a due a due, per modo che al fuoco sieno proprie la calidità, la siccità; all'aria la calidità e l'umidità; all'acqua l'umidità e la freddezza; alla terra la freddezza e la siccità. Né solo gli elementi, ma eziandio i corpi composti che quindi ne derivano, danno a vedere in sé stessi le qualità predette, con questa differenza ch'esse esistendo negli elementi in uno stato semplice e puro, vi sono in grado eminente, perchè ne costituiscono la *condizione necessaria*, e sono le loro qualità prime; all'incontro nei corpi composti non esistono mai *pure*, nè si hanno nella loro totalità, ma si ha solamente l'eccesso, o le qualità *secondarie* o *composte*, che derivano dalla collisione di quelle, che appartengono agli elementi dalla cui varia combinazione od intima miscela risultano i prefati composti. I corpi poi tutti sono caldi, freddi, umidi, secchi, o per accidente o per sé stessi o per propria natura, e facoltà. Il primo quando lo stato di tali qualità non è permanente, ma vario, e dipende da una causa avventizia; il secondo la qualità in questione è inerente naturalmente nel dato corpo, o sia dipende dalla natura medesima di quel corpo.—Quelle fra le esposte primitive qualità, che sono dipendenti dalla natura di un dato corpo distinguonsi in *attuali* e *potenziali*. Le prime sono indicate coll'espressioni *actu* ed *energia*; le seconde con quelle di *potestate*, *potentia*, ed in *futuro tempore*. Le qualità *attuali* sono quelle, che si manifestano sempre al semplice tatto; le *potenziali* sono quelle, che non si manifestano se non in certe circostanze. Le *attuali* poi sono di quattro specie differenti, cioè *absolute*, *ex-*

*cessu*, ad *symmetrum*, ad *quodvis obivium*. Si chiama un corpo *actu*, ed *absolute*, o sia attualmente ed assolutamente caldo, freddo, umido, secco, quando queste qualità esistono in un grado eminente, e nello stato più semplice e puro, come avviene nei quattro elementi, i quali sono *actu*, od *absolute* caldi, freddi, secchi, ed umidi. Un corpo si dirà avere qualcheuna delle predette qualità *excessu*, o per eccesso, quando nella composizione di esso le opposte qualità primitive, che appartengono ai quattro elementi, da cui è formato, si collidono in modo, onde se ne distrugga una parte del loro effetto, e però non s'abbia se non l'eccesso delle più forti di tali qualità sulle più deboli: tale eccesso, o differenza è appunto la quantità delle predette qualità *actu et excessu* nel dato corpo. Quindi apparisce, che questo modo di esistere delle qualità, o sia una qualità *per eccesso* appartiene solamente a corpi composti, e non già agli elementi. La terza misura delle predette qualità primitive è ad *symmetrum*, ossia il punto di mezzo fra' due estremi, ne quali si trovano tali qualità od in tutti i corpi, che noi conosciamo, o solamente in una certa classe de' medesimi.—La quarta misura, detta *ad quodvis obivium*, è il giudizio che si fa del grado di una o di più delle qualità predette in un dato corpo in confronto del grado, in cui si trovano in un dato altro, senza aver riguardo ad un *symmetrum*. Quando dunque le qualità primitive attuali si considerano negli elementi senza attendere a relazione alcuna, questa misura si chiama *assoluta*. Quando poi queste qualità si considerano nello stesso modo ne' misti, questa misura si chiama *per eccesso*. Quando il grado di una qualità in un corpo si paragona al grado della medesima qualità in un altro qualunque, che non si considera punto come *symmetrum*; questa misura si chiama *ad quodvis obivium*. Si dice finalmente ad *symme-*

*trum*, quando le qualità predette si paragonano al grado medio, in cui esistono ne' corpi, cui si vogliono riferire; perciò si chiamerà *ad symmetrum universae substantiae*, quando il corpo in quistione si riferisce a tutti i corpi della natura; *ad symmetrum generis*, se alla sua propria classe, o genere; *ad symmetrum speciei*, se alla propria specie: dove apparisce, che un corpo può esser caldo rispetto al *symmetrum universae substantiae*, e freddo nel suo genere, o sia rispetto al *symmetrum sui generis*: e così pure un corpo freddo *ad symmetrum sui generis* può esser caldo *ad symmetrum suae speciei*. Questi sono i caratteri o le note delle qualità primitive *actu* ed *energia* esistenti ne' corpi.—In quanto poi a quelle, che vi sono *potestate* o *potentia*, od in *futuro tempore*, desse non si manifestano ne' corpi in quistione, finchè essi esistono nello stato loro naturale, ma si sviluppano solamente previe alcune circostanze. Così, a cagione di esempio, l'olio non è fuoco attuale, ma lo è in potenza, poichè è atto a divenire tale coll'infiammar-si. Per la qual cosa le qualità potenziali di un corpo divenendo attuali per un cambiamento di stato, a cui quel corpo è soggetto in certi casi, si dovranno esse pure al par delle attuali contemplar sotto quattro diverse maniere, cioè *absolute*, *excessu*, *ad symmetrum*, *ad quodvis obvium*. Per tanto un corpo infiammabile è un corpo *potestate absolute calidum*, perchè sebbene *actu* non sia assolutamente caldo, è però atto a divenirlo per l'applicazione del fuoco che lo infiamma. Un corpo, che *actu* non è *excessu calidum*, ma è suscettibile di un immediato cangiamento di stato, che tale lo renda, si chiamerà *potestate calidum excessu*, ovvero *potestate ad exuperantiam*. Nello stesso modo un corpo A, che non è realmente più caldo del corpo B, ma che applicato particolarmente a detto B lo riscaldi; avuto riguardo a tal effetto, si chiamerà *potestate*

*calidum ad B*; generalmente simili corpi si chiamano *potestate calida ad quodvis obvium*. Finalmente *potestate calidum ad symmetrum generis*, e *speciei*, si chiama quel corpo, che non essendo più caldo in confronto del grado d'un certo genere, o di una certa specie di sostanze, non ostante applicato ad esse le riscalda. Si chiamerà poi *symmetrum ad universam substantiam* quel corpo, che applicato ad un altro, il quale *actu symmetrum universae substantiae*, non vi produce alcun cangiamento od in calidità, od in freddezza, od in umidità, od in secchezza. Così parimente quella sostanza, che si porta nello stesso modo rispetto ad un *actu symmetrum generis*, per esempio, *animantium*, sarà il *symmetrum ad genus animantium*. E finalmente risultando un simile effetto dall'applicazione di un corpo *actu symmetrum speciei*, per esempio, *humanae*, questo corpo si chiamerà *symmetrum ad speciem humanam*, ovvero *symmetrum ad hominem*. Quindi le materie, che applicate a' vari corpi della natura vi eccitano un maggior calore di quello che ne risulta da una simile applicazione del primo degli accennati *symmetrum*, cioè del *symmetrum ad universam substantiam*, chiamar si devono *calidae ad universam substantiam*; e si devono nello stesso modo chiamar *calidae ad genus animantium* quelle, che negli animali producono in parità di circostanze un caldo maggiore del *symmetrum ad genus animantium*; e finalmente si devono chiamare *calidae ad hominem* quelle, che nell'uomo eccitano un maggior calore di quello che deriva da una pari applicazione del *symmetrum ad hominem*. Una sostanza non si dovrà chiamare *calida ad hominem* se non produca lo stesso effetto su tutti gli uomini in generale; poichè se apparisce calda solamente riguardo ad un qualche individuo, in virtù di una particolare natura, od idiosincrasia di lui, in cosiffatto caso non si deve chiamar-

*calida ad hominem, sed ad individuum.* Ciò che si è detto della calidità valga per le altre proprietà o qualità per non avere a ripetere le stesse cose. — Fra le varie esposte maniere di considerare le quattro primitive qualità ne' corpi, al medico principalmente quella appartiene, che riguarda l'uomo od in generale od in particolare, e che è indipendente da ogni causa accidentale ed avventizia. Or le sostanze all'uomo in generale applicate producendo spesso effetti, che sebbene sieno simili riguardo alle predette qualità, sono però diversi riguardo all'intensità, e perciò distinguonsi quattro gradi in ognuna delle prefate qualità *ad hominem*. — Nel primo grado queste qualità sono così poco sensibili, che non si conoscono se non usando matura riflessione; nel secondo grado esse sono sensibili bensì, ma però sufficientemente mlti. Quando esse si manifestano con qualche forza, allora si dicono appartenere al terzo grado; ed al quarto quando appariscono vementissime. Del rimanente questa divisione d'ogni qualità in quattro gradi non è sufficiente ad indicare la differente intensità degli effetti, che risultano dall'applicazione delle varie sostanze sull'uomo; mentre ogni grado avendo una certa estensione, gli effetti in quello compresi potranno essere più o meno forti, ed avvicinarsi però più o meno al grado prossimamente superiore. — Queste prime qualità ora si trovano solitarie nelle sostanze semplici considerate come agenti sull'uomo, ed ora si trovano combinate a due a due. Quindi oltre alle sostanze simmetre, o temperate riguardo all'uomo dove tutte le prime qualità si equilibrano nell'azioni di cosiffatti corpi sullo stesso, vi sono otto generi d'intemperie; quattro, dove prevale una soltanto delle predette qualità, e quattro, dove ne prevalgono due; e perciò dal vario grado, in cui cosiffatte qualità prevalgono, si può ognuno di quei generi dividere in più specie differenti. Queste specie

sono altresì più variabili secondo la divisibilità; onde altre sono *tenium partium*, altre *crassarum partium*. Le prime sono quelle che per mezzo del calore animale si dividono facilmente in parti assai più tenui, e le seconde quelle che dal medesimo calore non possono esser divise se non in parti più grossolane. — In oltre siccome rare volte accade, che si trovano sostanze abbastanza semplici, le cui parti sieno così in quanto alla loro azione, e reazione sull'organismo animale omogenee, onde nella loro applicazione non si sviluppino una dopo l'altra temperature, o qualità differenti; perciò risultano quindi novelle combinazioni, le quali accrescono la varietà delle specie sopra indicato dedotte dalla differente potenzial divisione, o dal diverso grado di qualità primitive. In tutto ciò che si è detto s'intende parlare principalmente delle qualità potenziali *ad hominem*; poichè la varia temperatura attuale de' corpi dipende dalla varia combinazione degli elementi sovraccennati, e dal vario attuale predominio od assoluto o relativo delle loro primitive qualità. — Su questi principii della teorica degli elementi son fondate tutte le dottrine fisiologiche patologiche e terapeutiche di Galeno. Con questo formalismo dialettico aristotelico, innestate le sottigliezze arabe, si formò la medicina *galenico-arabica*; ed aggiunte poi le quisquillie sillogistiche de' scolastici, si ebbe la medicina *galenico-arabica-scolastica*.

V. *Organogenesi o delle leggi della formazione dell'organismo.* I quattro elementi insieme diversamente combinati formano quattro umori primitivi, i quali a guisa di altrettanti secondi elementi compongono tutte le parti simili (tessuti), e tutti i fluidi del corpo umano. Questi quattro umori primitivi sono la bile gialla, la bile atra, il sangue puro, e la pituita. — Ecco la genesi del corpo umano: dagli elementi vengono composti gli umori, da questi le parti semplici o similari (tessuti), da esse le parti composte od

*strumentali* (organi) ed in fine da queste ultime il corpo animale (organismo animale). — Il sangue è composto dagli elementi più semplici, e somministra i materiali per la formazione dell'embrione, e pel processo nutritivo di tutte le parti si similari che composte. Gli altri tre umori provengono dal sangue, e sono naturali all'animale, ma si debbono considerare come escrementizi, poichè la loro abbondante secrezione (profluvio), o il loro ristagno (ritenzione) determinano un disquilibrio in tutte le funzioni dell'organismo. Le qualità di questi quattro umori sono composte delle qualità prime: Il sangue è caldo ed umido; la bile gialla è calda e secca, la bile nera fredda e secca; la pituita fredda ed umida. Dal vario modo onde si trovano contemperati questi quattro umori colle loro qualità elementari nella composizione del corpo umano ne risulta ciò che dicesi la sua *temperatura*. — Si le parti solide (similari e strumentali) che quelle fluide (sangue bile gialla e atra e pituita) vengono messe in attività funzionante dagli spiriti, i quali costituiscono il principio motore od animatore nel corpo umano, e sono di tre specie *naturali*, *vitali* e *animali*. Detti differiscono dall'aria, ma prendono i loro materiali nell'atmosfera. Nel fegato, ch'è l'organo ove si elabora il sangue, si separa da questo fluido un vapore sottile che costituisce ciò che dicesi *spiriti naturali*; questi spiriti trasportati nel cuore si mescolano all'aria introdotta per la respirazione e si trasformano in *spiriti vitali*; di là montano nel cervello e divengono *spiriti animali*. — Le parti che compongono il corpo umano si distinguono in *riproducibili* ed in *irriproducibili*, cioè che alcune dopo la perdita di sostanza si rigenerano ed altre no secondo che sono formate dal sangue come le carni, o dal seme come i nervi ed i tendini. Le ossa non si rigenerano interamente allorchè sono state fratturate, o che hanno per-

dato una parte della loro sostanza, ma si riuniscono, venendo il vuoto riempito mercè di un callo, che surroga la porzione che si è perduta. Come si vede, *Galeno* ha ammesso alla lettera gli stessi principii di organogenesi che si contengono nel trattato, *De natura humana* uscito dalla scuola d'*Ippocrate*, cioè la composizione del corpo umano di tre elementi *solidi*, *fluidi* e *spiriti* (v. p. 32). Il corpo animale serba una comunicazione di qualità primitive con gli altri corpi che servono a' suoi atti assimilativi di composizione e decomposizione. Una così fatta comunicazione consiste in ciò, che quando alcuni corpi fra loro comunicano, quelli, che abbondano in alcuna delle primitive qualità, *umidità*, *secchezza*, *calidità* e *freddezza*, ne fanno parte a quelli che ne hanno meno. Di questi soccorsi la natura dell'organismo animale provveduta veglia continuamente o a mantenere in esso l'equilibrio, od a ripararne per quanto può gli sconcerti. Sopra questa comunicazione di qualità primitive poggia l'uso convenevole de' cibi e delle bevande, come l'azione degli agenti morbosi e di quelli medicinali.

VI. *Bionomia o principii di fisiologia generale*. Famosa è la dottrina o teorica delle forze vitali da *Galeno* ampiamente sviluppata in un' apposita opera intitolata: *De facultatibus naturalibus libri III*: dottrina che ha tanto esercitato lo spirito dialettico dei fisiologi arabisti e galenisti, e che tuttora conserva molta influenza nella fisiologia generale. Tre facoltà o forze cardinali presiedono a tutte le funzioni. L'*anima animale* risiede nel cervello e regola le *funzioni animali*; la seconda vitale nel cuore e nelle arterie e presiede alle *funzioni vitali*; la terza *naturale* nel fegato e presiede alle *funzioni naturali*. L'intelligenza, l'azione de' sensi, la sensibilità generale, il movimento volontario sono sotto la dipendenza della facoltà animale; le passioni dell'animo, la fonte del calore animale, i movimenti di sistole e diastole del cuore e delle



arterie dipendono dalle facoltà vitali; gli atti assimilativi di composizione e decomposizione cioè tutti gli atti nutritivi dipendono dalla facoltà naturale. Oltre di queste tre forze cardinali o primarie ve ne sono altre secondarie o di un ordine inferiore, le quali corrispondono in numero a tutti gli atti funzionali che si eseguono da' singoli organi, e sono: 1.<sup>o</sup> *facoltà generativa* (*nîsus formativus* di BLUMENBACH), che presiede alla formazione dell'embrione, ed anche alla formazione de' vegetabili; 2.<sup>o</sup> *facoltà risarcitrice* (*riproducibilità* di MENICI) che muta, risarcisce e riproduce le parti); 3.<sup>o</sup> *facoltà d'accrescimento*; 4.<sup>o</sup> *facoltà nutritiva* o di assimilazione (*forza riparatrice, processo assimilativo* di BUFALINI). Quest'ultima è di tre specie *attraente* che attrae e ritiene gli elementi da incorporarsi alla massa organica, *alterante* che cambia e trasforma le sostanze nutritive in sostanza animale, *espellente* che segrega dalla sostanza organica ciò che le diviene eterogeneo, e lo caccia al di fuori (atto secretorio ed escratorio). Il cervello, gli organi de' sensi, i muscoli, i polmoni, il cuore, ec. hanno altresì le loro particolari facoltà o proprietà. — I muscoli godono di quattro forze fondamentali, contrazione, rilassamento, tensione, tonicità, e moto progressivo per eseguire tutte le funzioni, cui sono addetti (*De motu musc. L. I. p. 556*). — Il fegato come organo preparatore del sangue, donde dipendono la nutrizione, l'accrescimento del corpo e la propagazione della specie, è la sede precipua delle facoltà naturali; il cuore delle facoltà vitali, poichè, mercè delle arterie distribuisce in tutto il corpo il principio del calore e della vita; il cervello delle facoltà naturali, perchè è la sorgente del sentimento, del movimento e delle facoltà intellettuali. — Le azioni o funzioni, o usi delle parti si dividono del pari secondo le tre facoltà in *naturali*, *vitali* ed *anima'i*, e sono o *interne* od *esterne*. Le azioni interne della facoltà naturale sono la di-

gestione, la cozione, e la sanguificazione; l'azione esterna è la distribuzione del sangue venoso in tutte le parti del corpo. Le azioni vitali interne sono le passioni dell'animo; le azioni esterne sono il movimento delle arterie, e la distribuzione che ne risulta del sangue a tutte le parti del corpo ove mantiene il calore e la vita. Le azioni interne della facoltà animale sono l'immaginazione, il giudizio e la memoria; l'esterne sono la sensazione ed il movimento. — I movimenti che si passano nell'organismo animale sono di due specie: movimenti in quanto al luogo, movimento in quanto alla qualità. Il primo dicesi *azione*, ed è attivo, il secondo *alterazione*, ed è passivo. — Nella fisiologia generale di Galeno famosa è la sua dottrina de' temperamenti, la quale ha una grandissima influenza nella sua patologia e terapia. I temperamenti emergono dal predominio di un umore sopra degli altri. Dal diverso modo come sono contemporate le differenti qualità primarie dei quattro umori cardinali, ne risultano nove differenti temperamenti: uno *temperato*, dove le predette qualità primitive si collidono in modo, onde ne risulti un perfetto equilibrio; ed otto *intemperati*, de' quali quattro sono *semplici* dove prevale una sola di quelle qualità, e quattro *composti*, dove ne prevalgono due. Perciò i temperamenti *intemperati semplici* sono il caldo, il freddo, il secco, e l'umido: ed i *composti* sono il caldo e secco ovvero *bilioso*; il caldo ed umido, ovvero *sanguigno*; il freddo e secco ovvero il *melanconico* od *atrabiliare*; il freddo ed umido, ovvero il *pituïtoso*. Nè già ogni parte componente il corpo umano è dotata di una stessa temperie; ma altra è temperata, in altra prevale la calidità, in altra la frigidità, e così discorrendo delle altre qualità primitive o sole, o combinate con una delle precedenti (*De temperamentis libri 5*). I quattro temperamenti composti si possono suddividere in molti altri, secondo i diversi gradi di caldo o di

freddo, *ec.* oltre molte cose inesplicabili che dipendono dalla diversa struttura di ciascun individuo, cosa che non dipende dalle qualità indicate, ma sibbene da cause occulte o nascoste. Questa particolare modificazione di ciascuna specie di temperamento dicesi *idiosincrasia*, la quale costituisce il principio delle simpatie e delle antipatie che naturalmente si hanno per certi alimenti, per alcuni odori, *ec.* — Il temperamento dunque generale è il prodotto dell'aggregato di tutte queste particolari temperie proporzionate per modo, onde ne risulti un tutto, in cui prevalendo la qualità primitive proprie a quel temperamento, le funzioni tutte si eseguiscano colla massima facilità sotto una cosiffatta condizione. E questo è il punto di perfetta salute o sanità propria di quell'uomo, dal qual punto se si venga ad allontanare per un certo tratto più o meno esteso, le funzioni dell'economia animale vengono a turbarsi, e ne sorge la *malattia* o *stato morbo*. La salute dunque è questo stato del corpo nel quale non evvi malessere alcuno, ed in cui regolarmente ed espeditamente si eseguiscano tutte le funzioni. Risulta da una temperatura media degli elementi e delle qualità (*eucrasia*), e da una certa convenienza e simmetria delle parti. Suppone una composizione degli umori, un'azione ben regolata dalla parte degli spiriti. Fa uopo perciò per godere della salute, che le parti similari siano in un grado convenevole e proporzionato del caldo, del freddo, e dell'umido e del secco; che gli organi o parti strumentali siano nel loro stato naturale in quanto alla loro situazione, grandezza, figura e numero. L'uomo che gode di questi vantaggi, possiede una buona costituzione che può essere ordinaria od atletica (*De optima nostri corporis constitutione. — De bono habitu. — De inaequali intemperie*). — Questi principii di fisiologia generale di Galeno non sono che quelli stessi di Aristotele amalgamati con quelli della scuola

ippocratica e con quelli di Platone. È tutto suo merito di essere stato il primo a proporre una filosofica classificazione di tutti i fenomeni vitali e delle funzioni; classificazione che ha dominata in fisiologia per quindici secoli, e forma tuttora sotto altri nomi parte della fisiologia de' nostri giorni. È stato pure il primo ad offrire una dottrina compinta de' temperamenti, de' quali ne ha presentato la classificazione; ha esposto i segni propri di ciascuno di essi; ed ha fatto magistralmente conoscere il nutrimento adattato a ciascuno di questi temperamenti, e le medicine che vi agiscono, ciò che diceva il *temperante*.

VII. *Anatomia o dei lavori anatomici.* Appassionato per lo studio dell'anatomia, Galeno ne formò per tutta la sua vita l'occupazione prediletta. Seppe così magistralmente e con così profonda dottrina e con tanta sana critica raccogliere tutto ciò che sopra la stessa si era fatto di essenziale da Ippocrate ai suoi giorni da offrirne un trattato il più compiuto che si poteva desiderare a' suoi tempi, una vera enciclopedia anatomica. Vi consacrò un gran numero di opere come vedremo nel darne l'elenco. La considerava con ragione quale scienza fondamentale della medicina, poichè senza di essa non si può intendere un iota di fisiologia, non si possono conoscere le malattie e valutarne i sintomi, e non si può intraprendere alcun'operazione chirurgica con sicurezza. Peccato ch'egli non abbia potuto lavorare sui corpi umani, perchè le leggi romane proibivano di mutilare i morti. Per tal legge e rispetto a' cadaveri umani ei dovette appagarsi di notomizzare le scimmie. Vi si applicò da giovine in Alessandria. La insegnò in Roma con grandissimo splendore, dando le sue lezioni nel tempio della Pace, alle quali assisteva un numeroso uditorio, nella cui folla si distinguevano molti personaggi illustri per alte cariche, per dignità e per distinta posizione sociale, non che vari filosofi, letterati e scien-

zati di grido, non che alcune donne. In questa capitale scrisse tutte le sue opere anatomiche. Molto si è quistionato dagli anatomici del decimosesto e decimosettimo secolo se *Galeno* abbia studiato l'anatomia sui corpi umani o su quelli degli animali; quistione che non sarebbe nata qualora si avesse avuto presente ciò che egli stesso dice a tale riguardo in più luoghi delle sue opere anatomiche: *Alcuni anatomici*, dice egli, *hanno disseccato de' ragazzi morti esposti sulle strade. Altri hanno aperto in fretta i cadaveri di coloro che erano stati esposti a' serpenti ad alle bestie negli anfiteatri, quelli de' delinquenti e dei ladroni lasciati insepolti sulle montagne, ed hanno osservato che le parti interne dell'uomo sono simili a quelle della scimia. Io stesso ho avuto occasione di esaminare a bell'agio le ossa umane che la corrente di un fiume travipato aveva portato in un luogo paludoso, dopo aver demolita una tomba di fresco costrutta: ho veduto le ossa di un cadavere che gli abitanti del luogo avevano privato di sepoltura, e che avevano esposto per preda degli uccelli, che lo divorarono fra lo spazio di due giorni. Se i più savi anatomici si sono spesso ingannati, in quali grossolani errori non caddero coloro che assolutamente trascurarono di disseccare degli animali? Abbiamo veduto, durante la guerra che Marco Aurelio faceva ai Quadi in Germania, una pruova compiuta di questo eccesso d'ignoranza. I medici dell'armata romana erano sì poco istruiti, che non poterono osservare la posizione de' visceri in un cadavere di un soldato nemico che si erano proposti di sezionare. (De admin. anat. L. III, c. 5.). Per istudiare l'osteologia consigliava di portarsi in Alessandria, nella cui scuola medica si conservavano alcuni scheletri umani, sui quali si facevano lezioni osteologiche (ivi, L. I, p. 119, 120). Da tutto ciò chiaro apparisce che *Galeno* studiò l'anatomia sugli animali, e che talora abbia profittato di alcu-*

ne occasioni di darsi a ricerche anatomiche sui corpi umani. Siccome *Esistrato* era l'autore prediletto che si seguiva in anatomia a suoi tempi, secondo egli stesso ci dice, così di questo anatomico si occupò di preferenza sia per confermare le sue esposizioni anatomiche, sia per confutarle allorchè erronee. Più comunemente raccomandò di notomizzare quelle specie di scimie, la cui struttura più s'avvicina a quella dell'uomo, acciò s'impari il modo da tenersi qualora si presenti l'occasione di notomizzare un cadavere umano (ivi, L. III, p. 144). Dopo le scimie si debbono scegliere quegli animali, la cui struttura non differisce gran fatto da quella del corpo umano. Ci fa sapere di aver notomizzato un gran numero di questi animali per vedere se le parti offrano in tutti la stessa struttura (L. VI, p. 167). Determina le diverse classi di animali secondo la minore o maggiore rassomiglianza coll'uomo: cioè alle scimie seguono i bruti simili alle stesse, indi gli orsi ed altri animali carnivori, gli aventi unghia unita (*solidungula*), e in fine i ruminanti. Questi caratteri però non bastano per distinguere le differenze degli animali, o per fissare la loro somiglianza o distanza dalla struttura umana (L. VI, p. 167 168). *Galeno* non venne in sostanza a dare che l'anatomia della scimia, con alcuni paragoni tra gli organi della stessa con quelli di altri animali che più ad essa si avvicinano in quanto alla loro struttura. La falsa idea che la struttura della scimia fosse perfettamente simile a quella dell'uomo naturalmente gli ha fatto commettere molti errori. Non avea per disseccare altri stromenti che lo scalpello e le pinsette. S'ignorava l'arte dell'iniezioni e di conservare i pezzi nei liquidi, perchè non era praticata la distillazione, per ottenere lo spirito di vino. Il solo mezzo che si possedeva era il disegno. I libri anatomici di *Galeno* hanno formato per quattordici secoli, cioè sino a *Vesalio*, il codice

sacro della scienza, di guisa che quando s' incominciò a studiare l'anatomia su' corpi umani e non si trovavano le parti corrispondere alle descrizioni datene dal medico di Pergamo, si avevano per anomale, tanto era il rispetto che si aveva per questo autore. Scrisse un gran numero di opere versanti sull'anatomia, porzione delle quali esistono, e porzione sono disperse o giacciono nascoste in qualche biblioteca. Di esse due sono capitali che racchiudono tutta la scienza. 1.<sup>o</sup> *De anatomiciis administrationibus*. Tutta l'opera conteneva quindici libri de' quali restano i nove primi, essendosi dispersi gli ultimi sei; questa perdita si può supplire con varie altre opere speciali che lo stesso scrisse sopra i precipui argomenti trattati in questi libri dispersi. Quest'opera è un estesissimo e copiosissimo trattato d'anatomia descrittiva o morfologica. 2.<sup>o</sup> *De usu partium corporis humani libri XVII*. È quest'opera un trattato, che ora noi diciamo d'anatomia fisiologica, nella quale si fa conoscere l'uso cui è destinata ciascuna parte e le funzioni che esegue. L'una opera serve d'illustrazione e di supplimento per l'altra.— Nell'esporre i lavori anatomici di Galeno alcuni ne hanno presentato un compendio, raccorciando il sunto che ne diede Oribasio (*Anatomia ex libris Galeni*) come Leclerc e Peral, altri si sono occupati di far conoscere soltanto i suoi errori come Sprengel. Dare un sunto di un'opera appartiene a' giornali e non alla storia della scienza, parlare di errori già conosciuti è cosa inutile; così secondo lo scopo della nostra opera faremo conoscere tutti i ritrovati anatomici di Galeno, i quali per altro non possiamo accertare se suoi, o se presi da opere che sono andate smarrite.

1. *Osteologia*. Scrisse Galeno un' apposita opera di osteologia: *liber de ossibus ad tirones*, nella quale offre una ottima descrizione dello scheletro,   
 PERRONE, Storia della med.

non dell'uomo, ma della scimia. Esatte sono le sue osservazioni sulle articolazioni della testa colla prima vertebra del collo. Ha fatto osservare le ale dell'osso sfenoide, l'eminenze pterigoidi, quelle che diconsi stiloide e mastoidea nelle ossa temporali, il canale nasale dell'osso mascellare superiore, l'osso etmoide, i cornetti del naso ed il setto osseo che li separa. Ha conosciuto gli ossicini sesamoidi, ed ha saputo che la mascella inferiore, lo sterno, l'osso sacro ed il cocige, sono composti di più pezzi separabili mercè la cottura, ciò che non è vero che nell'infanzia, benchè non l'abbia detto. Ha pronunciato con certezza che vi sono otto ossi nel carpo, e sette nel tarso; ma si è ingannato sopra un oggetto che non esigeva, per esser ben conosciuto, che lo sguardo il più superficiale. Ha creduto che l'eminenza detta *acromion*, era nell'uomo un piccolo osso particolare che serviva ad unire l'omopla ta colla clavicola.

2. *Miologia*. Ha del pari Galeno scritto un trattato particolare di miologia: *De musculorum dissectione*, nel quale vi sono molte sue scoperte. La descrizione che dà de' muscoli è oscura, e d'altronde poco interessante, perchè non li ha descritti coi nomi propri delle parti cui appartengono. Descrive quelli della scimia per quelli dell'uomo. Erroneamente riguardò il tessuto muscolare composto di fibra nervosa e tendinea. Ammette nell'uomo un pannicolo carnuto, che non esiste che negli animali, ciò che sempre più convalida che nel corpo umano non ha veduto che incidentalmente de' visceri contenuti nelle tre cavità, e che tutte le sue descrizioni sono fatte sulla scimia e su altri animali analoghi. I muscoli che ha scoperto, o che erano poco conosciuti prima di lui, o che egli se ne dà per scopritore, poichè era ambizioso di mostrarsi grande spesso a spese dei lavori degli altri, sono: il cutaneo

del collo, il buccinatore, il piramidale del naso, il plantare ed il palmare, lo sfintere esterno ed interno dell'ano, il piccolo pettorale ed il romboidale dell'omoplate, alcuni dei flessori della testa e degli estensori della spina, i sopra costali, i sotto-costali, il popliteo, ed in fine i lombricali e gl'interossei de' piedi e delle mani. Commise l'errore di credere che gl'intercostali interni restringono e gli esterni dilatino la cavità del torace (*De actu musc. p. 555 — De dissect. musc. p. 32*).

5. *Nervologia*. Ne scrisse pure un trattato particolare: *De nervorum dissectione*. Viene giudicato con ragione una delle sue migliori opere anatomiche, ed il primo ed unico trattato regolare di neurologia che ci abbiano tramandato gli antichi. Tutta volta è lavorato sulla scimia, ed erroneo in quanto a' nervi che offrono nell'uomo delle particolarità che gli sono proprie.—Del cervello offre una particolarizzata descrizione, sino alle più piccole parti, i suoi ventricoli, il setto trasparente, la volta a tre pilastri, le lince prominenti che si osservano sulla sua superficie concava, e che ha paragonato alle corde di una lira, le ghiandole pineale e pituitaria, l'*infundibulum* od imbuto, i corpi scanalati, i talami de' nervi ottici, i cordoni midollari situati nella parte posteriore de' ventricoli laterali, e la cui figura rassomiglia alle corna del montone od ai piedi del cavallo marino (*pedes hippocampi*), i tubercoli quadrigenelli (*nates et testes*), l'appendice vermiforme, la commissura anteriore, o corde di *Willis*, il condotto, o piuttosto la fessura che *Silvio* ha denominato acquedotto che mette in comunicazione il terzo col quarto ventricolo, il cordone midollare e fibroso che ne termina l'apertura, e che dicesi commissura posteriore, la protuberanza anale, le cosce e le braccia della midolla allungata. Ha fatto osservare l'aderenza della dura-madre a tutto l'interno del cra-

nio, il prolungamento della pia-madre in tutte le cavità e le ripiegature del cervello, la riunione delle vene di questa membrana in un grosso tronco (*vena di Galeno*), e che si apre nel seno della dura madre. Tutti questi seni, dic'egli, non sono che delle vene che contengono il sangue: *Quid enim aliud, quam appellabis ejusmodi vas quo sanguinem contineri apparet?* Ha veduto sopra degli animali viventi a' quali aveva portato via una porzione delle ossa del cranio, il cervello elevarsi ed abbassarsi di un modo sensibilissimo, allorchè l'animale gridava, si agitava e respirava con isforzo. Siccome credeva che l'aria, passava a ciascuna ispirazione a traverso i fori dell'osso etmoide, e dappoi nei ventricoli del cervello, per portarvi le particelle odorifere, immaginò che questo viscere si elevava allora per la presenza dell'aria che ne riempiva le cavità, e che si abbassava in seguito naturalmente per la sua uscita nell'inspirazione. Per dare una spiegazione ancora più probabile di questo fenomeno, suppose che vi avea un vuoto od uno spazio tra la dura-madre ed il cervello: ma metteva una differenza tra questo movimento di *respirazione del cervello*, e quello ch'è prodotto soltanto per la pulsazione delle arterie di questo viscere e per quella del cuore, come si osserva secondo lui, ne' neonati, e negli animali che respirano senza fare alcuno sforzo. Credeva che i ventricoli anteriori del cervello erano l'organo immediato dell'odorato, che preparavano lo spirito animale, che servivano all'inspirazione ed all'espirazione di questo viscere e di riserbatoio alla pittura ed a' vapori fuliginosi che vi si raccolgono, e che in seguito escono per le suture del cranio, pel naso e pel palato, a traverso i fori dell'osso etmoide e sfenoide (*De usu part. L. VIII, p. 454, 456, 457; L. IX, p. 462*).—Secondo *Galeno* vi ha quasi due cervelli, quello di avanti, ovvero il cervello propriamente detto, e quello

di dietro od il cervelletto. La midolla spinale del dorso è una dipendenza del cervelletto. Considera lo spinal midollo come un cervello sotto all'altro; però non ha movimento come il cervello. — Tutti i nervi nascono dalla base del cervello e dalla midolla spinale. Il cervello ed il cervelletto producono sette paia di nervi. Il primo è quello degli ottici. Il secondo de' motori oculari. Il terzo si distribuisce al collo, alla mascella inferiore, alle tempie, ai denti, alla lingua. Il quarto si ramifica nel palato. Il quinto penetra nell'interno delle orecchie, n' esce pel foro stilo-mastoideo, e si sfiora sulla faccia ove forma un plesso considerevole. Il sesto dà delle ramificazioni alla maggior parte de' visceri contenuti nel ventre e nel petto, produce l'intercostale, l'accessorio ed i nervi ricorrenti. Il settimo, il più duro, nasce ove finisce il cervelletto e comincia la midolla spinale, si unisce al precedente e manda rami considerevoli alla lingua per muoverla, non che ai muscoli della laringe. La midolla spinale produce sessanta paia di nervi che si distribuiscono al tronco, all'estremità superiori ed inferiori. Hanno a tutte le parti del corpo a cui si distribuiscono, la facoltà di sentire e di muoversi. Il cuore, il fegato, la milza ed i reni, sono pressochè insensibili, perchè non ricevono che piccolissimi nervi. Una parte diviene insensibile e resta senza movimento se si tagli il nervo che vi si distribuisce. L'incisione della dura-meninge e della membrana che involupa la midolla spinale, non produce alcuno accidente, o che si fenda per traverso o longitudinalmente. La midolla spinale essendo incisa nella sua lunghezza l'animale non diviene paralitico, perchè allora non si taglia alcun nervo, dal che quelli del lato destro non si portano al lato sinistro.

Ma la sua incisione obliqua e trasversale, rende paralitiche tutte le parti situate al dissotto della sezione: e se la metà della midolla della spina è tagliata dal lato destro, a cagion d'esempio, il lato sinistro del corpo non diviene paralitico. Si potrà predire quali saranno gli accidenti che risulteranno dalla sezione di un nervo qualunque se si conoscerà la sua origine e la sua distribuzione. Dice di aver scoperto di nervi ricorrenti (1).

4° *Organi sensori.* — Molti museoli servono a muovere l'occhio: gli uni sono retti, gli altri obliqui. Galeno seguendo Celso fa riempire di aria e di umore acquoso il vuoto o spazio che si estende dopo la cornea sino alla pupilla. Si è altresì ingannato coll'asserire che la membrana del cristallino non lo ricuopre che nella parte anteriore, affinché la materia che dee nutrirlo, e ch'è somministrata dall'arteria e dalla vena della retina, possa, dopo aver traversato l'umor vitreo, penetrare in seguito più facilmente il cristallino che gli è addossato posteriormente (*De usu part. L. X, c. 6*). Ha scoperta la ghiandola lacrimale situata nell'angolo esterno dell'orbita, i punti lacrimali, il canale nasale, ed ha traveduto il meccanismo di tutte queste parti. — La sua descrizione dell'organo dell'odorato, di quello del gusto, e dell'udito, è più succinta. Benchè abbia descritto con molta esattezza la membrana pituitaria, ed abbia riconosciuto che faccia continuazione con quella della gola, della lingua, dell'esofago e della laringe, pur nondimeno non ha conosciuto che la stessa è l'organo immediato dell'odorato. — In quanto all'interno dell'orecchio, si è contentato di dire che aveva ad un dipresso la figura di una lumaca, che era pieno d'aria, e chiuso exterior-

(1) *Ego quidem primus omnium hos nervos recurrentes inveni.* De usu part. L. VII, c. 14. — *Vocare vocales consuevi eos quos ipse inveni, nam prae-*

*ceptores mei eos duntaxat qui apud arterias sunt, cognoscebant.* — De locis affectis, L. I, c. 6.

mente da una membrana sottilissima. — Ha riconosciuto che la lingua è composta di molti muscoli, di arterie, di vene e di nervi. Per evitare il disseccamento di quest'organo mobilissimo vi sono, dice *Galeno*, due canali che si aprono presso del frenolo, e che versano continuamente nella bocca la saliva preparata per le ghiandole mascellari, al pari che i canali della ghiandola lacrimale versano goccia a goccia sulla superficie dell'occhio una umidità necessaria alla sua trasparenza ed alla sua mobilità ( *De sem. L. II, De usu part. L. XI, c. 40*). L'orificio di questi condotti salivari dello ghiandole mascellari inferiori, è sì apparente, continua *Galeno*, che vi si può introdurre uno stiletto. — Non ha conosciuto la vera struttura della pelle o dell'organo del tatto, benchè non ignorasse che sia composta d'arterie, di vene e di nervi, e che sia bucherellata come un crivello da una infinità di pori che danno uscita al sudore ed al calore. Ricuopre tutto l'esterno del corpo, e gli fa da emuntorio.

5. *Angiologia*. Al pari della neurologia si è *Galeno* molto occupato dell'angiologia. Vi ha scritto più opere: *De venarum arteriarumque dissectione*. — *An in arteriis natura sanguinis continetur*. — *Cuore*. È situato in mezzo del petto, la cui punta è alquanto diretta al lato sinistro. È racchiuso nel pericardio che contiene un'acqua pressochè simile all'urina. La sua figura è quella di un cono o di un pomo di pino, avente una base ed una punta. È composto di fibre carnosse, delle quali le une sono longitudinali, le altre oblique, e dello altre trasverse. Questa struttura era necessaria, acciò potesse facilmente

dilatarsi e contrarsi. Non dee intanto credersi, dice *Galeno*, che sia tutto carnoso: è un organo troppo essenziale, troppo nobile, per metterlo al posto de' muscoli ( *De administr. anat. L. VIII, c. 8*). Ha due orecchiette e due ventricoli addossati ed uniti insieme mercè un setto medio bucherellato da molti piccoli fori. Il ventricolo destro è essenzialmente destinato per i polmoni, perchè gli animali che non hanno gli stessi, ne sono sorniti. Contiene del sangue in maggior quantità che quello sinistro, nel quale evvi più d'aria che di sangue. I vasi che escono dalle cavità sinistre sono l'aorta e la vena polmonare. L'interno di queste cavità è guernito di valvule, delle quali le une sono state chiamate *tricuspidi* e le altre *sigmoides*, in quanto alla figura che rappresentano. Servono a dirigere il corso del sangue, degli spiriti e degli umori dal cuore ne' vasi che n'emanano, e ad impedire che questo sangue e questi umori non retrogradano da' vasi del cuore, ciò che produrrebbe allora un movimento contro natura od ondeggiante, simile al flusso e riflusso del mare (1). Ha ben conosciuto l'apertura del setto inter-auricolare ( *Canale di Botallo* ) — *Vasi*. Le arterie nascono dal cuore, le vene dal fegato. Il tronco dell'aorta produce tutte le arterie, il tronco della vena cava tutte le vene, come quello di un albero produce le sue branche ed i suoi rami (2). Le vene e le arterie comunicano insieme mercè delle piccole imboccature od anastomosi. Sono insensibili sia che si legghino, sia che si brucino, sia che si pungano e s'incidano, sia che si stritolino. Il cuore istesso è pochissimo sensibile; perchè non ha

(1) *In contractionibus vero quasi aestus quidem maritimus instar Euripi motum identidem huc atque illuc reciproquum, qui haud quicquam sanguini conveniet.* — *De usu part. L. VI, c. 10.*

(2) *Quemadmodum enim arteria quae ex sinistro cordis ventriculo produci-*

*tur, truncus est arteriarum quae in toto sunt animale: omnes enim arteriae ab ea ducunt originem. Eodem modo venae quae in totum animalis corpus sunt diffusae a vena cava sunt exortae, velut rami quidam a truncu — lvi, L. XVI, c. 13.*

che nervi piccolissimi, poichè i nervi son quelli che danno la sensibilità alle parti. È la vera causa della pulsazione delle arterie. Esse attirano il sangue contenuto nelle vene, e le accompagnano in tutte le parti del corpo. Se si fa una ligatura alle arterie del cordone ombelicale, tutte le altre arterie continueranno ad avere delle pulsazioni, eccetto quelle della placenta. Se per lo contrario, si leghino le due vene ombelicali, le arterie del feto non pulseranno più. La causa del battito delle arterie della placenta dipende dal cuore del feto.

6. *Splanchnologia*. Molto compiuta è la descrizione de' visceri, per quanto comportavano le cognizioni di quei tempi. E siccome Galeno ha potuto più volte vedere ne' cadaveri umani gli organi nella loro posizione, così ne parla molto bene.

a) *Apparecchio digestivo e suoi annessi*. — *Peritoneo*. — È una membrana sottile che tappezza tutto l'interno del ventre. Benchè aderentissimo al diaframma ed all'aponeurosi de' muscoli del basso ventre, pur tuttavia si può distaccare sopra un animale vivente, separandolo colle dita, come se si volesse lacerare. La dissezione n'è molto più facile con lo strumento tagliente, e sopra un animale morto. Somministra un involuppo comune a tutti i visceri dell'imo ventre, produce colle sue ripiegature ed i suoi prolungamenti gli epiploon ed il mesenterio, e si estende dopo i reni sino agl'inguini, come una guaina la cui apertura è apparen-

tissima presso dell'anello (1). — *Ventricolo*. — È composto di due forti membrane, l'una sopra l'altra congiunte, e delle quali la inferiore ha le sue fibre dirette ovvero che tirano da basso in sopra; e la superiore le ha rotonde, e tagliano a traverso le prime: oltre ad una terza membrana, che sta di sopra alle due prime, la quale tira la sua origine dal peritoneo, e serve per ligare il ventricolo alla spina dorsale. — *Fegato*. È attaccato al diaframma da un ligamento. È l'organo della sanguificazione. Non ha, in tutti gli uomini lo stesso numero di lobi, nè lo stesso volume. In alcuni si estende sino al lato sinistro del ventre, come l'aveva già *Erofilo* osservato. La bile scorre dalla vescichetta nell'intestino duodeno, per un canale detto coledoco. Se per una disposizione anormale, questo canale si apre in molta vicinanza del piloro, ne risultano de' vomiti biliosi incurabili. — *Milza*. — Situata dal lato sinistro, attira mercè una vena cortissima un succo melanconico o atrabiliare generato nel fegato; lo conserva, lo cuoce, lo prepara, se ne nutrice; dappoi per un'altra vena, ne rigetta nello stomaco il residuo alterato divenuto nero, astringente, acerbo che coadiuva la digestione, irritando dolcemente le tuniche dello stesso (*De usu part. L. IV, c. 45*). Dietro l'intestino duodeno è situato il pancreas, e nell'intervallo delle due lamine del mesenterio, si ravvisano molte piccole ghiandole che servono alla nutrizione degli intestini. — *Vasi lattici*. Non ha vedu-

(1) *In toto corpore mutua est anastomosis atque oscillatorum apertio arteriis simul et venis, transcurrentque ex sese poriter sanguinem et spiritum per invisibiles quasdam atque angustas planè vias.* — *Ivi*, L. VI, c. 40. — Nel libro *De natura hominis* della collezione ipocratica si trova accennata l'anastomosi de' vasi. — *Ex crassis venis tam internis, quam externis, aliae minores in ventriculum et in reliquum corpus*

*alimentum scrunt, sibi que mutuo junguntur, internae externis, et externae internis.*

(2) *Eo enim meatu qui est a peritoneo, velut fistula quadam, natura deduxit vasa nutritia testiculos* — *De usu part. L. XIV, c. 43* — *Peritonaeum utrinque memorabili foramine perforatum est et meatus ab ipso fit maximus ad testes descendens* 1 — *De admin. anat. L. VI, c. 43*).



to Galeno i vasi lattei, benchè abbia aperto un gran numero di animali vivi. Aveva provato contro il sentimento di *Erofilo* e di *Erasistrato*, che le arterie contengono sangue al pari delle vene, e dietro questa idea non poteva persuadersi che vi fossero nel mesenterio degli animali delle arterie bianche piene di latte o di aria (*De administr. anat. L. VII, c. 16.* — *De usu part. L. IV, c. 49.* — *Apparato urinario.* Prima di *Galeno* si era detto che gli ureteri sono de' tubi membranosi pe' quali l'orina scola dai reni nella vescica ove soggiorna per un dato tempo. Questo serbatoio membranoso è secondo il medico di Pergamo, composto di molte fibre carnose, e di un muscolo orbicolare che denomina *sfintere*, e che dice servire nello stesso tempo all'espulsione dell'orina, ed a chiudere, contraendosi, il collo della vescica. Gli ureteri, aggiunge egli, hanno nel luogo della loro inserzione, una specie di valvula che impedisce al liquore di retrogradare. Se si soffi nella vescica, l'aria non può uscirne; e se si metta una ligatura a questi canali, l'orina non potrà più colare nella vescica (*De usu part. L. V, c. 13.* — *De facult. natur. L. I.*)

b.) *Apparecchio vocale.* La laringe, composta dell'epiglottide e di tre cartilagini, della tiroide o scutiforme, della cricoide o anulare, e dell'aritnoide, così denominata perchè rappresenta in un certo modo, il becco di un uccello, si muove mercè di molti muscoli. Benchè l'epiglottide, fosse specialmente destinata ad impedire che durante la deglutizione non passasse porzione degli alimenti e delle bevande nella trachea, intan-

to non ne chiude esattamente l'apertura, di modo che non vi entrino alcune gocce di liquore attirato da' polmoni, per unire la trachea (1). Al di sotto della glottide, ch'è l'organo precipuo della voce, si ravvisano due cavità membranose, di una figura pressochè semi-circolare, l'una a destra e l'altra a sinistra, denominate ventricoli della laringe (*sinus dei moderni*).

c.) *Apparecchio respiratorio.* I polmoni non riempiono esattamente tutta la cavità del petto. Si osserva attraverso la pleura dopo aver portata via una costola ad un animale vivo, che evvi uno spazio pieno d'aria tra l polmone e questa membrana. Se ne resta altresì convinto, tagliando circolarmente e distaccando una piccola porzione della pelle, de' muscoli intercostali e della costola. Se si addatti alla pleura, la quale è supposta in tutta la sua integrità, il collo di una vescica di porco, e ch'è necessario di saldare colla pelle affinchè l'aria esteriore non entri nel petto, e se in seguito si fori il fondo di questa vescica e la pleura, si vedrà l'aria uscire dal petto durante l'espirazione, e rientrare dalla vescica nel petto durante l'inspirazione. (*De administr. anat. L. VIII, c. 40.*)

d.) *Apparecchio della generazione* — Non ha studiato *Galeno* che imperfettissimamente gli organi genitali dell'uomo e della donna sopra gli animali. — *Verga.* Gli uni, dice egli, come gli uccelli ed i quadrupedi, hanno i testicoli nascosti nel ventre: ma nell'uomo sono situati fuori di questa cavità (2). I condotti che n'emanano si ripiegano da prima sopra

(1) *Demonstravimus in libris de placitis Hippocratis et Platonis quod portionis exiguum quiddam in asperam arteriam deferatur, quodque humoris istius ea est copia quae repente a pulmone corripitur, quaeque ipsum totum madefiat*—*De usu part. L. VII, c. 47.*

(2) *Ex animalibus sunt quae intra peritonaeum testiculos habent, quoadmodum sunt aces et pecora* — *De sem. L. 4.* — *Plinio*, e l'autore anonimo di un Compendio d'anatomia composto in greco, hanno fatto la stessa osservazione molto tempo dopo

essi stessi, e si terminano in seguito nel canale dell'uretra, ove versano il liquore spermatico. Questi condotti sono stati denominati *parastati varicosae* da ENOFITO, per distinguerli dalle due ghiandole situate dietro il collo della vescica, che ha denominato *prostate*, o *parastati ghiandolari*, le quali separano un liquore mucoso, non prolifico, destinato a spalmare l'interno del canale dell'uretra. Quindi si ravvisano in questo canale, dice *Galeno*, gli orifici di quattro condotti, de' quali due appartengono alle parastati varicose, e due altri alle ghiandole prostatiche. Le arterie e le vene che si distribuiscono ai testicoli, sono state denominate vasi *pampiniformi* (*De semine*, L. I.). Al dissotto ed a lato dell'uretra sono i due corpi cavernosi che si gonfiano per la presenza del sangue e degli spiriti. — *Utero*. Situato tra la vescica e l'intestino retto, cui è attaccato, non che all'osso sacro, mercè de' ligamenti, è ricoverto da una sola membrana, sotto la quale si possono vedere molte fibre carnee, la cui direzione è obliqua, circolare e trasversale. Ha due corna e due seni o cavità distintissime, l'una a destra, e l'altra a sinistra, perchè in tutti gli animali il numero delle mammelle è eguale a quello delle cavità dell'utero. Queste due parti hanno tra loro una simpatia od una correlazione immediata, mercè le anastomosi de' vasi mammari, intercettati

ed epigastrici. La situazione dell'utero è ordinariamente alquanto obliqua: il suo orificio di raro forma una linea retta colla cavità della vagina (1). I testicoli delle donne servono, al pari di quelli dell'uomo, a produrre un liquore spermatico che viene versato da un canale particolare nell'interno dell'utero. Le due ghiandole prostatiche filtrano altresì un umore mucoso simile a quello dell'uomo. L'utero acquista durante la gravidanza un volume considerevole: le sue pareti divengono sottilissime, ed il suo orificio è esattamente chiuso (2).

e.) *Embriologia*. I due liquori maschile e femminile insieme conviati, producono da prima le membrane, e dappoi l'embrione che attira a sé il sangue e l'aria della madre. Il sangue produce i muscoli ed i visceri: il cuore genera le arterie, ed il fegato le vene. Le arterie dell'utero si anastomizzano con quelle della placenta, e le vene dell'uno con quella dell'altra, mercè dei seni od orifici dei vasi uterini, detti in latino *acetabola*, ed in greco *cotiledoni*. Il cordone ombelicale, componesi di due vene, di due arterie, e di un canale detto *uraco*, che versa l'orina del feto in un riserbatoio detto *allantoide*. Le vene ombelicali si riuniscono presso del bellico, in un tronco che termina al fegato, e che col progredir dell'età si trasmuta in legamento. Le due arterie ombelicali nascono dalle iliaiche interne. Le mem-

ARISTOTILE. — *Testes pecori, armenologue ad crura decidui, subius adnati, delphino praelongi, ultima conduntur alvo et elephantio occulti: ova partientium lumbis intus adherent, qualia ocyssima in venere. Piscibus, serpentibusque nulli, sed eorum vice binae ad genitulia a renibus venae* — PLINIO, L. XI, c. 49. — *Inter sanguinei generis animantia, alia testes omnino nullos habent: alia intus conclusos habent. Rursus eorum quibus sunt intus, aliis lumbis adherent, circiter sedem renum: aliis penitiori alvo con-*

*diti sunt. Homo foris propendulos gerit.* Anonym. Isagoge anat. c. 23, p. 29.

(1) *Finit autem collum uteri in muliebrem sinum non rectum, neque recta in omnibus, sed declinat et divergit in sinistram ac dextram partem, sursumque ac deorsum. De uteri dissectione.*

(2) *Cum animal concepit, collum uteri clauditur ad unguem, adeo ut ne minimum quidem aut intus foras laxet, aut foris intro recipiat. De usu part. L. XIV, c. 3.*

brane del feto sono stato da *Empedocle* denominate *chorion* ed *amnios* (1). Oltre queste due membrane e l'allantoide, avviene pure un'altra ch'è bianca, sottile e solida. È attaccata all'interno dell'utero, nel luogo ove la placenta vi aderisce. Quest'ultima membrana interposta tra' vasi dell'utero e quelli della placenta, serve ad unirli, ed a stabilire tra essi una comunicazione necessaria. Questa è quella membrana che *Guglielmo Hunter* denomina *membrana decidua uteri*, della quale si crede lo scopritore.

VIII. *Orgonomia o delle funzioni in particolare.* Alcun medico prima di *Galeno* non aveva coordinato un regolare trattato di fisiologia speciale, nel quale discorresse ordinatamente di tutte le funzioni, non che degli usi delle singole parti del corpo umano, poichè non si avevano che idee distaccate e disperate, e qua e là disperse specialmente nelle opere di storia naturale e di filosofia della natura. Siccome fu il primo a produrre un trattato compiuto di anatomia descrittiva, così del pari fu il primo a dare un compiuto trattato di fisiologia speciale, secondo permettevano le cognizioni dei suoi tempi. Si dee perciò avere come il vero creatore e fondatore della fisiologia come corpo di scienza. Non ne diede egli è vero un trattato quale ora noi l'intendiamo, ma nel rigore del termine produsse un'anatomia fisiologica, poichè si attenne a far conoscere e svolgere gli uffici e le funzioni delle singole parti, anzichè elevarsi al funzionare degli apparecchi fisiologici, cioè al funzionare comune di più organi concorrenti ad una data funzione. L'opera intitolata, *De usu partium corporis humani* è in questo genere un capo-lavoro, nella quale fa conoscere l'uso cui è destinata ciascuna parte, le azioni o funzioni che esegue. È quest'opera un'applicazione della fisiologia all'anatomia, della quale è il com-

pimento, di guisa che completa ed illustra l'altra, *De administrationibus anatomicis*, di cui abbiamo nel precedente articolo presentato il prospetto e le scoperte che contiene. È divisa in diciassette libri. *Galeno* ha composto vari altri trattati speciali di fisiologia quali sono: *De motu musculorum libri duo* — *De causis respirationis* — *Vocalium instrumentorum dissectio* — *De Hippocrotis et Platonis decretis* — *De instrumentis odoratus*. — *De semine libri duo*, ec.—Il libro *Dell'usu delle parti*, uno de' più perfetti dell'antichità si dee avere come una estesa ed eccellente applicazione del principio delle cause finali. Fu scritto con una ispirazione religiosa, vi si mostra la provvidenza di un Dio buono, saggio onnipotente, creatore dell'uomo e degli altri animali: Scrivendo, dice egli, questi libri, io composi un vero inno a colui che ci ha creati, e son di avviso, che la sola pietà non tanto consista a sacrificarli molte centinaia di tori, nè a profferirgli i profumi più squisiti, quanto a riconoscere, ed a far poi conoscere agli altri la sua saviezza, potenza, e bontà. Conciassichè alla fine l'aver egli posto tutte le cose nell'ordine, e nella disposizione la più convenevole per farle sussistere, e l'aver voluto, che tutti sentissero i suoi beneficii, è questa, una gran riprova della sua bontà, la quale richiede, che noi la celebriamo per li nostri inni. L'aver egli ritrovato tutti i mezzi necessari per stabilire cotesta bella disposizione dinota per altro la sua sapienza; così come. l'aver egli fatto tutto ciò che gli è piaciuto, dimostra la sua onnipotenza (L. III, c. X). Cerca di fatti provare soprattutto che ciascuna parte del corpo umano è formata sopra un disegno saggiamente concepito da una intelligenza superiore, e ch'è perfettamente appropriato al suo uso. Ne dà per prima pruova la conformazione della mano dell'uo-

Onomast. L. II, c. IV.

(1) *Bina foetus velamenta chorion et amnii* Empedocles vocat—POLLUX,

mo, e sarebbe difficile, difatti, immaginare un organo che potesse essere più chiaramente destinato al suo uso. Galeno fa vedere l'enorme differenza ch'esiste tra la mano dell'uomo e quella della scimia. Mostra che questa è incapace di fare i movimenti delicati ch'esegue la mano dell'uomo. Le dita ed i pollici della scimia sono mal proporzionati, i primi sono troppo lunghi mentre gli altri son troppo corti. La sola superiorità di questo strumento dà all'uomo la preminenza su tutti gli altri animali. — Esamina in seguito la conformazione del piede. Osserva che quello dell'uomo differisce di molto dal piede di tutti gli altri animali; il piede dell'uomo non gli permette, di arrampicarsi facilmente sugli arbori; ma posa a piatto sul suolo e somministra all'uomo una base sufficientemente solida per tenersi in piedi. L'uomo quindi non ha bisogno, come la scimia, de'suoi membri anteriori per sostenersi sul corpo; adopra le sue braccia ad altro uso. — Tutto, dice Galeno, dà una mentita e mostra assurdo ed empio il sistema degli Epicurei che attribuiscono la formazione del mondo e delle cose all'accostamento fortuito, poichè tutto fino all'atomo di polvere dimostra chiaramente una sovrana e preordinatrice intelligenza. Come si vede i medici sono stati i primi ad offrire una teleologia religiosa o teorica teologica delle cause finali, molti secoli prima che i Derham, i Newton, i Fenelon, i Bonnet e recentissimamente i Desdouts, cercassero dimostrare dalla formazione degli esseri naturali, fisici, vegetabili ed animali la provvidenza e l'esistenza di Dio, e poi a capriccio d'alcuni in questi tempi esagerati scrittori apologisti della religione, vengono tacciati d'irreligione e di materialismo, e noi faremo vedere nel corso di queste istorie, che i veri medici insigni furono eminentemente morali o religiosissimi, e nelle loro opere cercarono sempre di dimostrare e magnificare la divina sapienza. In

PERONE, Storia della med.

tutte le classi degli scienziati vi sono sempre alcuni traviati — Galeno fece di tutte le funzioni del corpo umano, come abbiamo di sopra detto, tre classi: 1.<sup>o</sup> *naturali*, che comprendevano l'atto nutritivo od assimilativo, cioè la digestione, le secrezioni e la nutrizione; 2.<sup>o</sup> *vitali*, che abbracciavano il flusso e riflusso del sangue, la respirazione e la calorificazione; 3.<sup>o</sup> *animali*, che consistevano nelle sensazioni, nelle operazioni mentali, nei movimenti volontari, e nella voce. A queste tre ne aggiungeva una quarta, cioè quelle della generazione o riproduzione della specie. Questa classificazione ha dominato in fisiologia sino a quella data da Bichat, cioè sino a tutto il secolo decimottavo, di conseguenza è stata seguita per sedici secoli. Brevemente andremo discorrendo ciò che ha detto di ciascuna funzione.

#### 1.<sup>o</sup> FUNZIONI NATURALI. Sono:

1. *Della digestione.* Le varie sostanze atte a servir di alimento, quando vengono ingolate, sono abbracciate dallo stomaco, il quale in tal caso si chiude, onde ritenerle fino a tanto che le sue membrane abbiano preso ed attaccatosi ciò ch'è atto ad essere da loro convertito per una certa omogeneità in propria sostanza, ed in quella quantità che sia sufficiente a provvedere al loro presente bisogno. Dopo ciò lo stomaco si apre, e si sgrava e di ciò che gli è contrario e di ciò, che sebbene non gli sia contrario, pure od è affatto inutile alla nutrizione sua, o gli è sovrabbondante; il quale però in tal caso soffre sempre una qualche elaborazione. Tutte queste materie passano nel tubo intestinale, ed allora si gl'intestini come il fegato, nella maniera che aveva fatto lo stomaco, si prendono a s'attaccano ciò che è opportuno al loro bisogno, e rigettano il resto. Qui vi ha una seconda elaborazione, ed una seconda espulsione, la quale in tal caso è doppia, poichè i vasi, che ivi mettono capo, prendono ciò ch'è

più confacente alla nutrizione delle altre parti del corpo, ed il resto viene espulso per secesso. Attaccatosi allo stomaco ciocchè gli faceva di mestieri, e uscito il resto, la parte attaccata s'insinua maggiormente nella sostanza di quel viscere, e vi si agglutina, dopo di che essa viene assimilata e convertita in propria sostanza del viscere medesimo. Lo stesso succede negl' intestini, nel fegato, e nelle altre parti del corpo umano, ma in tempi differenti: per modo che il tempo dell' attaccamento alle varie parti corrisponde al tempo dell' agglutinamento negl' intestini e nel fegato, e quest' ultimo tempo corrisponde a quello dell' assimilazione nello stomaco. Prima però che i cibi escano da questo viscere, si cuociono per mezzo del calore, il quale è comunicato a questa parte per la vicinanza del fegato, della milza, e dell' epiploon, che la ricuoprono, ovvero che quasi tutta la circondano. — Concotte le vivande, si riducono la parte in un sugo bianchiccio, che si chiama chilo; dopo di che calano giù nelle intestina, ove incontrano di tanto in tanto l' imboccatura delle vene, che si dicono meseraiche, le quali hanno virtù di attrarre il chilo, che in questa massa confusa ritrovasi, non altrimenti che le radici delle piante il sugo attraggano dalla terra; e appresso cominciano a mutarlo in sangue, per poi portarlo nel fegato, da cui esse sono uscite. Separato ch' è il chilo da questa massa, quel che resta sono gli escrementi che si cacciano per l' ano. — Arrivato il chilo ovvero attratto nel fegato per lo canale delle vene meseraiche, si converte in sangue per mezzo del detto parenchima, il quale è propriamente l' organo della sanguificazione (la quale è stata solamente incominciata dalle vene meseraiche), e nel tempo medesimo è il luogo dove tutte le vene mettono le radici. — La bile che si segrega nel fegato per un canale di comuni-

cazione viene portata dalla vescichetta biliare nel principio del secondo intestino, in dove entra per una piccola apertura che quivi ritrovasi. Ricevuta la bile nell' intestina, suo uso è d' irritare la loro facoltà espultrice, per modo che si votino più agevolmente degli altri escrementi che vengono dai cibi, i quali senza di essa assai lungo tempo vi s' intratterrebbero. Non è la bile gialla l' unico escremento del sangue: se ne separa ancora da lui un altro detto *bile nera* ovvero *melancolia*, la quale si crede quasi la feccia del sangue, e la di lui parte grossa, più aspra, e più acida. Cotesto ultimo escremento è attratto nella milza dal canale di un ramo che vien dal fegato, ovvero dalla vena porta.

2.<sup>o</sup> *Secrezioni.* La digestione si esegue mercè la forza *ritentrica*, le secrezioni poi mercè quella *espultrice* che cerca cacciare fuori tutte le materie segregate dalla massa riparatrice come superflue e disadatte all'atto nutritivo e per ciò divenute eterogenee all'organismo. L'atto assimilativo costa di tre momenti od atti secondari cioè di uno *attraente*, di un altro *alterante*, di un altro *espellente*. Tutte le secrezioni ed escrezioni vengono eseguite mercè l'atto *espellente* o forza *espulsiva*. — I reni sono attaccati al tronco discendente della vena cava e dell'arteria grande. Per la qual vena ed arteria, attraggono l'umido soverchio del sangue, e per la loro facoltà espellente lo separano. Segregato già cotesto umido, o umore, si accoglie in una cavità membranosa, che sta in mezzo al rene, e dove s'imbocca un canale bianco grande, come una piccola piuma d'oca, detto uretere. L'urina raccogliesi man mano nella vescica, e formata una data quantità che basti ad irritare la sua potenza espultrice, deve esser cacciata fuori. In questo caso, e posto ancora, che la volontà vi concorra, la vescica da ogni banda si raggrinza, ajutata dalla compressio-

ne dei muscoli del ventre; di sorte che il muscolo che tien chiuso il collo della vescica si rilassa per far uscire l'urina. Lo stesso vale per tutte le altre secrezioni.

3.<sup>o</sup> *Nutrizione*. Formata la materia nutritiva mercè l'atto digestivo e quello assimilativo, nell'incorporarsi nelle parti per risarcirne le perdite, e quindi divenire loro parte integrante, subisce una seconda elaborazione, ed una seconda espulsione, la quale in questo caso è doppia, poichè tutti i vasi delle singole parti, prendono cioè che è più confacente alla loro nutrizione, e ne viene espulso e rigettato tutto ciò ch'è inassimilabile e divenuto eterogeneo, il quale, secondo i luoghi per dove passa, or viene cacciato fuori del corpo, ed or viene depositato in qualche parte. Per questo atto funzionale vi concorrono e l'attrazione della parte in cui viene depositata la materia riparatrice per incorporarvisi, e la ripulsione della materia inassimilabile e di quella segregata divenuta già tale. — L'atto assimilativo e quello segretorio si debbono perfettamente equilibrare perchè se l'uno prepondera sull'altro è rotto l'equilibrio organico e ne sorgono o le malattie di eccedente processo nutritivo, o quelle di consumazione o tabi. Ora quando qualche secrezione ed escrezione viene turbata, ed impedita, allora la natura medesima impiegando e la ripulsione e le varie specie di attrazioni sopracconate, tenta di ripararne lo sconcerto, accrescendo i suoi sforzi perchè tale escrezione succeda, o pel luogo a quella proprio, o per un altro che ne sia più alla portata: il che quando avverar non si possa, l'organismo si va sempre più disordinando, e la natura vinta ha bisogno d'esterni ajuti per opporsi alla sua distruzione. Or questi ajuti sono principalmente gli alimenti ed i medicamenti.

II.<sup>o</sup> *FUNZIONI VITALI*. Sono:

1. *Circolazione*. Come si è di sopra veduto (p. 195) *Erasistrato* scherzò

colla scoperta della circolazione, della quale ne conobbe tutti gli ordegni, e affascinato dall'esistenza o 'circolo del pneuma nelle arterie, se la fece sfuggire dalle mani; *Galenò* fu sul punto di coglierla perchè aveva dimostrato sperimentalmente contro il famoso anatomico di Alessandria che le arterie contengono sangue e non aria, ma la falsa idea che le vene prendessero la loro origine dal fegato e non dal cuore, non gli fece ravvisare il vero meccanismo della circolazione. Conobbe perfettamente la direzione del corso del sangue nelle arterie, e seppe benissimo che partito dal cuore, questo liquido era trasportato per esse in tutte le parti del corpo; non ignorò le relazioni ch' esistono tra l'estremità del sistema arterioso e quello del venoso, mercè delle quali (cioè le anastomosi) il sangue passa dal primo nel secondo; seppe altresì che il sangue, passato dalle arterie nelle vene, viene versato per i grossi tronchi di queste ultime nella cavità destra del cuore; in fine, per indicare l'ultimo passo che abbia fatto verso la conoscenza della verità, insegnò che *una parte del sangue* passava dal ventricolo del cuore nella vena (cioè arteria) polmonare, e dalle divisioni di questo vaso nei polmoni, ma quivi si arrestò. Parla dei movimenti di sistole e di diastole del cuore; che dice corrispondere a' due movimenti respiratori. Aveva osservato che il sangue che esce dal ventricolo sinistro è più caldo che quello che getta il ventricolo destro nel polmone (*sangue rosso* od arterioso, *sangue nero* o venoso). A torto *Hecker*, mostrando poca critica ed allucinazione, ha sostenuto l'errore di vari storici della medicina, che *Galenò* abbia conosciuto la circolazione. Il medico di Pergamo non fece che spingersi in questa importante conoscenza più avanti che *Erasistrato*, ma la sua erronea idea dell'origine delle vene dal fegato, fu per esso una visiera che non gli fece ravvisare il vero meccanismo della circolazione, non ostante

che avesse conosciuto la comunicazione tra le radichette arteriose e quelle venose, e che avesse dimostrato che le arterie contenessero sangue, e che meglio avesse apprezzato l'ufficio delle valvole che sono all'imboccatura del cuore e de' grossi vasi. La vera dottrina di *Galeno*, è questa: Del sangue che arriva nel ventricolo destro del cuore, *una parte* va per l'arteria nei polmoni, e la sua destinazione non oltrepassa questi organi; l'*altra parte* attraversa il setto inter-ventricolare mercè de' fori appena percettibili ne' cadaveri, ma che sono molto più dilatati durante la vita. Questa parte del sangue arrivata dal ventricolo destro in quello sinistro, vi si combina coll'aria venuta dai polmoni in questa cavità, e, per cosiffatto modo combinato, passa nell'aorta e va a distribuirsi per tutto il corpo. Pensava che il cuore riceva da' polmoni la parte più pura e la più sottile dell'aria, e che questa serviva a rinfrescare il sangue. Il sangue e l'aria servono unitamente a formare gli spiriti animali e vitali; la parte grossolana e superflua di questa stessa aria, viene espulsa in parte per l'espirazione, in parte per la traspirazione cutanea e seco porta via le fuliginosità del sangue. Faceva servire l'arteria venosa a portare quattro specie di materie, dalle quali due calano e due salgono, e ciò nello stesso tempo. Le materie che scendono, sono il sangue che viene dall'arteria venosa per gli estremi della vena arteriosa, e l'aria che viene nell'arteria medesima per l'asprarteria. Quelle che risalgono, sono il sangue che deve passare per quest'arteria medesima per portarsi a ravvivare il polmone, e le fumicazioni che si elevano dal cuore per uscir di questo canale, ciò a dire per l'arteria venosa (*De usu part. L. VI, c. X, e XI. — De Hippocr. et Plat. decret. L. II, c. VI*). L'albero aortico si riempie di sangue (ch'è più spiritoso perchè viene commisto all'aria nel

ventricolo sinistro) del cuore, il quale per questo trovasi in continuo movimento. Chiama un cosiffatto movimento del pari che quello delle arterie, che n'è una conseguenza, *moto naturale*, per distinguerlo dal moto animale e volontario delle altre parti che si muovono, per mezzo de' muscoli e dei nervi, ad arbitrio della volontà. Pretendeva che il cuore non si muova mercè de' nervi, ma di per sè medesimo, secondo che le sue fibre si accorciano, la qual cosa avviene nel seguente modo: Allorchè le fibre longitudinali o dirette si abbreviano, la punta del cuore si avvicina alla sua base, ed allora spinge con grande impeto nell'aorta il sangue che contiene. Comunicatasi questa pulsazione del cuore all'aorta, e di conseguenza a tutte le arterie, ne avviene, che esse ancora abbiano la loro diastole e la loro sistole; le arterie si dilatano, perchè si riempiono, e non secondo pretendevano alcuni antichi medici i quali volevano che il riempimento venga dietro il dilatamento e non questi seguiti quello. Ecco in qual maniera il sangue arterioso si porta nelle parti tutte per avviarle. Il sangue delle vene, ch'è il più grosso, vi si porta ancora dall'altra banda per nutrirle. Cotesto sangue vien in loro, parte dal tronco ascendente della vena cava e parte dal suo tronco discendente. Il tronco ascendente sta al di sopra del fegato, e sale lungo il petto fin sopra; e il discendente sta al di sotto, poichè suppone che il sangue di là discenda in tutte le parti più basse del corpo, siccome quello contenuto nel primo sale fino alle parti più alte. — Il cuore è la sede del calore animale o la fonte della calorificazione degli spiriti vitali, come altresì la sede della collera o delle passioni violenti.

2.<sup>o</sup> *Respirazione*. La teorica galenica della respirazione, esposta nel settimo libro *Dell'uso delle parti*, non differisce da quella di *Aristotile*, ch'era quella di tutta l'antichità, che credeva all'intro-

duzione dell'aria ne' polmoni destinata a rinfrescare il sangue. Il polmone è uno de' precipui organi della respirazione, ma non già il solo; tutto quasi il torace prende con esso parte in questa funzione. Credeva, che nella respirazione il torace, ovvero tutto il petto si muovesse prima del polmone per mezzo del diaframma, de' muscoli inter-costali, di certi altri muscoli particolari del petto, e di quelli del ventre. La respirazione componesi di due momenti od atti, uno che si dice di inspirazione pel quale viene attirata l'aria da fuori in dentro, l'altra di espirazione per cui viene espulsa da dentro in fuori. Il primo movimento avviene mercè de' muscoli, che dilatano il petto i quali sono gl'intercostali esterni, ed altri sei che scendono dalla spalla e dal collo per venirsi ad inserire nel petto. Tutti questi muscoli insieme col diaframma, il quale è medesimamente un muscolo, levano in alto le costole, e rendono la cavità del petto più dilatata; di guisa che trovando il polmone, alquanto maggiore spazio di quello che non aveva, si dilata a modo suo, e si gonfia per l'attrazione dell'aria esteriore. Per questa dilatazione del polmone, il detto spazio si riempie, per evitare il vuoto che senza ciò si troverebbe tra le coste e cotesto viscere. La espirazione a rincontro si fa per ajuto dei muscoli che restringono il petto, cioè gl'inter-costali interni le cui fibre tagliano a traverso quelle degli esterni, gli altri sono propri del ventre, cioè gli obliqui, retti e trasversi. Tutti questi muscoli, e'l diaframma con essi, abbassano le costole, e restringono la cavità del petto; la qual cosa obbliga i polmoni a votarsi dell'aria che han ricevuto. Si distinguono due specie di respirazione, una ch'è *naturale*, l'altra violenta ovvero *forzata*. La prima si fa solamente per mezzo del diaframma, e nella seconda servono gli altri muscoli. In quanto all'uso della respirazione, il polmone attrae l'aria di fuori, prima per temperare il

gran calore del cuore; in secondo luogo, acciò quest'aria medesima procuri la traspirazione al corpo tutto; ed in terzo luogo, affinchè insieme col sangue, contribuisca, come abbiamo detto, alla produzione degli spiriti vitali ed animali. Il cuore riceve ed attrae perciò la più pura e più sottile parte dell'aria. L'aria più grossa, ovvero quello che di più superfluo è in essa, unita alle fumazioni che escono dal cuore, risalendo dal polmone serve per formare la voce.

III.° FUNZIONI ANIMALI. Sono.

1.° *Psicologia, sensazioni e operazioni intellettuali.* Nell'ottavo e nono libro: *Dell'uso delle parti* tratta Galeno del cervello, del cervelletto, della midolla spinale, de' nervi e de' loro usi o delle funzioni. Importante servizio rese egli alla psicologia mettendo le fondamenta di una teorica più esatta delle sensazioni e delle operazioni o funzioni intellettuali. Gli antichi fisiologi e filosofi greci, mancanti di cognizioni anatomiche e psicologiche, inventarono sulla natura ed origine delle sensazioni mille diverse ipotesi, in parte prodigiose e in parte ridicole. *Erasistrato* solo avea dato delle giuste idee, ma il gran medico di Pergamo sviluppò, distese e perfezionò ciò ch'egli avea abbozzato. Per mezzo di sicurissime pruove e sperienze fisiologiche convalidò ciò che avea detto il grande anatomico della scuola di Alessandria, che i nervi derivano dal cervello: in questo e in quelli doversi cercare la sola ed unica sede del sentimento: comunicar essi il moto: e perder le parti la facoltà di muoversi e la sensibilità loro tosto che recidonsi i nervi per essi distribuiti. Sono di due specie: gli uni *moli*, gli altri *duri*. Questi sono gli organi della sensibilità e motilità delle parti, quelli delle sensazioni e del sentimento; i primi si portano agli organi sensori, gli altri a quelli della locomozione. I primi nascono dal cervello, i secondi dal cervelletto e dalla midolla spinale. Ma essendo i nervi stromenti soltanto della sensibilità e



della motilità, sì che non si può con essi soli spiegar il sentimento ed il moto, *Galeno* non si limitò ad osservare la dipendenza reciproca dei cordoni nervi e del cervello, ma rintracciò pure il principio del sentimento. Avevano gli antichi filosofi già trovato che la materia corporea non basta per far intendere la vita ed il sentimento, essendosi avveduti che sebbene la materia non giunga ad un cangiamento manifesto, pure non vi è sensibilità nel cadavere, o nel membro paralizzato di un animale vivente. Conobbero quindi la necessità di ammettere un principio spirituale, un etere, a fin di spiegare le sensazioni, ma se ne formarono idee generali e vaghe, ne fecero uso per ispiegare non solo la facoltà di sentire, ma altresì l'anima e le sue operazioni. Quest'opinione però, benchè mancante di precisione, apriva il sentiero ad una ipotesi più ragionevole; e furono i medici che la perfezionarono, mercè le conseguenze che trassero dalle loro osservazioni anatomiche e fisiologiche. Già aveva *Erasistrato* distinto il principio della vita animale da quello intellettuale dell'anima, ma *Galeno* sviluppò vie meglio questa teorica, e la sostenne con maggior numero di fatti. Il principio razionale dell'anima risiede nel cervello: ivi dunque abita l'anima propriamente detta. Questo principio è il primo e principal organo del senso e del moto. Le piaghe del cervello sono tanto più pericolose, o anche mortali, appunto perchè interrompono, od anche distruggono l'attività dell'anima, che allora sfugge dal corpo. Bisogna con ogni esattezza separare e distinguere il principio animale della vita, ossia lo spirito vitale, ch'è un fluido estremamente sottile (principio vitale, eccitamento dei vitalisti e browniani, fluido elettrico de' polaristi) sparso per tutto il corpo, ed alimentato dalla respirazione, e dall'anima essere immateriale che trovasi unita al corpo, senza par-

tecipare della natura dello stesso. Gli organi sono gli stromenti dell'anima, i quali la mettono in correlazione col mondo esterno. L'anima si serve di questo principio animale o vitale come organo intermedio pel sentimento e pel moto; ne' bruti esiste questo solo principio coordinato all'istinto, il quale sì in essi che nell'uomo determina i desideri e l'emozioni o passioni.

2.° *Organi sensorii.* Tratta *Galeno* con molta estensione e con molta minutezza di ciascun organo sensorio. Ma questa parte della sua fisiologia speciale è molto debole atteso le imperfette cognizioni anatomiche e fisiche e la mancanza assoluta di quelle chimiche.

a.) *Della vista.* Nel decimo libro, *Dell'uso delle parti*, tratta degli occhi, e fa una eccellente applicazione del gran principio delle cause finali. Fa notare che l'organo della vista è evidentemente costruito per dirigere la luce sopra un nervo determinato, e che la retina è questo nervo sfioccato. L'umor cristallino riceve le impressioni de' colori degli oggetti esterni; e secondo che variamente n'è mosso ed offeso altera differentemente la tunica retina, che comunica una cosiffatta alterazione al nervo ottico, e di conseguenza al cervello. L'umor vitreo è fatto per nutrir l'umor cristallino. La tunica retina nutre ancora l'umor vitreo, ed è essa medesima nutrita dalla tunica uvea, la quale è per altro la sorgente dell'umor acqueo. L'uso di quest'ultimo umore è d'inumidire la cornea e l'uvea, per impedire, che non si disseccino, e di rifrangere la forza dei raggi della luce che vengono nell'umor cristallino, ovvero alla tunica aracnoide, la quale entra in parte con questo umore, in quanto all'alterazione che in esso si fa nell'atto della vista. La tunica uvea è bucata davanti, là dove sta la pupilla, per dar l'entrata a questi raggi medesimi, e per far uscire gli spiriti visuali; e serve altresì in fine per contenere gli umori

già detti. La cornea, che sta di sopra è ancora il più forte riparo, e questa tunica è trasparente dalla parte anteriore, per la medesima ragione che la tunica uvea è stata bucata, cioè per dar passaggio agli spiriti ed ai raggi già detti. La vista avviene per l'emissione degli spiriti visuali, che vengono dai nervi ottici, e che dopo di essere usciti, si uniscono all'aria esternamente, la quale serve loro di strumento, per cui essi discernono gli oggetti visibili. La percezione de' colori è seguita da quella de' corpi colorati, cioè dalla percezione della grandezza, della forma ec. di questi corpi medesimi. La vista si fa altresì per riflessione, allorché gli spiriti visuali, mischiati coll'aria, cadono sopra un corpo liscio o risplendente, ovvero li manda novellamente verso l'occhio.

b.) *Dell'odorato.* Mette Galeno, come si è detto, l'organo dell'odorato nell'estremità anteriore dei ventricoli. Costesti ventricoli vanno a terminare nell'osso criboso, e quest'osso, il quale è forato di vari buchi, e sopra del naso situato, riceve per questo canale le esalazioni che si elevano dalle materie odorifere e le porta nell'estremità de' ventricoli; o piuttosto questi ventricoli medesimi, i quali hanno, come è detto, una ispirazione ed espirazione al pari del polmone, attraggono le esalazioni già dette.

c.) *Dell'udito.* Risguarda Galeno il pneuma come l'agente principale della facoltà acustica od uditoria. Di questo organo ne dice, assai meno di ciò che si trova nelle opere ippocratiche e di quel che ne ha scritto Aristotile.

d.) *Del gusto.* La lingua riceve nervi duri e nervi molli. I primi si distribuiscono ne' muscoli, che la fanno muovere, i secondi si portano nella tunica, di cui ella è rivestita, e per mezzo loro, o sia per mezzo di questa tunica nervosa, distingue la lingua i sapori.

e.) *Del tatto.* Si trovano differire le idee di Galeno su questo senso. In un luogo pare che sostenga che i nervi

medesimi costituiscono quest'organo, allorché dice che di questo gran numero di nervi, i cui rami si dividono, e distribuiscono nelle parti tutte del corpo, nessuno ve ne ha, che del senso del tatto sia provveduto (*De loc. affect.*). In un altro luogo poi li attribuisce alle membrane: Aristotile, dice egli, mette il senso del tatto nella carne; io però lo metto nelle membrane, ovvero nelle pellicole, che sono quasi intralciate colla carne (*De utilitate respirat.*).

3.° *Meccanica animale o de' movimenti animali.* È stato Galeno il creatore della meccanica animale, della quale prima di lui non si avevano che idee false e vaghe, e che egli seppe studiare da anatomiro sperimentato ed esercitato e da meccanico abile. Stabili ne' muscoli delle proprietà diverse: una tonicità organica, inerente alla loro struttura, ed una contrattilità volontaria che debbono a' nervi che vi si distribuiscono, e che perdono se questi vengono distrutti. Come si vede, collegò la contrattilità muscolare strettamente coll'azione nervosa. L'uso del muscolo si è di essere l'organo, ovvero l'istrumento del moto volontario il che addivene così: Gli spiriti che vengono dal cervello muovono il nervo, ovvero gli danno la facoltà di muovere quelle parti per le quali egli si distribuisce. Il nervo poi muove l'osso, a cui sta legato, come per esempio, il grande osso della gamba. Mosso quest'osso, uopo è, che la gamba tutta, e per conseguenza il ginocchio dove sta l'articolazione si muovano. I muscoli, in fine, hanno, come di sopra si è detto, quattro specie di movimento: 1.° di *contrazione*, 2.° di *estensione*, 3.° di *traslazione*, 4.° *tonico*. Il primo si fa quando il muscolo si ritira verso la testa, ovvero si raccorcia, e si gonfia; il secondo, quando si estende e si allunga; il terzo, quando si rilassa, ovvero cade in qualche maniera, a cagion della gravità della parte, poichè la facoltà muove non opera; il quarto, quando il muscolo

sta nella sua contrazione, ovvero resta teso, quasi non operasse mica. Per quest'ultimo movimento gli uccelli restano talvolta sospesi in aria, senza muoversi da un luogo; di guisa che ei pare, che i loro muscoli non si muovono mica, comechè veramente si muovono; altrimenti cotesti uccelli cadrebbero a terra. Tal si è ancora il moto de' muscoli di un uomo il quale sta in piedi senza muoversi. Da tutti questi movimenti dipendono quelle delle parti, i quali si distinguono o *per lo luogo*, come quando una parte si muove dinanzi, in dietro verso l'alto, verso il basso; ovvero per la loro figura, che fanno fare alla parte piegandola, stendendola, voltandola obliquamente ed in giro, inchinandola, ec.

4.<sup>o</sup> *Della voce e della parola.* La glottide è l'organo principale della voce. L'aria esterna introdotta ne' polmoni s'insinua sin nella loro sostanza parenchimatosa, vi si perfeziona, passa in seguito nel cuore, nell'aorta, nelle arterie, in quelle del plesso coraide, ed infine nei ventricoli del cervello, ove produce dopo molte elaborazioni, lo spirito animale (*De usu part. L. VII, c. 8*). Uscendo dalla laringe durante l'espiazione, si modifica nelle cavità della bocca e del naso. L'apertura più o meno grande della glottide, dà il suono della voce e ne regola il tuono: il movimento della lingua ne forma le parole.

#### IV. FUNZIONI GENITALI O DI RIPRODUZIONE DELLA SPECIE.

Non è il sangue mestruo, ma il liquore spermatico dell'uomo che mescolandosi con quello della donna produce il feto. Il secondo serve a nutrire il primo ch'è il principale, ed a produrre una delle tuniche del feto. Il primo cioè quello maschile, poco tempo dopo essere stato nell'utero ricevuto, si muta quasi tutto in membrane. Alcune di queste membrane restano sempre tali: altre col tempo

s'ispessiscono, a poco a poco s'indurano, di sorte che divengono cartilaginee, e per ultimo ossa, le quali servono di base al corpo tutto. Altre si piegano, ovvero si bucano, a misura che si allungano, e formano dei canali che si dicono vene ed arterie. Altre per ultimo distendendosi in filamenti, producono delle fibre e dei nervi. Per cosiffatta guisa formato il corpo animale, ciascuna parte attrae quel che le è necessario. Le vene attraggono il sangue venoso, di cui formasi il fegato, le arterie, il sangue arterioso, dal quale si forma il cuore. Per la formazione del cervello, primamente si concentra la più sottile parte del seme, e appresso la parte più grossa verso fuori portandosi, produce una membrana che a poco a poco mutasi in osso, il quale dicesi il cranio, per cui s'impedisce che la parte sottile svapori. Le carni in fine si formano dal sangue il più denso, e più grosso, il quale viene a riempire gli spazi vuoti che si trovano ne' vasi, e le membrane, e tra le diverse fibre che partono da' nervi, e da' tendini. La pelle è l'ultima che viene formata dalla materia medesima che ha prodotto le altre membrane (*De foetus format. p. 214, 236, 238. De semine. L. I, p. 230; L. II, p. 240, 243*).

VIII. *Vivisezioni o fisiologia sperimentale.* Si dee avere Galeno come il vero creatore e fondatore della fisiologia sperimentale o di ciò che ora diciamo *vivisezioni*; poichè esegui sugli animali vivi molte sperienze per stabilire e dimostrare sperimentalmente non poche dottrine fisiologiche. Noi offriremo qui le precipue sue sperienze ch'egli ha qua e là descritte nelle sue opere anatomico-fisiologiche e mediche. I suoi sperimenti sono stati eseguiti su gli orsi, i bovi, i porci, i cani ed altri animali simili (*De administr. anat. L. VIII, c. 3 e 4—De usu part. L. VI, c. 4*). Dimostrò sperimentalmente la decussione de' nervi col fare varie ferite

ne' lobi del cervello degli animali, e così dimostrò che si paralizzava il lato opposto a quello dello stesso ove si era arrecata la ferita. Ha studiato gli effetti della distruzione della midolla spinale a diversa altezza, per provare le lesioni del senso e quelle del moto col tagliare ora i nervi addetti alla sensibilità, e ora quelli destinati alla motilità. Da questi sperimenti sulla midolla ne deduceva che le paralisi degli arti superiori e di quelli inferiori si debbono attribuire a lesioni della stessa secondo che veniva lesa nelle sue parti superiori od in quelle inferiori. Un metodico trattava dopo lungo tempo, senza successo con de' rimedi topici una paralisi dell'antibraccio e della mano, Galeno conobbe che la vera sede della malattia era nella midolla spinale, l'attaccò nella sua sorgente e guarì l'infermo. — Osservò il primo che gli animali a quali ligava o tagliava i nervi ricorrenti divenivano pressochè muti. Un cane, a cagion di esempio, non poteva nè gridare, nè urlare, dopo che gli erano stati tagliati questi nervi, e non dava che suoni fiochi e rauchi. Non vi si osservava nè tampoco questa specie di fiocaggine, se s'incidevano i nervi intercostali nella loro uscita dal canale della spina, senza tagliare i nervi ricorrenti: l'animale non poteva allora nè gridare, nè respirare, perchè questa incisione rendeva i muscoli intercostali paralitici. L'effetto era altresì lo stesso, tagliando trasversalmente tutti questi muscoli senza ligare e senza tagliare i nervi. La ligatura o sezione del nervo diaframmatico, fatta presso del collo, rendeva il diaframma paralitico: la respirazione diveniva difficile, travagliata e slentata, e non si eseguiva che imperfettamente, ciò che prova che l'azione del diaframma dipende essenzialmente da questo nervo (*De usu part. L. VII, c. 44. — De locis affectis. L. I, c. 6*). — Aveva osservato che quando si apre un'arteria sopra

un animale vivo il sangue venendo dal cuore scorre per gettiti. Fece molti sperimenti importanti per dimostrare sperimentalmente che le arterie contengono sangue contro l'opinione di Erasistrato che voleva che contenessero aria. Isolò i tronchi arteriosi a vi praticò delle legature, e così dimostrò con aprirli che vi era sangue e non aria come avevano creduto i precedenti anatomici e con essi tutta l'antichità (*An sanguis in arteriis natura contineatur*). Per dimostrare che i battiti delle arterie della placenta, dipendono dal cuore del feto, ligò le arterie del cordone ombelicale, e così dimostrò che tutte le altre arterie continuano a pulsare, eccetto quelle della placenta (*De foetuum formatione libellus*). — Ligò gli ureteri per dimostrare che per mezzo di questi canali l'orina si porta nella vescica (*De usu part. L. V, c. 13. — De facult. natur. L. I*). Istitui molti esperimenti delicatissimi e difficilissimi per dimostrare il meccanismo della deglutizione. Non potevamo che accennare alcuni de' più capitali esperimenti, ma in gran numero si leggono ne' trattati: *De locis affectis. — An in arteriis natura sanguinis contineatur? — De Hippocratis et Platonis decretis*.

IX. *Patologia generale.* In questa parte dello scibile medico ha mostrato Galeno tutto il suo spirito dialettico. Non è quello stesso che descrive abilmente e con precisione, che con penetrazione svolge le funzioni del corpo umano, e che con profondità e sagacia istituisce esperienze delicate, ingegnose ed avvedute per dimostrare punti controversi e per stabilire dottrine, o per confutare errori, ma si trova negli scritti patologici di una enorme prolissità asiatica, un dialettico sottilissimo e minutissimo che maneggia acutissimamente l'arte sillogistica. La critica severa dello storico analizzatore riduce de' lunghi e diffusati trattati ad alcune linee di ciò che contengono di essenziale. Galeno ha scritto moltissimi trattati sugli argo-

menti capitali della patologia generale quali: 1.<sup>o</sup> *De differentiis morborum liber*. 2.<sup>o</sup> *De morborum temporibus*. 3.<sup>o</sup> *De plenitudine*. 4.<sup>o</sup> *De morborum causis*. 5.<sup>o</sup> *De differentia symptomatum*. 6.<sup>o</sup> *De crisiibus*. 7.<sup>o</sup> *De diebus decretoriis*. Tutti questi trattati insieme costituiscono un compiutissimo ed estesissimo corso di patologia generale, che in sé contiene tutto ciò che dagli antichi medici si è opinato e detto sulle teoriche generali patologiche. La patologia generale di Galeno costituisce in buona parte una collezione di distinzioni, divisioni e suddivisioni nominali interminabili sulla malattia considerata in un modo astratto; sulle cause ed i sintomi delle malattie considerati non quali l'osservazione ce li offre, e nella realtà dei fatti, ma risguardati speculativamente nei concepimenti ipotetici che se n'era formato. Disgraziatamente per una lunga serie di secoli non si è fatto che seguire questa *patologia dialettica* del gran medico di Pergamo. I trattati che finora abbiamo di patologia generale nella forma e nel fondo non sono che una copia delle distinzioni e sotto-distinzioni nominali di Galeno subordinati a sistemi speculativi in voga. Siccome questa parte dell'enciclopedia galenica vige tuttora, così stimiamo opportuno offrirne un esatto e circostanziato ragguaglio, ricapitolando e riducendo in breve tutto ciò che di essenziale si contiene negli indicati trattati. De' cennati trattati alla prima parte si riferiscono i primi tre, alla seconda il quarto, alla terza il 5.<sup>o</sup> 6.<sup>o</sup> e 7.<sup>o</sup> ed i trattati su' polsi che in appresso indicheremo.

La scuola ippocratica aveva riconosciuto per fondamento delle malattie il dominio esclusivo degli umori, ed aveva per ciò stabilito la *patologia umorale*; la scuola metodica il semplice stato fisiologico della fibra, ed aveva fondato la *patologia meccanico-organica*; i pneumatici le pure alterazioni del pncuma, ed avevano costituita

la *patologia dinamica*. Avendo Galeno considerato le alterazioni de'solidi, dei liquidi o degli spiriti o pneuma, venne a fondere in uno questi tre grandi sistemi patologici precedenti e costruì una *patologia organico-umorale-dinamica*, perchè considerò le lesioni materiali de'solidi, le alterazioni degli umori, ed i deviamenti del pneuma. Nel suo sistema patologo vi figurano i tre elementi *meccanico, chimico, dinamico*, i quali hanno costituito il fondamento di tutti i sistemi posteriori. La cognizione patologica della malattia la divide in tre grandi parti: 1.<sup>o</sup> sua natura; 2.<sup>o</sup> agenti che la determinano; 3.<sup>o</sup> suoi modi di manifestazione: da ciò tutta la patologia generale va divisa in *Nosologia generale*, *Etiologia* e *Sintomatologia*, a quest'ultima si riferisce la semiotica e la sifmologia.

1.<sup>o</sup> *Patogenia o teorica della malattia*. Per poter ben intendere la teorica galenica della malattia fa uopo richiamare alla memoria che tutti gli atti vitali fisiologici costano di facoltà o potenze, e di azioni o funzioni, le prime sono le forze o potenze da cui sono informate o dotate le parti similari (*tessuti*) e quelle strumentali (*organi*), e le seconde le funzioni che eseguono le singole parti si semplici che composte. Ciò posto si ha la buona salute allorchè le parti sono in istato di eseguire le loro azioni o funzioni ordinarie, ovvero allorchè queste azioni sono intere e perfette; quindi l'impedimento delle facoltà medesime nelle loro azioni, od il non eseguirsi le azioni medesime siccome si conviene costituisce ciò che dicesi *malattia*. La malattia dunque è da ricercarsi nel perversimento delle facoltà, la sua manifestazione od espressione ed i sintomi che la esprimono e la rappresentano ne' perturbamenti funzionali. Ora poichè le azioni non potrebbero esser libere o intere, senza che le parti, gli umori e gli spiriti non sieno nei loro tipi ritmici o fisiologici; si può affermare che vi sarà buona sa-

lute o stato sano allorchè le parti costituenti il corpo umano sono tra loro in una perfetta armonia e mutua corrispondenza funzionale. Trovandosi dunque i solidi, gli umori e gli spiriti che le informano in perfetto equilibrio tra loro, le facoltà saranno nella loro piena attività e vigore, e le azioni si eseguiranno con ogni esattezza e regolarità. Ma a rincontro allorchè si alterano, si disordinano e si pervertono le facoltà, le azioni si perturbano e si eseguono irregolarmente. Dietro questi principii Galeno definiva la malattia: *una disposizione ovvero un' affezione contro natura delle parti del corpo; che impedisce primamente e per sé medesima la loro azione* ( *Diff. symp. L. III, p. 212, 213* ). E da distinguersi la malattia in sé dalla sua passione, poichè l'una è l'attività morbosa costituita dal perversimento della facoltà della parte inferma, l'altra consiste nel soffrire di questa parte o nel perturbamento della sua azione o modo di funzionare ( *ivi, l. c.—De loc. affect. L. I, p. 263* ). Ciò corrisponde alla distinzione che *Asclepiade* faceva tra *morbus* ed *aegritudo* ( v. p. 555 ). Tutte le malattie avuto riguardo all'alterazione delle parti si distinguono in *proprie* e *comuni*, cioè in quelle proprie a ciascuna parte similare ed instrumentale, in quelle comuni sì alle une che alle altre.—Le malattie delle parti similari si distinguono con *materia* o *senza* ( *cum aut sine materia* ). La prima specie di malattia si manifesta dal troppo o troppo poco di calore della parte, senza che questo vizio sia cagionato da materia. Si ha, a cagion di esempio, la testa calda e dolente per essere stata esposta agli ardenti raggi del sole, senza che questo calore venga occasionato o fomentato dalla venuta o dalla dimora di qualche materia calda in questa parte. La seconda specie si dichiara dal calore o dal raffreddamento provenuto da un umor freddo o caldo. Evvi inoltre un' alterazione *semplice* cagionata dall'eccesso di una sola delle

qualità prime, come dal calore o dall'umidità separatamente; un' *alterazione composta*, cagionata dagli eccessi uniti di due qualità, come dalla secchezza e dal calore insieme, o dall'umidità e dal freddo congiuntamente. Divideva in fine l'alterazione in *uguale*, e in *disuguale*. La prima è quella che si fa sentire ugualmente in tutto il corpo od in una parte, e che non è accompagnata da dolore, perchè questa disposizione è divenuta abituale, come il calore e la tabesenza de' consumi per etisia. La seconda non si estende ugualmente per tutto il corpo o per una intiera parte, o sia perchè comincia a formarsi, o perchè lo sconcerto è prodotto da cagioni contrarie che agiscono nel medesimo tempo, come il freddo ed il caldo. Si hanno esempi di sconcerti cosiffatti in alcune malattie febbrili, nelle quali il freddo ed il caldo assaliscono quasi nello stesso tempo ed ugualmente una stessa parte, e in altre nelle quali si agghiaccia il corpo esteriore, mentre l'interiore è in fuoco; o in fine nel caso in cui lo stomaco è freddo, e il fegato caldo.—Le alterazioni delle parti strumentali o composte, cioè gli organi, risultano dalla irregolarità di queste parti rispettivamente al loro numero, alla loro grandezza, alla figura, cavità, situazione e legame loro, come quando si hanno sei dita o quattro sole; quando si ha qualche parte più grande o più piccola dell'ordinario; quando questa non è ben formata, o quando i buchi, con cui è forata sono troppo aperti, o sono chiusi; quando è mal situata, e fuori del suo luogo naturale; o quando in fine è separata da quelle cui dovrebbe essere unita o congiunta con quelle da cui dovrebbe essere separata. Le alterazioni comuni sì alle parti similari che a quelle strumentali, è la soluzione di continuità (tutti questi vizi costituiscono le malattie dette *organiche* nelle patologie generali scolastiche).—Le malattie per la durata si distinguono in *acute* e *croniche*; per la loro natura in *benigne* e

*maligne*, per le cause in *epidemiche*, *endemiche* e *sporadiche*. A lungo e diffusamente *Galeno* discorre su tutti questi generi di malattie e loro distinzioni, che noi tralasciamo perchè sono delle cose puramente nominali e dialettiche delle quali si tratta ne' corsi ordinari scolastici di patologia generale (*De differ. morbor.*).

II. *Etiologia o dottrina delle cause.* L'etiologia galenica non è quella veramente filosofica d'*Ippocrate* che da mano maestra va indagando le cause delle malattie nell'azione che spiegano sul corpo umano gli agenti fisici e morali, ma consiste in idee puramente scolastiche. Vari argomenti che avrebbero dovuto far parte della teoria della malattia si trovano figurare nell'etiologia. Le cause secondo *Galeno* sono od *estrinseche* all'organismo cioè vengono dal di fuori, od *intrinseche* allo stesso e perciò le distingue in *esternae* ed *internae*. Per le prime intende le sei cose necessarie alla conservazione della salute, le quali producono le malattie quando sono mal disposte, o che se ne fa un cattivo uso: l'aria che respiriamo, il mangiare e il bere, il movimento e il riposo, il sonno e la veglia, ciò che riteniamo nel corpo e ciò che n'escce, e le passioni, ecc. Chiama tutte queste cause esterne *procatartiche*, o comincianti, perchè mettono in azione le cause interne che sono di due sorti, *antecedenti* e *congiunte*. Le prime non si discoprono, che col discernimento: desse consistono per l'ordinario ne' vizi degli umori, i quali peccano per quantità (*pletora*) e per qualità (*cacochimia*). — La *pletora* è generale o parziale, secondo che evvi sovrabbondanza di tutti gli umori uniti, e di uno soltanto. Siccome vi sono quattro umori cardinali, così vi sono quattro specie di *pletora*, cioè *sanguigna*, *biliosa*, *pituitosa*, e *melanconica*. Evvi questa differenza tra la *pletora sanguigna* e le altre tre, che il sangue può sovrabbondare senza esser corrotto, nè corrompere gli

altri umori (*pletora genuina* o *vera*, *simplex*); mentre gli altri umori non possono essere eccedenti senza corrompere il sangue, e questa *pletora* costituisce la *cacochimia* e la discrasia umorale. La *pletora vera* o sanguigna distinguesi in riguardo a' vasi, e in riguardo alle forze. Esiste la prima allorchè il sangue rigurgita e trabocca nei vasi, la seconda allorchè evvi esaltamento de' vasi sanguigni senza intanto che vi sia in essi una eccedente pienezza di sangue. Evvi poi *cacochimia* od alterata qualità degli umori, allorchè gli stessi divengono più freddi o più caldi, più umidi o più secchi, più acridi, più mordaci, più dolci, o più salati di quello che debbono essere; in una parola allorchè acquistano qualità straniere nocive. Benchè *Galeno* riconosca che gli umori possono avere delle altre qualità fuori delle quattro elementari; riduceva però a queste tutte le cause delle malattie, facendo quelle dipendere, cioè l'agro, il salato, l'acre e il dolce dal freddo, dal caldo, dall'umido o dal secco. Allorchè alcuno de' tre umori che compongono il sangue supera gli altri, ne risulta una specie particolare di *cacochimia*, perciocchè questi umori non essendo ciascuno in particolare si famigliare alla natura, come il sangue, ch'essi formano, questo ne viene immantinente corrotto. Quando però in uno de' tre umori non è considerevole, ritiene il nome di *pletora*. — La seconda delle cause interne, che chiamasi *congiunta*, è quella che produce immediatamente la malattia o che la fomenta; talchè la malattia sussiste finchè la cagione congiunta non viene distrutta, e questa cessando di sussistere, l'altra distruggesi. Nella pleurisia la cagione congiunta è la porzione di umori, ch'è attaccata alla pleura, la quale ne cagiona l'infiammazione. La causa antecedente è la massa di questo medesimo umore considerato come sparso per tutto il corpo, e

contenuto ne' vasi da cui si è diffuso nella parte inferma. — In quanto alle cagioni speciali delle malattie delle parti similari ed instrumentali è facile arguirle da ciò che si è detto della natura di queste malattie. È manifesto, che quelle che consistono in uno stemperamento di caldo o di freddo, debbono provenire da tutto ciò che può riscaldare o raffreddare, e che quelle che dipendono dalla cattiva conformazione, derivano da tutto ciò che può introdurre un difetto nella conformazione. I reni, a cagion di esempio, o gli ureteri, che debbono essere aperti per dar passaggio all'orina, possono impedire il passaggio colla renella, col sangue rappreso, con qualche altro denso umore, con un tumore che comprima, e otturi i canali. I tumori, il sangue, o la ghiaia sono le cagioni di questa malattia. — Distingونسi in fine le cagioni in *manifeste e evidenti*, in *secrete* e in *occulte*. Le prime sono quelle che sono sensibili, o la cui azione cade sotto i sensi; le seconde, impercettibili per sè stesse, si scoprono mercè del raziocinio. Alle cause occulte si riferiscono i germi morbosì sia avventizi, sia connati. (*De causis morbor. — De plenitudine*).

III. *Sintomatologia*. Il trattato dei sintomi e quello dei segni è il più esteso e la miglior parte della patologia generale di Galeno. Ha cercato di collegare la semiologia d'Ippocrate coi progressi della cognizione delle malattie, e si è sforzato di stabilire una fisiologia patologica generale. Definiva i sintomi: *Un' affezione contro la natura, la quale dipende dalla malattia, ovvero che la seguita, così come l'ombra seguita il corpo*. Il sintomo e la malattia convengono in quanto che l'uno e l'altro, sono un' affezione contro-natura, e divergono in quanto che la malattia precede il sintomo, come cagione. I sintomi si dividono in tre classi: 1.° sintomi di azione lesa o di funzione perturbata; 2.° sintomi della qualità del cangiamento delle parti, stando però la loro

azione; 3.° sintomi di *escrezione* e di *ritenzione*. La malattia consiste in un' *proternaturale* modo di essere di una parte, o nell'attività morbosa, i sintomi nel perturbato funzionare di questa parte o nel disordine e nella sospensione de' suoi atti funzionali. Nella pleurisia, la malattia consiste in una infiammazione della pleura; infiammazione che muta la disposizione naturale di questa membrana; di modo che la funzione, ch'è la respirazione, insieme con gli altri atti funzionali con essa collegati, viene interrotta o sconcertata. Il sintomo è la difficoltà di respirare, che consegue all'infiammazione: l'infiammazione è la causa, la difficoltà di respirare è l'effetto. La causa antecedente o congiunta dell'infiammazione sono gli umori mal condizionati, e sparsi sopra la pleura. Le facoltà naturali, vitali ed animali hanno i loro sintomi. La cattiva digestione è un sintomo delle prime; la sincope dello secondo; l'apopleisia delle terze. Questa galenica distinzione de' sintomi corrisponde a quella che ora dicei de' *sintomi organici* o di lesione materiale (che noi abbiamo, detti nelle nostre opere di patologia, di *locale sofferenza*) ed a quelli *funzionali* o di perturbamenti di funzionalità di un organo, o di un apparecchio funzionale. Le azioni divengono lese per tre modi: 1.° sono abolite o cessano affatto; 2.° diminuite od imperfette, cioè si eseguono in parte; 3.° depravate o si eseguono anomalmente. — La seconda specie di questi sintomi, o l'alterazione nella qualità delle parti, varia secondo il numero de' sensi esteriori. — La terza riguarda i vizi di *escrezione* e di *ritenzione*. Queste cose peccano od in tutta la loro sostanza, come i vermi e le pietre che non debbono essere giammai in un corpo sano, o relativamente alle strade che prendono (*error loci*), come nella passione iliaca in cui si rendono gli escrementi per la bocca. Negli escreti e nei ritenti evidi difetto riguardo alle qualità loro: cioè quando ritenuti tutti o in parte, o quando escono in troppo grande abbondanza. L'ultimo difetto concerne



le qualità, come quando sono troppo duri o troppo liquidi, di un colore o di una puzza straordinaria. Secondo che l'escrezioni aggravano, alleggeriscono e diminuiscono la malattia, così sono *sintomatiche* o *critiche*.

VI. *Semiotica*. Il fenomeno morboso è sintoma allorchè dinota la manifestazione, l'espressione della malattia, od il modo di soffrire della parte inferma o lesa; è segno poi allorchè ci fa giudicare quale sia per essere l'uscita della malattia od il suo modo probabile di terminare. *Il segno vien costituito da tutto ciò che fa conoscere una cosa che prima era incognita*. Si distinguono in *diagnostici* e *pronostici*.

a) *Segni diagnostici*. Caratterizzano le malattie e le differenziano tra loro, e sono di due specie: 1.° *patognomonici, propri, essenziali*, che sono talmente propri ad una malattia, che ne determinano la specie e sempre l'accompagnano, tal che con essa appaiono, e con essa svaniscono (cioè *costitutivi*); 2.° *patognomonici od aggiunti*, che sono comuni a diverse malattie e che servono soltanto a distinguere due malattie della stessa specie (*differenziali*).—I segni diagnostici si deducono da seguenti fonti: 1.° dalla essenza o natura stessa delle cose, cioè dalla costituzione lesa o perturbata delle parti, o dalle medesime malattie; 2.° dalle cagioni morbose; 3.° dai loro sintomi, tra cui va compresa l'alterazione del polso e degli escrementi. Si hanno pure questi indizi dalle disposizioni particolari di ciascun corpo, da quelle ereditarie, dalle cose nocive o salutari, e dalle malattie epidemiche. Le malattie delle parti esterne si conoscono coi sintomi *visibili* o *fisici*; quelle poi delle parti interne coi *razionali*. Questi ultimi si deducono da cinque fonti: 1.° azione della parte lesa; 2.° natura o genere del dolore; 3.° luogo di questo dolore; 4.° accidenti propri a ciascuna parte; 5.° gli escrementi propri che sono particolari, e il modo onde se ne scaricano.—La conoscenza che si ha dell'a-

zione o dell'*uso naturale* delle parti, serve a scoprire quelle che sono affette. Ma, siccome una parte può essere affetta in ragione del suo consenso con un'altra nella quale è la sede della malattia, bisogna ben distinguere l'affezione *propria* o *primaria*, da quella *secondaria* o *consensuale*. Si conosce la prima allorchè quest'affezione è sola, e continua per molto tempo; allorchè non aumenta, mentre un'altra lo fa; allorchè dura mentre un'altra cessa; allorchè i rimedi che ordinariamente si adoperano, producono il loro solito effetto. Per l'opposto, l'affezione *consensuale* aumenta o diminuisce, e non viene sollevata da rimedi propri a quest'affezione od alla parte affetta.—La *natura* o la *specie del dolore* indica la natura della parte sofferente. Se il dolore è *pulsativo*, è segno che sono lese le arterie della stessa o di quelle vicine; se è *pruriginoso*, è una membrana ch'è affetta; se è *convulsivo*, sono i nervi.—La *situazione od il luogo del dolore* indica la parte affetta. Il dolore profondo ed interno, la tensione ed il tumore dell'ipochondrio destro, disegnano che il fegato è affetto, ec. Gli *accidenti propri a ciascuna parte* servono altresì a far conoscere quella ch'è inferma. Il vomito, a cagion di esempio, il singhiozzo, il disgusto, indicano che lo stomaco soffre. La *natura degli escrementi* fa conoscere del pari la parte affetta. I pezzetti di carne che si rendono talvolta coll'orine, vengono dai reni; e le scaglie che escono dalla stessa strada dalla vescica. Le une, e le altre sono parti distaccate dalla sostanza di questi organi. *Il modo onde escono certe materie* fa riconoscere la parte donde vengono. Il sangue che mercede della tosse esce dalla bocca se è vermiglio e schiumoso, indica che viene dai polmoni.—Conosciuta la parte inferma o quella che soffre, fa uopo determinare il modo come soffre, cioè quale è la natura della malattia. Per ottenere questa cognizione fa uopo indagare: 1.° i segni della malattia; 2.° le sue cause;

3.° i suoi sintomi. Per differenziare le malattie è necessario seguire lo stesso metodo che si tiene nell'osservare i sintomi. Cogli stessi principii si giudica se la malattia sia per essere buona o maligna, acuta o cronica. — L'ultima specie di segni diagnostici si cava dalle *cause delle malattie*, che sono le loro cagioni più comuni. Si deducono dalla *pletora* e dalla *cacochimia*. La *pletora* nasce da una troppo grande abbondanza di tutti gli umori uniti, ma particolarmente del sangue. La grassezza è straordinaria; si diviene più grosso del solito; i vasi si gonfiano; il polso è forte, pieno e grande; la respirazione non è molto libera, perchè il polmone ed il diaframma si restringono; si prova un sopimento, si dorme molto; il corpo è intirizzito e grave; si perde considerabilmente del sangue o per il naso, o per qualche altra apertura. Si può conoscere la *pletora* anche dalle cagioni che sogliono produrla: come sono una vita oziosa e sedentaria; un uso di cibi sugosi, l'interruzione di un esercizio ordinario, la sospensione di una evacuazione periodica. — La *cacochimia* che deriva da una depravazione degli umori, o da una troppo grande abbondanza di quelli che sono differenti dal sangue, varia secondo gli umori che la costituiscono. Ora siccome vi ha tre specie primarie di umori senza contare il sangue, così vi sono tre *cacochimie* precipue. Siccome il sangue non si deprava che degenerando in uno degli altri tre umori, così non evvi *cacochimia sanguigna*. — La *biliosa* si conosce mercè un color giallo di tutto il corpo o di alcune parti, come degli occhi o della lingua, un colore acre e secco, l'amarore di bocca, i vomiti biliosi, le deiezioni della stessa natura, il disgusto, le sofferenze di cuore, la sete. Le cagioni di questa *cacochimia* sono il temperamento caldo e secco, l'età virile, l'estate, il calore del clima, quello del fegato in particolare, l'uso de' cibi caldi, la gran fatica e l'esercizio violento, le veglie, l'a-

stinenza, certe passioni, come il dispetto, l'impazienza e la collera. Vi sono ancora delle malattie che si sa esser cagionate dalla bile, e che dinotano la *cacochimia biliosa*: sono la febbre terzana e l'erisipola. — La *cacochimia melanconica* si conosce dagli effetti della melanconia. Quest'umore essendo freddo, agro e secco, cagiona delle malattie, e de' sintomi analoghi a queste qualità. Gli escrementi neri, l'itтерizia nera, gli emorroidi dipendono da questa causa, di modo che le varici, la lebbra, il canero, ec. Le acredini della melanconia sono caratterizzate da appetiti disordinati. Il polso basso e tardo, la tristezza, il timore, la taciturnità, dinotano la stessa cosa. I segni di questa *cacochimia* si deducono pure dalle cause che la possono produrre, come l'autunno, l'età virile, un temperamento freddo e secco, e i cibi grossolani e secchi; quando si mena una vita trista e fastidiosa, questa indisposizione si va aumentando. — Si conosce la *cacochimia pituitosa* ai seguenti indizi: il colore è pallido e smunto; il corpo è grosso e pesante, freddo a toccarlo; l'orina è bianca; si è soggetto alle flussioni e a tumori edematosi, alle infiltrazioni acquose, si ha il polso molle, lento e basso; si teme molto il freddo. Si può ancora ovare tra le cause che la generano, un temperamento freddo ed umido, un clima della stessa natura, dei cibi acqui e crudi, una vita sedentaria, e un sonno troppo lungo. Quando la pituita ch'è naturalmente dolce, diviene agra o salata, la saliva prende le stesse qualità. Si hanno dei pruriti; il corpo si copre di pustule; si prova un grande appetito; si è soggetto a dei reumi, a de' dolori ventrali, e a dei catarri acuti.

b) *Segni pronosticatori*. Son quelli che fanno presagire la durata e la fine di una malattia. Si giudica dell'*uscita* o terminazione di una malattia: 1.° per la sua specie; 2.° per la sua grandezza e natura. Le febbri continue, a cagion di esempio, e le maligne sono

tutte pericolose; quelle *accessionali* o *periodiche* sono ordinariamente senza pericolo. Una gagliarda infiammazione è più da temersi che una leggiera; la febbre maligna più che quella semplice. Si muore o si guarisce secondo la parte ammalata, il temperamento, e la disposizione del corpo, la cagione, l'età, il tempo e i luoghi. Il movimento della malattia indica la sua durata. Se lo stesso è presto, la malattia non tarderà a finire; s'è lento anderà in lungo. Si cavano delle conietture dalla natura e dalla violenza del processo morboso. Si sa che le febbri efimere, e le continue semplici finiscono in bene, e in poco tempo, e che le continue putride o maligne, uccidono presto gl'infermi; la guarigione di una malattia semplice è più facile, e più presta di quella di una complicata. Il pronostico varia pure secondo la cagione del male. Le malattie prodotte dal caldo o dal freddo durano meno, che quelle che nascono dalla secchezza e dall'umidità. Le indisposizioni cagionate dal sangue o dalla bile gialla sono acute o croniche; quelle dalla melancolia o dalla pituita sono sempre croniche. L'età, la stagione, la disposizione dell'aria, il sesso, le abitudini, il modo di vivere allungano ed accrescono le malattie. Lo stato della malattia o dell'infermo indica il modo con cui la stessa finirà. Se la malattia va a passo lento, è probabile che gli umori si digeriscono a poco a poco; se il suo movimento è presto e violento, potrà terminare con una crisi. Si giudica inoltre dell'imminenza di una crisi dall'accostarsi de' giorni critici. L'infermo diviene più inquieto dell'ordinario, e l'aumentare degli accidenti indicano che si sta architettando una *perturbatio critica*. Dalla cognizione di alcuni segni si può predire la specie di crisi ch'è per succedere. Così se il polso è grande e pronto, molle ed ondosso, la crisi avverrà per sudore. Se il ventre è tumido e romoroso, avverrà una diarrea. Se è oltremodo rosso il viso e si veggono degli oggetti

colorati in rosso, vi sarà un'emorragia critica. — Quanto ai segni di oppressione o di debolezza, questi si traggono dallo stato dell'ammalato, e dalla natura della malattia. Se un infermo ha languito per molto tempo; se ha sostenuto qualche emorragia, o diarrea considerevole; se non ha preso cibo di sorte alcuna; e che inoltre vi siano dei segni di morte, morirà verisimilmente per debolezza. Che se un ammalato si sente vicino a morte senza che abbia perduto le forze con queste evacuazioni, ciò sarà necessariamente per oppressione. — Oltre delle tre discorse specie di pronostici, ve ne sono tre altre: 1.º la concozione o la crudezza degli umori; 2.º la morte o la guarigione dell'infermo; 3.º le crisi in particolare. Tutti i pronostici vengono da tre specie differenti di sorgenti: 1. le tre facoltà agenti, cioè la vitale, la naturale e l'animale; 2. gli escrementi o ciò che esce dal corpo; 3. l'alterazione delle qualità. Per non avere a ripetere ciò che finora si è detto non entriamo a discorrere di queste tre specie di pronostici. *Galeno* segue strettamente sulle crisi ed i giorni critici, tutto quello che ne ha detto *Ippocrate*, e per ciò pare non ne diciamo cosa alcuna per non ripetere quello che fu esposto nel tener discorso della scmiotica ippocratica. Diremo soltanto de' segni che si deducono dall'azione della facoltà vitale, che sono i più importanti, la cui buona, o cattiva disposizione si conosce dai polsi.

V. *Sfigmologia o dottrina de' polsi*. Sottilmente ed a lungo *Galeno* ha discorso sui polsi, argomento per lui svolto in molti trattati, quali sono: *De usu pulsuum* — *De pulsibus* — *De pulsuum differentiis* — *De dignoscendis pulsibus* — *De causis pulsuum* — *De praesagitione ex pulsibus* — *Synopsis librorum suorum sexdecim de pulsibus*. In questi trattati ha raccolto tutto ciò che si era su' polsi detto prima di lui e specialmente da' pneumaticisti; vi ha

esaurito tutta la dialettica, accumulando sottigliezze e sofisticherie immense. Le sue distinzioni sono per lo più immaginarie, e capricciose e mostrano più l'acutezza anziché il medico osservatore. *Il polso è un'azione particolare del cuore e delle arterie, che serve a mantenere il calore del corpo, ad attrarre l'aria fredda, ed a cacciare gli escrementi fuliginosi del sangue.*

a) *Modo di esplorare il polso.* Benchè il polso si possa esplorare in molti luoghi del corpo ne quali si percepisce di un modo sensibilissimo, ma nella parte anteriore del corpo più comodamente si conosce. Bisogna a tale uopo applicare su questa parte le quattro dita che segnano il pollice, a fin di giudicare di tutta la lunghezza del polso; bisogna che il medico abbia l'estremità delle dita di un senso squisito, per percepire tutte le differenze del battito delle arterie.

b) *Delle diverse specie di polsi.* I polsi sono *semplici* o *composti*. Quelli semplici sono di cinque specie secondo le cinque seguenti cose: 1.º dello spazio che percorre l'arteria nel suo movimento; 2.º del tempo che impiega ad eseguire questo movimento; 3.º del tempo del suo riposo; 4.º dello sforzo che fa la facoltà vitale nella pulsazione; 5.º della disposizione in cui si trova l'arteria. Lo spazio che l'arteria percorre dà luogo a tre specie di polsi, che corrispondono alle tre dimensioni di *lunghezza, larghezza, altezza o profondità*. La prima differenza ha luogo tra'l *polso lungo* ed il *polso corto*; la seconda è quella del *polso largo* e del *polso stretto*; la terza del *polso alto* ed *elevato*, e del *polso basso* od *abbassato*. Il *polso lungo* percuote molte dita o tutte quattro; il *corto* non ne percuote che uno o due. Il *largo* è quello in cui l'arteria si estende secondo la sua larghezza; lo *stretto* è quello ove è serrato. Il *polso elevato* percuote sensibilmente le dita; il *polso basso* è pressochè insensibile. Da queste tre differenze ne

PIARRONE, Storia della med.

nasce altresì una quarta, ch'è quella del *polso grande* e del *polso piccolo*. Il primo nasce dal che l'arteria si estende molto, in quanto alle tre dimensioni; il secondo, dal che si rinserra agli stessi riguardi. Il tempo o la qualità del movimento dell'arteria, dà la differenza che ha luogo tra'l *polso celere* o *precipitato*, ed il *polso tardo*. Il polso celere è quello nel quale l'arteria prontamente si muove; il colpo che dà dilatandosi, è pronto, e si rinserra colla stessa celerità: il polso tardo, per lo contrario, batte lentamente. Il tempo del riposo dell'arteria dà luogo al *polso frequente*, ed al *polso raro*. Se l'arteria non resta per lungo tempo in riposo, o se batte frequentemente, il polso dicesi frequente. Se evvi un lungo intervallo tra' suoi battiti, il polso è raro. — Dalla *facoltà del movimento* dipendono il *polso veemente* o *forte* ed il *polso languido* o *debole*. Il polso veemente percuote fortemente le dita, e vigorosamente le respinge; il polso debole le percuote debolmente. In fine la *disposizione dell'arteria* stabilisce la differenza tra'l *polso molle*, ed il *polso duro*, secondo che l'arteria è molle o dura. Si può altresì riferire alla differente disposizione dell'arteria, il *polso pieno*, ed il *polso vuoto*. Il primo offre alle dita un'arteria piena e che resiste al tatto; il secondo una che cede alle dita, e che non ha resistenza alcuna. Evvi ancora una terza specie di polso, che tiene il mezzo tra' due, e che si appella *moderato*; evvene una consimile tra'l *polso forte* ed il *polso debole*, non che tra'l *polso grande* ed il *polso piccolo*. — In quanto ai *polsi composti* ve ne sono tante differenze per quante combinazioni si possono dare di polsi semplici. Il *polso grande*, a cagion di esempio, può essere nello stesso tempo *celere, frequente*, e *veemente*; il *polso piccolo* può essere altresì *lento, raro* e *debole*. N'è lo stesso di tutti gli altri, che Galeno ha descritto con molta esattezza. — Tutti i polsi sono *assoluti*. Sono *rela-*

tiri, in quanto all'egualianza ed *ineguaglianza*, all'ordine od al *disordine*, alla *cadenza regolare* ed all'*irregolarità* che si osserva ne' loro battiti. Il *polso eguale* è quello le cui pulsazioni si fanno egualmente, in quanto alla grandezza, alla *celerità*, la *frequenza*, la *forza*, ec.; il *polso ineguale* è il contrario. I precipui polsi ineguali sono il *polso miuro*, che va diminuendo insensibilmente come una coda di sorcio, di guisa che la seconda pulsazione è più picciola che la prima, e così delle altre: questo polso decrese talora al punto che affatto cessa; si chiama allora *miuro evanescente*. Il *polso intermittente*, cioè quello che cessa di battere per alcuni istanti. Il *polso intercadente*, nel quale, dopo alcune pulsazioni, evvene una o molte che vengono per traverso. Il *polso caprizzante*, ch'è interrotto nel mezzo della diastole, e che compisce in seguito il suo movimento più prontamente di quello con cui l'ha cominciato, di guisa che vi si distinguono due colpi, de'quali l'ultimo è più sollecito che il primo. Il *polso dicreto*, cioè che percuote due volte (*bisferiens*). Il *polso undoso*, nel quale i battiti vanno crescendo successivamente, ad un dipresso come il movimento delle onde. Il *polso vermicolare* ed il *polso formicante*, così detto perchè rassomigliano all'incesso de' vermi e delle formiche. Il *polso tremolo* e *palpitante* è quello nel quale l'arteria si convella e palpita. Il *polso convulsivo* nel quale l'arteria tesa divien rigida ed è simile ad una corda fortemente tesa. Il *polso ierrino* batte le dita più sensibilmente in alcuni luoghi, che in altri, quasi s'arteria fosse disposta in forma di cega. In fine il *polso lanciente* è detto così, perchè l'arteria si eleva come in una punta, e batte fortemente e prontamente le dita.—L'ordine si rinvien sempre ne' polsi *eguali*; non è lo stesso de' polsi *inequali*; alcuni nondimeno osservano l'ordine nella loro inegualità.

c) *Delle cagioni de' polsi. La cadenza,*

(*rhythmus*) è la proporzione che si rinvien nell'ordine che seguono i due movimenti dell'arteria e gl'intervalli che li separano, in quanto al temperamento, all'età, ed al sesso. Queste differenze di polsi si deducono principalmente dalla *facoltà vitale*, dalla *disposizione dell'organo* o dall'*uso naturale del polso*, ch'è di comunicare il calore al corpo, di sventolare per così dire il sangue, e di sgravarlo dei suoi escrementi fuliginosi.—La *facoltà* (cioè la forza contrattile, vibratile ed elastica delle arterie, irritabilità de' vasi de' moderni) è o forte o debole o mediocre; l'arteria è o molle, o dura, ovvero è il mezzo tra questi due estremi; l'uso del polso o cresce, o scema, o non muta. Da ciò ne segue che se la facoltà è forte, il polso sarà *veemente* o forte; se debole produce un *polso languente*, il quale può essere nello stesso tempo picciolo, tardo e frequente. Se l'arteria è molle, tale sarà il polso, che nello stesso tempo può essere grande, celere e raro; se dura, tale pure sarà il polso, il quale sarà altresì picciolo e tardo. Se il calore del sangue, e del corpo tutto è maggiore di quel che non è, il polso diventa primamente grande, e se ciò non basta a rinfrescare il sangue, il polso sarà nello stesso tempo celere e frequente; ma se il calore diminuisce il polso sarà raro, e appresso più tardo, e mena grande. In quanto ai polsi ineguali, essi derivano dallo stato anomalo e dalla debolezza della facoltà e dalla cattiva disposizione dell'organo. Allorchè la facoltà è oppressa, e aggravata, i polsi divergono ineguali, ma che non lasciano qualche volta di essere grandi e veementi; se è debole, il polso diventa primamente picciolo, languido, frequente; e se la debolezza è grande, diventa ancora ineguale.—In quanto all'organo, cioè all'arteria, diventa male affetta, per compressione, per ostruzione, per riempimento. La compressione dell'arteria vien cagionata da infiammazione o gonfiamento

delle parti che la circondano; l'ostruzione avviene per alcuni umori grossi, e tegumenti che stanno all'arteria e che trattengono il corso del sangue e degli spiriti; il riempimento dipende da una soverchia abbondanza, ovvero da una pienezza di sangue, tanto nelle vene, donde viene la compressione delle arterie, come nelle arterie medesime. Dalla debolezza della facoltà e dallo stato morboso dell'arteria derivano tutte le diverse specie di polsi ineguali. Così il polso *miuro* dipende da debolezza della facoltà; quello *intermittente* dalla stessa, e da compressione. Le cagioni de' polsi finora discorse sono quelle *primarie*; ve ne sono pure delle *secondarie* le quali sono *naturali*, *non naturali* e *contrarie alla natura*: le prime sono costituite dal temperamento, dall'età e dal sesso; le seconde dall'aria, dal mangiare, dall'esercizio, dal riposo, dal sonno, dalla veglia, dagli escreti e dai retenti, dalle passioni, ec.; le terze dalle infermità, dalle loro cagioni, e dai loro sintomi.

d) *De' pronostici che si ricavano dai polsi.* Le diverse specie di polsi indicano i diversi stati o le condizioni in cui si trova nelle malattie la facoltà vitale, non che far conoscere ciò che si dee sperare o temere per la vita dell'infermo. La *grandezza* del polso accompagnata da veemenza, significa il vigore della facoltà, e che se il polso è molle, ciò nasce dallo stato di cedevelezza in cui si trovano le pareti dell'arteria; se poi non è nè veemente, nè molle, la grandezza indica accresciuto calore del sangue; se il polso diviene grande per cause meramente incidentali, come dietro un violento esercizio, passioni esaltanti, bibite di liquori spiritosi, azione del calore, ec. allora questa qualità di polso è momentanea. La *debolezza* del polso unita a languore indica abbattimento e prostrazione della facoltà; se poi trovisi congiunta a durezza, deriva dalla disposizione dell'arteria che non può sufficientemente dilatar-

si; ma se non evvi nè languore, nè durezza è segno che sia diminuito il vigore o l'attività della facoltà. La *celerità* del polso dinota o la robustezza della facoltà, o la mollezza dell'arteria, o di essere divenuto l'uso (cioè l'azione) più desto; ma non dipende mai soltanto da questa accresciuta attività; avvegnachè in quest'ultimo caso o la grandezza si congiunge alla frequenza, se le forze sono grandi, ovvero la frequenza si trova sola senza grandezza, se vi è qualche alterazione o della facoltà o dell'organo. Difatti benchè l'azione divenga più attiva, il polso non diviene grande allorchè la facoltà vi ripugna, ma la frequenza sopravviene per supplire alla grandezza: da ciò ne segue che la frequenza senza grandezza, indica una malattia calda (cioè febbrile) che ha rifiuto le forze: e in quanto al difetto dell'organo che si oppone alla grandezza, è la durezza che si conosce per mezzo del tatto. La *tardozza* se è sola, indica che l'azione è diminuita; se è congiunta alla durezza, dura per molto tempo; se con languore, è segno che le forze sono depresse ed abbattute. La frequenza che nasce dall'azione aumentata nelle febbri ardenti, è meno pericolosa che la tardozza che accompagna le malattie fredde (cioè croniche); ma quella ch'è l'effetto della debolezza della facoltà, che non può produrre de'movimenti grandi e pronti, ch'è d'altronde congiunta alla debolezza ed alla piccolezza è molto più perniciosa, ed indica svenimento prossimo. In quanto a quella che deriva dall'organo, che non può estendersi di un modo convenevole, se si paragoni colla *rarietà* che dipende dall'azione diminuita, o colla mollezza dell'organo, è altresì più pericolosa. Oltre a ciò la rarità è sempre sospetta nelle malattie; e allorchè congiunta colla piccolezza, è mortale, perchè dinota un gran raffreddamento di cuore. — La *veemenza* dipende sempre dalla forza della facoltà. Più il polso

è veemente, maggior forza dimostra, e per conseguenza è mallevadore del felice esito di una malattia. Tutta fiata se questa veemenza è eccedente, non tanto dinota il vigore della facoltà, quanto gli sforzi della natura per liberarsi di qualche materia irritante. Il languore annuncia sempre la debolezza della facoltà, e quando questa si trova alquanto più debole, cotesto languore si muta in picciolezza. La mollezza per l'ordinario è segno dell'umidità dell'arteria, e quando è eccessiva, accompagna o presagisce malattie soporose, idropisie ed altre malattie emergenti dalla superfluità degli umori pituitosi ed acquosi. — La durezza è un indizio di secchezza, di stringimento e di tensione; la secchezza è segno di febbre ardente, o etica, di melanconia, ec.; la tensione è prodotta dalle convulsioni, infiammazioni, scirri delle viscere, ec.; la mollezza va congiunta colla grandezza, colla tardanza e colla rarità, siccome la durezza va insieme colla picciolezza, la celerità e la frequenza. — In quanto ai pronostici dedotti dalle diverse specie d'ineguaglianze del polso, siccome le loro cause dipendono in parte dalla facoltà, ed in parte da vizi delle arterie, i quali consistono in ostruzione, in compressione, in pienezza, così questi tre vizi sono più o meno cattivi in quanto alla loro grandezza, alla loro materia ed al luogo che occupano. Una grande ostruzione, una grande compressione ed una grande pienezza sono più pericolose che una picciola: quelle che sono prodotte dagli umori grossi e viscosi, sono più difficili a guarire che quelle prodotte dal sangue: in fine le ostruzioni, le compressioni e le pienezze che affettano le grandi arterie precordiali, sono molto più pericolose che quelle che occupano le piccole arterie dell'estremità. Lo stesso vale per la facoltà; può essere indebolita o per oppressione, o per raffinamento, l'ineguaglianza di polsi che deriva dalla prima causa, non è sì pericolosa come quella

che dipende dalla seconda, perchè può sperarsi che la facoltà potrà sbarazzarsi di ciò che l'opprime, mentre se è debole, non può così agevolmente rimettersi. — Il *polso miuro* è un segno di questa debolezza. Il *polso intermittente* può nascere dall'una o dall'altra di queste due cagioni. Il totale mancamento del polso è un indizio di svenimento o di morte. Il *polso dicrato*, dinota o una intemperie ineguale del cuore, od un'abbondanza di vapori fuliginosi; ma nello stesso tempo indica la robustezza della facoltà, e che per parte dell'arteria vi sia qualche difficoltà. Il *polso ondeggiante* si osserva nelle febbri pituitose ed in quelle calde, indica sudore, se nello stesso tempo è elevato e forte. Il *polso vermicolore* e *formicante* dinota la mollezza o fievolezza dell'arteria, e nel tempo medesimo la debolezza della facoltà; e per ciò indica grandi evacuazioni, e allorchè apparisce nelle malattie di lunga durata, nelle quali le forze, son rifinite, presagisce morte prossima. Il *polso caprizzante* dinota il perversimento della facoltà, ed i suoi sforzi sinergici per riordinarsi. Il *polso serrino* indica grande infiammazione, ed una tendenza ineguale dell'arteria. Il *polso tremolo* indica grande debolezza. Il *polso convulsivo* è molto meno pericoloso, se divien tale dopo abbondanti evacuazioni; ma non è molto cattivo nel principio di una malattia perchè indica semplice spasmus. In fine il *polso lanciaute* è segno di grande infiammazione, ma è altresì segno di vigore per parte della facoltà, ovvero della natura. Ciò è quanto Galeno ha detto su' polsi, di che ne abbiamo presentato una fedele ricapitolazione.

X. *Patologia fisiologica.* Nelle scuole greche di medicina non si era pensato rannodare la fenomenologia a' diversi modi d'infermare delle parti del corpo umano, onde dare basi stabili alla sintomatologia ed alla diagnostica. Venivano le malattie descritte per dati gruppi fenomenali, senza vedere gli

atti morbosi da' quali erano costituite. Ciò portava gran difficoltà nel precisarle, nel conoscerle e distinguere le une dalle altre. La sintomatologia componesi di quattro ordini di sintomi: 1.º *locali*, che dipendono dalla lesione anatomica della parte inferma; 2.º *funzionali* che indicano il disordinato funzionare della stessa; 3.º *simpatichi* o *consensuali* che dipendono dall'irradiazione del processo morboso dalla parte inferma su quelle contigue, continue e simpatizzanti; 4.º *generalì* che indicano i movimenti sinergici dell'attività funzionante dell'intero organismo. I due primi ordini di sintomi sono i più capitali e precipui, perchè offrono lo specchio esatto della specie e della natura della malattia, e la contraddistinguono dalle altre che hanno con essa una certa rassomiglianza di fisionomia o di esterna manifestazione. I sintomi *locali* e *funzionali* non si apprendono che mercè uno studio profondo dell'anatomia e della fisiologia patologica. E siccome gli antichi non conoscevano che una imperfetta anatomia, studiata sugli animali e non sui cadaveri, ed una fisiologia monca ed in embrione, così mancavano de' due dati essenziali per istudiare nel vero punto di veduta la fenomenologia morbosa. Mancando essi di conoscenze esatte di notomia normale, e non avendo che qualche barlume d'anatomia patologica, non potevano nello studiare i sintomi che avvalersi della sola fisiologia, comunque fosse imperfetta. Ciò posto non istudiarono che i soli sintomi generali e consensuali, e imperfettamente quelli fisiologici, poco o nulla quelli locali. La scuola ippocratica fu tutta intenta ad esattamente studiare ed effigiare i gruppi generali sintomatici che indicano la natura della malattia e l'esito ch'è per avere; gli empirici tutto si diedero a studiare i singoli sintomi, che riguardavano come tante entità morbose; i metodici studiarono i sintomi per ciò che esprimono in quanto al modo di essere della malattia, cioè al suo fondo o della

condizione vitale in cui si trova pel suo perversimento l'organismo infermo. Grande fu il pensiero che surse ne' medici della scuola romana del secondo secolo, quello cioè di creare una patologia fisiologica, cioè di studiare il funzionare morboso degli organi sofferenti. Il primo che fece questo tentativo per quanto ci fa sapere Galeno, fu Archigene; ma siccome la sua opera è dispersa, così non siamo nel caso di dire fin dove avea spinto il suo concepimento, e sino a qual punto avea portato lo studio del funzionare morboso degli organi infermi. È certo che questo concetto fu ben ricevuto e ben estimado, poichè Arcteo, come vedremo, fa precedere ciascuna malattia da una succinta descrizione anatomica della parte inferma. Il nome di Galeno sarà sempre immortale, se non come creatore, ma come quello che ha abbozzato la patologia fisiologica. Nessun meglio di lui tra' medici dell' antichità poteva tentare una impresa così importante, che faceva cambiare aspetto alla sintomatologia, alla quale apprestava salde fondamenta; grande anatomico, il solo ed unico sommo e profondo fisiologo dell' antichità, poteva per ciò ben studiare il funzionare morboso degli organi sofferenti. Prima di noi non si è avvertito questo importante tentativo fatto dal gran medico di Pergamo per creare la fisiologia patologica, per la quale sarà sempre celebrato l'insigne suo trattato: *De locis affectis libri sex*. Egli cercò con ogni industria mercè severe osservazioni fatte sugli infermi, e di sagaci sperienze eseguite sugli animali di conoscere e stabilire il funzionare morboso degli organi. Stabilita dover esser la fisiologia patologica l'organo immediato e diretto della patologia speciale, poichè, diceva, le malattie non si possono ben conoscere e diagnosticare se non si sanno estimare e giudicare i sintomi, cioè conoscere quale organo indicano di essere infermo. Senza questa conoscenza della parte lesa, conti-



nua egli, non si avranno che puri e semplici fenomeni, che non si sapranno mai valutare in ciò che esprimono, cioè quale malattia indicano. Stabiliva che l'unico mezzo per instabilire la patologia fisiologica sia l'attento esame de' sintomi che esprimono il disordinato e perverso funzionare di questa o quella parte, e gli sperimenti istituiti per conoscere e dimostrare i fenomeni che offrono le parti sotto i diversi cimenti i quali fanno d'agenti morbosi. La conoscenza della parte inferma conduce ad adoprare metodi terapeutici appropriati al suo modo di soffrire: *affectus ipsius* (cioè le parti del corpo umano) *evenire solitos, dignoscere student* (intendonsi i medici), *propterea, quod pro locorum differentia, curationem quoque variari contingit* (L. I, c. 4).—Le parti del corpo umano godono di facoltà, e sono destinate a determinati usi, cioè son dotate di proprietà vitali, mercè le quali funzionano. La loro alterazione o lesione porta perversimento della facoltà, disordine della funzione. La sede della malattia adunque si dee dedurre dall'immortale funzionare delle parti e dagli anomali moti delle loro facoltà. Quindi le malattie non si debbono descrivere per gruppi generali come per lo innanzi si era praticato da' medici della scuola ipocratica, di quella di Alessandria, dagli empirici, e da' metodici, ma pei disordini funzionali delle parti lese. Con questa dottrina di patologia fisiologica venne Galeno a fissare la sintomatologia specifica delle malattie, e perfezionò quindi la diagnostica nosografica e quella comparativa. Col considerare il disordine funzionale ed il perversimento della facoltà delle parti lese venne a determinare la forma ed il modo di essere delle singole malattie.—Con questi principii di patologia fisiologica venne Galeno a svolgere mirabilmente la sede delle malattie sì de' centri nervosi, come de' nervi periferici. Le facoltà animali che si elaborano nel cervello presiedono al senso, al moto ed all'intelligenza, quindi ogni qual-

volta si hanno fenomeni che indicano disordini di questi tre atti funzionali, sono lesi od il cervello, o la midolla spinale od il sistema de' nervi. Così l'apoplessia che abolisce il senso ed il moto, due atti funzionali che sono sotto l'immediata azione del cervello, ha la sua sede in quest'organo. Tutte le malattie che attaccano o il senso, o la conoscenza o l'intelligenza hanno la lor sede nel cervello, e consistono in una lesione, in un perversimento della facoltà animale o degli spiriti animali, quali sono le affezioni letargiche, comatose e le alienazioni mentali. Tutte quelle malattie poi che attaccano la facoltà motrice, cioè che consistono in movimenti anomali e disordinati del sistema muscolare hanno la lor sede nel midollo spinale, dal quale hanno origine tutt'i nervi destinati al moto, quali sono le malattie spasmodiche e convulsive. La paralisi o risoluzione de' nervi secondo ch'è più o meno generale o parziale ha sua sede o nel cervello, o nel midollo, o ne' cordoni nervosi che si portano ad animare questa o quella parte.—La facoltà vitale presiede a' movimenti di sistole e di diastole del cuore e delle arterie, al flusso ed al riflusso del sangue, allorchè si osservano disturbati e disordinati questi atti funzionali indicano che è alterata la facoltà vitale e che sono perversiti gli spiriti vitali che si formano nel cuore. Tutte le palpitazioni, tutte le anomalie de' movimenti delle arterie hanno la loro sede o nel cuore o nel sistema de' vasi. La sincope indica l'oppressione e la sospensione degli spiriti vitali, ed ha sua sede nel cuore.—Il polmone è incaricato della respirazione, ora allorchè si trovano disordinati gli atti di questa funzione, deesi arguire che quest'organo è infermo, e che per ciò la sede della malattia è in esso. Succede l'asfissia sono stati interrotti e sospesi gli spiriti vitali che presiedono alla funzione della respirazione.—Le facoltà naturali presiedono alla digestione, alle secrezioni ed alla

nutrizione, ogni qual volta si osservano segni di disordinata digestione, di pervertite secrezioni, di nutrizione eccedente o deficiente indicano che son disordinate e pervertite queste funzioni ed hanno lor sede negli organi digestivi, in quelli secretori, ed in tutti gli organi in preda a lesione che han rotto l'equilibrio tra la nutrizione e la denutrizione. Si osserva bile esuberante, od iterizia è indizio che è alterata la facoltà naturale secretoria del fegato e che la malattia ha la sua sede in quest'organo. Nella disenteria nella quale si cacciano per l'ano pezzi di membrane è segno ch'è ammalato l'intestino retto; nelle angine si cacciano pezzi consimili per la bocca è segno che sono inferni gli organi della gola. Si altera la voce la malattia ha sua sede negli organi vocali o nei polmoni.—Siccome i sintomi spesso possono illudere circa la sede della malattia, così bisogna distinguere quando sono *primari*, e quando *secondari*, secondo che sono *arretti* o *reflessi*. Qui Galeno illustra moltissimo le malattie consensuali, nelle quali fa avere molta parte al sistema nervoso. Per conoscere se la malattia è primaria o consensuale fa uopo indagare se i sintomi siano essenziali o collaterali, se cioè dipendono dall'organo che indicano offeso, o da un altro che soffre consensualmente per irradiazione morbosa che si è fatta su di esso da quello infermo sia per continuità, contiguità e simpatia. Questi sono i principii di patologia fisiologica che Galeno ha abbozzato nella sua più insigne opera di patologia: *De locis affectis*.

• *X. Terapia generale.* Si contiene nelle due opere che hanno per titolo: *Methodi medendi libri XIV—Ad Glauconem de medendi methodo libri II*. In quanto ai metodi di cura Galeno cercò conciliare la medicina aspettante d'Ippocrate con quella agute di Asclepiade. In generale seguì molto la dottrina terapeutica de'metodici, in preferenza di quella della scuola ippocratica e di quella di Alessandria, non ostante che ne fosse il più acerrimo oppositore, Cer-

cò estendere le loro indicazioni curative, poichè la dottrina dell'indicazioni, diceva egli, congiunge il dogma col fatto sperimentale (*De meth. med. L. II, p. 50; L. III, p. 59 e s.*) Scopo precipuo dell'arte curativa è: 1.º secondare la natura; 2.º combattere le malattie pei loro contrari, e talora pei lor simili. L'indicazione si deduce dalla previsione de'risultati. Bisogna fuggire le malattie e conservare le forze. Si soddisfa a tutte le indicazioni, colla dietetica, la farmaceutica e la chirurgia. Regolava la scelta de' rimedi e degli alimenti da darsi agl'infermi secondo i principii della sua teorica elementare. Tutti i corpi avendo per principii i quattro elementi, debbono avere anche le qualità che li distinguono, il caldo, il freddo, il secco e l'umido. Si sa che queste qualità nel corpo umano non sono sempre egualmente temperate, e che può esservi eccesso di calore, di secchezza, di freddo od umidità, o di molte di esse riunite. La stessa cosa ha luogo negli altri corpi della natura. Composti degli stessi elementi, ne hanno altresì le qualità; e siccome la loro composizione varia, così diversifica in essi egualmente il grado che ciascuna qualità gode: in uno predomina il caldo, in un altro il freddo, o l'umido, ec. La salute perfetta negli esseri animati, consistendo nella giusta proporzione di ciascuno elemento, si conserva per essi mercè l'uso di alimenti che non v'introducono cosa alcuna che possa far predominare od il caldo od il freddo, od il secco, o l'umido, e siccome la salute comporta sino ad un certo punto l'intemperie delle qualità fondamentali, così se questa intemperie è calda, esige alimenti rinfrescanti; per l'opposto se fredda; riscaldanti; se umida i disseccanti, e se secca gli umettanti; un regime così regolato corregge perfettamente i vizi dei temperamenti. La stessa regola si applica alle malattie; i contrari vengono guariti da' contrari, il freddo dal caldo, l'umido dal secco, il freddo-umido pel caldo secco, o viceversa il caldo-secco pel freddo-umido. Quindi

ogni facoltà medicinale riducesi, in ultima analisi, alla qualità del caldo, del freddo, del secco o dell'umido. Ogni malattia sia di parti similari (tessuti), sia d'istrumentali (organi), dipendente da eccesso di una delle qualità elementari, o di molte di esse combinate, viene guarita da medicine nelle quali predominano le qualità contrarie. Nelle malattie che consistono in una intemperie semplice, si adopereranno i rimedi dotati di una qualità semplice; in quelle che consistono in una intemperie composta, *aff* rimedi dotati di una qualità composta.—*Galeno* per indicazione intendeva una congettura di ciò che deesi fare, dedotta dalla natura, e dallo stato delle cose. Dalle due premesse leggi ne seguono due indicazioni generali. La prima è presa dall'azione contro natura, che dimanda di esser levata; la seconda dalla costituzione naturale, e dalle forze che convien conservare. Vi sono tre spezie di affezioni contro-natura, la malattia, la cagione, e il sintomo. Di queste tre la malattia è la principale, come quella che primariamente e per se stessa è contraria alla salute; questa e quella cui ciascun medico si propone di guarire, e di conseguenza questa propriamente somministra la principale indicazione curativa, la quale dire trarsi, come si detto, da ciò ch'è contrario od opposto alla malattia. Se si adoprano talvolta delle cose simili (*similia similibus*), e non delle contrarie; se si adopera un rimedio caldo in una malattia calda, questo è un accidente; e questo si fa per l'intervenzione di qualche altra qualità diametralmente opposta alla malattia. Del resto convien proporzionare l'agente al paziente, e paragonare i gradi di forza del rimedio a quelli della malattia; per timore che se l'uno è più debole dell'altra, il rimedio non serve a nulla, e che all'incontro, se è troppo attivo, non getti l'ammalato nell'eccesso opposto alla sua malattia. Vale a dire che se un rimedio adoprato in una intemperie calda è troppo freddo, non

solo corregge questa intemperie, ma produce anche la intemperie opposta, che non è meno contro natura della prima. È da badarsi altresì che i contrari siano gradatamente applicati, perchè la natura non sopporta i bruschi cangiamenti, di guisa che convien cominciare da' più deboli per venire a' più gagliardi. Inoltre siccome molti sono i generi delle malattie, così molti sono i generi di rimedi.— Benchè la prima indicazione curativa si tiri dalla malattia; però siccome non è possibile di perfettamente guarire, finchè la causa sussiste; fa uopo incominciar la cura dall'indebolire e distruggere la cagione; e se molte sono le cause, convien combatterle; e vincerle l'una dopo l'altra. Si cercherà distruggere la prima, o quella che si trova l'ultima, andando per via di metodo analitico.—I sintomi considerati come tali non richieggono cura alcuna particolare, perchè distrutta la malattia dalla quale dipendono, essa spariscono. Nulladimeno avviene talvolta, che il medico è costretto d'abbandonar il tronco per appigliarsi ai rami, cioè di opporsi al sintomo, quando produce un inconveniente più terribile che la malattia che accompagna.—Le forze, e la costituzione naturale del corpo sono la seconda sorgente delle indicazioni. In quanto alle forze, queste non indicano cosa che convenga fare per guarire una malattia; esse non indicano le qualità dei rimedi, che devonsi impiegare per distruggerla: ma ne regolano la quantità. Allorchè sono indebolite, dissuadono l'amministrazione di un rimedio violento, cui la grandezza della malattia pare ch'esiga. Di conseguenza l'*indicazione vitale* (*indicatio vitalis*) o quella che si ricava dallo stato di essere delle forze (perchè dalle facoltà o forze dipende la vita) dev'essere la prima delle indicazioni, e preceder quella curativa (*indicatio curativa*). Quindi si dovrà esaminare prima di ogni altra cosa ciò che l'infermo può sopportare; si è qualche volta nel

caso di ordinar rimedi contrari al fine che ci proporremmo nel curar una malattia, se lo stato delle forze lo permettesse. Questo è tanto più necessario che alcuni rimedi non possono produrre il loro effetto, che quando sono nati dalle forze dell'infermo; quindi convien che le forze siano proporzionali alla malattia, e ai rimedi per poter loro resistere. Questo conflitto d'indicazioni getta talvolta in una gran perplessità: ma deveasi, dove il pericolo pare più urgente, ivi applicar i rimedi necessari. Con la costituzione naturale del corpo, s'intende il temperamento, l'età, le abitudini, il sesso delle persone, e lo stato di ciascuna parte. Tutte queste cose, come pure le forze, somministrano tanti fonti particolari d'indicazioni.—Il temperamento o naturale od acquisito dee tenersi a calcolo, come del pari le abitudini. Non bisogna bruscamente cangiare il modo di vivere di un infermo. La cura dee essere conforme alla sua fisica costituzione ed all'età. Per ciò che concerne lo stato delle parti, si considerano sette cose, il loro temperamento, la loro consistenza, la loro figura, la loro situazione e la loro vicinanza. — Il temperamento delle parti: una parte calda, a cagion di esempio, ch'è attaccata da una malattia calda, non esige un rimedio così potente che una parte fredda che sarebbe colta dalla stessa malattia, perchè la prima di queste parti si allontana meno dalla sua temperie che la seconda.—L'importanza della parte inferma: le parti nobili richieggono rimedi più dolci e fortificanti, perchè sono di un uso comune a tutto il corpo, e che per ciò importa conservarle.—Il sentimento della parte: più questo sentimento è vivo o delicato, meno la parte può sopportare rimedi acri ed irritanti. Spesso altresì una stessa malattia esige medicamenti differenti.—La consistenza della parte: allorchè è densa o spessa e dura, ha uopo di medicamenti più penetranti e più forti che

quelli che si applicano sopra una parte rara e molle.—La figura: determina il luogo per cui potrebbe essere più facilmente liberata da ciò che nuoce: La situazione: più una parte è occulta e profondamente situata, e conseguentemente lontana dal luogo ove si può applicare un medicamento, tanto più conviene che quest'ultimo abbia di attività per agire fin nel luogo della malattia. In fine la *prossimità*: somministra talvolta delle indicazioni che fanno variare la cura. In qualche caso le parti vicine costringono il medico a divider la sua attenzione in questa, e nella parte ammalata. Quelle sono talvolta più sensibili, o più delicate di queste, talchè potrebbero essere più incomodate da un medicamento che l'altra non ne sarebbe sollevata, se questo fosse violento. — Alle due discorse sorgenti d'indicazioni fa uopo aggiungerne una terza, cioè l'aria che ci circonda, che respiriamo, e che nelle malattie ha una gran parte.

## II.° Parti pratiche o della medicina esecutrice.

Galeno trattò di tutte le parti pratiche della medicina, d'igiene, di materia medica, di farmacopea e di patologia e terapia medica e chirurgica. Benchè queste opere pratiche siano strettamente subordinate in quanto alla parte speculativa al suo sistema dialettico e affatto poggiate alla teoria elementare, pur tutta fiatazi le nozioni di patologia ch' di terapia, e l'azione de' medicinali, non che la diabetica e l'arte di conservare la salute sono dedotte rigorosamente dall'osservazione e dall'esperienza. Si debbono avere come il sacro deposito della medicina classica antica. Divideva la medicina operativa in *preventiva*, *pre-ventiva* od *igienica*, in *curatrice* o *terapeutica*. L'una e l'altra attingono i loro materiali ne' tre regni della natura. Fondamento dell'una è l'igiene

e la dietetica, dell'altra la materia medicinale e la terapia si medica che chirurgica.

**XI. Macrobiotica o arte di prolungare la vita.** Il più bel monumento che ci sia pervenuto dell'età classica dell'antica medicina è l'opera di *Galeno* intitolata: *De sanitate tuenda libri sex*, la quale fa conoscere lo spirito osservatore de' medici antichi, e malgrado i progressi delle scienze fisico chimiche, della storia naturale della geografia, e lo studio dell'influenze di tutti gli agenti fisici e morali sull'organismo umano, è un libro pregevolissimo ed utilissimo a studiarsi. E noi crediamo pregio dell'opera quì offrirne un succinta ma esatta esposizione. *Galeno* distingue tre classi di persone: 1.<sup>o</sup> quelle che sono naturalmente sane e robuste, che vivono nell'agiatezza, e che godono di tutta la libertà e degli ozi necessari per badare alla loro salute; 2.<sup>o</sup> quelle la di cui costituzione è debole e delicata; 3.<sup>o</sup> quelle alle quali i doveri, sia pubblici o privati, non permettono di vivere di un modo regolare. Gli uomini della prima classe hanno originariamente le parti ben conformate. In quanto a quelli della seconda, ce ne sono di quelli, che apportano in nascendo una costituzione sì cattiva, che ad *Esculapio* istesso riuscirebbe assai difficile di poterne prolungare la vita a 60 anni. Divide la vita in quattro periodi, l'infanzia, l'adolescenza, la virilità e la vecchiezza. I suoi precetti igienici sono appropriati a queste quattro età, ed a differenti temperamenti. Parleremo di preferenza dell'igiene propriu a' due estremi della vita, cioè all'infanzia e alla vecchiezza.

a) *Igiene de' ragazzi.* Convien che i ragazzi sian nutriti, fin dalla nascita, dal latte materno; questo è loro più analogo che un latte straniero. Fa uopo che le nutrici loro facciano fare del movimento, sia nella culla, sia allorchè li portano sulle loro braccia; che sian attentissime a conoscere ciò che li fa gridare, e loro cagiona delle a-

gitazioni, per prevenire le febbri e le convulsioni.—Il latte costituisce il solo nutrimento appropriato ai neonati, e non debbono far uso di alcuna altra specie di nutrimento, finchè non abbiano incominciato a mettere i denti. A quest'epoca conviene abituarli insensibilmente a prendere degli alimenti più sostanziali, ma leggieri. Bisogna ciascuna mattina lavarli coll'acqua tepida, e bagnarli a ben strofinarli e dappoi asciugarli; ciò si dee eseguire allorchè lo stomaco de' ragazzi è vuoto dopo un lungo sonno. Riprova e condanna l'uso de' popoli del Nord, che tuffano nell'acqua freddissima i ragazzi appena che nascono: non è mia intenzione, dic'egli, di scrivere per questi tedeschi e questi barbari, che per i loro orsi ed i loro lioni. Nondimeno raccomanda ai Romani ed ai Greci una pratica grossolana o non meno dolorosa, quale è quella di spargere del sale su tutto il corpo de' bambini che nascono, per indurire la loro pelle e fortificare il loro corpo.—Il latte è ben condizionato, allorchè è dolce e bianco; non dee essere nè troppo chiaro, nè troppo spesso. È cattivo allorchè ha un odore disagiabile, o che non è ben bianco. Proibisce tra le altre cose, alle nutrici, di avere della familiarità con degli uomini, per tutto il tempo dell'allattamento; bisogna cessare di allattare dal momento che si ha il sospetto di essere incinta. Interdice assolutamente il vizio ai bambini, perchè questa bevanda riscalda troppo il corpo ed attacca la testa.—Non evvi cosa più utile pei ragazzi che l'uso di un'aria pura: si dee quindi evitare di tenerli in stanze chiuse, e presso de' luoghi paludosi, de' vapori delle grandi città, de' luoghi infetti e corrotti da esalazioni cadaveriche e da piante in putrefazione. — Convien che i ragazzi non facciano che un esercizio moderato, nel secondo periodo settimanario della vita; uno troppo violento si oppone all'accrescimento. A quest'epoca bisogna cercare di formarli il cuore e

lo spirito, cominciando a dar loro le prime nozioni erudimentali, ed abitarli tantosto alla modestia ed alla docilità, qualità, che nel corso della vita, non poco contribuiranno a mantenere la loro salute.

e.) *Igino de' vecchi.* La vecchiezza, dice *Galenò*, si dee avere come una malattia naturale, o, se si vuole, come uno stato medio tra la malattia e la salute. La costituzione propria a questa età è fredda e secca, benchè vi fossero abbondanti escrezioni pituitose per gli occhi, il naso, la bocca ed il petto. La pituita è di tre specie, una dolce e bianca, un'altra acida ed una terza salata. La prima è de' ragazzi che godono buona salute, e che serve al nutrimento ed allo sviluppo degli organi; la seconda appartiene ancora alla stessa età, ma è degenerata; e l'ultima in fine è quella della vecchiezza. Per rimediarvi *Galenò* prescrive ai vecchi il vino e gli alimenti liquidi e riscaldanti. È utile il passeggiare in vettura od a piedi, dopo le frizioni, ma senza affaticarsi; perchè, se l'esercizio moderato fortifica, l'eccessivo estenua.—I vecchi non debbono interrompere gli esercizi ai quali sono abituati, perchè l'abitudine ce li ha reso non solo facili e piacevoli, ma altresì necessari; molto più corrano de' pericoli, col sostituire de' nuovi esercizi a quelli cui hanno comitato l'abitudine. Si son vedute delle persone allo quali la vettura non recava nociment, non poter sopportare il passeggiare. Aggiungasi che se qualche parte del nostro corpo è più debole che le altre, non bisogna esporla alla fatica, ma conviene dare a quelle che sono più robuste, il movimento di cui hanno bisogno, senza che quelle alle quali pregiudicherebbe, ne soffrissero alcuno incomodo. Un uomo, a cagion di esempio, ch'è soggetto a vertigini, dee passeggiare in linea retta, od in una vettura dolce che non lo defatichi. Un altro che ha le gambe deboli, si troverà meglio il passeggiare in vettura che a piedi.—In quanto alla dieta, i vec-

chi debbono evitare attentamente gli alimenti che producono de' succhi viscosi e spessi, come il pane azzimato, il formaggio, la carne di porco, di bue, le anguille, le ostriche, e generalmente ogni nutrimento di difficile digestione. Allorchè il vecchio è costipato durante due giorni, bisogna che non lasci passare il terzo senza far uso de' mezzi che l'esperienza gli ha indicato esser convenevoli per rilasciare il ventre; ma non dee sempre adoprare lo stesso mezzo. Questo precetto è applicabile al nutrimento ed ai medicamenti in tutte l'età; perchè ciò che diviene abitudine non produce più in seguito gli stessi effetti che nel principio.—Il sonno non dee durare che lo spazio di tempo sufficiente per fortificarsi e rinfrescarsi. Il medico *Antiocho*, dice egli, che pervenne ad una età inoltratissima, aveva preso l'abitudine di passeggiare riascan giorno tre stadi od un mezzo miglio, per andare dalla sua casa sino al forum, cioè alla piazza pubblica, ove si riunivano i principali cittadini di Roma. Allorchè dovea estendersi d'avvantaggio per visitare degl' infermi, faceva il cammino in vettura od in portantina. Ataca nella sua casa una stanza per istudio che faceva riscaldare d'inverno, e rinfrescare in estate; ove, ciasun mattino, si faceva strofinare e passare la scoppetta sul dorso, dopo di essere stato al sedere. Verso le nove o dieci ore, come era al forum, mangiava un poco di pane con del mele bollito, e stava a discorrere e leggere sino a mezzo giorno; faceva in seguito alquanto di esercizio prima di desinare, che era sempre frugale, e che cominciava d'alcuni alimenti operativi. Nel pranzare non usava che un nutrimento leggero, come un pollo in all'isso (op. cit. *L. V, c. 4*). — Telefato il grammatico visse almeno 100 anni. Prendeva regolarmente nel far colazione della polenta con alquanto di mele puro, quale è all'uscire dagli allevatori. Nel desinare, mangiava o del pesce, o del pollo, con alquanto d'insalata;

e non cenava che con un poco di pane e beveva un bicchier di vino commisto a' acq. a. — Per propria esperienza un vecchio dee aver appreso se il latte gli convenga, o se gli uccia; perchè gli effetti di questo alimeato, variano secondo i differenti individui. Ho conosciuto, dice GALENO, un lavoratore, che avea più di 100 anni, e non si nutrivea che quasi affatto di latte di capra, nel quale metteva ora alquanto di pane, ora alquanto di mele, e nel quale faceva cuocere anche le punte di timo. Uno de' suoi vicini essendosi persuaso che all' uso del latte dovea la sua lunga vita, adottò il suo esempio; ma in qualunque modo lo prendeva ne veniva incomodato; gli pesava sullo stomaco e gli cagionava un gonfiore nel lato sinistro. Un altro che voleva osservare questo stesso regime, non risentì incomodo che al settimo giorno, che apparve un tumore al lato sinistro, accompagnato da forte tensione e da spasmi. Ho altresì conosciuto due altre persone, all' una delle quali il lungo uso del latte cagionò la pietra in vescica, e ad un'altra questo alimento fece cadere i denti, mentre altre vi trovavano salute e fonte di vigoria (ivi).

c.) *Effetti dell' uso del latte.* Coloro a' quali il latte conviene, ne ottengono grandissimo giovamento, e tra l'altro un buon sangue, degli umori dolci, buona carnagione, e libertà di ventre, soprattutto allorchè gli animali che lo somministrano si pascolano di erbe dolci e salutari, perchè il latte non può essere buono allorchè gli erbaggi sono acri, acidi od astringenti. Bisogna inoltre che gli animali siano ben costituiti, e non troppo vecchi. Fa poco prendere alterativamente il latte di asina e quello di capra: quest' ultimo è molto nutritivo; il primo è più leggero, e si digerisce più facilmente.

d) *Del vino.* I vini forti e diuretici sono quelli che meglio convengono ai vecchi; compartiscono un calore a tutte le membra, e fan raccogliere via le serosità superflue, le quali, stazionando nel corpo, alterano la salute. È dunque

utile, nell' età inoltrata, di far uso del vino leggiero, che abbia poco di corpo, che sia nello stesso tempo alquanto pallido o giallo, e che abbia della forza, perchè ciò per l'ordinario favorisce la diuresi. I vini neri, densi, astringenti, sono nocivi ai vecchi, perchè li rinserrano. I vini dolci loro sono anche contrari, a meno che non siano magrissimi; in questo caso, cosiffatti vini debbono essere generosi e nutrienti. I migliori sono quelli alquanto pallidi o gialli.

e) *Temperamenti.* Molto differiscono gli uomini gli uni dagli altri; e ciò che conviene agli uni, è pregiudizievole agli altri. È inconcepibile che vi siano stati dei medici abbastanza arditi ed insensati da prescrivere delle regole generali d'igiene, senza aver riguardo a diversi temperamenti. Siccome è impossibile che una scarpa calz bene a tutti i piedi, così un sol regime non può convenire a tutti gli individui. Ciò non è dunque che sempre relativamente, e non assolutamente, che si può dire di un alimento, qualunque sia, ch'è sano o malsano. Due de' miei amici, dice GALENO, ebbero una viva disputa sul mele. L' uno sosteneva che non vi sia cosa più utile alla salute che l'uso di questo alimento: tutti due se ne appellavano all' esperienza e non facevano attenzione che erano di un temperamento differentissimo. Il primo era un vecchio stemmatico, che menava vita sedentanea; il mele che riscalda, e che si diffonde in tutte le parti del corpo, gli conveniva molto bene. L' altro era dell' età di 50 anni, e di una costituzione calda e biliosa, il mele non gli poteva, di conseguenza, essere che nocivo. Ciò si può applicare a molti altri oggetti. Vi sono de' medici che prescrivono indistintamente l' esercizio a tutti, mentre altri raccomandano il riposo. Vi sono di quelli che consigliano generalmente l' uso del vino, ed altri vogliono che non si beva che acqua. Se si consulti l' esperienza, si vedrà che l' uso dell' una o dell' altra bevanda debba variare secondo le differenti costituzioni, i mo-

sieri che si esercitano, le abitudini contratte, i climi sotto la cui influenza si vive, ec. Per serbare un giusto mezzo bisogna usare con prudenza degli esercizi e dei bagni, mantenere con regolarità l'evacuazioni naturali, non prendere che alimenti che fanno un buon chilo, e non bere del vino che con moderazione.

¶ *Di coloro che non possono disporre del loro tempo.* Le persone pubbliche, i politici, le genti di lettere, cui le molteplici occupazioni non permettono di badare alla loro salute, debbono seguire le seguenti tre regole: 1.<sup>o</sup> Tutte le volte che si applicano più del consueto, debbono raddoppiare la loro sobrietà, adduce il suo esempio, *allorché, dice egli, era oppresso da faccende, mi nutriva delle cose più semplici, ed il più spesso soltanto di pane; e benché non raccomandava a tutti un regime così rigoroso, insiste, come sopra una cosa assolutamente necessaria, sul consiglio di non prendere che il nutrimento il più leggero, il più facile a digerire, dopo che si è stato in grandi occupazioni.* 2.<sup>o</sup> Bisogna giornalmente osservare il regime più semplice, quello che riesce di più facile digestione. 3.<sup>o</sup> Qualunque siano le faccende, fa uopo ogni giorno fare dell'esercizio, o se ciò non è possibile, fa uopo di tempo in tempo cavarsi sangue per prevenire la plethora, come altresì adoprare de' dolci purgativi per allontanare la costipazione ventrale. *Esorto, dice egli, tutte le persone che leggeranno questo trattato di badare alla loro salute, per non vivere al pari de' bruti, dandosi come il vil popoluccio ad una vergognosa intemperanza, non mangiando e non bevendo che ciò che diletta il palato, e non consultando che il proprio gusto e le proprie passioni sregolate. Che conoscono la medicina o no, loro inculco di consultare la ragione, ed osservare con senno tutto ciò che loro conviene e ciò che loro è nocivo, a fin di non adoprare che le cose che l'esperienza loro avrà fatto conoscere favorevoli*

*alla loro salute, ed evitano per l'apposto ciò che le riesce nocivo: è il mezzo di conservarsi in salute, e di raro avranno bisogno di ricorrere al medico ed alle medicine.*

i) *Esercizio del cavallo.* È stato Galeno il primo medico che ha raccomandato l'esercizio di cavalcare come salutare. *Il movimento che si fa col cavallo, dice egli, procura una specie di esercizio misto (op. cit. L. II, c. 2).* Difatti, oltre il movimento progressivo del cavallo, il cavaliere ne prova uno che nello stesso tempo gli è proprio, sia dirigendo il cavallo, sia tenendosi in una posizione convenevole. Se si consideri soprattutto che, negli antichi tempi, l'uso delle staffe era ignorato, si comprenderà facilmente che l'esercizio del cavallo doveva essere molto defaticante. Questo esercizio nondimeno, molto prima di Galeno è stato raccomandato da' filosofi come utilissimo alla salute. SERAPIONE nel suo libro intitolato gli *Economici* parla d'Isocrate che dice a Socrate, *che egli monta a cavallo per portarsi a vigilare le sue genti di campagna, per lavorare, seminare e piantare.* A che Socrate risponde: *Per Giunone, questo modo di esercizio mi piace molto, poiché nello stesso tempo dà vigoria e salute (L. II, sez. 3).*

XII. *Farmacodinamica o della dottrina de' medicinali.* Ha composto Galeno un trattato di Materia medica, che porta il titolo: *De simplicium medicamentorum facultatibus.* Questo trattato è diviso in undici libri, de' quali i cinque primi versano sulle generalità relative alle dottrine sul modo di valutare l'azione de' medicinali secondo i principii della teoria degli elementi di sopra esposta, ed i sei ultimi sopra ciascun rimedio in particolare. È molto difettoso nella descrizione dei rimedi o nella farmacografia: imperoché o non fa che nominarli, o se qualche volta ne accenna il sapore, e qualche altra sensibile qualità, questi caratteri vengono presentati in una maniera assai vaga, e più col-



l'oggetto d'istruire sopra le loro mediche virtù, che sopra la loro natural distinzione. Crediamo pregio dell'opera l'esporre minutamente le teoriche generali di farmacologia di *Galeno* per poter giudicare ed intendere la sua terapia speciale, e tutte le dottrine su questo argomento spacciate per quindici secoli, che non sono state che uno scolastico distemperamento di quelle del gran medico di Pergamo.

a) *De medicinali in generale.* Alcune materie hanno una totale affinità colle parti animali, su cui agiscono; altre ne hanno qualche poco; altre niente. Riguardo alle prime, quando in esse il principio attivo sia meno efficace, che nelle parti animali, su cui operano, esse sono vinte, e convertite in propria sostanza dell'animale pel processo assimilativo. Queste cose si chiamano *alimenti*, e si ponno considerare come di due specie: altre che per la loro omogeneità parziale vanno a ristorare, ed accrescere uno de' quattro umori elementari, ed altre, che per una omogeneità più generale vanno a ristorare le varie altre parti del corpo umano. Quanto alle prime, quelle, che accrescono la pituita, o l'atrabile, diminuiscono il calore animale, e lo aumentano quelle, che somministrano sangue e bile. Le seconde poi aumentano sempre il calore animale, ed il vigore dell'animale tanto più, quanto è maggiore la predetta vigoria, e quanto più l'affinità è compiuta. Se il principio attivo è più vigoroso nelle sostanze applicate, di quello che nell'animale, costituiscono i *medicanti* o gli *agenti medicinali*.— Se queste sostanze sono affini soltanto a qualche umore lo attraggono soltanto e portano fuori gli umori, con cui hanno affinità. Questo è l'ufficio dei purganti, i quali non purgano indistintamente tutti gli umori del corpo, ma ognuno quello con cui ha affinità. Così altre cose servono ad evacuare la bile gialla, altre l'atra, altre il sangue, ed altre la pituita. Che se le materie applicate, ed affini non ad un

particolare umore, ma alle altre più composte animali parti, su cui agiscono, abbiano un principio attivo più vigoroso di quello, che abbiano le parti istesse, o per una particolare condizione di queste o per una particolare natura delle materie applicate, o per un'oppressione della forza animale prodotta da soverchia copia delle materie predette, in tal caso sarà diminuito il calor naturale, e l'animale economia sarà più o meno sconcertata. Se le materie applicate non hanno se non una parziale affinità colle parti animali, vi sarà una specie di combattimento, un'azione, ed una reazione, per cui vincendo la natura quelle materie o saranno espulse, o passeranno in nutrimento, nel qual caso la natura dell'animale riceverà qualche alterazione più o meno sensibile, e relativa alle qualità primitive di *hominem*, producendovi le corrispondenti alterazioni. Così una materia *frigida ad hominem* presa internamente contrasterà colla natura di quell'uomo, la tutto il tempo di questo contrasto essa accrescerà in lui la frigidità, ma se poi venga vinta, ed assimilata, allora accrescerà la quantità del calor naturale; e perciò agirà e come alimento, e come medicamento. Come alimento, accrescendo la quantità della sostanza dell'uomo, accrescerà in proporzione la quantità del suo calor naturale; come medicamento, colla sua frigidità altererà la qualità di questo calore, o sia ne diminuirà l'intensione nelle parti componenti la macchina. Se all'incontro quella materia non resti assimilata, agirà sempre come medicamento, e refrigererà più o meno, secondo la sua vigoria, l'uomo, cui venne applicata. Egli è d'avvertirsi, che quanto è più lenta l'azione di cosiffatti rimedi, tanto più facilmente restano donati e vinti dalla natura, e che perciò riescono più spesso attivi, quando o siano presi in poca quantità di vino, o agiscano su uomini di temperamento caldo. Che se la materia presa

sia *calida ad hominem*, allora contrasterà essa pure colla natura, e se sia all'opposta, ed assimilata, aumenterà il calore animale, ma durante il contrasto produrrà eziandio calore preternaturale. Che se non resti assimilata, agirà sempre come medicamento, e produrrà sempre calore preternaturale più o meno grande, secondo la sua temperie e vigoria. Succede eziandio alle volte, che le materie apprestate nel contrasto colla natura sulle prime restino un po' soccombenti, e ricevono qualche alterazione tendente ad assimilarle, ma poi spiegando un maggiore vigoria restino vittoriose, ed alterino, secondo la loro varia indole, la sostanza animale, su cui agiscono, refrigerandola, riscaldandola, corrodendola, putrefacendola. Che se poi cioè che vien preso non abbia alcuna affinità, ma in vece una contrarietà colle varie parti della macchina animale, ciò si dovrà considerare come un *veleno*, il quale tende a disordinare e distruggere l'animale economia.

b) *Dell'azione generale de' medicinali.* Le cose, che si prendono, altre sono nocive, ed altre sono utili. Sono nocive le sostanze alimentari, le quali hanno congiunta qualche qualità, che induce una qualche mutazione nel corpo umano, la quale lo allontana o poco, o molto dal punto di perfetta sanità. Sono pure nocive quelle sostanze, le quali non alimentano, e che agiscono con qualche loro qualità sul corpo umano, la quale tende a produrvi, o ad accrescervi l'intemperie. Sono finalmente nocive quelle materie, che per una totale contrarietà tendono con tutta la loro sostanza alla distruzione della macchina animale. — All'incontro sono utili tutte le materie, che sono convertite in sostanza propria a nutrire l'uomo, e tanto più se a queste si associano qualità sì fatte, che vadono a render migliore la temperie delle parti, od a correggerne l'intemperie. Sono in secondo luogo utili quelle sostanze, che non ser-

vono di alimento, ma che hanno qualità *ad hominem* atte a riparare l'attuale disordine dell'economia animale proveniente da uno sconcerto di convenevole proporzione fra le primitive qualità di quell'individuo, o di qualche sua parte. Sono in terzo luogo utili quelle sostanze, che per una certa affinità con qualcheduno de' quattro elementari umori ne evacvano la soprabbondanza in un qualche individuo. Sono in quarto luogo utili quelle sostanze, che applicate sull'uomo servono ad estrarre un qualche corpo estraneo in lui insinuato, per un'attrazione di affinità, o presi per bocca, li alterano, e li tirano fuori del corpo, a cui sono portati. Tali sostanze dette *antidoti* non devono avere una totale omogeneità colle sostanze velenose predette, perchè in tal caso avrebbero al pari di esse una totale contrarietà col corpo umano, e perciò si aggiungerebbe veleno sopra a veleno: ma devono essere di una omogeneità media fra la sostanza velenosa, e la sostanza dell'uomo, onde la sua omogeneità colla sostanza velenosa attragga, ed evacui senza disordinare l'animale economia per quell'altra parte di omogeneità, che esse hanno colla sostanza dell'uomo. Galeno poi vuole, che le virtù de' medicamenti sieno dedotte dall'osservazione; e riguardo a quelli, che agiscono per una intemperie in quanto ad una o due delle qualità primitive, egli vuole, che per conoscerle si devano prendere nello stato il più semplice, separarne ogni accidente, ed esaminarne la loro azione ne' temperamenti temperati, negli intemperati, e nei malori semplici dipendenti dall'alterata proporzione di una delle predette primitive qualità nell'umano individuo, o nelle varie sue parti. Avverte che non si dee fidare sugli indizi tratti dal calore, e poco anche su quei tratti dall'odore, se bene in generale i corpi odorosi si debbano considerare calidi. All'incontro pensa, che i sapori possano essere molto opportuni per indicare lo

moderano e cambiano la temperie in cui si trova il corpo infermo. Di conseguenza tutti i medicamenti vanno distinti in due grandi classi cioè di *evacuanti* e di *alteranti*. I primi determinano una evacuazione di umori, cioè cacciano ed espellono gli umori divenuti esuberanti e ridondanti e quindi resi potenze nocive che mantengono e fomentano la malattia; i secondi cambiano la temperie morbosa in cui si trova il corpo infermo in un'altra opposta, o la moderano, la diminuiscono e la distruggono. Gli evacuanti si suddividono in *emetici*, *purganti*, *diuretici*, *sudoriferi*, *galattoferi*, *scialogoghi*, *sanguigni* ec. secondo l'umore che attraggono e cacciano fuori. Gli alteranti si suddividono in quattro specie cioè in *refrigeranti*, *caesfacienti*, *disseccanti* ed *umettanti* secondo che raffreddano, riscaldano, umettano e disseccano. Alle due classi degli evacuanti e degli alteranti bisogna aggiungere due altre quelle cioè degli *antidoti* o medicinali che retundono, rifrangono e neutralizzano le sostanze ventiche, e degli *specifici* che guariscono dati malori o sintomi. Quindi si hanno quattro grandi classi generali di medicinali: 1.° *evacuanti*; 2.° *alteranti*; 3.° *antidoti*; 4.° *specifici*. Ciascuna di queste classi si divide in più ordini o generi secondo le particolari virtù di determinati medicinali. Questa classificazione è quella che risulta dalle dottrine generali sull'azione de' medicinali di sopra discorsa.

d.) *Delle virtù de' rimedi in particolare* — Nei rimedi sono da calcolarsi tre virtù particolari: 1.° *primaria*; 2.° *secondaria*; 3.° *elettiva*. La prima dipende da una o due qualità che dominano nella sostanza medicamentosa. Quindi la tale sostanza riscalda, perchè predomina in essa l'elemento del freddo. Vi sono altresì dei soccorsi te-

PERRONE. Storia della med.

rapeutici che riscaldano e disseccano nello stesso tempo. Vi sono delle sostanze che producono immediatamente il loro effetto (*azione fisica e chimica*); così, a cagion di esempio gli escarotici, il ghiaccio, ec.; vi sono altre sostanze che non producono il loro effetto che dopo qualche tempo; così il piretro e le castoreo provocano una sensazione di calore dopo qualche tempo; il giasquiamo, la belladonna e loro analoghi raffreddano dopo l'elasso di un tempo più o meno lungo. Si dice che una cosa ha una facoltà naturale o accidentale, secondo che la virtù che possiede deriva dalla sua essenza o da qualche circostanza accessoria. L'azione consecutiva (*fisiologica, patologica e terapeutica*) è quella che si manifesta in seguito dell'effetto primitivo di cui è una conseguenza. Una così fatta azione è svariabilissima: vi sono dei rimedi che aprono i pori, altri che li rinserrano; alcuni induriscono i tessuti, altri li rammoliscano; alcuni detergano gli umori, altri li alterano, altri affrettano la loro maturazione e la formazione del pus; altri calmano, ec. Su questa virtù secondaria ed effetto prossimo poggia la distinzione farmacologica dei medicinali. Alcuni rimedi spiegano la loro azione secondaria in un modo affatto elettivo su questo o quell'organo, contro questa o quella corruzione degli umori. Questa virtù elettiva che posseggono alcuni rimedi li rende specifici. Vedute le dottrine generali farmacologiche di Galeno, diremo ora qualche cosa su' precipui soccorsi terapeutici.

1.° *Deplezioni sanguigne*. Siccome abbiamo di sopra detto che Galeno non ostante l'acerrima opposizione che fece al sistema metodico del quale ne impugnò le dottrine teoriche, ne seguì per altro in buona parte quelle pratiche più ragionate, così dava molta importanza alle de-

plexioni sanguigne. Al pari di *A-sclepiade* faceva godere un posto eminente nella patogenesi delle malattie alla plethora, alle congestioni ed alle ostruzioni. Si regolava circa la quantità del sangue da cavare, dalle forze dell'ammalato. Diceva che in certe occasioni conveniva trarne finchè si andasse in isvenimento; e dice averne tratto in un medesimo giorno in un infermo sei cotili, cioè cinquantquattro once. Cavava questa quantità di sangue principalmente nel principio delle febbri acute, quando il febbricitante aveva una pienezza di sangue bollente, stimando egli che una grande sottrazione di sangue era allora capace di refrangere e rintuzzare la foga della febbre. In altri casi consigliava di doversi cavar sangue: 1.º secondo la plethora, e l'esaltamento della facoltà vitale. I polsi grandi, espansi, forti e duri erano la guida che teneva nel prescrivere la deplezione sanguigna sia per la quantità, sia per la reiterazione. 2.º E da tenersi molto a calcolo la costituzione dell'individuo, l'età, il temperamento, il sesso, la stagione, il clima e le malattie predominanti. Cita de' casi ne' quali le copiose deplezioni riuscirono perniciose. Convenivano nelle febbri veementissime e bollenti (infiammatorie) e ne' gravi processi flegistici di organi nobilissimi. Fuori di questi casi si è meglio, dice egli; reiterar il salasso, che trar gran copia di sangue in una sol volta. Se il polso era forte apriva senza esitare la vena e cavava quanto sangue giudicava a proposito, massime se riteneva la stessa forza nel far la flebotomia. Pare che ordinariamente non oltrepassasse la libbra e mezza, nè si restringesse a meno di sette o otto once. Riferisce l'esempio di avere in una femmina cui eransi fermati i mestrui già da otto mesi cavato nel primo giorno una libbra e mezza di sangue; nel secondo una libbra; e nel terzo otto once. *Galeno* è stato il solo tra tutt' i medici dell'antichità che abbia indicato con precisione la quantità di sangue da estrarsi, e di quella che faceva cavare, mentre negli altri scrittori s'indica la flebotomia senza precisarla. Egli stesso ci fa sapere, che nessuno de' medici greci abbia mai parlato nè di libbre, nè di once della quantità del sangue da estrarsi. È probabile che *Galeno* non facesse ordinariamente che tre o quattro salassi; il che si può inferire da un passo, in cui dice, che quando non si sia costretto a cavare in una sol volta una gran quantità di sangue, convien lasciare uscire in un primo salasso, meno di quel che bisognerebbe se si volesse aprire la vena una sol volta, traendone la quantità che la malattia ricerca. Convien, aggiunge egli, reiterar il salasso, e si può anche flebotomare una terza volta se l'uopo l'esige. Faceva talvolta i due primi salassi nell'istesso giorno; differiva qualche fiata il secondo al giorno seguente; cavava anche sangue il terzo giorno, e due volte eziandio, se il bisogno lo richiedeva; salassava in ogni ora, di giorno e di notte; aspettava, se si poteva, che la digestione fosse fatta. Aveva per massima di aprir la vena dalla parte che corrispondesse più direttamente alla sede della malattia. Pulgeva tutt' i vasi; apriva tre vene nella piegatura del gomito, quella di fuori, quella di dentro, e quella di mezzo. Quando queste vene non erano apparenti, salassava nel mezzo del braccio, dissopra della mano, tra le tre dita più grosse e le due più piccole; tra l' pollice, e l' indice; negli angoli dell'occhio, e dietro le orecchie; apriva le vene inguinali, e anche le arterie nelle varie parti del corpo. Canterizzava tanto le une che le altre, quando lo credeva

necessario. Non flebotomava punto i fanciulli prima dell'età di quattordici anni; in un'età un poco più avanzata cominciava dal trar loro nove once di sangue; e se conveniva venire a una seconda cavata, la faceva più grande della prima di quattro o cinque once. Se temeva di salassare i fanciulli, non era lo stesso a riguardo de' vecchi, supposto che fossero robusti. Le ragioni che aveva nel salassare erano di *diminuire la pienezza, per far diversione, e per rivellere il sangue*. Quando alla pienezza si univa la cacochimia, la qual cosa indicava egualmente la purga, e la flebotomia, incominciava sempre da quest'ultima. — Fa maraviglia che Galeno ch'era stato uno de' primi a fissare la sede delle malattie o la loro localizzazione, facesse poco conto delle deplezioni locali. C'è forse per non seguire la pratica de' metodici i quali solevano molto adoperarle. Ma siamo d'avviso ch'era una conseguenza della sua teoria, la quale teneva più conto del modo di essere del processo generale della vita che della lesione locale. In quanto alle ventose seguiva i dettami della pratica della scuola ippocratica. — Del pari seguiva la stessa pratica per ciò che riguardava la purgazione. Siccome salassava per i catarri la pletora così purgava per rinovare la cacochimia.

2.<sup>o</sup> *Narcotici ed anodini*. Molto in uso ai tempi di Galeno, ma siccome egli partiva dall'idea che la pletora manifesta ed occulta costituisse l'attività morbosa, o la causa remota della più parte delle malattie, così egli ad imitazione de' metodici fece poco uso dei narcotici ed anodini, perchè li aveva quali rimedi riscaldanti. Considerando egli predominare nelle malattie l'intemperie calorifica, e il subbollimento del sangue, così riguardava cosiffatti rimedi come perniciosi a colui accrescere il calore o

col soffocare il movimento organico de' solidi e de' liquidi e per questa ragione assai di raro si trovano prescritti nella sua terapia speciale. Egli medesimo insegna il modo di preparare il diacondion, medicamento composto con della decozione di papavero bianco, e col mele. Varie altre composizioni descrive nelle quali entra l'oppio. Nel libro *Le theriaca ad Pissonem*, descrive il modo di preparare la teriaca, e fa conoscere i vari ingredienti di questa famosa panacea degli antichi che per molti secoli ha avuto alta celebrità. Si dimostra l'eccellenza di questo rimedio, e se ne espongono le virtù. Si rende ragione dell'affastellamento di tanti ingredienti, e della predilezione di alcuni di essi. E in fine s'insegna la varia maniera di conservarla, e di farne uso. Pare che spesso volte usasse i narcotici ed i paragogici per fermare le flussioni, e per calmare i dolori, non che per rimediare all'insonnio ed a' sogni che sono un sintomo delle febbri e di molte altre malattie.

3.<sup>o</sup> *Sudoriferi*. Li adoprava di raro almeno interiormente. Trovansi nei suoi scritti (*De compositione medicamentorum secundum locos, lib. X. — De compositione medicamentorum per genera, lib. VII*) alcune composizioni in forma di antidoto, commendate per eccitare il sudore. Ma non si vede che Galeno se ne sia servito per procurare i sudori critici. Egli non propone alcun rimedio di questa natura nella sua terapia speciale (*De methodo medendi*). Al suo tempo i mezzi più ordinari per far sudare, erano il bagno e le fregagioni. Galeno se ne serviva spesso, e anche con buon esito nelle febbri continue semplici, e in quelle che erano cagionate da freddo.

4.<sup>o</sup> *Specifici*. Ordinava talvolta degli specifici, come la cenere di gambi, cui egli adoprava contro la rabbia. Per altro non ricorreva a

questo genere di medicamenti, che nelle malattie, delle quali s'ignorava la cura diretta o razionale, e che son promosse da ignoti agenti morbosi. In ogni altro caso si atteneva a' rimedi suggeritigli dalle indicazioni ordinarie.

XIII. *Patologia e terapia medica speciale*. Si contiene nelle due opere: *De methodo medendi libri XIV—Ad Glauconem de medendi methodo*. È poggiata sulla patologia fisiologica della quale se non ne fu il creatore, almeno la sviluppò e perfezionò, esempio finora non imitato, malgrado gl'immensi progressi dell'anatomia, e della fisiologia patologica. Il solo Galeno tra tutti gli antichi medici ha presentato un corpo compiuto di patologia e terapia speciale che contiene pressochè tutte le malattie che si descrivano nei trattati attuali. Il punto di partenza è vero perchè si valuta ciascuna malattia dal luogo affetto. E se Galeno nella pittura o delineamenti delle malattie la cede di molto ad Aretaeo ed a Celio Aureliano, brilla per la somma sagacia nello sviluppare la formazione della malattia, nell'indagare il concatenamento de' sintomi. Nella patologia speciale galenica è da distinguersi la parte teorica, che tutta poggia alla sua dottrina elementare ed a quella dialettica, e quella pratica che tutta è calata sull'osservazione e l'esperienza. Se nella sua patologia medica speciale avesse meno dato al ragionamento, e più alla parte pratica andrebbe di pari passo coi due prefati autori. Non resta che questa parte teorica predominante pur tutta volta è un tesoro che offre molti preziosi documenti che spiecano per profonde vedute e per eccellenti dottrine e per saggi precetti di pratica medica, di guisa che la lettura n'è tuttora interessante ed oltremodo proficua e per ciò stimolano pregio dell'opera l'offrire una rapida rivista de' sommi generi delle malattie o delle clas-

si precipue in essa contenute, tanto più che né Leclerc, né Sprengel, né altro ne ha parlato ordinatamente contendendosi di accennare qua e là alcune cose senz'ordine.

1. *Febbri*. Argomento a lungo trattato da Galeno ed al quale ha consacrato dei trattati speciali quali sono: *De differentiis febrium libri II—De febribus curandis*. È vero che per quel che appartiene alla trattazione delle singole febbri il medico di Pergamo dà più corso all'immaginazione che all'osservazione. La sua dottrina piretologica per altro poggiata sulle sottigliezze dialettiche si trova la più semplice e quella che più si avvicina al fatto, è quella istessa che ora si professa in tutta Europa, di guisa che dopo di essersi tanto farneticato sulle febbri si è dovuta dopo mille e settecento anni ritornare alla piretologia del medico di Pergamo. A torto se gli è fatto dire che tutte le febbri derivano dalla corruzione del sangue, poichè egli le distingue in quelle che consistono nel suo sobbollimento (*febbri infiammatorie*) ed in quelle che consistono nella sua corruzione od inquinamento (*febbri putride*). Divideva tutte le febbri in due gran classi cioè in *continue* ed *intermittenti*. Le continue le distingue in due specie nel *sinoco imputrido* e nel *sinoco putrido*: il primo abbraccia le febbri infiammatorie; il secondo quelle dette maligne, putride, adinamiche atassiche, e dagli attuali medici *tifoidee*. Per Galeno tutte le febbri continue erano identiche e non le distingueva che o pel sobbollimento semplice del sangue, o pel suo inquinamento. La sola alterazione semplice o complessa del sangue ne costituisce l'essenza o causa prossima. L'una specie di febbre si può trasmutare nell'altra cioè il sinoco semplice od imputrido nel complesso o putrido. La distinzione delle febbri di Galeno è quella stessa che

venne stabilita da *Cullen* in *sinoca* che corrisponde al *sinoco imputrido* ed in *sinoco* che suona *sinoco putrido*. La dottrina piretologica degli attuali medici francesi cioè di *Chomel*, *Andral*, *Louis* ed altri è precisamente quella di *Galeno*, poichè questi patologi fanno consistere le febbri in alterazioni del sangue semplici o complesse, cioè nelle pure sue alterazioni fisiologiche ed in quelle chimiche cioè derivanti da principii settici introdotti nello stesso. E per essi come per *Galeno* unica è l'essenza della febbre. La loro febbre tifoide non è che la copia del *sinoco putrido* del medico di Pergamo. Distingueva egli il *sinoco imputrido* in *eguale*, *epacmatico* e *paraemastico*. — Nella cura dello stesso seguiva la pratica arditissima ed efficacissima de' metodici, poichè prescriveva di trar sangue sino al deliquio, dieta severissima, bevande rinfrescanti e temperanti. Il *sinoco imputrido* è essenziale o primario allorchè consiste nel solo e semplice sobbollimento del sangue; è sintomatico allorchè è l'effetto dell'infiammazione di qualche viscere. Nel *sinoco putrido* prescriveva di esser oculato sul cavar sangue cioè l'esaminare e conoscere se l'indole dello stesso l'esige o pur no; inculcava di moderare i precipui sintomi che sogliono insorgere nel suo corso, e sostenere le forze coi rimedii cardiaci. — A lungo *Galeno* discorre delle febbri intermittenti soprattutto della *terzana* e della *quartana*. Descrisse eccellentemente e meglio di tutti gli altri patologi la *semiterzana* o l'*emiterico* composto di *terzana* e quotidiana. Tutta la cura di queste febbri la faceva consistere ne' bagni, nella dieta, in alcuni rimedii vegetabili anari e nei bagni. Ciò che il medico di Pergamo ha scritto sulle febbri periodiche è quanto di meglio l'antica medicina ci ha sulle stesse trasmesso.

2°. *Infiammazione*. A lungo *Ga-*

*leno* d'scorre sulla dottrina dell'infiammazione in generale, e fu il primo tra gli antichi medici che ne offrì un compiuto quadro generale. Riponendo egli la causa generale dell'infiammazione nel dolore, pose la famosa spina di *Wan-Helmont*, cioè l'irritamento che opera in un punto. La facoltà espulsiva risente, fa tutti gli sforzi per cacciarne la causa materiale, cioè l'irritamento che opera in un dato punto; da questi sforzi viene richiamato il sangue nel punto vessato, che diviene centro flussionario, ove accumulandosi insieme con gli spiriti vi si stabilisce una congestione. Le frizioni, le contusioni, le lacerazioni, gli afflissi e qualunque acrimonia costituiscono i momenti causali di qualunque infiammazione. Il tessuto cellulare è quello ove ha sede l'infiammazione, principalmente quello ch'è in vicinanza delle arterie, nel quale il sangue si diffonde scappando, in parte dall'estremità dei vasi, ed in parte attraverso delle loro pareti in forma di rugiada. Allorchè l'infiammazione è di un certo grado vi si associa il *sinoco imputrido*. Si hanno quindi nella flogosi due ordini di sintomi: *locali* che offrono l'immagine dell'operare dello stimolo nella parte e vengono rappresentati ed effigiati dal diverso grado e dalla differente natura del dolore; *generalì* che vengono espressi dal *sinoco imputrido*. L'infiammazione sarà *pneumatica* se costa di sangue e *pneuma*; *pura* se di solo sangue; *resipitatoria* se vi si mescola della bile gialla; *acquosa* se vi si unisce la pituita; in *fi* e *sierosa* se vi s'unisce dell'atra-bile (*De meth. med.* 4. XIII, p. 473, 474. — *De tumor.* p. 334). — Distingue le infiammazioni in *acute* che sono la *pneumatica*, la *pura* e la *resipitatoria*, ed in *croniche* che sono l'*acquosa* e la *scirroza*. Come si vede *Galeno* al pari de' metodici assegnava un posto eminente alla flogosi sì nelle ma-

lattie acute che croniche. Eccellente ed oltremodo saggia è la terapeutica che ne prescrive. Allorchè la flogosi è leggiera basta la semplice dieta; se gagliarda salassi copiosi e profusi che si reitereranno finchè non sarà donata e vinta. Si dee aver di mira la località ove bisogna moderare l'azione del locale stimolo, e la generalità col rifrangere l'impetuosità delle forze della vita. Nell'inflamazione poi acquose e scirrose fa uopo di moderazione, bisogna occorrere alla località soffrente, dieta, fomentazioni, frizioni, bagni, docciature ed altri presidii locali.

4°. *Delle infiammazioni in particolare.* Ripporia all'i. infiammazione l'erisipola ed il carbone.

a) *Erisipola.* La bile gialla fortemente riscaldata, costituisce l'erisipola. Se è trameschiata al sangue nella parte inferna, dà luogo al *flemmone erisipelatoso* od all'*erisipola flemmonosa*. L'erisipola complica anche talora lo scirro e l'edema. L'erisipola è più gialla, più calda, ma meno dolorosa, meno resistente e compatta che il flemmone; una leggiera pressione fa disparire pel momento il suo colorito rosso: ha la sua sede nella pelle; non è accompagnata da pulsazioni, nè seguita da suppurazione come il flemmone; ma allorchè occupa le carni partecipa alla natura ed alle terminazioni di quest'ultimo. Nella primavera più comunemente dominano l'erisipola. Di rado l'erisipola fa uopo del salasso; cede ordinariamente al purgativi miti, sorretti dalla dieta e dai topici appropriati a' suoi differenti periodi. Nel principio convengono i topici freddi, anche l'acqua fredda, interiormente ed esteriormente, a meno che non avvii ulcerazione; nocerebbero in questo caso, del pari allorchè è dissipato il grande ardore, e che il colore è divenuto livido: allora fa uopo ricorrere ai risolutivi.

Allorchè il tumore degenera in scirro, ciò che spesso ha luogo quando per molto tempo si sono adoprati i rinfrescanti, bisogna favorire l'azione dei risolutivi con delle scarificazioni. Si usano con successo, in questo caso, delle docce di acqua calda, dell'acqua marinata e della salamoia. *Il vero scirro è un tumore contronatura, duro ed indolente; mentre che il falso non è assolutamente privo di senso, benchè poco sensibile alle impressioni degli oggetti.* La specie indolente, è incurabile; mentre che quella che conserva alquanto di dolore, non lo è assolutamente, benchè la guarigione ne sia nondimeno difficilissima (Meth. med. L. 111, cap. 6).

b) *Carbone.* Chiamato dai Greci *antrace*, è un'ulcera rodente con escara, accompagnato da febbre, da calore locale vivissimo, e da una infiammazione sì violenta nel suo contorno, che n'è livida (op. cit. L. xiv, cap. 10). Comincia ordinariamente da una pustula; altre volte questa sulle prime non si appalesa, ma è preceduto da prurito; la pustula si mostra ben tosto dopo, e si cuopre di una crosta od escara: talora altresì in luogo di una pustula, ne sopravvengono molte, simili a' grani di miglio, e che sono del pari sormontate dalla crosta propria al carbone. Non era proprio ai Romani; venne importato dalla Gallia narbonese, ove era endemicò l'anno di Roma 590. Dal tempo di *Plinio*, era formidabilissimo in Italia. Ma che avesse acquistato nuove forze passando le Alpi, sia che non se ne conoscesse ancora il metodo di trattarlo convenevolmente. Di tutte le carochimie, quella che più favorisce la produzione del carbone, è l'atrabiliare; e nei paesi ove regna sembra preferire i luoghi bassi, esposti al mezzogiorno ed al coverta dai venti del nord. Non sempre è mortale, ma dà poca speranza al-



lorchè comparisce il delirio. La cura la faceva consistere a salassare sino alla sincope, se non vi era contro-indicazione e straniera alla malattia; giovava a risolvere le sue vicinanze adoprare moderatamente i calaplasmi di piantaggine, di lenticchia e di mica di pane, mentre si medicava il tumore istesso, dopo di averlo scarificato profondamente, coi medicamenti i più attivi (cioè con degli unguenti catteretici).

c) Scirro. Nella cura dello scirro Galeno stabilisce per regola di non tentare una evacuazione con dei rimedi risolutivi ed attrattivi, senza di aver prima rammollito il tumore e fusi i liquori coagulati, mercè delle sostanze calde ed emollienti, perchè, sebbene le cose sembrassero procedere bene nei primi giorni, si rende la malattia affatto incurabile, poichè dopo di aver sciolte per cosiffatti mezzi le parti le più sottili, divengono dure al pari di una pietra focaia (op. cit. L. cap. 4).

d) Erpeti. Poco differiscono dall'erisipola in quanto alla causa materiale che li produce; attaccano più frequentemente gli uomini che le donne, ma nè gli uni, nè le altre dopo l'età di settanta anni. Tutto ciò ch'è freddo nuoce agli erpeti rodenti; e tutto ciò ch'è caldo li calma e li raddolcisce. Distingonsi in tre specie, tutte derivanti dalla bile gialla arrestata in qualche parte. La prima specie, che è prodotta da una bile gialla grossolana arrestata in qualche parte, è chiamata *estiomene* o *rodente*, perchè rode la pelle e disciupa le carni. La seconda specie od *erpete simpliciter*, non consuma che la superficie della pelle, è costituita da una bile più fluida e meno acra. La terza specie è più benigna; è composta da piccole pustole miliari, che si elevano alla superficie della pelle; è chiamata *erpete miliare*. Distingueva la fagedena dagli erpeti, in ciò che la prima, che si estende

senza abbandonare il luogo che occupa da prima, mentre che i secondi non suppongono necessariamente l'ulcerazione della parte, e si slogono e si trasportano da un luogo in un altro talora lontanissimo. Bisogna in queste affezioni purgare, e promuovere le orine, per assicurare il successo dei topici leggermente astringenti; in quelli benigni si daranno i rinfrescanti come pure negli erpeti rodenti.

e) *Infiammazioni della gola*. Ad esempio della scuola ippocratica, Galeno distingue quattro specie di angine, alle quali, in seguito, Paolo Egineta ha dato i nomi di *cinancie*, *paracinancie*, *cinancie* e *paracinancie*. Questi nomi erano conosciuti da Galeno, ed ha a tale uopo giudiziosamente riflettuto che l'epoca in cui i medici hanno moltiplicato i termini è stata precisamente quella in cui hanno trascurato lo studio delle cose. L'infiammazione delle parti contenute nella dietro-bocca, costituisce il primo genere di squinzia di Galeno. Il secondo è caratterizzato dalla difficoltà di respirare, e la minaccia di soffocazione, ma senza flogosi apparente. Le parti esteriori, che corrispondono alla dietro-bocca, infiammate, costituiscono il terzo. In fine il quarto è costituito dall'infiammazione tanto interna che esterna dell'istmo delle fauci o principio dell'esofago. A questi quattro generi d'angine aggiunge un'affezione analoga, di già osservata da Ippocrate, prodotta dalla lussazione di alcune vertebre cervicali, dai tubercoli e dalle lesioni di alcuni muscoli (la *disfagia*).

5.° *Emorragie*. È stato il primo Galeno a stabilirne una dottrina molto consentanea alla pratica medica fondata su considerazioni fisiologiche di alte vedute. Ammettendo le idre ricevute circa le vie che danno passaggio al sangue, riconosceva che qu

a versarsi o per l'azione aumentata della facoltà espultrice (emorragia attiva), o per indebolimento della facoltà rientrice (*emorragie passive*), o per la sua propria tenerezza viziosamente accresciuta (*emorragie meccaniche*). Queste espressioni, tradotte nel linguaggio volgare, significano che in alcuni casi, il sangue scappa perchè ubbidisce ad una forza motrice che anima i corpi organici e vi dà diverse impulsi ai liquidi, cioè che è precipitato e tumultuario il moto delle arterie; che in altri casi, avviene perchè la resistenza vitale che si oppone nell'uomo sano, alla pressione e laterale dei fluidi è troppo debole, cioè che sono sfiancate le tuniche dei vasi e danno perciò facilmente passaggio al sangue, in fine che, in alcune circostanze, il sangue, è divenuto troppo tenue da non poter essere ritenuto dalle membrane vascolari. Galeno aggiunge che l'azione della facoltà espultrice è sollecitata da due cause la pletora e l'acrimonia del sangue. La prima è quella che ha la maggior parte nell'emorragie. Si distinguono in *febrili* ed *afebrili*. Queste idee indicano il genio veramente medico di Galeno. Applica luminosamente cosiffatte idee teoriche a stabilire una terapeutica la più razionale de' flussi sanguigni fondata sulle idee di patologia fisiologica, e dedotta dall'esperienza e dalle osservazioni. Con una grande sagacia stabilisce le indicazioni che ora dettano di ricorrere alle deplezioni sanguigne, ai rivulsivi, agli evacuant ed ai temperanti; ed ora agli astringenti, agli anestetici, ai toici (op. cit. L. V.). Poco o nulla i moderni hanno aggiunto alle dottrine del gran medico di Pergamo sui flussi sanguigni.

6.° *Flussi mucosi*. Al pari dei flussi sanguigni Galeno con profonda vedute discorre dei flussi mucosi. Se i primi li fa derivare in buona parte dalla pletora, nei secondi

vi fa avere molta parte l'infiammazione. La dottrina è la stessa o che derivino da pletora e flogosi o da acrimonia putrida. Nella dienteria e nei flussi ventrali allorchè febbrili fa uopo dare dei leggieri purgativi, bevande rinfrescanti. Prescriveva dei mezzi rivulsivi che attirano alla pelle.

7.° *Malattie nervose*. Il primo a dare una dottrina ragionata delle malattie nervose fondata sulle lesioni del sistema nervoso è stato, come abbiamo di sopra veduto (p. 461—462), il medico di Pergamo. Sperimentalmente ne istituì la patogenia. Tutte si riferiscono alle lesioni de' centri nervosi (cervello e midollo spinale). Allorchè si stabilisce la pletora in questi centri ne sorgono l'apoplessia, il tetano, e le convulsioni; allorchè la pletora è tremore e le paralisi; allorchè la bile l'isterismo e l'ipocondria; allorchè l'atrabile la melanconia, e le alienazioni mentali. Egregiamente ha descritto e trattato di molte malattie nervose. Ha parlato della catalessi che denominò *catocu*, dell'isteria, dell'ipocondria, dell'incubo, del tetano. La sede di quest'ultimo la ripone nell'infiammazione del midollo spinale; quella dell'ipocondria ne' nervi dello stomaco, e quella dell'isteria ne' nervi dell'utero. Oltremodo saggia ed avveduta è la terapeutica che vi prescrive. Leggieri evacuant, frizioni, bagni, direzione attenta nel regime dietetico ed igienico, esercizi diversi, distrazione, purgativi, deplezioni sanguigne.

8.° *Malattie del cuore*. Fu il primo Galeno a discorrere della sincope come di affezione alcuna volta del cuore. A tale uopo a lungo egli discorre di una malattia cardiaca per la quale morì Antipatro, medico suo amico, il quale esercitava al pari di lui la medicina in Roma con molto splendore. Ma Macoppe giurò nel caso di Antipatro e ser dilatata

l'aorta, *quod fortasse asscutus esset Galenus si Antipatri cadaver dissecavisset* (*De aortae polypo*, art. xvi). Fu Galeno il primo il quale ci descrive una raccolta straordinaria di fluidi: *In ambiente cor tunica ut ipsum ne attollatur impedire possit: quippe in animalibus dissectis vidimus plerumque plurimum humoris orinae speciem referentis in in eo, qui ipsum involvit panniculo contineri* (*De loc. affect. L. IV. c. III*). Distintamente egli menziona l'idrope vesicolare o le idatidi, e l'indurimento sierofo del pericardio per lui detto *pannicolo*. Vide egli infatti la prima lesione in una simia morta per consunzione, e la seconda nel petto di un gallo. E in quanto a questa ultima la maniera colla quale egli si esprime fa conoscere di avere per primo traveduto le pseudo-membrane, che sono proprie dei luoghi infiammati. Le quali malattie, quantunque da lui solo vedute negli animali: *verisimilis conjectura eligitar*, seguita egli, *hominibus et similibus posse affectibus infestari*. Così pure cita in altri luoghi l'aridità e l'emaciazione del cuore (*atrofia cardiaca*) osserva a in animali morti per consunzione.

XIV. *Chirurgia*. Non possiamo giudicare fin dove si estendessero le conoscenze e l'abilità di Galeno in chirurgia, e se abbia composto i trattati che avea promesso su questa parte dell'arte di guarir. Molte malattie di pertinenza della chirurgia si trovano trattate nella sua grande opera *De methodo medendi*, nel trattato *De tumoribus*, in quello *De medicamentorum compositione secundum locos*, e, per ocazione, in molte altre. Se fu sommo nella patologia medica nella quale ha dato molte cose nuove, e riferisce molte belle osservazioni patologiche fatte negli animali, di guisa che in un certo modo mise i germi di una *patologia comparata*, esempio che non ebbe imitatori che in questi nostri

giorni, non è così in quella chirurgia, poichè non offre cosa alcuna di nuova, od almeno quelle che lo sono non hanno una grande importanza. E noi che ci siamo fermamente proposti di non discorrere che di tutto ciò che ciascuno gran medico ha fatto di nuovo, non noteremo che ciò che offre d'interessante su questa parte della medicina. La parte della chirurgia ove Galeno si mostra più abile e più esercitato, è quella relativa alle fasciature ed agli apparecchi, di cui ha dotamente e sagacemente trattato ne' suoi commentari sulle opere chirurgiche della collezione ippocratica. In questi commentari si appaldisce di essere frughe tissimamente pervenuto a ridurre delle lussazioni contro delle quali non erano riusciti diversi chirurghi. Nella sua gioventù avea praticato la chirurgia ed anche con molto successo, poichè, incaricato, per tre anni, nella sua città natale, di curare i gladiatori, non ne avea perduto un solo, mentre prima di lui perivano pressochè tutti; ma allorchè fu in Roma, abbandonò la chirurgia, per limitarsi soltanto alla medicina, conformemente all'uso che predominava nella capitale del mondo, di separare l'una dall'altra, nella pratica, le diverse branche di un'arte troppo estesa per essere esercitata tutta intera da un solo uomo. In alcuni casi mostrò grande arditezza. Un servitore di Marcello il mimografo, avendo riportato, esercitandosi alla lotta in un' accademia, un colpo violento sullo sterno, ebbe una carie profonda di quest'osso. Alcuni de' medici che erano stati chiamati per trattarlo, non avea osato d'intraprendere a portar via l'osso corrotto, a cagione dei movimenti del cuore, che si sentiva immediatamente al di sotto, e nel timore di aprire il petto, egli praticò questa operazione; il pericardio, alterato per la corruzione, lasciava ve-

dere il cuore a nudo; il malato fu guarito in poco tempo. Un'altra volta trapanò lo sterno in caso di ernia (Admin. anat. L. VII, p. 182). Osservò quattro volte una lussazione anteriore del femore (Comm. 1<sup>o</sup> in Lib. De artic. p. 585). Due volte guarì una lussazione del femore per cause interne (Comm. III id. p. 634). Parla dei suoi strumenti chirurgici che spesso mostrava al pubblico (Comm. IV ib. p. 646). L'argomento che Galeno svolse di preferenza fu quello dei tumori, su cui scrisse un trattato speciale, tuttora esistente di sopra indicato. Raccolse tutto ciò che sparsamente si trovava nei medici che l'avevano preceduto da Ippocrate a suoi tempi. Stabilita due operazioni generali di chirurgia, cioè: la riunione della sintisi, e la divisione della dieresi. La prima abbraccia operazioni della stessa specie, le fratture, le lussazioni, il ristabilimento di parti uscite di sito, come gl' intestini, l'utero e la gastroraffia. La seconda abbraccia l'angiotomia, le amputazioni, le scottature, il pulire, il segare, il raschiare, l'aprire degli accessi, la trapanazione. Nei colpi violenti di testa e nelle fratture compiute del cranio raccomanda la trapanazione, per esso mai praticata, come salutare e prescrive di badare a non toccare le meningi, ciò che porterebbe gravi accidenti e la morte istessa. Nel caso di un'ascenso al grande angolo dell'occhio (malattia che denominò *agilupe*), che distingue dalla fistola lacrimale, il pus avendo rosso l'osso, e colando nelle narici, adoprò il cauterio attuale. Parla ancora del *pterigio*, del glaucoma, dello stafiloma, della caduta del globo dell'occhio, dello strabismo, della cataratta, della chemosi, della trichiasi, della lagofthalmia, dell'ectropio, della calasi, dell'encaute, della suffusione. Ha pure trattato del sarcoma, della du-

pelise, dell'ozena delle narici, della lussazione della mascella inferiore. Conosceva molte specie di ernie: esonfalo, bubbonocele, epiploonfalo, idronfalo, sarconfalo, pneumatofalo, ernie scrotali, idrocele, enterocoele, idrenterocoele, circocoele, prococele, epiplocele, enteroepiplocele. Stabiliva tre specie di lussazioni e di fratture: *Luxatio seu lapsus* (caduta entro-natura) delle ossa che si muovono per articolazioni; *articulatio seu eluxatio*, avviene allorché un osso esce dalla cavità ove era naturalmente contenuto e si porta altrove; *dearticulatio seu deluxatio*. Percorre le diverse specie di lussazioni. Le vertebre le forava da una banda all'altra; le sollevava colle pinzette e le tagliava.

XV. *Medicina legale*. Nel primo e secondo secolo era divenuta una mania l'arte di simulare molte malattie, simulazione che spesso nel foro civile e criminale richiedeva l'opera del medico per conoscenza e giudicarla. Galeno su questo argomento compose un eccellente trattato che tuttora abbiamo intitolato: *Quando morborum simulates sint deprehendendi*. Le malattie che più comunemente si solevano simulare erano quelle mentali e convulsive, per cui a lungo egli discorre de' segni che distinguono i casi ne quali si noverano sicillate malattie e quando sieno fittizie o simulate. Indica tutti i mezzi per giungere a conoscere la realtà, fa conoscere le sorprese da fare per insascherare la simulazione. Discorre pure di tutte le altre malattie che si possono imitare e dà mezzi per conoscerle. È così elaborato questo trattato che pur si è aggiunto dai moderni. Trattò pure a lungo delle nascite precoci e tardive, argomento che in quell'era molto interessava pel diritto di successione, come si rileva dal trattato che tuttora abbiamo *De septimestri partu*.

XVII. *Storia della medicina.* Si dee avere *Galeno* come il creatore della storia filosofico-critica della medicina. È vero che nei trattati che abbiamo *De sectis ad eos qui introducuntur* e *De optima secta ad Trasybulum* egli si occupa soltanto della parte teorica o speculativa, cioè delle teoriche mediche, ma nelle sue opere si trova diffusa a larga mano la storia della scienza, e chi vuole trattare l'antica storia della medicina non ha altra sorgente ove ricorrere, e se noi abbiamo presentato con esattezza il quadro compiuto della medicina da *Ippocrate* al gran medico di Pergamo, specialmente il periodo romano, lo dobbiamo al continuo svolgimento di queste opere nelle quali abbiamo ricavato i documenti più preziosi delle singole parti della medicina. Nelle due centate opere diffusamente sono svolte tutte le dottrine d' tre grandi antichi sistemi, cioè del dogmatismo della scuola ippocratica e di quella alessandrina, dell' empirismo alessandrino e quello del periodo romano, e del metodismo. Suo questi sistemi mi discussi, approfonditi, messi gli uni in confronto degli altri e giudicati. Siccome egli aveva abbracciato il dogmatismo ippocratico sviluppato secondo i principii della dialettica peripatetica, così spesso espone gli altri due sistemi pel loro lato più debole e vulnerabile, di guisa che spesso è di mala fede contro le dottrine de' suoi odici e degli empirici. Così per questi ultimi bisogna mettere a confronto ciò che egli dice con quello che ne ha scritto *Celso* nella sua ammirabile prefazione, e ciò che scrive de' metodici con ciò che si rileva dall'opera di *Celio Aureliano*. Siccome era predominato dalla snauia di voler comparire originale ed aver la gloria di confutare tutt' i medici suoi predecessori, così spesso occulta la cose o l'espone in modo da offrire più la parte e nega che quella positiva. Quindi è

che bisogna essere in guardia allorchè riferisce le dottrine d' gli altri medici e cercare di mettere a rinbecco ciò ch' egli espone con quel che ne viene riferito in *Celso*, *Celio Aureliano*, *Oribasio*, *Aetio*, *Alessandro Tralliano* e *Paolo Egineta*. Nonostante questi difetti costituiscono le sue opere la più ricca mina alla quale bisogna ricorrere per conoscere l'antica medicina.

XVIII. *Critica.* Si dee avere *Galeno* come il più famoso commentatore tra gli antichi di buona parte de' trattati che sono nella collezione ippocratica. Egli avea fatto un lavoro filologico ed archeologico su tutto il testo della collezione ed uno esegetico per distinguere i trattati genuini da quelli aporifi, come pure avea composto un lessico ippocratico per facilitare l'intelligenza del testo, lavori disgraziatamente in buona parte dispersi. Se i commentari che tuttora abbiamo delle parti teoriche della collezione ippocratica non hanno più alcun valore scientifico sono però di un gran soccorso per lo storico della medicina per valutare le antiche dottrine fisiologiche e patologiche; ma non è così de' commentari delle parti pratiche, perchè costituiscono un vero tesoro di scienza di filologia medica e offrono lo spirito della pratica medica della scuola ippocratica.

XIX. *Prospetto generale del sistema di Galeno.* Dopo di aver esposto le dottrine teoriche e pratiche che si contengono ne' trattati componen i l' enciclopedia galenica, stimiamo a pregio dell' opera offrire i lineamenti generali del sistema, cioè presentarne l' abbozzo nel suo insieme.

1. *Teorica degli elementi.* L' elemento è la parte costitutiva del corpo la più piccola e la più semplice. La sua piccolezza lo isola all' investigatione dei sensi, la sua semplicità fa che sfugga alla ragione. L' analisi è dunque costretta di arrestarsi agli elementi secondari im-

mediati dei corpi che sono il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra. Ciascuno di questi elementi è dotato di una qualità che gli è propria: il fuoco è caldo, l'aria fredda, l'acqua umida, la terra secca. Queste qualità essendo la *condizione necessaria* per la quale gli elementi ci sono conosciuti, costituiscono le *qualità primitive*, sono gli elementi stessi. Cosiffatte qualità primitive non esistono mai *pure* nei corpi. Questi risultano non dall'aggregamento degli elementi, ma dalla loro miscela intima, hanno delle qualità *composte o seconde*. Questa miscela degli elementi, e questa combinazione delle qualità costituiscono la temperie propria di ciascun essere, e fanno che ciascuna particella del corpo dell'animale è distinta da ogni altra ed ha un'azione che le è propria; che tale particella è più calda, tale altra più fredda, tale più umida, tale altra più secca. Quindi le qualità binarie del caldo-secco del caldo-umido del freddo-secco, del freddo-umido. Da ciò in fine tante *composizioni* diverse e tante temperie di corpi, per quante combinazioni possibili si possono dare delle quattro qualità primitive.

2. *Teorica dell'organismo umano od organogenia*. Il corpo umano è composto de' quattro elementi, ed offre tre gradi di composizione. Le parti similari (tessuti) quelle strumentali (organi) e il corpo intero. Evvi, oltre questi elementi e queste parti composte di elementi, quattro umori, sangue, pituita, bile gialla e nera. Il sangue è composto degli elementi i più semplici, somministra i materiali alla generazione ed alla nutrizione del corpo animale. Gli altri tre umori ne provengono, e sono naturali all'animale, ma si debbono considerare come escrementizi, poichè la loro secrezione sovrabbondante e la loro ritenzione porta lo sconcerto nella economia. Le qualità di questi quat-

tro umori sono composte de' 4 qualità primiere. Il sangue è caldo-umido; la pituita freddo-umida; la bile gialla caldo-secca; la bile nera freddo-secca. Questi tre ultimi umori sono generati dal sangue; esso lo è dall'alimento. Vi ha delle parti semplici che tirano la loro origine dalla semenza, tali che i nervi, le membrane, le ossa e le vene. Queste sono poco suscettibili di rompersi e non si rigenerano, allorchè sono state distrutte. Ve ne sono altre semplici che si corrompono facilmente e si riproducono colla stessa facilità. Son quelle che derivano dal sangue, come le carni (*De constitutione artis medicar, cap. IX Ars medica cap. IV. — De semine, L. I, cap. V e X*).

3. *Teorica delle facoltà (proprietà vitali dei moderni)*. Nel corpo umano oltre delle parti liquide od umori e quelle solide, evvi un terzo principio costituito dagli spiriti (principio vitale dei moderni). Sono di tre specie cioè *spiriti naturali*, simile ad un vapore sottile che si eleva dal sangue venoso. Questi tirano la loro origine dal fegato, ove si trova la sorgente dell'arterie, donde si portano nel cuore, ove si mescolano coll'aria che questo viscere attira dai polmoni, e concorrono con questo fluido alla formazione degli *spiriti vitali*. Questi ultimi sono lanciati per le arterie in tutte le parti del corpo e principalmente nel cervello, ove si convertono in *spiriti animali*. Gli spiriti non sono altra cosa che gli strumenti od i servienti dell'anima; questa ha il supremo potere dell'entità animata. Vi sono tre facoltà dell'anima: la *vegetativa* che risiede nel fegato; l'*irascibile* che ha sua sede nel cuore; e la *razionale* che risiede nel cervello (*De placitis Hipp. et Platon L. VI cap. 1, 2, 3*). Ciascuna di queste tre facoltà primarie, indipendentemente dagli spiriti, ha un certo numero

di *facoltà secondarie*. Così la facoltà vegetativa ha subordinate quella *generatrice*, l'*accrescitiva*, la *nutritiva*. Le facoltà secondarie a loro volta, eseguisciono le loro funzioni mercè le facoltà di terz'ordine. La nutritiva, a cagion di esempio, che ha il suo precipuo stabilimento nello stomaco, viene coadiuvata da quelle *attrattiva*, *ritentrice*, *assimilatrice ed espulsiva* (*De facultatibus naturalibus* L. 1. 2. 3.). Mercè queste facoltà *primarie*, *secondarie*, di *terzo ordine* e gli *spiriti* si eseguono tutti gli atti vitali e tutte le funzioni.

4. *Teorica dei temperamenti*. Fra la salute perfetta e la malattia evvi otto specie di temperamenti o miscele imperfette, compatibili coll'esercizio delle funzioni della vita. Quattro dei temperamenti sono *semplici* e quattro *composti*. Se un uomo ha in tutto il suo corpo od in alcune delle sue parti un eccedente di calore, si dirà che il temperamento di quest'uomo è caldo semplicemente; se evvi eccedente umidità, si dirà che il suo temperamento è umido; e così di seguito. Ma se esistesse eccedente calore e umidità nello stesso tempo nel corpo di un individuo ed in alcuna delle sue parti allora questo individuo avrà un temperamento caldo ed umido cioè *composto*. Per così fatto modo si possono formare quattro combinazioni binarie delle qualità primitive. Ciò che produce quattro temperamenti composti. In quanto alla malattia, non è un temperamento, ma una *intemperie* (*De constitutione artis medicæ cap. ix — Ars medica. cap. — De temperamentis* L. 1, cap. 11 e L. 2 e 3 — *De optima nostri corporis constitutione — De sanitate tuenda*, L. 1, cap. 1 e sequ.). — Oltre dei temperamenti vi sono certe *contemperazioni* degli umori naturali e di certe coe e straniere all'economia animale. Così il sangue, l'aria e la

primavera sono caldi ed umide; la bile gialla, l'estate ed il fuoco sono caldi e secchi; la terra e l'autunno sono secchi e freddi; la pituita, l'acqua e l'inverno sono freddi ed umidi. È indispensabile che gli umori del corpo possano trasmutarsi reciprocamente l'uno nell'altro, ciò che del pari avviene per gli elementi primitivi; perchè, sebbene esistano in tutte le parti, tramschiati insieme, temperandosi scambievolmente, evvi pertanto un organo, una età, una stagione, ove ciascuno di essi abbonda di preferenza. Il sangue, a cagion di esempio, predomina nel cuore, nell'adolescenza e nella primavera; la bile gialla predomina nel fegato, nell'uomo maturo e nell'estate, ec. (*De humoribus introductis seu medicis*, cap. XI — *De placitis Hipp. et Platon.* L. VIII cap. v.).

5. *Teorica della malattia o patogenia*. La salute è questo stato del corpo nel quale non evvi dolore, ed in cui tutte le funzioni si eseguono senza difficoltà. Risulta da una temperie media degli elementi e delle qualità (*eucrasia*), e da una certa convenienza o simmetria delle parti. Suppone una composizione convenevole degli umori, un'azione ben regolata da parte degli spiriti. Fa uopo dunque per godere della salute che le parti similari siano ad un grado convenevole e proporzionato del caldo, freddo, umido e secco; che gli organi o parti strumentali sieno nel loro stato naturale in quanto alla loro situazione, loro grandezza, loro figura e loro numero. L'uomo che possiede tutte queste qualità, ha una buona costituzione che può essere ordinaria od atletica. La malattia per l'opposto è una disposizione o un'affezione contro-natura delle parti del corpo, che impedisce primitivamente, e per essa stessa, la loro azione. Bisogna distinguervi l'alterazione istessa del corpo e l'affe-

zione, o modificazione dell'azione che immediatamente ne risulta. In ogni affezione contro-natura del corpo, in cui la sua azione si trova lesa, si può tutto rapportare a tre capi: 1. la malattia; 2. la sua causa prossima; 3. il sintoma che la rappresenta; o ciò che forma lo stesso a quattro: la funzione viziata, la causa che l'ha immediatamente viziata (causa prossima), le cause che hanno preceduto l'affezione, i sintomi che la seguono. Vi sono tre sommi generi di malattie: 1.° de' solidi; 2.° degli umori; 3.° degli spiriti. Le malattie dei solidi si dividono in tre generi. Il primo abbraccia le affezioni delle parti similari, altrimenti dette le *intemperie*: si dividono in *semplici*, che derivano dall'eccesso di una sola qualità elementare, sia del caldo, sia del freddo, sia del secco, sia dell'umido; *intemperie doppie o complesse*, che sono prodotte dall'esagerazione di due qualità nello stesso tempo, come eccesso di calore e di siccità, o eccesso di calore e di umidità, ec. Le malattie dei solidi offrono diverse lesioni che costituiscono tante nuove complicazioni. L'intemperie è con o senza materia. Senza materia se la parte peca semplicemente per eccesso o difetto di caldo, di freddo, di secco o di umido; con materia se all'intemperie di una parte si unisce la congelazione ~~in~~ questa parte di un umore animato di una intemperie analoga. L'intemperie è *eguale* od *ineguale*: eguale, se tutte le parti del corpo o di un organo sono nello stesso stato, ineguale se queste stesse parti sono affette da intemperie differenti. Il secondo genere abbraccia le affezioni delle parti strumentali, e sieno di quattro specie: 1.° lesioni di organi in quanto alla loro figura, 2.° al numero delle loro particelle, 3.° alla loro grandezza, 4.° alla loro posizione. Il terzo genere è comune tanto alle

parti similari che strumentali, sono le lesioni di continuità.

6.° *Etiologia*. Le cause delle malattie sono *esterne* od *interne*. Le prime sono *occasionali* o *procatartiche*: dipendono dalle sei cose non naturali. Queste mettono in gioco le cause interne che sono di due ordini: *antecedenti* e *congiunte*, e che differiscono ancora secondo che han sede nei solidi o negli umori. Questi ultimi possono peccare per eccesso o difetto e per cacochimia. Il sangue soprattutto pecca per eccesso o difetto, i tre altri umori per cacochimia; possono in questo caso alterare la composizione del sangue. La *plethora* è di due specie: 1.° in quanto alle forze (*secundum vires*); 2.° in quanto ai vasi (*secundum vasa*). Le cause interne antecedenti e congiunte non sono riconoscibili che dalla ragione, non divengono note che per la malattia che le determina. La causa congiunta si dice altresì *prossima*, perchè la malattia non potrebbe esistere senza di essa. Si debbono ancora distinguere le cause in *manifeste*, *nascoste*, *generali* *particolari*, *locali*, *accidentali*, ec.

7.° *Sintomatologia*. I sintomi sono delle affezioni contro natura, dipendenti dalla malattia e che la seguono come l'ombra che segue il corpo. Si distinguono in tre classi: 1.° sintomi dell'azione lesa; 2.° sintomi dell'escrezione; 3.° sintomi di ritenzione. L'escrezioni critiche differiscono dai sintomi in ciò che risultano dagli sforzi della natura, ed i sintomi dai movimenti morbosi. I segni delle malattie sono *diagnostici* e *prognosticatorii*. I diagnostici sono *patognomonici*, che caratterizzano le malattie, od *aggiunti* (*epigenomeni*). I segni pronostici si deducono: 1.° dalla natura riconosciuta della malattia; 2.° da quella della parte affetta; 3.° dal temperamento; 4.° dalle disposizioni; 5.° dall'età; 6.° dalla stagione; 7.° dal clima, ec. L'esame del polso è della maggiore



importanza pel diagnostico e pel pronostico delle malattie.

8.<sup>o</sup> *Terapeutica generale*. Il primo principio del trattamento delle malattie consiste: 1.<sup>o</sup> secondare la natura, e combatterla l'affezione secondo la sua indole ed il suo grado; 2.<sup>o</sup> allontanare le incidentalità; 3.<sup>o</sup> prevenire le complicazioni. L'indicazione si dee dedurre dalla natura dei sintomi che predominano. Si adempie a tutte le indicazioni coi mezzi igienici, dietetici, farmaceutici e chirurgici. Tutt'i corpi avendo per principii i quattro elementi, debbono avere altresì le qualità che disingonano questi elementi, il caldo, il freddo, il secco, e l'umido. Si sa che nel corpo umano queste qualità non sono sempre egualmente temperate, e che può esservi eccesso di calore, di siccchezza, di freddo o d'umidità, o di molte di queste qualità riunite. La stessa cosa ha luogo negli altri corpi della natura. Composti degli stessi elementi, ne hanno le stesse qualità: e siccome la loro composizione varia, del pari varia in essi il grado della qualità che ciascuno di essi possiede: in uno predomina il caldo, in un altro il freddo o l'umido, ecc. La salute perfetta negli animali consiste nella giusta proporzione di ciascun elemento, si conserva in essi per l'uso degli alimenti che non v'introducono cosa alcuna che possa far predominare od il caldo od il freddo, o il secco, o l'umido. E siccome la stessa comporta sino ad un certo punto l'intemperie delle qualità fondamentali, così se questa intemperie è calda, reclama gli alimenti rinfrescanti; se fredda, i riscaldanti; se umida i dissecanti, e reciprocamente un regime così regolato corregge perfettamente i vizi dei temperamenti. La medesima regola si applica alle malattie; i contrarii sono guariti dai contrarii (*contraria contrariis curantur*): il freddo dal caldo, l'umido dal secco, il freddo-umido dal caldo-secco, il

caldo-secco dal freddo-umido, ecc. I medicamenti hanno tre azioni: *primitiva* che deriva da una o due delle qualità che dominano nella sostanza medicamentosa; *secondaria* che deriva dall'effetto primitivo e ch'è una conseguenza dello stesso; azione variatissima (astringente, rilasciante, alterante, maturante, calmante, ec.); *eletiva* cioè di affinità per questo o quell'organo.

XIX. *Estimazione delle dottrine di Galeno*. La loge l'urto dei sistemi dogmatici, empirici metodici, elettici, epistematici e pneumatici che sursero da *Ippocrate* a *Galeno* avevano sviata la medicina dal sentiero dell'osservazione che ne costituisce il punto di partenza. *Galeno* cercò a tutt'uopo di additare di nuovo ai medici la filosofia dell'osservazione messa da *Ippocrate* come parte essenziale delle scienze mediche. Egli produsse un corpo di dottrine mediche fondate sull'osservazione ippocratica e svolse secondo lo spirito della filosofia di *Platone* e di *Aristotele*, dottrine che offrono un sincrismo di quelle credute migliori di tutti i sistemi spacciai sino a' suoi tempi. Il suo genio trascendente formò un tutto di que parti dissimili, costituendo uno dei più vasti sistemi sincretici tra quelli antichi e moderni. Nella sua gioventù aveva studiato tutt'i sistemi di filosofia e di medicina; e nello studio delle opere di *Platone* e di *Aristotele* s'informò di quella dialettica che ne fece in progresso un antagonista così formidabile. Conosceva le più celebrate lingue dei suoi tempi.

Tutte le dottrine galeniche partono dalle idee logiche di *Aristotele* cioè la parte *formale* e quella *materiale* della cognizione. Mercè la prima cercò: 1. il coordinamento enciclopedico dello scibile medico, e creò l'enciclopedia medica; 2. il metodo di stabilire le dottrine mediche e produsse la logica medica; 3. il metodo di ragionare in medi-

cina e fondò la dialettica medica. Mercè la seconda stabilì le sue dottrine mediche: 1. sulla filosofia sperimentale messa da *Ippocrate* e sviluppata da *Aristotele*; 2. sulla teoria degli elementi svolta dai successori d' *Ippocrate* o primi dogmatici e perfezionata da *Aristotele*; 3. sulla cognizione anatomica e sul dissenso funzionale poggiando sui lavori di anatomia e di fisiologia della scuola di Alessandria; 4. sulle idee teleologiche o sulle cause finali di *Platone*; 5. sul sincretismo delle scuole filosofiche predominanti in Alessandria a suoi tempi. Mediante la dottrina degli elementi e specialmente sull'alterazione di quelli del corpo umano svolse e stabilì la patologia umorale o *jatrochimica*; mercè l'applicazione dell'anatomia fondò principii meccanici e mise il principio *jatromeccanico*; o coi principii teleologici svolse quella *jatroprichica* e così in uno fase i tre grandi sistemi precedenti cioè l'*umorale* del periodo greco, il *meccanico* fondato sull'anatomismo o misto organico, il *dinamico* svolto dai metodisti e idealizzato da pneumatici.

*Galeno* coordinò in un vasto sistema medico tutto ciò che di essenziale si era fatto nei tre periodi dell'ère mediche, cioè di quello greco, di quello alessandrino e di quello romano. Riordinò mirabilmente le tre parti della scienza nella sua vasta enciclopedia: 1. quelle *propedeutiche* o preparatorie che riguardano la parte formale della scienza; 2. le fondamentali cioè la cognizione dell'organismo (scienze anatomiche e fisiologiche); 3. la cognizione della malattia nella sua espressione generale e nelle sue attuazioni (patologia generale e speciale); 4. le applicazioni dei soccorsi medicinali (scienze terapeutiche consistenti nella materia medica e terapia speciale medica e chirurgica); argomenti tutti che costituiscono la

parte materiale della scienza. Coordinamento mirabile che presenta la scienza in sè e per sè e nelle sue attinenze colle scienze filosofiche e naturali, e come scienza fondata sulla filosofia sperimentale e su quella razionale colle quali è strettamente connessa.

Due vasti ingegni vanta l'antichità, *Aristotele* coordinatore delle scienze naturali e filosofiche, e *Galeno* coordinatore delle scienze mediche svolte nella loro subordinazione alle scienze sperimentali e razionali. I tempi moderni nè in filosofia nè in medicina han presentato geni così vasti e trascendenti. Siccome *Aristotele* aveva coordinato le scienze naturali e filosofiche o l'enciclopedia delle scienze sperimentali e razionali, del pari *Galeno* coordinò le parti dello scibile medico, o l'enciclopedia medica, dopo la grammatica medica per così dire sino alla preparazione dei rimedi ed alla terapeutica speciale medica e chirurgica. Nello Stagirita il punto di convergenza della scienza od il suo scopo finale è la società, per la quale tutto esiste, e verso il ben essere della quale tutto dee convergere; tutto lo scopo della scienza medica si converge e si compendia nell'individuo di cui bisogna tutelare la salute mercè la medicina preventiva (igiene privata e pubblica), e ristabilire la salute allorchè è alterata mercè i soccorsi medicinali (terapeutica e dietetica). Questa è la differenza tra le scienze filosofiche e quelle mediche, le une riguardano l'uomo come parte della società, le altre come individuo. *Aristotele* formò la scienza dell'uomo sociale, *Galeno* quella dell'uomo individuale. *Aristotele* adunque fu per *Galeno* l'unico autore che prese per guida per coordinare e formulare l'enciclopedia medica.

Acciò ci possiamo formare una esatta idea dell'enciclopedia medi-

ca galenica fa uopo vedere i diversi lavori intrapresi ed eseguiti nei tre periodi greco, alessandrino e romano sulle diverse parti teoriche e pratiche delle scienze mediche.

1. *Scienze propedeutiche.* Siccome le scienze mediche pres o gli antichi poggiavano a sistemi filosofici predominanti, co i i medici razionali o dogmatici fondavano le loro dottrine sui metodi logici. *Ippocrate* buttò i fondamenti della filosofia sperimentale, i quali vennero sviluppati e ampliati da *Aristotele* e costituirono i principii fondamentali della parte della sua logica che risguarda i principii sperimentali. Nella collezione delle opere ipocratiche si trova una serie di scritti o piccoli trattati che risguardano la propedeutica della medicina. Il metodo era il punto di partenza degli antichi medici si dogmatici che empirici, e questi ultimi propalarono non poche eccellenti regole per osservare e sperimentare di sopra per noi esposte. Ma *Galeno* produsse dei compiuti trattati didattici di logica e dialettica medica.

2. *Scienze anatomiche.* Nulla si era fatto nel periodo greco in quanto all'anatomia eccetto alcuni imperfetti tentativi ed abbozzi di zootomia. Le scienze anatomiche vennero create nella scuola di Alessandria, poichè *Aristotele* non aveva fatto che sezionare animali. *Erofilo* ed *Erasistrato* furono i veri creatori e fondatori dell'anatomia, poichè la studiarono sui cadaveri umani. Svolsero mirabilmente l'anatomia del sistema cerebro-spinale, studiarono il sistema cardiaco-vascolare, scoprirono i vasi lattei. Esaminarono tutte le parti dell'anatomia descrittiva. Dopo questi sommi d'immortali anatomici che fiorirono nello splendore del periodo alessandrino, si distinsero in quello romano *Rufa d'Efeso*, *Marino*, *Quinto*, *Lico*, *Stratonico*, *Pelope*, *Numesiano*, *Feciano*, *Erachiano*, *Marciano*,  
 PERRONE Storia della Med.

*Antigene*, *Elismo*, *Mecio*, *Sabino* ecc. che fiorirono sotto Traiano, Adriano e gli Antonini dei quali alcuni di poco precederono *Galeno*, altri furono suoi contemporanei, altri suoi maestri. Ma si gli anatomici del periodo alessandrino che quelli del periodo romano non avevano studiato che date parti dell'anatomia, siccome abbiamo già veduto e vedremo, co i almeno non aveva prodotto un corpo compiuto o diremo un compiuto trattato di anatomia che l'abbracciasse in tutte le sue parti, come fece *Galeno*, che non solo coordinò in un vasto sistema tutte le parti dell'anatomia, ma produsse una prodigiosa quantità di trattati speciali o di monografie anatomiche.

3. *Scienze fisiologiche.* — La scuola ipocratica aveva prodotto alcuni trattati di fisiologia generale che costituirono il fondo dei principii di filosofia della natura di *Platone* e di *Aristotele*. Quest'ultimo aveva buttato le basi dell'anatomia della tessitura organica colla distinzione delle parti in *similari* (tessuti organizzatori) e *composte* (organi generati). Molte funzioni vennero bene illustrate da *Erofilo* e soprattutto da *Erasistrato*. La fisiologia speciale non esisteva affatto, come corpo di scienza. *Galeno* è vero che non produsse una fisiologia nel rigore del termine, ma coordinò una compiuta anatomia fisiologica, cioè diede una spiega del funzionare di ciascuna parte. Quindi non conobbe che il funzionare degli organi come individui, e non di membri di grandi apparati funzionali cospiranti ad una funzione cardinale o precipua. Non solo ha il merito immortale di aver creata la fisiologia sperimentale mercè le vivo-sezioni, ma di aver prodotto un corpo compiuto di fisiologia generale e speciale. È stato il primo a svolgere le funzioni del sistema cerebro-spinale, cioè a parlare delle funzioni intellettuali, e si deq

per ciò avere come il padre della psicologia fisiologica.

4. *Scienze patologiche.* Tre grandi sistemi patologici si disputavano a tempo di *Galeno* il dominio: 1. quello umorale svolto dalla scuola ippocratica e perfezionato da quella alessandrina; 2. il puramente meccanico o corpuscolare messo da *Asclepiade*, ed il meccanico-dinamico dei melodisti; 3. quello prettamente dinamico svolto nella scuola alessandrina e sviluppato e formulato dalla setta pneumatica. *Galeno* adottò il primo di questi sistemi per fondamento di tutta la sua patologia, e gli altri due li ebbe per accessori cioè subordinati allo stesso per spiegare dati processi morbosi. Così alla patologia umorale ippocratica innestò le idee di *Asclepiade* sulla plethora, e quelle dei pneumatici per dar ragione delle malattie nervose e mentali.

a) *Patologia generale.* La scuola ippocratica nello stabilire il prognostico come punto di partenza della conoscenza della malattia aveva svolto mirabilmente la semeiotica in tutta la sua estensione ed in tutte le sue attinenze; come pure aveva svolte tutte le cause incidentali od efficienti delle malattie considerate nei precipui agenti fisici e morali, ed aveva meravigliosamente svolta l'etiologia delle malattie endemiche ed epidemiche. *Erofilo* completò la semeiotica ippocratica collo sviluppo che fece della dottrina dei polsi. I dogmatici avevano a lungo filosofato sulle cause remote. *Asclepiade* col mettere i primi germi delle comunanze delle malattie, parlò delle loro differenze essenziali. I metodici collo sviluppare, illustrare e dimostrare le comunanze messe dal medico di Persa stabilirono la patogenia o dottrina dello stato morboso. I pneumatici col loro principio spirituale non solo fondarono la patologia dinamica ma cercarono di sottilmente stabilire le di-

ferenze delle malattie. Gli eclettici cercarono di conciliare e fondere in uno tutti questi diversi principii patologici. *Archigene* aveva messo i principii della diagnostica collo stabilire di doversi in ogni malattia cercare la sua sede nelle diverse lesioni degli organi. Ma non si era prodotto ancora un compiuto trattato di patologia generale. *Galeno* ebbe il vanto non solo di produrne uno dei più vasti e più compiuti, quanto se non di creare, almeno di perfezionare la fisiologia patologica, già messa da *Archigene*. Finora i moderni patologi non hanno saputo produrre un miglior trattato di patologia generale, la quale è ancora in buona parte circoscritta in quella galenica.

b.) *Patologia speciale.* Molti trattati e monografie si erano prodotti e nel periodo greco e in quello alessandrino e romano. *Asclepiade* e *Temisone* avevano dati trattati più o meno estesi di patologia speciale delle malattie acute e croniche. *Sorano d'Efeso* aveva dato una compiuta patologia speciale nella quale secondo la setta metodica, di cui fu l'ornamento, le malattie erano divise in acute o croniche. *Archigene* aveva dato trattati di sfigmologia, di piretologia e sulle malattie croniche, ec. *Galeno* raccolse tutt' i lavori fatti sulle singole malattie nei tre periodi e li coordinò in un vasto ed ampio sistema o trattato di patologia speciale, che in sé contiene e riassume tutto ciò che si era prodotto dai tempi d' *Ippocrate* ai suoi.

5. *Igiene.* *Ippocrate* e la sua scuola non solo avevano messa l'igiene, ma l'avevano abbastanza sviluppata. *Eraclide di Taranto* aveva illustrato e sviluppato vari argomenti capitali d'igiene. *Asclepiade* ne aveva dato un ben ragionato trattato generale. Ma *Galeno* seppe riunire e coordinare in un vasto trattato didattico tutto ciò che si era detto dai suoi predecessori, e che se tuttora non è il miglior trattato che

abbiamo d'igiene non cessa di essere un'opera egregia ed utile a studiarla.

6. *Farmaceutica e materia medica.* Queste due parti nel periodo alexandrino e romano avevano raggiunto la maggior perfezione possibile per quanto comportavano le cognizioni di storia naturale e di chimica di quei tempi. *Eraclide di Taranto* aveva portato la farmaceutica e la materia medica ad un grado di molta perfezione. *Dioscoride* aveva già ridotta la materia medica ad un vasto trattato scientifico che ha servito di guida a' medici quasi fino ad un secolo fa. In questo ramo *Galeno* è al disotto dei suoi predecessori. E quel che è peggio invece di seguire l'italo-greco *Eraclide Tarantino* che stabiliva la virtù dei rimedi in via sperimentale, egli la deduceva ipoteticamente dalla loro immaginaria virtù primitiva del predominio degli elementi. Il trattato dei soccorsi terapeutici è la parte non sola la più debole, ma la più cattiva della enciclopedia galenica. Non è utile ad altro che come oggetto di storia della materia medica, poichè in esso si trovano non solo i nomi ma vari frammenti degli antichi farmacologisti.

7. *Terapia generale.* I metodi generali di cura erano stati ben fissi e determinati da *Ippocrate* e da *Asclepiade*. Il primo partendo dall'osservazione dei movimenti sinergici della natura aveva stabilito una terapia saggia e circospetta più esplicita che agente; il secondo per l'opposto desumendo l'indicazione dalla natura dello stato morboso e dalla forma o modo di essere della malattia aveva non solo messa la medicina agente, ma altresì stabilita la terapia su basi salde ed inconcusse. La terapia di *Galeno* è non solo incerta e vacillante ma spesso chimerica perchè poggia nell'attaccare l'immaginario elemento

umorale predominante. Non parte come *Ippocrate* dall'osservazione dei movimenti riattivi che si effettuano nel corso della malattia, nè dalla natura intima e forma morbosa o modo di essere della malattia come *Asclepiade*, ma da principii meramente ipotetici. La sua terapia generale quindi non è dedotta nè dall'osservazione della natura come quella ippocratica, nè dalle più alte e trascendenti vedute patologiche come l'asclepieidea. È restato in questa parte inferiore di lunga mano a' metodici.

8. *Terapia speciale.* Del tutto sincretica come la patologia da cui partiva. In generale i metodi di cura speciali di *Galeno* sono calcati secondo i principii d'*Ippocrate* e della scuola dogmatica ippocratica. Non seppero trar profitto dal gran concepimento della sua fisiologia patologica deumendo i metodi curativi dalla sede dei malori e non come fece dagli immaginari principii umorali peccanti. Se avesse ben contemporati i metodi terapeutici dei metodici coi quelli ippocratici, avrebbe perfezionata la terapia speciale. Restò in essa al disotto dei metodici i quali avevano molto bene sviluppati e perfezionati i metodi terapeutici.

9. *Storia della medicina ed erudizione.* *Menone*, e forse *Aristotele* istesso. *Andrea di Curisto*, *Eratostene*, *Mugno* e *Sorano* avevano trattato molto bene la storia della medicina. Nella scuola di Alessandria molti si erano con gran sagacia occupati nell'illustrare e commentare alcuni trattati o l'intera collezione ippocratica. *Galeno* in erudizione sorpassò tutti, e fu l'eguale e l'emulo del grande *Aristotele*. Sottomise ad una severa e profonda disamina i diversi sistemi, tutte le dottrine e tutti i fatti medici da *Ippocrate* a suoi tempi: ne dà profondi giudizi, confuta con maravigliosa sagacità tutti gli errori e le idee esagerate che correvano in tutte le opere mediche.

Le circostanze nelle quali *Galeno* nacque, si è sviluppato, ha studiato e praticato l'hanco condotto alla medicina per la vera via, quella filosofica. Le idee filosofiche che sono nelle opere Ippocratiche vennero sviluppate dai due grandi filosofi dell'antichità *Platone* ed *Aristotele*: dall'uno nel senso razionale ed idealistico, dall'altro in quello sperimentale. *Galeno* collegò le dottrine di questi tre sommi ingegni. Le opere ippocratiche costituirono il fondo di tutte le sue dottrine mediche; da *Platone* attinse il metodo dell'insegnamento; da *Aristotele* il vero piano dei suoi lavori. *Erofilo* ed *Erasistrato* crearono l'anatomia nella scuola di Alessandria e *Galeno* su questa scienza fondò tutto lo edificio medico. Aveva molto osservato e sperimentato per esso stesso, nulla aveva trascurato per acquistare cognizioni solide sia nell'ascoltare i più grandi maestri della sua età, sia nel viaggiare per conoscere nei propri luoghi i prodotti naturali adoprarli in medicina. Quindi costruì un corpo di dottrine mediche dedotte dalle loro vere sorgenti cioè dalla filosofia sperimentale e razionale. A tale uopo aveva seguito un eccellente corso di studi preparatori e medici, poichè nella prima età aveva studiato profondamente le scienze grammaticali e retoriche, indi quelle logiche e dialettiche, in fine quelle matematiche naturali e morali. Non si può esser sommo in una scienza senza un ben regolato studio filosofico e tecnico abbracciato nel suo insieme. E siccome nei nostri tempi lo studio è per lo più limitato e circoscritto, da ciò la ragione che non si hanno quei geni universali o trascendenti come presso gli antichi. Difatti dopo *Galeno* la storia delle scienze mediche non offre alcuno genio così vasto ed esteso, e noi nel percorrerla dai suoi tempi ai nostri non c'imbatteremo in alcun medico così enciclo-

pedico che abbia al pari di quello di Pergamo formulato una enciclopedia compiuta delle scienze mediche, le cui parti contenessero non solo l'insieme delle cognizioni esatte che si hanno sulle stesse, ma che fosse perfetta in quanto al concatenamento di tutt'i fatti e di tutte le dottrine, presentate mirabilmente coordinate tra loro e sotto una forma affatto nuova e filosofica come sono i più dei trattati dell'enciclopedia galenica per l'epoca in cui vennero composti.

Quindi, gli studi di *Galeno* e le circostanze nelle quali ha vissuto, quelle nelle quali ha esercitato la sua arte, avevano potentemente, portato il suo carattere verso la discussione e la sana critica. Tutto concorse a renderlo atto a riguardare la scienza in tutto il suo insieme, e in queste disposizioni seppe adattare gli elementi che gli somministrarono gli scritti dei suoi predecessori e contemporanei, le lezioni dei suoi maestri e le sue proprie osservazioni per formulare la sua vasta enciclopedia delle scienze mediche.

I preliminari di ogni scienza, sia razionale che sperimentale sono necessariamente la parte filosofica mercè la quale si apprende a dirigere ed esprimere i propri pensieri, per coordinarli da prima e renderne conto a sè stesso, dappoi per comunicarli agli altri. Viene in seguito l'arte di analizzare i fenomeni nelle loro cause e nei loro effetti, ciò che conduce all'arte dell'osservazione, che consiste a fissare la sua attenzione sopra un fatto o sopra molti, per scoprirne le leggi e le correlazioni; e per cosiffatto modo l'osservazione dei fatti conduce alla loro generalizzazione, che costituisce l'arte di classare, di distribuire gli esseri osservati nell'ordine più atto a paragonarli tra loro, e, da ciò, mostrare di uno stesso colpo d'occhio la scienza dell'insieme.

Viene in fine l'arte di denominare gli oggetti, di stabilire una nomenclatura in correlazione colla classificazione, condizione della più alta importanza; perchè siccome una cosa è perduta se non è nominata, del pari una idea, un fatto sono perduti se non sono nominati. Questi sono gli argomenti largamente trattati da *Aristotele* nei punti essenziali. Di questi preliminari dello *Stagirita Galeno* ne fece la più felice applicazione per la scienza medica.

Dopo il preliminare dello studio che deve iniziare alla scienza medica, viene quello che ne forma l'atrio o la parte fondamentale, cioè lo studio delle scienze fisiche, chimiche e naturali per conoscere la influenza degli agenti fisici sulla vita, la costruzione dell'organismo ed i materiali che si adoprano come soccorsi terapeutici.

Addottrinati in questi preliminari fa uopo conoscere il corpo umano nella sua parte *statica* ed in quella *dinamica*, cioè tutte le parti che lo compongono nello stato di riposo, ciò che costituisce l'oggetto delle scienze anatomiche, e le azioni di ciascuna parte od il loro slungo funzionare, ciò che costituisce l'oggetto delle scienze fisiologiche. Studiate le parti ed il loro funzionare nel tipo ritmico, fisiologico o normale, fa uopo studiarle nel loro tipo aritmico, patologico od anormale, cioè le alterazioni che possono subire nella loro composizione molecolare o struttura, e nelle loro azioni o funzioni, ciò che costituisce l'oggetto delle scienze patologiche (anatomia e fisiologia patologica, patologia generale e speciale).

Dallo studio dei singoli sintomi o segni ci eleviamo alla distinzione delle malattie, alle loro definizioni, alle leggi che ne regolano il corso ed il termine. La scienza patologica al pari di ogni al-

tra scienza di osservazione ha raggiunto la sua perfezione allorchè è pervenuta ad un metodo o classificazione naturale delle malattie. Allora lo studio comparativo, divenuto facile, conduce direttamente alla storia naturale delle malattie, cioè allo studio ed alla conoscenza degli agenti morbosi e del corso naturale dell'evoluzione morbosa, d'onde ne segue il diagnostico ed il prognostico come una rigorosa deduzione. La conoscenza esatta del modo di disordinarsi gli atti funzionali delle parti che compongono il corpo guida naturalmente alla conoscenza dei mezzi di prevenire cosiffatti disordini mercè i precetti dell'igiene che regolano gli atti fisici, morali ed intellettuali, e di riordinarli e ridurli al tipo normale allorchè si sono verificati mercè i mezzi naturali cioè col regime e colla dietetica, o secondo le regole dell'arte, il trattamento terapeutico, considerato nelle sue indicazioni o di un modo generale, nei suoi mezzi o processi, che sono o *esteriori*, cioè costituisce la chirurgia, o *interiori*, la farmaceutica, dalla quale derivano, la storia naturale delle sostanze medicinali che materia medica appellasi, e l'arte di disporli e combinarli secondo le diverse attuazioni della malattia, dell'età e del sesso, ec. La farmacia viene a chiudere il cerchio medico, creato ed in parte sviluppato per *Galeno*, nella sua vasta medica enciclopedia.

*Ippocrate* e la sua scuola avevano egregiamente messi e svolti i preliminari filosofici per intraprendere scientificamente la medicina, ed avevano molto bene indicato le parti che debbono costituire le scienze mediche ed i principii che debbono dirigerle. *Galeno* sviluppò ampiamente questi principii, li coordinò rigorosamente e formò un compiuto trattato di *propedeutica* per lo studio della medicina. Qui si vede l'eccellenza dello studio della

medicina appo i Greci su quello che si è in seguito tenuto, e tuttora si tiene. Lo studio della medicina si riguardava come strettamente collegato con quello della filosofia, e da questa si prendevano le mosse sia nell'insegnamento, sia nella composizione delle opere.

Ora che abbiamo sviluppato lo spirito della filosofia medica greca formulata da Galeno e preso a guida nella composizione dei suoi diversi trattati che compongono la sua enciclopedia, possiamo rilevare i veri suoi meriti come formulatore delle scienze mediche. Egli stesso scrisse un libro che tuttora abbiamo sull'ordine in cui si debbono leggere i suoi trattati (*De ordine librorum meorum*). — 1°. *Preliminari*. La prima opera che prescrive di leggere è quella che tratta dei termini, che non è altro che la scienza grammaticale: vi biasima la troppa leziosaggine dello stile o la troppa ricercatezza che alcuni mettono nello scrivere le loro opere o diremo meglio affettazione. Aristotele aveva anche cominciato pel linguaggio: difatti una cosiffatta conoscenza esatta e profonda costituisce la parte fondamentale di ogni scienza come di ogni società. Dopo vuole che si passi alla lettura dal trattato *De demonstratione*, o l'arte della logica e della dialettica, che apprendono da prima a dirigere e coordinare le proprie idee per convincere se stesso, e dappoi per presentarle nel modo il più favorevole, ed il più proprio per farle adottare agli altri. In quest'opera abbraccia sotto un sol titolo ciò che Aristotele aveva trattato sotto molti. Dopo queste cognizioni fa uopo che il giovane medico formi il suo spirito alla filosofia, studiando i suoi libri *De philosophica speculatione*, nella quale opera sembra che avesse riunite le conoscenze filosofiche dei suoi tempi. Lo spirito così preparato a giudicare per sé stesso dee

scegliere la setta cui vuole appartenere, e consiglia di leggere il trattato *De optima secta*. — 11°. *Anatomia e fisiologia*. Dopo di aver munita l'intelligenza di queste conoscenze preliminari od istrumentali vuole che si studi l'organizzazione ed il suo funzionare cioè l'anatomia e la fisiologia. Prescrive l'incominciare lo studio anatomico dal trattato *De ossibus ad eos qui introducuntur*, perchè sulle ossa poggiano pressochè tutte le parti molli. Dopo il trattato di osteologia prescrive per lo studio dell'anatomia il leggere il trattato *De administratione anatomica*. Lo studio della fisiologia si comincerà dal trattato *De naturalibus facultatibus* che contiene la fisiologia generale. Prescrive dopo la lettura dei due trattati *De anatome mortuorum* e *De anatome vivorum*, cioè lo studio statico e dinamico degli organi. Vuole che si legga dappoi il trattato *De dissentione anatomica*, o l'esame critico delle opinioni diverse degli anatomici del suo tempo. Dopo vuole che si passi alla lettura dei trattati *De thorace* — *De pulmonibus* — *De respirationis causis* — *De voce* — *De motu musculorum* — III. — *Storia naturale*. Studiate l'anatomia e la fisiologia vuole che si studi la storia naturale per applicarla alla medicina; e la divide in molti capitoli e comincia per gli elementi (*De elementorum demonstratione*). Indi si passerà allo studio della storia naturale igienica che tratta dei diversi temperamenti (*De temperamentis*); della virtù dei rimedi semplici e della composizione dei medicamenti, degli animali e dei diversi caratteri propri a ciascuno di essi (*De animalibus cum propriis ejusque notis*). Si passerà in seguito allo studio più speciale dell'uomo e tratta della migliore costituzione del corpo (*De optima corporis constitutione*); delle buone abitudini (*De bono habitu*); vi parla au-



che delle cattive (*De inaequali in-temperie*); della cura di conservare e stabilire la salute (*De sanitate tuenda*); della differenza della costituzione secondo l'età, i sessi, ec. vuole in fine che si leggono i suoi commentari sulle opere ippocratiche.

Come si vede *Galenus* formò un piano enciclopedico molto filosofico; piano che rettificò ed ampliò col romporre trattati più perfetti nell'età matura per noi analizzati. Vediamo quali sieno stati i suoi meriti nella formulazione dei diversi trattati della sua enciclopedia.

4. *Scienze anatomiche.* *Galenus* si dee avere come il vero creatore di un compiuto e molto ben coordinato trattato d'anatomia; ha descritto tutte le parti del corpo, lavoro che non era stato ancor tentato d'alcuno dei suoi predecessori. Ha saputo magistralmente riunire le sparse membra della scienza anatomica, poichè non se ne avevano che trattazioni speciali, ma si mancava di un lavoro che abbracciasse tutta la scienza. Ha esaminato, discusso e rettificato i lavori dei suoi predecessori, e non evvi apparecchio in cui non abbia fatto il primo molte nuove importanti dimostrazioni. Peccato che abbia lavorato sulle scimmie e non su corpi umani. Le sue opere anatomiche se non sono più interessanti per la scienza, sono importantissime per la storia dell'anatomia, poichè in esse si trovano menzionati i lavori degli anatomici: suoi predecessori e suoi contemporanei e vi si trovano riportati lunghi frammenti specialmente di *Erofilo*, di *Erasistrato*, e di altri sommi anatomici. Ci sono state di grandissimo aiuto per dissepellire i lavori anatomici della scuola di Alessandria.

2. *Scienze fisiologiche.* Si dee *Galenus* senza fallo considerare come il creatore ed il padre della fisiologia sì generale che speciale, poichè i medici fioriti prima di lui non ave-

vano trattato di fisiologia che incidentalmente e di passaggio. È stato il primo a produrre un trattato il più compiuto secondo le conoscenze anatomiche dei suoi tempi. Non solo è stato il primo formulatore delle scienze fisiologiche, ma altresì il primo a creare la fisiologia sperimentale mercè le vivisezioni. I suoi trattati di fisiologia sono mirabili perchè fondati sull'esperienza e sulle idee teleologiche, ed è stato in ciò il precursore dei *Derham*, dei *Newlynthit*, de' *Paley*, ec. Ha il merito di aver fatto servire le scienze anatomiche e fisiologiche per fondamento delle scienze patologiche, igieniche e terapeutiche, di guisa che ha stabilito il vero punto di partenza per lo studio della salute e della malattia.

3. *Scienze patologiche.* Si dee avere *Galenus* come il primo formulatore di un trattato compiuto di patologia generale e speciale, poichè i suoi predecessori non avevano prodotti che monografie e il suo sistema di patologia generale è tuttora il fondo di tutte quelle che abbiamo. Ha il gran merito di aver messo le vere basi della patologia collo stabilire la sede delle malattie. La scuola ippocratica aveva dato alla cognizione della malattia una base empirica e vacillante fondandola sul pronostico o sulle esterne sue manifestazioni. *Galenus* le diede una base scientifica fondandola sulla cognizione della sede e mise i veri principii della scienza diagnostica dedotta dal disordinato funzionare degli organi lesi. Ha creato la fisiologia patologica. Di tutti i trattati della sua enciclopedia i più perfetti e compiuti sono quelli di patologia generale e speciale, i quali offrono ampiamente sviluppato non solo un quadro esatto di quanto si era fatto da *Ippocrate* a suoi tempi, ma sono tesori preziosissimi per la storia della medicina, poichè in essi si trovano

riferite le opinioni, le ipotesi e le dottrine dei medici suoi predecessori e contemporanei, quanto contengono immensi frammenti di tutte le opere di patologia prodotte nel periodo greco, alessandrino e romano. Chi sa leggere questi trattati vi trova dottrine preziosissime e peregrine.

4.<sup>o</sup> *Scienza terapeutiche*. I trattati di materia medica e di terapeutica benchè i più deboli dell'enciclopedia galenica pur tutta stata sono interessantissimi, perchè offrono un quadro compiuto di tutto ciò che si era fatto in queste scienze da *Ippocrate* a suoi tempi.

5.<sup>o</sup> *Storia della medicina e critica*. Le opere di *Galeno* sono per la storia dell'antica medicina dei magazzini immensi ove si trovano le opinioni, le dottrine e immensi frammenti degli antichi medici, poiché contengono in esse riuniti i lavori delle scuole del periodo greco, alessandrino e romano. *Galeno* si dee stimare il più gran critico e forse l'unico che offre la medicina antica e moderna. Due sono i metodi di trattare le scienze o soltanto didattico coll'offrirne rigorosamente coordinati tutt' i principii, o didattico-critico deducendole dall'esame critico delle opinioni e dottrine di tutti gli scrittori, *Galeno* essendosi appigliato al secondo metodo ha con grande acume d'ingegno e di critica esaminato e discusso tutte le opinioni e dottrine dei suoi predecessori sopra ciascun argomento delle scienze mediche. I suoi commentari sopra non poche delle opere della collezione ippocratica sono capo-lavori nei quali spicca sagacia, sapere e grande acume di critica.

XXI. *Defetti delle dottrine di Galeno*. Dopo di aver veduto i meriti di *Galeno* come didattico e critico e come primo formulatore di una molta ben ideata e vasta enciclopedia filosofica di tutte le parti delle scienze mediche, delle quali produsse trat-

tati romputi in ogni genere offrendo magistralmente riassunto tutto ciò che se n'era stabilito di più assodato da *Ippocrate* a suoi tempi, fu uopo di vedere il valore delle sue dottrine. Aveva stabilito le vere basi della medicina facendola partire dalla filosofia e fondandola sulle scienze anatomiche e fisiologiche. Disgraziatamente si appigliò più alla parte dialettica e polemica che a quella logica o severamente coordinatrice e dimostrativa. Quindi riuscse tutta la medicina in un vero formalismo che in mano dei suoi successori greci, latini, arabi e arabizzati degenerò in un strano ammasso di sofistiche delle più strane ed assurde logomachie. A ragione viene biasimato per le sue sottigliezze, la sua prolissità spesso defatigante e ristucchevole, e le sue frequenti ripetizioni. È stato tacciato di una jattanza spesso ridicola e di un'aperta parzialità in tutto i giudizi si intorno ad *Ippocrate*, pel quale professò una venerazione per altro giustissima, che sopra gli altri medici che l'avevano preceduto, di aver spesso stravolte e snaturate le opinioni degli autori per primeggiare sopra di tutti. Nei suoi trattati spesso la parte ipotetica e conietturale assorbe quella positiva o dei fatti. Il suo sistema si trova un ammasso di dottrine spesso incoerenti e contraddittorie. Manca di un vincolo che insieme ne rannodasse tutte le membra come era quello dogmatico degl'ippocratici, della scuola di Alessandria e dei metodisti. Nell'aver fondato il suo sistema sulle dottrine ippocratiche, platoniche ed aristoteliche non fece che costruire un corpo di dottrine su principii affatto ipotetici. Avendo combinata la dottrina del pneuma con quella degli elementi e delle forze semplici costruì un sistema patologico complicatissimo imbarazzante ed oscurissimo coll'aver ammesso una moltitudine di principii patologici assurdi.

e contraddittori tra loro. Attribui ai rimedi azioni affatto immaginarie. Travolse la genuina dottrina d'*Ippocrate*, del quale si mostrava idolatra, poichè lungi di seguire strettamente la filosofia sperimentale del medico di Coò perfezionata dal grande *Stagirita*, si divagò nelle dottrine dogmatiche messe dai primi ippocratici e sviluppate dalla fervida e poetica immaginazione di *Platone*. Quindi produsse un mostruoso impasto cioè il connubio della filosofia positiva con quella ipotetica. Pieno d'entusiasmo pei progressi della scienza, posses ore profondo delle cognizioni dei suoi tempi come un ardito conquistatore si lanciò audacemente in sconosciute regioni. Unì le sottigliezze della scuola peripatetica colle visioni platoniche. La filosofia peripatetica che prevaleva ai suoi tempi, seconda sorgente di metafisiche speculazioni, e che si adattava maravigliosamente alla sua fervida e impetuosa fantasia, gli somministrò i materiali per costruire il suo nuovo edificio. Innestando cosiffute speculazioni chimeriche coi principii d'*Ippocrate* dedotti dall'osservazione subordinò i fatti alle ipotesi e stravolse la filosofia sperimentale che vuole dottrine rigorosamente dedotte dai fatti. Egli pretese d'ingrandire le dottrine del dogmatismo e mentre investigava le cause di ciascun fenomeno, e ne dava la spiegazione, con le sue visioni deturpava le semplici verità dedotte dall'osservazione. Benchè col suo genio trascendente, e colla sua impetuosa irresistibile eloquenza pervenisse a rovesciare ogni setta, e a ristabilire quella dogmatica, dominando egli esclusivamente per lungo tempo la medicina, come *Aristotele* la filosofia, pure quel mostruoso accoppiamento delle sottigliezze metafisiche ai gravi e meditati risultati dell'osservazione, non poteva che far retrogradare anzichè progredire le dottrine mediche, co-

PERRONE. *Storia della Med.*

me di fatti avvenne per quindici secoli incirca tra le mani dei suoi successori. Quindi tutte le sue dottrine son morte e scomparse, mentre quelle d'*Ippocrate* regolano tuttora in parte la medicina, e le dottrine di *Asclepiade* e dei metodisti sviluppate secondo i lumi delle scienze fisiologiche costituiscono tuttora il fondo della patologia.

a.) *Difetti dei scritti di Galeno specialmente di quelli di patologia.* Nei suoi trattati e specialmente in quelli di patologia, *Galeno* per collegare i suoi concepimenti sistematici, spesso mette le sue speculazioni metafisiche in luogo dei fatti, e le sue dottrine sono dedotte da principii totalmente dialettici che da quelli di una severa induzione, di guisa che la parte speculativa ed ipotetica predomina su quella positiva o dei fatti criticamente coordinati e severamente dedotti. Secondo lo spirito della filosofia peripatetica dei suoi tempi si perdè in definizioni, divisioni, sotto-divisioni, in distinzioni arbitrarie, chimeriche e per lo più in futili logomachie. Spesso è di male fede, come di sopra si è detto, nel riferire e confutare le opinioni degli autori, specialmente dei contemporanei e di quelli addetti ad altre sette diverse dalla sua, poichè ne espone i lati più deboli e facilmente confutabili. Fa uopo soventi di gran pazienza per seguirlo nelle sue conietture, le sue sottigliezze, le sue divagazioni e le sue logomachie. Difetti inerenti in buona parte al sistema adottato cioè quello polemico, sia per confutare i suoi avversari, sia per far trionfare i principii dogmatici della scuola ippocratica, del platonismo e dell'aristotelismo: credeva anche la diffusione necessaria al suo scopo, ch'era quello di abbagliare e convincere, per fare abbracciare le sue dottrine e rendersi popolare fra tutte le classi di lettori. Nonostante questi difetti cinque o

sei dei suoi trattati patologici si possono avere come capo-lavori di critica e di scienza per i tempi nei quali vennero scritti e meritano di essere presi a modello da coloro che vogliono trattare una scienza con profondità, severa critica e dottrina.

b.) *Difetti di Galeno come nosologo.*

La pittura o descrizione delle malattie esige precisione e chiarezza, quadro esatto e fedele dei sintomi, del loro corso, andamento e terminazione. Ora il metodo dialettico e polemico adottato da *Galeno* era affatto inidoneo per ben dipingere e descrivere le malattie, di guisa che mancava dell'arte di descrivere. Disgraziatamente egli aveva preso a fondamento della sua medicina il dogmatismo della scuola ippocratica, guasta ed imbastardita dai medici della scuola di Alessandria. Se avesse seguito il mirabile talento descrittivo d'*Ippocrate* e di *Aristotele* avrebbe lasciato eccellenti quadri delle malattie. Come nosologo è restato di lunga mano inferiore ed agli egregii medici ippocratici, ed ai migliori metodici come *Sorano*. Le sue descrizioni delle malattie si trovano di lunga mano inferiori a quelle che offrono le opere di *Aretaeo* e di *Celso Aureliano*. Compensò per altro questi difetti con sagaci ricerche sulla sede delle malattie e sulla loro natura intima; con importanti notizie sopra varie malattie che aveva osservato nella sua estesissima pratica; col riunire e coordinare sagacemente sotto titoli appropriati le sparse nozioni che spettano a ciascuna malattia, e ne mostrava la forma individuale; colla sagacia con cui ne stabilisce le prognosi; in fine coll'aver raccolti con sommo studio e instancabile pazienza i preziosi monumenti dell'antica patologia speciale, che senza di lui sarebbero perduti. Nonostante il difetto dell'arte di descrivere le malattie il suo trattato di patologia

speciale è un capo-lavoro di arte; ed un prezioso tesoro per la storia della scienza.

c.) *Difetti di Galeno come terapeutico.* I suoi metodi di cura nè offrono la semplicità di quelli d'*Ippocrate*, nè l'alta sagacia e la somma avvedutezza e ragionevolezza di quelli di *Asclepiade* e dei migliori metodisti, di guisa che come medico pratico restò molto al disotto di questi due sommi antichi medici. Spesso le sue indicazioni terapeutiche o sono complicate, o intralciate o contorte. In generale la sua terapeutica era una contemperazione di quella d'*Ippocrate* e di *Asclepiade*. Si appropriò i migliori metodi terapeutici dei metodici che illustrò e convalidò con interessanti e molteplici osservazioni. Nonostante che i suoi metodi di cura fossero spesso incongrui e complicati, pur tutta volta la sua terapeutica è molto filosofica ed offre coordinati in un compiuto sistema i metodi terapeutici dei più insigni medici dell'antichità.

d.) *Difetti di Galeno come storico della medicina.* Siccome lo scopo di *Galeno* era quello di abbattere tutte le sette e fare trionfare quella dogmatica e quindi il proprio sistema, così spesso, come di sopra si è detto, esponeva gli altri sistemi pel lato più debole per poterli facilmente rovesciare, spesso ne taceva delle proposizioni e l'esponneva in modo da comparire assurdi e contraddittori. Di conseguenza bisogna stare in guardia allorchè si leggono i libri che trattano *ex professo* delle sette mediche. Si debbono raccogliere le dottrine degli antichi medici dai luoghi ove le riferisce non per confutarle, ma per addurle in sostegno delle sue opinioni. Si dee profittare degli immensi frammenti degli antichi medici che si trovano diffusi nelle sue opere, le quali sono l'unico ma-

gazzino onde attingere le dottrine dei medici che sono fioriti dai tempi d' *Ippocrate* a' suoi.

e). *Difetti dello stile di Galeno*. Lo stile di *Galeno* è verboso e diffuso, carico di ripetizioni, offre tutto l'apparato dei retori e dei sofisti dei suoi tempi. È spesso intralciato, confuso e contorto, guasto da declamazioni e dall'abbagliore di una falsa ed asiatica eloquenza, difetto comune a tutti gli scrittori nati nell'Asia. Manca di precisione e chiarezza. Le sue frasi sono dilambate. È ineguale e difettoso nelle costruzioni e nei periodi. Aveva scritto un'opera, come abbiamo veduto, *Contro coloro che riprendono i solecismi delle parole*. In un altro luogo, mette in ridicolo l'affettazione dello stile attico, e pretende che val meglio fare dei barbarismi delle parole che dei barbarismi delle cose nel ragionamento e nella condotta della vita. Sembra che abbia con ciò voluto giustificare il suo stile. Per gli enumerati difetti la lettura delle sue opere riesce pesante e noiosa. *Aristotele* che scrisse immense opere in tutto usò uno stile puro, tutto sugo e tutto nervi e di una mirabile precisione.

f.) *Conclusione sui pregi e difetti di Galeno*. Fu niaggor teoretico che pratico. Come medico scientifico o dottrinale nè gli antichi tempi nè i moderni ne offrono uno dotato di così vasto e sorprendente genio; usiva immenso e sterminato sapere, vasto e sottile acume di mente, e profonda sagacia. Possedeva la dialettica e la critica nel grado il più eminente. Come medico teoretico sorpassò tutti, come medico pratico e come descrittore delle malattie ed osservatore sagace restò al dissotto di *Ippocrate*, d' *Asclepiade* e dei migliori metodisti. Le sue opere sono elaborate con sommo sapere ed un rigore logico ed una facile e sorprendente dialettica. Per tutto ciò ch'è parte teorica è insuperabile,

per ciò ch'è parte descrittiva e pratica è spesso monco, difettoso e talora complicato e contorto.

XXIII. *Parallelo tra Ippocrate, Asclepiade e Galeno*. Tre sono i medici sommi dell'antica medicina: *Ippocrate* nel periodo greco, *Asclepiade* nel principio di quello romano, *Galeno* che ne fu l'ultimo sommo rappresentante. Il primo ha fondato la medicina sull'osservazione e valutazione delle manifestazioni delle malattie o sintomi ed ha svolto la vera etiologia col rintracciare le cause morbose nell'influenza degli agenti fisici e morali; il secondo sulla cognizione della natura intima della malattia e con ciò ha buttato le fondamenta dei processi morbosi o delle comunanze delle malattie; il terzo ha creato la fisiologia ed ha stabilito la sede delle malattie colla quale ha messa la diagnostica. *Ippocrate* ha stabilito la terapeutica naturale o le indicazioni secondo la successione degli atti morbosi ed i movimenti sintomatici e critici che si effettuano nel corso delle malattie; *Asclepiade* ha stabilito la terapeutica razionale fondandola sulla causa prossima cioè sulla natura intima delle malattie o sulla natura del processo morboso; *Galeno* ha cercato di collegare la terapeutica sperimentale con quella razionale combinando la pratica col dogma, ed ha posto la terapeutica *razionale e sperimentale*, la *sintomatica ed indiretta*, o la *razionale o diretta*. Ed ecco costruito tutto l'edificio medico: sintomi, sede, natura, cause e metodi di cura. *Ippocrate* subordinò i principii terapeutici all'osservazione degli atti riattivi e stabilì la filosofia terapeutica sperimentale, ebbe le manifestazioni della malattia per guida nel conoscerla, giudicarla e dirigerne i metodi curativi. *Asclepiade* stabilì la conoscenza delle malattie sulla natura presunta, cioè sul processo morboso che ne costituisce il

fondo e venne a mettere una diagnosi e prognosi razionali, e dedusse i metodi di cura dai diversi gradi del processo morboso, e bultò le fondamenta dell'arte medica filosofica o razionale; *Galeno* ebbe la lesione fu zionale a guida nella diagnosi, prognosi e terapia. *Ippocrate* possedeva in un grado eminentissimo il talento osservatore ed era sommo nello spiare e cogliere i sintomi delle malattie, nel ravvicinarli e giudicarli, e fu incomparabile nel dipingere e nel descrivere; *Asclepiade* ebbe ingegno penetrativo e vasto nello stabilire i sommi generi delle malattie o le loro comunanze, sagacia, grande acume e somma filosofia nel dedurre i metodi curativi; *Galeno* aveva profondo sapere e gran critica nell'applicare le conoscenze fisiologiche per conoscere e giudicare le malattie. Lo stile d'*Ippocrate* è conciso, laconico, vigoroso e talora oscuro; *Asclepiade*, al dir di *Cicerone*, giacchè i suoi scritti si son perduti, possedeva in un grado eminentissimo l'eloquenza didascalica, cioè l'arte di dimostrare con chiarezza, eleganza e precisione; lo stile di *Galeno* è diffuso, carico di ornamenti rettorici e dialettici. *Ippocrate* possedeva la filosofia positiva, *Asclepiade* aveva una logica severa e calzante; *Galeno* era dialettico e critico sommo. *Ippocrate* ed *Asclepiade* erano serrati e concisi nelle loro dottrine; *Galeno* esteso e più facile a penetrare: i due primi avevano principalmente in veduta la filosofia dell'arte, il terzo la teoria ed il metodo. I precetti d'*Ippocrate* e di *Asclepiade* erano quasi sempre fondati sui fatti, mentre quelli di *Galeno* sono appoggiati a diffusi e lunghi ragionamenti e divagazioni. *Ippocrate* ed *Asclepiade* avevano presso la logica della medicina nel loro proprio ingegno; *Galeno* apprese la dialettica litigiosa e casistica del peripatetismo della scuola di Ales-

sandria ove si era formolata una dialettica scolastica. *Ippocrate* e *Asclepiade* furono grandi in medicina e chirurgia; mentre *Galeno* fu sommo soltanto nella prima. I due primi possedevano lo spirito pratico in un grado eminente; il terzo fu sommo nella parte dottrinale.

XXIV. *Storia degli scritti di Galeno, e come ci sono pervenuti.*—Avendo *Galeno* composta una vasta enciclopedia medica nella quale si trovano ampiamente e diffusamente coordinati in rigorosi e compiuti trattati le diverse parti della medicina, sulle quali prima di lui non si avevano opere didattiche, naturalmente i suoi trattati divennero dei libri elementari, o diremo trattati istituzionali per apprendere un regolare corso di studi medici. Il predominio della filosofia peripatetico-scolastica per millecinquecento anni in circa, l'esser svolti i trattati galenici secondo lo spirito di questa filosofia e l'offrire trattezioni che non lasciavano cosa alcuna a desiderare in quanto allo stato che offrivano le diverse parti della medicina, naturalmente e legittimamente li hanno fatto servire per quindici secoli per Manuali degli studenti e per opere da studio per medici esercitanti, come tuttora s'insegnano gli elementi di *Euclide*. E siccome *Galeno* aveva in ciascuna opera o trattato generale e nelle monografie riassunto e coordinato in un modo amplissimo e compiuto tutto ciò che se ne conosceva di più assodato, e inoltre alla parte didattica vi aveva aggiunta quella critica, così i medici non potevano far di meglio che compendiare, esporre, commentare, parafrasare e sviluppare le sue opere per tutto il tempo che le scienze furono stazionarie e subordinate alla filosofia peripatetico-scolastica. Ciò è soprattutto rimarchevolissimo per la sua arte medica (*De arte medica*). Gli Arabi, i Latini barbari, il medio-

era tutto intero, sino ai tempi moderni, hanno avuto tutti in grandissimo pregio quell'opera ch'è la più diffusa dell'enciclopedia galenica, e che contiene un compendio compiuto di terapeutica secondo i suoi principii. Essa era anticamente introdotta in tutte le scuole; e non si poteva ottenere la permissione di esercitare la medicina, se non dopo di essere in grado di spiegarne tutti i punti. Nell'età di mezzo veniva citata coi titoli di *Tegnum*, *Microtegnum* o *Microtecgnum*. Ha avuto quest'opera immensi commentatori. I trattati galenici come libri elementari si diffusero immediatamente per tutto l'impero romano, nella parte latina e in quella greca, e, di là, passarono dalle mani dei Giudei e dei Cristiani in quelle degli Arabi. I principali di costiffatti trattati vennero tradotti in ebreo ed in arabo; si trovano tuttora dei manoscritti in queste due lingue, in molte biblioteche. Cosa notevole, pressochè tutti gli Arabi abbiano seguito *Galenò*, soprattutto nella parte della medicina che tratta delle malattie interne, nella parte teorica che versa sulla spiegazione dell'origine e delle cause delle malattie, e nell'anatomia. Si dee dire lo stesso di coloro che hanno seguito gli Arabi sino al risorgimento delle scienze. Questa gran voga in tutt'i tempi ha reso le opere di *Galenò* molto più facili a raccogliere che quelle d'*Ippocrate* ed altresì di *Aristotele*.

Le opere composte nella sua gioventù ad Alessandria ed a Smirne non erano che riassunti delle lezioni che udiva dai suoi maestri, altre erano schemi, ossature od abbozzi di opere, molte altre compendi e riassunti di opere di medici classici per proprio uso. I suoi trattati elaborati o i suoi capolavori furono composti nell'età matura per lo più a Roma, altri forse in Pergamo od altrove poichè s'ignora il luogo ove

mori. *Galenò* scrisse per tutta la sua lunga vita.

Si facevano ammontare a mille volumi o libri (gli antichi intendevano per volume ciascun libro) tutte le sue opere, delle quali cinquecento per le sole scienze mediche. Ci restano due opere preziose ben autentiche scritte verso la fine della sua vita, spesso per noi menzionate, che ci offrono il catalogo delle sue opere e vi s'indica l'ordine secondo si debbono leggere.

Nell'una (*De propriis libris*) non solo dà l'enumerazione delle sue opere, ma ancora dà la storia e l'analisi delle principali, soprattutto di quelle che riguardano l'anatomia e la fisiologia. Nell'altra (*De ordine librorum meorum*) s'indica l'ordine nel quale si debbono leggere. Ci fa sapere egli stesso che non segnava mai i suoi libri; li depositava volentieri come terminava di comporli nelle biblioteche come nel tempio della Pace a Roma ch'era la biblioteca più cospicua. Spesso non aveva altro motivo nel comporre che di soddisfare le istanze ed appagare i desideri di certe persone, sia consolari come Boeto, sia degli allievi, che allontanandosi dal maestro, volevano conservare i documenti delle sue dottrine; molte delle sue opere erano delle redazioni dei suoi allievi raccolte dalle sue lezioni orali, e sottomesse alla sua revisione prima di pubblicarle, e da ciò la moltiplicità dei trattati sopra uno stesso argomento. Tutte sono state scritte in greco; molte non esistono che in latino essendo dispersi gli originali o forse stanno sepolte in alcune biblioteche.

I manoscritti delle opere di *Galenò* sono stati fraturati in mille pezzi, per la ragione che la separazione delle diverse parti della medicina essendo stata di buon'ora accettata, ciascuno non cercò nella totalità dei suoi scritti, che ciò che spettava alla sua specialità. Il solo

gran manoscritto del Vaticano è quello che contiene la maggior parte delle sue opere riunite. I manoscritti di cosiffatte opere sono pervenuti con meno di errori di quelli di *Plinio* ed anche di *Aristotele*; perchè la pratica se n'era impadronita, e fu uno dei primi autori che venne impresso.

*Galeno* dopo di essere stato la fonte ove hanno attinto i medici greci, latini, arabi e quelli del medio-evo, foggando sopra le sue dottrine le loro opere, o coll'offrirne sunti, alcun medico antico al par di lui non ha avuto tanti chiosatori tra i moderni: gli uni per confutarlo, gli altri per difenderlo; gli uni hanno scritto dei commentari o sopra tutte, o soltanto sopra molti dei suoi libri, gli altri han cercato di rettificare il testo. *Conrado Gesner*, che aveva lavorato sullo stesso oggetto ha dato il catalogo di tutti gli autori che hanno scritto sulle opere galeniche, e ciò che hanno scritto. Tra questi chiosatori si contano molti uomini celeberrimi, *Sinforiano Champier*, *Andrea Lacuna*, *Andrea Vesalio*, *Agostino Gudaldini*, *Francesco Valleriola*, *Giano Cornario*, *Giovanni Cajo*, *Giovanni Guinterio*, *Leonardo Fuchisio*, *Tommaso Linacro*, *Jacopo Silvo*, *Daniele Leclerc*, *Gaspere Hoffmann*, *Giovanni Montano*, *Renato Moreau*, *Francesco Vallesio* e molti altri.

Le opere di *Galeno* nel medio-evo furono tradotte in ebreo, in siriano ed in arabo con dei commentari in queste diverse lingue; di queste versioni molte, come abbiamo di sopra detto, sono sepolte nelle librerie. Le più antiche traduzioni latine sono di *Nicola Rhegino* o *Nicolaus Calaber*, medico di Salerno, del principio del secolo 14°. Altre traduzioni furono fatte da *Agostino Gudaldini*, *Demetrio Calcondila*, *Giunio Paolo Crasso*, *Lod. Belisario*, *Giorgio Val'a*, *Giovanni Guinterio*, *Giovanni Bern. Felicia-*

*no*, *Erasmo di Rotterdam*, *Giano Cornario*, *Teod. Goulston*, *Orazio Limano*, *Sisto Arcorio*, *Bart. Silvano*, *Vittorio Trincavelli*, *Tommaso Linacro*, *Nicola Leonico*, *Giovanni Lalamant*, *Ferd. Balani*, *Gugl. Copo* e molti altri. Si hanno vari trattati tradotti in italiano.

Si sono fatti vari epitomi o compendi delle opere galeniche, iindici copiosissimi o dizionari quali sono lo *Speculum Galeni* di *SINFORIANO CHAMPIER*, Lugd. 1516, in 8.° ib. 1517, 8.°; l'*Epitome* di *ANDR. LACCUNA*, Basilea, 1561 in fol.; il *Theatrum Galeni* di *MUSDELLA*, Basilea, 1568 in fol.—*Colon.* 1578 in fol.—L'*Index* di *ANTONIO MUSA BRASAVOLI* (e non *Brasavolo* e *Brasavola* come lo dimostra *Baruffaldi* suo compatriota cioè ambidue di Ferrara) nell'elogio che ne scrisse, indice annesso alla 9.ª e 10.ª edizione dei Giunti.

Si sono scritte diverse biografie di *Galeno* tra le quali si distinguono quelle di *Lacuna*, di *Gesner*, di *Chartier* e di *Labbe* che sono tutte in latino. L'ultimo ha pubblicato in francese l'*Eloge chronologique de Galien*. Paris, 1600, in 12. Tra gli storici della medicina *Leclerc* ha dato una diffusa esposizione del sistema di *Galeno* del quale ha presentato un esteso estratto della sua anatomia o fisiologia. *Barchausen*, ne ha bene esposto le idee teoriche. *Haller* lo ha ben valutato in quanto al merito letterario. L'articolo sulla vita e sulle opere di *Galeno* che *Gio. Crist. Gottl. Ackermann* ha inserito nell'edizione di *Harles* della *Bibliotheca graeca di Fabricio*, vince, per ciò che spetta alla erudizione ed alla critica, quanto erasi scritto prima di lui sullo stesso argomento: articolo corredato di alcune aggiunte e correzioni, è stato posto in testa dell'edizione greco-latina delle opere di *Galeno* data per *Kühn*.

Le opere di *Galeno* che hanno perduto il valore scientifico si leg-



geranno con egual frutto dal medico, dal filosofo, dal retore e dal critico: in esse si trovano persino alcuni frammenti di poesie che invano cercherebbonsi altrove. Mostrano una profonda cognizione di tutti i sistemi e di tutte le dottrine non solo mediche, ma altresì di grammatica, di dialettica, di critica e di filosofia. Galeno è stato autore straordinariamente fecondo. Benchè una parte delle sue opere sia perita per l'incendio del tempio della Pace e della sua casa a Roma e per l'ingiuria del tempo, pure ne rimangono un gran numero.

1. Ottantadue la cui autenticità è conosciuta.

2. Diciotto di origine dubbiosa.

3. Diciannove frammenti più o meno considerevoli.

4. Diciotto commenti sulle opere della collezione ippocratica.

A questo gran numero di produzioni, conviene aggiungere:

5. Trenta, quaranta o cinquanta opere o parti di opere inedite che si trovano nelle librerie.

6. Cento sessantotto opere perdute, tra le quali ve n'erano cinquanta che trattavano argomenti di medicina, e tra queste ultime si trovano menzionate nel suo catalogo le seguenti: *De experientia medica*; *De Asclepiadis dogmatibus*; *De empiricorum secta*; *De empiricorum contradictis*; *In primum Erasistrati de febris libri III*; *De Erasistrati therapeutici libri V*; *De Thémisonis et Thessali secta*; *De Hicrophilo circa pulsus*; *De fine medicinae*; *In lib. II epidemicorum commentarii 1, 2, 3, 4, 5 e 6*; *In lib. VI coment. 7 e 8*; *In lib. de natura humana libri III*; *De symptomatibus criticis*; *De methodici secta*; *Jatricorum usus*; *Diagnosis morborum oculi*; *Exhortationes ad artem medicam*; *Ad sectas*; *Archigenis de pulsuum negotio expositio lib. IX.*

§. 1.° Edizioni di ciascuna delle ottantadue opere genuine — Per ognuna indicheremo tutte quelle che si hanno soltanto in greco (Ediz. gr.) o nella sola traduzione latina (Ediz. lat.) o nel testo colla traduzione (Ediz. gr.-lat.). L'opera senza indicazione di edizione non è stata stampata separatamente. Ove si trova solamente latino intendosi che l'originale greco è disperso.

#### 1.° Trattati filosofici e propedeutici.

1. *De sectis ad eos qui introducuntur*—Vi si discorre delle dottrine dei dogmatici, degli empirici e dei metodici. Londra, 1638 in 4.° Goulston stampò questo ed altri opuscoli di Galeno col titolo *Opuscula varia* in una edizione greco-latina. Londra 1640 in 4.°

2. *De optima secta ad Trasibulum liber*—Tratta lo stesso argomento dell'opera precedente. Nella raccolta di Goulston.

3. *De optima doctrina liber*—Ediz. gr.-lat. Nella collezione di Goulston—Lipsia, 1818 in 8.—Ediz. lat. Anversa, 1569 in 4.

4. *De sophismatis seu captionibus penes dictionem*—Contro Aristotele.

5. *Quod optimus medicus sit quoque philosophus*, tesi dimostrata col l'esempio d'Ippocrate—Ediz. gr. Parigi, 1577 in 4.—Rostoch, 1591 in 4.—Ediz. gr.-lat. Parigi, 1544 in 4.—Halle, 1788 in 4. — Nella collezione di Goulston.

6. *Galeni pergameni Paraphraes Menodoti suasoria ad artes oratio*.—Ediz. gr. Rostoch, 1591 in 4.—Ediz. gr.-lat. Lipsia, 1778 per Kocchler in 8.—Leida, 1812 in 8.—Nella collezione di Goulston—Ediz. lat. Basilea, 1526 in 8.

7. *De constitutione artis medicae ad Patrophilum*—Libro elementare che comprende un compendio della

medicina teoretica e pratica. È un abbozzo del sistema dell'autore perfezionato e sviluppato in seguito — Paris, 15

2.° *Trattati d' introduzione allo studio della medicina.*

8. *De elementis secundum Hippocratem libri II*—Nel libro primo si confuta il pneumatismo, nel secondo si stabilisce la dottrina dei quattro umori.—Ediz. gr. Parigi, 1530 in 8. — 1546 in fol.—Ediz. lat. Parigi, 1455—Lione, 1548 in 12.—1550 in 12.—Basilea, 1529 in 4.

9. *De temperamentis libri tres*—Il terzo libro che tratta di medicina sembra non far parte di quest' opera.—Ediz. gr.-lat. Cambridge, 1521, in 4.°—Parigi 1423 in fol.—Ediz. lat. Venezia, 1498 in 8.°—Lione, 1588 in 8.°

10. *De atrabile liber.*—Ediz. gr. Parigi, 1530 in 8.—Basilea, 1546 in fol. 1554 in fol.—Ediz. gr.-lat. Basilea, 1529 in 4.

11. *De inaequali intemperie*—Ediz. gr.-lat. Basilea, 1458 in 8.—Ediz. lat.—Venezia, 1598 in fol.—Cambridge, 1521 in 4.°—Parigi, 1523 in fol.—1514 in 4.—Genevra, 1579 in 8.

12. *De optima corporis nostri, constitutione*—Ediz. gr.—Parigi, 1530 in 8.° 1546 in fol.—Ediz. lat.—Genevra, 1579, in 8.°

13. *De bono habitu.*—Ediz. lat. Venezia, 1498 in fol.—Basilea 1529 in 4.°—Heduae, 1787 in 8.

14. *De facultatibus naturalibus libri III.*—Opera diretta contro Erasistrato ed Asclepiade.—Ediz. gr.—Anversa, 1557 in 8.—Ediz. lat.—Londra, 1523 in 8.—Parigi, 1528, in 8.—Lione, 1540 in fol.—1548 in 12.—1550 in 12.

15. *De substantia facultatum naturalium fragmentum*—Ediz. lat. Parigi, 1528 in 8.°—Lione 1551—1552 in 12.

3.° *Trattati anatomici.*

16. *De anatomicis administrationibus libri IX*—Ediz. gr. Parigi, 1534 in fol.—Basilea, 1551 in fol.—1544 in 4.—Ediz. lat. Parigi, 1551 in fol.—Lione, 1551 in 12.

17. *De ossibus ad tyrones liber.*—Ediz. gr.—Parigi 1555—1543 in 4.°—Vitemberga, 1579 in 8.°—Ed. z. gr. lat. Francfort sul Mo. o, 1630 in fol.—Leyde, 1665 in 12.°—Ediz. lat. Lione, 1555 in 8.—Parigi, 1555 in 4.°—1548 in 4.°

18. *De venarum arteriarumque dissectione.*—Ediz. lat.—Parigi, 1526 in 4.°—Basilea, 1529 in 8.—Lione, 1550 in 8.°—1551 in 12.°

19. *De nervorum dissectione*—Ediz. lat. Parigi, 1526 in 4.°—1546 in fol. Basilea, 1520 in 8.°—Lione, 1556 in 8.°

20. *De musculorum dissectione.*—Ediz. lat. Lione, 1556 in 8.°—1551 in 12.

21. *De uteri dissectione*—Ediz. lat. Basilea, 1556 in fol.—1555 in fol.—Parigi, 1556 in fol.—Lione, 1551 in 12.—Francfort, 1604 in 12.

22. *An in arteriis natura sanguinis contineatur.*—Vi si confuta l'opinione che le arterie contenessero puerima, aria, spirito.—Ediz. lat. Parigi, 1456 in fol.—Lione, 1550 in 12.

4.° *Trattati fisiologici.*

23. *De motu musculorum libri duo*—Ediz. gr.—Basilea, 1544 in 4.°—Ediz. lat.—Londra, 1522, in 4.°—Parigi, 1528 in 8.°

24. *Vocalium instrumentorum dissectionio.*—Ediz. lat.—Lione, 1556 in 8.

25. *De respirationis causis*—Ediz. lat.—Basilea, 1556 in fol.—Parigi, 1552—L'autenticità n'è sospetta.

26. *De Hippocratis et Platonis decretis libri IX.*—Opera polemica interessante per la storia della fisica

della fisiologia e della medicina. — Ediz. gr.—Basilea, 1544 in 4. — Ediz. lat.—Basilea 1555 in fol. 1550 in 12 — Lione 1550 in 16 Parigi, 1554 in fol. — Lovanio, 1556 — in 8.

27. *Fragmentum in Timaeum Platonis vel e quatuor commentariis quos ipse inscripsit de iis quae medice scripta sunt in Platoni Timaeo.*—Ediz. lat.—Lione 1550 in 8. Lovanio, 1556 in 8.

28. *De semine libri duo.*—Ediz. lat.—Parigi, 1555 in 8. Basilea 1555 in fol. Leyde, 1651 in 46.—Chartier vi ha aggiunto nella sua edizione un altro libro evidentemente supposto.

29. *De usu partium corporis humani libri XVI.*—Se ne ha un buon compendio di Teofilo Protospatario, medico del secolo settimo. Non vi sono edizioni greche che di qualche libro staccato o di frammenti. — Ediz. lat.—Parigi, 1528 in 4. 1538. in fol.—1554 in fol.—Basilea 1555 in fol.—1551 in fol.—Lione 1550 in 12.

30. *De instrumentis odoratus.*—Ediz. lat.—Parigi, 1536 in fol.

31. *De foetus formatione libellus.* Secondo Haller una delle migliori opere di Galeno.—Ediz. lat.—Basilea, 1536 in fol.—altra edizione nello stesso anno.—Parigi, 1536 1559 in fol.

### 5.° Trattati di patologia generale e speciale.

32. *De locis affectis libri sex.* Ediz. gr.—Basilea, 1554 in 4.°—Ediz. lat.—Venezia, 1550 in fol.—Parigi 1515 in 4.°—1520 in fol.—Lione 1547 in 12.° 1549 in 16.°—1562 in 16.°

33. *De differentiis febrium libri 11.* Ediz. gr.—Parigi, 1557—Ediz. lat.—Pavia 1549, in 4.°—Colonia, 1526 in 8.°—Parigi, 1552 in fol.—Lione 1547 in 12.°—1548 due ediz.—1557 in 12.°

34. *De morborum temporibus.*—Ediz. lat.—Parigi, 1529 in 8.°

35. *De respirationis usu.*—Ediz. lat.—Basilea, 1556 in fol.

36. *De usu pulmonum.*—Ediz. gr.—Parigi, 1543 in fol.—Ediz. lat.—Londra, 1522 in 4.° Parigi—1528 in 8.°—Lione 1547 e 1549—1556 in 12.

37. *De pulsibus libellus ad tirones.*—E. liz. gr.—Parigi, 1529 in 8.°—1543 in fol.—Colonia, 1529 in 8.°—Ediz. lat.—Lione, 1556 in 12.—Parigi 1551 in fol.

38. *De pulsuum differentiis libr. IV.*

39. *De dignoscendis pulsibus libri IV.*

40. *De causis pulsuum libri IV.*

41. *De praesagitione ex pulsibus libri IV.*

42. *Galeni synopsis librorum suorum de pulsibus.*

43. *De diebus decretoriis lib. 111.*—Ediz. lat.—Parigi, 1529 in 8.°—1550 in 8.°—Lione, 1550 in 16.°—1550 e 1553 in 12.°—Basilea, 1554.

44. *De crisi libri 111.*—Ediz. lat.—Parigi, 1514 in 4.°—1528 in 8.°—1531 in fol.—1542 in fol.—Lione, 1543 in 16.°—1558 in 12.°—Venezia, 1557.

45. *De difficultate respirationis libr. 111.*—Ediz. lat.—Basilea, 1536 due ediz. in fol.—1546.

46. *De causis procatartidis.*

47. *De plenitudine.*—Ediz. lat.—1528 in fol.—Basilea, 1529 in 4.°—1539 in 4.°—Parigi, 1551.

48. *De tremore, palpitatione convulsione et rigore.*—Ediz. lat.—Venezia, 1556 in 8.°

49. *Ars medica.*—Ediz. gr. Parigi, 1548 in 4.°—Strasbourg, 1586 in 8.°—Ediz. lat. col titolo di *Tegnum, Articella, Ars parva, Ars medica, Microtechnè, Microtegnè.* Venezia, 1483 in 4.°—1507 in 8.°—1506 in 12.°—1544 in 8.°—1577 in 8.°—Ferrara, 1509 in fol.—Basilea, 1549 in fol.—Aversa, 1549 in 8.°—Holmslad, 1587 in 8.°—Parigi, 1558 in 4.°—1543

- in 4.<sup>o</sup> — Lione, 1548 in 46.<sup>o</sup> — 1564 in 12.<sup>o</sup> — 1543 in 42.<sup>o</sup> — 1545 in 42.<sup>o</sup> — Basilea, 1549 in 8.<sup>o</sup>
50. *De differentia morborum liber.* — Ediz. gr. — Anversa, 1550 in 8.<sup>o</sup> — Ediz. lat. — Parigi, 1514 in 4.<sup>o</sup>
51. *De morborum causis liber* si trova unito nell'edizione del precedente trattato.
52. *De differentiis symptomatum libri* 414. — Ediz. gr. — insieme coi trattati precedenti nell'edizione di Anversa — Ediz. lat. — Londra, 1524, in 4.<sup>o</sup> — Parigi, 1528 in 8.<sup>o</sup> — 1525 in 42.<sup>o</sup> — 1527 in 42.<sup>o</sup> — Lione, 1550, in 46 — 1547 in 46. — Basilea, 1560 in 42.<sup>o</sup>
53. *Methodi medendi libri* XIV. — Ediz. gr. — Venezia, 1500 in fol. Ediz. lat. — Parigi, 1514 in fol. — 1519 in fol. — 1526 in 8.<sup>o</sup> — 1550 in 8.<sup>o</sup> — 1558 in 8.<sup>o</sup> — Lipsia, 1549 in fol. — Venezia, 1527 in 4.<sup>o</sup> — Basilea, 1529 in 8.<sup>o</sup> — Lione, 1546 in 46 — 1549 in 8.<sup>o</sup>
54. *Ad Glauconem de medendi methodo libri* II. — Ediz. gr. — Venezia, 1500 in fol. col trattato precedente — Parigi, 1556 in 8.<sup>o</sup> — Ediz. lat. — Parigi, 1514 in 4.<sup>o</sup> — 1528 in 8.<sup>o</sup> — 1587 in 8.<sup>o</sup> — Venezia, 1558 in 42.<sup>o</sup> — 1547 in 8.<sup>o</sup> — Lione, 1549 in 42.<sup>o</sup> — 1547 in 8.<sup>o</sup> — 1551 in 12.<sup>o</sup>
55. *De marasmo liber.* — Ediz. gr. — Parigi, 1557 in 8.<sup>o</sup> — Ediz. lat. — Parigi, 1555 in 4.<sup>o</sup>
56. *De puero epilettico consilium.* — Ediz. gr. — Basilea, 1531 in fol.
57. *De tumoribus praeter naturam.* — Ediz. gr. — Parigi, 1577 in 8.<sup>o</sup> — Wittenberg, 1585 in 8.<sup>o</sup> — Ediz. lat. — Basilea, 1529 in 4.<sup>o</sup>
- 6.<sup>o</sup> *Trattati di materia medica e di terapeutica.*
58. *De simplicium medicamentorum temperamentis et facultatibus libri* XI. — Ediz. lat. — Parigi, 1550 in fol. — 1543 in 8.<sup>o</sup> — Lione, 1547 in 12.<sup>o</sup> — 1552 in 42.<sup>o</sup> — Strasburgo, 1561 in 8.<sup>o</sup>
59. *De compositione medicamentorum secundum locos lib.* X. — Ediz. gr. — Bologna, 1555 in 8.<sup>o</sup> — Ediz. lat. — Parigi, 1550 — 1555 in fol. — Basilea, 1557 in fol. — Zurigo, 1541 in 8.<sup>o</sup> — Lione, 1543 in 42.<sup>o</sup>
60. *De compositione medicamentorum per genera libri* VII. — Ediz. lat. — Parigi, 1550 in fol. — 1555 in fol. — Basilea, 1550 in fol.
61. *De venae sectione adversus Erasistratum liber.* — Ediz. lat. — Lione, 1549 in 12.<sup>o</sup>
62. *De venae sectione adversus Erasistratum Romae degentes.* — Ediz. lat. — Lione, 1549 in 42.<sup>o</sup> col libro precedente.
63. *De curandi ratione per venae sectionem.* — Ediz. gr. — Parigi, 1550 in 8.<sup>o</sup> — 1649 in 8.<sup>o</sup> — Ediz. lat. — Venezia, 1557 in 42.<sup>o</sup> — Basilea, 1552 in 42.<sup>o</sup> — Lione, 1546, in 8.<sup>o</sup> — 1550 in 42.<sup>o</sup> — 1542 in 12.<sup>o</sup> coi due precedenti trattati.
64. *De pituita liber.* — Ediz. gr. — Basilea, 1557 in 8.<sup>o</sup> — Ediz. lat. — Lipsbona, 1540 in fol. — Basilea, 1555 in fol. con altri trattati. — H. diac, 1578 in 8. — Ginevra, 1579 in 8.
65. *De hirudinibus, reculsione, cucurbitula, incisione et scarificatione.* — Ediz. gr. — Parigi in 8. (senza data) — Ediz. lat. — Lione, 1550 in 46. — Venezia, 1557 in 12.
66. *De antidotis libri* II. — Ediz. lat. — Thorun, 1607 in 4. — Anversa, 1575, in 42.
- 7.<sup>o</sup> *Trattati d'igiene.*
67. *De sanitate tuenda libri* VI. Ediz. gr. — Basilea 1547 in 8. 1538 in 8. con altri trattati. Ediz. lat. — Parigi, 1517 in fol. — 1526 in 4. 1550 in fol. 1538 in fol. — Venezia 1525 in 4. — Colonia, 1526 in 8. — Lione, 1548 in 42. 1559 in 12. — Basilea, 1558 in 8. — Francofort 1680 in 8.
68. *Ad Trasybulum liber, utrum medicinae sit vel gymnasticae vel hygieae.*

69. *De attenuante victus ratione*. — Ediz. lat. — Lione, 1549 in 12.

70. *De alimentorum facultatibus libri III.* — Ediz. gr. — Parigi 1537 in 8. Lione, 1547 in 16 1549 in 16 — 1550 in 12 — 1553 in 12.

71. *De probis pravi quae alimentorum succis.* — Ediz. gr. — Parigi, 1536 — Ediz. lat. Basilea, 1533 in fol. — Lione 1547 in 12. — Parigi 1546 in 8. — Rochoch, 1694 in 8.

72. *Quod animi mores corporis temperamenta sequuntur.* Ediz. gr. — Parigi, 1528 in 8. — Ediz. gr.-lat. — nella collezione di Goulston. — Ediz. lat. — Basilea, 1529 in 4. — 1617 in 12.

73. *De parvae pilae exercitio*. — Ediz. gr. — Parigi, 1579 in 8.

## VII. Trattati di medicina legale

74. *De septimestri partu.* — Ediz. gr. — Basilea, 1537, in 8. — 1549 in 8. — Ediz. lat. — Parigi, 1536 in fol.

75. *Quomodo morbos simulantes sint deprehendendi.* — Ediz. lat. — Houdan, 1578 in 8. — Ginevra, 1579 in 8. — in queste due edizioni vi sono altri trattati.

## IX. Trattati diversi.

76. *De dignatione ex incontinentiis.* — Ediz. lat. — Lione, 1549 in 12.

77. *De propriorum animi cujusque affectuum dignatione et curatione.* — Ediz. gr. — Helmstad, 1592. — Ediz. gr.-lat. — nella collezione di Goulston — Rudolstadt e Jena, 1715 in 4. — Ediz. lat. — Parigi, 1528 in 8. — Basilea, 1529, in 4. — Helmstad, 1596 in 8.

78. *De cujuslibet animi peccatorum dignatione et medela.* — Ediz. gr. lat. — È un prosiegno della precedente opera; nella collezione di Goulston.

79. *De praenotione ad Epigenem liber.* — Ediz. lat. — Venezia, 1498 in l. 1540 in 4.

80. *Lingua non sicut dictio. in exo-*

*tetarum Hippocratis explicatio ad Theutram scripta.* — Ediz. gr. — Parigi, 1564 in 8. — Ediz. gr.-lat. — Jena, 1788, in 8.

81. *De libris propriis liber.* — Ediz. lat. — Lovanio, 1536 in 8.

82. *De ordine librorum suorum ad Eucaniamum.* — Unito col precedente.

§: II. *Opere attribuite a Galeno, la di cui autenticità è incerta.*

83. *Introductio s. medicus.* — Opera utilissima per la storia della medicina, in cui si dà la spiegazione della maggior parte dei termini di medicina. Un tal fatto ha indotto a pensare ch'essa possa essere di Erodoto di Tarso. È certo che Galeno cita un'opera di Erodoto intitolata: *Il medico* (Sect. 11 comm. in VI Epid. Hippocr. test. 42). — Ediz. gr.-lat. — Basilea, 1537, in 8. — Parigi, 1536 in 8. — Ediz. lat. — Venezia, 1492 in fol. — 1498 in fol. — Basilea, 1529, in 4. — Parigi, 1538, in 8. — Lione, 1552 in 4. — Roma, 1627 in 4.

84. *De subfiguratione empirica.*

85. *De voce et anhelitu.*

86. *De respirationis usu.*

87. *An animal sit quod est in utero.* — Ediz. lat. — Anversa, 1540 in 4. — Lisbona, 1540 in fol. con altri trattati.

88. *Galenii liber, an omnes partes animalis quod procreantur fiant simul.* — Ediz. lat. — Parigi, 1536 in fol. con altri trattati.

89. *De consuetudine.*

90. *De motu thoracis et pulmonis.* — Ediz. lat. — Parigi, 1536 in fol. — Basilea, 1536 in fol. con altri trattati.

91. *De totius morbi temporibus.* — Ediz. lat. — Parigi, 1529, in 8.

92. *De typis.*

93. *Adversus eos qui de typis scripserunt, vel de circuitibus.*

94. *De comate secundum Hippocratem liber.* — Ediz. gr. — Basilea, 1544, in 4.

16. *De victus ratione in morbis acutis.*

96. *Depurgantium in medicamentorum facultate.* — Ediz. gr. — Parigi, 1557 in 8.° — Ediz. lat. — Parigi, 1528 in 8.° — 1544 in 4.° — Basilea, 1544 in 4.°

97. *De remediis parabilibus libri II.* — *Liber tertius Galeno adscriptus.* — Ediz. gr. — Parigi, 1550 in 8.° — 1536 in 8.° — Ediz. lat. — Basilea, 1576 in 8.° — Parigi, 1549 in fol. — 1548 in 8.°

98. *De theriaca ad Pisonem liber.* — Ediz. lat. — Parigi, 1551 in fol. — 1536 in fol. — Anversa, 1575 in 12.° — 1587 in 12.°

99. *De theriaca ad Pamphilium.*

100. *De fasciis liber.* — Ediz. lat. — Lione, 1555 in 12.°

### §. III. Opere falsamente attribuite a Galeno.

1. *De historia philosophica.* — È la stessa opera che trovasi tra quelle di Plutarco con alcuni cambiamenti nel principio. — Ediz. lat. — Colonia, 1543 in 8.°

2. *Definitiones medicae ad Theophrastum.* — Ediz. gr.-lat. — Parigi, 1536 in 8.° — Ediz. lat. — Parigi, 1528 in 8.° — Colonia, 1529 in 8.°

3. *De partibus artis medicae.*

4. *De anatomia virorum liber.*

5. *De anatomia parva liber.*

6. *De anatomia oculorum.* — Ediz. lat. — Parigi, 1556. — Anversa, 1540 in 4.°

7. *De compage membrorum s. de natura humana.*

8. *De natura et ordine cujuslibet corporis.*

9. *De motibus manifestis et obscuris.* — Trattato di qualche merito, composto probabilmente dietro i frammenti di un'opera di Galeno sullo stesso argomento.

10. *De facultatibus corpus nostrum di pensantibus.* — Esiste la semplice traduzione latina essendo l'originale greco disperso.

11. *De dissolutione continua, s. de alimentorum facultatibus.* — È tratto di qualche medico arabo.

12. *Præceptum Galeni de humani corporis constitutione; de diacta quatuor anni tempestatibus et duodecim mensium.*

13. *De humoribus liber.* — Ediz. gr.-lat. — Strasburgo, 1558 in 8.° — Ediz. lat. — Saragozza, 1567 in 4.°

14. *De præmotione liber.*

15. *Galeni omnino vera expertaque præsentia.* — Ediz. lat. — Venezia, 1498 in fol. con altre opere. — Basilea, 1542 in 8.°

16. *De venae sectione.*

17. *Prognostica de decubitu ex mathematica scientia.*

18. *De urinis liber Galeno adscriptus.* — Ediz. gr. — Parigi senza data. — ivi 1550 in 8.° — Ediz. gr. — lat. — Wittemberg, 1586 in 8.°

19. *De urinis compendium.*

20. *De urinis ex Hippocrate, Galeno aliisque quibusdam.*

21. *Quæsitæ in Hippocratem de urinis.* — Ediz. lat. — Strasbourg senza data.

22. *De pulsibus ad Anton. disciplinæ studiosum ac philosophum.*

23. *Compendium pulsuum Galeno adscriptum.* — Non esiste che in latino.

24. *De adfectuum renibus incidentium dignotione et curatione liber adscriptus.* — Ediz. lat. — Majnza, 1550 in 8.° — Fabricio opina che questo trattato sia di Demetrio Pepagomene.

25. *De colico dolore libellus.* — Ediz. lat. — L. yde, 1591 in 8.°

26. *Galeni introductorius liber varias morborum curas complectens.* — Non esiste che soltanto in latino. — Lione, 1555 in 8.°

27. *De cura icteri Galeno adscriptus liber.* — Non esiste che soltanto in latino.

28. *De melancholia ex Galeno, Riso, Posidonio et Marcello Sicanio Actio.*

29. *Galeni de oculis liber adscriptus in VI sectiones distributus.* —

Ediz. lat. — Anversa, 1540 in 4.<sup>o</sup>  
Parigi. 1536.

50. *De pica, vitiioso appetitu ex Galeno per Actium.* — Esiste soltanto in lat. o.

51. *De Gynaeceis s. de passionibus mulierum Galeno adscriptus liber.*

52. *De cura lapidis Galeno adscriptus.* — Esiste soltanto in latino.

53. *Liber secretorum ad Montem Galeno adscriptus.* — Ediz. lat. — Zurigo, 1541 in 8.<sup>o</sup>

54. *De medicinis expertis Galeno attributus liber.*

55. *Fragmentum libri I de dynamidiis.* — Opera superstiziosa — Ediz. lat. — Venezia, 1520.

56. *Galenus sapientissimi de ponderibus et mensuris doctrina.* — Ediz. gr. — Parigi, 15 — Ediz. gr. lat. — Basilea, 1530 in fol. — Ediz. lat. — Basilea, 1555 in 8.<sup>o</sup>

57. *De succedeneis liber.* — Ediz. gr. — Basilea, 1544 in 4.<sup>o</sup> con altri trattati. — Ediz. lat. — Venezia, 1519 in fol. — Parigi, 1530 — 1537 in 8.<sup>o</sup> con altri trattati.

58. *De simplicibus medicamentis ad Puternianum Galeno attributus.*

59. *Galenus ad scriptus liber de plantis.*

40. *Galenus adscriptus liber de virtute centaurae.* — Ediz. lat. — Lione, 1525 in 4.<sup>o</sup> — Strasbourg. 1531 in fol. 1541. — Venezia, 1497 in fol.

41. *Galenus ad scriptus liber de clysteribus.* — Ediz. lat. — Leyde, 1591 in 8.<sup>o</sup>

42. *Galenus de catharticiis liber adscriptus.*

43. *Galenus de peste.* — Ediz. lat. — Amsterdam, 1548 in fol.

44. *De Incantatione, Adjuratione et suspensione* — Opera piena di superstizione.

45. *Liber II. de Dynamidiis.*

#### §. IV. *Commentari su diversi trattati della collezione ipocratica.*

1. *De Natura humani commentarii II.*

2. *De salubri victus ratione privatorum.*

3. *De aere, aquis et locis commentarii III* — E' isle la sola traduzione latina.

4. *De alimento commentarii IV.*

5. *De humoribus commentarii III.*

6. *Pronosticorum librum I. commentarii III.*

7. *Praedictionum librum I. commentarii III.*

8. *De morbis popularibus libr. I. commentarii III.*

9. *De morbis popularibus libr. II commentarius.*

10. *De morbis popularibus libr. III commentarii III.*

11. *De morbis popularibus libr. VI commentarii VI.*

12. *Aphorismorum libros VII commentarii VII.*

13. *Adversus Lycum liber quod nihil in eo ophorismo peccet Hippocrate.* *cujus initium:* Qui crescent plurimum habent caloris innati.

14. *Contra ea quae a Juliano in Aphorismos Hippocratis dicta sunt, libellus.*

15. *In librum:* De diaeta acutorum commentarii IV.

16. *In librum:* De officina medici commentarii III.

17. *In librum.* De fracturis commentarii III.

18. *In librum:* De articulis commentarii IV.

#### §. IV. *Edizioni di tutte le opere in collezione.*

Si hanno delle opere di Galeno insieme riunite: Due edizioni greche; 2.<sup>o</sup> ventidue latine; 3.<sup>o</sup> due greco-latine.

1.<sup>a</sup> *Prime edizioni latine* — *Prima edizione* presieduta da *Diomedes Bonardo* di Brèx'n, stampata a Venezia da *Fil. Pizzio de Canio*, 1490 2 vol. in fol. — 2.<sup>a</sup> di *Girolamo Suriano*, stampata da *Bernardo Benaglio*, forse nel 1502, in 2 vol. in fol. — 3.<sup>a</sup> conosciuta — 4.<sup>a</sup> per cura di *Pietro Anovio Rustico* stampata a Pavia da *Jacopo Pucidra*

pio di *Burgofranco*, 1515 in 3 vol. in fol. — 3.<sup>a</sup> per cura di *Scipione Ferrario* di Venezia e in questa città stampata, da *Luca Antonio di Giunti* 1522, in 3 vol. in fol.

2. *Edizioni greche*. Dopo queste versioni la fine pubblicata prima del testo greco, venne pubblicato quasi l'ultimo isolato cioè senza versione latina — 1.<sup>a</sup> Edizione o edizione Aldina, Venezia, in aed. Ald. per *Andrea di Asolo*, 1525 in 5 vol. in fol. — Per questa fatica ci abbiano sopra adoperata *Francesco di Asolo Gion. Batt. Opizo* e *G. Agricola*, per dare un testo corretto, questo nondimeno ha molti vacui che non sono stati suppliti che nell'edizione del 1679. Gli editori del 1525 hanno il gran merito di aver raccolti i manoscritti dispersi delle opere di *Galeno*, e di averli dicitati; il che deve aver dato non poca faccenda, atteso lo stato di questi originali e la materia che non è della portata di ogni uomo — 2.<sup>a</sup> Edizione Greca, per cura di *Giuliano Camusio*, *Leon. Fuchsio* e *Giocacchino Camerario*, stampata a Basilea da *Andrea Craender*, 1538, in 5 vol. in fol. — Essa contiene le opere che si trovano nell'edizione aldina senza altro; ma gli editori si diedero una briga infinita per correggere il testo, collazionandolo coi manoscritti e in molti luoghi son anche riusciti; nondimeno il loro testo è ancora scorrettissimo.

3. *Edizioni latine della seconda epoca*. Fra le cinque prime edizioni latine e le due greco-latine che se ne hanno conviene collocare diciassette edizioni latine. I *Giunti* di Venezia hanno dato undici edizioni dal 1528 al 1625. *Lucentonio Giunti* ristampò a Venezia, nel 1528 in quattro vol. in foglio, l'edizione di *Scipione Ferrario* del 1522 riveduta ed aumentata da *Giulio Marziano Rota*. — Non contento di questa seconda edizione il *Giunti* aveva posto ogni studio a render compiute le opere di *Galeno*, e di darne buone edi-

zioni. Incaricò perciò il celebre *Giov. Batt. Montano* della cura di una nuova pubblicazione, ed altri dotti, *Giulio Marziano Rota*, *Lod. Bellisario*, *Giorg. Bern. Feliciano*, *Agostino Gadaldini* di riveder le antiche versioni e farne delle nuove. Egli morì durante la sua terza edizione, che fu compiuta dai suoi figli *Tommaso* e *Giov. Maria*; di modo che comparve nel 1540 in f. A motivi de' vantaggi di questa edizione, essa fu chiamata la prima edizione dei *Giunti* quantunque propriamente parlando non sia che la terza. Questa edizione e la ristampa sono divise, non in volumi, ma in classi; cioè: 1. *Isagogicorum classis*; 2. *Librorum Galeni classis septem*; 3. *Extra ordinem classium libri*; 4. *Libri spurii*; 5. *Fragmenta*. Edizione di *Vittorio Trincavelli* ed *Agostino Ricci*, Venezia 1541 e segg. 10 vol. o parti in 8. 2.<sup>a</sup> Ediz. per cura di *Agostino Gadaldini*, corretta ed aumentata con un indice particolareggiato di *Antonio Musa Bravavoli*, 1550 in fogl. — 3.<sup>a</sup> Ediz. Venezia 1562 in fogl. 4.<sup>a</sup> Ediz. Venezia, 1556; in foglio con qualche aumento somministrato da *G. B. Rosario*. — Venezia 1562 in fogl. Edizione presieduta da *G. B. Rosario*. — 5.<sup>a</sup> Ediz. Venezia, 1565 in fogl. — 6.<sup>a</sup> Venezia 1570, in fogl. — 7.<sup>a</sup> Venezia, 1586 in fogl. per cura di *Giov. Costeo*. Essa contiene parecchi pezzi editti; alcuni prolomenti di *Girolamo Mercuriali* e *G. B. Montano* ed un indice compiuto di *Musa Bravavoli*. — 8.<sup>a</sup> Ediz. 1597 in fogl. per cura di *Fabio Paolino* medico e professore di greco a Venezia. Essa è da preferirsi a tutta l'edizioni latine anteriori, perchè più corretta e più compiuta. Quindi se ne fecero su di essa tre altre edizioni del pari in foglio cioè la 9.<sup>a</sup> 1609 — la 10.<sup>a</sup>, 1609 — la 11.<sup>a</sup> 1625 — I tipografi Veneti sono stati i più benemeriti delle opere di *Galeno* sì perchè pubblicarono le prime copie della versione



ne latina e dell'originale greco, come per la cura che si diedero di raccogliere i manoscritti e di offrire ottime versioni latine di tutte le opere sì proprie che supposte occupando a tale uopo i più dotti critici e filologi italiani. Quattro edizioni latine si fecero all'estero: tre a Basilea ed una a Lione — 1.<sup>a</sup> ediz. di Basilea, pubblicata nel 1542 in f. da *Gir. Froben* e *Nic. Bischof*, la quale non è che una ristampa della prima dei *Giunti*, in 10 parti, di cui ciascuna ha un frontespizio particolare; — 2.<sup>a</sup> pubblicata dagli stessi stampatori e nella stessa forma, nel 1549. *Giano Cornario* vi fece numerose correzioni e aggiunte; *Corr. Gesner* e *Mart. Micronio*, vi aggiunsero la giusta il testo greco, gli argomenti dei capitoli; — 3.<sup>a</sup> presso *Gior. Frobenio*, 1562 in fogl. ristampata dalla terza dei *Giunti* ma migliore di essa a motivo del Prolegomeni aggiuntivi da *Corrado Gesner*: trovasi pure in essi una tavola generale compilata da *Gugl. Cratarolo*; — 4.<sup>a</sup> Lione presso *G. Frellonio*, 1556 in fogl., copia della seconda di Basilea. — Tra l'edizioni latine sono da preferirsi la 8.<sup>a</sup> 9.<sup>a</sup> e 10.<sup>a</sup>, 11.<sup>a</sup> dei *Giunti* e la 3.<sup>a</sup> di Basilea.

3.<sup>a</sup> Edizioni greco-latine. Se ne hanno due. La prima è quella delle opere compiute d'*Ippocrate* e di *Galeno* pubblicata per *Renato Chartier*, Parigi, in 13 vol. in fogl. Edizione elegantissima per carta e per nitidezza tipografica. Questo dotto medico riempì molti vuoti, aggiunse opere inedite e corresse le traduzioni, ma quanto alla correzione del testo restò molto a fare. L'altra è quella data in Lipsia dal 1820 al 1830 in 21 volumi elegantissimi in 8 piccolo da *Carlo Gottlob Kühn*. Questo dotto e famigerato critico tedesco, professore di fisiologia in Lipsia che ha fatto un profondissimo studio dei medici antichi greci e latini, ciò che l'ha reso benemeritissimo della storia della medicina, sulla quale ha

pubblicato molti programmi raccolti nei suoi *Opuscula medica et philologica*, etc. (vol. 2 in 8.<sup>a</sup> Lipsiae 1827, 1828) ha collezionato per la sua edizione la maggior parte dell'edizioni esistenti, e impiegati altri soccorsi ricavati dalle librerie. Ha messo in testa della sua edizione il lavoro di *Ackermann*, di sopra notato, sulla vita e le opere di *Galeno* corredandolo di aggiunte e correzioni. Il testo greco di *Galeno* aspetta un lavoro simile a quello che *Littre* sta eseguendo per quello della collezione ipocratica. L'edizione di *Kühn* è da preferirsi a quella di *Chartier* pel comodo del testo in eleganti piccoli volumi in 8.<sup>a</sup> e per esser corretta e nel testo e nelle versioni nelle quali ha raddrizzato i sensi equivoci o falsati.

## II.<sup>a</sup> Dello stato delle diverse parti della medicina nel periodo romano.

Il periodo romano si distinse per la molteplicità dei sistemi patologici e terapeutici, anziché per una coltura delle singole parti delle scienze mediche. In esso fecero gran progresso la patologia generale, la nosologia e la materia medica e farmaceutica, ma le scienze anatomiche, quelle naturali testarono stazionarie. *Galeno*, il gran *Galeno*, fu l'ultimo rappresentante del periodo romano, che nelle sue opere con profondo e vasto sapere e con una rara critica coordinò tutto ciò che la scienza aveva prodotto di positivo nei due precedenti periodi. Col medico di Pergamo spirò l'antica medicina, poichè dopo di esso per millecinquecento anni non si è fatto altro che compendiare, commentare e stemperare le sue opere, di guisa che tutte quelle prodotte sino al risorgimento delle scienze non consistono in altro che in tanti impasti diversi delle stesse. La scienza non offre che alcune

aggiunte parziali di cognizioni di alcune malattie, ed alcuni perfezionamenti di metodi terapeutici. La rivista che faremo delle diverse parti della medicina nel periodo romano-orientale, arabico e latino barbaro sino al secolo decimoquinto metterà in piena luce lo stato stazionario delle scienze mediche per quindici secoli.

### §. 1°. Anatomia.

Morti *Erofilo* ed *Erasistrato* cessò lo studio dell'anatomia su cadaveri umani e si ritornò di nuovo a studiarla su quelli degli animali che più si avvicinano all'uomo, sia che i successori dei primi Tolomei non mostrarono più per le scienze, specialmente per quelle anatomiche, del zelo dei loro progressi, o che non proteggersi ed incoraggiassero gli scienziati, sia che i pregiudizi popolari e l'orrore che si aveva per l'apertura dei cadaveri umani prendessero il di sopra, di guisa che venne trascurata. *Galeno* raccomandava ai giovani di portarsi in Alessandria a studiare lo scheletro umano. Poco o nulla offre d'importante l'anatomia dopo i lavori della scuola di Alessandria sino a *Galeno*. Gli empirici e gli stessi dogmatici la trascuravano per principii, e alcuni la proscrivevano persino, proclamandola inutile. Nel primo secolo dopo G. Cr. ne venne ripreso lo studio con fervore, non sui cadaveri umani come nei primi tempi dalla scuola di Alessandria, ma sugli animali.

Si debbono distinguere gli anatomici in quelli che vissero dopo la scuola di Alessandria sino a *Galeno*, e i suoi contemporanei e suoi successori.

Il primo anatomico di grido che si offre nel periodo romano, è *Marino* che fu maestro di *Quinto*. Ignorasi il luogo ove nacque ed ove insegnò, probabilmente in qualche

città greca, come di lì pari non si sa il tempo preciso in cui fiorì, ma sembra che visse ai tempi di Nerone. Non si conosce se studiò l'anatomia su cadaveri umani o su quelli degli animali. Compose venti libri d'anatomia scritti in stile alquanto oscuro e prolisso, che vennero compendiate in quattro da *Galeno*. Si sono dispersi i manoscritti col compendio (*Gal. De Libr. propr. c. 3—De admin. anat. L. IV, c. 10*). Compose un trattato sull'arte di sezionare o l'arte del notomista, nel quale dava eccellenti precetti per intonizzare, trattato preso a modello per *Galeno*. La parte migliore dei suoi scritti era quella che versava sui muscoli secondo dice il medico di Pergamo (*De musc. dissect. proem.*). Si distinse del pari in neurologia poiché sottomise i nervi ad un esame più esatto di quello che fatto si fosse dai suoi predecessori, lo che vien chiaramente dimostrato dalle citazioni che fa *Galeno* dei punti più difficili della anatomia dei nervi (*De nerv. dissect. c. 5*). Fece progredire l'adenologia, che cosce per promotori *Erofilo* ed *Eudemo*, e sappiamo soltanto che distinse le ghiandole in quelle secretorie ed in quelle destinate a dare appoggio ai vasi (*Gal. De sem. L. II, c. 6*), e che dimostrò le ghiandole masticatorie nel canale intestinale (ivi). Era uomo di vasta erudizione ed egli gli scritti anatomici scrisse pure commenti sugli aforismi d'*Ippocrate* (*Gal. Comm. VII, Aph. 24*).

*Lico* o *Lupo*, medico che visse poco prima di *Galeno*, era di Macedonia, fu discepolo di *Quinto*, ebbe fama di valente anatomico. Scrisse opere anatomiche che venivano molto studiate (*De admin. anat. L. IV, c. 10*). Fiorì mezzo secolo circa dopo *Marino*, e fu uno dei più vecchi contemporanei di *Galeno*. Questi ci dice, che passava come quello che aveva il meglio scritto sui muscoli, benchè la sua

voluminosa opera sulla miologia nella quale aveva affogato la parte anatomica in lunghi discorsi circa le affezioni morbose, dei quali alcuni non avevano che fare coll'argomento dei muscoli, sparse molti errori e ommise più cose (*De dissect. musc. in proem.*). Al dire dello stesso Galeno aveva composto altre opere, delle quali non gli era capitato tra le mani che quella sola che trattava dei muscoli.

*Rufo d'Efeso* viene da Galeno antoverato tra i più valenti anatomici suoi contemporanei. Fioriva sotto Trajano nel 112 dopo G. Cr. La piccola opera che ci resta di questo scrittore ci fa conoscere lo stato dell'anatomia nel primo e secondo secolo. In altro non consiste che in un prospetto anatomico nel quale l'autore si propose l'esattezza della nomenclatura delle diverse parti del corpo, e la sinonimia, acciò non si cadesse in errore studiando le opere di anatomia l'incontrarsi nei nomi diversi dati ad una stessa parte. *Rufo* sentì in una scienza tutta di descrizione, com'è l'anatomia, la grande importanza di una esatta nomenclatura, cioè di una precisa denominazione delle parti o di un preciso linguaggio anatomico e della conoscenza di i sinonimi cioè dei diversi nomi adoprati dagli autori per indicare uno stesso oggetto. L'esattezza del linguaggio scientifico costituisce la base dei progressi di una branca della scienza. Questo prospetto anatomico di *Rufo* era destinato per intraprendere un retto studio dell'anatomia. In esso offrì una compilazione degli scritti anatomici di *Erosfo*, *Erasistrato* ed *Eudemo*. Da questo prospetto anatomico si raccoglie che tutte le dimostrazioni anatomiche in quei tempi si facevano sugli animali: *Scegliete*, dice l'autore, *un animale che più si avvicina all'uomo; non vi troverete, è vero, tutte le parti affatto simili a quelle dell'uomo, ma elleno avranno qualche cor-*

*relazione le une colle altre. Anticamente, soggiunge, si mostrava l'anatomia sul corpo umano.* Questo passo dimostra invincibilmente che nel periodo romano le sezioni anatomiche non si facevano che sopra i soli animali. Dalla stessa opera si rileva che in quel tempo vennero scoperti i nervi detti *ricorrenti*. *Gli antichi*, vi è scritto, *chiamavano le arterie del collo carotidi, o carotiche, quasi i dicesse soporose o soporifere; poichè credevano che allora quando fortemente si premevano, l'animale si assonnava, e perdeva la voce.* Nel nostro secolo però si è conosciuto, come questo accidente non venga già dalla compressione di queste arterie, ma dai nervi contigui alle arterie medesime. Sembra ancora che questo anatomico abbia veduto alcuni vasi dell'utero de' quali non era stata fatta menzione. *Enomio*, dic' egli, *avvisava che le donne non abbiano parastata varicose; noi però abbiamo trovato in esaminando l'utero di un animale, alcuni vasi che nascono dai testicoli, ed i quali essendo dall'una e dall'altra banda ripieni in forma di varici, per uno dei loro estremi mettono capo nel cavo dell'utero. Premendoli ancora, gemono un certo umore tegnenti, e si crede, che questi sieno certamente quella specie di vasi seminali che si dicono varicosi.* *Rufo* aveva detto innanzi, che negli uomini si ritrovano quattro vasi spermatici, due varicosi, e due ghiandolari, e che l'estremità dei primi, i quali si attaccano ai testicoli han ricevuti il nome di *parastata*. Benchè *Rufo* in nevralgia non raggiungesse i suoi predecessori, pure enunciò che non solo la sensibilità ed il moto volontario, ma che tutto le funzioni del corpo fossero subordinate all'impero dei nervi (*L. 1, p. 36*); veduta luminosa, resta, ta negletta finchè i medici si mostrarono amanti di quiescenti scolastiche, anzichè di conoscere l'intimo del funzionare delle parti. Si ha

altresì di *Ruso* un piccolo trattato sulle malattie dei reni e della vescica, nel quale non discorre che dell'infiammazione e suppurazione, come pure due frammenti: *De ossibus*, e *De purgantibus*. Aveva pure a riferir di *Suida* composto un trattato: *De atrabile*, come pure altre opere specialmente di Dietetica ( voce Ποσειδων Επιστολαι ). — La prima edizione greca sulla *Denominazione delle parti del corpo umano* fu pubblicata in 8.<sup>o</sup> nel 1554 per *Adr. Tuornebruf* per cura di *Goupil*. Una traduzione latina era stata già unita all'opera di *Aretco* per *Paolo Giunio Crasso*, Venezia, 1552 in 4. *Goupil* rivide questa traduzione e la fece stampare a Parigi nel 1554. Questi libri vennero inseriti da *Enrico Stefano* nella collazione che intitolò: *Medici principes*, Parigi, 1567 in fol. Vennero per la seconda volta pubblicati da *Crasso* sempre col titolo *Appellationes partium corporis humani*, Venezia, 1553, in 4. Furono stampati a Basilea nel 1581. *Guglielmo Clinch* ne diede una edizione a Londra nel 1725, in 4. e. *T. Matthiae*, ne pubblicò a Mosca, nel 1816 in 8. una nuova edizione sopra un cattivo manoscritto di *Oribasio*, il quale, dopo di aver servito a *Rosario* per fare la sua versione del medico di Giuliano, viaggiò dall'Italia al monte Athos, e di là a Mosca. Il *Matthiae* si è ancor servito di un altro manoscritto che conteneva alcuni frammenti inediti, ma difettosi. Questa edizione di Mosca formicola di errori.

*Quinto*, fu uno dei discepoli di *Marino*, e al dir di *Galeno* il più abile professore d'anatomia dei suoi tempi ( *De praecognit. ad Posthum cap. 1.* ). Viveva verso la fine del primo secolo. Venne espulso, o per dir meglio abbandonò Roma, perchè se gl'imputava di far morire tutti gli ammalati che curava: ma sembra che la invidia e la calunnia avessero cercato di perderlo nella pub-

blica opinione. Comunicava le sue idee agli allievi nelle sue lezioni orali, poichè si rileva da *Galeno* che non abbia composto alcun'opera ( *De libr. propr. c. 2.* ).

Sotto il regno di Trajano e Adriano fiorirono *Numesiano*, *Eliano Meccio*, *Pelope*, *Stratonico*, *Satiro Feciano* e *Eracliano*, tutti usciti dalla scuola di *Quinto*. Insegnarono anatomia con grande splendore. *Galeno* ascoltò le lezioni di pressochè tutti questi professori d'anatomia. Sembra che non abbiano al pari del loro maestro composta opera alcuna, ma le loro idee venivano raccolte dagli allievi nelle loro lezioni orali. *Galeno* dice che *Numesiano* aveva fatto molte scoperte anatomiche ( *De admin. anat. L. 1.* ). *Elio Meccio* il primo dei maestri di anatomia di *Galeno*, aveva scritto esattissimamente, al dire del suo discepolo, sulla dissezione dei muscoli ( *De musc. dissect. in proem.* ). *Pelope* maestro di *Galeno*, travagliò molto alla dissezione dei muscoli, e per mancanza di lingua di cadaveri umani, si serviva di quella di bue, per fare le sue dimostrazioni. Sguiva lo errore degli ippocratici di avere il cervello come l'origine delle vene e di tutt' i vasi del corpo. Fece grandi progressi in anatomia ( *ivi* ). Di *Stratonico*, di *Feciano* e di *Eracliano* non ci dice: Il *Galeno* che insegnavano ancora, dei quali ascoltò le lezioni. Oltre di questi maestri di *Galeno* anche *Marziano* suo rivale ed invidioso veniva stimato come anatomico e scrisse due libri di cose anatomiche.

*Sorano* juniore di sopra per noi menzionato ( p. 380 ), che o fu contemporaneo di *Galeno* o fiorì poco dopo, era un valente anatomico. I suoi frammenti sulle parti genitali spandono molta luce sulle cognizioni mediche ed anatomiche al cadere del secondo secolo e principiare del terzo. L'esatte descrizione che offre fa supporre che fos-

se anatomico esercitato, e familiarizzato coi scritti di *Erofilo*, *Erasistrato* ed *Eudemo* (*Ornias* vol. 4). Sembra probabile ch'egli stesso abbia notomizzato cadaveri umani. Rigetta come chimerica l'esistenza dei cotiledoni nell'utero generalmente ammessa (*Orn.* p. 868), descrive assai bene le diverse parti dell'utero e conosce le loro funzioni, in quanto che impugnava l'opinione dominante che l'utero sia indispensabilmente necessario per la vita, allegando la osservazione di *Temisone* in una donna, in cui la vita perdurò nonostante che le venisse asportata una porzione dell'utero prolapsato. Così conosceva anche la simpatia dell'utero con lo stomaco e le mammelle (*ivi*, p. 869). Se denominò testicoli le ovaie ciò deeasi attribuire alle denominazioni che venivano allora adoperate, ma in compenso porge una esatta descrizione delle trombe. Negò l'esistenza dell'imen. (Il frammento di *Sorano* intitolato *Libellus de utero et muliebri pudendo* venne pubblicato in greco a Parigi nel 1534 in seguito dell'operetta di *Rufo*).—Nell'opera di *Moschione* sulle malattie delle donne, della quale discorreremo in appresso, vi si trovano ottime cognizioni anatomiche, e la descrizione che porge dell'utero offre una sorprendente concordanza col frammento di *Sorano* persino nel paragone dell'utero con una ventosa (c. 4, p. 444—*Ornias* p. 866). Ciò dimostra che *Moschione* ha vissuto o contemporaneamente o poco dopo, di cui forse fu scolaro. Offre una confutazione di antichi pregiudizi, vedute in fisiologia, e perfino un disegno anatomico, che non è del tutto immeritevole di lode.

*Oribasio* fece un utilissimo e comodo compendio dei libri anatomici di *Galenos* ad uso dei giovani, che nella sua collezione medica n'erano i libri XXIV e XXV, e ritomo pubblicato in greco e latino da *Giacopo Dandarus* a Leida nel 1753

in 4. Questo compendio offre tutto ciò che d'importante contengono i numerosi trattati anatomici di *Galenos* sì esistenti che dispersi, del quale si è giovato *Leclerc* per distendere il suo prospetto dell'anatomia galenica. Sembra che anche al quarto secolo si possa riferire la composizione di un suntuo anatomico di autore anonimo pubblicato pare a Leida nel 1744 in 8. col nome di *Triller* e *Bernard* (*Anonimi introductio anatomica cum notis D. V. Trilleri et S. S. Bernardi*). Offre un estratto dei libri di *Aristotele* di cui sovente trascrive le parole.

## §. II. Fisiologia.

Gli empirici ed i dogmatici che fiorirono dopo *Erofilo* ed *Erasistrato* sino a *Galenos* sembra che abbiano poco o nulla curata la fisiologia, poichè gli uni erano tutto dediti a studiare i sintomi e gli effetti dei rimedi, gli altri le cause remote e prossime delle malattie. Sino ad *Aesclepiade* tutte le funzioni venivano spiegate mercè la teorica degli elementi. A questa teorica di una rozza e chimerica chimica degli elementi venne aggiunta quella meccanica, mercè la quale tutte le funzioni venivano spiegate mediante un giuoco meccanico tra gli atomi ed i pori. La setta pneumatica a queste due teoriche chimica e meccanica ve ne aggiunse una terza cioè quella del pneuma o spirito vitale mercè il quale le funzioni venivano spiegate in forza di un principio motore impellente che mette in guoco gli organi cioè che li spinge a funzionare. Quindi la fisiologia nel periodo romano venne spiegata coi tre principii, *chimico*, *meccanico* e *dinamico*. *Galenos* nella sua fisiologia ammise tutte tre i principii facendo però preponderare quello chimico.

Gli antichi in fisiologia non conoscevano che il funzionare delle par-

ti non quella degli apparecchi funzionali cioè delle grandi funzioni. Quindi la loro fisiologia non era che un'anatomia fisiologica come lo dimostra l'insigne opera di *Galeno*, intitolata: *De usu partium*. Ora gli anatomici che coltivarono l'anatomia nel primo e secondo secolo dell'Era cristiana studiavano l'anatomia e nello *stato statico* o descrittivo delle parti, ed in quello *dinamico* cioè di azione o funzione. Per quanto ci fa sapere *Galeno* gli anatomici nel parlare delle funzioni delle parti si perdevano in quistioni sottili e scolastiche anziché cercare di conoscere il modo reale o positivo di funzionare di ciascuna. E siccome non ci restano che i soli trattati fisiologici di *Galeno*, così non conosciamo le ricerche di anatomia fisiologica né dei suoi predecessori, né dei suoi contemporanei, né dei suoi immediati successori. È certo però che dopo di esso poco o nulla fu coltivata sì l'anatomia descrittiva che quella fisiologica.

Due secoli e mezzo in circa dopo *Galeno*, *Nemesio* di Emesa, così soprannominato, perché fu vescovo di questa città della Fenicia, verso l'anno 400, compose un trattato antropologico (*De natura hominis*) in quarantaquattro capitoli, attribuito talvolta a *S. Gregorio Niseno* per la sola ragione che questo padre della Chiesa ha scritto similmente un libro con un titolo consimile; ma una così fatta supposizione viene smentita dai manoscritti che sono segnati col nome del vescovo di Emesa. L'autore se non fu medico, al certo aveva profondamente studiato l'anatomia e la fisiologia. È un'opera di psicologia fisiologica. *Nemesio*, al pari di molti filosofi dei suoi tempi, convinto dell'eccellenza e realtà della religione cristiana lasciò l'idolatria e abbracciò il cristianesimo. La sua opera giaceva pressoché ignorata tra quelle dei santi padri, allorché acquisì una

celebrità per essersi creduto ravvivarsi enunciatà la scoperta della circolazione del sangue, e l'uso della bile. È per altro una delle migliori produzioni della cristiana antichità. Vi si leggono cognizioni fisiche considerabili per l'età in cui venne composta. Vi si osserva una profonda conoscenza di tutt'i greci filosofi; le loro dottrine e vi sono esaminate, giudicate, e se ne trae partito per rischiarare e sostenere le dogmatiche verità. Lo stile è più puro di quello delle opere contemporanee. Nel primo e molto lungo capitolo, vi è spiegata la natura dell'uomo in generale, dimostrandosi in che cosa esso sia differente dalle altre creature. Regna in tutta la natura un'ordine progressivo secondo il quale le creature giungono alla perfezione. Vi si sviluppano a lungo principii teleologici sul fine della creazione dell'uomo e sua perfezione secondo i dogmi dello scrittore e della religione cristiana. Nel secondo libro confuta le opinioni dei filosofi sulla spiritualità e l'immortalità dell'anima, e dimostra di doversi attenere a ciò che ne dettano le sacre carte e la religione cristiana. Nel terzo vi si esamina l'unione dell'anima col corpo. Nei capitoli susseguenti cioè dal 4. pressoché sino all'ultimo dell'opera si offre uno schizzo di fisiologia e di psicologia, benché calcolato sulle orme galeniche, pure vi si osservano idee meglio determinate e più precise. Le facoltà dell'anima sono divise, secondo i filosofi greci, in immaginazione, intelletto e volontà. Dopo una seconda loro divisione, vi si parla del raziocinio e del linguaggio, e dopo una terza divisione ch'è fisica, o secondo una migliore lezione *fisica* (cioè appartenente al regno vegetale, alla nutrizione ed alle passioni) distingue nell'anima la parte *perceptiva* o quella che vien determinata dalle sensazioni e la parte intellettuale o *conoscitiva*. Que-

sta divisione dà l'opportunità di discorrere delle inclinazioni, dei desidei, delle passioni, delle azioni animali e delle parti del corpo. Il capitolo XXIV è quello che ha fatto di-eppellire l'opera ed acquistarle grido nella storia delle scoperte fisiologiche. poichè l'editore di Oxford vi ha creduto, come abbiamo detto, ravvisare enunciata la circolazione del sangue. Ecco il passo letteralmente tradotto: « La pulsazione è altre-  
 » chiamata *forza vitale*. Prendendo  
 » la sua origine dal cuore, e in  
 » ispezialità dal ventricolo sinistro  
 » appellato pneumatico, essa com-  
 » parte, per mezzo delle arterie,  
 » a tutte le parti del corpo, il ca-  
 » lore vitale innato, siccome il fe-  
 » gato lo distribuisce per le vene  
 » l'alimento. Quindi è che, quan-  
 » to il cuore riscalda, nell'istan-  
 » te medesimo si riscalda l'anima-  
 » le intero, e quando quello si  
 » raffredda, il corpo raffreddasi del  
 » pari; giacchè lo spirito vitale si  
 » parte dal cuore onde essere di-  
 » stribuito per le arterie a tutto il  
 » corpo. D'ordinario le vene, le  
 » arterie e i nervi fondonsi simul-  
 » taneamente tutti e tre (probabil-  
 » mente sono penetrati, gli uni dal  
 » sangue, gli altri dal nutrimento),  
 » incominciando dalle tre parti che  
 » governano l'animale: cioè i ner-  
 » vi nel cervello, principio di ogni  
 » movimento e di ogni sensazione;  
 » le vene, serbatoi del sangue, al  
 » fegato, ch'è il principio del san-  
 » gue e del calorico; le arterie che  
 » racchiudono lo spirito vitale, al cuo-  
 » re, principio della vita. Queste  
 » tre operazioni si aiutano a vicen-  
 » da colla loro riunione, impercioc-  
 » chè le vene portano il nutrimen-  
 » to ai nervi e alle arterie, le ar-  
 » terie comunicano alle vene il ca-  
 » lor fisico e lo spirito vitale. I  
 » nervi le rendono, come altresì  
 » tutto il corpo, suscettive di sen-  
 » sazioni. Perciò non trovasi arteria  
 » che non contenga del sangue sot-

tile, nè vena senza spirito vapo-  
 roso. Le arterie provano una si-  
 stole ed una diastole regolari, e  
 questo movimento parte dal cuore;  
 ma la diastole attrae con forza le  
 vene più prossime, il sangue me-  
 desimo, che, mediante la respira-  
 zione diviene il nutrimento dello  
 spirito vitale, colla sistole esse  
 discacciano le parti rosse del san-  
 gue verso tutto il corpo e verso  
 i pori più celati; siccome il cor-  
 po si sgombra, coll'espiazione  
 e per mezzo della bocca e delle na-  
 rici, di tutto quello che ha in sè  
 di fuliginoso. Noi abbiamo già ve-  
 duto che in consimile modo *Era-  
 strato* ammetteva il circuito del pneu-  
 ma o spirito vitale (v. p. 190 —  
 191), e che *Galeno* aveva ammes-  
 so la partenza del sangue dal cuore  
 nello stesso modo del dotto e pio  
 vescovo di Emesa, il quale non a-  
 veva fatto che copiarlo (v. p. 443).  
 Quindi gl'impugnatori della scovet-  
 tà del sangue a torto la volevano  
 strappare a *Cesalpini*, *Sarpi*, *Co-  
 lombo* ed *Harvey* per farne onore al  
 vescovo di Emesa. L'altro passo sul-  
 l'uso della bile si trova nel capitolo  
 XXVIII ed è il seguente: « La bile  
 » non esiste in quanto ad essa ste-  
 » sa; ma ha degli usi estesissimi.  
 » Serve alla digestione, promuove  
 » e coadiuva l'uscita degli escre-  
 » menti: si può riguardare come  
 » una delle parti nutritive. Simile  
 » alla facoltà vitale, comunica al  
 » corpo una specie di calore. Que-  
 » sti sono gli usi pei quali sembra  
 » destinata la bile: e siccome sen-  
 » ve ancora a purificare il sangue,  
 » si può dire che per esso è stia-  
 » ta fatta. Il resto dell'opera è desti-  
 » nato a discussione di dottrine teo-  
 » logiche. — (*Giovanni Cono* pubblicò  
 una traduzione latina dell'opera di  
*Nemesio*, col titolo di *Libri VIII de  
 Philosophia* in continuazione alla sua  
 edizione di S. GREGORIO NISS. *libri VIII  
 de Homine*, Argent. 1512 in 8. gl. cui  
 attribuiva l'opera. Un'altra tradu-

zione fatta da *Giorgio Valla* fu pubblicata da *Gaudenzio Merula*, Lione, 1558 in 4.<sup>o</sup> Esistono tre edizioni del testo di *Nemesio*. La 1.<sup>a</sup> di *Nic. Ellobodio*, Anversa, 1561 in 8 presso Plantin, è scorrettissima, ma accompagnata da una nuova versione; 2.<sup>a</sup> greco-latina di *Giov. Fell*, Oxford, 1671 in 8. il testo non è niente più corretto che quello dello *Ellobodio*, ma le osservazioni del vescovo di Oxford sono stimate; 3.<sup>a</sup> di *C. F. Matthaei*, Halle, 1802, in 8.<sup>o</sup> L'editore ha raccolto tutto ciò che di buono vi era nelle due precedenti edizioni e ha corretto la traduzione.

### §. III. Patologia generale.

La scuola ippocratica mirando a cogliere l'espressione dell'esterna manifestazione delle malattie studiò i sintomi quali indici del loro modo di essere, fece consistere la patologia nella cognizione di ciò che esprimono i gruppi sintomatici, e per cosiffatto modo fondò la patologia sulla semeiotica che in sè conteneva la diagnosi e la prognosi. Studiò le azioni degli agenti fisici e morali sul corpo umano onde conoscere l'influenza che hanno nel promuovere e determinare le malattie e mise quindi le fondamenta di una etiologia positiva e filosofica. Nel periodo alexandrino non si fece altro che commentare, o sviluppare la semeiotica della scuola ippocratica. Nell'uno e nell'altro periodo non si ebbero che le parti accessorie della patologia generale, cioè quella dei segni delle malattie e delle cause ed agenti morbosi. La scienza non venne coordinata in un trattato didattico, ma si trovava trattata a brani commista con altre parti delle scienze mediche.

La patologia generale come scienza venne creata nel periodo romano ed in Roma, e se le può a ragione dare il nome di *patologia italiana*,

perchè in Italia nacque e crebbe, benchè avesse per autori medici per lo più nati nelle diverse regioni dell'Asia, ma che in Roma ebbero celebrità e scrissero le loro opere. I medici greci esercitando la medicina e scrivendo in Roma crearono la patogenia o la scienza prima delle malattie.

Padre e fondatore di questa patologia italiana fu *Asclepiade* perchè fu il primo a metterne le fondamenta secondo lo spirito delle dottrine filosofiche dominanti in Roma, e secondo l'indole e carattere politico dei Romani. I dogmatici del periodo greco ed alexandrino andarono sognando una patologia in enti chimici del predominio degli umori, peccanti per quantità e qualità. *Asclepiade* per l'opposto col rintracciare l'origine delle malattie nelle lesioni materiali o fisiche dell'organismo mise le fondamenta della patologia organica e jatro-meccanica. Questa rozza sua patologia organica venne perfezionata dai metodisti, i quali ricercarono la malattia nella condizione fisiologica o dinamica della fibra e vennero a mettere le fondamenta della patologia *organico-meccanica* ed *organico-dinamica*. La scuola italiana o metodica stabilì i sommi generi delle malattie, o la sintassi patologica, assoggettandola allo stato fisico o fisiologico di *stretto* o *lasso*, di *stenia* ed *atonìa* del tessuto organico.

La scuola italiana non si arrestò a ciò che di comune hanno le malattie, ma mise per principio che per avere una cognizione dell'individualità di ciascuna di esse oltre la cognizione di ciò che offre di generale, fa uopo conoscerne i caratteri individuali, e per cosiffatto modo veniva a stabilire la cognizione generica della malattia come sommo genere, e quella individuale quale specie. Veniva quindi a collegare l'esterna manifestazione della malattia col suo interno esser. Metteva la *diagnosi nosologica*



o cognizione della natura della malattia come genere e quella *nosografica* o sua cognizione come specie; oltre la cognizione della natura intima e carattere della malattia metleva pure gli atti morbosi o il cambiamento di essere e di modo che avviene nell'intimo dell'aggregato organico e con ciò esprime le azioni e reazioni organiche che nel corso delle malattie si effettuano dallo organismo, mutamento molecolare che de omni è *metasincretisi*.

Le dottrine patologiche stabilite nel periodo romano furono sempre care agli italiani, poichè sempre si riprodussero attraverso dei secoli. Dominarono per tutto il periodo romano, nel periodo italiano-barbarico, nella scuola salernitana dei secoli di mezzo, vennero risuscitate nel sesto secolo da *Prospero Alpini*. Sulle stesse venne modellata la dottrina iatro-meccanica di *Borelli* e *Bellini*. Su di esse abbozzava *Bagli* il solidismo. Sulle alterazioni organiche elevava il *Morgagni* la *patologia anatomica italiana*. In fine la scuola medica italiana inaugurata da *Rasori* e sviluppata dal *Tommasini* risuscitava compintamente l'antica scuola italiana o la metodica. I particolarizzatori istessi o misionisti non han fatto che risuscitare le rozze dottrine organiche dell'*Asclepiade* ed i mutamenti molecolari del misto organico risuscitando la dottrina della *metasincretisi*.

Oltre delle leioni dell'organismo e del suo stato fisiologico o dinamico si cercò un principio spirituale od imponderabile che promovesse e la lesione materiale secondo *Asclepiade*, e quella fisiologica o dinamica secondo i metodisti, e allora si ricorse al *pneuma* o *spirito vitale*; ciò che corrisponde agli spiriti vitali ed al fluido nervoso dei patologi del secolo passato, ed a quello eterico di vari patologi di questo secolo. E così venne messo come principio movente delle malattie la

alterazione di un principio astratto impellente circolante per entro all'organismo animale, il quale spinge gli organi a funzionare, e che per ciò è il principio direttore dell'organismo e rettore della vita.

La patologia generale nel periodo romano si trovava costruita sopra tre principii: uno *chimico* che faceva consistere le malattie in alterazioni e discrasie umorali secondo la dottrina dei quattro umori messa dalla antica scuola italiana della Magna-Grecia e Siciliana, sviluppata dappoi dalla scuola Ippocratica; un altro *fisico* od *organico* messo da *Asclepiade* e ridotto poi a principio fisiologico o dinamico da metodisti; ed uno prettamente *dinamico* od ontologico. Questi due ultimi principii vennero messi dalla nuova scuola italiana, poichè il *pneuma* non era altro che un perfezionamento degli atomi più sottili ammessi da *Asclepiade*, od un concepimento astratto ed ideale dello *strictum* e del *laxum* e *mixture* dei metodici, come è stato il famoso concepimento dell'eccitamento di *Brown*, dei suoi seguaci e suoi riformatori.

Alla parte semeiologica ed etiologica della scuola Ippocratica aggiunta quella patogenica della scuola italiana, si ebbe un compiuto edificio di patologia generale, cioè cognizione della malattia in sé e per sé, sue manifestazioni ed attuazioni, agenti morbosi che la promuovono. La scuola italiana alla parte semeiotica ed etiologica di quella Ippocratica ed Alessandrina non fece che parziali aggiunte, ma sviluppò ampiamente la patogenia per essa messa. La patologia generale trovavasi sviluppata ampiamente in vari trattati scritti dai metodici. *Galeno* ebbe l'onore di presentarne un compiuto coordinamento, cioè di offrirne ampi trattati didattici che formano tuttora, come abbiamo di sopra detto, il fondo sul quale sono coordinate le moderne patologie generali. Restò questa par-

te della medicina quale egli l'aveva coordinata.

#### IV. Patologia speciale o Nosografia.

La scuola ippocratica aggruppava insieme i sintomi più apparenti delle malattie e il loro modo di terminazione; fondava quindi la diagnosi e la prognosi sulle apparenze sintomatiche nella loro espressione collettiva e non in quella individuale. I seguaci di *Erofilo* e di *Erasistrato* per l'opposto valutavano l'individualità dei sintomi sia considerati isolatamente, sia per dati gruppi. Gli empirici tutto si diedero alla conoscenza individuale di ciascun sintoma, studiandolo sotto tutti gli aspetti, esaminandone tutte le gradazioni le più minute, ricercandone le cagioni e l'espressioni diverse. Il metodo sintetico della sintomatologia della scuola ippocratica offriva l'insieme dei gruppi sintomatici; ma spesso faceva dare negli errori e negli inganni, poichè non faceva conoscere che lo stato generale dell'organismo e non porgeva che un barlume del locale soffrire. Il metodo analitico della scuola alessandrina e degli empirici mentre offriva profondità ed esattezza, faceva dare in un caos di sintomi incoerenti e spesso contraddittori, offrendoli staccati, di guisa che la mente si perdeva nelle individualità sintomatiche, e toglieva la correlazione tra la sede della malattia e le sue manifestazioni, elevava ad entità morbose sintomi del tutto incidentali ed avventizi confondendo in uno quelli essenziali che sono lo specchio riflesso del modo di essere della malattia e quelli incidentali che dipendono da mere ingruenze morbose spesso mutabili e fugaci. Il sommo *Asclepiade* avendo posta la conoscenza generale e quella individuale della malattia produsse una vera rivoluzione nell'interpretazione dei sintomi, poichè venne a dare una base stabile alla sciagra-

fia individuale delle malattie e per cosiffatto modo mise le vere basi della nosografia.

Nella collezione ippocratica non si trova che un piccolissimo numero di descrizioni nosografiche che ben efficientano la malattia. Nei piccoli trattati di patologia che vi si contengono, non vi si osserva alcuna classificazione rigorosa; non vi sono ben distinte le specie morbose le une dalle altre; non vengono presentate in un ordine lucido e naturale i sintomi, il corso, le terminazioni della malattia che vi si descrive; c'ò mostra ignoranza del diagnostico individuale e differenziale. Questo difetto di cognizione individuale della malattia derivava dall'ignoranza dell'anatomia delle parti e del loro funzionare, di guisa che si era nell'impotenza di riferire gli sconcerti funzionali ad una data lesione di questo o quel viscere, cioè si mancava dei mezzi di localizzare i sintomi o di conoscere la sofferenza individuale ch'essi esprimono. Inoltre, l'idea generale che la scuola ippocratica si faceva della malattia impediva di attaccare una importanza maggiore alla distinzione delle specie morbose. Di fatti si avevano i sintomi come l'espressione di un disordine universale anzichè come l'indizio di lesione particolare di un organo. In una parola non si conosceva che la sola sofferenza generale dell'organismo, e poco o nulla quella locale. Non si era cercato distinguere i sintomi comuni da quelli particolari ed individuali.

Lo studio d' *l'anatomia fisiologica* inaugurato nella scuola di Alessandria per *Erofilo* ed *Erasistrato* sui cadaveri umani, somministrò l'idea di individualizzare l'espressioni sintomatiche negli organi secondo le funzioni che indicano lese. La scuola medica romana per opera dei metodisti creò la vera nosografia col metterne basi salde ed incusse, individualizzando i sintomi negli orga-

ni sofferenti. Grandiosa era loro idea, e dopo diciannove secoli non ancora afferrata dai nosografi, cioè quella di distinguere i sintomi che indicano la locale sofferenza da quelli che dinotano il modo di essere dell'intero organismo. Essi ammettevano nella malattia la comunanza e l'individualità, l'una raffigurata dai sintomi consensuali e generali esprimenti il soffrire delle altre parti per consenso ed il soffrire dell'intero organismo, l'altra di quelli indicanti il locale soffrire o la topica lesione. Al pronostico della scuola ipocratica aggiungevano la diagnostica, e per cosiffatto modo venivano a creare la nosografia anatomico-fisiologica, cioè la cognizione del soffrire degli organi, l'individualità delle malattie distinte dalla loro espressione generale o comunanza.

Ciò che soprattutto contribuì a perfezionare la nosografia fu lo studio della fisiologia patologica messa dai più valenti metodisti come *Sorano*, sviluppata ed ampliata da *Archigene*, e perfezionata dal poderoso ingegno di *Galeno*. Come si ved: nel periodo romano si misero le vere basi della nosografia, cioè lo studio del funzionare morboso degli organi infermi, studio richiamato in vita dal gran *Morgagni*, e dopo di esso dai patologi della nostra età.

Ci restano due documenti preziosissimi dei lavori nosografici della scuola romana fondati sulla fisiologia patologica, l'uno in greco di *Areteo*, e l'altro in latino di *Celio Aureliano*, nei quali le malattie sono mirabilmente descritte ed effigiate, di guisa che poco si è aggiunto a ciò che offrono di essenziale in quanto ai sintomi che individuano il locale soffrire. Un'opera è concepita in uno spirito eclettico e secondo le dottrine pneumatiche, l'altra in uno spirito sistematico e secondo le dottrine organico-dinamiche dei metodisti. In questa sezione degli scrittori greci daremo un'analisi del-

PERRONZ. *Storia della Med.*

la prima, e nella seguente sezione degli scrittori latini analizzeremo l'altra. Gli scrittori della storia della medicina sono passati leggermente su questi due autori; noi per l'opposto crediamo doverne presentare una minuta analisi, sì perchè ci offrono il quadro fedele della nosografia nel periodo romano in cui venne sviluppata e perfezionata la conoscenza della diagnostica individuale delle malattie; sì perchè offrono le basi più salde sulle quali fa capo costruire la conoscenza individuale delle malattie. Lo scrittore greco e quello latino seguono lo stesso metodo; dividono le malattie nello stesso modo cioè secondo il loro corso in *acute* e *chroniche*. Il primo è conciso e non si occupa che di semplicemente effigiare le malattie; il secondo oltre la parte descrittiva, discute e porta opinioni di antichi medici spesso pregevoli per la storia della scienza. La patologia speciale di *Galeno* cede a quella di *Areteo* e di *Celio Aureliano* in quanto al coordinamento nosografico ed alla precisione e lucidezza delle descrizioni. È vero che egli descrive tutte le malattie al pari del medico di Cappadocia e di quello di Sica in Numidia; ma ciò che dice di ciascuna di esse si trova di perso in diversi trattati ed affogato tra discussioni teoretiche e l'pari diffuse che dialetticamente discute; di guisa che per acquistare nella patologia speciale galenica l'idea del corso, dei segni e del trattamento di una sola malattia, bisogna frugare molti libri, confrontare una moltitudine di passi talora difficili ad intendere; ciò che riesce sempre lungo ed incomodo per il pratico, spesso anche insequibile. A dirlo francamente la patologia speciale di *Galeno* non offre né un modello per la descrizione delle malattie, né il quadro esatto dello stato della scienza a suoi tempi.

I patologi del periodo romano con

ogni particolarità studiarono molte malattie quali la lebbra, gli erpeti, l'emicrania e molte altre affezioni croniche appena menzionate da quelli del periodo greco ed Alessandrino, sia che le avessero come incurabili, sia che non le avessero dietro i dettami di *Platone*, che come semplici incomodi nervosi poco degni di attirare l'attenzione degli uomini dell'arte. Quindi nel periodo romano fu svolta la patologia e terapia delle malattie croniche soprattutto di quelle del sistema nervoso.

In quanto alle malattie acute, che costituivano lo studio pressoché esclusivo dei medici del periodo greco ed Alessandrino, i patologi del periodo romano ne stabilirono la conoscenza individuale cioè il diagnostico locale e differenziale e vennero per cosiffatto modo a determinare la conoscenza individuale di ciascuna di esse. L'analisi data della patologia del periodo greco e di quello Alessandrino e quella minuta che daremo dei libri di patologia interna di *Celso* che offrono in miniatura le nozioni patologiche dei due prefati periodi, fa conoscere tutto il perfezionamento fatto nella scienza delle malattie nel periodo romano.

Ignorasi il tempo in cui fiorì *Areteo* e che altri dicono *Aretea* detto di Cappadocia per distinguerlo da un altro di Corinto, come pure non si sa se abbia esercitato la medicina nell'Asia greca o in Italia. Siccome egli non cita che *Omero* ed *Ippocrate*, così di ricambio non è citato che dal falso *Dioscoride* o dall'autore degli *Euporisti*, da *Aezio* e da *Paolo* di Egina. *Vossio* appoggiandosi al dialetto jonico con cui è scritta la sua opera pretende che sia vissuto tra l'cadere della repubblica e il cominciare dell'impero, perché questo dialetto a suo parere, al pari del dorico, non più si usava da' tempi di Cesare, ma ciò è falso dal che si trova adoprato da *Arriano* di Nicomedia che visse tra l'fi-

nire del primo secolo e principiare del secondo, da un certo *Cesalione* o *Cusalion*, da *Luciano* e da altri scrittori del secondo e terzo secolo (v. KENN, *Diss. de dubia Aretae aetate*. Lips. 1779 in 8°). *Wigan*, benemerito editore e chiosatore di *Areteo*, al pari di *Leclerc*, vuole che sia vissuto ai tempi di Nerone (*De Aretae aetate*). La loro congettura poggia alla menzione che si fa nella sua opera dell'antidoto di *Mitridate*, e di quello di *Andromaco* medico di Nerone, il primo che portò il titolo di Archiatro. Consultando lo spirito della sua opera si può con più o meno probabilità determinare approssimativamente l'età in cui visse. In essa si trovano le tracce dei tre sistemi dominanti tra l' primo e secondo secolo, cioè il metodismo riformato e il pneumatismo innestati all'osservazione ed al ragionato empirismo, ciò che costituiva l'eclettismo. Ora sappiamo che *Sorano* visse sotto Trajano ed Adriano, riformò il metodismo, allargandolo ed innestandolo all'esatta e minuta osservazione. Gli eclettici non fecero che fondere insieme il metodismo riformato, il pneumatismo e lo studio esatto dei sintomi. Ora l'opera di *Areteo* lungi di esser escludivamente poggiata alla dottrina pneumatista come vuole *Leclerc*, il quale si vanta d'aver egli per primo fatta questa scoperta (*Storia della medicina*, Napoli, 1763, vol. III pag. 279 e segu.), non è che l'unico documento che ci resti della setta eclettica. Di conseguenza si può legittimamente dedurre che abbia vissuto poco prima o contemporaneamente a *Galeno*, e da ciò la ragione perché forse non si trova menzionato nelle opere di quest'ultimo. *Goulia* avrebbe tolta ogni difficoltà coll'asserire che *Areteo* non è che uno scambio od alterazione del nome di *Ateneo*, capo della setta pneumatista, che visse nella metà del primo secolo, dicendo che una leggiera alterazione di

lettere guasta un nome, cosa facile ad avvenire nella lingua greca (*Mémoires littéraires, critiques, philologiques biographiques et bibliographiques pour servir à l'histoire ancienne et moderne de la médecine*. Paris, 1775-1776, vol. 2 in 4.<sup>o</sup>). Ma ciò non è che una pura e semplice congettura che cade dal che in Aezio e Paolo di Egina e nel falso Dioscoride si trova citato il nome di Areteo. Huxham vuole che Areteo, seguace così stretto di Archigene, non sia che un compilatore delle dottrine dello stesso, del pari che fere Celio Aureliano riguardo a Sorano (*De febris in praef. Oper. om.* Lipsiae 1784, vol. 1). Il dottissimo Haller con sode ragioni confuta questa opinione, e dimostra, che confrontando quello che Galeno dice di Archigene, ed i vari frammenti che ne restano coll'opera di Areteo, apparisce non solo non aver egli compilato il medico di Apamea, ma di essere stato molto più dotto e sensato in ciò ch'egli espone sopra la conoscenza delle malattie, ed il vario loro trattamento (*praef. in Oper. ARET.* Lausannae, 1786, p. XXV e segu.). La profonda conoscenza che si vede nell'opera di Areteo sui vini delle diverse regioni d'Italia, come quelli dello stato romano, della Campania e della Calabria, e che commenda nelle malattie, fanno chiara dimostrazione che abbia esercitato la medicina in varie città d'Italia, poichè non si potevano bene conoscere questi vini da un medico che esercitava medicina in Asia, e nè ordinarli in questa regione, poichè non era così facile il loro trasporto.

L'opera dell'Areteo offre congiunto il ragionato empirismo per tutto ciò che riguarda osservazione del corso fenomenale delle malattie, spiegazioni pneumatiche sulla causa intima, l'attività morbosa od il principio movente della malattia, la terapeutica ed il metodismo riformato, cioè affrancata dalle pastoie

delle metodiche prescrizioni e purgata di certi pregiudizi. Nulla di più esatto che il quadro che offre delle malattie; nulla di più razionale che il modo con cui stabilisce il diagnostico, e ne regola con molta sagacia ed avvedutezza il trattamento igienico e terapeutico, eccetto alcune comparsate regole metodiche delle quali non si seppe del tutto affrancare. Segue strettamente il metodo genuino d'Ippocrate; lo stesso metodo di osservazione, la stessa precisione nel notare tutte le attuazioni dei sintomi, la stessa estensione di vedute nella loro generalizzazione, la stessa concisione e mirabile pittura nella loro descrizione. Se non lo segue nello spiare i movimenti sintomatici e critici che si effettuano nel corso delle malattie, e ne segue le loro metamorfosi e successioni, sa essere ed un osservatore sagace ed attento che cerca cogliere tutt'i momenti causali della malattia, ed un medico previdente, non semplice spettatore, ma attivo, che secondo i casi, si propone di prevenire i movimenti sintomatici e secondare quelli critici. È in una parola il modello ed il tipo di un sagacissimo ed acutissimo patologo, di un saggio, prudente ed avvedutissimo terapeutico. Sembra che non abbia voluto discorrere che di ciò che ha per sè stesso veduto ad osservato. Tutte le opere che ritraggono con fedeltà la natura restano sempre documenti preziosi della scienza, malgrado che muovono le dottrine teoriche di cui siano informate, poichè non vi è opera che non subisca l'influsso della dottrine dominanti come lo dimostra questa nostra opera. Con ragione Boerhaave sentenziava di Areteo che espone mirabilmente i dogmi ed i medicinali, dispone ordinatamente in classi tutto ciò che Ippocrate aveva raccolto per osservazioni presentate alla rinfusa, e quindi sistematicamente espone pressochè tutte le malattie, ciò che lo rende più eminente dello stesso

in IPPOCRATE (*Meth. stud. medic.*). I suoi quadri nosografici sono tutti compiuti capo-lavori, i migliori ed i più perfetti di tutta l'antica nosografia, quindi dipingo o la malattia come se si avesse sott'occhio, tanto la descrizione n'è viva e parlante. Con somma ammirazione e con gran diletto si leggono le sue brillanti descrizioni dell'epilessia, del tetano, della e-falea, della pertosse, del *causus*, dell'aortite, dell'infiammazione della cava, delle polluzioni, ecc. tracciate con mirabile verità e brevità. Lo zelo nel pennellare quadri vivi delle malattie, e l'amore di una vaga e pittoresca dicitura talora lo trasporta in descrizioni esagerate o false. Così nella descrizione della lebbra dipinge ciò che non si offre in natura, e troppo si distende in comparazioni forzate tra la sua forma e quella degli animali dai quali trae il suo nome.

Lo stile di *Arcteo* è ordinariamente conciso e serrato; varia intanto la sua elocuzione allorchè la materia l'esiga. Si estende allorchè è obbligato a discutere qualche argomento, ma sempre con eleganza; è energico e preciso allorchè vuole ben convincere il lettore. In generale sembra aver fatto gran studio delle opere omeriche, fonti inesauribili di ogni dicitura pittoresca, e che abbia cercato imitare il modo di dire robusto, energico vibrato e preciso dei trattati genuini d'*Ippocrate*. Il suo dire è intermedio fra quello stringato apofistico che contiene più cose che parole, e quello che adopra tante parole per quante ne bisogna per ben dipingere una cosa. Precisione, eleganza e vago modo di dire sono i caratteri eminenti del suo dettato. Il suo modo conciso e vibrato di scrivere dee esser di modello a coloro che vogliono esporre audacemente e candidamente una scienza, mettendo le cose essenziali e prescindo senza delirarsi di quelle non necessarie ed incidentali, nè di teori-

che, nè di opinioni, ciò che dovrebbe essere il modello dei libri istituzionali.

L'opera è divisa in otto libri mal concii e mutili, quattro per la descrizione del corso e delle cause delle malattie, ed altrettanti per ciò che riguarda la loro terapia. Dei quattro destinati alla patologia e dei quattro per la terapeutica due sono per le malattie acute e due per le croniche. Crediamo minutamente dover esaminare questi libri, come di sopra abbiamo detto, per vedere lo stato della patologia e terapia sperimentale nel periodo romano. Vedremo prima lo spirito generale delle dottrine mediche che offrono, indi ne esamineremo le particolarità.

1.º NOZIONI DI PATOLOGIA NOTOMICA — *Archigene* aveva messa la fisiologia patologica, cioè la conoscenza della sede delle malattie, *Arcteo* partendo da questa idea fa precedere la descrizione di ciascuna malattia da nozioni dell'organo ove si sviluppa. Benchè cosiffatte nozioni notomiche non siano gran cosa, pur tutta volta ci offrono un'idea dello stato dell'anatomia nel primo e secondo secolo dell'Era cristiana. Alcuni fanatici eruditi che vogliono in alcune tronche parole, in alcuni oscuri passi trovare tutte le recenti scoperte han preteso ravvisarvi alcuni dei ritrovati anatomici degli ultimi secoli. Queste volute scoperte non sono che idee già note agli anatomici della scuola di Alessandria. Vediamo queste nozioni di patologia notomica.

A. Il cervello è il principio dei nervi e delle sensazioni. Benchè i nervi partano da tutte le parti del cervello, nondimeno la sua parte anteriore è il magazzino delle sensazioni. I nervi si distinguono in sensorii e motori, di guisa che se resta affetto uno di essi al di sotto della testa, come nel corso della midolla spinale, tutte le parti nelle quali questo nervo si distribuisce, ed anche quelle che loro sono contigue cadono in paralisi.

si: questa attacca il lato destro se i nervi che animano questo lato sono attaccati, e *viceversa*. Non è lo stesso allorchè la sede della malattia è nel cervello; l'affezione dei nervi di un lato produce la paralisi delle parti del lato opposto, perchè i nervi s'incrociano nella loro origine e formano la lettera X (*chiasma nervoso o incrocicchiamento*).

B. Il cuore è il principio della forza e della vita; è la sede dello spirito vitale, e costituisce l'organo rettore della vita; quindi la sincope, ch'è la sospensione del suo funzionare, minaccia la vita e la annichila se non viene frenata, perchè distrugge la facoltà vitale. Situato nel mezzo dei polmoni il riscalda e fa nascere il bisogno dell'aria che li rinfreschi attirandola ad essi.

C. I polmoni sono incapaci di dolore, perchè la sostanza onde sono composti è debole e simile alla lana. I bronchi, del pari, non suscettibili di dolore, son diffusi per tutta la loro sostanza, non vi sono muscoli, ma soltanto alcuni filetti nervosi che danno il movimento: da ciò la ragione che nella loro infiammazione (polmonia, bronchite) non soffrono alcun dolore, ma soltanto un senso di peso. Ma le membrane (pleure) che cingono i polmoni, sono di una sensibilità squisita, e tale che se s'infiammano, l'infermo soffre moltissimo.

D. Le pulsazioni arteriose sono la causa impellente del movimento progressivo dal sangue; da ciò la difficoltà di tenere ravvicinate le labbra delle arterie nelle loro ferite. Le arterie partono dal cuore, le vene dal fegato. È ben descritta la diramazione della vena porta: si ha come un suo tronco la vena cava inferiore, cioè s'imbocca con essa. L'aorta è soggetta all'infiammazione, come pure la vena, e così fatta infiammazione costituisce una forma di quella malattia detta *causis* dagli antichi, perchè correleggiata dagli stessi sintomi, e particolarmente dalla sincope. Sie-

come questi vasi sono ampissimi, le infiammazioni che vi si sviluppano, d'ibbo o essere considerabilissime. La cava è soggetta a molte altre malattie che talora finiscono col determinarvi la rottura, ciò che porta morte per l'uscita o sbocco del sangue.

E. Il sangue passa dai precipui visceri nella vena profonda del cubito, perchè questa vena e quella che al suo di sopra sono le branche della stessa vena del braccio: quindi è indifferente aprire l'una o l'altra. Vi sono de' medici che, nell'extravasazione di sangue fuor della milza, fanno aprire la vena ch'è tra 'l dito mignolo e suo vicino, perchè credono che comunica più particolarmente con questo visceri; ma è un errore, perchè è ancora una branca della vena del cubito. Il sangue si forma nel fegato donde le vene hanno la loro origine: quindi questo visceri non sembra essere altro che un coagulo di sangue. Le porte del fegato sono composte di nervi e di membrane, che son piccolissime per esse stesse, ma che son importantissime per le funzioni vitali, e di grosse vene, che le rendono soggette a delle leggiere infiammazioni.

F. La secrezione e della bile si fa nel fegato mercè di una vena che vi è posta: di là marcia particolari canali è trasportata negli intestini. Allorchè questi canali sono ostruiti, sia per infiammazione e, sia per scirro, o se l'umore biliario è troppo abbondante, relativamente alla capacità della bile, allora retrograda nel sangue, che la porta in tutte le parti del corpo, e produce l'itterizia.

G. L'umore della milza è nero, e questo visceri purifica e perfeziona il sangue nero. È di una natura dissolubile, e di conseguenza soggettissimo agli apostemi ed agli ascessi.

H. Lo stomaco ch'è la sorgente dei piaceri e delle pene, è aderente, del pari che il cuore ed i polmoni, alla spina dorsale. Come vicino al cuo-

re presiede a tutte le facoltà; dà della forza al corpo, ed ha delle connessioni intime colle funzioni cerebrali; esso dà forza ed abbattimento alle facoltà intellettuali e morali. Dal piacere nasce la buona digestione, non che il colorito, il vigore e la pinguedine; dalla pena, per lo contrario, tutte le affezioni opposte a cosiffatte facoltà. Lo stomaco produce abbattimento di spirito soprattutto allorchè vuoto. Le malattie proprie di questo viscere sono le nausea, il vomito, il disgusto, il singhiozzo, l'eruttazioni e l'indigestioni; e benchè queste malattie non sieno ordinariamente accompagnate da sete, intanto questa ha il suo principio nello stomaco.

I. Il colon contribuisce, del pari che lo stomaco, alla cozione degli alimenti i quali da esso passano nel fegato. La distribuzione non avviene interamente pei canali viabili, la maggior parte si esala per vapori, e si dissemina quindi per tutte le parti. Questo intestino è grossissimo e forma delle circonvoluzioni; è più spesso e più carnuto che gl'intestini gracili, e più capace di resistere alle ingiurie sia interiori sia esteriori. Il più comu emente è la sede della colica. Le affezioni degl'intestini gracili sono accompagnate da un dolore vivo e pungente; in quelle del colon, evvi un afflusso considerevole di umori, e un senso di peso. La sua situazione e la sua connessione danno luogo ai dolori di propagarsi sino alle costole, ed alle regioni degl'ilei; vi sono dei malati che ne risentono al sacro alle cosce ed ai testicoli.

J. Lo stomaco e gl'intestini hanno due tuniche delle quali l'una è posta obliquamente sull'altra. Talora vengono a separarsi come nella dissenteria; allora quella ch'è inferiore aprendosi longitudinalmente e lacerandosi si va con degli escrementi, ma si rigenera e l'infermo guarisce. L'intestino più basso è il

più soggetto a cosiffatto accidente atteso che le sue tuniche sono più carnite.

K. I reni sono ghiandole rossastre, più simili al fegato che alle mammelle ed ai testicoli. Nella descrizione che *Arcteo* dà della loro tessitura si è creduto travedervi la conoscenza degli acini Belliniani. Ecco come si sprime, servendoci della precisa, elegante e robusta versione del nostro celebrato amico *Puccinotti*, della quale ci avverremo per tutti ciò che trascriveremo: *Hanno piccioli seni per lo scolo delle urine rivellati da una quantità di piccoli forellini* (p. 50. Livorno, 1844). Molte e rare sono le malattie che o cotesta via, o gli ureteri, od il rene istesso percuotono. Alcune di carattere acuto con profluvio di sangue e febbri e infiammazioni micidiali; altre di carattere cronico e colliquativo, non letali, ma insanibili. Le acute sono infiammazioni, nefralgia ec.; le croniche gli accessi, gli ulceri e le concrezioni calciose.

L. La vescica è alquanto spessa e di un tessuto nervoso; da ciò la ragione perchè non riprende carne, nè cicatrizza così facilmente. È tesa allorchè è riempita; è floscia nello stato di vacuità, di guisa che quando è ulcerata, si hanno dei dolori simili a quelli che si risentono alle giunture nella distensione e la contrazione, e la guarigione è difficilissima.

M. Parte degl'ilei, delle membrane che sono i ligamenti nervosi dell'utero, s'inseriscono nel fondo di questo viscere, presso dei lombi; sono piccoli e deboli: altri si rendono al suo collo, e aderiscono a differenti luoghi degl'ilei; questi sono realmente nervosi e si distendono ad un dipresso come le vele di un vascello. Alcuni han preteso che *Arcteo* accennasse la membrana voluta scriverla da *Guglielmo Hunter* per esso denominata decidua. Ecco il pisso: *L'utero apparisce talvolta doppio, quando dal suo interno fondo distaccasi la tunica*



che lo veste ed esce fuori. La qual tunica è differente dalle altre due membrane, e suole distaccarsi o per flussione o per aborto violento quando aderente alle secconde. Imperocchè quando queste si estraggono a forza, ne viene dietro anche l' interna tunica (p. 61-62). L'utero è la scaturigine di un' immensa caterva di malattie delle donne.

II. PATOLOGIA SPECIALE. Crediamo opportuno seguire l'analisi non solo libro per libro, ma altresì capitolo per capitolo. Considera brevemente la sede, e le diverse cause sì prossime che remote, ne descrive i vari sintomi con accuratezza e precisione, ed espone i segni onde poter portare fondati pronostici. Nella pittura di ciascuna malattia è così esatto che la dipinge al vivo, tale quale si offre presso il letto degl' infermi.

LIBRO I. — Mancano nel testo i capitoli 1, 2, 3 e 4 che trattavano della frenitide, del letargo, della tabe e dell' apoplessia: e manca dei pari il principio del capitolo.

Cap. V. — Dell' Epilessia ec... smarrimento, vertigini, gravità dei tendini, gonfiezza e tensione delle vene del collo: spesso v'ha nausea dopo i cibi: talvolta un po' di nausea segue anche nell' inedia: il che fa credere la pituita in maggior copia. Aggravano i cibi presi benchè scarsi e restano indigesti. Svolgonsi flatosità che e lavano i precordi. I quali segni non mancano giammai. Quando l'acresso epilettico si approssima scintillano dinanzi agli occhi certi spettri ora rossi, ora neri, ora di vari colori permisti, come se si scorgesse l'iride sul cielo: si sentono dei cattivi odori, risuonano le orecchie. Questi segni indicano che nel capo è fissa la radice del male. Ad alcuni comincia a manifestarsi la sede del male ne' nervi lontani dal capo per i quali esso poscia è tratto in consenso morboso. Ed in questi si osservano forti convullimenti nelle mani e nelle dita de' piedi; donde il dolore, lo stupore e il tremore con-

seguitano facendo impeto al capo, se il male per consenso lo ha già investito. Dipinge a maraviglia tutti i sintomi che si sogliono dare nel parossismo e delinea lo stato di ebettudine in cui l' infermo resta dopo che lo stesso è cessato. La descrizione è perfetta e non lascia che poco o nulla a desiderare.

Cap. VI. — Del tetano. I tetani sono dislentimenti spasmodici dei muscoli delle mascelle e dei tendini accompagnati da fortissimi dolori di capo, in breve tempo mortali, e assai difficili a risanarsi. Tre sono le specie di questo genere di convulsioni: secondorchè il corpo irrigidisce, sono dirittamente, o lo piegano in dietro o in avanti. Quando il corpo rimane diritto ed è assiderato in modo, che da niuna parte si rende flessibile, prende allora il nome di *tetano*. E le convulsioni che nel tronco anteriore o posteriore si dispiegano sono nominate secondo la tensione e il loro. Quando la reclinazione del malato è all' indietro, e nei nervi della parte posteriore male affetti, chiamasi *opistotono*. Si dice *emprostotono* se co torcendo la spina in avanti mo tra l' affezione dei fascetti anteriori de' cervi. Le cause sono innumerevoli come ferite (nelle quali per lo più letale), aborti, colpi alle cervici, freddo. Le donne vi sono più sottoposte degli uomini. I fanciulli spesso ne sono presi (*trisma infantium*); i giovani ne vengono più di rado attaccati, i vecchi lo incontrano spesso e vi soccombono. La descrizione n'è minuta e precisa da non lasciare cosa alcuna a desiderare.

Cap. VII. — Dell' angina. — È malattia acutissima. È di due specie, imperocchè o trattasi di una flemmasia degli organi del respiro, o il solo spirito è per sè medesimo affetto. Tra gli strumenti della respirazione attacca le tonsille, l'epiglottide, le fauci, l'ugola e l' aspera-arteria. Che se il flemmone si diffonde ne è compresa an-

che la lingua e la parte interna delle mascelle; talchè per lo aggravarsi della infiammazione, la lingua s'ingrossa oltremodo, riempie la cavità della bocca e sporge fuori dalla chiostra dei denti. Questo malore *synanche* vien detto in greco, *angina* latinam u'è *cinanche*, cioè angina canina, o perchè i cani vadano a cotesto malore soggetti o perchè cotesti animali sogliono spesso alitare colla lingua in fuori. Nell'altra specie di angina (detta dai recenti *elematosa*) avvengono fenomeni diversi. Gli strumenti mentovati si slentano, una macie insigne s'impadronisce della loro organica tessitura, e veemente si fa la soffocazione; cosicchè allo stesso infermo sembra che nel petto e nelle sue parti interne, come attorno al cuore ed ai polmoni, serpeggi una infiammazione. Le cause sono moltissime: l'infreddamento, il clima, le spine dei pesci conficcate nelle tonsille, le bevande fredde, i vizi del respiro. Le angine spesso ammazzano in brevi istanti.

**Cap. VIII.—Vizi dell'ugola.**—Va sottoposta ad infiammazione acuta e soprattutto cronica che la fa ingrossare, cosicchè si fa eguale tanto alla base che all'apice, si allunga e roseggia. Se solamente nella parte estrema si fa rotonda e s'accresce, allora illividisce e nereggià, e assume il nome di *uvola*, rendendosi somigliante e nella figura e nel colore e nella grandezza a un acino di uva. La terza affezione attacca le membrane che da ambi i lati rivestono l'istmo, le quali così viziate, sembrano larghe squamme o ali di pipistrello e questo genere di malattia è appellato *loro* o coreggia di cuoio rendendosi simile ad esse le membrane laterali. Ma se in sottile e lunga membrana e pendula si converta la prima affezione dell'ugola come anforata, i greci la chiamano allora *craspedon*, che indica la radice o piede di un monte. La *colonnella* suole divenire bicornuta con due membrane pendute da ambi i lati: la ma-

lattia è per sè stessa manifesta. In tutte queste affezioni può avervi soffocazione e difficoltà d'inghiottire il cibo e la bevanda. In tutte si svolge la tosse sul principio. Quelli che son affetti dal loro o dal *craspedone*, soffrono titillamento dall'aspera-arteria. Nell'*uvola* e nella *colonnella* maggiore è la difficoltà del respiro e più impedita la deglutizione. In questi i fluidi sono respinti alle narici poichè anche le tonsille partecipano della malattia. I vecchi sono più soggetti alla colonnella: i giovani e gli adulti all'uvola. La tenera età è spesso infestata da vizi nelle membrane.

**Cap. IX.—Delle ulcere delle tonsille.**—Le ulcere nelle tonsille rendono alcune volte miti, familiari, non gravi a sopportarsi: altre si fanno ostiche, pestifere e mortali. Le miti sono monde, piccole, poco profonde, non infiammate, non dolorose. Le pestifere sono larghe, profonde, grasse di certo umoraccio concreto, bianco o livido, nereggiante e sordido. Questo genere di ulcere è chiamato *afte*. Che se quella sanie sordida occupi una più profonda cavità, dicesi allora l'ulcera un *eschara* secondo i greci, *crosta* dai latini. Intorno a cotale crosta su le formarsi un forte rossore e una infiammazione con dolore delle vene come nel carbuncchio; vi si formano ancora piccole e rare papulette (*esantemi* dei greci), le quali fra loro rondoni confluenti in modo che in fine si riducono tutte in una, e così l'ulcera s'ingrandisce. Che se ciò avvenga nell'interno delle fauci giunge ad invadere sino l'ugola e la *corrod*: non risparmià nè la lingua, nè le gengive, nè gli dardi alveolari di esse; cosicchè se ne effondono i denti e si cariano. Erompe talvolta il flemmone anche nel collo; e in tali casi, non molti giorni dopo la comparsa di detto flemmone, restano gl'infermi consumati e spenti dalle febbri, dal fetore, e dalla inedia. Ma se l'ulcera invada il petto stendesi per l'aspera-arte-

nel medesimo giorno soffoca l'infermo. ».—L'abuso delle bevande fredde, aspre, calide, acide, asirrigenti, può dar causa a eosiffatta malattia. I fanciulli sino alla pubertà vanno soggetti a simile affezione, le giovanette ancora nel tempo della loro mestruazione soffrono spesso di dette ulcere. In Egitto si offrono quasi endemiche, sono pure comuni in Siria e specialmente nella parte detta Cesiria.

*Cap. X.—Della pleurite.*—Nell'infiammazione della plura vi è ardore, vi è tosse e vario escreato. » Esiste in essa un dolore acuto ascendente al jugulo, e un calore acerrimo. Facile riesce il decubito nel lato affetto, imperocchè la giacitura corrisponde allora al luogo della malattia. Ma dal lato opposto diventa doloroso, perocchè gravita il flemmone così sospeso sopra tutte le parti contigue della membrana, sino agli omeri e alla regione jugulare. In alcuni il dolore si estende alle spalle ed alle scapule. A questo sopraggiungono respiro difficile, vigilie, anoressia, ebbra rossezza delle gote, tosse secca, espettorazione difficile, pituitosa o biliosa, o anche molto sanguigna, o giallastra. » Se il sanguigno escreato si sospende è pessimo indizio, perchè ne segue il delirio, e spesso anche il coma: e cadenti ogni tanto in grave sopore gl' infermi, sembrano presi da alienazione mentale. Che se le cose volgono in peggio, nel settimo giorno soppravvenendo la sincope, i malati sen muoiono. Ma se nella seconda settimana a comiucia l'espettorazione, e con questa tuttavia il male si aumenti, periscono allora d'ordinario nel decimo o quartogiorno. Talvolta in questo spazio di tempo accade la metastasi al polmone. In questa pericolosa trasmutazione di luogo della malattia assai presto l'ammalato si soffoca. Del resto se d'un giorno superi l'infermo siffatta metastasi, e tra il vigesimo non muoia, degenera allora

PERRONE. *Storia della Med.*

il morbo in un empiema, o versamento di marce contro il petto. Che se dopo gli sputi cruenti, di nuovo ritornino biliosi, e quindi mucosi è sicura la guarigione. Se questi fenomeni si osservano al terzo giorno, e sieno le tosse facili, e gli sputi levi, eguali, umidi, rotondi, sciolgono la malattia al settimo giorno; ove vi concorrano anche evacuazioni ventrali biliose, la respirazione si normalizza, la mente ritorna in sè, la febbre decresce, cessa la nausea e l'inappetenza. Se simili sintomi si affacciano nella seconda settimana, la guarigione accade nel decimoquarto; se altrimenti conviene aspettare la successione dell'empima. È questa contrassegnata da brividi e dolori puntorii. Che se il morbo si farà strada in tra le coste, e le avrà disgiunte così, che la punta del flemmone si mostri al di fuori, ovvero rotosi il sacco, le materie s'incanalino per le intestina, spesso per siffatte conversioni l'uomo ritorna in sanità.—Fra le stagioni l'inverno è il più ferace di tali malattie: meno frequenti nell'autunno: ancor meno in primavera purchè non sia fredda: nell'estate non veggonsi quasi mai. Quanto all'età i vecchi vanno alla malattia della pleura soggettissimi, mai ne scampano ancora più facilmente degli altri. I giovani poi e la virilità non così spesso incontrano cotesto male, ma nemmeno così facilmente ne guariscono. Negli adulti adunque è maggiore il pericolo.

*LIBRO SECONDO II. — Cap. 1. — Della peripneumonia.* Se il vizio del polmone deriva da piccola causa, la respirazione è laboriosa, la vita malamente si sostiene, e la morte è lentissima a sopravvenire, se alcun aiuto medicamentoso si presta. Che se la lesione dell'organo è insigne come avviene nel flemmone, ne segue il soffocamento, il respiro e la voce si attenuano di maniera che l'uomo è minacciato da subito-no pericolo. Questo è il morbo che

i Greci chiamano *peripneumonia*, i Latini *pulmonia* ossia vomica del polmone. Dessa è accompagnata da febbre acuta senza dolore se è infiammato il solo polmone. Se alcuna delle membrane che lo circondano e lo legano al petto, venga ad infiammarsi, insorge allora un acuto dolore, l'aria espirata è corrotta e ruidosa. Il malato è affannoso e brama di star seduto, e di tenere eretto il tronco per respirare meno scontentamente. L'aria inspirata si rende calda e la sete e la siccità della lingua, fan ricercare aria fresca: sopravviene la tosse per lo più aspra; ma se promuove qualche sputo, questo è formato o di spumeggiante pituita, o di altrochè assolutamente bilioso o sanguigno, di un colore rosso-florido molto tinto: e questo sputo di sangue è più degli altri pernicioso. Che se più letale diventa la malattia, le vigilie rendono più ostinate, poco è il sonno o turbolento, e simile a quel sopore che i greci chiamano *Coma*. Se il morbo si sostiene, e diverge a qualche miglioramento, una vemente eruzione di sangue dalle narici ne è il favorevole segno: ovvero se l'alveo pure dopo varii tornini, tutto ad un tratto erompa con molte materie biliose e spumeggianti. La crisi si eseguisce anche spesso per urina. Quelli ai quali toccano tutt'insieme questi fenomeni, prestamente riscuotonsi dalla malattia. V'ha anche di quelli ai quali si genera una gran quantità di pus entro il polmone: o pure la pneumonite può convertirsi in pleuritide. Se la marcia formata prende la via degli intestini e della vescica, la vomica viene guarita, ma resta un'ulcera cronica, che finalmente risana. Ma se erompe nel petto, per la subitanea e copiosa effusione, ne succede soffocazione. Se quest'ultima non avviene, ne resta un'ulcerazione, che precipita nella tisi-ferenza. — Gli uomini d'età inoltrata male tosto scappano dall'istesso e

dalla tisi; siccome è rado ancora che non incontrino grave pericolo quei freschi di età che incappano nella peripneumonia.

*Cap. II. — Della emottisi.* — Il sangue che è rigettato dalla bocca lo è in due modi: primo dalla stessa bocca come derivante dal capo e dai vasi che ivi sono. Le vie ne sarebbero il palato e le fauci posteriori, dove è il principio della gola e dell'arteria. Quelli che lo espettorano con piccola tosse, ed anche con forte, lo rigettono nella bocca. Quando proviene solamente dalla bocca non vi è bisogno di espettorazione, allora lo diciamo sputo di sangue; imperocchè venendone pochissimo ed a gocce per la bocca, o ancora se in maggior copia dal capo o dalla bocca erompesse, non pertanto è da chiamarsi rigurgito, ma piuttosto o sputo o scolo di sangue. Ma se dalle inferiori parti, cioè dal petto e dai visceri in esso contenuti provenga, come polmoni, arteria e luoghi prossimi alla spina, questa maniera di profluvio, non sputo, ma rigurgito di sangue è detto da latini, *anagoge* da' greci. I segni di tal malattia comune ad entrambe le suddisate maniere di eruttazione, sono pochi e lievi, se si ha riguardo al luogo dove e lo sputo e il rigurgito vanno a combinarsi. Volendoli però considerare a parte in ciascuna specie rispetto alla derivazione e del sangue che si effonde, sono così speciali, e grandi, e molti, e pericolosi che si rende facile il riconoscerli. Talvolta l'uscita di sangue per le narici si sopprime, ed aprendosi altra via per lo palato, dà sembianza di venir dalla bocca per rigurgito. Se dal palato defluisce nell'arteria, allora si dà fuori il sangue colla tosse; il qual segno suole ingannare dando facilmente sospetto che il sangue provenga da' visceri profondi. Talora anche dal capo cade il sangue nella gola e si emette con nausea e vomito; e ciò che fa cre-

d. re sgurgare dalle vie veree. Il sangue che si cuncte per ispinto non è molto denso: è di colore atro leggero, eguale, non permisto ad altre materi.; imperocchè nell'escreato esso cade subito nella lingua, risonato ed ubbidiente al distacco. Guardato per entro il palato dell'emotico, si vede sordido, ulceroso e spesso anche sanguinante. Se poi dal petto e dalle inferiori viscere il sangue provenga, è sommamente pericoloso, se ciò deriva da lesione di qualche principale organo, come il polmone, l'arteria magna ec.; imperocchè sotto lo scorgo di sangue l'infermo può restare strozzato e soffocato. Non così prestamente periscono coloro a' quali il sangue uscendo dal polmone o dalle coste o dall'asper'arteria; ma più facilmente cadono nella suppurazione del petto. Neppure così spaventoso è il fenomeno, se sia la gola, o il ventricolo che gittino sangue; e se erompe per vomito in gran quantità nè molto durevole, nè soggetto a perigliose vicende. Tre sono i modi dell'effusione del sangue, cioè, o dal rompersi di una vena, o dal corrodersi di essa, o dallo smagliarsi del suo tessuto. Può rompersi un vaso sanguigno, o per colpo, o per isforzo che che si faccia nel portare o alzare un grave peso, per lo scoscendere da una altura, lo schiamazzare, il montare in una forte collera, ed altre cause di simil genere, che facciano subito effonder: il sangue in copia per l'arteria. Se trattisi di erosioni, conviene interrogare il malato se prima abbia sofferto di tosse e di difficoltà di respiro. La rarefazione vascolare va molto innanzi alla rottura: però non come questa è subitanea. La soppressione del flusso mestruo nelle donne, spesso promuove l'emotisi: e ciò loro accade in ciascun mese comparendo all'epoca consueta delle loro mestruazioni, e cessando ne' consueti giorni del cessare di queste. Il profluvio varia per la

quantità e molto importa distinguere, se da una arteria o da una vena provenga. Se da questa ultima è atro, crasso e facile al coagulo: reca minor pericolo, e riesce facile a reprimere. Dall'arteria vien fuori florido e tenue, non così facile a rappigliarsi; arreca più presto la morte ed è più difficile la guarigione. Nell'emotisi per erosione o lacerazione dei vasi gli strati organici che mancano impediscono che l'ulcere si consolidi. Più facile è l'agglutinamento nelle lesioni di continuo, per quel combaciarsi che fanno le labbra della ferita. Nell'ultimo, e nel più lieve grado, sta la lesione e la smagliatura del tessuto vascolare; imperocchè spontaneamente il sangue si arresta e si stringe e si rappiglia sotto la medicatura. Del resto sono da osservarsi anche le località diverse donde il sangue proviene. Il sangue di rado fluisce dalla gola per rarefazione. Allorchè ne prorompe è molto nerastro, galleggia leggermente, è sieroso o permisto alla scialiva, si profonde con vomito e nausea: una lieve tosse la previene, ora s'oca, ora compagna di qualche umidiccio escreato. Il commordimento e la contrazione dell'interno ulcere, si sente nel deglutire; e ciò tanto più se s'inghiottono cose ben fredde, o calde od acerbe. Alcuni soffrono ancora di un dolore che dalla stessa gola si propaga alla regione interscapolare. Se il sangue esce dal ventricolo, ancorchè arterioso, si vomita sempre nero e concreto. Cresce però la sua nerezza e compattezza se deriva dalle vene. Per lo più va commisto a materiali contenuti nello stomaco. Se poi il sangue si espelle dall'asper'arteria è floridissimo, e vien fuori con la tosse: se non si espelle persiste una tosse continua: la voce diventa rauca e cupa. Se viene dal polmone, sbocca allora di repente in maggior copia, e tanto più se si tratti di erosione: la tosse è molle, il sangue è al tutto florido, e per unggiate

sferico in maniera che si distingue facilmente la parte rigurgitata dall'altra.—Le stagioni umide o calde favoriscono principalmente i profluvii di sangue. Tale è la primavera; in secondo grado l'estate, meno l'autunno, nulla l'inverno. Nell'estate molti periscono per l'emottisi. Nella primavera vengono consumati gli emettoici da fleumone e dalle febbri ardenti. Nell'autunno degenerano in tisi-chezza.

**Cap. III.—Della sincope.**—È la sincope un malore che in brevi istanti toglie la vita, detta per ciò *Ocypnon*, poiché sospende l'azione del cuore che ne è il pendolo. Si può risguardare come un discioglimento de' vincoli che esistono fra tutte le vitali facoltà. Sono andati molto lungi dal vero, coloro che hanno risguardata la sincope, come malattia dello stomaco, per averla veduta talvolta dissiparsi mercè di alcuni cibi presi, o di vino o di bevande fredde inghiottite. Come del pari sono in errore coloro che credono che potesse essere una lesione de' polmoni. Tutto dimostra che la sincope consiste in una so-pensione dell'azione del cuore e quindi de' suoi vasi. Spesso la sincope si scioglie con una forte febbre infiammatoria o ardente detta da' greci *Causus*.

**Cap. IV.—Del causone o febbre ardente.**—Il fuoco col quale arde questa febbre nell'organismo è alternativamente acre e tenue: dentro però è, assai gagliardo. Il fiato come ascendesse da una fornace è un calor vivo: veemente si rende la inspirazione dell'aire: gran desiderio di fresco: lingua arida: squallide le labbra e la cute: fredde le estremità: l'orina oltremodo biliosa: pervigilio: polsi frequenti, piccoli, traballanti: occhi splendidi, scintillanti, rossastri: faccia colorita. Se la malattia va crescendo tutti i segni si formano maggiori e più crudeli. I polsi si fanno ondulatori, menomissimi e celerissimi. Il fuoco febbrile è aridissimo e viepiù acre. La mente de-

lira e si astrae da tutti i sensi. La sete si fa tormentosa. G' infermi vorrebbero accostarsi a tutte le cose fredde, la parete, le vesti, il pavimento, l'acqua. Le mani sul dorso fredde, e sotto al palmo brucianti. Livide le unghie. Il respiro è frequente. Un sudore come rugiada stilla sulla fronte, sul jugulo. Giunto che è il corpo all'estremo di tale accensione e siccità si tramuta da caldo in freddo, da arsiccio in umetto-o. Dove pertanto saranno disciolti i legami di natura ivi sorgerà la sincope. Allora un profuso sudore infrenabile inonderà tutto il corpo. La respirazione sarà fredda. Non evvi sete. L'urina è acquosa e tenue. L'alveo è costipatissimo: talvolta emette non ostante alcune deiezioni biliose. Viscono de' vaneggiamenti ne' quali o vagamente si delira, o si profetizza, o si pronunciano pezzi di poesie, si sostengono colloqui con persone defunte. Allorché il delirio diviene intenso e persistente la morte è prossima.

**Cap. V.—Del coléra.**—Il coléra è malattia acutissima nella quale le materie da tutto il corpo refluiscono nello interno canale della gola, del ventricolo e delle intestina. Quelle che al disopra sono respinte cioè nel cardiac e nella gola, erompono per vomito. Gli altri umori ristagnanti nel ventricolo e nelle intestina si emettono per da basso. Dapprima le materie vomitate sono simili all'acqua, le deposte per secesso stercoree, liquide, e molto fetide. Da principio il malore è tollerabile e senza dolori; ma poscia incominciano i dolori alla gola, alla bocca dello stomaco, e i tormini al ventre. Se più infierisca la malattia e i tormini si aumentano, sopravviene il deliquio, il risolversi delle forze muscolari e l'abbattimento d'animo. Allorché la malattia è pervenuta a una certa intensità comincia la tensione dei tendini, i muscoli delle tibie e delle braccia convellonsi, le dita si contraggono, la vertigine, il singhioz-

do, il lividore delle unghie, il freddo izelle estremità e il trionfo spasmotico di tutto il corpo irrigidito. Se il male precipita negli e troni, gli infermi copronsi di sudore, una bile vericria e per di sopra e di sotto viene espulsa: impedita dalla convulsione la vescica non emette orina. La voce svanisce: i polsi si fanno minimi e frequentissimi. La voglia di evacuare il ventre viepiù tormentosa, seguita da tenebro e da rin a materia evacuata. In fine s'affaccia la morte piena di dolore, miseranda tra le convulsioni, lo strangolamento e gli incessanti e vari conati per vomitare. — Cosiffatto male spesseggia nell'estate, meno frequente in autunno, meno ancora in primavera, rarissimo nell'inverno. Vi sono più comunemente sottoposti i giovani specialmente robusti; è raro ne' vecchi; i fanciulli non ne vanno esenti ma in essi non è molto pericoloso.

**Cap. VI. — Del volvulo.** — Il flemmone accendendosi nelle intestina eccita dolori perniciosissimi e molti sono che trafitti da cotesto crudo tormento ne periscono. Una così fatta malattia venne detta *ileo* da' greci e *volvulo* dai latini. Che se ai tormini si aggiunge la compressione ed il rammollimento delle intestina, dicesi allora *cordapso*. Colla prima parte di questo nome, vuol intendere le intestina a guisa di corde ritorte: coll'altra il loro prostarsi o rammollirsi. — La causa del volvulo consiste in una perpetua corruzione di molti, diversi, e inusitati cibi: nelle indigestioni ripetute e specialmente di que' cibi che sogliono eccitare una cosiffatta malattia. Lo stesso effetto suol prodursi dal clima, dal freddo, dalle gelide bevande, se largamente tracannate, quando il corpo è in caldo sudore. Accade altresì il vomito per ernie. — Ne vengono assaliti di frequente i fanciulli essendo spesso travagliati da indigestioni. I vecchi rare volte ne soffrono; ma in essi è molto più

pericoloso. Si osserva più comunemente nell'estate che nella primavera, più nell'autunno che nell'inverno. Molti ne muojono di repente per la violenza del dolore. Ad altri le intestina ne suppurano, dipoi ne reggiano cangrenate, e per ciò sen muojono. Molto bella è la descrizione sintomatica che ne offre l'autore.

**Cap. VII. — De' malori acuti del fegato.** — Le malattie del fegato per lo più portano lenta morte. Si però la causa micidiale è in alcuna delle vene porte, non altrimenti allora che nelle malattie acute del cuore, la morte avanza con celerità. Anche i profluvj che procedono dal fegato sugli altri primeggiano. Raro è pertanto nel fegato il processo di una este a vomica, nè mai nascerebbe nelle sue parti principii. Ma le piccole più spesso vi si formano, e avviene allora che gl'infermi campono da morte, ma resta loro una vita penosa tra' tormenti. Ma se per colpi, per lunga corruzione di cibi molli e malsani, una ubriachezza, un vemente freddo si ecciti l'infiammazione nelle porte, allora l'infermo prestissimo è tolto di via. Talora dolori al dritto ipocordrio trafiggono in guisa che sembra penetrato da acuta spada: alcune volte si fanno simili a' tormini ed estendendosi all'insù: alcuna'altra vengono accompagnati con un senso gravativo, e di mezzo a tali dolori le forze si prostrano e la voce si fa manchevole. Il diaframma e le interne membrane delle costole vengono stirate in basso. Il dolore dappoi con violenza si porta fino al jugulo. V'ha una tosseitta imperfetta che potrebbe chiamarsi meglio stimolo al tossire. Gli epatici tossendo nulla cessano: il respiro è molesto. Se l'itterizia apparisce avanti al settimo giorno toglie parecchi dalle fanci della morte. A quelli poi che o un profluvio di sangue, o una tumultuaria emissione di materie molli e biliuse, o un profuso scarico di

buone orine, abbia sottratto dall'imminente pericolo, dopo tre settimane a questi il fegato suppara. Che se ancora molto tempo passi prima dell'abscesso, inevitabile è l'idrope ascite: sono subito tormentati da sete, e pur schivano il bere, il loro corpo biancheggia, e dimagra, appaiono gli acidi, ma il palato non sente più i sapori. Nell'autunno per lo più suole darsi un simile malanno, effetto dell'abuso e delle indigestioni di molte e varie frutta. Fra le età, la giovinezza è quella che più ne va soggetta.

*Cap. VIII—Della malattia acuta nella vena cava.* (1)—« Dalle porte » del fegato scorre impetuosamente » la vena per mezzo i confini di quello: » e continuamente in sottili e molte » dividendosi, al fine in invisibili per » tutto il fegato si disperde: agli estremi di queste s'imboccano i termini » di altre vene, le quali di sottili e » molte divengono maggiori e più poche: all'ultimo in mezzo il fegato » in una sola vena grande si ragunano: ed ivi per divisione divenute, » due, di là dal fegato pervengono: » la superiore passando per l'estremità della prima orecchia esce nelle curvature di quella: quindi penetrando per la cateratta s'inietta nel cuore; e si chiama vena concava. » L'altra penetrando nella estremità della quinta orecchia inferiore sino alle sue curvature, esce sopra la spina dorsale, e lungo quella si distende fino a' lombi. Anche questa » è concava di nome, sendo una sola e medesima vena avente principio dal fegato: poichè se l'uomo vuole può spingere alcuna cosa della vena cava superiore che è sul cuore a quella della spina, e dalla spina per mezzo il fegato al cuore; chè la salita è la stessa. Questa vena » adunque ( siccome io penso ) tutta

» quanta s'ammala di malattie acute gagliarde; perchè tutta la è » una vena sola. Ad alcuni medici » pare solamente infermarsi quella della spina dorsale, perchè i segni » di quella che è nel cuore non sono manifesti; perciocchè ella entro » il petto si distende non attaccando » sì a niente, e standovi sollevata, » ond' dalla sbarra va ad innestarsi » nel cuore: perciò se alcuno grave male prende questa vena, lo cava » il petto che lo circonda. Nascono » dunque intorno a questa vena anche i lunghi mali delle flussioni: » talvolta l'uscita impetuosa del sangue prestissimamente uccidendo superiormente spandendosi dal polmone e dall'arteria, se ha rotto nel petto; se ha rotto nel principio, è contenuto nel ventre basso dalle intestina che se ne riempono; innanzi che il sangue si veda, gli uomini muoiono, e il ventre è pieno di sangue. Nella vena si fa infiammazione, la quale se è grande prontamente ammazza: poichè il fuoco aspro e mordente, rinchiuso in ambo i ventri, sol per poco si mostra, e toccando pare un leggero calore; ma l'uomo si pensa bruciare: i battiti piccoli e spessissimi, come premuti e incalzati: freddura delle estremità, sete gagliarda, serchezza della bocca, rossore con iscoloramento della faccia, e tutto il corpo rosseggiato: gl'ipochondri duri tirati all'insù: dolori più nella destra, e vibrazione di quella lunghezza sino al fianco; e in alcuni anche dell'arteria lungo la spina del dorso, come il battito nell'altro ipochondrio manifesta: poichè questa arteria patisce insieme col'altre che giace a sinistra, e non dà alcuno alleviamento, e non ammolisce la cute; la quale è secca,

(1) Volendo presentare un saggio di questo celebre patologo greco, esimio dipintore delle malattie, diamo intero il

presente capitolo tradotto con somma eleganza dal più celebrato recante prosatore italiano *Pietro Giordani*.



» rugosa, aspra, massime nelle par-  
 » ti prominenti ossee, come i gom-  
 » biti, i ginocchi, le giunture del-  
 » le dita. I sonni tumultuosi. Il ven-  
 » tre ad alcuni non rende nulla, ad  
 » altro poca mordace biliosa mate-  
 » ria: urine gialle mordenti. Non  
 » escono di senno, ma sono pigri,  
 » indozzati. Quanti videro questa co-  
 » stituzione lo chiamarono brucia-  
 » mento: poichè gli effetti suoi so-  
 » no del genere dell'abbruciamento,  
 » e rasce in autunno; quando que-  
 » sta bestialità (sopravviene) agli  
 » adulti e ai giovini, che per vitto  
 » cattivo, hanno gracile e misera a-  
 » bitudine. Per lo più nel quattor-  
 » decimo giorno muojono; e colo-  
 » ro a' quali si prolunga la malat-  
 » tia, in doppio tempo periscono.  
 » Quelli che da principio hanno pic-  
 » cola infiammazione, o una grande  
 » che presto si scioglie, sfuggono  
 » la morte, non però escono dal  
 » male, che lungo tempo di questo  
 » bruciare si annalano; ma i peri-  
 » coli cessano, i dolori e tensioni  
 » degli ipocondrii, i cattivi polsi,  
 » la tardità della mente; sono però  
 » tuttavia tristi, inquieti, irresolu-  
 » ti: rimane il bruciamento, la se-  
 » te, la siccchezza della lingua, del-  
 » la bocca, respirano molto, lun-  
 » gamente e copiosamente traendo  
 » a sè l'aria per rinfrescarsi. Che  
 » se bevano freddo in grandissima  
 » copia, presto si alleviano; poscia  
 » si riatuacca loro la sete, e di nuo-  
 » vo bevono copiosamente. E questa  
 » è la successione del male. Il  
 » buon medico darà loro senza no-  
 » cimento fredda bevanda in abbon-  
 » danza, come negli altri ardori;  
 » con sicurtà a coloro che di bru-  
 » ciamento della vena cava sono in-  
 » fermi. Che se il ventre e la vessica  
 » sopporta la bevanda, non bi-  
 » sogna di vomito; se no dopo mol-  
 » to freddo bere bisogna di vomit-  
 » tare, giacchè l'uomo si rimpereb-  
 » be, se tanto bevendo non passasse

» nulla o per sudori o per urine o  
 » per ventre ».

*Cap. IX—Dei malori acuti dei re-  
 ni*—L'orina è trattenuta o da un cal-  
 colo o da una interna infiammazione,  
 o da una raccolta di sangue; o da  
 altra causa siffatta, tantochè niuna  
 maggiore offesa si crea dal consen-  
 so morboso, che deriva dalla for-  
 ma della causa materiale. L'inter-  
 cellata urina reca con sè, fuoco a-  
 cre e fastidioso, dolore gravati-  
 vo lungo i lombi ed il dorso, di-  
 stensione di parti, e più verso i  
 precordi. La urina non si sopprime  
 interamente, restando di essa un  
 stillicidio, cui sempre segue un de-  
 siderio molesto di emetterne altra,  
 della quale si sente l'incomoda ri-  
 manenza. I polsi a principio sono  
 rari, lenti, se il malore più incalzi si  
 fanno piccoli, frequenti, tumultuosi,  
 disordinati, ec. La soppressione com-  
 piuta porta in breve la morte.

*Cap. X—Dei malori acuti della ves-  
 sica*. Aspri sono i dolori della vessica  
 nelle acute affezioni, ancor più cruc-  
 cianti se il malore d'altronde sopra  
 di essa si tramandi: mortiferi poi  
 se in sè stessa si produsse dappri-  
 ma la malattia, poichè e a tutto il  
 corpo e ai nervi e al cervello essa con  
 estremo potere di consensi può dif-  
 fonderli. E di gravedanno se l'emis-  
 sione delle urine viene ostacolata dai  
 soli calcoli, o da gromi di sangue,  
 o da altra propria e peregrina in-  
 cidentalità. Un dolore gravativo mo-  
 lesta gl'ilei, si convellano i nervi,  
 i malati tremano, rabbriviscono,  
 insaniscano. Se poi a questi fenome-  
 ni si aggiunga l'ulcera e l'infiam-  
 mazione della vessica, sono allora  
 gravi i pericoli. Trattandosi di ulce-  
 ri, non è molto tardiva la morte.  
 Per l'urina ritenuta gonfiassi l'abdo-  
 me: un acuto dolore occupa tutto il  
 ventre: la vessica intergidisce: al  
 decimo giorno tramanda la cute  
 un sudor giallo-urinoso: vomitasi  
 da primo pituita, quindi bile:

raffreddasi tutto il corpo: i piedi agghiacciano. Se il malore acquista maggiori forze, entrano in iscena la febbre con singhiozzo; i polsi si fanno disordinati, frequenti e piccoli: rossastrà è la faccia: gran sete, tinnito, eza di spirito: la mente non è in sé: i nervi si contraggono. L'infiammazione della vessica suole terminare per suppurazione e più comunemente per gangrena.

*Cap. XI. — Dell'isterismo.* — Se i turbamenti dell'utero sono spinti alle parti superiori, ed ivi a dilungo si sermano, e comprimevano gravemente i visceri contenuti, produce insulti e distensioni di nervi paragonabili a quelli dell'epilessia; imperocchè lo spasmo coarta normalmente il fegato, il diaframma, i polmoni ed il cuore. Ond'è che la respirazione si soffoca, e mortale spossamento s'impadronisce della macchina. Inoltre i vasi somiferi, che i Greci chiamano *carotidi* partecipando dei vizi del cuore, restano oppressi; di che succedono gravità di capo, abolizione dei sensi, e un certo insolito assopimento. Avviene ancora alla donna altro male, non da questo dissimile, nel quale il respiro e la voce scemano; ma questo non sempre proviene dall'utero, perocchè infesta anche gli uomini a guisa del morbo, che dicesi *catoche*. Al sottrarre dell'isterismo la donna comincia ad essere molestata alle parti superiori, si rende svogliata e pigra nelle sue faccende: si sente languida, malaticcia, traballando le ginocchia sopraggiunge la vertigine, l'estremità si rilassano; duole il capo, ed è pesante, dolgono i tronchi delle vene che giacciono da ambe le parti del naso. Il che avvenendo, seguono mordicazioni allo stomaco, un senso di vacuità occupa i precordi là dove è la regione dell'utero. I polsi intermettono, sono disordinati, mancano: il respiro è grandemente affaticato, la voce s'appenna, la facoltà di senti-

re si ottunde all'estremo, il respiro è inavvertito, oscuro e frequentissimo, e la morte giunge all'impeccata.

*Cap. XII. — Della satiriasi.* — Quando i pittori o scultori si figurano i Satiri consacrati a Bacco, per simbolo di ciò, li fanno col pene creto. Dalla somiglianza che ha questa parte con una specie di malattia, nella quale il pene si tende e s'inturgidesce come quello dei Satiri, vien detta *Satiriasi*. Consiste essa in una insaziabile tendenza al coito. Ma se accostandosi alla venera sentono alleggiamento, nè per molte e ripetute volte che la usino cede l'erezione. Sopravvengono convulsioni di tutti i nervi, distensione ne' tendini: nelle anguaglie, e in quella parte che tra gl'inguini e gli organi seminali è collocata, che i Greci romiano *Pleca*, e ai granitali, v'ha infiammazione e dolore. Voglia sfrenata di coire. Evvi sete eccessiva seguita spesso da vomito. La traspirazione dà un odore simile a quella del becco. L'urina dopo lunga ritenzione si evacua biancastra, crassa, simile allo sperma: l'alveo si scioglie: le coste e le ascelle soffrono un prudere e titillamento e tremito. Se la malattia volge alla morte s'infiamma il ventre e si leva in tumore. I tendini e le estremità tutte si distendono, e il corpo si move con molta difficoltà: le membra si contraggono, i polsi impiccioliscono, si fanno deboli e disordinati. Il profondo sonno, e lo stupore e il rilassamento de' nervi è qui gran refrigerio: la perfrigerazione e la ottusa sensibilità medicano la satiriasi. — Questo genere di malattia principalmente nell'estate suole inferire. Fra l'età poi, l'adolescenza e la gioventù vi è più soggetta, e massime quelli individui che abusano delle vene. Viene ricordato che anche le femmine ne soffrono, e prorompono per esso malore negli stessi impeti di libidine con tutti i medicini

sintomi (malattia detta in esse *niafomania*).

## II. DELLE MALATTIE CRONICHE.

**LIBRO I. — Cap. 1.<sup>o</sup> Proemia.** —

Molto è il dolore nelle croniche malattie: lungo il tempo della risoluzione: è instabile la medicatura. Impereccchè o non al tutto riesce di dissiparle, o per la menoma nuova offesa, quando sono sul punto di dileguarsi, ritornano. I cronici non sopportano sempre con eguale costanza la malattia sino al suo termine: somma è poi la difficoltà che s'incontra anche tra i rassegnati, nel tenerli per lungo tempo astretti ad un regime dietetico. Se poi vi sia dolore, tanto è più malagevole il trattamento a cagione della sete, della fame, de' medicamenti amari e dolorifici, come le sezioni e le ustioni, a cui si ha mestieri ricorrere nelle lunghe infermità. Ma gli è pur qui dove la virtù e la eccellenza del medico più si conosce, nel mantenere a lungo l'animo costante, nel variare gli aiuti, nel concedere le cose piacevoli senzachè nocciano alla malattia, e nel sapere anche illudere talvolta l'infermo.

**Cap. II. — Della cefalea.** — Se per qualunque sia causa il capo venga subito assalito da dolore che duri più giorni, quest'affezione dicesi in greco *cefalalgia*; se per molto tempo continua ad infestare il dolore, e per lunghi e frequenti periodi, e di giorno in giorno maggiore e più violento si renda, ammettendo difficilmente la guarigione, dicesi allora con greco vocabolo *Cefalra*. Svariatisime sono le di lei forme. Alcuni sono trafitti da un perpetuo dolore, che sebbene tenue mai non intermette: ad altri ritorna periodicamente come a quelli che soffrono la intermittente quotidiana. A certi continua dal cadere del sole sino al mezzogiorno in che cessa del tutto; o dal mezzogiorno alla sera ed anche più oltre nella notte si protrae; ma cosiffatto periodo

PERRONE. *Storia della Med.*

non dura a lungo. Oltrechè il dolore ora invade tutto il capo, ora nella destra più che nella sinistra parte, ora circa la fronte, ora al sincipite: nelle quali mutazioni suole andar vagando nella medesima giornata. Certi soffrono dolore alla sola parte destra, cert' altri alla sinistra: e attaccato o l'uno orecchio, o il sopracciglio, o l'orecchio sino alla sua metà, o la radice del naso. Al di là di questi limiti il dolore non avvanza, non occupando che la metà del capo. Un tal vizio dicesi *Eterocrania*, ed è non lieve male, sebbene intermetta, e sembri a primo aspetto leggiero. Imperocchè talvolta assalga in modo acuto produce pericoli gravissimi: i nervi si tendono, la faccia si contorce, gli occhi o si fanno immobili o rigidi, o qua o là nell'orbita si convellono, e si agitano rotando: e in essi un dolore profondo penetra sino alle intime tuniche. Sopravengono la nausea ed il vomito bilioso. L'uomo non si può reggere e procombe per terra. Se queste sciagure si aumentano, la vita si spegne.

**Cap. III. — Della vertigine.** — Se dinanzi agli occhi s'affaccino veli tenebrosi, il capo rassembri come aggrarsi a guisa di turbine, e per le orecchie si sente un mormorio come fiume che strepiti cadendo o come di vento che percuote le vele di un vascello, o come suono di tibie, o di sampogne, o come cigolio di ruote di carro; al complesso di tutti cotesti fenomeni, si dà il nome di *vertigine* (*scotoma* de' greci); dannosa se si associa come sintoma alle affezioni del capo, dannosa ancora se succede alla cefalea, o se è il prodotto di tale malattia fattasi antica. La forma della vertigine è la seguente: comincia una gravezza di capo: tra molto tenebrore appariscono agli occhi delle scintille: l'ammalato non ravvisa, non conosce più ne sè stesso nè gli oggetti circostanti. Nel progredire si smarrisce il consenso dell'estremità infe-

riori e si precipita al suolo. Ne seguita vomito; indi furore, melanconia ed epilessia.

*Cap. IV. — Della epilessia cronica.*

—Terribile è l'epilessia nelle accessioni, un solo parossismo può togliere di vita. Per sè stessa non facilmente si dissipa, ma nella migliore età e nel più bel tempo della vita invigorisce: travaglia anche i fanciulli e gli adolescenti. Talora sopraggiunge nella florida età per dileguarsi poi nella provelta; tal'altra insieme scompare: sulla primavera della vita. Ma ed allora recedendo suol lasciare delle deformità come perdita di una mano, contorcimento di volto, abolita sensibilità di alcune parti. Che se poi il male si stabilisca tenacemente, e pianti profondi radici nè il medico nè la mutazione dell'età valgono a dileguarlo. Spesso col convellere e contorcere le membra e gli occhi genera talora dolori atroci e spesso ancora alterando la mente, la gitta nel furore maniaco. Orrendo è lo spettacolo della sua invasione; turpe è lo scagliarsi di essa, con fecce, urine, e involontario scioglimento di ventre. La lingua dietro replicate accessioni suole divenire perplessa e batteante o per violenza del male, o per ferite che riceve nelle esacerbazioni. La ragione infine viene turbata e guasta tal che dopo ebbi, e fatui rimangono gli epilettici.

*Cap. V. — Della melanconia.* — Quando l'atrabile nelle malattie acute scende alle parti superiori arreca quasi sempre la morte: se discende, e per le parti inferiori se ne esca, micro non è tampoco il pericolo. Nelle malattie lunghe e croniche la di lei discesa in basso si converte in tormini e dolori di fegato. Ma se invece cotesto amore allo insù si sopringa, come nello stomaco o nel diaframma genera l'insania che i Greci chiamano *melanconia*. È questa accompagnata da flati e da rutti così fetenti come di pesci putrefatti, i quali scappano anche per

di sotto con molto strepito, e qui anche la mente i sanisce; onde gli antichi medici chiamar solano i melanconici anche *flatuosi*. Ve n'ha però di tali, in che i flati s'atrabile si raccolgono; presentano in vece una modata collera, una cupa tristezza e un affanno issime cordoglio, e questi pure soglionsi appellare melanconici. Omero ne offre una sublime pittura.

. . . . . allor l'atrida eroe

Il re supremo Agamennone levossi.

Corrucciolo. Offuscavagli la grande  
Ira il cor gonfio, e come bragia  
rossi

Fiammeggiavano gli occhi. . .

( MONTI, ILIAD. L. I. ).

Potrebbe chiamarsi la melanconia un'angoscia dell'animo sepolto, immerso in una tendenza affettiva o pensiero, senza che vi sia febbre. Pare che la melanconia sia il prodromo o una parte della mania (detta perciò da' recenti patolg. *monomania*). Imperò ne' maniaci l'animo ora è spinto alla esuberanza, ora alla gioia, ma tra melanconici la tristezza e l'angoscia dell'animo predominano sempre. I melanconici passano da una specie d'insania all'altra, e sospettoso di essere avvelenati o infestati: e abborrenti dell'a società si seppelliscono nella solitudine, o si convertono in una superstizione religiosa, o i fine piene dono in odio la luce del giorno e si suicidano. Ma se alcuno intervallo pur godano di remissione nelle loro angoscie, si rallegrano e ne gioiscono. Questi però facilmente precipitano nel furore. Gli uomini sono quelli che più facilmente vengono presi dalla melanconia: più rare volte avviene nelle femmine, ma avvenendo è più spaventevole. L'età più prossima alla pubertà, e

la puerbertà i tossivi sono più proclivi. Il tempo estivo, e autunnale inducono tali malanni, la primavera li giudica. Tra' sintomi più evidenti questi si annoverano: cioè che senza ragione si rendono tristi, abbietti e torpidi ed alla più lieve cagione la melanconia prende il suo principio: allorché agevolmente passano allo sdegno sono scoraggiati, vigilantissimi, e nel sonno risossi da tumultuari insulti. Tremono ancora di una certa innata paura allorché la malattia si accresce: guai se i sogni con forme spaventevoli e distinte in loro si avverano! e come più questi si scostano dalle naturali cose, non appartengono al tutto alla natura del male, ma si offrono in vece nella sua quiete. Allorché sono tramenati a qualche atto impetuoso, poco dopo ne provano pentimento. Sono al sommo mutabili, turpi, delle inconcludenti miratezze solleciti, avari, e non molto dopo semplici, prodighi, generosi non per virtù d'animo, ma per la incostanza della malattia. Se il male inasprisce odia o e fuggono gli uomini, dolgono di ogni cosa e infine della stessa vita, invocano la morte. E a molti di questi infelici il senso e la mente cadono in tale languore, e fatuità, che ignari di ogni cosa e immemori persino di se stessi menano vita somiglianti alle bestie. Molti mangiano a sufficienza e nondimeno dimagriscono; poichè il sonno non conferma in essi le assimilazioni del cibo e della bevanda. Divengono smunti, pallidi, di color tereo. Soffrono di stitichezza e non vanno che materie seche, appallottolate, tinte di bile. Emettono orine sarse e biliose; hanno gonfi i precordi per molti flati, vi sono eruttazioni puride e fetentissime; costesti rutti risalgono talvolta accompagnati da un fluido acre e bilioso. I polsi sono piccoli, lenti, snervati, o anche celeri e contratti.

*Cap. VI. — Della mania. —*

Molte sono le specie della mania; ma una sola ne è il genere, consistendo essa sempre in una diuturna alienazione di mente. Tutti i delirii passeggeri che vengono eccitati dalle bevande e sostanze inebrianti (liquori spiritosi, vini, mandragora, ec.), o per passioni tumultuose non sono da confondersi colla mania. Nè tampoco è da confondersi col delirio senile. La mania che resta da per sé nella di lei intermissione è sempre fraudolenta; mentre non si cura compiutamente per medela o per influenza di stagione. — Inclivevoli son facilmente nella mania gl'iracondi e i colerici, gli affaccendati, i faciloni, gli allegri, e quelli che di giuochi e di puerilità si dilettono. Vi sono proclivi la puerilità, la giovinezza, la virilità. Le cause sono le seguenti: Se un abituale flusso di sangue, o di bile, o di sudore, per qualche motivo, venga represso l'uomo può contrarre la mania. Se questa è di gaiezza suonano, giuocano, saltano di notte: talora passeggiano con corona sul capo come se ritornassero trionfanti di qualche battaglia; altri invece montati in furore si dilacerano da dosso le vesti, mordono e sono pericolosi a coloro che incontrano. Le specie poi del furore maniacico sono infinite. La causa della mania risiede nel capo e ne' precordi; ora ambedue di conserva queste parti incominciano a patire, ora l'una, dopo l'altra. Ma la principal sede del furore e della melanconia sono i visceri; il capo e il senso sono per lo più affetti ne' frenetici, ne' quali è illeso il potere sensorio. Talchè questi veggono come presenti le cose che nol sono, e quelle che altri non veggono essi le figurano di avere dinanzi agli occhi. Ma i maniaci veggono realmente ciò che si dee vedere, però di questi oggetti veduti non sentono come si deve sentire. Pertanto né il male si accresce, si raffina in loro l'in-

gegno, cresce l'acuzie de' sensi, sono sospetiosi, iracundi per la menoma causa, querimoniosi sei za ragione, quando il furore si converte in tetro e severo. Quelli affetti da mania triste vanno soggetti a vigilie ostinate senza manifesta causa. Alcuni hanno un senso particolare nelle orecchie, come di strepito, di rombo somigliante al suono di sampogne o di squille, ec.

*Cap. VII.—Dell'Apoplessia e della paralisi.* L'apoplessia, la paraplegia, la paresi, la paralisi, son tutte dello stesso genere. Imperocchè in tutte si tratta di difetto o di moto, o di tatto, o di entrambe queste facoltà; spesso vi difettano ancora e la mente e gli altri sensi. Ma nell'apoplessia, e senso, e mente, e mo-venza di tutto il corpo restano offesi. La paraplegia è una sospensione di tatto e di moto; ma in un membro solo, come in una mano, in un femore. La paralisi poi è difetto del solo moto, o azione delle parti. Che se tal volta il solo tatto rimanga lesso (il che di rado avviene) piuttosto *anestesia*, cioè abolizione del senso, di quello che *paresi* si nomina, nella quale ultimo si comprenderebbe anche il movimento. *Paresi* della vescica dicesi quando questo viscere non ha più facoltà di ritenere o di emettere le urine. *Spasmo cinico* quando le palpebre, le mascelle co' loro muscoli, e le guance sono distratte da moti convulsi, o nell'una o nell'altra parte. Il troncarsi della forza nelle ginocchia, l'intorpidirsi per alcun tempo del senso, il venire meno e il cadere, dicesi *lipotimia* o deliquio. Ma tal volta le membra a parte a parte si paralizzano; come per dire un solo sopracciglio, o un dito, e più in grande una mano od un femore. Tal volta molte insieme, ed ora le destre soltanto, ora le sinistre, ed ora le une dopo le altre si paralizzano gravemente o leggermente: e non solo le parti che sono fra loro distinti, e chiamate collo

stesso nome e fra loro conformi come gli occhi, le mani, i femori; ma ancora quelle che sono contigue ed identiche, come una narice sino al setto medio, la lingua sino ad una delle sue basi che la scinde nel mezzo, una tonsilla e l'istmo e la stessa gola ponno paralizzarsi per metà. Ma anche lo stomaco, le intestina e la vescica possono contrarre lo stesso vizio. Ma queste interne paralisi sono ascose ed o-curissime: i soli fenomeni di funzioni imperfette e dimezzate ce le fanno dedurre. Le stesse membra possono paralizzarsi per metà, quasi ch'è l'una dall'altra parte il morbo stesso distraesse. Ciò viene spiegato mercè la conoscenza degli uffizj e delle funzioni del cervello, del midollo spinale e de' nervi. Cosicchè se sotto il capo alcune parti rimangano affette, come la membrana del midollo spinale quelle del medesimo nome e contigue, paralizzano le destre a destra, le sinistre a sinistra. Ma se l'offesa è nel capo alla destra, la paralisi si manifesta a sinistra, e viceversa: e ciò avviene per lo mutamento nell'origine de' nervi. La paraplegia si distingue in varie specie: talora le membra paralizzate si distendono in lungo, e quando l'estremità si tengono in tal positura difficilmente possono ripiegarsi: tal'altra si piegono in emisfero, e non possono distendersi in lungo.—Le violente passioni dell'animo spesso determinano l'apoplessia. In quanto alle stagioni l'inverno genera a preferenza ques'a malattia, in secondo grado la primavera, in terzo l'autunno, la estate ne produce assai meno delle altre. Gli abiti di corpo pingui per natura, umidi, poltroni, bestiali, ne sono facilmente colpiti. I segni pe' quali si appalesa sono l'immobilità; senso assopito. Suole invadere in un subito; tuttavia in alcuni casi è anche preceduta da lunghi prodromi costituiti da gravità, moto difficile, torpore con senso di freddo o di eccessi-

vo calore; brevi sonni, fantasie, o apparizioni improvvise.

**Cap. VIII. — Della tisi.** — Se per cagione estranea avvega un ascesso ne' polmoni, o per diuturna tosse gli sputi si mostrano sanguigni e purulenti la malattia assume il nome di *Pye* o *Ftisi*. Se il petto o le coste suppurarono, e la materia per i polmoni sia tradotta, questi malati diconsi da' Greci *empiematici*, da' latini *purulenti*. Che se il polmone passi ad essere ulcerato, corro o nella sua sostanza da marcie antedendenti, questo vizio non più *Empiema* o *purulenza* si appella, ma meglio *Floe*, o sia corruzione. V'ha in questa affezione un continuo fuoco che sembra non intermettere mai, mascherato talvolta sotto aspetto di sudore o di freddo di tutto il corpo. La *Floe* è contrassegnata per lo più da questi segni: un calore urente si eccita che nella notte dà fuori; si riconcentra nelle viscere: manifesta in questi malati l'ambascia, la debolezza, la *colliquazione*. Gli sputi offrono i colori i più svariati. Molto incerto è il criterio di sottoporre la materia espettorata all'acqua o al fuoco po'chè taluni, vi sono che sebbene non abbiano i polmoni ulcerati, tuttavia sono consumati da diuturna febbre, hanno la tosse, ma secca, dura e senza sputi, a che questi propriamente sono chiamati tisiici. Offrono essi tutti i fenomeni delle tisischezza e della consunzione o tabescente. Se in questo stato si scioglie il ventre l'infermo è spacciato. — I vecchi di rado divengono tisiici, ma se vi cadano non ne scappano. I giovini poi fino alla florida e puerba età dopo lo spurgo di sangue precipitano nella tisi: ne risanano ma non facilmente. I fanciulli prasi talvolta da tossi ostinate s'avanzano con esse sino alla tisi ma facilmente ne retrocedono. Predisposti a cotai vizio sono quelli di tempera agreste e delicata, con scapole in forma d'ala agli omeri con collo prominente, pelle bianca, e di petto qua-

si diafano, i climi freddo-umidi sogliono esser e più degli altri feraci.

**Cap. IX. — De' morbi purulenti.** — Que' malati entro alle cavità de' quali, sia il petto o il basso-ventre si formano dell'raccolte di materie puriforme, se queste vengon emesse per la bocca *Epyi* cioè purulente, si chiamano: se per l'alveo, grecamente son detti *apostematiei*. Se questa suppurazione si faccia nel petto per ulcetri che vi si formano o nel polmone affetto da tisi, o nelle pleure o nello sterno o più in basso, o in qualche altra parte della medesima cavità, l'organo escretore di tali materie è sempre il polmone. Nei visceri al disotto del diaframma, come fegato, milza e reni, l'organo espulsivo è la vescica, e nelle donne anche l'utero. — Le cause di siffatte purulenze sono generalmente il clima, le crudità, il freddo, ed altre simili cose. Ad alcuni per una tosse continuata e per una infiammazione delle pleure o vomica del polmone, una *flusione* cronica, o la conversione di un male acuto in consimili infermità, sopravvenir suole la *Piorrhæa*. Svariatisime sono le qualità del pus che si va. La sua genesi più comune è un processo infiammatorio. De' segni di cosiffatti morbi alcuni sono comuni a tutti, altri proprii di ciascuna specie di essi. Comune fenomeno può dirsi invece del dolore un senso di peso: osure febbri, brividi alla sera, sudori con remissioni, vigilia, enfiata l'estremità e le dita delle mani, inquietezza, nausea al cibo ed emaciazione di tutto il corpo. Che se la malattia si protrae in lungo, l'abito esterco si rende tisiiforme. La respirazione in tutti è difficoltosa; ma peggiora in quelli che hanno nelle cavità superiori la sede del male. Fintantochè l'infiammazione che si è ordita continua, la tosse dapprima leggermente urla, accrescendosi i dolori, le orripilazioni, la calidità e la veglia anche la difficoltà del respiro allora si accresce. I polsi si fanno piccoli, tor-

pidi, imbecilli; v'ha delirio e distensione di petto. Imprò se l'infiammazione inclina al suppurare tutti i sintomi si fanno missimi. Allorchè la materia purulenta è bianca, cotta, inodora, lve, rotunda, e di facile espelltorazione o espulsione è di buon pronostico e salutare: è di cattivo presagio poi se si offre slavata, biliosa ed inequale. La peggiore è quella che si offre livida e nerastra, perocchè dinota putrescenza e depauperante ulcerazione. Ma per pronosticare rettamente fa uopo prender in considerazione l'abito dell'individuo e le concomitanze della malattia, non che delle località occupate dall'ascesso. La milza, il fegato, il polmone, il diaframma emettono il pus con celerità, ma la suppurazione in essi è pericolosa e mortale.

*Cap. X. — Degli ascessi del polmone.* — Chiunque soffre di pneumonite, se è pituitosa o non si dilata, ne scampa: egli è facile però che questi riscattati dal primo impeto della malattia divengon purulenti. Allorchè l'ascesso polmonale è formato non è d'uopo d'alcun mezzo per aprirlo, perchè facilmente si espelle per escreato. Spesso in simili casi si schiva la morte, a meno che da una subitanea attrazione di molte materie non ne succede strangolamento, nell'istante che la trachea ostruita dalla quantità del pus non dia più adito all'aria. Alcuni di questi infermi muoiono poi in seguito, siccome avviene de' tisiaci e degli affetti da piorrea. Gli spunti sono perlati, spumeggianti, misti a scialiva o altrimenti cierei e nerastri. V'ha raucedine, corta respirazione, e voce grave. Splendide le pupille degli occhi: l'albuginea bianchissima e pingue: le guance rosseggiano: e esorgenti e tumide le vene della faccia.

*Cap. XI. — Dell'asma, o dell'anelito.* — Se per corsa o giuustico esercizio, o altro qualsiasi moto, il respiro si accelera affannoso, lo chiamano *asma* i greci, *anelito* i latini.

Anche quella malattia che i greci chiamano *Orthpnea* negli accessi vien detta asma, stante l'anelito che li accompagna. Si domanda poi *orthpnea*, perchè il respiro si può trarre solamente a corpo eretto: che stando supini si è minacciato da soffocazione; per la posizione adunque che si dà al tronco nel respirare in questa malattia, le è stata posta come di *orthpnea* cioè di eretta respirazione. Imperocchè il tronco si estolle verticalmente nel respirare, e se si pone orizzontale v'ha pericolo di strangolamento. Nell'asma il polmone è affetto, e con esso lui anche le altre parti che contribuiscono alla respirazione, come il petto e il diaframma. Ma se il cuore è vizioso, la vita non può trarsi a lungo. La frigidità dell'aria e la sua umidità, è la causa dell'asma. Predisposte a tale affezione sono più le donne, che gli uomini. I sintomi co' quali la malattia incomincia sono i seguenti: oppressione di petto; nella corsa e nelle salite difficile e molesta respirazione; raucedine e tos e. Negli accessi le guance rosseggiano, gli occhi si fanno prominenti come ne' strangolati; rosso nella veglia e molto più nel sonno; voce umida, oscura e senza suono; smanìa di respirare molt'aria e fresca; respirazione eretta per attrarre tutta l'aria con bocca aperta e spalmeta. Allorchè gli accessi sono intensissimi può restare il malato soffocato come in quelli epilettici.

*Cap. XII — Della dispnea.* — L'anelito è una specie di quella pulmonali affezioni che i greci chiamano *dispnea*. Nascono ambedue queste malattie da un vizio del polmone. I sintomi che le accompagnano sono comuni ad entrambe, ed appena percettibile è la loro differenza. Imperocchè l'angustia nel respirare, la tosse, la vigilia, la calidezza compiono e all'una ed all'altra. Quantunque la dispnea come le altre malattie croniche, si tragga in lungo



raro è non ostante che trapassi l'anno. Se l'ammalato comincia a patirne in autunno, nella futura primavera o nell'estate cesserà di vivere: ma se nell'inverno morrà nell'autunno seguente. Talvolta anche i vecchi caduti in simile malattia, se ne asteriscono e facilmente si perdono. In tutti tronca è la respirazione, e i polsi sono piccioli, celeri, fiacchi. I dispaici soffrono la tosse come se dovessero sempre mandare fuori qualche cosa, ma si affaticano sempre invano: nulla espellono ma se con molta forza staccano alcuno sputto dal polmone questo è piccolo, bianco, rotondo, grassioso. Tra l'uno e l'altro intervallo di tempo le accessioni della dispnea sono più lunghe. Alcuni in queste vengono soffocati prima, che nel loro corpo accada alcun altro sconcerto. In altri il male suole convertirsi in idrope circa gl'ilei, o in anasarca.

*Cap. XIII. — De' malori cronici del fegato.* — Il fegato con molta acuità e violenza s'infiamma e assai di frequente ed in modo più furioso passa in suppurazione. Attaccato da duro tumore, che i greci chiamano *scirro*, con più rapidità e dolori più che non suol patire la milza, conduce a morte. Il fegato, ove suppurò, determina un acuto dolore sino al iugulo, ovvero sino alla punta dell'omero. Un calore acre con brividi ricorrenti accompagna questa suppurazione: una tosse arida moltissima non molto frequente: i malati si tingono d'un color erbaceo il quale colore se prende più intensità, diventa giallognolo subititerico tendente al bianco. Si affaccia per lo più il tumore o sotto le mammelle o sotto le coste, da molti falsamente attribuito alla membrana del peritoneo. Se questo tumore si presenta sotto le coste spurie, premendole è doloroso. Ma se il tumore non si formi dietro all'osso, vedesi allora il gonfiore della membrana che resta tutto attorno circoscritto, e se sotto

a questo strato fibroso comprimesi l'addome, la mano si abbassa e si nasconde. Se l'accessorio s'appiattita e verge alle interne parti lo giudica la natura più che il medico, imperocchè deve avviarsi il pus o alle intestina o alla vescica: sempre essendo meno pericolosa la via dell'apparato urinario. Ma se l'accessorio preme l'esterno, il non aprirlo è sommamente dannevole. Se il pus si effonde per le intestina prima si avranno evacuazioni acquose, poscia umori rossigui come levature di carne. Similmente come avviene nell'ortum, allorchè vi è ulcerazione d'intestini, escerà un umore eruento, e talora anche sangue concreto. Se l'ulcere non suppara, il ventre espelle materie fetide e putrilaginose. Si cade in tubercenza e quindi si muore. Talora sanasi l'ulcerazione, ma ne segue l'idrope. Se tutti i sintomi si calmano, il pus sia bianco, leve, eguale, inodoro, il ventre deponga materie concotte, il malato entra in buona speranza. Oltimo se la crisi si fa per urina: è la via la più sicura e la meno difficile pel passaggio delle materie purulente. Ma se il fegato infiammato non passi in suppurazione si trasforma in scirro. Il che avviene quando non molesta continuamente il dolore, e allorchè esiste è ottuso e sordo: rari anche si rendono gli accessi di calore: grande è la nausea: desiderio di cose amare: il colore della pelle biancheggia e dà poscia in verdognolo: si tumefanno i lombi e i piedi: la faccia si corruga. In fine si forma l'anasarca. — Gli adolescenti, e quelli che giunsero al compinto sviluppo del loro organismo sono vessati da simili malattie: le donne sono esposte a patirne meno di essi.

*Cap. XIV. — De' malori cronici della milza.* — Lo scirro è una di quelle malattie croniche che è familiare alla milza. Non così facilmente avviene in essa la suppurazione; sebbene non ne manchino esempi, allorchè un

dolore non aspro si fa compagno di un gran tumore, che in proporzione del suo volume dovrebbe eccitare un dolore di gran lunga più forte. Intumiditasi la milza si protende verso la parte destra sino al fegato, talvolta sembra essersi con questo riunita ed agglutinata. Quindi molti s'ingannano nel giudicare che non la milza, ma il peritoneo sia affetto. Il tumore però è tenace e duro come pietra: e tale per lo più si presenta, cotesta membrana nello scirro della milza; donde l'ambiguità estrema nel discernere l'una affezione dall'altra. Che se si tratti di suppurazione, il tumore è trattabile e specialmente alla sua sommità è cedevole al tatto, dove si raccoglie la materia purulenta: allorché poi non suppara, resiste al tatto totalmente. Spesso ancora lo scirro è tutto al disopra del ventre come sospeso, e secondochè vien premuto si porta a questa e a quella parte, permettendogli la sua picciolezza cotesta fluttuazione. Vi è nausea e ansietà, specialmente quando è prossimo ad irrompere. Segni del suo incremento, sono, le febbri, i dolori, le orripidazioni. Le quali molte volte esistono, molte volte mancano, insieme co' fugaci riscaldamenti, e il dolore. Per tal motivo l'ascesso incipiente nella milza talora è nascosto. Cosiffatti infermi sono edematosi; di un colore scuro-verdognolo. Se la malattia non resta nello stato ulceroso, e si produce in lungo, una forte nausea, un male abito, la tumescenza, il lurido aspetto, le ulcerazioni per tutto il corpo, ma principalmente alle cosce si manifestano. Quando il tumore è piccolo e duro rendesi soprammodo indolente, donde avviene che con esso può trarsi in lungo la vita. Degenere in idrope e in tischezza. I fanciulli e i giovini facilmente inciampano in questa calamità, ma se ne liberano ancora facilmente: i vecchi vi cadono più a stento; ma prosì che non sono, raro è che ne scampino.

Le lunghe malattie conducono alle affezioni di milza. I luoghi palustri, l'abuso delle acque o salse od impure, e tra le stagioni dell'anno la autunnale sono tutte cause delle affezioni croniche della milza.

*Cap. XV. — Dell'itterizia.* — Quando per tutto il corpo, dal viscere che ne è l'organo secretore, si disperde una bile gialla, oranciata, o crocea o nericeia, o verdognola; questa malattia da' greci si chiama *Ictero*, da latini *Morbo regio o Acquantus e Aurigo*. Anche ne' malori acuti questo fenomeno è sempre grave; perocchè non solo comparenti avanti il settimo, ma anche dopo, moltissimi co. dusse a morte: rare volte fu buon segno verso gli estremi della febbre, e non si ottenne che di rado con facilità la sua scomparsa. Se i vasi che conducono la bile al duodeno, sono obliterati per flemmone o per scirro, la stessa trasuda ed è indietro respinta: si mescola allora col sangue, il quale irrigando tutto il corpo, e portandosi seco l'umore, lo diffonde per tutte le membra, e così ne viene quel coloramento in giallo che caratterizza la malattia. Le materie fecali sono bianchiccie simile all'argilla, perchè mancano di essere irrorate e colorate dalla bile. Per la qual causa il ventre è duro e secco, non venendo dallo stesso umore nè inumidito nè stimolato, per cui il colore incomincia a rendersi biancastro. Due sono le specie in quanto al colore itterico imperocchè o questo inclina al giallo, e croceo, e insieme biancheggia, o verdeggia; o al livido e nero. Tra questi due colori vi sono infinite varietà. Se non vi sono segni di parziali lesioni, la malattia dipende allora dall'abito intero del corpo. Manifestissimo è il giallore che si genera nell'albuginea degli occhi: e nella fronte verso le tempie, sopra quelli di bianca carnagione, al più lieve grado della malattia, apparisce assai notabile il co-

lore itterico. In quelli che sono affetti da itterizia nera, nelle medesime parti si scorge il colore atrovverdastro. Tutto ciò che si gusta dà sensazione di amaro. Sentesi un dolore, un morso allo stomaco: gli escrementi sono porracci, neri, aridi, stentati. Le urine sono assai colorate e quasi fuliginose. Quindi vi sono indigestioni, inappetenza, vigilie, tristezza, melanconia. Si soffre un prudere su tutta la pelle: un calore alle narici. La bile che umetta la lingua, ed è la prima a presentarsi al gusto de' cibi, modifica il senso e lo inganna. La consuetudine toglie ad essa l'ingrata sensazione. Se non vi sarà riscaldamento in alcun viscere, d'ordinario la itterizia non sarà pericolosa, ma bensì lunga. Se durerà molto tempo, e in questo il viscere subirà infiammazione, potrà convertirsi frequentemente in un idrope, o in una cachessia. Anche senza divenire idropici, molti itterici muoiono di colliquazione. Cosiffatta malattia è familiare agli adolescenti ed a' giovani, nè raro l'incontrarlo ne' fanciulli: ed in ciascuna di queste età è sempre malattia da temersi.

*Cap. XVI. — Della cachessia.*—

La cachessia è il prodotto, la conversione di molti mali pres insieme; imperocchè da tutti i mali può propiarsi ed emanare un mal abito del corpo. Che anzi da sè sola la cachessia, prescindendo da altri mali, una volta originata è produttrice di molta labe morbosa, apre una scena patologica sua propria, e diventa un morbo per sè. Riguardata come semplice la cachessia è pur frequente, e l'accompagnano molti sintomi proprii, ed il nome che porta le è stato imposto molto a ragione. La gracilità, il pallore, o l'intumescenza, e se altro le si associ, rendendosi diuturni, sono i fenomeni che la caratterizzano. Il mal'abito del corpo che ne deriva è l'immagine di costea profonda affezione. Che

se si converta la costituzione organica nella imbecillità, e nell'alterazione degli umori che i greci chiamano *cachochimia*, eccone il mal'abito, ed ecco insieme la *chachessia* de' greci. Cosiffatta malattia è difficilmente sanabile e tralunghissima. Si acquista dopo lungo tempo; ne è l'effetto di una sola alterazione della macchina, nè di un solo organo ammalato; ma è una conversione in un generale travolgimento delle funzioni tutte. Talchè ne scendono come inevitabili e le idropi e la tisi e le colliquazioni. Le cause della colliquazione e del mal'abito si assorrellano. Il malore, come si è detto, si prolunga di molto. Le egestioni intestinali si turbano: in alcuni si riaffacciano le malattie che precedettero la *chachessia*. Si appetiscono bene i cibi, e se ne mangiano molti. Però non si digeriscono, restano crudi e inasimilati giacchè l'elaborazione dell'alimento è sempre in essi debole e invalida. Cause della *chachessia* sono la soppressione de' flussi emorroidarii, una ritenzione di vomito abituale, esercizi di corpo sospesi, repressioni di sudore, stanchezza somma al menomo no to. L'infermo sente il corpo pesante, impallidisce, il ventre gli si intargidisce di flatuosità, gli occhi s'incavano, e sopravviene la sonnolenza e il torpore. Se costesti fenomeni si affacciano irregolarmente e non a determinati periodi, pronunciamo una incostanza e una leggerezza nella stessa malattia; ma se sono permanenti allora vi è indizio di gravizza e di pericolo. Stando in piedi si tumefanno le estremità inferiori, decubendo, l'edema si affaccia nelle membra che più son declivi, e in riposo. Cangiando il decubito, anche l'edema si trasporta a lato o alla parte corrispondente. Col progredire della malattia le facoltà intellettuali si mostrano e si perversano; l'alveo si dissecca, e spesso le feci prive di bile sono bianche, aspre e crude. Il corpo affatto si scolora, non suda, e prova

dappertutto un senso di prurigine. Tarda è la respirazione, languidi, deboli, frequenti i polsi, i quali si raddoppiano frquentissimi dopo qualunque sia picciola azione; per la quale la respirazione si fa anelante: le vene appariscono tumefatte nelle tempia, dove le parti molli emaciaronsi: il sangue è di un colore atro misto al verde. Da ciò la tisi o la colluviazione detta idrope-anassarca, o l'ascite sogliono generarsi inevitabilmente. Tra l'età più disposta all'cachessia è da doverarsi la vecchiaja, che ne muore sempre. I fanciulli vi cadono con celerità, ma facilmente se ne liberano. L'adolescenza, la giovinezza non vi sono disposti; ma contraendola non ne risanano sempre compiutamente. Il tempo e la stagione favorevoli all'indicata malattia non è uno solo, nè il suo corso si compie nel determinato giro di una stagione. Ma l'autunno la genera, l'inverno l'alimenta, la primavera la trae al suo maggior incremento, l'estate la intomba.

**Libro II. — Cap. I. — Della idropisia.** — L'acqua raccolta ne' sottocutanei tessuti, che i greci chiamano *idropie*, costituisce una malattia all'aspetto ributtante, incomodissima a chi la sopporta, e da cui arresi pochi se ne liberano. Imperocchè o in un viscere primario il morbo radicato e nascosto tutta l'economia coverte in mal'abito, o tutta l'economia afflitta tramuta i visceri in un sucro micidiale. Non è da chiamarsi idrope il fluttuante umore acqueo che si raccoglie nel basso-ventre; ma quando al morbo consegue tale intumescenza, l'enfiamento, il tumido colore, questa affezione è da dirsi veramente idrope. Imperocchè sebbene talvolta al di fuori spontaneamente l'acqua prorompa, ovvero se ne effonda con la paracentesi de' greci, l'idrope resta tuttavia confinato nella sede sua. La cagione principale ne è adunque il mal'abito particolare del corpo: molte

però ne sono le specie, e vario è il nome col quale sono distinte. Se la effusa umidità si raccoglie nella regione iliaca, ed oltre l'enfiato, tramanda sotto la percossa un suono di timpano è nominata *timpanite*: se in gran copia ristagna nel peritoneo, e muotono nelle acque le intestina, dicesi *ascite*: ma se gl'ilei non abbiano di cotesti umori stagnanti, e invece vi sia tumefazione dicesi *flemmasia*: se in un umore sanguinolento, acquoso, tenue le carni si disfacciano, si genera l'idrope *anassarca*. Perversa è la natura di ciascuna di queste affezioni; ma assai peggiore è quando sono insieme riunite. Rarissimo è l'accoppiamento della timpanite coll'anassarca. Fra quelle che occupano gl'ilei la timpanite è sempre peggiore della ascite: tra le altre che si diffondano per tutto il sistema, la leuco-flemmasia è più mite dell'anassarca. — I sintomi di cotali malattie sono così grandi, che facili alla vista, al tatto, e all'udito del clinico. Nell'ascite il tumore agl'ilei, e l'edema a' piedi si presentano i primi, le braccia e le altre parti divengono gracili: lo scroto e il prepuzio divengono tumefatti: l'andamento del colon per l'ineguaglianza dell'intumescenza diviene tortuoso: ponendo una mano sul ventre, e coll'altra leggermente picchiando, si sente la fluttuazione del flusso. Nei rivolgimenti del corpo sull'uno o sull'altro lato l'umore si raccoglie nel lato declive, ivi fa gonfiare e si rende fluttuante: e siffatta fluttuazione ha un sordo strepito da potersi percepire coll'udito (*Ascoltazione immediata de' morderui*); e se nelle parti tumefatte si pigia con un dito resterà dopo una fossetta che non isvanirà che tardi. Questi sono i segni che dichiarano l'ascite. La timpanite oltre l'enfiato presenta un suono udibilissimo se si percuote col palmo della mano il ventre (*Per-cussione de' moderni*): ne' mal'umori del decubito del malato, l'aria

raccolta non muta luogo, ma si mantiene sempre all'istesso livello. Se cotesta aria si converta in nebbia ed in acqua (chè l'ascite suol generarsi dalla timpanite), se la conversione talvolta non si fa compiuta, ma per metà, vi è allora fluttuazione di questa parte di fluido. L'anassarca però, e la leuco-flemmasia sussistono con vuotezza delle cavità iliache: si rendono tumidi il voto e le braccia; e tutte quelle parti, che sono incavate ne'sani. Nella specie detta idrope anassarca, i solidi degenerano in un umore quasi lavatura di carne: la qual sanie cruenta somiglia quella spremuta da intestina ulcerate. I segni d'ambidue le specie indicheranno, ove trovansi riunite in un sol malato, la loro permissione. Quelli che competono all'una ed all'altra insieme sono la pallidezza, la dispnea, la tosse: molta è la inerzia e la disappetenza; si soffrono distensioni al' precordii come nella ripienezza di stomaco; la pelle è aridissima, di rado o con istenti bagnasi di lieve madore; il colore è cecereo. Gli anassarcatici all'incontro sono tinti di un colore atro-verdeggiante e i tronchi venosi subcutanei si presentano di un forte nero dipinti. Nell'ascite e nella timpanite cotesti tronchi sono pronunciatissimi, massimamente nelle braccia e nel ventre. Nell'anassarca e nella flemmasia tutto resta sepolto sotto la universale intumescenza. Il suono è profondo, stupido e corto: facilmente si cade in deliquio. L'idrope non di rado deriva da bevande fredde copiose, e iterate; che se ciò avvenga, si reida di tal morbo agevole la cura; prima che alcuna viscera o tutto l'organismo se ne imbeva. Del resto cibi stultenti, e crudi, e il bubreste oleraceo produssero talvolta l'idropisia. Siffatto male è come a tutti, uomini e donne di qualunque età; senonchè alcuni sono più proclivi d'altri a contrarne o l'una o l'altra specie. I

fanciulli incontrano più facilmente l'anassarca e la leuco-flemmasia. I giovini sino alla maturità de' loro anni vanno più soggetti all'ascite; ma i vecchi sono egualmente esposti a tutte le specie indicate. Non vi ha specie d'idrope che non porti con sé il carattere di grave malattia. Ma fra esse la leuco-flemmasia è più mite. La timpanite è più ribelle, più anche di questa è l'anassarca. Avvieno che si faccia talvolta delle raccolte di acqua sotto la cute in parti isolate o ristrette: come attorno al capo nella malattia detta *idrocefalo*, o nel polmone solo, o nel fegato, o nella milza, o all'utero nelle donne: e questa specie è di tutte le altre più sanabile. V'ha certa altra particolare specie d'idrope riconoscibile per certe piccole vesciche molto spesse, ripiene di umore, che si manifestano nel luogo dove snelle appalesarsi l'ascite. Rarchiscono molto liquido e nella paracentesi dell'ascite se esce molto poco di acqua: imperocchè la vescichetta nella sua interna parte è chiusa; e più grandi col tre quarti, di nuovo u cirà l'umore abdominale. Questa nuova specie d'idropisia non è un male leggero: nè si sa donde erompono, nè per qual via queste vescichette (*idropici saccati od encistica*).

**Cap. II. — Del diabete.** — La malattia che porta il nome di *diabete*, sebbene non molto frequente, è oltremodo sorprendente, pel fenomeno che in essa si effettua di sciogliersi in urina le carni. Riconosce per causa un'affezione de' reni. La genesi di questo morbo si opera lentamente, e lungo tempo impiega sempre nel suo sviluppo. Sviluppato però ch'è, porta per lo più in breve irreparabilmente al sepolcro. Inestinguibile è la sete; sebbene si beva copiosamente, la quantità delle urine è sempre superiore alla bevanda: e non v'ha diabetico che possa esimersi tanto dal bere, come dall'urinare. Allorchè il diabete è per svilupparsi le funci

s'inaridiscono la saliva è biancastra spumeggiante come l'ella sete. Però questa non incomincia ancora: molta gravezza nei precordi. Un senso di calore o di freddo si prova come discendente dal ventre alla vescica, e come foriero dell'imminente malattia. La quantità delle urine comincia a superare il consueto, e si affaccia la sete sebbene non vormente. Accrescendosi il male, si produce un riscaldamento alle viscere interne, non intenso ma mordace, l'addome si fa rugoso, i rami delle vene cutanee si manifestano, tutto il corpo si mostra macilente, e in questo mentre il profluvio delle urine, e la sete aumentano grandemente. — Causa di tale affezione può essere talvolta un morbo acuto che abbia fatto impeto nel sistema urinario, o che nel volgersi in crisi la malattia abbia in esso sistema depositato qualche virulento principio. E si può anche ammettere che sia un pernicioso veleno, di quelli che attaccano i reni e la vescica, sia ragione talvolta di coiffatta malattia.

*Cap. III. — Delle affezioni dei reni.*

— Le croniche affezioni dei reni sono gli ascessi, gli ulcери, le concrezioni calcinose, le così dette emorroidi. Le ulcери che succedono agli ascessi sono tutte diuturnissime, e con estrema difficoltà risanano. La formazione dei calcoli è sempre lenta, e l'ostruire ch'essi fanno i canali, sempre doloroso: non ne è facile l'uscita, e ad accrescerne le difficoltà s'aggiunge spesso la soppressione delle urine. Che se poi i calcoli sono molti e piccoli, stagneranno più facilmente, perchè s'impediscono fra loro la discesa: se si tratta d'uno solo e grosso, per l'artezza de' luoghi si conficca e si sofferma. Incontrandosi questa miseria in aubidue i reni, soppressa al tutto l'urina, e distretti i canali, i malati sopravvivono pochi giorni. Spesso dei lapilli si formano all'imboccatura degli ureteri; e quanti qui se ne ge-

nerano, sono tutti di forma irregolare. Nella parte superiore per l'artezza del canale sono sottili, nella inferiore ingrossano. Perchè i reni vertono in basso, la genesi de' calcoli effettuandosi nei reni, massime quando sono presi da soverchio calore, e non potendo mantener sede negli ureteri, le renelle colla urina precipitano in giù per gli stessi nel mentre che costituiscono la materia di coiffatta affezione, valgono altresì ad indicarla. Che se talvolta un calcolo per sua grossezza non si risolve, e rimanga adrente alla cavità dei reni, allora si sentono forti dolori circa i muscoli psoas, e si propagano sino alle coste medie. Talchè codesto dolore ha imposto ad alcuni, come se si trattasse di dolore pleuritico. Oltre a ciò un senso di peso opprime le cosce: la schiena si curva con difficoltà, a stento s'evacua il ventre: i dolori recano tormenti gravi per-everanti, imperocchè si distendono pel colon trasverso. Ed allorchè l'urina abborda e la vescica vieppiù si distende, provasi un molesto bisogno di emetterla come avviene nelle parturienti. Se il calcolo discende nel canale dell'urina, allora il corpo prova una concussione, e in mezzo ad un violento brivido si sente insieme il transitò ch'esso fa discendendo. Che se cada nella vescica, si emette allora in copia un'urina acquosa, si apre l'alvo, erompono i flati, si apre lo stomaco, si tramandano dei rutti, e dai passati triboli si respira quiete. Talvolta però se il sopradetto canale è ulcerato, oltre l'urina ne cola il sangue. Altra calamità è quando il calcolo è trasmesso per l'uretra. Se è più grosso del suo lume, vi si sofferma, e la vescica si sovraccarica di minna; ed allora la di lei ritenzione è tanto più dolorosa, in quanto e vescica e ureteri sembrano in fiammarsi. Con estrema difficoltà escono i calcoli tortuosi. Il colore dei calcoli è svariatissimo. — Visono alcuni

che a determinati periodi urinano sangue, e siffatta malattia è simile a un profluvio emorroidale. Che se al periodo solito il flusso sanguigno non appare, sorge dolore di capo, vista appannata, e tenebre dinanzi agli occhi e vertigini. Sbbene deflusca dai reni sangue schietto, e non permisto alla urina, quando esce però è sempre immisciato colla urina della vescica. Talvolta dal dirompersi dei reni sgorga molto sangue in massa, e si raggiglia e si addensa in grumi; successe ancora che cotesto sangue si concreti entro alla vescica, e allora le urine fieramente sopprimonsi. A tali rotture seggono le ulcere croniche, e quasi insanabili; di che danno indizio i frustoli, e le false membrane rossastre, o il bianco pus ora solo e puro ora immisciato colle urine che si emettono. Da tali sintomi si conoscono anche gli ascessi, se dolori ai lombi e prurito e febbri vespertine con brividi li accompagnano. Se l'ascesso si rompe vengono fuori grumi purulenti che prendono una forma carnosa, ovvero si emette anche una rane biancheggianti. Il pus caratterizza le ulcere che ne succedono, non che l'urina che ora è fetida, ora inodora. La primavera produce i proflui di sangue e gli ascessi; l'inverno e l'autunno i calcoli. Che se le ulcere nascono da calcoli, ne vengono malattie insanabili, una affrettata colliquazione e la morte.

**Cap. IV.—Delle affezioni della vescica.**—Tra le malattie croniche della vescica, sono irrimediabili e la ulcera, e l'ascesso, e la paralisi e la grossa pietra. Benchè il calcolo non sia molto grosso, l'urina può arrestarsi le frequenti volte, perchè può essere spinto all'orifizio uretrale e ostruirne il lume. Che se il calcolo sarà aderente alla vescica, le colliquazioni lo annunzieranno: nè si va immune da dolori, nè da torpori quantunque si emettessero spedita-

mente le urine; sennonchè alle volte si aggiunge anche la difficoltà di urinare. Tutt'i calcoli s'annunciano per le aree che nuotano nelle urine, per l'erezioni cui la verga è spesso soggetta: e quando si urina e vi ha il calcolo, si ha dolore, titillamento e contrazione ai pudendi, come se insieme colla vescica il calcolo volesse uscir fuori. Anche l'ano si rende partecipe di siffatti vizi, ed è da molesto prurito tormentato. Il profluvio di sangue (*ematuria*) non è così prestamente mortifero; moltissimi però col procedere del tempo ne restano vittima. Si creano intanto per esso dei grumi, che col sopprimere le urine producono la morte, non altrimenti che nel caso dei calcoli in vescica. Un dolore acuto, un calore mordace, la lingua arida e il delirio sono i sintomi letali che l'accompagnano. La ferita della vescica è anch'essa mortale. L'ulcera se non è per sè stessa subito mortale, lo diventa per le febbri e la infiammazione che la seguono. Le suppurazioni derivano in essa, come in altre membrane infiammate, da un ascesso, e i segni ne sono i medesimi: e portano con sè gli stessi pericoli, qualunque l'ascesso succeda a febbri, e a brividi ricorrenti. Se la materia purulenta emessa sia crassa, bianca ed inodora, indica che le ulcere nond'ella è spremuta sono benigne. Quando queste sono fecciose allora le urine sono fecciose, mucide, e fetide. Ciò indica vicina morte.

**Cap. V.—Della gonorrea o profluvio del seme.**—L'uscita dello sperma non è malattia mortale. Si va e dormendo (*polluzione notturna*) e nella veglia (*polluzione diurna*). Ammalano d'eguale malattia anche le femmine, ma con prurito alle parti pudende, ed in alcune, anche voluttà, talchè appetiscono impudentemente il coito virile. Gli uomini non hanno prurito alcuno, e ciò che fluisce è in essi umido, te-

nue, frigido, senza colore, e infecondo. I giovini che soffrono un cosiffatto malanno divengono di abito senile, inerti, rilasciati, esanini, torpidi, balordi, imbecilli, curvati, accidiosi, pallidi, biancastri, effeminati, svogliati del cibo, freddi, pesanti, stupidi e sulle gambe reggono appena, e in ogni cosa dinnessi e languidi si mostrano. Molti divengono paralitici. Il profluvio seminale il più delle volte è un effetto della satiriasi.

**Cap. VI. — Delle affezioni dello stomaco.** — Lo stomaco infermo rifugge ed abborre i cibi, o per la ansietà, o per un trasudamento del viscere, o per dolore che investe il di lui orificio. Gli infermi di male di stomaco emettono molla saliva, e sono travagliati da vomiti tali che tutto il corpo conquassano. Il dolore è fitto nella regione interscapolare. Cresce ognora più il fastidio se gli infermi mangiano ed ingollano. Sono peritosi, con vista infievolita, tintinnio alle orecchie, gravezza al capo, torpore delle membra, senso di troncamento alle cosce e alle braccia, palpitazione ai precordi, spesso vomitano un materiale pituitoso. Coloro che vengono presi da sopore, sono emaciati, molto pallidi, deboli, rilassati, proclivi al deliquio, costernati di animo, meticolosi, ora quieti, ora di repente iracondi, e talmente presi da tristezza che taluni divengono atrabiliari e melanconici. Lo spasmo che si eccita dicesi *cardialgia* per la vicinanza dello stomaco al cuore. Cause precipue sono i cibi peccanti per quantità e qualità i liquori inebrianti e spiritosi, le acque crude e cattive, le forti contenzioni di spirito, i prolungati studi, gli abusi di venere. Tra l'età la vecchiezza si va di preferenza sottoposta.

**Cap. VII. — Dell'affezione celiaca.** — Il ventricolo destinato all'ufficio del digerire, ammorbando, altera cotesto ufficio medesimo, e ne segue un

profluvio di alvo d'inconcocte e liquide materie (*diarrea*). Questo male può essere di un giorno e durare ostinato per molto tempo. Se s'impadronisce di tutto l'organismo la debolezza, non essendo il corpo nutrito, ne segue la malattia cronica detta *flusso celiaco*, latinamente morbo ventricolare. Fetidi e fangosi sono gli escrementi, liquidi e disciolti per l'indebolita azione configurativa. Il perchè flatuoso si reade il ventre, e rutti assidui di cattivo odore prorompono. Grave è il dolore del ventricolo, e spesso puntorio: la persona si rende gracile ed emaciata, e pallida e pigra, e uelle consuete faccende svogliatissima. Camminando e si troncano le membra. Se il male progredisce ne avviene la colliquazione dell'organismo, le fauci inaridiscono, squallida è la cute, nulla la traspirazione. Il ventricolo ora si sente come bruciato da carboni ardenti, ora agghiacciato come dal contatto della neve. Giunto all'estremo compare un flusso alvino di sangue rossastro, puro, non permisto. La malattia è lungissima e di arduo trattamento. E se talora sembra dileguarsi senza manifesta cagione, si vede poi ritornare pel più leggiero errore commesso. Il rimettere di questo male avviene per periodi. È familiare ai vecchi, e più alle donne che agli uomini. — Ai fanciulli è consueto e vero il flusso di ventre. Fra le stagioni dell'anno la estate più spesso reca questa malsanzia, poi l'autunno, quindi il freddissimo inverno, se subito dopo sia segnito da caldo. Succede talvolta a croniche malattie nelle quali vi è stitichezza. Nè mancano esempi, che alcune volte il flusso celiaco sia stato prodotto dall'abuso delle bevande ghiacciate.

**Cap. VIII. — Della colica.** — Gli infermi di colica o dal volvolo, o da tormini, e torsioni di ventre sogliono presto essere morti. Molti sime, so-



no le cagioni di questo malore. I sintomi però sono i seguenti: senso di peso al digiuno dove la malattia fortemente preme, molta pigrizia e tardità, nausea a' cibi, gracilezza, vigilie, tumefazione della faccia. Che se è infermo il colon che è nelle vicinanze della milza, i malati si fanno di colore verde nereggiante; il qual colore è bianco se è inferma la porzione del colon che è vicino al fegato. I reni e la vescica sono da tale tormento tirati in consenso morboso, e le urine si sopprimono. Improvviso dolore a' testicoli ed a' muscoli cremasteri. Questo dolore erroneamente preso d'alcuni per sede della malattia. Le coliche sogliono dominare nelle regioni fredde e ne' crudi inverni.

*Cap. IX. — Della dissenteria.* — Nelle intestina possono formarsi delle ulcere e la dissenteria consiste in una specie di coteste ulcere, la quale si manifesta per tanto in varii modi morbosi. Alcune ulcere radono soltanto la superficie delle intestina, inducendovi semplice escoriazione; e queste sono innocue, ed ancor più innocenti diventano se abbiano sede nelle intestina inferiori: se ne danno di altre un poco più profonde, e non pertanto sono anit anch'esse. Ma quelle profonde non fissi in un sol punto ma depascenti, ghiandolose, serpeggianti, e inducenti sfacelo, sono mortali. Nelle corrosioni di coteste ulcere anche le picciole vene sono comprese, e in tali casi le distillazioni di sangue sono più copiose. V'ha un'altra specie di ulceri con labbra tumide, ineguali, collose, come le gemme o i nodi che incontransi ne' legni; ulceri che appena ammettono una cura; imperocchè con estrema difficoltà cicatrizzano, e molto facilmente si aprono. Molte sono le cause della dissenteria. — Le principali sono le crudità, le perfrigerazioni assidue, l'uso de' cibi acri, le bevande di cattiva qualità, gl'infreddamenti, il bere del ghiaccio. La qualità degli escrementi suoi essere varia secondo le ulcere che

costituiscono il fondo della malattia e la loro sede. Dalle ulcere profonde, o nelle infime intestina emanano deiezioni cruenta crasse, pituitose, carree, non molto pingui, e filamentose, quasi ch'è fossero raschiature di budella, le quali talora a minuzoli con essi deiezioni si mischiano. Si evacuano ancora materie biancastre, dense, mucose simili a grasso tritato che nuota in un liquido. E queste suol darle il retto intestino. Di spesso però non si emettono che muchi, che prudono, e sono scarsi e mordaci. I quali costringono l'infermo a levarsi di frequente, e soddisfare con piacere il bisogno di evacuare, ma non si rendono che poche materie. Questo vizio chiamasi *tenesmo*. Di maggior mole sono i frustoli di carne rossiccia che si evacuano dal ceco intestino, perocchè in esso le ulcere sono maggiori, ed anche il sangue è denso e feccioso, e tutta questa mondiglia assai più delle altre è puzzolenta. Allorchè le ulceri si son dilatate, e non riesce frenarle si vanno materie croce e schiumose come la feccia del vino, e nere, rassomiglianti all'erba isatide o al porro, e sono come putredine fetidissima. Se sono ulcerate le inferiori intestina spillano gocce di atro sangue, e si espellono fecce dense, carree, rossigne, grumose, e anche nerice, e in molti modi variate e fetide: per lo più si vanno involontariamente. Talvolta vengono espulsi brani membranacei considerevoli, emulanti pezzi d'intestino, e per tali presi da chi ignora il fenomeno. Che se da qualche vaso emani un sangue rubicondo o nero, il quale si rappiglia distendendosi a guisa di largo ragnatelo e indurandosi forma grumo. — Talora accade che nel crasso intestino si formi un ascesso purulento, per veruna particolarità differente dalle altre ulcere interne. Mentre i segui, e il pus e le madature di dette ulcere non diversificano. Se si evacuino robe dure,

carnose, triturate, e simili a briciole aspre, segno è che l'ascesso non sia di benigna natura. Qualche fiata dal lasso intestino a guisa di dissenteria si emette molta acqua, per la quale svaniscono spesso le idropisie. — Se l'ulcerazione è lieve, non evvi nè febbre nè dolore, l'infermo è fuor di letto, facilmente risana. Se sono più intense vi saranno tormini crudeli e mordacissimi. Se sono ulcerate le intestina inferiori come più crasse, minore è il danno che ne segue. Se le ulcere che han sede nelle intestina superiori sono cave e depascenti, evvi occulto fuoco ne' visceri, le estremità sono ghiade, si soffre vigilia, si hanno de' rutti puzzolenti, le evacuazioni sono accompagnate da' tormini e da dolori durevoli. A ciò si aggiunge lo sfuire delle forze, la debolezza delle ginocchia, gli ardori smaniaosi, la sete e l'ansietà. La nausea genera vomito di materie nere, la lingua è arsiccia, i polsi esili, e tutti gli altri sintomi proprii delle ulcere perniciose e mortali. Gli infermi sono anco trafitti da dolore tale nella bocca dello stomaco che ne cadono in deliquio, sotto del quale molti muoiono. Se le ulcere cave e depascenti sono nelle intestina inferiori, i dolori e tormini si sentono atrocissimi alla regione ombellicale, e sotto di essa dove le ulcere esistono. Secondo che le ulcere sono più o meno cave e depascenti, così è per seguirne o la guarigione o la morte. Allorchè di una certa estensione e profondità per lo più la morte è inevitabile. Se talora si formano delle croste al di loro cadere ne succede fatale sgorgo di sangue e perforazione intestinale.

*Cap. X. — Della lienteria.* — Se ai tormini ed a larghe o molto profonde ulcere delle superiori intestina succedono cicatrici lisce, dense e solide, le materie stercoracee scendono da esse al basso liquide e non separate da' succhi alimentari. Imperocchè la tenuità delle intestina per la quale

deve liberamente il chilo discorrere, resta interclusa dalla cicatrice. L'uomo dunque ammala per inopia di nutrizione e impallidisce, e incontra per il detto ostacolo quella affezione che assunse il nome di lienteria, dalle intestina che i greci chiamano *entera*. Che se il profluvio avviene di quando in quando non è stabile ed è di lieve momento, il semplice vomito de' cibi scioglie la malattia. Dove poi si prolunghi, e la causa si renda locale e permanente, il vomito non giova punto. Anche una lunga malattia, un abito chachetico che non costringe ad allettarsi possono ingenerare la lienteria. Talora l'ana sarca si trasmutò felicemente in simile malattia, l'au malore seguendo l'altro, ma il secondo rimedio del primitivo.

*Cap. XI. — Delle malattie dell'utero.* — I malori cronici dell'utero sono: flussi di duplice natura, durezza, ulcere, alcune innocue, altre maligne, prolasso dell'intiero viscere o di una parte di esso. Se il flusso è rubicondo o bianco lo dichiara la sua forma. Gli è rosso se geme sangue rossastro, e le specie ne sono il livido o nero e tenue, o denso e concreto, o grumoso. Il flusso bianco ora è come acqua, ora giallagnolo più o meno pallido come la bile, ora denso, ora tenue, e sanioso e fetido, ora bianco come il pus, ora bianchissimo come siero, e talvolta siffatta materia puriforme trovasi mista a qualche goccia di sangue. Mille altre poi sono, secondo i casi, le specie di cotesti flussi, ora più, or meno gravi. Molte e varie sono le anomalie che offre il flusso mestruo. Ora si offre due e tre volte nel corso del mese; ora suole continuare per molti giorni. Talora costituisce una emorragia. Di tutti i flussi il più cattivo è quello di colore atro. Il pallido, il bianco, e il purulento sono più diuturni, ma meno pericolosi. Di quest'ultimi il peggiore è il pallido. I profluvii rossi sono in-

fatti alle vecchie, alle giovinette i bianchi. Le donne hanno un'altra specie di fluore vicario delle purghe mensili, biancastro ed acre, che reca prurito e voluttà. In questo si sprema un umore bianco, denso, simile a sperma (leucorrea).—Nell'intero inoltre nascono delle ulcere, alcune larghe pruriginose, che contengono un pus sodo, inodoro, e scarso. Di queste si rendono più incavate e più perniciose quelle, le quali sono accompagnate da doloretti e tramandano un pus più abbondante e più fetido. Che se si rendono più profonde e di labbre dure ed aspre, e ne esca una sanie più fetente che nelle altre, e il dolore sia più forte, corrodono la vulva; non cicatrizzano; e col correre del tempo portano la morte. Sono al massimo perniciosi e chiamansi con greca voce *fagedeniche*. Mortali insomma sono le ulcere, se i dolori si esacerbano, e la donna ne sia molto travagliata, e tramandino una putrilagine insopportabile. Le vene poi nell'utero si tumefanno e pigiano, e distendono le parti vicine: si riconoscono mercè il tatto. Sopravviene inoltre un calore bruciante, un'ansietà in tutto il viscere o una durezza come nell'ulceri gravi, e le quali per sé stesse sono mortifere, ed acquistano il nome di *canero*. Ma il canero non è altrimenti un'ulcera ma un tumor duro ed indomito, che occupa tutto l'utero, accompagnato da dolori, e da tutti quei sintomi che alle ulcere sono proprii. Il canero ulcerato è più perverso del non ulcerato, e nel puzzo e negli spasmi, e nella vita e nella morte.—Qualche fiata l'inflera vulva trabocca dalla sua sede e vedesi pendente tra le femori. E l'intero ancora si rende visibile con insieme le sue appendici; imperocchè si rilassano i legamenti affissi agli illel. Il prolusso della vagina e dell'utero sono per lo più mortali, quanto vengono per aborti, per grandi concussioni o per parti violenti. L'utero appar-

sce talvolta doppio, quando dal suo interno fondo distaccasi la tunica che lo veste ed esce fuori.

*Cap. XII. — Dell'artrite e dell'ischiate.* — L'artrite è uno spasmo comune a tutte le articolazioni: se de' piedi *podagra*, se delle cosce *ischiate*, se delle mani *chiragra* si nomina. Il dolore è temporario se insorge per una cagione che poco duri: o il morbo è latente da molto tempo contratto, ed allora ogni leve occasione riaccende il dolore e la malattia. Il morbo articolare nell'invadere che fa le diverse articolazioni, ad alcuni assale le cosce e li rende per lo più zoppicanti, e in certe altre membra si fissa lievemente, e nelle picciole parti trapassa come mani e piedi; imperocchè se invade membra maggiori atte ad accoglierlo non cammi: a sopra cotesti istromenti. Quando però da un esiguo membro prende cominciamento, è mite generalmente e inopinatamente scomparsa. — L'ischiate incomincia dalla parte posteriore del femore, o dal poplite, o dalla tibia. Altre volte il dolore apparisce nella cavità articolare detta *catilo* dai greci, *acetabolo* dai latini. Di nuovo poi si risente alle natiche ed a' lombi, in modo che tutti'altra malattia rassembra fuorchè un morbo ischiadico. Ma anche gli articoli incominciano a dolere di tal modo. Duole dapprima il dito grosso del piede, dipoi il calcagno nella parte principale, sulla quale ci appoggiamo, dipoi nella sua parte concava e si tumefà il malleolo posteriore. Assaliti similmente sono in seguito i gomiti e le ginocchia, e poscia, le cavità articolari delle cosce, e chiamasi il morbo allora *peristrofo*. Trascorre anche al dorso ed a' muscoli del torace. I dolori invadono le vertebre del collo, e nella sommità dell'osso sacro si figgono, cosicchè ciascuna parte insieme unita sperimenta un proprio dolore. Oltre di che anche i tendini e i muscoli soffrono doglie e stiramenti e persi-

no i muscoli delle mascelle e i temporali, e se sono similmente comunicate a' reni, e alla vescica. Sogliono pure restare inva e le narici, le orecchie, e le labbra. Dolgono anche le suture del cranio. — Nelle articolazioni poi si osservano altresì certi nodi tofacci che da principio occupano le nocche articolari, a guisa di ascessi. Fattisi in seguito più duri pel concreto umore tolgono ogni flessione, e in fine in forma di tofi solidi e bianchi si manifestano. Lungo tutta la parte si vedono piccoli tubercoli quali sono i così detti *Ionthi* da' Greci, *Vari* da' Latini. L'umore che contengono è denso, biancastro, gratinoso. — La *podagra* continua difficilmente s'intercontra: il più spesso è intervallata da lunghe intermissioni essendo di natura fuggitiva. Le donne assai difficilmente sono da questo vizio attaccate; ma allorchè ne vengono, è in esse ostinatissimo e gravissimo. La età prodive a tali malattie è da cinque anni sopra i trenta, o più tardi come la natura di ciascuno o il tenore del vitto predispone. Atroci certamente sono i dolori, ma i sintomi concomitanti lo sono ancora più; deliquii, impotenza al moto, contrarietà a' cibi, sete, vigilie. A molti dopo la podagra succede l'idrope, ad altri l'asma.

*Cap. XIII. — Dell' Elefantiasi. —* L'elefantiasi secondo le sue rassomiglianze all'indole e agli aspetti degli animali, i suoi sintomi predominanti, e il suo carattere è stata pure detta *morbos leonino*, *erculeo*, *satiriasi*. Spesso incominciando sulla faccia, sembra un fuoco che da una specula veggasi risplendere di lontano. In altri si osserva cominciare dalla curvatura del gomito, dal ginocchio, dalle mani, e dalle articolazioni de' piedi. Gli infermi sono tardi come si trattasse d'alcuna leve e comunale causa morbosa, e rimangono somnolenti, quieti, e coll'alvo costipato. Nell'incremento però della malattia il fiato si fa

puzzolente per esalazione d'interna putrescenza. L'urina è densa, biancastra, torbida quale de' giumenti, e si suscita il fregolo per la venere. Il processo assimilativo della nutrizione si esegua imperfettamente. La digestione degli alimenti però si opera agevolmente: non ostante evvi stitichezza ventrale. I tumori cutanei insorgono gli uni accanto agli altri, non i continui fra loro, ma disgiunti, crassi ed aspri; e l'interstizio fra l'uno e l'altro è occupato da una scissura come nel cuojo dell'elefante. Le vene sono protuberanti per la crassie della cute. E quindi a non molto, la sede del morbo si dichiara in un eguale intumescenza per tutto il corpo disteso. I peli cadono in ogni parte, nelle mani, a' femori, nelle gambe come nel pube, e scarsoggiano nel mento. Rara si fa pure nel capo la chioma, e quel che è peggio precocemente incan蒂斯ce, nè tarda molto a rendersi affatto calva la testa, e subito dopo il pube e il mento si lisciano di ogni pelo. La cute del capo ha in alto screpolature spesse, profonde ed aspre. I tumori nati nella faccia sono duri acuminati, talora bianchi alla punta e verdastri alla base. I polsi sono piccoli, gravi, tardi, come se di mezzo a loro si movessero. Le vene delle tempie distese, e sotto la lingua appaiono delle vescichette biliose. La lingua è fatta aspra da tubercoli graudinosi. Nè è fuor di proposito, che tutto il corpo sia in preda di cosiffatti tubercoli. Se la malattia forte erompe dalle intime parti e apparisce nelle estremità, le impetigini infesteranno la sommità delle dita, pruderanno le ginocchia, e si freggeranno con piacere le parti pruriginose. Si avvanza però l'impetigine anche alla sommità del mento: rosseggiando le guance con un tumore di mediocre grossezza: gli occhi caliginosi, e di colore bronzino: le sopracciglia prominenti, crasse, levigate e pendule pel proprio peso, e nel loro intervallo

sono tumefatte, e di un color livido o atro. La regione sopracciliare della fronte è gravemente corrugata. I zigomi e le narici si mostrano lucide di altri tumori, le labbra ingrossate e prominenti, e illividite nella loro parte inferiore, il naso è enfato, e i denti non bianchi, ma nereggianti. Le orecchie sono d'un colore rosso-fusco, ostruite, elefantine in modo che sembrano più grandi del consueto. Alla loro base sono ulcerose e tramandano sanie, e prudono. Tutto il corpo è disseminato di aspre rughe, e di profonde scissure, come solchi in un negro euojo, e quindi il morbo trasse il nome di elefantiasi. Costesti screpoli giungono sino alle piante, ed alle calcagna, e fra mezzo alle dita de' piedi. Che se il malore più avvanzi, i tumori delle gote, del mento, delle dita, delle ginocchia si fanno ulcerosi, e le ulcere ne sono fetide ed insanabili. Perocchè le une sulle altre insorgono, le une sulle altre malignano in modo, che le membra, assai prima che avvenga, pronunciano all'uomo la morte, in quanto dal corpo gli vanno cadendo il naso, le dita, i piedi, i genitali, e intiere le mani. Dintorno è la durata della malattia. Il sonno è leggero; peggio la veglia; sopravviene la soffocazione come se un laccio strangolasse.

III. *Principii di terapeutica*.— Al pari di tutti i grandi medici *Areteo* adopra poche medicine per lo più semplici. S'immano pregio dell'opera il dire qualche cosa di quelle che più comunemente usava.

a. *Della vomiturazione*. — Seguenda *Ippocrate* promuoveva il vomito sì nelle malattie acute che croniche. Se vedeva esuberanza di bile o pituita, se materie stanziano putrescenti nelle prime vie, se osservava nausea, se faceva uopo di imprimere una scossa al corpo, se la malattia avesse buttato profonde radici e fossero tornati inutili gli altri rimedi,

ricorreva agli emetici. — S: faceva uopo promuovere un blando vomito adopra l'acqua tepida com-mista con olio o coi bulbi di una specie di narcisso: se uno più gagliardo adopra l'eboro specialmente quello bianco.

b. *Purgazione*. Adopra *Areteo* i purganti in parecchie malattie croniche sia per cacciare gli umori, sia per muoverli e deviarli, sia per eccitare uno stimolo. Adopra i purgativi ora miti come il timo attico, il cocco enlico, l'aloe, la iera, ora quelli più attivi ed acri come il enico, l'elaterio, il rame bruciato, l'elloboro nero. L'elloboro bianco era tenuto come efficacissimo per promuovere l'emeto-catarsi. Li dava soli o com-misti colla tisana.

c. *De' clisteri*. Promuoveva gli scarichi alvini mercè gli en-mi se vi era indicazione o di ammollire qualche cosa negl'intestini, o di espellerla, o di fare una rivulsione dal capo o dai visceri. Adopra i clisteri in tutte le malattie infiammatorie. — Li preparava col sale, col nitro, colla ruta, colla centaura, colla ter-bintina, col castoreo con acqua ed oglio. Se faceva uopo di promuovere uno stimolo adopra i clisteri acri coll' enforbio o colla coluquintida.

d. *Delle deplezioni sanguigne*. — Cacciava sangue in tutte le malattie, di preferenza in quelle acute. Essendovi sobbollimento di sangue nelle intense malattie acute prescriveva pronti salassi. Riprovava copiosi quelli come quelli scarsi, per cui, li prescrive moderati ma spesso reiterati. Apriva le vene delle diverse parti del corpo, specialmente nel embito, nel tallone, alle volte sotto la lingua, nella fronte, nelle narici, e il pube. Nella sua opera si trova per la prima volta fatta menzione dell'apertura delle vene della mano che egli non approva. Nelle malattie coe-gestive del capo prescrive l'arteriote-

mia nel vertice, negli angoli degli occhi, nelle narici avanti e dietro l'orecchio.

*e. Delle sanguisughe.* Le faceva applicare nelle infiammazioni topiche, nei dolori crucianti, e come soccorsi della fistolomia.

*f. Delle coppe.* Spesso prescriveva l'applicazione delle coppe. Adoprava sì quelle secche (ventose) che le scarificate.

*g. Narcotici.* Gli adoprava par-chissimamente e nei soli casi di spec-chiati dolori nervosi.

*h. Eccitanti.* Il castoreo era il suo rimedio prediletto in tutte le malat-tie nervose.

*i. Rimedi esterni.* Spessissimo adoprava rimedi esterni tanto nelle malattie acute, che in quelle croniche. Così adoprava le affusioni, gli epi-temi, i fomenti, i suffumigi, l'em-brocazioni, i bagni. Commenda in più casi l'ustione. Faceva continuo uso dei vescicanti preparati colle can-terelle e non colla pianta chiamata *Tossia*.

*p. Regime igienico e dietetico.* Se-guiva in questa parte della terapeu-tica i metodici.

IV. TERAPIA SPECIALE. I metodi curativi di *Areteo* sono calcati sulla più rigida osservazione diretta da un saggio scetticismo sulla vantate virtù dei medicinali. Siccome egli parte dalla sintomatologia, così la sua terapeutica speciale non parte da indicazioni razionali, ma da un saggio e circospetto empirismo. I suoi metodi curativi sono un innesto della terapia degli empirici e di quella dei metodici. La parte su cui più insiste su ciascuna malattia è la dietetica. I suoi metodi terapeutici poco differiscono da quelli che si trovano prescritti nelle opere recenti calcate sul ragionato empirismo, eccetto i rimedii dei quali si è la materia me-dica arricchita nei tempi recenti. Nel l'analizzare la sua terapeutica spe-ciale terremo lo stesso ordine che

abbiamo seguito nei libri di pato-logia.

#### 1. DELLA CURA DELLE MALATTIE ACUTE

**LIBRO I. — Cap. I. — Cura della frenitide.**—Si conviene collocare l'infermo in una stanza di mediocre capacità, d'aria temperata, cioè tepida nell'inverno, nell'estate freschetta ed umida. Di poi si racco-mandi la quiete. Si badi al letto, i di cui materassi debbono essere di piume. Si terrà l'infermo in luoghi oscuri, e si cercherà che non sia molestato da suoni. Si attenda prin-cipalmente se convenga o no il cavar sangue. Se evvi febbre subito s'isti-tuirà un salasso dal braccio. Che se il delirio non si manifesti che al terzo o quarto giorno, deve aspet-tarsi a cavar sangue sino al primo circuito dei giorni decretori. Ma ven-endo il delirio oltre al tempo con-veniente, cioè al sesto o al settimo giorno, è da omettersi la cavata di sangue. Ne' malori acuti molto in-nanzi le giudicazioni giova il cavar sangue, o il purgare, o l'irritare in qualsia altra maniera. Si badi a non far troppo largo salasso, fos-s'anche il primo, perocchè i frenet-ici cadono facilmente in sincope. Ma comportandolo le forze che si cavi tanto sangue che basti, si cavi in una sola volta. Se prima del compiuto salasso l'ammalato caggia in deliquio convien differirlo alla seconda remissione, dovechè non abbia a protrarsi lungo tempo. Gio-va somministrare bevande semplici, che promuovono la traspirazione e lo urine. Il capo dee refrigerarsi. Se la mente vacilli e vi sia vaniloquio si daranno rimedii che calmano. Se l'alienazione mentale agiti l'infermo con veemenza si daranno i sopori-feri. Si fomenterà il capo con cose fredde. La dieta dee esser severa e ben regolata. Per deviare il malore dal capo si adopereranno i purgativi

surrettili dai cristei, d'idromele, olio, e nitro. Ma se non abbastanza smorzate le fiamme del flemmone necessita di applicare una coppetta scarificata nella parte più tumida di lui, e dove apparisce maggiore. Non scemando il delirio necessita di radere il capo. Se l'ardore inquieti l'infermo, e la sete e l'ansietà, e un'insania furente, e un desiderio di cose fredde lo tormentino debbono apprestare le bevande fredde. Se si paventi che l'organismo non si dissolva in vapore e umidità unico rifugio è il vino.

*Cap. II. — Della cura del letargo.* — Quanto alle evacuazioni da farsi nel letargico, si ponga mente se convenga o no aprir le vene. In ogni modo non deestrarsi molto sangue, bisogna invece lavare il ventre non solo a fine di vuotarlo delle fecce; ma ancora per rivelare alcun che dalle parti superiori e derivare dal capo. Allora che il letargo non per successione, ma da sè stesso incominci, e il malato mostri d'essere pleorico, se sia indicata la sanguigna si apra la vena del braccio; se indicata sia la purgazione si daranno i catartici. Le abluzioni al capo siano le medesime. Se i nervi siano indolenti, e tutto il corpo e massime le estremità perfrigerate, importa di ungere, e irrigare il capo e la cervice con castoreo e olio d'aneto, e poi la spina col medesimo olio mescolandovi il sicionio, o il gleucino o l'olio vecchio. Ad alcuno è mestieri umettare anche la faccia. Si adopereranno le coppette le quali si affliggono al vertice del capo. Se le mani, e il capo si rendono tremolanti una mezza otava di castoreo con tre bicchieri d'idromele per più giorni bevuta gioverà: se non possa bersi a distornare la calanità s'userà il castoreo a doppia dose, in clistere con tre bicchieri di olio, in che si sia cotta la ruta; e ciò pure per vari giorni. Si potrà

pure farlo inspirare per le narici. Le stesse si rendono umide vellandole con odori acri al senso ma di potestà ralerifica, siccome è lo stesso castoreo o la saturija o il pulleggio o il timo, verdi o secchi infusi nell'aceto. Con acri farmachi si strofinino i piedi e le ginocchia: o la materia sia cal faciente, e per le cose aggiuntevi mordicante. Innanzi adunque si flagellino con ortica le cose. Che se vuoi eccitare con più vemenza allora si useranno la lemnestide, e l'euforbio a dosi eguali coll'olio gleucino. Se ad onta di ciò tuttavia profondo si mantenga il sopore, gioverà di apporre il cocomero selvatico trito nell'aceto, e coll'acqua di senapa immischiato. Le medesime medele sono da praticarsi contro al torpore dell'assopimento, e all'abbandono quasi cadaverico del corpo in ogni tempo della malattia, tranne i momenti della esacerbazione. Al ritorno del sensi si adopereranno purgativi od emetici secondo che vi sono materiali raccolti nell'intestini o nello stomaco.

*Cap. III. — Della cura della tabe.* — Si debbono a' tabidi, se il malore aggravi, apprestare pronti soccorsi. Il latte è la medicina più opportuna. Giova molto apprestare il castoreo in bevanda, in linimento, e per clistero.

*Cap. IV. — Della cura dell'apoplessia.* — Come l'apoplessia è un gran malore, così fa d'uopo di un gran rimedio, qual'è l'emissione del sangue. Ma non è facile insegnare a serbir modo in questa operazione. E da regularsi secondo l'età dell'infermo, la sua costituzione, e la gravità e l'intensità del malore. Nell'apoplessia mite deesi considerare se le parti paralizzate sieno al lato destro o dal manco, imperocchè dalle non affette bisogna estrarre il sangue: nella parte sana affluisce il sangue facilmente, e ciò vale ancora a derivare dalle par-

Il offese la morbosa materia. Se per torpore e abolizione di sensi non paria opportuna la emissione di sangue si adopereranno i purgativi a fin di rivellere gli umori che gravano il capo. Si praticheranno pure lavativi acuti. Ne' paralitici si darà il castoreo che è di stupenda efficacia anche per unzione unito agli olei. Se vi sia congiunta febbre acuta bisogna ben regolare la dieta, e adoperare tutti quei mezzi soliti a darsi nelle malattie acute. Quando la malattia si prolunga e la testa è sempre impegnata, affliggasi una coppa all'occipite che astragga sangue in abbondanza. Ma innanzi una coppa a vento deve applicarsi tra le scapule per revellere in contraria parte gli umori. Quando il malato si approssima alla morte, e la di lui cervice si agghiaccia insieme con gli spiriti vitali, e sulla cervice e sul mento si devono fare fomentazioni e linimenti riscaldanti. Se curati torpidi e paralizzati il retto e la vescica si adopererà un lavativo con olio e castoreo.

*Cap. V. — Della cura dell' accesso epilettico.* — Il primo accidente di epilessia è pernicioso, se in forma acuta il malore assalgia; e delle volte toglie di vita in un giorno. Pieni di pericolo sono ancora gli accessi che tornano a periodi, donde è derivato che nel novenario de' morbi acuti sia stata posta la epilessia. Come malore pericoloso nel momento sono da praticarsi gli stessi rimedi che adoprarsi nell' insulto apoplettico, sanguigne, purganti, lavativi, cristei, ventose, unguenti. Ne' fanciulli si ecciterà la nausea con una piuma imbrattata d'unguento d'iride colla quale si vellicheranno le tonsille. E' mestieri ancora comprimere leggermente gli ilei facendo porre boccone col ventre so peso il fanciullo: la qual posatura favorisce molto il vomitare. Nella tensione e lensione della mascella, ne' tremiti delle mani e del-

le cosce, negli spasmi di tutto il corpo e degli occhi bisogna molcere la cute trattandola con mani unte; le membra agghiacciate con lane vecchie e grasse, e con logori panni fomentare: ungere il sedere con mele ed olio di ruta, mescondolo con nitro o liquida resina: intrudere siffatte cose leggermente. Oltre a ciò se gl'infanti possano inghiottire darsi loro il seguente farmaco: di cardamomo una parte: di rana bruciata una scropolo; apprestasi coll'idromele. O lo vomita o insieme cogli altri umori peccanti dello stomaco, o altrimenti aprirà loro il ventre. Ottimo è ancora il seguente lattovaro: cardamomo, senape, foglie d'issopo parti uguali: radica d'iride una parte col doppio di nitro: pepe una terza parte: il tutto si mescoli con mele, e aprendo le mascelle s'infonda nella bocca; s'introduca internamente anche al di là d'una tonilla onde sia deglutito. Agli adulti poi saranno bene le stesse cose; se nonchè ad eccitare il vomito fa uopo di farmaci più potenti.

*Cap. VI — Della cura del tetano.* — A dar mano a pronti e grandi rimedii non si sta tendanti; perocchè qui non v'ha tempo da perdere. Comunque il tetano sia avvenuto si cavi tutto sangue dal braccio, avvertendo a non troppo stringerlo e che la vena sia punta in un altimo. Tutto il corpo sia involto in lana inzuppata d'olio gleucino o ericino, in che il rosmarino o la conyza, o l'artenisia sian cotte. Giova poi lenificare il corpo con olio, composto di limetide (che crediamo essere l'adaree) nascente negli stagui, di enforbio, nitro e picro; a' quali ingredienti bisogna aggiungere molto castoreo. Ottimo sarà ancora coprire i tendini colle lane e untare le parti verso le orecchie ed il mento. Oltreacciò con levi riscaldamenti sono da fomentare i tendini e la vescica, sopra la quale si



pongono sacchetti di millio torrefatti, ovvero palloncini di bue quasi pieni d'olio caldo. Si affiggeranno delle coperte all'occipite dall'uno e dall'altro lato della spina. Ne' terani traumatici oltre della cura generale si adopererà quella locale col soccorrere la parte ferita secondo la natura dell'offesa.

*Cap. VII. — Della cura dell'angina.* — Le angine intensissime attesocchè possono in breve uccidere, così fa uopo di attaccarle sollecitamente con mezzi vigorosissimi. Se il male derivi da crapula ad ebbrezza si adopereranno gli emetici e purgativi. Il primo mezzo d'adoparsi è una sanguigna copiosa anzi che no, quasi vicina a produrre il deliquio. Dopo l'emissione di sangue si daranno i purgativi per determinare una salutare derivazione. Se l'enfiagione impedisca l'inghiottire, s'incideranno le vene ranine e si scarificheranno anche quelle delle tonsille. L'annaffiare le parti infiammate con liquidi, prima astringenti onde far retrocedere le materie, recherà pure sollievo. Si applicheranno cataplasmi alla gola simili alle materie che si adoperano per lo interno infiammento. Si appresteranno cose calde se cominci la suppurazione. Può usarsi un caldo fomento con ispugne inzuppate. E mestieri inoltre beneficare tutta la bocca sino alle posteriori fauci con cose semplici. Nell'altra specie d'angina, cioè quella con procidenza delle membrane bisogna richiamare al di fuori i reconditi umori. Quindi calde abluzioni. Proficuo è ancora il soprapporre un cerotto stimolante di nitro e senapa. In caso di soffocazione si è senza pro tentata la traqueotomia.

*Cap. VIII. — Della cura dei malori dell'ugola.* — D-i malori dell'ugola, alcuni è mestieri curarli coll'incisione; certi altri, come acuti, debbono trattarsi colle medicine. Tali sono quelli che dicono u-

vola e colonnetta. Ad ambe conviene occorrere con sollecitudine, perocchè minacciano con celerità il pericolo di soffocazione. Se i malati sieno giovani e robusti si praticherà salasso copiosissimo. Indi si purgherà il ventre con miti purgativi dapprima; dipoi con quelli di più in più acri. Ventose all'occipite ed al petto. Collatori e gargarsmi nell'interno come nelle angine, ed all'esterno cataplasmi. Attorno all'ugola poi ed alla colonnetta si porranno il sacco astringente di melograno, o d'acacia sciolto nel mele o nell'acqua, l'ipocistide, la terra di Samo, di Lemno, o quella rossa di Sinope e l'omifacio. Essendo l'ugola ulcerosa, diasi una poltiglia di gomma e d'amido, similmente il cremore di tisana, o di trago. Ma nella cura della colonnetta, alquanto più attuosi sieno i medicamenti, e si compóngano di mirra, di costo o di cippero.

*Cap. IX. — Della cura de' morbi pestilenti nelle fauci.* — Il trattamento curativo di tali vizi è in parte proprio di essi, e in parte comune con quello di altre malattie delle tonsille. Nella infiammazione e soffocamento purgativi per clistere, emissione di sangue, abluzioni, cataplasmi, fomenti, coppette ed altrettali cose convengono. I linimenti si hanno a fare con cose acri. Allorchè comincia l'ulcerazione fa uopo adoperare i caustici. Tali sono l'allume col mele, la galla, il baustro secco coll'idromele. Ouimo caustico è ancora il calcini bruciato, con la cadmia triturrata nell'aceto, come pure la radice di melograno. Oltre a ciò si badi a non comprimere le ulcere; mentre compresse gemono, e il loro gemitto maggiormente corrode. Se le croste già si risolvono conviene unmetterle e ammolirle con latte, amido, succo di tisana, di trago, di scive di lino, di fieno greco.

*Cap. X. — Della cura della pleu-*

*ritide.* — La pleurite non ammette dilazione veruna: presto, prestissimo vuol esser soccorsa con valida medicina. Nel primo giorno istesso si cavi sangue. È la sanguigna non sia protratta sino al deliquio; perchè vi è pericolo che la malattia trabocchi nel polmone. Il che quando sarà uscita mediocre: quantità di sangue, onde ricreare l'infermo, s'interponga una pausa e poi se n'estraggi di nuovo. La quale ripetizione si farà nello stesso giorno, se la faccenda pieghi bene, e la remissione sia lunga; se altrimenti nel giorno appresso. Quando la febbre non si allenti, anche nel terzo giorno si cavi sangue: e si unga profusamente tutto il corpo, massime le coste, infondendo olio tenue con mugento calefaciente nel decotto di ruta, o nell'aceto. Lo stesso lato dolente deesi ungere con delicatezza: ad alcuni dolore e infiammazione erompono insieme, talchè sembra malattia di quella esterna parte, quando invece non è che lo incremento delle interne affezioni. Si adoprerà la tisana. Dieta severa. Al dolente costato si soprapporranno panni lani affumicati con zolfo, e imbuiti di olio in che sia stato cotto l'aneto o la ruta. Vi si faranno inoltre fomentazioni, si coprirà di cataplasmi, composti di meliloto bollito nell'idromele con teste di papavero cotte e aspersi di pulviscolo di manna. Se lo sputo verrà umido e copioso si asperga il cataplasma di olio, o di erisimo, e di nitro. Progredendo il male, pertinace essendo il dolore, e umido lo spurgo, è d'appetarsi una buona suppurazione, e si dee mescolare ai cataplasmi, la senapa e il cachri. Dopo il settimo giorno si applicheranno le coppette. Essendo gli sputi liquidi e crudi si darà di mirra due dranne, di croco una dramma, di pepe quindici grani: s'impastino con una libbra di mele e

se ne darà una misura di mezzo cucchiajo.

**Libro II. — Cap. I. — Della cura della peripneumonia.** — L'infiammazione del polmone si dee tosto attaccare. Apransi in sull'atto le vene del cubito, o quelle della destra mano o della sinistra; e se voglia aprirsene una sola, si scelga la maggiore. Il salasso non vada sino al deliquio. E se la respirazione si fa più corta nell'emetere sangue, conviene allora arrestarsi, per ricavarne dipoi; imperocchè è la sola sanguigna, che toglie la malattia. E mestieri poi dopo la emissione di sangue di trarre in basso gli umori e le flatuosità. Convergono le decozioni dell'interna polpa della zucca salvatica. Inoltre gioveranno molto le coppe a vento. Si applicheranno al dorso, e in qualunque parte dei precordi. Si scelgono medicine che attenuando rendono gli umori traspirabili. A tale uopo si darà tosto il nitro col decotto d'issopo, e salamoia con aceto e mele, o senapa umida con idromele. Che se il malato sia tormentato da veglie quando è lunga la notte, a fine che non cade nel farnetico convien, se il morbo non allenta, somministrare medicine sonnifere. Dieta tenue e sottile. Si copra il torace con pannilani rimbevuti d'olio con nitro e sale.

**Cap. II. — Della cura della emofisi.** — Dapprima si dovrà far respirare al malato un aere frigido. La giacitura del corpo si mantenga eretta; gl'infermi sieno tranquilli d'animo; non parlino. Se vi sia plethora, e le vene appaiono turgide e dure giova il salasso, incidendo la vena mediana. Avvertesi a non cavar sangue fino al deliquio, e a non cavarne in gran quantità. Se l'infermo sarà di un sangue vappido e scarso, interdetto è allora il salasso. Fra' soccorsi da apprestarsi vi sono le strittoje alle estremità; vale a dire a' piedi sopra i malleco-

li; e alle mani sopra alle braccia e il cubito: si adoperi una fascia larga onde sia più forte e non rechi dolore nello stringerla. Inoltre sulle parti da dove erompe il sangue si apporrà lana grezza pecorina, inumidita con vino austero, e con olio di rose o di mirto. Se la effusione del sangue è minaccievole, invece della lana si userà unasugna, imbevuta non di vino ma di aceto, e si ungerà la parte con olio di mirto. In ciascuna spugna si aggiungeranno gli estratti di acacia, d'ipocistide e di abù: ottimo è ancora l'anfacio sciolto nell'aceto. Alle unzioni si sostituiranno gli empiastri che contengono aceto, succo di foglie di salice, bitume, rigGINE, allume, incenso, mirra, squamme di rame bruciate, ed altre cose di simil genere. Si daranno delle medicine interne, che avranno per scopo: 1.º strozzare i coadotti della flussione stringendo e comprimendo i vasi; 2.º rendere crasso e compatto il defluente umore da impedire che distilli ad onta dell'apertura dei vasi; 3.º disseccare le sorgenti onde più non sgorgi il sangue. Nella rarefazione delle vene bastano gli astringenti. Nelle scissure poi, affinchè le labbra si combacino fa pur mestieri di astringenti; ma vogliono essere di più forza e di tenacità maggiore. Se si tratterà di erosioni, gli astringenti non giungono ad arrestare il profluvio, è necessario allora concentrare il sangue e il calore. La posca è sufficiente per costringere i vasi rarefatti. Alcuni si liberarono col prendere solo per bevanda un decotto di frutto di palma, o di silique esculente. Ma nelle aperture delle ferite oltre la poscia si devono prima adoperare medicine semplici come i succhi di piantaggine, di sanguinella, di seride, con insieme la posca; e non sminuendo lo scolo si aspergeranno con tre bicchieri di posca, e con un ottavo di polve d'ipocistide e

PERRONE. *Storia della Med.*

d'acacia: ottimo tornerà ancora il succo dell'agresta. Ma se la malattia vieppiù s'inasprisca, conviene usare la polvere di gulla, di radice secca, di rovo, e di lapillo marino (corallo) bruciato e pesto. Ma la radice di melagrano per refrigerare, disseccare e costringere è la migliore di tutti, purchè data anche colla posca soltanto. Se si richiedono maggiori aiuti, tre oboli di colestia radice con succhi di seride e di piantaggine, da empirne tre o quattro bicchieri. Nelle erosioni poi conviene ricorrere a' soli astringenti. Si darà il succo di coriandoli nell'aceto, ed anche la gelatina di lepre o d'innulo o di capretto. Ma a cotali specie di flusso sanguigno giova efficacemente la terra di Samo, di Eritrea, la rossa di Sinope, e quella sigillata di Lemno. Giovono pure le polveri di gulla, di melagrano, di semi di uve, o di sementa di acetosa. Recono del pari giovamento la gomma colla pianta del porro, e la lacrima della acacia catechi. Se non evvi febbre tutto si dee tentare co' medicamenti. Se poi evvi la stessa nè si dee al tutto sopprimere il profluvio nè somministrare medicamenti a bere nella accessioni. Gli alimenti siano variali, e di quelle specie che passano per medicamentose. Se la malattia è fatta cronica, si sceglieranno alimenti che stringono, ed abbiano facoltà refrigerante. Giova molto la dieta di latte. Nella convalescenza si cercherà di riconfortare l'organismo con alimenti nutritivi.

*Cap. III. — Della cura de' cardiaci e della sincope.* — Nella sincope è mestieri che ogni medica provvidenza sia prontissima. Se proviene da malori febbrili o da pletora, ove il temperamento, l'età, la stagione, la timidità dell'uomo nol vietano s'inciderà la vena. Si può anche trar sangue con ripetute incisioni ossia scarificazioni. Largo e subitaneo salasso riesce dannevole, poichè il più lieve errore può riu-

acire mortale. Si cercherà ristore e rianfrancare l'organismo. Se l'infermo non sostiene l'emissione di sangue ed è infestato da infiammazione converrà prima della crisi del male affiggere una copietta. A sprigionare le inveterate fecce dalle intestina, si ricorra a' cristici. Si adopreranno le aspersioni fredde al capo. Si farà respirare all'ammalato un aere puro e fresco. — I cardiaci più che altri vogliono essere blanditi; chè il loro male s'accompagna con facilità a sfiumimento di stomaco. E nuoce pertanto l'inedia e la fame: la malattia per sè sola ammagrisce e consuma. Quando i periodi morbosi sono pervenuti ai di giudicati, e un umido vapore irrori il collo e la fronte, le estremità si gelano, e piccioli, e frequentissimi, e rancipanti, e fiacchi si rendono i polsi, allora si somministrerà un pò d'alimento farinaceo, concedendo apertamente il vino da sorvegliare. Tutta la dieta sia fredda; se non v'abbiano soppiatti il moro nell'intero. Olorati vini si sceglieranno, e non molti austeri nè densi. Giova l'apprestare quelle medicine che reprimono i sudori, restaurano le forze e le ritraggono dalla loro estranea prestrazione. Arrestò i sudori talvolta anche una spugna imbevuta d'acqua fredda, e applicata alla faccia, per la quale la cute corrugandosi chiudeva ogni meato al versamento d'gli umori. E da richiarsi e da eccitarsi il calore delle estremità. Il latte in caso di estenuazione e di ingermoglio giovanilissimo, specialmente di donne giovani e robuste, o pure quello di una giovane o ben nutrita asinella.

#### Cap. IV. — Della cura del cholera.

Nuove nel cholera il sopprimere la muco-chatarsi. Trattasi di umori crudi, a' quali bisogna sempre lasciare libera l'ultronea espulsione. Chè anzi se perfino ad escire conviene aiutarli. Se vi sono tormini nelle in-

testina, e le estremità si raffreddano, si deve stropicciare l'alto con olio caldo in che sia stata cotta la rata e il comiro, a fine di smuovere i flati e dissiparli. Gioverà di apporre anche la lana, e nel mentre si spaluma con olii i piedi bisogna s'ropicciarli con delicatezza e non per m. re. La quale unione si farà sì presso alla ginocchia. Di tal modo conviene trattare il cholera fin tanto che dall'alto si emettono materie sterco-racce, e per vomito materie biliose. Quando poi i depositi fecali antichi sara no stati espulsi, e passeranno umori biliosi, e il vomito pure sarà bilioso, e vi sarà tensione, fastidio, anietà, pro-trazione di forze: allora due o tre bicchieri d'acqua fredda sono indicatissimi per costipare il ventre, e il corso retragrad degli umori fermare, e per rinfrescare l'arsura dello stomaco. Vomitata che sia l'acqua bevuta se ne darà dell'altra. Cadendo in estrema picciolezza i polsi e rendendosi minuti e celeri con sudore che stilli dalla fronte, dal iugulo, e da ogni altra parte, e il pr. fluvio intestinale non smettesca, e il vomito continui con distensione di stomaco e del quo si dovrà infondere allora nell'acqua freddi un pò di vino odorato onde colla sua fragranza riscoti i sensi, e colla sua potenza rinforza e rimettesca il corpo, e lo ricrei. Nelle esterne applicazioni si potrà usare anche una fresca e bene odorata puliglia. Ma nel caso che ogui sintoma si renda minaccievole, il sudore, la tensione non solo dallo stomaco, ma anche de' nervi, un sì gli'ozzo inefficace, uno stramento de' piedi, un eccessivo flusso di ventre, un annebbiarsi degli occhi e del volto, uno scomparire a poco a poco de' polsi; questo terribile stato della malattia bisogna prevenire. Che se è già avvenuto si appresti subito acqua fredda con vino in gran copia, e non austero perche

non desti ebbrezza, ne vada ad offendere i nervi. Ma se il vomito è perenne lo stomaco non ritenendo nulla convien ricorrere a caldi cibi, e a calde bevande. Non giovando alcuno di cotesti sussidii si affiggerà una coppetta tra le scapole, altra sotto l'ombellico, avverte do di alternarle di frequente; perocchè lasciandone alcuna lungo tempo genererà dolore, e v'ha pericolo che non alzi vessera. Andando viepiù in peggio le cose, e sul ventre e sul petto si deono applicare le epistime di datteri infusi nel vino, acacia, ipocistide, e amalgamati nel cerotto di rose, e distesi sopra un lino che si appone sul ventre. Se vi siano crampi, o convulsioni al piedi, ed a' muscoli vi si faranno unzioni con muguento siconio o glencino, o formato d'olio vecchio, e cera e asperso di castoreo. Al raffreddamento de' piedi farà bene il conficarli col palmo d.lla mano, eppoi avvolgerli in panni di lani e nigerli con olio d'adareo e d'euforbio; col quale olio sulla spina del dorso, sui tendini, e su' muscoli, ed anche sulle uncelle si faranno strelinazioni.

*Cap. V. — Della cura del volvulo.* — Se la causa del volvulo sia un'infiammazione si caverà sangue fino al d. liquio. Quando non per infiammazione, ma per putrescenza o per interno freddo si genera il volvulo è controindicato il salasso. Si provveda pertanto che col bere acqua tepida spesso si vomiti, e per reiterare il vomito si dia a bere anche l'olio: si spriuginno con irritamenti locali i flati per di sotto; e gli irritanti sieno succo di ciclanino, nitro, o sale: efficaci pur sono a richiamare i flati il cimino, la ruta; e con tali cose, e con resina di terebinto, si lenisca il podice, e con spugna si fomenti, o pure vi si mettono cristei con olio, mele e decotto d'issopo, o di polpa di zucca silvestre. Evacuato lo sterco s'infonda nuovo olio caldo colla ruta; oltrec-

chè sarà bene di imbrattare le parti doleni con olio in che a luogo abbiano bollito l'aneto e la ruta. Si applicheranno cataplasmi composti di farina di lolio, di cimino, e di foglie d'issopo, o di origano. Alcune leggere vunte e si applicheranno qua e là dagli ilei agl'inguini; dal tergo alle cosce, e quindi alle reni e lungo il dorso. Beverà intanto il malato una decozione di cimino e di ruta e di ononide, e uniscasi a queste un qualche farmaco antidino. È buono anche il brodo di vipera in gran copia. Gioveranno i pargativi. Sedato il flusso si daranno i brodi ristorativi di lumacha molto lessate, e di telline facendo in essi bollire l'assaro, il cacci, o il nardo. Non essendovi più dolori, e il vino mostri giovamento col riscaldare le intestina, e rafforzare la cadente vigoria si passerà con profitto al decotto di radice di sinocchio e di adianto e di cinnamomo.

*Cap. VI. — Della cura de' morbi acuti del fegato.* — Ne' morbi acuti del fegato fa uopo di subito trar sangue e trarne molto, ma non tutto in una volta. Si prescriverà dieta severa. Convien inoltre sbarazzare dal viscere tutto ciò che vi si è raccolto col mezzo di medicamenti applicati all'esterno, come il linimento d'aloe, o di nitro, o col sudiciume nuttoso delle lane. Per rinfrescare topicamente il fegato si applicherà un cataplasma di farina di lolio, o d'iride, e d'orzo, e di seme di lino intriso con vino acido, con succo di cotogno, di capreoli di vite, di labrusca, e di olla di essa. Si praticherà altresì un fomento con ispugne imbevute del decotto di bacche di lauro, lentisco, puleggio, iride: per siffatte cose mitigato il morbo, si applicherà la coppetta grande che circonda l'ipocondrio da ogni parte; e se ne incida profondamente l'enfalo per ottenerne molto sangue. Alcuni preferiscono le san-

strare tutti quelli altri soccorsi, che sieghino lo spasmo dalla gola, e minorino l'infiammazione. Si ricorrerà quindi alle strettoie alle mani ed ai piedi, sino ad intorpidirne le parti: si porranno poi sotto le nari alcuni fetidi odori, come di pece liquida, di capelli e di lana bruciata, di lucerna spenta, e di castoreo. Il quale oltre al fetore che tramanda riscalforisce i nervi. I medicamenti odorosi si apporranno alle parti sessuali. Si ungeranno con unguenti gentili che non irritino punto il tatto; tali sono il nardino, quello di Baccaro egiziacco, l'unguento che si compone del Malibatro della Siria, o il cinnamomo pesto con qualche olio aromatico. Che se a queste medicine si potrà dare una forma liquida, s'introdurranno nella vulva anche per iniezione. Col mezzo dei clisteri inoltre non acri, ma emollienti si staccheranno gli umori scivolosi e viscidii. Per ciò basteranno i decotti di altea o di fieno greco: valeridosi del militoto, e del sambuco, s'aggiungerà l'olio alla decozione. Sono anche proficue le polveri sternutatorie appressate alle narici, come sarebbero quelle di radice di struzzo, di pepe e di castoreo: talora a certune la scossa di uno steruto ha bastato per richiamar l'utero alla sua sede. Si applicheranno poi alle pudende, agli ilci, alle cosce, agl'inguini leggere coppette coll'idea parimenti di derivare in basso la vulva: e le medesime coppette applicate alle scapole minoreranno lo strozzamento della gola. Il quale se proverrà da infiammazione bisogna lucidere la vena, che cammina sul pube, ed estrarne molto sangue. Si cercherà che la mestruazione sia sempre facile.

#### Cap. XI. — Cura della satiriasi.

— Siccome nella satiriasi evvi infiammazione delle parti genitali virili, così si caccierà sangue dal braccio e dal piede, e si farà che n'esca di molto, sino al deliquio, e si

ripeterà spesso. Si purgherà ancora il ventre. Si applicheranno sulle parti genitali cataplasmi formati di pane con succo di piantaggine, con solano, con seride, e foglie di papavero, e altro che sia torpente e refrigerante insieme. Similmente si spalmeranno le parti sessuali, l'inguine, ed il femore e le cosce con lane inbevute d'acqua e di aceto in che sieno infuse la cicuta, l'acacia, e la mandragora. Si purgherà il ventre. Si eviteranno tutte le cose acri. Si affiggeranno coppette alle cosce ed all'addome. Ottime sono le mignatte per estrar sangue dall'ime parti. Se la malattia si prolunga e ne venga l'abbattimento si ricorrerà ai calefacienti.

### H. DELLA CURA DELLE MALATTIE CRONICHE.

#### LIBRO I. — Cap. I. — Proemio.

— Nelle croniche malattie le dilatazione della cura è dannevole. Col temporeggiare si convertono in vizi insanabili. Da leggeri morbi in principio ne nascono dei maggiori, e quantunque innanzi senza pericolo, i loro germi divengono perniciosi.

Cap. II. — Della cura della cefalea. — L'invasione dei malori del capo è tollerabile se il dolore, e il peso, e il susurro delle orecchie sieno miti; ma se si aggravano, hanno esiti perniciosi. Il perchè i suoi dolori benchè piccoli non sono da trascurarsi; imperocchè con piccoli rimedii in alcuni si tolgono. Ma se invecchiano e si voltino in crucci violenti, si caverà sangue dal braccio, avvertendo di dare a bere vino due giorni avanti. Ma ottimo sarà, che non si cavi sangue una volta sola, e tutto insieme, affinchè le forze ad intervalli ristoratesi, sostengano un abbondante sottrazione, ed a fine che i salassi iterati meglio riscuotano il morbo. Dopo tre o quattro giorni di semi-dieta si darà un forte purgativo. S'inciderà in

seguito la vena retta della fronte; tal incisione è molto proficua: la quantità del sangue non superi le dieci o ce o poco più. Poesia tolti col rasoio i capelli, si alligierà una coppetta sul vertice, e un'altra di poi a vento se ne porrà sulle scapole. Quella del capo sia molto scaviffiana, e le ferite si approfondino affinchè si ottenga molto sangue. Quando coti e ferite saranno rimarginate, s'incideranno le due arterie che scorrono dietro le orecchie, ed altre che poco distino da queste, e che si manifestano per pulsazioni. Nella superior parte delle orecchie altre vene sono prossime a coteste, che si trasportano presso l'antitrago; manifeste anch'esse pe' loro battiti. Le maggiori poi presso le ossa vanno incise; ed è la loro incisione che giova; mentre lo incidere le altre a coteste adiacenti, che sono sottilissime è affatto inutile. Siffatto presidio è comune tanto alla cefalea, che all'epilessia e alla vertigine, e in una parola a tutte le malattie del capo. Si adoperando i purgativi, gli emetici e gli sternutatori. Indi si faranno aspersioi e lavande d'acqua calda sul capo. La cerna sia tenue, si concederà del vino. Risorate le forze dell'infermo si praticherà il lavativo. Giovano le scarificazioni dei vasi interni delle narici. Oltre le scarificazioni coi strumenti chirurgici, il volgo suole adoprare molte altre maniere per una cosiffatta scarificazione, come l'introdurre frustoli di erba aspra, e foglie di lino secco, e di menarvole dentro fortemente. Se tutti i conati mezzi mancano si ricorrerà all'istione al capo col ferro rovente. A'cui nelle ostinate cefalee ricorsero sino alla trapanazione (essendo il dolore fisso e permanente in un punto). Per mitigare la cefalea giovano tutte le medicine che generano pustulazione come il succo di thapsia. — I rimedii dell'*Etiocrania* (*emicrania*) sono i mede-

simi; imperocchè le cose che giovano a tutto il capo, giovano del pari a ciascuna sua parte. E tutti coloro che così medicati non guariscono, non hanno altro rifugio che l'elloboro bianco.

*Cap. III. — Della cura della vertigine cronica.* — Se la vertigine succede alla cefalea, converrà valersi dello stesso metodo. Se da qualche soppressione di umori il morbo derivi, bisognerà richiamare la consueta escrezione. Ma se la natura si ostini, e il malore si accresca, nelle altre soppressioni di umori che escivano solitamente per le narici o per sudore, devesi cavar sangue dal braccio. Ma se dal fegato o dalla milza, o da qualche altro viscere posto in mezzo del corpo ridondante di umori il vizio sia nato, basterà la coppetta, la quale dovrà far uscire molto sangue. Dopo si rivolgeranno i rimedii al capo. Dovrà incidersi la vena retta della fronte, o quelle che nell'una e nell'altra parte del naso presso gli angoli degli occhi sorpreggiano. In sul vertice si affiggerà una coppetta: s'incideranno le arterie: sul capo raso si applicheranno i rubeficienti: si diranno gli sternutatori: tutto si eseguirà coll'ordiae imposto nella cefalea, se non che in aggiunta dovrà iniettarsi nelle narici il succo di ciclamino, ed anagallide. Converrà provocare il vomito dopo la cura. Infine si passerà all'elloboro. Nelle accessioni si porranno le strigole alle cosce, sopra i talloni, alle ginocchia, ai carpi delle mani, e alle braccia sotto gli omeri. Enterà l'infermo l'aceto, e la menta, e il puleggio, comisti pure coll'aceto. Si cercherà che facci un moderato sonno. Si seguiranno strettamente tutte le regole della dietetica, dell'igiene e della ginnastica.

*Cap. IV. — Della cura dell'epilessia.* — Se v'ha medicamento eroico e potentissimo, esso deve essere adoprato contro l'epilessia, onde

non solo sia l'uomo sottratto dai dolori i più atroci, e in ogni parossismo pieni di pericolo. Ottimo è sempre che il metodo curativo segua il tramite della natura, la quale nelle mutazioni dell'età induce nell'uomo molti cambiamenti. Essendo occupato il capo il malore vi si ferma; per la qual cosa s'ora praticarsi in simil caso tutte quelle indicazioni, che furono proposte per la cefala, cioè le purgazioni, le emissioni di sangue, e dallo velle tanto del cubito, quanto dalla retta della fronte: il simil vale riguardo alle coppette. Nè qui si potrà estrarre sangue sino al deliqui; perocchè la malattia per sè stessa gli è proclive. Si incidranno tutte le arterie, e davanti e dietro le orecchie. Si amministreranno altresì i purgativi, che molto più valgono di tutte siffatte cose. I quali medicamenti, ciascuno nel suo genere, deono essere fortissimi: tanto più che i malati hanno abitudine al dolore, e l'ansietà e la buona speranza li rende tolleranti. Innanzi adunque è mestieri di apportare il bottone di fuoco al capo, come di grande utilità e per forare ancora l'ossa del cranio sino alla diploe. Ma similmente gioveranno al capo i rubefacienti onneti; ma più di ogni altro il rubefacente colle cantaridi (il vescicaterio). Se la malattia parte dalle parti mede del corpo, s'inciderà ancora la vena del cubito. Convien pure purgare fortemente. Grandissimo è il vantaggio che si ricava dalle coppette. Si daranno le mediche e calefacienti, disseccanti e duratiche. Fra tutte queste medicine primeggia il castoreo; fra' composti quelli che hanno un'azione analoga; come l'antilodo in che entrano le vipere, detto *triaca*. Somma saviezza nel saper ben dirigere la dietetica, l'igienica e la ginnastica. Giovano le giornaliere frizioni specialmente nel capo, e lungo la spina dorsale.

*Cop. V. — Della cura della me-*

*lanconia.* — Derivando la melanconia dal sangue, o da copia di cattivi umori, o da cacochimia, si considererà attentamente se convenga l'emissione di sangue. Se la malattia apparisca nell'età giovanile, e in primavera si potrà istituire il salasso del destro gomito incidendo la mediana, onde vuotare dalla vena del fegato. E si caverà sangue a cotèchè l'uomo non ne abboidi, e sia di gracile temperamento: la sanguigna sarà piccola, tanto che le forze del malato la sentono, ma non ne abbia discapito. Si soccorrerà lo stomaco col liberarlo delle materie biliose che conterrà. Giova il purgare l'alvo. Si applicherà una coppetta nella regione del fegato, del ventricolo ed a quella della sua bocca. Cosimile soltrazione sanguigna, varrà assai più dell'incidere la vena: altra coppetta si affiggerà al dorso tra le scapole e precisamente in quel punto che corrisponde allo stomaco. Se l'infermo sia in forza altra coppetta si applicherà al capo. Allo stomaco soprattutto è da prestarsi aiuto, oltre del capo ove risiede la malattia, anche esso è infermo. Pertanto si ordinerà il succo di assezio, estratto prima da piccola quantità di foglie facendone bere un bicchiere. La stessa virtù ha pure l'aloe. Allorchè la malattia è recente basta il semplice regime dietetico. Che se la stessa quantunque alquanto scemata mostra voler di nuovo incalzare, sono necessari i più potenti aiuti: e colla massima sollecitudine, se il morbo prese origine da ritenzione dei mestrui nelle femmine o da sopresse flussioni emorroidarie nello uomo, si cercherà richiamare questi flussi. I quali se peneranno a rimettersi in via, e il sangue faccia impeto in qualche altra parte, o la malattia si accresca si salasserà in prima dal piede, e se quindi non si otterrà una evacuazione unalevole, si aprirà anche la



vena del cubito. Indi si daranno i purgativi. Dipoi si affiggerà una coppetta nella regione del fegato. Se la malattia non cedendo invade tutt' i sistemi dell' organismo e specialmente quello dei nervi, onde ne sorgeranno le convulsioni, l' insania, la paralisi, per prevenire sì tristi conseguenze si darà l' elleboro. Il male ancorchè sotto appropriate medicine si rimetta per un tempo più o meno lungo, suole riprodursi. È una malattia che stanca la pazienza dell' infermo e del medico. Giovano i bagni freschi di acque di fonte e quelli di mare, le acque termali nelle quali evvi bitume, zolfo, allume, ferro, ec. Giova una lenitiva frizione fatta con molt' olio. Siccome in questa malattia spesso suolsi rigettare il cibo, così fa uopo di apprestare dei mezzi, prima di prenderlo, che diano tono allo stomaco e lo dispongono a ritenerlo.

**Cap. VIII. — Cura della tisi.** — Mancano i capitoli VI. e VII. — Il presente che riguarda la cura delle tisi è tutto mutilato e poco o nulla si può conoscere del metodo di cura dettato dall'autore..... Ad ogni altra medicina si anteponga il latte. E il valersi del latte per alimento e medicamento insieme come è utile nella validudine, utile è del pari nella malattia. Giova apprestare la tisana.

**Cap. XIII. Dei malori cronici del fegato.**—Questo capitolo manca del principio e della fine. Nelle suppurazioni del fegato si cercherà con dei medicamenti far rompere l' ascesso. Gioverà il latte asinino ch'è leggero. Qualora il pus discenda nella vescica, conviene aiutarne la emissione coi diuretici semplici come la radice di assoro, di adianto e di meobarbuto. Se vuolsi secondare l' uscita del pus per le intestina, si darà il latte specialmente quello asinino. Si daranno pure sughi lubrificanti e detergenti quale il

cremor di tisana cond'to di pepe, zenzero e ligustico.

**Cap. XIV. — Della cura dei malori cronici della milza.** — Manca la fine di questo capitolo, e mancano insieme gli altri capitoli che completavano il libro della cura delle malattie croniche.—Con estrema difficoltà si rimovano gli scirri dalla milza, e se da cotesti si generano altri malori, come l' idrope, o la cachessia, non v'è nè modo, nè verso di guarire. Si cercherà reimpingere lo scirro nel suo nascere, appena nato si tenterà discioglierlo; si rimedierà a' suoi infiammamenti. Perocchè alle infiammazioni diffusive succedono in tal caso gli scirri, quasi come fossero ereditaria progenie. Si praticheranno quegli stessi presidii che valgono per le malattie acute della milza. Qualora ad onta del metodo antiflogistico lo scirro persista, si adoprerà il fuoco per risolvere la sua durezza.

**Libro II.** — Manca il primo capitolo di questo secondo libro.

**Cap. II. Della cura del diabete.** Siccome il diabete non è che una specie d' idrope, così si dee curare cogli stessi soccorsi terapeutici. Somma cura si dee porre nell' estinguer la sete; cotesto tormento in simile malattia avanza in ferocia tutti gli altri, e ogni bevanda ecia le urine, le quali affluendo disciolgono molto materiale corporeo, e seco lo strascinano. So o adunque necessari i rimedi che temperano la sete, la quale incalza sempre con bramosia inestinguibile, e non v'ha quantità di bevanda che la possa soddisfare. Invece allo stomaco, dove è l' origine e il fonte di cotesta sete, si appresteranno rimedi. Si purghino primi con catartici, e si usi di un epitima di nardo, mastice, datteri, e melo cotogno crudo; il di cui succo col nardo e l' olio rosalo è ottimo per affusione. Si formi, un cataplasma con polpa di fruttol

maslice e datterii unendoci cera e unguento nardino ben mescolati insieme. Il succo di acacia e d'ipocistide è buono tanto per affusione che per cataplasmi. Per bevanda si usi l'acqua in che siano state cotte frutta autunnali. Per cibo si dia il latte, e le cose che con lui si fanno come amido, alica e sorbetti. Il vino forte ed insieme refrigerante induce delle benefiche mutazioni nella temperie del corpo. I medicamenti composti sieno della stessa guisa di quelli che si fanno colle vipere, col mitridatico, che si compongono di frutta autunnali, e tutti gli altri che giovano nell'idrope. È lo stesso pur sia in ambidue i morbi il modo di governare la dieta.

**Cap. III. — Della cura delle affezioni croniche dei reni.**—Delle malattie croniche de' reni le più comuni sono le ulcere ed i calcoli. I mezzi da adoprarsi sono quelli che facilitano il transito de' calcoli. Se i calcoli sieno confitti e l'urina oppressa e le intestina cruciate da spasmi, si caverà sangue dal piede corrispondente al rene affetto. S'innasceranno poi i lombi sino alla regione de' reni con olio, al quale o fresco o vecchio che sia, si aggiungerà la ruta; l'urina si promuoverà coll le foglie d'aneto o col rosmarino, o col sambuco. Le quali infusioni si verseranno a modo di lavacro sulle parti. Le unzioni non giovano altrettanto. Si potrà anche fomentare con olio di camamilla infuso in vessiche di bue. Talora una ventosa non scarificata valse a staccare i calcoli; ma se vi sarà infiammazione, ottimo sarà lo scarificarla. Che se eseguite siffatte medicature il calcolo resista si appresterà un bagno d'olio. Tra i medicamenti semplici si daranno le pozioni di radici di agnardo, di meo barbuto e di asaro, e dell'erbe prionite, sio, e petroselin: fra i composti tutti gli unguenti che contengono il nardo e

la cassia; e la mirra, e il cinnamomo.

**Cap. V. — Della cura della gonorrea (polluzione).** Manca il quarto capitolo.—Si comincerà la cura della gonorrea, come se si trattasse di un flusso ordinario, cioè stringendo le parti verso la vessica e il canale della flussione, e refrigerando i lombi, gl'ilei, i pudendi e i testicoli, onde il semo si arresti quasi per via. La guarigione dee tutta confidarsi nel regime dietetico e nella ginnastica, e nelle passeggiate, nelle gestazioni. Che se il malato si asterrà dalla venere e userà poi freddi lavacri, può sperare di ricuperare la salute.

**Cap. VI. — Della cura delle affezioni croniche dello stomaco.** A' malati di stomaco conviene blandirli con cose facili e grate. Si amministreranno medicine in bevanda e saranno sugo d'assenzio, o nardo, triaca, e i semi di prezzemolo, di pepe di sesele, e di zenzaro. S'imporrà eziandio sopra il petto un epitima astringente di nardo, mastice, acacia e succo di melo cotogno.

**Cap. VII. — Della cura dell'affezione celiaca.**—Dapprima è mestieri colla quiete e la inedia ricreare da' travagli il ventricolo. Ma se vi sia copia di materie nello stomaco, si promuoverà il vomito. Il ventricolo stesso, affinché si contragga va coperto e fomentato con lane sordide unte d'olio rosato o di labrusca, o di pomi; ovvero con olio di lentisco, ipocistide, e oliva immatura. Con questi si formano cataplasmi caldi al tatto e di facoltà astringente. E siccome nel fegato e nella bocca dello stomaco appaiono talvolta le infiammazioni, applicando così una coppetta scarificata si è talvolta ottenuto compiuto soccorso. Guarte le ferite si apporranno sulle stesse parti le sanguisughe. Si passerà poscia agli epitimi. Si daranno infine gli astringenti.

re il corpo e annaffiare i tumori. Le palle di sapone messe nel bagno astergono mirabilmente. Detersivo è pure il decotto di albatro orientale e semprevivo con aceto e radici di rumice e zolfo crudo. Come tale lodasi ancora il composto di alcioneo triturato, di nitro, di feccia d'aceto bruciata, di allume scissile, e di zolfo inusto, e di costo, e d'iride, e di pepe. Su' tumori della faccia si applicheranno degli unguenti detersivi, astringenti e desiccanti. Si lenificheranno le parti escoriate dalle acre flussioni con decotto di fieno greco, o cremore d'orzo o con gli olii di rose, o di lentisco. Assidui saranno i bagni per tepere il corpo, e promuovere in esso la traspirazione de' nocivi umori. Il cibo sia squisito, creatore di buon sangue, di facile digestione. Si regolerà bene l'igienica, non che la ginnastica. Le vesti siano nettissime. A digiuno si berrà il vino d'asenzio: a pranzo il pane d'orzo, e alcun salume vecchio e scarso di malve o di cavoli, semicotto, col liquame di cimino: a cena la radice di pastenaca, o l'altra miste col vino e mele vecchio. O' timi sono i bagni termali sulfurei e giova trattarsi a lungo nell'acqua, o menar vita sul mare navigando. Le purgazioni si facciano coll' elboro.

V. Edizioni. — La prima edizione dell'opera di *Areteo* comparve nella latina versione di *Giunio Paolo Crasso*, professore di Padova, Venezia per Giunti, 1552 in 4.<sup>a</sup>; mancante però di cinque capitoli del secondo libro della cura. Il testo greco venne per la prima volta stampato per cura di *Giacomo Goupyl*, Parigi 1554, in 8. presso Tournebuff. Nello stesso anno e nella stessa Parigi si ristampò forse per opera dello stesso *Goupyl*, la versione latina di *Crasso* unendovi i libri anatomici di *Rafo Efesio*. L'editore annotò la versione in più luoghi ed in alcuni mostrò dove la interpretazione

latina di *Crasso* differiva dal testo. Vi si aggiunse la traduzione latina de' cinque capitoli intrusi nel codice di Parigi. Nel 1561 comparve la bellissima edizione di Basilea contenente *Medicæ artis principes* per cura dell'ellenista *Enrico Stefano*. In essa si riebbe *Areteo* secondo le note di *Goupyl* e si ristampò la traduzione di *Crasso* unendovi ancora i cinque nuovi capitoli latinizzati da suo figlio *Celso Crasso*, e da lui stesso mandati a *Pietro Perna* editore. — *Giorgio Henisch* diede una edizione greco-latina povera di varianti e di note, Augusta, 1603 in fol. (nel 1627 il librajo vi pose un nuovo titolo). Avendo preteso *Henisch* riempire le lacune di *Areteo* con de' passi tolti da *Galeno*, d' *Alessandro* di Tralles e di *Puolo* d'Egina, e per la negligenza dell'impressione, una così fatta edizione: è in poco pregio. La versione appostavi è quella stessa di *Crasso*. *Giovanni Wigan* esortato dal celebre *Friand* preparò e compì altra edizione greco-latina, Oxford, 1723 in fol. Questa edizione acquistò alta celebrità per bellezza d'impressione, per carta e per esatta correzione. Molte furono le varie lezioni e l'emendazioni del testo che l'editore propose: le brevi ma succo e note l'annunciano per versatissimo in ambe le lingue e nello spirito dell'autore per lungo studio. Vi aggiunse dotti ragionamenti sulla età e la setta seguita da *Areteo*, sul di lui dialetto ionico, un lessico di greci voci ed un indice comodissimo. Siccome questa edizione fu tirata a sole 300 copie così è rara a trovarsi. Gl'intendenti del greco idioma e delle bellezze di quello del Lazio si dolgono di aver voluto il *Wigan* sostituire una sua nuova versione a quella bellissima ed esattissima di *Crasso*, nella quale sarebbe bastato il raddrizzare i sensi oscuri, o i non esattamente interpretati. Il *Borhæave*, avendo concepito il disegno di una

collezione de' più classici medici greci e messo a parte del suo lavoro *Giovanni Groenfeld*, cominciò l'esecuzione d'un cosiffatto progetto colla pubblicazione di *Arcteo*, che fu il primo ed ultimo della progettata collezione, Leida, 1731. Siccome la edizione venne incominciata nel 1719 lo editore non ha potuto valersi del testo di *Wigan*, e perciò seguì quello di *Goupyl*. La versione che vi annesse, è quella di *Crasso*. Vi si unirono i sudati lavori di *Wigan*, il commentario di *Pietro Petit*, che era comparso in Parigi nel 1726 in 4.<sup>o</sup>, i varianti di *Henisoh* e di *Scaligero*, le conietture, e le emendazioni di *Triller*, il ragionamento del *Mattair*, e un indice locupletissimo. L'edizione è bellissima per magnificenza di carta, e per somma eleganza e nitore di stampa. *Haller* nella sua raccolta intitolata: *Medicor artia principes* v' inserì l'*Arcteo* nella semplice traduzione latina, cui premise la dissertazione di *Wigan*, e una sua prefazione. Losanna 1772 in 8.<sup>o</sup> Il celebre *Carlo Gottlob Kühn*, nella sua bella e maneggiabile collezione intitolata: *Medicorum graecorum opera quae exstant*, vi ha inserito l'*Arcteo* in due volumi che sono il 24 e 25. Ha riprodotto il testo, e la versione latina di *Wigan*. Nel primo volume oltre una sua erudita prefazione vi ha inserito anche quella della edizione di Leida e il ragionamento di *Wigan*. Segue il testo colla sottoposta versione latina che comprende intero il volume in fine del quale evvi un copioso indice delle cose notabili. Il secondo volume è tutto di commenti e d'illustrazioni, oltre il compiuto commentario filologico e critico del *Petit*, vi sono unite le dotte annotazioni del *Wigan*, le brevi annotazioni del *Triller*, l'indice greco compilato dallo stesso *Wigan* con istupenda fatica, dove sono contrassegnate tutte le voci che consimili si trovano in *Omero*,

in *Erodoto*, e in *Ippocrate*, su quali esemplari *Arcteo* ha conformato il suo stile e si trovano pur quelle non reperibili nel lessico costantiniano e nel tesoro di *Enrico Stefano*. Chiudesi il volume con le varie lezioni del *Wigan* tratte dal confronto dei codici e dei postillatori più accreditati, e con un'appendice a coteste varianti medesime. Questa ultima edizione è pregevolissima pel comodo del sesto in piccolo ottavo, e per essere una biblioteca di tutto ciò che si è fatto sopra *Arcteo*. — Si hanno tre eccellenti versioni dell'opera di *Arcteo* corredate di succose critiche annotazioni: la prima è fatta in tedesco da *F. O. Dewetz*, Vienna, 1790-1802 in 8.; la seconda in francese per *M. L. Renaud*, Paris, 1854 in 8.; la terza in italiano pel nostro amico *Francesco Puccinotti* professore in Pisa, Firenze 1840 in 8; traduzione stupenda per succosa brevità, per energia di dettato, per somma fedeltà ed inerenza al testo, corredata di dotto discorso preliminare e di brevi sagacissime annotazioni critiche.

#### V. Dei più riputati medici pratici greci fioriti nel periodo romano.

I medici greci clinici o pratici che fiorirono nel periodo romano furono per lo più metodici, eclettici, dogmatici e pneumatici, ma vi furono molti altri indipendenti o che seguirono alcune pratiche particolari. Questi ultimi o furono medici che acquistarono alta fama coll'esercizio pratico senza nulla scrivere, come comunemente suole avvenire nelle vaste capitali, ove spesso medici di niun valore sogliono avere una grandissima popolarità, o furono dei medici pratici che si contentarono del semplice esercizio clinico o le loro opere vennero distrutte dall'edacità del tempo. Gli onori e gl'incoraggiamenti che ricevevano i medici in Roma dal governo e dai nobili fe-

ce si che vi accorressero da tutte le parti dell'impero. *Giulio Cesare*, dice *Svetonio*, diede il dritto di cittadinanza di Roma a tutti quelli che facevano professione di medicina, ed a quelli che insegnavano le arti liberali, acciò più volentieri abitassero in questa città e gli altri vi venissero a fermarsi (in vita Caesaris).

Molta voga ebbe tra' medici in Roma la Medicina dei contrari propalata poco tempo prima di salire Augusto all'imp.ro. Una cosiffatta pratica consisteva nell'indurre uno improvviso cangiamento nella cura delle malattie. Per questo metodo nelle febbri lente e ribelli i medici abbandonavano intieramente, e tutto ad un tratto i rimedi fino allora inutilmente sperimentati, e rivolgevasi ad altri affatto contrari ai primi per tentare in tal modo di far cangiare natura, e carattere al male, e non ciò renderlo curabile più agevolmente. A chi, per esempio avea indarno fatto fin'allora uso di rimedi calefacienti, si davano all'improvviso soli rimedi refrigeranti e viceversa. Corrispondeva questo metodo a quello che diciamo *metodo perturbatore*. Bel testimonio di cosiffatto metodo sia Livia moglie d' Augusto la quale trovando l'imperatore stranamente agitato per la congiura di Cornelio Cinna, affine di rivolgerlo alla clemenza, giacchè per tenere quieti alcuni cittadini malcontenti egli avea provato fin all'ora inutile il rigore, gli disse, vuoi tu fare a modo di una femmina? Fa come i medici, i quali quando si accorgono, che i rimedi provati sono inefficaci si rivolgono ai contrari (1). *Celso* nel parlare della cura delle febbri prescrive questo metodo e dice di non esser cosa nuova, perchè era stato già proposto dopo i tempi d' *Ippocrate* da un tal *Pitranio* (L. III, c. IX).

*Filota* di Anfisa viveva nei tempi di Augusto, aveva fatto i suoi studii in Alessandria e fu amico del figliuolo primogenito di Marco Antonio. *Plutarco* ci fa sapere che con un sofisma fece ammutolire un giorno stando a tavola del prefato figliuolo di Marco Antonio un presuntuoso medico.

*Anassillao* di Larissa in Tessaglia era medico e seguace della setta pitagorica, il quale era stimato mago, e come tale per ordine di Augusto venne scacciato d'Italia secondo riferisce *S. Girolamo*. La sua magia non consisteva in altro che in certi giuochi che faceva, come quello di far sembrare il viso squallido di morte a tutti coloro che si trovavano in una stanza mercè l'effetto del vapore di zolfo, che faceva bruciare nella stessa secondo riferisce *Plinio*. È citato da *S. Epifanio* e *S. Ireneo*.

Viveva pure nei tempi di Augusto un certo *Filone* di Tarso autore secondo *Galeno* di un antidoto detto il *Filonio* tenuto in grande stima, che era una specie di iera o di triaca (*De med. sec. loc. L. IX. cap. IV*). Lo aveva scritto in versi greci elegiaci, ed in una maniera enigmatica di sorte che si doveva assai bene possedere la mitologia per indovinare quello che s'intendesse dire. *Celso* cita pure un collirio di *Filone*. Oltre di *Filone* metodico già menzionato ve ne è stato un terzo anche metodico amico di *Plutarco*.

*Caricle* che viveva sotto Tiberio era un medico molto riputato e profondo nella prognosi. Fu conosciuto, dice *Tacito*, che l'imperatore Tiberio era per finire, a cagion del valore di un sommo medico per nome *Caricle* che non era il medico ordinario di questo imperadore, ma veniva delle volte chiamato nei consulti

(1) Admittis inquit (Livia) muliebres consilium? Fac quod medici volunt, qui

ubi usitata remedia non procedant, tantum contraria. *Saxea, De clementia* 1.

che si tenevano sulla sua malattia. Costui dopo di aver pranzato col principe, fingendo di voler mettersi in viaggio, prese la di lui mano per baciarla, ma in verità per esplorargli il polso: pure non poté farlo così destramente, che Tiberio non se ne accorgesse. Ma, o ne restasse o no offeso, e forse per meglio celare il suo risentimento, non ne fece alcun sembante; per contrario, se recare delle nuove vivande, trattenendosi in tavola più lungamente del suo solito quasi per meglio regalare il suo amico che era in punto di partirsi. Intanto Cariele assicurò Macrone che all'Imperadore non avanzavano più di due giorni di vita e che il suo polso andava sensibilmente declinando (Annal., L. VI.). E lo storico soggiunge che di fatti, secondo Cariele avea pronosticato, l'imperadore cadde in isvenimento e fu spacciato da Macrone coll' affogarlo tra le coltri. Cariele è in alcuni luoghi citato da Galeno.

Senofone, che spacciavasi della schiatta degli Aesclepiadi, medico di Claudio, fu così stretto suo favorito che cotesto imperadore obbligò il Senato a fare un Editto, per cui a riguardo di questo medico gli abitanti dell'isola di Coe, sua patria, erano fatti esenti per sempre da ogni imposizione. Si dice che ad insinuazione di Agrippina abbia avvelenato il suo benefattore col mettergli in gola una penna intrisa di potente veleno, fingendo di promuovergli il vomito.

Galeno parla di un Pansilo, il quale guadagnò a Roma molto danaro per un medicamento, che avea egli inventato, allorchè la malattia chiamata *mentagra* vi dominava. Questo medico viveva sotto Claudio poichè regnando questo imperadore venne per la prima volta veduta in Italia la prefata malattia.

Crina medico di Marsiglia, portatosi a stabilirsi in Roma nella metà del primo secolo, si procacciò gran fama, affettando di regolare il

nutrimento così delle persone sane che degl' infermi, secondo i movimenti degli astri, siccome veggonsi notati negli efemeridi de' matematici. Ciò lo fece avere per lo più accorto e più religioso degli altri medici, e gli fece guadagnare grandissime somme, di guisa che nella sua morte donò alla città di Marsiglia più di 200,000 scudi per rifarne le mura, oltre molte altre spese fatte per altre fabbriche.

Un altro suo compatriota Carmide acquistò in Roma nello stesso tempo eguale celebrità. Questo ciurmatore dava dell' ignorante a tutti i medici che l'avean preceduto e suoi contemporanei. La sua pratica consisteva nell' adoprare i bagni freddi anche nel cuore dell' inverno. Dice Plinio, che vi erano de' vecchi consoli i quali si recavano a gloria di esser veduti intirizziti per lo freddo uscir dall'acqua. Ciò fa vedere che l'idrosudoterapia proclamata da un paesano tedesco e che fa tanto rumore in Germania nelle genti del mondo era già in voga da 1800 anni in circa. Carmi sapeva farsi ben pagare, poichè da un annuato al dir di Plinio si fece dar la somma di 200 sesterzj grandi, ossia di 20000 lire. Aveva egli inventato un antidoto ad imitazione della triaca, al quale diede il suo nome. La composizione ritrovasi notata presso Galeno (*De antel. L. 11*).

Eroziano autore d'un glossario per le opere d'Ippocrate visse ancora sotto Nerone, siccome si raccoglie dalla sua dedica ad Antromaco medico dello Imperadore.

Sotto Vespasiano viveano due medici Seleuco Chisiceno e Strato, i quali son citati nell'ottavo libro della vita di Apollonio Tiano.

In questi tempi i medici pratici solevano farsi seguire per la città nelle loro visite da un gran numero di discepoli, come si rileva da un epigramma di Marziale diretto al suo medico un certo Simmaco.

*Languebam: sed tu comitatus protinus ad me,*

*Venisti centum, Symmache, discipulis. Centum me teigere manus Aquilione gelatae,*

*Non habui febrem, Symmache, nunc habeo.*

(Lib. V. Epigr. IX)

*Marziale* parla ancora di un *Desio* (L. VI Epigr. LXX) medico de' suoi tempi, e di un *Critone* (L. XI. Epigr. LXI) che sembra essere quello stesso il quale spesso volte è citato da *Galeno* come di aver scritto bene intorno alla composizione de' medicamenti. Lo stesso poeta nomina diversi altri medici ne' suoi epigrammi come un *Caro*, un *Erode*, un *Buccara*, un *Ermocrate*, un *Ippocrate*; nomi probabilmente finti sotto i quali ha voluto mettere in novelle i medici del suo tempo.

*Moschione*, *Atrilato*, *Trifone*, *Cleomene*, *Znone*, *Cratone*, *Zopiro*, *Filone*, *Atenodoro*, *Nicia*, *Glauco*, sono tutti introdotti da *Plutarco* nei suoi *Sinposiacci*, ed altrove siccome medici suoi contemporanei: in conseguenza sono vissuti sotto *Trajano* ed *Adriano*. Lo stesso *Plutarco* come intendente di medicina, e come quello che ha scritto di varie cose a questa scienza appartenenti, viene annoverato tra' medici e noi daremo un sunto del suo libro *Della conservazione della salute*, nell' articolo igiene. Secondo *Stefano da Bizanzio* aveva commentato il libro di *Nicandro* intitolato *Theriaca*.

*Luciano*, il quale vivea re' tempi di *Plutarco*, rammenta tre medici suoi contemporanei, *Alessandro*, *Antigono* e *Calimorfo* il quale scrisse una storia.

*Galeno* parla di due medici suoi contemporanei o di persone che aveva egli veduto. Il primo è un *Antiocho* che quest' autore dice esser vivuto al di là di 80 anni in una perfetta salute, per effetto della buona regola di vita dallo stesso tenuta (*De*

*Tuenda Sanit., lib. V. cap. IV*). Il secondo è un *Teofilo* che infermò di una malattia assai particolare. Nel tempo di questa infermità, conosceva egli tutti coloro che avea conosciuti prima. Disputava con gran vivacità di spirito, e sembrava ben sensato in tutto, eccetto che nello immaginare che in un angolo della sua camera vi fossero de' sonatori di flauto i quali di e notte non cessavano di suonare; credeva egli di veramente vederli, alcuni seduti ed altri in piedi i quali gl' intonavano la testa col loro continuo suonare, e perciò gridava sempre che si cacciassero fuori cotesti importuni; quello ancora che si deve avvertire si è che essendo guarito di questa malattia si ricordava di quanto avea detto e fatto e della noia che gli recavano gl' immaginari suonatori di flauto (*De symptom. different. cap. III*).

*Alessandro* di Afrodizia famoso commentatore di *Aristotele* vivea ancora nei tempi di *Galeno*. Si può altresì annoverare tra' medici, per avere nei suoi problemi trattate varie quistioni di medicina, e per aver scritto un trattato sulle febbri. Quest' ultimo è stato pubblicato da un dotto greco *Demetrio Giorgiade Schinas* nel n. VIII. del *Museum criticum* di Cambridge nov. 1821 p. 559 e segu. giusta un manoscritto di Firenze. Il *Pussowne* ha dato un'altra edizione a Breslavia, 1822 in 4. quale si legge nel manoscritto, e la traduzione di *Giorgio Valla*. Una cosiffatta versione trovasi nel *Syntaxia medicorum, veterum graecorum orabum et latinorum*. Venezia 1489.

*Marcello* di Sida nella *Panfilia*, vivea sotto *Marco Aurelio* ed avea scritto 42 libri i versi eroici sopra la medicina, in uno dei quali trattava egli della *licantropia* trattenuto conservatoci da *Arzio* (*Tetrab. 2, serm. 2, c. 2*). Coloro che infermano di questa malattia la quale

è una specie di melanconia si credono esser divenuti lupi, detti per ciò *lupo-manari*, così temuti dai ragazzi delle nostre province, come di Francia e di altre regioni. Del medesimo autore abbiamo un piccolo poema sui pesci che si conserva manoscritto nelle librerie d'Italia.

Nello stesso tempo vivea *Posidippo* che venne incolpato di aver fatto morire Lucio Vero, indegno collega di Marco Aurelio nell'impero, per averlo fatto salassare essendo stato colpito d'apoplezia. La morte invece di essere attribuita alla ferocia del malore, forse la calunnia ne incolpò il medico che avea eseguito le regole dell'arte (GIULIO CAPITOLINO in vita *M. Antonini*). In una lettera dell'imperadrice Faustina al suo sposo Marco Aurelio si trovano menzionati due medici, forse di corte, *Soteride* e *Pisito*.

*Giulio Polluce*, celebre grammatico di Neucrate in Egitto di cui abbiamo un Dizionario greco dedicato all'imperadore Commodo, può credersi di aver scritto sulla medicina, poichè rapportando i nomi delle parti tutte del corpo, dinota egli la loro situazione, e qualche volta il loro uso, il che all'anatomia si appartiene. Tra le altre cose dice in parlando delle arterie che esse sono le vie ovvero i canali degli spiriti, così come le vene lo sono del sangue; ed in parlando del cuore, dice ancora, che ha due cavità, una piena di sangue e l'altra di spiriti; che una di queste è portata di là nelle arterie, l'altra nelle vene. Accenna ancora i nomi delle malattie, e quelli degli strumenti dei medici. *Aldo* il vecchio diede la prima edizione di questo lessico, Venezia, 1502, in fol. — *Bernardo Giunti*, la seconda, Firenze, 1520 in fol. *Simone Grinco* la terza, Basilea, 1538 in 4. Tutte queste edizioni sono nel solo testo. La prima edizione greco-latina fu pubblicata da *Volf-*

*gang Seber*, che corresse il testo mediante alcuni manoscritti. Francofort, 1608 in 8. La traduzione che vi aggiunse è quella che *Rod. Wolther* avea pubblicato a Basilea, 1551 in 8. L'ultima edizione è la migliore di tutte, comparve ad Amsterdam 1706 in fol. *Giov. Enrico Lederlin* e *Tiberio Hemisterhuisio* la presedettero. Essa contiene un testo molto più corretto e più compiuto di quello di *Seber*, e note erudite, non solo dei due editori, ma altresì di *Jungermann* e di *Gioacchino Kühn*.

*Ateneo* celebre grammatico del pari di Neucrate, può medesimamente esser creduto medico. Ne introduce due altri insieme con *Galeno* nel suo *Banchetto dei filosofi*. Il primo è *Dafno* di Efeso, l'altro *Rufino* di Nicca.

A tutti questi medici aggiunger si vogliono coloro dei quali *Galeno* medesimo quasi di suoi contemporanei ragiona; questi sono un *Demetrio*, un *Magno*, ch'egli dice esser stati i primi medici dell'imperadori Antonino Pio e Marco Aurelio; un *Antigene* il quale teneva ancora il primo grado nella medicina sotto il secondo dei detti imperadori; un *Marziale* o *Marziano* col quale *Galeno* ebbe frequenti quistioni, e un giorno osò fargli la seguente domanda: *Io ho letto al par di te i pronostici d'Ippocrate perchè non pronostico io al par di te?* un *Giuliano*, un *Attalo*, un *Antiocho*, addetti alla stessa metodica. Si devono ancora tra' contemporanei di *Galeno* annoverare coloro a cui diede alcuni dei suoi libri, come un *Glauco*, un *Jerone*, un *Eugeniano*, un *Solone* archiatro.

Le scuole mediche fiorirono in Alessandria fino a' tempi assai bassi. Per altro da *Galeno* ad *Oribasio* la storia non ha conservato il nome di alcun medico celebre che avesse scritto opere di qualche importanza. Nel quarto secolo si distinse moltissimo *Zenone* di Cipro, ch'ebbe



una scuola floritissima in Alessandria nella quale si formò *Oribasio*. Aveva *Zenone* fama di gran dogmatico e fu l'estremo stato della medicina dogmatica greca. Godè lastima dell'imperadore Giuliano (*JULIAN, Epist.* 45, p. 426). *Mugno* di Antiochia suo discepolo, fu zelante peripatetico come dogmatico, e scettico come medico pratico. Asseriva che: il medico non è nel caso di guarire le malattie (*ΕΝΑΡΧΟ, Vitae sophistarum* p. 178).

#### VI. Storia Naturale.

I re di Egitto, di Pergamo e di Ponto appassionalissimi per la coltura della storia naturale la fecero fare dei molti progressi nel periodo alessandrino; ma i di loro regni divenuti province del colossale impero romano decadde in essi ogni amore per lo studio di una cosiffatta scienza. Alessandria che sotto i Tolommi era la sede delle scienze, sì razionali che fisiche, sotto il dominio romano divenne la sede esclusiva delle scienze filosofiche, grammaticali e filologiche. Si può dire che colla morte del sommo *Aristotele* e quella del suo incomparabile discepolo *Teofrasto* si estinse lo studio classico delle scienze naturali. I medici greci erano premurosi di circoscriversi allo studio delle scienze pratiche della medicina per portarsi nella città eterna, per procurarvi i celebrità e ricchezza. Quindi per quanto il periodo romano fu grande per lo sviluppo e la perfezione che acquistarono le scienze patologiche, sì mediche che chirurgiche, fu poverissimo per i progressi delle scienze naturali, malgrado che l'impero si estendesse per tutta l'Europa, e buona porzione dell'Asia e dell'Africa. Varii nozioni e notizie di storia naturale si trovano qua e là diffuse nelle opere poetiche, storiche e filosofiche. Non ci restano che alcune sgraziate ed infelici compilazioni, mere raccolte di opere che

trattavano ex professo delle scienze naturali.

1. *Storici*. Gli storici e geografi che han parlato di storia naturale sono *Diodoro Siculo*, e *Strabone*. — *Diodoro* era nato in Agirio in Sicilia, e fiorì sotto Augusto. Percorse molti stati dell'Europa e dell'Asia, e si fissò a Roma, ove scrisse la sua *Biblioteca storica* o *Storia universale*. Questa opera scritta in greco e continuata sino a 60 anni anni avanti l'Era cristiana, era divisa in 40 libri, dei quali non ne restano che soltanto quindici. Nel descrivere l'India, fa conoscere gli elefanti di questa contrada, e il riso, di cui non aveva discorso alcuno autore. Nel parlare dell'Arabia nota le palme, il balsamo, la mirra; diversi animali, come il leone, la giraffa, la pantera, lo struzzo; e molti minerali, come l'oro nativo, il cristallo di roccia ed alcune altre pietre preziose. — *Strabone* suo contemporaneo era nato ad Amasia, città della Cappadocia 50 anni prima di Cristo, e visse sino ai primi anni di Tiberio. Dopo essersi portato a Roma viaggiò in Asia e nell'Africa occidentale, e accompagnò in Egitto *Cornelio Gallus*, col quale era intimamente legato. La sua *Geografia* componesi di 17 libri. È interessantissima per i naturalisti. Nel descrivere ciascuna regione ne fa la storia politica e naturale. Parlando della Gallia narbonense (*Linguardocca*) descrive le muggioli che si trovano riunite nei vasi ove hanno la facoltà di vivere lunghissimo tempo, e che per questa ragione, si son dette fossili. Parla anche del piano coperto di pietre focaie, ch'è situato presso Arles. Descrive molti animali che si trovavano nelle Api, tra quali si riconosce positivamente l'alicca, che ora non si trova che nel fondo della Lituania, nel nord della Russia e nella Svezia. Nella descrizione della Scizia parla di un quadrupede che nomina

*tolosa*, è che, secondo lui, fa delle sue narici un serbatoio d'acqua. Questo animale è la gazella saiga, le cui narici sono d'alti gonfi e di un modo straordinario. Nel parlare della Media e dell'Indie riproduce tutto ciò che di più importante contenevano le opere di *Nearco*, d' *Onesicrito*, di *Megastene*, d' *Arisobulo*. Da la prima descrizione che ci presentano gli antichi delle canne di zucchero. Le nozioni che dà sugli uccelli e principalmente sui pesci del N. O., sono nuove ed interessantissime. *Arriano* di Nicomedia ed *Appiano* di Alessandria nelle loro storie somministrano pure molte notizie di storia naturale.

2. *Filosofi*. In vari trattati delle opere morali di *Plutarco* si trovano molte nozioni appartenenti alla storia naturale. Nei *Dipsosofisti* o il *concito degli Eruditi* di *ATENE*O, si trovano gli estratti di molte opere perdute e pertinenti alla storia naturale. Vi si discorre molto bene dei vini, delle loro proprietà e dei luoghi donde provengono. V. si menzionano anche le differenti acque termali conosciute ai tempi dell'autore, e se ne fanno conoscere le proprietà. *Ateneo* fa conoscere certi fichi estremamente nutritivi. Fa una speciale dissertazione sui cedri: riferisce che si facevano cuocere nel mele e che si preparava per così fatto modo una specie di limonata. Li considera anche come un antidoto universale. Altre volte questi frutti erano denominati pomi di Media, pomi dell'Esperidi; in *Ateneo* si trovano designati col nome che ora hanno. Discorre di vari molluschi, non che della bellezza di certe conchiglie del mare dell'Indie. Passa in rivista gli astari e molti altri crustacei. *Ateneo* parla di novanta specie di pesci in ordine alfabetico. Gli uccelli indicati da *Ateneo* sono molto meno numerosi che i pesci; le sue citazioni sembrano esatissime: indica l'uccello nominata atagato che è la anca.

Un'altra opera filosofica nella quale si contengono molte notizie di storia naturale, è la vita di *Apollonio Tiano*, filosofo p. agerico e gran tannatungo, scritta nel terzo secolo da *Filostato* di *Lenno*. I sofisti della scuola di Alessandria cercarono a tutt'uopo di opporre a Gesù Cristo *Apollonio* del quale spacciavano miracoli più portentosi di quelli operati dal divino Salvatore. Questo filosofo godeva a Roma di un gran credito presso l'imperatore Settimio Severo, e specialmente presso la sua moglie l'imperatrice Giulia. Avea viaggiato per la Siria, Egitto ed India. *Filostato* fa un gran numero di osservazioni nuove, particolarmente sugli elefanti che dice variare a certi riguardi secondochè sono originarii di luoghi montagnosi, paludosi e piani. Nota che l'avorio degli elefanti dei luoghi paludosi è livido e pieno di nodi che lo rendono difficile a travagliare; quello degli elefanti de' luoghi montagnosi è bianchissimo e proprio ad esser travagliato, ma è di picciolo volume: il migliore è quello degli elefanti di pianura. Gli Egiziani dicevano che gli elefanti di luoghi paludosi sono stupidi, quelli de' luoghi montagnosi attivi, ma quelli delle pianure dolci e docili, che mangiano e sonno al suono del flauto. Ritorno a *Filostato* che: *Apollonio* vi dice che la città di Taxila un elefante che gli abitanti profumavano ed avevano di benedette per chè dicevano essi che era stato preso a Poro quattrocento anni innanzi da Alessandro Magno e conservato da questi al sole a ragione del suo valore nei combattimenti. Sulle pareti dello staccato in cui era questo animale vi erano degli anelli d'oro con la seguente iscrizione in greco: *Alessandro figlio di Giove ha conservato Aince al sole*. Aince era il nome che Alessandro avea dato all'elefante. Tutti i re greci e volosi *Filostato* m. a. v. to bene i costumi, a d. o. l. a. r. e.

gli elefanti e la cura che hanno de' loro piccoli figli. Indica con molta esattezza diversi pesci che si trovano negli altri affluenti dell'Ido. Parla anche d' cammelli bianchi e del rinoceronte dell'India. *Filosirato* racconta che *Apollonio* trovò una donna che era bianca da' piedi all'addome e restò in tutta la rete del corpo. Fa delle osservazioni interessanti mi desuper altri a del favoloso su' costumi delle scimmie.

**3. Poeti.** — Il solo poeta greco didattico che abbia abbellito colla poesia gli oggetti di storia naturale è *Oppiano*. Quest' o poeta naturalista nacque verso la fine del regno di Marco-Aurelio a Anazarbe capitale della Cilicia. Suo padre si chiamava Agesilao e sua madre Zenodota. Agesilao era uno de' membri i più distinti del senato d'Anazarbe, meno per la sua nascita che pel suo amore per le lettere e per la filosofia. Il giovane *Oppiano* aveva già percorso il cerchio delle scienze: che i Greci chiamavano enciclopedia, allorchè suo padre perdè subitamente la sua fortuna e venne precipitato nell'indigenza. L'imperatore Settimio Severo da poco montato sul trono che avea conquistato sì era portato ad Anazarbe, tutti i senatori si gli presentarono per prestargli omaggio, il solo Agesilao non vi apparve. L'imperatore sdegnato, gli confiscò i beni e l'esilò nell'isola di Melito nel mare adriatico. *Oppiano* seguì suo padre in quest'isola, e scrisse i due poemi sulla caccia e sulla pesca. Si portò in Roma e li presentò a Severo ed al suo figliuolo Antonino Caracalla, che amavano molto la caccia e la pesca. Paequero siffattamente che l'imperatore non solo regalò suo padre e gli restituì i beni, ma regalò al poeta per ciascun verso una moneta d'oro corrispondente circa a 50 lire italiane. Ma non godè molto tempo della sua gloria e prosperità: appena arrivato in Anazarbe sua patria scoppiò

una feroce peste che lo tolse di vita di anni 50 in circa. I suoi concittadini gli elevarono una statua con una iscrizione oltremodo lusinghiera. I poemi di *Oppiano* erano tre: gli *Alieutici*, o della pesca, i *Cinegetici* o della caccia de' quadrupedi, e gli *Ismutici* o della caccia degli uccelli. La poesia di questi poemi è bellissima sopra tutto quella degli *Alieutici*. Non ci resta che gli *Alieutici* e i *Cinegetici*, il quarto è stato del tutto perduto ed il quinto totalmente perduto. In questi due poemi si trovano descritti molti pesci e molti quadrupedi. *Oppiano* descrive le differenti specie di cavalli note a suoi tempi e dà il primo posto per la celerità e per l'eleganza della forma a quelli di Spagna. Nomina una specie di cavalli d'ottimi arabi che rassomigliavano al zebro per la screziatura de' colori del a loro pelle; dice egli che si ottenevano mettendo un cavallo bianco sotto l'occhio della giumenta nel momento che gli si procurava uno stallone nero. L'incrociamento della madre era una delle cause che produceva la miscela dei colori neri e bianchi. Il poeta dopo i cavalli descrivè le diverse razze di cani con date a' suoi tempi e le loro qualità diverse nel uso e nel canto, nomina il bison: non che il molosse o montone selvaggio. Descrivè altresì l'orice in molti da far credere che si tratti della gazza, poi: che dice che le sue corna sono punte come dardi, e non adatta l'erore di certi autori, che pretesero che l'orice non aveva che un corno. Indica ancora un orice a quattro corni. Questi caratteri singolari riguardati come favolosi sono stati confermati poi li anni or sono da un generale. Nel terzo canto dice *Oppiano* aver veduto in Roma un lione nero di una grandezza prodigiosa, ch'era passato dall'Etiopia nella Libia, e che fu presentato all'imperatore. Distingue due specie di pantere e due specie di

armoni; questi sono forse l'isatiti. Descrive l'icnemone e il modo come attacca il coxodrillo, la giraffa, che riguarda come il risultato della miscela di due specie differenti, la pantera ed il cammello. In fine descrive lo strezzo, che considera altresì come proveniente dalla miscela di due specie differentissime, la pesera ed il cammello. Il favoloso tra gli uccelli è sempre misto al vero. — Negli Alieutici indica i luoghi nei quali si trova ciascuna specie di pesci: nota quelli che non si trovano che sui banchi di sabbia, quelli che vivono nella melma, quelli che ricercano le alghe, quelli che si tengono in pieno mare, quelli che vivono presso i fiumi, in fine quelli che non vivono che sopra i scogli e nei fori ove bisogna andare a prenderli. Nominando lo scaro come quelli pesci che vivono sui scogli coperti di piante, Oppiano fa osservare che questo pesce è il solo che abbia una voce propriamente detta. Intanto alcuni osservatori pretendono aver inteso alcuni pesci produrre un suono che vi rassomiglia. Il poeta tra tanto dei cetacci nomina tutt'i grandi animali che abitano il mare, quali i lion marini, le balena, ec. Ora noi non diamo il nome di cetacci che ai mammiferi a sangue caldo che vivono nel mare. Descrive benissimo il potere torpente della torpedine, e dice formalmente che gli effetti di questo potere colpiscono i pescatori per l'intermedio della lancia. Questa difatti è un benissimo conduttore dell'elettricità svolta per la torpedine. Oppiano rappresenta il bue marino come un pesce di grandissima statura, temutissimo dai pescatori, che spesso sono vittima della sua astuzia. Questo bue marino è una grande raia, benissimo descritta, che ha sino a 12 ed a che 15 piedi di lunghezza. Discorre molto bene della migrazione dei pesci. Il numero dei pesci nominati per Oppiano nel suo poema è di cento-

sessanta. Questo poeta chiude la lista dei scrittori greci di scienze naturali. Dopo di esso non si trovano che frammenti di poco valore, o copie di opere già pubblicate. Il poema *Della Pesca* venne per la prima volta stampato nella versione latina di Lorenzo Lippi. Colle, per Bouo, 1478 in 4. La prima greca edizione è di Firenze per Gunti, 1515 in 8. Fu ripetuta in Venezia per Aldo, 1517 in 8. Vi è stampato insieme per la prima volta il poema *Della Caccia*, e vi si aggiunse la versione latina di Lippi. Una bella edizione greca di tutti due i poemi si fece a Parigi per Tannebenf, 1554 in 4. C. Ritterhusio ne pubblicò a Leida una ediz. o greco-latina, 1597 in 8. Edizione ricca di varie illustrazioni. Si unisce all'antica collezione *Variorum*. Altra edizione greco-latina venne pubblicata per cura di G. G. Schneider. Koenig, 1777 in 8. Il testo di questa pregevole edizione migliorato coll'aiuto di nuovi codici si è riprodotto in Lipsia per Weigel, 1815 in 8. Il secondo volume destinato a contenere le varie illustrazioni di Schneider e di Schaefer, le versioni latine delle poemi, e l'indice *Glossariorum* non si è pubblicato. Lo Schneider è di parere che questi due poemi non siano di un solo autore, ipotesi si è fieramente combattuta da G. N. Blin de Bellu che diede una edizione greco-latina del solo poema della Caccia, Strasburgo, 1786 in 8. Il Salcrini, el bre ellenista ne ha dato una versione poetica al solito delle sue versioni affatto prosaica, ma esatissima, fedelissima ed inerente al testo. Firenze, per Tartini e Franchi, 1728 in 8.

#### A. Zoologia.

Dopo l'immortale opera della *Storia degli Animali* dell'universale ingegno di Aristotele, gli scrittori greci non offrono in zoologia che qualche infelice e mal connessa rapsodia. In sette secoli incirca cioè

da questa opera celebre sino al 5.<sup>o</sup> secolo non si contano che due macchine opere, una di un greco asiatico, e l'altra di un italiano che scrisse greco.

Abbiamo un piccolo trattato di *Senocrate* d' Afrolisia, erroneamente d'alcuni preso pel discepolo del divino Platone, intitolato: *De alimento ex aquatilibus*. Fiorì questo medico al tempo di Nerone imperadore. Spacciò molte assurdità e superstizioni in materia medica ed in dietetica. Quest'opera di non valore, non vale ad altro che a far giudicare delle cognizioni fisiologiche degli antichi. Tutto ciò che l'autore spaccia sulle qualità digeribili, e le facoltà nutritive di certi pesci è affatto immaginario. Questo frammento conservato da *Oribasio*, edito per prima volta greco-latino, ma alquanto mutilo, per cura di *C. Gesner*, Zurigo, 1559 in 8, fu riprodotto intero per cura di *G. A. Fabrizio*, colla versione latina di *Giambattista Rosario*, e inserito nel sesto volume della sua *Bibliotheca Graeca*, escluso da *Harles*, editore della seconda edizione. *G. L. Franz* ne diede una edizione greco-latina a Lipsia, 1774 in 8. ricca di varie illustrazioni. Una edizione senese di d. a Napoli per *Gastano de Ancora e Coray*, nel 1794 in 8. L'ultimo ne pubblicò un'altra edizione a Parigi nel 1844 contenente una nuova revisione del testo greco. Forma il 3.<sup>o</sup> volume del *Parerga* della Biblioteca Ellenica.

Un piccolo opuscolo di *Cassio Felice*, già per noi menzionato (p. 410 e segg.) offre varie quistioni sugli animali e sui quadrupedi.

*Claudio Eliano* di Peneeste in Italia, fiorì a' tempi di Alessandro Severo, 225 anni circa dell'Era cristiana. Si applicò con tanto amore allo studio della lingua e della greca eloquenza che riuscì grazioso ed elegante scrittore, sebbene non avesse forse mai visitata la Grecia. L'es-

ser citati i suoi scritti da *Oppiano* greco dell'Asia è chiara pruova che erano in molta stima. È stato spesso confuso con un professore di retorica dello stesso nome che viveva sotto Commodo. La sua opera intitolata *Historiae animalium, sive de animalium sollertia ac proprietatibus libri XVII* benchè come opera scientifica sia ben poca cosa, pur tutta via è preziosa come raccolta di fatti e di estratti di autori spediti. Dichiarò di non seguire alcun ordine sistematico per mettere più varietà nella sua opera, ma ha troppo abusato della varietà, di guisa che la sua collezione o compilazione è oltrè modo disordinata e confusa. Così, nel primo capitolo del primo libro, parla degli eroni, nel secondo capitolo dello stesso libro, si occupa dello scaro; nel terzo della muggine, nel quarto riparla dello scaro, nel sesto, rapporta degli esempi di amicizia degli animali per l'uomo; in un altro, parla dei cani del cacciatore Nicia, dipoi del calabrone, del bue marino, del canto delle cigale. *Eliano* ha preso molte particolarità ne' racconti dei viaggiatori che non sono pervenuti sino a noi. Gli autori che cita sono al numero di 153 quasi tutti perduti, e molti s'ignorerebbero affatto senza la sua opera, perchè non si trovano menzionati in alcuna altra opera. Ha aggiunto molte conoscenze sugli animali dell'Asia e dell'Africa. Parla di alcuni animali delle valli di Tebe, cita una specie di gallinaccio a piumatura brillante, a cresta simile a quella del paone, ch'è stato determinato quasi nei nostri giorni. Nomina il bue a coda di cavallo o originario del Tibet, che somministra ai Turchi gli stendardi, insegne onorifiche dei pascià. A suoi tempi gl'Indiani facevano di queste code i caccia-mosche. Fra gli animali rari che menziona evvi il lepre marino. Que-

sto mollusco, la di cui osservazione fece mettere *Apuleo* in istato di accusa come mago, la pecora Indiana a lunga coda e l'elefante bianco. Parlando della testuggine, dice che la sua testa vive molte tempo dopo di essere staccata dal tronco; che se si avvicina la mano ai suoi occhi, li chiude, e che se si avvicina un dito alla sua bocca lo morda. In totale *Eliano* ha conosciuto settanta specie di quadrupedi, tra quali si nota il bue senza corna, la gazzella che descrive benissimo, il caroblepa, al quale gli antichi attribuivano proprietà favolose, il sorcio spinoso di cui ha parlato *Aristotele* e che metteva in Egitto, ma *Eliano* lo mette in Libia. Nomina anche il cignale a corna. Quest'animale abita le contrade le più remote dell'India, ed è stato nominato babiroussa, non ha realmente delle corna, ma le sue difese sono silfittamente sviluppate e ricurve che ne offrono tutta l'apparenza. Parla di un mostro che denomina onocentauro, e che dovea presentare una combinazione di forma dell'uomo e di quella dell'asino. *Eliano* non dice di aver veduto questo mostro. Si osserva nella classe de' quadrupedi tutte le volte che la miscella inferiore dell'uno di questi animali è stata affrizzata per una causa qualunque prima della nascita del feto. La mancanza di miscella inferiore dà alla figura dell'animale una rassomiglianza più o meno emulante il viso dell'uomo. — *Eliano* nomina a'quanto più d'uccelli che di quadrupedi. Se ne contano centonove specie nella sua storia, ma settantatre soltanto ci sono cogite perfettamente e dopo molto tempo; altre sono oggetto di dubbio; altre in fine non sono state conosciute che ultimamente. Tra queste citeremo i paoni di mare, grandi avvoltoi che la favola dice essere i compagni di Menone cangiati in uccelli; e che se-

condo la favola altresì, ritornavano ciascun anno al principiar di autunno, a darsi de' combattimenti sulla tomba del prefato eroe. I pavoni di mare sono difatti ben noti sotto il nome di uccelli battaglieri, e tutti gli anni si battono fortemente per il possesso delle loro femmine. Citeremo ancora l'arabibbula uccello dell'Indie, facile a domesticare, e che faceva fin dal tempo di *Omero* il diletto e le delizie de' principi. — *Eliano* necrive 50 specie di rettili al numero de' quali molti sono notorissimi. Fa conoscere che il Gange produce due specie di coccodrilli e che l'una di esse porta un corno sul muso. Sino a' nostri tempi si era impugnata questa specie di coccodrillo, ricorrendo pochi anni fa per *Dionisio* e *Dionucel*. — *Eliano* riporta molte cose sopra i serpenti finora non verificate. — E' ricchissimo circa i pesci. Ne nomina centotrenta, di cui settanta sono denominati con molta esattezza. Molti sono stati descritti per esser per la prima volta: tali sono il diodonzo, o l'arciero, che è armato di lunga spina, il *citharodus* che ha la forma di u a lira, una specie di acciuga che ha la bocca spaccata al di là degli occhi. — *Eliano* nomina settanta specie d'insetti tra' quali venti appartengono a' cruscie; venticinque o ventisei insetti soltanto sono ben determinati. Nominata moltissimi o coriniglie di cui venti ci son note. — Parla dietro li *Plinio* delle perle di Bractag. — La storia degli animali fu stampata per la prima volta con tutte le opere credute di *Eliano* da *Corrado Gesner*, Zurigo, 1558, in fol. — Era sola greco-latina, Ginevra per *G. Journesio*, 1616 in 16. La versione latina è di *G. Gillio* e di *C. Gesner*. *Abramo Gronovio* ne diede una dotta edizione, Londra, 1774 in 2 vol. in 4. L'editore alle sue anno-

tazio: i ha aggiunto le osservazioni di *C. Gesner* e di *D. G. Triller*. Edizione ripubblicata a Basilea, 1750 in 4. La migliore edizione è l'ultima greco-latina per cura di *G. F. Schneider*. Lipsia, 1784, 2 vol. in 8.

### B. Botanica.

Dopo l'opera di *Teofrasto* sulle piante, non troviamo menzionata alcuna opera esclusiva di botanica. Sembra che se ne occupassero i semplici rizzotomi o spacciatori di erbe medicinali, e i farmacologi, di guisa che la botanica nel periodo romano non costituiva che una parte accessoria. Nell'articolo della materia medica faremo conoscere ciò che si aggiunse alla cognizione dei vegetabili nel periodo romano, specialmente nell'essenza dell'opera di *Dioscoride* e soprattutto della storia naturale di *Plinio*.

Gli antichi botanici trascuravano di descrivere i semplici più comuni, perchè credano che fossero conosciuti da tutti, contentandosi di nominarli, e di notare le loro virtù, dal che n'è nato un grande imbarazzo nel conoscere i vegetabili che si trovano menzionati negli antichi farmacologi. Spesso di una stessa sostanza se ne trovano fatto due o tre specie diverse atteso la diversità di nomi che se le dava da differenti autori. I primi che denominarono le piante appo i Greci i più antichi autori che noi abbiamo sopra questa materia non gliel'hanno dati nel medesimo tempo; non essendo stato scoverte le piante se non le une dopo le altre, vi è perciò in questa cosa molto differenza accaduta. Alcune hanno tolto il loro nome dalle loro proprietà o dagli effetti che si so. o ad esse attribuiti; altre dal luogo onde sono state per la prima volta recate o dal nome di colui che le ha primamente trovate; altre

dalla figura delle loro frondi, de' loro fiori, semi, radici, o dal colore, dall'odore, dal sapore di ciascuna di queste parti, ec. Se del nome di molte piante si può rendere qualche ragione, avviene ancora di quelle di cui non se ne sa render nessuna, o per aver ricevuto il nome da' contadini, o da rozzi rizzotomi o da altri che le han denominate a lor capriccio, o perchè gli autori greci e romani non ben conoscano le diverse lingue de' popoli dell'Oriente e dell'Africa, o perchè non ben conoscano i nomi tecnici dei diversi dialetti greci. *Varrone* fin dai suoi tempi avea fatto notare gli errori che si posson correre per le diverse denominazioni che i popoli Greci davano ad un istessa cosa; confusione che si accrebbe oltremodo dopo le conquiste di *Alessandro Magno*, in cui la lingua greca imbarbò per l'intrusione di molti termini esotici, di guisa che le denominazioni antiche avean subite molte alterazioni, ciò che accresceva oltremodo la difficoltà di precisare molte cose e specialmente tutto ciò che apparteneva a storia naturale. E per quel che riguarda le piante si sa che i Greci i quali son vissuti due o trecento anni dopo *Ippocrate* trovavano molta difficoltà nell'intendere i nomi di certi vegetabili indicati nelle sue opere, e fin dal primo secolo dell'Era cristiana s'intese la necessità di dizionarii per spiegar le voci di questo antico medico, quali furono quelli di *Erosciano*, di *Erodato* e di *Galeno*.

Non i soli nomi delle piante recavano delle difficoltà; ma altresì si provava molto imbarazzo nella omonimia cioè per gli stessi nomi dati a piante diverse. *Salmasio*, celebrato erudito che fiorì verso la fine del cadere del secolo XVI, senti la somma necessità di trattare a fondo la sinonimia ed omonimia de'la botanica per conoscere i diversi nomi dati ad una istessa pianta da far-

macologisti e botanici greci e le piante diverse confuse sotto uno stesso nome (*De Synonymis*, e *De Homonymis Materiae Medicae*); ma egli restò al di sotto del suo oggetto, per non essere valente in botanica come era profondo ellenista; ciò che avrebbe potuto togliere ogni difficoltà sarebbe stata una molto esatta e particolarizzata descrizione, disgraziatamente i botanici e farmacologisti greci si contendavano di accennare i soli caratteri generici, come vedremo nel discorrere della materia medica di *Dioscoride*.

Gli antichi botanici greci distinguevano specialmente le piante per due caratteri tolti dalla forma delle loro radici. Chiamavano radici *fibrose* quelle che erano tutte composte di fibre cioè di filamenti; *bulbose* quelle che erano massiccie e che formavano un bulbo cioè una massa solida quasi rotonda come un tartufo o come una cipolla, ma vi erano ancora di alcune piante, o radici, cui davano particolarmente o propriamente il nome di bulbi, di cui facevano varie specie. Avevano fra gli altri il bulbo vomitivo, ed il bulbo buono a mangiare. Quest'ultima specie di bulbo erasi conosciuto da' Greci e da' Latini che non si sono degnati di descriverlo.

### C. Chimica.

Le preparazioni chimiche nel periodo romano avevano progredito e non poche sono tuttora in vigore nella scienza. Stimmiamo pregio dell'opera dare un loro particolarizzato ragguaglio.

#### 1.° Chimica inorganica.

La conoscenza dei metalli avea fatto molti progressi nel periodo romano. Si erano studiate le loro proprietà, e le loro preparazioni.

a. Oro. — Questo metallo doveva il suo prezzo alla sua inalterabilità

ed alla sua stabilità al fuoco. Ciò gli fece dare il titolo di *re da' metalli*. Ecco come *Plinio* lo descrive. «L'oro esiste perfetto in natura, mentre che gli altri metalli non si perfezionano che pel fuoco. Inoltre non è soggetto ad irrugginarsi, nè a cangiare di peso o di qualità. *Resiste all'azione di tutt'i succhi acili che attaccano tutte le altre sostanze*. Di più si lascia filare come la lana. — Alcune sostanze non è più malleabile dell'oro. Indipendentemente dell'oro nativo vi ha d'altronde un mezzo unico di fare dell'oro: si è coll'orpimento (*auripigmentum*), che serve in pittura e che si trova in Siria, a fiore di terra. È di colore dell'oro, ma fragile come una pietra speculare (solfato calcare lamellare)» (*Hist. nat. L. XXXIII. c. 3.*).

b. Argento. — «Il minerale di argento non si appalesa come l'oro, pel colore e l'aspetto che caratterizza questo metallo. La sua mina (*terra*) è ora rossa, ora colore di cere. Non si può grillare questa mina che con del piombo ed una mina di piombo chiamata galena, che accompagna spesso le mine di argento (*juxta argenti venas plumbumque reperitur*). In questa operazione il piombo va al fondo e lo argento galleggia, come l'olio sull'acqua. E dell'argento come dell'oro, più questi metalli sono molli più sono belli e puri (ivi c. 4)». Il solo composto argenteo che gli antichi fossero pervenuti a preparare è il cloruro di argento.

c. Rame. — L'ossido di rame era conosciuto tra' Greci ed i Romani sotto il nome di scaglie (*rhombi, squamae*). Si preparava specialmente nelle fabbriche di Cipro, grillando, nei vasi di terra, dei pezzi di rame. Era adoprato in medicina per l'estirpazione dei polipi ed altre escrescenze carnee (*Plin. Hist. nat. XXXIV—Dioscoride, l. V. c. 87 — O. ibasio, L. X p. 23*).



I Greci ed i Romani confondevano tre sali di rame di cui avevano conoscenza: il *solfato*, l'*acetato* ed il *carbonato di rame* (vitriolo blu, verde, verde-grigio). — L'*acru-go* adopravasi in medicina per fare dei colliri e degli empiastri (PLIN., L. XXXIV, c. II. Dioscor. L. V, c. 87). *Dioscoride* ne aveva già notata la proprietà emetica. Alla calcile (*Kalkilis*) ch'è un solfuro di rame si attribuivano le stesse facoltà medicamentose (PLIN., L. XXXIV c. 42 — Diosc. L. V, c. 147). La calcante (*χαλκός* rame *ἀνθος*, fiore) dei Greci è ora il vitriolo blu (solfato di rame), ora il vitriolo verde (solfato di ferro). Nel primo caso, porta più particolarmente il nome di *calcante* di Cipro, e nell'ultimo i Romani la chiamano *atramentum nutorium*. Veniva adoprata in molte malattie tanto interne che esterne. I Greci ed i Romani conoscevano incontestabilmente l'*ossido di rame* (biossido), il *carbonato*, il *solfato*, e l'*acetato* di questo metallo.

d. *Zinco*. — I Greci ed i Romani conoscevano già i minerali di zinco (cadmia e calamina) col quali preparavano il bronzo. Il *pomfolige* di cui parlano *Dioscoride* e *Galen*, ec. era preconizzato, nell'adopo degli empiastri disseccativi. Il *pomfolige* e lo *spodio* non sono altro che l'ossido di zinco, che si produce ciascuna volta durante la sublimazione dello zinco al contatto dell'aria. I termini *μαστίκος*, e *stannum*, che si traduce per *stagno* danno luogo ad una moltitudine di equivoci e di contraddizioni che spariscono da che si ammette che i Greci ed i Romani conoscevano lo zinco, e che chiamavano del pari che lo stagno, *μαστίκος* o *stannum*.

(1) Altr'fin derivare la parola *magnes* (in alemanno *magnet*) da *mag* incantesimo (donde il termine *magia*)  
PERRONE. Storia della Med.

e. *Ferro*. — La ruggine di ferro era adoprata in medicina, tanto esteriormente che interiormente da tempi immemorabili, veniva prescritta nei stessi casi nei quali ora si suole commendare. Quindi si amministrava per arrestare le perdite uterine, che sono spesso accompagnate da clorosi. L'amministrazione dell'acqua ferrata rimonta ad un'epoca remotissima. «Si estingua», dice *Plinio*, un ferro incandescente nell'acqua, e quest'acqua si amministri in molte malattie particolarmente nella dissenteria (*loc. cit.*). — Il diamante (*magnes*) è conosciuto da tutta l'antichità. Così gli antichi autori sono pieni delle meraviglie del diamante, il di cui nome, *magnes*, verrebbe, secondo *Nicandro*, da uno chiamato *Magnes*, che il primo scoprì il diamante sul monte Ida. Questo *Magnes* era un pastore che, menando a pascolare il suo gregge, fu in un colpo violentemente trattenuto al suolo pei chiodi delle suole delle sue scarpe ed il ferro della sua bacchetta ferrata (PLIN., L. XXXVI, c. 46) (1). Gli antichi ammettevano due specie di diamanti, quello maschio e quello femminile; questo era di color nero, e riputato il più debole. In fine ammettevano una terza specie, l'ematite di color sanguigno, ma che, aggiunge *Plinio*, non ha la proprietà di attirare il ferro. L'Etiopia godeva della riputazione di somministrare il migliore diamante. La Troade, la Beozia e la Cantabria ne somministravano egualmente. Gli antichi non ignoravano che il diamante comunica la sua proprietà al ferro (*ferrum inficit eadem vi*), e che si può adoprare con vantaggio nella fusione del vetro (PLIN., *ivi*).

f. *Manganese*. — Non è molto

e dal termine celtico *eis* (in alemanno *eisen*), ferro, di modo che *magnes* significherebbe incantesimi pel ferro.

che questo metallo è stato conosciuto nello stato isolato. L'ossido nero di manganese era, in tutta l'antichità, confuso coll'ossido nero (magnetico) di ferro (1). Il suo uso, nella fabbricazione del cristallo e dei vetri colorati non sembra essere stato ignorato ai tempi di *Plinio*. *Magnes* e *alabandicus*, significavano ora il diamante, ora il manganese, (*Plin.*, *L. XXXVII*, c. 24; *XXXVI*, c. 8).

g. *Piombo*. — Gli autori latini parlano di due specie di piombo: il piombo bianco (*plumbum album*) e il piombo nero (*plumbum nigrum*). Il primo, è secondo *Plinio*, nominato pei Greci *cassiteros*. Il piombo bianco dunque sarebbe lo stagno, o forse anche il zinco. Discorreremo di quello nero. I Romani ottenevano il piombo dalle miniere di Spagna e di Gallia. Non s'ignorava che il minerale di piombo è generalmente argentifero; perchè la galena (*galena* da γᾱ per γᾱ, terra e dal termine castigliano *plena* pieno) era sottoposta ad un trattamento preliminare per ritrarne l'argento che conteneva. Il minerale chiamato molibdeno (*molybdena*) non era, secondo *Plinio*, altro che la galena, o un minerale di piombo argentifero (*vena argenti plumbique communis*) (*L. XXXI*, c. 18). Il *litargirio* (λίθος pietra e ἀργύρος, argento, ἀργύρεος di *Dioscoride*) è ciò che *Plinio* chiama la scoria di piombo (*scoria pumbi*). Se ne distinguevano due specie, l'una chiamata *erisite*, proveniente dalla purificazione dell'oro mercè del piombo, l'altra *argirite*, proveniente dalla purificazione dell'argento per questo mezzo (*Diosc.*, *L. V*, c. 102 — *Plin.*, *L. XXXIV*, c. 18). Il *minio*, che si adoprava soprattutto nella pittura, si otteneva duran-

te la calcinazione del minerale di piombo. Si adulterava colla calce. « Per riconoscere questa adulterazione, dice *Vitruvio*, si metta il minio sospeso sopra una lamina di ferro che si riscalda sino all'incandescenza (*donec lamina candescat*). Se allora il minio, da rosso ch'è, sembra nero, e che raffreddato, riprende il suo primo colorito, si può esser sicuro che non è adulterato ». (*Archit. L. VII*, c. 9). Si preparava con molta esattezza la cerussa. *Dioscoride*, *Plinio* e *Galeno* discorrono delle proprietà venefiche del piombo.

h. *Stagno*. — Una grande confusione regna presso gli antichi autori circa l'espressioni di *stannum*, *plumbum argentarium*, *cassiteros* (κασσίτερος) che vengono rese per stagno. Le isole *Cassiteridi*, che si crede essere le stesse che le isole britanniche, erano, in tutta l'antichità, celebri per le loro miniere di stagno (*Strabone*, *Geogr.*, *L. I*, p. 265 ediz. di *Causabone*). *Strabone* dice che il *cassiteros* è più fusibile che il piombo, proprietà che non si può applicare che allo stagno, da *Plinio* detto *piombo bianco*. In quanto al metallo che si trovava nelle miniere d'oro (*elutia*), e che dietro la lavatura del minerale, si presentava sotto forma di colcoli neri, screziati di macchie bianche, pressochè del peso dell'oro, non poteva essere che la *platina*.

i. *Mercurio*. — Questo metallo il cui stato liquido ha percorso in ogni tempo l'immaginazione dell'osservatore, era perfettamente conosciuto dai Greci e dai Romani che ne distinguevano due specie, l'argento vivo (*argentum vivum*) o il mercurio nativo, e l'acqua—argento (*idrargirio*) o il mercurio preparato artificialmente. Il primo veniva raccolto nelle miniere di Spa-

(1) Si è da *magnes* (diamante) che viene senza dubbio manganese o magne-

sia nera.

gua, sotto forma di un liquido eterno, come lo chiamavano i Romani (*liquoris aeterni*), veleno di tutte le cose (*venenum rerum omnium*) (PLIN., *L. XXXIII*, c. 6). Esprimevasi le densità considerevoli di questo metallo, dicendo che tutte le materie galleggiano sul mercurio, eccetto l'oro che precipita a fondo. L'idrargiro o mercurio era preparato, come tuttora preparasi, col principale minerale di mercurio, chiamato cinabro (*cinabaris*), che si confondeva spesso, a cagione del suo colore rosso, col minio od il *millos* dei Greci, errore già notato da *Dioscoride*. Dallo stesso vien fatto conoscere il processo per estrazione. Benchè gli antichi discorressero delle proprietà velenose del mercurio, non fanno intanto alcuna menzione del sublimato corrosivo nè d'alcun altro composto mercuriale, eccetto il solfuro naturale (*cinabro*), col quale si preparavano dei linimenti adoprati in frizione sulla testa e sul ventre. Si vede che il mercurio non aveva ancora allora l'importanza che gli attribuirono più tardi gli alchimisti, che ne fecero il principale elemento dei metalli.

*j. Arsenico.* — Gli antichi ne parlano spesso sotto il nome di *orpimento*, di *sandracca* ed anche di *arsenicum* (*ἀρσενικόν*). Tutto la storia dell'arsenico, presso gli antichi, si raggira sopra i solfuri naturali di questo corpo, e specialmente sulla sandracca e sull'*orpimento* che esso stesso porta il nome di *arsenico*. E fa maraviglia che gli antichi non abbiano descritto le proprietà tossiche dell'arsenico bianco (acido arsenioso), tanto più che notano che, per dare più di forza all'orpimento, bisogna torrefarlo in un vaso di terra nuovo sino a che cangia di colore (PLIN., *L. XXXIV*, c. 18), e che gl'infermi affetti di asma e di tosse vengono sollevati respirando il vapore

arsenicale risultante dalla combustione dell'orpimento col legno di cedro (PLIN., *ibid.*). Certamente, la sandracca o l'orpimento calcinato non doveva essere che l'acido arsenioso impuro; ma gli autori greci e latini a tale uopo non ci han lasciato alcuna cognizione precisa. *Celso*, *Dioscoride*, *Plinio* e *Galen*, e tutti gli autori che sono venuti dopo, hanno fatto menzione dell'azione caustica ed epilatoria delle preparazioni arsenicali (CEL., *L. V*, c. 7—DIOSC., *loc. cit.*—PLIN., *XXXIV*, c. 18—GAL., *D: fac. sempl. med. L. IX*).

*k. Antimonio.* — Questa sostanza che acquistò un'alta celebrità nei secoli di mezzo mercè gli scritti di *Basilio Valentini*, non era ignota agli antichi. Li *stimmi* o *sibi* di *Dioscoride* era del solfuro d'antimonio tale che si riscontra in natura (*L. V*, c. 99). Indipendentemente dal nome di *stimmi*, *stibium*, *barbasom*, *platy ophthalmon*, si chiamava ancora *albastrum*, per abbreviatura di *album astrum* (stella bianca), che sembra dover esser applicato all'antimonio metallico. Lo *stibium* naturale (solfuro di antimonio) era adoprato nel trattamento delle ferite recenti, e per annerire i capelli (CEL., *L. V*, c. 20—PLIN., *L. XXXIII*, c. 6).

*l. Solfo* (*sulphur* dei Romani, *θείο* dei Greci) è conosciuto dall'alta antichità. Lo zolfo nativo, che si trova tuttora in Sicilia e in Napoli, intorno dell'Etna e del Vesuvio non era sfuggito ad alcuno degli antichi osservatori. Ciò che dicevasi solfo vivo (*vivum*) o senza fuoco (*ἄσπερ*) cioè che non ha bisogno di essere trattato pel fuoco, come un'altra specie di solfo detta *gleba* (minerale di solfo). — Le acque termali e le preparazioni solforose, del pari che al presente, venivano prescritte come efficacissime nel trattamento delle malattie della pelle (PLIN., *L. XXXV*, c. 13).

*m. Sali alcalini.* Alcuno di questi sali non era conosciuto allo stato di purità. Gli epiteti di *rosso*, *giallo*, *grigio*, *blù* dati a questi sali basterebbero per convincer-ne, se non sapessimo quanto è difficile, anche mercè i nostri mezzi di analisi, l'ottenere il cloruro di sodio, il carbonato di soda, il nitro, ec. puri ed esenti da ogni combinazione straniera. — L'evaporazione spontanea od artificiale delle acque del mare e delle fontane salate costituiva e costituisce ancora, la precipua sorgente dei sali alcalini.

*n. Carbonato di potassa.* È incontestabile che la sostanza che i Greci ed i Romani disegnano pel termine *nitrum* (*νίτρον*) è ora la nostra potassa di commercio (carbonato di potassa impuro), ora, ma più raramente, il nitro (azotato di potassa) propriamente detto, ora in fine la soda di commercio (carbonato di soda impuro). In quest'ultimo caso, *nitrum* è sinonimo di *natron*. Talora anche il carbonato di potassa, non che og' i altro sale alcalino, porta semplicissimamente il nome di sale (*sal*). Non s'ignorava che il sal vegetabile (carbonato di potassa) si liquefa facilmente in contatto dell'aria umida, e che in ciò differisce da un altro sale analogo (carbonato di soda) che si cangia all'aria in una polvere bianca (efflorescenza). Quest'ultimo si otteneva per evaporazione delle acque di certi laghi dell'Egitto e della Macedonia (PLIN., XXX, c. 17). I medici greci e romani conoscevano la proprietà cauterizzante dei sali alcalini, perchè li prescrivevano per far cadere i peli (*detraxit pilos efficacissime*—ivi). Gl'incorporavano negli olii grassi per preparare dei linimenti saponacci. — Il *natron* (sesquicarbonato di

soda) si trova naturalmente in molti luoghi di Egitto. Veniva adoprato per la conservazione delle materie animali. In quanto al prodotto ottenuto facendo bruciare del solfo col nitro (carbonato di potassa o di soda), ciò non poteva essere che un solfuro alcalino o una specie di *fegato di solfo*. Questo prodotto dicevasi *lapis*, pietra (PLIN., ivi).

*o. Nitro (azotato di potassa o di soda).* Le caverne dell'Asia, chiamate *Colci*, dalle quali si ritirava anticamente delle quantità considerevoli di nitro (PLIN., XXXI, c. 10), ci richiamano le caverne di nitro (nitrato di soda) dell'America meridionale ove ora si raccoglie una cosiffatta sostanza. Sembra che non si sia data molta attenzione al fenomeno della cristallizzazione. Intanto l'espressioni di *fistulosum*, *fibrosum*, sembrano doversi applicare, l'una alla forma cristallina del nitro, l'altra a quella del sale ammoniaco. I medicoromani non ignoravano senza dubbio la virtù diuretica del nitro, poichè lo prescrivevano nelle idropisie (PLIN., ivi).

*p. Sal marino (cloruro di sodio).* È il sale per eccellenza (1). *Nil sale et sale utilius*, diceva un vecchio adagio romano. Indipendentemente dall'uso di condire le vivande, di salare le carni, conservare i pesci, ec. si prescriveva in un gran numero di malattie (PLIN., XXXI, c. 7—8).

*q. Sale ammoniaco (cloruro d'ammonio).* Dietro la forma cristallina *fibrosa* (*longis glebis rectis, scissuris*) veniva distinto questo sale da quello marino.

*r. Allume. — Alumina* (2). — Gli antichi ammettevano diverse specie di allumi, secondo la differenza delle località (PLIN., XXXI, c. 7).

(1) Il nome di *sal* (sale) deriva secondo Isidoro, da *salsifire*, decuplicare (Orig. XVI).

(2) Il termine *alumen* viene, secondo Isidoro, da *lumen* (quod lumen coloribus praestit tingendis), (ivi).

Così distinguevano quello di Melos, di Cipro, d'Armenia, di Macedonia, di Egitto, di Lipara e di Sardegna. Distinguevano ancora da questi allumi, l'allume disciolto nell'acqua, di un aspetto lattiginoso, denominato *forimon*, e l'allume adulterato colla noce di galla (*quod inficiatur galla*), denominato *paraforon*. Parlano anche dell'allume scaglioso e di quello piumoso o capelluto (*trichite*): quest'ultimo non era probabilmente che l'asbeste, perchè *Plinio* sembra ricusargli la proprietà asringente. L'*asringenza* è, dice *Plinio*, una proprietà comune a tutte le specie (L. XXXV, c. 45). Da ciò i Greci chiamavano l'allume *stypteria* (*στυπτήρια*). Veniva adoprato in medicina per arrestare l'emorragie, per toccare le ulcere della bocca, per cavvivare le carni e nettare le piaghe di cattiva natura, come ripercussivo della traspirazione della pelle (*Plin.*, ivi). — La terra di Samo (*terra Samia*), la terra di Etruria, quella di Chio e la terra Cimoliana erano bianche o grigie, dolci al tatto e rendevano la lingua linosa (*linguae glutinosae*). Queste terre non erano, altro che d. l' argilla (alumina impura), parte costitutiva dell'allume. Si adopravano in paste disseccative o per farne dei troscichi (*Diosc.*, L. V, c. 172 — *Plin.*, XXXV, c. 46 — *Aezio*, II, 6).

5. *Aria — Corpi aeriformi*. Si è rimproverato agli antichi di non aver riconosciuto la materialità dell'aria, malgrado i fenomeni che percuotono a ciascuno istante i sensi dell'osservatore. Questo rimprovero non è fondato. *I venti*, dice *Seneca*, che trasportano talora con essi dei pesi enormi, attestano, del pari che i suoni, la forza e la resistenza dell'aria (*intentionem aeris*) (*Quest. natur.* L. II, c. 6). *I venti sono le onde dell'aria, che non è mai in una immobilità com-*

*piuta, benché ci apparisca tranquilla. Ciò che si osserva allorché il sole penetra in un luogo chiuso: una moltitudine di corpuscoli montano, discendono e si agitano in tutt'i sensi* (ivi, L. V, c. 4). Molto tempo prima di *Seneca*, *Vitruvio* si era pronunciato per la materialità dell'aria, mettendo il principio di una delle più belle leggi. La forza, dice egli, del soffio (aria) è in ragione del calore (*Impetus fervoris exprimit vim spiritus flantis*). Dice che alcun corpo non può vivere senza l'aria, che la materia non perisce, che subisce soltanto delle trasformazioni, e che tutto ciò ch'è aria ritorna nell'aria. Gli antichi avevano certamente alcune nozioni, benché vaghissime, dei corpi aeriformi; chiamati più tardi *gas*, che si sviluppano naturalmente od accidentalmente. Le espressioni tali che *spiritus*, *flatus*, *halitus*, *aura*, *emanatio*, *nubila*, e molte altre che si rinvencono negli autori, ne fan fede. *Galeno* dice che la fiamma è un'aria infiammata (*πλεον ἄρῃ incensibilis*), e che la rosa brucia non perchè secca, ma perchè contiene dell'aria suscettibile d'infiammarsi (*De simplic. medic. facult.* L. 4, c. IV; T. XIII).

1. *Emanazioni irrespirabili*. Gli artefici travagliando nelle miniere conoscono che esistono dei luoghi sotterranei ove le lampade acce e si smorzano, ed ove si è esposto a morire asfissiato. Cosiffatti accidenti erano primitivamente, e con ragione, attribuiti a delle arie irrespirabili, che la superstizione dei secoli susseguenti trasformò in demoni ed in spiriti maligni. *Plinio* e altri autori parlano delle grotte ove perivano i cani e gli animali di una statura poco elevata: fenomeno che ha per causa l'esistenza di una sorgente naturale di gas irrespirabili, e in particolare di acido carbonico. Gli antichi non ignora-

vano gli accidenti che si possono correre nelle cantine ove trovansi il mosto a fermentare.

u. *Gas infiammabili*. — *Plinio* discorre di certe località che davano fiamma all'approssimarsi di una torcia accesa ( *De semper ardentibus locis*—*L. 11, c. 106*). La campagna di Babilonia, ricchissima di bitume, offriva lo spettacolo di frequenti incendi spontanei (*Plin., ibi*).

v. *Acque minerali*. — I fisici di Grecia e di Roma avevano sulla natura, sulle proprietà e la diversità delle acque, delle conoscenze così esatte e così estese, per quanto poteva permetterlo lo stato delle scienze. *Alcuna parte della natura*, dice *Plinio*, *non è più ricca in meraviglie che le acque*. Tutto ciò che questo naturalista dice delle acque è esatto eccetto qualche esagerazione. In quanto alla loro temperatura divide le acque minerali in *calde* ed in *fredde*, dappoi, in quanto alla loro azione, in *solforose*, *aluminose*, *saline*, *bituminose* ed *acide*, divisione in parte adottata anche al presente. Si legge nei frammenti di *Rufo*, un passo che mostra una grande sagacia nel conoscere la purità delle acque. *Le acque che bollono più presto sono le migliori e più pure che quelle che bollono lentamente* (*Opera Hip. et Gal. ediz. di Chartier, t. VI, p. 495*). Difatti, si sa ora che la presenza di sostanze straniere, soprattutto del sal marino, può ritardare l'ebullizione dell'acqua da 2 a 3 gradi del termometro centigrado. I vasi stillicidia erano, non dei vasi distillatori, ma dei vasi argillosi, lasciando filtrare l'acqua a traverso i pori di una pasta poco cotta. Questi vasi si ritrovano anche al presente in Oriente e particolarmente in Egitto. Le acque torbide venivano chiarificate mercè dei filtri (*cola*), e si facevano bollire con del bianco di uova (*ivi*). La chiarificazione dei liquidi torbidi, mer-

cè il bianco d'uova rimonta al meno sino al secondo secolo dell'Era cristiana. Le sostanze che rendono l'acqua torbida sono in generale non volatili; così si riconosce, come osserva benissimo *Vitruvio*, la purità delle acque allorchè, essendo state ridotte in vapore, non lasciano nel fondo del vaso alcuna sabbia o melma, e che i legumi che vi si fan bollire, cuociono prontamente (*Arch. L. VIII, c. 5*).

x. *Dello acque termali, e di quelle che debbono la loro virtù a de'minerali*. Sulle acque termali *Vitruvio*, sommo architetto, ha scritto un bel capitolo molto istruttivo che stimiamo pregio dell'opera darlo qui tradotto ec. « Tutte le fontane calde hanno una virtù medicinale. Dopo di essere state riscaldate nel seno delle terra, e per così dire come pei minerali a traverso dei quali passano, queste acque acquistano una nuova forza, e tutt'altra virtù che l'acqua comune ». Dopo aver diviso le sorgenti termali in *solforosi fontes*, *aluminosi* et *bituminosi*, parla delle sorgenti fredde che attraversano dei strati di minerali di ferro, di piombo e di rame, e cita molti luoghi ove si ritrovano queste sorgenti, ec. « È da crederci, continua *Vitruvio*, che la natura differente del terreno è la cagione dei differenti gusti nelle acque del pari che nelle frutta: perchè se le radici degli arbori e delle viti, e le semenze delle piante, non prendessero ciascuna per la produzione del loro frutto un succo che dipende dalla natura del terreno, le stesse frutta avrebbero in tutt'i luoghi lo stesso gusto » (*L. VIII c. III*). *Seneca*, imparandone di questa idea, la sviluppa di un modo pittoresco; « Esistono, dice egli, nel seno della terra delle strade delle quali le une sono percorse per le acque, e le altre per i solfi (*spiritus*). La terra ci offre qui l'immagine del corpo umano ».

(*Quaest. nat. L. III, c. 15*), ec. Esistono delle acque acidule, che dice *Vitruvio*, come quelle di Lincese, di Teano e di molti altri luoghi, hanno, allorchè i malati ne bevono, la proprietà di sciogliere i calcoli che si generano nella vescica». Per ispiegare questo fenomeno, non si ha, continua *Vitruvio*, che a pensare ai seguenti fatti: «Allorchè s'immerge un ovo nell'aceto, la sua scorza si rammolisce e si scioglie (*cortex ejus mollescit et dissolvitur*). N'è lo stesso del piombo, che si scioglie egualmente nell'aceto. Il rame, le perle e le pietre calcaree si disciolgono nello stesso modo. Quindi, di tutte le cose che si passano sotto i nostri occhi, concludiamo che gli acidi possono attaccare e disciogliere i calcoli, e guarire gli uomini che ne sono affetti».

y. *Fuoco*.—Fedeli a questo spirito di osservazione pratica che caratterizzava i Romani tra tutte le nazioni si contentavano di segnalare gli effetti del fuoco, senza perdersi nelle teoriche vaghe di questo agente imponderato sì importante, e di cui tuttora non se ne conosce la vera cagione. *Plinio* eloquentemente enumera tutt'i soccorsi che presta e per la vita e per le arti tutte (*L. XXXVI, c. 27*).

z. *Aereoliti*.—Per molto tempo si aveva come una favola la caduta di certe pietre dal cielo. Ma le osservazioni moderne han confermato le osservazioni degli antichi osservatori.

## 2. Documenti concernenti la chimica organica.

L'agricoltura era in grande onore presso i Romani, che ci hanno su questa scienza lasciati precetti che tuttora si seguono. Si conosce la premura che aveva il Senato per far dissodare le terre incolte delle diverse regioni di Europa, di

Asia e di Africa che componevano il loro vasto impero.

a. *Ingrassi*. I Greci ed i Romani conoscevano tutte le diverse specie d'ingrassi o concimi, anche quelli che si credono di moderna invenzione. *Catone*, *Varrone*, *Columella* soprattutto, offrono su questo argomento pratiche eccellentissime che appalesano un'alta cognizione di una chimica organica tutta pratica. L'uso del concime per fertilizzare il suolo rimonta alla più alta antichità. Così vediamo, in *Omero*, il vecchio Laerte concimare egli stesso il suo campo.

b. *Vini*. Siccome tutt'i medici del periodo romano, dopo *Asclepiade*, greci e romani avevano i vini per un rimedio eccellentissimo che apprestavano in pressochè ogni malattia, così è facile immaginarsi tutte le precauzioni, tutte le cure e gli artifici messi in opera nell'arte della vinificazione. Il vino *oileucos* (*αἰγλευκός* sempre dolce), era una specie di vino di Champagne. Per impedirlo di fermentare compiutamente si sottometteva ad una temperatura bassa, tenendo la botte nell'acqua fredda. Si sa che la fermentazione non si opera che ad una convenevole temperatura, e che una troppo elevata o troppo bassa l'è contraria. A proposito della conservazione delle uve, *Plinio* ci fa conoscere che venivano conservate sulle viti, badando a tenerle nelle fiati di vetro, dopo di aver spalmato di pece i peduncoli, e che per cosiffatto modo l'uva si conservava fresca sino a che cominciava a spuntare la novella: *sobolem novam in matre ipsa expectantem translucente uvae vitro* (*L. XIV, c. 1*). Per fare il vino detto *diachyton*, celebre per la sua eccellente spumatura, si mettevano i grappoli a seccare al sole per sette giorni, in luogo chiuso sopra graticci elevati dalla terra, l'ottavo giorno si pestavano. Il *bios* (vita)

e il *leuco-coum* (vino bianco di Coo) si preparavano nel seguente modo: si coglievano i grappoli alquanto immaturi e si facevano seccare ai raggi del sole ardente, volgendoli tre volte per giorno. Nel quarto giorno si spremeva il sugo per farlo fermentare nei barili. In fine vi si aggiungeva una buona quantità di acqua di mare, ciò che aveva fatto dare a questo vino il nome di *tethalassomenon* o di *marinato* (PLIN., L. XIV c.). Il vino *sireen* (*sirveum*) o *sapa* era un vino estremamente dolce, spesso si adoprava a falsificare il *malvè*. Si otteneva facendo bollire il mosto sino alla riduzione di un terzo (L. cit. c. 9).

Si portano al numero di ottanta le specie di vini conosciute dai Greci e dai Romani. Due terzi di esse appartenevano all'Italia (PLIN., L. XIV, c. 9). Il famoso vino Falerno doveva essere estremamente ricco in alcool, poichè si cita come un carattere proprio di questo vino d'infiammarsi al contatto del fuoco (*ivi*). I vini aromatizzati, sembrano essere stati di buon'ora grati al palato degli antichi, perchè *Plauto* già parla di vini aromatizzati con della mirra e del giungo aromatico (*Pers. act. 1, sc. 3, v. 5*). La più parte dei vini artefatti (*vinafactitia*) non consistevano che in semplici infusioni o macerazioni vinose di fiori, di stipiti o di radici aromatiche. Il timo, l'origano, la menta, la timbra, il sermollino, il marrubio, le rose, il navone, lo absinto, il zafferano, la cannella, il pepe, la radice di genziana, la salvia, le bacche di ginepro, il lauro, erano le sostanze più comunemente messe in uso (PLIN., L. XIV, c. 46). — Il liquore proveniente dalla fermentazione dei grani di miglio (*mili semine matura*) era una specie di birra. I Galli, i Germani e gli Egizi preparavano da un tempo molto remoto

un liquore fermentato con orzo ed acqua che in greco dicevasi *οιζος* *οιζος* vino di orzo, e che più tardi fu detto *cerevisia* (ERODOTO, L. II, 77—PLIN., XI, 22—ARNEO, L. X. p. 447). I vini di palma, di lotus e di fico erano come il resto dei vini propriamente detti, liquori acquosi, zuccherati avendo subito la fermentazione alcoolica e contenenti delle quantità variabili di acido acetico, di acido tartarico, di bitartrato di potassa e di altri sali alcalini. I vini di porri e di pomi erano quelli di bietola, ed il nostro sidro. I vini nei quali si facevano macerare o stare in infusione piante aromatiche erano i nostri *vini medicati* preparati nelle officine. Gli antichi conoscevano i mezzi di correggere i vini allorchè si guastano. I Cartaginesi, i Greci ed i Romani addolcivano (*mitigare asperitatem*) i vini divenuti acri con della calce bruciata, o col sale delle ceneri di sermenti o di quercia ed anche colla feccia di vino disseccata e bruciata (potassa). (PLIN., XIV, 19-20—COLUMELLA, L. XII, c. 20). Non si adoprava il litargirio, perchè scolora il vino oltre di essere dannoso alla salute. Lo sciroppo di destrina, ch'è ora generalmente adoprato per la rettificazione della birra ed anche del vino, anticamente si adoprava in sua vece il mosto di vino evaporato sino alla consistenza siroposa. Questo mosto bollito (*mustum decoctum*) si mescolava con dei vini troppo acerbi e poveri di zucchero (PLIN., L. XIV, c. 49). I buoni sacerdoti di Bacco presso i Romani solevano mettere nei vini dell'essenza di terebinto per renderli più grati ai loro palati. Per conservarli si adoprava la resina di pino che si metteva al momento ch'era compita la fermentazione del mosto (*resina terebinthina seu picea*), che non solo comunicava al vino il gusto di essenza di terebinto, ma ancora si



opponeva alla sua ulteriore fermentazione, divenendo per cosiffatto modo un eccellente mezzo di conservazione. — La feccia di vino (*faex vini*) non era un oggetto perduto. La si disseccava, dipoi si bruciava per ottenere le ceneri che si conservavano per gli stessi usi che il sale delle ceneri dei vegetabili (PLIN., *ivi*).

**b. Idromele** (*ἰδρὸν μέλι* acqua *μέλι* mele). È una specie di liquore fermentato molto in uso nella terapeutica degli antichi, come lo è tuttora in alcuni paesi del nord. Per prepararlo si adoprava acqua di pioggia bollita, cui si aggiungeva un terzo di mele. Dopo di aver lasciato fermentare questa miscela al sole, si metteva, il secondo giorno, nei vasi ben chiusi (*Diosc.*, L. V c. 79—PLIN., XIV, c. 47). L'*ossi-mele* più spesso adoprato in medicina si otteneva facendo bollire sino alla riduzione di un decimo, una miscela composta di cinque parti d'acqua, di dieci di mele e di una di sal marino (*Diosc.*, L. V. c. 22—PLIN., *loc. cit.*).

**c. Aceto**—Questo prodotto della seconda fermentazione del vino veniva dai più antichi tempi adoprato in medicina come rinfrescante e discussivo. Non si dubitava che questo fenomeno era dovuto allo sprigionamento di un'aria (acido carbonico) proveniente dalla decomposizione di un sale (carbonato). I vapori di aceto erano respirati da certi malati all'uscire del bagno. La cenere di seminati di viti e dei nocciuoli degli acini d'uva, stemprata nell'aceto veniva applicata esteriormente nel trattamento delle malattie cutanee (PLIN., *ivi*). L'aceto era adoprato come antitodo di molti veleni e particolarmente contro la morsicatura de' serpenti velenosi.

**d. Zucchero.** — L'*Arabia*, dice PLINIO produce dello zucchero (*saccharum*) ma quello dell'*India* è più

*rinomato.* È una specie di mele raccolto sopra delle canne (in *arundinibus collectum*), bianco, come la gomma e che scricchiola sotto i denti. I più grossi pezzi eguagliano un'avellana. Non si adopra che in medicina (L. XII c. 8). Questo passo è interamente confermato per *Dioscoride*, *Galeno* e *Paolo* di Egina.

**e. Mele.**—La conoscenza del mele rimonta ai tempi i più reconditi. Teneva appo gli antichi il posto che ora ha lo zucchero. Il mele attico del monte Imatta era celebre in tutta l'antichità. Aveva un odore piacevolissimo, proveniente dal succo delle piante che veniva succhiato dalle api. Il buon mele doveva essere odorifero (*fragrantia mella*), dolce, scorrevole, trasparente (PLIN., L. XI, c. 43). Si trovava nella Provincia di Ponto nelle vicinanze di Eraclea una specie di mele detto *mainomon* (furioso) tenuto come un veleno (SENOPONTE, *Anab.* IV, 43). Con ragione questo mele si attribuiva alle qualità malefiche delle piante di cui le pecche succhiavano il sugo.

**f. Cera.** Se ne distinguevano molte qualità. La migliore era quella punica che veniva imbianchita artificialmente. PLINIO descrive il processo come si operava cosiffatto imbiancamento (L. XXI c. 14).

**g. Farina.**—La panificazione era stata dai Romani portata alla maggiore perfezione possibile. Si prepara, dice PLINIO, ora il lievito (*fermentum*) colla farina ordinaria, se ne fa una pasta non salata, che si fa cuocere come una pultà, dopo si abbandona sino a che inacidisca. Ordinariamente si dispensa da farla cuocere, e si adopera soltanto la materia che si è conservata. Ciò prova che la fermentazione poggia sopra un principio acido (*naturam acris fermentari*). Il pane fermentato è più sano di quello non fermentato (L. XVIII, c. 11). Osserva che il fer-

mento si preparava altra volta nella stagione della vendemmia, consolidando la farina di miglio col mosto di uva bianca (*musto albo*), e che si formava di questa pasta delle specie di troci-chi che si facevano disseccare al sole. *Colui che se ne vuol servire*, dice egli, *li distempera nell'acqua col fiore di farina, e li aggiunge alla farina che si vuol consolidare e panificare.* — I Greci pretendono che il pane preparato con questo lievito s'ia eccellente (ivi). Si adoprava anche della lavatura di birra nella Gallia e nella Spagna. I Romani chiamavano la lavatura di birra *schiuma concreta* (*sponna concreta*), adoprata in luogo della pasta inacidita. A questa materia i Romani attribuivano la leggerezza del pane dei Galli (PLIN., L. XVIII, c. 7).

h. *Amido.*—I Romani preparavano il loro amido (*amylum*) col far macerare i grani di frumento nell'acqua dolce, che si rinnovava cinque volte per giorno. Allorchè erano bene ammolliati, senza intanto aver contratto sapore acre si spremevano attraverso pezzoline, il succo così ottenuto veniva disteso sopra di *tele spalmate di frumento*, e si lasciava in questo stato seccare al sole (CATONE, c. LXXXVII — Diosc., L. II, c. 125 — PLIN., loc. cit.).

i. *Di alcuni vegetabili e dei loro prodotti.* L'olivo era l'albero il più stimato. L'olio che somministra era di un uso estesissimo presso gli antichi. L'oglio *omphacium* era il più reputato, si otteneva dalle olive prima che fossero giunte a perfetta maturità. — A torto si è creduto che i Greci ed i Romani non conoscessero altro olio che quello di olive, perchè dietro la descrizione del *Kiki*, è incontestabile che conoscessero l'olio di ricini. Il *Kiki*, è un arbore che si trova in Egitto ed in Spagna; il suo fusto rassomiglia quello di una *kerula*, le sue foglie sono

simili a quelle di vite o di platano, il suo frutto è quanto un nocciuolo di acino d'ura. Questi caratteri indicati per Teofrasto, Dioscoride e Plinio, bastano per dimostrare che il *Kiki* non è altro che il ricini (TEOPHR., *Hist. plant.* L. I, 18. — Diosc., L. IV, c. 164 — PLIN., L. XV, c. 7). — D'altronde Plinio fa egli stesso notare che il *Kiki* dei Greci è chiamato *ricinus* pei Romani, a cagione della rassomiglianza di un insetto di questo nome col grano del vegetabile (loc. cit.). Si otteneva l'olio di ricini per due differenti processi: 1. per pressione; 2. per decantazione, facendone digerire i grani nell'acqua bollente. Quest'olio veniva adoprato in medicina come purgativo (ENOPERTO, L. II n. 92 — DIODORO SICULO, L. I p. 31 — Diosc., L. IV, c. 164 — PLIN., XV, c. 7 e XXXIII, c. 4). Dietro l'olio di ricini veniva quello di mandorle detto *metopium*. Lo si preparava il più comunemente con delle mandorle disseccate, pestate, e *irrorate di acqua*. Quest'olio così preparato doveva avere, a cagione della presenza dell'acido cianidrico, proprietà velenose; forse ciò lo fece denominare *metopium* (dietro—l'oppio). A quest'olio fa uopo aggiungere quello di noce, chiamato *carynon* (Diosc., L. I, c. 41), e quello di pesce.

j. *Oli essenziali.*—Gli antichi conoscevano un gran numero di oli essenziali, dei quali alcuni soltanto allo stato di purità: perchè i loro oli essenziali o oli artefatti (*olea factitia*) come li denominavano, erano piuttosto delle soluzioni di essenze negli oli grassi; ottenute per la macerazione delle piante aromatiche nell'olio di oliva. Così si otteneva l'olio di mirto (Diosc. L. I c. 44 — PLIN., L. XV, c. 7), di rosa aromatico (*o aromaticus*), d'iride, di cardamomo, di miteloto, di nardo ganlese, di maggiorana, di enula campana, di cinamomo, di rose, di giusquiamo, di lupino, di narciso

di giuggiolena, di giglio, di lignostro. Tutti questi olii, che *Plinio* dice benissimo esser composti di un *succo odorante* (essenza) e di un *eccipiente* (materia grassa), erano adoprati nella profumeria, che costituiva una industria importantissima e ricchissima presso gli antichi. Pressochè tutti questi olii venivano colorati col veraniglione, a fine di dilettere la vista e ricreare l'odorato. Si conservavano in vasi ben chiusi al coverto del calore. L'olio di cedro e quello di lauro erano dell'essenza pure, ottenute direttamente e senza intermedio di un olio grasso (*PLIN., L. XV. c. 7*). L'olio *glucino* o *gleucino* era preparato trattando l'olio di oliva con del mosto di uva ad una leggiera elevazione di temperatura (*PLIN., ibi*). L'olio di semenze di rafano (*e raphani semine*) era principalmente fabbricato in Egitto. L'olio di *pisseleon* o l'olio di terebinto è quello che più interessa per la storia della chimica. È una delle prime sostanze ottenute mercè un processo distillatorio oltremodo curioso. Si accenda, dice *Plinio*, il fuoco sotto del vaso che con tiene la resina, il vapore (halitus) si eleva e si condensa nella lana che si estende sull'apertura ove si fa cuocere la resina. L'operazione essendo terminata si sprema la lana per cosiffatto modo impregnata d'olio. Quest'olio è quello che dicesi *pissiuon* o *pisseleon* (*L. XV, c. 7*). Si preparava quest'olio nella città dei Bruzi nella bassa Italia, ed in quella di Colofone in Grecia. Il residuo era chiamato *pice* (*pice*) e talora *pice di Colofone*. Da ciò l'origine del nome moderno di *colofonea* dato al residuo della distillazione di essenza di terebinto. La più stimata di tutte le resine era somministrata dalle terebintacee (*therebinthi*) dell'Oriente (della Siria e di Cipro). La resina pro-

veniente dal cedro, da cipressi, dal pino, era meno stimata. *Ogni resina*, dice *Plinio*, *si scioglie nell'olio (resina omnis dissolvitur oleo. — Lib. XIV, c. 20; XXIV, c. 6), ec.* Si rende l'acqua del mare potabile, dice *Alessandro di Afrodizia*, celebre commentatore di *Aristotele*, raccogliendone i vapori condensati sopra dei coverchi (recipienti?). Nello stesso modo, egli soggiunge, si possono trattare ed i vini e gli altri liquori (*in Meteor. Arist. Comm. L. II, c. 45, p. 19. Venetis. 1548. in 4*).

*k. Succo di melograno.* Si sa che la scorza e le bacche di melograno contengono una quantità considerevole di tannino. Del succo della scorza e delle bacche gli antichi si servivano per conciare il cuoio. Un cosiffatto uso fece denominare il melograno *malicorium*, pomo di conciatori (*Gels. II, c. 53. — PLIN., XXIII c. 17*). L'infusione della scorza e della radice di melograno, veniva adoprata, come ora, contro l'emorragie, la disenteria e la tenia. Si preparava altresì un *estratto acquoso* facendo bollire la scorza e la radice di melograno sino alla consistenza di melle, che serviva agli stessi usi (*PLIN., XXIII, c. 6*). La noce di galla veniva egualmente adoprata per conciare i cuoi. Gli antichi sembrano di aver sospettato che cosiffatte escrescenze delle fronde di guercia, derivassero dalla putrefazione degli insetti (*PLIN., XVI, c. 7*). — La noce di galla era adoprata qual reattivo dell'*atramentum* o vitriolo di ferro. Ma non sembra che il liquido nero che risulta dalla combinazione del succo della noce di galla (acido tannico) col sale di ferro, e che non è altro che l'inchiostro, sia stato così generalmente adoprato come al presente.

*l. Inchiostri. — Inchiostro simpatico. — L'atramentum librarium* era una specie d'inchiostro della China,

di cui *Dioscoride* ci ha lasciato la jormola, ed è di tre oncie di nerofumo per una di gomma (L. V. c. 183). *Ovidio* insegna alle giovani amanti un mezzo d'ingannare la vigilanza dei loro custodi che cercano intercettare le loro corrispondenze amorose, tracciando delle lettere con del latte fresco, e rendendole leggibili con della polvere di carbone.

Tota quoque est, fallitque oculos  
lacta recentis

Littera: carbonis pulvere tangit: leges.

De arte amandi, L. III. v. 629.

**m. Succhi di papavero.** L'oppio e le sue proprietà erano conosciute da molto tempo. Il papavero nero (p. nigrum) dà un succo che provoca il sonno, ed in più alta dose cagiona la morte. Ciò che dicesi oppio si ottiene nel seguente modo: Si facciano essendo il tempo secco, delle incisioni longitudinali sulla testa del papavero; bisogna badare che si fatte incisioni non siano troppo profonde. Il succo che ne scorre non tarda ad inspessirsi; si raschi colle unghie e si pesti e si riduca in trocisci (pastillos). Si riconosce l'oppio al suo odore forte e viroso, venendo acceso, dà una fiamma chiara e brillante: ciò distingue l'oppio vero da quello falsificato; che si infiamma più difficilmente e si estingue più presto. Si assicura la sua ottima qualità esponendolo ai raggi ardenti del sole; perché allora il vero oppio trasuda e si liquefa in modo da prendere l'aspetto di un succo novellamente colato dall'albero. L'oppio il più spesso viene falsificato dal succo di lattuga. (Diosc., L. IV, c. 65 — PLIN., XX, 18). Il meconion degli antichi non è punto il nostro oppio, come si è spesso ripetuto. Il liquido proveniente dalla accozione delle foglie e delle teste di papavero nell'acqua, dicesi me-

conium. Ha molto meno vigore che l'oppio (multum opio ignavior — PLIN., XX, 18). Il diacodio si fa nel modo seguente: Prendete centocenti teste di papavero selvaggio (p. silvestris), fatele macerare due giorni in tre sestari di acqua di pioggia, dappoi, fatele bollire nell'istessa acqua: riprendete la colatura col mele, ed evaporatela sino alla riduzione della metà (PLIN., XX, 19). È ad un dipresso il nostro sciroppo di diacodo essendo surrogato lo zucchero al mele. L'amministrazione dell'oppio fu oggetto di grande controversia tra gli antichi medici. *Erasistrato* e *Diagora* lo condannarono, ha più di venti secoli, come venefico (mortiferum) e nocivo alla vista (quoniam visui noceret — Diosc., IV, 65 — PLIN., XX, 18).

**n. Succo di lattuga e di fiche.** Il succo di lattuga selvaggia (lactuca sylvatica) è bianco, e gode quasi le stesse proprietà di quello del papavero, si raccoglie incidendo il fusto della pianta nell'epoca delle messi. Un cosiffatto succo è rinfrescante e narcotico (PLIN., XX, 7). Il succo di fico coltivato, di fico selvaggio (caprificus) e del sicomora, godevano di molta riputazione per la guarigione di molte malattie, e come antidoti di veleni animali. Il succo di fiche, dice PLINIO, fa quagliare il latte, come farebbe l'aceto (XXIII, 7). *Varrone* dice che si fa il formaggio coagulando il latte con dell'aceto ed il succo di fiche (De re rustica, II, 9).

**o. Carta (charta).** Secondo *Varrone*, la prima carta di papiro fu fabbricata qualche tempo dopo le conquiste di Alessandro Magno, nella nuova città di Alessandria. Si considerava nella carta il suo formato, la sua spessezza, la sua bianchezza, ed il suo aspetto liscio ed unito. Le bende di papiro disposte in forma di croce, venivano in-

collate con detta farina bollita nell'acqua acidulata mercè l'aceto. La carta essendo incollata, si assottigliava battendola con un martello, in seguito veniva di nuovo sottoposta alla colla. In fine, dopo di averla sottomessa alla pressione per spianarla, si batteva di nuovo per distenderla e renderla unita (PLIN., XIII 9).

*p. Imbalsamamento—Conservazione delle frutta.* — L'espressione di *επιχρῆσις* di cui si servivano i Greci, significa nello stesso tempo *salare* ed *imbalsamare*. Si attribuiva da un tempo remoto al sale la proprietà di disseccare e di preservare le sostanze animali dalla putrefazione (PLIN., XXXI, 9). Lo stesso processo veniva adoprato nella conservazione di certi animali come oggetti di curiosità (VARONE, *De re rustica*, II, 4). Dopo i sali alcalini, il miele e la cera venivano reputati come preservativi della putrefazione. Gli antichi facevano confettare i frutti nel miele come si fa oggidì nello zucchero. Tutti i processi messi in uso per gli antichi avevano per iscopo di prevenire, per quanto era possibile, l'accesso e l'influenza dell'aria, come se avessero traveduto che questo agente contiene un principio eminentemente proprio ad accelerare la fermentazione e la putrefazione delle sostanze vegetabili ed animali. Gli ulivi verdi si conservavano in una soluzione di sal marino, od in una specie di salamoia adoprata tuttora allo stesso scopo (PLIN., XV, 6).

*q. Uova.* — Il giallo ed il bianco di uova avevano numerosi usi in medicina. Si conosceva da molto tempo la proprietà che hanno le uova di annerire il vasellame d'argento. Il guscio di uova, del pari che quello di ostriche danno, dicevano gli antichi, della calce. *Col bianco di uova e colla calce viva* facevano una specie di mastice per

*lutare il vetro* (PLIN., XXIX, 3). Un cosiffatto luto veniva adoprato, sin nei tempi moderni, per fermare esattamente vasi nelle operazioni chimiche.

*r. Gomme.* — La gomma essendo un prodotto naturale di certi arbori, non fa meraviglia se gli antichi abbiano conosciuto tutte le specie che ora se ne conoscono. La gomma (*gummi*; *κόμμη*) proveniente dall'*acanthos* di Egitto veniva stimata la migliore (TEOPH. *Hist. plant.* IV, 2 — DIOSC. III, 45 — PLIN., XII, 9). Ora, l'*acanthos*, il di cui frutto era, come la noce di galla, adoprato per conciare la pelle, è l'*acacia vera*; e la gomma che produce la *nostra gomma araba* (PLIN., XIII, 11). Si conoscevano, inoltre, le gomme di mandorle; di ciriege e di prugno. Quest'ultima era la meno stimata. La *sarcocolla*, distillata da una specie di arbore indeterminato veniva adoprata nella pittura (PLIN., IV).

*s. Legni, lino, cotone, tessuti incombustibili.* Il lino non era soltanto coltivato in Egitto, ma altresì nella Gallia e nella Germania. Nei paesi in vicinanza del Po, si fabbricavano delle stoffe di lino di una estrema finezza. Il filo, dice PLINIO, è così fino che emula quello di un aragno (XIV, 1). Gli antichi conoscevano perfettamente la macerazione del lino per operarlo. I lini incombustibili erano senza dubbio ciò che ora diciamo amianto o asbestè. Quest'ultimo nome, che significa, per metonimia, incombustibile, è stato dato da Greci. È la sostanza che gli alchimisti, che dappertutto vedevano meraviglie, chiamarono più tardi *lino vivo* o *lana di salamandra*, perchè secondo le loro strane idee, la salamandra era alla prova del fuoco. Sembra che gli architetti di Grecia e di Roma abbiano conosciuto il mezzo di rendere il legno

incombustibile, temprandolo nelle soluzioni di sali alcalini ed alluminosi (ARLO GELIO, *Noctes atticæ*, L. XV, 1).

t. *Carboni*. I carboni adoprati dai ferrai e dai fonditori erano quelli di quercia, stimati dar maggior calore di quelli di qualunque altro siasi legno. Il carbone veniva preparato in grande esattamente collo stesso metodo adoprato al presente. Il fongo di salcio (agarico) e le foglie secche servivano di ec-cipiente al fuoco.

u. *Latte*.— Il coagulamento del latte pei succhi acidi, e particolarmente mercè dell' aceto, era una delle osservazioni le più antiche che siano state fatte per questo liquido nutritivo. I Greci ed i Romani adopravano, come si fa ai nostri giorni, il quaglio (*coagulum*) o lo stomaco dei ruminanti per far guagliare il latte (separare il cacio dal siero). Il latte di vacca e quello di capre venivano più generalmente adoprati nella confezione del burro e del formaggio. In quanto al latte di asina, la sua reputazione come rimedio e come mezzo igienico sembra rimontare ad un'epoca molto remota. Il siero non era una bevanda del gusto dei Romani, non lo stimavano buono che pei barbari. Il burro veniva adoprato agli stessi usi dell'olio, ma serviva soprattutto ad ungere i ragazzi (PLIN. XI).

### D. Tossicologia.

Allorchè si paragonano *Dioscoride*, *Plinio*, *Galeno*, con *Nicandro*, si osserva che tutti tre hanno preso ad una stessa fonte ciò che dicono relativamente ai veleni. Se i veleni, dice *Dioscoride*, sono numerosi in ispecie la loro azione è molto uniforme. Quindi per tutti si oppongono quasi gli stessi rimedi. Da in seguito l'enumerazione molto esatta dei sintomi del-

l'avvelenamento. Dietro ciò conchiude ch'è difficilissimo trovare un sintoma esclusivamente proprio di questo o quel veleno (*Alexipharmaca*). Confessa altresì che molti di questi sintomi sono comuni a malattie non occasionate da veleni. Divide in seguito implicitamente i veleni in quelli che ammazzano celeramente, ed in quelli la di cui azione è più lenta, e che cagionano talora delle malattie di lunga durata. Stabilisce che pel trattamento bisogna cercare di espellere sollecitamente per la via la più breve l'intromesso veleno. A questo scopo consiglia il prouovere immediatamente il vomito coll'olio tepido solo, o misto coll'acqua. *Se non si ha, dice egli, del burro nell'acqua tepida o una decozione di malva, di grano di lino di semenza di ortica ec. Cosiffatte sostanze hanno il vantaggio di cacciare il veleno non solo per bocca ma altresì per iscarichi ventrali, e di castigare per cosiffatto modo l'azione mordicante del veleno.* Dopo il vomito, si dava ordinariamente a bere una infusione di piante aromatiche, di vino vecchio, dell'idromele contenente del nitro pestato. Dietro queste idee, che si possono avere come il fondo della tossicologia nel periodo romano, *Dioscoride*, e, dopo di lui, *Galeno*, danno la lista delle sostanze velenose o reputate tali nell' antichità.

Gli antichi conoscevano buona parte dei veleni che si descrivono nelle moderne tossicologie, almeno i più poderosi. Forse conoscevano lo stesso acido prussico. La p<sup>ma</sup> del pesce che i preti egizi infliggevano agl'iniziati indiscreti, era la pena di morte probabilmente pel veleno in questione. *NICANDRO* (*Alexiph.*), *COLUMELLA* (L. X), *PLINIO*, (L. XV, III), e *GALENO*. (*De anim. facult.* L. II, 39), riferiscono come un rumore generalmente dif-

fuso che la *porsea* (pescio) era un arbore pernicioso e velenoso. E se ne fanno meraviglia, perchè, dicono essi, il frutto è molto mangiativo. Questo solo indizio se non ve ne fossero altri, basterebbe a metterci sulla traccia del veleno che si otteneva dal pesce.

#### 1.° Veleni animali

a. *Cantaridi*. — *Dioscoride* descrive benissimo i disordini che un cosiffatto veleno cagiona nell'apparecchio genito-urinario. Gli osservatori moderni non hanno fatto a tale uopo, che sviluppare ed ingrandire le idee dei medici antichi.

b. *Bupreste*. — Era un insetto che aveva le stesse proprietà delle cantaridi. Contro lo stesso venivano adoprato il musto di vino e le uova con del sal marino.

c. *Aragni velenosi*. Si conosceva la velenosità di molti aragni e specialmente delle tarantole. *Strabone* riferisce che in certi siti dell'Albania e nelle vicinanze del Caucaso vi sono alcuni falangi che menano a morte chi n'è morsiato, o fra le risa o fra le smanie e i pianti: *Fert ea regio*, dice egli, *animalia quaedam, scorpions etiam et phalangia...* *Phalangiorum alia cum risu necant; alia cum fletu.* (*Geogr.*, L. XI).

d. *Sanguisughe*. Inghiotte per accidente, si supponeva produrre la morte, a cagione del sangue, che succhiavano dallo stomaco.

e. *Lepre marino*. — Gli autori antichi raccontano molte meraviglie di questo animale, che si riguarda come favoloso. S'ignora se han voluto designare per questo nome una specie di foca, di pesce, di crustaceo e di aragni di mare (*Diosc.*, *De venen* — *PLIN.*, XXXII, 1; IX, 48).

f. *Rospo* — *Salamandre*. — *Serpenti velenosi*.

g. *Sangue di toro*. — Si trat-

tava probabilmente del sangue che avea subito la fermentazione putrida. Un cosiffatto genere di veleno era molto in uso presso gli Ateniesi.

h. *Mele di Eraclea*. Si riscontrava, come di sopra si è detto, nella provincia di Ponto nelle vicinanze di Eraclea una specie di mele detto mainomenon (furioso), che era annoverato tra veleni (*Senofonte*, *Anabasis*, IV, 45).

#### 2.° Veleni vegetabili.

Nel periodo romano non si aggiunse la conoscenza di alcun altro veleno vegetabile a quelli già noti nel periodo alessandrino, quali erano l'oppio, lo giusquiamo, la mandragora, la cicuta, i succhi del dorchio, del psillo, del thapsia, dell'elaterio, dell'aconito, del colchico, dello smilace o tasso dei Romanani (daphne mezereum) l'erba sardonica i funghi velenosi.

#### 3.° Veleni minerali.

a. *Sandracca*. — *Arsenico*. — *Dioscoride* il primo ha adoprato il vocabolo arsenico. *L'arsenico*, dice egli, *si produce nelle stesse mine che la sandracca. Quello che si presenta sotto forma di pezzi compatti, scagliosi, di un giallo d'oro e puro di ogni miscela, è reputato il migliore. Si trova l'arsenico in Mistia nell'Ellesponto. Ve ne sono due specie: la prima è quella indicata; l'altra quella che si ha dal Ponto e dalla Cappadocia, e ch'è in pezzi simili alla sandracca* (V. 121). Quindi ciò che qui *Dioscoride* dice arsenico non è altro che un solfuro di arsenico come la sandracca. Siccome gli antichi sapevano estrarre il mercurio dal cinabro per via di sublimazione, così è da presumersi che si servissero dello stesso mezzo per preparare con un solfuro nat. tale l'ar-

senico bianco, che più tardi venne detto *arsenico sublimato*. Quest'ultimo arsenico (acido arsenioso) che dà spesso luogo ai casi di avvelenamento, che gli antichi adopravano come caustico, e sotto forma di unguento (epilatorio), per far cadere i peli. In riassunto, l'arsenico degli antichi è ora un solfuro puro d'arsenico, ora di arsenico sublimato (acido arsenioso). — La sandracra od orpimento, e l'arsenico (sublimato), erano contati al numero dei veleni. Contro il loro avvelenamento si soccorreva col succo di malva, le decozioni dei grani di lino, di riso, l'emulsioni, ed i giuleppi dolci ed emollienti (Diosc. *op. cit.* c. 39).

b. *Mercurio*. — Il cinabro (solfuro di mercurio) passava per un veleno violento. Non si riscontra ancora traccia di conoscenza del sublimato corrosivo.

c. *Litargio (spuma argenti)*. — *Cerusa* — Contro il loro avvelenamento si adoprava l'olio di oliva ed il latte (Diosc., *op. cit.* c. 29).

d. *Calce viva*.

e. *Gisipo*. — Era forse lo stesso veleno del precedente. Sembra che si preconizzasse l'aceto come contro — veleno (saturazione della base per un acido).

conoscenza dell'avvelenamento lento si perfezionò moltissimo nel periodo romano. Tacito accusa l'empio S. jano di aver fatto morire Druso mercè un veleno lento (*Ann. L. IV, c. 8*). Ad ognuno è nota la storia della famosa avvelenatrice Locusta, che Agrippina e Nerone colmarono di benefizi in ricompensa dei delitti che aveva commesso dietro ordini di questi due mostri dell'umanità. Per pervenire al trono Nerone fece avvelenare Germanico e Britannico il primo con un veleno lento, l'altro con un veleno più pronto.

Percorrendo tutto ciò che abbiamo detto sulle conoscenze tossicologiche che si possedevano nel periodo alessandrino ed in quello romano si resta maravigliato non solo del numero dei veleni che conoscevano gli antichi, ma soprattutto della logica del trattamento e della buona scelta dei contro-veleni messi in uso. Allorchè si vede, a cagion di esempio, un acido adoprato per combattere l'effetto di una base alcalina, si è tentato di credere che gli antichi avessero delle idee più inoltrate di quel che si crede.

## VII. *Materia Medica.*

### 4.° *Veleni lenti.*

Generalmente si crede che la conoscenza di certi veleni che non tolgono di vita che lentamente, in un mese, due, tre, un anno, ec. non rimontasse che al XVI secolo della nostra Era, ciò è un errore, perchè Teofrasto due secoli e mezzo prima di Cr. menziona un veleno che ammazzava a capo di due o tre mesi, ed anche a capo di uno a due anni (*Hist. plant. IX, c. 16*). Aggiunge che un cosiffatto veleno si preparava coll'aconito, pianta ch'era proibito, sotto pena di morte, di coltivare nei giardini. Questa

I progressi della materia medica sono sempre in ragion diretta di quelli delle scienze naturali, specialmente della botanica, della mineralogia e della chimica. Nel periodo romano l'impero essendosi disteso per tutte le parti della Europa allora cognite, per buona porzione dell'Asia, e dell'Africa, i medici, specialmente quelli che seguivano gli eserciti repubblicani e quelli imperiali ebbero agio di conoscere i prodotti della natura, che si trovano nelle prefate regioni, e ne fecero delle applicazioni per la curazione delle malattie. È vero che in questo periodo non si ebbero scrittori



profondi e classici di storia naturale, quali furono *Aristotele* e *Teofrasto*, ma se si confrontino le cose che si veggono registrate in *Dioscoride*, *Plinio*, *Galen* ed *Oribasio*, si trovino menzionate un gran numero di sostanze scoperte in questo periodo. Noi abbiamo già veduto nel discorrere della chimica inorganica, vegetabile ed animale che in *Dioscoride* e *Plinio* si trovano la maggior parte delle nozioni dell'attuale chimica, alcune delle quali erano state spinte molto innanzi di quel che ora sono, come rilevasi da tutti i passi testuali trascritti dai due prefati autori. Nel periodo greco ed alessandrino coltivavasi una storia naturale medica, e poco o nulla avevasi di Materia medica, la quale non era che una semplice applicazione della prima; ma nel periodo romano per l'opposto la storia naturale era incarnata colla materia medica cui restò subordinata quale parte accessoria.

Due erano i metodi di valutare e calcolare il potere dei medicinali in questo periodo: l'uno empirico notando soltanto il vantaggio o il danno che recava una medicina apprestata nei casi morbosì; l'altro dogmatico, dottrinale cioè di spiegare il valore dei medicinali secondo un immaginario potere di agire o azione che si suppone essi godere.

Veniva spiegata l'azione dei medicinali o colla teorica chimica elementare secondo le riforme del dogmatismo introdotte da *Galen*; o secondo le dottrine dinamiche dei metodisti. Secondo la dottrina dogmatica, dottrina che ha dominato sin quasi ai nostri tempi, i medicinali venivano distinti in due grandi classi di *alteranti* e di *evacuanti*: i primi secondo il grado che si supponeva godere di caldo o secco, di freddo od umido venivan dominati *riscaldanti*, *refrigeranti*,

*ristrignenti*, *disseccanti* ed *umettanti*; gli altri secondo le evacuazioni che determinano venivan detti *emetici*, *purgativi*, *diaforetici*, ec. Secondo le dottrine dei metodisti nei medicinali si valutava la loro azione dinamica, ossia il modo con cui affettano il movimento vitale, o l'azione che determinano nella fibra organizzata, e venivan divisi in tre classi in *deprimenti*, in *eccitanti* e *misti*.

Le nozioni sperimentali si moltiplicavano all'infinito per mezzo d'inaumerabili scoperte, ed il medico spregiudicato era in grado di appropriarsi retti principii sull'uso dei farmaci, dopo molteplici tentativi diretti da metodi cotanti svariati. Fin dai primi secoli dell'Era Cristiana si sviluppava la farmacologia per mezzo di tentativi e di esperienze ripetute dai medici, coadiuvando all'opera altresì alcuni diligenti naturalisti, i quali ad imitazione del sagacissimo e sperimentatissimo medico italoto *Eracleide* di Taranto non eran paghi del mero numero dei medicamenti, ma andavano continuamente sottoponendoli all'analisi, onde bastare all'inchiesta dell'arte.

Si cercò a tutt'uopo di opporsi alla generale confusione derivante dalle false copie delle ricette, delle quali troviamo innumerevoli tracce, con lo scrivere il numero ed il nome dei pesi e delle misure, invece di seguire l'usanza dei segni convenzionali. Un cosiffatto merito era incontrastabilmente importante, riflettendo alla forma del greco carattere numerico, che ammetteva con facilità gravissimi errori in danno dell'arte e degli infermi.

Nei principii del primo secolo dell'Era Cristiana venne perfezionata la cognizione sulla falsificazione ed adulterazione delle sostanze medicinali. Siccome molti medicinali eran costosi perchè venivano dai più remoti luoghi dell'Europa,

l'unica guida sin quasi ai nostri tempi. Secondo il nostro istituto presenteremo un minuto esame del valore di quest'opera per far conoscere lo stato della materia medica greca nel periodo romano.

### *Della materia di Dioscoride.*

Nonostante che vi siano stati prima di *Dioscoride* non pochi altri scrittori di materia medica, ma siccome la sua opera è l'unico trattato di Farmacologia della medicina greca, così abbiamo stimato opportuno discorrerne separatamente dagli altri autori le di cui opere sono disperse.

Si trovano menzionati tre o quattro *Dioscoridi* nelle opere di *Galeno* (*praef. Glos. Hip. voce Index*). Il primo ha vissuto ai tempi della famosa Cleopatra della quale era medico, detto *Faca* di sopra da noi menzionato. Il secondo è l'autore della materia medica. Il terzo da *Galeno* è chiamato *Dioscoride il Giovine* che visse sotto Adriano e chiuse le opere della collezione ippocratica, detto da *Galeno* semplicemente *Glossatore* e per ciò da *Salmasio* creduto semplice grammatico e non medico. Questo terzo *Dioscoride* secondo ci fa sapere *Galeno* non avea solamente composto un *Glossario* per la collezione ippocratica, ma aveva travagliato intorno ad una revisione critica del testo. Sembra che vi sia stato un quarto *Dioscoride*, quello cioè che *Galeno* chiama *Dioscoride* di Tarso; questo per altro si può avere per lo stesso autore della materia medica detto da *Galeno* ora di Anazarba ed ora di Tarso, giacchè erano due città di una stessa provincia cioè della Cilicia.

Gli antichi non ci han lasciato alcuna notizia biografica sopra *Dioscoride*, eccetto *Suida* lessicografo del dodicesimo secolo. Ecco ciò che dice: *Dioscoride d'Anazarba*,

medico, soprannominato *Faca* perchè aveva il volto lentiginoso, ha vissuto ai tempi di Cleopatra e di Antonio. Ha lasciato 24 libri sulle piante. Se si paragona questo passo con ciò che dice in altri luoghi del suo lessico non si trova sempre di accordo. Ora dietro questo passo di *Suida* e l'esservi stati tre *Dioscoridi*, così vi è somma disparità sull'epoca in cui è fiorito il *Dioscoride*, autore della Materia medica. Comunque se gli dà il nome di *Pedacio*, che erroneamente *Fozio* prende per un nome che dinoti la patria di questo medico (*Biblioth.*). Alcuni manoscritti hanno *Pedanio* e si vuole che *Dioscoride* avesse tolto quest'ultimo pronome dalla famiglia *Pedania*, ad esempio di molti altri forestieri, che prendevano il nome delle famiglie romane. Quindi *Lambecio* e *Salmasio* con ragione vogliono che si dee dire *Pedanio* e non *Pedacio*. Comunque si vuole nato in Anazarba detta altrimenti *Caesarea Augustae*, città della Cilicia, donde la comune denominazione di *Dioscoride di Anazarba*. Ora siccome *Suida* dice che questa città, prima detta *Gyinda*, le venne dato il nome che ha conservato nella storia sotto Nerone, così si è preteso che sia nato posteriormente ai tempi di questo insensato e feroce imperatore. *Suida* è uno scrittore per lo più senza alcuna critica che trascrive le cose le più erronee ed assurde, per ciò non fa autorità alcuna.

La sua opera è dedicata ad un certo *Arco Asclepiade*. Si conosce un filosofo di questo nome che viveva ad Alessandria, e che Augusto accolse favorevolmente dandogli la mano in segno di amicizia, allorchè entrò in questa città. Se fosse questo filosofo quello cui è dedicata la materia medica di *Dioscoride*, non vi sarebbe dubbio che fosse egli il medico di Cleo-

da quei del suo proprio paese, e tra gli altri da *GALENO*, il quale aveva un finissimo discernimento sopra queste materie, e che è venuto poco tempo dopo *DIOSCORIDE*. Ma se il paradossale e dotto gesuita avesse riflettuto che *Plinio* ha citato tanti inetti scrittori greci come un *Senocrate* di Afrodizia, un *Pamfilo*, autori ignoranti e superbiziosi, non avrebbe asserito che non ha citato *Dioscoride* perchè greco e non tenuto in gran conto, mentre è un classico di prim'ordine, comunque diffidato, in confronto dei due prefati autori. ciascuno scrittore può osservare in sè stesso di spesso incontrarsi in altri scrittori di nazioni diverse sia antecedenti sia contemporanei in alcune idee e spesso nelle stesse espressioni, ciò che avviene allor hè si attinge agli stessi fonti. Nè vale il dire di alcuni che lo scrittore romano come compilatore è il copista del greco perchè questo ha scritto dietro ciò che ha egli stesso osservato, gli scrittori originali non lo sono in tutto ciò che scrivono, specialmente trattandosi di trattati generali nei quali si debbono mettere a profitto tutti gli autori che si sono occupati dell'argomento. Quindi siamo di parere che *Dioscoride* e *Plinio* abbiano scritto senza l'uno conoscere l'altro, e che se si confrontino in più cose lo è perchè hanno attinto agli stessi fonti, ciò che viene dimostrato da quel che dicono entrambi sugli autori che hanno messi a profitto e consultati che sono precisamente gli stessi. Se *Salmasio* ed *Arduino* avessero a ciò riflettuto avrebbero ben conosciuto la ragione perchè spesso si confrontano tra loro, trattandosi di cose descrittive, quali sono gli oggetti di materia medica trattata empiricamente. Ciò basta per quel che riguarda il tempo in cui fiorì *Dioscoride*, e quel che si è detto

sull'aver scritto prima o dopo di *Plinio*, veniamo ora al merito della sua opera.

*Dioscoride* dice che molti autori si erano occupati della materia medica, e tra questi *Sestio Nero* era tenuto in maggior conto. Non ostante egli nota in tutti delle grandi imperfezioni, e degli errori, e nega loro quella deferenza e stima, che crede che si dava avere per gli scrittori antichi, nei quali egli trova maggior sennò, e diligenza, sebbene non abbiano su questo argomento prodotto un trattato generale e compiuto, ma chi si è versato sopra una parte, chi sopra un'altra. Egli dice, che dalla sua prima gioventù avendo del trasporto per una cosiffatta dottrina, ed avendo avuto occasione di viaggiare per varl paesi, potè anche colla propria osservazione ed esperienza istruirsi su questa materia. Afferma in fatti di aver egli medesimo vedute ed esaminate buonissima parte di quelle cose ch'egli riferisce: *Admonitum autem te velim, dice egli, eosquequi in hosque commentarios incident, ne in verbis facultatem nostram aestimetis, sed potius adhibitam rebus cum peritia curam. Etenim plurima visu ipsi exactissime cognovimus: quaedam etiam ex ea, de qua inter omnes convenit, historia, percunctationeque rerum apud singulos vernacularum diligenter accepimus (lib. I praef.)* Da questo passo apparisce eziandio, che *Dioscoride* si è molto riportato all'altrui testimonianza ed alla volgare tradizione. Il suo trattato di Materia medica si trova comunemente diviso in cinque libri, ai quali in alcune edizioni è aggiunto un sesto sui veleni, che in alcune altre è diviso in tre, onde ne risultino otto libri in tutto. In questi libri si riferiscono tutte le sostanze animali, vegetabili e minerali le quali allora venivano adoperate in medicina. Nel primo libro tratta delle cose

odorose, quale gli oli, gli unguenti, gli arbori, i succhi, i frutti, le gomme, le resine; il secondo, degli animali, del mele, del latte, dei grassi, delle erbe e dei grani di giardino; il terzo delle radici, delle erbe, dei succhi e dei grani che servono agli usi domestici; il quarto, delle radici e delle erbe che restano; il quinto, della vigna, dei vini di ogni specie e dei minerali; Il preteso sesto libro è un trattato di tossicologia o di veleni e contro-veleni, diviso d'alcuno in tre libri secondo i veleni vegetabili, animali e minerali che tratta.

Indica il nome e la natura di ciascun medicinale, il luogo ove si trova, il modo di ottenerlo e di conservarlo. Oltracciò se ne accennano varie preparazioni e composizioni. Vi si trovano in fatti descritte varie preparazioni e composizioni medicinali o presentate a titolo di medicamenti. Del resto in questi libri *Dioscoride* accenna sciento piante, e circa duecento tra minerali ed animali. Riguardo alle sostanze animali quest'è una parte non molto estesa della sua materia medica. — Fra le varie sostanze di tal genere da lui nominate, ve ne sono parecchie, che sono da noi abbastanza distinte e conosciute; ma ve ne sono però alcune, su cui non si può formare un eguale giudizio. E quanto poi al loro uso e virtù si leggono cose assurde, false e superstiziose. Tale è l'orina umana contro le morsiature delle vipere, e contro i veleni, le cicale arrostiti contro i dolori della vescica, lo sterco di cane raccolto nel tempo della canicola, e bevuto sciolto nel vino o nell'acqua contro i flussi di ventre; le rane contro il veleno di qualunque serpente.

Nella parte che riguarda i minerali v'ha molta confusione ed incertezza. Egli è impossibile indovinare a quali fra le note sostanze

corrispondono quelle da *Dioscoride* indicate: e sembra che egli stesso non abbia avuto la distinta notizia su tal proposito, e che abbia più volte comprese sotto uno stesso nome cose di molta diversa natura; ciocchè non recherà meraviglia, quando si consideri l'imperfettissimo stato della mineralogia di quei tempi. In varie occasioni si mostra molto credulo. Il gesso secondo *Dioscoride*, preso internamente è micidiale a segno, onde uccidere sull'istante; e co' pure colloca fra le sostanze velenose l'argento vivo. È indulgente per l'uso di qualche sostanza arsenicale e ramosa.

Fra i vegetabili da lui accennati ve ne sono quattrocento all'incirca ch'egli o descrive o paragona ad altri ch'erano in quei tempi comunemente noti. Tutti gli altri non vengono da lui indicati che solamente pel loro nome atteso che essi allora fossero comuni, ed in conseguenza universalmente conosciuti. Quindi e per l'imperfezioni delle descrizioni di *Dioscoride*, e per molteplici cangiamenti nel seguito avvenuti nella nomenclatura dei vegetabili, una gran parte delle sostanze da lui riferite non si sa più a quali di quelle da noi conosciute corrispondano, malgrado i recenti replicati sforzi che a quest'oggetto hanno fatto parecchi uomini dotti e penetranti.

*Dioscoride* espone in un modo troppo astratto e indeterminato le virtù melliche e la maniera di adoperare le sostanze ch'egli nomina. *Galeno* lo taccia con ragione di riferire queste virtù in una maniera troppo generale e vaga (*De simplic. medic. facult. L. V. L. VIII—De compos. medic. per gen. L. II, c. 4*). Egli non fa conoscere le speciali virtù di ciascun medicinale, nè di corre delle indicazioni e controindicazioni che ne indicano o ne controindicano l'amministrazione, in una parola non fa conoscere i casi nei quali si

dee apprestare, nè quelli nè quali può riuscire dannoso. Più volte *Dioscoride* prima di indicare le affezioni, in cui conviene un certo rimedio, ne accenna la sua azione in generale; onde ciò può servire di lume per conoscere in quale specie dell' indicate affezioni si debba adoprare; mentre si dovrà pensare, ch'esso avrà luogo allora quando è opportuna la mentovata azione. Così, per esempio, parlando dell' iride, prima avverte, ch'essa è riscaldante ed incisiva e poi la loda nelle ostruzioni della milza, nella sciatica, negli orrori, nelle convulsioni, nei tormini del basso-ventre, nella tosse, cc. cioè in que' casi delle predette affezioni, dove han luogo i rimedi riscaldanti ed incisivi. Spesso attribuisce ai rimedi troppe virtù, e molte volte fra loro contraddittorie. Assai frequentemente egli loro attribuisce la facoltà emenagoga, e quella di occorrere alle morsicature degli animali velenosi.

Malgrado le grandi imperfezioni, che si ravvisano nel trattato di materia medica di *Dioscoride*, pure è d'aversi come il più compiuto ed il più giudizioso di quelli che ci son pervenuti della medicina greca e romana e di lunga mano superiore ai trattati di *Galeno*, sullo stesso argomento. Non ha sempre preso dai passati scrittori, ma ben si comprende ch'egli era conoscitore di medicina, e che in molte cose consulta la volgare consuetudine, e la propria osservazione, sebbene non sempre nè la più diligente, nè la più ben fondata. Anche riguardo a ciò che ripete dagli altri, egli spese fiate non se ne chiama garante, ma riferisce solamente che così d'alcuni si crede. Avuto riguardo allo stato d'imperfezione della storia naturale e della chimica de' suoi tempi deesi avere il suo trattato per classico, se si considererà l'imperfezione delle nostre at-

tuali materie mediche nonostante i progressi immensi di tutte le scienze fisiche, naturali e chimiche. Alcune volte confuta le virtù chimeriche, erronee, esagerate o false attribuite a vari medicinali.

*Dioscoride* discorre assai bene di non pochi medicinali come della mirra ( *L. II. s. c. 77* ), del bdello ( *ivi, c. 80* ), del ladono ( *cistus creticus* ) ( *ivi, c. 128* ), del rapontico ( *centaurea raphanica* ) ( *L. III. c. 2* ), della majorana ( *ivi, c. 47* ), del silfo ( *ferula assa fetida* ) ( *ivi, c. 94* ) della gommammoniaca ( *ivi, c. 98* ), dell'uva ursina ( *L. IV, c. 43* ), dell'oppio ( *ivi, c. 63* ) della scilla marina e di varie sue preparazioni ( *L. V. c. 25* ). Accenna varie specie di cinnamomo; ma non si può determinare con certezza se il nostro sia quello di cui fa egli menzione ( *L. I. c. 13* ). Commenda alcuni medicinali per certi casi, nei quali sono stati trovati utili anche dai moderni, come la corteccia di olmo contro le impetigini d'indole maligna, e persino contro la tigna lebbrosa ( *L. I. c. 141* ), l'alcali vegetabile contro la gangrena, o carni fungose qual caustico ( *ivi, c. 186* ); il siero di latte contro ogni specie di erpete, e di cachessia ( *L. II, c. 76* ), il fiele di bue per uso esterno ( *ivi, c. 96* ), alcune preparazioni di aloè contro le ulcere ( *L. III, c. 25* ); il marrubio bianco contro la tuba ( *ivi, c. 119* ); la radice di felce maschio ( *polypodium filix mas* ) come antelmintica ( *L. IV. c. 186* ).

Nell'opera di *Dioscoride*, come di sopra si è detto, si trovano accennati i mezzi per conoscere e distinguere le falsificazioni e le adulterazioni dei medicinali ( *L. I. c. 129* ). Vi si fan conoscere varie preparazioni chimiche che richieggono una certa arte farmaceutica per noi già indicata nel precedente articolo sull'chimica. Contiene in somma tutte le definizioni di storia naturale, di chimica e di

farmaceutica che si avevano a quei tempi.

L'opera di *Dioscoride* oltre di mancare di ordine e di metodo difetta moltissimo circa lo stile. Di quest'ultimo difetto si s'usa egli stesso, col dire che abbia cercato badare più alle cose che alle parole ed alla forma d'el dire (*Præf.*). Per altro il suo stile possiede quelle qualità, che si possono desiderare in una composizione di simil genere, la chiarezza e la precisione.

Nonostante che l'opera di *Dioscoride* sia una pura compilazione empirica a similitudine di tante materie mediche che attualmente ingombrano la scienza medica, nelle quali senza alcun criterio sono enumerate le virtù dei medicinali, per lo più ipotetiche ed immaginarie, pur tutta volta è stata tenuta in grandissima stima, e come l'unico codice presso gli antichi greci, latini e arabi e presso le moderne nazioni quasi sino ai nostri tempi. Si trova trascritta in buona parte nei trattati di materia medica di *Galeno*, e ridotta a forma alfabetica da *Oribasio*. Gli arabi non hanno fatto altro che copiarla e commentarla come si può vedere nella materia medica di *Serapione il giovane*. I popoli orientali considerano ancora *Dioscoride* come un oracolo di botanica, specialmente i turchi ed i persiani.

Al risorgimento delle scienze non restavano delle opere di botanica de' greci che quelle di *Tcofrasto* e di *Dioscoride*, furono per ciò le sole guide a seguire in questa scienza; ma siccome il primo aveva trattato la botanica in un modo scientifico e filosofico cercando piuttosto a presenare l'insieme degli oggetti ligati tra loro per l'esame dei fenomeni e delle loro cause, anziché per le particolarità; mentre il secondo li considerò isolatamente, arrestandosi piuttosto ad enumerare le virtù medicinali che

loro si attribuivano che ad esaminare la loro essenza. E siccome i medici erano quelli che di preferenza si occupavano di medicina, così *Dioscoride* fu per essi l'unico oracolo che cercarono spiegare, parafrasare e commendare, ed ecco la ragione della sua alta riputazione che ebbe dopo il risorgimento delle lettere, delle numerose edizioni della sua opera, e del numero di quelli che l'illustrarono e la commentarono. Ora la botanica formando una scienza a sè che non ha delle sole applicazione alla medicina ma all'agricoltura, al giardinaggio, alla tecnologia, così la botanica medica di *Dioscoride* si trova un'opera di poco o niun valore, perchè è ben poca cosa in quanto alla scienza dei vegetabili, ed in quanto alle applicazioni alla farmacologia, è un'opera fatta empirica che offre virtù per lo più immaginarie, false ed ipotetiche. E per altro un'opera preziosa del pari che quella di *Plinio* per la storia della chimica, della farmacia, della tossicologia, come lo dimostrano gli articoli che sulle stesse per noi distesi, di guisa che senza queste due opere non se ne saprebbe che ben poca cosa.

Siccome *Dioscoride* non ha che lo scopo puramente medico, così per lo più accenna le sostanze senza darne i caratteri fisici, botanici e mineralogici e col volgere dei secoli avendo la nomenclatura dei nomi dei medicinali come di sopra si è detto subita molti cambiamenti, ciò ha tormentato oltremodo lo spirito dei suoi commentatori per istabilire gli oggetti di cui discorre. Spesso l'immensa erudizione del pari che il profondo sapere dei commentatori i più illustri quali *Mattiolo*, *Petri*, *Dodoneo*, l'*Ecluse*, *Lobel*, *Fuchs*, *Bick*, *Cordo* ed altri, sono tornati vani per conoscere quali sono non poche delle sostanze accennate da *Dioscoride*. Per altro queste laboriose ricerche dei suoi commentatori ebbe-

ro l'immenso vantaggio di creare la scienza dei vegetabili, perchè per giungere allo scopo si dovettero studiare le sostanze medicinali in loro stesse e non nei libri, solo mezzo per pervenire a sciogliere le difficoltà. Per conoscere i vegetabili di cui parla *Dioscoride* si sentì la necessità di portarsi a studiare le sicure piante di cui esso discorre nei luoghi ove nascono. Tale fu lo scopo dei viaggi di *Tournefort* e dell'inglese *Sibthorp*. I materiali raccolti per questi due illustri botanici hanno messo sulla via di conoscere scientificamente tutt' i vegetabili di cui discorre *Dioscoride*. La *Flora greca* di *Sibthorp* pubblicata dopo la sua morte per *Smith* non resta che poche difficoltà sulle piante notate presso *Dioscoride* e gli antichi botanici e farmacologi. *Sprengel* è pervenuto nella sua storia della botanica a riferire quasi tutte le piante menzionate da *Dioscoride* ai generi ora conosciuti (*Historia rei barbariae*. Amstelodami, 1807, vol. I. da pag 58 a 80).

**Manoscritti.** Nella libreria imperiale di Vienna si conserva un manoscritto ragguardevolissimo di *Dioscoride*. Il viaggiatore *Buseby* lo comprò a Costantinopoli per l'imperatore Massimiliano II. Fu scritto da *Gulia Anicia*, figlia di Flavio Anicio Olibrio, che occupò il trono imperiale di Occidente nel 472, e da *Placidia*, figlia di Valentiniano III. Questo prezioso manoscritto, di cui ha dato la descrizione *Lambecc* (*Commentari de Biblioteca Vindobonensi*) è ornato di miniature che rappresentano piante, uccelli, serpenti e ritratti di celebri medici dell'Antichità. Nella stessa libreria trovasi un altro manoscritto di *Dioscoride* ch'era anticamente di spettanza del convento degli Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara di Napoli. Viene stimato per lo meno tanto antico, quanto quello di Ani-

cia. La libreria di Parigi possiede pure un manoscritto di *Dioscoride*, ch'è del secolo nono, e che fu probabilmente scritto in Egitto.

**Edizioni.** Nelle prime edizioni si trova una estesa sinonimia di lingue perdute, come dei Celti, dei Daci, degli Egizi, dei Coiti. Si considerano quali avanzi preziosi; ma dopo una cosiffatta sinonimia si è avuta come apocripa, e, sotto il nome di *Notha*, si è rilegata in fine dell'opera.

4. **Edizioni latine.** — Un'antica versione latina di *Dioscoride*, compilata sopra un originale arabo fu stampata a Colle in Toscana, 1478, in fogl. da *Giovanni Allemanno*; e ristampata a Lione, 1512 in 4. La seconda versione di *Giov. Ruell*, fu stampata per la prima volta a Parigi presso *Enrico Stefano*, 1516, in fogl. ed è stata stampata una ventina di volte, particolarmente a Venezia, 1554, in fogl. con correzioni del celebre e dotto botanico *Andrea Mattiolo*. Devesi a *Filippo Giunta* la pubblicazione della terza versione, ch'è di *Marcello Virgilio*, la più esatta e stimata: essa seguì a Firenze, 1516 in fogl. La quarta traduzione di *Giano Cornario*, comparve a Basilea, 1557, in fogl.

2. **Edizioni greche.** — La prima edizione del testo greco fu data da *Aldo il Vecchio*, a Venezia nel 1499 in fogl. Edizione scorretta ma ricercatissima. L'opera è divisa in sei libri: gli Assifarmaci e le Triache formano il 7. 8. e 9. Seguono i due poemi di *Nicandro*, cogli scolli. Nel 1518 si diede in Venezia un'altra edizione del testo greco, più correttamente della prima, da *Andrea d'Asolo*, e *Gir. Roscio* di Padova ebbe parte a questa edizione. In Basilea nel 1529 venne pubblicata un'edizione greca, con correzioni arbitrarie di *Giano Cornario*.

3. **Edizioni greco-latine.** — Co-

logna, 1829, con la traduzione e col commentario di Vergilio. E mestieri aggiungerli il commento di *Ermolao Barbaro*, che porta la data del 1550, ed era stato stampato a parte, Venezia, 1516 in fogl. - Parigi, 1549 in 8; testo corretto sopra manoscritti da *Jacobo Goupyl*, con la traduzione di *Giov. Ruell.* - Francoforte, 1598, in fogl. presso gli eredi del *Wechel*; edizione critica e dotta, presieduta da *Antonio Sarrasin*, con una nuova versione e note di *G. Sambuco*. L'ultima e la più celebrata edizione è quella data dal colossale erudito *Curzio Sprengel*, l'immortale autore specialmente della storia della botanica: *Pedanii Dioscoridis Anazarbei de materia medica libri V. ad fidem Codd. Mss. edit Aldinae principis usque quoque neglectae, in interpret. priscor. textuum recensuit, varias addidit lect. interpret. emend. commentario illustravit C. Sprengel.* Lipsiae. 1829-50 vol. 2. in 8. Questa edizione non fa più ricercare le precedenti perchè fatta da un uomo che oltre la conoscenza della lingua possedeva mirabilmente la più profonda ed estesa cognizione delle cose botaniche. — Gli *Euporisti*, opera chiaramente apocrita e dedicata ad *Andromaco* medico di Nerone, furono stampati per la prima volta nelle due lingue da *Giov. Moiban e Corrado Gesner*, Strasburgo, 1565 in 8. Essi si trovano nell'edizione del *Sarrasin*. L'opuscolo sulla *Cognizione dei medicamenti* non fu stampato che nella traduzione latina di *Gaspare Wolf*, Zurigo, 1581 in 8.

*Commentatori.* - Il primo a commentare *Dioscoride* fu *Ermolao Barbaro* (in *Diosc. corollariorum libri V.* Venet. 1516 f.; Colon. 1550 f. Indi venne commentato da *Amato Lusitano* (*Enarrationes in Diosc.* Venet. 1553, 4 - Argent. 1554, 4 - Venet. 1557, 4 - *Cum Rob. Costantini notis*, Leon. Fuchs, et *Jac. Wachamp iconibus plantarum dignis*

*incisis.* Lugd. 1558, 8). Ma a ragione vien stimato pel più celebrato commentatore l'insigne botanico italiano *Mattiolo* (*Apologia adversus Amat. Lusitanum.* Venet. 1558. - *Il Dioscoride con li discorsi aggiuntori il sesto libro degli antitodi contro tutt' i veleni.* Venezia, 1548, 1549 in 4. senza figure. È l'edizione originale perchè *Mattiolo* ha scritto i suoi commentari in italiano; nel 1554 li ha pubblicati tutti fatti in latino - *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis, adiectis quam plurimis plantarum et animalium imaginibus.* Venet. 1554 in fol. con piccole figure. Questi commentari vennero tradotti in francese d' *Antonio de Pinet.* Lione in foglio con piccole figure. L'autore ne diede una nuova edizione a Venezia, nel 1565 in foglio con figure di lunga mano migliorata ed accresciuta. *Giorgio Handsch* tradusse questa edizione in tedesco, Praga, 1565 in f.). Meno stimati sono i commentari di *Andr. Lacuna* (*Annot. in Dioscor.* Lugd. 1554 in 8.), di *Valer. Cordo* (*Annot. in Diosc. ed Conr. Gesner.* Argent. 1564. f.), di *Geo. Wolfg. Wedel* (*De cirisio Diosc.* Jen. 1700, 4), di *Giov. e Paol. Contant* (*Diurs exercises sur Diosc.* Poitiers, 1628 avec fig. f.).

#### *Dei farmacopoli.*

Nel periodo romano vi furono molti compilatori di ricettari. Sembra essere stata di moda la smania di produrre ricette, di guisa che ogni medico per acquistare un certo nome ne spacciava delle nuove. Quindi i medici lungi di studiare i caratteri fisici, botanici e chimici e le virtù dei rimedi che si avevano, e cercare di ritrovarne dei nuovi; non facevano altro che combinare ricette con nomi più o meno pomposi. Si moltiplicò così prodigiosamente il numero delle ricette, che



quasi per ogni malattia ne venne proposto un buon numero. Dalle opere di *Celso*, di *Scribonio Largo*, di *Galeno*, di *Celso Aureliano*, di *Oribasio*, di *Aezio* e di altri antichi si potrebbe raccogliere un ben voluminoso ricettario dei medici greci. La composizione di queste ricette era per lo più assurda, capricciosa senza nessuna regola di compatibilità ed incompatibilità di affini à chiniche e di azione melicinale, spesso superstiziosa ed inconcludente. Non si sorbava alcuna proporzione nei diversi ingredienti di ciascuna ricetta. Tutto era arbitrario ed a fantasia.

Oltre tutte le mostruosità che deturpavano la composizione delle ricette s'introdusse lo strano uso di scrivere le composizioni in versi; si credeva che il metro impedisse gli errori, nè si calcolavano le oscurità che risultavano dalle ampollosità poetiche, nelle quali volevasi dar forme poetiche a versi anti-poetici. Le frequenti allusioni mitologiche che si frammischiavano in questa poesia farmacopolista rendeva affatto enigmatico il senso del valore di queste poetiche ricette.

Noteremo brevemente i nomi dei più rinomati farmacopoli greci che fiorirono nel periodo romano.

Un tal *Filone* di Tarso fu il primo, per quanto si conosce, ad introdurre il gusto di scrivere le ricette in verso. Non si sa precisamente il tempo in cui fiorì. *Galeno* dice che il suo antitodo detto *Filonio* era in gran voga prima di quello di *Andromaco*, ciò che fa probabilmente supporre di esser vissuto o poco prima o nel principio del primo secolo di G. Cr. (*De medic. local. L. V. c. VII*). Aveva scritto in versi elegiaci, ed in una maniera enigmatica; di sorte che si doveva assai bene possedere la mitologia per indovinare quel ch'egli s'intendesse dire. Ecco un saggio di queste poetiche ricette. *Prendete, diceva egli,*

*dei capelli rossi, ed odoriferi di un giovine, il cui sangue è ancora sparso nei campi di Mercurio; il peso di altrettante dramme quanto noi abbiamo di senso; di Nauplico Euboico, una dramma; altrettanto dell'omicida del figliuolo di Menezio. Aggiungete venti dramma di fiamma bianca, ed altrettanto peso di fava di Porcetti di Arcadia; con uno dramma della pianta che falsamente è chiamata radice, e la quale viene da un paese rinomato a caggion di Giove Pisses. Scrivete pium, ed aggiungete al principio di questa voce l'articolo maschile dei Greci. Prendete dieci dramme di quest'ultima droga, e mischiate bene il tutto coll'opera delle figliuolo del toro di Atene.* Si può vedere presso *Galeno* la spiegazione di questa ciurmeria, la quale si riduce a ciò che si deve prendere lo zafferano, il piretro, l'euforbio, il pepe bianco, il giusquiamo, la spicanardi e l'opio al peso che di ciascheduna droga è notato, ed incorporate tutto ciò col mele attico (*De comp. med. sec. loc. L. IX c. 4*). Veniva questo antitodo calmante detto *Philonium*, si dava nei dolori colici, comuni a Roma in quel tempo per la troppa ingordaggia ghottoneria. *Plutarco* parla di un altro *Filone* medico suo amico, che forse è quello stesso di cui parla *Galeno* il quale dice ch'era della setta metodica. Non è da confondersi come han fatto alcuni biografi e *Sprengel* il farmacopola di Tarso con *Erennio Filone* anche medico di cui parla *Stefano Bizantino*.

Sotto Tiberio visse *Tiberio Claudio Menecrate* di Zeofletta. Morì sotto Claudio, siccome apparisce da una iscrizione greca che si trova in Roma; e la quale è rapportata da *Mercuriale* e *Gruetero*. In questa iscrizione è chiamato medico de' *Cesari*; la qual cosa fa conoscere; come egli era stato medico di vari imperadori, forse di Tiberio, Caligola e Claudio. *Galeno* dice che aveva

scritto molto meglio degli altri sulle composizioni medicinali (*Pharm. gen. L. VII, c. IX*). Ci fa sapere che *Menecrate* aveva composto un libro sopra di questo soggetto, il cui titolo era *Autocrator Hologrammatos* cioè *L'imperadore le cui voci si sono scritte*. Cotesto titolo sembra ridicolo; ma ecco ciò che con esso l'autore voleva intendere. Aveva egli intitolato il suo libro *L'Imperadore*, probabilmente perchè lo aveva dedicato all'imperadore che viveva in quei tempi. La voce *Hologrammatos*, che seguiva dimostrava, come è detto, che egli aveva scritto le voci intere, cioè che aveva distesamente scritto i nomi e i pesi, ovvero la quantità di ciascun semplice, per evitare gli errori che si potevano commettere prendendo una lettera numerale per un'altra ovvero spiegando male un'abbreviatura. Ciò suppone, che i medici avevano già allora il costume di scrivere in voci abbreviate e di usar le cifre, o caratteri particolari, siccome si pratica al presente. Quindi è antica l'osservazione degl'inconvenienti che hanno le abbreviature specialmente trattandosi di dosi per gli errori ed equivoci in cui possono far cadere il farmacista (*GAL., loc. cit.*). Tra i medicamenti che descriveva in questo libro, ve ne avevano di sua composizione, siccome l'empastro che si chiama *dyachilon* cioè *composto di sughi*, il quale anche oggidì si adopera.

*Galeno* parla di un certo *Punfilo*, detto *migmatopole* il quale guadagnò moltissimo a Roma per un medicamento che aveva egli proposto contro la mentagra, malattia ivi portata verso la metà del primo secolo, cioè sotto Claudio (*De compos. medic. local. L. V. c. VII*). Era questi un semplice farmacista il quale faceva un grande smercio di composti medicinali da esso immaginati e composti. Compose un libro sulle

piante medicinali disteso in ordine alfabetico. Vi raccolse tutte le assurdità e le superstizioni dominanti a suoi giorni, non che vi raccolse le favole della metamorfosi di deità in piante, v' inserì le espiazioni superstiziose della divinità, nè vi aggiunse cosa di proprio, non avendo fatto altro che raccogliere tutti i rimedi superstiziosi tradizionali. La sua ricetta contra la mentagra conservataci da *Galeno* è un composto di arsenico, di sandracca, rame bruciato e cantaridi (*De compos. medic. sec. loc. L. I, c. v.*) Come vedesi i preparati arsenicali contro le malattie cutanee d' indole cancerosa e ribelle sono stati commendati da una epoca molto remota.

*Senocrate* di Afrodizia, di cui si è discusso nell'articolo zoologia, raccolse innumerevoli notizie assurde, strane e sciocche intorno alla virtù di vari medicamenti (*GAL., De facult. simpl. medic. L. VI*). Aveva rese pubbliche molte ricette perniciose o superstiziose. Alcune servivano per ciò che si dicevano *altri* cioè *rimedi per dar amore*, altre per far odiare, per far venire altrui quei sogni che si desideravano, per far patire ad alcuno, o per farlo morire, per procurare l'aborto, per impedire di concepire, ec.

*Servilio Democrite* che fiorì sotto Tiberio pubblicò in versi jambi varie composizioni medicinali in stile più chiaro di quello di *Menecrate*, come risulta da vari frammenti. Se gli attribuiscono una decantatissima polvere dentifricia, vari malagmi, acopi, antitodi diversi ed empiastri diaforetici. Vien citata una sua opera intitolata: *Clinicum* ove decantava la virtù portentosa di una specie di *Lepidium* contro la sclerotica (*GAL. De compos. medic. sec. loc. L. X; L. VII; L. VIII—Comp. med. sec. gen. L; VII L. VI—De antid. L. 1—Plin. L. XXV*). Acquistò gran fama di valente medico per aver guarito la figlia del Console Ser-

vilio da una malattia cronica cui aveva dato a mangiare foglie di lentisco (Plin. XXIV, c. 7).

*Andromaco seniore* o padre, il primo che si trova denominato Archiatro, nacque nell'isola di Creta, e fu medico di Nerone. È celebre per le sue composizioni medicinali, e tra queste tiene il primo luogo la triaca. Le facoltà d'eterie di alcune sostanze, i furiosi accidenti provenienti dalla morsicatura di alcuni animali, varie malattie violente e mortali, ed alcune pertinacissime, hanno sempre invogliati gli uomini a cercare qualche mezzo di occorrervi con facilità e sicurezza. Perciò nessuno dei semplici rimedi tratti dal seno della natura essendo loro apparso a tal uopo bastante, si avvisarono di unirne insieme alcuni creduti più attivi, onde produrre col concorso di tante forze un composto dotato dalla bramata efficacia (*virtus unita fortior*). Il desiderio di ripescare in un affare di tanta importanza, alcune guarigioni od ottenute per mezzo di questi rimedi, o succedute dopo la loro applicazione, il credito dei loro autori, e le favole, e maravigliose storie, che dei loro effetti si buccinavano, hanno apportato molta celebrità a cosiffatte composizioni, e molto guadagno ai loro autori. E questo lucro da una parte, e dall'altra la non riuscita di tali medicamenti in parecchie circostanze furono la causa che di tali composizioni crescesse il numero, e che per dar loro maggior credito esse sieno state decorate coi pomposi nomi, ora di *composizioni reali*, ora di *mani degli Dei*, ora di *hiere*, ora di *antidoti*, ora di *triache*, e di vari altri nomi sonori. Al tempo di *Andromaco* il più accreditato antidoto era quello che portava il nome di *Mitridato*. *Andromaco* si studiò di perfezionarlo, aggiungendovi le vipere, e facendovi parecchi altri cangiamenti. Ne risultò quindi una nuova compo-

sizione ch'egli chiamò *Galeno*, e che pubblicò scritta in versi che dedicò a Nerone, descrizione conservataci da *Galeno*. Questa composizione fu nel seguito chiamata da *Critone* e suoi seguaci *Triaca*, a causa della carne di vipera che in essa si trovava (GAL., *De usu ther. ad Pamph.*); e questo nome le è restato per sempre in appresso. Aquisitossi questa mostruosa composizione alta celebrità, dopo specialmente la somma fiducia che per essa dimostrò l'imperatore Marco Antonino, e gli elogi che ne fece *Galeno*. È stata tenuta per una panacea generale sino ai nostri tempi, ed è tuttora rimedio volgare specialmente pei ragazzi. Siccome Venezia ne provideva tutta l'Italia e varie altre nazioni, così vi veniva preparata in gran pompa. Entrono in questa composizione sessantuno ingredienti. *Andromaco* aquisitossi fama di famigerato pratico per le molte guarigioni che ottenne. *Galeno* l'annovera tra gli autori che hanno meglio scritto sui medicamenti. Ci ha conservato un gran numero di ricette per esso raccolte, buona parte delle quali erano di sua composizione. *Francesco Tudeo* ha pubblicata una edizione del testo greco del poema di *Andromaco*, con una traduzione latina in prosa, e quella in versi latini di *Giulio Marziano Rota* (Thorn, 1607 in 4.).

*Andromaco juniore* o figlio fu all'apri del padre archiatro di Nerone. Si rese del pari celebre per diverse opere sulla preparazione e la virtù dei medicamenti, e mostrò il maggior zelo per inventare nuove composizioni. Voltò in prosa la descrizione della triaca fatta da suo padre in versi, composizione che qual panacea generale, encomia per tutt' i malori. *Galeno* dice che oltre una quantità di rimedi contro la più parte delle malattie, ne avea ritrovati ventiquattro contro le affezioni delle orecchie, innumerevoli altri contro l'emorragie, i dolori di denti, le af-

te, l'asma, l'emottisi, le affezioni di stomaco, le ostruzioni epatiche, la dissenteria, diversi litontrici (*De compos. L. IV; Comp. med. sec. loc. L. III; L. V; L. VI; L. VII; L. VIII; L. IX; L. X*). Aveva altresì introdotti diversi impiastri di sua composizione ai quali dava nomi pomposi (*De compos. med. sec. sen. L. IV*).

*Asclepiade*, soprannominato *Far-  
macione*, perchè si occupò prin-  
cipalmente della preparazione dei me-  
dicamenti, è spesso citato da *Galeno*  
quasi sempre con elogio. S'igno-  
ra in qual tempo precisamente  
visse, si sa soltanto ch'è postero-  
re al tempo di Tito. Scrisse una spe-  
cie di farmacopea medico-chirurgi-  
ca divisa in dieci libri, cinque pei  
rimedi che si apprestano interna-  
mente, e cinque per quelli che si  
applicano esternamente. I due pri-  
mi di questi libri portavano il ti-  
tolo di *Marcella*, dal nome di una  
dama cui erano dedicati, e gli al-  
tri quelli di *Maisone* o *Maisone*,  
personaggio che si sospetta essere  
stato della famiglia Papiria. *Galeno*  
ha questo *Asclepiade Farmacione*  
come uno dei migliori scrittori di  
preparati medicinali, lo loda non  
solo per aver avuto cura di esatta-  
mente dinotare il *modus faciendi*,  
ovvero la maniera da dover tenere  
per ben eseguire i preparati medi-  
cinali, ma altresì per aver fatto  
ben conoscere la proprietà di cia-  
scuna composizione, non che del  
modo di apprestarla (*Comp. med.  
sec. loca, L. VII*). — *Sprengel*  
a torto lo riguarda come il  
primo che abbia consigliato gli  
escrementi degli animali in diver-  
se malattie, poichè venivano ado-  
prati nell'Oriente, particolarmente  
in Egitto, da un tempo immemora-  
bile, ove si attaccavano idee super-  
stiziose agli oggetti anche i più fu-  
turi ed i più disgustosi, e si tro-  
vano già raccomandati in altri scrit-  
tori anteriori. Produse non poche

nuove composizioni contro le afte,  
le ulcere chironiche o di cattivo  
carattere, la gotta, gli emorroidi,  
le ostruzioni di fegato, ecc. Non-  
ostante gli elogi che *Galeno* gli dà,  
lo taccia di aver raccolte tutte le  
ricette buone o cattive, che si tro-  
vavano negli autori o che erano po-  
polari (*De simplic. medicam. fa-  
cult. L. X*).

In questi tempi visse pure *Ario  
Asclepiade*, di cui s'ignora del pur  
l'epoca precisa. Si occupò pure  
di preparati medicinali con molta  
sagacia e buon senso. *Galeno* dice  
che non aveva fatto come *Asclepiade  
Farmacione*, il quale aveva ripieno  
i suoi libri di ogni maniera di me-  
dicamenti, ma avea raccolti i più  
accreditati e quelli creduti più effi-  
caci. Tutto ciò che *Ario Asclepiade*  
avea scritto era tolto dal proprio  
suo fondo, e i precetti che dava,  
erano tutti di sua invenzione: per  
ciò non avea scritto che un sol  
libro.

*Apollonio Archistratore* di Perga-  
mo è autore degli *Euporisti* e di  
diverse composizioni contro la sor-  
daggine, l'ozena, l'odontalgia, le  
afte (*GAL. De comp. med. sec. loc.  
L. I. L. III. L. V; L. VI*). Contro  
l'angina prescrisse l'assa fedita,  
che allora non traevasi più dall'A-  
frica, ma dalla Siria (*GAL., op.  
cit. L. IV*). Fece ottime riflessio-  
ni sull'encefalitide prodotta da in-  
solazione (*GAL., op. cit. L. II*).

*Critone* medico dell'imperator  
Traiano, designato talora sotto il  
nome di *Critone juniore* per distin-  
guerlo da *Critone* che fu discepolo  
di *Acrone* che visse prima d'*Ippo-  
crate*. Meno desideroso d'illustrar-  
si per opere utili che di coltivarsi  
il suffragio delle dame di Corte,  
compose un'opuscolo sulla *Civiltà*.  
Diede in seguito un trattato di co-  
smetica spesso lodato da *Galeno*  
(*De comp. medic. sec. loc. L. II*).

Nel primo libro egli occupavasi  
dei capelli, dei mezzi di coaser-

vanti; dei mezzi di render la pelle delicata, di conservare il fiato. Nel secondo trattava della pulitezza del corpo, e discorreva dei bagni, dei profumi e del comporre le materie odorifere. Nel terzo trattava del modo di togliere le macchie della pelle. Nel quarto notava le malattie che distruggono la bellezza.

### Della farmacia e dei preparati medicinali.

Dopo aver dato un'analisi dell'opera di *Aretco* nella quale sono indicati tutti i rimedi e preparati medicinali in voga nel periodo romano, di aver fatto conoscere nell'articolo della chimica, tutt'i corpi minerali, vegetali ed animali che si adopravano in medicina e di aver sviluppato il vero spirito della materia medica, e discorso dei più celebrati farmacopoli, compositori, inventori di preparati medicinali, stimiamo pregio dell'opera il far conoscere lo spirito della farmacia, edella farmacopœa di quel periodo. Il modo di preparare i rimedi nel periodo romano aveva fatto dei reali progressi, si erano escogitate molte chimiche preparazioni, alcune delle quali tuttora si eseguono in farmacia. La pratica quindi de' preparati medicinali si era di molto perfezionata, sebbene se ne ignorasse la teoria chimica. L'abbiamo già indicato all'articolo chimica la farmacopœa offriva un gran numero di composizioni medicinali di ogni specie.

In quanto al modo di preparare i medicamenti, ovvero a' mezzi a tale uopo adoprati, vi erano dei mortai, de' pistelli, delle pietre a macinare, dei vagli, dei coltelli, delle forbici, delle raspe, delle spatole, delle sopresse, dei bacini, delle caldaie chimiche, de' vasi di varie guise, per pestare, ammaccare, macinare, abburrare, cuocere, fondere le varie materie che entravano nelle composizioni. Non abba-

mo cosa da dire in particolare sopra tutti questi strumenti, nè sopra la maniera di servirsene, fuori che intorno ad una specie di vase detto *Diploma*, *Diplangium*, *Duplex vas* cioè a dire *Vase doppio* (GAL., *De compos. medicam. per gen. L. III. c. r.*) Si distingueva già in que'tempi tralle cose che si dovevano cuocere ne' vasi ordinari, ed a fuoco aperto, da quelle che si dovevano far bollire nel *Diploma*, il quale non altro era che una pentola posta o sospesa in altre pentola, ovvero in un calderone. Nella prima di queste pentole si metteva tutto ciò che si voleva far cuocere, e la seconda si riempiva d'acqua. Appresso si metteva ciò sopra del fuoco, e vi si aggiungeva dell'acqua, siccome quella che vi era si veniva consumando. Quest'o si faceva, acciò le materie che dovevano cuocere, si cuocessero più dolcemente, e per più lungo tempo, senza pericolo di abbruciarsi.

1. *Medicine interne*.—I nomi particolari che così i Greci che i Latini davano ai medicamenti composti che si prendono internamente erano soltanto tolti dall'uso a cui si adopravano, ovvero dalla parte, e dalla malattia, cui erano destinati. Così dicevasi *arteriace* una composizione propria per l'asperarteria e per le malattie alle quali questa parte è soggetta. Allorchè questa composizione serviva particolarmente per la tosse, si diceva *beechna*.

*Forma solida*.—La consistenza che si dava a queste tali composizioni, delle volte era simile a quella degli antitodi. Altre volte la composizione era più densa, e si formavano di essa egualmente alcune specie di *pillole* o di *catapotia* le quali s'inghiottivano, ovvero si tenevano per qualche tempo in bocca acciò insensibilmente si squagliassero. Le più delle di questa ultima specie più dure, si chiamavano particolarmente *Ptycoltides* poichè si tenevano sotto la lingua,

affinchè recassero meno incommodo (GAL., *Pharmacor. L. XII. c. 41*). Si dicevano anticamente Pastilli *epoziensi trocisci* in greca favella, e si dava loro ordinariamente la figura di una piccola fava, ovvero di lupino. Allorchè il medicamento per l'asperarteria era più molle o più liquido, si diceva *electon pharmacon* o *eclegma*, cioè un medicamento che si lecca, o che si prende leccandolo. *Celso Aurcliano* lo dice *Electarium* donde n'è venuta la voce *Lattuario* (*Tardar. pass. L. II, c. VII, XIII, XIV; L. III, c. 4; L. V c. VIII*). La materia di questo medicamento che si diceva *arteriace* in generale era della gomma adraganti, della gomma arabica, del brodo, e della polvere di liquirizia, di mirra, di mele o di vino mischiato col mele, e qualche volta di terebinto e di croco, e di altri medicamenti lenienti, ed astersivi. Vi si aggiungeva assai spesso il diacodion, cioè il sugo del papavero cotto col mele, ovvero coll'oppio. I medicamenti ne quali entravano questi due ingredienti si dicevano particolarmente *anodyna* e *pargorica*, cioè *che tolgono il dolore e che raddolciscono* o che fossero in forma di catapotia o di pillole ovvero fossero più liquidi.

**Forma liquida** — A questi si riducevano i principali medicamenti che si apprestavano in forma solida tra quali si debbono comprendere le polveri. In quanto a quelli di forma liquida questi si preparavano, stemprando una presa di qualche antitodo o di altro medicamento della medesima consistenza, in una sufficiente quantità di liquore, un bicchier d'acqua, di vino, d'idromele. Si estraeva ancora il sugo della pianta, e si dava solo o mischiato con qualche liquore, e la colatura si faceva bere. Questi medicamenti in forma liquida si dicevano *pozioni*. *Galeno* parla dell'acqua cotta, la quale si

faceva poi rinfrescare colla neve e che dicevasi dai Latini *decocta*.

**a. Antitodi.** Tutto che gli antitodi, di cui *Erasistrato* si querelava, fosser composti, pure si pare, che non fossero sì composti, siccome quelli che si fecero appresso, e che prima dell'antitodo attribuito a Mitridate, del quale la più breve descrizione contiene fino a trentasei ingredienti. L'antitodo trovato nel gabinetto del re di Ponto allorchè venne disfatto da Pompeo era molto semplice, fatto di sopra per noi conoscere: or non si sa in qual tempo fu resa pubblica la seconda ricetta, o descrizione del preteso antitodo di questo re famoso, ch'è quella di cui ora discorriamo; ei però si pare che ciò non fosse lungo spazio dopo del primo, ossia che quest'ultimo fosse veramente di Mitridate, ovvero che abbia preso il suo nome. Che che ne sia *Celso* che visse cento anni dopo il re di Ponto, ha già descritto il Mitridato; e sul modello di questa gran composizione, quella della Triaca, e tutte le altre, che sono così cariche d'ingredienti, sono state fatte. Perciò che si appartiene al nome di antitodo, che alla triaca era dato, è da notare, ch'è composto di due voci greche, delle quali una significa *contra*, e l'altro *dato*, poichè gli antitodi si danno contro i veleni, e la corruzione degli umori, ovvero contro le altre indisposizioni del corpo. - Per preparare la triaca, si polverizzavano primamente tutti gli aromi, e gli altri ingredienti che potevano essere polverizzati. Si discioglievano le gomme, ed i sughi nel vino di Falerno o di Creta, e dopo ridotto il tutto in polpa, si passava per crivello. Appresso, si prendeva in tutto il triplo del mele attico, già purificato, e tutto questo si mischiava insieme. Ad imitazione del Mitridato i del Triaca vennero composti vare

altri antidoti che si trovano descritti nelle opere di *Galeno*, *Oribasio*, *Aezio*, ec. Tutti avevano la medesima consistenza, essendo composti quasi tutti egualmente di polveri di differente natura, di gomme, ovvero di sughi e di mele. Poichè costesta consistenza che si dava agli antidoti presi nel senso, in cui questa voce si prende oggigiorno, cioè di controveleni, era stata comune a diversi altri medicamenti composti, il cui uso era differente; quindi è che questi ultimi medicamenti avevano il medesimo nome che i primi. Eravi degli antidoti contro la tischezza in particolare, contro le cadute, e le gran contusioni, contro la colica, la pleurisia, il calcolo, la gotta, l'emottisia, ec. *Antidoti purganti o hiera.*

*b. Hier.* V'erano ancora gli antidoti purgativi quali si facevano, mischiando insieme le polveri purganti di aloe, di scamonea, di coliquitida, ec. ed alcune altre polveri aromatiche col triplo di mele. Una delle più famose di queste ultime composizioni era quella che veniva denominata *hiera* o *sacra*. La più semplice, e la più antica descrizione che se ne trova, si è quella di *Temisone*, il quale sembra che abbia inventato questo nome. — In queste composizioni vi entravano cento dramme di aloe, di mastice, di zafferano, di nardo indico, di ciannamomo, del carpobalsamo e dell'asaro, di ciascheduna un'oncia, insieme con mele, a proporzione di tutto il resto. Costesta composizione dicevasi ancora *hiera pira*, cioè a dire *sacra amara* a cagion dell'amarezza, che le dava lo aloe, ovvero *hiera dialoes* jera coll'aloè, per distinguerla dalle altre jere dagli altri medici composte in appresso, e dove insieme coll'aloè vi entravano degli altri purganti. Tali furono le *hier*e di *Archigene*, di *Rufo*, di *Giusto*, di *Logadio*, di *Pachio* ec., la descrizione delle quali

si può vedere presso *Galeno*.

*c. Catapoxia.* Siccome la più parte degli antidoti avevano un sapore assai dispiacevole, se ne formavano per ordinario dei piccoli boli detti *catapotia* dai Greci, da *Scribonio Largo* si chiama *catapotium* (*καταποτιον*, inghiottire) un medicamento il quale non si distempra, ma che si inghiottisce intero (*De compos. medic.* LXXXVII). Da questa definizione si conosce, che i detti boli potevano essera formati egualmente con delle composizioni molli, siccome erano gli antidoti, e con delle altre più sode e più dure. *Galeno* fa conoscere una composizione dove entrava una parte di colloquintida, due di aloe, altrettanto di scamonea, ed una di sugo di assenzio con un poco di mastice, e di bdellio. (*Medicam. sec. loc. L. I, c. 11*). Aggiunge, che di questa massa, la quale esser doveva assai soda, aveva egli formato undici piccoli boli, che chiama *catapotia*, ognuno della grossezza di un cece. Costesta ultima specie di *catapotia* è chiamata da *Alessandro Tralliano* κόκκος, e κόκκων un grano un picciolo grano (*De re med. L. II, c. 11*). I Latini l'hanno detto *globulus*, *glomeramus*, e *pilula* una pillola, che è tutta una cosa medesima (*Scribonio Largo, De compos. CXXXVIII*).

*d. Beveraggi.* Si usavano in salute ed in malattia. Quelli pei sani si componevano di vino con entro varie droghe, siccome il pepe, l'assenzio, il casamum, ch'è una specie di ciclamen, ed altri ingredienti, dei quali i precipui davano il nome a queste specie di bevveraggi. Alcune volte vi si aggiungeva del mele, altre volte non ve se ne metteva affatto. Quando non vi si mischiava che 'l vino ed il mele, senz'altro aggiungervi, costesta mistura dicevasi *vinum mulsum*. Se ne componeva ancora con dell'acqua, facendovi bollire dei pomi, o delle rose; o con alcuni sughi, siccome l'agresto, il sugo di melogranato, o delle bacche di mir-

to, aggiungendovi del mele, bene schiumato, acciò fossero più piacevoli, più facili a conservarsi e più utili. Le bevande composte di vino e di mele si dicevano *propomata*, e la proporzione del primo sopra il secondo era di quattro ad uno. *Nicola Mirepso* dà la descrizione di vari bevveraggi medicinali; in cui entrano degli aromati e dei semplici di varie specie, secondo le malattie che si avevano a trattare. *Alessandro Tralliano* dice, che i Romani avevano una specie particolare di *propoma*, che dicevano *recentatum*, che prima di bere si faceva rinfrescare. Tutte queste composizioni erano dei vini artificiali, o misti. Sembra che queste specie di vini erano quasi le stesse di quelli, che latinamente si dicevano *condita*. Gli altri liquori che si preparavano con del mele ed acqua ovvero coi sughi delle frutta, sono primamente l'idromele. In latino dicevasi *acqua muls*a, e semplicemente *muls*a. Componevasi ancora l'idromelone, con aggiungere all'acqua, o al mele, il sugo di cotogna; l'idrorosato, in cui all'acqua e al mele si aggiungevano le rose. Il rodomelone conteneva le rose dippiù dell'idromelone. Quello che dicevasi *rhodomeli* era semplicemente mele rosato, nè sembra esser differente dal *rhodostacton*, il quale era il mele unito col sugo di rose che si facevano cuocere insieme, o si esponevano al sole. L'*ossimele* si faceva coll'aceto e col mele, e l'*ossicrate* coll'aceto ed acqua, come di sopra si è detto. L'*omfacomeli* era una mistura di mele e di agresto. Il *myrtites* si componeva col mele e l'uglio di bacche di mirto. L'*apomeli* era l'acqua cotta con de' favi del mele. Per ultimo il *rhoites* si faceva col mele, e l'uglio di melogranato. Somiglievoli preparazioni si potevano fare con tutte le frutta. Cotesti liquori, i quali anticamente si davano agl'interpeti, ed una parte dei quali servi-

vano per rinfrescarli nell'ardore della febbre, sembra, che dovevano essere tutt'insipidi, ma la cozione, e fermentazione dava loro del sapore.

**II Medicamenti esterni.** Erano di lunga mano più numerosi di quelli interni.

*a. Oli.* Degli oli medicinali se n'è già discorso nell'articolo precedente sulla clinica.

*b. Unguenti.* Allorchè l'olio era sì abbastanza caricato della tintura di quella pianta, che vi si era infusa, non si diceva più olio, ma *unguento*, aggiungendovi il nome della pianta, come unguento di rose, di aneto, ec. (Diosc. L. I, c. xxxiii). Anticamente si dicevano unguenti tutti quelli che servivano per ungere, e che erano qualche cosa più dell'olio semplice. E poichè gli unguenti, che più ordinariamente si adopravano a quest'uso erano odoriferi, e composti di aromati, per questo la voce greca *myron*, e la latina *unguentum* dinotavano più spesse volte gli *unguenti aromatici* ovvero i *profumi liquidi*. Quelli non servivano che solo per uso della medicina, degli altri poi si faceva uso, così per piacere, che per la salute (*Celso*, *Scribonio Largo* e *Dioscoride*). Avevano ancora gli unguenti un altro nome tratto dall'uso, in cui più ordinariamente si adopravano. Si chiamavano *acopa* quasi si dicesse *unguenti che tolgono i dolori*, o la stanchezza, poichè si adopravano per calmare i dolori che si sentono dopo la fatica ed il travaglio. La voce *acopon* era sì conosciuta in Grecia e per tutta Italia, che appresso fu data a tutte le composizioni, che erano quasi liquide, siccome gli oli, e gli unguenti, comechè coteste composizioni avessero varî altri usi, siccome di ammollire i tumori, di restituire il moto, e l'uso alle parti intorpidite ec. ed a quelle che fossero ancora alquanto più d'uso,



per l'aggiunger che vi si faceva della cera, del mele, del terebinto, ovvero di altre ragie e gomme, di vari grassi, ed anche di alcune polveri in poca quantità. Era sufficiente che queste composizioni si accostassero alla consistenza degli unguenti per esser dette *acopa*, essendo in questa occasione, la forma del medicamento prevaluta sopra al di lui uso, ed alla etimologia della parola (GAL., *De compos. medic. per gen. L. VII, c. xi*). Galeno dice che alcuni medici del suo tempo davano il nome di *cere-lacon* cioè mistura di cera ed olio ad una composizione ch'era più liquida della precedente, e la quale era ancora una specie di *acopon*. In questo caso era uopo che vi fosse assai più di cera. Il nome di *myracopa* si dava alle medesime composizioni, allorchè in essa vi entravano degli aromi per distinguerle da quelle, le quali non erano fatte che con dei semplici oli, o unguenti, senza odore. Un'altra specie di composizione più densa della precedente era il *cerotto*. In questo, oltre alla cera, che vi entrava in maggiore quantità a proporzione dell'olio, vi si metteva ancora più di polveri (GAL. *loc. cit.*)

c. *Impiastri*. Avevano per base l'olio e la cera. Erano di maggior consistenza dei cerotti, entrando in essi più di cera, ed anche delle polveri metalliche, e delle terre, siccome il litargirio, la cerussa, la creta, il bolo, ed altre di simil natura, che servivano per dar loro corpo. Gli impiastri, in cui si conteneva di coteste ultime materie, e più di oli, si dicevano *lipara*, cioè *impiastri grossi*, ovvero *parrygra*, *impiastri umidi* (GAL., *De compos. medic. per gen. L. VII, c. xi, e iv*). Quelli nei quali predominavano le materie secche e solide, erano detti *alipanda*, *impiastri senza gras o*, ovvero *molynia*, *impiastri, che non imbrattano le ma-*

*ni di coloro che li maneggiano*. Quest'ultima parola dinotava i veri impiastri. Con gli impiastri si formavano ancora delle piccole masse rotonde, e lunghe della lunghezza di un dito, acciò più comodamente si potessero usare. Queste masse si chiamavano *magdalidae* e *rotundae*. Nelle vecchie farmacie si chiamavano *maddaloni*. Quelli che si dicevano *malagma* non molto differivano dagli impiastri. Questa composizione veniva fatta principalmente con delle gomme, degli aromati, ed altre cose piccanti, siccome i sali; e per ciò adopravasi per isciogliere i tumori, ed ammollire le durezza, siccome rilevasi dalla sua etimologia. In alcuni di questi malagmi si metteva una piccolissima quantità di oli, o di sugna, ed un poco di cera, e questi più si avvicinavano agli impiastri. In altri non altro quasi vi era che gomme disiolte in vino, o in aceto, o ragie che si liquefavano quasi di per sé. Quest'ultime, qualche volta si pestavano, e si riducevano in polvere, e poi quando si volevano applicare sopra qualche parte, si distempravano in qualche liquore. Quello che si diceva *epithema* era quasi la cosa medesima. Galeno in un luogo dice che la *pittima* ha più di corpo del cerotto (Meth. med. L. VII, c. v.) ed altrove la annovera tra l'cerotto e l'impiastrò (Pharm. gener. L. VII, c. xi). Del rimanente un'altra differenza che vi era tra l'cerotto o l'impiastrò, e il malagma, e la pittima, riguardava l'uso di questi medicamenti. Ei due primi erano particolarmente per gli ulceri, piaghe, fratture, e svoltature, mentre gli ultimi si applicavano per l'ordinario sulla pelle sana, per ammollire i tendini, per corroborare le giunture, o lo stomaco, o sia qualche altra parte debole. Il *ceropisuss* degli ippocratici era ancora una specie d'impiastrò composto di cera e di pece. In questo

specie d'impiaastro si componeva quello che dicevasi *dropace*. Si stendeva una certa quantità di questo impiaastro sopra della tela e della pelle, e si applicava sopra qualche parte del corpo: si toglieva ovvero si strappava, e poi si applicava novellamente, ripetendo spesso la medesima cosa, per far arrossir la parte, con disegno di attrarre in fuori gli umori, o i sughi che servono per lo nutrimento delle parti, o per aprire i pori. Per rendere questo impiaastro più efficace, vi si aggiungevano alcune volte delle polveri acri, come del piretro, del pepe, del sale, del solfo. Si usava altresì il dropace per far cadere, o per isvellere i peli da qualche parte.

f. *Cataplasmi*. Si facevano in varie guise, quando coll'olio, e col mele, e con alcune polveri, siccome colla farina di lino, col fien greco, ed altre simili; quando con delle erbe cotte nell'acqua, o in qualche altro liquore; o semplicemente con dell'acqua, olio, e fior di farina. Si facevano ancora con del pane cotto in acqua, o colla crusca o con dei fichi, o col fermento, e l'olio. Tutti questi cataplasmi servivano ad ammolliare, addolcire, e maturare gli ascessi, o a risolverli. Se ne facevano eziandio degli astringenti, de' rinfrescativi, degli aperitivi. I più forti di tutti erano quelli che si facevano colla mostarda pasta, o colle altre materie più acri, siccome le catterelle, le quali si mischiavano colla mica di pane, o con dei fichi secchi disciolti nell'acqua, e ridotti in polpa. Costesti cataplasmi facevano arrossire le parti, e facevano venire qualche volta sopra delle vere vescichette, ed enfiavano la pelle. Questa specie di cataplasmi, dicevasi *sinapismus*. Si usava nelle malattie croniche ed indolenti, o pelle parti intorpidite.

g. *Sinegma*. Si adoprava per net-

tare la pelle, per togliere il prurito, e guarire le pustole, e tutte le varie specie di scabbia; per far cadere i peli, per aprire i pori, per recar sollievo ne' dolori della gotta, o per prevenirli, e per forbire i denti. Le basi di questa composizione si erano, o le cose lenienti, o le polveri detersive più o meno forti, come la farina di fave, la polpa, o i semi di melone, il corno di cervio, la pietra pomice, l'antimonio, l'osso di seppia, le conchiglie, il piombo bruciato, il verderame, il solfo, ed i sali di varie specie, siccome il sal comune, il sale ammoniacco, il nitro e l'allume. Si usava eziandio qualche volta la stasisagria, l'eleboro, la centaurea, il pepe, il nardo, il cardamomo. Si prendevano ancora le gomme, e la ragia, siccome il mastice, l'incenso, ed altre cose di simil genere. Alcune di queste materie innanzi di polverizzarle si bruciavano, e mischiandovi alcuni sughi si formavano dalle masse, che si disseccavano, e che poi nuovamente si polverizzavano, allorchè si volevano porre in opera. Una cosiffatta polvere, alcune volte era adoprata sola, e di essa si aspergeva il corpo tutto, prima e dopo il bagno, ungendole innanzi con qualche olio proprio, per addolcire la pelle. Altre volte s'incorporavano le polveri suddette col mele, col vino, o coll'olio, ovvero colla crema di orzo, e se ne faceva una composizione di una certa consistenza. Di questa si ungeva il corpo tutto, o alcune parti soltanto, e poi s'imbagnava. Qualche volta ancora si aggiungeva del sapone, e si facevano come le palle di saponetto. Allorchè si volevano far cadere i peli, si prendevano delle materie ancora più forti, e più acri di quelle già dette, siccome l'orpimento, la sandracca, la calce viva, e si stempravano con alcuni sughi. Ad una cosiffatta com-

posizione si dava il nome particolare di *Psilothron*, o *depilatorio*. Da ciò che si è detto ne segue che lo smegma riceveva il nome dall'uso cui era destinato e non già dalla sua forma e consistenza.

*h. Collirio.* Cotesta voce dinotava primamente e propriamente una composizione che doveva avere una certa forma. *Oribasio*, dice, che il collirio doveva esser lungo quattro dita, e di forma simile a quello di un topo (*Collect. L. X. c. XXXII*), cioè non solamente rotondo e lungo, siccome i maddaleoni degl'impiastrici, ma che doveva a poco a poco andare da uno d'gli estremi scemando, siccome lo spiega *Celso* (*L. V, c. 28*). La materia dei colliri in generale era tutto ciò che può servire a fare una composizione, o una massa di medicamento di una tal consistenza da poter essere ridotta in una tal forma. Poichè cotesta forma stabiliva la essenza del collirio, era per ciò un cosiffatto nome comune a' medicamenti, i cui ingredienti ed uso erano assai differenti. Si chiamavano colliri, le supposte che erano un rimedio composto di sapone, mele cotto, a cui si dava la detta forma per poterle introdurre più comodamente nell'ano. Il medesimo nome si dava alle tastre le quali si facevano colle masse d'impiastrici, e che s'introducevano nelle fistole, o nelle ulcere profonde. Si dava ancora il medesimo nome a tutte le altre specie di tastre, di cui i chirurghi si servivano non solamente per le piaghe e per le ulcere, ma per introdurre nelle cavità naturali, siccome nell'orecchio, nel naso, nella verga. Per la ragione medesima si dicevano colliri i pessari, che servivano per l'utero, poichè la loro figura, a somiglianza di quelle delle tastre era quasi simile a quella che si è detto avere i colliri. Coteste specie di colliri si dicevano comunemente *colliri interi*, o *formati*,

imporocchè erano posti in uso essendo interi, ovvero nella medesima forma, che si era dato loro facendoli, o per distinguerli da un'altra specie di colliri, che si polverizzavano, o si distempravano in qualche liquore, quando si volevano adoprare. Non faceva d'uopo che questi ultimi colliri avessero sempre precisamente la forma degli altri. Bastava che vi si accostassero, e potevano essere come li maddaleoni degl'impiastrici. Di essi se ne componeva una massa, per meglio conservare la qualità degl'ingredienti, de' quali erano composti, e per impedire, che coteste materie diventassero inefficaci, non essendo ligate per qualche gomma, o altre cose proprie per ridurle in una massa solida. Per metterle all'opera si pestavano in un mortajo, ovvero si tritavano sopra una pietra di macina, perchè la polvere fosse più fina. Cotesti ultimi colliri erano quelli che si applicavano nelle malattie degli occhi. *Oribasio* distingue queste due specie di colliri: *Que' che si dicono propriamente colliri*, dice egli, *sono medicamenti che si applicano agli occhi, dopo che questi medicamenti sono stati tritati. Ma i colliri che si chiamano comunemente interi servono, o per applicarli tali quali sono sopra di una parte, o per introdurli in un'altra. Si mettono sopra dell'utero (o verso l'utero), s'introducono ancora nelle fistole e nelle ulcere che han fatto seni* (*Collect. L. X. c. 23*). Secondo questo passo di *Oribasio* risulta che la specie di colliri adoprati per gli occhi era la più conosciuta. Col tratto del tempo venne ristretta la parola collirio intendendosi per essi soltanto i rimedi topici che per le malattie degli occhi. Questi si distinguevano in secchi ed umidi secondo che componevansi di materie secche o liquide. Gl'ingredienti de' primi i quali non erano differenti da quelli dei colliri inte-

ri, erano polverimetalliche, cerussa, pomfoliche, antimonio bruciato, verderame, calciti, cadmia ed altri di simil natura. Vi entravano ancora delle polveri tolte dalle piante, alcuni sughi di erbe e certe gomme, siccome ancora il croco, le rose, il sugo di celidonia e il finocchio, l' aloe, la mirra e l'oppio. Tutti questi ingredienti si mischiavano insieme e se ne formavano delle masse, le quali si facevano disseccare, o si polverizzavano allorchè si volevano porre in uso. I colliri liquidi erano solamente composti di materie liquide. Si prendeva per esempio il mele di Attica, il quale era stimato sopra di ogni altro, l'*opobalsamo*, col fiele di vipera, di pernice, o di qualche altro animale e del sugo di finocchio. Di ciò si faceva una mistura, della quale si lasciavano cadere alcune gocce negli occhi di coloro i quali avevano la vista debole o qualche incipiente suffusione. Si facevano dei colliri tanto secchi, che liquidi per tutte le altre malattie degli occhi, per fermare la fussione, per togliere l'infiammazione, per calmare i dolori, per nettare e saldare le ulcere delle membrane degli occhi, per dissipare le macchie, in uno per guarire tutte le malattie cui gli occhi sono soggetti.

i. *Trocischi*. Consistevano in una composizione simile a' colliri interi. Vi entravano ancora delle polveri di varie guise, le quali si ligavano con qualche liquore per farne una massa, che si divideva in molte piccole porzioni, la cui forma era ad arbitrio, quantunque per l'ordinario si facessero rotonde, e larghe, il perchè dai latini furono detti *pastilli*, quasi si dicesse *piccioli pani* ( la voce *pastillus* essendo un diminutivo di *panis*). Si facevano di quel peso che si voleva, ma per ordinario non pesavano oltre una dramma. Appresso si seccavano per conservarli.

Differivano dagl'impiastri, e dai colliri in ciò che in essi non vi entrava nessuna materia oleosa, e che servivano così esternamente che internamente. Quei che venivano applicati all'esterno, erano composti di polveri metalliche, disseccanti, detersive, corrosive, ec. siccome di verderame, di orpimento, di allume, di vitriuolo, e di altre di simile natura. Di essi si faceva uso dopo averli polverizzati, per nettare le ulcere, per consumare le carni guaste, per assorbire l'umidità superflua, per fermare il sangue, per consolidare, ed in varie altre occasioni. Quei che si adopravano internamente erano composti con delle polveri più dolci delle precedenti, siccome sono quelle di corallo, di corno di cervo, di bolo, di creta, delle gomme e di tutte le parti delle piante e degli animali. Si facevano ancora dei trocisci per tenere in bocca e sotto la lingua, per guarire la tosse, o la fussione ovvero ancora per ben odire, e per correggere il fiato cattivo. Se ne facevano ancora di quelli d'abbruciare, onde profumare le camere. Vi erano dei trocisci, che servivano in particolare per la triaca; i trocisci di scilla, i quali erano poco composti, e quelli che si chiamavano *hedyeroi*, che erano assai composti, ed in cui molti aromati vi entravano.

h. *Polveri*. Costituivano per lo più la base dei medicamenti di cui abbiamo discorsi. Si chiamavano *medicamenti secchi*. Si dicevano ancora, *diapasmata*, *catapasmata*, *catapasta*, *sympasmata* da una voce che significa *spargere*, come quando si sparge la polvere sopra qualche cosa. Si usavano le polveri in varie occasioni: se ne spargevano sopra delle ulcere: qualche volta per fermare il sudore se ne aspergeva il corpo tutto: si usavano ancora per odore, e vi erano varie specie di polveri aromatiche. Pare queste

ultime polveri si chiamassero *diapasmata*. Le polveri medesimamente entravano in molti medicamenti composti.

Queste sono presso a poco tutte le specie de' medicamenti che si applicavano esternamente. Qualche volta si davano loro dei nomi nuovi secondo l'uso che di essi si faceva. I medicamenti, i quali servivano a sciacquare la bocca e la gola erano detti *gargarismi*: erano questi alcune decozioni o liquori nei quali si mischiava il mele ed altre materie. Le composizioni per li cristei in particolare, i quali si facevano con della decozioni nelle quali si distemprava del mele, delle polveri, ed altri ingredienti. I liquori e le polveri che si attraevano pel naso si dicevano *errhina*, *errhini*. I Greci ed i Latini avevano dei nomi particolari per dinotare i rimedi, che rilassano il ventre, che purgano, che fan vomitare, orinare, dormire, che calmano i dolori, che riscaldano, che rinfrescano, rilassano, aprono, restringono, chiudono, ammolliccono, che fanno far capo, ed aprire un ascesso che fermano il sangue, che fanno crescere le carni, che nettano un ulcere, che consolidano, che fanno abortire e che fanno partorire, ec. (v. *Celso*, *Scribonio Largo*, *Dioscoride*, *Plinio*, *Galeno*, *Oribasio*, *Aezio*, *Paolo Eginata*, ec.).

### VIII. Chirurgia.

Nel periodo di tempo decorso da *Asclepiade* alla caduta dell'impero romano in Occidente che comprende un periodo di circa sei secoli, la chirurgia fece alcuni progressi, ma restò di lunga mano inferiore a quel che fu nel periodo alessandrino. Di questi scarsi progressi della chirurgia se ne dee principalmente attribuire la cagione all'essersi intermesse le sezioni anatomiche, sia per esser prevaluto il pregiudizio comune con-

tro l'apertura dei cadaveri, sia che venne meno l'ardore dei Tolommei per la coltura delle scienze naturali, e quindi l'incoraggiamento del governo per lo studio anatomico. Oltre questa cagione potentissima vi concorsero molte altre: 1. il predominio che prese la pratica empirica su quella razionale; 2. la mania delle composizioni mediche e specialmente delle panacee universali colle quali si credeva poter curare tutte le malattie non escluse quelle che hanno assolutamente ed indispensabilmente uopo del soccorso della mano; 3. la foga d'ideare sistemi patologici i quali attiravano esclusivamente l'ingegno dei medici. Gli uomini i quali avrebbero potuto far progredire la scienza, non seppero acquistare celebrità e favori della fortuna che per l'invenzione e l'applicazione di rimedi il più spesso bizzarri ed inutili. Pressochè tutt'i nomi famosi di quest'epoca non ci sono pervenuti che pel nome acquistato per qualche assurda ed inconcludente composizione. Quindi lungi di tentare in chirurgia ardite, sagaci e destre operazioni, si cercò inventare un'immensa farragine di rimedi esterni, unguenti, empiastri, cataplasmi, unzioni, polveri, troscicchi di ogni genere. Nei due periodi precedenti la chirurgia per lo più si praticava dai medici e si avea come la parte più positiva ed interessante della terapeutica, ma nel periodo romano secondo ci fa sapere *Galeno* si stimava indecoroso pel medico il suo esercizio. Venne per ciò quasi abbandonata a persone poco istruite, per lo più ai jatrofili, ai bagnaiuoli, ai servi.

I preziosissimi libri di *Celso* sulla chirurgia offrono una quadro esatto e fedelissimo di tutto ciò che si era fatto in chirurgia nel periodo greco, alessandrino e nel principio di quello romano. Nelle opere poi di *Galeno* e di *Oribasio*

si possono rilevare i progressi fatti nel periodo romano.

Le malattie degli occhi, degli orecchi e le affezioni della pelle, che sembra aver predominato nelle città popolate del più vasto impero che sia mai esistito, formarono l'oggetto di migliaia di ricette che propalarono i medico-chirurghi di questi tempi per procurarsi ricchezze e rinomanza. I nomi dei medico-oculisti sono particolarmente conosciuti per le iscrizioni sui suggelli coi quali suggellavano le scatole o vasi contenenti i loro rimedi e raccolte per *Walchius* nel suo curioso libro: *Sigillum medicorum ocularii romani*.

#### a. Patologia chirurgica.

La patologia chirurgica nel periodo alessandrino costituiva una scienza per sé, fondata sull'anatomia; in quello romano poi fu del tutto subordinata a quella medica, poiché tutte le malattie chirurgiche venivano spiegate secondo le dottrine patologiche in voga. In generale venivano coltivate alcune parti della chirurgia, anziché nel suo insieme. La storia non ci ha tramandato alcun nome celebre che avesse abbracciato la scienza chirurgica in tutta la sua estensione. Ecco una enumerazione dei precipui chirurghi greci vissuti in questo periodo.

*Mede* di Sidone discepolo di *Temisone* che fiorì nei tempi di Augusto ebbe fama di dotto, di sperimentato e di valente chirurgo. *Celso* ci fa sapere che osservò i tumori scrofolosi delle mammelle (L. V. c. 28) e secondo *Galeno* guarì una lussazione anteriore del ginocchio (*De compos. medic. sec. loca*, L. VIII, c. 21). Nella litotomia impiegava uno strumento di sua particolare invenzione (GAL., *ivi*, L. VII, c. 26). *Galeno* ci ha conservato una sua particolare composizione contro gli erpeti,

lebbrosi (*De compos. medic. sec. loca*, L. V).

*Filomeno*, seguace del metodismo, ebbe fama di valente medico e chirurgo e si distinse soprattutto come ostetrico (*Aezio*, *Tetr. IV*, L. III). Vengono da *Celso* citati con elegi come chirurghi *Trifone* il padre, *Evelpisto* figlio di *Flegete*, ed *Evelpide* come valente oftalmologo (*De re med.* L. VIII. *prae*f.).

Nella metà del primo secolo fiorì *Demostene* di Marsiglia valente oculista. Sembra che sia diverso da quello di cui *Galeno* ed *Aezio* citano un trattato *de pulsibus* e non *de oculis* come erroneamente si è preso da Maurini nella loro storia letteraria di Francia.

*Sorano* il vecchio, riformatore dal metodismo, oltre di essere un medico profondo e dotto fu pure un valente chirurgo. Noi possediamo di esso un trattato compiuto sulle fasciature, ed in questo scritto si espongono sessanta fasce, in gran numero ancora usuali ai tempi nostri (*Hipp. et Gal. opera ed. Chartier*, t. XII, p. 503); un egregio scritto sulle fratture delle ossa (*Cocchi, Graecor. chirurg. Libri*, p. 44); l'odierna chirurgia non vanta uno scritto in cui fossero meglio distinte otto specie di lesioni del cranio.

Anche *Archigene* capo della setta eclettica, medico sommo, fu valentissimo in chirurgia. In un frammento, uno dei più preziosi che vanta l'antichità in chirurgia, espone esso magistralmente il modo di esportare gli arti (*Cocchi, Graecor. chirurg. libri*, p. 455).

Il suo contemporaneo *Eliodoro*, celebre chirurgo e scrittore in Roma (*Giovenale*, *Sat. VI*, r. 372) vi si distinse moltissimo nell'esercizio pratico. I suoi scritti molto stimati si sono tutti smarriti, se si vogliono eccettuare pochi frammenti sulle lesioni della testa, rotture del cranio, fessure, escatosi, sulla caduta dei capelli (*Coc-*

chi, *op. cit.* p. 156). La sue massime in fatto di meccanismo, e del modo di applicare le fascie, sono state frequentemente adottate dai suoi seguaci, specialmente da *Oribasio*. Il suo meccanismo era quello fissato dalla scuola di Alessandria.

*Leonida* di Alessandria, capo della setta epistetica, fu medico rinomato del pari che valente chirurgo, arricchì la chirurgia di alcuni metodi curativi. Interessantissime sono le sue osservazioni sopra le ulcere ed i bitorzoli delle parti genitali, di cui parla, di margini callosi come loro segni caratteristici quantunque non le ascrivesse ad effetto di coito impuro non che sull'ernia umorale e sull'infiammazione del testicolo (*Aezio, Tetr. IV, serm. 11, c. 15*).

Fiori verso quest'epoca anche *Antillo*, che contribuì non poco ai progressi della chirurgia. Diede sagacissime ed esattissime prescrizioni per le preparazioni degli empiastri e degli unguenti (*Oribasio, Collect. L. VI, c. 36*), per la scelta delle vene nel salasso, per l'indicazione di questa operazione, e delle scarificazioni, e per l'applicazione delle ventose (*Oribasio, ibi L. VII, c. 7*). Propone in certi casi l'arteriotomia, additandone e il modo e le cautele per eseguirle (*ibi, c. 14*). Sembra essere stato il primo a tentare l'estrazione della cateratta. Approva un cosiffatto metodo finché è piccola, ma allorché è cresciuta, non può più estrarsi senza che n'escano insieme gli umori dell'occhio (*Rhaz. Contin. L. 11, c. 3*). Dopo *Aselepiade* propose la broncotomia in casi di soffogazione ed indicò le avvertenze per ottenere un esito felice (*PAULL. AEG., L. VI, c. 82*). Curava l'idrocele coll'incisione (*op. cit. c. 82*). I suoi frammenti sono stati raccolti da *Sprengel* (*Antylli veteris chirurgi in latina, ec. Halae, 1799 in 4*).

PERRONE, Storia della Med.

*Giusto* contemporaneo di *Galeno* ebbe fama come valente nelle operazioni oculistiche, come del pari *Papia* di Laodicea.

Ebbe molta fama come chirurgo e come lilotomo *Filagrio* fratello di *Posidonio*. Cercò estrarre un calcolo orinario penetrato fin nell'uretra col taglio nel collo della vescica. Questo è la prima traccia del grande apparecchio (*Aezio, Tetrab. III, serm. 3, c. 5*). Sono alquanto interessanti le sue regole nel trattamento curativo dei ganglii (*op. cit. Tetr. IV, serm. 3, c.*) e le sue prescrizioni dietetiche (*ibi, Tetr. III, c. 8*).

#### b. Chirurgia operatoria.

Siccome è nostro proponimento l'offrire una esatta e minuta esposizione dell'enciclopedia medica celsiana nella seguente sezione, così nel parlare delle diverse operazioni chirurgiche ci astarremo dal notare ciò che nella stessa trovasi sopra cosiffatto argomento.

a. *Trapanazione*. Sembra che i chirurghi del secondo secolo dell'Era cristiana non abbiano adoprato che il solo trapano perforativo. Il solo processo operativo che conosciamo è quello che indica *Eliodoro* ch'è il seguente: Fatta una incisione cruciale agl'integumenti, si applichi la punta sugli ossi scoperti, avvertendo di avvolgere lentamente in giro l'istrumento, allorché è pervenuto alla diploe. Raccomanda di porre ogni cura acciò il contorno della recisione sia liscio ed eguale, lo che si ottiene servendosi dello scalpello e del rasiatoio. Fa menzione di due scalpelli, uno dei quali per insinuare nel foro più lontano, sostenuto da un aiuto, ponendo l'altro l'operatore nel foro, e spingendolo a colpo di martello contro il secondo. Dopo l'operazione si nettava il sangue con

un pezzo di lana bagnata nell'ossicrate, instillando sulla dura-madre alcune gocce di olio di rose, e apponendo sulla ferita o della poluria di panno-lino, o delle fila bagnate esse pure nel detto olio (NIGET. *Collect. chir.* p. 92, s. ed. Cocchi) Per tanto sembra che il trapano a corona propriamente detto sia andato sempre in disuso; poichè Galeno non fa menzione che del cottello lenticolare, di cui descrive due specie. L'ultimo di questi non era che una specie di sgorbina che si adoprava calcandola a colpi di martello, ed il primo un cottello lenticolare. Aceuna una specie particolare di trapano con un anello, così immaginato da alcuni chirurghi per impedire che questo strumento penetrasse sin nella dura-madre. I seguaci di Eudemo da Pergamo si attengono al metodo, altri ai soli rimedi ampollicenti secondo i dettati di Megete.

b. *Cateratta*. — Antillo descrisse molto circostanziatamente il processo per l'estrazione della cataratta, ciò che indica che una cosiffatta operazione era stata intrapresa in tempi molti remoti. Il metodo di Antillo consiste dal cominciare coll'aprire la cornea, introdurre quindi l'ago a traverso la pupilla nella lente cristallina oscurata, avvolgerla alcun poco, ed estrarla per cosiffatto modo per l'apertura della cornea. Si medicava in seguito l'occhio con olio rosato e bianco d'uovo, e si faceva giacere l'operato sul dorso per tre giorni con l'occhio ben chiuso (RHIZ., *Contin. L. II, c. 3; f. 41. d. Venet., 1529 fol.*). La distinzione che fa Rufo fra il glaucoma e la soffusione, dimostra che la sezione cadaverica avea già dato qualche indizio sulla vera sede della cataratta. Egli riguarda la prima di queste malattie come esistente nella lente cristallina, facendo consistere la seconda in un fluido addensato fra

la cornea ed il cristallino (PAUL. AEGIN., *L. III, c. 22. p. 77*).

c. *Fistola lacrimale*. — Archigene ci fa conoscere che oltre l'ustione si solva curare la fistola lacrimale con gli escarotici, incidendo tutto il tragitto col ferro e facendovi colare del piombo in fusione. Egli stima consiglio migliore il traforare con piccolo trapano l'osso unguis, e apporvi un unguento composto di vetriolo di rame, incenso, e gomma ammoniac (GAL., *De compos. medic. sec. loc. L. V*).

d. *Polipo nasale*. Per l'operazione del polipo nasale nel periodo romano non vi si aggiunse cosa alcuna a ciò che si era fatto dai chirurghi della scuola di Alessandria. Gli escarotici vennero maggiormente moltiplicati e quasi praticati in un modo esclusivo. Archigene fa menzione di un composto di sandracca ed eleboro (CELSE, *L. VI, c. 8*). Galeno ne consiglia uno di calcite, sandracca, orpimento, piombo bruciato, corna di cervo, graniti, mirra, e radici di ranuncolo (*De facil. parabil. p. 475*). Scribonio Largo commendava una quantità di simili rimedi (*De compos. med. c. 9. col. 204; Coll. Stephan.*).

e. *Labbro leporino*. Non se ne conosce altro che quello che ne ha detto Celso.

f. *Broncotomia*. — Antillo dopo Asclepiade, come s'è detto, propose questa operazione e ne precisò il metodo operativo, che ci è stato conservato da Paolo di Egina, ec. Nelle angine interne, dice egli, in cui i bronchi ed i polmoni sieno affetti, la broncotomia sarebbe senza risultati; ma la ragione prescrive di ricorrervi allorchè la soffogazione diviene imminente per effetto di una infiammazione avendo sede nelle fauci, al di sopra della laringe, e che non ha invaso la trachea istessa. L'apertura si dee fare al di sotto del 3. o 4. quello



cartilaginoso della trachea e non comprendere che una parte della circonferenza di questo condotto. Questo luogo è il più atto perchè coperto da poche carni, ed i vasi ne sono lontani. Quindi, la testa dell'infermo essendo rovesciata in dietro, per rendere la parte più sporgente, si fa una sezione trasversale tra due cerchi, in modo da dividere, non le cartilagini, ma la membrana che li unisce... Si conosce che si è penetrato nella trachea all'uscita brusca dell'aria ed all'estinzione della voce (*De re med.* L. VI. c. 33).

*g. Idrocele.*—*Galeno* il primo parla del setolo. Prescrive di far penetrare per mezzo di un ago retto infucato attraverso la vaginale un filo di seta da mantenersi colà per lo spazio di quaranta giorni, medicando in seguito la ferita con olio rosato, e bianco d'uova (*Meth. med.* L. XIV, p. 491.) *Leonida* di Alessandria distinse l'ernia acquosa dalla carnosa o sarcocele, non meno che dalla intestinale ed omentale. Ne ha per migliori mezzi il ferro ed il fuoco (*Aezio, Tetrab. IV, serm. 2, c. 22 col. 692*). Gli altri chirurghi greci si contentavano l'adoperare soli mezzi esterni.

*h. Ernia intestinale.*—*Galeno* parla dell'operazione dell'ernia solo di passaggio, e persuaso che il peritoneo sia lacerato in questa specie di malattia, fa parola soltanto della maniera conveniente per curare la di lui ferita. Vuole che si dilati non coi coltelli comuni, ma bensì col bistorino bottonato, o siringotomo se voglia riporsi l'ernia nel ventre (*Meth. med.* L. VI, p. 99). *Leonida* di Alessandria, il primo a rigettare l'antico precetto della rottura del peritoneo nell'ernia, risguardò per la cura della medesima non svantaggioso il taxis (*Aezio, Tetrab. IV, serm. 2, c. 24. coll. 694*).

*i. Litotomia.*—*Celso* è l'unico scrittore dell'antichità che parli

dell'operazione della pietra con esattezza, e con cognizioni di causa. Tutti gli scrittori posteriori o l'hanno copiato, o ne parlano con molto ribrezzo, e con sì poca precisione da far vedere che una cosiffatta operazione fu stazionaria nel periodo romano. *Antillo* ripete quasi tutto quello che fu detto da *Celso*, aggiungendo ancora di più che la incisione può solo esser fatta al lato sinistro del rafe (*Rhaz., Contin. L. X, c. 2, f. 215 a*). *Filagrio* si limitò unicamente ad insegnare doversi estrarre la pietra colla incisione dell'antra: lo che doveva farsi superiormente e non inferiormente per evitare la comparsa di un qualche ascesso (*Aezio, Tetrab. III, serm. 3, c. 5, coll. 551*).

*j. Fistola dell'ano.* *Galeno* descrive i siringotomi che erano coltelli ricurvi taglienti dal lato concavo, e bottonati alla punta (*Meth. med.* L. VI, c. 4. p. 400). *Leonida* di Alessandria parla molto circostanziatamente della dilatazione dell'ano mediante uno speculo, le di cui branche ricurve ed incavate scostansi l'una dall'altra mediante una vite. Non solo prescrive tagliare col siringotomo l'intera fistola, ma consiglia ancora di asportare gli orli callosi che ritrovansi tutti intorno della medesima. Che se vi si manifesti ancora qualche ruga vuole che essa pure si afferri con una tenaglia e che si recida (*Aezio, Tetrab. L. IV, serm. 2, coll. 688*).

*k. Amputazione.*—*Archigene* di Apamea assegnò esattamente il metodo per l'amputazione. Per arrestare l'emorragia ligava primieramente i vasi, e spesso ancora lo intero membro, e lo aspergeva con acqua fredda. Quindi tirate le carni al di sopra del punto dell'incisione le legava strettamente, e dopo aver eseguita l'amputazione portava l'ustione col ferro infucato sul moncone, su cui poneva di più pezzi

a più doppi (NICET. *Coll. chir.* p. 155). *Leonida* ed *Elidoro* hanno un metodo di amputazione che loro è comune, il di cui scopo è di prevenire una perdita troppo considerevole di sangue nell'operazione, e che consiste a tagliare prima le carni dal lato del membro opposto a quello per ove passano i grossi vasi, ed a non fare la sezione di questi ultimi che dopo che l'osso è stato segato (ivi, 157).

i. *Aneurisma*. S'ignora a quale epoca rimonta la prima nozione che si abbia avuto degli aneurismi. *Rufo d'Efeso* è l'autore il più antico che parli di questa malattia, ma i termini con cui nè discorre, non danno ad intendere che sia stato il primo che l'abbia conosciuta. *Talora*, dice egli, la ferita della pelle essendosi riunita, quella dell'arteria restando aperta, il sangue scappa sotto la pelle e forma un tumore che i Greci dicono aneurisma (*Aezio, Tetrab. IV, serm. 2. c. 51*). *Galeno* porge i precisi caratteri della malattia: *Dignoscentur sane hujusmodi pathemata pulsibus quos edunt arteriae. Verum cum etiam comprimuntur tumor omnis delitescit* (*De tumor. pract. nat. cap. XI, t. VI p. 725, ed. Kux*). *Filagrio* è stato il primo a trattare espressamente dell'operazione dell'aneurisma. Il suo metodo consiste nell'asportazione dell'intero tumore nel seguente modo: Allora quando l'arteria è preternaturalmente dilatata al braccio, s'incominci dal denudarla, e legata sotto e sopra al tumore, si asporti questo compiutamente, riempendone il posto con medicamenti capaci di favorire la suppurazione (*Aezio, Tetrab. L. VII, serm. 3, c. 3, col. 745*).

m. *Trichiasi*.—*Papia* di *Laodicea* strappava con molta diligenza le ciglia mal dirette e applicava un empiastro di pece, destinato proba-

bilmente ad attirare le ciglia che potevano avergli scappato, e adoprava in seguito il camaleone bianco (*carlina acaulis*) (*GAL., Comp. sec. loc. L. IV, p. II, p. 222*). *Galeno* consiglia contro la trichiasi, oltre il rimedio di *Papia*, un altro metodo che consiste a strappare le ciglia ed a strofinare il luogo ove erano impiantate col sangue di cicnice, il fiele di uccello ed altre sostanze simili.

n. *Ectropion ed Hypopion*.—*Antilla* l'operava per un'incisione a forma di Y, praticata dal lato esterno della palpebra rovesciata, e tagliava la pelle compresa tra due lati della ferita, che riuniva in seguito per dei punti di sutura. Recideva del pari le cicatrici cagionate da un ectropion (*Aezio, Tetrab. II ser. III, c. 72, p. 488*). — *Giusto* guariva l'hypopion, facendo sedere l'ammalato sopra una sedia, e tenendo la testa da ciascuna parte e fortemente scotendola, fin tanto che la macchia pel proprio peso calasse nella parte di giù dell'occhio. *Galeno* dice di aver veduto egli stesso questa operazione.

o. *Corpi stranieri nell'orecchio*.—*Archigene* di *Apamea* dà delle regole molto particolarizzate per estrarre i corpi stranieri che si sono introdotti nell'orecchio. Raccomanda tra gli altri i sternutatori, perchè quando si ha l'accortezza di chiudere la bocca, ed il naso i corpi stranieri escono da per loro stessi. Consigliasi altresì di saltare a piedi uniti (*GAL., De compos. medic. sec. loc. L. III, p. 496*). *Galeno* parla del pari di una siringa particolare per portare i medicamenti nell'orecchio. Allorchè esistono nel condotto auditivo ulcere che hanno messe le ossa allo scoperto, si dee, secondo lui, incidere dietro l'orecchio, rasare tutto ciò che è cariato, cauterizzare il luogo, ed in seguito far cicatrizzare la piaga. Si

serviva di un cura-orecchio per estrarre i corpi stranieri (ivi, p. 187, 194, 201).

*p. Operazioni dentarie*—*Archigene* introduceva nei denti tarlati del sellato di ferro con del terebinto, o una miscela di pepe e di olio di noci o di mandorle, di cui instillava altresì alcune gocce nell'orecchio (Galen., *De compos. medic. sec. loc.*, L. V. p. 11, p. 236). *Apollonio Migmatopole* praticava la cauterizzazione dei denti tarlati (ivi, p. 230). Allorché un dente è distaccato dietro un colpo, od altrimenti, e che oltrepassi il livello degli altri, *Galen*o commenda di limare la porzione sporgente: a tale uopo, si adopera una piccola lima, e si tiene il dente tra due dita, affinché non divenghi più vacillante; si sospenda l'operazione allorché si senta del dolore, si amministrino degli antidiniqui, e si ricominci a capo di alcuni giorni (*De compos. medic. sec. loc. p. 225—233*). Nell'evulsione di un dente prescrive dal cominciare di distaccare le gengive (*Isogoge, P. IV, p. 388*).

*q. Operazioni sul palato molle*. *Asclepiade* nei forti ingorghi infiammatori e nelle angine faceva scarificare il palato e le amigdale, operazione che denominava *ompiatomia* (C. AUREL., *Morb. acut. L. III, c. 4. p. 493*). *Demostene* di Marsiglia proibiva di tagliare l'ugola rilasciata o tumefatta, e prescriveva bruciarla con una miscela di calce viva, di tartaro, di allume calcinato e di vermiglione, dopo di che l'infermo si gargarizzava con dell'olio e d'ill'ossimela, sino a che l'escara fosse caduta (*Aezio, Tetrab. IV, serm. 2, c. 4*). Allorché l'ugola sciroso è refrattaria fa uopo secondo *Galen*o portarla via; ma la sua resectione od ablazione non si deve eseguire che quando è divenuta coriacea, come un cuoio. Spesso altresì non si ha bisogno di strumento tagliente, ed i cau-

stici bastano per eccitare una suppurazione seguita dalla caduta dell'appendice (*Meth. med. L. XIV p. 491*). *Leonida* ha dato molte regole concernenti il modo di aprire gli ascessi delle amigdale. Si fauci, dice' egli, sedere l'infermo: se gli raccomandi di ben aprire la bocca, si abbassi la lingua con una spatula, e s'immerga un lungo bistorino od un ago nell'ascesso (*Aezio, Tetrab. II, serm. 4, c. 45, p. 710*).

*r. Amputazione delle mammelle*.

*Galen*o non esita a far un precetto dell'amputazione della mammella cancerosa. Dopo aver preparata l'inferma, si distaccherà, per quanto è possibile, tutta la parte inferma con uno strumento tagliente, a fin di non lasciare una sola delle radici del cancro, e, lungi di arrestare l'emorragie, per l'opposto si favoriranno comprimendo le vene delle vicinanze: in quanto alla piaga si tratterà in seguito come le altre ulcere (*Meth. med. L. IV, p. 490*). *Archigene* di Apamea stabilisce una buonissima distinzione tra l' cancro occulto e quello dichiarato. Assicura che tutti i mezzi tirati sia dalla chirurgia, sia dalla medicina, non fanno che peggiorare quest'ultimo, di guisa che fa uopo contentarsi della semplice amministrazione de'rimedii rinfrescanti e di poca importanza (*Aezio, Tetrab. IV, serm. 4, c. 43, p. 609*). *Leonida* fu il primo che prescrisse di amputare, in ogni caso, il cancro delle mammelle. Il processo che indicò per una cosiffatta operazione è nell'istesso tempo lughissimo e dolorosissimo; faceva distendere l' inferna sul dorso, praticava sulla mammella affetta e nelle parti sane una incisione che in seguito cauterizzava col ferro rosso sino a che il sangue cessasse di colare: indi faceva una seconda incisione più profonda, che bruciava dello stesso modo e continuava quindi le incisioni e caute-

rizzazioni alternative sino a che non restasse più alcuna traccia della malattia; dopo di che terminava l'operazione bruciando un'altra volta la superficie intiera della piaga a fin di distruggere fino alle menome radici del cancro. Il solo caso in cui non si deve seguire l'operazione si è quando la mammella intiera si trovi indurita e aderente alla cassa pettorale d'onde non si potrebbe distaccare senza compromettere la vita dell'inferma. Allorché l'estremità sola della mammella sia inferna, la si recida senza esitare perchè l'emorragia non è tanto temibile nello scirro che nel cancro aperto (ivi, c. 43, p. 611; c. 56, p. 618). *Antillo* amputò una mammella cancerosa, ma dopo l'operazione lo divenne l'altra (Ruiz.; *Contin.*, L. XIII, c. 2, fol. 257, c. col. 1.).

*s. Operazione dell'empima.* —

Dopo *Celso* sembra che non abbia fatto alcun progresso la puntura del petto. *Leonida* dice, alcune persone bruciarono gli empici con un ferro ardente, in forma di nocciuolo di frutta, tra due costole e la parte inferiore, sino a che avessero raggiunto la sede del pus; altri osarono fare una incisione obliqua nella pelle tra la quinta e sesta costola, dappoi forare la pleura collo *scolo-pomachairion*, a fin di dare uscita al fluido; ma gli uni e gli altri cagionarono la morte dei loro infermi, perchè col pus usciva anche l'aria necessaria alla vita, od almeno fecero nascere delle fistole incurabili (PAULI ARGENT., L. VI. c. 44, p. 19).

*t. Della gastrorafia e dell'enterorafia.* — *Galeno* indica due metodi per la gastrorafia: l'uno tende a render il peritoneo aderente ai muscoli del basso-ventre e l'altro a riunire insieme le parti omonime. Vi sono, dice egli, quattro operazioni a riempire in tutte le ferite dell'addome, ridurre le parti er-

niate, riunire le ferite, applicare i medicamenti convenevoli e prevenire le affezioni simpatiche degli organi essenziali alla vita. Le ferite ch'è più facile di riunire, sono quelle di una estensione mediocre: perchè, in quelle che hanno delle grandi dimensioni, escono ordinariamente molti visceri, ed in quelle che non ne hanno che delle piccole essi si trovano strozzati colla maggior facilità. In quest'ultimo caso, se la ferita sia piccola, ma che le parti erniate presentino un gran volume, bisogna o diminuire la di loro massa, ciò ch'è sempre meglio, e che si perviene ad eseguire applicando delle fomentazioni calde, od a ingrandire la ferita tagliando il peritoneo col siringotomo, ma mai con un bistorino a due taglianti o puntuto. Allorché si è eseguita una cosiffatta operazione, si faccia coricare l'infermo di modo che la parte ferita sia la più elevata, e se si vuole praticare la prima specie di sutura, quella nella quale il peritoneo si trova riunito coi muscoli del basso-ventre, si passi un ago guernito di un filo in un dei labbri della ferita, dal di fuori in dentro, a traverso la pelle ed i muscoli del basso-ventre, ma senza toccare al peritoneo, dappoi uscita al d'avanti di questa membrana, nel fondo della ferita, lo si passi nel labbro opposto dal di dentro in fuori, forando il peritoneo, i muscoli della pelle; allora s'immette il tutto presso di questo punto, dal di fuori in dentro, coll'attenzione di cansare il peritoneo, e lo si riporti dal di dentro in fuori, ove se gli fa attraversare il peritoneo, i muscoli della pelle; si continui quindi a saldare il peritoneo di un lato coi muscoli dell'altro, in tutta la lunghezza della ferita, men're che un intelligente ajutante tiene i bordi della stessa a misura che si avvanza, rimettendo le parti erniate. Si scri-

no, per quanto è possibile, i punti di sutura, affinchè alcuna porzione d'intestino non possa esser punta tra di essi, ma si abbia la cautela di non troppo ravvicinarli, per timore di troppo ammaccare la pelle: gli stessi motivi fanno altresì che non si debba nè troppo nè troppo poco ravvicinare i bordi della ferita. Se per lo contrario si creda ottenere una riunione più solida cucendo insieme le parti similari, si traversi uno dei labbri della ferita dal di fuori in dentro, lasciando il peritoneo di lato, si ritiri in seguito l'ago, dappoi si forino le due labbra del peritoneo e lo si ritiri ancora, e si traversino i muscoli e la pelle del labbro opposto: si facciano tanti punti di sutura per quanto se ne stimano convenire. Allorchè un intestino è ferito, continua *Galeno*, non evvi cosa di più a fare. Le ferite del digiuno sono le più temibili di tutte, a cagione della molteplicità dei vasi, della sottigliezza delle pareti, e della quantità di bile che affluisce in questo intestino; ma si può intraprendere a guarire le ferite della parte inferiore dello stomaco. Se l'*epiploon* è nero e corroso, bisogna farne la ligatura nel vivo, per evitare l'emorragia, e tagliarlo in seguito al d'avanti del filo, che si ritiene nell'angolo inferiore della ferita (*Meth. med. L. VI*).

u. *Puntura del basso-ventre.*—*Archigene* di Apamea sembra di aver molto contato sulle scarificazioni ravvicinate le une alle altre, e pretendeva che la sierosità addominale scolasse spessissimo per queste aperture (*Aezio, Tetrab. III, serm. 2, c. 30, p. 372*). *Arcteo* praticò una specie di paracentesi: aprì un ascesso del colon, nelle vicinanze del fegato, diede uscita ad una gran quantità di pus, e ristabilì il suo infermo (*De caus. et sign. di ut., L. I, c. 9*). *Galeno* ci fa sapere che fin dal suo tempo la puntura del basso-ventre

si faceva molto più generalmente col bistorino che col cauterio attuale. Insiste sulla necessità di non evacuare le acque che man mano, perchè i scirri dei visceri sino allora per esse compressi, acquisterebbero un accrescimento rapidissimo, se divenissero troppo liberi (*Meth. med. L. XIV—Comm. in Hipp. Aphor. L. VI, aph. 27*). *Antillo* raccomandava le scalature ravvicinatissime nelle cosce e nello scroto, perchè danno uscita a tutta la sierosità (*Aezio, Tetrab. III, serm. 2, c. 30, p. 471*).

v. *Estirpazione dei testicoli.*—*Galeno* sembra aver avuto delle idee chiare sul natura del sarcocele, perchè dice espressamente che si disegnano sotto questo nome i testicoli divenuti scirrosi (*De tumor. pract. nat., p. 357*), e le ghiandole egualmente scirrosee, e che bisogna distruggere allora il testicolo, come il cancro collo strumento tagliente o coi caustici (*Meth. med. L. XIV*). Consigliava incidere le vene varicose nel sarcocele (ivi). L'autore dell'introduzione dà lo stesso precetto: raccomanda, inoltre, di aprire lo scroto, allorchè vi si è formato, sia un steatocele, sia un porocele od un sarcocele, e di estirpare queste produzioni straniere (*p. 389*). *Leonida* indica benissimo le differenze che passano tra l' sarcocele e l'idrocele: assicura che l'incisione e l'ustione costituiscano i migliori mezzi d'adoperare in tutte le specie di ernie: vuole che quando un cirsocele invada i vasi nutritivi del testicolo, si estirpi con quest'ultimo. Non ha lasciato alcuna particolarità sul modo di eseguire l'operazione (*Aezio, Tetrab. IV, serm. 2, c. 22, p. 240*).

x. *Delle fratture.* Si rinviene della precisione e della giustezza nel riassunto di *Sorano* sulle fratture, in ventitré aforismi, raccolti nella collezione chirurgica di *Nicta*, e che aprono il frammento di questa col-

lezione pubblicata per Conca (Graec. chirurg. lib. Sorani. unus de fracturarum signis, etc. e Coll. Nicetae. Florentinae, 1734 in fol., p. 44. 51). Sorano sostituì al metodo d'Ippocrate per la riduzione delle fratture del braccio, la quale consisteva nell'adopro dell'ambi, cioè dell'estensione di tutto il membro, un altro metodo, che consisteva a flettere, ed a tirare sul braccio istesso al di sopra ed al disotto della frattura (PAOLO EGINETA, De re med. L. VI, c. 99). Galeno fa conoscere i vantaggi di una posizione comoda e che fatichi il meno possibile per la sua permanenza, e che per lo più delle parti, questa posizione è la semiflessione (Meth. med. L. VI). Parla di un glossocomo per l'estensione permanente della coscia (ivi). In fine convalida d'avvantaggio l'idra che le lozioni tepide frequenti ammoliscono, dissolvono il calla, e permettono di farlo cedere se la consolidazione sia avvenuta di un modo vizioso. Commentando Ippocrate, che aveva detto che le ossa divise non si riuniscono, insegna che queste parti non si riuniscono mica per cicatrice, ma sono mantenute unite per l'ossificazione delle parti che le inviluppano immediatamente.

#### b. Ostetricia.

Dopo Celso che ha dato i precetti più precisi e più ragionati dei suoi predecessori sull'arte dei sgravi, vi sono stati molti autori, i di cui scritti indicano qualche progresso. Benchè la pratica di raccogliere i parti fosse sempre esclusivamente lasciata alle femmine, intanto si vede che i medici venivano consultati per le circostanze che uscivano dalle regole ordinarie. Settonio riferisce che Antonio Musa venne chiamato presso Livia, moglie di Augusto, il di cui sgravio era laborioso, per accelerare il

parto (pro partu accelerando). Plinio discorre di alcuni punti di medicina puerperale, ma soltanto come naturalista, e non ne tratta che di un modo superficiale. Dobbiamo citare, come avendo fatto fare alcuni passi all'arte, od almeno come segnalandoli, Filomeno, che tra dottrine crudeli che professava sull'estrazione del feto, e che non erano, del resto, che quelle della sua epoca, ha l'onore di avere il primo indicato la versione del feto per i piedi. Non ci restano dei suoi scritti sulle differenti parti della medicina e chirurgia che alcuni passi conservati da Aezio.

I frammenti di Sorano juniore sulle parti genitali e sulle varie malattie delle donne, spandono sufficiente luce sulle cognizioni ostetriche che si avevano nel periodo romano. Sembra ch'egli avesse fondata una scuola sulla scienza e l'arte di raccogliere i parti. Il suo frammento si trova in Aezio ed è intitolato: Foecundarum mulierum dignotio (Tetrabl. IV. serm. 4, c. 7, 72).

Nelle opere di Rufo d'Efeso, di Galeno e di Aretteo si trovano qua e là molte nozioni e sulle malattie dell'utero e di quelle che promuove la gravidanza, non che su quelle che sogliono attaccare i ragazzi, ciò che dimostra che l'ostetricia era abbastanza coltivata nell'epoca, di cui discorriamo.

Sotto il nome di Moschione abbiamo un trattato metodico sull'arte dei sgravi, sulle malattie delle donne e durante la gravidanza ed il puerperio e su quelle dei bambini, la prima opera speciale che si conosca sull'ostetricia. Il riportarsi continuamente a Sorano, dimostra o che fu suo scolaro o che lo prese a modello (c. 134, p. 208). Siccome si è confuso Sorano senior con quello juniore, così da alcuni si è creduto che fosse fiorito nel primo secolo (Lectere, Haller), ma si l'uno che l'altro dopo l'altro

nel terzo secolo; affatto erronea è l'opinione di coloro che han preteso che sia vissuto nel settimo ed anche nell'ottavo secolo (*Schenk, Astruc*). *Moschione* offre le particolarità le più compiute delle dottrine degli antichi sui sgravi. Benchè a torto se gli sia attribuito il precetto di fare la versione del feto nel caso di posizione non naturale, non è meno vero che il suo libro marca dei progressi reali. Ma il testo non è puro; è confuso coi luoghi paralleli di un' altra opera pubblicata sotto il nome della famosa Cleopatra. Vi sono delle ragioni di credere con *Leclerc*, che ciò che ci resta di *Moschione* non sia che un estratto, e che questo estratto sia stato fatto molto dopo di lui. Difatti l'opera è scritta in forma di una specie di catechismo onde servire d'insegnamento alle levatrici, lochè si conferma dal facil modo di esporre gli oggetti per domande e risposte. Siccome l'opera di *Moschione* era il primo trattato metodico sull'arte di raccogliere i parti, così si stimò opportuno ridarla in forma di catechismo da servire per le levatrici romane. Questo compendio fatto in latino venne forse tradotto in greco. Difatti si ha la prefazione in latino pubblicata per la prima volta mutilata da *Wolf*: (*Harmonia Gynaeciorum*, p. 2. Basil. 1586, vol. 1.), indi ritrovata intera e data alla luce nello stato originale da *Dewez*. La confutazione di antichi pregiudizi, vedute giuste in fisiologia e buone osservazioni pratiche danno qualche merito all'opera di *Moschione*. Spiega i mestruî come provenienti da abbondanza di sangue, destinato a nutrire la prole (c. 12, p. 117), e ripete la loro mancanza nella riconsuecenza da gravi infermità, dalla necessità di riparare col sangue alla perdita delle forze (c. 19, p. 120). Così diffiniva in parte tutte le malattie che han correla-

zione col beneficio mestruale dietro principii metodici, coll'accortezza per altro di un medico esperto. *Moschione* reputava indicata la metusincri (metodo perturbatore) nei fiori bianchi derivanti da prepotente stimolo sessuale. (c. 138, p. 198), nell'isteria (c. 129, p. 179), nell'emorragia uterina (c. 157 p. 197), e credeva che si potevano propinare gli abortivi nel solo caso di scirrosità dell'utero onde salvare la gravida (c. 43, p. 150). Fa la curiosa osservazione che le cantatrici perdono i loro mestruî (n. 19, p. 3). Consulta l'opinione degli antichi intorno al concepimento dell'embrione maschile o femminile nel lato destro o sinistro (n. 26 p. 5). Fa conoscere i veri e precisi segni dell'aborto imminente (n. 43, p. 7). Scarsi erano i mezzi, che s'impiegavano nel parto; le parturienti venivano per lo più abbandonate agli sforzi della natura; esse attendevano in doglie al letto con i femori distesi e poi dovevano adagiarsi sopra una poltrona, incavata a foggia di mezza luna, ed in mancanza di tale mobile si poggiavano sulle cosce di una donna (c. 46 p. 152). Nella cattiva situazione del feto sembra irrisolto non sapendo a qual partito appigliarsi. Una manovra vigorosa, ma necessaria, lo sconcerta e lo spaventa; volendosi accomodare alla pusillanimità delle donne, i rimedi i più benigni sono quelli che preferisce. Discorre assai bene della caduta dell'utero. Allorchè il contatto dell'aria ha fatto cadere in cancrena questo viscere non teme, come nei casi di parto, di ricorrere alla sua recisione (n. 141, p. 58). Si recida, secondo *Moschione*, il funicolo ombelicale con un coltello tagliente, si bandisca l'antico costume di deprimerlo con un legno; una crosta di pane, od una scheggia di vetro (c. 65, p. 142). Er-

ronemente crede che il funicolo ombelicale contenesse due arterie (c. 41, p. 429). Da alcune singolari ed utili considerazioni sulla educazione fisica dei neonati. La madre non dee subito allattare la propria prole, perchè il primolatte è nocivo (n. 63, p. 14). Non si debbono svezzare i poppanti fino all'età di un anno e mezzo o di due (n. 113, p. 22). — *De mulieribus affectibus graece et latine*. Basileae, 1558. Soltanto in greco. Basilea, 1566. L'edizione data per *Gasp. Wolf* è erronea e manca della prefazione inserita da *Fabricio* nella sua *Bibliotheca graeca*, vol. XII, p. 705 dell'antica edizione. Si dee a *F. O. Dewez* una edizione critica di *Moschione*, Vienna, 1793 in 8. giusta un manoscritto molto compiuto, posseduto dalla libreria di Vienna. Egli vi unì la traduzione latina.

I. *Conoscenze anatomiche relative all'arte dei parti*. — Nel periodo romano si acquistarono conoscenze molto più esatte sulle parti della generazione e sulla formazione del feto. I lavori di *Sorano*, già noti all'articolo anatomia, distrussero antichi errori, come l'esistenza dei cotiledoni nell'utero, rigettò quella delle corna, e, per quanto pare, la sua descrizione è fatta sull'utero umano. Lo divise in fondo in corpo ed in collo, cui riconobbe due orifici. *Ruso* d'Efeso e *Moschione* riprodussero una cosiffatta descrizione e la resero più chiara e precisa. Il primo distinse le membrane del feto in *chorion* ed *amnios*. Risguardò il cordone ombelicale come composto di due vene, due arterie e dell'uraco. *Galeno* adottò questa descrizione aggiungendo l'allantoide al numero delle membrane, e ci ha lasciato la migliore descrizione che si poteva sperare dagli antichi sulla formazione del feto. *Oribasio* in tutto copiatore di *Galeno*, ha da-

to eccellenti precetti sull'educazione fisica dei ragazzi e sulla scelta della nutrice, che faremo conoscere nel parlare dello stesso.

II. *Gravidanza*. — Le cognizioni sul meccanismo della gravidanza e sui segni che l'indicano non fecero alcun progresso nel periodo romano, poichè restarono tali quali furono trasmesse dalla scuola greca ippocratica. *Galeno* nel commentario dell'aforismo 52, raccomanda all'ostetrico d'introdurre il dito nella vagina per comprovare la gravidanza.

III. *Meccanismo dello sgravio*. — Nel periodo romano nulla si fece per conoscere il meccanismo dello sgravio, malgrado che si avessero nozioni più precise sull'anatomia dell'utero.

IV. *Posizione della donna durante il travaglio dello sgravio*. — Del pari nulla si fece nel periodo romano per la posizione della donna nel travaglio dello sgravio onde rendercelo più facile.

V. *Uscita dalla placenta*. *Galeno*, adottò i precetti d'*Ippocrate* circa il modo di promuovere l'uscita della placenta, li riproduce in molti luoghi delle sue opere nonostante che *Celso* avesse indicato un metodo meno vizioso. *Moschione* diede a tale uopo precetti giudiziosi. Rigettò gli starnutatori, la sospensione, le bevande eccitanti, come potendo cagionare l'infiammazione dell'utero od una funesta emorragia (L. VII, c. 29).

VI. *Sgravi laboriosi*. — *Moschione* annette quattro specie di obliquità dell'utero e riguarda la sua torzione come una causa di sgravio difficile. Lo sgravio sarà difficile, dic'egli, se la testa od il corpo del feto sono troppo voluminosi, se è idropico, se ha qualche gibbosità, se ha tre braccia. *Galeno* dimostrò che la contrazione dell'utero è la cagione precipua dell'espulsione del feto dall'utero, e



che quando la stessa è anomala o deficiente rende difficile lo sgravio. *Moschione* sembra avere avuto le idee le più giuste sulla posizione del feto nell'utero. A suo parere dopo la presentazione della testa, si dee preferire quella pei piedi: ma riguarda la prima sempre, come più vantaggiosa della seconda, perchè non è da temersi che le braccia, allorchè si comincii a tirare il feto, s'allontanino dal tronco e restino nell'utero. Espone minutamente gl'inconvenienti di questa posizione, e della più parte di quelle che possono rendere lo sgravio difficile. Alcun altro autore tra gli antichi, non ha trattato questo argomento di una maniera così compiuta. Nelle cattive posizioni, in cui sembra aver avuto di mira la conservazione del feto, raccomanda, allorchè le diverse attitudini date alla madre, non le hanno cambiate, di portare le dita riunite della mano sinistra nell'orificio dell'utero durante che si apre, cioè durante il dolore, e dopo aver preso il petto del feto, situarlo convenevolmente, o se si è molto impegnato, cangiare alquanto la sua posizione. Del rimanente, quasi sempre lo scopo delle manovre che consiglia, è di condurre la testa, e ne indica che sono manifestamente impraticabili. *La levatrice*, dice egli, *scorra le sue dita nell'utero, e metta il feto sul lato sia che lo trovi sul dorso o sul ventre. Essendosi per cosiffatto modo dato più di spazio, perviene senza stenti a dargli compiutamente la posizione che desidera. Dappoi, prendendo le parti del feto le più prossime all'orificio, le conduce al di fuori. E nondimeno la testa che dee cercare e condurre di preferenza, perchè l'uscita della testa è la migliore di tutte; e non si debbono preferire i piedi quando o in massima prossimità dello orifi- (c. 12). Nei processi con-*

sigliati per *Celso* e *Moschione* si vede che questi autori si sono ravvicinati alla dottrina relativa alla versione del feto. *Filumeno* sembra averla affatto indicata; ma il passaggio in cui l'idea della versione è espressa, manca di sviluppi necessari per attribuirne l'onore a questo autore. Difatti dopo di aver indicato i diversi mezzi di levare gli ostacoli che si oppongono all'espulsione del feto, *Filumeno* aggiunge: *Ma se è la testa del feto che chiude il passaggio, fa uopo cercare i piedi e così si riconduce: Ut si caput foetus locum obstruxerit, in pedes vertatur (foetus) atque ita educatur* (*Aezio, Tetrab. 4, s. 4, c. 23*).

Nell'estrazione del feto *Filumeno* per rimediare all'inconveniente dello uncino che porta la testa verso il lato opposto a quello ove è stata impiantata, aveva proposto di metterne da ciascun lato e di fare nello stesso tempo sopra i due strumenti delle trazioni reiterate, ora dirette ed ora oblique (ivi). L'insufficienza de' diversi metodi per la estrazione del feto non lasciava agli antichi che decervellarlo ancorchè vivo; operazione erudele, che doverono praticare molto frequentemente, se se ne giudichi dalla premura di ben descriverla, e per lo spazio che le consacrano nelle loro opere. Se ne possono vedere tutte le particolarità e l'indicazione degli strumenti che adopravano in *Celso* e *Moschione*.

#### IX. De' collettori e di Oribasio.

Essendosi prodotte molte opere nel periodo romano su tutte le parti delle scienze mediche, ed avendo il prodigioso ingegno di *Galeno* colla sua colossale erudizione composta una compiuta e vasta enciclopedia delle scienze mediche, si stimò essersi esaurito tutto ciò che poteva dirsi. Quindi nel terzo e quarto secolo e

nei seguenti si credè non potersi far meglio che restringere e ridurre in sùtti tutte le opere classiche che si avevano, e di compendiarle in un'immensa enciclopedia galenica. Queste collezioni e compilazioni sono molto utili allorchè fatte con sapere e dottrina, avvegnachè riassumano i lavori dei secoli, raccolgono i fatti i più assodati e le dottrine le meglio stabilite. Così fatte raccolte erano utilissime negli antichi tempi, nei quali era molto difficile procurarsi le opere originali atteso lo scarso numero delle copie ed il loro eccessivo costo, difficoltà che ha fatto scomparire la stampa; raccolte o riepiloghi utilissimi anche ai nostri giorni, malgrado i benefizi della stampa, poichè quando presentano con esattezza e con critica severa il riassunto dei lavori di una scienza risparmiano il tempo di percorrere molte opere. E da ora innanzi per più secoli non avremo a discorrere che di collettori.

Il primo collettore che si conosca è *Oribasio*. Nacque nel quarto secolo in Pergamo, patria di *Galenos*, e non a Sardi come si è congetturato dal che aveva dimorato in questa città. Fu allievo dell'ultima scuola medica greca celebre che teneva *Znone* in Cipro e che, secondo credesi, in egèd da prima in Sardi, passò dappoi in Alessandria, ove venne considerato come uno dei più celebrati professori. Lo storico *Eunapio*, che molto intendevasi di medicina, rappresenta *Oribasio* come l'uomo il più savio dei suoi tempi, il più abile medico ed il più abile nella società (*Vitae sophist.* p. 181). Ne parla come di un personaggio che godeva della più alta considerazione ed il di cui credito ebbe molta influenza per contribuire all'innalzamento del famoso *Giuliano* al trono dei Cesari. Non dice il modo come vi contribuì, forse coll' i pargli un'amore per gli studi filo-

sosici. Questo principe gliene fu tanto grato che lo nominò alla questura di Costantinopoli; non agì in ciò unicamente per gratitudine ma altresì per la grande confidenza che aveva in esso come appare da una delle sue lettere (*Epist.* 17, p. 584). L'accompagnò nella sua ultima spedizione e ne curò le ferite e spirò tra le sue braccia (*Philostorg.*, *Hist. eccles.* L. VII, c. 15).

Dopo la morte dell'imperatore avvenuta nel 363 precipitò *Oribasio* dal colmo della fortuna nello abisso della disgrazia sotto i seguenti imperatori per invidia dei suoi nemici. Si sparse la persecuzione sino a spogliarlo dei suoi beni; ma *Valentiniano II*, vi mise il colmo, bandendolo dall'impero tra nazioni barbare. *Oribasio* sostenne queste disgrazie con molta fermezza d'animo: il suo sapere e la sua perizia nell'arte medica lo resero caro e venerato ai barbari, e l'ebbero quale nume tutelare capitato tra loro per le portentose cure che faceva. I due Cesari non conoscendo medico cui affidare la loro salute, lo richiamarono o lo indennizzarono col pubblico erario (*Eunap.*, *op. cit.* p. 182). Nel tempo che *Eunapio* scriveva la sua storia cioè verso l'anno 400, godeva di una grande considerazione e di una brillante fortuna. Questo scrittore, che teneva un posto onorevole tra' medici i più distinti di *Valentiniano*, *Valente* e *Graziano*, parla sempre vantaggiosamente di *Oribasio*. Calcolando dalla morte di *Giuliano* avvenuta nel 363, terminò la sua gloriosa carriera nei primi anni del quinto secolo e non già presso alla metà come vuole *Sprengel*.

Ad istanza di *Giuliano* compose una collezione o compilazione medica divisa in settanta libri secondo *Fozio* e settantadue secondo *Suida*, dove non solo raccolse quanto di meglio era stato detto dagli

autori da *Ippocrate* ai suoi tempi, specialmente da quelli fioriti nel periodo romano, ma vi aggiunse eziandio varie cose tratte dalla propria osservazione. Scrisse pure due altri libri, che indirizzò ad *Eunapio* suo amico, o secondo si legge in alcuni manoscritti ad *Euganio*, opinione abbracciata da *Fazio*; l'uno dei quali trattava delle malattie, e l'altro sopra i rimedi. Finalmente vengono citati due altre sue opere, l'una divisa in quattro libri, e l'altra in sette, e che erano un compendio delle opere di *Galeno*. Al presente ci restano dieciassette libri della sua grande collezione, cioè i quindici primi, ed il vigesimo quarto e vigesimo quinto. I due ultimi trattano d'Anatomia, i quindici primi versano sulla dietetica e la materia medica. Questi libri, come bene dal loro stesso titolo apparisce, sono compendiose collezioni di ciò che dai principali degli antichi scrittori era stato prodotto su questo argomento. Essi sono pregevoli per l'ordine, chiarezza e precisione, con cui vi sono trattate le materie, e principalmente perchè per mezzo loro ci vengono conservate molte cose pertinenti agli antichi autori, le quali si sarebbero altrimenti perdute. Nel primo e secondo degli accennati libri vi si tratta particolarmente delle varie sostanze, che usar si possono come alimenti. Nel terzo evvi un ordine inverso e vi si esamina da quali alimenti vengono prodotti certi sughi, o certe mutazioni nell'umano individuo. Nel quarto si tratta delle varie preparazioni dei cibi, e vi si riferisce ciò che su tal proposito avevano scritto *Diofede*, *Dicuche*, *Galeno* ed altri celebri autori. Nel quinto si parla di varie specie di bevande. Nel sesto vi si tratta della varia positura, del sonno, della veglia, delle fregazioni, di vari esercizi del corpo e del-

l'uso della venere. Nel settimo vi si discorre delle varie specie di fibronomia in que' tempi praticate, e della purgazione e con questa occasione si riporta un certo numero di purganti differenti e se n'espone l'efficacia. Nell'ottavo vi si tratta dei vari mezzi di promuovere il vomito ed il ventre e vi si accennano le attenzioni che se ne debbono avere, e le maniere di ricorrere agl'inconvenienti, che alcune volte ne risulano, vi si parla lungamente dell'elboro. S'indica varie sostanze da prendersi per bocca al medesimo oggetto. Vi s'indica pure a questo proposito un epitoma, ed un medicamento da odorarsi. Vi si parla delle supposte e vi si tratta a lungo di varie specie di cristei convenienti a vari oggetti, ed in varie affezioni. Vi si tratta pure dei suffumigi, della derivazione, della revulsione, dei ptarmici, dei siatogoghi, dei medicamenti eccitanti le lagrime, de' diuretici, degli emenagoghi, e de' sudoriferi. Nel nono vi si parla dell'aria, e della migliore esposizione, e situazione della casa, e dei paesi, e delle piante, di cui la vicinanza è più salubre. Vi si versa eziandio sopra i fomenti, e sopra varie specie di cataplasmi. Nel decimo vi si tratta dei bagni naturali, artificiali, freddi, caldi, acquosi, oleosi, arenosi; e così parimenti de' suffumigi, de' pessari, della maniera di riscaldarsi al fuoco ed al sole, e di vari altri ajuti esterni. Nell'undecimo, duodecimo e decimoterzo vi si considerano i medicamenti semplici indicati da *Dioscoride*; da cui *Oribasio* differisce in ciò, ch'egli non si suol prendere gran cura nell'esporre le varie virtù attribuite a detti rimedi da quell'autore, ma all'incontro procura di darne una minuta descrizione, indicando eziandio le adulterazioni, che vi si

solevano praticare, ed i caratteri per conoscere quelli di ottima qualità, ciò che illustra molto la cognizione delle sostanze medicinali descritte dagli antichi farmacologi e specialmente da *Dioscoride*. Nel decimo quarto si dà un saggio della teorica di *Galeno* sopra i medicinali, e sulle tracce di quello autore vi s'insegna quali sieno i rimedi, che possiedono questa, o quella tal qualità. Nel decimo quinto finalmente offre un compendio degli ultimi sei libri: *De simplicium medicamentorum facultatibus* di *GALENO*. Per uso e comodo di suo figlio epitomò la sua gran collezione in nove libri col titolo *Synopsis ad Eustathium filium*. I quattro primi versano sopra i presidi, che sono adattati per la conservazione della sanità, e per occorrere alle malattie; i cinque ultimi sopra la conoscenza e cura delle malattie.

Sommamente utile è la collezione di *Oribasio*, sì per lo storico della medicina, come per interpretare gli antichi autori, poichè nell'epitomarli ha espresso con molta chiarezza ciò che avevano od espresso oscuramente o troppo succintamente; mercè delle perifrasi ne svolge magistralmente il senso. Oltremodo utile riesce soprattutto per ben conoscere i farmaci indicati negli autori, e noi gli siamo molto tenuti per ciò che abbiamo detto sulla materia medica. Il suo epitome di anatomia illustra molti passi delle opere zoologiche di *Aristotele* non che vari oscuri passi dei libri anatomici di *Galeno*.

*Oribasio* per tutto ciò ch'è teorica segue ciecamente le dottrine galeniche, detto per ciò la *Scimia di Galeno*, per le cose pratiche poi raccoglie scrupolosamente da tutti gli scrittori i più distinti di pratica medica. È oltrenodo pregevole per l'esatta raccolta delle ricerche pratiche di più insigni medici fio-

riti da' tempi di *Galeno* ai suoi, e mercè i suoi scritti ci sono stati conservati molti frammenti preziosi di *Archigene*, di *Erodoto*, di *Antillo*, di *Posidonio* e di altri per noi di sopra menzionati.

Ai tempi di *Oribasio* i medici lungi di notare i segni delle malattie e di descriverli con precisione ed esattezza facevano sfoggio di una farragine di mezzi curativi spesso goffi, incocludenti, dannosi e micidiali prescritti alla cieca. Egli conobbe tutto l'assurdo di una sì cieca polifarmacia; e cercò di tracciare un metodo più razionale da seguire, cioè di seguire le indicazioni che si ottengono dal valutare le manifestazioni morbose onde prescrivere soccorsi medicinali opportuni.

*Oribasio* non è stato in tutto e per tutto un semplice compilatore e compendiatore delle altrui dottrine ed osservazioni, ma era un medico fornito non solo di una vasta e ben scelta erudizione, ma era dotato di uno spirito eminentemente critico e sagace, e di un ingegno indagatore ed osservatore. Ha arricchita la scienza di varie giudiziose osservazioni. È stato dopo il suo compatriota *Galeno* il medico greco il più eminente. Faremo conoscere ciò che gli appartiene.

In anatomia si trova nel suo compendio una descrizione molto esatta delle ghiandole salivari, di cui non si trova menzione nelle opere anatomiche di *Galeno* che abbiamo. Ai due lati della lingua, dice egli, si osserva l'orificio dei due condotti che si crede portare la saliva; questi condotti prendono origine da due ghiandole che sono poste nella radice della lingua. La loro figura rassomiglia a quella delle arterie. Trasportano un umore pituitoso destinato a lubrificare la lingua e tutte le parti dell'interno della bocca, (Collect. L. 24).

Offre cc. clienti p. e. citi circa 10

scelta delle nutrici, l'educazione fisica de' ragazzi e le loro malattie. L'età migliore delle nutrici è quella di venticinque a trentacinque anni. Una buona nutrice dee avere il petto largo, le mammelle grandi, i capezzoli nè troppo grandi nè troppo affondati, una grassezza mediocre. La nutrice che si è sgravata da poco di un ragazzo, è migliore di quella il di cui latte è vecchio e che si è sgravata di una ragazza. Un eccesso di nutrimento nel ragazzo può produrre fisionia. Bisogna prevenire le convulsioni che vengono determinate dalla dentizione praticando applicazioni oleose intorno del collo ed alle mascelle, anche versando dell'olio nei condotti auditivi. In quanto alla durata dello allattamento bastano due anni (*Synops. L. V. c. 159*).

Dà ottimi precetti sulla terapia delle malattie febbrili esantematiche. Mostra tutto il danno che vi arrecano le medicine riscaldanti, calefacenti e diaforetiche. Con ragione stabilisce che il miglior mezzo di curarle dee consistere nei rinfrescanti, e nei miti purgativi (*Synops. L. VI. c. 17 p. 226*).

Ottimi sono i suoi precetti sulla cura delle malattie infiammatorie acute febbrili. Nota la suppurazione che suole avvenire nel reumatismo infiammatorio (*ivi, c. 26, p. 243*). Discorre assai bene e con molto acume delle lesioni del fegato (*ivi, L. IX, c. 14, p. 306*). I suoi consigli concernenti la sterilità l'appalesano per un sagace pratico (*ivi, c. 45, p. 323*). Vuole che l'artritide si debba curare come le malattie infiammatorie (*ivi, c. 58, p. 352*). Ha la sifiliasi come un segno mortale nelle febbri acute (*ivi, c. 39 p. 326*).

Ha benissimo descritta la licanthropia, già descritta poeticamente da MARCELLO di SIDA. *Le persone*, die' egli attaccate da questa malattia escono dalle loro case durante

la notte, e simili ai lupi rodono intorno ai sepolcri sino allo spuntar del giorno. Gli infermi di co-siffatta malattia offrono i segni seguenti: hanno il viso pallido, gli occhi abbattuti, approfondati, incavati, aridi, senza la menoma umidità di lacrime, la lingua ol-tremodo adusta e arida, punto di saliva nella bocca, un'alterazione continua; le gambe piene di ulcere e di piaghe incurabili che si fanno cadendo ed urtando contro tutto ciò che in cui s'impattano (*ivi L. VIII, c. 40*). La conoscenza di questa malattia è antichissima, ed è la sorgente in cui si è presa l'idea della metamorfosi d'gli uomini in lupi (lupimani) di cui si burlano Erodoto, Platone, Pausania, Ovidio, Aulo Gellio, ec. Bellerofonte e Moerio erano dei licanthropi.

Vidi ego saepe lupum feri et se con-dere sylvis  
Moerium

(VING. Egl. VIII, v. 97).

Oribasio ha discorso molto meglio dei suoi predecessori dell'utilità delle scarificazioni nella cura di molte malattie, consistenti in profonde incisioni nella pelle. Dice di averle adoperate con successo sorprendente nella suppressione dei mestruj, l'infiammazione degli occhi, e la difficoltà di respirare, anche nei vecchi. Alle stesse dice dovere la sua guarigione dalla peste come di molti altri infermi. Metodo in uso presso gli Egizi forse da tempo immemorabile, come ci fa sapere Prospero Alpino, e messo in voga da Lawrence e Larrey ed altri chirurghi dei nostri tempi. Dà ottime regole circa il salasso (*Collect. L. VII, c. 2, p. 242*). Nel principio d'una infiammazione si dee tentare la rivulsione; ma nell'infiammazione cronica il salasso si dee fare, per quanto è possibile, vi-

cino alla parte ammalata, acciò gli umori in essa stagnanti si sciolgano e si eliminino. Giova sempre praticarlo dal braccio del lato affetto (iri, c. 5 p. 235), e nell'eseguirlo anzichè badare ad un dato tempo, si valuteranno le circostanze e le indicazioni (iri, c. 6, p. 258).

Tutto ciò che si trova nei libri che ci restano di *Oribasio* circa la chirurgia non consiste che in argomenti di chirurgia minore. Non parla di operazioni da lui eseguite. Dove discorre dal modo di mettere le fasciature e di adattare le stecche nelle fratture, e dove descrive alcune terribili macchine appartenenti alle lussazioni è un estratto di *Eliodoro* e di altri.

*Opera quae extant omnia tribus tomis digesta*, Johan. Bapt. Rosario interprete. Basileae, 1557, in 8. — *Primus habet Synopseos ad Eustachium filium, Libri novem, quibus tota medicina in compendium redacta continetur. Item libellos duos de machinamentis et laqueis suis, figuris exquisitè illustratos.* — *Secundus Collectorum ad imperatorem Julianum Caesarem August. Lib. 47 qui ex magno septuaginta librorum volumine ad nostrum aetatem soli pervenerunt. Tertius facultate simplicium, morborum et locorum affectorum curationes.*

Separatamente.

*Synopseos ad Eustachium filium libri novem*, Johan-Bapt. Rosario interprete. Venet. 1555 in 8. Parigi; 1554 in 12.

*De simplicium pharmacorum viribus Libri 4.* Argentinae, 1554 in fol.

*De victus ratione fragmentum.* Basileae, 1528 in 8. cum aliis quibusdam de re medica libris.

*Eupariston: hoc est libri tres paratu faciliorem medicaminum compositorum et trochiscorum confectio.* — Opera avuta da alcuni cri-

tici non senza ragione come apocrifa.

*Medicinae compendium Liber unus. Curatione a capite ad pedes ex interpretatione anonimi.* Basileae, 1529 in fol. cum. *Coelio Aureliano.*

*De laqueis ex Haracel. liber. Et alter de machinamentis ex Heliodoro, Vido Vidio interprete.* Tra le opere di *Galeno*.

*Cocchi* ha pubblicato in Firenze nel 1754 in fol. insieme col libro di *Sorano: De fracturis* due libri di *Oribasio: De fractis et de luxatis.*

*De aquis et Balneis excerpta*, *Augustino Gadaldino interprete* in una raccolta di trattati su questa materia pubblicata a Venezia.

*De febribus liber* in una raccolta pubblicata a Venezia di trattati, *De febribus.*

*Commentaria in Aphorism. Hip. haecenus non visa Johan. Guitherii industria, velut e profundissimis tenebris eruta et nunc primum in medicinae studiosorum utilitatem.* Parisiis, 1555, et Venetiis eod. an. — Basileae, 1555 in 8. Patavii, 1658 in 12. — Opera affatto apocrifa, composta da un cristiano, il quale per farla passare come antica, finse di averla composta per ordine di Tolommeo Evergete, vissuto sei secoli prima di *Oribasio*.

Dell'originale greco delle opere di *Oribasio* si sono pubblicati i due primi libri dell'*Hebdomecontablos* o *Collectaneorum* greco-latini da C. G. Gruner, Jena, 1782 in 4. giusta una copia che gli fu procurata da Mosca. I libri XXIV e XXV che trattano di anatomia per noi di sopra indicati all'articolo anatomia.

Si trova nella Biblioteca di Vienna un compendio in manoscritto greco delle opere di *Oribasio* fatto da un certo *Tosano* per ordine di Costantino Porfirogeneta.

# X. Igiene privata.

Nel periodo romano l'igiene privata da pochi precetti venne ridotta in corpo di scienza. Tutti i più celebrati scrittori di medicina da *Asclepiade* ad *Oribasio* se ne occuparono. I progressi che fecero le scienze naturali e quelle di clinica pratica portarono una esatta conoscenza su' cibi più idonei che si possono ottenere dal regno vegetabile ed animale. L'arte di prepararli in un modo il più piacevole per la salute venne perfezionata, come quella di formare molte bevande salutari. Il trattato più ampio e metodico che ci resta è quello di *Galeno* del quale abbiamo presentato un trasunto nel suo articolo. *Celso* offre ottime regole da osservarsi da coloro che godono di una buona salute, e indica quelle cui devono sottoporsi i malaticci; e che noi faremo conoscere nel suo articolo. Anche dei filosofi si occuparono di dare precetti d'igiene quali *Plutarco* e *Porfirio*.

*Plutarco*, che viveva sotto Trajano, celebre come moralista, biografo ed erudito, tra' suoi opuscoli evvi un dialogo su l'*arte di conservare la salute*, nel quale cerca far rivivere i principii e le massime dell'igiene pitagorica. Una così fatta trattazione offre una specie d'igiene delle genti di lettere, argomento così ben trattato nel passato e presente secolo. Uno dei suoi primi precetti circa la salute è quello che bisogna premunire l'estremità del corpo dai vivi attacchi del freddo perchè il calore ritirandosi nell'interno, si corre pericolo di avere la febbre. Un altro precetto non meno essenziale è quello che le persone in buona salute, debbono abituarsi agli alimenti privi di gusto ed insipidi di cui si nutriscono gl'infermi acciò vi si abbia contratto l'abitudine doven-

dosi adoprare in casi di malattia. Per la stessa ragione vuole che, spesso non si beva a tavola, che dell'acqua, perchè in molte malattie bisogna astenersi dal vino. In una parola, raccomanda di rendersi padrone di sè e di non far caso delle cose che in quanto che sono utili alla salute. Siccome le persone magre sono quelle che godono migliore salute, così fa uopo non eccedere nei cibi, nè di nutrirsi troppo delicatamente. Bisogna esser molto parco nei piaceri carnali. Basta avere il gusto del vero piacere, per esser temperante. L'intemperanza rovina la salute, e quando è distrutta, non si è più sensibile ad alcun genere di piaceri. Le cause morbose mentre agiscono validamente contro gl'intemperanti e crapuloni, la loro azione è poco o nulla sui temperati e sobri. Se è necessaria la temperanza e la sobrietà riesce per l'opposto dannosa una troppo continenza ed astinenza, non che una grande miticosità nel conservare la salute. Bisogna tenere un giusto mezzo tra' due estremi. Lo stesso è da dirsi del sonno. Tre cose sono particolarmente utili alla conservazione della salute, la temperanza, l'esercizio, ed una perfetta conoscenza della nostra propria costituzione. Somnamente utile è l'esercizio, soprattutto agli uomini di lettere. È utile il leggere tutt'i giorni ad alta voce. La declamazione però allorchè protratta può avere tristi conseguenze. La poltroneria e la vita sedentanea si sono sempre con ragione risguardate come la sorgente di molte malattie. Un individuo che crede acquistar salute, vivendo nell'inazione, è così poco sensato, al pari che quello che si condannasse al silenzio per perfezionare la sua voce. Il moto è la gran molle della salute, l'indolenza la distrugge. Bisogna saper dissipare a tempo la pienezza di sto-

maco, e la costipazione mercè la dieta, ed ove non vi si pervenga si ricorrerà a miti vomitori e purgativi. Torna dannoso il seguire metodicamente certe regole e pratiche. Giova agli uomini di lettere il saper ben equilibrare lo studio e le meditazioni cogli esercizi ed i divertimenti (*De sanitate tuenda*).

*Malco*, nominato pel suo maestro *Porfirio*, col quale nome è generalmente conosciuto, nato l'anno 253 di G. Cr. in Batanea, colonia di Tiro in Siria, come seguace del novello pitagorismo, scrisse un trattato *Dell'astinenza dalle carni degli animali*. Secondo questo filosofo bisogna astenersi da quanto opera sui nostri sensi con troppa forza; gli alimenti avendo sui nostri organi un fortissimo potere, conviene usarne colla massima moderazione. Due proposizioni fissano principalmente l'attenzione di *Porfirio*: la prima è che alcuna cosa non contribuisce tanto a conservar la salute e ad allontanare le malattie, che il rendersi padrone dei suoi appetiti e delle sue passioni; la seconda, che il nutrimento che somministrano i vegetabili, si procura facilmente ed è di facile digestione, e riesce il mezzo il più facile per acquistare l'impero sopra noi stessi. Per provare la prima di queste proposizioni se ne appella all'esperienza. Racconta che molti suoi amici si liberarono da gravi malattie mercè una somma imperturbabilità e l'allontanamento di ogni passione, di ogni emozione morale. In quanto alla seconda se ne appella pure all'esperienza facendone vedere che sono più soggetti ad infermare ed a contrarre gravi malattie coloro che si cibano di sostanze animali, che quelli che si nutrono di vegetabili. Tra questi ultimi, egli dice, si trovano esempi di longevità.

## XI. Igiene pubblica.

Gli scrittori greci non distesero trattati distinti e separati d'igiene pubblica, ma ne svolsero molti argomenti in confuso con quella privata, come si rileva dalle opere di *Celso*, di *Galeno* e di *Oribasio*. Si studiarono molto le adulterazioni e sofisticazioni dei cibi e delle bevande, e si fecero conoscere i danni che ne possono risultare alla salute. Nel discorrere delle malattie epidemiche e attaccaticcie si additarono i migliori mezzi onde arrestarne la propagazione e diffusione dagli infermi ai sani. Vennero trattati assai bene alcuni punti di topografia medica e si additarono i mezzi onde evitare la cattiva influenza dei luoghi malsani (*Oribasio, Collect. L. IX, c. 49, p. 401*).

## XII. Medicina legale.

Vennero svolti molti argomenti interessantissimi di medicina legale dagli scrittori greci nel periodo romano. L'argomento delle nascite venne dilucidato, illustrato e portato ad una compiuta evidenza. Furono dilucidati ed illustrati i segni per conoscere le false gravidanze dalle vere, come quelli del parto vero da quello simulato, e quindi venne svolto l'argomento del parto supposto da quello vero, della sostituzione, ec. La simulazione e dissimulazione delle malattie fu molto illustrata, e *Galeno* ci ha lasciato su questo argomento un trattato veramente classico, al quale poco si è dai moderni aggiunto. Lo stesso autore ha mirabilmente illustrata la psicologia forense, poichè ha molto bene distinto i diversi gradi delle alterazioni mentali, e quindi ha stabilito la responsabilità e non responsabilità degli atti; ha fatto conoscere i



mezzi onde distinguere le alienazioni mentali reali dalle simulate o finte. Vennero studiati tutti quei vizi che portano impotenza e che costituiscono cause di scioglimento del matrimonio. Come si vede vennero svolti e illustrati tutti gli argomenti che costituiscono la medicina legale civile.

Vennero con pari felicità illustrati gli argomenti di medicina legale criminale. Si studiarono i segni onde distinguere lo stupro simulato da quello reale. L'argomento delle ferite venne molto illustrato, distinguendo quelle gravi dalle leggieri, quelle che portano storpio, da quelle che lasciano semplice deformità. Si distinsero gli effetti dipendenti da accidentalità estranee alla ferita, da quelli che ne sono una legittima conseguenza. In tossicologia si fece il gran progresso col distinguere gli avvelenamenti reali da queglii accidenti morbosi che vengono determinati da alcune alterazioni che sviluppandosi nel nostro corpo producono un insieme di sintomi da far credere ai pochi esperti trattarsi di avvelenamento. Furono studiati i sintomi propri che si promuovono da ciascuna specie di sostanza venefica, ciò che perfezionò la diagnostica dello avvelenamento.

### XIII. Veterinaria.

Nel periodo romano gli scrittori medici greci crearono una specie di patologia comparata, poichè per varie malattie fan conoscere i sintomi che si appaiono e nell'uomo e quelli che si manifestano negli animali, come si può vedere percorrendo le descrizioni delle malattie nelle opere di *Galeno*, di *Aretaeo* e di *Oribasio*. Ciò dimostra che la medicina veterinaria era molto coltivata in questo periodo. I numerosi corpi di cavalleria, gli anfiteatri pubblici e privati di lire di cui

erano tanto amanti i Romani davano campo a studiare le malattie degli animali. Il grande studio dell'anatomia che si faceva sui precipui animali domestici metteva nel caso di conoscere per mezzo delle sezioni molte lesioni che offrivano i loro interni visceri. *Galeno* difatti nelle sue opere ci riferisce molte lesioni e vizi di organi per esso trovati nel sezionare gli animali. Quindi nelle opere dei medici greci del periodo romano si potrebbe raccogliere una specie di anatomia patologica comparativa.

L'unico scritto di veterinaria che si conosca sono alcuni frammenti che vanno sotto il nome di un certo *Absirto*, nativo della città di Prusa o Bursa, piazza della Bitinia a piè del monte Olimpo. S'ignora il tempo preciso in cui visse. *Suida* vuole ch'egli fiorisse ai tempi di Costantino; ed il *Ducange* (in *Ind. Scriptor. graecor. editor. ad calc. Glossar Graec.*), come osservò anche il *Fabrizio* (*Biblioth. Graec. Tom. XIII. p. 247*), aggiugne che militò nella Scizia in qualità di medico veterinario sotto l'imperadore suddetto nella battaglia che diede a Licinio vicino all'Istro; il che quegli scrive allegando l'autorità di *Eudocia Augusta* moglie dell'imperadore Costantino Duca, che così lasciò scritto nel capo 152 della sua eruditissima opera manoscritta intitolata *Lexicon* cioè *Violarium, sive Collectio varii argumenti*, etc. della quale diffusamente parla il *Fabrizio* (*op. cit. t. XI, p. 588. et seqq.*). Altri vogliono che sia vissuto in un'epoca molto rimota e che sia stato maestro di Enomano re de' Pisensi, il quale regnava nella settima olimpiade, ed a cui sappiamo ch'egli tra l'altre cose insegnò l'arte di reggere i cavalli (*Chron. Pasch. pag. 111. Edit. R. g. Paris*). Che che ne sia si hanno alcuni capi di veterinaria sotto il nome di

*Asirto* negli autori che han trattato di veterinaria, stampati in greco (Basileae, apud Joh. Valdrum, 1537 in 4.), ed in latino coll'interpretazione di *Giov. Ruellio* (Parisus, apud Simonem Colineum, 1550 in 8.). I quattro libri interi per testimonianza di *Giorgio Agricola* citato da *Fabrizio* (*op. cit.* t. XIII p. 247) si conservavano un tempo MSS. nella biblioteca del duca di Mantova, e sappiamo dallo stesso *Fabrizio* (*Bibliothec. Lat.* t. II, p. 115) che ritrovasi presso *Tomasio* pur MS. unitamente alle opere di *Chirone* e di *Vegezio*, ec.

#### XIV. Storia della medicina.

Nel periodo romano gli scrittori medici greci coltivarono molto la storia della medicina. V'introdussero la critica, poichè non si limitarono ad esporre le dottrine ed i ritrovati dei medici dei periodi precedenti, ma cercarono paragonare tra di loro le teoriche mediche, vedere lo svolgimento progressivo dei fatti e delle dottrine mediche, cercarono sviscerarle, esaminarle e discuterle. Disgraziatamente non ci restano che i soli trattati di *Galeno*. Venne creata la biografia medica da *Ruso* d'Efeso il giovine.

*Magno* discepolo di *Temisone*, diverso da quello contemporaneo di *Galeno* e del *Magno* di Antiochia condiscipolo di *Orilasio* sotto *Zenone* di Cipro, seguace di *Ateneo* compose un libro intitolato: *Belle cose che sono state scoperte dopo Temisone* (*Galenus, De differ. pulsuum*, L. III, cap. I.). Sembra che egli non avesse scritto questo libro, se non colla mira di render palese principalmente ciò che l suo maestro innovato avea nella medicina.

*Ruso* d'Efeso secondo riferisce *Suida* avea composto un libro sull'antica medicina. Siccome questa

opera non viene citata d'alcuno degli autori del secondo, terzo e quarto secolo, così ignoriamo se *Suida* che scriveva otto o novecento anni dopo avesse preso qualche abbaglio coll'attribuire al medico di Efeso un'opera scritta da qualche altro autore, abbagli comuni a questo negligente lessicografo.

È oltremodo da compiangersi la perdita dell'opera di *Sorano* il giovine *Delle vite e delle sette dei medici*, poichè avremmo una storia dei medici più celebri, non che delle loro dottrine. Del rimanente se si dovesse giudicare della vita di *Ippocrate* che corre sotto il suo nome e che si ha come un frammento della prefata opera, non era gran fatto di molto valore, poichè in cosiffatto frammento evvi ogui mancanza di critica e di conoscenza storica, ed una grande credulità nell'accogliere le favole spacciate sugli autori. Generalmente si conviene che una cosiffatta opera è apocrifa e scritta forse da qualche goffo med. astro.

#### XV. Critica ed erudizione.

Nel periodo romano la critica e l'erudizione fu portata dagli scrittori medici greci al massimo grado di perfezione. Si composero lessici non solo per interpretare le parole mediche antiche ed andate in disuso che si trovavano negli antichi scrittori, ma si cercò di fissare il vero senso e valore di tutti i vocaboli medici. Le dottrine degli autori ed i fatti medici venivano vagliati e discussi con somma acume di critica, come si può vedere dalle opere di *Ruso*, di *Galeno*, di *Areteo*, di *Orilasio*, ec. L'esegesi avea fatto mirabili progressi per distinguere le opere vere di un autore da quelle apocrife, che erano sì comuni nei tempi in cui non si avea il dono della stampa, e che avidi speculatori cercavano spiar

riare sotto nomi venerati opere di poco o nullo valore. Un grave danno s'introdusse verso il terzo e quarto secolo, che fu quello di compendiare ed abbreviare le opere grandi, lo che le fece andare in dimenticanza appagandosi del semplice estratto, e tanto più volentieri atteso il costo delle opere originali, ciò che produsse la loro dispersione.

Quello che questo periodo produsse di più utile furono i *Lessici* o *Collezioni di parole ragguardevoli*, tanto per la loro forma, quanto pel loro significato, ed i *Glossarii*, o raccolte di parole antiche, e derivate da idiomi forestieri, e appartenenti a qualche dialetto particolare. Queste due specie di dizionarii ci mettono nel caso di poter conoscere il senso degli antichi scrittori medici.

Un medico che fece suo studio spicciutto del senso grammaticale degli scrittori medici, il cui nome è espresso in varie maniere nei manuscritti, imperciocchè alcuni lo chiamano *Eroziano* (o *Herotiapa*, o *Erozione*, o *Erotinone*), altri *Erodiano*. Visse nel 60 di Cr. sotto Nerone. Il suo Glossario è intitolato: *Τὸν κατ' ἱεροκράτη λέγειν ὡνάριον*, *Raccolta delle parole che si trovano in Ippocrate* e dedicato ad *Andromaco junior* medico di Nerone. Si critica in quest'opera la grande concisione e la ambiguità che si riscontra nella spiegazione delle parole oscure di *Ippocrate*. Essa è compilata alfabeticamente, non però con ordine severo. Questa collocazione non va di accordo colla prefazione di *Eroziano*, in cui fa mostra di censurare un certo *Epide*, ed un altro interprete d'*Ippocrate* chiamato *Gluucia* per aver seguito l'ordine alfabetico. Distinse le opere della collezione ippocratica in quattro classi: 1. *sceniche* o *significative* (πρὸς ὁμήρου, πρετρετικῶν, l'opera degli uo-

ri); 2. *naturali ed etiologiche* (trattato dei venti, della natura dell'uomo, dell'*epilessia*, della natura del fanciullo); 3. *terapeutiche, curative*, che suddivise in tre classi, secondo che trattano della dieta, come le opere delle malattie, della tisana, delle malattie delle donne, ec., o che trattano intorno a materie chirurgiche, come delle fratture, delle articolazioni, delle ulcere, ec., o che sono miste, come gli aforismi, le epidemie, ec.; 4. *precetti di arte* (propedeutiche), come il giuramento, la legge, ec. Convien cominciare egli dice dalle opere semeiotiche, e per conseguenza dai pronostici. Sembra da ciò ch' *Eroziano* abbia dato le opere d'*Ippocrate* segnando l'ordine dei libri, come lo aveva stabilito nella prefazione.

Un altro Glossario d'*Ippocrate*, brevissimo porta il nome di *Erodoto*. Non si sa chi sia questo scrittore; ed è forse quell'*Erodoto* di Tarso che *Diogene Laerzio* cita come maestro di *Sesto Empirico* (*Vitae philos. L. IX, 416*), e che fu discepolo di un altro medico, chiamato *Menodoto* di Nicomedia. Altri sono di avviso che il titolo di questo lessico non sia *Lessico di Erodoto*, ma bensì *Lessico delle parole adoperate da Erodoto*. Questa raccolta, essi dicono, è stata posta in fronte alle opere d'*Ippocrate*, perchè scrivendo egli nel dialetto ionico, molte parole devono incontrarsi in un tempo nelle sue opere e nella storia di *Erodoto*.

**Edizioni.** — I Lessici di *Eroziano* e di *Erodoto* sono stati pubblicati per la prima volta da *Erario Stefano*, che li collocò nel suo *Dictionarium medicum vel expositiones vocum medicinarum ad verbum excerptae ex Hippocrate, Aretaeo, etc. cum latina interpretatione*, Parisiis, 1563, in 8.<sup>o</sup> — La seconda edizione accompagnata da

un commento di *Bartolomeo Eustachio*, e da una traduzione latina, fu stampata da *Luca Ant. Giunta*, Venezia, 1566 in 4.<sup>o</sup> — Questi dizionarii furono poscia collocati, colla versione d' *Eustachio*, nell'edizione greco-latina delle opere d' *Ippocrate*, Ginevra, 1675 fogl., e in quello di *Renato Chartier*, 1653, in fogl., ma senza le pregevoli note dell' *Eustachio*. L'ultima edizione è quella di *Giov. Giorgio Fider. Franz*, Lipsia, 1780, in 8.<sup>o</sup>, e che contiene pure il Glossario di *Galeno*. L'editore si servì di un manoscritto di Mosca, o dell'eccellenti osservazioni che *Adriano Heringa* aveva posto nel suo volume intitolato: *Observationum criticarum liber singularis*, Leovardiae, 1749, in 8.<sup>o</sup> Qualche cosa resta ancora a farsi per la critica del testo.

## SEZIONE II.

### *Degli scrittori medici latini.*

Nei primi secoli di Roma, come abbiamo a lungo di sopra dimostrato (p. 293 a 298) vi era l'arte medica, non la scienza medica, cioè si esercitava la medicina come arte non come scienza. I medici romani studiavano la medicina in un modo affatto pratico senza un gran corredo di cognizioni scientifiche. Ma diffuse le cognizioni letterarie e scientifiche dagli Italoti da prima e dappoi da' greci ellenici, cominciò la medicina ad essere studiata scientificamente. Le commedie di *Plauto* dimostrano a chiare note, come abbiamo fatto sopra vedere, che in Roma vi era un certo studio delle scienze mediche.

Ad *Asclepiade* e *Temistone* si deve l'introduzione dello studio scientifico della medicina, poichè essi i primi lo propagarono mercò un insegnamento regolare e metodico. I primi scrittori medici romani ed i-

italiani scrissero in buona parte le loro opere in greco. Già al declinare dell'aureo secolo della latina letteratura non si era formato il linguaggio tecnico della scienza, del che non a torto se ne querela *Celso* (L. VI, c. 18). In vero dir. fu gran danno che la sobria assennatezza e serietà dei Romani che tanta chiarezza conciliavano alla loro mente, costanza ed energia alle loro imprese, fossero sottratte da infelici pregiudizi e ingiuste prevenzioni per la medicina, che in quel suolo ubertoso si sarebbe egregiamente sviluppata, e svincolata dai sofismi dei Greci. Se i Romani avessero messo nello studio della medicina quell'acume, assennatezza, sagacia e profonda penetrazione che misero nella giurisprudenza, l'avrebbero portata al vero elemento positivo e reale della cognizione delle malattie, qual sono nel loro essere e non nelle sottigliezze della greca speculazione. Disgraziatamente tutte le scienze presso una nazione così positiva, come sono gli attuali inglesi, presero il greco colorito, il quale per quanto fosse bello e vibrato, non poteva riuscire gran fatto in un popolo che amava cose reali e non chimeriche. La storia non conosce medici *Romani* nella scienza, quanto lo erano nell'elevatezza dello spirito. Siccome lo studio della giurisprudenza e dell'eloquenza portava alla fortuna, a tutte le dignità e gli onori, così vi attirava di preferenza la gioventù romana, e poco faceva curare l'esercizio della medicina, che tardi non conduce che pochi a far fortuna in una vastissima metropoli, quale era Roma, così lo studio e l'esercizio ne venne lasciato ai giovani delle greche province. E ciò spiega il detto di *Plinio* circa la medicina come arte che la romana gravità ne riputava l'esercizio indegno di sé (L. XXIX, c. 1.). Ecco

la ragione dello scarso numero di scrittori medici romani.

Benchè da' Romani non venisse gran fatto stimata la medicina come arte, pur tutta volta come scienza era tenuta in alto pregio. Percorrendo i poeti più insigni, gli oratori, gli storici, ec. si vede che tutti ne avevano una conoscenza di guisa che la sua cognizione era generalmente diffusa tra' Romani, come abbiamo a lungo dimostrato nel discorrere dei diversi periodi dello svolgimento della coltura latina. S' dai detrattori dell'ingegno dei Romani si fosse osservato che la medicina non venne da essi coltivata come arte per mancanza di attitudine scientifica, ma per una prevenzione nazionale che la posponeva allo studio della giurisprudenza ed all'esercizio del foro, non gli avrebbero tacciati di poco gusto per le scienze naturali e mediche. Faremo una rapida rivista dei medici romani fioriti da *Asclepiade* a *Celso*, i quali secondo il sistema empirico dell'epoca quasi esclusivamente si occuparono sulle virtù curative de' medicinali.

Da *Plinio* e *Dioscoride* sono annoverati come seguaci di *Asclepiade* i medici romani *Giulio Basso* e *Sestio Nero* che si occuparono di preferenza di materia medica, descrivendo le piante, gli animali, ed i minerali che si adoprano in medicina. Scrissero le loro opere in lingua greca invece della lingua propria cioè la latina. Non essendo a noi venuti i loro scritti, non ne sappiamo alcuna cosa in particolare, eccetto quello che i due prefati scrittori ne riferiscono; cioè che avevano essi descritti i semplici, o le droghe le più conosciute, ma che avevano trattate assai leggermente le loro virtù, ed i mezzi di distinguere le legittime, e di ottima condizione da quelle che sono adulterate o guaste, sen-

za aver punto esaminati i loro effetti in correlazione coll'esperienza. *Dioscoride* aggiunge che *Nero*, quantunque di tutti il più valente pure era disordinato nell'esposizione de' medicinali (*Præf.*). *Galeno* ancora cita una parte di questi autori, come quelli che avessero ottimamente scritto in questo argomento (*De simplic. medic. facult.*, L. I, c. vii). In quanto a *Giulio Basso* in alcuni manoscritti di *Dioscoride* è detto *Tullius Bassus*, e così ancora lo chiama *Celio Aureliano*; altri esemplari di *Dioscoride* hanno *Tylaus*, e *S. Epifanio* lo chiama *Bassus Tylius* (*contra haereses*, L. I, in princ.).

*Sestio Nero* è lodato da *Dioscoride* e da *Galeno* come scrittore dei medicinali più profondo e valente di *Basso*.

*Antistio*, godeva molta riputazione e ignorasi se era greco o romano. Esaminò le ferite ricevute da Giulio Cesare dai congiurati e delle ventitrè, la seconda ch'ebbe al petto la giudicò mortale (*Svetonio* in *Vit. Jul. Caes.*).

*Marco Artorio* è posto da *Celio Aureliano* in rassegna con *Basso* e *Negro*. Questo è quel medico da *Svetonio* e *Plutarco* detto l'amico di Augusto, cui salvò la vita nel dì della battaglia di Filippi che si diede contro Bruto e Cassio l'ann. 712 di Roma. Si narra che Minerva gli parlò in sogno, e gli comandò, che fossesi portato a veder Augusto, e dirgli da sua parte, che non ostante la sua indisposizione non lasciasse di ritrovarsi nella battaglia. In questa guisa *Artorio* salvò la vita ad Augusto. Perchè l'ala dell'armata che esso comandava essendo stata battuta, fu preso il suo campo, e sarebbe stato infallibilmente ucciso, se vi si fosse trovato. *Artorio* morì di naufragio nello stesso anno, o in quello dopo la battaglia azia-

ca, l'anno 723 di Roma. Era scguace di *Asclepiade*. Compose due opere, una sulla longevità, ed un'altra sull'idrofobia, di cui riponeva la sede nello stomaco, adducendo per prova il vomito ed il singhiozzo tanto comuni in questa malattia (CELIO AURELIANO, *Acut. L. III, c. 14*).

Celio Aureliano parla pure di Tito Aufidio come scrittore sui medicinali, ma nulla si conosce su questo medico.

Caio Valgio fu il primo romano dopo Catone e Pompeo Leone a scrivere in latino delle virtù delle piante, ovvero del di loro uso in medicina. Plinio che fa questo avvertimento, aggiunge che il libro composto da Valgio sopra quest'obbietto, e che aveva dedicato ad Augusto, era imperfetto, nè conteneva gran cosa; comechè l'autore si credesse per uomo dotto. Fu medico di Augusto prima di Antonio Musa. Leclerc congettura, che il Camelo o Camelio medico, che ritrovasi in alcuni manoscritti di Plinio sia lo stesso che Caio Valgio, il quale nell'a sua citata opera, scritto avea contro l'uso delle lantuche, per motivo di religione, poichè alcuni gentili non mangiavano di quest'erba, perchè quando Adone morì, fu da Venere nascosto tra le stesse; e quindi ne inferivano, che lo stesse sono tomba della voluttà, di cui Adone n'era l'emblema.

Emilio Macro di Verona, famoso poeta si può unire ai precedenti, essendo vissuto sotto Augusto, ed avendo scritto intorno alla medicina. Di lui dice Ovidio «che Macro essendo molto vecchio gli aveva assai volte letta la sua storia naturale degli uccelli, e c'è che aveva scritto intorno alle bestie venenose ed alle piante, che servono contra al loro veneno»:

Saepe suas volucres legit mihi grandior  
aeto,

Quaeque nocet serpens, quae juvat  
herba, Macer.

Dello stesso Macro parla ancora l'autore del distico di Catone, allorchè dice «che Macro ci dirà in versi quali sono le virtù delle piante»:

Herbarum vires Macer tibi carmine  
dicat.

Da quest'ultima testimonianza si potrebbe inferire, che Macro avesse scritto delle qualità di tutte le piante in generale, ma pare assai più verisimile, che di altro non avesse parlato se non di quelle adoperate contro i veleni. Ciò è quel che risulta dai versi di Ovidio suo contemporaneo ed amico, come da ciò che avverte Quintiliano, dicendo che Macro aveva imitato Nicandro, poeta greco, che aveva scritto in versi sull'argomento dei veleni e controveleni (*L. V. p. 239—240*). Quindi è affatto apocrifa la meschina rapsodia che si è posta sotto il nome di Emilio Macro col titolo: *De herbarum virtutibus opusculum*, più volte stampata nel sedicesimo secolo, poichè in essa vengono descritte buona parte delle piante le più usuali. La falsità salta all'occhio dal veder citati Plinio e Galeno, il primo posteriore di più anni, il secondo di un secolo e più. Secondo S. Girolamo morì Macro in Asia. Servio ci avverte che lo stesso Macro aveva scritto un poema sulle api. Nè meno la sgraziata opera è d'attribuirsi a quel Macro cui Plinio junior indirizzò una lettera (*L. III. Epist. V*) secondo vuole Atroviano (*Commentar. in Aem. Macr.*). Gaudenzio Merula dice che l'autore vero dell'opuscolo è un certo Odo bonus (*FABRIZIO, Biblioth. lat.*).

Di tutti i medici vissuti sotto Augusto quello che acquistò più celebrità fu Antonio Musa per una

cura strepitosa fatta a questo fortunato liberticida e tiranno. Era di condizione liberto cioè affrancato. Alcuni eruditi han creduto, che il soprannome di *Musa* gli fosse dato a cagione del suo bello ingegno: secondo alcuni eruditi sembra più verisimile che abbia tolto questo nome dalla famiglia Pomponia, di cui un tal nome era proprio. *Musa* guarì l'imperatore colla medicina dei contrarii, cioè adoperando rimedi del tutto opposti a quelli inutilmente sperimentati in una malattia. Dal seguente passo di *Plinio* alcuni han fatto *Musa* autore della medicina dei contrarii *Mutata et quam postea Asclepiades, invenerat* (cioè *Secta*). *Auditor ejus Themison fuit, qui quae inter initia scripsit, illa mox recedente a vita ad sua placita mutavit. Sed et illa Antonius Musa ejusdem, auctoritate Divi Augusti, quem contraria medicina gravi periculo exemerat.* Il padre *Arduino* stranamente interpretando che dopo la parola *ejusdem* si dovesse aggiungere *auditor* fa *Musa* discepolo di *Asclepiade* al pari di *Temisone*, mentre il senso è che *Musa* modificò la dottrina di *Temisone*, come questi avea modificata quella di *Asclepiade*, sostituendo la medicina dei contrarii convalidata per la cura fatta di *Augusto*. Ritrovandosi l'imperatore *Augusto* gravemente infermo, nè potendosi determinare a prendere qualche medicamento, *Musa* lo consigliò d'imbagnarsi nell'acqua fredda e di berne ancora. La qual cosa essendo riuscita, oltre grandi liberalità con lui usate dall'imperatore e dal Senato, ottenne il privilegio di portare l'anello d'oro, la qual cosa fino a quel tempo non era stata concessa se non a quelli del primo ordine. Lo stesso privilegio fu comune a tutti quelli della sua professione, i quali furono esenti per sempre per cagion sua da ogni imposizione. *Svetonio* ag-

PEREONE. *Storia della Med.*

giunge che il Senato fece inalzare a *Musa* una statua di rame che fu posta a lato di quella di *Esculapio* (in vita *Aguat.*). La malizia umana portata sempre a calunniare e contraddire le cose, lo storico greco *Dione Cassio*, che fiorì due secoli incirca dopo ha lasciato scritto: *Era necessario, che Antonio* (cioè *Musa*) *il quale si appropriava le opere della fortuna, e del destino pagasse la pena di tanta arroganza. Augusto fu guarito; ma non molto dopo essendosi ammalato Marcello ed essendo da lui curato col medesimo metodo, morì* (*Hist. rom. L. III*). Dal qual passo si è inferito che *Musa* volendo adoprare la sua panacea in ogni malattia, uccidesse *Marcello* con quello stesso mezzo che avea salvato il suo zio l'imperatore *Augusto*. E quel ch'è peggio *Dione* rende *Musa* complice dei rei disegni di *Livia* moglie di *Augusto* che vedendoli mal'occhio *Marcello* preferito ai suoi figli, corrompe il medico, il quale con istudiatò metodo inopportuno cagionò la morte della prosapia imperiale, oggetto di tanta speranza pel popolo romano, dovendo ascendere al trono. Basta che un errore, specialmente una calunnia, sia invalso che tosto si riceve senza esame. La malattia di *Augusto* era una lenta epatitide ed andava bene curata coi bagni freddi e le fredde fomenta; la malattia di *Marcello* per l'opposto consisteva in una lenta consunzione che, secondo viene descritta, era una vera consunzione polmonare, avverso la quale i bagni freddi e le fomenta fredde sarebbero riuscite dannose e letali, malgrado che qualche strano cervello medico li avesse commendato. I fatti storici si attingono dalle autorità contemporanee d'intermerata fede. *Dione* riferisce due secoli dopo la sua calunniosa storia senza citare alcuno grave storico contemporaneo. Nè *Vellejo Pa-*

tercolo storico contemporaneo che accenna la morte di Marcello senza attribuirgli all'uso dei bagni freddi, *L. II*), nè *Setonio* che visse un secolo dopo, storico accuratissimo delle menome minuzie domestiche della famiglia dei Cesari, nè alcun autore contemporaneo, poeta o storico, parlano del fatto riferito da *Dione*. Non si sarebbe trascurato riferire un fatto che aveva privato lo impero di un giovine principe che dava tanta speranza di sè, e che in sua vece vide un perfido ed iniquo mostro, qual fu *Tiberio*; circostanza che *Tacito* non si avrebbe fatto isfuggire nell'accennare la sua morte, poichè narra forse con esagerazioni tutte le turpitudini della famiglia dei Cesari (*Ann. I. I.*). *Propertio* poeta contemporaneo familiare della corte di *Augusto* e di *Mecenate*, dice che *Marcello*, da lui senza dubbio conosciuto e trattato, morì ai bagni di *Baja*, che sono caldissimi. Egli poeticamente ci dice, che errava ancora a fior di acqua lo spirito dell'infelice giovinetto rapito alle speranze d'*Augusto* e di *Roma*:

At nunc invisio magno cum crimine  
Bajae  
Quis Deus in vestra constitit hostis aqua?  
Illis pressus stygias vultum demersit in undas,  
Errat et in vestro spiritus ille loca  
Quid genus, aut virtus, aut optima profuit illi  
Mater, et amplexu Caesaris esse focos?  
*Lib. III, Elog. XVIII.*

*Serrio* dotto scoliaste di *Virgilio* ci fa sapere che già da due anni *Marcello* stava infermiccio ed era male andato di salute che vale ciò che ora dicesi consumato o consumto cioè tifico: *Ille* (cioè *Marcello*) *decimo sexto anno incidit in valetudinem, et periit in decimo octavo in Bajano cum Aedilitatem gereret. Huius mortem vehementer civitas doluit, nam et affabilis fuit et Augusti fi-*

*lius* (*Comm. in vers. 862 del L. VI dell' Eneide*). Vi è tutta la ragione da credere che i bagni caldi di *Baja* non gli fossero stati prescritti da *Musa*, poichè secondo ci fa sapere *Orazio* li aveva come dannevoli e per ciò li riprovava:

Musa supervacuas, Antonius, et tamen illis  
Me facit invisum, gelida quum perleat unda  
Per medium frigos

*Epist. L. I, epist. XV.*

*Seneca* il filosofo, scrivendo a *Marzia* per consolarla della perdita di un suo figliuolo, le parla a lungo del dolore, che nel suo caso provò *Ottavia* buona madre di *Marcello* e sorella di *Augusto* (*De consol. ad Mart.*). In fine *Plinio* che non si fa isfuggire la menoma occasione per tartassare i medici non avrebbe mancato di notare un fatto così clamoroso che tanto discreditò buttava sul medicare per sistema e per prevenzione; e non avrebbe lasciato scritto, che *Dion* certo *Augustus lactuca conservatus in aegritudine ferat prudentia Musae medici*, ec. (*L. XIX c. 8*); e se non appoggiava la diceria l'avrebbe accennata con un *fertur*. Tutto prova che la storia riferita da *Dione* è invenzione del suo maligno e satirico spirito.

Sembra che *Musa* se non sia stato l'autore delle affezioni fredde, specialmente nelle malattie acute, ne fu almeno uno dei più caldi partigiani ed encomiatore. Accredito molto dietro *Cratere* l'uso della carni di vipere nelle ulcere maligne (probabilmente lebbrose), come pure commentò la lattuca, la cicoria e l'indivia (*Pin. L. XXIX, c. 6, p. 516 — L. XIX, c. 8, p. 475*). — Scrisse molto sulle preparazioni dei rimedi e sul vantaggio di certe composizioni note dappoi sotto il suo nome. *Galeno* spesso lo cita con grande



elogio (*De comp. medic. sc. loc. L. II. III. c. VII, VIII, cc.*). Sono affatto apocriefe le due operette che corrono sotto il suo nome: *De tuenda sanitate ad Maccenatem*, e *De herba betonica*. Quest'ultimo opuscolo è tolto da *Apulejo*. *Floriano Caldani* ha raccolto tutti i suoi frammenti sotto il titolo: *Antonii Musae qui Aug. Caes. medicus fuit, quae extant*. Bassani, 1800 in 8.<sup>o</sup>

*Musa* aveva un fratello per nome *Euforbo*, medico di Giuba juniore, re di Numidia. Questi dopo la disfatta di suo padre per Cesare, e quindi la sua morte, venne condotto in Roma, ove si diede agli studj. D'Augusto fu reintegrato nel regno dei suoi antenati. Ebbe questo principe africano una grande predilezione per lo studio delle scienze naturali e per la cognizione delle virtù medicinali degli oggetti naturali. Tra' suoi libri, quelli in cui trattava della Libia e dell'Arabia, che dedicò all'insensato e feroce Caligula, contenevano molte cose curiose intorno alla storia naturale di cosiffatti paesi. In essi descriveva minutamente, al dir di *Plinio*, l'arbore che porta l'incenso: vi parlava ancora della pianta che porta l'euforbio, e lo stesso autore aggiunge che Giuba chiamò questa pianta *euphorbia* dal nome di *Euforbo* suo medico. *Salmasio* però fa vedere come ciò sia una favola, poichè l'euforbio fosse conosciuto sotto lo stesso nome qualche secolo prima (*De homom. mat. med., c. IV e V*). In quanto ad *Euforbo* nulla si conosce di particolare sul suo sapere in medicina, eccetto che *Plinio* lo congiunge con suo fratello per quello che si appartiene all'uso dei bagni freddi e dell'acqua fredda.

*Di Celso e della sua enciclopedia medico-chirurgica*

*Asclepiade e Temisone avevano in*

Roma già stabilita e formata una scuola numerosa di medicina, nella quale avevano propalato il più vasto, profondo e sagace sistema patologico-terapeutico. *Ippocrate* e la scuola ippocratica aveva messa e stabilita l'esterna manifestazione delle malattie; quella di *Alessandria* le scienze anatomiche, le farmacologiche e le chirurgiche; in fine la romana il modo di essere delle malattie cioè la natura dei processi morbosi, che fondava su basi stabili le indicazioni terapeutiche, sino allora vacillanti, perchè poggiavano alla mutabile esterna forma o manifestazione della malattia. Disgraziatamente i due principii restavano isolati, di guisa che quello ippocratico della esterna manifestazione della malattia qual punto di partenza per la sua cognizione e terapia, portava all'empirismo, e quello dei metodisti del suo modo di essere della natura dei processi morbosi, quale fondamento della diagnosi e terapia, portava ad un rigoroso dogmatismo. Bisognava un uomo di genio per riunire i due principii in uno e così avere nel suo insieme i fondamenti reali e positivi dell'arte medica, cioè l'osservazione dell'esterna manifestazione e del modo di essere della malattia o suo processo. Questo uomo di genio fu *Aulo Cornelio Celso*, il quale dovè creare il linguaggio medico tecnico latino, perchè i medici romani immediati discepoli di *Asclepiade* e di *Temisone* e loro primi seguaci scrissero greccamente, come i medici italiani. Questo grande uomo riassume magistralmente mercè un profondo sapere ed una severa critica i dati ultimi delle tre scuole e li coordina con una rara sagacia in una enciclopedia sommaria od aforistica. Considerato *Celso* da questo punto di veduta non è nè un semplice compilatore delle opere greche come vogliono gli uni, nè uno scrit-

tore creatore come *Ippocrate*, *Asclepiade* e *Galeno* come altri pretendono, ma un coordinatore de' materiali della scienza che si trovavano qua e là dispersi senza nesso tra loro, ai quali dà vita col darli ordine, percosiffatto modo rende facile la scienza ed in certa tal guisa la crea col riordinarla, benchè spesso non facesse che puramente tradurre più cose dalle opere mediche greche. Tutte le dottrine sistematiche signoreggiano l'opinioni per qualche tempo, e compartiscono una speciale direzione alla mente dei medici; ciononostante sorgono in ogni tempo uomini indipendenti, che penetrano più oltre nelle leggi della natura, sdegnando di adottare principii arbitrari ed assoluti per norma del loro operare. Questi riconoscono la forma dell'umana intelligenza, abbracciano il complesso della storia dei fatti, vi si attengono ovunque li rinvencono, ed il loro maturo criterio diffonde vantaggi perenni della scienza, e col coordinare i suoi materiali li vengono a costituirli.

L'enciclopedia celsiana è un prezioso documento per lo storico circa le scienze pratiche della medicina, poichè offre i risultamenti di tre periodi della scienza, cioè del greco, dell'alessandrino e di quello romano nella parte sua precipua. Senza di essa poco o nulla si conoscerebbe dell'epoca più brillante dell'antica chirurgia, cioè di quella della scuola di Alessandria. Fa meraviglia come l'*Haller*, lo *Sprengel* e l'*Hecker* siano superficialmente passato sopra un'opera sì importante. *Leclerc* ne ha presentato un sunto, ma non l'ha veduta nel suo insieme, *Dujardin* e *Peyrilhe* ne hanno esposta la parte chirurgica. Noi siamo i primi ad esaminarla nell'insieme del coordinamento enciclopedico delle dottrine patologico-pratiche che abbraccia, presentandone una analisi simile a quella

fatta per l'enciclopedia galenica, e per l'opera di *Areteo*. Gli Italiani non se ne sono finora occupati che soltanto per le quistioni biografiche.

Quella stessa oscurità che cuopre la vita d'*Ippocrate* vvi per quella di *Celso*. Quistionabili sono la epoca in cui visse, il nome, la patria, la condizione e la professione. *Giovanni Rodio* è stato il primo a scriverne la vita (*Vita Celsi*. Petau, 1630 in 4.<sup>o</sup>); *Domenico Severini* in una dissertazione latina ha discorso dell'eccellenza di *Celso* nell'arte medica (v. *Nuova raccolta di opuscoli*). Il celebre consiglier *Bianconi* nell'elegantissime e dottissime sue lettere si è molto affaticato a stabilire l'epoca in cui fiorì, che dietro una estesa erudizione fissa nel tempo di Augusto (*Lettere sopra A. Corn. Celso*. Roma. 1779 in 8). *Morgagni* ha dottamente discussa la quistione se esercitò la professione medica decidendola per l'affermativa (*in Aut. Cor. Celsum et Q. Ser. Sammonico epistolae*. Patavii, 1721 in 8). *Mahudel* ha discorso sul carattere, sulle opere e sulle edizioni di *Celso* (*Hist. de l'Academ. des Inscr. etc.*). *Lionardo Targa* nella sua dotta ed elegante prefazione latina premessa alla sua seconda edizione di *Celso*, (Verona, 1810 in 4.) con somma dottrina e rara sagacia ha riassunto tutto ciò che si era detto sulla biografia dell'enciclopedista romano. *Giuseppe Antonio del Chiappa* ha diffusamente discorso *Intorno alle opere e alla condizione personale di Aulo Cornelio Celso* (Milano 1819 in 12). Un dotto tedesco *Maur. Guil. Schilling* ha pubblicato *Quaestio de Corn. Celsi vita, Pars prior de Celsi aetate dissert. inaugur.* (Lipsia, 1824 in 8). Ultimo a scrivere un enfatico elogio di *Celso* è stato *Enrico Kuhnoltz* prof. della facoltà di Montpellier (*Eloge de Celse prononcé le 19 avril 1853*

a la fac. de méd de Montpellier ). Ciò che praticammo per *Ippocrate* faremo per *Celso* consultando l'opera propria ed i suoi contemporanei.

1. *Eld. Bianconi* vuole che *Celso* abbia scritto la sua opera ai primi tempi di Augusto, il più dei biografi a quelli di Tiberio o di Caligula; affatto poi insussistente e contraddetta dalle autorità contemporanee è l'opinione di alcuni che pretendono che sia vissuto sino ai tempi di Trajano. — *Bianconi* poggia tutto il suo raziocinio sopra un avverbio *nuper* adoprato da *Celso* per indicare il tempo trascorso tra la dottrina propalata da *Themisone* e quello in cui scriveva la sua opera: *Ex ejus successoribus Themison nuper ipse quaedam in senectute deflexit*. Cioè non ha guarì *Themisone*, uno dei suoi successori, nella sua vecchiala fece alcune modifiche nella dottrina di *Asclepiade*. Come vedesi *Celso*, accuratissimo nel riferire le cose, dice *Themisone* seguace (*ex ejus successoribus*), non come dice *Plinio* che visse un secolo e mezzo dopo *Asclepiade*: *Auditor ejus* ciò che significa discepolo. Benchè *Asclepiade*, come noi abbiamo dimostrato (p. 344) sia premorto all'oratore *Crasso* suo amico, morto nel 663 di Roma, pure s'ignora l'epoca precisa della sua morte: del pari ignorasi l'epoca della morte di *Themisone*, ma sembra certo che sia avvenuta nei primi anni del principato d'Augusto. Affatto arbitraria è la supposizione del *Bianconi* che *Themisone* avesse trenta anni alla morte di *Asclepiade* e che fosse vissuto incirca 80 anni, ciò che porta essere morto verso il 740 di Roma, epoca della uccisione di Cesare, poichè poteva avere meno di trenta anni allorchè morì il suo maestro ed antesignano, ed ha potuto morire nonagenario, come difatti tutti riferiscono che morì decrepi-

to. Quindi la sua morte si può con fondamento supporre avvenuta nei primi anni dell'impero di Augusto, supposto come discepolo di *Asclepiade*. La cosa poi è tutt'altra avuto come seguace. Data la sua morte nei primi anni del regno di Augusto si spiega benissimo il *nuper* adoprato da *Celso* per indicare il tempo decorso dalla morte di *Themisone* a quello in cui egli scriveva la sua opera.

Se *Celso* avesse scritto, dice *Bianconi*, dopo la cifra portentosa di Augusto fatta da *Musa* con un mezzo che menò tanto rumore, non avrebbe mancato di parlarne, poichè è scrupolosissimo nel notare tutte le medicine che erano state encomiate non solo dai medici, ma altresì quelle vantate dai cerretani e dai non medici come di un Arabo, di un fabro e di un Giudeo ( *L. V c. 48 — L. VIII, c. 20 L. V c. 49 e c. 22*). Se la malattia d'Augusto, continua egli, consisteva in un'affezione di fegato come precisamente lo dice *Svetonio* (in *Vita Aug. c. 84*), e s'egli è vero che *Musa* lo guarisse coi bagni freddi come tutti generalmente convengono (*Plinio, Svetonio, Dione Cassio*), nel condannare le cose fredde dicendo *abstinendum utique est ab omnibus frigidis, neque enim res ulla magis jecur laedit* ( *L. IV c. 8* ), e che nei malori di fegato devono darsi *sorbitiones, omnesque sibi et calidi non avrebbe trascurato se di non narrare la cura di Musa almeno avrebbe fatto conoscere un metodo diametralmente opposto a quello finora prescritto dalla scuola greca, alessandrina e romana. Si trattava di una cura, che aveva menato tanto rumore per tutto lo impero che il non menzionarla in un'opera medica avrebbe dato segno d'invidia e di livore, ciò ch'era alieno dall'animo di *Celso*, e non d'ignoranza trattandosi di cosa nota a tutti. Ciò dà pruova chiarissima conchiude*

*Bianconi* che *Celso* scrisse prima della fama che *Musa*, acquistò per la cura della malattia epatica di Augusto mercè le fredde affusioni e fomenta (*Let. IV, p. 31 46*). Ma lo eruditissimo uomo dimenticava di non trattarsi di un metodo nuovo ma di uno già noto da tre secoli in circa. E se avesse studiato ciò che dice *Celso* nel nono capitolo del terzo libro avrebbe veduto che parla del metodo di *Musa* divenuto di moda, e che dice di non esser nuovo, e che col metodo opposto a quello tenuto e colla audacia spesso guariscono malattie frustraneamente per molto tempo curate da medici prudentissimi. *Neque hercule ista curatio nova est*, dic' egli, *qua nunc quidam traditos sibi aegros, qui sub cautioribus medicis trahebantur, interdum contrariis remediis sanant. Siquidem apud antiquos quoque ante Herophilum et Erasistratum mazique post Hippocratem fuit Petros quidam, qui febricitantem hominem ubi acceperat, multis vestimentis operiebat, ut simul calorem ingentem, sitimque excitaret. Deinde, ubi paulum remitti caeperat febris, aquam frigidam potui dabat; ac, si moverat sudorem, explicuisse se aegrum judicabat: si non moverat, plus etiam aquae frigidae ingererebat, et tum vomere cogebat.* E dice che i successori d'*Ippocrate* si avvalevano di questo metodo in quelle malattie che non avevano potuto guarire coi mezzi regolari, come ora se ne avvalgono coloro che curano secondo i principii di *Erofile* ed *Erasistrato*: *Et intra haec omnis medicina erat, eaque non minus grata fuit iis, quos Herophili vel Erasistrati aemuli diu tractos.* Nonostante i felici risultati che talora si ottenevano da un cosiffatto metodo di cura lo taccia d'imprudente e di riuscire spesso letale. *Neque ideo tamen non est teneraria ista medicina; quia plu-*

*res, si protinus a principijs excipit, interimunt.* Ora il *nuper* adoprato nell'indicare il tempo corso dalle dottrine propagate da *Temisone*, ed il *nunc* per significare il metodo di coloro che allora adopravano l'acqua fredda secondo il metodo di *Petronio*, ci mettono nel caso di fissare l'epoca in cui *Celso* scrisse la sua opera. Egli dice che *Temisone* modificò il sistema di *Asclepiade* in *senectute*, e questi essendo morto decrepito ne' primi dieci o quindici anni del regno di Augusto, ed ecco che il *nuper* chiaramente dinota che egli scriveva la sua opera al di là della metà di detto regno. *Svetonio* seguito da *Dione* dice che Augusto allorchè infermò della malattia guarita da *Musa* aveva trentanove anni, malattia che avvenne poco dopo la morte di *Temisone*. Allorchè *Celso* scriveva la sua opera nell'adoprare il *nunc* per indicare il metodo allora in voga di adoprare i bagni e le fredde fomentazioni in vece de' bagni e le fomentazioni calde esprimeva *Musa* ed i suoi imitatori. Ed ecco che due avverbii, cioè il *nuper* adoprato per indicare il tempo trascorso tra la dottrina propalata da *Temisone* e quello in cui scriveva la sua opera, ed il *nunc* per indicare quelli che adopravano allora il metodo di *Petronio*, dimostrano chiaramente che scrisse la sua enciclopedia al di là della metà del regno di Augusto.

Dopo di aver fissato coi passi di *Celso* istesso l'epoca pressochè precisa in cui scrisse la sua opera, consultiamo ora ciò che ci dicono i suoi contemporanei e coetanei. Dopo ciò che abbiamo stabilito non sembra più dubbio che *Orazio* intenda parlare del nostro *Celso* e della sua biblioteca nei seguenti versi:

Quid mihi Celsus agit? monitas multumque monendas,

*Privatas ut quærat opes, et tangere  
vitet  
Scripta, Palatinus quaecumque recipit  
Apollo*

*Epist. L. I, epist. 3. v. 15.*

*Celso* gran letterato e sommo scienziato avendo eseguito l'ardita impresa di riassumere in una aforistica enciclopedia tutte le cognizioni che allora si avevano, doveva esser chiaro, e la sua enciclopedia doveva esser mollo diffusa e studiata. *Bianconi* da questi versi di *Orazio* e da altri di *Ovidio* deduce che *Celso* non solo era amico di questi due poeti sommi come pure di *Virgilio* (e ciò pare che non vi fosse dubbio), ma che fosse stato ajo e segretario di *Tiberio*, allorchè nell'età di venti anni passò in Oriente, e che in fine fosse morto un anno prima di *Augusto* (*L. cit. p. 140 e seg.*), ciò che non è sussidiato d'alcun documento storico. *Columella* parlando degli scrittori di agraria che erano vissuti prima di lui dice: *Nostrorum temporum viri CORNELIUS CELSUS et JULIUS ATTICUS* (*L. I, cap. I.*) e altrove *JULIUS ATTICUS et CORNELIUS CELSUS ætatis nostræ celeberrimi auctores* (*L. III, c. 17*) e in un' altro luogo: *CELSUS et ATTICUS quos in re rustica maxime nostra ætas probavit* (*L. IV, c. 17*). Tutti questi passi sembrano accennare che *Celso* avesse scritto di agricoltura nei tempi di *Columella*. Ora il dottò ed insigne agronomo spagnuolo scrisse in età avanzata la sua opera sotto il regno di *Calligula*, e forse anche di *Claudio*, ciò che proverebbe esser *Celso* vissuto sotto il principato di *Tiberio* e di *Calligula*. Ma coll'espressione di *nostri tempi, età nostra* ec. s' intende indicare il secolo in cui si scrive: così diciamo *Rasori*, *Tommasini*, *Brera* autori dei nostri tempi, malgrado che avessero scritto varie delle loro opere

da mezzo secolo e più in dietro. *Columella* giovine avrà conosciuto *Celso* vecchio che da più anni aveva scritto sull'agricoltura. Conchiuderemo col *Bianconi* che altro è il dire contemporaneo ed altro coetaneo. L'espressioni quindi di *Columella* combinano benissimo coll'epoca da noi fissata in cui *Celso* scrisse la sua enciclopedia, poichè egli era giovine, mentre questi era uomo maturo. *Scribonio Largo* che aveva accompagnato *Claudio* nella *Britannia* dice di aver conosciuto di persona quell'*Atimeto* medesimo che preparava al medico *Cassio* il suo medicamento contro la colica (*De compos. medic. c. cxx*). *Celso* dice di aver veduto questo medico *Cassio* che fiorì nei tempi di *Augusto*: *Ingeniosissimus sæculi nostri medicus, quem nuper vidimus (præf.)*. Ecco un' altro argomento manifestissimo di esser quella l'epoca di *Celso* per noi fissata. *Quintiliano* nel parlare dei scrittori latini di retorica dice che non poche cose ne scrisse *Cornificio*, ed alcune anche *Stertino* e *Gallione* il padre, ma che con maggiore accuratezza ne avevano scritto *Celso* e *Lena* anteriori a *Gallione*: *Scriptis de eadem materia non pauca Cornificius, aliqua Stertinus, nonnulli pater Gallio, accuratius vero priores Gallione Celsus, et Lenas, et ætatis nostræ Virgilius* (*L. III, c. 1.*). Ora col dire *ætatis nostræ Virgilius* già a meraviglia indica che *Gallione*, *Celso* e *Lena* avevano scritto nel tempo di *Augusto*, mentre egli scriveva sotto *Domiziano*, in cui le lettere essendo in decadenza si distingueva quest'epoca da quella in cui fiorirono ai tempi di *Augusto*. E la retorica di *Celso* costituiva una delle parti della sua enciclopedia generale. Ed ecco che tut e autorità più accreditate contemporanee concor-

rono a fissare l'epoca, che risulta dai passi stessi di *Celso*, in cui ha scritto la sua enciclopedia.

2.<sup>o</sup> *Nome*.—Si sono elevate delle quistioni sul primo nome di *Aulo* ed *Aurelio*. Nella più parte delle prime edizioni della sua opera medica evvi il pronome di *Aurelius*, ritrovandosi in tutt' i manoscritti il seguente titolo: *A. Cornelii Celsi Artium Libri VI. Aldo Mamuzio* il primo mutò *Aurelius* in *Aulus*, e ciò fece dal ch'essendo il pronome *Aurelius* tolto dalla famiglia *Aurelia*, e quello di *Cornelius* dalla famiglia *Cornelia*, non si possono insieme unire, non trovandosi esempi di somiglievole unione di nome di differenti famiglie. Le abbreviature dei nomi nei manoscritti ha dovuto portare una grandissima alterazione nell'interpretarle. *Rossi* dice di aver trovato il nome di *Aulus* in un vecchio codice Vaticano, che *Bianconi* stima il migliore ed il più antico di tutt' i codici di *Celso*. In esso si legge non per sigla ma distesamente in belle e larghe lettere antiche il prenome *Aulus*.

3.<sup>o</sup> *Patria*. Il più degli scrittori lo vuole romano, e difatti *Plinio* nell' indicare gli autori ove ha attinto le materie diverse che tratta, allorchè discorre degli autori di cose mediche ed agricole mette sempre *Celso* tra quelli romani, come pure fa *Quintiliano* nel parlare degli scrittori romani che si sono occupati di cose rettoriche e filosofiche. Alcuni sulla fede di certi manoscritti vogliono che sia di Verona. Lo stesso marchese *Scipione Maffei*, così premuroso di rivendicare alla sua patria gli antichi grandi uomini, dice che non si ha alcuna probabile fondamento per averlo come veronese ( *Verona illustrata*, p. II, l. 1). Che sia italiano non vi cade alcun dubbio, poichè ogni qual volta nota una denominazione greca nel contrapporre quella latina, adopra

la locuzione *sic nos vocant* ( *L. IV, c. 4 — VIII, c. 1, etc.* ); come pure non si può elevare alcun dubbio che visse in Roma, poichè parla di *Cassio* e di altri medici che vi sono vissuti e morti che dice di aver personalmente conosciuti.

4.<sup>o</sup> *Condizione*.—Niuna particolare notizia abbiamo intorno alla vita, agl' impieghi da *Celso* sostenuti, e al tempo della sua morte. Generalmente si conviene che sia stato di condizione civile e che abbia avuto una scientifica educazione. Affatto insussistente è l'opinione di alcuni che vogliono che sia stato di condizione liberto, poichè nè lo dice alcuno degli scrittori contemporanei che lo citano sempre con gran rispetto, nè si trova indicata da alcun manoscritto. Ciò che ha torturato molto gli eruditi si è stato il decidere se era medico di professione, o se abbia scritto di medicina, come avea scritto di rettorica, di agricoltura, di arte militare, di giurisprudenza senza essere di professione retore, agronomo, militare, giurisperito o maestro di filosofia. Si pretende che abbia scritto di medicina come parte dell' enciclopedia per esso scritta. Senza alcun fondamento si è preteso d'alcuni savi, che le opere che abbiamo di lui, non altro siano, che la traduzione di qualche opera greca. Ricavano essi questa conseguenza da una lettera attribuita a *Celso*, diretta ad un certo *Pullius Natalis*, ed in cui l'autore si dichiara per non medico, ma parla soltanto della sua traduzione. Ma questa lettera è affatto apocrifia e scritta da qualche strano e bizzarro cervello, al pari di un' altra lettera a lui attribuita, che è quella medesima che trovasi parimenti dinanzi al libro di *Scribonio Largo*. Una così fatta opinione che non merita alcuna considerazione come poggia ad una assurda lettera, viene da capo a

fondo smentita dalla prefazione che va innanzi al primo libro, e da tutta l'opera che spesso indica la difficoltà di esprimere nella lingua latina alcuni nomi tecnici. Altri vogliono che *Celso* abbia studiata la medicina come parte della filosofia naturale, non già per esercitarla, ma ad imitazione degli antichi filosofi greci (*universae naturae prudentes*), e specialmente di *Aristotele*, come parte della filosofia naturale. Nulla osta che *Celso* come medico di professione abbia scritto di tante disparate materie, poichè la biografia dei medici antichi e moderni, ne mostra molti che oltre l'essere insigni scrittori di cose mediche, sono stati del pari celebri in altre materie. Basta citare *Galeno* tra gli antichi che scrisse di grammatica, di retorica, di cose filosofiche, di fisica, ec. *Haller* tra' moderni fu immortale fisiologo ed immortale poeta, scrittore di opere politiche e teologiche, ec. I medici atteso i loro svariati studii spesso riescono scrittori enciclopedici. *Galeno* cita un *Celso* medico che con tutta probabilità è quello di cui discorriamo (*Pharmacor. loc.*, L. IX, c. 7).

Consultiamo l'opera e vediamo se *Celso* esercitò la professione medica, o la coltivò soltanto come parte della filosofia naturale e se ne scrisse come parte della sua enciclopedia. In molti luoghi entra come uomo che ha agito e non come pure storico o relatore, discute le difficoltà che si presentano e se ne appella alla propria esperienza e le scioglie col colpo d'occhio e la decisione dell'uomo dell'arte. Ecco alcuni passi che comprovano ciò che asseriamo. *Neque ignoro quosdam dicere . . . quod non ita se habet* (L. II, c. 14). *Ego tum hoc puto tentandum, etc.* (L. III, c. 11). *Ego autem medicamentorum dari potiones, et alvum duci* PERRONE. Storia della Med.

*non nisi raro debere, concedo* (L. III, c. 4). *Quod Asclepiades recte praeterit; est enim anceps* (III, c. 14). *Tutius tamen est etc.* (ivi) *Ego utique, si satis virum est, validiora; si parum imbecilliora auxilia praefero* (III, c. 24). *Ego sic restitutum esse neminem memini* (VII, c. 7). *In ogni fisso fractove osse, protinus antiquiores medici ad ferramenta veniebant, quibus id exciderent; sed multo melius est ante emplastra experiri* (VIII c. 4). Ciò certamente non è il linguaggio di un semplice compilatore che si contenta di registrare i fatti, senza mai discuterli, esaminarli e giudicarli. E in materia di fatti non si può esaminare e giudicare senza averli conosciuti e cimentati al crogiuolo dell'atto pratico. Ma oltre questi fatti che chiaramente ed evidentemente dimostrano che *Celso* esercitò l'arte medica con molta sagacia e conoscchio molto scrutatore nel notare gli effetti dei medicinali, ne addurremo uno più che decisivo. *Gl'i uni, dic'egli, vogliono che bisogna preferire la mattina, ora in cui gl'i infermi sono generalmente più calmi. Se difatti la calma esiste, questo momento è quello che si dee colpire, non perchè è il mattino, ma perchè evvi remissione. Se a quest'ora anche, per lo contrario, l'infermo è senza riposo è tanto meno opportuno di nutrirlo ch'è la gravità del male che lo priva del beneficio ordinario del mattino; e ciò dee far temere che il corso della giornata, in cui quasi sempre le malattie si esasperano, non divenga più allarmante ancora. Quindi altri medici si riserbano in questi casi gl'i alimenti per la sera; ma si è precisamente allora che la più parte degl'infermi sono più oppressi; evvi dunque da temere che l'eccitazione prodotta dagli alimenti non aggravi l'intensità del male. Per questi diversi mo-*

tivi io aspetto sino alla metà della notte: *Ob haec ad median noctem decurro* ( *L. III, c. 5* ). Ed ecco che *Celso* istesso scioglie la questione che esercitava la medicina.

5. *Opere.* Siccome *Aristotele* aveva eseguito il vasto disegno di una coordinazione enciclopedica delle cognizioni umane considerate dal loro punto speculativo, così *Celso* a sua imitazione, eseguì il progetto di una enciclopedia delle cognizioni pratiche che intitolò *de Artibus* di cui scrisse sei parti o trattati per quanto si conosce da ciò che ne cita *Columella*, *Plinio* e *Quintiliano*. Aveva trattato delle arti rettoriche e poetiche, di quelle agricole, delle cose mediche, di quelle militari e filosofiche. A torto si è creduto che avesse pure scritto di veterinaria, a meno che non si voglia intendere ciò che aveva detto su questo argomento nella sua opera *de re rustica*. Tutte queste opere o trattati erano oltremodo stimati dagli antichi: come scritte con profondo sapere, con grande acume e con somma chiarezza, concisione ed eleganza. In tutte non avea seguito alcun sistema, ma aveva cercato raccogliere, coordinare ed esporre tutto ciò che di più assodato offriva ciascuna delle scienze impresse a trattare. Nei suoi scritti filosofici *Quintiliano* dice che avea seguite le opinioni degli scettici ( *L. X, c. 4* ). Secondo ciò che dice *S. Agostino* avrebbe scritto pure una storia della filosofia: ma questo *Celso* di cui parla il *S. Padre* erroneamente dal *Targa* e da qualche altro si è preso per *Aulo Cornelio Celso*, mentre intende parlare del famoso *Celso* filosofo che viveva nel secondo secolo a' tempi di *Traiano*, e che si era intromesso tra' seguaci della religione di *Cristo* per rilevarne i dogmi e dappoi in un'opera intitolata *Discorso vero* vomitò mille bestemmie contro il cristianesimo, invincibilmente confutato da

*Origene* in un'opera che tuttora ci resta. È la storia della filosofia che menziona *S. Agostino* apparteneva a questo *Celso* filosofo: *Opinionum omnium philosophorum qui varias sectas condiderunt usque ad tempora nostrorum non parvis voluminibus Celsum quendam absolvisse* ( *Contra haer.* ).

*Celso* fu altamente stimato dai suoi contemporanei, e tenuto come dotato di profondo sapere, di grande acume e di un vasto ingegno. Dopo il risorgimento delle lettere è stato generalmente tenuto come uno scrittore insigne e la sua opera è stata il manuale di tutti i medici rinomati e dotti. *Columella* che visse nella stessa epoca ne' suoi libri sulle cose agricole lo cita sempre con grandi elogi ( *L. 4, c. 8 11, c. 9 III c. 2* ), e ne loda spesso i precetti come saggi ed opportuni, e il chiama dottissimo uomo ( *L. IX, c. 2* ), e lo dice non solo nell'agricoltura, ma in tutta la naturale scienza peritissimo: *universae naturae prudentem virum* ( *L. II, c. 2* ). Ne loda oltremodo l'eleganza e dice che niuno potrebbe dire *elegantius quam a Celso jam dictum est*. Lo ha come l'autore più celebre dei suoi tempi, *aetatis nostrae celeberrimus auctor*. *Plinio* il vecchio spesso lo nomina con gran lode e singolarmente nel catalogo degli autori di cui egli si è giovato. *Quintiliano* fa gran caso di ciò che *Celso* avea scritto di arte rettorica, lodandone l'ingegno, la penetrazione e l'alto sapere ( *L. III, c. 4* ), e spesso ne adduce i principii benchè il riprendesse di troppo amore di novità ( *L. X, c. 4* ). Qui crediamo dover esaminare il seguente passo di questo insigne retore: *Quid plura? Cum etiam C. Celsi MEDIOCRIS VIR INGENII, non solum de his omnibus conscripserit artibus* (cioè rettoriche e poetiche) *sed amplius rei militaris, et rusticae etiam, et medicinae praecepta reliquerit; dignus vel illo proposito*



ut illum scisse omnia illa credimus (L. XII, c. II). Evvi una grandissima contraddizione tra'l primo membro *MEDIOCRIS VIR INGENII* e l'ultimo *DIGNUS VEL ILLO PROPOSITO UT ILLUM SCISSE OMNIA ILLA CREDIMUS*. Mentre l'ha per un mediocre ingegno ne ammira poi la vastità delle cognizioni. Come un mediocre ingegno può scrivere su tante svariate materie e discorrerne con profondo sapere e grande acume di critica secondo *Quintiliano* istesso, *Columella* e *Plinio*? Difatti *Quintiliano* lo ha come uno scrittore ingegnossissimo ed in più cose di materie rettoriche, poetiche e filosofiche originale, e l'annovera tra gl'ingegni vasti che avevano abbracciato l'insieme delle umane conoscenze. *Columella*, come abbiamo veduto, l'ha per scrittore classicissimo di agronomia; e *Vegezio* dice che *Celso* è il più insigne e profondo scrittore sull'arte militare e che se n'è molto giovato nello scrivere il suo compendio (*De re militari*). *Letclerc* e *Dujardin* volendo conciliare i due membri contraddittori del passo di *Quintiliano* dicono che lo ha come ingegno mediocre, messo in confronto di *Omero*, *Platone*, *Aristotele*, *Calone*, *Varrone* e *Cicerone*, e che è una gloria l'esser paragonato a questi divini ingegni, e che se *Celso* non ebbe lo stesso genio, è molto che si sia loro avvicinato, e che se non si può ottenere il primo posto, egli è pure glorioso tenere il secondo od il terzo. Ma comunque speciosa sia questa interpretazione, il mediocre ingegno non è capace di alcuna elevatezza di mente, e per quanto studio si abbia, è sempre povero e meschino nei suoi concepimenti. Un medico olandese del passato secolo ha tolto ogni difficoltà dimostrando che è erronea la frase *MEDIOCRIS VIR INGENII*, poichè i copisti avendo scritto *C. CELSUS MED. ACRI*

*VIR INGENIO* non badandosi che il *MED.* era la parola *MEDICUS* abbreviata; quest'abbreviatura essendo colle quattro lettere seguenti, e forse essendo poco discernibile il piede della parola *ACRI*, di due parole cioè *MED.* abbreviatura di *MEDICUS* e *ACRI*, nella prima stampa, se n'è fatta una sola cioè *MEDIOCRI* (*Guolin, Mémoires pour servir à l'Histoire de la médecine*, an. 1755, p. 250). Difatti la correzione del testo corrotto *C. Celsus medicus, acri vir ingenio*, corrisponde all'espressioni d'ingegnoso che spesso *Quintiliano* dà a *Celso* nel riferire i suoi precetti di materie rettoriche, poetiche e filosofiche. Una cosiffatta correzione ci dà la testimonianza di uno scrittore vissuto nei tempi prossimi a *Celso* che lo dice medico. Dopo il risorgimento delle lettere *Celso* è stato tenuto in grandissima venerazione, come l'emulo e l'eguale d'*Ippocrate* dopo del quale se gli è assegnato il secondo posto tra gli antichi medici. Uno de' più grandi ristoratori dell'anatomia ed un gran chirurgo italiano del decimosesto secolo l'immortale *Fabrizio d'Acquapendente* lo ha come uno scrittore ammirabile d'aversi notte e giorno tra le mani: *Admirabilis Celsus in omnibus, quem nocturna versare manu, versare diurna consulo*. Uno de' più grandi eruditi del secolo decimosettimo *Causabone* ne fa un Dio medico, *medicorum deus*. *Boerhaave* dice che si trovano nelle opere di *Celso* molte cose che si spacciano per nuove; e ve ne sono molte almeno che hanno fatto onore a' moderni perfezionandole. Avuto come l'emulo ed il rivale d'*Ippocrate* è stato denominato *HIPPOCRATES LATINUS*; considerato poi come il principe degli scrittori latini nella medicina per la sua eleganza è stato denominato *CICERO MEDICORUM*. *Pietro* ha scritto in lode di *Celso* il

seguito epigramma » :

Dictantes medici quandoque et Apolli-  
nis artes,  
Musas Romano iussimus ore loqui.  
Nec minus est nobis per pauca volu-  
mina famae,  
Quam quos nulla satis bibliotheca capit.

Come si vede da questi elogi dati a *Celso* da *Columnella* ai nostri giorni, si è in esso ammirato e il profondo sapere ed il grande acume di critica, e ciò che costituisce il fondo delle opere od il sapere scientifico, e la forma del suo scrivere che costituisce il merito letterario. Ecco come un savio del passato secolo ed erudito membro dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere di Parigi *Mahudel* giudica del merito dell'opera di *Celso*. « So si esamina in » grammatica qual sorgente di ter- » mini scelti non vi si trova? Qual » ricchezza nei termini dell' arte ! » quale purità nello stil ! quale ele- » ganza ! La scelta dell'espressioni, » la frase nobile e concisa, l' elo- » quenza, tutto dimostra un ele- » gante e castigato scrittore. Lo » storico ne ricava profitto nelle » particolarità delle sette, delle o- » pinioni e delle scoperte, e dei » nomi degli antichi medici; l' an- » tiquario, sul mangiare, il bere, » la dieta, e in generale su tutta » la ginnastica dei Romani; il fi- » lologo nel valore dei loro pesi e » delle loro misure che vi sono » meglio precisate che in qualun- » que altra opera di quei tempi » (*Reflexions sur le caractère, les » ouvrages, et les éditions de Celse* » *le medecin nelle Mém. de la Hi- » stoire de l'Académie des Inscrip- » tions et Belles Lettres, V. VII,* » p. 100 e seg.) ».

S: il carattere morale dello scrittore si dipinge nei suoi scritti possiamo dire che *Celso* fu un inge-

gno d'indole moderata, sobrio, non geloso ed invidioso dell'altrui fama, candido di costumi, poichè si osserva circo-pettissimo nel parlare delle malattie delle parti naturali coll' adoprare espressioni cosiffatte da non urtare il pudore dei suoi lettori. È imparzialissimo nel giudicare del merito degli autori sì trapassati che coetanei, come tante prove se ne hanno nei suoi libri, ed esempio ne sia *P'ingeniosissimus Cassius* medico rinomato dei suoi giorni. Sembra che si nel sapere positivo che nella condotta civile e morale si abbia in tutto proposto per modello *Ippocrate* del quale cercava essere il fedele imitatore, se non l' emulo ed il rivale.

1. *Principii filosofici secondo i quali Celso ha coordinato la sua enciclopedia delle scienze pratiche della medicina*—Scopo di *Celso* fu quello di coordinare dei trattati pratici da costituire una enciclopedia delle scienze più comuni della vita. Due principii per le scienze pratiche erano a fronte, specialmente in quelle mediche, il dogmatismo e l' empirismo ( v. p. 210 e seg.). Tre teorici si disputavano il dominio della scienza medica, quella dei dogmatici, che ponevano per fondamento della cognizione della malattia le cause remote, che lo facevano consistere nell' alterazione de' principii elementari degli umori da loro immaginati; quella degli empirici, che non ammettevano che la sola indagine delle cause evidenti od efficienti; quella dei metodici, che avevano messo a fondamento la cognizione del sommo genere della malattia o la cognizione del processo morboso, che facevano consistere nello *strictum, laxum et mixtum*. *Ippocrate* e sua scuola aveva messo il primo elemento della cognizione della malattia cioè l' esterna sua manifestazione, e *Aesclepiade* e *Tenisone* l' altro elemen-

to cioè il suo interno essere. Questo era lo stato della scienza medica allorchè *Celso* concepì il progetto di coordinarne le parti pratiche. Egli da mano maestra e con un raro e profondo sapere e con severa critica esamina e discute le quistioni che allora agitavano le menti dei medici. Abbozza a grandi tratti l'origine della medicina dalla sua epoca favolosa, da Esculapio e suoi figli Podalirio e Maccone sino ad *Ippocrate*. Da questo padre dell'arte medica sino ad *Asclepiade* espone il corso parallelo delle variazioni e delle vicende dell'empirismo e del dogmatismo. In ultimo espone il metodismo messo da *Asclepiade* e perfezionato da *Temisonne*. Questa rapida esposizione è un capo-lavoro, alla quale tra le cose moderne si può paragonare il solo primo libro delle *Storie fiorentine* dell'immortale *MACCHIARELLI*. Siccome *CICERONE* nell'insigne sua opera *De claris oratoribus* dava un modello inpareggiabile di storia letteraria, *Celso*, che senza fallo, l'ebbe a guida, ha presentato il verace modo di scrivere le storie scientifiche: modelli restati finora senza una compiuta imitazione. Egli contraria sapere rintraccia l'origine e la filiazione di ciascuno dei sistemi, che n'espone nel modo il più fedele ed esatto le variazioni ed i cambiamenti, in fine li paragona e li giudica. E noi confessiamo francamente che questi due modelli abbiamo presi a prototipi dei nostri lavori storici di letteratura, di filosofia e di medicina. Sviluppate le precipue ragioni sulle quali poggiano l'empirismo, il dogmatismo ed il metodismo; indi, condotto per questa esposizione a manifestare la sua opinione o giudizio, si esprime così. — « Si è tanto scritto » su queste quistioni, che, tra' » medici, sono state spesso e so- » no tuttora l'obietto delle mag- » giori dispute e, discordie, che

» rendesi inutile l'esporre l'ideo » che hanno più del vero. In que- » sta maniera di vedere non si » adotta esclusivamente alcuna opi- » nione, del pari che non se ne » dee ributare alcuna di un modo » assoluto; ma si terrà un mezzo » termine tra questi opposti pareri » in generale, ciò ch'è il partito che » debbono tenere, nelle discussioni » coloro che ricercano la verità » senza spirito di prevenzione, co- » me nel caso presente. Ciò posto stabilisce che la medicina dee essere razionale, ma che dee rintracciare le cause evidenti e non perdersi nella ricerca di quelle occulte o di enti chimerici, ciò vuol dire che la medicina poggia sulla ragione e l'osservazione. » *Igitur ut ad propositum meum redeam, dic' egli, rationalem quidem puto medicinam esse debere; instrui ab evidentibus causis; obscuris omnibus, non a cogitatione artificis, sed ab ipsa arte dejectis.* Difatti egli cerca insieme collegare l'elemento sperimentale consistente nell'osservazione della manifestazione della malattia e nell'indagine delle cause efficienti con quello razionale che consiste nel conoscere il suo modo di essere. — Fedele a questi principii filosofici direttori ributta con *Asclepiade* la dottrina della scuola ippocratica dei giorni critici, che l'ha come una falsa applicazione della dottrina ontologica e mistica piagorica dei numeri; ributta gl'immaginari vizi occulti degli umori dei dogmatici e non ammette che quelli evidenti; ha come vacillanti, incerte e spesso erronee le indicazioni causate degl'empirici; mostra l'inconsequenza cui spesso menano i principii di *Asclepiade*; fa vivamente sentire l'inconsequenza dei principii dei metodici, e li dichiara anche inferiori agli empirici, atteso che questi abbracciano almeno molte cose nel loro esame, mentre i discipoli di Te-

*misone* si limitano all'osservazione la più facile e la più volgare, non considerando che l'astratta idea o l'ente morboso chimerico di *strictum* e *laxum*. Come si vede *Celso* non è nè seguace del metodismo, come generalmente si è preteso, nè eclettico come vogliono alcuni, ma tien dietro a ciò che la ragione deduce dall'osservazione. Egli solo si può dire che tra gli scrittori medici antichi e recenti abbia stabilito le vere fondamenta dell'arte medica facendo derivare i suoi principi dalla ragione rigorosamente guidata dall'osservazione. Mise i tre principi unici e soli della scienza: 1. osservazione dell'esterna manifestazione della malattia (fondamento della sua cognizione individuale); 2. indagine delle cause efficienti (fondamento dei metodi speciali di cura); 3. conoscenza del modo di essere della malattia (fondamento delle indicazioni terapeutiche). Questo è il sommario dei suoi principi filosofici e del suo metodo logico esposto nella sua ammirabile prefazione. Distingue il medico che esercita pel lucro e quello che travaglia pel progressi della scienza. Il primo corre i suoi ammalati, il secondo li studia e li medita e perciò si limita a pochi. *Quelli che non esercitano*, dice egli, *che per interesse, trovando più di profitto a fare la medicina del popolo, abbracciano volentieri dei principii che non richiedono alcuna assiduità.*

*II. Del coordinamento enciclopedico dei studi pratici.* Appartenendo *Celso* ad una nazione che metteva tutto il suo studio nelle scienze pratiche della vita, e che fino allora non aveva coltivato la medicina che in un modo puramente empirico, così egli cercò produrre un coordinamento affatto sperimentale sottoposto a principii direttori della ragione. *Ippocrate* trovò formato il linguaggio medico,

sia dalla casta degli Asclepiadi cui apparteneva, sia dai medici della scuola italo-greca, sia da quelli delle scuole di Gnido e di Rodi, sia dai filosofi, ma *Celso* dovè creare il linguaggio medico latino tecnico, poichè i medici romani che l'avevano preceduto avevano scritto in greco: *paucissimi Quiritium attigere et ipse statim ad Graccos transfugas* (PLIN.). Quali sforzi non ha dovuto fare come u sente l'impotenza, e quali confessioni umilianti per l'orgoglio romano! Sempre privo dell'espressione tecnica, è obbligato di definire ciò che non ha nome nella sua lingua; e il più spesso, convinto egli stesso del vago e dell'insufficienza della sua definizione chiama in soccorso il *quod Graeci vocant*, cioè il termine tecnico greco che non ha l'equivalente nel latino, e che può solo dare l'idea di ciò che vuole esprimere. *Nostris vocabulis non est*, dice egli, e ciò non è che troppo vero. Il linguaggio greco allora aveva il privilegio di tutto esprimere nelle scienze e nelle arti. Nel parlare delle malattie delle parti genitali non trovando termini tecnici si scusa se è obbligato adoprare alcune espressioni che mal suonano ai costumati orecchi. *I Greci hanno*, dice egli, *per trattare un consimile obbietto, dell'espressioni convenevoli (cioè tecniche) consacrate altronde per l'uso, poichè si rinvencono negli scritti e nel linguaggio ordinario dei medici. I vocaboli latini, per l'opposto, ci urtano d'avvantaggio, e non hanno anche in loro favore di trovarsi talora nella bocca di coloro che parlano con decenza: è quindi malagevole impresa rispettare il pudore, tutto conservando i precetti dell'arte* (L. VI, c. 18). E siccome *Cicerone* dovè creare il linguaggio tecnico filosofico, così *Celso* ebbe a creare quello medico e quindi a ragione è stato chiamato *C*

*medicorum*. Ha tre pregi impareggiabili che si ricercano nelle opere scientifiche, *concisione, chiarezza, eleganza*, in tutto ciò che non eccede il potere della lingua latina, perchè per tutto ove si fa sentire la necessità del linguaggio tecnico, per quanto abbia cercato vincere l'insufficienza assoluta della sua lingua, si sente la fatica e lo stento dell'autore nel cercarsi l'espressione, ciò che doveva assolutamente portare dell'oscurità nella frase e dell'incertezza nel senso, lo che spesso lo rende oscuro non per colpa dello scrittore, ma per la insufficienza dello strumento che adopera. *Celso* ha compiutamente raggiunto lo stile vibrato, conciso ed energico d'*Ippocrate*, unendovi l'eleganza e la chiarezza. È nel modo di scrivere scientifico modello impareggiabile finora non raggiunto d'alcuno scrittore nè antico nè recente. Il suo stile è la felice unione di quello letterario il più culto, e di quello scientifico il più severo. *Celso* in quanto alla scienza s'ispira in tutto del genio d'*Ippocrate* nelle sue vedute vaste e comprensive. In ogni linea scintilla il senso pratico del medico romano; ma ciò che reca ammirazione è il talento sagace analitico che tiene conto delle menome particolarità, ed un giudizio esercitato che sa mettere i fatti nel loro vero giorno, e dare a ciascuno il suo valore reale. È vero che questo spirito critico, venendo a giudicare della scienza nel suo insieme, lo conduce spesso al dubbio ed anche all'incredulità. Quindi nettamente dichiara che la medicina è un'arte conietturale che, in molti casi, è tradita non solo dalla teoria, ma altresì dalla pratica (*praef.*) In un altro luogo richiama che in mezzo a tutte le risorse dell'arte, il potere della natura è quello che produce maggiori prodigi. In occasione delle malattie degli occhi, esprime la sua poca fiducia nei rimedi troppo van-

tati « In riassunto, dic'egli; allora » chè si è passato in rivista tutto » ciò che i medici hanno scritto a » tale uopo, è facile riconoscere » che tra le affezioni di cui abbia- » mo parlato, non evvene una » forse che non possa guarire mer- » cè rimedi semplicissimi, e che » si trovano per così dire sotto le » mani (*L. VI. c. 39*). Altrove gli sfugge questa esclamazione. *Tanto è vero che in medicina i risultati non sono sempre conformi alle regole le più costanti!* Non è questo lo scetticismo dogmatico ma bensì il dubbio filosofico dell'uomo che conosce le lacune e le difficoltà della scienza. Questo è il vero spirito filosofico con cui si debbono trattare le scienze pratiche, che debbono essere aliene da ogni pregiudizio, da ogni idea preconcetta, da una cieca confidenza, o da uno scetticismo cieco (come è delle persone non scienziate) o sistematiche. Le scienze pratiche della medicina o riguardano i mezzi di prevenire le malattie e conservare la salute, o di allontanare le malattie già venute coi mezzi dietetici e terapeutici, o coi soccorsi meccanici e manuali. Da ciò la divisione degli antichi in mezzi *igienici, dietetici, farmaceutici e chirurgici*. Esaminate le dottrine mediche, in voga, discussi i principii su cui poggiano le scienze pratiche della medicina, e posto il metodo a seguire *Celso* tratta partitamente de' tre grandi argomenti che a suoi tempi costituivano l'arte medica. Nel primo libro oltre la prefazione tratta l'igiene; nel secondo i principii generali delle malattie, ed il loro pronostico, i soccorsi medicinali generali e la dietetica; nel terzo le malattie generali febbrili e quelle che dipendono o da lesione di tutto l'organica macchina, o da grandi apparati funzionali; nel quarto le malattie proprie ai differenti organi; nel quinto la materia

medicinale chirurgica conosciuta ai suoi tempi; nel sesto le malattie proprie di date parti; nel settimo le malattie chirurgiche; nell'ottavo in fine le malattie delle ossa. Alla trattazione delle malattie interne premette il discorso dei precipui presidii che si adoprano per la loro guarigione; come a quella delle malattie esterne e chirurgiche premette la cognizione dei rimedi topici. Il coordinamento delle malattie è nosologico e topografico.

III. *Nozioni anatomiche.*—Nel quarto libro nel parlare delle malattie degl'interni visceri premette una loro esposizione anatomica sommaria ossia un riassunto di splanchnologia e nell'ottavo nel parlare delle malattie delle ossa premette un sommario di osteologia. Da alcune particolarità sullo stomaco, l'epiploon, il peritoneo, il fegato, la milza, i reni, gli ureteri, la vescica, e sugli intestini che dice essere nel numero di sei, cioè il *duodeno*, che chiama *summun intestinum*, il *digiuno*, l'*ileon*, il *cieco* ed il *colon* ed il *retto*. Non gli sono stati incogniti gli usi dell'epiglottide, della trachea e dello esofago. Ha saputo che il cuore è un muscolo cavo, composto di due ventricoli, che l'occhio ha tre membrane, la cornea, l'uvea o la corioide e l'aranoide o retina che sviluppa il corpo vitreo, che vi sono tre umori in quest'organo quello che dicesi *acquoso*, il *vitreo* ed il *cristallino*. Morgagni dice che abbia conosciuto i canali semicircolari dell'orecchio come appare dal seguente passo: *In aure quoque primo rectum et simplex iter procedendo flexuosum fit: quod juxta cerebrum in multa et tenuia foramina deducitur, per quae facultas audiendi est.* Nel discorrere delle malattie delle parti genitali, fa una succentissima descrizione delle membrane che le ricoprono. Erroneamente dice che la milza è at-

taccata pei suoi ligamenti agl'intestini e non al diaframma; che il numero delle suture del cranio non è lo stesso in tutti i soggetti; che quello delle ossa del carpo è incerto, e che rassomigliano a quelle del tarso. Del rimanente, descrive con molta esattezza l'eminenza e le cavità precipue delle ossa del cranio, della mascella inferiore, delle vertebre, del bacino che dice essere più slargate nelle donne che negli uomini, delle omoplate, delle clavicole, delle dodici costole, delle ossa del braccio e dell'avambraccio, del femore, della rotola e dello due ossa della gamba. Ha avuto anche l'attenzione di fare osservare nella parte superiore delle narici molti piccoli fori pei quali tutti gli antichi hanno creduto che l'aria passasse nell'inspirazione per portare nel cervello le particelle odorose. S'ingannerebbe a partito chi credesse che ciò che si trova in *Celso* fosse la somma delle conoscenze anatomiche che si erano acquistate sino allora dopo *Erasistrato* ed *Erofilo*. L'anatomia era fuori del suo piano, e se egli dà una succinta splanchnologia ed osteologia ciò lo fa a solo obietto di far meglio conoscere le malattie degl'interni visceri e delle ossa.

IV. *Principii d'igiene.*—*Celso* prescrive dell'eccellenti regole concernenti la conservazione della salute, espone: 1. Quelle che debbono eseguire le persone robuste; 2 il modo da tenersi da quelle che sono delicate e valetudinarie; 3. tratta degl'incidenti impreveduti; 4. in fine delle diverse precauzioni relative all'età, alle stagioni, ed alle differenti infermità.

1. *Regole igieniche concernenti le persone sane e robuste.*—L'uomo robusto e che gode buona salute non dee abituarsi ad alcun regime. La medicina gli è affatto inutile, e il suomodò di vivere dee essere varia-

lissimo. Giova che ora sia in città ora in campagna e che mangi indistintamente ogni cosa; dee eseguire diversi esercizi. Non dee nè abusare nè astenersi dalla venere. I piaceri venerei presi di raro moderano e fortificano; i frequenti abbattano e uervano. L'uso nondimeno è da regolarsene secondo il temperamento, l'età e le forze. In generale non sono nocivi allorchè non portano debolezza, fatica o dolore. Queste sono le regole, dice Celso, che debbono osservare le persone robuste; debbono cercare a tutt'uopo in salute di non distruggere per degli eccessi, questo rigore di costituzione che debbono sostenere nelle malattie.

2. *Regole igieniche per le persone delicate ed inferme.* — Le persone delicate, nel numero delle quali sono la più parte degli abitanti di città, e soprattutto coloro che coltivano le lettere, debbono avere maggiori precauzioni di quelle forti e robuste. Sono nel caso di menare una vita più regolare. La più lieve causa le reca nocimento: un'aria cattiva, e troppa applicazione allo studio, sono loro oltremodo nocivi. Queste specie di persone debbono abitare in case bene illuminate, in siti ridenti, esposte al vento in estate, ed al sole in inverno. Il sonno dopo mezzogiorno è loro contrario, del pari che il freddo del mattino e della sera ed i vapori di ogni specie. Le genti di lettere debbono astenersi dallo studio dopo pranzo. Gli uomini di affari ed i politici istessi prenderanno qualche ora di sollazzo prima di pranzo. Conviene che le persone delicate evitino l'eccesso di tavola, e soprattutto gli intingoli ed i cibi troppo composti e complicati: 1.° perchè i condimenti eccitano l'appetito, e portano ad eccedere; 2.° perchè non si digeriscono che con pena anche quando non se ne usa moderatamente.

PERONE. Storia della Med.

3.° *Regole concernenti gli incidenti impreveduti.* — È pericoloso passar senza precauzione da un luogo in cui l'aria è sana, in un altro insalubre. Allorchè vi si è obbligato bisogna scegliere, per farla, il principio dell'inverno. Non è meno pregiudizievole alla salute passare bruscamente da una vita attivissima ad uno stato d'inazione abituale; man mano, e per gradi quasi insensibili, bisogna passare da un estremo all'altro. Non evvi cosa più perniciosa per una persona che suda che bere dell'acqua fredda; ciò è cattivo allorchè si è in sudore dopo lungo cammino. Il cambiamento di travaglio diminuisce la stanchezza. La dissipa del pari il riposo nel letto. Un letto al quale non si è abituato, non rinfresca nè solleva quanto quello proprio.

4. *Regole concernenti i temperamenti e l'età.* — Una delle cose le più essenziali, e di cui si dee acquistare conoscenza, è la costituzione particolare di ciascun individuo. Bisogna saper ben temperare e raffrenare i difetti che possono prendere l'organizzazione ed i temperamenti. Si eviterà qualunque abitudine o qualunque vizio che possa portare deterioramento. Quelli che tentano all'obesità mangeranno moderatamente e faranno molti esercizi; per l'opposto coloro che tentano a dimagrire useranno cibi nutritivi, e succulenti e di facile digestione. Quelli di temperamento sanguigno e bilioso faranno uso di molte bevande rinfrescanti, ed eviteranno i liquori inebrianti e spiritosi; per l'opposto quelli di temperamento pituitoso useranno moderatamente dell'ottimo vino. Coloro che hanno il ventre rilasciato adopereranno mezzi atti a ridurlo allo stato ordinario, e coloro che saranno stitici adopereranno i rilascianti.

5. *Regole concernenti le stagioni.* — I pasti debbono essere più piccoli

ma più frequenti in estate, che in inverno: il bagno freddo conviene anche d'avvantaggio. Non bisogna esporsi all'aria in autunno con panni troppo leggieri e delle scarpe molto sottili.

6. *Della debolezza abituale in alcune parti del corpo.* Coloro che hanno la testa debole debbono lavarsi in ciascuna mattina con acqua fredda. Conviene che mangino moderatamente, e che non usino alimenti di una digestione difficile: che bevono del vino misto coll'acqua; ma allorchè soffrono di capo debbono bere semplice acqua. Bisogna altresì che si astengano dal leggere, scrivere, declamare, darsi alle profonde meditazioni, soprattutto dopo pranzo. L'uso dell'acqua fredda è giovevole a coloro che sono soggetti a malori di occhi o di gola. I primi l'useranno per lavarsi, i secondi per gargarismo. Coloro che hanno il ventre troppo libero ritrarranno molto beneficio dagli esercizi che esigono molto moto delle parti superiori. Giova che i loro pasti non siano troppo variali, nè molto succolenti; giova loro lo uso dei legumi e delle erbe, non che quello dei vini leggieri o dolci: giova loro stare nell'inazione, e di non applicarsi a nulla per tutto il tempo della digestione. Le persone soggette alle coliche, non debbono mangiare, nè bere cosa alcuna fredda; bisogna che evitino le cose che cagionano flatuosità. Quelli che hanno lo stomaco debole, sono ordinariamente pallidi e magri, soggetti ad eruttazioni, a vomiti, ed a malori di capo, soprattutto allorchè sono a digiuno. Non debbono usare che alimenti facili a digerire, bere vini austeri, ed anche freddi se possono sopportarli. È loro vantaggiosissimo l'esercizio che mette in movimento le parti superiori del corpo. Quelli che sono soggetti alla gotta, sia dei piedi, sia delle mani, allorchè ne

sono liberi faranno il maggior esercizio che potranno nelle parti affette, a fine di fortificarle ed indurirle. Ma allorchè hanno del dolore bisogna che serbino il riposo. Il coito è loro oltremodo pregiudizievole. A qualunque malsania sia disposto, è essenziale di procurarsi buona digestione.

V. *Principii di patologia e terapia generale*—I principii di patologia generale adottati da *Celso* sono per ciò che riguarda la natura intima della malattia, la conoscenza del sommo genere cui appartiene o del processo morboso che la costituisce, e per ciò che riguarda la valutazione della sua manifestazione la dottrina ippocratica del pronostico.

1. *Nozioni sulle malattie in generale*.—La natura della malattia in generale non è da ricercarsi coi dogmatici nella causa remota o l'alterazione presunta di qualche umore; nè nella circoscritta dottrina dello *strictum*, *laxum* e *mixtum* dei metodici, ma bensì nell'effetto prossimo che segue all'azione della causa efficiente o determinante. Ciò risulta dai principii che stabilisce nella sua prefazione. Al pari di *Asclepiade* ha la congestione come la causa remota od ingeneratrice di varie malattie, come l'infiammazione quale causa prossima. Ciò risulterà dall'analisi che daremo della sua nosologia. La distinzione delle malattie fatte dai Greci in *acute* e *chroniche*, non è esatta. Alcune malattie hanno un corso acuto e rapido, in poco tempo tolgono l'infermo o si dissipano da loro stesse; altre vanno per le lunghe, e sono lontane da uno scioglimento favorevole o funesto; se ne trova una terza classe che ha il carattere ora acuto ora cronico, le febbri in cui ciò si osserva si frequentemente non offrono il solo esempio di queste variazioni, ma anche altre malattie. In fine resta una quarta clas-



se cioè di quelle affezioni che non si possono caratterizzare nè come acute perchè non sono mortali, e che non si possono dire croniche, attesochè è più facile guarirle combattendole da principio. Celso divide la malattie in quanto alle sede in *generali* che occupano tutta la compage organica, (*morbī qui in totis corporibus consistere videntur*), ed in quelle *locali* (*morbī qui oriuntur in partibus*). Divisione d'ippii generalmente seguita dai nosologi. Non evvi malattia in cui il caso non possa reclamare una parte eguale a quella della scienza, poichè la medicina è impotente allorchè la natura non seconda i mezzi che essa adopera. Nelle malattie acute spesso fugge rapidamente il momento propizio e danno poco a riflettere, e per ciò è facile il cadere in errore; in quelle croniche per l'opposto si ha tempo a meditare e riflettere, e si possono riparare gli errori in cui si può cadere. Quanto più la malattia acuta si prolunga tanto più riesce facile guarirla; mentre avviene l'opposto nelle malattie croniche, nelle quali la cura è tanto più facile per quanto più i soccorsi vengono apprestati nel loro esordire, e tanto più difficile per quanto più hanno buttato delle profonde radici (*L. II., c. 1*). È facile del rimanente, il conoscere fin dal suo sviluppo se sia acuta o cronica; e ciò non è solamente vero per le malattie la di cui forma è costante, ma per quelle altresì il di cui carattere è variabile (*ivi c. II*).

2. *Etiologia.* Le cause evidenti dividonsi in *predisponenti* e *determinanti* od *efficienti*. In ogni tempo, in ogni stagione, in ogni età qualunque sia la costituzione, l'uomo può infermare e morire di ogni specie, di malattia, ma certe affezioni si mostrano più frequentemente, importa quindi a ciascuno sapere contra quale ed in quali

momenti ha principalmente a temersi in guardia (*L. II. c. 1*). Non evvi stagione più favorevole per le malattie che la primavera: viene in seguito l'inverno; si corre maggior pericolo in estate e più in inverno. Calde o fredde, le temperature eguali sono le migliori, e le più cattive sono caratterizzate dall'esterne variazioni. Quindi avviene che l'autunno è fatale ad ogni persona. Nel mezzo della vita si è meno esposto perchè non è a temersi nè la foga della gioventù, nè la decadenza della vecchiaia. Nei giovini si osservano più spesso le malattie acute e nei vecchi le croniche. Il corpo il meno disposto è quello le di cui forme sono quadrate senza magrezza e senza obesità. La magrezza rende il corpo debole, e l'eccesso di grasso ottunde la sensibilità. Nella primavera sono soprattutto a temersi gli effetti dell'agitazione degli umori, allora precisamente si sviluppano le ostalgie, le pustule, l'emorragie. In questa stagione regnano anche le malattie delle articolazioni e dei nervi. Senza essere esente dal maggior numero di queste affezioni, l'estate dà origine alle febbri continue, ardenti, alla terzane, ai vomiti, ai flussi di ventre, ec. Non evvi alcuna di queste malattie che non si possa riscontrare nell'autunno; ma si osservano dippiù le febbri erratiche, i dolori di milza, la consunzione, l'affezione iliaca, la lenteria, i dolori sciatici, l'epilessia. Si è l'epoca in cui soccombono le persone affette da lunghi ed inveterati malori, altre ne muoiono per le malattie proprie alla stagione o contraggono affezioni di una estrema lunghezza, quali le febbri quartane che iucrudeliscono anche nell'inverno. In questa stagione sogliono più comunemente predominare l'epidemie. L'inverno suscita dolori di testa, tosse, malori di gola, pleuriti, polmoniti e tutte le malattie dei visceri. In

quanto ai venti l'aquilone provoca la tosse, il catarro, il reuma, rinsetta il ventre, sopprime le orine, determina del freddo, dei dolori di punta e di petto. Il vento di mezzogiorno ottunde l'udito e gli altri sensi; promuove inalori di testa, rilascia i visceri, e butta il corpo nel languore, la mollezza e l'intorpidimento. Gli altri venti secondo si ravvicinano a quelli del nord o del mezzogiorno, producono effetti analoghi a quelli indicati. Ogni calore in fine determina infiammazione di fegato e di milza, rende grave lo spirito, e porta sincope ed emorragia. Il freddo produce le convulsioni o la rigidità dei nervi. Ad esso si debbono le ulcere e le gangrene che accompagnano le febbri. Nei tempi secchi sopravvengono le febbri acute, le ofalmie, le disenterie, le difficoltà di urinare, ed i dolori articolari. Nei tempi piovosi, nascono febbri continue, i flussi ventrali, le angine, i cancri. Non bisogna soltanto tener conto dei giorni presenti, ma altresì di quelli che han preceduto. Se l'inverno difatti è stato secco ed agitato da venti settentrionali, e che la primavera sia piovosa e sottoposta ai venti del mezzogiorno, si vedranno il più spesso comparire ofalmie, disenterie, febbri nelle persone di costituzione molle, e di conseguenza nelle femmine. Se per lo contrario ad un inverno piovoso e sottoposto alla influenza dei venti del mezzogiorno succede una primavera secca e fredda, ne risulta che le donne incinte ed inoltrate già nella gravidanza sono minacciate d'aborto. Ma se i venti del mezzogiorno non han cessato di regnare dopo il principio dell'inverno sino alla primavera si osserveranno delle pleuriti e del delirio febbrile (tifo) che saranno rapidamente mortali. Se dai primi giorni della primavera e durante l'estate ha fatto costantemente cal-

do, le febbri saranno accompagnate da sudori considerevoli. Se l'estate è secca, con dei venti del nord, e se il vento del mezzogiorno regna nell'autunno, con delle piogge, si manifesteranno nell'inverno tossi, reumi e catarri: alcuni anche saranno minacciati da consunzione. In quanto all'epoche della vita, i ragazzi e gli adolescenti si trovano meglio nella primavera ed al principio dall'estate, i vecchi nell'estate ed al principio dell'autunno, i giovani e gli uomini nella forza dell'età meglio nell'inverno. Si sopporta più difficilmente l'inverno al declinare della vita, e molto meno bene l'estate allorchè si è giovine. Nella prima e la seconda infanzia se la salute si disordina, i malati sono soggetti alle ulcere serpiginose della bocca, dette afte, non che ai vomiti, agl'insonni, ai scoli di orecchi, ec. Nel momento della dentizione sogliono di preferenza darsi ulcerazioni particolari alle gengive, convulsioni, febbri leggiere e flussi ventrali, soprattutto allorchè sono per ispuntare i denti canini. Ad una età più avanzata, sopravvengono ingorghi ghiandolari, deviazioni delle vertebre, scrofole, ec. Un gran numero di cosiffatte affezioni esiste nella pubertà, e inoltre si manifestano febbri di lungo corso ed emorragie nasali. Verso i quaranta giorni l'infanzia corre maggiori pericoli, poi nel settimo mese e nel settimo anno, ed in seguito all'avvicinare della pubertà. Se a quest'epoca e dopo le prime correlazioni sessuali, le malattie dei giovani non sono cessate, divengono spesso difficili a vincere. L'adolescenza è espostissima alle affezioni acute, alla consunzione, alla epilessia, all'emottisi. Dopo questa età avvengono le pleuriti, le polmoniti, la letargia, il colera, le alienazioni mentali, gli emorroidi. Evi nella vecchiaia difficoltà di re-

spiro e di urinare, catarri, dolori nelle articolazioni e nei reni, paralisi, cachexie, malattie di orecchie, di occhi e di naso sempre ostinate, rilasciamento ventrale, e per seguito premitti, e tutte le disagezze che risultano dalla troppo grande libertà di ventre. Indipendentemente da queste affezioni, i soggetti magri debbono temere la consunzione, la diarrea, i renni, i dolori puntori e dei visceri. Le persone obese muoiono per lo più di malattie acute e di soffocazione, e spesso improvvisamente, ciò che molto di rado avviene a quelle di costituzione magra (ivi).

3. *Sintomatologia e Semiotica.*— Con molta maestria Celso riassume tutte le nozioni di semiotica che si trovano sparse nella collezione ipocratica, e tutte le aggiunte che vi vennero fatte nel periodo greco ed alessandrino. Distingue i segni in *generati* e *particolari*: i primi son comuni a tutte le malattie, i secondi propri a ciascuna di esse. Li divide: 1. in *precursori*; 2. *favorevoli*; 3. *cattivi*; 4. in quelli che annunziano che la malattia sarà lunga; 5. segni che fanno presagire la morte; 6. segni proprii che indicano lo sviluppo delle diverse malattie; 7. segni che indicano l'esito delle malattie.

a. *Segni precursori.*— Lo sviluppo delle malattie per lo più è preceduto da certi sintomi premuntori che all'occhio esercitato del medico fin conoscere il loro architettamento. Consistono in alcuni disordini funzionali più o meno pronunciati. Per poterli avere quali indizi d'imminente sviluppo di malattia non debbono essere fenomeni abituali o soliti a darsi nell'individuo che si osserva. Questi sintomi premuntori si debbono valutare secondo il loro grado di gravità. Sono fenomeni premuntori tutti i cambiamenti che avvengono in cia-

scuno individuo in un modo insolito e straordinario (L. II, c. 11).

b. *Segni favorevoli.*—Tostochè si osserva un annullato la prima cosa a farsi è quella di analizzarlo e valutare tutt'i segni per conoscere quel ch'è da sperare o temere della sua malattia. In generale allorchè tutt'i fenomeni morbosi hanno un corso regolare senza offrire anomalia alcuna sono d'avarsi come segni buoni. Così sono di buon segno la giacitura facile del corpo in ogni posizione, il dormire per tutta la notte e lo stare svegliato tutto il giorno, la facile respirazione, l'ilarità, il conservarsi il naturale stato di grassezza del corpo, se gl'ipocondri non dolgono al tatto in qualunque punto si esercita, e se nonostante un poco di gonfiore cedano alla pressione delle dita, senza accusare sensibilità, se il calore e la flessibilità si mantengono eguali, se evvi un sudor egualmente diffuso, se mantensi lo appetito, ec. Lo starnutire è segno favorevole. Non è da spaventarsi se sopravvengano vomiti di bile e di flegma, e se si osservi nelle urine un sedimento bianco liscio ed unito, od alcune imbecole alla superficie che non tardano a precipitare. Non evvi pericolo, allorchè gli scarichi alvini sono molli e modellati come al naturale. Il flusso di ventre nel principio della malattia non dà a temere. I lombrici che si cacciano nella fine della malattia non danno del pari a temere. Allorchè i gas determinano nella regione superiore del ventre del gonfiamento e del dolore, è un buon segno che i borborigmi si portino verso le parti inferiori, e meglio ancora se escono coll'escrezioni alvine senza difficoltà (L. II, c. 111).

c. *Segni sfavorevoli.*—Si avrà per più o meno grave la malattia se l'inferno giace sul dorso collo

gambe e la braccia distese; allorchè nella violenza dello stato acuto di una infiammazione del polmone soprattutto, vuole restare assiso; allorchè vi sono insonni, benchè il giorno si dorma alquanto. È di più cattivo presagio se non si dorme nè notte nè giorno. Si è del pari un segno cattivo un sonno eccessivo; e molto più se l'assopimento continua la notte ed il giorno. Dinotano pure la gravità del male: una traspirazione frequente e laboriosa, degli orrori frigoriferi che si appalsano nel sesto giorno, gli sputi purulenti, la difficoltà dell'espettorazione, la continuità delle sofferenze, l'impazienza a sopportare il suo male, l'agitazione irregolare delle braccia e delle gambe, il piangere involontario, l'intonaco viscoso dei denti, il dimagrimento delle regioni ombelicali e pubiana, l'infiammazione degli ipocondri con dolore, durezza, tensione e gonfiore, fenomeni più pericolosi dal lato destro cui si può aggiungere, il più pericoloso di tutti, il battimento violento dei vasi di queste parti. Altri segni cattivi: emaciazione rapida, freddo alla testa, alle mani ed ai piedi, e nello stesso tempo calore al ventre e nella regione alle costole; freddo dell'estremità nel massimo od acme di una malattia acuta, freddo dopo del sudore, singhiozzo o rossore degli occhi dopo di aver vomitato, disgusto degli alimenti dopo appetito o dietro lunghe febbri, sudori immoderati, scarichi freddi, o non generali o non critici. Sono più o meno segni di gravità i vomiti di materiali verdi o neri. L'orina con sedimento rosso ed unito è di un cattivo segno; lo è d'avvantaggio allorchè offre delle laminette sottili e bianche; la più cattiva è quella che offre nubescole forforacee; quella tenue e senza colore è anche

cattiva specialmente nella frenitide. L'estrema costipazione è da temere, ma non tanto quanto lo scioglimento che sopravviene durante una febbre e non permette all'infermo di stare in letto; il pericolo è maggiore se le materie sono liquidissime o schiumose, o poco abbondanti, viscose, lisce, bianche, alquanto pallide, o altresì se sieno livide, biliose, sanguinolenti, e di un odore più forte dell'ordinario. In fine non è buono che l'evacuazione sia senza miscela dopo le febbri di lunga durata (L. II c. IV).

d. *Dei segni che annunciano che la malattia sarà lunga.*—Fin dallo sviluppo della malattia mercè certi segni si può giudicare se sarà lunga senza esser mortale. Si porterà questo giudizio se in una febbre acuta si osserveranno sudori freddi limitati alla testa ed al collo o di quelli generali con persistenza della febbre, se vi sieno alternative di caldo e di freddo; se il colorito varia da un istante all'altro, se gli accessi sopravvenuti nel corso di una febbre non si guariscano, se l'infermo sia poco dimagrito comparativamente alla durata della sua malattia, se l'urina sia pura e limpida in un tempo e sedimentosa in un altro, se il deposito sia liscio, bianco o rosso, o ben formato di piccoli grumi, o se si elevino delle piccole bolle nella superficie (L. II, c. V).

e. *Dei segni che presagiscono la morte.*—Nel parlare dei segni che annunciano la morte Celso non fa che tradurre in elegante latino o compendiare ciò che Ippocrate ha lasciato scritto su questo argomento (v. p. 58 e segu.). Riduce ai seguenti segni che indicano un esito fatale: 1. la così detta faccia ipocratica; 2. la giacitura dell'infermo sul dorso, le ginocchia erette le une contro le altre, il con-

tinuo scorrere verso i piedi del letto, lo scoprire ed il dimenare delle braccia e dei piedi qua e là, il loro stato freddo, la bocca aperta, il digrignare dei denti, il divenire aride, pallide o livide le piaghe esistenti; 3. lividura delle dita e delle unghie, l'alito fetido, il delirio, la carfologia, il sussulto dei tendini, l'andare raccogliendo oggetti qua e là; 4. i dolori delle anche e dell'estremità inferiori, che se dopo esser passati nei visceri, dispariscono in un subito, indicano che la morte è prossima, soprattutto in concorrenza di altri segni; 5. soffocazione, difficoltà d'inghiottire la saliva, distorsione del collo che vieta ogni movimento comparando in una malattia senza apparenza di tumore; 6. debolezza estrema, agghiacciamento dell'esterno mentre sentesi calore comburante negl'interni visceri con sete, delirio e difficoltà di respirare, sono segni d'imminente morte se sopravviene la convulsione; 7. sonno con accrescimento di dolore; 8. uscita spontanea di materiali neri per sopra e per sotto al principio di una malattia od allorchè evvi grandissimo rifinimento per una lunga durata; 9. espettorazione di bile o di pus congiuntamente o separatamente; 10. orina rossa, tenue, cruda e soprattutto nera, spessa e fetida; 11. scarichi alvini di materie simili a raschiature, biliose, sanguinolenti, verdastre, evacuate isolatamente da un tempo all'altro od in una volta, e benchè mescolate restino distinte, le quali poi indicano fine prossima se sieno liquide, nere, livide o grassose o fetidissime (L. II, c. VI).

*f. Dei segni che indicano lo sviluppo di ciascuna specie di malattia.* — De' segni particolari o propri a date affezioni, alcuni avanti lo sviluppo della febbre ed altri durante lo stato febbrile dinotano ciò che si effettua nel-

l'interno e ciò ch'è per accadere. Avanti la febbre, se evvi peso di testa, se all'uscire del sonno la vista si oscura o si osservano frequenti starnuti, si può temere un afflusso di pituita verso il capo (corizza anticamente reuma o catarro cerebrale). Se evvi plethora, e aumento di calore è da temersi qualche emorragia. Se si dimagrisce senza cagione, si minaccia cachessia. Allorchè evvi dolore o gonfiore estremo degl'ipocondri, o allorchè durante tutto il giorno le orine non offrono il carattere della cozione, è indizio che la digestione si fa male. Quelli che senza aver l'itterizia, conservano lungo tempo del cattivo colore, sono afflitti da malori di testa o portati a mangiare la terra (pica o malacia). Le persone che da molto tempo, hanno il viso pallido ed enfisematice, soffrono nel capo, nei visceri o nelle intestine. Se in una febbre continua, un ragazzo non va di corpo, se cambia colore, non dorme e piange costantemente, sono da temersi le convulsioni. I continuati catarri nei gracili portano la tisi. Allorchè i piedi si gonfiano, le deiezioni si prolungano, evvi dolore nel basso-ventre e nelle anche, si minaccia idropisia, che ordinariamente suole manifestarsi nei fianchi. Se la malattia parte dal fegato vi saranno strisce intorno all'ombelico e dolori persistenti dell'anche. I dolori articolari che hanno la lor sede ai piedi, alle mani od in qualche altra parte, e determinano in questo luogo la ritrazione dei nervi o la lassezza nelle membra per la cagione la più lieve, e la sensibilità al freddo ed al caldo, sono d'aversi come avamprecursori della gotta. Coloro che nell'infanzia erano soggetti ad emorragie nasali, che hanno cessato di comparire, s. i. o infallibilmente esposti a malori di testa. Le donne non mestruate vanno soggette a do-

lori di testa eccessivi, o saranno tormentate da altre affezioni. Non evvi meno di pericolo per coloro che, senza aver la gottica o malattie analoghe, sono presi da dolori e da gonfiori articolari, con delle alternative di ritorno e di remissione compiuta, soprattutto allorchè si aggiungano dolori alle tempie e sudori notturni. Il prurito nella fronte fa temere un'oftalmia. Se si osservino nell'orina sangue o pus, i reni o la vescica sono ulcerati. Il male è nei reni se l'orina sia spessa e presenta filamenti sottili come i capelli; se se ne distaccano delle bolle, che sia di cattivo odore; che talora trasporta delle sabbie o del sangue; se le anche e la regione pubiana sono dolorose; se vi sieno continui ruti, talora vomiti biliosi, freddo dell'estremità; stimolo frequente e nello stesso tempo difficoltà di urinare; se l'orina espulsa sia acquosa o gialla o pallida e che la sua emissione produca intanto alquanto di sollievo; se molti gas scappino coll'escrezioni ventrali. Il male poi è nella vescica se la orina esca a goccia a goccia, se vi sia mischiato del sangue, o si presenti allo stato di grumo sia che bisogna rendere con isforzo, e se si risentono verso del pube dei dolori interni. I segni seguenti faranno riconoscere la presenza del calcolo: si orina difficilmente ed in piccola quantità, talora il liquido scappa involontariamente goccia a goccia, carico di sabbia, misto di sangue o di materie sanguinolenti e purulenti. Il sangue schiumoso che si va per espettorazione indica un'affezione dei polmoni. De' singhiozzi reiterati, e che si prolungano di un modo insolito, annunciano l'infiammazione del fegato. La soppressione brusca di uno scolo di sangue abituale può esser seguita da idropisia o da tisi. Una tristezza ostinata, accompagnata da spaventi e da insonni, conduce al-

la melanconia. Coloro che sono soggetti ad epistassi, sono esposti al gonfiamento della milza, od a malori di testa, nei quali veggono diverse immagini avanti ai loro occhi. Coloro che soffrono d'ingorghi di milza, hanno le gengive in cattivo stato, l'alito fetido e sono soggetti a diversi scoli. Allorchè mancano questi sintomi le gambe sono affette da ulcere di cattiva natura, che restano dopo la loro guarigione nere cicatrici. Se evvi una causa di dolore e se l'infermo sembri insensibile, evvi demenza. Il sangue che si effonde nel ventre si converte in pus. Se il dolore passa dalle anche e dalle parti inferiori al petto, senza dar luogo da prima ad alcun segno cattivo, si corre rischio di vedere la suppurazione stabilirsi in questo luogo. Allorchè in assenza di ogni febbre, una parte del corpo divenga la sede di un dolore o di un prurito con rossore e calore dee formarsi un ascesso. Mercè questi segni senza che vi sia febbre, si hanno indizi di affezioni nascoste o future, il giudizio diviene più sicuro se vi s'aggiunga la febbre. Allora altresì si appaiono segni particolari ad altre malattie. A cagion di esempio il delirio è imminente, allorchè un infermo pronuncia parole tronche o precipitate, e mostra loquacità insolita; allorchè anche la sua respirazione è rara ed energica, che i vasi battono con forza e che gli ipocondri sono duri e gonfi. I movimenti frequenti degli occhi, la cefalalgia con tenebre di vista, l'insonnio senza dolore, persistente notte e giorno, annunciano del pari delirio. Si porterà lo stesso giudizio, se l'infermo, contrariamente alle sue abitudini e senza esservi forzato pel dolore, si tenga sdraiato sul ventre, e se conservando le sue forze, pruovi un insolito digrignio di denti. La retrocessione

di un ascesso avanti la sua suppurazione, e ciò allorchè la febbre dura ancora, porta da prima un delirio furioso e dappoi la morte. Un dolore acuto dell'orecchio, accompagnato da febbre continua e violenta, porta spesso anche il disordine dell'intelligenza. La congestione sanguigna delle mammelle serve del pari a presagire il delirio furioso. Le febbri di lunga durata provocano la formazione d'ascessi, o la comparsa di dolori articolari. Si è minacciato di convulsioni, allorchè nel corso di una febbre la respirazione nell'istmo viene interrotta. Se l'angina cessa bruscamente, il malore si getta sui polmoni, e l'infermo muore al settimo giorno; se la morte non avviene, si stabilisce in qualche parte un centro di suppurazione. In seguito di una diarrea prolungata, sopravviene la disenteria; a questa succede la lienteria; a' frequenti catteri la tisi. Dopo la pleuritide si dichiarono le malattie dei polmoni, che sono seguite da delirio. Del pari una grande effervescenza del corpo può produrre rigidità di nervi o convulsioni. Nelle ferite di testa evvi delirio, e negli insonni dolorosi, convulsioni. Se i vasi che circondano un'ulcera battono violentamente, bisogna temere un'emorragia. Allorchè non si sieno ancora bene appalesati i segni della suppurazione, si giudicherà della sua formazione, se la febbre non abbandoni l'infermo, se durante il giorno sia meno forte e più intensa durante la notte, se vi sieno sudori copiosi, incitamenti a tossire, e colla tosse non si va alcuna espettorazione. Gli occhi affondati, il rossore dei zigomi, lo scoloramento delle vene sotto la lingua, la curvatura più pronunciata delle unghie, il calore delle dita soprattutto alle loro estremità, l'enfiatura dei piedi, l'imbarazzo della respirazione, e l'apparizione di pustule sulle diver-

se parti del corpo sono tanti segni che vengono in appoggio della diagnosi delle interne suppurazioni (L. II, c. VII.).

g. *Dei segni che fanno sperare o temere in ciascuna specie di malattia.*—Nel paragrafo precedente, Celso ha riferito tutti gli aforismi d'Ippocrate risguardanti i segni diagnostici delle diverse specie di malattie, nel presente ha raccolto tutti quelli contenenti i segni pronosticatori. Se nei dolori di vescica, si va un'orina purulenta con deposito bianco ed unito, non è da allarmarsi. Nella infiammazione del polmone, se il dolore è diminuito per l'espettorazione, ancorchè purulenta; se la respirazione è facile e gli escrementi si rendono senza sforzo, e che l'infermo sopporti benissimo il suo malore, si può sperare il ristabilimento della salute. Le pleuriti guariscono allorchè la suppurazione che si è manifestata cessa nello spazio di quaranta giorni. Non si deve avere alcun timore, se il pus, qualunque sia la sua origine, sia bianco, unito, di un sol colore; se la febbre dopo la sua evacuazione diminuisca, o cessi, e se la sete e il disgusto per gli alimenti scompariscano. Nella tisi che debba avere una felice terminazione bisogna che gli escrementi siano bianchi, perfettamente omogenei, dello stesso colore, e senza miscela di pituita. L'assenza totale della febbre è di un eccellente presagio, ed anche allorchè è lieve. È del pari di ottimo presagio l'andare ogni giorno di corpo, e che gli escrementi siano configurati quasi al loro stato naturale. In una donna travagliata da soppressione di mestruì coa dolore persistente al petto e tra le spalle, la tisi può arrestarsi, se erompano in un colpo. Ma, se il flusso mestruale non ritorni, una vomica si farà giorno che sarà tanto meno terribile per quanto sarà più mista di sangue. L'idropisia

che si dichiara senza alcuna precedente affezione non ha niente d'inquietante, del pari di quella che succede ad una malattia cronica, purchè i visceri siano in buono stato, che la respirazione sia facile, che non si senta nè dolore nè calore, che non vi abbia un enfiore alle estremità, che non si provino tosse, nè sete, nè aridità di lingua anche durante il sonno, che l'appetito si mantenga, che il ventre ubbidisca all'azione de' medicamenti, che vi siano scarichi naturali molli e bea conformati, che l'addome si abbassi sotto la pressione, che le urine varino secondo i cangiamenti del vino e l'uso di certe bevande medicinali, che infine l'infermo non accusi stanchezza e sopporti senza stento la sua malattia. La podagra e la chiragra ne' giovani soprattutto allorchè non hanno determinato nodosità sono suscettibili di guarigione. La migliona si fa principalmente sentire allorchè sopravengono vive coliche od un flusso di ventre, qualunque sia. L'epilessia che si manifesta avanti la pubertà sparisce facilissimamente; è grave allorchè l'attacco di questa malattia comincia dalla testa. La diarrea febbrile è male di non momento. La disenteria istessa non offre gran pericoli, se il sangue e le raschiature escano senza febbre e senz'altra complicazione. La lienteria è curabile nell'età giovanile; come del pari lo sono i dolori delle anche, delle spalle e le paralisi. Allorchè non si prova informicolamento delle anche ma una leggera sensazione di freddo, la guarigione è pronta e facile nonostante l'intensità de' dolori. Ogni membro paralizzato può anche acquistare la sua integrità se continui a nutrirsi. La paralisi della bocca può restare guarita da un flusso ventrale. Ogni evacuazione alvina agisce efficacemente nelle oftalmie. Delle varici, uno scolo

subitaneo di sangue per le vene emorroidali o la disenteria mettono un termine alla follia. Lo starnuto fa cessare il singhiozzo, ed il vomito arresta le diarree prolungate. La febbre quartana di estate è quasi sempre di corta durata. Il delirio è salutare allorchè evvi calore e tremolio. La disenteria è favorevole nelle malattie di milza. I malori di testa accompagnati da abbuaiamento di vista, da rossore e prurito alla fronte non resistono ad uno scolo di sangue fortuito, o provocato. Un freddo subitaneo fa cessare la febbre ardente detta da' Greci *causis*. Nella infiammazione del polmone se l'espettorazione non avvenga dal principio, che incomincia a comparire dal settimo giorno e si prolunga al di là evvi pericolo tanto maggiore per quanto i colori degli escrementi sono più misti e confusi tra loro. Intanto non evvi cosa più grave che gli escrementi non misti, gialli, sanguinolenti, bianchi, viscosi, pallidi schiumosi. Gli escrementi neri sono i più funesti. La tosse, la corizza ed anche lo starnuto, che in altri casi è salutare, aggiungono gravità, e il pericolo diviene estremo allorchè avviene una subitanea diarrea. In bene od in male, questi segni hanno lo stesso valore nella pleuritide che nella pneumonia. Negli accessi di fegato se il pus che si fa strada sia sanguinolento il caso è mortale. Se evvi rottura di una vomica, o che il pus si apra una strada al di fuori, e che la febbre non cessi, o che riappaia dopo esser cessata, se evvi sete, dispepsia e disordine ventrale, se il pus sia livido e pallido e che il malato non espettori che una pituita schiumosa, il pericolo è certo. I vecchi quasi sempre muoiono in seguito di suppurazione de' polmoni, gli escrementi misti di pus nella tisi in un soggetto debole, non che la febbre continua che non



permette prendere alcun nutrimento o provocano la sete, indicano che evvi pericolo. La caduta de' capelli, le urine con sedimento simile alle tele di aragno di odor fetido, e in ultimo lo scioglimento ventrale indicano nella prefata malattia morte prossima. Una coassata fatale terminazio e è più comune in autunno. La cessazione brusca del pus è un indizio mortale. Chi cade tosto in un sonno profondo e stertoroso da cui non si può tirare deve perire verso il settimo giorno soprattutto se le sue palpebre socchiuse lasciano vedere il bianco dell'occhio. La morte è allora inevitabile se la febbre non viene a dissipare tutti gli accidenti. L'evacuare tutto in un colpo l'acqua che costituisce un versamento, o il pus di un vasto ascesso è pericoloso. Dopo il ventesimoquinto anno l'epilessia non cede facilmente; passato il quarantesimo per lo più è affatto incurabile; se l'infermo non avverta lo sviluppo dell'accesso la guarigione è molto dubbiosa, se poi evvi lesione dell'intelligenza o paralisi la malattia è incurabile. Allorchè lo scioglimento ventrale con febbre, l'infiammazione di fegato e degli ipocondri, e la sete immoderata durano da molto tempo con iscarichi variabili accompagnati da dolore, è a temersi la morte. Facilmente la donna incinta muore per una coassata affezione. E se si ristabilisca muore il feto che porta nel seno. La disenteria cagionata dall'atrabile è mortale. Lo è altresì allorchè l'infermo essendogli rifiuto per le deiezioni, compariscono in un colpo scarichi neri. La lienteria è più pericolosa allorchè l'evacuazioni sono frequenti o si riproducono in ogni ora con o senza borborismi la notte od il giorno; allorchè le materie sono crude o nere, liscio o fetide, che la sete è ardente; che la bocca offre ulcerazioni, che il viso

è rosso e sparso di macchie di ogni colore, che il ventre è come solcato, benchè con simili sintomi la morte sia evidente, lo diviene molto più allorchè la malattia sia antica e che di già il corpus sia indebolito per l'età. Nell'affezione iliaca, il vomito, il singhiozzo, le convulsioni e il delirio, sono di cattivo augurio. N'è lo stesso della durezza del fegato nell'itterizia. Se la disenteria si sviluppi in una malattia di milza e si manifesta in seguito una idropisia o la lienteria la morte è quasi certa. La passione iliaca allorchè non si scioglie prontamente annazza l'infermo in sette giorni. La donna che in seguito dello sgravio è presa da febbre e cefalea intensa è in pericolo di morte. — Se le parti che contengono i visceri sono colpiti da dolore e da infiammazione, se la respirazione è frequente il presagio è cattivo. Se si manifesti senza cognita ragione un dolore di testa che passa dappoi al collo ed alle spalle, per rimontare alla testa o che da bella prima si estende da questa parte al collo ed alle spalle, ciò può esser pernicioso, a meno che non sopravvenga una vomica il di cui pus vien reso per espettorazione, o qualche emorragia, od una porrigine su tutta la testa o delle pustule su tutto il corpo. Del pari come accidenti cattivi si debbono avere l'intormentimento ed il prurito accompagnati da una certa sensazione di freddo ed invadendo sia la testa intiera, o soltanto una parte o facendosi sentire sino all'estremo della lingua. Qualunque sia il membro colpito da paralisi, se sia dimagrato ed immobile ritornerà tanto meno al suo primo stato, per quanto l'affezione sarà più antica e l'infermo più avanzato in età. Appena si guarisce la paralisi incompiuta; quella che è confermata è affatto incurabile. Se le mammelle si allacciano bascamente in una

donna incinta è a temersi l'aborto. La febbre quartana di autunno e quasi sempre di lunga durata sopra tutto allorchè si sviluppa all'avvicinare dell'inverno. Se sopravviene un'emorragia seguita da delirio e convulsioni, la vita è minacciata. Gli scarichi alvini oscurissimi e simili a sangue nero che si dichiarano bruscamente, con o senza febbre costituiscono un segno pernicioso.

4. *Principii di terapia generale.* — In quanto alla terapia generale *Celso* segue con alcune modificazioni i principii messi da *Asclepiade*, sviluppati e perfezionati da *Temisone*. Divide i mezzi curativi in generali, ed in particolari. I primi vanno adoprati contro un certo numero di affezioni, ed i secondi contro le malattie speciali. I rimedii generali a preferenza de' particolari vanno adoprati, non solo come mezzi curativi, ma anche come igienici e profilattici. Ogni rimedio ha per iscopo di togliere od aggiungere, di attirare o di reprimere, di rinfrescare, o di riscaldare, di consolidare o di rilasciare. Alcuni non agiscono di un sol modo ma producono due effetti che non si contrariano.

VI. *Farmacologia.* — La materia medica di *Celso* si distingue in medica e chirurgica. La prima la restringe a pochi mezzi come la flbotomia, le ventose tagliate, la purgazione, il vomito, le frizioni, l'esercizio, le varie qualità delle sostanze che si ponno usar od a titolo di alimento, od a quello di medicamento; argomenti tutti che svolgono nel resto del terzo libro ove si occupa di preferenza della dieta. Nel quinto libro fa conoscere i precipui rimedii esterni o chirurgici. Siccome *Celso* non aveva di mira il distendere un regolare trattato di materia medica, così nel parlare delle malattie generali e di quelle degli interni visceri, promette delle nozioni sui

mezzi generali più comuni; del pari nel discorrere delle malattie locali esterne e delle lesioni traumatiche o chirurgiche promette una specie di farmacopea riguardante le topiche applicazioni. Se ha sfiorato il meglio di ciò, che a suo tempo si sapeva riguardo alla materia medica, si può francamente affermare che questa dottrina si trovava ancora in uno stato di somma imperfezione ed incertezza. Si comprende che ancora si aveva maggior cura di accrescere il numero de' rimedii che di stabilirne con fondamento le virtù. *Celso* distribuisce i rimedii semplici secondo le loro mediche facoltà. Sembra che egli ne consideri solamente l'uso esterno; non accenna i casi, in cui fra i rimedii della stessa classe, l'uno convenga in preferenza dell'altro. Nonostante non sarebbe senza utilità l'esposizione delle virtù generali de' rimedii, sebbene se ne tacessero le circostanze pel loro opportuno uso. All'incontro apparisce che fra i rimedii semplici da *Celso* riferiti, se ne numano parecchi, che sono assurdi, come, per esempio, lo stierco di lucertola, di colomba, di rodinella, di pecora, le lordure del giunasio, ec.; altri sono violenti e pericolosi, come, per esempio, l'orpimento; e molti altri finalmente non hanno punto le qualità, che loro attribuisce. Così egli mette fra i corrosivi l'olio di mandorle amare, il mele, il vino; fra quelle cose, che rodono e consumano la sostanza su cui si applicano (*quae exedunt corpus*), il sugo di acacia, l'ebano, la salamandra, la galla, la pietra ematica; fra i caustici la carta abbruciata, il corallo; fra gli emollienti, il ramo abbruciato, le foglie di rosa, la calca di piombo, ec. Riguardo a' rimedii composti descritti da *Celso*, di molti egli accenna gli autori come, per esempio, l'unquattro nero di *Diogene*, il

malagma di *Micone* contro le scrofule, l'antidoto di *Mitridate* ec.; di altri egli non nomina l'autore e sembra, che fossero appunto quelli che si adopravano comunemente ai suoi tempi. Del resto riguardo alle composizioni da *Celso* riferite, si distinguono parte dalla forma, parte dall'uso, così fra i rimedi esterni produce quattro generi che si distinguono dalla forma, e sono i *malagmi*, i *pastilli*, gli *empiastri* e le *polveri*; uno che si distingue dall'uso e comprende i *pessari*, e finalmente uno, che si distingue dalle virtù medicinali e comprende quei rimedii chiamati *acopi* che sono, secondo *Celso*, utili a' nervi e che sollevano dalla stanchezza. I rimedii interni sono i *catapoksi*, o sia le masse pillolari, e gli *antidoti*, dei quali *Celso* ne descrive tre soli, uno volgare, uno di *Zopiro*, ed uno di *Mitridate*; di essi specialmente il primo e l'ultimo sono composti di molte sostanze e molto fra loro differenti. In queste diverse composizioni non apparisce tutto il desiderato buon senso. *Celso* veramente non ha fatto che produrre un formulario o vogliamo dire ricettario più o meno in voga ne' suoi tempi. Egli per altro dice che *Asclepiade* non senza ragione condannò tutte le prefate medicine, riducendo la materia medica a pochi rimedii generali, ed alla dietetica; così egli seguendo le orme del gran medico di Prusa fa consistere tutta la terapeutica in pochi mezzi generali e nel regime dietetico. Dato un'idea generale della farmacologia che si trova nell'opera di *Celso* passiamo a far succintamente conoscere ciò che egli dice su' soccorsi terapeutici generali e su' mezzi dietetici (L. II, c. VIII).

a. *Del salasso*. — Non è, dice *Celso*, una cosa nuova di tirar sangue dalle vene, ma è ben nuovo che nessuna malattia vi abbia, in

cui non se ne possa cavare. In altri tempi si cavava sangue ai giovani, ed alle donne non gravide; ma non si era veduto fino ai nostri giorni cavar sangue ai fanciulli, alle donne gravide, ed ai vecchi. Gli antichi, aggiunge, erano stati nella credenza, che la prima e l'estrema età non potessero sostenere questo mezzo terapeutico, e che se si cavasse sangue ad una femmina gravida, abortirebbe infallibilmente. Ma l'uso e l'esperienza han fatto conoscere appresso che le massime degli antichi sopra questo particolare non si dovessero affatto porre in opera e che in ciò bisogna regolarsi sopra osservazioni differenti dalle loro. Importa di sapere, non già la età, o la gravidanza di una donna, ma le forze. Se un giovine stia molto debole, ovvero se una donna che non sia gravida, si trovi molto abbattuta, mal si converrebbe che gli si tirasse sangue, poiché la flebotomia la indebolirebbe maggiormente. Al contrario, un fanciullo vigoroso, un vecchio robusto, una donna gravida, ch'è valida, sostengono senza pericolo la cavata di sangue. Dietro questi principii prescrive il salasso nelle febbri infiammatorie ed in quelle ardenti, in pressochè tutte le infiammazioni acute o febbrili, nell'apoplessia, nella paralisi, nel tetano, nelle convulsioni, nelle difficoltà di respiro, nella minaccia di soffocazione, nell'afonia subitanea, nei forti dolori, nelle contusioni, nei vomiti di sangue. In una parola lo consiglia in pressochè tutte le malattie anche nella cachessia, tostochè evvi indizio di plethora. Vuole che si reiteri ogni qual volta la necessità lo esiga. In quanto al tempo convenevole di praticare il salasso vuole che non si eseguisca finchè evvi eridità ed indigestione: per cui prescrive di aspettare il secondo o terzo giorno della malattia, o meno che non vi sia urgenza. Proi-

haice altresì di praticarlo dopo il quarto giorno, per non indebolir di troppo, nè nel tempo del freddo, nè della recrudescenza. Vuole che si fermi l'uscita del sangue da che comparisce bello e verniglio. Rigetta i profusi salassi soprattutto quelli spinti sino al deliquio; preferisce due salassi giusti ad uno copioso ( *L. II, c. x.* ).

*b. Ventose.* — Bionché *Temison* avesse posto in uso le sanguisughe pure *Celso* non le prescrive. In loro vece commenda le ventose scarificate, nelle malattie acute che esigono una evacuazione di sangue, ma che lo stato delle forze non permette aprire la vena. Questo mezzo lo stima molto sicuro, e non l'ha mai come pericoloso, anche nel tempo della eredità e della maggior violenza della febbre. Giovano soprattutto allorchè è indicata la deplezione locale. Le prescrive nelle morsicature degli animali arrabbiati e velenosi come in questi ultimi tempi sono state prescritte dall'inglese *Barry*. Ci fa sapere, che ve n'erano di due specie, che alcune erano di rame, chiuse al di sopra, nelle quali si metteva della filaccia che si accendeva per farla attaccare sopra la parte; altre erano di corno, ed aperte da ambe le parti, le quali acciò si attaccassero, era d'uopo di tirare il fiato a tutta forza per lo buco superiore, e poi turarlo colla cera ( *L. II, c. x7* ).

*c. Purgazione.* — In quanto a questo mezzo terapeutico seguiva ad un dipresso le massime d'*Ippocrate* e di *Asclepiade*. Non prescrive i purganti che quando non evvi la menoma ombra di febbre. In loro vece vuole che si ricorra a' lavativi ( *L. II, c. x7* ).

*d. Vomito.* — Siccome spesso giova promuovere il vomito nello stato di salute, così in molti casi di malattia riesce utilissimo. È necessario in tutti coloro che provano freddo e tremolio avanti la feb-

bre, alle persone prese da colera, a quelle il di cui delirio è accompagnato da una certa ilarità, ed infine agli epilettici. Nelle malattie acute e nelle febbri non bisogna adoprare vomitivi troppo violenti ( *L. II, c. x77* ).

*e. Frizioni e Gestazione.* Per questi presidi molto in uso nella terapeutica degli antichi segue tutt'i precetti dati per *Asclepiade* ( *L. II, c. x77 e x78* ).

Indica del pari tutt'i mezzi che dallo stesso si mettevano in pratica per promuovere il sudore.

*f. Dieta.* Vi sono due specie di dieta: l'una in cui evvi compiuta astinenza; l'altra, in cui non si prende che il puro necessario. Allo sviluppar delle malattie, si deve sopportare la fame e la sete. Più tardi bisogna regolare il nutrimento con moderazione, tanto per la qualità, che per la quantità; perchè è pericoloso il passare bruscamente dall'astinenza alla sazietà. Se questo passaggio è da temere ne'sani allorchè le circostanze hanno fatte loro subire un digiuno prolungato, a maggior ragione è da temersi negli infermi. Nulla è loro più utile che la dieta osservata a proposito. Ciascun errore che si commette circa l'opportunità, la regola e la scelta del regime alimentare può riuscire più o meno dannoso e talora letale. Non dice per quanto tempo gl'infermi si debbano tenere in astinenza, ma ben dice, che in questi casi si deve aver riguardo alla malattia, alla costituzione del malato, alle sue abitudini, al clima, alla stagione, ed alle altre circostanze di simil natura, non essendovi a suo avviso alcuna regola costante sopra di ciò ( *L. II, c. x77* ). Discorre partitamente de' diversi alimenti solidi e liquidi, che divide in tre classi. Fa conoscere la natura e proprietà di ciascuna specie di alimento, di quelli di buono e cattivo sapore.

quelli dolci ed acri, di quelli che impessiscono e lattennano la pituita, di quelli che sono convenevoli o ro evoli allo stomaco, di quelli che producono flatuosità, di quelli che riscaldano o rinfrescano, di quelli che facilmente si corrompono nello stomaco, di quelli che rilasciano e rinserrano il ventre, di quelli che sollecitano le orinae, di quelli che portano il sonno, infine dei mezzi dietetici che attirano l'umore al di fuori ( *L. II da c. XVIII a c. XXXIII* ).

VII. *NOSOLOGIA*.—Tutte le malattie vengono da *Celso* divise in cinque classi: 1 febbrili o generali; 2. degli interni organi; 3 lesioni organiche; 4. affezioni locali o topiche; 5 chirurgiche.

1.° *Piretologia o delle malattie febbrili*.—La febbre secondo *Celso* è una malattia di tutto il corpo, e la più comune e frequente. Distingue tutte le febbri in due grandi famiglie secondo il loro tipo in *intermittenti* e *continue*. Queste ultime secondo la remissione dei loro sintomi le divide in *remittenti* e *continenti*, e le distingue ancora col nome di *acute* e di *ardenti*. Distingue le febbri lente da quelle che si assolvono in un tempo più o meno limitato.

Riporta alle intermittenti la quotidiana, la terzana e la quartana. Dice che predominante la siccità nascono le febbri acute, per le piogge le febbri si prolungano, e nel tempo estivo ora crassano le febbri terzane, ora le continue, e specialmente le ardenti. Discorre ancora delle febbri di tipo *incerto* o come dicono *vago ed anormale*; nega che le febbri di quest'ultimo tipo siano proprie delle vomiche, o di una infiammazione, o di un'ulcera, ma possono sorgere per tutt'altra causa manifesta o latente. Accenna le *febbri perniciose*, specialmente nel parlare della letargia ( *L. III, c. XX* ). Nota che

può essere pernicioza quella febbre che accompagna le ferite ancorchè lieve ( *L. V, c. XXVI* ). *Celso* distingue le febbri *pestilenziali* da quelle semplici. Per cosiffatto modo stabilì la distinzione e la più sana delle malattie febbrili in tre famiglie, cioè: 1. *sporadiche*; 2. *miasmatiche*, 3. *infezionali* (tifoidee dei patologi francesi). Ristrinse con molto acume di mente l'immenso catalogo di febbri ammesse dai medici della scuola di Alessandria, e tolse quelle distinzioni che dinotavano mancanza di metodo nei medici di quegli antichi tempi. Con molto criterio ne esamina i segni diagnostici. Si dà, dice egli, *grandissima credenza al batter delle vene* (cioè le arterie) *ch'è una cosa molto ingannevole* (*venis enim maxime eridimus fallacissimae res*) avvegnachè cotesto battimento suole essere più lento o più sollecito, e variare di assai, secondo l'età, il sesso, il temperamento. Accade ancora, seguita egli, che il polso suole essere debole e concentrato allorchè lo stomaco patisca, ovvero nel principio della febbre, quantunque si abbia il corpo molto ben disposto; di guisa che si può credere in quest'ultimo caso ch'una persona, che si trova in principio di una grande accessione stia debole, comechè abbia ben delle forze, e che agevolmente se ne possa liberare. Per l'opposto il polso si vede spesso volte agitato ed elevato dietro esercizi od emozioni morali. Prescrive di non toccare il polso appena che si giunge presso l'infermo perchè facilmente la vista del medico lo mette in concitazione. Il calore, continua *Celso*, ch'è un altro segno di cui si fa conto, non è meno fallace. Si deve esaminare il polso, ma non bisogna a questo solo segno attenersi. Deesi primamente sapere che coloro, il cui polso sembra naturale e che hanno un calor piacevole, siccome nel tempo il loro buo-

na salute, siano senza febbre. Fa d'uopo eziandio sapere, che il calore e l'agitazione non sono la febbre medesima, ma che nella febbre la pelle dev'esser secca inegualmente, il calore si dee specialmente sentire nella fronte e dee venire come dal fondo delle viscere, il fiato che esce delle narici dee esser molto caldo, il color del volto dee mutarsi, e subitamente divenire o pallido o più rosso del solito, gli occhi debbono essere gravosi e sommamente disseccati, ovvero più umidi, di quelli che non sono stati soliti di essere, il sudore quando appaia esser debba ineguale, e per ultimo tra' battiti delle arterie non debba frapporsi uno spazio molto eguale. Nell'istituire la prognosi ha come cattive quelle febbri che esacerbano quotidianamente nella stessa ora, o che conservano sempre eguali accessioni e nè diminuiscono nel terzo giorno. La più generale massima di *Celso* sopra la quale stabilisce egli la cura di ogni specie di febbre si è: *Che la materia che cagiona la febbre si dissipa di per se medesima, quando all'infermo non si dà nulla che ne possa produrre un'altra nuova*. Per evacuare adunque codesta materia non sono necessarie nè purghe, nè cristei se non rarissime volte. Solamente uopo è astenersi dal prender cibo per i primi giorni della febbre e di bere pochissimo, e moderatamente dormire, e soprattutto persuadersi: *Che il cibo dato a proposito è il migliore di tutto i rimedii* (*optimum medicamentum est opportune cibus datus*). Per tutto ciò che riguarda la terapia generale delle malattie febbrili *Celso* segue strettamente i precetti di *Asclepiade* e di *Temisone* (L. III. c. III, IV, V, e VI).

**a. Cura delle febbri pestilenziali.** — In queste febbri *Celso* vuole che non si debba adoperare nè la grande astinenza, nè i medica-

menti purganti, ovvero quelli che rilassano il ventre. Se le forze il permettano vuole che si cavi sangue, specialmente nella febbre ardente. Se l'infermo sia assai debole per sostenere la flebotomia si farà vomitare; per calmare la febbre fin dal principio si tufferà l'infermo nel bagno; gli si darà da bere il vino caldo poco temperato e da mangiare cibi viscosi. Se le deplezioni sanguigne sieno controindicate si ricorrerà alle ventose: si praticheranno i clistel d'acqua ovvero di brodo di orzo, si daranno cibi leggeri, e si promuoverà vomito al declinar della febbre (L. III. c. VII).

**b. Cura delle febbre ardente.** Prescrive rinfrescare gl'infirmi, lavandoli con dell'olio e l'acqua sbattuti insieme; tenerli in stanze spaziose e ben aereate, e converti alla leggiera, dare i purganti. Ordina l'applicazione sopra lo stomaco di frondi di vite bagnate nell'acqua. Se si raccolga pituita nello stomaco prescrive gli emetici. Essendo lo stomaco libero vuole che si dia la tisana, la crima d'orzo, o d'alica con un poco di grasso fresco. Nell'aumento della malattia prescrive la bibita copiosa di acqua fredda.

**c. Cura dell'emittereo.** — Nell'emittereo, che è secondo *Celso* una specie di febbre, le cui accessioni durano quando ventiquattro, e quando trentasei ore, di sorte che poco spazio resta libero; il maggior studio si deve riporre in prendere bene il tempo per dare il cibo nel finire l'accessione, o nel vero declinare. Giudica molto necessaria la flebotomia che si deve praticare fin dal bel principio della malattia.

**d. Cura delle febbri lente.** — Tutto lo studio del medico dee esser diretto a far sì che la malattia muti sembianza, acciò poi si possa più agevolmente guarire. Giova in co-

siffatta malattia la medicina dei contrari, cioè di adoprare medicine opposte all'indole della malattia. In una parola l'arte dee consistere ad acutizzare le febbri lente.

**e. Cura della febbre quotidiana.** La febbre quotidiana richiede che non si prenda cibo per li primi tre giorni, e che poi se ne prenda in ogni due giorni. Se duri lungo tempo, debbasi, passata l'accessione, bagnare l'infermo, e dargli del vino, soprattutto se la febbre sia di lunga durata, senza che vi sia ribrezzo nel principio dell'accessione.

**f. Cura della febbre terzana.** — Nelle altre febbri intermittenti si ricerca l'esercizio, il passeggiare ne' giorni liberi da febbre. Si deve dare ancora un vomitivo al terzo giorno, un clistèo al quinto, e il vino nel settimo, dopo passata l'accessione. Se la febbre non cessi in quel tempo, l'infermo si deve tenere in letto nel giorno della stessa, nella fine dell'accessione usare degli strofinamenti, e poco dopo mangiare e bere dell'acqua. Il giorno appresso deve astenersi da ogni nutrimento, esercizio, ed unzione, contento solo di bere poco di acqua. Se l'infermo si senta indebolito bevrà dopo l'accessione alquanto di vino, e il giorno dopo prenderà del cibo ( *L. III c. XVI* ).

**g. Cura della febbre quartana.** — Esige quasi le stesse medicine della terzana. Se incominci con rigori, non deve l'infermo, quantunque dopo l'accessione, altro usare, che l'acqua calda: nel secondo e terzo giorno non deve prender nulla, nè anche l'acqua: e nel quarto, se la febbre rimetta, ancora con rigori, deve l'infermo vomitare, anche per mezzo dell'acqua tepida con sale o senza, presa in gran copia; e dopo passata l'accessione, deve prendere alquanto di cibo con del vino temperato con tre quarte parti di acqua. Il di appresso deve fare astinenza, e se allora debba bere un poco di acqua.

PERRONE. *Storia della Med.*

calda. Nel settimo giorno, che è quello della terza accessione, non è di prevenire i ribrezzi, mettendosi in un bagno caldo innanzi il tempo, che la febbre ha da venire; si deve fare astinenza, stare in riposo; e se la sete obblighi a bere, non altro prendere, che dell'acqua calda. Nel nono giorno, o piuttosto nel decimo, anche per prevenire il freddo deve entrar nel bagno, e se la febbre venga, praticarsi un clistèo dopo averlo reso, farsi ungere e fregar forte. Appresso si piglierà alquanto di cibo e di vino, rimanendosi dall'ultimo ne' due giorni, che seguono, sempre facendosi strofinare. Che se con tutto ciò la febbre ritorni, fa mestieri di seguitare un genere di curagione, del tutto differente e fare in guisa, che l'infermo possa per molto tempo sostenere una malattia che dev'esser lunga. Se la febbre adunque ritorni nel terzodecimo giorno, non si deve usare il bagno nè prima nè dopo di essa, se ciò non sia qualche volta dopo passato il freddo, ed in quanto al freddo medesimo vi ha de' rimedii particolari per farlo cessare. Si praticheranno le unzioni, le frizioni e l'esercizio. Coloro che non potranno praticare gli esercizi eseguiranno la gestazione, ( *L. III, c. XV* ).

**h. Cura della doppia febbre quartana.** — Se la febbre quartana diventa doppia, non è possibile far eseguire degli esercizi all'infermo. Bisogna o che riposi interamente o che passeggi piacevolmente e si segga di tempo in tempo, badando di tenersi in piedi e colla testa coperta. Convien che prenda alquanto di nutrimento e di vino prima e dopo l'accesso, e fare astinenza in tutto il resto, eccetto che le forze non siano abbattute. Allorchè non resta che poco tempo tra' due accessi bisogna profitarne per prendere alcuni alimenti, fare alquanto di esercizio e praticare delle unzioni.

ni. Allorchè le febbri quartane sieno lunghe raramente si guariscono in altra stagione che nella primavera. Convienne, in questo caso, di nulla fare tranne soltanto di cangiare frequentemente regime, ora non usando per tutta bevanda che acqua ed ora del vino; si passerà da' cibi dolci a quelli agri, e da questi a' primi, e si manterrà il ventre libero. Bisogna bere prima dell'accessione due bicchieri di aceto ovvero uno di mostarda, con tre di vino greco salato, ovvero prendere un beveraggio composto col pepe, castoreo, mirra, e laserpizio, il tutto in egual proporzione, e disciolto in acqua. Se la febbre cessa affatto, si deve, per lungo tempo, avere in mente il giorno dell'accessione, ed in tal giorno, sfuggire il freddo, il calore, la indigestione, la stanchezza, accio per queste cose la febbre non nuovamente ritorui. — In fine se la febbre quartana dal principio diventa quotidiana, uopo è digiunare per due giorni, fare strofinazioni nella sera nè altro bere, che acqua, che per questo mezzo, spesse volte cessa la febbre il terzo giorno.

Come si vede *Celso* fa consistere tutta la cura delle malattie febbrili nella regola del vitto che è l'istesso metodo tenuto da *Erasistrato*, *Asclepiade* e varii altri, e che in molte cose fu seguito da' medici. Lo stesso *Ippocrate*, che riprovava la lunga astinenza non lasciava di far gran conto delle differenti maniere e tempi di dar cibo ad un infermo. Credeva di aver soddisfatta all'essenzial parte del dovere di un medico, nell'aver regolato il nutrimento conveniente ad ogni specie di malattia (*L. III, c. XVII*).

II. *Delle malattie d'indeterminata sede.* — Fatta conoscere la dottrina delle febbri esposta da *Celso* discorreremo ora delle altre malattie per esse avute come generali, o d'indeterminata sede.

a. *Delle diverse specie di deliri.* — I medici Greci ammettevano tre specie di delirio.

1. *Delirio acuto o frenitide.* — Durante l'ingruenza febbrile gl' infermi sogliono montare in delirio più o meno furioso e stravagante. Questo segno ha della gravezza, non può esistere senza una febbre intensa: intanto non ha sempre delle conseguenze funeste, purchè in generale sia di corta durata, e l'intelligenza si ripristini tostochè cessi la violenza del male (*delirio febbrile*). Non esige rimedi diversi da quelli indicati per guarire la febbre. Ma la frenitide è dichiarata allorchè evvi continuità nel delirio o che l'infermo senza perdere l'uso della ragione intanto abbraccia idee chimeriche. La frenitide è compiuta allorchè lo spirito è predominato da vane immaginazioni. I caratteri che offre sono svariatisimi. Alcuni frenetici sono gai, altri melanconici. Questi facili a contenere non fanno che discorsi incoerenti; quelli si agitano violentemente e fanno degli atti disordinati; fra questi ultimi ve ne sono di quelli che cedono ciecamente all'impulso del male; mentre altri adoprando l'artificio nascondono sotto l'apparenza di ragione i loro cattivi disegni e non si tradiscono che nelle esecuzioni. Bisogna assicurare i furiosi accio non recassero male nè a loro stessi nè agli altri. Benchè *Asclepiade* avesse condannato il salasso ne'deliranti, pur tutta volta giova moltissimo allorchè le forze lo permettono. Dopo un giorno bisogna rader la testa e praticarvi delle fomentazioni fatte con una decozione di verbea e di altre piante astringenti o pure fomentare da prima e rader dappoi, ec. Nel trattare i disordini dell'intelligenza è necessario seguire le diverse forme che presentano: Bisogna cercare a tutto uopo di conciliare il sonno. Si



verranno i frenetici lungi da ogni rumore in stanze più o meno scure secondo i casi.

2. *Ipocondria*. — Questa seconda specie è generalmente più lunga, perchè comincia senza febbre che si sviluppa al progredire del dolore. È caratterizzata da tristezza che sembra dipendere dall'atrabile. Il salasso è utile in questa specie di disordine mentale; qualora non si può praticare, si adotterà l'astinenza. La seconda cosa da fare è di evacuare, facendo vomitare mercè l'ellevoro bianco. Vi si uniranno due frizioni per giorno. Se l'infermo sia robusto dee esercitarsi frequentemente, vomitare a digiuno, e prendere senza vino alimenti della classe media. Si manterrà il ventre libero, si allontaneranno le cause di spavento, e si cercherà d'inspirare fiducia all'infermo. Se sopravvenga la febbre si tratterà come tutte le altre febbri.

3. *Demenza*. — È la più lunga delle altre due specie di disordini mentali, non compromette la vita, e non attacca d'ordinario che individui fortemente costituiti, si offre sotto due forme distinte: gli uni senza essere alienati sono abbattuti per dette immagini ingannatrici (*monomania*); altri per l'opposto sono in una aberrazione mentale (*folia*), allorchè l'infermo vede de' fantasmi. Il sogna assicurarsi se cosiffatte illusioni eccitino la tristezza o la gaiezza. In caso di melanconia si purga con l'ellevoro nero, e se vi libertà promuovesi il vomito col l'ellevoro bianco. Non è da dimenticare che la follia gaia è meno grave di quella triste. Se l'infermo abbia perduto il giudizio si ricorrerà con successo ad alcune correzioni. Da che i suoi atti o le sue parole far conoscere il suo sragionare si adopereranno il digiuno, le catene e i castighi, si costringerà dappoi ad essere attento e si cercherà di

esercitare la memoria su certi soggetti col richiamarli. Giova eccitare de' spaventi subitanei od imprimere per un mezzo qualunque una scossa profonda all' intelligenza ( *L. III, c. XVIII* ).

b. *Della malattia cardiaca*. — La malattia che i Greci han denominato cardiaca è essenzialmente opposta alla frenitide, benchè spesso le succeda; in alcuni casi l'infermo non ha l'uso della ragione ed in altri lo conserva. Il male cardiaco è caratterizzato da una estrema debolezza accompagnata da languore di stomaco e da sudori smoderati. Si riconosce tosto alla meschinità del polso ed alla sua piccolezza, non che a' sudori insoliti nella loro forma e nella loro durata che erompono in tutto il petto, il collo, la testa ancora, mentrchè le gambe e i piedi restano freddi e secchi. Questo male è della classe delle affezioni acute. Si cominci dall'applicare un cataplasma ripercussivo sulla regione dello stomaco e si cerchi di arrestare il sudore. La terza indicazione che si offre è di riparare lo sfimento delle forze — Molto si è quistionato per decidere quale è questa malattia cardiaca descritta da Celso. Dalechamp nelle sue note sopra Celso Aureliano crede che gli antichi metici abbiano confuso l'affezione cardiaca coll'apoplessia. Ma una cosiffatta opinione è affatto erronea. In questi ultimi tempi il professore Hecker di Berlino ha creduto vedere una chiara analogia del sudore anglico del 1482 ed il male cardiaco, di cui impronta la descrizione a Celso Aureliano. Riconosce tuttavia che, per istabilire l'identità di queste due affezioni, manca un carattere essenziale cioè l'eruzione miliare ( *Der. Englische Schweiz. Berlin. 1854, p. 485-490* ). Non si è riflettuto che qui Celso discorre degli accidenti che avvengono nel corso delle febbri.

Quindi il malore cardiaco ch'egli denomina non è che il d. liquido che suole spesso darsi in molte malattie febbrili.

c. *Della letargia.* — Evvi ancora dice *Celso*, una malattia che, sotto altri riguardi, non è meno opposta alla frenitide. In questa, dice' egli, il sonno è rarissimo, e lo spirito è sempre presto alle azioni di audacia, nell'altra, per l'opposto, si osserva dell'intormentimento, ed un p.udio pressochè insormontabile al sonno. I Greci han detto questo stato *letargia*. È del pari una malattia acuta, e se non vi si porti rimedio, diviene prontamente mortale (L. III, c. xx.). I nosologi recenti caratterizzano il letargo per un sonno eccessivamente prolungato e che esiste senza alcun disordine apparente di funzioni; mentre che questo termine, fra gli antichi, porta costantemente l'idea di uno stato acuto e febbrile. Un medico romano *Tarria*, dice *Celso*, ha preteso che la letargia dipendesse da un accesso di febbre, e finiva con esso, donde concludeva che male a proposito si cerca senotere il malato. Con ciò indicava la *febbre perniciosa letargica*. Da un altro lato *Celso Aureliano*, dopo di aver detto che la frenitide, aggravandosi, diviene letargo, declinando diviene talora frenitide aggiunge più lungi: *Se un delirio crescendo subitamente con una febbre acuta costituisce la frenitide, una sonnolenza con febbre il letargo*. In un altro luogo esprime che il letargo può essere continuo o remittente: *Riconosciamo il letargo alla chiusura ed all'ebitudine dei sensi, alla febbre acuta sia continua sia remittente* (p. 47). Questa possibilità che una febbre sia ora continua ora remittente è uno dei tratti più caratteristici delle febbri dei paesi caldi. Così *Ippocrate* mette la frenitide tra 'l letargo ed il *causus*, che sono febbri remittenti; *Galeno* dice

che la frenitide può tramutarsi in letargo; in fine *Celso Aureliano* vi segnala dei parossismi e delle remissioni. Tutto autorizza pienamente a concludere che il letargo degli antichi è, come la frenitide ed il *causus*, una varietà delle febbri remittenti e continue dei paesi caldi.

d. *Dell'idropisia.* — Ammette *Celso* tre specie d'idropisia: ora evvi forte tensione di ventre, accompagnata da una risonanza frequente dovuta allo smuoversi dell'aria che contiene; ora la superficie del corpo offre delle irregolarità che dipendono dallo sviluppo di un certo numero di tumori; ora l'addome è la sede di un versamento, e le scosse comunicate al corpo rendono sensibile la fluttuazione del liquido. La prima specie dicesi dai Greci *timpanite*, la seconda *leucostemazia* od *iposarca*, e la terza *ascite*. Hanno per causa comune una troppo grande abbondanza di umori: quindi avviene che tra gl'infermi che ne vengano attaccati, le ulcere guariscono difficilmente. Spesso questa malattia si dichiara spontaneamente, spesso altresì sviluppa in seguito di un affezione antica, e principalmente della febbre quartana. Il gran rimedio di questa malattia consiste nella temperanza. Giova al suo sviluppo il riposo e l'astinenza compiuta dagli alimenti e dalle bevande; ma se il malore sia inveterato, non cede che difficilmente od a molto stento. Se vi sia febbre si caverà sangue secondo lo stato febbrile; se no si faranno dei rimedi conosciuti efficaci contro la malattia. Qualunque sia la specie d'idropisia, esige gli stessi soccorsi finchè non abbia fatto dei grandi progressi. La cura della idropisia divide si in comune e particolare: la prima riguarda tutte le specie; la seconda ciascuna di esse in particolare (L. III c. xxi.).

g. *Della consunzione.* — Se ne

di tingono tre specie. Nell' una, il corpo non prende del nutrimento, e la perdita continua che ha luogo naturalmente non venendo riparato, ne risulta un marasma estremo a cui il malato soccombe, se non venga soccorso. Questa specie è stata detta *atrofia* da' Greci, e deriva ordinariamente da due cause: o l' infermo, dominato da un timore esagerato, ricusa gli alimenti necessari, o pure, cedendo alla sua intemperanza, ne prende smoderatamente di guisa che, se non mangi abbastanza s'indolisce, e se lo faccia troppo la corruzione s'impadronisce de' materiali presi in eccesso. La seconda specie è quella che i Greci dicono *cachessia*; consiste in un cattivo abito di corpo; dietro del quale tutti gli alimenti si corrompono; ciò si osserva allorchè lo stato generale del corpo viziato per un' affezione di lunga durata non si presta più alla nutrizione, benchè il malore sia scomparso: così fatta disposizione si riscontra altresì allorchè si è subito l'azione de' medicamenti perniciosi, che si è lungamente mancato del necessario, che si è fatto uso di alimenti inusitati e nocivi, o che si è presentata qualche circostanza simile indipendentemente dalla consumzione. La cachessia si accompagna di pustole che erompono nella pelle, o pure evvi tumefazione di certe parti del corpo. La terza specie è senza fallo la più grave, conosciuta da' Greci sotto il nome di *tisi*, determina ulcerazione dei polmoni: d'onde una febbre leggiera, che cessa e ricomparisce, dappoi sorge la tosse frequente e si vanno escreti purulenti e talora sanguinolenti. Se si getti sul fuoco il prodotto dell' espettorazione se ne svolge un cattivo odore; ciò è un segno al quale si ricorre allorchè vi sieno de' dubbj sull'esistenza della malattia. Se la consumzione derivi da mancanza di nutrimento si cerche-

rà nutrire l' infermo man mano; se da eccesso di alimenti si serberà la dieta; se evvi cachessia si comincerà dalla dieta ed indi si adopereranno d'ile medicine analoghe alla causa da cui deriva; se consista in una consumzione polmonare si cercherà di rimediarvi appena che la malattia si manifesti, perchè riesce difficile guarirla, allorchè abbia buttato profonde radici. Per quest' ultima malattia se rigeranno le forze si faranno delle lunghe navigazioni e si cangerà clima per trovare un' aria più spessa di quella del genere che si lascia. Fa uopo di somma quiete, conciliare il sonno, sfuggire le infreddature, evitare le indigestioni, regolarsi con molta saviezza e prudenza la dieta. Si seguirà una cura lattica più o meno stretta. Allorchè la *tisi* è divenuta grave con diminuzione si praticheranno canterizzazioni sotto il mento, nella gola, verso le mammelle, sotto le omoplate; e si manterranno le piaghe sino a che la tosse sia cessata. Questo sintoma reclama altresì un particolare trattamento (*L. III. c. xxii*).

*h. Dell' epilessia* — Chi è preso da epilessia cade tosto, caccia schiuma dalla bocca, indi elasso un certo tempo ritorna in sè e si alza da per sè stesso. È più comune negli uomini che nelle donne. È la generale di lunga durata, senza minacciar la vita si prolunga in sino alla morte; nondimeno, allorchè recente, può ammazzare. Spesso allorchè i rimedi sieno mancati di efficacia, resta guarita ne' giovani co' primi amplessi venerei, e nelle giovani allo spuntar de' mestruj. La caduta dell' infermo può aver luogo con o senza convulsione. Allorchè avviene un attacco epilettico, se non vi sieno movimenti convulsivi, bisogna sempre tirar sangue, in caso contrario se ne farà a meno eccetto che non vi siano altre indicazioni. È necessa-

rio di far prendere un lavativo e di purgare, se le forze lo permettano. Ciò vale nel momento dell'accesso. Negl' intervalli si cercherà regolare la dieta. ( *L. III, c. xxxiii* ).

i. *Dell' itterizia*. — Questa malattia si riconosce al colore della pelle e da quello degli occhi il di cui bianco diviene giallo. Si accompagna ordinariamente con sete, dolore di testa, singhiozzi frequenti, durezza nell' ipocondrio destro, e, da che il corpo è fortemente agitato, con difficoltà di respirare e risoluzione delle membra, infine, allorchè la malattia si è prolungata di qualche tempo, tutto il corpo diviene giallo-pallido. Nei primi giorni si osserverà la dieta; se vi sia stato febbre si combatterà con un regime convenevole. *Asclepiade* prescriveva l' acqua salata. Bisogna adoprare de' mezzi energici allorchè l' infermo abbia del vigore, de' miti se sia debole. Si prescriveranno l' esercizio e le frizioni, e la nazione in acqua fredda nell' estate ( *L. III, c. xxiv* ).

j. *Elefantiasi*. — Una malattia pressochè ignorata in Italia, ma comunissima in certi paesi, è quella che i Greci chiamano *elefantiasi*. È malattia cronica. Affetta tutta la costituzione e le ossa istesse ne restano alterate. La superficie del corpo è sparsa di macchie e di tumori numerosi, il di cui colore rosso prende per gradi una tinta nerastra. La pelle diviene ineguale, spessa e sottile, dura, molle, e come scagliosa; evvi dimagrimento del corpo e gonfiore del viso, delle gambe, de' piedi. Allorchè la malattia abbia acquistata una certa durata le dita de' piedi e delle mani scompaiono in certo modo sotto un coiffato gonfiore; dappoi si dichiara una febbre lenta che basta a portar via l' infermo oppresso di già da tanti malori. Si comincerà dal ti-

rar sangue, e purgare. Si farà osservare una dieta rigorosa per quanto è possibile. Si ripareranno man mano le forze ( *L. III, c. xxv* ).

k. *Dell' apoplessia*. — La malattia che i Greci chiamarono *apoplessia* è allora prodotta per un colpo di fulmine, altre volte per un'altra malattia. Si tirerà sangue, o si purgherà e si praticheranno i lavativi. Si regolerà la dieta ( *L. III, c. xxvi* ).

l. *Paralisi*. — La risoluzione de' nervi (paralisi) è una malattia che si riscontra frequentemente in tutti i paesi, e che può invadere tutto il corpo od alcune parti soltanto. Gli antichi davano il nome di *apoplessia* al primo stato, e quello di *paralisi* al secondo, ma l'ultima denominazione serve a designare queste due forme della malattia. In generale, quelli che sono fortemente paralizzati di tutte le membra sono rapidamente portati via. Allorchè la morte non avverga immediatamente, possono gl' infermi ben prolungare i loro giorni per qualche tempo, ma è raro che guariscono. Il più spesso tirano una esistenza miserabile, e li fallisce la memoria. La *paralisi* parziale non esiste mai allo stato acuto, è spesso un' affezione di lunga durata, ma che si può guarire. Allorchè la risoluzione generale delle membra sia pronunziatissima, il salasso ha per effetto di ammazzare o salvare lo infermo; gli altri mezzi di trattamento quasi sempre impotenti a ricondurre la salute, non fanno spesso che differire la morte tutto compromettendo la vita. Se l' intelligenza ed il movimento non si ristabiliscano dietro l' emissione sanguigna non evvi più speranza; se per lo contrario si rianimino, la guarigione è probabile. Da che un organo è paralizzato, si deve, secondo la forza del soggetto e l' in-

tensità del dolore, ricorrere al salasso o dare de' lavativi. Vi sono le stesse precauzioni a prendere nelle due specie di paralisi, cioè evitare colla maggiore accuratezza il freddo. Giova altresì eccitare forievolmente la pelle del membro paralizzato mercè la flagellazione colle ortiche o mercè senapismi, ma bisogna rinunciare a questi mezzi da che gl'integumenti incominciano a divenir rossi. Giovano i bagni. Si regularà la dieta. Se il dolore s'impadronisca de' nervi si adopereranno topicamente tutti quei rimedi conosciuti atti a calmare, moticare e sedare. Il tremolito nervoso va meglio curato co' bagni e le stufe secche (L. III, c. xxvii).

3. *Malattie degli organi interni.* Secondo l'ordine topografico Celso discorre delle malattie delle parti contenute nel capo, nel petto, nell'addome, e di quelle dell'estremità.

1. *Delle malattie del capo.* — Il capo è talora la sede di un'affezione acuta gravissima detta *cefalalgia*, caratterizzata da' seguenti sintomi: freddo violento, paralisi, oscuramento di vista, disordini mentali, vomito seguito d'afonia, o pure emorragia nasale, portata sino al raffreddamento generale ed alla sincope. Cosiffatti accidenti si complicano ancora di un dolore intollerabile principalmente nella regione delle tempie e dell'occipite. Altre volte si sente una debolezza abituale di testa, che non ha nulla di violento nè di pericoloso, ma che persiste per tutta la vita. In certi casi si dichiara un dolore più vivo, che tutta volta sparisce prontamente e non è mortale, il quale si manifesta sotto l'influenza del vino, di una indigestione, del freddo, del calore, del fuoco o dell'ardore del sole. Tutti questi dolori possono esistere con o senza febbre, invadere la testa intera o fissarsi sopra un punto soltanto, e talora farsi sentire nelle vicinanze della bocca.

Oltre di queste affezioni avviene un'altra che può essere di lunga durata: consiste in una distensione e solteramento della pelle per infiltramento di sierosità, gonfiore che cede alla pressione del dito, malattia detta dai Greci *idrocefalo*. — La cefalalgia febbrile si curerà secondo la febbre di cui è sintoma. In quella contraddistinta da vivissimo dolore si caverà sangue. Se mite basta la dieta. Se il dolore persevera si adopereranno i lavativi, gli starnutatori e si beverà dell'acqua. Non dura che uno o due giorni, allorchè sia effetto d'indigestione o di vino. Se persista bisogna radere il capo, e cercare di prevenire e sedare il dolore. Se dipenda da calore, si praticeranno copiose affusioni fredde sulla testa; vi si lascerà a permanenza una spugna concava, che si imbeverà di tempo in tempo d'acqua fredda. Se derivi da freddo, si bagnerà la testa con dell'acqua di mare o con quella salata, o altresì con una decozione di foglie di lauro. La si strofinerà dappoi fortemente e indi vi si verserà olio caldo e la si coprirà, alcuni la involuppano altresì con delle bende. Se la cagione sia ignota si tenteranno i rimedi caldi o freddi, e si continuerà in quelli che mostrano più convenire. Se evvi dubbio sull'origine del dolore si bagnerà da prima la testa con acqua calda o salata, e con decozione di foglie di lauro e si continueranno in seguito le affusioni con l'osierete freddo. In tutti i dolori di testa inveterati si adopereranno i seguenti rimedi generali: provocare lo starnuto, frizionare con forza le parti inferiori, adoperare i gargarismi valevoli ad eccitare la salivazione, applicare ventosa alle tempie ed allo occipite, ottenere uno scolo di sangue dalle narici, praticare da un tempo all'altro trazioni sull'estremità temporali mercè un impiastro di

resina, determinare mediante la mostarda una ulcerazione della parte inferna su cui si applica preliminarmente una striscia di tela acciò l'erosione non si porti molto lungi, cauterizzare il punto doloroso con un ferro rovente, prendere poco nutrimento e non bere che acqua. Calmato il dolore si entrerà nel bagno e si farà versare sulla testa molt'acqua calda da prima e dappoi quella fredda. Scomparso il dolore bisogna essere sempre parco col vino. — Nell' idrocefalo è necessario ben radere la testa e applicarvi un senapismo per escoriare la pelle, e, se non agisce abbastanza, si ricorrerà allo scalpello. In tutto il resto si curerà come le altre idropisie.

Sopravviene nella faccia una malattia che i Greci dicono *spasmo cinico*. Comincia con febbre, seguita da movimenti disordinati delle labbra, i quali non consistono in altro che in una convulsione della bocca. Vi si misce alterazione frequente nel colore del viso e del corpo. Evvi tendenza all'assopimento. Il salasso ne è il migliore rimedio.

Nella paralisi della lingua che può essere essenziale o dipendere da altra malattia che mette l'infermo nell'impossibilità di cacciarla, si adoperano diversi gargarismi.

c. Talora un umore che proviene dalla testa si getta sulle narici, ciò che è poco grave; talora sulla gorga, ciò che è più cattivo; altre volte su' polmoni, ciò che è più pernicioso ancora. Allorchè si porta sulle narici (*catarro cerebrale*) evvi scolo di una pituita tenue, la testa è alquanto dolorosa e pesante, gli starnuti sono frequenti; se sulla gorga (*catarro laringeo e faringeo*) ne risulta irritamento ed una piccola tosse; se su' polmoni (*catarro bronchiale e polmonale*), oltre lo starnuto e la tosse evvi gravezza di testa, lassatezza, sete, calore, urina biliosa. La curizza è

una malattia consimile, ma intanto distinta: evvi turamento delle narici, raucedine, tosse secca, gusto salato di saliva, tintinnolo d'orecchi, battiti de' vasi della testa e disordine delle urine. In generale, queste malattie sono di corta durata; tuttavia allorchè si trascurano, possono prolungarsi per molto tempo; ma non divengono mai funeste eccetto che non si ulceri il polmone. Si cercherà tenersi cautelato e si regolerà la dieta. Se acquisti o una certa gravezza, specialmente allorchè ne venga attaccato il polmone, fa dopo adoprare medicine attive per allontanarle.

d. *Delle malattie dell'istmo delle fauci, e prima dell'angina.* — Non evvi malattia più cattiva e più acuta che quella in cui, per l'effetto di una certa rigidità de' nervi, la testa può rovesciarsi sulle spalle o toccare il petto col mento o restare retta ed immobile. I Greci chiamano *opistotono* il primo stato, il secondo *emprostono* e l'ultimo *tetano*; altri, meno sottili, adoprano indistintamente l'una o l'altra di queste espressioni. Una cosiffatta affezione spesso toglie l'infermo in quattro giorni, ma passato questo termine non si corre più alcun pericolo. Lo stesso trattamento si applica alle diverse forme della malattia, e su ciò si conviene; ma, secondo *Asclepiade*, bisogna salassare in tutti i casi, e secondo altri non si deve mai ricorrere a questo mezzo. È sempre utile l'amministrare il castoreo associato al pepe od all'assa fetida ed adoprare in seguito fomentazioni calde ed umide. Giovano le frizioni praticate su tutte le vertebre; ma sono principalmente utili nella regione cervicale. I lavativi contribuiscono spesso a diminuire la tensione delle parti superiori, ma se il dolore divenga più intenso bisogna applicare al collo delle ventose scarificate ed altresì cauterizzare.

la pelle di questo luogo mercè il ferro od i senapismi.

c.—1. Al lato di questa malattia che affetta esteriormente tutta la regione cervicale se ne trova un'altra non meno grave e non meno acuta la di cui sede ordinaria è nella gorga. Latinamente è detta *angina*, ma i Greci le danno varii nomi secondo la forma particolare che offre. Qualunque sia la natura dell'angina, bisogna salassare se le forze lo permettano, e in secondo luogo prescrivere i lavativi. Giova altresì applicare ventose sotto il mento ed intorno alla gola per richiamare al di fuori l'umore che determina la soffogazione. Si adoperano in seguito le fomentazioni calde ed umide. Si trovano utili ancora i gargarismi ed i collutori. Se questi mezzi riescano insufficienti, bisogna in ultimo luogo, fare incisioni molte profonde sotto la mascella, nella parte superiore del collo, e, nel palato, scarificare intorno dell'ugola, e pure aprire le vene site sotto la lingua.

2. La regione gutturale è ancora la sede di una malattia diversamente da' Greci denominata, secondo i suoi varii gradi d'intensità. Il suo carattere essenziale consiste in una difficoltà di respirare; la quale se non fa temere la soffogazione dicesi *dyspnea*; se il disturbo sia maggiore, e la respirazione si esegua con romore ed anelito dicesi *asma*; infine dicesi *ortypnea* allorchè non si possa respirare che col tronco eretto e con le mani poggiato su qualche parte. Il primo di questi stati può divenire cronico, gli altri due sono generalmente acuti. Ecco ciò che hanno di comune: la respirazione è accompagnata da un sibilo prodotto pel rinserramento del condotto aereo; si sentono nel petto e negli ipocondrii dolori che talora si estendono sino alle spalle, cessano e si riproducono a vicenda, e inoltre vi si aggiunge una piccola

tosse. Allorchè non vi si opponga cosa alcuna, il rimedio sta nel salasso; il quale è tutta volta insufficiente, e si dee rilasciare il ventre mercè l'uso del latte, e talora praticare altresì i lavativi purgativi. Per bevanda si daranno l'acqua melata, la decozione d'isopo e di altre piante mucillaginose.

3. Vi sono talora delle ulcerazioni alla gorga, contro le quali il più de' medici applicano all'esterno cataplasmi caldi e praticano fomentazioni umide; consigliano altresì le fumigazioni calde all'interno. Si adopereranno gargarismi addolcenti; e qualora non riescono si sostituiranno quegli astringenti.

4. La tosse che si sviluppa in varii modi accompagna ordinariamente le ulcerazioni dell'istmo; è incomoda, e dispara con la loro guarigione. Quella per l'opposto che si dichiara spontaneamente è in generale più grave, e rendesi quasi insormontabile allorchè divenga antica. Talora è secca, altre volte pituitosa. Si combatterà con delle decozioni fatte con sostanze mucillaginose. Se sia umida si praticeranno forti frizioni con droghe riscaldanti. Si applicheranno altresì ventose sul petto, e senapismi sull'esterno della gorga in modo da produrre una leggiera escoriazione. Se secca si adopererà il vino astringente e l'assafetida di migliore qualità, il succo di scilla, o l'aceto scillitico.

5. Si dee avere maggior timore allorchè si sputi sangue: un così fatto accidente tuttavolta offre più o meno di pericolo. Ora il sangue esce dalle gengive, ed ora dalla bocca. Può auco provenire dalla dietro-bocca o che vi siano o no ulcere, perchè allora scola da un vaso aperto, o da piccoli tumori che vi si sono formati. I frequenti accessi di tosse prodotti da ulcerazioni dell'istmo fan anche sputare sangue. Non è raro altresì che venga dal polmone, dal petto, dalla pleu-

ra, o dal fegato. Infine non è raro nelle donne alle quali si sono soppressi i mestruj osservare spesso l'espuizione di sangue. Si pretende che il sangue esca in seguito di erosione o di rottura di una parte, o perchè l'orificio di qualche vaso sia restato aperto. Basta allora arrestare lo scolo per ottenere la guarigione; ma se nello stesso tempo vi sieno ulceri, spunti purulenti e tosse si stabilirà, dietro la sede della lesione, la differenza nella gravità de' sintomi. Allorchè non vi sia che semplice scolo di sangue il rimedio si presenta più prontamente e la guarigione non si fa molto aspettare. Allorchè la costituzione sia robusta, la perdita di sangue non eccessiva e non accompagnata nè da tosse, nè da febbre, non può avere alcuna cattiva conseguenza. Se il sangue venga dalle gengive, bastano gli stitici, e dalla bocca si adopereranno i gargarismi con vini astringenti o coll'aceto. Se l'emorragia offra gravità si praticheranno all'origine ventose scarificate. Se il sangue esca da' polmoni si praticherà il salasso, e si reiterà ne' seguenti giorni, finchè non sia frenata l'emorragia. Si farà bere all'infermo dell'aceto e del succo di piante astringenti. Se vi sia febbre si darà la crema d'orzo per alimento, e per bevanda una decozione di sostanze astringenti.

*f. Delle malattie dello stomaco.* — Lo stomaco è la sede ordinaria di molte affezioni croniche: di fatto ora vi si sviluppa un calore intenso, ora del gonfiore, altre volte l'infiammazione, ed in certi casi delle ulcerazioni; vi si può raccogliere altresì un ammasso di bile e di pituita; ma il male cui più è esposto è il rilasciamento. Queste malattie essendo distinte esigono rimedii particolari. Allorchè evvi calore nello stomaco (*agrezza, bruciore di stomaco*, sintoma d'indi-

gestione) si praticheranno da un tempo all'altro delle fomentazioni sull'epigastrio con dell'aceto rosato; lo si ricuopre altresì di una miscela di olio e di polvere di rosa, e di cataplasmi che siano nell'istesso tempo ripercussivi ed emollienti: e se nulla vi si opponga si darà per bevanda l'acqua ghiacciata. Allorchè evvi gonfiore (sintoma dell'indigestione), si trova utile applicare le ventose anche senza scarificazioni, e praticare fomentazioni calde e aeree che non debbono intanto oltrepassare una certa misura. Bisogna anche osservare la dieta e giova bene a digiuno una infusione di assenzio, o di ruta. Un precetto applicabile a tutte le malattie dello stomaco consiste, essendo guarite, a continuare negli stessi mezzi per quali si è ottenuta la guarigione, finchè non sia perfettamente consolidata. Nell'infiammazione (gastrite), che quasi sempre è accompagnata da tumore e dolori, si consiglia il riposo e la dieta. Se lo stomaco sia ulcerato, si praticheranno gli stessi mezzi commendati per le ulcerazioni della gorga. Allorchè la pituita riempie lo stomaco (febbre pituitosa) è necessario di vomitare a digiuno o dopo aver mangiato. Il caso è più grave allorchè lo stomaco sia tormentato da bile (vomito bilioso). A capo di alcuni giorni gl'infermi vomitano ordinariamente della bile, ed anche, ciò che è molto più cattivo, dell'atrabile. È utile allora praticare de' lavativi e prescrivere le preparazioni di assenzio. Si debbono evitare le indigestioni col non fare uso che di alimenti leggeri ed appropriati allo stato dello stomaco. Infine la malattia più comune e più cattiva dello stomaco consiste nell'impotenza a ritenere gli alimenti (vomito cronico), perchè mancante il nutrimento si cade in consunzione. Bisogna leggere ad alta voce, esercitare le parti superiori, praticare



unzioni e frizioni, adoprare affusioni fredde, nuotare altresì nella acqua fredda, adoprare le docce alla stessa temperatura, e dirigerle sullo stomaco, o meglio ancora farle cadere dopo le spalle sino alle parti corrispondenti di quest'organo. È salutare bagnarsi nelle sorgenti medicinali, la cui temperatura sia fredda. Gli alimenti debbono essere altresì freddi; e vale meglio che siano di difficile digestione che disposti a corrompersi; per vino si bevano quelli astringenti. Se gli alimenti non vengano sopportati si dee dare dell'acqua, provocare un vomito fortissimo, tornare all'alimentazione, indi applicare ventose due dita al di sotto dello stomaco e lasciarvele per due o tre ore. Se esistano nello stesso tempo dolori e vomiti conviene applicare sullo stomaco una lana grassa, una spugna imbevuta nell'aceto, o un cataplasma refrigerante, praticare brevi ma forti frizioni sulle gambe e riscaldare queste parti. Se il dolore aumenti si farà un'applicazione di ventose quattro dita al di sotto della regione epigastrica, dappoi si darà immediatamente del pane bagnato nell'ossicretò freddo; e se viene rigettato si farà prendere dopo il vomito qualche alimento leggero e contenevole allo stomaco; e se non venga meglio tollerato il malato dee bere un bicchiere di vino di ora in ora sino a che il vomito resti sospeso. Il succo di rafano è un buon rimedio; ma è migliore quel che si compone di succo di granato acido e di quello dolce, di ciascuno parte eguali, cui si aggiunge del succo di cicoria e di menta (questo ultimo a più debbole dose) distemperando in tutto in una quantità d'acqua fredda che dee rappresentare quella di questi diversi succhi riuniti.

g. *De' dolori di punta.* — Lo stomaco si trova compreso tra le regioni laterali e queste parti del pa-

ri sono esposte a violenti dolori. Nascono sotto l'influenza del freddo, dietro di un colpo, di una corsa eccessiva o dipendono da uno stato morboso: talora intanto il dolore esiste solo, e disappears più o meno prontamente; altre volte prende un carattere pernicioso e si converte in una affezione acuta da' Greci detta *pleuritide*. Vi si uniscono allora febbre e tosse, dappoi espettorazione pituitosa allorchè il malore abbia poco intensità; gli escreti sanguinolenti poi se sia più grave. Talora altresì la tosse è secca non seguita da espettorazione: questo ultimo caso più cattivo che il primo, non lo è tanto quanto il secondo. Se il dolore sia vivo e recente, si combatte col salasso; ma se il malore sia leggiero o di già divenuto cronico, questo rimedio è inutile o tardi e si debbono adoprare le ventose scarificate. S'ottengono altresì buoni affetti dall'applicazione sul petto de' senapismi preparati con dell'aceto; si lasciano in permanenza sino a che determinano piaghe e fittene, e si adoprerà in seguito un medicamento che possa chiamare sul punto affetto un afflusso di umore. Se il dolore ostinato persista, si dissiperà mercè un empiastro resinoso. Per bevande si daranno la crema d'orzo, o la sua decozione o il brodo di pollo. La dieta si regolerà secondo lo stato della malattia e delle forze.

h. *Delle malattie de' visceri; e primieramente di quelle de' polmoni.* I polmoni possono essere la sede di una malattia grave ed acuta, detta da' Greci *peripneumonia*. È contraddistinta da tosse con espettorazione di bile e di pus, gravità nella regione precordiale ed in tutto il petto, difficoltà di respirare, febbre intensa, insonno, continuo disgusto degli alimenti, dimagrimento generale. In questa malattia il dolore spesso non corrisponde al pericolo reale. Allorchè

le forze lo permettano, bisogna tirar sangue; se il soggetto sia troppo debole, si applicheranno sul petto le ventose non scarificate. Si dà per bevanda una decozione di isopo e fichi secchi, o dell'acqua melata, in cui si avrà fatto bollire l'isopo o la ruta. La dieta sarà assoluta se la malattia sia grave. Si combatte con successo il dolore mercè topici caldi, e cataplasmi nell'istesso tempo ripercussivi ed emollienti; è utile altresì applicare sul petto del sale ben pestato e misto col del cerato, perchè ne risulti una leggiera erosione della pelle, che serve a provocare su questo punto l'afflusso della materia che opprime i polmoni. I cataplasmi revulsivi producono anche de' buoni effetti.

*i. Delle malattie del fegato.* — Il fegato va soggetto ad una malattia ora acuta ora cronica, detta *epatite* da' Greci e caratterizzata da un vivo dolore che si manifesta sotto l'ipocondrio destro, guadagna la regione laterale, il collo, la spalla, e talora si distende sino alla mano dello stesso lato; si prova un freddo violento; allorchè il male sia grave sopravven- gono vomiti di bile e in certi casi singhiozzo che minaccia soffocazione imminente. Questi sono i sintomi dello stato acuto. Si riconosce lo stato cronico dalla suppurazione del fegato, dal dolore che cessa e riappare, e in esso, dalla durata del gonfiore dell'ipocondrio destro, dalla difficoltà di respirare, che rende si maggiore dopo il pasto; e infine da un certo ritasciamen- te delle mascelle. Allorchè l'epati- te ha durato lungo tempo si manie- sta dell'enfiagione al ventre, alle gambe ed a' piedi, mentrechè il pet- to, le spalle e le regioni clavicola- ri sono profondamente dimagrate. Appena che si sviluppi un cosiffat- to male bisogna cavar sangue; indi tenere il ventre libero, e pur-

gare; infine applicare cataplasmi ripercussivi e surrogarli per altri che siano caldi e risolutivi.

*j. Delle malattie della milza.* — Allorchè la milza è afflitta si gon- fia, non che l'ipocondrio sinistro, che diviene duro e resiste alla pres- sione; evvi tensioni di ventre, ed anche alquanto di enfiagione alle gambe: se l'infermo abbia delle ulcere non guariscono o non si cicatrizzano che con grandi difficoltà; non si può cam- minare con forza, nè correre sen- za risentire del disturbo e del do- lore. Siccome la malattia si accre- sce col riposo, così fa uopo di travaglio e di esercizio, però mode- rato acciò non venga promossa la febbre. È necessario praticare un- zioni e frizioni e provocare il su- dore per bevanda. Si prenderà a di- giuno una decozione d'assenzio, e dopo il pasto si bevverà dell'acqua nella quale si estinguerà il ferro rovente.

*k. Malattie de' reni.* — Le ma- lattie de' reni, una volta dichiara- te, sono generalmente ostinate, e prendono un carattere più grave allorchè sopravvengano frequen- ti vomiti di bile. Biogna guardare il riposo e coricarsi mollemente; fa- vorire il rilassamento del ventre; se i purgativi non agiscano, si ad- dopereranno i lavativi; si prenderan- no spesso semicupii caldi. Si cer- cherà calmare i dolori. Su tutto il resto si regolerà la dieta.

*l. Delle malattie intestinali; e prima del colera.* Gli intestini van- no sottoposti a malattie acute e croniche. Bisogna da prima parlare del colera, perchè sembra affet- tare nello stesso tempo lo stomaco e gl' intestini; difatti si osservano nell'istesso tempo deiczioni e vo- miti; inoltre gonfiore, costoreimen- ti intestinali, evacuazioni di bile per sopra e per sotto; allo sviluppo que- sta bile è simile all'acqua chiara dap- poi a quella nella quale si sia lava- ta la carne fresca; è talora bianca,

alre volte nera, o di differenti colori. Dietro cosiffatto carattere delle evacuazioni, i Greci han chiamata questa malattia *colera*. Indipendentemente da' sintomi enumerati, si osservano spesso contrazioni nelle braccia e nelle gambe; evvi sete ardente e sopravviene il deliquio. Allorchè esistono tutti questi sintomi ne avviene la morte. Intanto non evvi malattia cui si possa rimediare così prontamente come questa. Appena che si manifestano i sintomi bisogna bere molt'acqua calda e vomitare. Se vi sieno contorcimenti intestinali, conviene fomentare l'epigastrio con acqua fredda; se il ventre sia doloroso si adoprerà l'acqua tepida, e si baderà a mantenere un moderato calore in questa regione. Allorchè la malattia persista e l'estremità sono fredde, si applicheranno le ventose od i senapismi sulla regione epigastrica.

**m. Della passione ciliaca; malattia del ventricolo.**—La malattia ora descritta è acuta e nella quale gl'intestini e lo stomaco sono talmente interessati, che non è facile dire quale ne sia la sede principale; quella per lo contrario che i Greci chiamano *ciliaca* risiede positivamente nell'orificio dello stomaco e riveste in generale la forma cronica. Sotto l'influenza di quest'affezione il ventre diviene duro e doloroso; evvi della costipazione ed anche impossibilità di espellere i gas; le estremità si raffreddano, e il malato respira difficilmente. Il miglior mezzo consiste, di coprire il ventre appena che si manifesta con cataplasmi caldi a fine di calmare il dolore; dappoi si fa vomitare, ne' giorni seguenti si applicheranno sull'addome e le anche ventose non scarificate. Si promuoveranno delle evacuazioni alvine—La malattia *ciliaca* ha dato tanto da fare ai commentatori per sapere quale fosse, ed è restata tuttora ignota. Quali sono i caratteri assegnati da

*Celso*, sede nell'orificio dello stomaco, e in generale tendenza a prendere la forma cronica. Non sono questi i caratteri della *cardialgia*? In questa malattia tutte le sofferenze sono nel cardia, e suole rivestire la forma cronica. I sintomi precipui adunque assegnati da *Celso* alla malattia ciliaca sono quelli precisi della *cardialgia*, cioè ventre duro e doloroso, costipazione, impossibilità di espellere i gas, estremità fredde, respiro difficile.

**n. Della malattia dell'intestino gracile.**—Il condotto intestinale è soggetto a due malattie, delle quali l'una occupa l'intestino gracile, e l'altra il crasso. La prima è acuta, la seconda può essere allo stato cronico. *Diocle* di Caristo ha denominata *cordapso* la prima, ed *ileo* la seconda; ma poscia si è detta l'una ileo e l'altra colica. Allorchè il malore ricorra nella porzione gracile evvi dolore al disopra o al disotto dell'ombellico, ed il punto doloroso diviene la sede di una infiammazione; il corso delle evacuazioni per basso interrotto, e l'espulsione de' gas impossibile; se la parte superiore sia affetta si vomitano gli alimenti, e si vanno per bocca le materie stercolari se il malore si porti sulla parte inferiore; ma ne' due casi bisogna che digià l'affezione sia antica. I vomiti biliosi, di cattivo odore, neri o di color variati, aumentano il pericolo. Come mezzo di trattamento bisogna adoprare il salasso, o fare delle applicazioni di ventose in molti luoghi senza unirvi per tutto delle scarificazioni, basta incidere la pelle su due o tre punti, ed altronde basta tirar l'aria. Si dee determinare in seguito la sede del malore, e d'ordinario si riconosce alla presenza di un tumore. Se l'ileo si trovi al di sopra dell'ombellico i lavativi sono inutili; si cercherà di conoscere il tumore mercè il palpeggiamento. Ecco i

mezzi generali, applicare cataplasmi caldi dopo le manimelle sino gl'inguini ed alla spina, e rinnovarli spesso; frizionare le braccia e le gambe; far prendere all'infermo un bagno intero d'olio caldo e darne in lavativo, se il dolore non cessi, tre o quattro bicchieri.

*o. La malattia dell'intestino crasso* ha sede principalmente nella porzione cecale. Si osserva soprattutto a destra un gonfiore considerevole e violenti dolori; l'intestino sembra contorcersi e l'infermo perde per così dire il respiro. Il freddo e le indigestioni sono le cagioni le più comuni di quest'affezione che spesso suole riprodursi senza tuttavia minacciare la vita. Dal momento che si dichiara il dolore bisogna praticare sul ventre fomentazioni calde e seriche; si faranno da prima con lentezza, e dappoi si renderanno più attive; nell'istesso tempo per deviare la materia si eserciteranno frizioni sulle braccia e sulle gambe; se il male resista si applicheranno ventose secche sul punto doloroso.

*p. Della disenteria.* — I tormini si ravvicinano singolarmente alle due precedenti malattie intestinali; costituiscono la malattia detta pei Greci *disenteria*. In questo caso esistono nello interno degli intestini ulcerazioni d'onde scola sangue misto sia a materie stercorali sempre liquide, sia a mucosità; talora si vanno nell'istesso tempo delle materie come residui di carne. L'infermo sente continuo stimolo di deporre l'alvo e del dolore nel mettersi al cesso; con dolore altresì ceda al bisogno, per cacciare poco o nulla ciascuna volta, e in ogni volta con tormini più vivi; ottiene in seguito alquanto di sollievo, ma il riposo è di corta durata; il sonno è interrotto ed una piccola febbre si dichiara. Cosiffatta malattia, divenuta inveterata, porta la morte, o se guarisca la-

scia per molto tempo de' risentimenti morbosì. Bisogna guardare il riposo; dappoi si prenderanno bevande emulsive, si applicheranno sul ventre cataplasmi repercussivi ogni volta che si va al sedere; si laverà il podice con una decozione calda ed emolliente. Se la malattia duri per un certo tempo si praticeranno i lavativi emollienti e raddolcenti. Allorchè tutti i rimedii lenienti sieno mancati e che la malattia sia divenuta antica la bevanda di acqua freddissima riesca di giovamento. Se si osservi nelle evacuazioni una sanie putrida feditissima o del sangue, si adopereranno mezzi secondo la causa da cui derivano cosiffatte evacuazioni.

*q. Della lenteria.* — La disenteria dà talora luogo alla lenteria, stato in cui gl'intestini non possono nulla tenere, e rendono immediatamente e mal digeriti tutti gli alimenti che si prendono. Questa affezione in certi casi si prolunga, in altri progredisce rapidamente verso il termine funesto. Evvi sempre necessità di adoprare gli astringenti nello scopo di rendere a gl'intestini la forza per conservare ciò che vi s'intromette. Si prescriveranno alimenti e bevande che hanno la facoltà di riusserrare il ventre e vi si praticeranno le affusioni fredde.

*r. De' vermini intestinali.* — De' vermini talora soggiornano negl'intestini, escono ora per l'ano ed ora per la bocca. Se ne vanno dei piatti (e sono dei più nocevoli) e de' cilindrici. Allorchè sono piatti (tenie) si fa prendere una decozione di lupino o di scorza di gelso; o pure si compone una bevanda sia con l'isopo pestato, sia con un acetabolo di pepe con un poco di scamonea. Si possono altresì mangiare molti agli in un giorno e vomitare nel giorno dopo; si beverà a digiuno una pozione fatta con delle piccole radici di granato, che si pe-

steranno e si faranno bollire in un seatiere di acqua sino alla riduzione di un terzo aggiungendo in seguito alquanto di nitro. Tre ore dopo si prenderanno due dosi di questa decozione, cui si può mescolare anche della salamoia forte. Se sono cilindrici (lombrici) comuni ne' ragazzi si daranno queste preparazioni, ed alcune altre più leggiere, così si farà bere dell'acqua in cui vi si è pestato la semenza di ortica, di caulo, di comino o di menta, o si prende una decozione d'assenzio, d'isopo nell'idromele o della semenza di crescione pestata nell'aceto. Giova altresì mangiare lupini ed agli e praticare de' lavativi oleosi.

3. *Del tnesmo.* — Una malattia meno grave della precedente è quella che i Greci dicono *tenesmo*. Non si può mettere nè nel numero delle malattie acute nè di quelle croniche; perchè è facile a guarire e per essa stessa non diviene mai mortale. Al pari che nella disenteria si hanno continui stimoli per deporre l'alvo e un dolore simile per evacuare. Le materie alvine sono pituitose e rassomigliano a delle mucosità; talora altresì sono leggermente sanguinolente ma talora sono ben ligate e conformi al genere di nutrimento. Si prenderanno de' bagni caldi e si applicheranno spesso de' topici nel podice stesso. Si adopereranno gli stessi lavativi commendati nella disenteria, non che si prenderanno le stesse decozioni e si praticheranno le medesime fomentazioni sulle parti inferiori.

4. *Della diarrea.* — La diarrea costituita da scarichi liquidi e più legati del solito, è una malattia meno seria ancora allorchè recente. I dolori che l'accompagnano talora tollerabili, altre volte violentissimi e l'affezione allora diviene più grave. Spesso è critica e salutare, ed anche allorchè si prolun-

ga, purchè non complicata d'alcun movimento febbrile suole essere innocua e salutare. Lo scioglimento ventrale allora purga il corpo e lo sbarazza felicemente delle materie il di cui soggiorno nell'interno sarebbe nocevole. Per l'opposto è pericolosa allorchè eccede la durata convenevole perchè provoca dei tormini e la febbre e consuma le forze. Il primo giorno bisogna stare in riposo senza cercare di sopprimere il flusso ventrale. Se cessi da per sè stesso, si calerà nel bagno e si mangerà alquanto; se persista bisognerà non solo osservare la dieta ma altresì interdirti ogni sorta di bevanda; si guarderà il riposo e se le dejezioni sieno liquide si prenderanno alimenti astringenti. Si combatte la diarrea sino alla sua scomparsa totale colla sete, la dieta e il vomito. *Asclepiade* la curava facendo prendere bevande freddissime. Il miglior rimedio è quello che si prepara con delle frutta astringenti.

5. *1. Dell'isteria.* — L'utero espone le donne ad una malattia grave; è dopo lo stomaco l'organo che viene più spesso affetto, e quello il di cui stato ha più d' influenza sul resto del corpo. Le persone prese da questo male (isteria), perdono talora il sentimento e cadono come nell'epilessia; ma evvi questa differenza, che nell'isterismo non si osserva nè lo strabismo, nè la schiuma dalla bocca, nè le convulsioni: evvi soltanto dell'assopimento. In alcune donne gli attacchi d'isterismo sono frequenti e si riproducono per tutta la vita. Giova al manifestarsi della malattia la sanguigna se le forze lo permettano; se vi sia debolezza si applicheranno ventose agl'inguini. Se il fatto di una circostanza accidentale o abituale, l'inferma, sia per molto senza conoscenza, bisogna, per svegliarla, farla respirare il fumo di un loci-

gnuolo di lampada smorzato od alcuni odori fetidi. Si adopereranno altresì con successa le affusioni fredde, e conviene applicare sulle parti naturali sino al pube sia la ruta pestata con del mele sia del cerato in cui si fa entrare l'olio di licustro, o qualunque altra specie d'epitema caldo ed umido; si frizioneranno nell'istesso tempo le anche ed i garretti. Cessato il parossismo si cercherà in ciascun giorno di frizionare tutte le parti del corpo principalmente il ventre ed i garretti. Gli alimenti si prenderanno dalla classe media; s'interdirà l'uso del vino almeno per un anno; in ogni tre o quattro giorni si applicheranno sinapismi sino a che abbiano prodotto del rossore. Si può fare entrare nelle bevande il castoreo, del gettaione ( forse segala ) o dell'aneto. — Se la matrice sia ancora carica d'umori la si deterge con del giungo quadrato; se sia ulcerata si prepara un topico con del cerato, dell'olio rosato, della sugna recente e de' bianchi d'uovo indi si applichi alla sede del malore. Si adopereranno altresì de' bianchi d'uovo diguazzati con dell'olio rosato, e vi si aggiungeranno delle rose polverizzate per dare più di consistenza alla preparazione. Allorchè vi sieno dolori uterini si ricorrerà alle fumigazioni con dello zolfo. Allorchè lo scolo de' mestrui dia da temere per la sua eccedenza si applicheranno le ventose scarificate agl'inguini o al disotto delle mammelle.

Secondo *Morgagni* questo quarto libro offre una lacuna di quattro capitoli dispersi ne' quali secondo appare dalla prefazione vi si trattava: 1, dell'esulcerazioni della vulva; 2, de' malori della vescica; 3, de' calcoli nella vescica; 4, di ogni dolore di vescica.

2. Allorchè le orine, benchè rese senza dolore eccedano la quantità delle bevande che si son pre-

se, e che ne risulti dimagrimento generale e pericolo di vita (diabete), bisogna, se sieno tenui, adoperare l'esercizio e le frizioni soprattutto eseguite al sole o al davanti del fuoco. Il bagno non si deve prendere che a lunghi intervalli e uscirne bentosto. Si prenderanno alimenti di natura astringenti; per tenere il ventre libero si prateranno i lavativi e si purgherà. Allorchè le orine sieno spesse bisogna rendere l'esercizio più attivo e le frizioni più energiche, restare d'avvantaggio nel bagno, non mangiare che alimenti teneri e bere lo stesso vino come nel primo caso. Ma l'una e l'altra affezione esigono l'astenersi da ogni sostanza diuretica.

v. *Delle perdite seminali.* — Le parti naturali sono la sede di una malattia che consiste in una perdita smoderata di seme (polluzione, spermatorrea) la quale suole sopravvenire senz'atto venereo e senza sogni notturni (polluzione diurna e notturna), fa a capo di un certo tempo morire l'infermo consueto. Le frizioni fatte con vigore, le affusioni fredde e il nuotare nell'acqua del pari freddissima sono in simili casi rimedii salutari; giova altresì mangiare e bere freddo, ma fa uopo evitare ogni sostanza indigesta e flatuosa, non che gli alimenti che sembrano avere la facoltà di aumentare il seme. È utile ancora fomentare le parti inferiori con una decozione di verberna, coprire il basso-ventre e gl'inguini con cataplasmi fatti colla stessa pianta e soprattutto con della ruta infusa nell'aceto. Si cercherà di non dormire sul dorso.

x. *Delle malattie delle Anche.* — I dolori che si dichiarano nelle anche sono generalmente violenti, sordano spesso l'infermo e tormentano talora senza posa (cossalgia). Ciò che rende queste affezioni sì difficili a guarire si è che dietro

malattia di lunga durata, il principio morboso tende quasi sempre a portarsi verso le articolazioni ed anche fissarvisi distaccando per cosiffatto modo le parti primitivamente affette. Bisogna da prima adoperare fomentazioni d'acqua calda, dappoi cataplasmi caldi. La scorza di capparo pestata e mista sia a della farina d'orzo sia a dei fichi bolliti nell'acqua, compone un eccellente topico, non che la farina di loglio bollita nel vino dilungato coll'acqua e mista in seguito alla feccia disseccata; ma siccome queste preparazioni prontamente si raffreddano è preferibile di applicare cataplasmi durante la notte. Uno de' migliori rimedi è la radice di enula campana pestata e bollita nel vino astrigente, dappoi applicata su tutta l'anca. Allorchè questi mezzi riescano impotenti si ricorrerà al sale caldo ed umido: se il dolore non cessa ancora o che sopravvenga del gonfiore, bisogna adoperare le ventose scarificate, solleticare il corso delle urine, e, allorchè vi sia costipazione, dare dei lavativi. Un'ultima risorsa, che è del pari efficacissima in altre malattie inveterate, consiste a cauterizzare l'anca in tre o quattro luoghi col ferro rovente. Non si vi trascureranno le frizioni sull'anca. Spesso fa uopo cauterizzare col ferro caldo per dare uscita alla materia nociva ed in questo caso è regola costante di tenere la piaga aperta insino a che la malattia non scomparisca.

*y. Del dolore de' ginocchi.* — Talora il dolore si fissa nell'articolazione del ginocchio. I cataplasmi e le ventose sono ancora di un utile soccorso del pari che ne' dolori delle spalle o di altre giunture (artrodinia).

*z. Delle malattie che attaccano le articolazioni delle mani e de' piedi.* — Le articolazioni de' piedi e delle mani sono esposte re' sogget-

ti gottosi a dolori più frequenti e più ostinati (podagra e chiragra). In generale la gotta non attacca nè gli eunuchi, nè i giovinistranieri agli amplessi sessuali, nè le donne eccetto il caso di soppressione di mestruai. Da che si risentano i primi attacchi, bisogna tirar sangue perchè si vede spesso dopo un salasso praticato ben per tempo il maleore disparire durante un anno, ed anche cessare affatto. Alcuni si sono messi per sempre al coperto de' suoi attacchi purgandosi con del latte d'asina, ed altri che avevano saputo rinunciare per un anno intero al vino ed a piaceri dell'amore hanno dovuto a cosiffatte privazioni il riposo per tutta la loro vita. È sempre dopo il primo dolore, ed allorchè cessa anche naturalmente, che bisogna prescriversi queste regole di condotta. Se di già la gotta è divenuta abituale si può esser meno severo nel tempo di calma; ma bisogna raddoppiare le precauzioni verso le epoche in cui è solita riapparire cioè nella primavera e nell'autunno. Da che il dolore si esauri giova esaminare se esista nell'istesso tempo un tumore, se questo presenti del calore o se lo stato calloso di già predomini (tofi gottosi). Nell'assenza di ogni tumefazione, le fomentazioni calde sono necessarie. Bisogna altresì far bollire dell'acqua di mare o della salamoia forte, gettarla in un vaso, e mettervi i piedi, e tosto che vi possano reggere, coprire il bagno di una copertura o di un mantello e versare con accortezza nuova quantità di acqua per impedire la prima di raffreddarsi; la notte, si applicheranno cataplasmi propri a mantenere il calore, e li si prepareranno principalmente colla radice di malvavisco bollita nel vino. Per lo contrario, allorchè vi siano tumore e calore, val meglio ricorrere a refrigeranti, e se si trovi del gonfiamento s'immergeranno le articula-

zioni malate nell'acqua freddissima; non bisogna intanto ripetere queste immersioni tutti i giorni, nè renderle troppo prolungate, nel timore di offendere i nervi; si adopereranno cataplasmi refrigeranti ma non s'insisterà lungo tempo su questi mezzi e si surrogheranno con altri che siano nell'istesso tempo ripercussivi ed emollienti. Se il dolore sia più forte si faranno bollire le teste di papavero nel vino e si aggiungerà del cerato fatto con olio rosato o pure si prenderanno parti uguali di cera e di grasso di porco; si farà entrare del vino in questa miscela che si applicherà sul luogo doloroso colla precauzione di rinnovarla tostochè si riscalda. Allorchè i tumori sieno divenuti callosi e fanno soffrire lo infermo, verrà sollevato mercè l'applicazione di una spugna intinta nell'olio e nell'aceto o nell'acqua fredda o pure si adopra una miscela a parti uguali di pece, di cera e di allume. Ma se l'eccesso del dolore non permetta l'adoprare alcuni di questi mezzi, bisogna, nel caso in cui non esiste tumore, praticare fomentazioni con una spugna inzuppata in una decozione di scorza di papavero o di radice di cocomero salvatico e spalmare in seguito le articolazioni di un medicamento composto di zafferano, di succo di papavero e di latte di capra; se visia tumore lo si fomenta con una decozione tepida di lentisco, di verbeno o di altre piante astringenti; indi lo si ricuopra di un topico fatto con delle mandorle amare pestate nell'aceto, o preparato con della cerussa distemprata nel succo di parietaria. Scomparso il dolore si farà dell'esercizio, si osserverà la dieta e si praticheranno leggieri unzioni con dei linimenti calmanti.

*z. Della concalescenza e del regime a seguire per confermarla.* — In ogni specie di malattia allorchè la convalescenza sia lepta a confermar-

si bisogna svegliarsi di buon mattino e starsene in letto. Due ore dopo strofinarsi dolcemente il corpo con delle mani impregnate d'olio. Indi fare un leggiero esercizio ed esser distratto da ogni pensiero. Si cambieranno spesso luogo, aria e nutrimento. Divenuto perfettamente sano non bisogna bruscamente cambiare il modo di vivere e il nutrimento, ma man mano.

*IV. Delle lesioni organiche o dei diversi modi con cui il corpo può esser leso* — Vi sono cinque specie di lesioni organiche: 1. per agenti esterni, come le ferite; 2. per vizio interno, come il canero; 3. per formazione di corpi stranieri, come i calcoli nella vescica; 4. per sviluppo anomalo, come le vere varicose; 5. per difetto, come una parte troppo corta. Di cosiffatte lesioni le une reclamano i soccorsi medicinali, e le altre sono di pertinenza della chirurgia. Desse o possono darsi in tutte le parti del corpo od in alcune soltanto.

*1. Ferite* — *a.* Giova distinguere le ferite incurabili, quelle difficili a guarire, e quelle la di cui cicatrizzazione è più pronta. Non vi sono rimedii contro le ferite della base del cranio, del cuore, dello esofago, della vena porta, del midollo spinale, del centro del polmone, del digiuno, del gracile, del ventricolo, e de' reni. Le ferite delle inguolari e delle carotidi sono del pari incurabili. È rarissimo il guarire le ferite che interessano una parte qualunque dei polmoni, del fegato, della membrana che involuppa il cervello, della milza, della matrice, della vescica, de' grossi intestini, o del diaframma. La morte è ancora imminente, allorchè la punta del corpo vulnerante abbia penetrato sino a' vasi maggiori del capo, dell'ascella e del garretto.

*b.* In generale tutte le volte che un vaso considerevole sia aperto è da temersi che l'emorragia non tolga l'infermo. Le ferite le più



favorevoli sono quelle che non interessano le carni. Cosiffatte lesioni portano più o meno di pericolo secondo la loro sede; ed in quanto all'estensione, quelle che sono considerevoli sono sempre a temere. La forma della ferita contribuisce anche alla sua gravità: così una ferita contusa è più cattiva che quella in cui le parti sono semplicemente divise. Le ferite con perdita di sostanze, o nelle quali le carni son lorde da un lato e pendenti dall'altro, offrono del pari più di pericolo. Le più disadvantage sono le ferite di forma circolare, e le più semplici quelle che sono fatte in linea retta. Bisogna riconoscere altresì l'influenza dell'età, della costituzione, del regime ordinario di vita e delle stagioni.

c. Interessa conoscere se la ferita sia superficiale o penetrante. Ciò si conosce dalle lesioni più o meno gravi e pronunciate degli organi offesi. Qui *Celso* dà i segni delle ferite profonde d'importanti organi. Queste nozioni non sono le sole che bisogna acquistare; ve ne sono altre che si riferiscono a tutte le ulcere e ferite. Fa uopo studiare colla massima attenzione i caratteri delle tre specie d'umori che sogliono comunemente scolare cioè del sangue, del pus, e della sanie per poter ben giudicare la lesione degli organi donde emanano.

d. Allorchè l'esame abbia fatto conoscere che una ferita sia suscettibile di guarigione, bisogna prevenire due accidenti che potrebbero essere mortali, cioè l'emorragia e l'infiammazione. Se vi sia da temere emorragia (cioè che se ne giudica dietro la sede e l'estensione della ferita, non meno che per la violenza con cui il sangue scorre), bisogna arrestarla per tutti i mezzi, quali il freddo, gli stitici, gli astringenti, gli escarotici, i caustici, l'obliterazione, la cauterizzazione, le ventose applicate a certa di-

stanza dalla ferita. Si preverrà l'infiammazione lasciando scorrere il sangue dalla ferita, con l'adoprare tutti i mezzi che deprimono l'irritamento, e se fa uopo si ricorrerà al salasso.

e. Allontanati i due prefati accidenti, si cercherà affrontare i due bordi della ferita. La riunione può operarsi nelle ferite che dividono i legamenti o penetrano sin nelle carni, purchè non vi sieno complicazioni; si possono riunire altresì le carni, allorchè sieno pendenti e non tengino più che da un lato, a condizione intanto che non siano alterate, e conservino qualche vita per la loro riunione col corpo.

f. Vi sono due maniere per determinare l'adesione delle ferite. La sutura è indicata per le ferite delle parti molli. Se per l'opposto le carni sieno divise e scostate la sutura è inutile. Allora si cercherà ravvicinarle, mercè delle trazioni eseguite su' bordi della ferita, bisogna preliminarmente nettar la stessa per sbarazzarla di ogni grumo sanguigno, atteso che una cosiffatta coagulazione convertendosi in pus provoca l'infiammazione e si oppone all'adesione delle parti. Non si dee del pari far lasciare soggiornare la flaccida adoprata per arrestare il sangue, perchè è ancora una causa d'infiammazione. Qui *Celso* discorre di tutti i mezzi allora noti per ottenere la sutura e l'adesione. Discorre del pari con molta precisione delle fasce le più atte ad adoprarsi secondo le diverse specie di ferite.

g. Esposti tutti i mezzi chirurgici da mettersi in opera, passa, a discorrere del governo medico che esigono i feriti. Se la ferita sia grave si prescriverà rigorosa dieta. Allorchè le ferite sieno accompagnate da forte tumefazione, evvi pericolo; ma allorchè non offrano alcun gonfiore, il pericolo è estremo: il primo stato è l'indizio di una infiammazione violenta, e il se-

condo annunzia la morte della parte ferita. Si può fin dal principio giudicare che una ferita non sarà lunga a guarire, se l'infermo conservi la sua intelligenza e se non sopravvenga alcun movimento febbrile. La febbre d'altronde non offre cosa alcuna di grave se in una forte ferita non duri al di là dell'infiammazione. È perniciosa per l'opposto se venga a complicare una ferita leggiera, se prolungandosi al di là del periodo infiammatorio provochi il delirio e non faccia cessare il tetano e le convulsioni che la ferita ha promosso. Il vomito bilioso involontario che avviene dal momento della ferita o durante l'infiammazione non è un segno cattivo se non quando sieno interessati i nervi o parti nervose.

h. Al terzo giorno si scovrirà l'apparecchio, si toglierà la sanie, e nulla si cangerà alla medicatura. Al quinto giorno l'infiammazione manifesta già tutta la violenza che dee avere; allora si metterà di nuovo la ferita allo scoperto per esaminarne il colore. Se lo si osservi livido, smorto, nero, o composto di gradazioni diverse si può avere il malore di attiva natura, e che dee ispirare sempre del timore. Per una ferita, la miglior condizione è di essere bianca e vermiglia. È altresì una grave circostanza che la pelle sia dura, spessa e dolorosa; è per l'opposto d'un favorevole augurio il trovarla sottile, molle e indolente. Se esista un principio d'adesione e se non vi sia che una leggiera tumefazione bisogna tenersi alla prima medicatura; ma se l'infiammazione sia viva, e che non v'abbia speranza per l'agglutinazione si adoprano i suppurativi. Nelle ferite delle articolazioni si dee badare con molta esattezza alla miglior posizione da dare al membro ferito. Cessata l'infiammazione, si detergerà la piaga, indi si cercherà la cicatrizzazione.

i. Allorchè le ferite sieno malamente medicate e curate passano allo stato cronico, allora i bordi divengono callosi, spessi e lividi. Altre volte una infiammazione troppo viva, un calore immoderato, un freddo troppo rigoroso, una compressione troppo forte, l'età troppo avanzata dell'infermo o la sua cattiva costituzione producono una degenerazione *cancerosa*. Ogni cancro distrugge i tessuti da prima invasi, ma tende a distendersi, e se ne riconosce la presenza mercò differenti segni. Ora i bordi dell'ulcera sono rossi, infiammati, dolorosi, ciò che i Greci dicono *erisipola*. Ora il fondo dell'ulcera è nero, ciò che dipende dalla corruzione delle carni; i progressi di cosiffatta putrefazione sono altresì più rapidi allorchè la ferita sia umida e che dall'ulcera nera ne scola una sanie biancastra e di cattivo odore. In alcuni casi si manifesta quello stato da' Greci detto *cangrena*. Le ulcere allora divengono nere o livide, ma sono nell'istesso tempo secche e aride. La più parte del tempo la pelle, che è nelle vicinanze, è sparsa di pustole nerastre; al di là è pallida o livida quasi sempre rugosa e priva di senso; più lungi ancora è infiammata. A questi accidenti vi si aggiunge una febbre acuta accompagnata da sete ardente; alcuni infermi divengono deliranti, altri conservano la lor intelligenza ma astenti possono esprimere ciò che soffrono.

j. Allorchè le ulcere sieno invetrate bisogna reciderne i bordi e portar via tutto ciò che offre una tinta livida. Se interiormente vi sieno cose che si oppongono alla guarigione bisogna rimuoverle; scolarlo il sangue e rinnovata la piaga si segnira il trattamento voluto per le ferite recenti.

k. L'erisipola non si manifesta soltanto in seguito di ferite, ma altresì spontaneamente. È grave al-

lorchè occupi la testa o la regione cervicale. Se le forze lo permettano si caverà sangue e si adopereranno dappoi i topici nell'istesso tempo ripercussivi e refrigeranti. Se l'ecstipola prenda un color nero senza fare ulteriori progressi, bisogna consumare le carni corrotte mercè leggeri caustici, indi trattare l'ulcera così rinvivata come le altre ferite. Se l'alterazione putrida sia più considerevole e si diffonda serpeggiando sulle parti vicine, si adopereranno caustici più potenti, e, se non produrranno il desiderato effetto, si applicherà il ferro caldo sino a che il luogo cauterizzato non sia più umido. Dopo la cauterizzazione, si ricuoprirà l'ulcera putrida con rimedi atti a distaccare dalle parti vive le croste od *escare*. Cadute si detergerà la piaga. Si potranno adoperare altresì i detersivi per le piaghe suppuranti.

1. Allorchè la gangrena è ancora incompiuta ed incipiente non è difficile guarirla. Soprattutto se il soggetto sia giovine e meglio ancora se i muscoli sieno intatti, se i tendini non sieno interessati o non abbiano ricevuti che una leggiera offesa; se alcuna articolazione importante non sia denudata, se la parte colpita non sia molto carnosa; in fine, se il male sia limitato ad un sol punto. In simil caso la prima cosa a fare è di praticare il salasso, dappoi tagliare sino al vivo tutto ciò che è guasto, ed altresì tutto ciò che nelle prossimità offre un cattivo aspetto. Finchè il male fa de' progressi non si deve adoperare alcun rimedio suppurativo, non che i topici ripercussivi. I migliori mezzi sono i refrigeranti. Se nondimeno la gangrena si stabilisca definitivamente si cauterizzerà tra ciò che è morto e quel ch'è vivo. Si regolerà il regime seco, do lo stato delle forze dell'infermo. Se la malattia persista si adopereranno tutti i mezzi conosciuti valevoli contro le ulcere pu-

tride. 8.) nonostante tutti i mezzi adoprati la gangrena progredisca, non evvi altra risorsa che il portar via, allorchè si può, la parte gangrenata.

m. Questo è il trattamento per le ferite le più gravi; ve ne sono altre che non meritano essere trascurate, sia che, i tegumenti restando intatti, evvi lesioni delle parti sottogiacenti, sia che evvi perdita di sostanza od ammaccatura, sia che un corpo straniero stia nella piaga, o che infine un'apertura stretta nasconda nondimeno una ferita profonda. In tutti questi casi si adopereranno mezzi secondo la natura della lesione.

n. Venuto il momento di cicatrizzare una ferita, cioè quando sia ben deterisa e che la piaga cominci a riempirsi, si adopereranno da prima, durante che le carni si riproducono, le filacciche intinte nell'acqua fredda, e, per impedirle di divenire esuberanti, si adopererà la filaccica asciutta sino a che la cicatrizzazione sia compiuta; si applicheranno allora sulle cicatrici tutti quei rimedii atti a deprimerle e darle un colorito affatto simile a quello delle parti sane.

2. *Morsicature semplici e venenose.* — a. Le morsicature dell'uomo, della simia, del cane, delle bestie feroci e de'serpenti hanno chi più e chi meno del venenoso. Se le ferite che ne risultano sieno gravi si applicheranno le ventose; se leggierie un empiastro.

b. Allorchè la morsicatura è fatta da un cane arrabbiato, conviene, mercè le ventose, estrarne il virus. Dopo si brucierà la ferita se la parte che occupa sia sfornita di muscoli e di tendini: ma se sia impossibile cauterizzare, conviene tirar sangue. Allorchè si adopera il ferro caldo, si tratterà in seguito la piaga come tutte quelle sottoposte alla cauterizzazione; si adopereranno caustici

energeticissimi se la ferita non sia di natura da sopportare l'adopro del fuoco. Ciò fatto si cercherà promuovere la riproduzione delle carni e la cicatrizzazione della ferita. Allorchè non si riesce a soffocare il veleno del cane, ne risulta ordinariamente un orrore per l'acqua, sintoma da' Greci detto *idrofobia*, affezione deplorabile, in cui questo spavento dell'acqua ed il supplizio della sete torturano insieme l'infermo. Male irrimediabile; si può, come unica risorsa, buttare all'improvviso il paziente in una piscina, dappoi se non sappia nuotare, farlo andare a fondo per forzarlo a bere, e di tempo in tempo ritirarlo. Se sia esercitato al nuoto si obbligherà del pari ad inghiottire del liquido calandolo sott'acqua a molte riprese. Ma questo mezzo può esser seguito da convulsioni mortali.

c. La morsicatura de' serpenti esige ad un dipresso lo stesso trattamento. Si cominci dal mettere una legatura al di sopra del luogo ferito, badando a non serrarla in modo da intorpidire il membro, e si proceda in seguito alle estrazioni del veleno. Le ventose adempiono perfettamente a cosiffatta indicazione, e si debbono, prima di applicarle, praticare scarificazioni intorno della piaga, acciò il sangue che ha di già potuto subire qualche alterazione ne scoli nella maggior quantità; e se non si avranno pronte le ventose si surrogheranno con un vaso qualunque di una forma analoga, e se ancora questa risorsa manca, non si temerà di succhiare la ferita, come sogliono praticar i Psilli. Perchè è del virus de' serpenti come del veleno che adoprao specialmente i Galli per le loro armi da caccia, non diviene deleterio che introducendosi per la ferita e non per la bocca. Nel praticare la suzione bisogna badare che non vi sia alcuna ulcerazione nelle gengive, nel palato o sopra qua-

lunque altro punto della bocca. Internamente si daranno gli autitodi convenevoli.

d. Questo è il trattamento generale di tutte cosiffatte ferite, ma relativamente alla morsicatura dell'aspide l'esperienza ha dimostrato che giova molto bere dell'aceto.

e. Si possono altresì de' mezzi sicuri contro le ferite prodotte da altri animali velenosi. Così nelle punture dello scorpione, l'animale istesso diviene il miglior rimedio. Gli uni lo pestano nel vino e lo fanno preadere in bevanda, altri adoprao come topico la stessa preparazione, altri ancora, la mettono sulla braca e dirigono il fumo verso la parte malata, la quale è involupata in modo da condensare il vapore, dappoi allorchè l'animale sia ridotto in carbone si applica sulla ferita. Si prescrivono altresì nell'intero le sennenze od almeno le foglie di erba solare detta da' Greci *eliotropo* che si amministra nel vino. Giova altresì applicare sulla ferita della crusca bollita nell'aceto, o della ruta salvatica, o del mele che si mescola con del sale disseccato al fuoco.

f. Contro una cosiffatta puntura altresì e quella dell'aragno giova applicare sulla ferita una miscela di aglio e di ruta pestati nell'olio.

g. Allorchè si è stato morsicato per un ceraste, un dipsas, o un emorro, bisogna prendere quanto una fava di Egitto dell'asfodelo disseccato, aggiungero alquanto di ruta e dividere il rimedio in due dosi.

h. Contro la morsicatura del chersidro si prenderà del panace e dell'assafetida.

i. Se la puntura sia stata fatta da un falangio, bisogna, indipendentemente dal trattamento manuale far prendere frequentemente del bag di all'inferno e dargli, a parti uguali, mirra e stafi-agria nel vino.

j. Non è così facile soccorrere coloro che hanno inghiottito de've-

leni negli alimenti e nelle bevande perchè non tosto ne risentono gli effetti, come avviene dietro le morsiature de' serpenti. Il malore si dichiara all'interno. Appena si manifestano i primi sintomi dell'avvelenamento si cercherà promuovere il vomito e si daranno gli antidoti convenevoli. Esistono intanto degli specifici mercè de' quali si possono neutralizzare certi veleni.

k. Le scottature esigono diverse applicazioni lenitive, emollienti, refrigeranti, ripercussive, stitiche, ec. secondo la loro natura.

3. — *Delle ulcere provenienti da cause interne* — a. Vi sono alcune specie di ulcere maligne provenienti dalla formazione di certi interni virus. Di questa specie il più grave è il carbone che si riconosce a' caratteri seguenti: il punto affetto è rosso e con pustule poco elevate, il più spesso nere, altre volte quasi livide o pallide, nelle quali sembra esistere della sanio; al di sotto il colore è nero; il luogo carborghioso, secco e più duro che nello stato naturale, è coperto di crosta circondata di un cerchio infiammatorio; la pelle, che non si può sollevare, sembra fortemente aderente a' tessuti sottogiacenti; evvi sonnolenza, talora freddo o febbre, o questi due stati insieme. Cosiffatto malore fa progressi diffondendo dei raggi nell'interno, e l'andamento n'è più o meno rapido. Distendendosi, imbianchisce nella punta, diviene in seguito livido ed è circondato da piccole pustole. Allorchè invade l'esofago e la dietro-bocca determina spesso la soffogazione. Il miglior trattamento consiste a tosto cauterizzarlo. Si cesserà la canterizzazione allorchè tutta la superficie sia divenuta dolorosa, dappoi si tratterà la piaga come ogni altra scottatura. In seguito dell'applicazione de' caustici, si forma un escara che si separa interamente dalle parti vive, portando via con essa il principio vi-

zioso, di guisa che non resta più che una piaga di buona natura, che si medicherà co' cicatrizzanti. Se il carbone non interessi che i tegumenti bastano i catarctici ed anche de' caustici la di cui energia devo corrispondere al grado del malore. Allorchè lo stesso sia di una certa gravità bisogna subito ricorrere al fuoco.

b. Il cancro non porta lo stesso pericolo, a meno che non venga esasperato da pratiche imprudenti. Una cosiffatta affezione attacca principalmente le parti superiori e si riscontra nella faccia, nel naso, nelle orecchie, e, nelle donne, nelle mammelle; lo si può assegnare per causa un cattivo stato del fegato o della milza. Dolori come pungitivi si fanno sentire verso il luogo affetto, ed ove si manifesta un tumore immobile e bernoccolato; talora vi si aggiunge dell'insormentimento. I vasi circondanti sono gonfi e divengono flessuosi; sono pallidi o lividi ed in certi casi anche disappearono. Il cancro è doloroso al tatto negli uni, indolente negli altri; è talora più duro o più molle che nello stato naturale, senza essere ulcerato; altre volte a cosiffatti sintomi vi si aggiunge l'ulcerazione. Ora il tumore non ha carattere particolare, ed ora per volume e per le irregolarità che offre, si ravvicina a ciò che i Greci dicono *condiloma*. L'ultimo grado del cancro è l'ulcerazione. Si sono adopati i caustici, il ferro, e la demolizione. I primi esasperano la malattia. Il cancro demolito si riproduce. Tostochè apparisce la malattia, si deve ricorrere a' caustici. Se il tumore migliori ed i sintomi locali diminuiscono, si può spingere il trattamento sino all'adopo del fuoco o del ferro tagliante. Se per l'opposto vi sia un subitaneo peggioramento si debbono allontanare tutti i mezzi acri e violenti.

c. Evvi una specie di ulcera detta da' Greci *terioma* (*lupo*); si sviluppa o spontaneamente o in seguito di altra ulcera. Il colore n'è livido o nero, l'odore fetido; ne scola un umore abbondante simile a mucosità. Tutta la superficie è insensibile al tatto del pari che all'azione de' medicamenti, e vi si può soltanto eccitare del prurito; ma i bordi per l'opposto sono dolorosi e infiammati. Talora la febbre si dichiara ed in certi casi scola del sangue dall'ulcera che è anche di natura serpiginosa. Spesso i disordini aumentano e sorge l'ulcera pei Greci detta *fagedemica*, che man mano dilatandosi e approfondendosi penetra sin nell'ossa e divora tutto ciò che riscontra. Cosiffatta ulcera è ineguale e bavosa; somministra copiosamente un umore viscoso fetidissimo, e la infiammazione che esiste è maggiore di quel che non sembra comportare l'estensione del malore. Queste due specie di ulcere del pari che i tumori cancerosi si osservano specialmente ne' vecchi e negl'individui la di cui costituzione è cattiva. Nell'uno e nell'altro caso si adopererà un trattamento simile; soltanto la forma più grave reclama mezzi più attivi.

d. Il fuoco sacro (*herpes, zoster o zona, herpes circinnatus*) si deve numerare tra le ulcere di cattiva natura. Se ne riconoscono due specie. La prima è caratterizzata da un colore rossastro o pure misto di bianco e di rosso; l'aspetto rugoso della pelle è dovuto alla manifestazione di pustole confluenti, che sono tutte di un egual volume, e quasi sempre piccolissime; per lo più contengono pus, e sono spesso accompagnate da rossore e da calore. Talora il luogo primitivamente affetto guarisce, e la malattia si propaga sopra un altro punto; altre volte le pustole rompendosi non formano più che una piaga, dorde

scola un umore che sembra tenere il mezzo tra l'pus e la sanie. Questo malore invade principalmente il petto, le costole, le parti elevate del corpo e soprattutto la pianta de' piedi. Il fuoco sacro della seconda specie consiste in una ulcerazione superficiale della pelle e guadagna piuttosto in larghezza; le macchie che offre sono quasi livide ma inegualmente; e, guarendo il centro, continua a distendersi per le estremità; spesso le parti che sembrano guarite si ulcerano di nuovo. Nella vicinanza i tegumenti prossimi ad essere invasi dal malore sono più gonfi, più duri e di un rosso tirante al nero. Questa malattia attacca egualmente di preferenza gl'individui avanzati in età, non che quelli di una costituzione deteriorata; e le gambe ne sono la sede più comune. Di tutte le ulcere che si distendono di spazio in spazio il fuoco sacro è senza fallo il meno grave, ma non è meno uno dei più difficili a guarire. Più il pus è spesso e bianco meno vi è pericolo. Per facilitarne lo scolo e ottenere l'evacuazione del focolajo è utile praticare un'apertura al di sotto dell'ulcera; ma se sopravvenga la febbre è necessario prescrivere la dieta ed il riposo. I rimedi topici si adopereranno secondo la natura dell'ulcera. Detersa che sarà si cercherà cicatrizzarla mercè i rimedi raddolcenti.

e. Si dicono *chironie* delle ulcere grandi, i di cui bordi sono duri, callosi e spessi; la sanie che somministrano è poca abbondante ma tenue; l'umore che ne scola, non dà alcun cattivo odore; non evvi infiammazione ed il dolore si fa mediocrementemente sentire. Non evvi distensione del malore, e di conseguenza non si corre pericolo, ma la guarigione n'è difficile. Si stabilisce talora una sottilissima cicatrice che si lacera in seguito, e lascia l'ulcera riprodursi. Questo malore affetta principalmente i piedi

e le gambe. Si debbono adoprare topici addolcenti, stimolanti e risolutivi.

f. Vi sono altre ulcere che riconoscono per causa il freddo, l'inverno, e che si sviluppano di preferenza ne' ragazzi; si osservano particolarmente ne' piedi e nelle loro dita. Talora invadono anche le mani. Evvi rossore e poca infiammazione; in certi casi si formano delle pustole seguite da ulcerazioni, e nondimeno il dolore è sempre meno forte che il prurito. Talora ne trasuda dalla superficie una piccola quantità di umore che sembra ravvicinarsi al pus ed alla sanie. Si adopereranno da prima le devonioni emollienti e dappoi quelle astringenti. Formata l'ulcera si applicheranno gli stitici.

g. Le strume sono de' tumori formati dalla concrezione di una certa quantità di pus e di sangue, e che si sviluppano sotto i tegumenti a guisa di ghiandole. In generale, il loro trattamento finisce collo stancare il medico, perchè di fatti eccitano la febbre, non pervengono che con molto stento a maturità, e che per la più parte, nonostante la guarigione ottenuta pel ferro o pel medicamenti, le si veggono riprodurre a lato stesso de' punti cicatrizzati. Occupano principalmente la regione cervicale ma si riscontrano altresì nelle ascelle, negl'inguini e nelle costole. Si daranno internamente i risolutivi; localmente si applicheranno empiastri risolutivi o suppurativi. Alcuni pratici sogliono adoprare i caustici. Si deve cercare di fortificare la costituzione.

h. Il furuncolo è un piccolo tumore che si termina in punta e s'accompagna con infiammazione e dolore, soprattutto nel momento in cui si stabilisce la suppurazione. Allorchè è aperto e che il pus n'è scollato, si vede una parte delle carni affatto prelevata, l'altra corrotta

di un colore che tira sul bianco ed il rosso, e costituisce ciò che alcuni dicono *matrice del furuncolo*. Malore leggero che spesso guarisce da sè stesso. Topicamente si adopereranno gli empiastri risolutivi e quelli suppurativi.

i. Dicesi *fina* (*ascesso freddo*) un tumoretto simile al furuncolo, ma più rotondo, meno elevato, e spesso anche più voluminoso; perchè il furuncolo eguaglia di raro la grossezza della metà di un uovo e non l'eccede mai, mentre che il volume del *fina* è ordinariamente più considerevole; di ricambio, il dolore e l'infiammazione sono minori. Allorchè se ne fa l'apertura, n' esce del pari del pus; soltanto non vi si ritrova la matrice come nel furuncolo, e tutte le carni alterate sono nello stato purulento. Questo malore è più frequente nell'infanzia, e più facile a guarire; più raro nei giovini, ma più ostinato; nell'età avanzata non si osserva.

j. Il tumore detto *paterccio* è poco elevato, largo, e offre qualche cosa di analogo ad una pustola. Il dolore e la tensione sono considerevoli, e talora vi si unisce un movimento febbrile. Evvi lenta suppurazione e non dà che debbole quantità di pus.

k. Queste differenti affezioni non costituiscono che piccoli ascessi, benchè per quest'ultimo termine si disegnano generalmente affezioni più estese, e che costantemente tendono alla suppurazione. Quasi sempre l'ascesso succede alle febbri od a dolori risentiti in qualche parte del corpo. Il tumore accompagnaasi con rossore e calore e bentosto dopo con durezza; diviene allora più doloroso e provoca la sete e l'insonnio. In certi casi l'ascesso non si rileva per alcun segno esteriore specialmente allorchè la suppurazione sia profonda; ma evvi dell'alterazione, dell'insonnio, e si risentono de' colpi nella parte malata. È fa-

vorevole indizio allorchè la durezza rapidamente scomparisce e che il colore della pelle senza esser rosso, non è intanto naturale; è una pruova che la suppurazione comincia a stabilirsi; poichè il tumore e il rossore esistono molto prima della formazione del pus. Se la parte afflitta offra della mollezza, bisogna deviarne l'umore, mercè dei cataplasmi nell'istesso tempo ripercussivi e refrigeranti. Allorchè il tumore è di già duro si dee venire a' digestivi ed a' risolutivi. Il trattamento è lo stesso per tutti e non offre che differenza di grado. Si giudica che un ascesso non sia maturo anche quando vi si risenta lo de' battiti violenti, ch'evvi peso, calore, tensione, dolore, rossore e durezza, e quando l'ascesso è considerevole, freddo, od anche, vi sia movimento febbrile persistente. Se la suppurazione sia situata profondamente, in luogo di riconoscerla per lo stato de' tegumenti, lo si farà per i colpi che avvengono nell'interno. Dacchè evvi remissione ne' sintomi, che la pelle su questo punto diviene la sede di penrito e prende una tinta quasi livida o biancastra, il pus si è formato; e se ne procurerà l'uscita aprendone il focolajo mercè certi topici o lo strumento tagliente.

*L.* Gli ascessi di questo genere e le altre specie di piaghe talora danno origine a delle fistole. Dico sì così delle ulcere profonde, strette e callose che si osservano su quasi tutte le parti del corpo e che impongono alle sedi diverse che occupano certi caratteri speciali. Ve ne sono di diverse specie: le une hanno un certo tragitto, le altre sono penetranti; le une si portano direttamente in dentro, le altre, ed è il maggior numero, sono oblique; ve ne sono delle semplici, delle doppie, cioè che, partendo da un'origine comune, si dividono in due, tre, od anche in un maggior numero di seni; rette,

oblique o tortuose, terminano in mezzo delle carni, o finiscono nelle ossa o nelle cartilagini, o, se questi organi non si trovano sottogiacenti, pervengono sino alle cavità. Certe fistole sono facili a guarire, altre resistono lungo tempo al trattamento, ed alcune sono assolutamente incurabili. La guarigione non si fa aspettare allorchè la fistola sia semplice, recente, e situata in mezzo delle carni. Se il malato sia giovine e robusto la sua buona costituzione viene ancora in soccorso. In ricambio le condizioni opposte sono sfavorevoli. E si può dire lo stesso de' casi in cui la fistola interessa un osso, una cartilagine, un tendine od i muscoli, non che di quelli nei quali attacca un'articolazione o che si apre nella vescica, il polmone, la matrice, i grandi vasi arteriosi e venosi o penetrano nelle grandi cavità, come l'istmo delle fauci, l'esofago, ed il torace se si estendono sino agl'intestini determinano anche degli accidenti che sono sempre gravi e spesso funesti. Il pericolo è ancora più grande allorchè trattasi di un soggetto valedudinario avanzato in età o mal costituito. La prima cosa a fare è d'introdurre una sonda nella fistola per conoscerne la direzione e la profondità, e di assicurarsi nell'istesso tempo se sia secca od umida: ciò che si conosce ritirando la sonda. Per l'istesso mezzo un osso essendo nella vicinanza, è permesso conoscere se la fistola sia penetrata sino ad esso, e quali progressi abbia potuto fare. Difatti, allorchè l'estremità della sonda non riscontra che parti molli, se ne conchiu che il male non va ancora al di là delle carni; ma se si provi una resistenza più forte è arrivata sino all'osso. Si giudica in seguito che questo non è cariato, se lo strumento scorre sulla superficie; la carie esiste, ma è poco profonda, allorchè l'estremo della sonda è ricciuto



senza che se ne possano conoscere le ineguaglianze; l'osso infine è alterato più profondamente allorchè si senta all'esplorazione che è ineguale e rugoso. La sede istessa della fistola può indicare se si trovi al suo disotto una cartilagine, ed il grado di resistenza fa giudicare se il tragitto fistoloso si estenda fino ad essa. Dietro ciò che precede si è nel caso di valutare la situazione, l'estensione, non meno che la gravità della fistola. La quantità del pus che somministrano permetta di riconoscere se sieno semplici o multiplici; difatti se la suppurazione sia troppo abbondante per venire da un sol luogo, ne segue chiaramente che vi sieno molti seni. La natura del pus farà conoscere le parti che sono interessate in una fistola. Le attitudini del corpo faran conoscere le parti interessate nell'istesso tempo. Se la fistola sia nelle carni, se sia semplice, recente, senza ineguaglianza, se occupi non una cavità od un'articolazione, ma una parte immobile, basta l'empiaastro che si adopra per le ferite recenti. Allorchè le fistole divengano callose si debbono adoprare rimedii topici energici. Allorchè offrono una direzione trasversa di una grande estensione, bisogna portare nel fondo lo stiletto, e, dopo aver praticato sull'estremo dello strumento una contro-apertura, introdurre una tenta per i due orificj. Ma se si supponga che la fistola sia doppia o multipla, con de'seni poco profondi tutta volta siti nel mezzo delle carni, non si dee adoprare la tenta, perchè non si può agire che sopra un punto soltanto: fa uopo in questo caso far entrare le stesse sostanze nello stato polverulento in un cannello da scrivere, adattare il suo tubo all'apertura della fistola, e spingere le polveri per insufflazioni nel fondo de' differenti seni. Si possono altresì iniettare questi medicamenti facendoli disciogliere

nel vino o nell'idromele, se la fistola sia sordida, o, se offra delle callosità, nell'aceto. Convien, dopo aver tolto l'apparecchio, e prima d'introdurre altri medicamenti nettare i tragitti mercè una siringa da orecchio, che si può riempire o con del vino se la suppurazione sia copiosa, o dell'aceto se vi sieno forti callosità, o infine, se la fistola cominci a detergersi con dell'idromele o con una decozione d'orob. leggermente melato. La membrana ch'è tra le carni intatte e l'orificio fistoloso, spesso cedendo all'azione de' rimedii, si distacca per intiera, e lascia sotto di essa un'ulcera nettissima. Si adopreranno allora gli agglutinativi.

m. Evvi un'altra ulcera detta in greco *therion* per paragone con un favo o cellula di mele. È di due specie. Nell'una, il *favus* è di un colore biancastro, rassomiglia al furuncolo, ma è più grosso e più doloroso. Si osserva, dacchè comincia a suppurare, un certo numero di fori che danno passaggio ad un umore glutinoso e purulento; nondimeno non perviene mai a maturità compiuta. Allorchè si apra lascia vedere molto più di materiale corrotto che il furuncolo, e la sede n'è altresì più profonda. Dirado si riscontra altrove che nel cuojo capelluto. Il favo della seconda specie è meno grosso e si riproduce in rilievo; è duro, largo, di un verde-pallido. Le ulcerazioni vi sono più numerose perchè ciascuna radice di capelli ne presenta per ove esce un umore viscoso, biancastro avendo la consistenza del mele o del glutine, e talora quella dell'olio. Le carni offrono all'incisione un colore verde. Il dolore e l'infiammazione sono in generale abbastanza intense per eccitare una febbre acuta. Si cercherà da prima promuovere la suppurazione, e dappoi si cureranno le ulcerazioni secondo la loro natura. Se le ulcere sieno

ribelli e corrono verso un cattivo stato bisogna portarle via sino alle parti sane.

n. Vi sono delle escrescenze che ras omigliano a delle verruche, e ne differiscono tanto pel nome che pei caratteri. I Greci chiamano *achroordon* (verruche pedicolate) de' tumori succutanei che sono duri, talora marcati d'asprezze e senza cangiamenti di colore della pelle. Soliti inferiormente, sono più larghi nell'apice, e non hanno che un volume mediocre, poichè eccedono di rado la grossezza di una fava. È rarissimo vederli isolati, il più spesso sono in gran numero, specialmente ne'putti. Cosiffatti tumori in alcuni casi bruscamente dispariscono, ed altre volte eccitano una infiammazione leggiera che basta per determinarne la suppurazione. Dice i *thymion* (verruche vegetanti) una escrescenza che si eleva sul corpo come una piccola verruca. È sottile dal lato della pelle, più larga superiormente, alquanto dura e piena di asprezze nell'apice, il di cui colore, richiamando quello del fiore del timo, l'ha fatta dare il prefatto nome di *thymion*. Si è anche l'apice che è soggetto a fendersi, a prendere l'aspetto sanguinolento od anche a somministrare una certa quantità di sangue. Il *thymion* è alquanto meno grosso che una fava di Egitto; di rado oltrepassa questo volume e talora è molto più piccolo. Si riscontra solo o multiplo nella palma delle mani o nella pianta de' piedi. I più cattivi hanno per sede le parti pudende ed ivi specialmente si fa osservare lo scolo sanguigno. Sotto il nome di *myrmecia* (verruche sessili vulgari), i Greci han designati dei tumori più piccoli che il *thymion* e più duri, che hanno radici più profonde e cagionano un dolor più vivo; sono larghi alla base, stretti all'apice, lasciano scappare meno di sangue, e non eccedono quasi mai

la grossezza di un lupino. Si elgono del pari come luogo di elezione la palma delle mani o la pianta de' piedi. Si è soprattutto ne' piedi che i calli sopravengono, benchè si potessero manifestare altrove. La più parte del tempo prodotti per una contusione, dipendono talora da un'altra causa, e, ancorchè non siano dolorosi in alcuni momenti, lo divengono camminando. Tra cosiffatti tumori verrucosi, l'*achroordon* ed il *thymion* dispariscono spesso da per loro stessi, e tanto più facilmente per quanto sono meno sviluppati. Ma i mirmecci e i calli guariscono difficilmente senza trattamento. L'*achroordon*, una volta tagliato, non lascia alcuna radice dopo di esso; anche non può più riprodursi; mentrechè malgrado la precisione si vedranno ricomparire il *thymion* ed i calli, finchè non si perverrà ad estirpare le radici rotonde che inviano sin nelle carni. I mirmecci hanno delle radici troppo distese, di guisa che non si possano recidere senza produrre una vasta ulcerazione. In quanto a' calli è meglio tagliarli superficialmente di tempo in tempo. Circa alle verruche, le si brucieranno con dei caustici.

o. È principalmente nella primavera che le pustole si manifestano e si distinguono in molte specie. Talora difatti tutta la superficie del corpo (scarlattina), ed altre volte una parte soltanto è coperta di asprezze simili alle pustole che risaltano dalle piuture delle ortiche (orticaria) o che sopraggiungono dietro del sudore (miliare). In greco si dicono *esantemi*, ed ora sono rossi, ora conservano il colore della pelle. Vi sono di queste pustole che rassomigliano a de' vari, altre volte sono più grosse; ve ne sono delle livide, delle pallide o di un colore che non è naturale, e contengono dell'umore.

p. Da che si rompono si dicebbe

che le carni sottogiacenti sono ulcerate. Hanno ricevute da' Greci il nome di *stiltene*, e nascono sotto l'influenza del freddo, del fuoco, o di certi medicamenti. Il *stizacron* è una pustola alquanto più dura, biancastra, puntuta, e dalla quale si esprime qualche cosa di umido. Si osservano talora in seguito delle pustole, delle piccole ulcere più o meno secche o umide, delle quali le più determinano soltanto del prurito, e le altre si accompagnano inoltre di dolore e d'infiammazione. S' esce del pus o della sanie ed in certi casi l'uno e l'altra. Così-fatte ulcere sono soprattutto comuni nell'infanzia; di rado attaccano il mezzo del corpo, ma spesso per lo contrario, l'estremità. ha forma pustolosa la più grave è quella che dicesi *epimictite*; è i generale di un colore pressochè livido, o nerastro o bianco, circondata d'un cerchio infiammatorio marcatissimo; e, allorchè aprasi, si trova nell'interno un'ulcerazione coperta di mucosità, il di cui colore è simile al liquido che conteneva. Il dolore è più vivo che non sembra comportarlo il volume della pustola, che non recede quello di una lava; invade del pari le membra inferiori e si dichiara quasi sempre durante la notte. Il passeggiare, l'esercizio, e, in caso d'impetimento, la gestazione, sono i mezzi d'adoprarsi da principio pel trattamento generale delle pustole. Bisogna in secondo luogo diminuire il nutrimento ed astenersi dagli alimenti acridi ed attenuanti. Lo stesso regime si prescriveva alle nutrici che allattano il ragazzo infermo. Indi si adopereranno i sudoriferi, i topici emollienti e lenienti ed i bagni; infine i dissecanti.

9. La scabbia è caratterizzata da una durezza maggiore della pelle, accompagnata da rossore, e dando origine a pustole delle quali alcune sono umide e altre secche.

Da alcune scrofola una sanie che determina una ulcerazione abituale della pelle con prurito, ed il malore fra certe persone fa de' rapidi progressi. Le une finiscono collo scomparire interamente, ed altre ritornano ad epoche fisse dell'anno. Più evvi delle asprezze alla pelle, più il prurito è vivo e più l'affezione è ribelle. Un buon rimedio contro la scabbia allorchè recente è la lizia, lo zafferano, il raue. Ma allorchè è complicata di ulcerazione si deve preferire lo zolfo colla pece liquida. — La scabbia che qui descrivè Celso non è quella contagiosa, ma bensì il lichene confluyente ed escoriato, specialmente perchè non vi si fa cenno di contagio. Si vede per altro che si conosceva di già il potere dello zolfo contro le affezioni cutanee. La scabbia per altro era nota a' Greci, a' Romani, ed agli Arabi. Celso col dire che gli stessi rimedii che giovano negli animali riescono nell'uomo dà pruova che gli antichi non ignoravano che la scabbia esiste fra gli animali e che si guarisce cogli stessi rimedii. Ciò costituisce un argomento in favore della sua antichità.

10. Vi sono quattro specie d'impetigini. La meno cattiva è quella che rassomiglia alla scabbia. Se ne ravvicina pel rossore, la durezza, l'ulcerazione e l'erosione alla pelle; ma ne differisce per l'ulcerazione più considerevole, e per le pustole simili a de' vari. Inoltre questa impetigine offre delle piccole bolle che cadono per desquamazioni a capo di un certo tempo, ed offre delle recidive più periodiche della scabbia. La seconda specie è più grave, offre quasi l'aspetto di un erpete ma è più riempita di asprezze, più rossa e prende forme variabili; evvi inoltre esfoliazione dell'epidermide, e l'erosione è più profonda, più pronta e più estesa; infine le epoche della sua manife-

strazione e scomparsa, sono ancora meglio determinate che nella prima specie. Si disegna sotto il nome d' *impetigine russa*. La terza forma di quest'affezione è più a temere che le due altre. Difatti, è più spessa, più dura e più profondamente ulcerata. Determina fissure nell'epidermide, e rode le carni più profondamente. Questa forma che è altresì squamosa ma nera si estende rapidamente in larghezza, compare e dispara ad epoche più costanti, e non guarisce mai interamente. Si è detta *nera*. La quarta specie refrattaria ad ogni trattamento si distingue dalle precedenti per un colore biancastro ed analogo a quello di una cicatrice recente; le scaglie che offre sono pallide e biancastre o simili ad una lentichia; allorchè le si fanno cadere ne scola talora del sangue, ma ordinariamente un umore bianco. In questa specie che si distende più che le altre la pelle è dura e screpolata. Queste diverse specie d' impetigini attaccano particolarmente i piedi e le mani e non risparmiano le unghie stesse. La cura è simile a quella della scabbia. — Fra i latini il termine *impetigo* si adoprava per designare quasi tutte le malattie della pelle l'eczema come la psoriasi. È difficile assegnare nome a queste diverse specie. *Celso* ha compreso sotto il nome d' *impetigo* non solo l'eruzione pustolosa ma ancora due affezioni squamosi (lebbra, psoriasi 2 specie).

5. Si conoscono due specie d'erpiti. Nell'una, la pelle sparsa di asprezze dovute alla presenza di piccolissime pustole, è rossa, leggermente escoriata, ed alquanto più liscia nel centro. Questa specie d'erpate aumenta lentamente; è rotonda nel principio, quindi si distende circolarmente. I Greci hanno detta *agria* (f-roce) la seconda specie nella quale la pelle si offre altresì, ma ad un grado più pronunciato,

rugosa, ulcerata, e rossa; talora questo stato è seguito anche da caduta de'peli. Più queste affezioni si allontanano dalla forma rotunda, più sono ribelli al trattamento; e allorchè si riesce a guarirle, si cambiano in impetigini. La cura non differisce gran fatto dalle precedenti affezioni.

6. Benchè le macchie non portino per loro stesse al un pericolo, sono di un aspetto ributtante e l'indizio di una cattiva costituzione. Se ne distinguono tre specie. Si chiama *alphi* una macchia bianca alquanto ruvida al tatto, ma le di cui asprezze in luogo di essere confluenti sembrano di-seminate come gocciollette. Questa macchia è talora abbastanza larga, e si distende la-cinda qua e là alcuni intervalli. Il *melus* offre gli stessi caratteri, tranne il colorito, che è nero e simile a quello dell'ombra. La macchia detta *leuce* rimane benissimo l'alphi ma è più bianca e più profonda; su questo punto i peli divengono bianchi e lanuginosi. Tutte queste macchie fanno de' progressi; ma sono più rapidi negli uni e più lenti negli altri. L'alphi e il melus sopravvivono e dispariscono ad epoche indeterminate. Il leuco, per l'opposto, abbandona difficilissimamente il posto una volta occupato. Le due prime specie sono facilissimamente curabili, la terza è pressochè incurabile; e, allorchè si ottenga qualche miglioramento, la pelle non riacquista mai il suo colorito naturale. Basta incider la pelle o pungerla con un ago: se ne esce del sangue (cioè che quasi sempre avviene nelle due prime forme), si può sperare la guarigione; ma se ne scola un umore biancastro, il caso è irrimediabile. Si applicheranno topici di diversa natura secondo il carattere che offrono le macchie e le lesioni che loro determinate — La macchia bianca descritta da *Celso* sot-

to il nome di *alphos* secondo *Rayer* si riferisce alla *psoriasi guttata*. In questo paragrafo si hanno i caratteri di diversi licheni tra gli altri di quello *circoscritto*, e di quello *agrio*.

**IV. Malattie locali.** — Qui *Celso* descrive quelle malattie che di ordinario non affliggono che certe parti, e comincia da quelle della testa. Di passaggio indica i mezzi che arresta o la caduta de' capelli, che li fa consistere in spesso, radii. Commenda una miscela di olio e di ledano contro l'alopecia.

**a. Porrigine.** È la porrigine caratterizzata per delle scaglie che si elevano tra' capelli e si distaccano dalla pelle; sono talora umide, e il più spesso secche. Coiffata affezione può esistere senza o con ulcerazione, ora esala un cattivo odore, ed altre volte non ne dà alcuno. Nel più d i casi occupa il cuojo capelluto, più di rado la barba, talora le sopracciglia. — È certamente ligata a qualche vizio della costituzione. Talora è una eruzione critica, che deriva dall'interno qualche grave male col richiamare al di fuori un umore vizioso. Di conseguenza, invece di cercare a guarirla radicalmente, giova mantenere la proprietà della testa spesso pettinandola. Se prenda un aspetto cattivo, si radrà la testa a più riprese, e si applicheranno dietro ciascuna radura, leggieri astringenti, quali il nitro associato all'aceto, il ledano misto all'olio di mirto e al vino, o il mirabolano dato nel vinoe altri rimedii più efficaci. — Degli antichi alcuni caratterizzavano il genere porrigio per delle ulcere che penetrano il cuojo capelluto e lo distreggono; altri lo riguardavano come costituito da affezioni crustacee.

**b. Sicosi.** — Un'altra ulcera ha ricevuto da' Greci il nome di *sicosis* dietro la rassomiglianza che offre con un fico. La carne fa escrescenza e ciò costituisce un carattere generale

della malattia, che è di due specie. La prima è costituita da un'ulcera dura e rotonda, la seconda da una umida e ineguale. Dalla prima trasuda un umore glutinoso; dalla seconda uno scolo più copioso e di cattivo odore. L'una e l'altra invadono le parti guernite di peli; ma l'ulcera callosa è rotonda attacca principalmente la barba (mentagena), e l'umida più specialmente il cuojo capelluto. Ambedue si debbono ricoprire sia di elaterio o di grani di lino in cataplasmi, sia di fichi bolliti nell'acqua.

**c.** Si conoscono del pari due specie di *area*, ed hanno ciò di comune che l'epidermide essendo priva di vita i capelli da prima si disseccano e finiscono col cadere. Se il luogo affetto riceve un colpo n' esce un sangue liquido e di cattivo odore. Sotto queste due forme l'*area* fa de' progressi, ma sono rapidi negli uni e più lenti negli altri. Il male più grave è quello che rende la pelle spesso molto crassa. La specie detta alopecia si sviluppa in tutti i sensi ed attacca i capelli e la barba; quella per l'opposto che dicesi ofiosi per paragone con un serpente comincia nella regione occipitale; non eccede la larghezza di due dita, ed invia due prolungamenti che serpeggiano sino alle orecchie, talora anche fino alla fronte, sulla quale si confondono. Si osserva la prima specie in ogni età, la seconda nell'infanzia (crosta lattea). L'alopecia non guarisce mai senza medicamenti, mentre l'ofiosi spesso svanisce da sé stessa. Il miglior mezzo consiste spesso a passare il rasojo sulle parti inferme. I vari, le lentiggini e l'efelidi sono malori di poco o non momento. Di conseguenza non esigono che leggieri medicamen

**d. Malattie degli occhi.** — Gli occhi vanno soggetti a malori più o meno gravi e più o meno curabili. — L'oftalmia offre da

principio certi indizj che permettono di stabilire un pronostico certo. Così allorchè evvi nell'istesso tempo gonfiore, scolo di lagrime e di pituita spessa; allorchè la pituita è mista di lagrime; ma che queste non sieno calde; che la stessa è bianca e dolce; che infine l'indurimento non si unisce al gonfiore, non evvi da temere che la malattia si prolunghi; per lo contrario, se le lagrime sieno abbondanti e calde; se siavi poco scolo di umore, poco gonfiore e che un solo occhio sia offeso l'affezione sarà lunga, ma senza pericolo. Se i due occhi sieno affetti nell'istesso tempo, forse la durata della malattia sarà più corta, ma farà temere qualche ulcerazione. Un gonfiore considerevole, che non è doloroso, e che non dà scolo, non porta alcun pericolo: se con questo stato di secchezza vi si unisca il dolore, si forma quasi sempre un'ulcera dietro della quale le palpebre talora s'incollano al globo dell'occhio. È del pari da temersi una ulcerazione delle palpebre o della pupilla, allorchè indipendentemente da un dolore intenso, le lagrime sieno salate e calde; od essendo scomparso il gonfiore seguita per molto tempo ancora uno scolo di lagrime e di pituita. Il pronostico è più grave allorchè la pituita sia pallida o livida, le lagrime calde collano in abbondanza, la testa bruciante, il dolore si propaghi dalle tempie agli occhi, l'insonnio sia più o meno ostinato. L'occhio si screpola allora nel più de' casi. Gli occhi sono talora la sede di un'infiammazione caratterizzata da gonfiore e da dolore; seguita tosto da scolo di una pituita abbondante ed acre, ma variabile più o meno in intensità. Le oftalmie di questo genere si debbono curare col riposo, e l'astinenza. Si terrà l'infermo all'oscuro ed a dieta. Se i dolori sieno intensi si praticherà il salasso. Se la malattia non sia molto intensa

bastano i lavativi e purgativi. Localmente si praticheranno diverse topiche applicazioni secondo la natura de' casi. — Qui *Celso* riferisce le immense serie di colliri e di topiche applicazioni che i medici avean proposto da' più antichi tempi sino a' suoi contro tutte le lesioni che seguono all'oftalmia, non che contro tutte le altre lesioni degli occhi quali la *stiriasi palpebrale*, le ulcere dei tarsi e della cornea, le granulazioni, la *xerofthalmia*, l'albuiamento della visione, la *midriasi*, la cataratta, l'amaurosi, ec.

*e. Malattie degli orecchi.* — Le malattie delle orecchie offrono più di pericolo di quelle degli occhi. Quindi la necessità appena che si manifestano di tosto attaccarle, a fin di prevenire gli accidenti spaventevoli che ne possono seguire. — Un dolore vivo (otalgia), accompagnato da febbre e da insonnio, fa uopo di un salasso. Calmato lo stato generale si adopereranno varie topiche applicazioni. Se la violenza dell'infiammazione toglia affatto il suono, si aggiungeranno a' cataplasmi delle teste di papavero pestate. S'inietteranno altresì nell'orecchio de' liquidi medicinali lenitivi e calmanti. Indi si calmerà il dolore con de' narcotici, quali l'olio di mandorle dolci, quello rosato, opio, castoreo e mirra. — Se si formi una suppurazione nell'orecchio, vi s'introdurranno de' liquidi deterstivi. Se si formino ulcere sordide s'inietteranno de' liquidi deterstivi ed astringenti. — Allorchè si sieno formati de' vermini nell'orecchio e sieno in prossimità si estrarranno con un cura-orecchio, se troppo lontani, bisogna adoperare, per ucciderli, de' rimedii convenevoli ed impedirli di riprodursi. Se l'orificio esterno sia turato, e se vi soggiornino in dentro una sanie spessa bisogna deostruire l'orecchio. — Da che evvi principio di sordità (cioè

che si osserva il più spesso dietro cefalalgia ostinata), si dee in primo luogo bene esaminare l'orecchio; perchè vi si può scoprire, sia una crosta che si forma sopra le ulcere, sia un ammasso di lordure. Nel primo caso s'inietteranno dell'liquidi ammollienti per far cadere la crosta; nel secondo si cercherà detergere l'orecchio dalle lordure; e se sieno dure si cercherà rammolirle. — L'udito può ancora essere sconcertato da ronzii di orecchio che si oppongono alla percezione de' suoni esterni, prodotti da una corizza. Questo male non costituisce che un leggerissimo incomodo; è più cattivo, se dipenda da qualche malattia o da malori di testa perseveranti; e dà più a temere allorchè sembri cagionato da una grave affezione e specialmente da cefalalgia. Se il ronzio abbia per causa una corizza, bisogna nettare attentamente l'orecchio. Se dipenda da cefalea si cercherà di vincere la stessa. Il ronzio che non riconosce alcuna delle indicate cause dà forti impressioni; e in questo caso, conviene iniettare del castoreo misto sia con dell'aceto, sia con dell'olio d'iride o di lauro. Si adopere del pari il castoreo e l'olio di lauro aggiungendovi il succo di mandorle dolci; o pure la mirra e il nitro con olio rosato ed aceto. — Non è raro che corpi stranieri, quale una petruzza od un insetto, peoetrino nell'orecchio. Se trattisi di una pulce, si cercherà di espellerla mercè di un fiocco di lana sotto della quale viene a mettersi, di guisa che si ritira il tutto insieme. Se non sia uscita o se si tratti di un altro insetto, bisogna involuppare una sonda con della lana intrisa in una resina molto glutinosa; quale la terebentina; portare in seguito lo strumento nel fondo dell'orecchio, e volgerlo a più riprese, a fin di prendere e di ritirarne l'animale. Se trattisi di un corpo inanimato, si estrarrà con una cura-orecchio, o pure con una pinzetta ottusa e leggermente ricurva. Allorchè tutti questi mezzi manchino, si adoprerà la resina

PERRONF, Storia della Med.

nel modo come si è detto. Gli starnutatori contribuiscono ancora a cacciare i corpi stranieri, del pari che le iniezioni fatte colla sciringa per orecchio, e spinta con forza.

f. *Malattie delle narici.* — Nell'ulcerazione delle narici, bisogna ricorrere a delle fumigazioni d'acqua calda. Ciò fatto, si spalmino le ulcerazioni di un linimento preparato colle scorie di piombo, la cerussa o il letargirio d'argento. Ma se cosiffatte ulcere sieno situate in prossimità dell'osso, se sieno coperte di croste e di un odore fetido, ciò che costituisce l'affezione per i Greci detta *ozena*, male irrimediabile, con una sciringa s'inietteranno nelle narici continuamente de' liquidi detersivi. — Si formano talora nell'interno del naso, delle caruncole simili a de' capezzoli delle donne, e cosiffatte produzioni aderiscono alle parti inferiori delle narici che sono le più carnose. Il trattamento consiste a consumarle intieramente mercè l'applicazione de' caustici. Il polipo è una caruncola bianca o rossastra aderente alle ossa del naso, che in alcuni casi si distende verso le labbra e riempie la narice, altre volte si dirige per la gorga verso le fosse nasali, prendendo un cosiffatto sviluppo che si può ravvisare dietro dell'ugola. L'infermo è allora minacciato da soffocazione. Quasi sempre di una consistenza molle, il polipo offre di rado della durezza; ma allorchè abbia questo carattere, rende la respirazione più difficile, e fa subire alle narici una dilatazione maggiore. Una cosiffatta specie essendo quasi sempre di una natura carcinomatosa, dee badarsi a non toccarla. In generale, si tratta col ferro il polipo molle; ma si riesce talora a disseccarlo introducendo nelle narici, mercè uno stuello od una tenda, una preparazione che ha per ingredienti: minio di sinope, calcite, calce, sandracca.

g. *Dolore dei denti.* — I malori de'denti si possono numerare tra le più crudeli sofferenze. Giovano contro di essi i vapori d'acqua calda che si svolgo-

no da una spugna; e si adopera, come topico, il cerato fatto coll'olio di ligustro o d'iride, ricoprendo il rimedio di un pezzo di lana: si terrà la testa coperta. Se il dolore divenga più intenso, si praticheranno i lavativi, e si applicheranno sulla mascella cataplasmi caldi, e si terrà in bocca un liquido fatto con le radici di cinquefoglie bollite nel vino; e la radice di giusquiamo bollita o nella posca o nel vino, cui si aggiunge alquanto di sale. Si fa bollire nell'istesso modo la scorza di papavero prima di essere disseccata o la radice di mandragora. Qui *Celso* rapporta un immenso numero di rimedii topici che anticamente si adopravano contro l'odontalgia. — Allorchè il dolore esiga che si sacrifichi il dente, s'introduce nella carie che offre, il grano di mostarda, da cui si toglie la pellicola, o pure una bacca d'edera spogliata dell'istesso modo ed altri mezzi vulgari. Per l'azione di questi mezzi il dente si fende e cade in ischegge.

*h. Gonfiore delle amigdale.* — Allorchè, dietro di una infiammazione, le amigdale offrano del gonfiore senza essere ulcerate, bisogna covrire la testa, dirigere esteriormente verso il luogo infermo qualche vapore caldo; si praticheranno gargarismi astringenti ed altri mezzi atti a fugare il gonfiore. All'esterno si praticheranno del pari fumigazioni calde. Se tardi la suppurazione, s'incideranno questi tumori, e si prescriveranno dappoi gargarismi d'idromele caldo. Se il gonfiore non sia molto pronunciato, e che vi siano tuttavia delle ulcerazioni, si gargarizzerà con acqua di crusca ed alquanto di miele, indi si toccheranno le ulcere con linimenti detersivi ed astringenti.

*j. Ulcere della bocca.* — Le ulcerazioni infiammate, rosse e quasi sordide della bocca si medicano coi gargarismi di sugo di granato. Allorchè le ulcere comincino a detergersi, giova tenere nella bocca un liquore dolce, o semplicemente dell'acqua purissima. Si spargerà in seguito sulle ulcere l'allume polverizzato cui si aggiungerà, in una

proporzione maggiore della metà, noce di galla, presa avanti la maturità. Se si siano formate croste simili a quelle delle scottature, si adoperanno le polveri astringenti e disseccanti, e si toccheranno cogli astringenti misti al miele.

*h. Aste.* — Le ulcere della lingua, da' Greci dette *aste*, danno molto a temere, massime ne' bambini, ne' quali spesso producono la morte. Non offrono lo stesso pericolo negli adulti. Si manifestano da prima nelle gengive, invadono in seguito il palato o tutta la bocca, dappoi si estendono all'ugola ed all'istmo delle fauci. Non è facile allora guarire i bambini che ne vengono attaccati; e, pel poppanti, il caso è più grave, atteso la difficoltà di farli prendere le medicine. Se vi sia febbre si farà bere soltanto acqua; se non vi sia si darà del vino inacquato. Le ulcere si toccheranno con degli astringenti amari. Agli adulti si farà praticare gargarismi detersivi. Se manchino i dolci astringenti amari, si ricorrerà all'applicazione degli escarotici; e se ne seconderà l'azione con la dieta la più rigorosa.

*i. Ulcere della lingua.* — Le ulcere della lingua non esigono una medicatura diversa da quella già accennata per quelle di altre parti. Quelle che si formano su' suoi bordi sogliono avere una lunga durata; si cercherà conoscere se siano mantenute da qualche dente divenuto acuminato, nel qual caso si logorerà con la lima.

*k. Parulie e ulcere delle gengive.* — Tattora si sviluppano nelle gengive e presso de' denti piccoli tumori dolorosi, che i Greci dicono *parulie*. Si cercherà appena che compariscono strofinarle leggermente con del sale pestato, o pure con una miscela di sale fossile bruciato, di cipresso, di nepitella; ciò fatto si adopra la decozione d'orzo per isciacquare la bocca. Se l'infiammazione divenga più intensa, si ricorrerà a' medicamenti prescritti per le ulcere della bocca; bisogna anche



prendere alquanto di filaccica molle, intruderla in una delle preparazioni delle *antere*, e metterla tra'denti e le gengive. Se la durezza di quest'ultima si opponga all'introduzione, si dirige verso la parte inferma del vapore di acqua calda mercè di una spugna, e si fanno su questo punto delle unzioni con del cerato. Se la suppurazione sembra imminente, conviene insistere sull'uso delle fumigazioni, e conservare nella bocca una decozione di fichi nell'idromele caldo; bisogna in fine aprire l'ascesso a' primi segni del rammolimento, per timore che il soggiorno troppo prolungato del pus non determini alterazione dell'osso. Allorchè il tumore sia molto voluminoso, giova meglio farne l'escisione compiuta, affinchè il dente sia affatto libero. Così fatte ulcere, per la più parte, possono del pari affettare le gengive, e questo luogo di elezione non cangia in nulla il trattamento. In alcuni casi, in seguito di ulcere delle gengive precedenti o no da parulis, si osserva per più tempo uno scolo di pus che può dipendere da un dente cariato o rotto, o da qualche malattia dell'osso, e che il più spesso si fa giorno per un condotto fistoloso. Bisogna allora mettere allo scoperto il luogo sospetto, estrarre il dente, togliere le schegge di osso che si possono distaccare, grattare tutto ciò che sembra alterato, e dippiù, agire come nel trattamento delle ulcere. Se le gengive si distaccano dai denti, si adopereranno gli astringenti. Si ottiene d'altronde un risultato simile adoperando dell'aceto che non sia troppo forte.

*l. Infiammazione dell'ugola.*—L'infiammazione dell'ugola, allorchè violenta, può dar da temere, e, per combatterla, è necessario prescrivere la dieta e cacciar sangue, o praticar de' lavativi, se vi abbia ragione da non praticar il salasso. Per gargarismi, si adopera una decozione di rovo e di lenticchie, e, per toccare l'ugola istessa, si adopera l'uva agra, la noce di galla o dell'allume polverizzato, aggiungendo

del miele alla sostanza che si sceglie. Evvi ancora un medicamento che giova più specialmente in questo caso denominato *Andronio*, composto di allume polverizzato, scaglie di rame rosso, vitriolo, noce di galla, mirra, minerale vitriolico. Giova moltissimo altresì portar nel fondo della gorga un cucchiaino contenente il sugo di chelidonia, per aspergerlo sull'ugola. Se l'infiammazione sia decaduta basterà il portare sotto l'ugola, mercè d'un cucchiaino, l'assafetida pestata e stemperata nell'acqua fredda.

*m. Ulcera cangrenosa della bocca.*—Allorchè la cangrena s'impadronisca dell'ulcera della bocca, si dee da prima esaminare se la costituzione sia cattiva, e migliorare lo stato generale, prima d'intraprendere il trattamento delle ulcere. Se la cangrena sia umida e superficiale, basta aspergere l'ulcera con preparazioni astringenti nello stato polverulento; o si aggiunge alquanto di miele se sia secca. Allorchè il male non si arresti nella superficie si applicheranno come topico due parti di papiro bruciato ed una parte d'orpimento; se estendasi sempre in profondità, si aggiunge una terza parte di papiro, e si adoprano parti uguali di sale e d'iride riscaldate, oppure l'istessa quantità di calcite, di calce e di orpimento. È necessario tutta volta ricoprire gli escarotici d'un piumacciolo intriso nell'olio rosato, affm di guarentire contro l'azione di questi rimedii le parti sane che avvicinano l'ulcera. Ciascuna volta che si adopra uno de' prefati medicamenti, fa uopo, prima e dopo, sciacquarsi la bocca con una decozione leggermente raddolcita sia con lenticchie, orobo, ulive o verbena. L'aceto scillitico, tenuto per un certo tempo nella bocca, è ancora un buonissimo rimedio contro le ulcere. Ma è necessario che questi medicamenti siano lungo tempo in contatto colla superficie cangrenata, e si debbono riapplicare due o tre volte per giorno, secondo la violenza del male. Se curisi un bambino per consimile male,

si guarnirà una sonda di un pezzo di lana impregnato del rimedio, si porterà lo strumento sull'ulcera, e non si abbandonerà, nel timore che il piccolo infermo non inghiottisca il medicamento caustico. Allorché le gengive sieno dolorose e che i denti sieno smossi, bisogna strappare quelli che vacillano, perchè fanno seriamente ostacolo alla guarigione. Se i rimedii siano senza pro, si cauterizzeranno le ulcere con del fuoco, eccetto che non siano situate sulle labbra, nel qual caso si preferirà l'esciderle.

*n. Parotidi.* — Le parotidi compariscono al di sotto delle orecchie. Ora sopravvengono nello stato di salute, prodotte da una infiammazione locale, ed ora succedono a febbri di lunga durata, di cui ogni sforzo si è diretto verso questo punto. La parotide non essendo che una specie di ascesso, non esige trattamento speciale. Se il tumore si dichiara in assenza di ogni altra affezione, si adopereranno al suo sviluppo i risolutivi; ma se per l'opposto sia l'ultima espressione di uno stato morbo, si dovrà, invece di cercare la risoluzione, favorirne la suppurazione, e maturato l'ascesso si aprirà.

*o. Ernie dell'ombellico.* — Negli esonali, per evitare il soccorso della mano e il ricorrere al ferro, si prescriverà dapprima la dieta, i lavativi ed un topico composto di cicuta e sugna, cerussa lavata, piombo lavato, uova, cui si aggiunge il sugo del solano. Bisogna prolungare per molto tempo l'applicazione di questo rimedio sull'ombellico, consacrare lo stesso tempo al riposo, mangiare poco, ed interdirti tutti gli alimenti flatuosi.

*p. Malattie delle parti genitali.* — Celso in questo capitolo tratta di buona parte della malattie sifilitiche quali vengono ora descritte da'sifitografi.

*1. Fimosi e parafimosi.* — Allorché un'infiammazione abbia prodotto il gonfiore della verga, e che questo stato non permetta più di ricondurre il prepuzio in avanti o in dietro (*fimosi*), si

deve far uso su questo punto di abbondanti fomentazioni d'acqua calda. Se il ghiande sia ricoperto (*parafimosi*), fa uopo, mercé d'una sciringa da orecchio, iniettare acqua calda tra quest'organo e la pelle; se per cosiffatti mezzi il gonfiore e la tensione dispariscano al punto che la pelle possa seguire i movimenti della mano, la guarigione compiuta non si fa aspettare. Allorché la tumefazione persista, conviene applicare cataplasmi emollienti. Bisogna altresì fissare la verga sull'addome, ciò che fa uopo praticare in tutt'i casi di consimil genere. L'infermo starà in riposo, osserverà la dieta e bevverà dell'acqua, soltanto per appagare la sete. L'indimani, senza desistere da cosiffatto regime, si rinnovano le fomentazioni, e si cercherà mercé qualche forza, di far muovere il prepuzio. Se non ubbidisca a cosiffatti tentativi, si farà una incisione leggiera nella pelle, e lo scolo della sanie che si fa strada al di fuori produce più tardi un abbiosciamento locale che rende la riduzione più facile. Dopo aver sormontata la resistenza del prepuzio con o senza il soccorso di questi mezzi, si discuoprono le ulcere che occupano o la faccia interna della pelle, o il ghiande, o la verga istessa: queste ulcere appariscono secche e deterse, oppure umide e purulente. Allorché sieno secche, si adopereranno dapprima fomentazioni d'acqua calda, poi le si medicano con il licio o la morchia d'olio bolliti nel vino, sia con una miscela di burro e di olio rosato. Se non ne trasudi che pochissimo umore, bisogna lavarle con del vino, ed adoperare in seguito un linimento composto di burro, d'alquanto di miele ed un quarto di terebentina. Allorché sieno purulente, si comincia col detergerle con dell'idromele caldo, dappoi si adopra la preparazione seguente: pepe, mirra, zafferano, minerale vitriolico: il tutto bollito nel vino astringente sino alla consistenza di miele. Il veridame associato al miele cotto e tutti i medicameuli di sopra indicati contro le ul-

cere della bocca, convengono anche nel caso presente. Regola generale allorché l'infiammazione perseveri dopo il trattamento, bisogna applicare cataplasmi, come di sopra si è detto, e medicare le ulcere ciascun giorno. Da che cominciano a dare un pus abbondante e fetido, si debbono detergere con una decozione di lenticchia leggermente melata e quindi man mano si adopereranno le preparazioni astringenti. L'ulcera talora penetra sin ne' tendini, e ne scola un umore abbondante, una sanie tenue, fetida, mal ligata simile alla lavatura di carne fresca. Ivi si fan sentire nell'istesso tempo dolori e trafigure benché si trattasse di un'ulcera purulenta pur tutta volta fa uopo opporle rimedi addolcenti. Cosiffatte specie di ulcere hanno soprattutto bisogno d'abbondanti fomentazioni d'acqua calda; le si debbono anche coprire, e sottrarle all'influenza del freddo. La verga, in certi casi, è assiffattamente rosa sotto la pelle, che risulta la caduta del ghiande, diviene necessario allora escidere nell'istesso tempo il prepuzio. Difatti ciascuna volta che il ghiande o qualche parte della verga si separa dal corpo o dee esserne asportata, è regola costante di non conservare i tegumenti, perchè, venendo a contrarre aderenze colla piaga, non potrebbero più essere abbassati e non servirebbero forse che a determinare l'occlusione dell'uretra.

2. *Fimi*.—Si veggono ancora formarsi, intorno del ghiande de' tubercoli che i Greci denominano *Φίμαρα*. Bisogna cauterizzarli col ferro o co' medicamenti, e, allorché l'escare siano cadute, aspergerli con della limatura di rame, per prevenire ogni recidiva.

3. *Cangrena della verga*.—La cangrena che infesta le ulcere della verga la si riconosce al colore nero che prende nel suo sviluppo; ed allorché sia situata sulla pelle, si dee immediatamente, mercé d'una sonda

passata sotto i tegumenti, praticare una incisione, prendere con delle pinzette i labbri della piaga, asportare tutto ciò che sembra alterato, tagliando anche alquanto nel vivo, e cauterizzare in seguito. Fa uopo sempre far seguire la cauterizzazione da un'applicazione di lenticchie; e, dacché le escare sono distaccate, si mediceranno queste piaghe al pari di tutte le altre. Ma se la cangrena attacchi il corpo stesso della verga, fa uopo adoprare certi caustici in polvere, e soprattutto quel che si prepara con la calce, con la calcite e con l'orpimento. Allorché i medicamenti non possono trionfare del male, si asporteranno le parti viziate collo strumento, che deve spingersi anche sulle vive; e, conformemente al precetto, si cauterizza l'ulcera dopo l'escisione della cangrena. Intanto, allorché le escare che succedono alla cauterizzazione pel ferro o i medicamenti, prendano una forma callosa, è da temere, che distaccandosi non portino una emorragia della verga. Fa uopo altresì condannare l'infermo al riposo e pressoché all'immobilità, sino a che le escare ben deterse cadono dolcemente da per loro stesse.

4. *Ulcera fagedenica*.—La verga è altresì la sede di una specie di cangrena che i Greci han detta *fagedenica*. Quest'ultima ulcera non esige altri rimedi che i precedenti; ma non soffre alcun ritardo, e dee esser bruciata col ferro, se i primi mezzi tornino insufficienti. Cosiffatto male è talora accompagnato da una specie di cangrena, senza dolore, è vero, ma i di cui progressi, allorché non si pervenga ad arrestarli, possono estendersi sino alla vescica; ed il caso è allora al disopra di tutte le risorse dell'arte. Se l'ulcera occupi l'estremità del ghiande presso del meato urinario, s'introduce nel canale una sonda molto sottile per prevenire l'occlusione, poi si cauterizza col ferro. Se l'ulcera sia situata più profondamente, fa uopo portar via per escisione tutt' i tessuti in-

vasi, e seguire in seguito il trattamento indicato per le altre ulcere cancreigne.

5. *Tumore calloso della verga.*—Si riscontra ancora nella verga una specie di tumore calloso pressochè intieramente indolente, e che bisogna del pari escidere. In quanto al carbone che può manifestarsi su questo punto, bisogna fin dal principio detergerlo mercè le iniezioni fatte con una siringa da orecchio, poi adoprare i caustici.

6. *Orchite.*—Nelle infiammazioni dei testicoli che non sono state precedute da alcuna violenza esteriore, bisogna praticare il salasso dal piede, prescrivere la dieta ed applicare i topici seguenti: farina di fave bollita nell'idromele, e mista a del cumino pestato e bollito col miele; cumino triturato, poi incorporato nel cerato di olio rosato; grano di lino abbrustolito, pestato e bollito nell'idromele; farina di frumento bollita nell'idromele con de' cipri, balbi di gigli pestati. Allorchè i testicoli divengano duri, si adopera il grano di lino o fieno greco bollito nell'idromele, oppure il cerato di ligustro; o la farina di frumento triturrata nel vino, con l'aggiunta d'alquanto di zafferano. Se l'indurimento sembri passare allo stato cronico, si ottengono buonissimi effetti dalla radice di comomero selvaggio, bollita nell'idromele e poi pestata. Se il gonfiore de' testicoli si manifesti in seguito d'un colpo, è necessario cavar sangue; e ciò diviene più urgente ancora se offrano una tinta livida. Se pel fatto d'una lesione esterna il testicolo soffra una perdita di sostanza, avviene quasi sempre la suppurazione; e in questo caso la sola cosa da praticarsi è il fender lo scroto, evacuare il focolajo ed asportare il testicolo istesso.

7. *Ragadi.*—Si può dichiarare nell'ano un gran numero di malattie sempre importunissime, e che esigono mezzi di trattamento ad un dipresso simili. Si riscontrano su molti punti di questa regione delle fessure che i Greci dicono

*ragadi*. Se il malore sia recente, si guarderà il riposo e si prenderanno i semicupj d'acqua calda. Si fanno in seguito indurire due uova di piccione, da cui si toglie il guscio; se ne tiene uno nell'acqua ben calda, mentre che si strofina dolcemente la parte inferma coll'altro, e si debbono per cosiffatto modo adoprare alternativamente. Per applicare sulle fessure, si sceglie, tra l'empiaastro tetrafarmaco, o l'empiaastro diapalma impastato coll'olio rosato o il grasso di lana recente misto al cerato liquido, a cui si aggiunge del piombo lavato, o la mirra con la terebentina, o il telargirio d'argento con dell'olio vecchio. Se le ragadi siano affatto esteriori e non si estendono sino all'intestino, bisogna applicare al di sopra la fiaccica intrisa nell'uno di questi medicamenti, e ricoprire il tutto di cerato. Nelle affezioni di questo genere, si debbono evitare gli alimenti acri, grossolani, o di natura da chiudere il ventre.

8. *Condilomi.*—Il condiloma è una escrescenza che d'ordinario si manifesta dietro una infiammazione. Si può strofinare il tubercolo con delle uova di piccione, ma fa uopo pria prendere un semicupio preparato con una decozione di verbena e di piante astringenti. Giova lo applicare le lenticchie con alquanto di miele; il milleloto bollito nel vino; le foglie di rovo pestate, indi incorporate nel cerato d'olio rosato; delle cotogne pestate con lo stesso cerato; la parte interiore della scorza di granato, che si fa bollire nel vino; la calcite calcinata, stritolata, poi mista al grasso di lana ed all'olio rosato; e in fine la composizione seguente: incenso, allume polverizzato, cerussa, litargirio di argento, aggiungendovi, alternativamente durante la triturazione, olio rosato e vino. Se il condiloma esistente da molto tempo sia divenuto molto duro per cedere a queste preparazioni, si può cauterizzarlo con un medicamento composto di verderame, mirra, gomma, incenso, antimonio, oppio, acacia, ec. Si può senza timore ricorrere altresia' caustici più

energici. Distrutto il tubercolo si adopereranno i topici linitivi.

9. *Tumori emorroidarii.* — Nell'ano si formano de' tumori emorroidarii; nelle donne possono occupare l'orificio della vulva. La soppressione del flusso emorroidario non è sempre senza pericolo; chè per certe persone un cosiffatto scolo non è causa d'indebolimento, e costituisce piuttosto una evacuazione salutare anzichè una malattia; alcuni hanno pagato con delle affezioni gravi e subitanee la guarigione de' loro emorroidi, perchè il sangue non avendo più via di eliminazione si è portato verso il petto e gli altri visceri. Tutta volta se un cosiffatto scolo faccia molto soffrire, conviene prendere un semicupio preparato con una decozione di verbenà, e di applicare, su' tumori, della scorza di granato contusa e delle foglie di rose secche pestate, od altre piante astringenti. Molto spesso si vede sopravvenire l'infiammazione, massime allorchè la durezza delle materie fecali venga ad irritare queste parti. Bisogna mettersi allora in un semicupio d'acqua dolce, strofinare dolcemente le parti con delle uova, e applicare al di sopra gialli di uova servendo di unione alle foglie di rosa bollite nel vino di uve secche. Allorchè questi mezzi riescano abbastanza inefficaci si ricorrerà ai caustici, per consumare i tumori; se siano troppo antichi vi si aspergerà della sandracca, poi si ricopreranno con della seguente miscela: scaglie di rame, orpimento, la pietra di calce. L'indimani si pungeranno con un ago. Allorchè questi tumori siano stati cauterizzati, vengono surrogati da una cicatrice che si oppone allo scolo del sangue. Per prevenire i pericoli di questa soppressione, giova dissipare gli umori facendo molto esercizio; e inoltre è necessario prescrivere di tempo in tempo un salasso sì nell'uomo che nella donna cui è cessato il flusso mestruo.

10. *Prolasso del retto e dell'utero.* — Se vi sia prolasso del retto e dell'utero fa uopo da prima esaminare se l'or-

gano che n'è colpito sia o no carico di mucosità. Se sia ben deterso, bisogna prendere un semicupio con acqua salata, o preparato con una decozione di verbenà o di scorza di granato. Se sia spalmato di un intonaco mucoso si lava la parte con del vino astringente, e si applica al di sopra la feccia-di-vino bruciata. Dopo di aver adempita l'una e l'altra indicazione, si fa rientrare l'organo, e come topico si adopra la piantaggine pestata o le foglie di salcio bollite nell'aceto.

11. *Ulcera fungosa dell'ano e dell'utero.* — L'ano e l'utero possono essere affetti da un'ulcera che rassomiglia ad un fungo. Se la malattia si dichiara nell'inverno, si dovrà fomentarla con dell'acqua tepida, ed adoperare quella fredda in ogni altra stagione. Bisogna dopo le fomentazioni aspergere l'ulcere con delle scaglie di rame, e fare delle applicazioni di cerato preparato con dell'olio di mirto, a cui s'incorpora alquanto di limatura di rame, aggiungendovi un poco di calce. Se questo trattamento riesca inefficace si passerà a' caustici i più energici, o si cauterizza col ferro.

12. *Ulcers delle dita.* — È facilissimo il guarire le vecchie ulcere delle dita con il licio o con la morchia d'olio bollita, ma coll'aggiunta del vino all'uno ed all'altra. Si osserva talora nella base delle unghie una escrescenza carnosa e dolorosissima, detta *pterigio* da' Greci. Si tratterà co' caustici. Se l'escrescenza mercè gli stessi non cadono, bisogna tagliarle, immergere le dita inferme in una decozione di verbenà, e ricoprirle d'un medicamento così preparato: calcite, scorza di granato, scaglie di rame, impastato il tutto col miele. Il terzo giorno si esamini il dito, e se l'escrescenza offra qualche cosa di duro, se ne fa di nuovo l'escisione e si rinnova la medicatura. Allorchè il male sia refrattario a questi processi curativi, bisogna sfiorarlo collo scalpello e bruciarlo con de' ferri sottili; dopo di che il trattamento si compie come negli altri casi di cauterizzazione. Al-

tardi che alla formazione d'una cicatrice stretta. Se esistano per lo contrario nervi nelle vicinanze, si rinuncerà al fuoco, nel timore di promuovere convulsioni o indebolimento del membro; nel qual caso si ricorrerà allo scalpello. Per gli ascessi altrimenti situati, si apriranno mezzo rammolliti; ma, relativamente a quelli che si sviluppano in mezzo d'un tessuto nervoso, fa uopo aspettare che, pel fatto d'una maturità compiuta, i tegumenti s'assottiglino, il pus sia affatto sottogiacente, e di conseguenza più al tiro dello strumento. Alcuni ascessi debbonsi aprire in linea retta. Nel pateccio, fa uopo asportare per intero la pelle che ricopre il focolajo perchè è singolarmente assottigliata. Allorchè gli ascessi sieno considerevoli, fa uopo aprire più largamente, ed anche fare due o tre incisioni. Si farà l'apertura nella parte la più declive, per impedire che il pus non soggiorni nel focolajo, e non alteri, formando nuovi seni, le parti vicine tuttora sane. Le circostanze possono altresì esigere che si asporti una larga porzione de' tegumenti. N'è lo stesso, attorchè la costituzione generale sia deteriorata per malattia di lunga durata, e che l'ascesso si estende molto lungi, ricoperto digià da una pelle livida. Si può affermare allora che questa pelle è divenuta priva di vita, e quindi inutile; in questo caso val meglio esciderla, massime se il malore sia in vicinanza d'una grande articolazione, e se l'infermo, rifinito dalla diarrea, non sia più in istato di restaurare le sue forze mercè il nutrimento. Ma per rendere la guarigione più facile, si farà l'escisione in modo da dare alla piaga la forma d'una foglia di mirto.

III. *Segni che caratterizzano una buona o cattiva suppurazione.*—Mercè molti indizi, si può valutare tosto il grado d'influenza della medicatura, e sapere sino a qual punto si deve sperare o temere. Dormire, respirare liberamente, il non esser tormentato dalla sete, non abborrire gli alimenti, il

non esservi più movimento febbrile, sono segni favorevoli; ed allorchè il pus sia bianco, omogeneo e senza cattivo odore, è altresì un buon augurio. Sono indizi contrari: insonnio, disturbo della respirazione, sete, avversione per gli alimenti, febbre, scolo d'un pus nero, fangoso e di un'odore fetido. Il presagio non è migliore, se durante la medicatura sopravvenga un emorragia, e se pria della rigenerazione delle carni che abbiano riempito l'ascesso, i bordi stessi divengano molli e fungosi. Nulla tuttavia non è più grave che i deliqui che avvengono dopo o durante la medicatura. La malattia istessa che ha dato luogo all'ascesso darà legittimi timori, se, scomparendo subitanamente, venga surrogata dalla suppurazione, o se il pus essendo compiutamente evacuato, si prolunghi. Infine si deve altresì temere allorchè la piaga resti insensibile all'azione de' caustici. La suppurazione una volta cessata e la piaga ben deterata, bisognerà per favorire la riproduzione delle carni, fare fomentazioni con vino e miele misti a parti uguali, ed applicarvi al di sopra una spugna intrisa di vino e di olio rosato.

IV. *Fistole.*—1.—Contro le fistole che hanno penetrato molto profondamente da non poter riempire tutto il tragitto con una tenda, e contro quelle ancora che sono tortuose e multiple, l'operazione è altresì d'un soccorso più efficace che i medicamenti, ed offre meno difficoltà allorchè abbiano direzione trasversale e siano situate sotto la pelle, che quando si approfondino perpendicolarmente nelle carni. Se adunque si tratti di fistole orizzontali e sotto-cutanee, fa uopo introdurvi la sonda su cui si praticherà l'incisione; e se si riscontrino molti seni, si apriranno collo stesso processo, senza lasciare sussistere alcuna ramificazione. Pervenuto nel fondo del condotto fistoloso, si asporteranno tutte le parti callose, e si ravvicineranno i bordi mercè fermaglio e rimedii agglutinativi. Se la fistola sia perpendicolare e profonda,

dopo averne esplorato la direzione principale con la sonda, bisogna esciderla, poi, per riunire i labbri della piaga, fare uso ugualmente degli agglutinativi e del fermaglio. Ma se il fondo dell'ulcera sia sordido (ciò che avviene talora allorchè l'osso sia cariato), si ricorrerà a' suppurativi, tostochè quest'alterazione sia guarita.

2.—Le fistole possono occupare altresì lo spazio intercostale, e in questo caso è necessario escidere ed asportare le costole ne' due punti corrispondenti, affin di non lasciare nell'interno alcuna parte alterata. Queste fistole, oltrepassando le costole, vanno tal fiata ad interessare il diaframma; si riconoscono dietro la sede e l'intensità del dolore, non meno che per l'aria schiumosa che scappa talora a traverso la piaga, massime se l'infermo ritenga la respirazione. La medicina non ha contro di esse alcun valore; in quanto alle fistole stabilite nelle vicinanze delle costole, sono suscettibili di guarire, ma non si adopereranno rimedii untuosi, e si medicheranno colla filaccica secca, o spalmata di miele se fa uopo delergerle.

3.—Non esiste osso sotto le pareti del ventre, e nondimeno le fistole di questa regione sono talmente gravi che *Sostrato* le riguardava come incurabili. L'esperienza, tutta volta, ha fatto vedere che non è sempre così; e ciò che fa più meraviglia, si è che le fistole situate presso il fegato e la milza sono meno a temere che quelle che corrispondono agl'intestini; non perchè queste ultime abbiano in esse stesse nulla di più pernicioso, ma perchè il luogo che occupano espone ad un altro pericolo. L'operazione e la riunione per sutura sono applicabili alle fistole addominali allorchè strette.

4. Vi ha per le fistole all'ano una particolare operazione. S'introduce sin nel fondo la sonda, sul di cui estremo si dee incidere la pelle; e per questa nuova apertura si ritira lo strumento cui è annesso un filo, l'estremità libera trovandosi a tal uopo percata di

un foro. Si riconducono in seguito i due estremi del filo, e si annodano in modo da non serrare i tegumenti che ricuoprono il tragitto fistoloso. Il filo che adopra si dev'essere crudo e messo in doppio o triplo, ma talmente attorcigliato che i due capi debbono formarne uno. Per cosiffatto processo, l'infermo può continuare ad attendere a' suoi affari. Due giorni per volta soltanto si dovrà tirare il filo senza distorcere il nodo, di guisa che la porzione che era in fuori penetri a sua volta nella fistola. Non bisogna aspettare che il legaccio imputridisca; di conseguenza conviene snodarlo in ogni tre giorni, per attaccare all'uno dei capi un nuovo filo che s'introduce nel condotto fistoloso, ed al quale si fa un nodo simile al primo. Quindi si opera per gradi la sezione della pelle, ed avviene che i punti abbandonati pel filo si guariscono, mentre quelli che ne subiscono l'azione si dividono. Gl'infermi impazienti di guarire debbono affin di rendere la divisione più pronta, stringere i tegumenti nella legatura; ed altresì cercheranno nella notte introdurre una piccola tenda nella fistola da ottenere per distensione l'assottigliamento della pelle. Tutto ciò però non può farsi senza dolore. Il processo diviene ancora più spedito ed anche più doloroso, se si spalmi il filo e la tenda di qualche medicamento valevole a consumare le callosità. Vi sono delle circostanze intanto che obbligano ricorrere allo strumento tagliente, sia che la fistola si apri nell'interno, sia perchè è moltiplice. Ne' casi di questo genere, dopo aver fatto penetrare la sonda, si praticano due incisioni parallele, poi si asporta la piccola briglia che le separa, affin di prevenire la riunione immediata, e di potere introdurre alquanto di filaccica nella piaga. Allorchè lo stesso orificio conduca a molti seni, s'incide secondo il tragitto il più diretto, dopo di che si trattano colla legatura i seni che si trovano messi a scoperto. Se ve ne sia alcuno profondamente situato di guisa che il

ferro non possa penetrarvi senza pericolo, vi si provvede per l'introduzione l'una lenda.

1. *Dell'estrazione de' dardi.*—V. L'estrazione de' dardi avviene per il foro d'entrata o per il luogo verso il quale tendono. Nel primo caso, la via d'estrazione è già aperta, e nel secondo lo strumento tagliente apre un'altra uscita incidendo le carni sulla punta del dardo. Se la strada sia più lunga che quella che farebbe uopo praticare, è preferibile completare il tragitto e ritirare il dardo col l'incisione. Nel ritirare il dardo dal foro d'entrata, è necessario ingrandir la piaga collo strumento, tanto per facilitare l'estrazione, che per renderla meno viva. Lo stesso si farà per la contro-apertura. Si canseranno l'offese de' nervi e dei vasi.

2. Secondo la specie de' corpi immessi variano le indicazioni. Nulla penetra più profondamente nel corpo che la freccia. Quindi si ritirerà per la contro-apertura, tanto più che le sue punte lacerano di molto le carni in un movimento retrogrado che in quello in avanti. Dopo aver aperto la strada, bisogna tener le carni scostate mercè di uno strumento che ha la forma della lettera greca V.

3. Ma se trattasi d'un largo dardo immesso nelle carni, non si cercherà ritirarlo per una contro-apertura, per non avere quindi due grandi piaghe in luogo di una. Si adopra, in questo caso, uno strumento particolare denominato da' greci *ciatisko* di DIOCLAS, composto d'una lamina di ferro o di rame provveduta in una dell' estremità di due uncini che riguardano il dorso; nell'altro estremo la lama è rilevata su' bordi e si termina per una leggiera curvatura in questa parte che forma scanalatura e che è nell'istesso tempo perforata. Si applica lo strumento lungo del dardo in una direzione trasversale, poi, da che se ne ravvisa la punta, la si fa entrare nell'apertura del *ciatisko* dando a questo un leggiero movimento di rotazione; e tosto il foro che presenta ha ricevuto il corpo vul-

nerante, si prendono con due dita gli uncini dell' estremità libera, e si ritira nello stesso tempo il dardo e lo strumento.

4. Spesso fa uopo estrarre una specie di proiettile: palle di piombo, pietre o altri corpi simili, dopo aver lacerato la pelle, possono restare per lutiero nelle carni. Bisogna sempre, nei casi di questo genere, dilatare la piaga, poi mercè delle pinzette ritirare il corpo straniero pel cammino che si è aperto. Ma l'estrazione diviene più difficile tutte le volte che il proiettile si è immesso in un osso, o che, penetrando in una articolazione, si trova posto tra due superficie ossee. Se il corpo si sia immesso nell'osso, bisogna cercare scuoterlo sino a che sia tutto smosso, e tentare in seguito portarlo via colle dita o colle pinzette, come si pratica per l'eulsione de' denti. Nel caso che dopo vari tentativi non si sia riuscito di estrarlo, come ultima risorsa, si perforerà l'osso presso della ferita mercè un succhiello. A partire da questa perforazione si esciderà l'osso in forma di V, di modo che le due linee che questa lettera presenta vengono a terminare al corpo straniero; ciò fatto, non si può mancare di smuoverlo, e quindi riesce facile estrarlo. Ma se il proiettile si sia annicchiato in un'articolazione, cioè tra due ossa, si applicano al di sopra e al di sotto della parte lesa delle legature fatte con bande o corregge, indi si pratica l'estensione e la contro-estensione per allungare i tendini. Ne risulta che le ossa lasciano allora tra di loro più di spazio che si può ritirare il corpo vulnerante senza difficoltà.

5. Se la ferita sia stata fatta da un dardo avvelenato, si eseguirà l'estrazione nell'istesso modo, ma con maggior sollecitudine se sia possibile, dopo si ricorrerà al trattamento contro i veleni presi nell'interuo o contro le morsicature de' serpenti.

VI. *Gangli, meliceriti, ateromi e steatomi.* — Nella testa si riscontrano diversi tumori denominati *gangli*, *meli-*



*ceriti, ateromi e steatomi.* Questi tumori si osservano del pari nel collo, nelle ascelle, nelle costole ed altrove. Nel loro sviluppo sono tutti di un piccolissimo volume, si accrescono per gradi e lentamente, e sono contenuti in una cisti. Gli uni sono duri e renitenti, gli altri sono molli e cedono alla pressione. Per lo più sono indolenti. Il più comunemente intanto si trovano tumori renitenti a similitudine di pietruzze o degli ammassi di capelli agglutinati; in quelli che non resistono alla pressione, vi ha o una materia simile al miele o ad una tenue pulpa, o residui di cartilagini, o carne molle e sanguinolenta; e queste differenti materie sono diversamente colorate. I gangli sono quasi sempre renitenti; l'ateroma contiene una specie di pulpa liquida; la melicerite contiene un umore più liquido, fluttuante al tatto; lo steatoma è riempito d'una sostanza adiposa; offre in generale una base larghissima, e rilascia la pelle che le ricuopre al punto di renderla mobile, mentre che, in altri casi, evvi rinseramento di tessuto. Dopo aver raso il tumore allorchè sia guarnito di capelli lo s'incide nel mezzo. Nell'osteotoma, è necessario difendere anco l'inviluppo per vuotarlo intieramente delle materie che contiene, perchè infatti si viene difficilmente a capo di separare la cisti da' tegumenti e dalle carni sottogiacenti. Negli altri tumori per l'opposto, bisogna rispettar la tunica, che si mostra bianca e tesa, da che si è divisa la pelle. Si dee isolarla allora da' tegumenti e dalle carni col manico dello scalpello, poi asportare nell'istesso tempo il contenente ed il contenuto. Se intanto la parte inferiore della cisti abbia contratto aderenze con un muscolo, fa uopo, per risparmiare questo, escidere soltanto la parte inferiore del sacco e lasciare l'altro. Allorchè siasi il tutto asportato, si ravvicinano le labbra della piaga mercè un fermaglio, e si ricorre a' topici agglutinativi. Ma se siasi dovuto lasciare tutto o parte della cisti, si ricorrerà a' rimedi suppurativi.

VII. *Malattie degli occhi.* — 1. *Lupia.* — I malori degli occhi costituiscono malattie distinte e reclamano del pari medicature svariate. Talora si sviluppano nelle palpebre superiori delle vescichette riempite d'un corpo untuoso e pesante, che permettono appena all'occhio d'aprirsi e provocano uno scolo considerevole ma pertinace. Un cosiffatto malore si osserva quasi sempre nell'infanzia. Per toglierlo, fa uopo tender la pelle comprimendo la palpebra con due dita, e fare in seguito una incisione trasversale, ma di un modo leggiero affm di lasciare intatta la vescichetta istessa, che diviene prominente da che è messa a nudo, la si prende allora con le dita e si strappa senza difficoltà. Ciò fatto, si applica uno de' collirii che soglionsi adoprare contro le oftalmie. Il caso è più imbarazzevole allorchè la vescichetta sia aperta, perchè si vuota del corpo che contiene; e, come è sottilissima, non la si può prendere. Allorchè si presenti questo accidente, si promuove la suppurazione mercè un topico convenevole.

2. *Orzaiuolo.* — Si osserva altresì sul bordo ciliare dalle palpebre un piccolo tubercolo detto da' Greci *orzaiuolo*, dalla sua rassomiglianza con un grano d'orzo. Contenuto in una cisti, la materia che lo compone difficilmente supura. Bisogna tentarne o la risoluzione o la suppurazione. Allorchè il pus divenga manifesto, si aprirà il focolaio ed intieramente si vuoterà.

3. *Tubercoli delle palpebre.* — Le palpebre sono talora la sede di piccoli tumori che senza differire molto da' precedenti, non hanno intanto lo stesso aspetto, e sono abbastanza mobili per obbedire all'impulso che ricevono da dito. Sono detti tubercoli delle palpebre. Bisogna aprirli all'esterno quando siano situati sotto la pelle, e nell'interno allorchè sotto la cartilagine. In di si isoleranno dalle parti sane col manico dello scalpello.

4. *Albugine.* — L'*albugine* o il *pterygio* de' Greci consiste in una membrana che dall'angolo dell'occhio si di

stende talora sino alla cornea, e fa ostacolo alla visione. Il più spesso si esserva nell'angolo vicino alla radice del naso, ma talora anche si manifesta dal lato delle tempie. Allorchè recente, riesce facile distruggerla con appropriati rimedii, per lo contrario se inveterata e caratterizzata da una certo spessore bisogna esciderla. Di conseguenza, dopo aver preparato l'infermo, si fa sedere di prospetto all'operatore oppure in senso opposto, cioè la testa rovesciata in dietro e poggianti sul suo petto. Ben situato l'ammalato l'operatore prende un uncino acuto, la di cui punta alquanto ricurvata è diretta verso l'apice del pterigio ove deve impiantarsi; e ciò fatto, lascia alla cura d'un aiutante lo scostare le palpebre, e, sollevando la membrana col l'uncino, la traversa mercè d'un ago che tiene un filo; sbarazzato l'ago, deve impadronirsi de' due capi del filo per tirare sull'albugine; e nell'istesso tempo se vi siano aderenze, le distrugge col manico dello scalpello sino all'angolo dell'occhio. Le trazioni sono continuate con degl'intervalli di riposo, ed hanno per iscopo di mettere allo scoperto l'origine dell'albugine ed il punto ove l'angolo si termina. Vi sono, difatti, a temere due pericoli: l'uno consiste a lasciare una parte della membrana, che, una volta ulcerata, diviene, per così dire, incurabile; e l'altro a tagliare la caruncola situata nell'angolo dell'occhio. Questa pel fatto d'una trazione troppo forte può seguire l'albugine all'insaputa del medico, e da cosiffatta escisione risulta allora un buco per ove le lagrime scappano continuamente. Stato detto da' Greci riade. Quindi la massima oculatezza per non interessare parte alcuna nell'eseguire la recisione della membrana. Eseguita l'operazione si medicherà convenevolmente la piaga. Gioverà in principio aprire gli occhi in ciascun giorno, affin di opporsi alla riunione delle palpebre tra loro, perchè è un terzo accidente a prevenire.

5. *Encantite*. — Sopravviene talora

nell'angolo dell'occhio un piccolo tumore che permette difficilmente lo scostamento delle palpebre, ciò che costituisce l'*encantite* de' Greci. Bisogna prendere il tubercolo con un uncinetto ed esciderlo: ma fa uopo condurre lo strumento con molta cautela, affin di conservare la caruncola. Si applica in seguito sull'angolo dell'occhio, scostando le palpebre, alquanto di filaccia intrisa di cadmia e di vitriuolo, e la si mantiene mercè una fascia.

6. *Ankilefaron*. — Talora le palpebre sono incollate tra di loro e l'occhio non può più aprirsi. Spesso a questo primo male se n'aggiunge un secondo che consiste nell'aderenza delle palpebre al bianco dell'occhio. Questi due stati riconoscono per causa un'ulcera mal curata, e durante la di cui guarigione si è trascurato isolare queste diverse parti. I Greci designano questo doppio accidente col nome di *Ankilefaron*. Se l'aderenza sia tra le palpebre, non è difficile distruggerla, ma talora inutilmente, perchè la si vede riprodurre. Si dee adunque, per dividere le palpebre, introdurvi il dorso d'una sonda, ed interporre in seguito una piccola tenda che si lascia a dimora sino a che non vi sia più alcuna ulcerazione. Ma allorchè la palpebra abbia contratto aderenze col globo dell'occhio, *Eracito* di Taranto prescrive asportarle mercè uno scalpello, il di cui tagliente sia in direzione opposta all'operatore e procedere con una grande circospezione per non interessare nè l'occhio, nè le palpebre, o almeno da non ferire queste parti se ciò diviene inevitabile. Eseguito lo sbrigliamento, si applicheranno unzioni sull'occhio di sostanze atte a distruggere le granulazioni, e si fanno ciascun giorno muovere le palpebre, non solo per mettere il medicamento in contatto coi punti ulcerati, ma per prevenire altresì nuove aderenze; inoltre, si raccomanda all'infermo di sollevare spesso la palpebra con due dita. Né *Celso* né *Megete* hanno mai osservato guarigioni ottenute con un cosiffatto metodo.

7. *Egülope*.—Si osserva ancora nell'angolo dell'occhio presso la radice del naso una piccola fistola prodotta da qualche principio vizioso e donde ne scola continuamente un umore pituitoso. Questa malattia dicesi da' Greci *egülope*; costituisce per l'occhio una incomodità perpetua, e talora, dopo aver cariato l'osso, penetra sin nelle narici. In certi casi prende un carattere carcinomatoso, ed allora le vene sono gonfie e flessuose, la pelle diviene dura, scolorata e sensibile al menomo tatto, e l'infiammazione invade le parti vicine. È pericoloso il voler guarire le fistole che hanno questo aspetto carcinomatoso, perchè il trattamento ha per effetto di render la morte più pronta. In quanto a quelle che si fanno strada nelle narici, non è meno inutile attaccarle, poichè sono incurabili. Ma si possono combattere con de' mezzi curativi le fistole che non affettano che l'angolo nasale, e tuttavia non bisogna ignorare che vi si riesce raramente. La difficoltà sarà tanto più grande, per quanto il seno fistoloso sarà in maggior vicinanza dell'angolo dell'occhio, perchè riesce molto difficile portarvi la mano. Intanto allorchè il malore sia recente, è più facile venirne a capo. Si deve prendere con un uncinetto l'orificio esterno del condotto, poi escidere tutto il tragitto sino all'osso: in seguito, l'occhio e le parti vicine essendo ben coperte, si porta sull'osso il ferro incandescente, e se sia digià colpito da carie, lo si cauterizza più profondamente, affin di ottenere una esfoliazione più considerevole.

8. *Falangosi, trichiasi e distichiasi*.—Le ciglia posson irritare l'occhio di due modi: così, in certi casi la faccia cutanea delle palpebre si trova rilasciata e si abbassa, ma, la cartilagine tarsi non provando lo stesso rilassamento, ne risulta che le ciglia sono dirette verso il globo dell'occhio; altre fiate, al di sotto del bordo ciliare esiste un ordine di ciglia, che si portano direttamente sull'occhio. È da seguirsi il

seguinte processo: se il malore sia cagionato da ciglia divenute di un modo anomalo, si fa riscaldare un ago di ferro allargato in forma di spatola, e, quando sia incandescente, si rovescia la palpebra per ravvisare le ciglia che sono nocive; poi, a partire dal grand'angolo sino al terzo della palpebra, si scorre il cauterio sulle radici, e, mercè d'una seconda e d'una terza cauterizzazione si perviene sino all'angolo esterno. Per cosiffatto mezzo i peli bruciati nelle loro radici non ripullano più. Si applicano in seguito i topici convenevoli per prevenire l'infiammazione, ed alla caduta delle escare si favorisce la cicatrizzazione de' punti ulcerati, che guariscono colla maggiore facilità. Si è commendato da certi autori attraversare esteriormente la palpebra superiore e sin presso del bordo ciliare, con un ago guernito d'un capello di donna piegato in doppio, e d'immetter le ciglia la cui direzione è viziosa nell'ansa di questo capello, di raddrizzarle e di rinchiudere la puntura al più prontamente possibile; ma cosiffatto metodo non conviene che quando le ciglia siano lunghissime. Se ve ne sia un gran numero che fossero rovesciate in dentro, l'operazione sarebbe dolorosissima, e potrebbe portare cattive conseguenze. Infine l'empastro agglutinativo non tarda a rammollirsi, ciò che fa ricadere l'infermo nell'istesso stato. — Ma se la trichiasi dipenda dal rilasciamento della pelle, fa uopo agire nel seguente modo. Fermato l'occhio, si prende la pelle rilasciata verso il mezzo della palpebra e si calcola quanto bisogna esciderne, perchè se se ne asporti al di là di ciò ch'è superfluo, l'occhio non potrebbe essere più ricoperto, e per l'opposto se troppo poco, l'operazione resterebbe senza risultato. Si circonda tra due linee tracciate coll'inchostro il lembo la di cui asportazione è necessaria, e si badi bene che la seconda linea sia abbastanza distante dal bordo della palpebra acciò si possa passare la ligatura nel labbro inferiore. Allora si taglia il lembo dall'iu-

basso in alto e da sinistra a destra, si riuniscono i bordi della piaga per un punto di sutura, e si fa aprire l'occhio all' infermo. Se la palpebra sembri troppo corta, si rilevano alquanto le legature: in caso contrario, si stringono d'avvantaggio, oppure si escide ancora una piccola bandelletta della pelle, si applicano in seguito gli altri punti di sutura, il di cui numero totale non dee intanto eccedere tre. Allorchè il rovesciamento delle ciglia sia poco considerevole, basta spesso fare una semplice incisione trasversale su di essi, dal lato interno per ricondurli alla di loro direzione naturale.

9. *Lagofthalmia*.—La lagofthalmia che sopravviene in seguito dell' operazione della trichiasi, ogni qualvolta si escide troppo di pelle, e che spesso ancora riconosce altra cagione, allorchè la perdita di sostanza sia stata portata troppo lungi non può guarirsi; ma allorchè sia poco considerevole, si pratica (nella palpebra superiore) una incisione emicircolare la di cui concavità riguardi in basso. Questa incisione è situata immediatamente al di sopra della cartilagine tarsal, che bisogna evitare di ferire altrimenti la palpebra si abbasserebbe affatto. S'introduce tra le labbra della piaga un empiastro che le tiene scostate e che provoca quindi la formazione d'una leggiera cicatrice.

10. *Ectropio*.—Se in certi casi la palpebra superiore non si abbassi più abbastanza per coprire l'occhio, avviene anche che l' inferiore non rimonta sufficientemente, e resta rovesciata e aperta senza potersi riunire alla superiore. Questo stato è talora la conseguenza d'una escisione mal fatta, e altre fiate è prodotto dalla vecchiezza; i Greci lo dicono *ectropion*. Se cosiffatta infermità dipenda da una cattiva operazione, si adopera, per rimediarvi il metodo di sopra indicato; soltanto i punti dell'incisione debbono essere rivolti verso la mascella, e non più verso l'occhio. Se l'ectropion sia il risultato dell'età, si cauterizza con un ferro sottile tutto

ciò che fa cercine in fuori, poi si spalma di miele.

11. *Stafiloma*.—Sopra il globo oculare, in seguito di rilasciamento o di rottura delle membrane interne, si osserva talora un sollevamento della tunica esterna, la di cui forma è simile ad un grano d'uva, ciò che gli ha fatto dare da' Greci il nome di *stafiloma*. Vi sono due metodi curativi: il primo consiste a traversare il tumore nella base e nel mezzo con un ago avendo due fili: si annodano in basso ed in alto i capi di ciascun filo; di guisa che lo stafiloma viene strozzato in questa doppia legatura, che lo taglia insensibilmente e lo fa cadere. Nel secondo processo, si asporta grosso come una lenticchia dalla sommità del tumore, ed in seguito vi si asperge della tuzia o della cadmia.

12. *Tubercoli callosi o chiodi*.—Ciò che vi ha di meglio a fare, consiste a traversarne la radice con un ago, praticare l'escisione al di sotto, ed applicare in seguito topici emollienti.

13. *Cateratta*.—Idee oscurissime dominavano a' tempi di *Celso* sulla formazione e la sede della cateratta; credendosi generalmente che questa malattia consistesse o in qualche umor condensato o in una preternaturale membranetta formatasi dietro la pupilla. Per istabilir la prognosi *Celso* consiglia d'aver riguardo principalmente al color della medesima. Se ella è del colore dell' acqua marina o del ferro bruciato e se può penetrar da un lato qualche raggio di luce, erri in tal caso speranza per la risoluzione; se poi ella sia blu o gialla e se vacilli da un lato o dall' altro, il caso è irreparabile. *Celso* parla ancora di una certa maturità della cateratta che essa ottiene coll' indurirsi: e vuole che si faccia l'operazione colla mano sinistra se sia l'occhio destro ammalato e colla destra se lo sia il sinistro. L' ago appuntato ma non per altro troppo sottile s' insinua a traverso l' esterna membrana, in tal modo che si conduca dall' ang-

lo esterno dell'occhio verso la pupilla. Allorché poi si sia prevenuto sopra la cateratta si avvolge l'ago alcun poco, e lo si abbassa dietro la pupilla, tenendola così compressa alcun poco affinché ella resti abbassata. Che se ella si rialzi di nuovo vuole che in tal caso si laceri, perchè i singoli frammenti più presto cadono al basso. Dopo d'aver estratto l'ago dall'occhio si copre con lana bagnata nella chiara d'uovo, e si fascia. — Questo è il metodo più antico di cui si abbia notizia, e questo è quello che, con pochissime variazioni rimase il più comune per molto lasso di tempo.

14. *Epihora*. — Allorché gli occhi sono affetti da uno scolo copioso di lippitudine esistono molti metodi praticati in Grecia, nell'Africa ed in Gallia, per trovare, incidere o cauterizzare le mucosità che si portano dalla testa all'occhio. In molti casi nondimeno non sono mica le vene esteriori della testa ma quelle che si trovano al di sotto del cranio, e in queste circostanze i metodi che si ravvicinano all'ipospatismo ed all'apocsheparnismo non riuscirebbero d'alcuna utilità.

VIII. *Delle malattie dell'orecchio che esigono operazioni chirurgiche*. — Celso propone, contro le infiammazioni e le tumefazioni dell'orecchio, un gran numero di mezzi, digià vantati per altri o di sua propria invenzione, che s'introducono sia con una sciringa particolare, sia con un imbuto. Si fa l'estrazione de' vermini o degl'insetti che si sono introdotti nel condotto, con un diastatore avvolto di cotone ed un unico smussato spalmato di pece. Allorché esista atresia di questo canale si sonda l'orecchio: se l'aderenza non ceda, è una pruova che si estende sino al fondo del condotto, e che non la si può guarire, ma se ceda se ne conchiude che sia superficiale e che possa esser distrutta pe' caustici, pel cauterio attuale o pel bistori: si mantiene l'apertura aperta, introducendovi una mecia spalmata di sostanza disseccativa.

IX. *De' mezzi di rimediare alle perdite*

*di sostanza delle orecchie, del naso e delle labbra*. — Allorché la mutilazione delle orecchie, del naso o delle labbra sia considerevole, secondo Celso l'operazione è impossibile e ne rende più grande la difformità. Pel naso e le orecchie queste difformità è il solo inconveniente a temere; mentre che se il raccorciamento delle labbra sia spinto troppo oltre, non possono più agire, e di conseguenza la prensione degli alimenti e l'articolazione delle parole divengono più difficili. Le restaurazioni si fanno non mediante l'aggregazione di un nuovo corpo, ma a spese delle parti vicine che vi si attirano; se il cambiamento sia lieve si può imporre agli occhi e sembrare di non aver nulla tolto. Ecco il processo curativo. Si cominci dal dare una forma quadrata al luogo mutilato, poi, a partire dagli angoli interni, si conducono due incisioni trasversali, che debbono compiutamente separare le carni d'in basso da quelle in alto; ciò eseguito, si riuniranno i due lembi, e, se il contatto non sia abbastanza intimo, bisogna al di là delle prime incisioni condurre due altre in forma di luna crescente e le punte rivolte verso la piaga. Queste non interessano che la pelle, e bastano per rendere la riunione più facile. Non è necessario a tal'uopo adoperar la forza, e i tegumenti debbono obbedire a caute trazioni, a tal punto che abbandonati ad essi stessi, non provano più che un ritrimento poco sensibile. Talora intanto, per mancanza di aver sufficientemente attirata la pelle da un lato, esiste una difformità nel luogo che non ricuopre. In questo caso, si completa l'incisione da questo lato senza toccare all'altro. Ciò non è nella parte inferiore delle orecchie nè in mezzo o nell'estremità del naso, non che delle commissure delle labbra, che bisogna nulla asportare; lo è su' lati che si deve prendere il brano se vi sia perdita di sostanza in queste diverse parti. Talora la mutilazione avviene su due punti nell'istesso tempo, ma ciò nulla cambia al metodo curativo. Se si rinven-

ga una cartilagine nel brano che si è distaccato, si dee asportarla perchè si oppone alla riunione delle carni, e che non è prudente attraversarla con un ago. Giova di non incidere troppo profondamente, nel timore che non si formi da ciascun lato una raccolta di pus tra' bordi liberi della divisione. Si procede in seguito alla riunione per sutura attraversando i due labbri della piaga, e si riuniscono dell' istesso modo le prime incisioni. In quanto alle parti secche come il naso, basta l' adoprare in topico il letargirio d'argento. Nelle seconde incisioni in forma di luna crescente, bisogna introdurre della filaccica, acciò le nuove carni riempiscano lo spazio privato di tegumento. Si sorvegliaranno le suture colla maggior diligenza. In generale, l' adesione è compiuta a capo di sette giorni; allora non si tratta più che togliere le suture, e condurre la piaga sino a perfetta cicatrizzazione.

**X. Polipo nasale.**— Convienne attaccare il polipo nasale col ferro. Mercè d' un istrumento puntuto fatto in forma di spatola, si distaccherà il polipo dall' osso, badando a non ferire la cartilagine che si trova, al disotto, atteso che questa lesione è difficile a guarire. Fatta l' escisione, si attira la produzione morbosa al di fuori con un uncinetto; si dispone in seguito una benda avvolta, oppure un piumacciolo carico d' un medicamento per reprimere l' emorragia, e se ne riempie dolcemente la narice. Cessato lo scolo sanguigno, si detergerà la piaga colla filaccica, indi, s' introduce nel naso o una benda spalmata di rimedio cicatrizzante, e si lascia in permanenza sino alla compiuta guarigione.

**XI. Ozena.**— In quanto alla malattia detta da' Greci *ozena*, sino a *Celso* non si conosceva alcun mezzo per guarirlo con successo. Alcuni, nondimeno consigliavano di portare nel fondo delle narici e sino all' osso una sonda o una penna da scrivere senza nodi, affini di condurre per questo canale uno stiletto rosso che deve cauteriz-

zare la parte ossea. Il veriderame ed il miele servono in seguito a detergere il luogo che ha subito l' azione del fuoco ed il licio serve a guarire la piaga allorchè sia ben netta. Credevano possibile altresì fare una incisione dall' ala del naso sino all' osso, per meglio scoprire la sede del male, e raggiungerla più facilmente col ferro caldo.

**XII. Delle malattie della bocca che fa uopo trattare colle operazioni.**— 1. — **Operazioni su' denti.**— *Celso* dà uno schizzo abbastanza compiuto delle operazioni che si riferiscono a' denti. I denti divengono talora vacillanti sia perchè le radici sono cattive, sia perchè si avvizziscono. In questo doppio caso, bisogna adoprare il ferro rosso, e portarlo leggermente e rapidamente sulle gengive. La cauterizzazione deve esser seguita da unzioni con miele ed idromele; poi, allorchè la piaga prenda un buono aspetto, si applica al di sopra qualche polvere astringente. Ma se esistono dolori dentari, e cho si giudichi a proposito l' estrarre il dente infermo, dopo aver sperimentato l' inefficacia de' rimedii, bisogna dapprima scalarlo, cioè isolarlo dalle gengive, percuoterlo in seguito sino a che sia bene smosso, atteso che lo strappamento di un dente fortemente radicato può averne il più gran pericolo, e talora ne risulta una lussazione della mascella. Le conseguenze sono ancora più gravi nella mascella superiore, perchè lo scommovimento può comunicarsi agli occhi ed alle tempie, tosto che il dente vacilla, lo si prenderà colle dita, o, se non riesce, colla pinzetta; se sia cariato, si riempie dapprima il foro che offre colla filaccica o il piombo convenevolmente preparato, per evitare di romperlo sotto la pressione dello strumento. Si farà agire la pinzetta perpendicolarmente, per timore che le radici inclinandosi non producano qualche frattura dell' osso spugnoso nel quale sono impiantati. Cosiffatto accidente difatti è da temersi, e massime per i denti corti, le cui radici sono quasi

sempre più lunghe; avviene spesso che i morsi della pinzetta, non potendo abbracciare il dente o non avendo che una presa insufficiente, agiscono sul bordo gengivale e rompono l'alveolo. Si riconosce tosto essere accaduta la frattura allo scolo di sangue che diviene più considerevole. Bisogna allora, mercè uno stiletto, ricercare la scheggia che si è distaccata, ed estrarla con una pinzetta più piccola. In casi d'insuccesso, si fa nella gengiva un'incisione più convenevole per prendere direttamente questa porzione ossea. Allorchè l'estrazione non avvenga immediatamente, si osserva nell'esterno della mascella un indurimento che non permette più l'aprire la bocca. Le fistole succedono allora a questa lesione dell'osso, ed esigono l'adoprare il rasiatoio. Bisogna del pari raschiare i denti neri e scabrosi, strofinarli con rose pestate, sulle quali si aggiunge un quarto di nocce di galla ed altrettanto di mirra. Se i denti siano smossi dietro d'un colpo o qualche altro accidente, si manterranno mercè d'un filo d'oro che si attacca a' denti che stan fermi. Si praticheranno in seguito gargarismi astringenti; e si può adoprare del vino nel quale si sarà fatto bollire la scorza di granato, o si tufferà la nocce di galla bruciante. Se, nell'infanzia, comparisca un dente nuovo innanzi che sia caduto il primo, si scalzerà questo e si estrarrà; poi, per mettere al suo luogo quello che sbuccia, si eserciterà ciascun giorno una pressione col dito, sino a che abbia raggiunto la convenevole grandezza. Se strappando un dente, resta la radice bisogna immediatamente estrarla con un cava-denti.

2. *Ingorgo delle tonsille.* — Allorchè l'indurimento succede all'infiammazione delle tonsille, bisogna col dito isolare questi corpi rivestiti d'una sottile tunica, e strapparli. Se non si pervenga a distaccarli per cosiffatto modo, si dovranno prendere con un uncinetto ed esciderli. In seguito si laverà la piaga con dell'aceto, indi si

adopereranno medicine per arrestare lo scolo del sangue.

3. *Prolungamento dell'ugola.* — Allorchè l'infiammazione determini un prolungamento dell'ugola, e che quest'organo sia nell'istesso tempo rosso e doloroso, non si potrà tagliare senza pericolo, perchè per lo più ne risulta una perdita di sostanza considerevole. Se per l'opposto, non esista infiammazione, e che l'abbassamento esagerato dell'ugola deriva da un afflusso di pituita, dippiù se sia gracile, puntuta e bianca si deve praticar l'escisione. Si praticherà lo stesso se l'estremità libera sia spessa e livida, mentre che la parte superiore sia sottile. Il miglior processo con siste a prender l'ugola con la pinzetta, al di sotto della quale si può asportare ciò che sembra superfluo.

4. *Aderenza della lingua.* — In alcuni individui, la lingua resta, fin dalla nascita, aderente alle parti sottogiacenti, questo vizio rende impossibile il parlare: per rimediarvi, bisogna prendere colla pinzetta l'estremità della lingua, e divider la membrana che è al disotto, evitando di aprir le vene che sono site lateralmente, onde non ne segua spaventevole emorragia.

5. *Ascessi encistici sotto la lingua.* — Si forma talora sotto la lingua un ascesso che il più spesso è contenuto in una cisti, e provoca violenti dolori. Basta una sola incisione se non sia considerevole. Ma se sia voluminosa si divideranno i tegumenti sino alla tunica, con degli uncinetti, e si terranno scostati i bordi della divisione, poi si distaccherà la cisti dalla parte che la circondano. Nell'eseguire l'operazione si eviterà il ledere i grossi vasi.

6. *Screpolatura delle labbra.* — Le labbra sono soggette a fendersi, e questo male, indipendentemente dal dolore che porta, è ancora importuno in ciò che impedisce il parlare. Allorchè difatti si articolino le parole le screpolature venendo stirate, divengono dolorose e sanguinanti. Se superficiali è più semplice trattarle co'rimedi ado-

prati contro le ulcere della bocca. Ma se profonde, è necessario cauterizzarle con un ferro sottile, in forma di spatola, che si fa passare rapidamente e senza appoggiare sulla fessura.

XIII. *Delle malattie del collo.*—Nella regione del collo, tra la pelle e la trachea arteria, si sviluppa talora un tumore che i Greci denominano *broncocele*, e che contiene ora una carne iuerte, ora un umore simile a dell'acqua o del miele, e, talora anche, dei pelli misti a piccole ossa. Questa materia, qualunque sia, è sempre contenuta in una cisti. Si può guarire il tumore, mercè l'applicazione di caustici, che debbono perforare la pelle e la cisti sotto-giacente. Ciò fatto, la materia scola da sè stessa se sia fluida, o, se abbia troppo consistenza, la si ritira colle dita, poi si medica la piaga colla filaccica. Ma lo scalpello offre ancora un mezzo più speditivo. Si fa sul mezzo del tumore una incisione che penetra sino alla tunica; con il dito, s'isola il deposito morboso dalle parti sane, e si asporta in intero, senza nulla lasciare della cisti. Bisogna in seguito lavar la piaga con dell'aceto addizionato di sale e nitro, e procedere alla riunione per un punto di sutura. Allorchè non si sia potuto asportare la cisti, vi s'introducono de'caustici polverulenti, e si compisce la medicatura colla filaccica ed altri suppurativi.

XIV. *Delle malattie dell'ombellico.*—Secondo *Megete*, il tumore dell'ombellico riconosce tre cause: ora è formato dall'intestino, ora dall'epiploon, ed ora dall'umore. *Sostrato* ha parlato dell'escrescenza delle carni che possono essere sane o carcinomatoze. *Gorgia* pretendeva che l'ernia sia talora dovuta alla presenza de' venti. A queste quattro varietà, *Erone* aggiunse l'ernia epiploica, e quella che si compone nell'istesso tempo dell'epiploon e dell'intestino. Si possono fissare del modo seguente i caratteri di ciascuna specie: Se vi sia ernia intestinale, il tumore non offre nè durezza, nè mol-

lezza; diminuisce sotto l'influenza del freddo, aumenta per lo contrario per l'azione del calore, e diviene anche più voluminoso allorchè l'infermo ritenga la sua respirazione; talora fa sentire un rumore particolare, se il paziente sia sdraiato sul dorso, l'intestino rientra, e il tumore disappearsce. Se vi sia uscita dell'epiploon, i segni sono in parte gli stessi, ma il tumore è più molle, va restringendosi dalla base all'apice, e se si cerchi prenderlo, sfugge sotto la mano. Se l'ernia sia nell'istesso tempo epiploica ed intestinale, i segni sono misti, e il tumore tiene di queste due specie. Vi ha escrescenza delle carni? il tumore è più duro, non disappearsce col decubito dorsale, e, come i primi, non cede alla pressione. Se vi sia degenerazione cancerosa, saranno in campo i segni del carcinoma. Se trattisi d'una collezione di umori, si sente colla compressione della fluttuazione; se trattisi di venti, il tumore si lascia deprimere col dito, ma riprende tosto la sua forma, e non cambia collo sdraiare sul dorso. Tra questi tumori, quelli formati da' venti non ammettono trattamento; è pericoloso toccare i tumori carcinomatosi. Ma quelli che sono sani si debbono escidere, e si medicherà la piaga colla filaccica. Alcuni aprono nella sommità i tumori contenente liquido, e si servono del pari colla filaccica per guarire le incisioni. In quanto alle altre ernie, i pareri son divisi; si dee metter l'infermo al decubito dorsale, acciò l'intestino o l'epiploon possa rientrare nel ventre. Certi pratici sogliono allora strozzare il sacco ombellicale divenuto vuoto tra due pezzi di legno che serrono fortissimamente, per farlo cadere in mortificazione. Altri lo attraversano nella base, con un ago con due fili; poi annodano ciascun filo in senso contrario, come praticasi per l'operazione dello stafiloma; e, per questo mezzo, ciò che si trova al di sopra della legatura dee cadere in mortificazione. Alcuni infine, innanzi di legare il sacco, fanno una incisione nella



parte superiore, affin di potere, introducendo il dito, ridurre più facilmente ciò che costituiva l'ernia; dopo di che applicano la legatura. Basta raccomandare all'infermo il ritenere la sua respirazione, acciò il tumore acquisti tutto lo sviluppo che può avere. Bisogna allora circoscriverne la base coll'inchiestro, poi, il malato essendo sdraiato sul dorso, comprimer l'ernia colle dita affin di compire di ridurla, se non sia del tutto rientrata. Ciò fatto, si attira a sè l'ombellico, e, al punto istesso in cui si trovano le marche di inchiestro, si stabilisce una legatura fortemente serrata. Non vi è altro a fare in seguito che adoprare il ferro o i medicamenti, per cauterizzare le parti poste al di sopra del filo sino alla compiuta mortificazione, e in quest'ultimo luogo medicare la piaga come negli altri casi di cauterizzazione. Questo metodo è quello che dà i migliori successi, non solo quando si applica alle ernie intestinali ed epiploiche, ma anche quando si vogliano guarire i tumori formati da una collezione di umori. Non si ricorrerà alla legatura che quando si sia assicurato che non porta alcun pericolo. Questo metodo, la di cui applicazione è facile ne' tumori poco voluminosi, non può esser tentato senza pericolo sopra quelli che sono divenuti troppo voluminosi.

**XV. Del modo di evacuar le acque nelle idropisie.**—Nell'idrope-ascite gli uni fanno la puntura a sinistra, al di sotto dell'ombellico, ed a quattro dita di distanza incirca; gli altri mettono il luogo dell'elezione nell'ombellico istesso. Secondo alcuni, val meglio cominciare dal cauterizzar la pelle e fendere in seguito la membrana interna, atteso che le parti divise dal fuoco si riuniscono meno prontamente. Nell'asfondare lo strumento si cercherà cansare i vasi. Si dà a questo strumento una forma tale che il tagliante abbia ad un dipresso un terzo di dito di larghezza, e lo si penetra molto avanti per attraversare anche la membrana che tappezza interiormente le car-

ni. Fatta la puntura, s'introduce nell'apertura una cannula di piombo di rame, i di cui bordi sono ricurvi nell'estremità libera, o il di cui mezzo offre un rigonfiamento circolare acciò non cada nel ventre. La parte che immettesi nell'addome, dove, dopo oltrepassare il peritoneo, è alquanto più lunga che quella che resta fuori. Si è per la cannula che bisogna scolare le acque, e, dopo esser evacuata la più gran parte, si tura il condotto con un pannolino, che si lascia a dimora nella piaga allorchè non si è dapprima adoprata la canterizzazione. Ne' giorni seguenti, si fa uscire ciascuna volta le quantità d'una foglietta d'acqua, e si continua, sino a che non vi sia più vestigio d'idropisia. Certi chirurghi tolgono immediatamente la cannula, quand'anche non hanno cauterizzata la pelle, e sull'apertura applicano una spugna inumidita che mantengono con una fascia. L'indimani, loro riesce facile di riapplicare la cannula scostando leggermente la labbra di questa piaga recente, ed esauriscono per cosiffatto modo in due volte soltanto tutta la collezione acquosa.

**XVI. Delle ferite penetranti nel basso-ventre.**—Il ventre viene talora colpito da ferite penetranti, per le quali gl'intestini possono scappare al di fuori. Avvenendo un simile accidente, s'indagherà tosto se gl'intestini siano interessati, e se conservino un colorito naturale. Nulla è a fare nelle perforazioni dell'intestino gracile. Si possono trattare colla sutura quelle dell'intestino crasso, non perchè cosiffatto mezzo meriti una intiera confidenza, ma giova meglio tentare un evento incerto che lasciare l'infermo senza alcuna speranza; e talora difatti la riunione s'effettua. Del rimanente, qualunque sia l'intestino erniato, se sia livido, pallido o nero, e di conseguenza privo di senso, ogni medicatura torna impotente. Se per lo contrario conservi un buon colorito, bisogna agire senza perdita di tempo; perchè,

sottomesso accidentalmente all'influenza dell'aria esterna, tosto si allerebbe. Il ferito dee essere sdraiato sul dorso, le cosce elevate, e se la ferita non sia abbastanza larga da poter comodamente respinger l'intestino, se le dà mercè una incisione l'estensione convenevole. Se digià gl'intestini siano in uno stato d'aridità, si lavano con dell'acqua aggiugnendovi alquanto d'olio. Allora un aiutante tiene leggermente scostate le labbra della piaga, sia con delle dita, sia con due uncinetti che debbono prendere il peritoneo; poi il chirurgo fa rientrare dapprima gl'intestini che sono usciti gli ultimi, in modo da conservar l'ordine delle circonvoluzioni. Terminata la riduzione, si agita dolcemente l'infermo, affinchè ciascuna parte degl'intestini si ritrovi nella situazione primiera. Si esamina in seguito l'epiploon, e se offra punti ucri e cangrenati, si asporteranno con delle forbici; se non abbia sofferto alcuna alterazione, lo si ricomette con cautela sugl'intestini. Ricucire isolatamente il peritoneo o la pelle non basterebbe, e l'uno e l'altra debbono esser riuniti per sutura; bisogna anche praticarla con un filo doppio, per darle più di forza che per tutto altrove, attesochè qui i movimenti del ventre renderebbero la rottura più facile, e che in seguito questa parte del corpo è meno esposta che le altre alle grandi infiammazioni. Ciascuna mano sarà adunque armata di un ago caricato d'un filo doppio, e si comincerà dal cucire il peritoneo, in modo tale che l'ago della mano sinistra attraversi il lato destro della piaga, e quello della mano destra il lato sinistro, a partire dall'origine della ferita, e procedendo dal di dentro all'infuori, affinchè l'estremità smussata dell'ago, sia sola in vicinanza dell'intestino. I due bordi della piaga trovandosi per cosiffatto modo compresi in questa prima sutura, si cambiano gli aghi di mano; quello di sinistra passando nella mano destra, e nella mano sinistra quello di destra. Si fa

allora dell'istesso modo un secondo punto di sutura, poi un terzo ed un quarto per chiudere l'apertura, e ciascuna volta si cambiano gli aghi di mano. Si adoprano gli stessi fili e gli stessi aghi per traversar la pelle, e la si cucisce come pel peritoneo, conducendo sempre gli aghi da dentro in fuori, senza dimenticare il cangiare di mano. Si applicano in seguito gli agglutinativi che si debbono ricoprire di una spugna o di lana grassa intrisa nell'aceto. Il tutto vien mantenuto da una fascia che deve esser mediocrementemente serrata.

#### XVII. Della rottura del peritoneo.---

1. Si osserva talora la rottura del peritoneo, senza alcuna lesione de' tegumenti esterni; e questa rottura risulta o da una violenza esterna, o da uno sforzo esagerato sia ritenendo la sua respirazione, sia portando un peso troppo grave. Nelle donne, questo accidente spesso anche dipende dalla distensione dell'utero, e si manifesta di preferenza verso gl'inguini. Avviene difatti, allorchè gl'intestini non trovino nelle pareti del ventre una resistenza molto grande, e spingono avanti di essi la pelle e le fanno fare una difforme prominenza. Qui ancora si offrono diversi metodi curativi. Gli uni attraversano la base del tumore con due fili, mercè de' quali praticano la legatura delle due metà dell'ernia, come ne' casi di tumori ombelicali e di stafiloma, ed hanno ugualmente per iscopo di far cadere in mortificazione tutto ciò che si trova al di sopra de' fili. Altri fanno nel mezzo del tumore una incisione in forma di foglia di mirto, e questa è la forma che bisogna sempre scegliere; poi riuniscono per sutura. Ma il miglior processo consiste, avendo sdraiato l'infermo sul dorso, a determinare pel tatto la parte del tumore che resiste meno; poichè è chiaro che questo punto deve corrispondere alla rottura del peritoneo, e che la resistenza è più grande là ove la membrana conserva la sua integrità. Allora, nel luogo in cui sembra esi-

stere la laceratura si conducono due incisioni; poi asportando l'intervallo che le separa, si penetra sin nella lesione del peritoneo, di cui bisogna recitare i bordi, perchè una piaga non recente non si presta alla sutura. Se anche, dopo aver messo il peritoneo allo scoperto si veggono tuttora tracce dell'antica rottura, le si fanno disappear coll'escisione di una bandelletta sottilissima.

2. Alcuni individui sono affetti anche da varice del ventre, il di cui trattamento non differisce in nulla da quel che si segue ordinariamente per le varici delle gambe.

XVIII. *Delle malattie dei testicoli.*—In dentro dello scroto si osservano molte malattie: ora succedono alla laceratura delle membrane che partono dalla regione inguinale; ed ora si producono senza rottura. Talora avviene che il peritoneo, che deve separare gl'intestini dalle parti inferiori, si rompe sotto il peso che sopporta, dopo essere stato la sede di un'infiammazione, o si lacerà bruscamente in seguito d'un colpo. Allora l'epiploon o anche gl'intestini, trascinati per il proprio peso, si offrono a quest'apertura, e, dalla regione inguinale facendo sforzo sulle parti situate al di sotto, scostano man mano le tuniche, che, per la loro tessitura non resistono alla dilatazione. I Greci chiamano *enterocele* ed *epiplocele* i tumori formati dall'intestino o epiploon. Allorchè vi sia discesa dell'epiploon, il tumore dello scroto non si abbiaccia mai. Inoltre se si ritenga la respirazione il tumore non aumenta molto; è ineguale al tatto, molle e scorrevole. Nell'ernie intestinali, il tumore, senza infiammazione, aumenta o diminuisce di volume; è quasi sempre indolente, scompare affatto col riposo o il decubito dorsale, o almeno si abbiaccia talmente che ne resta appena nello scroto una minimissima parte. La sede dell'affezione, che non è per essa stessa dolorosa si determina nel modo seguente: Se il versamento esista tra la tunica esterna e la mo-

dia, si sente comprimendo con due dita che il liquido va lentamente dall'una all'altra. Lo scroto istesso è più bianco, e se si cerchi di tirarlo lo si trova poco o punto sensibile; in questa parte, il testicolo diviene irraggiabile all'occhio ed al tatto. Se l'acqua sia contenuta nella tunica media, lo scroto è anco più disteso, e la verga istessa può scomparire sotto lo sviluppo del tumore. Indipendentemente da queste ernie che si producono senza rottura delle membrane, avviene un'altra detta da' Greci *cirsocele*. La si riconosce alla dilatazione delle vene, che sono tortuose ed agglomerate dalla parte superiore, e riempiono o lo scroto istesso o la tunica media o la tunica interna. Talora in dentro di quest'ultima membrana, intorno anche del testicolo e del cremastere, è che questi vasi si sviluppano. Le varici dello scroto si ravvisano a primo aspetto; in quanto a quelle che repono sotto le tuniche medie ed interne, come che sono situate più profondamente, è più difficile senza dubbio vederle, ma nondimeno sono ancora accessibili agli sguardi. Oltre a ciò, il tumore che esiste è in correlazione colla grandezza e sviluppo delle vene; è più renitente al tatto, offre anco delle ineguaglianze che sono dovute allo stato varicoso delle vene. Infine, da questo lato il testicolo discende più basso che nello stato naturale. Ciò che avviene allorchè il cirsocele occupi il corpo stesso del testicolo e del cremastere; questo testicolo è nell'istesso tempo più in basso che l'altro, e meno grosso perchè non riceve più di nutrimento. Vi sono casi molto rari in cui si osservano escrescenze delle carni tra le tuniche, e costituiscono ciò che i Greci dicono *sarcocèle*. L'infiammazione provoca altresì talora il gonfiore del testicolo istesso; allora si sviluppa la febbre; e se lo stato infiammatorio non diminuisca rapidamente, il dolore raggiunge gl'inguini ed i fianchi, e queste parti si tumefanno. Avviene ancora che il cremastere, organo sospensorio del testicolo, diviene

nell'istesso tempo più grosso e più duro. Infino si forma nell'inguine un ernia detta da' Greci *bubonocoele*.

**XIX. Del trattamento generale delle malattie de' testicoli, e primieramente dell'incisione che si fa nell'inguine o nello scroto e del modo di medicare questa incisione.**—Nell'ernia l'incisione si pratica talora nell'inguine, ed altre volte nello scroto. Situato l'infermo e rasi i peli bisogna aprire arditamente la tunica esterna che appartiene allo scroto per pervenire alla tunica media. Fatta l'incisione, si riscontra un'apertura che guarda in basso, e nella quale è necessario introdurre il dito indice della mano sinistra affin di scostare i prolungamenti membranosi e distaccare il sacco erniario. Un aiutante allora prendendo lo scroto colla mano sinistra, dee elevarlo tirandolo a sè, e tenerlo, del pari che il testicolo, il più lungi possibile dalla regione inguinale, mentre che il chirurgo taglia collo scalpello, se non può separare col dito, tutte le briglie membranose che si trovano al di sopra della tunica media. L'aiutante abbandona in seguito il testicolo, affinchè, quest'organo presentandosi nell'entrata dell'incisione, si possa ritirarlo dallo scroto e metterlo sul ventre, rivestito di questi due involucri. In questa situazione si escidono i punti che sembrano viziati. Per evitare una formidabile emorragia, bisogna pria legare i più grossi vasi con un filo lungo. Se la tunica media sia danneggiata, o se il malore si sviluppi al di sotto, s'inciderà questa tunica profondamente verso la piegatura dell'inguine, badando tuttavia di non asportarla interamente, perchè nella base del testicolo aderisce fortemente alla tunica interna; e, come su questo punto, non si saprebbe asportarla senza un pericolo estremo, così si rispetterà. Si agirà nello stesso modo come per la lesione della tunica esterna; ma, invece di far partire l'incisione dalla sommità della regione inguinale, si praticherà alquanto più in basso, nel timore che la ferita del peritoneo non susciti una violenta

infiammazione. Nondimeno non bisogna lasciarne una troppo gran parte, che, questa porzione di membrana potrebbe, dilatandosi di nuovo, servire una seconda volta d'involuppo all'ernia. Dopo aver per cosiffatto modo distaccato il testicolo, lo si fa rientrare dolcemente per l'istessa apertura con tutti i suoi annessi. S'impedirà al sangue il cadere nello scroto e non si permetterà che questo liquido si rappigliesse in grumo sopra alcun punto. Se il chirurgo dovrà legare qualche vaso, lascerà pendenti gli estremi del filo fuori della piaga; e, la suppurazione una volta stabilita, le legature cadranno senza cagionare alcun dolore. In quanto alla piaga, se ne ravvicineranno i bordi con due fermagli, e vi si applicheranno al di sopra rimedi agglutinativi. Talora è necessario il ravvivare l'uno de' bordi per dare alla cicatrice più di estensione in lunghezza e larghezza. La filaccia in questo caso non deve comprimer la piaga, ma dee essere semplicemente sopraposta, e ricoperta di sostanze atte a combatter l'infiammazione. Venuto il tempo di promuover la suppurazione, si passa a' rimedii destinati a riempire questa indicazione. Allorchè si operi al di sotto dell'inguine, bisogna, essendo il malato sdraiato sul dorso, scorrere la mano sinistra sotto lo scroto: prenderlo fortemente ed aprirlo. Se il malore sia poco sviluppato, si conservi intatto il terzo inferiore dello scroto per sostenere il testicolo; ma se il tumore sia considerevole, s'ingrandisce l'incisione in modo tale che resti soltanto nel fondo della cavità scrotale tanto da ricettare il testicolo. Lo scalpello si terrà dapprima dritto, per dividere leggermente lo scroto; s'inclina in seguito la punta dello strumento per tagliare le membrane situato trasversalmente tra la tunica esterna e la media. Non bisogna punto toccare questa allorchè il malore sia immediatamente al di sotto della prima; ma se si rinvenga in dentro della tunica media, si aprirà e con essa la tunica interna se sia alte-

rata. Qualunque sia del rimanente la sede del tumore, l'aiutante avrà cura di tirare lo scroto premendolo dolcemente in basso, nel mentre che il chirurgo, distruggendo, col dito o col manico dello scalpello, le aderenze che esistono nella parte inferiore, condurrà la tunica in fuori. Dee in seguito, mercè d'uno strumento che dalla sua forma dicesi *becco di corvo* inciderlo molto largamente per lasciar passare l'indice e il medio. Queste due dita introdotte nell'apertura, si fa scorrere tra di esse lo scalpello per dividere il resto della tunica, e asportare o distaccare tutto ciò che è alterato. Allorchè si apra un'inviluppo, non importa di quale, si dee farne l'escisione; ma se sia quello del mezzo, la si praticherà molto in alto presso dell'inguine, e più in basso se si tratti dell'ultima. Del rimanente, pria di escider le tuniche convien legare i vasi, senza dimenticare di lasciare pendenti i capi de' fili in fuori. Ciò eseguito, si rimette il testicolo in sito, poi si riuniscono colla sutura i bordi dell'incisione fatti nello scroto. I punti di sutura non saranno nè troppo lontani, perchè la riunione sarebbe imperfetta e che la guarigione si prolungherebbe, nè troppo moltiplicati perchè aggiungerebbero all'inflammazione. Qui ancora, si cercherà che il sangue non soggiorni nello scroto, e si ricorrerà in seguito agli agglutinativi. Se intanto esista nella cavità scrotale un versamento sanguigno, e vi sia caduto qualche grumo, bisogna sbracciarne l'organo per una incisione praticata al di sotto, ed applicare sopra la piaga una spugna inzuppata d'aceto. In tutte le incisioni di questo genere, se non sopravvenga dolore, non si deve togliere l'apparecchio che al quinto giorno e contentarsi d'irrorare due volte per giorno coll'aceto la lana o la spugna che si sarà adoprata. Se vi sia dolore, si rinnova la medicatura al terzo giorno; si tagliano i fermagli se ve ne sono; o se vi sia della filaccia la si cambia e la s'imbeve d'olio rosalo e di vino.

Se l'inflammazione si accresca, si agguinceranno a questi primi mezzi cataplasmi atti a correggerla. Se questi rimedi non diminiscano lo stato infiammatorio, bisognerà, compito il quinto giorno, fomentare abbondantemente la piaga con dell'acqua calda, sino a che lo scroto si abbiaccia e diviene rugoso. È allora il momento di adoprare cataplasmi di farina d'orzo e di resina di pino. Qualunque sia la natura del male, non cade dubbio, se l'inflammazione sia considerevole che bisogna applicare i suppurativi. Se la suppurazione abbia per focolaio lo scroto stesso, le si darà uscita per una piccola apertura che si ricoprirà con alquanto di filaccia.

XX. *De' mezzi di ridurre l'ernie intestinali e delle operazioni che esige.*—Se l'ernia intestinale si osservi in un soggetto molto giovane, pria d'intraprendere l'operazione bisogna prepararsi una fascia. A tale uopo, si dispone una banda alla di cui estremità è cucito un gomito riempito di stracci; quest'ultimo si applica contro l'intestino stesso per impedirlo di sfuggire, e si serra fortemente la banda intorno del corpo. Spesso per cosiffatto mezzo si riesce a mantenere l'intestino nell'addome ed a provocare l'aderenza delle tuniche tra di loro. In un'età più inoltrata, e allorchè si giudichi pel volume del tumore che una gran parte d'intestino sia uscita dal ventre, e allorchè il prolasso intestinale, producendo arresti di materie fecali ed indigestioni promuove anche, come conseguenza ordinaria, dolori e vomiti, diviene manifesto che in cosiffatto caso non si potrebbe senza pericolo adoprare lo strumento. Fa uopo proporsi soltanto di molgere il male, e tentare ridurlo con altri mezzi. Si ricorrerà allora al salasso dal braccio, e si prescriverà la dieta secondo il grado di forza dell'infermo. Si applicheranno nell'istesso tempo de' cataplasmi calmanti. Si metterà altresì l'infermo in un bagno caldo cui si aggiungerà dell'olio. Alcuni pratici commendano i lavativi,

Se gl'indicati mezzi avranno prodotto del sollievo, si rinnoveranno nel caso che il dolore si riproducesse. Allorché una porzione considerevole d'intestini sia scappata senza provocare sofferenza, non è meno inutile il ricorrere alle incisioni. L'operazione, è vero, può servire a sbarazzare lo scroto quando tutta volta l'infiammazione non vi si opponga, ma segue da ciò ch'è gl'intestini respinti s'arrestano nell'inguine, o formano tumori; di guisa che evvi soltanto slogamento e non guarigione del male. Se intanto fa uopo di fare agire lo strumento, s'inciderà la piegatura dell'inguine sino alla tunica media, ed un aiutante prenderà quest'inviluppo con due uncinetti posti presso i bordi dell'incisione, per dar tempo al chirurgo di separarla dalle piccole membrane che la circondano. Per cosiffatto modo, essendo ben isolata la tunica, la si aprirà dall'inguine sino al testicolo, che si cercherà cansare; poi si farà l'escisione. Nell'infiammazione, e quando il male sia poco considerevole si è questo il processo da seguire. Se si tratti d'un soggetto robusto e che il tumore sia più forte si lascerà il testicolo in sito, e non lo si ritirerà dallo scroto. Si praticherà allora nel modo seguente: s'incominci del pari per dividere i tegumenti dall'inguine sino alla tunica media, che si prende egualmente con due uncinetti, e l'aiutante è, nell'istesso tempo, incaricato di contenere il testicolo per impedirlo d'uscire dalla piaga. Si apre in seguito per in basso questa tunica media, e, coll'indice della mano sinistra, che si porta in sotto nella base del testicolo, si spinge l'organo verso l'incisione. Ciò eseguito, si separa dalla tunica superiore, col pollice e l'indice della mano destra, l'arteria, la vena ed il cremastere, non che la guaina di questo cordone; poi si tagliano tutte le briglie membranose che si presentano sino a che la tunica sia intieramente messa a nudo. Dopo avere asportato tutto ciò che l'operazione esige, e rimesso il testi-

PERRONE, Storia della Med.

colo in sito, s'ingrandisce alquanto, a spesa de' bordi dell'incisione, l'apertura fatta nell'inguine, affin di avere una piaga più estesa, e di seguito più germogli carnosì.

XXI. *Trattamento dell'ernia formata dall'epiploon.* — 1. — Se vi sia discesa dell'epiploon, bisogna ancora, secondo il processo esposto, praticare un'apertura nella regione inguinale ed isolare le tuniche. Giova anco esaminare se il tumore sia voluminoso o no, perchè difatti, allorché sia piccolo lo si può respingere nel ventre, respingendolo al di là dell'inguine col dito e col manico dello scalpello; mentre che, se sia considerevole, bisogna lasciarlo pendere tale quale è uscito dall'addome, e toccarlo co' caustici sino a che la mortificazione lo faccia cadere da sé stesso. Alcuni attraversano il tumore con un ago infilato di un doppio filo, e strozzano serrando i due estremi di ciascun filo in senso opposto. Questa ligatura porta altresì, ma più lentamente, la mortificazione dell'ernia. Se ne può intanto accelerar l'effetto applicando pel di sopra le sostanze che i Greci denominano *septiche*, e che consumano le carni senza corroderle. Certi chirurghi hanno asportato l'epiploon con delle forbici; ciò che non è necessario allorché l'ernia sia mediocre, e ciò che espone ad una emorragia allorché sia voluminosa, dal che evvi nell'epiploon un intrecciamento di vasi ed anche di grossi vasi. Allorché si faccia rientrare nell'epiploon si riunirà la piaga mercè la sutura; ma se l'ernia, troppo considerevole per esser ridotta, sia caduta per mortificazione, bisogna allora, dopo aver esciso i bordi dell'incisione, ottenere una cicatrice.

2. Se il tumore contenga acqua, bisogna, ne' bambini, fare una incisione nell'inguine, a meno che la troppa quantità del liquido non vi si opponga: negli uomini e tutte le volte che il versamento sia considerevole, si deve aprir lo scroto. Allorché l'operazione abbia luogo nella regione inguinale si

tireranno le tuniche per l'incisione praticata, e si darà uscita al liquido; se si divida lo scroto, e che il versamento sia affatto sottogiacente, basta evacuar l'acqua ed asportar le membrane che potevano contenerle; poi, per nettare lo scroto, vi s'inietta dell'acqua che tiene in dissoluzione del sale o del nitro. Se l'idrocele sia formato sotto la tunica interna o media, conviene estrarre intieramente queste membrane dallo scroto ed esciderle.

XXII. *Trattamento del cirsocele.*—Allorchè il cirsocele esista sullo scroto istesso, bisogna cauterizzare con un ferro sottile e puntito che s'immerge nelle vene dilatate, senza nulla bruciar al di là; ed il ferro deve agire in preferenza su i gomitolli varicosi che risultano dall'intreccio de'vasi. Si applicheranno in seguito cataplasmi di farina preparati coll'acqua fredda. Se le varici si sviluppino sulla tunica media, si dovrà fare nell'inguine una incisione verso la quale si attirerà la membrana per isolarla da queste vene col dito o il manico dello scalpello. Al di sopra e al disotto de'punti in cui sono aderenti, bisognerà ligarle, e tagliarle presso di ciascuna ligatura, poi rimettere il testicolo. Ma allorchè il cirsocele sia situato sul terzo inviluppato, è necessario d'asportare il secondo; e se non si discuoprano due o tre vene varicose, e che il malore, così ristretto, lascia intatta la maggior parte della tunica profonda, si procederà nell'istesso modo. Se, per lo contrario, le varici abbiano invasa tutta la tunica, bisogna, penetrando nella piaga, scorrere il dito sotto le vene, e sollevarle man mano sino a che il testicolo di questo lato sia nell'altezza dell'altro. I fermagli che si applicano allora alle labbra dell'incisione, debbono nell'istesso tempo abbracciare le vene; ecco il processo che si adopra: si attraversa dal di fuori al di dentro l'uno de' bordi dell'incisione con un ago al quale si fa anche traversare, non la vena istessa, ma la membrana che lo circonda, poi si viene a forare il bordo opposto. Nel timore di un

emorragia, si eviterà di punger le vene; ora, vi ha sempre tra loro un tessuto che si può ferire senza pericolo, e che, assoggettate per un filo, mantiene convenevolmente le varici. Due fermagli anche bastano per riempire questa indicazione. Bisogna dopo ciò respinger nell'inguine, col manico d'uno scalpello tutte le vene che si erano sollevate. Allorchè non vi sia più infiammazione, e che la piaga si trova detersa è tempo di togliere i fermagli, affinché una istessa cicatrice riunisca simultaneamente i bordi dell'incisione e le vene. Ma allorchè le varici abbiano prese origine tra la tunica profonda, il testicolo istesso ed il cordone, l'asportazione del testicolo è la sola risorsa che si offre. Quest'organo, difatti, è divenuto affatto inabile per la generazione. In questo caso, si è ancora nell'inguine che bisogna praticar l'incisione. Si solleva in seguito la tunica media che si asporta, e si agisce del pari per la tunica interna ed il cremastere. Ciò fatto, si legano nell'inguine le vene e le arterie, per farne l'escisione al di sotto della legatura.

XXIII. *Del sarcocele.*—*Inutilità dell'operazione allorchè il cordone sia affetto.*—Se si siano formate escrescenze di carni tra le tuniche, giova soltanto praticare una incisione allo scroto. Ma se il cordone istesso sia affetto, l'operazione non è meno inutile che l'applicazione de' medicamenti.

XXIV. *Della dilatazione delle vene nella regione inguinale.*—Allorchè la dilatazione delle vene si riscontra nella regione inguinale, si può, se il tumore sia mediocre, contentarsi di una sola incisione. Ma se ne faranno due considerevoli per asportare ciò che è tra di esse. In seguito, senza ricondurre il testicolo in fuori si raccoglieranno le vene e si legheranno ne' punti ove aderiscono alle tuniche e si taglieranno tra le due legature.

XXV. *Processi per coprire il ghiando allorchè il prepuzio sia troppo corto.*—1.—Se il ghiando sia scoperto e si voglia ricoprire, ciò si può eseguire più

facilmente nel bambino che nell'adulto, e si procede nel modo seguente: si prende il prepuzio che si forza ad estendersi sino a che il ghiande ne venga affatto ricoperto; lo si mantiene in questo stato mercè una legatura, poi si divide la pelle presso del pube per una incisione circolare che mette la verga a nudo, senza interessare l'uretra o i vasi che vi si trovano. Si abbassano in seguito i tegumenti verso la legatura, in modo da lasciare intorno del pube uno spazio vuoto che si riempie di filaccia. Non bisogna intanto toglier la legatura che quando la cicatrice sia compiuta, e riserbare soltanto uno stretto passaggio alle urine. Fra' circoncisi, si deve distaccare la pelle per la faccia interna, al di sotto della corona del ghiande. Si fa subire allora a' tegumenti resi mobili una nuova estensione che li porta al di là del ghiande. Tostochè l'infiammazione sia scomparsa, devesi legare la verga dal pube sino all'incisione circolare, e ricondurre la pelle sul ghiande da cui deve esser separata per un empiastro. Segue da ciò che le parti si riuniscono in basso, mentre che in alto il prepuzio guarisce senza contrarre aderenze.

2. Se per lo contrario il ghiande sia talmente ricoperto che non si possa più mettere a nudo (ciò che costituisce la *fimosis* de' Greci), bisogna cercare a scoprirlo col seguente processo: si fa al disotto del prepuzio a partire dal bordo libero sino al frenulo, una incisione longitudinale che ha per effetto di rilasciare i tegumenti che sono in sopra, e permettere di conseguenza abbassarli. Se, in seguito del rinserramento del prepuzio, o della durezza che offre, questa incisione sia insufficiente, si asporti immediatamente un brano triangolare la di cui sommità corrisponde al frenulo, e la base all'estremità libera del prepuzio. Si adopera in seguito della filaccia e de'topici convenevoli per guarire la piaga.

3. Alcuni chirurghi sono nell'uso di sottomettere i giovini all'infibulazio-

ne; e ciò nell'interesse della loro voce o della loro salute. Questa operazione si pratica nel seguente modo: si tira in avanti il prepuzio, e, dopo aver marcato d'inchiostro i punti opposti che si voglion forare, si lasciano i tegumenti ritornare sopra sè-stessi. Se le marche sieno in correlazione col ghiande, è pruova che si è preso troppo di pelle, e bisogna riportarli più lungi; ma se il ghiande non sia compreso in questi limiti, ivi conviene mettere il fermaglio. Si attraversa allora il prepuzio nel luogo designato con un ago infilato d'un filo doppio di cui si annodano i due estremi e che si fa muovere ciascun giorno sino a che il d'intorno di queste aperture sia ben cauterizzato. Ciò ottenuto, si surroga il filo con un fermaglio, e il migliore sarà sempre il più lieve. Nondimeno questa operazione è più spesso inutile che necessaria.

XXVI. Della ritenzione d'orina e dei mezzi di rimediarvi. — De' calcoli vescicali e della litotomia. — 1. — Talora fa uopo di ristabilire con la mano il corso delle urine interrotte. A tale uopo, si adoprano delle sonde di rame, e il chirurgo dee sempre averne tre per gli uomini e due per le donne, affine di poterne fare uso sopra tutti gl'individui grandi o piccoli. Le sonde destinate per gli uomini debbono essere la più grande di quindici dita, la media di dodici, e la minima di nove: dovranno avere per le donne nove dita al più e al minimo sei. Le une e le altre e massime quelle per gli uomini, presenteranno una leggiera curvatura; infine queste sonde ben pulite non saranno nè troppo grosse nè troppo sottili. Allorchè si voglia sondare un uomo, lo si fa sdraiare sopra uno scanno o sopra un letto; ed il chirurgo, mettendosi al lato destro dell'infermo, prende la verga colla mano sinistra, mentre che colla destra introduce la sonda nell'uretra. Pervenuta nel collo della vescica, inclina la verga e la sonda in modo da far penetrare questa nella vescica e la ritira



dopo aver evacuata l'orina. Nelle donne l'operazione offre meno difficoltà, atteso la disposizione anatomica dell'uretra. Si cercherà tirare un calcolo impegnato nell'uretra sia col cura-orecchi, sia collo strumento che serve all'estrazione della pietra. Se questi mezzi mancano si deve per quanto più si può allungare il prepuzio, e ligarlo da che il ghiande è ben coperto; si fa in seguito nella verga una incisione longitudinale di lato e s'estrae il calcolo.

2. L'operazione della litotimia non si può intraprendere in ogni tempo, in ogni età, nè in tutti i casi, ma nella primavera soltanto sugli individui da 9 a 14 anni. Allorché si è risoluto di eseguire una cosiffatta operazione, bisogna alcuni giorni innanzi, ben preparare l'ammalato. Costatata la presenza del corpo, si procederà all'operazione nel modo seguente: un uomo vigoroso ed intelligente, sedendosi sopra una sedia elevata, prende il bambino sulle sue ginocchia; gli si fa in seguito piegare le gambe, lo si obbliga a tenere le mani applicate ai garretti, scostandole, il più possibile, ed egli stesso lo mantiene in questa situazione. Allorché il soggetto può fare più di resistenza, si ravvicinano due sedie che sono occupate allora da due uomini robusti; le sedie e le gambe di questi aiutanti saranno attaccate insieme in modo da prevenire ogni spostamento ed il bambino si trova ugualmente assiso su due ginocchi. Poi, secondo che gli uomini sono situati l'uno contiene la gamba sinistra e l'altro la destra, mentre che l'individuo tiene egli stesso i suoi garretti scostati. Al più uno o due aiutanti, sempre con del petto si debbono appoggiare alle spalle del paziente. I tegumenti al di sopra del pube, tra gl'ilei sono per cosiffatto modo ben tesi e senza rughe; e la vescica essendo racchiusa in uno spazio stretto, è più facile prender la pietra. Indipendentemente da queste precauzioni, si faranno mettere su' lati due uomini dotati

di una forza abbastanza grande per impedire quelli che tengono il bambino di barcollare. Allora il chirurgo le di cui unghie debbono essere attentamente tagliate, introduce con precauzione, nell'ano, da prima l'indice poi il medio della mano sinistra spalmato d'olio. Nell'istesso tempo appoggia la mano destra sul ventre, ma dolcemente, nel timore che le dita premendo per cosiffatto modo il calcolo per due punti opposti, non ferissero la vescica. Si comincerà dal cercare il calcolo intorno del collo, e, se vi si trova difatti, riesce meno difficile estrarlo. Se non sia ivi pervenuto, o che sia ricaduto in dietro, bisogna esplorare il fondo della vescica colle dita della mano sinistra; e con quella destra appoggiata dolcemente sul ventre se ne seguiranno tutti i movimenti. Ricontrata la pietra, che non può mancare di offrirsi al dito, bisogna condurla verso il collo, con tanta maggiore cautela per quanto è più piccola e più liscia e che lasciandola scappare si maltratterebbe troppo la vescica. Quindi adunque la mano destra, posta come si è detto, si oppone al ritorno del calcolo indietro mentre che le due dita della mano sinistra lo fanno camminare in avanti sino al collo. Ivi pervenuto, se la forma del calcolo sia oblunga lo si spinge in senso della sua lunghezza; se sia piatto lo si dispone trasversalmente; se sia quadrato, lo si fa riposare sopra due angoli; se sia più grosso da un lato che dall'altro lo si presenta per l'estremo il più sottile. Allorché sia rotondo, la forma indica abbastanza che sia indifferente metterlo di questo o di quel modo; eccetto intanto che non sia più liscio da un punto. Perché allora questa parte bisogna impegnare la prima. Da che la pietra sia pervenuta nel collo della vescica, si fanno i tegumenti presso dell'ano una incisione semilunare, che dee penetrare sin nel collo, ed i di cui angoli sono alquanto rivolti verso gl'inguini; poi, nell'intiere della mezza luna, si pratica, sotto la pelle, un'altra incisione

trasversale che apre molto largamente il collo della vescica acciò la piaga che ne resulti sia alquanto più grande che il calcolo non è grosso. Il collo della vescica essendo aperto, si ravvisa il calcolo. Se sia d'un piccol volume, si riesce, spingendolo in avanti colle dita d'una mano, ad estrarlo coll'altra mano; ma se sia troppo grosso, si applica nella sua parte superiore un uncino disposto per cosiffatta operazione. Assottigliato per una estremità, ove prende la forma semicircolare, questo strumento è pulito nella faccia ch'è in correlazione colle carni, mentre che la faccia interna che deve prendere il calcolo è ineguale e scabrosa. Questo uncino una volta messo in sito, si cercherà assicurarsi, per un doppio movimento laterale che il calcolo è ben preso; e se lo tenga difatti, è nell'istesso tempo smosso. Alorchè si sia ben sicuro di tener la pietra, si eseguiranno nell'istesso istante tre movimenti, uno a destra, l'altro a sinistra ed il terzo in avanti, ma il tutto senza scossa, e in modo da fare avanzare la pietra per gradi. Ciò eseguito, si eleva l'estremità dell'uncino per immetterlo più in avanti, e ricondurre più facilmente il corpo straniero. Se sia difficile prenderlo per la parte superiore, lo si prenderà di lato. Tale è il modo più semplice di operare. Certi calcoli non sono soltanto dotati di asprezze, ma sono anche armati di punte. Cadendo nel collo della vescica si possono ritirare senza pericolo; ma se vadano al fondo è pericoloso estrarli. Si riconosce dalla difficoltà d'orinare che la pietra sia impegnata nel collo della vescica, e si giudica che sia armata di punta, allorchè essa l'orina mista al sangue. Si praticherà con precauzione il tatto interno per non offendere la vescica con una forte pressione. Dopo di che viene il momento d'incidere.

3. Allorchè la pietra sia troppo grossa da non poterla ritirare senza laceratura del collo, bisogna fenderla in due. *Ammonio* è l'inventore di questo

processo che gli ha valuto il nome di *litotimista*, e che si esegue del modo seguente. L'uncino dee dapprima abbracciare il calcolo per mantenerlo nel momento della percussione e impedirlo di fuggire in dietro. Si prende in seguito uno strumento di una grossezza mediocre e che va assottigliandosi per un estremo per formare una punta ottusa. Questa estremità che si appoggia sulla pietra mentre che si percuote sull'altro estremo per dividerlo. Si eviterà attentamente di portar lo strumento sin nella vescica, come anche di lasciarvi cadere i frammenti del calcolo. Ecco un embrione della *litotrizia* o stritolamento della pietra in vescica escogitata dal dott. *Civiale*.

XXVII. *Della gangrena che può succedere all'operazione della pietra* — Ciò ch'è più a temere in seguito dell'operazione della pietra, è la gangrena. Si riconosce che esiste allorchè in seguito della incisione, per la verga istessa, scola una sanie fetida, nella quale si trovano e delle materie molto simili a dei grumi sanguigni e delle piccole caruncole che hanno l'apparenza di fiocchi di lana. A ciò si aggiungono tutti gli altri sintomi che sogliono caratterizzarla. Si curerà con tutti que' mezzi conosciuti più valevoli a combatterla.

XXVIII. *Modo di rimediare alle aderenze contro-natura delle parti naturali nella donna*. — Può avvenire nella donna la riunione de' bordi della vulva in modo da chiuderla. Questo vizio è per lo più congenito (imperforazione); ma morbosamente suole avvenire in seguito di ulcerazioni delle parti naturali, e pel fatto di un cattivo trattamento le labbra non si guariscono che contraendo aderenze tra di loro. Allorchè l'occlusione sia congenita, una membrana chiude l'entrata della vagina (imeno); mentre che una sostanza carnosa è quella che produce la chiusura, allorchè l'occlusione succede a delle ulcerazioni. Nel primo caso si divide la membrana (imene) mercè due incisioni che s'incrociano obliquamente come le linee della lettera

X; si avrà gran cura di non aprire il condotto urinario, poi si escide ciascun brano. Se trattisi d'una sostanza carnosa, bisogna fenderla nel senso longitudinale, e prendere uno de' bordi dell' incisione con delle pinzette o un uccinetto per distaccarne una bandedetta. S'introduce in seguito nella piaga una tenda oblunga (*lemnisc* dei Greci), intrisa nell'aceto, per di sopra della quale si assoggetta una lana grassa egualmente intrisa d'aceto. Il terzo giorno si toglie l'apparecchio, e la medicatura ha luogo come per ogni altra piaga. Allorchè questa tenda a guarire, si mette tra le labbra una cannula di piombo, spalmata d'un rimedio cicatrizzante; e adoprasi, in topico lo stesso medicamento sino alla formazione della cicatrice.

XXIX. *Dell'estrazione del feto morto nell'utero.*—Allorchè nella gravidanza, il feto venuto quasi a maturità muore nell'utero, non può uscirne per un travaglio naturale e fa uopo ricorrere nell'operazione che si eseguirà nel modo seguente: si metterà la donna sdraiata sul dorso in traverso del letto, le cosce flettute su' fianchi. Il basso-ventre si trova allora in faccia del chirurgo, e in questa situazione il feto viene spinto verso l'orificio dell'utero. Il chirurgo dopo di aver spalmato la mano di olio introduce dapprima nell'utero il dito indice che ve lo mantiene sino a che le dilatazioni del collo gli permettono d'insinuare un secondo dito, e successivamente tutta la mano. Il successo di questa manovra è potentemente coadiuvato dalla grandezza dell'utero ed il vigore de'suoi muscoli, non meno che per l'abitudine generale del corpo e la fermezza d'animo dell'inferma. Intromessa la mano nell'utero e riscontrato il feto morto, riconosce tosto la posizione che occupa; perchè presenta o la testa, o i piedi, oppure sta per traverso; ma, in quest'ultimo caso, è quasi sempre facile prendere un piede o una mano. Lo scopo del chirurgo è di condurre il feto a presentar la testa o anche i piedi,

nella situazione opposta. Se non abbia potuto prendere che un piede o una mano, deve raddrizzare il feto; cioè che se tenga una mano, la volgerà per aver la testa e se non abbia che un piede, farà la versione per aver l'altro. In seguito se la testa sia in prossimità, si servirà d'un uncino smussato e pulito per immergerlo in un occhio, in un' orecchia, nella bocca, talora anche nella fronte; poi, tirando su questo uncino, ricondurrà il feto. Non bisogna intanto esercitare queste trazioni in ogni tempo. Bisogna dunque arrestarsi allorchè la matrice si rinserri, tirare dolcemente allorchè si dilati, e profittare quindi degl'istanti di rilasciamento per ricondurre il feto per gradi. Colla mano destra si tira sull'uncino, mentre che la sinistra, posta nell'utero, serve a dirigere il feto. Può altresì accadere che il corpo del feto sia disteso da un liquido e che ne scola una sanie fetida. In questo caso si lacerano i tegumenti con l'indice, per diminuire il volume del feto, evacuando gli umori; dopo di che bisogna cercare di farne dolcemente l'estrazione colle mani soltanto; perchè l'uncino, penetrando in questo debole corpo già putrefatto, sfuggirebbe facilmente, ciò che costituisce un accidente non senza pericolo. Allorchè si presentino i piedi, non è difficile di avere il feto, poichè basta tirarlo colle mani per queste estremità. Ma se sia posto per traverso, e che non si possa raddrizzare, bisogna applicare l'uncino sotto l'ascella, ed attirarlo gradatamente. Agendo in cosiffatto modo il collo si ripiega ordinariamente e la testa si porta in dietro. Si ha la risorsa allora di tagliare il collo del feto affin di estrarre isolatamente la testa ed il tronco. Si adopera a tal'uopo uno strumento simile al primo, con questa differenza soltanto che la parte ricurva è affatto tagliente. Si cercherà dapprima far uscire la testa ed in seguito il corpo; perchè cominciando dall'estrarre il tronco si lascerebbe quasi sempre ricader la testa nel fondo

dell'utero, donde non si potrebbe più prendere senza far correre il maggior pericolo. Avvenendo un cosiffatto caso, bisognerà, dopo aver coperto il ventre della donna d'un pannolino doppio, mettere nella sua sinistra un uomo intelligente e robusto, che, con delle sue mani appoggiate l'una sull'altra, dovrà comprimere il basso-ventre di modo tale che la testa respinta verso l'orificio uterino può esser menata al di fuori mercè di un uncino. Se il chirurgo non riscontri che un piede, l'altro essendo ripiegato sul corpo, deve asportare man mano tutto ciò che esce dall'utero; se le natiche vengano a pesare sull'orificio, deve anche respingerle e ricercare l'altro piede per fare l'estrazione. Possono offrirsi ancora altre difficoltà che, non permettendo di estrarre il corpo in intero, obbligano a strapparlo per parti. Ma tutta volta che si pervenga a condurre il feto, lo si confida ad un aiutante che lo tiene sdraiato sulle sue mani; da sua parte il chirurgo fa colla mano sinistra caute trazioni sul cordone ombilicale per evitare di romperlo, e l'accompagna colla mano destra sino alle *secondine*, che servivano d'involuppo al feto nell'utero prendendo in seguito la placenta, distacca dall'utero, con le stesse precauzioni, le piccole vene e le produzioni membranose, ed estrae il tutto, senza trascurare i grumi sanguigni che possono restare nell'interno.

XXX. *Delle malattie dell'ano.*—1.—Le malattie dell'ano, allorchè non cedano a' rimedii, reclamano anche i soccorsi della chirurgia. Quindi contro le fissure che sono divenute dure e callose, ciò che vi ha di meglio a fare, è l'amministrare de' lavativi, applicare sul male una spugna imbevuta d'acqua calda, affin d'ammollire le rugadi e di farle pronunciare al di fuori; poi da che son visibili esciderle le une dopo le altre. Se queste ragadi s'infiammano e suppurano, bisogna inciderle tosto che si manifesta la suppurazione nel timore che non si estende sino all'ano stesso.

2. Allorchè i tubercoli detti *condilomi* sieno nello stato d'indurimento si procederà nel modo seguente; si prende il tubercolo, e si taglia nella radice.

3. In quanto a' tumori emorroidari se stretti nella base e d'un piccol volume, si legheranno con un filo che si mette a poca distanza dal luogo ove si uniscono all'ano. Si ricuoprono in seguito d'una spugna inzuppata d'acqua calda sino, a che siano lividi; poi si adopera l'unghia o lo scalpello per ulcerarli al di sopra della legatura. Senza questa precauzione sopravvengono vivi dolori, e talora anche una difficoltà d'orinare. Se gli emorroidi siano più grossi e più larghi nella base, li si prendono con uno o due uncinetti, e se ne fa l'escisione alquanto al di sopra della base istessa, in modo da nulla lasciare del tumore e di non asportare nulla dall'ano; doppio accidente risultante dal che le trazioni esercitate sono troppo gagliarde o troppo deboli. Nel luogo istesso dell'escisione, si attraversano i tessuti con un ago, e si applica una legatura al di sotto. Se non vi siano che due o tre emorroidi, s'asporta dapprima il più profondo; ma se ve ne sia un maggior numero non si debbono asportare in una volta, perchè tutto il dintorno dell'ano sarebbe nell'istesso momento invaso da cicatrici senza resistenza. Si asciugherà il sangue se ve ne sia con una spugna; dopo di che si faranno delle applicazioni di filaccia. Il rimanente del trattamento è quello di tutte le altre piaghe.

XXXI. *Delle varici.*—Le membra inferiori sono soggette alle varici. Ogni varice allorchè divenga nocevole dee esser ripressa col fuoco, o asportata collo strumento. La cauterizzazione preferibile allorchè la vena sia eretta; val meglio ricorrervi ancora se, malgrado l'obliquità che offre si trovi isolata, e di un volume mediocre. Se, per lo contrario, le varici siano flessuose al punto anche di formare delle specie di circonvoluzioni e d'intrecciamento, è più utile esciderle. Ecco il

modo di cauterizzare: s'incidono i tegumenti, e, dopo aver messo la vena allo scoperto, la si tocca moderatamente con un ferro rosso, la di cui estremità è sottile ed ottusa. Si eviterà facilmente il bruciare i bordi della piaga tenendoli scostati mercè degli uncinetti. Si lasciano quattro dita incirca tra questi uncinetti che si dispongono su tutto il tragitto della vena; e fatta la cauterizzazione, si mettono in uso i rimedi contro le scottature. Ecco ora come si pratica l'escisione: dopo aver divisa la pelle come nel caso precedente, si prendono i bordi della divisione cogli uncinetti; poi si ricorre allo scalpello per isolare affatto la vena dalle parti che la circondano, senza tuttavia ferirla. Ciò fatto si scorrono degli uncini ottusi al di sotto del vaso, mantenendo tra essi l'indicata distanza. Per conoscer la direzione delle varici, basta sollevare l'uncino, e per cosiffatto mezzo rilevati tutt' i punti varicosi, si taglia la vena nel luogo in cui l'uncino la solleva; si passa l'uncino il più prossimo in cui si ripete la stessa manovra; sbarazzata per cosiffatto modo la gamba d'ogni varice; si ravvicinano i labbri della piaga, per di sopra de' quali si applicano empiastri agglutinativi.

XXXII. *Delle aderenze delle dita e de' mezzi di raddrizzarle allorchè siano restate curve in seguito d' accidenti.* — Allorchè le dita, o per vizio congenito, o per una ulcerazione che le affetta simultaneamente, hanno contratto aderenze tra loro, bisogna separarle collo scalpello ed involuppare in seguito ciascun di essi d' un empiastro disseccativo, di guls che possono cicatrizzarsi isolatamente. Se trattisi di un dito ulcerato, e di cui una cicatrice difforme ha determinato la flessione, bisogna dapprima tentare gli unguenti; in caso d'insuccesso (cio che avviene d'ordinario allorchè la cicatrice sia antica e che siano interessati i tendini), si deve esaminare se la flessione sia prodotta da raccorciamento de' tendini o della pelle. Se vi ab-

bia lesione dei tendini, non si deve nulla tentare, perchè il malore è senza rimedio. Se la causa sia riposta ne' tegumenti, si asporterà tutta la cicatrice, la cui forma pressochè callosa si oppone all'estensione del dito. Una volta questo raddrizzato si favorisce la formazione di una nuova cicatrice.

XXXIII. *Della cangrena.* — La cangrena può dichiararsi tra l'estremità superiore e l'ascella, oppure tra le inferiori e gl'inguini, nel qual caso bisogna venire all'amputazione del membro. Ma questo mezzo è de' più perigliosi; perchè, spesso nel mezzo dell'operazione, l'infermo muore di emorragia o di sincope. Ma richiesta l'operazione bisogna tosto eseguirla qualunque ne sia l'evento. S'incideranno le carni sin nell'osso, tagliando tra le parti morte e le vive; ma si eviterà da una parte il troppo ravvicinarsi all'articolazione, e dall'altra fa uopo spingersi sino alle parti sane per non lasciarne delle cangrenate. Pervenuto sull'osso, bisogna distaccare le carni restate intatte mercè una incisione circolare, poi respingerle affia di metter l'osso a nudo in una certa lunghezza, e segarle in seguito nella maggior vicinanza possibile delle parti sane che vi sono restate aderenti. Dopo di aver asportate dall'estremità dell'osso le piccole schegge prodotte dall'azione della sega si abbassa la pelle, e dee allora trovarsi molto lasca per ricovrire, se si possa ottenere la totalità del moncone sul luogo che sarà allo scoperto, si applicherà della filaccica, poi una spugna impregnata d'aceto, e il tutto verrà mantenuto da una fascia.

**LUSAZIONI E FRATTURE** — Celso nell'ottavo ed ultimo libro della sua opera offre una compiuta esposizione del risultato di tutti i lavori da Ippocrate a' suoi tempi sulle malattie delle ossa e massime sulle fratture e le lussazioni. Vi premette una esposizione anatomica delle ossa, di cui abbiamo già tenuto conto nell'articolo della notomia.

1. *Delle diverse alterazioni delle ossa,*

*e de' segni per riconoscerle.*—Ogni osso che ha subito l'azione d'una causa morbifera può esser affetto da carie, da fissura, da frattura, da perforazione, da schiacciamento e da lussazione. Allorchè un osso sia alterato, diviene grasso dapprima, e prende in seguito un colore nero o si caria. Ciò che si osserva in seguito di ulcere o di fistole gravi, che passano nello stato cronico o sono complicate di gangrena. Innanzi tutto bisogna mettere a nudo l'osso malato, facendo l'escisione delle parti ulcerate; se l'affezione si estenda al di là dell'ulcera, si debbono incidere le carni, sino a che le parti sane dell'osso siano compiutamente allo scoperto. Si cauterizza allora una o due volte col ferro il luogo che è divenuto grasso, per determinare su questo punto una esfoliazione; oppure si raschia fortemente sino a che si ottenga alquanto di sangue; e il sangue dimostra qui l'integrità dell'osso, avvegnachè ciò ch'è alterato è necessariamente accompagnato da aridità. Se la cartilagine sia inferma, bisogna raschiarla del pari collo scalpello, in modo da nulla lasciare di corrotto. Allorchè l'osso sia cariato ed annerito, ma soltanto nella superficie, non si deve far altro che prolungare alquanto di più l'applicazione dello strumento ad effetto di cauterizzare o di rasiare la parte inferma. Se adoprasi quest'ultimo mezzo, non bisogna temere di appoggiare sul ferro, acciò l'azione ne sia più efficace e più pronta. Fa uopo arrestarsi dal che si è pervenuto nella parte bianca o solida dell'osso; perchè è manifesto da un parte che il malore che annerisce l'osso non va al di là di questo coloramento nero, e dall'altra che la carie non esiste più quando l'osso presenta della solidità. Per meglio assicurarsi della carie, s'introdurrà uno stiletto in uno de' buchi dell'osso; secondo che vi si affonda più o meno, è chiaro che la carie sia superficiale o profonda. In quanto alla nerezza dell'osso, se ne possono valutare i progressi dietro l'intensità

del dolore e della febbre; e se l'uno e l'altra sieno poco notevoli, l'osso non è attaccato profondamente dal malore. Per assicurarsi vieppiù s'adopererà il succhiello, poichè si raggiungono i limiti della malattia da che le segature dell'osso non sono più nere. Se dunque la carie non si arresti nella superficie, bisogna, col trapano, praticare molti fori la di cui profondità dee uguagliare quella del malore; poi portare nel fondo di queste aperture il ferro rosso sino a che l'osso sia intieramente secco. In seguito della cauterizzazione, le porzioni di ossa alterate si separano compiutamente dalle parti sane situate al di sotto; il vuoto che ne risulta è riempito più tardi da nuove carni, e l'afflusso degli umori verso questo punto diviene nulla o presso che nulla. Se la nerezza occupi tutta la spessore dell'osso, bisogna venirne all'escisione, e fare altrettanto per la carie allorchè sia giunta all'istesso grado, senza lasciare nulla di viziato. Se si trovi una parte sana, si asporterà soltanto ciò che è corrotto. Nella carie del cranio, dell'ossa del petto o delle costole, la cauterizzazione pel fuoco non è utile, ma vi è necessità d'escidere. Si dee, per quanto è possibile, in un sol tempo, incidere la pelle, discoprire l'osso, e sbarazzarlo di tutto ciò ch'è infermo. La carie delle ossa del petto è senza paragone la più a temere; perchè, anco dopo il successo dell'operazione, è ben raro che la salute si ristabilisca.

II. *Del modo di escider le ossa, del trapano e del succhiello.*—Vi sono due modi di escider le ossa. Se la carie non occupi che un punto limitatissimo, si applica il trapano; se sia estesa si ricorre al succhiello. Ma bisogna dire che da Ippocrate a Celso l'arte di trapanare fè pochissimi progressi. I chirurghi d'Alessandria l'adopravano ma non ne tramandarono alcuna notizia, però l'enciclopedista romano ci fa sapere che il trapanare era lo stesso che quello de' tempi d'Ippocrate. Am-

bo i trapani d'*Ippocrate* furono conosciuti da *Celso*, che ne descrive uno simile a' trapani de' nostri artefici, parlando ancora del manico e della maniera di farlo girare. Un passo di *Omero* (*Odissea* IX 385) ci dà l'idea della forma degli antichi perforanti, dal quale deducesi che essi venivano ravvolti mediante una correggia trasversale. L'altra specie di trapano *Celso* la chiama *modiolo* (*χαλίκιον*) e ne consiglia l'applicazione ne' casi ne' quali gli ossi abbiano sofferto del danno. Coll'angolo del raspatoio si scava una piccola porzione d'osso per accennare un foro, in cui il trapano perforativo possa star fissamente nel tempo che lo si aggira intorno, per operare la recisione del pezzo da estrarsi, se sia piccolo. Se esso poi sia talmente voluminoso da non poter esser compreso nella corona dell'istrumento, allora si circonda con diversi fori eseguiti l'uno prossimo all'altro, e collo scalpello escisorio si recide la parte ossea che è da essi compresa. Egli usa nell'istesso tempo il suo maningofolice, strumento consistente in una lamina di ferro ben sottile, alcun poco ricurva, che introduce si al di sotto degli ossi i quali egli ha intenzione di recider collo scalpello.

III. *Delle fratture del cranio.* — Ne' colpi ricevuti nella testa, bisogna tosto ricercare se l'infermo abbia vomitato; se abbia avuto abbojamento degli occhi; se abbia perduta la parola; se sia scolato sangue dal naso o dalle orecchie; se sia caduto sotto il colpo; se sia restato a terra privo di sensi, e come immerso nel sonno. Tutti questi segni difatti non si osservano che nelle fratture del cranio, e, allorchè si riscontrano, si deve ricorrere all'operazione, il di cui successo è difficile. Se, inoltre, sopravvenga intormentimento; se vi sia disordine dell'intelligenza; se vi sia paralisi o movimenti convulsivi; è verisimile che siano lese le membrane del cervello, e, quindi è ancora meno da sperare. Ma in assenza di questi sintomi, si può dubitare

della frattura del cranio; ed allora conviene tosto esaminare se la ferita provenga da una pietra, da un bastone, da una spada o da qualunque altro corpo vulnerante; se questo corpo sia pulito o scabroso, piccolo o voluminoso; se il colpo sia stato violento o leggero; perchè meno il colpo è stato violento, più si è fondato a credere che l'osso abbia potuto resistere. Il più sicuro tutta volta è di venirne all'esplorazione diretta. Di conseguenza, s'introduce per la piaga uno stiletto che non dev'esser nè troppo sottile nè troppo acuto; perchè, penetrando in un seno naturale, vi sarebbe a temere che non desse falsamente l'idea d'una frattura. Non bisogna inoltre che sia troppo grosso, perchè potrebbe mal far conoscere le piccole fessure accidentali. Allorchè lo strumento non trova nel fondo della piaga che una superficie eguale e pulita, è a presumere che l'osso sia intatto; ma se si riscontra delle ineguaglianze sopra un punto ove non esistono suture, vi si ha l'indizio d'una frattura del cranio. Le suture possono far cadere in equivoco, in ciò che offrono anco delle rugosità; donde segue che le si confondono con le rime del cranio; confusione tanto più facile che cosiffatte lesioni si ravvicinano di più alla sede ordinaria delle suture. Il più sicuro mezzo di evitar l'errore, è di mettere l'osso allo scoperto; perchè, la situazione delle suture non è costante, e, inoltre, una fissura può esistere nel luogo istesso della sutura, o in molta prossimità. Nelle contusioni violente, ed anche quando nulla si sia trovato collo stiletto, conviene tuttavolta ancora denudare l'osso. Ciò eseguito, se non si vede alcuna fissura, bisogna versare dell'inchiestro sull'osso, poi grattarlo col rasiatoio, atteso che, se vi sia fessura, verrà marcata dall'infiltramento del liquido nero. Avviene altresì che tal parte del cranio venendo contusa, la fessura accade nel punto opposto. Dunque, allorchè il colpo sia stato violento, e che si manife-

stano cattivi sintomi, senza che si abbia potuto rilevare la fessura al di sotto de' tegumenti divisi, non è inutile, ricercare nella parte opposta, se vi sia qualche tuogo più molle e tumefatto, aprirlo: ivi si troverà l'osso diviso. Supponendo anche l'incisione inutile, i tegumenti si riuniscono senza gran difficoltà, mentre che la frattura dell'osso se non venga trattata da principio, suscita gravi infiammazioni, e si guarisce in seguito più difficilmente. Di raro, ma talora si dà, che l'osso non soffre alterazione alcuna, e che vi abbia tuttavia, per effetto del colpo, rottura nell'interno di un vaso della dura madre, donde risulta un versamento di sangue; ora, questo liquido coagulandosi provoca violenti dolori, e priva anche della vista alcuni individui. Ma in generale il dolore si fa sentire nella parte opposta; e, incidendo la pelle su questo punto, si trova, che l'osso è divenuto pallido, ciò che obbliga anche ad asportarlo. Qualunque sia la causa che esige l'applicazione del trapano, bisogna, se i tegumenti non siano abbastanza divisi, dividerli più largamente, per avere sotto gli occhi tutta l'estensione della lesione. Procedendo a cosiffatta operazione, si cercherà di non lasciare alcuna porzione del pericranio in contatto col l'osso, perchè le lacerature che gli farebbero subire il rastiatoio o il trapano determinerebbero una febbre intensa, indi l'infiammazione. Giova meglio adunque che la membrana sia per intero distaccata. Allorchè la divisione de' tegumenti sia il risultato della ferita, bisogna prenderla tale qual'è; ma se debbasi fare collo strumento, se le deve dare la forma della lettera X, mercè di due incisioni che si riscontrano; cosiffatta forma permette in seguito di asportare separatamente ciascun brano. Se la piaga sanguina si asciugherà di tempo in tempo con una spugna, immersa nell'aceto; si riempie l'apertura di filaceo, e s'impone all'infermo il tenere la testa elevata. Vi sono due pericoli a temere ne' colpi

sulla testa: la fessura e l'intropressione delle ossa del cranio. Se l'osso sia fesso, i bordi della fessura possono essere oltremodo serrati, sia che l'uno predomini sull'altro, sia che dopo essere stati separati si ravvicinano di nuovo fortissimamente; donde segue che l'umore, non trovando punto uscita al di fuori cade sulla membrana del cervello, l'irrita e provoca grave infiammazione. Allorchè l'osso sia intropresso, comprime questa stessa membrana, e talora la lacera colle schegge che si distaccano dalla frattura. Tutto rimediando a cosiffatti accidenti, non bisogna asportare dall'osso che ciò ch'è indispensabile. Se i bordi della fessura siano troppo serrati, si pratica sopra uno de' lati, alla distanza di un dito, un'apertura col succhiello, e da cosiffatto punto si conducono due incisioni fatte collo scalpello, in forma della lettera V; di guisa che la sommità si rapporta al foro che vi si fa e la base alla fessura dell'osso. Allorchè la crepatura sia più considerevole, si fanno partire da una seconda apertura consimile alla prima due nuove incisioni. Per cosiffatto mezzo, nulla può restare nascosto sotto la volta del cranio, e tutto ciò che evvi di nocivo ne può scappare per una larga uscita. Se vi sia nello stesso tempo frattura ed intropressione del cranio, non è sempre necessario asportare l'osso per intero, ma se sia del tutto rotto, e quindi isolato compiutamente dal resto del cranio, o se anco non vi aderisca che per un leggiero frammento, bisogna collo scalpello separarlo dalle parti sane; poi al lato di questa incisione si praticano sulla porzione dell'osso intropresso due o tre perforazioni secondo che la frattura abbia più o meno di estensione, e si asportano i punti che separano i fori. Si farà in seguito agire lo scalpello su' due lati della fessura che si sia fatta, affin di avere un'apertura semi-lunare, il di cui fondo deve corrispondere alla frattura e gli angoli alle parti sane del cranio. Allora, se vi siano alcune schegge vacillanti che si



possono distaccare senza difficoltà, si prenderanno con una pinzetta disposta a tale obbietto, e si elimineranno soprattutto quelle le di cui punte sono abbastanza acuminata da ferire la dura-madre. Ma se l'estrazione non sembri facile, si scorrerà sotto l'osso la lamina che serve a proteggere la membrana del cervello, e su questo pavimento si farà l'escisione di tutte le schegge puntute e prominenti. Lo stesso strumento viene ancora adoprato per rialzare la porzione dell'osso intropresso. Questo metodo ha per risultato di consolidare le ossa fratturate nel punto ove sono ancora aderenti al cranio; oppure, se la soluzione di continuità sia compiuta, determinare la caduta dell'osso senza alcun dolore, sotto la doppia influenza del tempo e dei medicamenti. Per cosiffatto modo ancora, i frammenti lasciano sempre tra loro uno spazio sufficiente acciò la sanie si scoli al di fuori; e infine il cervello è meglio garantito dell'osso che si resta a permanenza, che non potrebbe esserlo dopo l'escisione.

**IV. Delle fratture del naso.**—L'osso e la cartilagine del naso possono frangersi in avanti, o su' lati. Se vi sia frattura in avanti, di queste due parti o di una di essa soltanto, ne risulta che le narici si abbassano, e che la respirazione diviene difficile. Se l'osso sia rotto lateralmente si osserva una depressione su questo punto; se lo sia la cartilagine, il naso s'inclina verso il lato opposto. Nelle fratture della cartilagine, bisogna raddrizzare dolcemente la porzione depressa, sollevandola con una sonda, o introducendo due dita nelle narici. Ciò fatto, vi si lascia a dimora sia una tenta avvoltoletta in lungo, e rivestita d'una pelle sottile e morbida che sia cucita all'intorno; sia un piumacciolo di filaccia secca, disposto dell'istesso modo; o ancora, un grosso canello di penna intonacato di gomma o di colla, e ricoverto della stessa pellicola; mezzi tutti che si oppongono all'infondamento della cartilagine. Allorché questa parte si frange in avan-

ti, bisogna del pari riempire le dinarici; ma se la frattura sia laterale la narice verso la quale il naso viene tirato deve ricevere un corpo più grosso che l'altra. Indi si fascierà. Se v'siano molti frammenti, bisogna del pari raddrizzare ciascun di essi colte di ta, poi applicare esteriormente la fascia. Ma se qualche frammento, compiutamente isolato, non debba più riunirsi agli altri, ciò che si giudicherà dalla gran copia di umore che scola dalla piaga, si asporterà con delle pinzette. Il caso più cattivo è quando alla frattura dell'osso della cartilagine, si congiunge una piaga de'tegumenti. Accidente raro; ma se accade esige del pari il raddrizzare le parti fratturate.

**V. Frattura delle cartilagini dell'orecchio.**—La cartilagine dell'orecchio anche talora si frange. Bisogna allora, pria che si formi il pus, adoprare un empiastro agglutinativo che spesso previene la suppurazione, e consolida l'orecchio. Queste cartilagini, del pari che quelle del naso non si saldano tra di loro. Quindi la consolidazione non avviene che mercè delle carni che si elevano intorno de' frammenti. Posto ciò, se vi sia nell'istesso tempo rottura della cartilagine e laceratura della pelle, si riuniscono i tegumenti per un punto di sutura. Se la cartilagine sia rotta, e la pelle intatta, se vi sia suppurazione, s'inciderà la pelle dal lato opposto, e si taglierà la cartilagine in forma di mezza luna. Fatta l'escisione, si applicherà un topico astringente.

**VI. Delle fratture in generale e di quelle della mascella in particolare.**—L'Autore nel parlare delle fratture della mascella, stima il dirne qualche cosa in generale, onde evitare le frequenti ripetizioni. Le ossa possono frangersi in senso longitudinale al pari del legno, oppure in una direzione trasversale od obliqua. Nella frattura obliqua, i frammenti sono ora ottusi, ora acuti; e quest'ultimo caso è il più cattivo, perchè facilmente non si congiungono, e lacerano le carni, talora i tendini ed i muscoli ancora. Vi possono essere

altresi molti frammenti, il più spesso compiutamente isolati gli uni dagli altri, eccetto nelle fratture dell'osso mascellare inferiore ove conservano sempre tra loro qualche punto di contatto. Per la mascella i mezzi di riduzione consistono ad esercitare sulle porzioni fratturate una pressione con due dita, di cui l'uno agisce in dentro della bocca e l'altro in fuori. Allorchè vi sia frattura trasversale, avviene ordinariamente che i denti non sono più a livello, allora, dopo di aver fatto la riduzione, si attaccano insieme mercè di un crine i due denti che si toccano nell'estremità di ciascun frammento, e se siano troppo vacillanti si legheranno a' denti seguenti. Ciò è inutile in ogni altro genere di frattura, e pel resto si procederà come negli altri casi.

#### VII. Della frattura della clavicola. —

1. Le fratture trasversali della clavicola si uniscono tal fiata da sè stesse, e la guarigione può avvenire senza alcuna fasciatura, purchè l'osso non soffra alcun movimento. Ma in altri casi, e massime se la clavicola abbia ricevuta qualche scossa, i frammenti si muovono, e la porzione sternale si trova allora al di sopra del frammento dell'omero. Non che la clavicola godesse per sè stessa d'alcuna mobilità; ma ubbidisce a' movimenti del braccio; donde segue che questa porzione omerale viene naturalmente a mettersi sotto l'estremità sternale, che resta immobile. È talmente raro di vedere l'opposto, cioè il frammento che tiene al braccio, portarsi in avanti, che i gran maestri dell'arte han dichiarato di non aver mai osservato. Ma evvi a tal' uopo la testimonianza formale d'Ippocrate; e come questi due casi non si rassomigliano, il trattamento deve del pari differire. Se i frammenti si dirigono verso l'omoplata, bisogna nell'istesso tempo spingere la spalla in dietro colla palma della mano destra, e ricondurre la clavicola in avanti. Reciprocamente, si dovrà ricondurre la spalla in avanti, e respingere l'osso in dietro se si porti verso il petto. Se il frammento omerale si trovi

al di sotto dello sternale, non si deve tentare l'abbassare allo stesso livello la porzione sternale della clavicola, poichè è immobile; ma bisogna elevare il braccio. Se per l'opposto questo frammento omerale sia al di sopra dello sternale, lo si sosterrà con della lana, e si terrà il braccio fissato contro il petto. Allorchè vi siano frammenti acuti, si fa un incisione nella pelle, per asportare le schegge che lacerano le carni, poi si riduce la frattura se si osservi qualche parte sporgente, si applica al di sopra un pannolino piegato in tre, e bagnato in una miscela di vino e di olio. Allorchè i frammenti siano multipli, li si contengono con delle stecche disposte in grondaia e spalmate di cera nell'interno, acciò la fascia non le separa. Nelle fratture della clavicola, del pari che in tutte le altre, giova sempre fare più giri della fascia, o meno serrare l'apparecchio. Se i frammenti della clavicola siano rivolti verso l'omoplata, si attacchi il braccio al fianco; ma se sporgano in avanti il membro si assoggetterà mercè d'una ciarpa sospesa al collo; l'infermo si coricherà sul dorso.

2. Esiste un certo numero di ossi, pressochè privi di movimento, la di cui consistenza è dura o cartilaginosa, che possono esser fratturati, perforati, schiacciati o fessi. Tali sono le ossa malari, lo sterno, l'omoplata, le costole, la spina, le ossa cossali, l'osso del dorso del piede (*astragolo*), il calcaneo, le ossa della mano e del piede. Ma per tutti il trattamento è lo stesso.

#### VIII. Delle fratture delle costole. —

1. Dalla frattura delle costole atteso la prossimità de' visceri ne possono seguire accidenti gravissimi. Talora le costole si fendono in modo che la lesione non avviene nella faccia esterna ma bensì in quella interna, che è spugnosa. Altre volte ancora, sono compiutamente rotte. Allorchè la frattura sia incompiuta, non evvi nè espulsione di sangue, nè febbre: di raro avviene suppurazione, il dolore è poco pronunciato, e non si rileva che colla pressio-

ne. Per questo primo caso si seguiranno le regole generali. Allorché la frattura sia compiuta, il caso rendesi grave, perchè promuovonsi gravi infiammazioni con febbre, con suppurazione e con espulsione di sangue; la vita dell'infermo spesso corre pericolo. Si dee allora, se le forze lo permettono, tirar sangue dal braccio vicino alla frattura. Sulla sede della lesione si faranno delle convenevoli topiche applicazioni. Se non ostante tutti i mezzi per prevenire a domare l'infiammazione, siasi formata la marcia, tosto, per evitare l'alterazione dell'osso, si porterà il ferro rosso sulla sommità del tumore, e si terrà applicato sino a che si pervenga al focolo purulento che si dovrà vuotare. Se l'ascesso sia più esteso, vi si praticeranno due o tre aperture per le quali s'introdurrà la filaccia, o delle lenzie avvolte ed attaccate ad un filo, affin di ritirarle più facilmente. Per tutto il resto si seguirà il trattamento delle scottature. Se invece di marcia si formino degli umori simili a delle mucosità si ricorrerà del pari alla cauterizzazione.

2. Le fratture della spina offrono alcune particolarità. Se qualche apofisi delle vertebre sia franta, ne risulta una depressione nel luogo istesso, vi si faranno sentire delle trafigure, perchè è impossibile che i frammenti non siano acuminati. Il trattamento è lo stesso di quello già precisato.

IX. *Trattamento generale delle fratture del braccio, dell'avambraccio, della coscia, della gamba e delle dita.* — 1. Tra le fratture del braccio e della coscia, del pari che il trattamento che esigono, evvi una grande analogia; e questa analogia si ritrova nelle fratture del braccio e dell'avambraccio, paragonate a quelle della coscia e della gamba, e sia nelle lesioni delle dita dell'una e dell'altra estremità. Le fratture che avvengono nella parte media dell'osso sono meno pericolose, ma sono tanto più a temere per quanto sono situate più presso dell'estremità superiori od inferiori, perchè il dolore è allora più

vivo e la guarigione è meno facile. È meno pericoloso lo avere a fare con fratture semplici e trasversali che con quelle oblique e composte di molti frammenti; ma il caso è ancora molto più grave allorché questi frammenti s'anno acuminati. Talora le parti rotte non cangiano di sito; ma, nel più de' casi, provano uno slogamento e si accavalciano l'una sull'altra. Di ciò innanzi tutto bisogna assicurarsi, e se ne hanno indizi certi. Allorché vi sia slogamento, si trova una depressione nel luogo fratturato, i frammenti danno la sensazione d'una puntura, ed offrono delle ineguaglianze al tatto. Se questi frammenti, invece di essere capo a capo, sieno posti obliquamente, ciò che avviene allorché ne sia cangiata la situazione, il membro affetto diviene più corto che l'altro, ed i muscoli si tumefanno. Riconosciuto il caso, si farà immediatamente l'estensione del membro; perchè i muscoli ed i tendini che si attaccano alle ossa, non mancano di contrarsi, e non senza violenza si possono ricondurre alla loro situazione naturale. L'omissione della riduzione nei primi giorni permetterà all'infiammazione di svolgersi; e allora diviene difficile e pericoloso l'adoprare la forza, atteso che le convulsioni e la gangrena possono essere l'effetto della distensione de' muscoli, e che ne' casi più favorevoli si forma almeno un ascesso. Se dunque non siasi ridotta la frattura pria dello svolgimento dell'infiammazione, bisogna aspettare che questa sia decaduta per affrontare le ossa. Un uomo solo può praticar l'estensione di un dito, o di un membro ancora poco sviluppato, prendendo una parte colla mano destra, e l'altra colla sinistra; ma per un membro più vigoroso, bisognano due uomini che esercitino trazioni in senso inverso. Se i tendini ed i muscoli siano molto resistenti, come quelli delle cosce e delle gambe ne' soggetti robusti, si attaccano a ciascuna estremità del membro delle briglie o delle bande di tela, che più aiutanti debbono

tirare in senso opposto. Allorchè, in seguito di cosiffatta manovra, il membro sia alquanto più lungo che nello stato naturale, si rimettono le ossa in sito colle mani; e se il dolore cessi e che i due membri siano eguali, è certo che la frattura sia ridotta. Indi altamente si fascierà. Allorchè la frattura abbia la sua sede presso dell'articolazione si deve per molto spruzzare col vino coll'aggiunta di piccola porzione di olio; e tutto ciò si praticherà, finchè l'infiammazione sia sciolta e che il membro sia divenuto più gracile dell'ordinario; ora, ciò avviene verso il settimo giorno o al nono al più. È molto facile allora valutare lo stato delle ossa, farne l'affrontamento, se non siano in contatto e rimettere in sito i frammenti che fanno sporgenza. Si riapplica in seguito l'apparecchio, intorno del quale si dispongono delle stecche per contenere i frammenti, e si riserba la più larga e la più forte pel luogo verso il quale la frattura inclina.

2. Queste sono le regole generali; ecco le particolarità. Nelle fratture dell'omero, l'estensione non è la stessa che per un altro membro; si situerà l'infermo sopra una sedia elevata, mentre che il chirurgo, assiso più basso, gli sta di prospetto. Una prima banda è allora passata intorno del collo, per sostenere l'avambraccio in ciarpa; poi, mercè d'una seconda e d'una terza, si lega fortemente il braccio in alto ed in basso. Ciò fatto, un aiutante adoprando la mano destra se debbasi estendere il braccio destro, e la sinistra se il sinistro, la fa passare dietro la testa del ferito, e, scorrendola sotto la seconda banda (ligatura superiore), va a raggiungere un bastone posto tra le cosce dell'infermo. Da parte sua, il chirurgo appoggia il piede destro od il sinistro, secondo il braccio ch'è rotto, sulla terza banda (ligatura inferiore), nell'istesso mentre che il suo aiutante attira a sè quella che è fissata nell'alto del braccio. L'estensione del membro si fa quindi senza

violenza. Allorchè l'osso sia rotto nell'estremità inferiore o nella parte media, bisogna che le bande siano più corte; ma saranno più lunghe se la frattura esista nella parte superiore, perchè debbono passare sotto l'altra ascella, coprendo il petto e le spalle. Pria di assoggettar l'avambraccio, giova dargli da principio la posizione che deve conservare, per timore che la situazione nuova che gli si farà prendere nel momento del fasciamento non venga a slogare nell'istesso tempo i frammenti dell'omero. Allorchè adunque l'avambraccio sia convenevolmente sospeso, resta ancora a tenere il braccio attaccato contro il petto, mercè d'una fascia mediocrementemente serrata. Per cosiffatto modo si prevengono tutt' i movimenti del braccio, e si mantengono le ossa nelle correlazioni in cui il chirurgo le ha poste. In quanto alle stecche, bisogna che siano molto lunghe al lato esterno del braccio, meno da quello interno, e molto più corte sotto l'ascelle. Sarà necessario toglierle più spesso se la frattura sia situata presso del cubito, affin di evitare che i tendini divenendo su questo punto rigidi, non facessero perdere l'uso del braccio. Ciascuna volta che si rinnova l'apparecchio, si deve mantenere la frattura colle mani. Si eviterà di applicar le stecche sulle apofisi del cubito (*olecrano*), o se il caso l'esiga si applicheranno le più corte.

3. Nelle fratture dell'avambraccio, bisogna considerar dapprima se siano rotte ambedue le ossa, o uno soltanto. Senza dubbio il trattamento non differisce; ma quando la frattura sia compiuta, l'estensione dev'esser necessariamente più forte che quando resti un osso intatto per diminuire la contrazione de' muscoli e tenerli tesi. Fa uopo inoltre di maggior cura a mantenere i frammenti in sito; allorchè si sia privo dell'appoggio che l'osso sano può dare a quello malato; perchè un cosiffatto appoggio val meglio che le fasciature e le stecche. Si mette in seguito l'avambraccio in una ciarpa di

una larghezza eguale alla lunghezza del membro, e si assoggetta la fasciatura dietro il collo con de' cordoni. L'avambraccio si trova per cosiffatto modo senza sforzo, e deve restare alquanto più elevato che il cubito dell'altro braccio.

4. Se esista qualche frattura nella sommità del cubito, non bisogna cercare a consolidarla per l'applicazione di una fasciatura, perchè ne risulterebbe l'immobilità del membro; ma se cerchisi soltanto calmare il dolore, la libertà de' movimenti si stabilisce sempre.

5. Per la gamba, importi esaminare se non sia che un solo osso rotto. Qui, come nella frattura della coscia, dopo aver posto l'apparecchio, si situerà il membro in una incavola di cui parte inferiore è bucarellata da molti fori, affia di aprire un'uscita agli umori se la parte ne venga a somministrare. Le fratture della coscia sono seguite da raccorcimento del membro, atteso che il femore non ritorna mai al suo primiero stato.

6. Basta per le fratture delle dita l'applicare una sola piccola stecca.

7. *Celso* dopo aver parlato de' mezzi meccanici per rimetter le fratture dà delle regole generali sul governo dietetico degl' infermi, non che indica il metodo da tenersi per lo governo della parte lesa. Prescrive lo strofinare lungo tempo e dolcemente le parti che sono al di sotto della frattura con del cerato liquido. Giova, di non esercitar troppo presto il membro fratturato, e soltanto per grado ricondurlo alle sue funzioni. Le piaghe costituiscono per le fratture una gravissima complicazione, massime se interessino i muscoli della coscia o del braccio, perchè è molto da temersi l'infiammazione, e tosto ne suole succeder la gangrena. Nelle fratture del femore, se i frammenti si accavalcino l'uno sull'altro, l'amputazione diviene quasi sempre necessaria; ma quando lo stesso accidente avvenga, nell'omero, è più facile conservare il membro. I pre-

fati pericoli sono ancora più da temersi allorchè la lesione esista nelle vicinanze d' un' articolazione. Nelle fratture semplici, bisogna praticar l'estensione con lentezza, e ricollocar le ossa con cautela; ma, nelle fratture complicate, non conviene nè tirare su' muscoli, nè toccare i frammenti; si deve anco permettere all' infermo di prender la posizione che riesce meno dolorosa. Tralasciamo di notare tutto ciò che *Celso* descrive con molta minutezza circa il governo delle alterazioni dalle parti molli che si complicano con le fratture e circa i metodi da tenersi intorno gli scheggiamenti acuminati, perchè poco o nullo differiscono da ciò che si trova scritto ne' moderni libri di chirurgia.

X *Delle lussazioni.* — Le lussazioni avvengono per due modi: 1. le ossa naturalmente tra di loro si scostano l'uno dall'altro, come l'omoplate si separa dall'acromion, il radio dal cubito nell'avambraccio, la tibia dal perone nella gamba, e talora, benchè di raro, il calcaneo dall'osso del collo del piede (*astragalo*), in seguito d'un salto. 2. Avviene che le ossa abbandonano le loro cavità articolari. Allorchè avvenga una lussazione della prima specie, si fa tosto un vuoto nel luogo in cui l'osso si sloga, e si rileva la depressione portandovi il dito. Tosto si dichiara una violenta infiammazione, grave soprattutto nello slogamento dell'*astragalo*; poi compariscono in iscena la febbre, la gangrena e le convulsioni o la rigidità tetanica de' muscoli del collo. Si debbono prevenire cosiffatti accidenti col dissipare il dolore e l'ingorgo. Tutte le ossa la di cui articolazione è mantenuta da forti ligamenti, non possono lussarsi che in seguito di una gran violenza esteriore, o per la rottura o il rilasciamento accidentale di questi tendini; ciò che avviene più facilmente nell'infanzia e nella prima gioventù. Queste lussazioni possono avvenire in avanti ed in dietro, in dentro ed in fuori; alcune han luogo in tutti i sensi, altre non sono possibili che in cer-

e direzioni. I segni delle lussazioni sono comuni e particolari. Se tutte le ossa possano lussarsi, non sono tutte suscettibili di esser ridotte. Tutt' i tentativi di riduzione saranno vani per la testa e le vertebre, del pari che per la mascella, se questa, trovandosi lussata da due lati, è colpita da infiammazione pria che si sia tentato di rimetterla. Le lussazioni che dipendono da debolezza de' legamenti sono soggette a recidivare dopo essere state ridotte. Tutte le volte che avvenga slogamento di un osso, bisogna ridurlo prima dello sviluppo dell' infiammazione; se esistono già accidenti infiammatori, si cercherà prima rimuoverli, e dopo si seguirà la riduzione.

**XI. Della lussazione della mascella.**—Le lussazioni della mascella avvengono in avanti, ma possono darsi sopra un lato soltanto o sopra ambedue in uno. Il trattamento consiste in mettere immediatamente l' infermo sopra una sedia, con un aiutante presso di sé per mantener la testa in dietro; oppure sederlo contro un muro, mettendo tra lo stesso ed esso un cuscino il cuojo ben fermo, sul quale verrà fermata la testa dell' aiutante: allora il chirurgo, dopo aver guernito i suoi due pollici di pezzuole e di bande per impedirli di scivolare, l' introduce nella bocca del ferito, mentre che le altre dita prendono la mascella in fuori. Da che la sente fortemente abbracciata, se lo slogamento non abbia luogo che da un lato, scuote il mento, lo conduce verso la gorga, e, nell' istesso tempo che la testa è tenuta ben fissata, deve sollevare l' osso mascellare, respingere il condilo nella sua cavità, e chiuder la bocca del ferito; tutto ciò si deve eseguire quasi in un istesso istante. Alorchè siano lussate le due branche, il processo di riduzione non cambia; soltanto si respinge d' un movimento eguale tutta la mascella in dietro.

**XII. Della lussazione della testa.**—I due condili della testa talora si lussano in dietro; allora i legamenti fissati sotto l' occipite si trovano nell' esten-

sione; il mento si porta sul petto, il malato non può nè bere nè parlare, e, in alcuni casi, prova perdite seminate involontarie. Cosiffatti accidenti sono prontissimamente seguiti da morte.

**XIII. Lussazione delle vertebre.**—La stessa sorte incontrasi nella lussazione delle vertebre; perchè questa lesione non può avvenire senza la rottura simultanea della midolla spinale, de' cordoni che escono dalle apofisi trasverse, e de' legamenti che le sostengono. Le vertebre possono lussarsi in dietro ed in avanti, al di sopra e al di sotto del diaframma. Di questi due modi di lussazione, risulta che si troverà sia un tumore, sia una depressione nella parte posteriore della spina. Se lo slogamento avvenga al di sopra del diaframma, ne segue paralisi delle mani; sopravvengono vomiti o convulsioni, ec. Se poi sia al di sotto, le membra inferiori si paralizzano, e le urine si sopprimono o sciolano involontariamente. Queste lussazioni non sono bruscamente mortali come le precedenti, il ferito per l' ordinario soccombe al terzo giorno. Talora la debolezza de' legamenti permette ad una vertebra di portarsi in avanti senza affatto lussarsi. Il caso non è mortale, ma è impossibile di agire sulla vertebra ed in dentro.

**XIV. Lussazione del braccio.**—Le lussazioni del braccio avvengono talora nell' ascella, ed altre fiato in avanti. Se la testa dell' omero sia scorsa nell' ascella, il gomito si allontana dal petto, il ferito non può portar l' avambraccio col braccio lungo l' orecchio, e il braccio infermo è più lungo che l' altro. Nella lussazione in avanti, è possibile di estender tuttora il braccio, ma meno che nello stato naturale, e il gomito si porta più difficilmente in avanti che in dietro. Alorchè l' omero sia lussato in basso, se trattisi di un bambino o di una persona la cui complessione sia molle ed i legamenti deboli, basta mettere il paziente sopra una sedia, e avere due aiutanti di cui l' uno deve rialzare dolcemente la testa dell' omoplate, men-

tre che l'altro estende il braccio; allora il chirurgo posto dietro l'infermo applica una mano sotto l'ascella per respinger la testa dell'omero, e coll'altra mano spinge l'avambraccio contro il petto. Ma se l'individuo sia un uomo robusto, o se i legamenti siano più forti, bisogna adoprare un pezzo di legno della spessezza di due dita, e abbastanza lungo per estendersi dall'ascella sino alle dita. Nell'una delle sue estremità, questa paletta prende una forma arrotondata e leggermente depressa, per ricevere una parte della testa dell'omero. Inoltre, è in tre luoghi bucata da due fori che danno passaggio a delle corregge flessibilissime. Dopo averla involuppata d'una banda acciò sia meno dolorosa al contatto, la si dirige dall'avambraccio verso l'ascella, di modo che l'estremo arrotondato corrisponda alla sommità dell'ultima; poi si ferma mercè di corregge, delle quali l'una viene fissata al di sotto della testa dell'omero, l'altra alquanto al di sopra del cubito, e la terza al di sopra della giuntura delle mani. I fori difatti debbono corrispondere a questi tre punti. Il braccio essendo legato, si prende una scala di pollajo sulla quale si mette il membro per traverso, ma all'altezza sufficiente acciò i piedi non possano più poggiare a terra. Il corpo dunque è sospeso da un lato, mentre che il braccio è fortemente teso dall'altro, e, in questa situazione, l'estremità superiore del pezzo di legno agendo sulla testa dell'omero, questa rientra con o senza rumore nella sua cavità naturale. Se la lussazione esista in avanti, bisogna far sdraiare l'infermo sul dorso, e passare sotto l'ascella una banda o una briglia i di cui capi vadano a ricongiungersi dietro la testa del ferito e saranno tenuti da un aiutante; nell'istesso tempo che il braccio verrà preso da un altro. Il primo deve allora tirare su' capi della banda, e il secondo far l'estensione del braccio; il chirurgo in seguito respingerà con la mano sinistra la testa dell'omero, e

con la mano destra eleverà il cubito e il braccio del ferito per rimettere l'osso nella sua prima situazione. Questa lussazione è più facile a ridurre che la precedente. La banda, avvolta sotto l'ascella, deve sostenere la testa dell'osso, e di là guadagnare l'altra ascella passando pel petto, per esser ricondotta pel dorso sulla parte lussata. Si faranno quindi molti giri di banda, sino a che la parte sembra ben sostenuta. Si può meglio assoggettare il braccio, di già legato per cosiffatto modo, fissandolo contro il petto mercè d'una altra banda.

XV. *Della lussazione del cubito.* — Allorchè il cubito che si articola coll'omero, venga a lussarsi, trascina talora con esso il radio, ed altre fiate non gli fa subire alcun slogamento. Si ammettono pel cubito quattro specie di lussazioni: quella che si produce in avanti tiene l'avambraccio nell'estensione, e si oppone alla flessione; quella che si fa in dietro tiene il braccio flettuto, non permette l'estensione, e determina il raccorciamento del membro; nelle lussazioni laterali, esterna o interna, il braccio benchè esteso, inclina alquanto verso il punto lussato. Qualunque sia il modo di slogamento non vi ha che un processo di riduzione, non solo pel cubito, ma per tutte le ossa lunghe che si articolano insieme per una testa allungata; si tratta sempre di tirare in senso opposto le due membrale di cui correlazioni sono cangiate, sino a che vi abbia uno spazio vuoto tra le ossa; si respinge allora dal lato opposto della lussazione, l'osso che sia slogato. In quanto all'estensione, deve variare, secondo la resistenza de' muscoli e la direzione in cui è avvenuto lo slogamento delle ossa. Spesso bastano le mani, e spesso altresì fa uopo ricorrere ad un soccorso straniero. Quindi, nella lussazione del cubito in avanti, l'estensione e la contro-estensione, confidate a due aiutanti, si eseguiranno sia colle mani soltanto, sia con delle corregge. Si applica in seguito sotto l'avambraccio qualche cosa di ro-

ondo su cui si poggia bruscamente, per respingere il cubito nella cavità merale. Ma in altri casi, val meglio stendere il braccio come si pratica per le fratture dell'omero, e ridurre in seguito.

**XVI. Della lussazione delle giunture delle mani.** — Si distinguono anche quattro specie di lussazioni nella giuntura delle mani. Allorchè si lussa in dietro non si possono estendere le dita. Se a avanti non si possono flettere; nelle lussazioni laterali la mano si porta verso il punto opposto, cioè verso il pollice e il piccolo dito. La riduzione non offre grandi difficoltà. Si fa poggiare il corpo sopra qualche cosa di duro e di resistente; poi si esercita la tensione e la contro-estensione tirando sull'avambraccio e la mano, che a si mette in pronazione, se la lussazione sia in dietro; nella supinazione, e sia in avanti; e infine sul lato se si sia lussazione in dentro o in fuori. Ma che i legamenti han subito l'estensione convenevole, se vi sia slogamento laterale, si respingono le ossa colle mani verso il punto opposto; ma se la giuntura sia lussata in avanti o in dietro, si dispone sotto la parte infera un corpo duro, contro di cui si preme colla mano l'osso prominente. Bando per cosiffatto mezzo più di forza alla pressione, si ristabiliscono più facilmente le parti nella loro situazione naturale.

**XVII. Della lussazione della palma della mano.** — Le ossa che costituiscono la palma delle mani possono anche lussarsi in avanti o in dietro, ma non lateralmente, perchè sono disposte in modo da farsi scambievolmente ostacolo. L'estensione non è necessaria, e basta premere convenevolmente col dito sull'osso lussato per ridurlo.

**XVIII. Della lussazione delle dita.** — Le lussazioni delle dita si producono ad un di presso nelle stesse circostanze, e si riconoscono a' stessi segni che quelli delle mani. Basterà stendere sopra una tavola le dita lussate, per ridurre colla palma della mano,

se lo slogamento sia avvenuto in avanti o in dietro. Ma se avvenga lateralmente, si farà col dito la riduzione.

**XIX. Della lussazione del femore.** — Il femore offre quattro specie di lussazioni. Le più frequenti avvengono in dentro, poi in fuori, le più rare si osservano in avanti o in dietro. Se la coscia sia lussata in dentro, il membro divien più lungo dell'altro, e si volge in fuori del pari che l'estremo del piede. Per l'opposto, la gamba è più corta quando la lussazione sia in fuori e vi abbia rotazione della coscia e del piede in dentro; il tallone, nel camminare, non poggia a terra, e l'infermo si appoggia sopra la punta del piede; il membro sopporta meglio il peso del corpo che nel primo caso, e il soccorso d'un bastone non è anche necessario. Se il femore si lussa in avanti, la gamba è posta nell'estensione e non si può più flettere; i due talloni sono a livello, ma dal lato infero la punta del piede si abbassa con maggior difficoltà. Questo accidente è seguito da un vivissimo dolore, e molto spesso vi ha ritenzione d'urina. Nella lussazione in dietro, la gamba non può essere estesa, e si trova più corta dell'altra; e se vuoi stare in piedi il tallone non tocca più la terra. Il gran pericolo delle lussazioni del femore dipende o dalla difficoltà di ridurre o dalla facilità di rinnovarsi. Alcuni han preteso che sia facile il ripetersi la lussazione in disamina; ma Ippocrate, Diocle, Filotimo, Nileo ed Eraclide di Taranto e tutti i chirurghi celebri convengono che se ne può ottenere la risoluzione compiuta e definitiva. Se il soggetto sia giovine, basterà, per praticar l'estensione e la contro estensione, di mettere un legaccio nell'alto della coscia, ed un altro al di sopra del ginocchio. Si renderà l'estensione più energica attaccando le corregge a de' forti bastoni i di cui estremi inferiori si fermeranno in senso contrario; due aiutanti ne prenderanno in seguito l'estremità su-



periore, e tireranno ad essi. Il membro verrà teso più potentemente ancora, se si metta l'infermo sopra un banco guarnito a ciascuna estremità di un verricello a cui si attaccano le corregge; di guisa che dando a due verricelli un movimento di rotazione, come le macchine a strettoie, si può portar la forza al punto di produrre non solo l'estensione, ma anche la rottura de' legamenti de' muscoli. L'infermo deve essere sdraiato sul ventre, il dorso o il lato, di modo che la parte verso la quale l'osso ha fatto sporgenza sia più elevata che quella abbandonata. Fatta l'estensione, se l'osso sia lussato in avanti, si applica sulla regione inguinale qualche cosa di rotondo, e si poggia tosto sopra col ginocchio; dopo di che se il paziente possa flettere immediatamente la coscia, la lussazione è ridotta. In altre lussazioni se il femore non abbia subito un grande slogamento, il chirurgo dovrà respingere la testa dell'osso in dietro, mentre che l'aiutante la spingerà anche in avanti.

XX. *Lussazione del ginocchio.* — Il ginocchio si può lussare in fuori, in dentro od in dietro. Si pratica l'estensione nell'istesso modo che si fa per la coscia; se vi sia slogamento indietro si mette nel garretto qualche cosa di rotondo, e, flettendo la gamba sul corpo, si rimette l'osso in sito. Le altre lussazioni si riducono per l'estensione e la contro-estensione fatte colle mani.

XXI. *Lussazione del collo del piede.* — Il collo del piede è soggetto a lussarsi in tutt' i sensi. Se si sloghi in dentro, l'estremo del piede si porta in fuori, e in dentro se la lussazione sia esterna. Nella lussazione in avanti, il largo tendine situato in dietro è duro e teso, e il piede è ricurvato. Se il collo del piede sia lussato in dietro, il calcagno è nascosto per così dire, la pianta del piede si allunga. Si riducono queste lussazioni colle mani, dopo d'aver esercitato delle trazioni in senso contrario sul piede e sulla gamba.

XXII. *Lussazione delle ossa della pianta del piede.* — Le ossa della pianta del piede si lussano e si riducono nell'istesso modo di quelle della palma della mano. Soltanto la fasciatura deve abbracciare anche il calcaneo; perchè, non involupando che la pianta e l'estremo del piede, si dovrà temere che il tallone, la cui metà si troverebbe libera, non attirasse verso sé un grande afflusso d'umore e non divenisse la sede d'un ascesso.

XXIII. *Lussazione delle dita.* — Le dita del piede, allorché si lussino, si riducono nell'istesso modo che quelle della mano. Intanto si può mettere la parte superiore o media del dito che si riduce, in una piccola grandaia che serve di mezzo contentivo.

XXIV. *Lussazioni complicate di ferite.* — La complicazione di lesioni delle parti molli con le lussazioni, è tanto più pericolosa per quanto il membro è più considerevole e sia fornito di muscoli e di robusti legamenti. Un consimile accidente sopravvenendo nel braccio o nella coscia può portar la morte. La riduzione non lascia alcuna speranza, e vi ha pericolo ancora se non si escgua. Nell'uno e nell'altro caso gli allarmi saranno tanto più inquietanti per quanto la piaga sarà in vicinanza dell'articolazione. Il chirurgo deve con ogni premura dissipare tutti gli accidenti che precedono o seguono le lussazioni.

#### 40. EDIZIONI DELL' OPERA DI CELSO.

Con ragione Choulant osserva che Celso fra tutti gli autori dell' antichità latina è quello che ha più sofferto dall' incuria de' monaci e de' copisti. E da presumere che la sua opera essendo per essi meno facile a comprendere sia loro sembrata anche meno degna della loro attenzione. Ma ciò che non sembra lasciare alcun dubbio, è, che i manoscritti attualmente cogniti sono venuti da una sorgente unica, e che tutti siano derivati da un altro manoscritto molto più antico, che da più secoli sarà stato disperso o distrutto. Per convincersene, basta rilevare che tutti difatti offrono una lacuna si-

mile nel capitolo XX del quarto libro. Disgraziatamente, indipendentemente da cosiffatta mutilazione vi si riscontrano molte altre mancanze che hanno grandemente esercitata la pazienza ed il sapere degli editori antichi e moderni. Qualunque siano tuttora le imperfezioni del testo, resta poca speranza di farle sparire; avvegnachè sembrano essere stati esauriti tutt' i mezzi di revisione che possono somministrar l'istoria, la medicina e la filologia, venendo in soccorso della collazione la più accurata de' manoscritti e delle edizioni stampate. Chi potrebbe ora rifare l'immenso travaglio di *Leonardo Targa*? Di 80 anni di sua vita, questo infaticabile medico filologo ebbe il maraviglioso coraggio di consacrare quasi 60 allo studio di *Celso*; e due edizioni pubblicate nell' intervallo di 40 anni, attestano uno studio continuato e degli sforzi costanti per ridurre l'*Ippocrate latino* ad una esatta lezione. Nel sottoposto catalogo, nel notare le edizioni dell' opere di *Celso* seguiremo l'epoche dell' emendazioni e revisioni su di esse fatte.

**1.ª Epoca.—Prime edizioni.**—CORNELII CELSI DE MEDICINA lib. 8. Florentinae, Nicolao impressi, anno salutis 1478, in fol.—L' edizioni posteriori a questa prima sono le seguenti: Mediolani per Leonardum Pachel et Ulderichum Sincenzeler, 1481 in fol.—Venetiis, per Ioan. Rubeum, Vercellensem, 1493, in fol.—ivi, 1496 in fol.—Venetiis per Phil. Pinzi, sumptibus domini Benedicti Fontana, 1496 in fol.—Lugduni, Simon Bevilacqua, 1516.—Venet. mandato et impensis domini L. Ant. Junta, 1524 in fol.

**2.ª Epoca.**—La seconda epoca dell' edizioni di *Celso* incomincia da' lavori filologici di *Egnazio* che emendò accuratissimamente il testo e corresse tutte le parole greche.

CORN. CELSI, *De re medica libri octo*, con Q. SERENI SAMONICI, *Praecepta medica, ex emendatione* BATT. EGNATII. Venetiis, in aedibus Aldi et Andrae Asulani, 1528 in 8.—Cum JOANNIS CAE-

SARII *castigationibus*. Hagenoae, apud Joh. Soterum, 1528 in 8.—Con Q. SERENI SAMONICI, *praecepta medica*—Q. RHEMNI FANNII PALEMONE *de ponderibus et mensuris liber*, Venetiis, apud Aldum, 1528; in 4.—Con SCRIBONII LARGI *liber de compositione medicamentorum*, industria JOANNIS RUELII. Parisiis, Wechel, 1529 in fol.—Cum notis J. CAESARII. Parisiis, 1533 in 8.—Con Q. SERENO SAMONICO e Q. REN. NIO FANNIO PALEMONE. Saligniaci, Ioan. Soter, 1538, in 8.—Cum notis TRIVERRI. Antuerpiae, apud Math. Ceromium, 1539 in 8.—Tiguri, 1540 in 8.—Con Q. SER. SAMONICO e Q. R. FAN. PALEMONE. Lugduni, Gryphius, 1542 in 8.—Cum SERENO, SCRIBONIO LARGO, aliisque medicis antiquis. Venetiis, apud Aldi filios, 1547, in fol.—Lugduni, 1548 in 8.—Cum medicis antiquis. Venetiis, apud Aldum et Andr. Asulanum, 1549, in fol.—Con Q. SER. SAMONICO e Q. R. FAN. PALEMONE. Lugduni apud J. Tornaesium et Guil. Gasseum, 1549, in 16.—Cum commentariis GUILLIELMI PANTINI. Basilae, Opporius, 1552 in fol.—Con Q. SER. SAMONICO e Q. R. FAN. PALEMONE. Lugduni apud. Tornaesium et G. Gasseum, 1554, in 16.—Con Q. SER. SAMONICO e Q. R. FAN. PALEMONE. Patavii de Galassis 1565, in 8.—Venetiis, apud Hier. Scotum, 1566 in 8.—Con Q. SER. SAMONICO e Q. R. FAN. PALEMONE; cum annotationibus et emendationibus ROB. CONSTANTINI. Lugduni, Rovillius, 1566 (*Botallo e Dalechamps* coadiuvarono *Costantino* co' loro consigli per questa e dizione).—Nella raccolta intitolata: *Artis medicae principes*. Parisiis, Henr. Steph. 1577 in fol.—Cum VINDICIANI carmine. Lugduni, 1587, in 12.—Con. Q. S. Samonico ec. Genevae, 1587 in 16.—Lugduni, 1592 in 8°.—Cum commentariis JEREMIAE TRIVERRI BRACHELII et enarrationibus BALDUINI RONSSSET Lugd. Batav. ex off. Plantin. apud Raphelingium, 1592, in 4.—Lugd. Bat. 1598, in 4.—Lugduni, 1608, in 12.—Genevae apud Tornaesium, 1608, in 8.—Con Q. SER. SAMONICO e Q. REN.

FANNIO PALEMONE, Gedeon, Joh. de Tournes 1625, in 12.—Idem 1625, in 12.—*Cum commentariis* PETR. PAW, Amstelodami, 1635, in 4.

3.<sup>a</sup> Epoca.—La terza epoca si apre colla edizione fatta da *Giov. Ant. Vander Linden* il quale audacemente, secondo si esprime *Harles* nella sua *Brevior notitia litteraturae romanae* (p. 339), mutò più cose nel testocelsiano.

C. CELSI *De medicina ex recognitione* JO. ANTONIDAE VANDER LINDEN. Lugd. Bat. Elzevir, 1657, in 12. Quest'edizione è arricchita delle correzioni, estratte da manoscritti di *Charpentier*, di *Nangels* e di *Giul. Scaliger* (erroneamente *Manget* e *Mercklin* indicano una edizione di Leida del 1639).—Con. Q. SER. SAMONICO e Q. REN. FAN. PALEMONE. Lugd. Batav. apud Salomonem Wanger, 1665, in 12.—Editio a JOAN. ANTONIDA VANDER LINDEN, *Putino in societatem operis veniente publicata; recensuit et paulo ampliorum reddidit* THEOD. JANSSENIUS AB ALMELOVEEN. Amstelodami, 1685, in 12.—*Cum* ROB. CONSTANTINI, IS. CASAUBONI, *et aliorum scholiis, studio* TH. JANSSENI AB ALMELOVEEN. Amstelodami, Wollers, 1687, in 12.—Ivi 1688, in 8.—*Currante* JANSSENI AB ALMELOVEEN. Amstelodami, 1711, in 8.—*Cum praefatione* GEORGII WOLFANGII WEDELII *et indice*. Jenae, Joh. Fel. Bielkii, 1713, in 8.—*Cum scholiis* ROB. CONSTANTINI, IS. CASAUBONI *et aliorum; studio* THEOD. JANSSENI AB ALMELOVEEN. Amstel. Wollers. 1713, in 8.—*Cum notis variorum edente* JOAN. BAPT. VULPIO. Patavii, Jos. Cominus, 1722 in 8.—*Cum notis variorum studio* THEOD. JANSSENI AB ALMELOVEEN. Lugd. Batav. Langerak, 1730 in 8.—*Cum notis variorum studio* THEOD. JANSSENI AB ALMELOVEEN *cum praefatione* GEORGII WOLFANGII WEDELII *et indice locupletissimo*. Jenae, Joh. Fel. Bielkii, 1730 in 8.—*Cum notis variorum, studio* TH. JANSSENI AB ALMELOVEEN. Lugd. Bat. Langerak, 1746 in 8.—*Cum notis variorum*. Basileae, 1747, in 8.—*Cum notis* JOAN. CAESARI, R. CONSTANTINI, J. SCALIGERI, IS. CASAUBONI, et I.

B. MORGAGNI; *ex editione* TH. J. AB ALMEL. Basileae, 1748, in 8. (Si noti che tra questa edizione e la precedente non avvi altra differenza che l'enunciazione del titolo).—*Cum notis variorum*. Rotterdam, Beman, 1750 in 8.—La stessa edizione. Leida 1750 in 8.—*Cum scholiis* R. CONSTANTINI, IS. CASAUBONI *et aliorum, studio* TH. JAN. AB ALMEL. et cura J. B. VULPI. Patavii J. Cominus 1750, in 8 vol. due.—*Cum notis variorum cura et studio* TH. JAN. AB ALMEL. Roterodami, 1751, in 8. (Si noti che questa edizione e quella del 1750 di Rotterdam e Leyde non differiscono che per la inutile ricomposizione del titolo).—*Cum* SERENO SAMONICO, *octo epistolis* MORGAGNI *in CELSUM, et duabus in SAMONICUM, cum scholiis* R. CONSTANTINI, IS. CASAUBONI *et aliorum, studio* TH. JANSSENI AB ALMEL. et cura J. B. VULPI. Venetiis, Remuindus, 1763, in 12. Quest'edizione è perfettamente simile a quella del 1750 fatta in Padova per Comino.

4.<sup>a</sup> Epoca.—Quest'ultima è l'epoca la più celebre dell'edizioni di *Celso* per le fatiche di due medici filologi rinomatissimi nell'emendazioni e nella revisione del testo, cioè dell'alemanno *Krause* e l'italiano *Leonardo Targa*, che ha superato di lunga mano tutti gli altri. Questo insigne medico filologo ha provato che alcuno non era al pari di lui più capace di riempire il voto di avere un testo dell'opera di *Celso* emendato e ridotto alla più esatta lezione, per quanto era possibile. Conoscenza profonda dell'argomento e della lingua; religiosità verso il testo, per poco che fosse intelligibile; e non l'audacia di *Vander Linden*; sagacità squisita per iscegliere tra le varie lezioni quelle che dovevano surrogare i passi manifestamente corrotti o per proporre correzioni suppletive allorchè divenivano indispensabili; esattezza e pazienza nelle più minute particolarità: tali sonò le qualità che ha mostrato ne' suoi lunghi e profondi studi filologici sul testo di *Celso* prose: guiti, come di sopra si è detto, per sessanta anni in circa, e che l'hau me-

ritato un posto distinto fra' più sagaci, avveduti e circospetti critici. Collezionò quattordici manoscritti e tutte le migliori edizioni, dal 1478 la prima in data, sino a quello di Volpi del 1750. Dopo la prima edizione (1769) non cessò per lo spazio di altri quaranta anni sino alla seconda edizione (1810) di meditare sul testo celsiano. Lo sottomise ad una nuova revisione severa, e lo fece subire notevoli modificazioni. Per questo nuovo lavoro ebbe il soccorso di un quindicesimo manoscritto di cui ignorava l'esistenza, che Bianconi gli fece conoscere. Questo manoscritto il più antico di tutti (del x secolo), è conosciuto sotto il nome di *Codex Vaticanus VIII*. Potè inoltre mettere a profitto tutte l'edizioni pubblicate dal 1769 al 1810; e come compimento del volume pubblicò il *Lexicon Celsianum*, che annunziava da molti anni. Nonostante questi lavori, sia per la sua inoltrata età, sia per la poca cura del tipografo e del correttore l'edizione non riuscì quale egli si augurava, di guisa che generalmente si è data la preferenza alla prima edizione.

*De medicina libri octo ex fide vetustissimorum librorum recensuit, innumeris depravationibus partim aliunde a LINDENIO inventis liberavit, lectiones variantes et animadversiones tum aliorum probatissimorum auctorum CAESARII, CONSTANTINI, JOE. SCALIGERI, ALMELOVEENII, MORGAGNI, CASAUBONI, TRILLERI, tum suas; nec non indices copiosos aliisque adiecit CAR. CRISTIAN KRAUSE.* Lipsiae, sumptibus Gaspari Fritsch, 1766 in 8. — *ex recensione LEONARDI TARGAE, typis seminarii, Patavii, 1769 in 4.* Oltre la prefazione dell'editore vi sono undici lettere per la prima volta pubblicate, di Targa, Cagnolati, Torrello, Facciolo, Morgagni. — *Editio altera accuratior, cui accedit Lexicon Celsianum.* Veronae, 1810 in 4. — *Ex fide manuscritorum librorum, summa diligentia summoque studio recensuit I. VALART.* Parisiis, apud P. Fr. Didot, 1772. (elegante edizione, ma poco stimata). —

*Artis medicae principes* (HIPPOCRATES, ARATEUS, ALEXANDER, AURELIANUS, CELSUS, RHAZEUS. *Recensuit praefatus est ALBERTUS DE HALLER.* Lausannae, 1769-1774 — L'opera di CELSO forma l'VIII e IX. volume — *ad editionem Patavinam, quam anno MDCCCL (sic) Vulpus dedit et nuperiorem Lipsiensem, nunc cura ALBERTI VON HALLER denuo editi. Indicem auctiorem reddidit P. R. VICAT.* Lausannae, 1772 vol. 2 in 8. (edizione non molto stimata). — *ivi 1787 ex recensione LEONARDI TARGAE. Accedunt notae variorum, Item, quae nunc primum prodierunt, I. L. BIANCONII dissertatio de CELSI aetate, et GEORGI MATTHIAE Lexicon Celsianum.* Lugduni Batavorum, apud Sam. et Joan. Luchtmens, 1775 in 4. (bellissima edizione). — *ivi 1791 in 42 ad optimas editiones collati. Praemittitur notitia literaria studii societatis Bipentinae, Editio accurata.* Biponti, 1776 in 8. — 1801 in 8. — 1806, in 8. — *ex recensione et cum notis LEONARDI TARGAE. Praemittitur JOAN. LUD. BIANCONII epistola de CELSI aetate, accedunt indices.* Argentorati, 1806 (elegante e pregiata edizione, molto ricercata). — *Editio nova a S. PARISET doctore medico Parisiensi, accuratissime emendata, Parisiis.* 1808 vol. 2 in 8. — *quibus accedunt indices capitum auctorum et rerum locupletissimi ex recensione LEONARDI TARGAE. Cura ADAMI DICKINSON.* Edinburgi, 1814 in 8. (nitida, elegante ed accurata edizione). — *Patavii typis Seminarii 1815 in 16 (corretta ed. esatta edizione).* — *Londini, 1816, in 12. — Editio prima neapolitana secundum alteram LEONARDI TARGAE emendata ad usum Collegii Medico-Chirurgici.* Neapoli, 1818 vol. due in 8. — *Editio nova curantibus P. FROQUIER professore et F. S. RATIER.* Parisiis, 1823 in 32 (elegante e nitida edizione). — *ex recensione LEONARDI TARGAE, quibus accedunt tituli marginales perpetui, capitum librorumque. Annotationes criticae, medicae, physicae: Tabulae characterum, ponderum, mensurarum, aliae; Indices materiae Celsianae rerum-*

*gae: Praefixa de Celsi vita Dissertatione, Concinnavit, indice jam Delphiniano auxit EDUARDUS MILLIGAN.* Edimburgi, 1826 in 8.—(edizione nitida e corretta)—ivi 1831.—ivi 1838.—Gryphiswald, 1842, in 4. (edizione data per cura di Ritter).

11. TRADUZIONI.—Oggi non v'è quasi nazione colta che non abbia delle traduzioni di *Celso*. La più antica traduzione in lingua volgare che si conosca, è quella fatta in lingua tedesca da *J. Kuffner* ed impressa a Maganza il 1531 in folio: ristampata poi ivi al 1547 in fol. *C. F. Fush* anche lo tradusse in tedesco, e la sua traduzione fu stampata a Iena il 1799 in 8. Infine *L. C. Jaeger* tradusse in tedesco di *Celso* i soli due libri della chirurgia (*Grunde der Wundarzenet in den aelteren Zeiten der Roemer von Celsus 7 a 8. u. von L. C. JAEGER mit Vorrede von Guene. Frankfurt a/m 1789*).

*Giorgio Errieco Behr* poco dopo la pubblicazione della traduzione di *Kuffner* ne diede una novella traduzione in tedesco. — Fin dal 1656 vide la Gran Bretagna tradotto *Celso* in inglese per cura di *Giacomo Greire* (*A. CORNELIUS CELSUS of medicine in eight books, translated with notes critical and explanatory, by JAMES GREIRE, London, 1656, in 8.*).—Al 1753 fu impressa a Parigi la traduzione in francese di *Celso*, fatta da *Ninnin*. Questa istessa traduzione venne pubblicata al 1821 dal libraio de Lalain rivista e ringiovanita in alcuni termini; e nel 1824 venne pubblicata come una nuova versione sotto il nome del prof. *Fouquier* e del dott. *Ratier*. E nel 1846 ne venne realmente fatta una nuova ed accuratissima traduzione dal dott. *Etangs*, pubblicata nella collezione de' classici latini di *Nisard*, col testo latino in piedi di pagina, in 8. massimo a due colonne (in quanto al testo vi si è seguita la prima l'edizione di *Targa*, messa a confronto colla seconda).—Fin dalla prima metà del diciannovesimo secolo l'abate *Chiari* da Pisa,

recò in italiano le opere di *Celso* (in questa traduzione, *Chiari* si avvale del *Celso* pubblicato da *Jansson ab Almeloveen*, fu stampata in Venezia al 1747 presso Domenico Occhi). Nel 1818 *G. A. del Chiappa* ne diede in Udine una nuova traduzione italiana (ristampata al 1824), e nel 1851 il dott. *de Renzi* ne diede un'altra in Napoli, corredata di prefazione e introduzione, delle lettere del *Bianconi* dell'elogio del *Targa* scritto dal *Pindemonti* e la vita di *Lupaccini* e con figure intercalate nel testo.

12. LAVORI SOPRA CELSO. — *a. Biografi*—*RODHI (JOH.)*, vita *CELSI*. Patav. 1630 in 4.

*BIANCONI (LODOV.)*, *Lettere sopra A. CORNELIO CELSO al cel. abate GIB. TIRABOSCHI*. Roma 1779.—Sono un capolavoro di ricerche biografiche. Vi si dimostra contro l'invalse comune opinione che l'illustre romano medico non fiorì nel secolo d'argento della romana letteratura, ma in quello di Ottaviano Augusto, e fu contemporaneo di *Virgilio*; di *Orazio* e di *Ovidio*.

*MAHUEL, Reflexions sur le caractère, les ouvrages, et les éditions de CELSE le medecin* (nelle *Mémoires della Histoir de l'Academie des Inscriptions et Belles Lettres*, vol. VII. p. 100 e s.)

*DEL CHIAPPA (GIUS. ANT.)*, *Intorno alle opere e alla condizione personale di AULO CORNELIO CELSO*. Milano, 1819 in 12. Dimostra che *Celso* esercitò sì la medicina che la chirurgia e che scrisse la sua opera sì pei medici che pei non medici.

*SCHILLING (MAUR. GUIL.)*, *Questio de CORN. CELSI vita. Pars prior de CELSI aetate, diss. inaug.* Lipsiae, 1824 in 8.

*KÜHNHOLTZ (HENRI)*, *Éloge de CELSE prononcé le 19 April. 1838 à la Faculté de Médecine de Montpellier*. Montpellier et Paris, 1838, in 8.

*ACKERMARK (GEO.)* *Diss. qua AUL. CORN. CELSUS medicorum CACERO latinorumque IPPOCRATES proponitur*. Upsal. 1758 in 4.

ESCHENBACH (MICH. CHR.), *Epist. gratul. ad G. L. VOCKAZ, de Celso non medico practico* Lips. 1772 in 4.

b. *Espositori della dottrina di CELSO. MATTHIAE (GEO.) Diss. de CORN. CELSI medicina* (resp. SER. CHR. KORTHOOLT). Gottingae, 1766 in 4.

ROMASON (HENR. GUIL.), *Diss. inaug. observationes in medicinam AULI CORNELII CELSI* (PRAES. PERR. V. APZELIUS). Upsal. 1805 in 4.

LULLIER-WINSLOW (ALEXIS), *Exposition de la doctrine de CELSE* (Paris, 1810)? in 8.

ITTER de CORNELIO CELSO scrip. Nella sua edizione di Celso.

c. *Commentatori, e illustratori di particolari obietti medici e chirurgici. RUBEUS (GER. ROSSI), Annotationes in libros octo CORN. CELSI* Venet 1614, in 4.

CLOSSIUS (JO. FRID), *Spec. observationum criticarum in A. CORN. CELSUM. Accedit diatribe de salsamenti a CELSO ad culnus morsu factum commendati significatione*. Traj. ad Rhen. 1768 in 4.

BIJER (JO. JACOB.), *Schediasma, quo institutum suum de ANT. CORN. CELSO ad maiorem philiatrurorum utilitatem accomodando aperit atque commendat*. Altorf. 1720, in 4.

WEBER (AUG. AENOTHEUS), *Specimen novae editionis AULI CORN. CELSI*. Hal. 1788, in 4.

KUHN (CAR. GLO.), *Progr. I-IV. A. CORN. CELSI editio nova exoptatur*. Lips. 1821-1822, in 4.

CHOULANT (LOD.), *Prodromus novae editionis AULI CORN. CELSI librorum octo de medicina. Inest apparatus critici tentamen bibliographicum*. Lips. 1824, in 4.

MORGAGNI (JO. BAPT.), *In AUL. CORN. CELSUM et Q. SER. SAMONICUM epistolae, in quibus de utriusque auctoris variis editionibus, libris quoque manuscriptis, et commentatoribus disseritur*. Patav. 1721, in 8. Hag. Com. 1724 in 4. Nov. titolo: Lugd. Bat. 1735 in 4. — *Epistolae quatuor, quae redeunt in CELSI editione*. Patav. 1722. et cum

PERRONE, *Storia della Med.*

sez aliis epistolis super eadem re in edit. CELSI. Patav. 1750, in 8. — Venet. 1763 in 8. — Lugd. Bat. 1785 in 4. — Argent. 1806, in 8. — MORGAGNI *opusc. miscellan.* Venet. 1763 in fol., — Neapoli 1763 in 4.

KRAUSE (CAR. CHR.) *Progr. quo A. C. CELSI de re medica libros quatuor posteriores emendat*. Lips., 1762, in 4.

JACOBSEN (MART.), *Diss. de antiqua medicinae divisione in διατητικὴν, παρμακωτικὴν et χηρουργικὴν*. Helmsstad 1769 in 4.

STREVE (E. G.), *De vitae varietate, insigni sanitatis praesidio secundum CELS. I, l. 1.* Kilon 1737, in 4.

ADOLPHI (CHR. MICH.), *Diss. inaug. de solvendo bono corporis habitu secundum CELS. II. 2.* Lips. 1741, in 4. — RECUS in ADOLPHI *diss. phys. medic. select.* Lips. 1747, in 4.

MEJER (JON.), *Semiologia mortis Celisiana*. Francof. ad Viadr. 1804, in 8.

OERTEL (EUGEN. FERD. CHR.), *De aquae frigidae usu Celisiano diss. philol. med. in qua praecipuos CELSI locos de aqua frigida illustrare conatur*. Monac. 1826, in 4.

LANGGUTH (GEO. AUG.), *Progr. de paracentesi ascitis remedio admodum probabili sec. CELS. III. 21.* Viteb. 1763, in 4.

VATER (ABRAH.), *Diss. inaug. qua cordapsus CELSI ad disseptandum proponitur* (resp. IO LAUR. WEIDNER). Viteb. 1738, in 4.

TRILLER (DAN. WILH.) *Diss. de morbo coeliaco singulari a CORN. CELSO, descripto* (resp. CHR. IMMAN. LOESCHER). Viteb. 1765, in 4. — *Redit in Tr. Opusc.* Vol. I 1766, p. 281-292.

FIGUEROA (FRANC. DE), *Aciam, de qua loquitur CELSUS V. 25, filum semper, acum nunquam significare, infibulationem et suturam utramque ex acia molli non nimis torto, sive ex molli fili non nimis torto serico, lineo, vel ex alia materia molli, non autem aereo, ferreo, argenteo aut aureo secundum CELSI mentem semper fieri debere*. Hispali 1653, in 4.

CHIFFLEY (JO. JAC.), *Acia CORN. CELSI propriae significationi restituta*, ALPHONSUS NUNZ regius archiater defens. Antwerp. 1633, in 4.

RHODIUS (JO.), *De acia diss. ad CELSI mentem*. P. tav. 1639, in 4. — *Ed. aucta cur. THOM. BARTHOLINUS*. Hafn. 1672, in 4. — *Nor. tit. Antiquitates philosophicae medicae et chirurgicae*, ec. Lond. SCANOR (LUD.), 1691, in 4.

CHARIBIUS (CHPH. LUD.), *Diss. de meliseria CELSI*. Reginmont, 1717, in 4.

FRIEDLANDER (HERMANN) *de medicinis oculorum apud CELSUM commentarius* Hal. 1817, in 8.

HEISTER (LAUR.), *An chirurgus adolescens sit optimus?* (resp. KRAMEL), Helmsl. 1747, in 4.

MAVIDS (VALER.), *Commentarius in CELSI l. VII. c. 26, calculi vescicae manu demendi rationem tractans*. Viteb. 1600, in 4.

REISTER (LAUR.), *De lithotomiae celsianae praestantia et usu* (resp. T. G. ILSEMANN). Helmsl., 1745, in 4.

CLOSSIUS (CAROL. FRID.), *Diss. sistens analecta quaedam ad methodum lithotomiae Celsianam* (resp. CASP. CAMERER). Tubing. 1792, in 4.

RUDIGER (DAN. LUD.), *Diss. de praestantia cystotomiae Celsianae* (praes. GUL. GODOFR. PLOUQUET). Tubing. 1808, in 4.

TURE (SEBAST. ANT.), *De l'incision pratiquée par CELSE dans l'operation de la taille chez les hommes*, diss. Strasbourg, 1818, in 4.

KÜHN (CAR. GLO.), *Commentatio in Celsi libr. VII. c. 26 de calculi sectione* progr. I—IV. Lips. 1822-1823, in 4.

SCHOEMANN (IGN. FRANC. XAV.), *Commentatio de lithotomia Celsiana critico-chirurgica*. Acced. 2 tabb. lap. inc. Jen. 1841, in 4.

BRANDENBURG-SCHAEFFER (HERM. JO. CHR. FRIDR.), *De arte obstetricia AUL. CORN. CELSI commentatio historico-obstetricia*. Gotting. 1837, in 4.

KROMAYER (JO. HENR.) *erroris confesio sapienti conveniens ad CELS. VIII, 4* (resp. JO. FRID. SCHMID). Jen. 1724, in 4.

SCHULZE (JO. HENR.), *Exercitatio philol. med. de ossibus conserventibus ad CELS. VIII, 7 et 10*. (resp. GEO. LEONH. HUTH). Altorf, 1727 in 4.

LACAUCHIE, *Esquisse d'une histoire des Amputations, et particulièrement de la methode de CELSE*. Paris, 1830, in 8.  
Infine registreremo un'altra opera del sunnominato tedesco, *Federico Closs* la quale è così intitolato: *A CORN. CELSI de tuenda sanitate volumen e legis latinis expressum. Subjicitur ipse CELSI contextus, partim e libris, partim ex ingenio emendatus, cum varietate lectionis Lammianae Lindenianae, Krausianae. Targanae et Valarrianae. Auctore FREDERICO CLOSSIO*, Tubinga, typis Fuesianis, 1785, in 8.

## II. DI CELIO AURELIANO E DELLA SUA PATOLOGIA SPECIALE

In ordine cronologico dopo *Celso* viene *Apuleo Celso* e *Scribonio Largo*, ma di essi ne parleremo nel trattare della materia medica presso gli scrittori latini, perciò subito passeremo ad occuparci di *Celio Aureliano*.

Poco o nulla si conosce sulla patria e sul tempo in cui visse questo medico. Sembra dal suo stile che fosse Africano; ciò che viene confermato dall'epiteto di *Siccensis* aggiunto al suo nome, a capo de' due trattati che si hanno di lui sebbene altri lo vogliano di Lida in Numidia. Sicca era una città della Numidia. Alcuni l'han denominato *Lucius Caelius Arianus*, invece di *Aurelianus*, come se fosse originario d'Aria o d'Ariana, che sono province dell'Asia. Ma il maggior numero de' biografi e critici seguono la prima lezione. Si trova, in *Cassiodoro*, un *Coelius Aurelius* che probabilmente si crede che sia lo stesso (*Divin. lection. cap. 31*). Alcuni l'han creduto più antico che *Galeno*, perchè quest'ultimo non si trova citato tra gli autori di cui *Celio* riferisce i sentimenti e che sono in assai buon numero. Ma siccome *Galeno* non l'ha del pari citato, e che *Celio* ha necessariamente scritto dopo

*Sorano* che vivea sotto *Adriano* e che non ha per conseguenza preceduto *Galenos* che di trenta o quarant'anni, se questa specie di pruova fosse favorevole, ne seguirebbe, che *Galenos* e *Celios* potrebbero avere scritti nell'istesso tempo e non essersi conosciuti. Ma benchè si possa certamente inferire, da ciò che un autore ne cita un altro che quello che viene citato abbia vissuto o abbia scritto il primo, non ne segue che un autore che non è citato, abbia dovuto vivere dopo quello che non lo cita, o nell'istesso tempo; perchè gli autori, supposto che abbiano conosciuto quelli di cui non hanno parlato, ciò che non sappiamo, possono aver avuto le loro ragioni per non dirne nulla. *Galenos*, a cagion d'esempio, potrà non aver citato *Celios*, supposto che questo abbia vissuto il primo, ciò che non sembra, perchè avendo molti altri autori Greci i quali avevano trattato le stesse materie che egli, forse non volle brigarsi di confutare uno scrittore latino, qual'era *Celios*, semi barbaro e copista de' Greci, massime di *Sorano* il più famoso e più dotto scrittore della setta metodica. *Celios* del pari benchè abbia apparentemente vissuto dopo *Galenos*, può non aver fatto menzione di lui, che era dogmatico e nemico giurato de' metodisti. *Reinesios*, poggiano al modo barbaro di scrivere di *Celios*, lo fa fiorire nel quinto secolo, epoca di ferro della lingua latina (*Variar. lect. lib. III. cap. 18*). Altri senza alcuna verisimiglianza lo fan vivere sin nel 7. ed 8. secolo. Ma considerando che nel 5.º secolo e ne'susseguenti i buoni studii medici erano affatto spenti come si vedrà nel discorrer di quelli che vissero in questi tempi. Quindi si può con ogni probabilità sostenere dall'accuratezza con cui *Celios* ha compilata la sua opera, e massime per l'eccellenti descrizioni che porge delle malattie, che sia vissuto tra il 2.º ed il 3.º secolo. Nel qual tempo e massime nel terzo secolo la lingua latina era molto degenerata guasta e corrotta, e si sa che in *Africa* si scri-

veva moltissimo, ed inoltre i suoi libri sono stati molto storpiati da' copisti.

*Celios Aureliano* confessa egli stesso che ha seguito *Sorano* e che in buona parte ha tradotto. Intanto sembra non doversi avere come un semplice traduttore o parasfratole delle opere dello stesso poichè non solo raccoglie quanto di meglio si era scritto da' metodici sulle malattie, ma altresì dalle opere de' dogmatici e degli eclettici, e spesso cita *Sorano* come d'un terzo. *Una tale*, dice Egli, a cagion d'esempio, è di questo sentimento: ma *Sorano* ch'io seguo è d'opposto parere. Dice ancora, nella fine della sua prefazione de' libri delle malattie croniche, che ad imitazione di *Sorano* comincia dal trattare del dolor di testa. Tutto ciò dimostra che *Celios* lungi dall'essere un semplice traduttore di *Sorano*, sia un compilatore, e che lo segue in preferenza degli altri. Inoltre ciò che sembra provare che *Celios* non devesi riguardare come un semplice copista delle opere altrui, si è che cita egli stesso molti libri di sua composizione, e tra gli altri un libro di lettere greche dirette ad un certo *Pretestato* nelle quali fortemente riprovava l'uso della lera, medicamento purgativo molto lodato ed adoprato da *Temisone*. *Celios* cita ancora un libro che avea dedicato ad un *Lucrezio*, e che conteneva un compendio di medicina per domande e risposte; de' libri di chirurgia; altri intorno alle febbri, le cause delle malattie, i rimedi ordinari, la composizione de' rimedii, le malattie delle donne, la conservazione della salute. Da ciò ne segue che *Celios* lungi dall'essere un traduttore o copista di alcune opere greche non era che un vero compilatore.

Di tutte le opere di *Celios* non ci restano che i libri ne' quali dice d'aver seguito *Sorano*, e che trattano tre sulle malattie acute (*Celerum sive acutarum passionum*) e cinque di quelle croniche (*Tardarum sive chronicarum passionum*); ma felicemente sono i principali poichè contengono il modo di



trattare, secondo le massime de' metodici, la maggior parte delle malattie. Questi libri sono pregevolissimi e come documenti per la storia della medicina (poichè alcuni sono un epitome di alcuni buoni scritti greci perduti), e come modelli di eccellenti descrizioni delle malattie, sebbene lo stile non manchi d'essere ampolloso, massime per la diagnosi. Senza questi libri di *Celio* poco o nulla sapremmo delle dottrine de' metodici. In quanto alla descrizione delle malattie, gareggia col pennello d'*Areteo* e si può avere come un ottimo esemplare di schiette e genuine descrizioni nosografiche. Confutando egli il sentimento di molti medici celebri dell'antichità ci ha conservato diversi piccoli estratti massime de' medici ippocratici e di quelli empirici. Gli autori che più spesso cita sono *Diocle*, *Prassagora*, *Eraclide* di Taranto, *Asclepiade* e *Temisone*, de' quali con particolarità esamina la pratica. Ci fa del pari conoscere le opinioni e la pratica di *Erasistrato* e di *Erosilo*, come pure di *Scrapione* capo degli Empirici. Non solo cita gl' ippocratici, i metodici e gli empirici, ma altresì i seguaci di tutte le altre sette.

In generale, tutt' i metodici da *Asclepiade* a *Sorano* seguivano la distinzione delle malattie in acute e croniche. *Asclepiade* avea scritto degli eccellenti trattati sulle malattie acute, che *Celso* di preferenza ha seguito nella sua opera; *Temisone* poi scrisse degli ottimi libri sulle malattie croniche. *Celio* assicura, che di tutt' i medici che aveano preceduto *Temisone*, gli uni non aveano nulla detto di queste malattie, o perchè le giudicavano incurabili, o perchè le credevano piuttosto di dipendenza de' bagnaiuoli o di quelli che si demoniavano *alipatæ*, e *iatroliptæ*, che di quella de' medici; gli altri ne aveano discorso nell' istesso tempo che parlavano delle malattie acute. Noi nell' esporre le dottrine generale de' metodici abbiamo di già estratto dalle opere di *Celio Aureliano* tutto ciò

che egli ce ne ha lasciato. Nell' esporre il contenuto delle opere di *Areteo* e di *Celso* abbiamo fatto conoscere tutto ciò che si sapeva in quanto alla diagnosi ed alla cura delle malattie acute e croniche per lo spazio di sette secoli cioè dal divin vecchio di Coe, al gran medico di Cappadocia, perciò nell'esaminare le opere di *Celio Aureliano* non ne porgeremo una minuta analisi ma ci limiteremo a conoscere quelle malattie che ha meglio descritte.

Le malattie acute che *Celio* annovera nel genere rinserrato (*morbi stricturæ*) sono primieramente la frenitide, benchè ne riconosca una seconda specie, appartenente al genere rilasciato, la quale si distingue dalla prima, per delle evacuazioni frequenti di ventre o per de' sudori continui. Passa in seguito alla letargia che dice dipendere da un rinserramento più forte che quello pel quale è cagionato la frenitide; la definisce, dietro *Sorano*, un assopimento profondo accompagnato da una febbre acuta, benchè il polso sia nell'istesso tempo grande, lento e vuoto. La catalepsia, di cui parla in seguito, ha della rassomiglianza colla letargia. Seguono la pleuritide e la peripneumonia, che classifica sotto il genere misto, cioè che dipendono dal rinserramento e dal rilasciamento; tengono di quest' ultimo perchè gl' infermi escreano e che i loro escrementi sono pituitosi o sanguinolenti; tengono del rinserramento dal che avvì tumore nelle parti affette, ogni tumore indicando necessariamente il rinserramento; e come questo tumore in queste due malattie, è ciò che vi ha di più considerevole, il rinserramento prevale sul rilasciamento. Tutte queste malattie sono accompagnate da febbre. All' e tutto che siano acute ne sono esenti: l' angina, di cui ve ne sono diverse specie, tutte dipendenti da qualche tumore o enfiagione, sia interna, sia esterna, l' apoplessia, le convulsioni, l' ileo, l' idrofobia.

Le malattie croniche che appartengono al genere rinserrato, sono il do-

lore di testa che ritorna di tempo in tempo, le vertigini, l'asma, il quale deriva anche in parte dal rilasciamento, l'epilessia, la mania, l'itterizia, la soppressione de' mestruì e quella degli emorroidi, la polisarcia, la melanconia che deriva egualmente dal rilasciamento, a cagione de' vomiti e delle soccorrenze che travagliano di tempo in tempo coloro che ne infermano. La paralisi, i catarri, la tischieza, la colica, la disenteria partecipano similmente dell'uno e dell'altro genere; nella medesima classe è l'idropisia; per l'ordinario, dice *Celio*, la si mette sotto il genere stretto, ma da sintomi si vede che partecipi del rilassato.

Le malattie acute, che sono comprese sotto il flusso (*morbi solutionis*) sono la passione cardiaca, che spesse volte è un sintoma delle febbri ardenti, ovvero una malattia accompagnata da svenimenti, e da sudori freddi con polso picciolissimo; la colera che *Celio* definisce (1) *un rilassamento, ovvero un discioglimento dello stomaco, del ventre, e delle intestina, che cagiona un imminente pericolo*; il vomito di sangue, cc. Le malattie croniche poste sotto l'ordine del flusso sono lo sputo di sangue, lo scioglimento ventrale, lo smodato flusso mestruo, lo smagrimento, il flusso emorroidale.

*Celio Aureliano* parla diffusamente della malattia detta *catalepsis*, o *apprehensio*, i di cui principali segni, a quel che dic'egli, sono, una febbre acuta con privazione di voce, una stupidità di tutt' i sensi, una immobilità di tutto il corpo, e per ultimo gli occhi fissi e sempre aperti. *Ippocrate* e *Diocle*, dic'egli, han chiamata questa malattia *aphonia*, significa solamente privazione di voce; è stata detta da PRASSAGORA *affezione comatoso*; e da FILIPPO *catoche*. Questo è ciò che dice il nostro autore; sopra di che si deve avvertire, che il nome di *catoche*, *toca*, non era d' invenzione del medico che

cita; poichè *Ippocrate* già aveva usata questa voce; ma non essendosi chiaramente spiegato di quello che con ciò intendeva, sembra che *Filippo* avesse tolto a prestanza questa voce medesima da lui, ovvero che avesse creduto che *Ippocrate* aveva voluto dinotare con questo nome la malattia presente. *Celio* aggiugne che la catalessia da buona parte de' medici antichi era stata confusa con il letargo, e ci dice, che *Asclepiade*, e i suoi seguaci hanno i primi distinte queste due malattie, ed hanno chiamata la prima *catalessia*. Tra' seguaci di *Asclepiade*, i quali avevano scritto sopra questo subbietto nomina *Crisippo*: parla ancora di *Nicerato*, siccome di un autore, che aveva trattata la materia medesima. Dopo questi due medici ne trattarono *Mugno*, *Agatino* ed *Archigene*, tutti e tre della setta pneumatica; questi scrissero ancora della catalessia in miglior guisa che i precedenti non avean fatto, di sorte che questi ultimi, al dir di *Celio*, forniscono ciò che i primi non avevano che abbozzato. Distingue due maniere di catalessie, una acuta e l'altra cronica (*Acutor. lib. II. cap. X.—Tardar. lib. II. cap. V*).

Tra il numero di quelle malattie che non sono state chiamate dello stesso nome da *Ippocrate* vi è quella che il nostro autore dice *cardiaca passio*, e di cui quelli che ne sono infermi, greccamente si dicono *καρδιακοί*, e nel latino idioma *cardiaci* (*HORAT., Sermon. libr. II. satyr. 3.—JUVENAL. sat. 5*). Li principali sintomi di questa malattia, sono, al dir di *Celio*, un totale abbattimento di forze, con raffreddamento degli estremi, come delle braccia, e delle gambe, e qualche volta del corpo tutto; un polso frequente, piccolo, debole, ineguale, e che con pena si conosce; e per ultimo sudori ora della testa sola, e quando di tutto il corpo. Questa malattia ha della correlazione colla cardialgia, e colla *lipotimia* ossia la sincope (*Acutor. lib. II, cap. XXX*). *Dalechamp* nelle sue note sopra *Celio* crede che i più antichi medici aveva-

(1) *Solutio stomachi, ventris, et intestinorum, cum celerrimo periculo.*

no confuso l'affezione cardiaca, di cui qui si tratta coll'apoplessia.

*Celio* parla della satiriasi e del priapismo, in ambo delle quali si soffre una tensione straordinaria, involontaria o continua della verga; la differenza che mette si è, che la satiriasi è nel numero delle malattie croniche ed il priapismo è in quello delle acute (*Acutor. lib. III, cap. VIII. — Tardar. lib. V., cap. VII*).

*Celio* ha benissimo descritto l'apoplessia. Questa malattia dic'egli, è stata così denominata, perchè gl'individui che ne vengono attaccati cadono per terra, come se fossero stati colpiti dalla folgore. Consiste in una oppressione pronta, e che sviluppi di botto, talora con febbre, che toglie l'uso de' sensi e de' movimenti, e che non manifestasi mai lentamente e per gradi. L'ha distinta dalla paralisi, che molti antichi han confusa con essa, e tra gli altri *Diocle, Prassagora, Asclepiade*, ec. La principal differenza che, a suo parere, esiste tra queste due affezioni, si è che l'apoplessia è una malattia pronta ed acuta, e la paralisi un' affezione lunga e cronica. *Temisone* aveva dato dell'una e dell'altra una idea più vera; chiama apoplessia la paralisi della testa, nella quale le operazioni mentali sono sospese; e paralisi, la malattia nella quale queste operazioni non sono che indebolite, congiuntamente coll'affezione di alcune altre parti eccetto che la testa. Per rimediare all'apoplessia, bisogna, dice *Celio*, mettere l'infermo in un luogo in cui l'aria sia lieve e mediocrement calda, strofinarti dolcemente le articolazioni, coprire la sommità della testa ed il collo con della lana, fomentare con degli olii dolci e caldi, spruzzare nel viso dell'acqua calda, farlo bere quest'ultima, ed in seguito man mano alcune gorce di vino dolce. Non bisogna aspettare tre giorni per cavar sangue, ma farlo prontamente allo spuntar del giorno, allorchè il freddo e l'intormentimento cominciano a dissiparsi e ad esser surrogati da un dolce calore.

Non bisogna salassare nella violenza del parossismo, si correrebbe rischio di affrettar la morte. Si farà osservar l'astinenza per tre giorni; si applicheranno unguenti caldi, e si adopererà il bagno di vapore. Allorchè l'infermo sia in Istato di prender alimenti, bisogna darglieli liquidi, o pure si darà del pane bagnato nell'acqua calda o nel vino dolce. Se non vi sia costipazione basta dargli un lavativo ordinario. Nella remissione del parossismo, se gli applicheranno dietro la testa e sulla spina dorsale, delle ventose con scarificazione. Non si trascureranno nell'istesso tempo i bagni di vapori, mercè delle spugne ed i cataplasmi rilascianti. Si applicheranno delle ventose in differenti luoghi della testa, che si raderà per intiero. Si continueranno cosiffatti rimedi sino al terminar della malattia. Non si darà nutrimento che in ogni tre giorni, eccetto che la debolezza non divenga considerevole. Allorchè la malattia sia al suo declinare, si adopererà la tela incerata e si bagna caldamente tutto il corpo. È inutile, variare gli alimenti, e prescrivere ora de' legumi, ora del pesce, ed ora del pollame. Bisogna spesso far prendere i bagni; si permetteranno i pomi e ed il vino, ma moderatamente; perchè l'eccesso in queste cose sarebbe funesto, aumenterebbe i pericoli della malattia e la difficoltà di guarire.

*Celio* porge un esatta e ben ragionata descrizione dell'idrofobia. Pensava che non era una malattia nuova, ma che avea esistito in tutti i tempi. *Plutarco* (*Symposiac. VIII. Probl.*) era dell'opinione contraria, credeva che questo terribile male, del pari che l'elefantiasi, non avea cominciato a comparire che a' tempi d'*Asclepiade*. In verità nelle opere d'*Ippocrate* non si rinviene menzione di queste malattie, e si trova in *Aristotele* un passaggio favorevole all'opinione di *Plutarco*. « I cani, dice lo Stagirita, » vanno soggetti alla rabbia ed alla » gotta. La prima di queste malattie » li rende furiosi, e tutti gli animali

\* cui dà di morso, divengono rabbiosi, e ne muoiono eccetto l'uomo ». Comunque rispettabile sia l'autorità d' *Aristotele*, è permesso dubitare della verità della sua asserzione; poichè i cani e gli altri animali soggetti alla rabbia nel suo tempo, non si vede qual specie di disposizione potevano aver gli uomini, per non contrarla allorchè venivano morsicati dalle bestie che n'erano attaccate. È molto più probabile che questo male non si propagava negli uomini per le sagge precauzioni che si prendevano presso gli antichi Greci per distruggere ogni animale sospetto d' esserne infetto.

Quindi l'opinione di *Plutarco* del pari che l'autorità d' *Aristotele* non provano nulla contro *Celio*. *Democrito*, egli dice, contemporaneo d' *Ippocrate*, ne ha non solo parlato, ma ne ha altresì dimostrata la cagione, allorchè descrisse quella specie di convulsione, che fa curvare il corpo in dietro: e lo stesso *Ippocrate* come che non abbia espressamente trattato di questa malattia, non ha lasciato però dirne qualche cosa, siccome se ne può inferire da ciò che dice de' frenetici che bevan poco (*parvi bibuli*), e che il minimo rumore fa ad essi paura. Or ben si sa che il principal sintoma della rabbia è l'avversione all'acqua, il perchè gl'infermi di questo male bevan poco, o mica affatto. *Polipo*, genero d' *Ippocrate*, ha toccato ancor questa malattia allorchè ha detto che coloro i quali fuggivan l'acqua (*aquifugae*), tostamente morivano. *Omero* eziandio sembra di alludere all'idrofobia nella favola di *Tantalo*, il quale non potea bere quantunque immerso nell'acqua d'un fiume. Dippiù facendo chiamar *Ettore* da *Teucro* cane rabbioso se ne può inferire che avendo egli conosciuto l'animale che cagiona la idrofobia, abbia anco conosciuto questa malattia. *Menandro* pure, fa una descrizione dello stato di coloro che per troppo ber vino, non ne possono ber d'avvantaggio; la qual cosa sembra di aver qualche rap-

porto colla disposizione in cui sono gli idrofobi.

Tra' nomi non usati da *Ippocrate*, si trova in *Celio* quello di *passione celiaca*. È questa una specie di soccorrenza, di cui coloro che infermavano erano da' Greci chiamati *caeliaci* e da' Latini *ventricolosi* al dir di *Celio*. Ritrovassi ancora la voce *stomachici* usata dal nostro autore per dinotare coloro che han dolore di stomaco; e la voce *incubo* o *incubus* nome d'una malattia in cui dormendo sentiamo qualche cosa che ci opprime il petto, il perchè sogniamo esservi alcuno che si distenda sopra di noi e che ci voglia soffogare, od altro simile. *Celio* dice che *Temisone* chiamava questa malattia *pnigalion*, da una voce greca che significa soffogare e che certi antichi l'avevano chiamata *ephalles* da una voce che suona *saltar di sopra*, come quando si monta sul cavallo; ed *epibole* da un'altra voce che significa gettar di sopra, ovvero metter l'uno sull'altro (*Tardar. lib. I, cap. II e III*).

*Celio* parla dello spasmo cinico (*caninus raptus*) che fa consistere in una contrazione che viene repentinamente senza alcuna sofferenza, nell'estremo di ciascun labbro o nell'angolo della bocca, di guisa che spessissimo tira la bocca in dietro come coloro che ridono, ora le palpebre o le sopracciglia e le narici, come del pari affetta il collo e gli omeri da far muovere gl'infermi come se vi ci portassero un peso. Differisce poi dallo spasmo e dalla paralisi de' muscoli che serrano la bocca, in quanto che lo spasmo è malattia acuta e celere, il ratto canino poi è cronica (*Tardar. Lib. II, cap. II*).

Nelle malattie mentali faceva il più gran caso del salasso, non che delle scarificazioni e dell'applicazione delle sanguisughe. Allorchè il male, dice egli, è nel suo ultimo periodo, bisogna radere la testa, ed applicare delle ventose con scarificazioni (*ivi, cap. III e IV*).

Nella tisi polmonale prescrive il succo di marrubio edulcherato col miele, e l'applicazione delle ventose scarificate sulla parte affetta. Adoprava per far rompere la vomica, i vomitivi e gli starnulatori, e provocava la tosse facendo respirare il vapore di zolfo od il fumo dell'organo (*Lib. cit. cap. XIV*).

Negli accessi d'asma che minacciavano soffocazione, tirava sangue, prescriveva lavativi, ed applicava ventose scarificate nel petto e tra le scapole; fomentava anche il petto con delle spugne o le stoffe di lana, bagnate nell'acqua calda, dopo l'accesso, faceva prendere un vomitivo, e dava l'aceto scillitico, un elettuario fatto con miele e terebentina, l'ossimele, le acque minerali, le docce; consigliava altresì i viaggi per terra e per mare (*Tardar. lib. III, cap. I*).

Ritrovasi in *Ippocrate* la voce *phagedaena*; la quale però si prende in senso assai differente da quello che le dà *Celio*. *Ippocrate* dinota con essa una specie d'ulcera rodente, e maligna; laddove *Celio* dà il nome di *phagedaena* a quella specie di fame detta *canina*, e che *Erasistrato* chiamava *bulimo* (*Lib. cit. cap. III*).

I diversi nomi de' quali *Celio* fa uso per distinguere le varie specie di idropisie, così come *ascites*, idropisia ascite; *tympanites*, idropisia timpanite; nè anche si trovano presso *Ippocrate*, come che questo antico medico abbia conosciuto e descritto cosiffatte malattie. Adoprava i vomitivi nell'idropisia, ed il vino scillitico come diuretico. Prescriveva anche in questa malattia i bagni secchi, le stufe, una dieta vegetale diuretica ed aromatica, i viaggi di mare, e la paracentesi. Per prevenire il deliquio che una cosiffatta operazione può determinare, faceva serrare l'addome con una cintura, a misura che si evacuavano le acque. Voleva che, nell'ascite, si tollerasse la sete. Raccomandava di provocare il sudore nella timpanite, ed in questa veduta faceva metter l'infermo in un bagno di

sabbia, esposto al fuoco od a' raggi del sole. Si serviva ancora, come d'un potente sudorifero, de' vapori d'acqua di mare in ebollizione. Adoprava l'euforbio, che è un diuretico acerrimo, ma non esente da pericolo, nell'idropisia (*Lib. cit. cap. VIII*).

In *Ippocrate* non si rinvieni la voce *elefantia* che ben si vede in *Celio*; quantunque in *Ippocrate* vi sia qualche cosa che vi si accosti o equivalente. Si pretendeva, che cosiffatta malattia al pari dell'idrofobia non fosse stata conosciuta prima del tempo d'*Asclepiade* (*Tardar. lib. IV, cap. I*).

Tratta della *stiriasi* che è una malattia in cui il corpo tutto, o almeno quelle parti che più abbondano di peli, sono ricoperte d'una infinità di pidocchi. Costesti pidocchi, aggiugne *Celio*, non sono già di quelli ordinari, hanno alcune volte una figura particolare, essendo più larghi e più duri degli altri, e le loro morsure più sensibili. Alcuni, dic'egli, li chiamano *Pediculi ferales*, quasi si dicesse pidocchi che, minacciano la morte, e penetrano spesso volte sia dentro la carne al di sotto de' peli. Gli altri sintomi di questo morbo sono oltre al prurito, vigilie continue, somma pallidezza, gran nausea, debolezza di stomaco ed in ultimo caduta universale dei peli. Questo è secondo esso, morbo del genere rilassato cagionato da una bile rossigna che passando a traverso dei pori genera costesti animali (*Tardar. lib. IV, cap. II*).

*Celio* prescriveva il salasso ed i lavativi ammollienti nell'ileo, ed applicava sul ventre fomentazioni e cataplasmi ammollienti, una vescica riempita di olio caldo, le ventose scarificate, e faceva tenere gl'infermi nel bagno caldo (*Tardar. lib. IV, c. VIII*).

Faceva inghiottire dell'olio, e ne faceva iniettare nell'ano, per distruggere i vermini ascaridi; raccomandava gli amari per espellere i lombrici (*ivi, cap. IX*).

*Celio* ha benissimo descritto i sintomi della gotta, e le cause generali

occasionalmente di questa malattia: osserva ch'è più frequente negli uomini che nella donna, che attacca soprattutto nell'età virile, e ch'è spesso ereditaria. Ne mette la sede ne' nervi, ed è tanto più difficile a guarire, per quanto è più inveterata. Allorchè, nell'accesso il ventre è costipato, bisogna prescrivere un lavativo: allorchè la malattia sia al suo apogeo, e che le parti affette sono gonfiate, bisogna scarificare, applicarvi ventose o sanguisughe; ma le scarificazioni senza ventose costituiscono un metodo più dolce. Prescrive anche la doccia con delle spugne, o delle fomentazioni d'acqua e di olio caldi, o d'acqua calda semplicemente, o della decozione di fieno greco, di grano di lino e di malva. Si può allora applicare il cataplasma, ma non prima, perchè non bisogna nulla mettere sulle parti che le fa peso o che le preme. I cataplasmi convenevoli sono quelli con paille molto molle, solo, o misto colle radici di consolida o di malva. Allorchè la malattia sia nel suo declinare si possono prescrivere i bagni e gli alimenti, e per diminuire il dolore, usare de' cerati. Conviene fortificare gl' infermi man mano, mercè le passeggiate; bisogna che si astengano dagli alimenti di cattiva qualità, dal vino e dalle donne. Si praticheranno delle unzioni sul corpo. Conviene anche bagnare i gottosi in certi tempi, e prescrivere alimenti che non siano nè rinfrescanti nè riscaldanti; giova altresì che al terminar del pasto prendono alquanto di vino poco spiritoso. Si metterà in seguito in uso il *dropace* e la *paroptosi*, per provocare il sudore o si promuoverà col calore del fuoco o del sole, o applicando sull'infermo delle pelli calde o della sabbia marina calda; dopo di che se gli praticheranno delle docce di acqua salata. Se gli applicheranno in seguito degli unguenti e de' medicamenti valevoli a dissipare la lasezza ed i dolori. Bisogna anche applicare de' senapismi, per arrossire la pelle. Giova ancora adoperare come alimenti le sostanze acri, ed

PEARONE, Storia della Med.

il regime del cielo metascritico, ed anche de' vomitivi. Bisogna insistere sull'uso di questi mezzi; perchè se non oprano una guarigione perfetta, allontanano almeno gli attacchi, e li rendono meno frequenti. Biasima il metodo degli antichi, che facevano prendere in questa malattia, per un anno il *diacentauron* ed il *diascardion*, perchè coloro che ne hanno fatto uso, sono caduti nelle malattie acute; altri sono morti di apoplezia, di pleurisia o di peripneumonia; ed altri, infine sono stati attaccati da dispnea (*Tardar. Lib. V, c. II*).

*Celio* descrive una malattia da lui detta *onirogonos*, o *sogno venereo* (ivi, c. VII). Cote sta parola non trovasi nelle opere d'*Ippocrate*, ma ben si vede *δρεπνογονος* aver de' sogni venerei, donde si è formato il nome *δρεπνογονος* ch'è usato da altri autori, e per cui si crede che vi potrebbe essere un errore nel testo di *Celio*, e che in luogo di *onirogonos* si debba leggere *onirogonos*. Cosiffatta conghiettura è di *Foesio* (*Oecon. Hipp.*), ma *Reinesio* pretende, che queste sieno due malattie assai differenti, senza dire altra cosa (*Var. lect. lib. III. cap. XVII*).

Nella polisarcia o grassezza eccessiva, consiglia gli esercizi, la dieta tenue, le veglie, i bagni di sabbia, le frizioni e le meditazioni profonde ed assidue (ivi, c. XI).

*Bibliografia.* — Delle due opere che si hanno di *Celio Aureliano* venne prima pubblicata da *Giovanni Scharid* quella sulle malattie croniche, credendosi perduta l'altra sulle malattie acute, che venne in seguito pubblicata in Parigi. Prima della pubblicazione del trattato delle malattie croniche, non era conosciuto d'alcun medico dopo il risorgimento delle scienze, poichè non viene citato d'alcuno autore di quei tempi. Ciò che reca meraviglia, poichè ne' secoli di mezzo i monaci si attenevano a *Celio Aureliano*, e curavano le malattie secondo i suoi principii.

CAELII AURELIANI, *tardarum passionum libri V*. Basileae, apud Henricum

Petri, 1529 in fol.—Edizione, come si è detto, data per *Sichard*, che la dedicò a *Filippo Buchaner*, medico del cardinale Albert, arcivescovo di Magonza. *Sichard* osserva che quest'opera sarebbe stata condannata a perire assolutamente, se non fosse stata trovata tra le mani di *Filippo Furstenberg* console di Francofurt. Si può concludere da ciò che *Sichard* non ha avuto altro manoscritto che quello procurato da questo savio letterato. Aggiunge che avrebbe rinunciato a dare questa edizione, senza il soccorso di *Giovanni Cornario*.

CAELII AURELIANI, *Acutarum passionum libri III*. Parisiis, apud Simonem Colincum, 1553 in 8.—Questo trattato che *Sichard* credeva perduto, non che molti altri di *Celio*, venne rimesso manoscritto a *Gonthier d'Andernac*, per *Giovanni Brayllon*, medico della facoltà di Parigi, al quale dice nella sua lettera che non ha severamente corretto il testo, ma leggiermente. Non aveva probabilmente che un solo manoscritto, sul quale fece eseguire l'edizione.

CAELII AURELIANI, *Tardarum passionum libri V*. Venetiis, apud Aldum, 1547. in fol., cum medicis antiquis. Per la seconda volta venne riprodotto il trattato delle malattie croniche.

CAELII AURELIANI, *De morbis acutis libri III, et de morbis diuturnis libri V*. Lugduni apud Guilielm. Rovillum, 1567, in 8.—Per la prima volta i due trattati di *Celio* vengono insieme stampati. Questa edizione si dee alle cure di *Dalechamps*; dice aver riveduto il testo sopra un antico manoscritto.

Londra, 1579 in 8.

CAELII AURELIANI siccensis, *medici vetusti, secta methodici, de morbis acutis et chronicis libri VIII* Jo. CONRADUS AMMAN, med. doct. recensuit, emendavit; notulasque adjecit. Accedunt scorsim THEOD. JANS. AB ALMELOVEN in CAELIUM AURELIANUM notae et animadvertiones tam proprias, quam quas ex doctor. viror. lucubrationibus hinc inde collegit; ut ei ejusdem lexicon cae-

lianum, cum indicibus locupletissimis. Amstelodami, Westen. 1709, in 4.  
—L'editore *G. Conrado Amman*, dichiara, nella sua prefazione, che ha seguita, per quanto l'ha creduto conveniente, l'edizione di *Lione*, del 1567; che intanto ha posto a profitto l'edizione elegantissima di Parigi, data per *Simone Colines*, per la revisione dei tre libri del trattato delle malattie acute; ma che per la revisione delle malattie croniche, si è servito dell'edizione di *Basilea* data per *Enrico Petri*, nel 1529. Non ha fatto alcun uso delle altre edizioni, perchè, dice egli, sono simili, senza eccettuarne anche gli errori, e che la prima sembra aver servito d'originale per tutte le edizioni seguenti. E anche portato a credere che siano state fatte sopra un solo manoscritto, alterato in molti luoghi; perchè altrimenti non sarebbe possibile che si trovasse tanta conformità tra di loro. *Rouille* (di *Lione*) secondo la più parte de' tipografi, mette queste parole nel titolo della sua edizione del 1567 *ad fidem manuscriptorum exemplarum castigatis, et annotationibus illustratis*; ed aggiunge di tempo in tempo nel margine un'altra lezione. In quanto alla prima delle promesse per esso fatte, confesso, dice *Amman*, che il testo che presento differisce in alcuni luoghi da quello che si trova nell'edizione uscita da' torchi di *Colines* 1553, e di *Petri* 1559; ma si di rado nondimeno che ciò sembra provenire dalla negligenza della composizione. D'altronde, e ciò è probabilissimo, non si è riempito alcuna mancanza o lacuna; perchè ne' libri del trattato delle malattie croniche manca il principio di molti capitoli: si riscontrano altresì alcuni altri deficit, a' quali si sarebbe rimediato, se si fosse consultato un manoscritto. In quanto alle diverse lezioni messe nel margine, non sono che congetture. Per le annotazioni, gli uni vogliono che sono di *Dalechamps*, altri sono d'opposto parere. Credo assolutamente che non appartengono che ad un solo; perchè molte sono sensate, altre

assurde e pervertono il senso di *Celso*.  
 « Nell'edizione che pubblico, dice *Amman*, ho cercato conservare, per quanto mi è stato possibile, il testo intatto e ristabilirlo sopra questi tre esemplari, talora per un leggiero troncamento, altre volte per una lieve addizione, non avendo sotto i miei occhi alcun manoscritto. Ho fatto alquanto più di cangiamenti, ma intanto, con molta circospezione, nel trattato delle malattie acute; nel resto benché il senso esigesse spesso un cangiamento, divenuto più timido ho più di raro messo un'altra lezione; ma tutte le volte che il testo mi è sembrato corrotto, ho aggiunto la mia congettura nel margine. La seconda cosa, che mi era proposto, era di metter in ordine le annotazioni dell'edizioni di Rouille, di troncane quelle che erano inutili, aggiungerne delle nuove; ristabilire le espressioni greche che erano sfigurate ed in caratteri romani allorché non erano entrate nell'idioma latino; infine di spiegare per una picciola parafrasi le espressioni proprie a *Celso*, che possono arrestare un lettore al quale non sono familiari. Io presento adunque, prosegue *Amman*, *Celso* più corretto, più facile ad esser compreso, più dilettevole per la cura che ho avuta di spiegare i termini antiquati della materia medica. Si vede che *Amman* ha messo tutta l'accuratezza e tutto lo studio possibile nel dare la sua edizione del 1709; ma disgraziatamente, non ha consultato alcun manoscritto. Sembra anche che non abbia avuto che un solo manoscritto per le malattie croniche ed uno per le malattie acute; il primo ha servito a *Siccard* e l'altro a *Gonthier d'Audernach*. Forse questi due manoscritti non esistono più. Su questa edizione ne vennero fatte ad Amsterdam due altre del pari in 4 l'una nel 1722, e l'altra nel 1753. *Haller* nella sua raccolta *Artis medicae principes*, ne diede a Losanna un'altra edizione nel 1773 in due volumi in 8.—Questa istessa edizione venne riprodotta a Venezia nel 1753; in

4, da' tipi di Franc. Storti.—In Parigi nel 1826 ne venne data una elegante edizione in 8.

Lavori sopra *CELIO AURELIANO*.

KUHN (CAR. GLO.), *Progr. de CAELIO AURELIANO inter methodicos medicos haud ignobilis*. Lips. 1816 in 4.—*Opusc. acad.* 1828. Vol. II, 1829, p. 1—8.—*Progr. VII, commentatio de medicis nonnullis graecis in CAELII AURELIANI de morbis acutis*, I, 12—17 *occurrentibus*. Lips. 1820, in 4.—*Opusc. acad.* Vol. II, 1829, p. 86—149.—*Progr. XIV, in CAELII AURELIANI notae DAN. GUIL. TRILLERI manuscriptae cum viris doctis communicantur*. Lips. 1817—1827 in 4.—*Opusc. acad.* Vol. II, 1829, p. 9—85. 150—182.

TRILLER (DAN. WILH.), *Exercitatio de pityriasi vesicae ad corruptum quendam CAELII AURELIANI locum illustrandum et emendandum*. Viteb. 1730 in 4.—*Opusc.* Vol. I. 1766 p. 415—430.

PUJOL, *Essai sur la maladie de face nommée le Tic douloureux avec quelques reflexions sur le Raptus caninus de CAELII AURELIANI*. Paris, 1787, in 8.

MÖLLER (CAR. AUG. FEND.), *Annotationes quaedam in CAELII AURELIANI de hydrophobia tractatum*. Marburg, 1817 in 8.

KUHN (CAR. GIO.), *Progr. de noxa ex capillorum resectione in sanitatem redundante, ad CAEL. AURELIAN. morb. acut.*, I, 15. Lips. 1821 in 4.—*Opusc. acad.* Vol. II. 1828, p. 183—190.—*Progr. in CAELII AURELIANI c. de incubone tractatio*. Lips. 1850 in 4.

### III. SCRITTORI EMPIRICI E RACCOLTORI DI RICETTE.

I scrittori latini di medicina da *Celso* a *Celso* e da questi sino all'invasione de' barbari per lo più non furono che compilatori di farmacopee e di ricettari, sorniti di ogni sapere e di ogni critica, e raccoglitori di pratiche superstiziose. Di conseguenza noi non faremo che parlare brevemente di quei pochi autori di cui restano tuttora le opere.



1. *Apuleio Celso.*

Medico nativo di Centurria, detta oggi Centorba (nella Sicilia). Fu in gran riputazione sotto Tiberio nell'anno 30 o 33 dell'Era cristiana. *Scribonio Largo* dice, che *Apulejo*, fu suo maestro e di *Valente* (medico riputato d'allora); e *Marcello Empirico*, che visse e scrisse sotto *Teodosio* e *Graziano*, il nomina tra quelli che meglio scritti aveano di medicina. *Scribonio* scrivea dopo l'anno 43 ed avanti il 48; potea allora avere 45 anni, e *Apuleio Celso* digià non vivea più. Qualunque sia l'anno in cui terminò la sua carriera, come aveva almeno 20 dippiù che *Scribonio*, è probabile che ebbe da nascere verso l'anno 20, innanzi la nostra Era e che abbia esercitato la medicina verso la fine del regno d'Augusto e poscia sotto quello di Tiberio. Vantava possedere un rimedio contro la tosse secca, rimedio di cui affatto non comunicò la ricetta essendo vivo, perchè avea fatto la sua riputazione, e, senza dubbio, anche perchè gli procurava vantaggi pecuniari (*SCRIBON. LARG., Cap. 21, form. XCIV*). *Scribonio* ci dice che possedeva contro l'idrofobia un antidoto che componeva tutti gli anni e che inviava nella Sicilia, perchè molti cani vi diventavano rabbiosi (*Cap. 75 form. LXXI*). Un cosiffatto antidoto avea per ingredienti principall' oppio, il castoreo, ed il pepe. Alcuni storici, *Mongitore* tra gli altri, gli attribuiscono de' libri sull'agricoltura, di cui non abbiamo più, che pochi frammenti ne' *geoponici*. Altri in più gran numero, e massime *Fabricio* ed *Haller* vogliono che questi libri siano d'*Apulejo* di Medaura nell'Africa; famoso filosofo platonico ed autore del romanzo l'*Asino d'oro*, fondandosi su ciò che si vede regnare quella credulità superstiziosa di cui spesso il prefato filosofo fa pruova nelle sue opere. Del rimanente è quasi impossibile decidere questa questione, e sapere, di conseguenza a quali de' due *Apulei* appartenga un altro trattato *de arboribus* di cui *Sergio* fa

menzione. In quanto al libercolo *de herbis* a torto si è attribuito ora all'uno ed ora all'altro degli *Apulei*, perchè *Dioscoride* e *Plinio* essendovi citati, deve necessariamente essere posteriore a questi due scrittori, e non vi cade dubbio che sia compilazione di un monaco dell'undecimo e del duodecimo secolo col titolo che si vede qui sotto.

**Edizioni** — *Liber de herbis, sive de nominibus ac virtutibus herbarum*. Roma (senza data, ma antichissima edizione) in 8. — Nel volume *de re medica* di *Albano Torino*, Basilea, 1528 in fol. — Con l'edizione del trattato *De plenitudine* di *Galeno* per Giov. Guinter. Parigi, 1528 in fol. — Con il Commentario di *Gabriele Hamelberg*, in seguito al trattato *De herba betonica* d'*Antonio Musa*. Zurigo, 1537, in 4. Parigi 1543 in 8. — Nella collezione intitolata: *Medic. latini antiqui*. Venezia 1547 in fol. — Con le note di *Giov. Cristiano Teodoro Ackerman* nella raccolta intitolata *Parabulum medicamentorum scriptores antiqui*. Norimberga 1788, in 8. — Sembra che questo libro sia un estratto dell'opera d'*Apulejo Celso*. *Torino* l'ha pubblicato sotto il nome d'*Apuleio* di Medaura, secondo due manoscritti incompiuti, appartenenti l'uno a *Teodoro Feltick* e l'altro a *Cosmes*; anche la sua edizione è poco stimata. Si fa più conto di quella di Parigi, 1528, stampata secondo un manoscritto trovato a Monte Casino. L'edizione di Venezia è affatto conforme a quella di Basilea. Quella di *Akerman* è la migliore di tutte.

2. *Scribonio Largo Designazio*

Nulla si sa di certo sulla patria di *Scribonio*, comunemente si crede nato in Roma o in Sicilia. Egli stesso ci fa sapere, come abbiamo detto nel precedente articolo, che fu discepolo di *Trifone* e di *Apulejo Celso*. Fu più empirico che metodico. Accompagnò nel 45 l'imp. Claudio in Brettagna. *Goulin* con ragione dice che non si possa credere che fosse della nobile famiglia *Scribonia*, allorchè si considerano gli elogi che dà a *Calistio*, i servizi che

gli faccia in ogni tempo, la corte che sembra fargli, l'affettazione che mostra, allorchè nomina l'imperatore, di unirvi le parole *deo et divinis manibus*; tutto ciò non annunzia un uomo della famiglia Scribonia, alleata a quelle di Pompeo e d' Augusto, a meno che non lo sia per adozione; ed era costume di molti medici Greci ed Italiani, il prendere all'imprestito il nome di famiglie illustri. Forse era un affrancato o figlio d'un affrancato che cercava appoggiarsi nel posto in cui era. Ma qual' era questo posto? Sarebbe ingannarsi che era medico militare o al seguito di qualche legione. Perchè ci fa sapere ci stesso che era sempre in viaggio. *Sumus enim (ut scis) peregre*: sol si sa certo che era al servizio di Claudio. Si parla d' uno Scribonio nell'iscrizione seguente, e Rodio crede che sia l'istesso di quello di cui è discorso

*Scribonia Jucundae  
L. Scribonius Asclepiades  
Uxori Statuit.*

Non solo per la dedica si può giudicare del tempo in cui visse, ma anche per ciò che dice nella sua opera poichè parla di Messalina e Claudio in un luogo del suo ricettario, di un modo che non permette dubitare che abbia scritto sotto il costoro impero. Dopo aver dato la descrizione d'un dentrificio aggiunge: *Messalina Dei nostri Caesaris*: espressione che non fa dubitare che questa principessa viveva tuttora, ciò che evidentemente prova che Scribonio scrisse la sua opera pria del 48, anno in cui Messalina venne messa a morte per le sue sozze lubricità. Il nostro Scribonio agì diversamente degli altri spacciatori di ricette; pubblicò le sue tra gli anni 43 e 48, e benchè fossero per la più parte vane e superstiziose furono tanto meglio accolte, che assicurò pubblicandole di averne avuto il più felice successo. D'altronde dichiarò che egli pubblicava la sua raccolta, acciò potesse essere utile a tutti per la cura delle malattie, di guisa che non potè mancare di es-

ser creduto sulla sua parola. Meno la sete del guadagno che adescava tanti medici suoi coetanei o l'amore della gloria, dic' egli, che l'hanno spinto a dare i suoi rimedi al pubblico, quanto la soddisfazione di esser versato nella medicina. Aggiunge anche che non conosce cosa di più grande, e che ravvicina d'avvantaggio l'uomo alla divinità che di conservare la vita a qualcheduno, il mantenere la sua salute in vigore, e di ristabilire quella alterata. Non ostante tutte queste proteste Freind e molti altri non han in esso veduto che un empirico, ed alcuni altri son giunti a sospettare che invece d'essere un medico di professione fosse un dilettante di medicina. La sua raccolta di medicamenti viene spesso citata da Galeno.

L'autore aveva dedicato il suo ricettario a Giulio Callisto, quello di tutti gli affrancati di Claudio che era più in favore. In questo ricettario i rimedii sono distribuiti secondo i malori a' quali si credono convenire. Altri di questi rimedii sono semplici, altri composti; i semplici in ogni articolo precedono i secondi. Per altro i rimedii indicati non sono in grandissimo numero, ma nelle composizioni si osservano l'imperfezioni altrove accennate tanto riguardo alla copia, quanto riguardo alla vanità e contraddizioni degl' ingredienti. Fra le composizioni che egli descrive altre vengono da lui riferite come convenienti in casi particolari, ed altre come dell'uso il più esteso: anzi alcune vengono da lui presentate come rimedii universali. In ogni modo questa farmacopea quantunque imperfettissima, è a nostro credere di maggior momento che quella di Celso. Scribonio non si mostra sempre un puro compilatore, ma spesso dice d'aver veduto i buoni effetti o nell'altrui o nella propria pratica. Una parte delle composizioni in questa farmacopea indicate appartengono totalmente a lui o per averle il primo immaginate, o per averle il primo pubblicate. Così, p. e., egli ci fa sapere che si diede molta cura per comprare un rimedio

da un certo *Pachio Antioco* auditore d'un tal *Filonide* per cui mezzo dice, che il suo autore abbia fatto un gran guadagno per le frequenti guarigioni con quello operate in difficilissime malattie; ciò che prova che fin dal tempo di *Scribonio*, eranvi de' spacciatori di rimedii secreti di cui ogni medico vantava possedere e ne custodiva gelosamente il segreto della composizione. Questo rimedio di *Pachio* secondo *Scribonio* giova in una gran quantità di malattie, di cui ne fa anche l'enumerazione, per esempio, nell'epilessia, nell'ascotomia, nell'incubo, nel tetano, ne' scirri, ne' cancri, nell'artrite, nella paralisi, nella melanconia, ne' dolori di costa, da qualsivoglia causa provenienti od interna od esterna, ec. ec. dice d'averne egli stesso provata più volte l'utilità. Questa composizione si denominava *Hiera* cioè sacra, per dinotare la sua efficacia, ed anche *pigra* ossia amara, per dinotare il suo sapore. Questo tanto decantato rimedio e divina panacea era composto collo zafferano e con diverse altre sostanze parti catartiche, parti aromatiche e parti irritanti ed acri. Come si vede era una mostruosa composizione al pari di quelle tante che venivano decantate in que' tempi d'empirismo e di ciarlatanismo. In *Scribonio* si trova indicata l'applicazione dell'elettricità in terapeutica già fatta conoscere da *Nicandro* ed *Asclepiade*; la consiglia contro il dolore di capo prescrivendo l'applicazione di una torpedine viva sul luogo dolente (c. 4). Discorre molto bene dell'odontalgia e raccomanda di non ricorrere all'evulsione de' denti infermi se non dopo di avere inutilmente tentati tutt'i mezzi. Si trovano nella sua opera indicati i punti lacrimali. Del rimanente in *Scribonio* vi sono molte volte distinte le circostanze nelle quali convergono i rimedii da lui riferiti meglio che nelle altre farmacopee che tuttora ci restano di que' tempi. Altre volte egli indica la maniera d'adoprarli, altre fiate espone qualche carattere naturale e sensibile de' semplici che nomina: ed in generale malgrado la vanità d'alcu-

ni aiuti che prescrive, malgrado l'incertezza in cui siamo riguardo a molti semplici da lui nominati; non ostante le lodi da lui profuse in favore di alcuni medicamenti; non ostante il rozzo, incongruo e mostruoso accozzamento di più ingredienti, di cui sono formate molte delle composizioni da lui descritte, e malgrado infine molte altre imperfezioni che vi si ravvisano pur tuttavia questa farmacopea a noi sembra più sensata che quelle di *Celso* e di *Galeno*.

Alcuni dotti han creduto, che l'opera di *Scribonio* fosse stata scritta in greco e che quella che abbiamo in latino sia una traduzione la quale sia stata fatta molto tempo dopo: ciò che ha dato luogo a creder questo, è, che è sembrato che il latino di *Scribonio* non corrisponde alla purità che questa lingua conservava tuttora al tempo di *Claudio*. Ma *Rodio* ha fatto vedere che questi dotti s'ingannano e che l'opera del nostro *Scribonio* ha tutta l'apparenza di essere scritta originariamente in latino e mica affatto quella di una versione dal greco, benchè la lingua non sia del tutto pura come quella di *Celso*, e degli scrittori del secolo d'argento; allegando per ragione che coloro che vivono nell'istesso tempo non parlano sempre egualmente bene. Ma la ragione potissima secondo noi sta, che l'opera di *Scribonio* dovea naturalmente essere scritta a quel modo, essendo una compilazione fatta sulle farmacopee greche, poichè a' suoi tempi, deve pur dirsi, non si avea altro scrittore di composizioni medicinali che il solo *Celso*, il quale avea succintamente trattata cosiffatta materia. Difatti nella prefazione, in cui l'autore poteva dispensarsi dall'adoprare termini dell'arte, il suo stile è puro e molto elegante. Sembra anche per un passaggio del 25.º capitolo, ove senza per la frase *ut ita dicam* un termine latino che avea coniato, che ha originariamente scritto in questa lingua. In effetto l'intero libro dimostra che egli lo ha scritto in latino; e lo dimostra assai più, là ove ringrazia *Calli-*

sto nella prefazione di ciò che ben volentieri tollererò la pena di presentare il suo trattato latino all'imperatore. *Giano Cornaro* fu il primo che nella prefazione a *Marcello Empirico*, nella cui opera sono inserite quasi intiere le composizioni di *Scribonio*, sospettò che l'opera di esso *Scribonio* non fosse stata scritta in latino, ma in greco, e che dipoi fosse stata resa dal greco latino circa il tempo dell'imp. *Valentiniano*: a questo sentimento si unirono *Barzio*, *Gasparo Hoffmann* ed *Ermanno Coringio*. Nondimeno cosiffatta opinione del *Cornaro* venne rigorosamente impugnata molti anni prima del *Rodio* da *Marsilio Cagnato* veronese (*Variar. obs. lib. III, cap. 4.*) il quale parla appieno dell'opera di *Scribonio*, e rigetta validamente le ragioni del *Cornaro* senza nominarlo, e de' suoi argomenti si è in buona parte servito il *Rodio*. Nella stessa prefazione rammenta *Scribonio* d'aver composto altre opere in latino (*scripta sua latina medicinalia*). *Scribonio* ha in buona parte copiato *Nicandro* ed altri scrittori greci di farmacopee, i quali scrissero ne' suoi tempi.

L'opera di *Scribonio* non è a noi pervenuta intiera poichè *Galeno* riferisce alcune sue composizioni le quali non si ritrovano più: nella stessa, e notan gli eruditi che nel capo 166 vi mancano alcune composizioni.

**Edizioni.**— *De compositione medicamentorum*. I. Ruelle. Parigi 1520, in fol. (*editio princeps.*) *Rodio* fa molto conto di questa edizione — *Basilica*, 1529 in 8. — *Cum notis et lexicon Jo. Rhodii*. Padova 1653, in 4. — *Venetis*, 1547 in fol. Nella raccolta *Medicæ artis principes*. — *Lutetiae*, 1567, in folio. — *Ed. Jo. Mich. Bernhold*. Strasburgo, 1786, in 8.

**Lavori sopra SCRIBONIO.**— *KUHN* (CAR. GL.), *Progr. cont. in SCRIBONIUM LARGUM animadversionum OTTONIS SPERLINGI specimen*. Lips. 1825 in 4.

### 3. Sesto Placido Papiriense.

*Akerman* crede poter mettere nella

prima metà del 4 secolo un certo *Sesto Placido Papiriense*, di cui abbiamo un'opera intitolata *de medicamentis ex animalibus* (*Parabulum medicamentorum scriptores antiqui*). Non si sa nulla sulla persona di questo scrittore. Alcuni critici han creduto che era lo stesso che i manoscritti chiamano per corruzione, come questi dotti suppongono *Sesto Platonico* e che fu nipote di *Plutarco*; altri han pensato che l'opera è di *Sesto Empirico*, celebre filosofo scettico della fine del secondo secolo, che si è anche occupato di medicina, come si vede per dei passaggi del suo trattato contro i dogmatici (*Adv. meth.*, I, 12; VII, 412). Ciò che è certo è che *Costantino l'Africano* che nell'11 secolo ha fatto un compendio latino dell'opera non lo conosceva l'autore. Cosiffatto compendio e la prefazione che lo precede fan vedere che l'opera godeva allora d'una grande stima. A tutti riguardi non la meritava affatto. Ne' trentaquattro capitoli che contiene, si trova, senz'ordine nè metodo, senza critica, nè giudizio, una serie di ricette i di cui ingredienti sono tirati dal regno animale. L'autore sembra aver prediletto di preferenza le parti le più schifose e disgustose; attribuisce anche una grande efficacia alla magia. La sorgente ove ha attinto è il libro 28 di *Plinio*; ma omette talora i rimedi semplici naturali che vi si trovano, per esterne preferibilmente ciò che teneva alle vie segrete della natura. Sotto questo riguardo, l'estratto di *Costantino l'Africano* ha ancora guadagnato in assurdità. Il testo di quest'opera ci è pervenuto del pari corrotto che quello della più parte dei libri, che nel medio-evo, hanno servito di manuale all'empirismo de' monaci che si sono occupati di medicina.

### 4. Quinto Sereno Samonico.

*Quinto Sereno Samonico* che visse nel principio del terzo secolo sotto *Severo* e *Caracalla*, dal quale ultimo fu fatto assassinare in un convito perchè

si credeva del partito di Geta (ciò fu al 212). Esercì la medicina, e godè una gran riputazione. Colla professione lucrò, tanto da lasciare, cosa rara in que' tempi, una biblioteca in cui vi erano 62000 volumi, di cui fu suo figlio l'erede, ma questi la donò a Gordiano III a cui era stato attaccato in qualità di precettore. Q. Sereno padre scrisse molti trattati di storia e di cose naturali tra le quali si nota un cattivo poema di medicina in versi. Il poema, di 1115 versi esametri, è preceduto da una introduzione o invocazione; come non è terminato per un epilogo, si è perciò creduto che fosse mutilato; si è anco sospettato che li 78 versi che terminano l'opera di *Marcello Empirico* siano la perorazione del poema di *Samonico*. *Macrobio* riferisce un passaggio tratto da una lettera di questo scrittore che era diretta a Settimio Severo (*Saturn. II, 12*). Questa citazione ci dà una cattiva idea dell'erudizione vantata di questo medico, vi confonde *Plinio* zio col nipote. Il suddetto poema scevro di pregi dal lato scientifico e poetico è una magra compilazione di *Plinio* e *Dioscoride* ed altro non offre che una raccolta di ricette curative. Questo medico è molto superstizioso ne' rimedi che propone ed in particolare in quello che indica per la guarigione della febbre emittente, il quale fa consistere nello scrivere la parola *abracadabra* sopra una carta ed a ripetere questa scrittura diminuendo sempre l'ultima lettera sino a che si pervenga alla prima, di maniera che questa faccia un cono nel modo che segue.

A B R A C A D A B B A  
 A B R A C A D A B R  
 A B R A C A D A B  
 A B R A C A D A  
 A B R A C A D  
 A B R A C A  
 A B R A C  
 A B R A  
 A B R  
 A B  
 A

Prescrivendo, inoltre, il portar questa scrittura legata al collo con un filo di lino (rimedio di cui anticamente si servivano i Giudei per la stessa febbre).

*Edizioni.*—*Carmen de medicina*. Venneliis, 1488 in 4 (editio princeps).—Ivi, 1502.—Lipsiae, 1515.—Venetiis, presso Aldo 1528.—Parigi, 1533 in 8.—Lugduni, 1542—1544, in 8.—Ivi per cura di R. Costantini con l'opera di *Celso*.—Hagenovae 1528 in 8 con gli scolii di *de Cesario*.—Saligniacci 1538.—Tiguri, 1555—1560 in 4, con li commentari di *Gab. Heunelberg*.—Ivi, 1581 in 4, con le addizioni di C. Wolf.—Venezia 1547 in fol. con *Celso*, *Marcello*, *Scribonio* ed altri.—Basilae, 1559 in 8, con le note di *Giorgio Pictorio*.—Lipsiae, 1654 in 8 con *Sesto Placito*, *Marcello*, *Costantino*. Per cura d' *Agostino Rivino*.—Amstelodami, 1662 in 8, cum emendationibus, prolegomenis et notis ROBERTI HEUCHENII, col titolo: *De medicina praecepta saluberrima carmine heroico conscripta*.—Patavii, 1722 in 8., con *Celso*.—Leidae, 1751 in 4, curante P. BURMANNO cum COESARII, PICTORII, C. WOLFI, R. COSTANTINI et R. KEUCHENII notis ne Poet. latini minores, t. II. p. 185.—J. Ch. Th. Ackermann, Lipsia 1786, in 8: questa edizione è la più pregiata.

*Lavori*—GRUNER (CHR. GODOFR.), *Variae lectiones in Q. SERENI SAMONICI ex cod. Vratislav. excerptae*. Jen. 1782 in 4.

REUSS (FRID. ANG.), *Progr. lectionum Samonicarum part. I*. Virceburg, 1850, in 4.

GRUNER (CHR. GODOFR.) *Progr., insunt variae lectiones in Q. SERENI SAMONICI ex NIC. MARSCALCI enchiridio excerptae*. Jen. 1803, in 4.

BÖHMER (GEO. RUD.) Q. SER. SAMONICI *carm. de capillis tingendis repetit et illustrat*. Viteb. 1798—1800, in 4.

### 5. Vindiciano.

*Vindiciano* della setta metodica, fioriva circa il 370. Ebbe riputazione di dotto medico, e S. Agostino lo chiama

il *gran medico* del suo secolo. Egli stesso prende il titolo di conte degli Archiatri (*comes archiatriorum*) dell'imperatore Valentiniano I. S'ignora se tenne lo stesso ufficio sotto Valentiano II, che venne proclamato imperatore pochi giorni dopo la morte di suo padre, in novembre 375, nell'età di 4 a 5 anni; è certo che non scapitò in nulla la sua reputazione sotto il regno di questo giovine principe. Non esiste di questo medico che una lettera diretta a Valentiniano I, e che si trova in testa dell'opera di *Marcello*; è ancor probabile che sia supposta, come del pari de' frammenti di un'opera che scrisse in versi sulla medicina. Questi frammenti non che la lettera si trovano nella raccolta, *Medici antiqui* pag. 86 dell'edizione di Venezia, fatta nel 1547, in fol.

#### 6. Gneo Marcello Empirico

*Marcello* cognominato l'*Empirico*, era di Bordeaux e vivea a' tempi di *Teodosio I* nel 388. Come sembra che egli abbia avuto qualche ufficio nella corte di questo imperatore si potrebbe inferire che fosse cristiano, quando non se ne avessero le pruove che d'altronde si hanno, e le quali pruove sono tirate dalla prefazione e da alcuni altri luoghi del suo libro. Raccolse delle ricette, mediche, fisiche o simpatiche, contro ogni specie di malattie, ed a questa collezione premise una prefazione in cui dice che fè questo lavoro affinché si potesse esercitare la carità verso i poveri, ed affinché fosse utile a degli infelici che non possono ricorrere alle cure d'un medico. Dopo questa prefazione vengono diverse lettere, di cui il più gran numero almeno sono fattura di qualche monaco ignorante, tali sono due lettere d'*Ippocrate* dirette l'una ad Antiocho re di Siria, e l'altra a Mecenate, perchè questi tre individui sono stati contemporanei agli occhi del falsario. L'opera di *Marcello* è anche degna dell'autore di queste lettere; formicola d'assurdità superstiziosissime,   
PERUONE, Storia della Med.

come sono certe parole pronunciate dall'ammalato o da altri e certi biglietti sopra i quali egli scrive alcuni versi greci o latini o alcune voci barbare. Le ricette buone, sono state tratte la maggior parte da *Scribonio Largo*. Tutta l'opera intitolata *Medicamentorum liber* ci è pervenuta mutila ed interpolata.

*Edizioni.* — *De medicamentis empiricis, physicis et rationalibus*, editio JAN. CORNARIUS, Basilae, 1556 in fol. — Ivi, 1567 in fol. — Venetiis, 1547 f. l. — Nella collezione d'Enrico Stefano *Medicæ artis principes post Ippocratem et Galenum*. Lutetiae, 1567, 2 vol. in fol.

#### 7. Teodorico Prisciano.

*Teodoro* o *Teodorico Prisciano* viveva sotto Onorio e Teodosio II, e fu discepolo di *Vindiciano* e al pari di esso fu seguace della setta metodica. *Astruc* non lo crede così antico: pensa che si deve riportare all'8° o 9° secolo (*De morb. mul.* Vol. II.): ma secondo *Freind* il medico di nome *Teodoro* o *Teodoco* che visse verso la fine del 7.° secolo era un celebre professore, probabilmente d'Alessandria, differente da quello di cui discorriamo. *Prisciano* era in Costantinopoli allorchè scrisse le sue opere in greco, a persuasione d'Olimpio suo collega; ma essendo venuto a Roma, tradusse in latino i quattro libri che di esso abbiamo, in favore di suo fratello Timoteo. La sua opera è stata pubblicata per errore come essendo d'un certo *O. Ottavio Graziano*, personaggio immaginario. Consta di quattro libri. Il primo intitolato *Logicus de curationibus omnium morborum corporis humani*. Lungi di contenere ragionamenti filosofici secondo indica il titolo; per l'opposto l'autore si scatena nella sua prefazione contro i medici filosofi o ragionatori. «Se la medicina, dice egli, venisse esercitata da persone senza studio che non avessero avuto per maestro che la natura, ignari della filosofia si sarebbe esposti a malattie più lievi

e si adoprerebbero rimedi più semplici, ma, prosegue egli si è trascurata la maniera più naturale di trattare la medicina. Quest' arte è nella disposizione di certe persone che fanno consistere tutta la loro gloria a scrivere con pulitezza, ed a contraddire con ispirito, tutti coloro che non sono della loro opinione». Il resto del libro è un tessuto d'imprecazioni contro l'abuso che censura. E si dichiara si apertamente per l'empirismo, che si prenderebbe per un empirista se non si conoscesse il suo attaccamento per la setta metodica. Ma si sa che i metodici stessi sono andati più lungi che gli empirici nell'impresa di compendiare ed agevolare lo studio della medicina. Del rimanente non si conosce donde sia derivato a questo libro il titolo di *Logicus* sostituito nell'edizione di Aldo a quello di *Eupariston* o *Phaenomenon euporiston* o de' rimedii facili a trovare e preparare, che porta nell'edizione di Basilea (1552, in 4). Questo libro è dedicato al suo fratello Timoteo come del pari il secondo in cui tratta delle malattie acute e croniche. — Questo secondo libro è intitolato: *Oxyoris, seu de acutis et chronicis passionibus*. — Il terzo porta questo titolo: *Gynoeceia seu de mulierum accidentibus et curis eundem*. È dedicato ad una donna che ha diversi nomi nelle differenti edizioni. È denominata Vittoria in quella di Aldo e di Strasburgo, e Salvina in quella di Basilea. — Il quarto è intitolato *de Physica scientia experimentorum*. È diretto ad uno de' suoi figlio detto Eusebio. Il principio di quest'opera non corrisponde al titolo: poichè invece di fisica si tratta di una compilazione di medicinali o di specifici empirici, dei quali alcuni sono anco superstiziosi, verso la fine tratta alcune quistioni fisiche, come dalla natura del seme, di alcune funzioni animali, ec. ma il tutto in un modo barbaro. Il suo stile essendo rozzo e simile a quello di *Aureliano* lo han fatto credere da taluni africano. Come si è detto, *Prisciano*

è un zelante metodico, perciò nelle sue opere segue tutte le regole de' dommatici, ma però non manca, e ciò è spesso, di allontanarsene.

*Edizioni.* — La prima edizione delle opere di *Prisciano* si fece a Strasburg nel 1552, vi è nominato, come si è detto, *Quinto Oraziano*, e vi porta il titolo di *Archiatro*; ma questa edizione è zeppa di errori, come l'osserva *Reinesio* che ha spiegato molti luoghi di quest'autore nelle sue lezioni. La seconda edizione si fece lo stesso anno a Basilea, sotto il nome di *Teodoro Bresciano*, ma non vi si trova il quarto libro. Nel 1544 si pubblicò a Strasburg una terza edizione in foglio; infine Aldo ed i suoi figli ne diedero una quarta nel 1547, nella quale furono riunite le opere di *Prisciano* e quelle di tutt' i medici antichi che hanno scritto in latino. Non vi è nominato col titolo d' *Archiatro* in questa edizione. Il libro che tratta delle malattie delle donne è stato inserito nella raccolta che *Spachio* ha pubblicato su questa materia. — *Editio*, J. M. GERHOLD. Ansbach, 1791 in 8. — I bibliografi citano un' opera intitolata: *Diaeta quibus vel salubriter utendum, vel cautius abstinendum sit*; pubblicata a Strasburg nel 1544, in folio; ad Halla, in Sassonia, nel 1652 in 8. colle note di *Schreiner*. Quest' opera è stata attribuita ad un antico medico nominato *Teodoro* che *Reinesio* crede essere lo stesso che *Teodoro Prisciano*.

#### 8. Caio Plinio, Valeriano.

Si stampò nel 1500 in Roma un' opera divisa in 5 libri intitolata *Caui Plinius Secundus de re Medica*. Cotesto libro venne più correttamente stampato a Basilea nel 1528 in folio per cura d' *Albano Torino*. Se ne son fatte poi tre altre edizioni, una a Strasburg nel 1535; una a Venezia nel 1547, insieme con tutti gli antichi medici latini, la quale è bellissima; ed un' altra a Basilea nel 1546. *Paolo Giovio* che era di Como e che scrisse nel tempo in cui si pubblicarono le prime edizioni di quest' opera,

avendo veduto in Como un antico monumento di un *Caio Plinio Valeriano* credette che la detta opera era di questo *Plinio* che era medico secondo apparisce dall' Epitaffio che *Gionio* trovò e che è questo: *D. M. C. Plinii Valeriani medici qui vixit ann. XXII. M. VI. D. V. parentes*. Quest' iscrizione prova bene che abbia esistito un medico di questo nome, che sia morto nell'età di 22 anni; ma non è sufficiente per attribuirgli l'opera di cui si discorre, e che potrà essere stata composta per una persona straniera all'arte medica. Ecco ciò che il preteso *Plinio Valeriano* si è proposto e ciò che l'ha portato a scrivere. « Le » malattie, *dic' egli nella sua prefazione*, che ho io sofferto ne' miei » viaggi e quelle de' miei famigliari mi » hanno spesse volte presentata l'occasione di sperimentare le frodi de' medici. A me mi hanno renduto assai a » caro prezzo que' medicamenti che si » vendono per nulla. Altri han preso » a curarmi solo per trarne il mio danaro, come che non intendessero il » loro mestiere. Per ultimo mi sono » avvenuto in altri i quali potendo guarire in pochi giorni, ovvero in poche ore una malattia l'han fatta durare quanto più han potuto, per non » perdere così tosto la loro rendita, » più crudeli in questo che la malattia medesima. Ciò mi ha obbligato a » raccogliere da ogni banda le descrizioni de' rimedii, ed a farne una ristretta raccolta, per potermi rimaner » da' medici e non essere esposto ai » loro inganni». Si vede da questo luogo precisamente lo spirito di *Plinio* il Vecchio che il nostro autore ha voluto copiare nella sua prefazione come egli ne ha tolto ancora la più gran parte di ciò che si trova ne' suoi libri.

Ecco il metodo tenuto dall'autore nella sua compilazione. Nella storia naturale di *Plinio* vi sono più libri, come vedremo nel parlare della stessa, ne quali sono raccolte tutte le medicine e le composizioni medicinali che si conoscevano a' suoi tempi. Il prete-

so *Plinio Valeriano* si è studiato di fare de' prefati libri un estratto. Ed acciò questo lavoro fosse più comodo per coloro che vorrebbero servirsene, Egli ha seguitato l'ordine che si tiene ne' libri di pratica medica. Ha posto innanzi ad ogni capitolo de' suoi libri, il nome di una malattia, ed ha rapportato poi, e posto insieme tutti i rimedii, che il vero *Plinio* propone in diversi luoghi per questa malattia, come ha fatto *Szerlecki* nel suo *Dictionnaire de Thérapeutique* (Paris, 1837). Di cinque libri di cui consta l'opera, come si è detto, il primo comprende tutte le malattie della testa, e tutti i rimedii proprii. Il secondo dà i mezzi di guarire le malattie del petto e del basso-ventre. Il terzo contiene i rimedii di varie specie di febbri, e d'alcune altre gravi malattie, come la gotta, la idropisia, ec. Nel quarto si descrivono le proprietà della più parte delle erbe, e delle frutta che ordinariamente si mangiano. Il quinto per ultimo regola la dieta, che in ogni malattia si deve osservare. Di questi cinque libri il quinto solo non è estratto da quei di *Plinio*, gli altri quattro ne sono presi, come si è detto, per la maggior lor parte; di sorte che vi si trovano per ordinario i periodi interi, dove niuna mutazione vi è, e se qualche volta vi è non consiste in altro che in alcune parole poste in luogo di altre. Quello che non è veramente del vero *Plinio* sono le descrizioni de' medicamenti composti, presi da *Dioscoride*, da *Galeno* e da altri scrittori in parte incogniti, che si trovano nel 4 e 5 libro. Lo stile è abbastanza passabile pel tempo in cui l'opera è stata scritta e pel soggetto che tratta. Vi si trovano varie guise di parlare che sono le medesime di quelle usate da *Celso Aureliano* e da *Teodoro Prisciano*. Il dire che questo sia veramente un *C. Plinio Secondo* siccome il primo e che abbia tolto di peso da costui senza averlo nominato in nessun luogo, si crederà a stento. Potrebbe essere che alcuno avendo veduto una raccolta di



medicamenti tutti quasi tutti da' libri di *Plinio* il vecchio, posti in altro ordine, abbia creduto che questo fosse effettivamente il medesimo *Plinio* il quale avea ancora composto quest' ultima opera, e vi abbia posto in fronte il nome di *C. Plinio Secondo*. Tal che poi sarebbe seguito, che avendo veduto questo nome in fronte di questo libro abbiano immaginato che fosse di un secondo *Plinio*. Supponendo che questo titolo *C. Plinii Secundi de re Medica libri*, non sia stato posto per dinotare il nome del copista di *Plinio*, ma solamente per far conoscere che i detti libri, sono una raccolta presa da ciò che il vero *Plinio* avea scritto in vari luoghi, sopra la materia. Secondo questa spiega, questi voci *C. Plinii Secundi de re medica libri* sarebbero equivalenti a queste *Ex Caji Plinii Secundi de re medica libris*. Si opporrà in primo luogo che la prefazione di questi libri non fa menzione dell'autore donde sono stati tolti, e che vi siano ancora varie cose estratte da altri autori; ma a questo si risponde che la prefazione può essere apocrifa e che le dette aggiunzioni possono essere di un altro. Si conferma questo sentimento da ciò che i manoscritti dell'opera che ora abbiamo e che li più antichi sono li meno ampi, così come ha avvertito *Albano Torino* che ne ha dato la migliore edizione. Si dirà in secondo luogo in contrario, che *Marcello l'Empirico*, ha conosciuto due *Plinii*, *Plinius uterque*, dic' egli, *Apuleius*, *Ausonius*, ec. per le quali parole non può egli dinotare altro che l'antico *Plinio* e quello che si dice *Valeriano*. Ma può essere che il copista di *Plinio* avesse già scritto ne' tempi di *Marcello* e che costui l'avesse preso per un secondo *Plinio*. Non è improbabile che un tal *Valeriano* avesse estratto l'opera medica da quella di *Plinio* e portasse per titolo il *Plinio di Valeriano* e che in seguito e di *Plinio* e del suo copista si sia formato il nome di *Plinio Valeriano*. Sembra, che *Paolo Giorio* abbia disotterrato molto

a proposito il suo *Plinio Valeriano* per farne l'autore de' libri *de re Medica*. Si cercava un *Plinio* differente dall'antico e dal suo nipote ne trovò egli uno. Ma l'autore de' libri *de re Medica* non era medico ma bensì un dilettante di medicina come appare dalla sua prefazione, mentre che il giovine *Plinio Valeriano* secondo l'iscrizione dal *Giovio* ritrovata, era medico. Inoltre essendo morto di 22 anni così non poteva aver molto viaggiato. Per ultimo il soprannome di *Secondo* che prende l'autore de' medesimi libri, ed il quale non è dato già al *Plinio* dell'iscrizione, fa vedere che costoro sian due persone differenti. Da tutto ciò che si è detto si può concludere che l'autore de' libri *de re Medica* che si veggono sotto il nome di *Caio Plinio Secondo* è un ignoto e senza alcun fondamento è stato detto *Plinio Valeriano*. Alcuni dotti e tra questi *Gunz* (*de auctore operis de re medica, vulgo Plinii Valeriani adscripti.*) han pensato che è d'un certo *Siburio* citato da *Marcello Empirico* e ch'è d'altronde affatto incognito, eccetto di sapersi che nel 379 fu prefetto del pretorio, e che *Marcello* dice che era di Gallia siccome la medicina pliniana contiene alcuni vocaboli volgari gallici, si è pensato che il *Siburio* di *Marcello* poteva esserne l'autore.

Si troveranno molte notizie dotte intorno i libri e l'autore dell'opera *de re Medica* nelle varie lezioni di *Reinesio*, ed in *Rodio* sopra *Seribonio Largo*, ed anche nella *Centuria de' plagiarii* della Biblioteca latina di *Fabricio*; ed in fine nella sopracitata opera di *Giusto Godofredo Hünz* (*I. Ipsiae 1736*).

#### IV. STATO DELLA STORIA NATURALE PRESSO I ROMANI.

Gli scrittori latini di scienze naturali sono molto scarsi in confronto di quelli greci, non perchè non venissero coltivate nell'impero romano, anzi e-

rano in gran voga, ma si studiavano e si coltivavano, come di sopra abbiamo detto (p. 353) più per la loro applicazione pratica all'agricoltura, alle arti ed alla farmacia.

Le vaste conquiste de' Romani, le loro spedizioni, che li fecero penetrare nelle regioni le più remote del globo, loro avrebbero somministrato molte occasioni di studiare la natura e di arricchire le scienze fisiche e naturali di scoperte importanti, se il loro spirito militare non avesse in essi soffocato questa curiosità che doveva portarli ad esaminare tanti oggetti nuovi che se li offrivano. I comandanti romani, massime quelli degli ultimi tempi della repubblica, e de' primi imperatori sino ad Adriano, erano per lo più forniti di ogni cultura letteraria e scientifica, ma al pari di Alessandro, non si facevano seguire nelle loro spedizioni da letterati e scienziati di ogni genere. Gli animali rari che i vincitori di tante nazioni dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa che inviavano a Roma, avrebbero somministrato agli amatori della zoologia l'occasione di fare delle osservazioni interessanti. Non mancarono per altro di farne, ma non vi fu un ingegno indagatore e creatore come quello dell'immortale Stagirita, che dagli animali che l'inviava Alessandro creò la zoologia.

Dopo lo smembramento dell'impero dell'eroe macedone e de' micidiali combattimenti coi quali ne celebrarono i funerali i suoi generali, per dividerse ne gl' insanguinati brani, decadde presso i Greci l'amore per lo studio delle scienze naturali. Nonostante tutto lo zelo spiegato da're di Egitto e di Pergamo per ogni cultura, e massime per le scienze naturali, pur tutta volta dopo *Aristotele* ed il suo discepolo *Teofrasto* non ci si è presentato nello scorrere il periodo alessandrino alcuno altro naturalista classico, ma de' puri e semplici compilatori. Allorchè i Romani s'impadronirono della Grecia, dell'Egitto e de' regni dell'Asia, cioè che

aggiunsero pressochè tutto l'impero di Alessandro ai loro vasti dominii dell'Italia, Gallia, Spagna e Germania, si era già spento ne' Greci sì dell'Europa che dell'Egitto e dell'Asia ogni spirito indagatore pe' prodotti della natura, ed erano stati perdutoamente invasi da un amore straordinario del meraviglioso, di guisa che lo studio delle scienze naturali era degenerato in una mania pel portentoso ed il favoloso. Se considerisi che le opere di *Aristotele* e di *Teofrasto* erano ben rare si comprenderà perchè i Romani invece di studiare questi due padri e creatori della scienza leggevano i contemporanei od indigesti compilatori, o sgraziati rapsodi, o raccoglitori di portenti quali furono gli scrittori greci di scienze naturali, come abbiamo veduto, nel periodo alessandrino e romano. E se imparzialmente si paragonino gli scrittori di cose naturali latini coi loro contemporanei greci, si trova che di lunga mano li superano e per una più profonda conoscenza, e per essersi tenuti lontani da quella tendenza al favoloso ed al mirabile da cui essi erano pazzamente invasi. Dobbiamo una grande riconoscenza agli scrittori latini che se non ci tramandarono il frutto di sagaci e pezzienti investigazioni, e di profonde meditazioni per essi fatte, almeno ci han conservato il deposito sacro della scienza greca, e senza di essi tutto sarebbe perduto. Vediamo ora gli scrittori latini di ogni genere e quali cognizioni avevano delle scienze naturali.

I Romani scrissero su tutt'i rami delle scienze fisiche e naturali, ma di molti di essi appena i titoli delle loro opere sono arrivati sino a noi. Tra questi *Q. Fabio Pittore* scrisse delle cose naturali all'uomo in quattro libri, e degli animali e del vento. Il solo *Varrone* basterebbe a dimostrare quanto coltivato fosse da' Romani lo studio della fisica.

Un trattato *De piscium natura* scrisse *Trebio Negro*, e tanti altri mento-

vati da *Quintiliano* e da *Plinio* (1).

#### 1. Storici.

*Giulio Cesare* ne' suoi *commentarii* offerì le prime nozioni che si abbiano avuto su gli animali che, nel suo tempo abitavano nelle foreste della Germania. Questo gran capitano, senza fallo, il più grande tra quelli antichi e de' tempi moderni, aveva fatto una incursione in questa contrada, dopo la sua conquista delle Gallie. Dopo essere stato vigorosamente respinto, e dopo alcune battaglie, aveva ripassato il Reno. Consegnò ne' suoi *Commentarii* il risultato delle osservazioni che fece in questa breve spedizione. Vi fece conoscere la costituzione fisica della Ger-

mania, i costumi de' suoi abitanti, e le specie di animali che allora si trovavano in questa regione. Fra gli animali vi si parla dell'asino del bue salvatici e del renne tutti tre scomparsi dalle contrade ove *Cesare* li aveva osservati. (L. VI, 27 l. VIII, 15). Il bue selvatico non esiste più che nella Lituania, e il renne e l'asino salvatico non si trovano ora che nel nord della Russia, e della Svezia. La conoscenza di questa emigrazione è interessantissima per la storia naturale. Vi si trovano notate diverse erbe, tra le quali la chara che mescolata al latte servi di cibo al suo esercito (De B. civ. L. III. 48).

BACCIUS (ANDR.), *De magna bestia Alce*. Stuttgart, 1568, in 8.

(1) *Offriamo qui un elenco de' precipui scrittori latini che scrissero di scienze fisiche e naturali.*

1. *Astronomi*. — M. Varrone, Sulpizio Gallo, l'imp. Tiberio, Q. Tuberon, Tullio Tirone, L. Pisone, T. Livio, Corn. Nipote, Stazio Sebos, Fabiano, Anziate, Muziano, Cecina che scrisse della disciplina etrusca, e così Tarquinio e L. Aquila, Sergio e Plauto.

2. *Geografi*. — Turannico Graena, Corn. Nipote, T. Livio, Catone il Censore, M. Agrippa, M. Varrone, Augusto, Varrone Alacino, Anziate, Igino, L. Vetere, Pomponio Mela, Curione il padre, Celio, Aranzio, Sebos, Licinio, Muziano, Fabrizio Tusco, L. Attejo Capitone, Verrio Flacco, L. Pisone, C. Eliano, Valeriano, Attejo Filologo, Svetonio Paolino, Domizio Corbulone, l'imp. Claudio, Livia il figlio, Seneca, Nigidio.

3. *Storia Naturale*. — a. *Regno Animale*. — Verrio Flacco, Gn. Gellio, Licinio Muziano, Muzio, Massurio Agrippina moglie di Claudio, M. Cicerone, Asinio Pollione, Messala, Ruffo, Corn. Nipote, Virgilio, Livio, Cardo, Melisso, Sebos, Corn. Celso, Massimo Valerio, Trogo, Nigidio Figulo, Pomponio Attico, Asconio Pediano, Sabino, Catone il Censore, Fabio Vestale, L. Pisone, Corn. Valeriano, Feneustella, Azio, Columella, Varrone, L. Metello

Scipione, Trebio Negro, Pomponio Mela, Manilio Sura. — *Scrittori in particolare dei Pesci*. Turanio Graecula, Trogo, Mecenate, Alfio Flavio, Corn. Nepote, Laberio Mimografo, Fabiano, Feneustella, Muziano, Elio Stilone, Stazio Sebos, Seneca, Cicerone, Emilio Macro, Messala Corvino, Trebio Negro, Nigidio, Ovidio, Emilio Macro. *Scrittori in particolare de' volatili*. Manilio, Cornelio Valeriano, Massurio Sabino, Antistio Labeone, Trogo, Crenuzio, M. Varrone, Emilio Macro, Melisso, Muziano, Fabio Pittore, T. La crezio, Corn. Celso, Orazio Desulone, Igino, Sarsena figlio, Nigidio, Manilio, Sura. — *Scrittori in particolare de' Rutili e degli Insetti*. — M. Varrone, Igino, Scrofa, Sarsena, Corn. Celso, Virgilio, Emilio Macro, Columella, Giulio Aquila, Tarquizio, Umbrizio, (questi ultimi tre esposero le dottrine Etrusche) Catone il Censore, Domizio Calvino, Ofilio e Grano Medici. — b. *Regno minerale. Metalli*. — L. Pisone, Anziate, M. Varrone, Corn. Nepote, Messala, Mario Poeta, Giulio Basso, Sesto Negro. — *Marmi*, M. Varrone, Celio, Galba, C. Irzio, Corn. Nepote, Tuberon, Seneca, Fabio Vestale, Annio Feciale, Catone il Censore, Vitruvio. — *Gemme*. M. Varrone, Mecenate, Iacco, Corn. Becco.

WEINMANN (JO. GEO.), *Tract. de chara Caesaris*. Carlsruh, 1769 in 8. — Si dimostra che la chara sia l'aro o specie di cipolla di Toscana o erba detta piede di vitello.

WEDEL (WOLFG. GEO.), *Propempt. de pane Djirrhachino* JULII CAESARIS. Jen. 1700 in 4.

NOCCA (DOM.), *Illustratio usus et nominis plantarum, quae in JULII CAESARIS commentariis indiguntur*. Ticini, 1812, in 4.

## 2. Filosofi.

Cicerone nella sua opera *De naturae Deorum libri tres* diretti a Bruto, e scritti in campagna poco dopo l'uccisione di Cesare nell'aprile del 710 di R<sup>om</sup>, offre molti ammirabili squarci di argomenti di scienze naturali. Nel suo dialogo ha introdotta un platonico che, per stabilire l'esistenza di una provvidenza o causa prima, adduce molti fatti di storia naturale considerati sotto il punto di veduta delle cause finali. Lo scopo che egli aveva nel dettare la presente opera era di diffondere più sane e nobili idee intorno alla natura della divinità che egli considerava come il soggetto il più importante che dar si potesse per uomo pensante, onde non solo passa a rassegna le capitali opere de' più insigni filosofi, ma altresì quelle de' più celebrati medici e storici naturali greci, e discute specialmente le dottrine che più erano in voga a' suoi tempi sì metafisiche che di filosofia naturale, le quali espone in un modo semplice e chiaro adattato all'intelligenza di ogni lettore sì profondo che superficiale.

EKERMAN (PETR.), *De historia naturae luminis scriptorum Ciceronianorum mirabiliter collustrata* (resp. ANDR. GUST. BARCHAECUS). Upsal, 1759, in 4.

Nelli diversi trattati morali e nelle lettere filosofiche di Seneca si trovano sparse molte nozioni di scienze fisiche e naturali, massime allorchè vuol dimostrare i beneficii della divina Provvidenza, oltre di avere scritto un'ope-

ra ex professo di fisica, di cui parleremo disitamente nel proseguo di questo articolo. Lucio Apuleo od Appuleo di Medaura in Africa, dove il suo ricco padre era stato *decemviro*, e che fiorì nel secolo degli Antonii, tanto celebrato pel suo indicato romanzo *l'Asino d'oro*, ricco di begli episodii, verbigrazia lo stupendo mito di Amore e Psiche, che fornì al di d'oggi materia a tanti ragionamenti, infiorò i suoi scritti filosofici di più cognizioni di oggetti fisici e naturali. Era un platonico di una curiosità insaziabile; si era affiliato a tutte le società segrete, e si era fatto iniziare a tutt'i misteri. Per conoscere quelli di Osiride, aveva terminato col vendere i suoi abiti. Avendo sposato una ricca vedova venne da' figli della stessa accusato di aver adoprato i processi magici per sedurla. Una cosiffatta ridicola accusa era fondata su questo fatto, che si era veduto osservare i lepri marini, i grossi molluschi che si credevano tenere un posto eminente nelle operazioni magiche; ma la vera magia stava nella bellezza del volto e nella maestà della persona di Apuleo che dovea esercitare un grande incanto sopra una donna di una certa età. La descrizione che dà de' piccoli ossicini esistenti nello stomaco di questi animali, è un documento che li aveva osservati da naturalista, perchè questa descrizione è esatta. Impropriamente si è attribuito ad Apuleo la sopracitata opera: *De nominibus et virtutibus herbarum*, contenente la descrizione di centoventi piante ed una sinonimia barbara. Una cosiffatta opera è fattura di un pseudo-anonimo del medio-evo. Alcuni fatti e fenomeni naturali si trovano registrati nell'opera di Giulio Obsequente intolata: *Prodigiorum liber*. Se ne ignora la persona ed il secolo. Gio. Ger. Vossio lo pone poco prima di Onorio, abbenchè la purezza del suo fraseggiare e del suo stile accenni ad un'epoca anteriore. Quanto alla sua patria pare ch'ei fosse nativo di Roma, o per lo meno di qualche altra parte d'Ita-

lia. *Censorino*, grammatico altronde sconosciuto sotto Massimino e Gordiano nel 258 d. Cr. scrisse un'opera intitolata *De die natali ad Q. Caerellium*, che si aggira intorno alla nascita dell'uomo, e l'influenza che vi hanno i geni e le stelle; con varie giunte cronologiche, matematiche e cosmografiche. In quest'opera si riscontrano molte nozioni di storia naturale. *Cerrione* separò le ultime parti del capo 24 in giù, e le pubblicò qual frammento di anonimo autore col titolo: *De naturalibus institutionibus*. Lo stile di *Censorino* tuttolchè non scevro de' difetti del suo secolo e di parecchie frasi inusitate, può dirsi passabilmente buono. In fine *Lucio Celio o Cecilio Lattanzio*, cognominato il *Cicerone* degli scrittori ecclesiastici, nella sua opera intitolata: *De opificio Dei*, ove fa un'apologia della divina provvidenza contro gli Epicurei, provata principalmente dalla costruzione mirabile del corpo umano, descrive molti fenomeni della natura. Quest'opera è scritta nello spirito di tante che in questi ultimi tempi si sono pubblicate e si vanno pubblicando in Francia, massime dagli ecclesiastici per mostrare l'opera di Dio nella formazione del mondo e degli obbietti che contiene. Commonemente si crede che sia nato in Torino od in altro paese d'Italia; alcuni lo credono di Sicca in Africa, ove venne istruito dall'africano *Arnobio* nell'eloquenza. Nel 303 venne da Diocleziano chiamato a Nicomedia, ove allora residava, per insegnarvi la retorica; e nel 317 venne incaricato da Costantino dell'istruzione del suo figlio Crispo.

### 3.° Poeti

Ne' poeti classici latini degli ultimi tempi della repubblica e di quelli de' due primi secoli dopo Cr. si trova uno studio ed una conoscenza degli oggetti di storia naturale. *Lucrezio*, l'emulo di *Empedocle* e de' più celebrati poeti didattici greci del periodo greco ed alessandrino, espose in versi sublimi ed armoniosi, sebbene di quando

ia quando rozzi e prosaici, la fisica atomistica di *Democrito* e di *Epicuro*. Era nato in Roma il 650 di sua fondazione ossia 93 anni av. Cr. Nulla sappiamo di preciso intorno a' suoi genitori, educazione e vicende di sua vita, e ciò che gli autori ne ragguagliano, altro quasi non sono che congetture più o meno fondate: qual è pure ciò che ordinariamente si racconta che *Lucrezio* abbia studiato in Atene la filosofia atomistica sotto *Zenone* l'epicureo. Non meno discrepanti sono le indicazioni che abbiamo intorno al tempo, e modo di sua morte immatura, la quale è collocata da *Lambino* senza sufficiente fondamento nel 701, secondo *Eusebio* accadde nel 703, e secondo *Donato* nel 699, di Roma. Poco verisimile ed affatto superstiziosa è la tradizione che *Lucrezio* impazzì per aver bevuto un filtro amoroso apprestatogli da una sua amante siasi ucciso da sè stesso secondo alcuni, o morto di tristezza secondo altri. Si vuole che morì nell'età di 44 anni, e che dopo la sua morte il suo poema sia stato riveduto da *Cicerone*. L'epoca in cui cade la composizione del suo poema si può trarre indirettamente dal proemio di questo (l. 50-43), come pure dalle allusioni che vi troviamo all'estiziali macchinazioni di *Catilina* e di *Clodio*.

Il poema di *Lucrezio* intitolato *De rerum natura*, è diviso in sei libri. Esso è diretto a *Mennio*, e con una ben sugosa e chiara esposizione della dottrina di *Epicuro* si propone chiarire la eccellenza, e superiorità di questa desolante dottrina materialistica, che distrugge ogni idea di Dio e di religione, contentandosi di un'apparente moralità. *Lucrezio* è al certo il primo Romano, il quale imprese a trattare in cosiffatta guisa un argomento puramente scientifico e spesso poco acconcio a ricevere veste poetica. Il suo poema offre la migliore e più compiuta esposizione della fisica atomistica superiore a quella che ne avea dato *Epicuro* stesso, i suoi scolari e seguaci,

Secondo *Lucrezio*, non esistono nella natura che atomi e vuoto. Gli atomi ravvicinati pel movimento obliquo che tengono da tutta l'eternità, hanno formato il nostro mondo e tutti gli esseri suscettibili di distruzione. Il mondo ha avuto un principio ed avrà una terminazione. Il sole, la terra, gli altri astri, secondo vogliono i pitagorici ed i platonici, non sono degli Dei, ma sono composti di atomi sottoposti a distruzione al pari di tutti gli altri corpi. Molte aggregazioni formate pel ravvicinamento degli atomi non hanno avuto che una durata effimera, perchè non riunivano le condizioni di esistenza indispensabili al sostegno della vita. I corpi animati che possedevano per lo contrario tutte queste condizioni, comprendendovi la facoltà di riproduzione, sono stati la sorgente di esistenze che oggidì esistono.

Esponne la rivoluzione degli astri, la causa degli eclissi e degli altri grandi fenomeni dell'universo. Rivela i grandi disastri che la terra ha subito nelle differenti epoche, e per quali catastrofici i popoli furono annichiliti: allora il poeta penetra, per così dire, nel laboratorio della natura; ci fa contemplare la terra che n'è nuovamente uscita, che offre l'impronta della sua freschezza virginal, e pronta a dare corso alla sua fecondità; involupata da prima di erbe, di fiori, di vegetabili, e coprendo il suo seno d'immuerevoli specie di esseri animati cui somministra abbondante nutrimento.

Dopo di aver descritta la potenza degli elementi, i loro effetti variati e necessari, l'ordine della natura, la formazione de' mondi e de' loro abitanti, il poeta canta i fenomeni celesti, gli effetti della folgore, la pioggia e l'arco baleno. Guidato di un giudizio solido e di una brillante immaginazione, rediscende nelle viscere della terra, vi cerca la causa de' tremuoti che ne rovesciano la superficie. Spiega come la natura impone un freno ai flutti del mare; per qual potere i vulcani vomitano le lave infiammate; perchè le fon-

tane si riscaldano e si raffreddano; quali esalazioni si elevano da' luoghi mefitici; quali vapori malefici sono nascosti sotto terra, ne scappano, la percorrono e spargono il contagio e la morte di clima in clima; in fine la spaventevole descrizione della peste di Atene termina questo magnifico quadro.

Le più pregiate edizioni di *Lucrezio* sono: Ed. princeps: senza data e luogo (forse Brescia) 1473, in fogl. — Verona, 1486 in fogl. *Cum commentario* D. LAMBINI. Parigi, 1563, 1570, in 4. — *Recens. Obert. GIPANIUS*. Anversa, 1566; Leida, 1595 in 8. — Ed. DAN. PAREUS. Francof. 1631, in 8. — Ed. TANAQ. FABER. Saumur, 1662 in 8. — Ed. TH. GREECH. Oxf. 1695; Londra, 1716, in 8. — Ed. A. VOLPI. Padova, 1721 in 8. — Ed. sig. HAVERKAMP. Leida, 1723 in 4. — *Cum comment.* G. WAKEFIELD. Londra 1716, 3 vol. in 4. — Glascovia, 1813, 3 vol. in 4. — *Emend. et illustr.* H. C. A. EICHSTDT. Lipsia, 1801, in 8. — Ed. A. AMAR. Parigi, 1822, in 32, Collez. Lefevre, riprodotta a Torino, 1831, 4 vol. in 8. (collez. di Pomba). — Ed. A. FORBGER, 1828, in 8. *Ed. et notis instruxit REANIER*. Parigi, 1830 in 8. (collez. Panckoucke). Se ne hanno varie versioni italiane tra questi tengono il primo posto quella di *Marchetti* (impressa per la prima volta a Londra nel 1717 in 8); e quella di *Ranieri*. (stampata a Firenze) *L. Carrer* ne tradusse vari brani, inseriti nel *Gondoliere di Venezia* (1838. 1839). Moltissime sono le versioni fatte nelle lingue straniere.

Con *Lucrezio*, *Cicerone* nomina ancora *Sallustii Empedocleae*, poema che apparentemente trattava al pari di *Empedocle* della natura delle cose, la cui lettura richiedeva un uomo di gran pazienza e costanza (*Epist. ad Quint. frat. II—De fin. II*). L'autore n'era forse come *Orelli* ammette *Gn. Sallustio* dottò cliente del sullodato oratore e più volte menzionato ne' suoi scritti (*Onomast. Tull. p. 521*). È credibile che anche *Quinto Tullio Cicerone* fratello dell'oratore abbia tentato questo ge-

nere di poesia, giacchè noi possediamo ancora un certo numero di versi, che trattano de' dodici segni del zodiaco, e sembra che facessero parte di un poema astronomico. (*Antholog. lat.* V. 41 ed BURMANN). Cicerone tradusse i *Fenomeni* ed i *Prognostici di Arato*, della quale versione si hanno de' frammenti (*Novae editionis Arateorum Ciceronis, ec. specimen.* Meiningen, 1820-1824, 4). Si narra che anche Cesare aveva scritto un poema: *De siderum motu* (PLIN. *Hist. nat.* XVIII, 23, 27).

Virgilio, nella più perfetta opera di poesia didattica che si abbia tra le antiche e moderne nazioni per la maestria, la magia e la forbitezza dei versi, offre molte svariate ed esatte nozioni di storia naturale. Le sue *Georgiche* espongono l'agronomia italiana in tutta la sua estensione: nel primo libro tratta dell'agricoltura, nel secondo della coltura degli alberi e delle piante, nel terzo del bestiame, nel quarto delle api. Virgilio cominciò questo poema verso il 717 di Roma o dietro le istanze di Mecenate, o di suo proprio impulso, per assecondare i desiderii e le intenzioni dell'augusto suo protettore, e richiamare in fiore l'agricoltura diserta dalle guerre civili. Ei lo condusse a termine in Napoli nel 724 di R.

Molte nozioni di botanica si trovano diffuse nel secondo libro. Vi si fa conoscere il modo di moltiplicare gli alberi e gli arbusti. Vi si parla della produzione naturale, e spontanea, per grani, per rampolli, non che di quella artificiale per rampolli, per propaggini, per saldature, per tronchi spaccati, per innesto. Nel trattare della coltura degli alberi e degli arbusti fa conoscere il modo di migliorare le specie naturali, la riproduzione di quelle artificiali, massime per innesto. Discorre della diversità degli alberi e degli arbusti secondo i generi e le specie, il terreno e la sua esposizione geografica e del clima. Fa conoscere il terreno che conviene per la piantagione dell'olivo, delle viti, per la semina del

grano, pel pascolo, quello ch'è propizio per ogni specie di coltura, e quello che non vale per cosa alcuna. Indica i mezzi per conoscere se il terreno sia forte e mobile, salato od amaro, grasso, umido, pesante o leggero, nero e freddo. Per la piantagione delle viti prescrive profondi fossi, piante giovani, indica il modo di piantarle, le precauzioni per avere il tempo propizio, le cure ch'esigono i giovani ceppi. Dopo la piantagione bisogna rimuovere la terra, mettere i pali, spampinare e diramare. Fa vedere come è più facile la coltura degli altri alberi; discorre dell'olivo e degli alberi fruttiferi, degli arbusti e degli alberi salvaggi.

Nel terzo libro tratta dell'educazione del bestiame. Discorre de' cavalli e del grosso bestiame, delle qualità delle vacche destinate a divenir madri, non che di quelle dello stallone, del pollaio, delle cure da prestare agli animali pria dell'accoppiamento, e di quelle da darsi allo stallone ed al toro, alla giumenta ed alla vacca, ai vitelli ed ai pollai. Prescrive il preservare le femmine del grosso bestiame dalla frequente fecondazione. Tratta molto bene del piccolo bestiame, e fa conoscere la cura ch'esigono in estate le pecore e le capre. Dopo aver descritta l'epizootia che distrusse il bestiame del Norico, discorre dell'origine e natura di questa malattia.

Nel quarto libro tratta dell'educazione delle api. Prescrive che si tengano in luoghi riparati da venti e dagli animali ostili, circondati di acqua e di alberi e massime di fiori. Fa conoscere il modo di costruire le arnie od alveari, vuole che abbiano ingressi stretti e ben chiusi. Le pecchie si stabiliscono nella terra, nelle rocce e nel cavo degli alberi. In vicinanza degli alveari si cercherà che non vi siano né piante venefiche, né che vi si facciano sentire cattivi odori e rumori. Descrive la nascita ed uscita delle giovani pecchie, fa conoscere il modo di prenderle, ed il modo di sedare il tu-

multo che fanno, battando della polvere tra di esse. Fa conoscere il modo di fissare gli sciami, strappando le ali alla regina, e formando de' giardini intorno degli alveari. Discorre ammirabilmente del governo che tengono tra loro le pecchie, della loro sociabilità, industria, ordine, previdenza, propagazione, attaccamento per la loro regina; del loro meraviglioso istinto. Fa conoscere le malattie delle pecchie ed il modo di curarle, la loro riproduzione artificiale.

Molti dotti naturalisti hanno pubblicati interessanti lavori sulle nozioni di storia naturale che si trovano sparse nelle opere di Virgilio, e si consulteranno con frutto le seguenti opere:

RETIUS (A. I.), *Flora virgiliana*. Lund. 1809.

SCHANK (FRANC. DE PAULA), *Plantae Virgilianae cum recentiorum synonymis* (in USTERI, *Delect. opusc. botan.* II 1793).

FÉE (ANT. LAUR. APOLLINAIRE), *Flore de Virgile ou nomenclature méthodique et critique des plantes, fruits et produits végétaux mentionnés dans les ouvrages*, etc. Paris, 1822.

TENORE (CAR. MICH.), *Osservazioni sulla flora Virgiliana*. Napoli, 1832 in 8. (Vi si confuta Fée).

KIRSTEN (JO. JAC.), *Commentatio in Virgilii versum: Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur*. Altorf. 1764, in 4. (ad V eclog. II, 48).

PAULET, *Flore o Faune de Virgile, ou Histoire naturel des plantes et des animaux (reptiles, insectes) le plus intéressans à connoître et dont ce poète a fait mention*. Paris, 1834, in 8, 4 planches coloriées.

Ovidio benchè poco noto come conoscitore di storia naturale, pure al pari di Virgilio, se ne mostra molto informato. Aveva ventisette anni meno del oigno mantovano. Era nata 43 anni avanti Cristo e morì 17 anni dopo. È ben nota la disgrazia che gli fece soffrire Augusto col relegarlo nella scizia europea cioè in Tomi nella Transilvania o nella Valachia. Scrisse un poema didattico in versi esametri sui

pesci intitolato *Halieuticon*, di cui si ha un ben lungo frammento che offre fatti compiutamente nuovi ed interessantissimi. Due passi di *Plinio* il vecchio comprovano che desso è fattura di Ovidio, che lo scrisse negli ultimi anni di sua vita, cioè durante il suo esiglio a Tomi; e forse non l'ha terminato egli stesso (L. XXXII, 2. 44). Non abbiamo che centotrentaquattro di cinquecentocinquanta versi che componevano questo poema; ma questo solo frammento contiene i nomi di cinquantatre pesci molto facile a conoscere dietro l'indicazioni dell'autore. Ovidio descrive i diversi mezzi che questi animali, adoprano per sottrarsi alla caccia che li danno altri pesci, o per sfuggere alle reti de' pescatori. Parla, a cagion di esempio, dell'inchiestro che la seppia sparge dietro di sé per sottrarsi alla veduta de' suoi nemici, ed il modo con cui i pioni marini si soccorrono tra loro. Nota tra' pesci la *Chana*, che si feconda da sé stessa, e le *finche di mare* che si costruiscono i nidi come gli uccelli. Molti luoghi di *Plinio* sarebbero stati inesplicabili senza i versi che ci sono restati del piccolo poema di Ovidio. — WEDEL (GEO. WOLFF.) *De herbis germanis OVIDII*. Jen. 1689, in 4.

Possediamo col nome di *Grazio Falisco*, contemporaneo d'Ovidio, un poema sulla caccia, a cui si diede il titolo di *Cynegeticon* in 540 esametri, però mancante del fine. In questo poema si trova una descrizione delle diverse specie di cani e massime di quelli per la caccia. Abbiamo sotto il nome di *Manilio* detto pure *Manlio* e *Mallio* un poema incompiuto, intitolato *Astronomicon libri quinque* sull'astronomia e sull'influenza delle costellazioni sulle sorti umane. Questo poeta, come oggi generalmente si conviene, visse e scrisse sotto Augusto. In questo poema si trovano preziosi schiarimenti intorno alla storia dell'astronomia e dell'astrologia; che in que' tempi andava sempre più salendo in voga. Vi si trovano degli squarci e dell'esposizioni molto belle delle influenze meteorologiche



e meteoriche.—Più recente del poema di *Manilio* è quello intitolato *Aetna* in 640 esametri, in cui si descrive questo vulcano, e si spiegano le cagioni delle sue eruzioni. Esso contiene dei bei passi e perciò dapprima venne attribuito a *Virgilio* e inserito nelle edizioni delle sue opere. Poi fu attribuito a *Manilio*, a *Claudio*; altri seguendo *G. Scaligero* ne hanno per autore *Cornelio Severo*, detto da *Seneca* (*epist. XXXIX*) autore d'un poema sull'Etna, lo stesso di cui resta tuttora un frammento d'un altro poema sulla morte di *Cicerone*. Ma il confronto di questi due avvanzi pare appunto che sia contro questa ipotesi, poichè la lingua nell'Etna attesta una epoca più recente; arroi alcune allusioni ad eventi de'tempi di *Claudio* e *Nerone* (V. 290).

*Wernsdorf* ed altri ne credono per questi motivi autore *Lucilio Giunior* amico di *Seneca*. Il certo si è che s'ignora il vero autore di questo poema. Vi si trova una teoria de' vulcani in generale. E ci mette, insieme colle quistioni naturali di *Seneca*, in grado di determinare e giudicare lo stato delle cognizioni fisiche, d'allora, de' Romani. Maggior rinomanza gode *M. Aurelio Olimpico Nemesiano* che fiorì nel 282 circa d. C. cartaginese di nascita, il quale scrisse i poemi didattici *Halieutica*, *Cynegetica*, *Nautica* e *De aucupio*; ma non ci restano che pochi frammenti sulla caccia (*Cynegeticon*) di 323 versi. In fine per nulla omettere delle nozioni di storia naturale che si rinvencono nei poeti, noteremo anche qualche cosa che si rinviene in poeti che ne parlarono per incidenza. La famosa satira di *Giovenale* sulla superstizione degli Egiziani (XV) condusse ad una induzione importante: gli scritti de' naturalisti antichi non indicano alcun carattere che permette di determinare con precisione la specie di pesce detto *sgombro*; alcuni autori avevano pensato che questo pesce era grandissimo; *Giovenale* deridendo i cattivi poeti, di cui rappresenta gli scritti come destinati a servire d'involuppo al-

lo sgombro, al pepe ed alla cannella, fa vedere che questo pesce è per lo contrario poco voluminoso.—*Marziale* ha consacrato due libri de' suoi epigrammi a parlar degli animali, che vennero mostrati negli spettacoli del circo sotto Domiziano. Si trovano in questi libri particolarità che non si rinvencono altrove. Da essi apprendiamo che il vischio col quale ora non si prendono che piccoli uccelli serviva allora a prendere gli orsi; offrono delle particolarità sopra un rinoceronte a due corna che lanciava nel circo de' tori per di sopra la sua testa colla stessa facilità che i tori stessi lanciavano dei palloni in aria; fanno conoscere che una tigre variopinta fu vincitrice d'un leone e danno delle indicazioni interessanti sopra i bisonti condotti dalla Germania, che vennero agglottati a' cori. In un'altra piccola poesia intitolata *Scenia* il poeta dà de' precetti per ricevere i suoi ospiti convenevolmente. Vi si osserva che i Romani apprestavano sulle loro mense quadrupedi rarissimi, tali che l'orgie (specie di capre di *Getulia*), l'onagro o asino salvatico e degli uccelli difficili ad averli ne' nostri climi quale l'ibi rosso ed il pollo soldano. Insomma *Marziale* offre particolarità interessanti sopra oltre 60 specie di animali.

#### 4. Architetti.

I materiali per costruire gli edifici richieggono profonde cognizioni non solo di matematica, ma di fisica e di chimica. Delle opere di architettura scritte da' Romani non ci resta che soltanto quella di *Vitruvio Pollione*. Visse sotto Augusto, e erroneamente si volle da qualcheuno porre sotto Tito. Credesi nativo di Mola di Gaeta o di Verona. Augusto l'aveva incaricato della costruzione delle macchine militari e a sua istanza pure egli scrisse (probabilmente verso gli anni 758-744 di R. cioè negli ultimi anni di sua vita) l'opera *De architectura* in dieci libri. Vi discorre con molta perizia di me-

teorologia, di geologia, di topografia medica, d'igiene; della influenza del terreno sulla natura delle acque e degli alimenti. Discorre ancora delle diverse specie di acque minerali e delle loro virtù mediche.

### 5. Geoponici.

L'agricoltura in Roma era considerata come una delle più onorevoli occupazioni del cittadino: niuna meraviglia, se vediamo le persone più qualificate dello stato passare dal governo degli eserciti, dall'amministrazione della repubblica alla coltivazione de' campi. Quest' amore della campagna e dell'agricoltura, questa simpatia per i tranquilli piaceri della vita campestre si conservaron pur sempre sino agli ultimi tempi della repubblica, e nell'impero dopo che Roma aveva già estesa la sua dominazione al di là dell'Italia, ed era divenuta la padrona del mondo. Le colonie e le guarnigioni romane sparsero in ogni dove l'agricoltura, la coltivazione de' giardini, degli alberi e della vite (1). L'agronomia, l'arte militare e la giurisprudenza fin dai primi secoli di Roma costituivano l'educazione e lo studio particolare dei Romani. Augusto fece ogni suo sforzo per rimetter in fiore l'agricoltura rovinata dalle guerre civili. Ciò posto non dee recar meraviglia se da' primi vagiti della letteratura romana si vede il rigido Catone scriver precetti d'agricoltura. Al cader della repubblica ed al principio dell'impero si raccolsero e si misero per iscritto tutt' i precetti e regolamenti, concernenti la agricoltura, che nutrita dalla esperienze de' Romani se ne formò ben tosto un ramo particolare di dottrina, la quale per la necessaria sua specialità e per l'immediato suo rapporto coll'Italia e la coltura italiana non era costretta a

foggolarsi su modelli Greci, ma solo di approfittarsi delle indagini e sperienze de' geoponici Greci, adottandole e trapiantandole nel suolo romano per quando era fattibile e conveniente. Perciò ne' primi dotti de' Romani in questo ramo letterario ci si appalesa un carattere originale. E siccome l'agricoltura, quale scienza dedotta da' suoi principii poggia sulle cognizioni botaniche, zoologiche e fisiche, così gli scrittori latini geoponici, sì di quelli che scrissero in prosa che in versi offrono l'idea del reale stato di cognizioni che i Romani avevano delle scienze naturali.

Catone il Censore fa menzione di un Percennio nolano e de' Manii che diedero alcuni precetti di agronomia (*de re rust.* 151 e 152). Ma dopo l'opera sua ci si narra che il senato stesso fece tradurre le opere del cartaginese Magone, le quali si trovarono in Cartagine all'epoca della conquista di questa città e sole si attirarono l'attenzione de' Romani mentre che tutti gli altri libri furono donati a' principi africani (*Varrone, De re rust.* l. 1. 10 — 2, 15. *Plin.* 18). Gli uni dicono (*Plinio*, loc. cit.) che Silano fu quello, che ebbe questo incarico; a detta di altri (*Varrone e Columella*), il traduttore fu Cassio Dionisio di Utica, il quale ridusse i 28 libri dell'originale a 20 di cui poscia il greco Dioscoro di Bitinia fece un compendio in sei libri. Gli scrittori posteriori, massime *Varrone* e *Columella* citano spesso le opere dell'agronoma Cartaginese anzi il secondo lo dichiara padre di questa scienza (*parentem rusticationis*); chiara prova della grande autorità di cui godevano questi libri, i quali come pare abbracciavano l'agricoltura in tutta la sua estensione e ramificazione, e diedero la prima spinta ad un' accurata e sistematica coltura di questa scienza, che per le condizioni partico-

(1) Così per esempio, tutta l'agricoltura dell'Alta Germania, è derivata da' Romani che vi posero loro stanza, ciò che si dimostra fin nelle più

minute sue parti e nelle denominazioni istesse, onde per questo verso i Scriptores rei rusticae sono degni di speciale attenzione.

lari di que' tempi andava sempre più crescendo d'importanza. Anche le opere consimili di *Amilcare* figlio di *Magone* pare non rimanesse incognite ai romani (*Columella*, XII, 4, § 2). Lo stesso *Columella* nomina pure con una certa deferenza *Saserna* padre e figlio che sono noti per le citazioni sue, di *Varrone* e di *Plinio* (1) i quali avevano scritto di agricoltura ed erano pure fonti a cui attiggevasi come a *Celso* ed a *Giulio Attico* (*Columella* III, 17 § 4). Allato di questi vi troviamo, *Cn. Tremellio Scrofa* amico di *Attico*, cospicuo romano le cui opere agrarie non erano meno distinte per la dottrina che per l'eleganza (2) il quale però solo ci è noto per le frequenti citazioni che ne troviamo in *Columella*, ed in *Plinio*. Dopo di lui dobbiamo far anche menzione di *Cicerone* per la sua traduzione dell'economico di *Senofonte*.

Fra le opere che ci restano de'scrittori d'agronomia, che fiorirono al cadere della repubblica ci resta quella di *Marco Terenzio Varrone* (che non bisogna confondere con altri celebri romani dello stesso nome), il più dotto uomo del suo secolo, che *Cicerone* suo grande amico nomina il più grande de' poligrafi (*Acad. Quaest.* 1. 3.) come ne tien fede l'immenso numero de' suoi scritti, che giungevano a 486; cioè fu storico, filosofo, naturalista, grammatico e poeta. *S. Agostino*, ammirando

la sua celebre opera sulle cose divine ed umane lo dichiara genio portentoso (*de civitate Dei* Lib. 6, c. 2.). *Varrone* nacque all'anno di Roma 638 (116 av. Cr.) a Reate (Rieti, nel paese de' Sabini). La sua famiglia che era ricca e distinta, nulla trascurò per dargli un'eccellente educazione. Ebbe i migliori maestri di Roma, tra gli altri *Elio Stilone* ed andiede a perfezionarsi in Grecia. Segui la carriera degli onori e si elevò successivamente per tutti i gradi sino al consolato. Servì sotto *Pompeo* nella guerra de' Pirati, e gli fu dato il comando della flotta degli ausiliari Greci. Divotamente attaccato a *Pompeo* ed alle prische istituzioni romane, parteggiò caldamente contro *Cesare* e divenne anco uno de' tre luogotenenti di *Pompeo* in Spagna. *Cesare* dopo aver battuto i due altri marciò in persona contro *Varrone* che difendeva la Citeriore. *Varrone* fu subito abbandonato da quasi l'intero esercito e costretto a subire l'ascedente della sua cattiva fortuna. Si rese a discrezione; ma *Cesare* non abusò de'suoi vantaggi: permise a *Varrone* partire e raggiungere *Pompeo*. *Varrone* si limitò ad andare a raccontare a *Pompeo* la sua disgrazia, rinunciò da ora innanzi alla guerra ed alla politica, e tutto si diede risolutamente a' suoi diletti studii, troppo spesso interrotti sino allora da preoccupazioni diverse: avevano fatto il diletto e la passione predominante

(1) *Columella* I, 1 §. 12, dice d'ambidue qui eam (rusticationem) diligentius erudierunt. Ibid. §. 4 l'uno è detto non spernendus auctor rei rusticae. Nam eo quem de agricultura scriptum reliquit ec. Cf. et poem I §. 32; I, 7, 4; II, 13, 7, 14; I, III, 3, 2, 12. 5. IV, II, 4. *Varrone* I, 2, 22; I. 16, 5, 18, 2, 6, 19, 1; II, 9, 6. Anche *Plinio* conobbe e s'avvale d'entrambi v. ex. gr. H. N. XVII (23), 35. Della loro vita non si sa nulla, anche i nomi loro permutici non sono interi. Due fratelli *Saserna* si trovano nell'armata di

*Cesare* (v. *Bell. Alexand.* 9. 10. 29). Un L. Ostilio *Saserna* si trova sopra un nummo presso *Eckhel* (N. V, 26.)

(2) Ciò si argomenta dalle parole di *Columella* (I, 1 §. 12): qui eam (rusticationem) eloquentem reddidit. (f. II t. init.) Nec te ignoro cum et aliorum illustrium scriptorum tum praecipue *Tremellii* auctoritatem revereri, qui cum plurima rusticarum rerum praecepta simul eleganter et scite memoriae prodiderit, ec. Veggansi altri passi di *Columella* nell'Ind. Auctor. ap. *Gesner* scripti. RR: *Plin.* I. c.

di sua vita, divennero la sua vita istessa. *Cesare* onnipotente favorì i gusti di *Varrone* pregandolo di riordinare i libri che appartenevano allo Stato. Il feroce Antonio, morto *Cesare*, cominciò col confiscare successivamente a *Varrone* quasi tutti i suoi beni, poi lo proscrisse. *Varrone* sfuggì alle ricerche de' carnefici colla fuga (allora avea 70 anni). Ritornato in Roma, per opera d' Augusto, ricuperò le sue proprietà ma devastate da' soldati che avean saccheggiati gli oggetti preziosi, dispersi i libri, guasti e distrutti i manoscritti che non ancora avea pubblicati. Augusto riprese l'idea della biblioteca che *Cesare* avea abbozzato e *Varrone* organizzò su vaste proporzioni una grande collezione nazionale. A queste cure l'illustre vecchio, già ottuagenario, adoprò i suoi ultimi anni, ma non senza provare di tempo in tempo, con nuove opere, che l'età non avea agghiacciato nè il suo spirito nè la sua mano. Morì, scrivendo ancora, nella sua decrepita età di anni 90 (il 27 av. Cr.).—Il quadro delle occupazioni campestri offre materia a' più felici sviluppi. *Varrone* ha trattato questo bello e dilettevole argomento non solo da agronomo consumato, ma da scrittore perito ed artista. Non ha scritto capitoli staccati come *Catone*, la sua opera non è una raccolta di ricette. Ma è un'opera letteraria in tutto il rigore del termine, sono de' dialoghi d'una lettura dilettevole, e che offrono a più d'un riguardo, il modo e l'arte di quelli del suo amico *Cicerone*. Scrisse quest'opera de *Agronomia* nella inoltrata età di anni 80; ma non vi traspare affatto la debolezza dell'età: il vecchio non vi è che colla sua esperienza e le sue qualità amabili; la sua immaginazione non è scemata; il suo stile è pittoresco e pieno di vigore: *Varrone*, al pari di tutti i vecchi, ama fare lunghi discorsi, che mette nella bocca de' suoi diversi interlocutori. Ma non dimentica mai il suo obbietto, nè lo scopo ove tende: dice tutto, ma nulla di inu-

tile e di superfluo; e, se fa sfoggio di qualche erudizione, è tutta speciale e riguarda sempre la materia agricola. È il vecchio Nestore trasportato dalla vita eroica alle umili cose del mondo campestre, e discorrendo di ciò che conosce a fondo, senza millanterie e con poche parentesi. È il vecchio d'Ascrà, meno il genio poetico e la lingua divino: *Varrone* ama frammettere al pari d'*Esiodo* sentenze morali tra' precetti agronomici e l'economia domestica. *Virgilio* dice in un luogo delle sue *Georgiche* che canta a traverso le città romane un canto ascreo; avrebbe potuto dire con maggior verità che cantava secondo i precetti di *Varrone* anzichè d'*Esiodo*, poichè la maggior parte di ciò che dice nel suo divino poema è improntato da' libri di *Varrone*. Dietro questo agronomo difatti, a cagion d'esempio, descrive i costumi ed i travagli delle pecchie. Sin nel piano del suo poema si ravvisa l'orditura de' magnifici dialoghi di *Varrone*. Quest'ultimo, nel suo primo libro tratta della cultura propriamente detta e dell'arboricoltura: e questa è la materia de' due primi libri delle *Georgiche*. Il secondo libro di *Varrone* sull'educazione del bestiame corrisponde al terzo libro di *Virgilio*. Infine si tratta delle pecchie nel terzo ed ultimo libro di *Varrone*, come nel quarto libro delle *Georgiche*. Fa meraviglia come i critici francesi, tedeschi, inglesi ed italiani abbiano voluto andar ritrovando i fonti da cui *Virgilio* ha attinto per la composizione delle sue *Georgiche* in *Esiodo* e ne' poeti georgici alessandrini, mentre il suo vero modello è stato il più insigne scrittore romano.—I tre libri di *Varrone* sono tanti dialoghi che dedica tutti e tre alla sua moglie Fundania, ma il secondo è particolarmente diretto a Nigro Turriano; ed il terzo a Q. Pinno. La prima conversazione si crede aver avuto luogo nel tempio di Telle il giorno della festa della seminazione: gl'interlocutori ne sono *Varrone*, C. Fundanio, suo suocero, e molti altri

amici comuni. *Varrone* mette il secondo nel tempo della guerra de' pirati allorché comandava la flotta greca e conversa con alcuno de' suoi amici, grandi proprietari di bestiame in Epiro. Suppone, nel terzo dialogo, che, durante i comizii per l'edilità, il suo amico Assio ed egli andiedero a mettersi all'ombra nella Villa pubblica, mentre che si faceva l'enumerazione de' suffragi e che vi trovarono dilettevole compagnia. I nomi della più parte degli assistenti *Corn. Merula*, *Firceili Pavone*, *Minucio Pica*, *Petronio Passero*, spiegano perché Assio, nel suo entrare dice scherzosamente all'augure Appio Claudio: *Ci vuoi ammettere nel tuo colombaio o se tu stai in mezzo degli uccelli?* Da ciò una discussione sul piccolo bestiame. Il terzo libro non è meno istruttivo ed è molto dilettevole. Vi sono delle descrizioni ammirevoli, ed in cui il talento di *Varrone* si anima e scherza senza intanto uscire dalle condizioni del genere e di ciò che richiede il soggetto. Sarebbe stato difficile a *Varrone* l'essere socco e tecnico discorrendo sulla sua magnifica uccelliera. Ammirevole è il prologo che dirige alla sua moglie. Per l'ultimo libro si vede che i panni adornavano le mense de' romani. Avevano d'altronde tutt' i nostri uccelli domestici ma vi univano i tordi che fra noi sono allo stato selvaggio. Tra' quadrupedi che allevavano ne' serragli vi erano anco degli animali che ora sono nei nostri boschi: il cervo, il capriolo, il cinghiale, e tre specie di lepri, il comune, quello di Spogna o coniglio ed il lepre variabile delle Alpi il di cui pelo è bianco durante l'inverno. I Romani ingrassavano per le loro mense i ghiri e le chioccioline che pervenivano ad un volume prodigioso. Infine *Varrone* riferisce che i suoi compatriotti allevavano nelle loro peschiere differenti specie di pesci raccolte mercé enormi spese. — Un cosiffatto lusso accrebbe le conoscenze di storia naturale. *Varrone* stesso cita un'altra opera forse agraria *De aestuariis* (*Deling. lat. xx, 49*), però

non ne sappiamo nulla di preciso, come pure di un altro suo scritto intitolato *Gallus s. Fundanius de miris s. admirandis* (*ARNOBIO, advers. gent. VI, 5*), il quale forse apparteneva anch'esso a questa sfera.

*Edizioni e traduzioni* — *De re rustica*; ed princeps: Venezia 1472 in fol. (nella collezione *Rei rusticae scriptores*). — L'opera di *Varrone* sull' *Agricoltura* è stata tradotta in italiano da *G. Pagani* ed impressa nella raccolta de' *Rustici latini volgarizzati* in Venezia al 1795-97 in quattro vol. in 8. — Quest'opera è stata anco tradotta in francese ed impressa nella collezione: *Scriptores de re rustica*, pubblicata per *Nisard*, in un grosso vol. in 8. grande col testo latino in piedi di paglia, Parigi 1843.

Ne' tempi di *Varrone*, *Giulio Igino*, menzionato più volte da *Columella* (*V. I, 1 § 13; IX, 2, 84*) scrisse un'opera abbastanza lodata, *De apibus* (*V. Columella, IX, 13, 87*) colla stessa erudizione, senza dubbio, che dimostrò per le altre sue opere. *A. Corn. Celso* spesso lodato e citato da *Columella* è anche da menzionarsi tra' buoni geponici (*V. Ind. I. ap. GERNER s. v*). Nella sua grande opera *de artibus* scrisse cinque libri sull'agricoltura che forse stavano in principio dell'opera ed erano seguiti dagli otto libri sulla medicina. Contemporaneo di *Celso* era *Giulio Attico* (*Columel. I, 4, § 14*) il quale scrisse sulla coltura della vite, ed è più di rado citato da *Columella*. Il suo discepolo *Giulio Grecino* che scrisse sullo stesso soggetto: questi era uomo nobile e generoso, e fu fatto morire da Caligola. *Columella* (*Lib. IV, 3, 6; Plin. H. N. XIV § 5*). Io nomina coll'aggiunta *qui Celsum transcripsit*. (*SENECA De benefic. II, 21, Epist. 25*). *Sabino Tirone* scrisse un'opera sulla coltivazione de' Giardini, dedicata a Mecenate (*Plin. H. N. XIX, 57*). Di *M. Ambivio Menate*, *Licinio* e *C. Mazio* anche scrittori agrari, nulla si conosce di preciso, solo del secondo si sa che la sua opera era molto analoga a quella d'A-

**piccio**; era divisa in tre libri con ciascuno un titolo particolare.

Di **Lucio Giunio Moderato Columella** poco conosciamo. Da esso stesso sappiamo (L. VIII, 46. 8; X, 185) che era spagnuolo di Cadice; che dimorò in Italia (venendovi sotto Tiberio), e soggiornò per molto in Oriente, nella Siria e nella Cilicia (L. II, 40, 18). È ignoto l'anno di sua nascita (alcuni lo credono nato al 44 di Cr.) del pari che quello della sua morte. Ma però è certo che visse sotto Claudio e Nerone, e che era più giovine di **Seneca** (Colum. III. 3.) suo coetaneo. Si crede che sia morto e seppellito a Taranto (MURATORI, *Thes. Inscript.* p. 286. 5) dietro un'iscrizione quivi trovata, che del resto non si sa se appartenga certissimamente al nostro **Columella**. La sua opera *De re rustica* (citata molte volte da **Plinio** e spesso dallo stesso contraddetta) fu scritta sotto Nerone. Questa celebre opera è divisa in 12 libri e contiene un sunto compiuto di tutta l'agricoltura, e di tutto ciò che riguarda l'economia agricola. L'autore vi parla degli animali domestici. Nella fine dell'ottavo libro, in cui si occupa de' vivai artificiali si rinvengono su' pesci rarì che vi si allevavano indicazioni più compiute che quelle di **Varrone**. L'autore si propone, forse, la stessa mira di **Varrone**, cioè di raccomandare la vita campestre e fomentare l'amore per le cose rurali. Il libro decimo contiene un poema didattico, sull'arte de' giardini scritto in esametri distintolito *De cultu hortorum*, e destinato come si ha da **Columella** istesso (1) a completare le Georgiche di **Virgilio**. Scrisse anche altre opere, ma tutte son disperse, eccetto un libro dell'opera *De arboribus* ove parla pure di tutta l'agricoltura. Questo frammento di opera è importante sì perchè serve di schiarimento al quinto libro che pur degli alberi tratta e che oggi lo

abbiamo tutto guasto per causa degli amanuensi sì per le molte citazioni; che vi s'incontrano di opere consimili perdute di altri autori. Il pregio di esso sta non tanto nella bellezza dello stile quanto nella ricchezza del contenuto. **Barth** (Advers. XXXVIII, 4) a torto attribuisce quest'opera a **Gargilio Marziale**, poichè **Palladio** ne cita qualche passo sotto il nome di **Columella**. I libri *de succolorum generibus*, che ei pur scrisse e menziona (II, 11, 1) forse faceva parte di quest'opera. Da un altro suo passo (XI, 1, 31) si ricava che scrisse pure un'opera contro gli astrologi. La cognizione di tutte queste opere spiega il numero di sedici libri, che **Cassiodoro** citando **Columella** (*Divin. Lect.*, 28) gli assegna. Compiuta la sua maggior opera avea architettato (II, 26, 6) un lavoro sulle lustrazioni e su' sagrifici, ma non ritrovandosi di quest'opera veruna traccia, è d'uopo conchiuderne non averla mai mandata a fine. Ne' tempi posteriori è probabile che **Columella** fosse men letto e che **Palladio** l'avesse in certo modo fatto cadere in dimenticanza, pel compendio che ne fece abbenchè si raccomandò per la lingua che è pura e scorrevole e per la varietà della sua esposizione.

**Edizioni e traduzioni**—La prima edizione delle opere di **Columella** è quella fatta a Venezia col titolo di *Rei rusticae auctores varii*, CATO, VARRO COLUMELLA, PALLADIUS, 1472 in fol. (ed. princeps). — La seconda fu fatta al 1482 anco in Venezia, in fol. — La terza a Bologna, con note e commenti di **Beroaldo**. Le altre principali edizioni sono quelle che seguono. — Parigi 1543. in 8 per Roberto Etienne — **Strasburgo**, 1543 in 8. — Con le interpretazioni di **G. B. Pio**, Bologna 1520. — Lione, 1548, in 8. — *Rei rusticae scriptores veteres latini, cum notis variorum, et ex nova MATTH. GESNERI recensione*. Lipsia

(1) Poichè esso dice nel l. X, verso il principio: ut poeticis numeris explerem georgici carminis omissas par-

PERRONE, *Storia della Med.*

tes, quas tamen et ipse VIRGILIUS significaverat posteris post se memorandas relinquere.

1735 in due vol. in 4. questa edizione è la più completa ed esatta, ch'è stata fatta. *Recogn. J. G. SCHNEIDER*. Lipsia 1794—1797. quattro volumi in 8. Questa edizione fu ristampata a Torino nel 1828 in cinque volumi in 8.—Il X libro fu impresso ne' *Poetae lat. minores* di WERNSDORF.—*Bahr* nell' *Enciclop. univ.* ci ha disteso un bell'articolo.—*Columella* è stato tradotto in quasi tutte le lingue.—I libri *Delle cose rustiche* furono tradotti in italiano da *P. Lauro* (e stampati nel 1554 in 8.), da *G. Pagani* (e stampati nella collez. de' *Rustici lat. volg.* impressa a Venezia 1795-99, in 10 vol. in 8). Il X libro nello stesso idioma fu voltato da *B. del Bene* (e stampato a Verona nel 1808 in 4). e da *G. Matteini* (stampato a Pistoia nel 1809 in 8). — *Claudio Coterau* canonico di Notre-Dame in Parigi, lo tradusse in francese fin dalla metà del 16 secolo: questa versione fu stampata al 1551, in Parigi, e poscia ivi ristampata al 1552-56 in 4 con le note di *Giovanni Teodorico de Beauvoisis. Saboreux de la Bonneterie* al 1771 ne diede una nuova versione (*Economie rurale de COLUMELLE*. Paris 1771-72, due vol. in 8). Oggi ne è stata fatta un'altra versione inserita nell'edizione della Collezione de' classici latini pubblicata da *Nisard. L. T. Herissard* tradusse in francese, in versi, il solo libro decimo (da *Fayolle* fu impresso nel *Magazzino Enciclopedico* di Marzo 1815).

Sebbene l'agricoltura cadesse fin dal secondo secolo nell'avvilimento e venisse per ogni dove abbandonata e messa in mano agli schiavi; sebbene il soggiorno campestre per cui i grandi avevano ne' passati tempi avuta tanta predilezione, fosse nell'Italia e nelle province disameno e malsicuro prima per le lunghe e continue turbolenze dell'anarchia militare, e in seguito per

le incessanti irruzioni de' barbari; non mancano sino alla decadenza dell'impero in Occidente gli scrittori delle cose appartenenti all'economia rustica. Benchè s'ignorasse il tempo in cui fiorì *Gargilio Marziale* si può credere che visse imperando, o poco tempo dopo Settimio Severo, ed è certo che era nativo italiano, e si è sospettato che fosse lo stesso che lo storico di questo nome. Aveva scritto d'Agronomia, e segnatamente delle piante e dell'orticoltura. Finora non si conosceva che un piccol frammento *Curae borum*, il quale è stato cavato da un codice di Leida apocrifo di un MS. più antico altre volte di Corvey e pubblicato da *Schöttgen*, ed anche di questo si rievocò in dubbio l'autenticità, quantunque la rassomiglianza del contenuto e dello stile co' frammenti poscia scoperti parli in suo favore. Esso appartiene alla stessa opera *De hortis* (1) di cui *Ang. Mai* ha scoperto in un manoscritto napolitano altre volte di Bobbio, uno squarcio maggiore *De herbis pomiferis*, il quale tratta in quattro capitoli di altrettanti alberi: *De cidoneis, persicis, amygdalis, castaneis* (*Classic. auctt. e codd. Vatic. add.* T. 4. Roma, 1828, p. 387, 391) e poscia trasse da due manoscritti vaticani un altro frammento intitolato: *De pomis seu medicina ex pomis* perchè vi si tratta di questo frutto anche dal lato medico e veterinario.

**Edizioni.**—*MARTIALIS GARGILII quae supersunt editio in Germaniam prima*, Luneb. 1832 in 8: vi ci si trovano riuniti tre frammenti.

Un po' prima, sotto Settimio Severo, visse *Tiziano* il quale secondo un passo di *Diomede* scrisse un'opera: *De agricultura*. Incerto è *Fabiano* il quale scrisse *De animalibus* (*Clariss. Inst. Gramm.* I, p. 113, Putsch).

*Palladio Rutilio Tauro Emiliano*,

olerum et virtutes earum diligenter exposuit, ec. (*SERV. ad Virgil. Georg. IV, 147*).

(1) *CASSIODOR (Dio. Lect. 28)*: Quod si huius studii requirantur auctores, de hortis scripsit pulcherrime GARGILIUS MARTIALIS, quid et nutrimenta

uomo dotto assai nelle lettere latine e greche, sembra essere stato di patria italiano, e fornito di ampie facoltà, perchè ricorda i suoi possedimenti nel territorio di Napoli e nella Sardegna (*De re rust.* lib. 4). Fiorì dopo *Gargilio Marziale* ed *Apulejo*. Sembra assai verisimile che abbia vissuto sotto *Valentinino* e *Teodosio*, lo si può quindi collocare con sufficiente sicurezza nella seconda metà del 4. secolo. Malgrado che visse in un tempo in cui la lingua latina era già guasta e corrotta, pur tuttavia il suo stile è semplice, quantunque non sempre corretto, lochè dimostra che attinse i materiali della sua opera ne' scrittori classici quali *Varrone*, *Celso*, *Columella*, *Gargilio Marziale*, e *Vitruvio* ancora. La sua opera *de Re rustica* è divisa in 14 libri di cui il primo contiene precetti generali sull'agricoltura, i dodici seguenti discorrono mese per mese di tutte le occupazioni ed opere rurali dell'anno, così che ad ogni mese corrisponde un libro. Il decimoquarto scritto ad esempio di *Columella* in versi distici tratta *de insitione* (pare dal verso terzo che avesse già scritto questo libro prima in prosa a cui poscia sostitui questo poemetto). Quest'opera per la comoda sua divisione nel mediovo incontrò molti lettori, e buona parte ne inserì *Beauvais* nel suo *Speculum*.—L'opera di *Palladio* venne impressa a Venezia nel 1472 in fol. nella collezione *Scriptores rei rusticae*. Fu voltata in italiano da un anonimo. Questa versione, testo di lingua, fu impressa in Verona al 1810 in 4.

## 6. Gastronomi.

Sotto il nome di *Celso Apicio* abbiamo un'opera sull'arte culinaria degli antichi, ossia delle vivande e dei condimenti, intitolata *De re coquinaria seu culinaria seu de opsoniis et condimentis*. La persona dell'autore è molto incerta, giacchè si conoscono tre diversi gastronomi dell'antichità sotto questo nome. L'uno, *Marco Apicio*, contemporaneo del Re *Nicomede* è menzionato da *Ateneo* (*Deipnosoph.* IV, 19, p. 168, ibiq. *Casaub.*). Quello che avea acquistato più celebrità presso gli antichi fu *M. Gavio Apicio* (1) il quale visse sotto Augusto e Tiberio e dopo aver scialacquato tutte le sue sostanze, s'avvelenò perchè non poteva proseguire lo scialacquamento incominciato, benchè con ancor vistose rendite. Il terzo finalmente di questo nome visse sotto Trajano. Altri perciò disse che il nome di *Apicio* era stato messo in fronte a quest'opera per additarne il contenuto (2), e che essa era fattura di un certo *Celso* a noi ignoto, il quale si vuole vissuto al 3. secolo e si crede che compose quest'opera culinaria sotto il nome del famoso ghiottone *Gavio Apicio*, che in queste cose era divenuto d'una celebrità quasi proverbiale (3). Lo stile è scorrettissimo e zeppo di barbarismi, onde pare impossibile che sia stata composta da *M. Gavio Apicio* nel secolo di Tiberio. Quest'opera può solo servire a mostrare quanto la cucina di que' tempi fosse diversa dalla nostra, e quanto i nostri ghiotti siano più de-

(1) *Plinio H. N. X, 48, lo chiama: Neptum omnium altissimus gurgis. IX. 17: M. Apicius ad omne luxus ingenium mirus: — JUVEN, sat. IV, 23, diq. vett. scholl.*

(2) *LISTER Præfat. Saxe Onomast. p. 361. Così BARTH (Advers XXXIV, 18) considerò quest'opera come il compendio d'un'opera maggiore, ovvero una compilazione di più opere. Funcio*

*erede che il secondo Apicio abbia realmente scritto un'opera che tratta di gastronomia, e che l'opera che ancor abbiamo sia lavoro di sua mano però interpolata ed accresciuta da M. Celso o Cecilio grammatico posteriore.*

(3) *V. per es. SENEC. Ep. 120, 20: Apicium coenis provocare. SIDON. APOLLIN. Epp. IV, 7: Apicii epulones.*



licati degli antichi. L'opera è divisa in 10 libri ciascuno de' quali ha un titolo greco particolare che indica il soggetto (1). Contiene molte particolarità su' costumi e gli usi domestici de' Romani, ed interessa i naturalisti in ciò che contiene il nome delle piante e degli animali che allora si adopravano nelle mense. La descrizione del modo di apprestare queste sostanze ci aiuta molto a farcele conoscere. Il primo libro, in cui è trattato delle conserve, ci fa apprendere che i Romani vi adopravano molto miele. Facevano anche un frequente uso del vino, dell'aceto, di condimenti attivissimi, tale che il comino, il coriandro, ed anche l'assenzio. Adopravano ancora i pinocchi come condimento in molti intingoli. Si facevano entrar, a cagion d'esempio, in certe salsicce, ed anche al presente si pratica lo stesso in molte parti di Italia. Il secondo libro tratta delle salse e delle frittture. La famosa frittura di gamberi vi si trova digià descritta. Il terzo libro ha per obbietto i legumi ed il modo di farli cuocere. Per farli conservare il loro colorito verde si consiglia metter nell'acqua alquanto di nitro. Il quarto libro parla de' manicaretti, delle polpette e d'alcune altre preparazioni composte d'interiori d'animali, ed in particolare del famoso *garum* fatto coll'interiore di pesce macerato nella salamoia. Nel quinto si parla de' frutti e de' legumi che non si mangiano che cotti, come per esempio le castagne, le fave, i piselli, le lenticchie. Il sesto tratta degli uccelli, descrive la maniera con cui si boliva lo struzzo, il modo con cui s'apprestavano i fenicotteri o ibi fiammantì, le gru, i pappagalli, e l'anitra coi navoni. Il settimo, insegna la preparazione delle imbottiture che si compongono d'interiora d'animali, tali che il fegato, i reni, il cuore, le patte, il collo, ec. che si nominano comunemente *abattis*. L'ottavo, tratta della ma-

niera di apprestare i quadrupedi, il cignale, il cervo, la capra, il musmone, il lepre, le marmotte: contiene 17 ricette per le preparazioni del porcellino lattante. Nel nono, si designano diversi prodotti del mare. Nel decimo ed ultimo libro si parla degli altri pesci che si adopravano nelle mense dei Romani.

*Edizioni*—*Edit. princeps*. Milano 1498 In 4.—Con SVETONIO: *De rhet. et gramm.* (senza nota di luogo e d'anno).—*Cum variis lectionibus et notis* HUMMELBERGII (Zurigo, 1542, in 4), *visque ed. Mart. Lister*. Londra, 1703, in 8.—*Cum notis variorum ed. TH. J. ALMROVEEN*. Amst. 1709, in 8.—*Ed. I. M. Bernhold*. Ansbach, 1787 e 1800 in 8.

*Lavori*—DIERRBACH (JO. HEINE), *Flo-ra Apiciana. Ein Beitrag zur nähern Kenntniss der Nahrungsmittel der alten Römer, mit besonderer Rücksicht auf die Bucher des CAELIUS APICIUS de opsoniis et condimentis sive arte coquinaria*. Heddelberg e Lipsia, 1831 in 8.

7. *Di tutti gli oggetti rari de'tre regni della natura, che i Romani adopravano per le arti, il lusso delle mense e per le feste pubbliche.*

Le conquiste de' Romani, che portarono successivamente le loro armi in tutta l'Italia, nella Sicilia, in Africa, per sottomettere Cartagine, la rivale di Roma; poi nella Macedonia, la Grecia, la Siria, la Spagna, le Gallie, l'Egitto, ridotte in province romane sotto Augusto. Queste conquiste esse sole produssero una immensa collezione di elementi di tutti i generi pel trasporto ed il soggiorno degli scienziati romani nelle province conquistate, per esercitarvi delle cariche o eseguirvi diversi lavori, sia per l'ornamento delle città o per la sicurezza della conquista. Ciò loro facilitava i mezzi d'osservazione e per cosiffatto modo Gallo, Tilo, Tuberone e Pisone, riportarono

(1) Ecco i titoli *κμηλὴς ἰσαρχ' ἡτης, κητωρικὰ, πανδ' ἰκτηρ, ὄσπριοι, κίρσι-*

*νής, πολυτελείς, τετραίπους, βάλασσα, αἰλὺς.*

dalle loro diverse spedizioni pregevoli materiali di storia naturale.

Le conquiste produssero ne' trionfi ed i giuochi del Circo una quantità di animali delle più remote regioni dei paesi allora cogniti. Sarebbe qui il luogo di enumerare gli animali che i Romani condussero vivi a Roma da Marco Fulvio il primo che cominciò per una caccia di pantere e di leoni (176 a. Cr.) L'ordine de' primati o delle scimmie contiene animali troppo piccoli, troppo poco feroci, troppo timidi, per esser posti ne' giuochi del Circo. L'ordine degli animali feroci o carnivori è quello che più somministrò oggetti alla curiosità de' Romani.

1. *Orsi*.—Sotto il consolato di Pison e di Messala, Domizio Enobarbo, Edile curule, fece combattere nel Circo 400 orsi di Numidia contro altrettanti cacciatori etiopi.

2. *Leoni*.—Dal 190 av. Cr., sino al 90 dopo, 1500 leoni comparvero nel Circo.

3. *Pantere*.—Dal 160 av. Cr. sino a Claudio, 50 anni d. Cr. si trovano registrate 2500 pantere uscite nel Circo.

Augusto fece combattere dopo il suo innalzamento all'impero, 3500 bestie feroci; Tito nell'inaugurazione delle sue terme ne fece combattere o n'espone un numero più considerevole ancora. Si videro ne' Circhi sino a 10 000 animali in una sol volta.

L'ordine de' rosicchiatori è affatto nel caso de' primati, e non somministrò animali a' giuochi romani.

Ma l'ordine de' pachidermi offrendo grandissimi animali coraggiosi nella difesa si concepisce subito che ne abbia somministrati un gran numero.

Gli elefanti si videro nell'Italia per la prima volta durante la guerra di Pirro (il 472 di Roma). Sette anni dopo ne venne uno menato in un trionfo. L'anno 502 di Roma, Metello per la vittoria riportata sopra i Cartaginesi condusse a Roma, 150 elefanti, che furono portati nel Circo. Sotto Pompeo, Cesare, e in molte altre circostanze si videro 20 elefanti nel Circo.

Il rinoceronte comparve per la prima volta a Roma ne' giuochi di Pompeo. Ma si rivide più volte, in seguito, nel Circo. L'ippopotamo vi fu ugualmente spesso condotto, del pari che i cinghiali, ec.

L'ordine de' ruminanti somministrò de' bufali, delle giraffe e de' camelli, in grandissimo numero.

Le altre classi degli animali contribuirono meno a questi giuochi, ma gli struzzi ed i coccodrilli furono spesso portati a Roma.

In una parola, una quantità di animali intervenivano sì spesso e in sì gran numero ne' giuochi romani, che questo fatto solo basta per ispiegare la diminuzione, e l'estinzione anche, di certe razze nelle contrade ove altre volte furono comuni.

Oltre gli animali, i vegetabili, gli oggetti di arte, le produzioni d'ogni genere de' paesi conquistati venivano nella capitale per figurarvi nella pompa trionfale. La civilizzazione, il commercio portarono in Roma una quantità di sostanze che il lusso reclamava. Il soggiorno de' Romani in tanti paesi diversi li obbligò, per sottrarsi all'influenza climateriche, a prendere le abitudini degl'indigeni, e le apportavano poi a Roma; di là, i cangiamenti d'usi ne' costumi e le abitudini, i vestimenti ed i cibi e le bevande, nelle arti scientifiche e quelle d'immaginazione, che fecero affluire a Roma tutte le produzioni naturali del mondo conosciuto: le pelletterie del Nord, le materie coloranti ed odoranti, i materiali delle belle arti e le sostanze medicinali. Bisogna aggiungere a questa categoria le imbasciate degl'indiani all'imperadore Augusto, a Claudio a Trajano, che apportarono a Roma le produzioni dell'India.

## 8. *Seneca e le sue quistioni naturali.*

*Lucio Anneo Seneca* figlio del retore *M. Anneo* nacque a Cordova in Spagna l'anno 2 o 3 dopo Cr. Era ancora in bassa età allorchè il padre lo

duisse a Roma, ove ricevè l'educazione letteraria. Si occupò di preferenza della filosofia massime morale e naturale; ma per compiacere suo padre, si diede anche all'arte oratoria, e aringò più volte presso i tribunali. Il forsennato Caligola, ch'era geloso di ogni specie di talento, voleva farlo morire. Seneca sfuggì a questo pericolo pel cattivo stato di sua salute che indicava una prossima morte, ciò che si fece presente all'imperadore che stimò meglio lasciarlo morire naturalmente. Pervenne in seguito alla questura. Nel primo anno del Regno di Claudio, Messalina che non lo poteva soffrire, gli fece addebitare un'accusa di adulterio che venne intentata contro i seduttori di Giulia, figlia di Germanico, e lo fece rilegare nell'isola di Corsica, ove passò otto anni. Agrippina, che, dopo Messalina, sposò e governò il debole Claudio, gli confidò l'educazione del suo figlio Nerone. Accusato di complicità nella congiura di Pisone ricevette ordine di morire dal suo feroce alunno divenuto imperadore. Seneca in cui arbitrio era lasciato il genere di morte si fece aprire le vene e morì, come è a tutti noto, con istoico coraggio nell'anno 65 d. Cr. 818 di Roma.

Seneca fu, tra' Romani, l'osservatore il più zelante della natura; raccolse un gran numero di materiali, che redasse nella fine della sua vita loro dando una forma filosofica. Quest'opera diretta a Lucilio Juniore, ha per titolo: *Naturalium Quaestionum libri VII* (*Questioni sulla natura*). È la sola opera di un regolare trattato di fisica, quale era allora, che ci resta dei Romani; tranne il piccolo numero di quistioni che sono nel poema di Lucrezio, nelle opere filosofiche di Cicerone e in quelle di Plinio. L'opera di Seneca ha, oltre l'importanza degli

argomenti che vi sono discussi, il merito accidentale di farci conoscere il punto a cui gli antichi avevano portato la fisica senza il soccorso degl'istrumenti, che soli hanno reso possibili le grandi scoperte de' moderni. Vi si ravvisa che hanno traveduto delle verità importanti che sono state dimostrate negli ultimi secoli. È stato il primo a dimostrare nelle scienze fisiche la vanità de'sistemi, ed ha espresso i sentimenti i più filosofici intorno ai difetti presenti ed alle future speranze della scienza quale allora esisteva. Così alludendo al soggetto delle comete ed osservando quanta fosse l'ignoranza della loro natura e de' loro movimenti, soggiunge: *Verrà tempo in cui l'avvenire e la diligenza dell'età lontane trarranno alla luce queste cose che adesso sono nascoste: una età non basta all'inquisizione di tanti oggetti. Verrà tempo che i posteri si meraviglieranno dell'ignoranza nostra di cose così potenti* (1).

Atteso la mancanza de' mezzi e dei strumenti atti per osservare e sperimentare in fisica, gli antichi fisici si dovevano naturalmente perdere in conghietture ed ipotesi. Quindi non dee recar meraviglia se Seneca spesso dà de' fenomeni naturali spiegazioni poco soddisfacenti, e che sembrano forse ridicole a coloro che, istruiti d'altronde delle scoperte della fisica moderna non sanno o fingono ignorare con qual lentezza lo spirito umano si eleva a delle verità di quest'ordine. Non ostante i difetti della sua opera, non sarà meno un monumento interessantissimo per coloro che saranno curiosi di conoscere ciò che i moderni hanno aggiunto a' lavori degli antichi. Vi si trovano conoscenze vastissime in diversi generi, molti fatti curiosi sulla storia naturale della terra, del mare, dell'aria e dell'acqua: vedute nuove sulle cagioni di

(1). *Veniat tempus, quo ista quae nunc latent in lucem dies extrahat, et longioris aevi diligentia: ad inquisitionem tantorum aetas una non sufficit.*

*Veniet tempus, quo posteri nostri tam aperta nos necesse mirentur* (Lib. VII, 25).

certi fenomeni che i moderni anche non hanno meglio conosciuto che gli antichi e che possono condurre a scoperte utili su questi obbietti: un gran numero d'idee generali, acute, ingegnose e che fissano necessariamente l'attenzione del lettore; riflessioni morali giudiziose, profonde: e per tutto una grande estensione di vedute ed una sagacità poco comune.

Se *Seneca* non avesse lasciato che solo quest'opera avrebbe ancora un posto distinto tra gli scienziati celebri del suo secolo; poichè le sue ipotesi sono vicine alla verità, e indicano un potere d'ingegno che la scoperta delle verità che loro sono opposte. È pieno di slanci arditi e luminosi, ed è sempre prossimo ad afferrar la verità allorchè non si fa guidare da altro che del suo genio e scuole interamente il giogo dell'autorità, che quando preme le vestigia de' filosofi greci o che ragiona dietro le loro ipotesi o sui loro principii. Forse anche si potrebbe dire che tutto ciò che vi è d'ingegnoso, di nuovo, di solido e di vero nella sua opera gli appartiene, e che quando travii, lo è quasi sempre su' passi di coloro che l'han preceduto. Allorchè si rifletta che, senza il soccorso d'alcuna macchina, d'alcuno strumento, limitato a conoscenze appena elementari delle scienze astratte, aiutato da un piccolissimo numero di fatti, di esperienze e di osservazioni la più parte vaghe ed incomplete, non avendo il più spesso a scegliere che tra pregiudizi e gli errori, tanto più imponenti che erano antichi; non ostante tanti ostacoli riuniti, *Seneca* ha saputo aprirsi nuove strade, far brillare in una notte profonda molti tratti di luce, travedere talora verità difficili anche a presentare, preparare pe' suoi traviamenti le scoperte importanti de' moderni, e loro marcare in qualche modo i sco-

gli, ne' quali avendo urtato egli stesso dovevano temere di darvi, quindi non si può ricusare a questo grande uomo gli elogi che merita per tanti titoli.

L'opera di *Seneca* merita sempre di esser letta perchè infiorata di massime morali, di eloquenza che rendono attraenti anche le scienze le più rigide e severe, ed è utile altresì, perchè offre un bel quadro delle materie per tutti i trattati di fisica e di filosofia naturale (1). I libri più istruttivi in ogni genere non sono sempre quelli che contengono meno traviamenti. L'opera di *Seneca* è di questo numero. Le sue idee riguardano spesso la verità, l'ordine e il metodo di una veduta obliqua: e questo merito è tanto più grande pel suo secolo, in cui le scienze fisiche erano costrette a pure conghietture. Infine percorrendo questo quadro interessante delle conoscenze fisiche al tempo di *Seneca*, si sarà forse sorpreso del grado a cui le portò abbandonato alle sue proprie forze, e si dovrà convenire in lode di questo filosofo, che, se la sua opera non offra un ben ragionato corso di fisica, ciò che non poteva essere per gli antichi, la si deve almeno risguardare come il *Nuovo organo* di *BACONE* di aver destato i più grandi ingegni, e di essere stata la tromba, come lo diceva ingegnosamente il Gran Cancelliere d'Inghilterra, che ha destato i cultori a studiare i fenomeni della natura.

L'opera di *Seneca* è stata per molti secoli, il repertorio di tutte le conoscenze fisiche; restò tale esclusivamente sino all'epoca in cui gli Arabi fecero conoscere in Occidente le opere dello *Stagirita*. D'allora *Aristotele* e *Seneca* vennero risguardati come la sorgente di tutte le conoscenze fisiche sino al sedicesimo secolo, in cui le esperienze e le osservazioni del *Galilei*, e degli eccellenti strumenti da questo

(1) Sembra che il metodo sintetico di *Seneca*, e in generale degli antichi, era nelle scienze fisiche il procedere per quistioni e risolverle in seguito, come

ne fan fede, i Problemi d'*ARISTOTELE*, le Quistioni naturali del nostro autore, le Quistioni convivali di *PLUTARCO* ed altre opere perdute.

grande uomo e da altri inventati, rovesciarono compiutamente la fisica degli antichi. L'opera di *Seneca* contiene il germe di molte verità dimostrate dalla fisica moderna. «La teoria de' tremuoti, presentata da *Seneca*, dice il sommo *Humboldt*, contiene il germe di tutto ciò che è stato detto ne' nostri tempi sull'azione de' vapori elastici contenuti nell'interno della terra (*Voyage aux contrées équinoxiales*, Vol. I, p. 313, in 4.)». Offre del pari una giusta idea sulle acque, su' solidi ondeggianti o immersi in un fluido, sulle meteore e massime sulle comete. Ecco come egli si esprime sulla costoro natura.

«Abbiamo veduto una cometa da » sei mesi dall'impero di Nerone. Se le » comete fossero fuochi passeggeri, da » rerebbero sì lungo tempo? Son lun- » gi dal credere che prendono origine » nelle regioni atmosferiche. Le ri- » sguardo come opere eterne della na- » tura (Lib. VII, cap. 22, 26)». La stessa opera contiene queste notevoli parole, *delle piccole lettere vedute a traverso d'un piccol tubo di vetro pieno d'acqua sembrano più grosse* (Lib. I): la proprietà che hanno i vetri d'ingrandire gli oggetti e d'aiutare la vista era dunque conosciuta da *Seneca*, non ne deduce, è vero, alcuna conseguenza per la costruzione delle lenti; e ciò non ha nulla da recar meraviglia. L'arte di tagliare i vetri era incognita agli antichi; e i vetri lenticolari soli atti a costruire le lenti, ne suppongono la conoscenza. Il prisma ha probabilmente una origine antichissima; *Seneca* ne parla come d'uno strumento cognito a suo tempo. «Si ha il costume, dice egli, di fare una specie di » bacchetta a molti angoli, che, presentata al sole di una certa maniera, fa vedere i colori dell'arco-baleno (Lib. I, cap. 7)». *Seneca* ha riconosciuta l'elasticità del fluido atmosferico. «L'aria, dice questo filosofo, si rinserra e si dilata. Allorché » cessa di esser libera fa sforzo per » ricuperare la sua libertà (Lib. V, cap. 6)». Non si può senza dubbio

meglio caratterizzare la virtù elastica dell'aria, che era, pria di *Seneca* generalmente mal conosciuta, benché *Eron* n'avesse fatta una bella applicazione nell'invenzione della sua fontana.

L'opera di *Seneca* è divisa in sette libri. Li precede una introduzione o prefazione in cui si discorre dell'interesse che offre lo studio della natura. Il primo libro tratta del fuoco che teneva un gran posto nella fisica degli stoici, e delle meteore celesti; parla de' cerchi che si veggono talora intorno del sole e della luna; dell'arco-baleno e degli archi baleni imperfetti (*virgae*), de' parelli, delle stelle cadenti, de' globi di fuoco, ec. In occasione degli specchi racconta un aneddoto scandaloso sull'abuso che un Romano voluttuoso, nominato Ostio avea fatto di questa invenzione per soddisfare o ingannare i suoi desiderii sregolati. Il secondo è consagrato alle ricerche sulla folgore ed i tuoni, sulle loro cause ed i loro effetti; l'autore fa vedere la pazzia e pretesa scienza di coloro che volevano leggere l'avvenire in questi fenomeni. Nel terzo si tratta dell'acqua. *Seneca* confuta coloro che credevano le piogge produrre le fontane e le fiumane, e fa vedere che è piuttosto la terra che si cangia in acqua. Parla delle sorgenti che hanno un accrescimento periodico. L'acqua lo conduce ad una digressione su' pesci e sul lusso che i Romani mettevano per procurarsi de' pesci che destinavano per la loro mensa: si termina il libro con le ricerche sulle inondazioni. Nel quarto tratta del Nilo ed in seguito della grandine, della neve e del ghiaccio; questo obbietto dà materia ad una nuova digressione sul lusso della mensa de' Romani. Il quinto non tratta che de' venti. Nel sesto discorre de' tremuoti e delle sorgenti del Nilo. Nel settimo s'occupa delle comete. La corruzione de' costumi de' Romani somministra all'autore occasioni di frequenti digressioni.

*Seneca* nel discorrere di tutte le questioni fisiche segue le dottrine degli stoici, i quali in generale se ne occu-

pavano assai; esso l'espone con una lingua piana e chiara, di guisa che questa sua opera in quanto allo stile è la più pregevole tra tutte le sue altre, e si può avere come un perfetto modello di un pulito scrivere nelle scienze fisiche. Non ostante il suo attaccamento alla fisica stoica, conserva tutta la sua indipendenza per cui spesso ne impugna i principii. Quasi sempre cita i suoi fonti, che sono le opere de' filosofi greci, *Aristotele*, *Teofrasto*, ec. e massime quelle degli antichi stoici di cui fece un diligente uso, onde ben pochi sono i casi in cui sia caduto in errore o per trascuratezza nel consultare queste sue fonti o per mancanza di cognizioni matematiche. Il concepimento fondamentale e lo scopo supremo delle sue quistioni naturali è una tendenza morale consimile a quella delle sue altre opere, giacchè egli vuol condurre ad una più pura e perfetta cognizione di Dio, e quindi alla virtù ed alla religione mediante una esalta contemplazione della natura, e perciò da bravo stoico trova che la etica parte principale della filosofia ha pur suo fondamento nella fisica. Quindi in alcuni passi egli rileva la benefica influenza della fisica sulla vita e su' suoi bisogni.

**Edizioni.**— *Quaestiones naturales: emend. et illustr.* G. D. KOLLER, Gottinga 1818 in 8. Il Koller vi ci ha premessa una eccellente discussione.—Inoltre quest'opera è stata stampata in tutte le altre collezioni delle opere di Seneca le quali hanno avuto moltissime edizioni in Italia e fuori.

**Versioni.**—Le opere di Seneca di cui abbiamo discorso, sono state tradotte in tutte le lingue moderne. I principali traduttori di Seneca sono: *Niccolosi* e *Giordani* in Italia e *Le Grange* in Francia, i quali ne tradussero quasi tutte le opere. Evvi una recente versione col testo in piedi di pagina nella Collezione degli Scrittori latini per cura di *Nisard*. (Parigi, 1844 in 8).

**Lavori.**—*DIDEROT*, *Essai sur la vie de SENEQUE*, impresso colle opere di *SEPERONE*, *Storia della Med.*

*neca* in Parigi al 1777 e vi forma il 7 volume.

*De vita et ingenio* SENECAR, ec. E. F. VOGEL. Questo lavoro fu premesso all'edizione di tutte le opere di Seneca fatta in Lipsia al 1830.

*Werner* nella sua opera *De Philosoph. Senec* (p. 45 e segg.), distese una bella esposizione del saper di Seneca.

LIPSIVS (JUST.), *Physiologiae stoicorum libri III* L. A. SENECAR *aliisque scriptoribus illustrandibus*. LOVAN. 1604 in 12—E nelle opere di G. B. BERNARD (*Sommar totius philosophiae stoicae*, S. I. 1603 in fol.)

KIRSTEN (JO. JAC.), *De SENECAR medico. idest de quibusdam utriusque SENECAR sententiis medicis* (resp. Andr. Jac. Kirsten e Gust. Georg. Zeltner). Altorf 1738 in 4, II ib. 1743 in 4.; III ib. 1744 in 4.

SCHULZE (JO. DAN.) *SENECAR observationes de natura infantum, puerorum et adolescentum*. Luben. 1808 in 4.

ZECCHINELLI (GIOV. MAR.), *Sopra una malattia di SENECA il filosofo da lui descritta sotto il nome di SUSPIRIUM nella sua lettera 54*. Padova 1817 in 8.

#### 6. Di Plinio e della sua storia naturale.

Siccome sette città si disputarono Omero qual loro concittadino, così due vicine città italiane, Verona e Como, da tre secolo contendono di avere dato la culla a *Plinio Secondo* (1). Sebbene poste per una divisione fatta da Augusto in due regioni diverse d'Italia (Verona nella decima e Como nell'undecima); ambedue però appartenevano alla Gallia Cisalpina, e propriamente a quella sua parte detta per sì lungo tempo Transpadana. Gli abitanti di Verona e di Como, che si consideravano come compatriotti, potevano dunque esser riguardati come tali da' Romani, lontani dall'una e dall'altra. Ciò posto chi si meraviglierà che *Plinio*, citando *Catullo*, gli dà l'epiteto di

(1) Il solo paradossale Arduino lo fa nascere in Roma.

*conterraneus*, voce barbara usata ne'campi, ed affatto latina, che il mio paese, nel senso di compatriota, è italiano? L'etimologia di questo vocabolo non prova chiaramente che *Catullo* e *Plinio* erano nati in due città differenti, poichè il secondo per darsi concittadino del primo considera, non la città, non il distretto vicino, ma il paese, il territorio, e, come lo dice, la terra. *Conterraneus*, nel senso di abitante della stessa città, sarebbe stata una mancanza di gusto nello stesso tempo che un errore di lingua. A ciò non si è posto mente da' dotti rinomati che hanno veduto in questo vocabolo un argomento definitivo contro le pretensioni di Como, mentre che mette al nulla tutte quelle de' Veronesi.

Una volta esclusa Verona dal numero delle città che possono reclamare l'onore di aver dato nascita a *Plinio* non può esistere alcuna obiezione contro Como. La tradizione costante di tutta l'antichità, espressa in *S. Girolamo* (Cronaca di *Eusebio*), e in una vita di *Plinio* attribuita a *Setonio*, e ch'è certissimamente di un'antichità molto remota; la nascita di *Plinio* il giovine a Como; le vaste possessioni che suo zio possedeva nelle vicinanze di questa città e che divennero sue dopo la morte dello stesso; in fine una quantità d'iscrizioni antiche rinvenute a poca distanza dalla stessa città, iscrizioni relative a' membri della famiglia *Pliniana* (*Rezzonico*, *Disquisitiones Plinianae*, t. 1 p. 60-81) provano senza replica e l'esistenza di questa famiglia a Como, e la sua illustrazione nella provincia, sin dal primo secolo dell'Era cristiana, e la nascita di *Plinio* in Como o in un dominio vicino.

*Plinio* nacque l'anno 23 di G. Cr., il nono o decimo anno del regno di Tiberio, da *Celere* e *Marcella* nel consolato di *C. Asinio Pollione* e di *Antistio Vetere*. È probabile che passò i primi anni in patria: ma intanto di buon'ora venne condotto in Roma essendo di tre lustri incirca, ove studiò sotto il grammatico *Apione*, ma

sembra non aver veduto Tiberio, allora ritirato a Capri. Le particolarità che dà delle praterie di *Lollia Paulina*, per breve tempo imperatrice, hanno fatto opinare, che nonostante l'estrema sua gioventù, fosse ammesso nella corte di Caligola; forse è più semplice il credere, che la vidde, al pari di tutt' i Romani, in alcune occasioni più o meno solenni, e allorchè intraprese un viaggio nelle vicinanze di Roma. Comunque sia, non aveva allora che sedici anni al più, come lo dice *Rezzonico*, poichè Caligola, durante i tre ultimi anni del suo regno (40, 41, 42), fu sposo di *Cesonia*. Nel 42 fu spettatore di un combattimento dato per ordine di Claudio al cospetto di tutto il popolo romano, ad una Orca (gran cetaceo) presa viva allorchè si costruiva il porto d'Ostia (*L. IX, c. 6.*); e si può notare che fin d'allora ammirava le produzioni interessanti della natura, massime gli animali rari che gl'imperadori od i ricchi cittadini davano in spettacolo al popolo. Verso il ventesimo anno si trovava sulla costa d'Africa, ed ivi fu testimone di un preteso cangiamento di sesso di *Lario Cossicio* che, per molti anni, avuto come donna (per vizio delle parti genitali che mentivano il sesso femminile), si trovò uomo nello stesso giorno delle nozze (*Lib. VII, n. 3, e Ausonio epigr. LXIX*). Forse verso lo stesso tempo avea visitato l'Egitto, sì vicino all'Africa romana, e la Grecia, ove tutt' i nobili romani si portavano in qualche modo a completare i loro studii. Ma nulla prova la supposizione di varii recenti scrittori, che le abbia visitato in qualità di marinaio e massime che dalle coste dell'Egitto e dell'Africa abbia fatto vela presso la Bretagna.

È vero che il posto di comandante della flotta di Miseno, che occupò ne' suoi ultimi anni, suppone delle conoscenze nautiche; ma nulla osta il supporre che l'abbia acquistate in Germania. Molto giovine ancora (essendo di 23 anni), servì sotto *Lucio Pomponio*, di cui tosto si conciliò l'ami-

cizia e che gli confidò il comando di un'ala della cavalleria (tale era, come sanno gli eruditi, il nome che si dava al corpo de' cavalieri posti sulle ali di ciascuna legione). Forse dovè in gran parte al trattato di *Lanciare il giavelotto* o *cacullo* (*De jaculatione equestri*) questo rapido avanzamento; benchè non si conosca se abbia allora scritto questo trattato, ma è certo che un uomo curioso di tutto meditare ed osservare non abbia profittato dell'ozio de' campi per distendere le sue osservazioni. Si vede, per diversi luoghi della *Storia naturale*, che durante il riposo che gli lasciavano le sue occupazioni tanto militari che letterarie, percorreva le frontiere del paese nemico, visitava la sorgente del Danubio e le posture de' Cauci che abitavano più al nord, e sulle rivièrè dell'Oceano Germanico. Di là è probabile che sia disceso dalle bocche dell'Elba e del Vester sino all'Oceano istesso sopra una flotta destinata a riconoscere al pari di quella di Germanico, le sponde del mare del Nord, ed il Chersoneso Cimbrico.

Sembra che *Plinio* visitasse le province romane all'ovest del Reno; verso la stessa epoca senza dubbio si legò con la famiglia di *Tacito*, il di cui padre esercitava nella Gallia Belgica le funzioni di procuratore de' Cesari. Un figlio di questo ricco amministratore, in età di sei anni pervenuto alla statura di un uomo fatto, offriva all'attenzione di un osservatore un fenomeno de' più curiosi. Il citato suo trattato de' *Jaculatione equestri* venne compilato poco dopo la sua promozione al grado di prefetto della cavalleria. Si mise a comporre una *Vita di Pomponio* in due libri. Mentre era in Germania raccolse e forse compì la storia di tutte le guerre che ebbero i Romani nella stessa. Pomponio avendo soggiogati i Catti ritornò in Roma per ricevervi la statua consolare coll'insegna che avevano surrogato la cerimonia del trionfo (anno 52 di Cr.) *Plinio* abbandonò col suo protettore la Germania, e sembra che allora rinunziò

alla carriera militare che avea seguito per sette anni, per darsi agli studi del foro; e, secondo l'uso degli uomini più distinti dell'impero, volle riunire la gloria delle armi per quella dell'eloquenza. Grammatico e retore abile piuttosto che oratore eloquente, non arringò che poche cause e non acquistò che una rinomanza al disotto di ciò che gli avrebbe indubitabilmente meritato il suo genio, se avesse giudicato a proposito di darvisi. *Plinio* a' rumori del foro preferì l'allettamento che dà lo studio delle scienze naturali.

Un nome già si era fatto con le tre menzionate opere, e come dice *Tacito* scorreva il suo nome sulle tavole della rinomanza. Passava anche una parte del suo tempo a Como, sia per seguire la gestione de' suoi beni, sia per fuggire il tumulto di Roma, il cui governo era sempre alla merce delle stravaganze e pazzie degl'imperadori, alle ruberie ed a tutti i soprasì de' favoriti, spesso i più vili e dispregevoli, ed alle furie de' dilatori. Durante questo tempo essendo nato da sua sorella un nipote (l'anno 63 di G. Cr.) ispirò a *Plinio* l'idea di un'educazione all'uso dell'oratore, e compose i suoi tre libri dell'*uomo di studio* (*studiosus*), che la copia delle materie l'obbligò a dividere in sei volumi. Al pari di *Quintiliano*, nelle sue Istituzioni oratorie, vi conduceva il suo alunno dalla culla sino alla comparsa nel foro, e lo guidava al ginnasio, al bagno, sui banchi della scuola ed alla tribuna discendendo sino alle menome particolarità ed indicando di qual maniera l'oratore dee vestirsi, ed atteggiarsi allorchè arringa. Una composizione più vasta e di maggiore importanza l'occupò in seguito: *Aufidio Basso* avea condotto il racconto della storia contemporanea sino al regno di Tiberio forse e poco più; perchè *Seneca* il retore, cita in una delle sue aringhe (*Suasoria VI*) un passaggio di quest'opera relativa alla morte di *Cicerone*. Ma la pubblicazione di una così fatta opera sarebbe stata pericolosa sotto il feroce Nerone.



*Plinio* stimò a proposito d'invilupparsi di oscurità e compose una delle sue opere che persona non sospetta di aspirare a sconvolgere gl' imperi ed a rovesciare le dinastie. Gli otto libri *Delle voci dubbiose o delle difficoltà della lingua latina* (*Dubii sermonis*), pubblicati verso l'anno 58 di G. Cr.

Sotto Nerone venne nominato procuratore de' Cesari nella Spagna Citeriore. Questa funzione veniva di ordinario esercitata dai cavalieri, e si può pensare che dopo il suo primo ritorno a Roma *Plinio* avea ottenuto questo titolo, tanto in ricompensa de' suoi servizi militari, che pel suo trattato *De ejaculatione equestri* come di sopra si è detto. La sua fortuna d'altronde era di molto superiore al censo che si richiedeva pe' cavalieri. È probabile che l'aumento considerevolmente durante il suo soggiorno in Spagna, che fu di molti anni. Vi si trovava ancora allorchè la morte di C. Cecilio suo cugino, lasciò il suo nipote orfanello, e che la sua assenza obligò confidarne la tutela al celebre *Virginio Rufo* (l'anno 74 di G. Cr.); secondo tutte le apparenze, il suo ritorno non fu che di poco tempo anteriore all'epoca (73) in cui adottò suo nipote, in età di dieci anni, e che si mise da sè stesso a dirigere la sua educazione.

Vespasiano allora sul trono da tre anni, e che si era legato con *Plinio* durante le guerre di Germania, l'accorse con favore, e lo chiamava presso di sè tutte le mattine innanzi il levar del sole, privilegio rarissimo da parte di questo imperadore severo e semplice. Era anche nel numero degli amici di Tito; ed il tuono familiare, che prende parlando al trionfatore, censore, console, prefetto del pretorio, investito per decreto del senato della potenza tribunitia, indica qual libertà doveva presedere al loro commercio. Nulla intanto autorizza la supposizione di alcuni che *Plinio* avesse fatta la guerra di Giudea.

Si è anche domandato se Vespasiano lo creò senatore, si è preteso per

l'affermativa. Ma, oltre il silenzio di *Plinio* stesso, di suo nipote e della storia intiera, si deve obbiettare a quest'ipotesi de' commentatori: 1 questa specie di parentesi intercalata nella prefazione, dietro le parole prefetto del pretorio, *nobile condescendenza per l'ordine equestre e per un padre*, parentesi bizzarra la di cui idea forse non sarebbe venuta a *Plinio*, se non fosse stato egli stesso a quest'epoca membro dell'ordine equestre; 2 il poco conto che Vespasiano faceva del senato. Il posto di ammiraglio della flotta romana stanziata a Miseno ed incaricata della sorveglianza di tutto il Mediterraneo occidentale, era senza dubbio più lucroso e più glorioso, e *Plinio* vi ci venne elevato. Comunque moltiplicati fossero stati perpetuamente le sue cariche pubbliche, *Plinio* avea saputo trovare del tempo per darsi a' suoi studii favoriti; e le note che non cessava di raccogliere, tanto su' libri, oggetto delle sue letture, che sopra le sue proprie osservazioni, formavan di già, fin dal suo soggiorno nella Spagna Citeriore, quasi 160 volumi scritti da' due lati, e di conseguenza equivalevano al doppio, cioè a più di 300. Infine, durante gli ultimi anni di Vespasiano mise il suggello alla sua gloria per la redazione della sua *Storia della natura*. Compita probabilmente nel 69, e composta di 36 libri, la pubblicò nel 70, con una lettera dedicatoria a Tito, d'un indice che in seguito è stato riguardato come il primo libro, e si è designato per una nuova cifra, ed il 36 è divenuto perciò 37.

L'anno seguente, fu notevole per una di quelle catastrofe, la cui commemorazione attraversa e spaventa l'età. Il Vesuvio, immobile da più secoli, inondò la Campania di fuoco e di cenere, e *Plinio* per lo giorno stesso che restarono sommerse sotto le lave di fuoco Ercolano, Pompei e Stabia. Ascoltiamone il racconto dalla lettera che *Plinio* il giovine scrive all'amico *Tacito*.

## « C. Plinio a Tacito. (1)

» Chiedi che io ti scriva la morte  
 » di mio zio, affinché tu possa con più  
 » verità tramandarla a' futuri. Te ne  
 » so grado. Poichè ben veggio, che  
 » un'immortal gloria s'apparecchia al-  
 » la morte di lui, ove sia da te cele-  
 » brata. Poichè quantunque nella rui-  
 » na di bellissimi paesi, egli, del pari  
 » che i popoli e le città, fatto abbia  
 » una memoranda caduta, quasi da vi-  
 » verne eterno; quantunque molte e  
 » durevoli opere egli abbia composte;  
 » nientedimeno la immortalità de'tuoi  
 » scritti sarà non piccola giunta alla  
 » sua. Io certo stimo fortunati coloro,  
 » a' quali per divin favore si concede, o  
 » di far cose degne di essere scritte, o  
 » di scriver cose degne d'esser lette;  
 » fortunatissimi poi coloro, a' quali è  
 » concessa e l'uno e l'altro. Mio zio  
 » sarà di questo numero in grazia dei  
 » suoi scritti e de'tuoi. Il perchè, non  
 » pure adempio di buona voglia ciò  
 » che tu m'imponi, ma eziandio lo  
 » preleudo. Egli era a Miseno che co-  
 » mandava in persona alla flotta. Al  
 » primo di novembre, verso le sette  
 » ore, mia madre lo avvisa ch'era ap-  
 » parsa una nuvola d'insolita forma e  
 » grandezza. Egli dopo essersi insola-  
 » to e bagnato in acqua fredda, avea  
 » fatto colazione a letto, e studiava;  
 » chiede le pianelle, e monta in luo-  
 » go, donde si potea meglio veder  
 » quel portento. Una nube (chi la os-  
 » servava da lunge non sapea ben da  
 » qual monte; si conobbe poscia che  
 » veniva dal Vesuvio), una nube sor-  
 » gea, di tal forma e sembianza, che  
 » nessun albero l'avrebbe meglio e-  
 » spressa di un pino. Giacchè rizzan-  
 » dosi come sur un tronco altissimo,  
 » si allargava in una specie di rami;  
 » io penso chesollecata da un improv-  
 » viso vento, poi abbandonata al de-

» clinar di esso, o vinta dallo stesso  
 » suo peso, si dileguasse per l'aria;  
 » or candida mostrandosi, ora lorda  
 » e macchiata, secondo che s'impre-  
 » gnava di terra o di cenere. Illustrè  
 » spettacolo, e degno d'osservarsi più  
 » da presso da un uomo dottissimo,  
 » com'era lui. Comanda gli si allestisca  
 » una liburnica, e mi permette volendo  
 » di andar seco. Risposi che io preferi-  
 » va di studiare; e per ventura egli  
 » stesso m'avea dato qual cosa da  
 » scrivere. Usciva di casa, quando ri-  
 » cevè un biglietto di Retina, moglie  
 » di Cesio Basso, la quale, atterrita  
 » dall'imminente disastro (poichè la  
 » villa vi era sottoposta, nè si potea  
 » che scampare per acqua), il prega-  
 » va a liberarla da tanto pericolo. Ei  
 » muta consiglio, e ciò, che per ca-  
 » gion di studio avea cominciato, è  
 » tutto ardore nel compierlo. Fa uscire  
 » le quadre; vi monta sopra egli  
 » stesso per soccorrere non pure a Re-  
 » tina, ma a molti altri, poichè quel-  
 » l'amena spiaggia forniva di gente.  
 » Egli s'appressa colà, donde gli al-  
 » tri scampano; e in mezzo al perico-  
 » lo regola il corso e dirige il timo-  
 » ne con sì impavido animo, da poter  
 » dettare e notare tutti i movimenti  
 » e gli aspetti di quel disastro, come  
 » gli si rappresentavano agli occhi.  
 » Già la cenere cadea sulle navi, tanto  
 » più calda e fitta, quanto ei più si  
 » accostava, e pomici altresì e pietre  
 » nere, arse tutte e stritolate dal fuo-  
 » co; già era apparso d'improvviso un  
 » guado, già il lido per la ruina del  
 » monte era fatto inaccessibile. Egli  
 » esitò alquanto se dovea dare in die-  
 » tro, poi disse al pilota, che a ciò  
 » il consigliava: *La fortuna aiuta gli*  
 » *audaci, andiamo da Pomponiano.*  
 » Questi era a Stabia, diviso dal frap-  
 » posto seno; però che il mare, per  
 » lo girare e incurvarsi del lido, non  
 » v'entra che a poco a poco. Quivi,  
 » benchè non fosse ancora imminente

(1) Per questa lettera e per la se-  
 quente ci siamo avvaluti della bella tra-

duzione fattane dal Paravia.

» il pericolo, alla vista però di esso,  
 » il qual crescendo si faria più vici-  
 » no, imbarcato avea le bagaglie, per  
 » assicurarsi lo scampo, caso che si  
 » quietasse il vento contrario. Col fa-  
 » vor del quale arrivato in quel pun-  
 » to mio zio, abbraccia l'amico tre-  
 » mante, lo incuora, il conforta; e per  
 » alleviare l'agitazione di lui con la  
 » calma sua propria vuol esser recato  
 » nel bagno; lavatosi, siede a tavola,  
 » pranza tutto allegro, o, ciò che è  
 » più, in sembianza di allegro. In que-  
 » sto mezzo risplendeva da più parti del  
 » Vesuvio delle fiamme assai diffuse e  
 » degli altri incendi, il cui chiarore  
 » e la cui luce si afforzava per l'oscu-  
 » rità della notte. Lo zio, per calma-  
 » re l'altrui timore, andava dicendo,  
 » che quelle che ardevano erano le de-  
 » serte e solitarie ville, lasciate in  
 » balia del fuoco da' paurosi coloni.  
 » Quindi si pose a dormire, e dormì  
 » veramente. Poichè, corpacciuto, com'era, avendo una respirazione assai  
 » grossa e sonora, la si udiva da' que',  
 » che lo adocchiavano d'in sulla porta.  
 » Ma nel cortile, per cui si andava a  
 » quell'appartamento, si era per tal gui-  
 » sa ammonticchiata la cenere mista al-  
 » le pietre, che per poco ch'ei si fosse  
 » fermato nella stanza, non avria più  
 » potuto uscirne. Svegliato ei n' esce,  
 » e ritorna a Pomponiano e agli altri,  
 » che non avean chiuso occhio. Fanno  
 » consulta fra loro, se debbano rima-  
 » nere in casa, o uscire all'aperto; pe-  
 » rocchè da' frequenti e lunghi tremuo-  
 » ti barcollava la casa e come smossa  
 » da' fondamenti, mostrava or qua, or  
 » là di cadere. E a uscirne fuori, si  
 » temea nuovamente il cader delle pie-  
 » tre, benchè tenui e consunte. Con-  
 » frontati i pericoli, fu scelto quest'ul-  
 » timo partito; prevalendo in lui una  
 » più matura riflessione, negli altri un  
 » più forte timore. Messi de' guanciali  
 » sul capo, gli stringono con fazzolet-  
 » ti; il che fu schermo a ciò che ca-  
 » deva dall'alto. Già altrove facea gior-  
 » no, ma colà era notte, più scura e  
 » fitta di tutte quante le notti, ancor

» che molte fiamme e varii lumi la  
 » rompessero. Egli volle uscire sul li-  
 » do, e guardar da vicino se fosse da  
 » mettersi in mare, ma questo era tut-  
 » tavia procelloso e contrario. Quivi  
 » battatosi sur un povero lenzuolo,  
 » dimanda e bee due volte dell'acqua.  
 » Intanto le fiamme, e un odor sulfu-  
 » reo annunziator delle fiamme fa che  
 » gli altri fuggano, ed ei si risenta.  
 » Sostenuto da due servi, si leva e  
 » spira nel punto islesso; che il va-  
 » por crescente gl'impedì, si come io  
 » penso, il respiro e gli serrò lo sto-  
 » maco, già di sua natura debole,  
 » stretto e soggetto ad un frequente  
 » bruciore. Come fu giorno (era il  
 » terzo, da quello della sua morte) il  
 » corpo di lui fu trovato intero ed il-  
 » leso, con indosso i medesimi panni,  
 » e in atteggiamento più d'uom che  
 » dorme, che d'uom già morto. Io e  
 » mia madre eravamo frattanto a Mi-  
 » seno. Ma ciò non pertiene all'istoria;  
 » nè tu da meolesti sapere, fuor che  
 » la sua morte. Farò adunque punto.  
 » Aggiungerò solo, che t'ho fedelmente  
 » esposto tutto ciò, che vidi io medesi-  
 » mo, o che subito poi (com'è delle cose  
 » verissime) intesi dagli altri. Tu ne  
 » cava il meglio; poichè altro è scri-  
 » vere una lettera, altro un'istoria;  
 » altro parlare ad un amico, altro a  
 » tutti. Addio. » (*Epist. Lib. VI, e-  
 » pist. 15*).

Così perì, nell'età di 56 anni, il  
 più illustre savio che Roma abbia pro-  
 dotto nel secolo de' Cesari. Filosofo,  
 fisico, naturalista, almeno per quanto  
 si può essere ne' tempi d'ignoranza e  
 di falsa scienza e con delle semplici  
 letture. Ebbe qualche cosa del destino  
 di *Empedocle*. Questi perì volendo vi-  
 sitare l'Etna, in istato di calma, e  
 discendendo nel fondo del cratere; que-  
 gli morì correndo d'avanti al vulcano  
 in fuoco, soffocato da' vapori di zolfo  
 che buttava. Ma *Empedocle* era un os-  
 servatore, se ciò che se ne dice non  
 è una favola, e *Plinio* non era che un  
 curioso.

Ci resta ora a valutare il merito del

grand'uomo, ed a metterlo al suo conveniente posto, intrapresa spinosa e non meno difficile perchè suppone studio anteriore e riflessione approfondita, non che imparzialità compiuta, imparzialità penosa allorchè bisogna difendersi dalla ammirazione e dall'entusiasmo, e che ora bisogna restringere in giusti limiti l'impazienza ed il disgusto che talora succedono a' primi sentimenti, e di cui allora l'eccesso è in ragione del disinganno che provano gli ammiratori. Cominciamo dall'osservare il tratto il più eminente della vita di *Plinio*, la molteplicità d'occupazioni diverse che ebbe il segreto d'unire, di condurre di fronte, e di far fruttificare nelle scienze la sua vita carica d'impieghi militari, civili e politici; affaccendata sempre per le cure domestiche, per le visite a' principi, e per l'arrangare al foro; ma su questo punto si è ancora *Plinio* il giovine che bisogna sentire, perciò ne trascriviamo la seguente lettera diretta a *Macro*.

« *C. Plinio a Macro.*

» Godo che tu sia tanto sollecito nel  
 » leggere i libri di mio zio, che li vuoi  
 » aver tutti, e tutti vuoi saper qua-  
 » li siano. Farò le veci di un indice;  
 » e ti dirò altresì con qual ordine sia-  
 » no stati composti; poichè anche una  
 » sì fatta conoscenza non è mal gra-  
 » dita dagli studiosi. *Del saettare a*  
 » *cavallo libro uno*; lo compose con  
 » non minore diligenza che ingegno  
 » allorchè era comandante di un'ala.  
 » *Della vita di Pomponio secondo li-*  
 » *bro due*; siccome ei n'era amato te-  
 » neramente così pagar volle questa  
 » specie di tributo alla memoria del-  
 » l'amico. *Delle guerre di Germania*  
 » *libri venti*; ne quali racchiuse tutte  
 » le guerre, che da noi si sostennero  
 » contra i Germani. Militando in Ger-  
 » mania, cominciò quest'opera in gra-  
 » zia di un sogno. Poichè dormendo  
 » gli apparve l'ombra di Druso Ne-  
 » rone, morto in Germania, dopo aver-  
 » la quasi tutta domata; ei gli racco-

» mandava il suo nome, e il pregava  
 » a camparlo da un'ingiuriosa dimen-  
 » ticanza. *Della eloquenza libri tre*;  
 » partiti per la loro ampiezza in sei  
 » volumi, ne quali egli educa sin dalle  
 » fasce l'oratore e il fa perfetto. *Delle*  
 » *parole di dubbio senso libri otto*; da  
 » lui composti negli ultimi anni di Ne-  
 » rone, quando il servaggio rendea pe-  
 » ricoloso ogni altro genere di studii  
 » un pò più libero ed alto. *Della con-*  
 » *tinuazione di Aufidio Basso libri tren-*  
 » *tuno*. — *Della istoria naturale libri*  
 » *trentasette*: opera vasta, dotta, e tan-  
 » to varia quanto la stessa natura. Ti  
 » maravigli forse che un uomo così  
 » affaccendato abbia potuto compier tan-  
 » te opere, e spesso sopra materie dif-  
 » ficili? Ma crescerà la tua meraviglia  
 » quando saprai ch'egli aringò per  
 » qualche tempo; che morì di cinquan-  
 » tasei anni; e che l'età di mezzo fu  
 » da lui spesa, ora in gravissimi uffiz-  
 » zi, ed ora nella grazia imperiale.  
 » Ma egli era pronto d'ingegno, in-  
 » stancabile nello studio e vigile al  
 » sommo. Incominciava dalle feste di  
 » Vulcano a vegliare la notte, non già  
 » per consultar gli auguri, ma sì per  
 » istudiare: allora si svegliava a mez-  
 » za notte; nel verno poi alle ore set-  
 » te, o al più tardi alle ore otto, e  
 » spesso alle sei. Poichè egli coman-  
 » dava al sonno, il quale altresì lo  
 » assaliva sovente e lo abbandonava  
 » su' libri. Prima che aggiornasse, an-  
 » dava dall'imperator Vespasiano, uso  
 » ancor egli a lavorare di notte, poi  
 » alle incumbenze del suo ufficio. Tor-  
 » nato a casa il tempo che gli resta-  
 » va, lo dava di nuovo allo studio.  
 » Sovente nella state, dopo la cola-  
 » zione (ch'ei faceva di giorno, ma  
 » tenue e leggiera all'uso antico), se  
 » gli restava un po' d'ozio, riposava  
 » al sole; si leggeva qualche opera,  
 » ed egli ci faceva note ed estratti;  
 » poichè senza farne estratti, non lesse  
 » mai niente. Era anche solito dire:  
 » non esservi libro così malvagio, che  
 » in qualche parte non giovi. Dopo es-  
 » sere stato al sole, prendea spesso il

» bagno freddo. Poscia mangiava qual-  
 » che cosetta , dormiva un tantino.  
 » Quindi , come se incominciassse un  
 » altro giorno, studiava sino al tempo  
 » della cena; durante la quale si leg-  
 » geva un libro, ed egli notava , ma  
 » in fretta. Mi ricordo, che avendo il  
 » lettore malamente recitato un passo,  
 » ed uno degli astanti avendolo inter-  
 » rotto ed obbligato a ripeterlo, mio  
 » zio gli disse: *L'avevi tu inteso?* E  
 » quegli avendogli risposto che sì, sog-  
 » giunse: *A che dunque glielo hai fatto*  
 » *ripetere?* *Con questa tua interruzione*  
 » *, noi abbiám perduto dieci e più*  
 » *linee.* Tanto era egli economo del  
 » tempo. Di state si levava da cena  
 » che era ancor giorno; di verno a  
 » un'ora di notte; come se alcuna leg-  
 » ge ve lo stringesse. Questo era il  
 » suo metodo in mezzo alle occupa-  
 » zioni e al tumulto della città. In vil-  
 » la poi il solo tempo del bagno era  
 » da lui sottratto allo studio; e quan-  
 » do dico il bagno intendo il tempo  
 » che stava in acqua. Poichè sino a  
 » tanto che lo si fregava e poliva, e-  
 » gli o si facea leggere, o dettava  
 » qualcosa. Per viaggio era questa la  
 » sola sua occupazione , come se non  
 » ne avesse altre. Gli stava da lato un  
 » amanuense col libro e le tavolette;  
 » le cui mani nel verno erano difese  
 » da' guanti, affinchè nè pure il rigor  
 » della stagione rubasse un briciol di  
 » tempo a' suoi studii; per questo an-  
 » che a Roma si diportava in pre-  
 » della. Mi ricordo che avendomi chie-  
 » sto bruscamente perchè posseggias-  
 » si, soggiunse: *Potevi pure non perde-*  
 » *re questo tempo.* Poichè egli stimava  
 » tempo perduto tutto quello che non  
 » s' impiegava nello studio. Mercè co-  
 » desta applicazione, egli ha compiute  
 » tante opere, e mi ha lasciato censes-  
 » santa volumi di *Commentarii scelti*,  
 » scritti d'ambe le faccie, e in lette-  
 » ra minutissima; onde se ne raddop-  
 » pia il numero. Egli stesso contava,  
 » che essendo procuratore nella Spa-  
 » gna , avrebbe potuto per 400 000  
 » sesterzii vendere a Largo Licinio

» que' suoi volumi; e sì che allora non  
 » erano tanti. Al ricordare quanto ab-  
 » bia letto, quanto abbia scritto, non  
 » ti par forse ch'egli non debba aver  
 » avuto alcun impiego, nè goduto la  
 » confidenza del principe? O per con-  
 » trario all'udire quanto siasi affati-  
 » cato negli studii, non ti par forse  
 » ch'ei non abbia scritto, nè letto ab-  
 » bastanza? Poichè che non doveano  
 » impedire quelle sue faccende , che  
 » non produrre questa sua insistenza?  
 » Però io soglio ridere , quanto talu-  
 » no mi chiama uomo studioso , che  
 » in paragone di lui sono neghittosis-  
 » simo. Ma a che parlo di me , che  
 » sono tutto occupato ora nelle cure  
 » dell' impiego, ora in quelle degli a-  
 » mici? Fra que' medesimi, che spen-  
 » dono tutto il loro tempo negli stu-  
 » dii, chi mai, paragonato a mio zio,  
 » non arrossirà, quasi fosse un dormi-  
 » glione e un inerte? Sono ito in lun-  
 » go con questa lettera, benchè avessi  
 » deliberato di scriverti quel tanto che  
 » tu mi chiedevi, cioè quei libri egli  
 » abbia lasciato. Tuttavia io spero ,  
 » che anche queste cose non ti riu-  
 » sciranno men gradite degli stessi suoi  
 » libri; come quelle, che non pure a  
 » leggerli, ma con gli sproni dell'emu-  
 » lazione possono eziandio eccitarti a  
 » compor qualcosa di somigliante. Ad-  
 » dio ». (*Epist. Lib. III, lett. V*).

Come si vede dalla precente lettera  
 che *Plinio* era insaziabile di sapere ed  
 indefesso nel lavoro , e che compen-  
 diasse qualunque opera che leggeva.  
 Scrisse con gran sapere di svariati ar-  
 gomenti: *De jaculatione equestri* , lib.  
*I.* — *De vita Q. Pompeii* , lib. *II.* —  
*Studiosus* , lib. *III.* — *Dubii sermonis* ,  
 lib. *VIII.* — *Bellorum Germaniae* , lib. *XX*  
 opera secondo *Tacito* importantissima;  
*quibus dic' egli, omnia, quae cum Ger-*  
*manis gessimus, bella collegit.* — a fine  
*Aufidii* , lib. *XXXI.* — *Electorum CLX*  
*commentarii* (*Adversaria* cioè libri di  
 estratti). Tutte queste opere son per-  
 dute, e non ci resta che *Naturalium*  
*historiarum* , libri *XXXVII.*

Invero l'uomo che basta a tanti ob-

bietti di un genere sì differente, qualunque sia il giudizio che se ne possa fare, non fu che un uomo de' più distinti, una delle teste più felicemente organizzate, delle quali, un secolo, un paese, una nazione intera, possono vantarsi. Ma altra cosa è l'uomo, altra cosa è l'opera. Nulla di più frequente che il vedere un genio di prim'ordine mal conoscersi, seguire studi i meno in armonia con le sue alte facoltà, o discendere a lavori puerili, meschini, indegni di lui, e di seguito produrre opere infinitamente superiori forse a tutto ciò che da' suoi coetanei si produce, ma infinitamente inferiori anche a ciò che prometteva la potenza del loro pensiero e da ciò che poteva farsi nell'epoca in cui sono vissuti.

Fu *Plinio* riputato l'uomo il più dotto del suo secolo (AULO GELLIO, *Noct. Attic. L. 9 c. ult.*) e può dirsi di lui quello che fu detto di *Varrone* parere impossibile che un solo uomo tanto potesse leggere e scrivere, benchè non visse novanta anni al pari dello stesso, ma morì di soli cinquantasei anni. E reca somma maraviglia come abbia potuto comporre tante opere essendo fin dalla prima gioventù occupato in importanti cariche militari e civili, capo-squadrone di cavalleria in Germania, dopo breve riposo procuratore di Cesare nella Spagna, comandante di ben numerosa flotta, ed in continue conferenze coll'imperadore *Vespasiano* ed il suo figlio *Tito*. E se *Aristotele* trattò di tutto lo scibile, fin dalla prima gioventù tutto si diede allo studio, dal quale non venne distratto che dalla sola educazione letteraria che diede ad *Alessandro*. Fin da' tempi dell'autore la sua enciclopedia ebbe alta celebrità che ha conservato per tutt'i secoli sino a noi. Nel medio-evo e nel risorgimento delle lettere è stata la sola opera dell'antichità che sia stata studiata per le scienze naturali. È difatti di somma importanza non pei soli naturalisti, pei medici e fisici, ma pe' letterati, per gli eruditi, gli astronomi, i geografi, gli agronomi e gli amatori delle belle arti, *PERRONE, Storia della Med.*

e per chiunque vuol conoscere l'antichità e quanto sapessero gli antichi. Vi si descrivono il cielo e la terra, vi si parla degli animali, delle piante, delle pietre, de' metalli e de' diversi loro usi; in essa e solo in essa si trovano molte, ben molte e molte preziose notizie appartenenti alla storia civile e letteraria, alle costumanze, al commercio, all'industria, alla navigazione, alla medicina, alle arti belle e alle meccaniche degli antichi.

I Greci in sei secoli incirca non avevano prodotta un'opera consimile. È vero che *Aristotele* aveva creato la zoologia e l'anatomia comparata, e che il suo discepolo *Teofrasto* avea poste le prime linee della botanica, ma avevano trattato da puri e semplici naturalisti ed affatto tecnicamente queste due branche delle scienze naturali senza farne applicazione alcuna. Dopo di questi due insigni ed immortali filosofi e naturalisti, lo studio delle scienze naturali era affatto degenerato appo i Greci, i quali lungi di estendere e perfezionare la zoologia e la botanica, promuovere e coltivarne le altre branche, si diedero perdutoamente a raccogliere fatti immaginari e portentosi, di guisa che la scienza tra le loro mani affatto degenerò in sconnesse e futili rapsodie, come si è veduto per l'analisi che ne abbiamo dato (*pag. 575 e segg.*). E benchè gli scrittori latini del cadere della repubblica e del primo secolo dell'impero coltivassero e studiassero le scienze naturali con maggiore assennatezza e con più soda dottrina de' scrittori greci che scrissero dopo *Aristotele* e *Teofrasto* sino a *Plinio*, non si occuparono che di particolari oggetti. Quindi *Plinio* non ebbe alcun modello nè tra' Greci e nè fra' Latini della sua colossale impresa enciclopedica. Arida, inamena, impossibile a leggersi sarebbe riuscita questa immensa raccolta di notizie nelle mani di un uomo il quale altro non fosse stato che dotto ed erudito; ma *Plinio* conosceva i libri, e, come i libri, gli uomini ed il mondo. Egli ordina le cose dietro il sistema che ha conce-

pito, rapido narra, avvisa, abbellisce la sua narrazione, e la va spargendo di pratiche e filosofiche riflessioni.

Con ragione si è detto quest'opera l'enciclopedia degli antichi; e non evvi, difatti, alcuna parte delle conoscenze umane coltivate nel suo tempo sulla quale *Plinio* non abbia portato i suoi sguardi. Egli stesso ci fa sapere che ha fatto l'estratto di più di due mila volumi. Raccogliendo quindi in un solo corpo d'opera una moltitudine prodigiosa di fatti che non si trovano altrove, di osservazioni e di scoperte sparse in un sì gran numero di libri, ha salvato dall'oblio molti autori che cita con tanto di franchezza che di riconoscenza, ci ha messo nel caso di giudicare, non solo le opinioni del suo secolo, ma altresì quelle di tutta l'antichità, e di seguire l'andamento gli errori ed i progressi dello spirito umano. È stato obbligato per riempire il suo oggetto, di entrare in una moltitudine di particolarità relative all'anatomia, alla botanica, alla medicina alla mineralogia. Queste particolarità interessano gli uomini studiosi che vogliono rimontare alla sorgente delle conoscenze, e vedere per essi stessi ciò che i moderni hanno aggiunto agli antichi.

Se si ammira nella sua opera l'arditezza de' pensieri, l'energia della espressione, la vivacità de' movimenti, questa fecondità d'immaginazione che rende sensibili tutti gli oggetti che descrive fa uopo confessare che non vi si trova la purezza, la semplicità, l'eleganza che caratterizzano gli scrittori del cadere della repubblica e del cominciare del principato. Evvi della durezza nel suo stile; e per voler esser sempre incalzante, pressante e serrato, è spesso oscuro. Alcuni censori l'hanno rimproverato un gusto deciso pe' tratti di spirito e l'epigrammatico; altri l'accusano di aver messo dell'esagerazione e dell'enfasi in luogo dell'arditezza, e l'hanno come un declamatore. Comunque sia di queste critiche, si debbono ammirare i

snoi preamboli come capo-lavori di eloquenza e di filosofia. Questi pezzi di morale di cui ha abbellito il principio di pressochè tutt'i libri sono di tutt'i tempi, di tutti i luoghi; convergono a tutte le classi di lettori. In queste eloquenti pagine si riconosce l'anima di un cittadino appassionato per la virtù. Qual lettore onesto non dividerà la sua indignazione, allorchè, portando uno sguardo osservatore sulle ricchezze della natura, si eleva con molto calore contro l'abuso che facciamo de' suoi doni.

Le sue descrizioni ed i suoi racconti sono i più vivi ed i più animati. Agli aneddoti i più curiosi, alle singolarità le più piccanti, ha saputo congiungere dappertutto riflessioni solide e brillanti, che non fanno meno di onore alla sensibilità della sua anima che alla forza del suo genio.

D'alcuni si sono portati giudizi oltremodo contraddittorii. Per taluni è un'opera di prim'ordine, sorprendente, prodigiosa, perfetta ed originale; per altri è una compilazione indigesta, mal concepita e male eseguita e che formicola di errori, di contraddizioni, di ripetizioni e di inesattezze, di racconti puerili, superstiziosi, e di mille altre assurdità. Questi giudizi contraddittorii si sono ripetuti ultimamente in Francia ed in Italia. L'abate *Maupied* redattore della *Histoire des sciences de l'organisation et leurs progres comme base de la philosophie* par *H. De Blainville* (Paris 1845, 3 vol. in 8) si è sforzato a tutt'uopo di ridurre al nulla la enciclopedia *Pliniana* (vol. 1. da pag. 347 a 348). Gli uni e gli altri sono in grandissimo errore. Gli encomiatori, a torto hanno l'opera di *Plinio* come una composizione originale e un'opera perfetta come essi vogliono, è una pura compilazione, ma una compilazione originale pel concepimento, ch'è quello cioè, di offrire in uno tutte le scienze naturali colle loro applicazioni a tutti gli usi della vita, alle arti, all'industria, al commercio, all'agricoltura.

ec.; i disprezzatori non han compreso il piano e lo scopo dell'autore nel comporre la sua opera. Per portarne un retto giudizio ci siamo proposti discuterne imparzialmente i pregi ed i difetti, e vedere quali appartengono all'autore, e quali al tempo in cui scrisse.

Si hanno per originali quelle opere che si distinguono o per la novità de' fatti e de' pensieri, o pel coordinamento di fatti dispersi e disparati in modo da creare una nuova scienza come fece *Aristotele*, il quale da ciò che si conosceva e dalle proprie osservazioni creò la zoologia, o pel modo come sono i fatti sviluppati, illustrati, discussi ed esaminati con profondo sapere, e con sagace ed avveduta critica. In quanto all'originalità l'opera di *Plinio* non ne ha alcuna, poichè non era uno scienziato di professione, ma un semplice dilettante, non essendo nè astronomo, nè geografo, nè zoologo, nè botanico, nè mineralogista, nè medico, nè agronomo, nè architetto, nè pittore, nè scultore, ma uomo di guerra e di stato, che tutti impiegò i ritagli del suo tempo per raccogliere e presentare in un quadro quanto fino a' suoi tempi si sapeva o si credeva sapere da tutti gli uomini, e perciò anche i loro traviamenti e gli errori. Le scienze di fatti e massime quelle naturali, quando non si sieno studiate per principii, con osservazioni ed esperienze, per quanto uno sia dotato di poderoso ingegno, come era *Plinio*, giammai se ne può divenire padrone, ed è facile il dare spesso in travegole ed errori. Che un medico, uno storico naturale possa diventare un gran poeta, come un grande oratore, un gran filosofo come *Aristotele*, figlio di medico e che studiò egli stesso medicina e storia naturale, *Locke* uno de' migliori discepoli di *Sydenham*, *Celso* che abbracciò tutte le scienze, *Redi*, *Haller*, *Schiller*, sommi poeti e letterati, *Botta* celeberrimo storico; un poeta, un oratore, un filosofo un erudito può essere un dilettante di storia naturale potrà giungere a ben conoscerla nell'i-

bri sarà sempre un dilettante giammai un scienziato profondo che conosce la scienza pe' suoi principii. Non si può bene coordinare una scienza senza esserne pienamente padrone, ed un dilettante non può far altro che raccogliere e notare notizie e niente più. Non si possono profondamente discutere ed analizzare i fatti che costituiscono una scienza, nè criticamente analizzarli se non si è studiata in tutta la sua estensione ed in tutte le sue correlazioni. *Plinio* non avea alcuna di queste qualità, ed era di conseguenza un semplice raccoglitore di fatti quali si trovavano registrati nelle opere. E sotto questo punto di veduta dee essere esaminato, cioè come un puro e semplice epitomatore delle opere di storia naturale che si avevano da' primi filosofi greci a' suoi tempi. Per portare un retto giudizio della compilazione enciclopedica fatta da *Plinio* fa uopo determinare da primo che egli non che i Romani in quest'epoca intendessero per storia naturale; poi, discorremo del modo come ha disposto ed ordinato i materiali, diremo in breve delle sue dottrine e del suo stile, in fine esamineremo il modo come ha trattato le singole parti o branche della sua vasta opera, e sempre avremo gran cura di distinguere tra l' merito intrinseco dell'opera e il merito dell'autore.

Allorchè ne' nostri idiomi pronunciamo il nome di *Storia naturale*, non pensiamo certamente ad una narrazione storica: qui la parola storia non porta che l'idea di notizia e di esposizione della natura. Secondo questa idea le parole latine *de rerum natura*, *historia mundi* rendono pressochè la formola italiana. La parola *natura* è stata differentemente intesa da una parte e dall'altra, mentre che i moderni l'hanno successivamente ristretta a' tre regni della natura o, in altre parole a' minerali, a' vegetabili ed agli animali, gli antichi in questa idea abbracciavano quella degli astri, delle meteore e della terra: la loro storia della natura abbracciava l'a-



stronomia, la meteorologia, la geografia qualche poco di fisica; la fisica tutta intiera, la chimica, la geologia, vi sarebbero entrate di pieno diritto, se allora fossero state portate al posto delle conoscenze umane. E quali scienze ne sarebbero state escluse? Tutte quelle nelle quali la natura dà luogo ad un altro agente, quelle nelle quali la forza umana si sostituisce alle forze brute e dà origine a nuovi prodotti. Quindi le belle lettere, le belle arti, l'arte manuale, la storia, le lingue, la legislazione, la politica, le antichità, sono fuori del cerchio che offrono naturalmente questi vocaboli *de rerum natura, historia mundi*. Vi rientrerebbero intanto tutte le invenzioni umane, se, dopo di aver considerato l'uomo come essere materiale si prendesse il suo pensiero come un fatto, e che si proseguisse sotto tutte le sue forme in tutt'i suoi atti, come se queste forme e questi atti non fossero che sviluppi variati di una forza materiale eminentemente flessibile, rapida e delicata. I fatti della natura, ecco ciò che voleva abbracciare *Plinio*, e se vi si fosse limitato avrebbe composta una enciclopedia della natura; ma tratto dall'idea che a' suoi tempi predominava ch'era quella di abbracciare in una scienza pura de' tre regni della natura con quella tecnologica o di applicazione degli oggetti naturali a tutti gli usi della vita forviò perciò dal cerchio immenso che si era formato.

Certamente il concepimento di *Plinio* era vasto, anzi immenso, e sublime, ma l'esecuzione non corrispose, e nè poteva corrispondere all'ideato piano atteso lo stato d'imperfezione, ed anche di degenerazione in cui erano cadute le scienze naturali, come di sopra abbiamo detto, da' tempi di *Aristotele* e *Teofrasto* a quelli di *Plinio*. Un piano sì gigantesco non è stato nè ideato e nè immaginato dopo *Plinio*, nè tampoco ne' nostri giorni in cui le scienze naturali hanno raggiunto il massimo dello sviluppo e della perfezione. Quindi l'imperfezione dell'esecuzione

non deesi attribuire a *Plinio*, che col suo portentoso ingegno si era elevato ad un concepimento sì immenso ed importante, ma allo stato in cui era la scienza a' suoi tempi, il non avere avuto alcun modello o tentativo che fosse stato fatto da scrittore greco o latino. I primi tentativi riescono sempre imperfetti. Essere debito universale e santissimo, diremo col *Monti*, l'offerire riconoscenti un tributo di riverenza e di laude a coloro che a comune beneficio innanzi a tutti eccitarono l'invenzione d'un'arte, o la cognizione di una scienza, tuttochè rozze ed informi nel loro nascere, stantechè nella penosa ricerca del vero il primo passo fu mai sempre il più arduo, e tutto sta nell'alzare i primi lembi del velo che lo nasconde. Molto obbligo adunque vuoi si a colui che seppe indicare una verità o tracciare la strada di una scienza e di un'arte, e che mise sulle vie di estenderla e perfezionarla.

A guardare i primi lineamenti della vasta disposizione dell'enciclopedia *Pliniana*, nulla di più maestoso di più semplice di più naturale: il cielo, la terra e nella terra istessa, cioè la geografia (la geologia non vi si sospettava), e le grandi masse degli esseri terrestri, in altre parole la storia de' tre regni della natura cioè gli animali, le piante e le pietre. Avendo voluto *Plinio* innestare la storia pura degli oggetti naturali con quella tecnologica o di applicazione che gli stessi possono avere negli usi della vita, naturalmente se gli si offrivano due metodi: 1 quello di discorrer di ciascun oggetto di storia naturale e di tutte le applicazioni che può avere; 2 quello di trattare prima di ciascuna classe di esseri, e poi discorrere ragionatamente di tutte le applicazioni che se ne possono fare. Disgraziatamente *Plinio* non seguì nè l'uno, nè l'altro metodo, e questo difetto è tutto suo; difetto che derivava dal non esser egli un cultore di proposito delle scienze naturali, ma un puro e semplice dilettante, un raccoglitore, un

epitomatore ed un compilatore. Egli forse avendo fatto degli estratti di tutte le opere di storia naturale si greche che latine si proponeva di disporne i materiali in una forma alfabetica, riferendo sopra ciascuna materia tutto ciò che se ne sapeva; dappoi avendo mutato divisamento dispose questi materiali in ordine scientifico. E siccome *Plinio* compose la sua storia naturale pochi anni prima di morire, così è da supporre che non l'abbia dato l'ultima mano, e che forse se fosse vissuto meditando meglio vi avrebbe portato tutte quelle modifiche che avrebbe richiesto, in modo da far disparire tutt' i difetti che offre nello stato di un puro e fortuito accozzamento di materiali raccolti da un prodigioso numero di opere. Difetti: 1. perchè sparpagliare qua e là, e senza regola, le descrizioni relative alle arti mentre che dovevano, trovarsi, come di sopra abbiamo detto, o in seguito della storia naturale della sostanza o dell'essere che ne somministra l'elemento principale, o l'essere tutte insieme aggruppate nella fine di ciascun regno, sotto i titoli d'industria minerale, di industria vegetale, d'industria animale? 2. Perchè mettere le belle arti in mezzo della mineralogia, come se le sostanze organiche non somministrassero altrettanto agli artisti di ogni genere? 3. La statuaria adoprava l'avorio, del pari che il marmo e i metalli: e se la scultura chiede alla mineralogia il suo scalpello ed il suo blocco da che la pittura riceve la tela ed il pennello? E quanti colori delicati tirati dalle piante? 4. Perchè dopo aver unito le due prime branche della storia naturale propriamente detta, non passare immediatamente alla mineralogia intercalandovi la materia medica vegetale ed animale? Chi non vede che bisognava mettere alla fine di ciascun regno i rimedi che vi si ritirano, calare nel fondo l'esposizione de' tre regni pria di trattare la terapeutica? D'altra parte è ragionevole di mettere nella storia naturale propriamente detta, la zoologia avanti la botanica, per seguire

nella materia medica un'ordine inverso? Infine, come qualificare il disordine della parte mineralogica, in cui l'autore, senza dubbio impaziente di finire, ammassa alla rinfusa pietre, rimedii, istoria, ricette per fare i colori, ec? Perchè riattaccare (e questo difetto è il più serio), per delle false o frivole analogie, per le transizioni superficiali, per de' luoghi comuni d'un vecchio retore, il quadro della maestosa natura, al quadro non meno brillante delle invenzioni per le quali l'uomo decora, protegge ed inculca la sua vita.

Una pecca fondamentale dell'enciclopedia Pliniana, è, che ciascuna scienza considerata in essa stessa è, se se ne eccettui la geografia, totalmente sformata di classificazioni, mentre l'immortale opera della Storia degli animali d'*Aristotele* gli offriva a tale uopo modelli impareggiabili. Nel primo libro che tratta del cielo, non evvi alcuna distinzione tra la meteorologia e l'astronomia. Dopo brevi tratti di cosmogonia e di cosmografia segue una dissertazione sugli elementi, sopra Dio, sopra gli astri, poi una teorica degli eclissi, dello scintillamento delle stelle, della folgore: dopo di che ritorna agli astri, di cui si dimandano le distanze, mischiando per cosiffatto modo di continuo due scienze distinte e stranie: l'una all'altra. La materia medica zoologica e botanica non è classata più attentamente, e si passa continuamente coll'autore ad uno studio per ordine di sostanze, poi ad uno puramente alfabetico e da ciò una terapeutica di un rozzo e cieco empirismo. L'ordine apparente della botanica e della zoologia potea soddisfare in una epoca, fondato o sopra insignificanti particolarità o sopra alcune circostanze estrinseche de' luoghi e degli usi, non potevano essere che artificiali e sterili per la scienza. Nulla di collegato, di compiuto sulla vita, sullo svolgimento, sull'organizzazione e sul funzionare delle piante, tutte queste particolarità di botanica generale vengono a misura che

se ne offre l'occasione, senza mai formare un corpo di dottrina, e senza illustrarsi scambievolmente per la di loro disposizione e la loro connessione, mentre su questo obbietto aveva un eccellente modello a seguire, cioè i libri di *Teofrasto* sulle piante, ne quali la botanica è presentata in nesso scientifico, per quanto lo permetteva il suo nascente stato.

*Plinio*, non tenendo che il posto di abbreviatore e compilatore, non è responsabile di tutti gli errori scientifici, ed una parte soltanto gli deve essere addebitata. Ognun comprende perfettamente quale; nulla non è più facile anche che vedere qual'ordine fattizio, o qual disordine appartiene a naturalisti messi a contribuzione da *Plinio*, e qual disordine non ha altra causa che la tumultuosa e precipitata compilazione, come egli stesso dice, o l'ignoranza per non essere un naturalista di professione. Ma come ha riempito questo posto di compilatore, d'abbreviatore e di traduttore, relativamente alle particolarità, a' fatti, alle descrizioni individuali? Bisogna dirlo, *Plinio* è lungi di essere irreprensibile a questo riguardo, e un'accusa dalla parte de' naturalisti moderni potrebbe portare sopra cinque capi principali:

1. *Plinio* non è sempre felice nella scelta degli autori, e gli avviene spesso di preferire una spiegazione ridicola o puerile all'idea la più ragionevole, un racconto bizzarro alla semplice verità. Copia *Ctesia* del pari che *Aristotele* e senza il menomo sospetto del senso simbolico degli animali veduti dal primo ne' geroglifici di Persepoli. Più spesso ancora si vede che abbia letto a caso tutto ciò che gli si offriva senza informarsi di ciò che sembrava eccellente in ogni genere; e che non era al corrente delle novità bibliografiche, perchè dà come buono ed invoca nel suo tempo assurdità già combattute da un secolo pe' dotti Alessandrini e Greci del periodo romano e pe' scrittori latini istessi.

2. Come ordinariamente non ha ve-

duto ciò che descrive, altera il senso credendo non modificare che la redazione, e diviene inintelligibile o inesatto. Cosiffatti errori sono più frequenti ancora allorchè traduce dal greco in latino, e soprattutto allorchè trattasi di designare delle misure o delle specie naturali. Nella zoologia s'osserva spesso che al termine greco designante un animale in *Aristotele* ha sostituito nel suo testo un termine che, in latino, disegna un altro essere.

3. Non solo la nomenclatura degli animali, delle piante, delle pietre, è incompiutissima, ma ciò che è capitale, le descrizioni o piuttosto le indicazioni che ne dà son quasi sempre insufficienti per riconoscerle e ritrovarne il nome, a meno che non siano state conservate dalla tradizione; avviene spesso ancora, che i nomi non sono seguiti da alcun carattere, ciò che rende ogni distinzione impossibile.

4. In compenso delle lacune si trovano ripetizioni a doppio significato: la botanica ne formicola come anco la geografia. Si direbbe che l'autore non ha avuta altra cura che rammassare nomi: anche la stessa voce si vede assai volte, velata appena per degli ortografici differenti, sotto i quali *Plinio* non ravvisa l'identità dello stesso nome torturato di mille modi, passando per bocche straniere e viziato per le epentesi, le imesi, le apocope e tutto ciò che vi è di figure grammaticali.

5. Infine *Plinio* si contraddice a ciascun istante, copiando il più spesso a sua insaputa autori che ragionano dietro due sistemi contrari; e da ciò delle migliaia d'errori nell'astronomia e nella geografia.

Non ostante tutt' i difetti che abbiamo notati nell'opera di *Plinio*, derivanti dall'essere stato egli un semplice dilettante di storia naturale, che cercò di notare e di estrarre da tutti gli autori latini e greci, quanto offrivano d'importante a conoscere, massime per le applicazioni che se ne facevano, e per lo stato d'imperfezione

e di degenerazione in che si trovavano le scienze naturali a suoi tempi, e non ostante che la sua opera sia una pura e semplice compilazione, spesso redatta in fretta e senza vaglio di critica, pur tutta volta si debbono ammirare i talenti di quest'uomo scmo, e pagargli il tributo di riconoscenza per averci conservato il deposito dei fatti che la scienza presentava da sei secoli in circa, altrimenti tutto sarebbe perduto. Erroneamente si addebitano alla ignoranza di *Plinio* le favole, gli errori e le inezie di ogni genere e le contraddizioni che la sua opera contiene, poichè egli non fece altro che esporre le opinioni e le conoscenze che si avevano a' suoi tempi su' diversi oggetti de' tre regni della natura. Basta leggerlo con imparzialità e senza prevenzione per esser convinto, che sapendo unire il gusto alla lettura, raccolse tutto ciò che offrivano di vero e di favoloso le opere greche e latine. Quindi il merito e il demerito si deve attribuire allo stato della scienza a' suoi tempi senza alcun onore o disonore per esso stesso. Ha espressamente affermato che la sua opera non era che semplicemente un estratto di altri autori; in ciascun libro ha indicato tutti quelli da' quali ha preso i suoi materiali.

» Ho io ridotto in 36 libri, dic'egli nel suo proemio, 20 000 cose degne di esser sapute (da formar, come dice *Domizio Pisone* piuttosto tesori che non libri) tratte fuori da intorno a 2000 volumi, de' quali pochi sono tocchi dagli studiosi per rispetto della materia non comune, e da cento autori esquisiti, con l'aggiunta d'assaiissime cose, le quali i primi non seppero, o l'ingegno ha trovato poi». Non basta, ei dibattè contro una immensa difficoltà: dar rinnovazione alle cose vecchie, autorità alle nuove, splendore alle dismesse, luce alle oscure, grazia alle sazievoli, fede alle dubbiose, la sua natura a tutte e tutte alla natura loro, son le più forti malagevolezze che si possono incontrare da un scrittore. Ma *Plinio* vi riuscì felice-

mente. Egli fu il primo che trattasse la natura con tanta estensione: conobbe il travaglio che la sua materia gli domandava, ma non se ne spaventò punto; e come se avesse misurata con essa il suo ingegno, si trovò di tal possa da vantaggiare le più prepotenti esigenze. Leggasi a maggior lode l'intero brano del proemio, che precede il testè citato. Questo grande scrittore non poteva agire con più franchezza e sincerità, e intanto è stato spesso mal compreso e spesso anche mal conosciuto. Siccome riferisce nozioni differenti e contraddittorie, si è pensato che ha avventurato paradossi, anche senza ravvisarli, e che abbia raccontate inezie, della di cui verità egli ne fosse pienamente convinto, mentre non le riferiva che da puro e semplice storico. Sia che si voglia esaminar *Plinio*, o citarlo, bisogna innanzi tutto fare attenzione alle sorgenti ove ha preso, e così se ne può portare un retto giudizio. Ciò che non han fatto i suoi critici. *Plinio* ha indicato i suoi autori in modo che i nazionali occupano il primo posto, ed in seguito i greci ed i cartaginesi.

A torto si è accusato *Plinio* di credulità e superstizione per aver parlato delle proprietà immaginarie di un gran numero di piante, d'animali, e di minerali, e di varii rimedi superstiziosi, poichè le riferisce come pure credenze de' suoi tempi, alle quali egli non presta alcuna fede e spesso le deride. Così nel parlare dell'uccello il *cinnamologo*, dice che faceva il nido ne' rami dell'albero del cinnamomo, e che gli abitanti del paese l'uccidevano con delle frecce di piombo, altrimenti non si avrebbe avuto affatto del cinnamomo (L. X, c. XXXIII). Altrove fa conoscere, che era questa una favola inventata per accrescere il pregio di cotesta maniera di aromata per mezzo della pretesa facoltà di coglierlo (L. XII, c. XIX). Altra è la maniera di un severo naturalista che non discorre che delle pure e semplici proprietà di uno oggetto naturale; altro quella di uno che si

propone di raccogliere tutto ciò che si è detto sulle sue virtù reali, immaginarie ed anche superstiziose. Se si percorrono le opere di materia medica dal risorgimento delle lettere sino alla fine del caduto secolo, epoca di massimi lumi nella conoscenza delle scienze naturali quante virtù immaginarie, chimeriche e che pizzicano anche di superstizione non si rinvencono? *Plinio* cita gli autori che han parlato delle virtù portentose e superstiziose, e se spesso fa mezzione di queste bagattelle, ha le più volte avvertito, che egli non vi dava la sua credenza. Ha egli ancora combattuto, per quanto ha potuto, la credulità del popolo, e sopra queste pretese virtù miracolose e magiche, « Dov'è, dice egli, l'erba chiamata *Ethiopsis*, che secca i fiumi, e » gli stagni, quando in essa ne sia » gittata, e che apre tutto quel che » tocca? ovvero quella che si dice *Alchimensis*, la quale sparsa in mezzo » ad un esercito, mette lo spavento » a tutt' i squadroni, e li fa dare alle » gambe? dove il *Laface*, che i re di » Persia danno a' loro generati di armata, acciò abbiano abbondanza di » ogni cosa; in qualunque luogo si ritrovin?»

Qual giudizio finale bisogna portare sulla compilazione di *Plinio*? Considerata in quanto a' fatti non può certamente essere che d' una debole utilità a' moderni, eccetto la geografia e la parte della mineralogia ove si tratta delle belle arti. Non si può studiare a fondo la geografia antica, senza *Plinio*, che ha sì scrupolosamente registrato i nomi de' popoli, de' luoghi, de' fiumi, sino a' suoi tempi. D' altra parte, la storia dell' arte è ben tracciata; ne indica l' origine, ne segue i progressi, ne caratterizza le epoche, ne valuta e ne descrive le produzioni principali; gli artisti i più celebri vi son nominati, e parla della maniera con cui lavoravano.

Per chi vuole esaminare a qual punto era il mondo romano, quali passi avea fatta la civilizzazione sino alla

fine del primo secolo di Cristo; lo stato delle scienze, e delle arti, de' costumi, *Plinio* è una delle migliori guide che si possa avere; la sua opera può tener luogo di una biblioteca latina e greca, un commentario istorico sulle innumerevoli particolarità che contiene, sarebbe un immenso servizio reso alle lettere: *Nicola Reusnet* ha espresso ne' seguenti versi tutt' i pregi dell' enciclopedia di *Plinio*:

Omnibus est innotus amor quem plurima  
nosce,

Fons hic inexhaustis uber inundat aquis  
Pro multis unus dat *Plinius* omnia nosce,  
Quae coelum et terras; et mare, Janes,  
tenent.

Si legis hunc, Graecos legis omnes atque  
Latinos,

Nec tibi justa deest Bibliotheca domi.  
Unus Grammaticus, Logicus, Geometra,  
Poeta,

Musicus, Astronomus, Rhetor, Arithmeticus.

Unus et Historicus, Physicus, Cosmographus unus,

Pictor, et agrorum cultor hic unus erit.  
Quid multis? unus docet omnia; et ut legat omnes

Coelum, sic coelum continet iste liber  
(*Delicias poetar. German. t. 5.*)

*Plinio* dovè incantare i suoi contemporanei per le bellezze pittoresche e severe del suo stile. L'abbondanza talora sterile e molle di *Cicerone*, e quell'ammirevole naturalezza di espressione che lo distingue, aveano cessato di piacere; e *Seneca* avea messo in moda un novello genere di stile. *Plinio*, al pari di tutti i grandi scrittori, ebbe uno stile a sè, e senza imitare in nulla *Tullio*, si guardò dal falso gusto e dall'orpello del precettor di Nerone. Una lingua che non è nè quella del secol d' oro, nè quella del secol d' argento della letteratura latina, sembra nascere dal modo istesso con cui vede gli oggetti arrotondarsi sotto lo stile che traccia in fretta in termini di nota: una quantità di termini, di locuzioni energiche e feticci si

aggruppano e si danno scambievolmente la mano. Conciso, vigoroso, energico, originale progredisce e corre di ellissi in ellissi, la sua frase ferma e netta sembra avere un'attitudine e ciascun vocabolo una fisionomia. Ma, cosa senza esempio! questo talento di dipingere non è governato dalla sensibilità. Tracciando quadri degni di *Tacito* istesso, *Plinio* eguaglia *Sallustio* in asprezza e *Tucidide* in secchezza, e in questa caratteristica, che, tutte cose uguali d'altronde, si riscontra l'uomo superiore. Molte difficoltà presentava infine all'autore la povertà del linguaggio latino in cotanta novità, grandezza e varietà dell'opera sua; e questo è forse il motivo per cui la sua lingua talvolta appare men pura, e lo stile, in generale di precisione e forza grandissima, manca talor di eleganza, talora riesce aspro e duro, per essere o troppo ingegnoso o troppo robusto, pecca di oscurità; sebbene di quest'ultima sembra doversi dare gran colpa a' copisti del medio-evo, i quali, per non sapere e non intendere quello che copiavano, più di una volta fecero dire a *Plinio* quel ch'egli di certo non disse. Mira costantemente alla energia ed alla vivacità: spesso vi giunge; ma spesso altresì termina in declamazione ed in affettazione. La sua eloquenza non è sempre della vera eloquenza; ma vi ha, ne' quadri che traccia, un non so che di maestoso, di grandioso e di forte, che colpisce e desta l'ammirazione, e che non ributta lo spirito, anche in cospetto di una falsa idea, di una frase fucata, di una circonlocuzione viziosa, di un vocabolo mal inventato e adoprato in opposto del suo vero significato.

Data un'idea generale de' pregi e de' difetti dell'opera di *Plinio* passiamo ora ad esaminare le diverse parti che contiene. Il primo libro è consacrato ad offrire un quadro delle materie per evitare al lettore la pena di tutto percorrere; dipiù dà l'elenco di tutti gli autori sì latini che greci dalle cui opere ha attinto i suoi materiali.

PERRONE, *Storia della Med.*

L'indice quantunque abbia sofferto diverse corruzioni, ed interpolazioni, è però genuino al pari della dedica a *Tito*, intorno alla cui autenticità *Ardouino* mosse qualche dubbio privo di fondamento: esso forma un libro. Quest'indice venne in seguito da alcuni considerato una prefazione o introduzione all'opera, e da ciò la ragione per cui alcuni fan constare l'opera di *Plinio* ora di 36 ed ora di 37 libri.

1. *Cosmografia matematica e fisica*. — Il secondo libro è consacrato alla cosmografia. *Plinio* fissa dapprima i suoi sguardi sul meccanismo del mondo. La sua forma gli sembra sferica, e la sua estensione illimitata. È incessantemente animato, secondo le sue opinioni, da un movimento circolare che incatena al suo centro la terra, la di cui rotondità si manifesta al piloto attento che cessa di vedere dalla coperta d'un vascello la terra che vedeva innanzi dalla vela (*Lib. II. cap. 64*). Tra il cielo e la terra sono sospesi, ad intervalli regolati, gli astri che si dicono pianeti; nel loro centro si trova il sole, che il suo volume e la sua eccessiva potenza debbono far risguardare come il supremo moderatore. Gli strati fluidi che inviluppano la terra sono il teatro d'un gran numero di fenomeni. *Plinio* li esamina separatamente, li descrive con accuratezza, e ne dà talora spiegazioni sufficienti pel tempo in cui han preso origine. La terra ci offre una gran varietà di piante e di animali che animano ed abbelliscono la sua superficie. *Plinio* entra qui in molte particolarità in quanto alla loro origine. Non gli è sfuggito il flusso e riflusso del mare: descrive con accuratezza le diverse circostanze che l'accompagnano; e divide con *Seneca* l'onore di avere il primo riconosciuto, l'influenza combinata della luna e del sole nella produzione di quest'importante fenomeno: *Aestus causa in sole lunaeque* (ivi, cap. 97).

2. *Geografia*. — Le grandi conquiste delle romane armate; le vie che attraversavano l'intero impero; il censimento

e la descrizione di tutte le province, da Augusto ordinato; le tavole che sulla scorta di queste operazioni si compilarono, e s'esposero nel portico d'Otavia; il commentario che ne scrisse *M. Agrippa*; le successive scoperte e rettificazioni, tra le quali notansi quelle d' *Elio Gallo* e *Domizio Corbulone*; le frequenti regolari riviste del catasto, tutte queste cose portarono grandi illustrazioni negli studii geografici tra i Romani. *Plinio* in quattro libri (III, IV, V, e VI) descrisse il mondo allora conosciuto; e comunque compendiasse i suoi predecessori, arricchì la geografia d'importanti notizie circa i paesi settentrionali d'Europa (della quale avea gran parte scorso) e delle Indie. L'Europa, l'Africa, l'Asia, formano delle divisioni naturali; ma *Plinio*, per l'Europa, passa in rivista le diverse contrade della parte meridionale nell'ordine seguente: Spagna ultraciore, Italia, Grecia, ritorna per le isole del mar Egeo, per la Sarmazia, la Scizia, la Germania e le isole dei mari Germanico e Gallico alla Gallia, e di là alla Spagna citeriore ed alla Lusitania.

3. *Zoologia*.—I libri VII, VIII, IX, X e XI contengono la storia degli animali. Trattando questa parte, l'autore ha seguito la divisione data per la natura istessa. Parla successivamente degli animali terrestri, degli animali acquatici, degli uccelli. Gli insetti, sia che vivono sulla terra, o nell'aria, o nelle acque, sono tutti rinviati nell'XI libro, come formanti una classe a parte.

Il VII libro contiene per intero l'esame dell'uomo. Non poteva esser confuso cogli altri animali, poichè ad esso sembra che tutto sia subordinato. Dopo aver dato uno sguardo rapido sulle principali varietà della specie umana, *Plinio* prende l'uomo nel momento della sua nascita, e lo segue d'età in età sino agli ultimi istanti di sua vita. Non dissimula nulla delle nostre miserie e delle nostre infermità. È anche penetrato dell'onta e della pietà,

allorchè considera quanto l'esistenza dell'uomo sia fragile, in quali limiti stretti sia circoscritta, da quanti dolori e malattie sia tormentato. I favori della fortuna sono apprezzati al loro giusto valore e deplora la vanità ed il nulla delle felicità umane. Ma sa del pari ben richiamarci al sentimento della nostra grandezza, sviluppando le risorse che l'uomo può trovare in esso stesso! Con qual dignità, con qual nobiltà ci fa vedere quanto quest'essere, più debole nella sua nascita che alcuno degli animali, è degno di essere il re della natura per lo sviluppo della sua statura, per l'accrescimento di sua forza, e la perfezione de' suoi organi! Le facoltà dell'anima fissano in seguito la sua attenzione. La memoria, il coraggio, la forza di soffrire, i talenti in ogni genere formano l'obbietto di altrettanti capitoli, pieni di calore e d'eloquenza; infine conduce l'uomo alla vecchiezza, e dopo avergli fatto percorrere tutt' i periodi della vita l'abbandona alla morte e lo vede rientrare nel nulla d'onde era uscito. Termina l'istoria dell'uomo consacrando i nomi di coloro che han fatto la gloria e la felicità dell'umanità pel loro portentoso ingegno e per l'invenzione delle arti. *Plinio* dipinge l'uomo nelle sue particolarità, e non considera che gli individui. Come tutto ciò che dice è appoggiato sopra fatti, cita in esempi una moltitudine di uomini che appartengono a tutt' i paesi ed a tutt' i secoli. Ma non si allontana dal suo obbietto principale; questi ritratti divegono un quadro di storia, e in esso la conoscenza degli individui ci conduce alla conoscenza della specie. *Plinio* non omette di far conoscere tutte le fanfaluche che si erano spacciate dell'esistenza di uomini senza bocca, di altri che avevano i piedi di struzzo, e di altri, le cui orecchie erano sì voluminose, che l'una di esse loro serviva di materasso e l'altra di coverta. Questi racconti favolosi non sono che la riproduzione delle favole di *Ctesia* e d' *Agatarchide*, che egli ha riferito

secondo il suo sistema di far conoscere tutto ciò che di vero e d'immaginario si era detto in storia naturale.

Dall'VIII libro comincia la zoologia propriamente detta, contiene la storia degli animali terrestri. *Plinio* ha distribuito gli animali così. Al primo posto ha messo quelli che han ricevuto in divisa la grandezza e la forza. Parla prima degli animali che si son mantenuti liberi ed indipendenti: comincia dall'elefante, dal leone, dalla pantera, dalla tigre, ec.: ne descrive fedelmente i costumi, le azioni, il lor modo di vivere, le loro astuzie, i luoghi da loro abitati, la loro generazione, il numero de' figli che hanno e le cure che se ne prendono, ec. Poi si occupa di quelli che vivono in società coll' uomo, o che almeno abitano i stessi luoghi che egli. Discorre prima del cane, del cavallo, del toro, ec., arrestandosi sempre con compiacenza sopra quelli che possono più servire a' nostri bisogni ed a' nostri piaceri.

Il IX libro è uno de' più ricchi e più preziosi dell'opera: vi si tratta specialmente degli animali acquatici. Sembra che per redigerlo abbia profittato del racconto di molti viaggiatori greci e romani. Offre delle particolarità curiose sulle balene ed i grandi celacei del mare del nord e del mediterraneo. Si vede che nel suo tempo venivano nel golfo di Gascogna, e che i Baschi sembrano essere i primi che si siano dati alla loro pesca. In un paragrafo su' serpenti, *Plinio* riferisce che un serpente detto boa fu preso da Regolo presso il fiume Bagnada. Nell'istesso libro indica i luoghi in cui si pescavano le perle a suo tempo, e quelli donde si cavavano le più stimate. A quest'occasione parla delle due famose perle di Cleopatra, valutate allora 10 000 000 di sesterzi. Fa anche conoscere le diverse specie di porpora ed i migliori processi adopati per tingere la lana in questo colore.

Il X libro è consagrato agli uccelli. Vi si trovano molte cose interessanti

e diversi aneddoti curiosi. *Plinio* vi dà una descrizione della Fenice, animale favoloso a cui si attribuiva, come è noto, la proprietà di rinascere dalle sue ceneri, e che non esprime altro che l'emblema geroglifico del sole. Riferisce che una fenice fu portata a Roma e mostrata all'assemblea del popolo, durante la censura dell'imp. Claudio, l'anno 800 di Roma e che l'immagine n'esisteva tuttora a suo tempo. Ma la descrizione che ne dà mostra sufficientemente che l'uccello veduto a Roma era un fagiano dorato, apportato dalla Colchide. *Plinio* parla anche d'un uccello nominato *trogapano*, più grande che l'aquila, avendo sulle tempie due corna ricurve, la di cui piumatura è colore di ruggine e la testa porpora. Da più tempo quest'uccello veniva annoverato tra gli animali favolosi; ma al presente si è tolto il disinganno a tal'uopo. Si sa che l'uccello di cui parla *Plinio* è la *penelope satyra* di *Gmelin*, il fagiano cornuto di *Buffon*, che vive nelle montagne dell'India settentrionale. In questo stesso libro, *Plinio* menziona gli uccelli di cattivo augurio, ed a tale occasione riferisce che gli auguri erano caduti in cosiffatta ignoranza, che essi stessi non più conoscevano gli uccelli di cui si doveano servire. Mette il puer nel numero degli uccelli domestici adopati per la mensa e parla di già de' legani e delle oche come cose conoscintissime.

Il libro XI, nella prima metà è consagrato agl' insetti. Si comincia da una descrizione de' lavori delle pecchie e del loro governo. In questo stesso libro si trovano le prime nozioni esatte sulla seta. *Plinio* fa conoscere che questa sostanza fu portata da un paese remotissimo (probabilmente dalla China). Fu dapprima rarissima a Roma, e le donne sole ne facevano allora uso. Ci fa apprendere che si trovavano a Roma più specie di sete. Nell'altra metà del libro, si dà una specie d'Anatomia comparata e zoologia generale, ma molto inesattamente.

Tale è il piano della zoologia che



offrono i libri di *Plinio*. A torto gli è stato rimproverato di non aver seguita classificazione alcuna, almeno gli abbozzi che ne avea dati *Aristotele*, poichè egli non avea in mira come lo *Stagirita* l'offrire una zoologia scientifica e tecnica, ma bensì di far conoscere e notare gli animali che interessassero la curiosità, o che servissero agli usi domestici, o che si adoprassero per le mense, o che fossero pericolosi. Di conseguenza non era nel suo scopo di seguire classificazione alcuna, ma bensì descriverli separatamente. *Plinio* scrivendo la storia degli animali, ha spesso citato *Aristotele*. Ma non bisogna credere, come alcuni hanno asserito, che si sia contentato di tradurre il filosofo greco. Il suo scopo era tutt'altro. Ha dunque raccolto le osservazioni de' differenti autori che si sono occupati degli animali. E siccome *Aristotele* oltre all'essere il creatore della zoologia, era il più esatto autore che allora si avesse, così era di ragione che frequentemente lo citasse; si appoggia sulla sua testimonianza, lo paragona e spesso l'opponne ad altri autori. Talora lo combatte, ma sempre con rispetto dovuto alla superiorità del suo genio. Si è detto che ha raccolto senza scelta e senza esame, tutto ciò che l'ignoranza o la vanità degli storici e de' viaggiatori hanno offerto alla sua insaziabile avidità di tutto sapere, di guisa che ha fatto piuttosto il romanzo che la storia degli animali. Gli antichi erano obbligati di rapportarsene a delle relazioni de'viaggiatori, a delle descrizioni di cui spesso non esisteva che una sola copia. Si è dimenticato che ne' suoi tempi si amava e si correva più verso il meraviglioso ed il portentoso, che presso il reale ed il positivo e da ciò la ragione che parla degli animali veri e di quelli favolosi od immaginari, e spesso fa conoscere più i loro potenti che i veri caratteri genuini.

4. *Botanica*.—La botanica è compresa dal libro XII al XIX. L'ordine apparente di questa scienza poteva sod-

disfare in un'epoca in cui le classificazioni fondate sopra insignificanti particolarità o sopra alcune particolarità estrinseche de'luoghi e degli usi non potevano essere che artificiali e sterili per le scienze. Divide le piante in alberi e vegetabili; poi in quattro grandi sezioni: piante esotiche, alberi fruttiferi, alberi selvaggi, alberi coltivati. Tratta della loro coltura, de' loro frutti, e degli usi a cui la medicina li adopera, delle malattie che li attaccano e de' rimedi che li guariscono. *Plinio* non offre nulla di scientifico sulla vita, l'organizzazione e l'educazione delle piante. Le sue descrizioni o piuttosto le sue indicazioni sono altresì quasi sempre insufficienti per farle riconoscere e ritrovarne i nomi. In fine è pieno di ripetizioni. Si vede che *Plinio* non ha trattato la botanica come scienza secondo *Teofrasto*, ma soltanto per l'applicazione all'agricoltura ed all'orticoltura e per l'applicazione pratica e tecnologica all'industria, al commercio, agli usi della vita ed alla medicina. Annovera duecento piante più di *Dioscoride*.

*Plinio* parla da prima del platino, che venne asportato a traverso il mare jonio, nell'isola di Diomede, per ornare la tomba di questo eroe, e che venne in seguito portato in Sicilia. Dice che Dionigi il vecchio ne faceva la meraviglia del suo palazzo, e che a suo tempo si mettevano i platini a sì alto prezzo, che s'irroravano con del vino puro. *Plinio* menziona dieci specie di gomme. Fa conoscere le particolarità sopra i diversi processi adoprati dagli antichi per preparare il papiro, ch'era molto più leggiero che la pergamena, e indica la pianta da cui si otteneva il papiro il più stimato. Trattando della vigna, descrive i processi mercè de'quali si otteneva il vino, e conta sino a cinquanta specie di vini generosi, de'quali trentotto venivano di oltremare, tanto dalla Grecia che dall'Asia ed anche dall'Egitto; perchè nel tempo di *Plinio* le vicinanze di Alessandria, ove oggi giorno non

crescono più vigne, producano un vino stinatissimo. Nomina diciotto specie di vini dolci, e settanta specie di vini artificiali.

Nel libro quindicesimo, *Plinio* enumera quindici specie di olivi che somministravano olii di diverse qualità, ed indica i mezzi di loro dare sapori particolari. Disegna trenta specie di mela, sei specie di pesche, dodici specie di prugna, quarantuno di pera, ventinove di fiche, undici di noci, cioè un numero più grande di quello conosciuto a' nostri giorni; diciotto specie di castagne, nove di cierge; in fine tredici specie di lauri. Nel sedicesimo libro, in cui l'autore tratta degli alberi di foreste o selvaggi, nomina tredici specie di querce, ed entra in alcune particolarità sulle produzioni parassite di quest'albero, particolarmente sulla noce di galla ed il suo uso. Si occupa anche della radice di quercia e delle sue proprietà. Parla in seguito del pino, della pece e del catrame. Riferisce che gli antichi coltivavano ventotto specie di canne, e conta sino a venti varietà di edera, numero sorprendente, che fa pensare che gli antichi attribuivano a questa pianta virtù affatto particolari incognite a' nostri giorni; perchè altrimenti non l'avrebbero osservata con una sì scrupolosa attenzione. *Plinio* attribuisce a certi alberi una longevità prodigiosa: riferisce che a suo tempo se ne avevano di quelli che datavano da un'epoca più remota della città di Troja, ed altri più antichi della fondazione di Atene.

Nel diciassettesimo libro, parla dell'esposizione che convengono agli alberi; degl'ingrassi, de' semenzai, degl'innesti, delle malattie degli alberi, delle irrigazioni, ec. Nel diciottesimo libro, indica diciotto specie di cereali e tratta molto a lunga di tutto ciò che riguarda l'agricoltura. Nel diciannovesimo libro, si vede che il lino era un grande oggetto di commercio fra gli antichi, e che i Romani avevano tutte le nostre piante di orti, eccetto quel-

le che ci sono venute dall'America.

5. *Materia medica*. — Tredici libri (dal XX al XXXII inclusivo) abbracciano la materia medica distinta in materia medica vegetale (otto libri, dal XX al XXVII), ed in materia medica animale (cinque libri, dal XXVIII al XXXII). Il piano ne è mal concepito. L'autore passa continuamente da uno studio per ordine di malattie ad un altro per ordine di sostanze, poi ad uno studio puramente alfabetico, e da ciò una terapeutica affatto vaga ed empirica. Al cominciare di questa terapeutica l'autore chiede, e con ragione, scusa al lettore delle numerose stranezze che va a riferire. Ciò prova che egli non prestava alcuna fede a tutte quelle pretese virtù che raccontava de' rimedi. Nonostante questi difetti è più copiosa di quella di *Dioscoride*, e al pari di questi, *Plinio* discorre di tutt' i rimedi che si hanno dagli animali, da' vegetali e da' minerali. Una gran quantità di rimedii tirati dagli animali è perduta per noi per mancanza d'indicazioni sufficienti per riconoscere quelli da' quali l'autore dice che possono essere tirati. Ma noi possiamo consolarci di questa perdita del pari che di quella de' rimedii attribuiti a' vegetabili che non sono stati riconosciuti. Tra' rimedii tirati dal regno animale, *Plinio* mette il *garo*, specie di salsa che sembra disgustante dietro la sua ricetta. *Plinio* numera più di 300 rimedii provenienti dagli animali acquatici: il solo barbone ne somministra quindici, la testuggine settanta, il castoreo altrettanti. A quest'occasione faremo osservare che l'autore conosceva 176 specie di pesci, numero superiore di circa sessanta a quello delle specie descritte d'*Aristotele*.

Per ciò che appartiene all'opinione di *Plinio* in quanto alla medicina non condanna l'arte in sé medesima, ma non risparmia la ciarlataneria, e le strane ipotesi de' medici. Egli lodava la medicina empirica e semplice, che riguardava come la più naturale, condannando affatto la dogmatica

come ipotetica. Una prova formale di ciò si è la censura che fa di *Asclepiade* per aver mutata la vecchia medicina romana, e per aver resa conghietturale quest'arte, riducendola quasi tutta alla ricerca ipotetica delle cagioni delle malattie. *Plinio* ancora era assai lontano da tutto ciò che putiva d'affettazione, ovvero che non avea correlazione colla semplicità di medicare de' primi secoli di Roma. Riprovava le grandi composizioni, come i cerotti, i malagmi, gli empiastri, gli antidoti, i collirii e tutto lo sterminato numero di composizioni che si spacciavano e vantavano a' suoi tempi, avendole per invenzioni delle botteghe de' medici, o piuttosto della loro cupidigia di guadagnare. Riprovava del pari tutt'i rimedii che si avevano da paesi assai lontani. Ecco come si esprime a tal' uopo. « L'aver » adunato e mischiato insieme dagli » scropoli, o da piccole quantità un » certo numero di semplici, non è già » l'effetto di una conghiettura naturale, ma di una singolare sfacciataggine. Noi ben ci guarderemo di mettere mano alle mercanzie che si recano dall'Indie o dall'Arabia ed alle droghe tolte ad un altro mondo. Le cose che nascono in così remoti paesi non ci sembrano proprie per comporre i nostri rimedii (*Lib. XXII, cap. 24*). » Per questa critica di *Plinio* è palese che egli non altro approvava che medicamenti semplici, dati separatamente, e che fossero ancora ricavati dalle cose che ci sono le più familiari.

Il XX libro contiene l'enumerazione delle piante de' giardini, l'indicazione delle loro proprietà igieniche e le loro diverse applicazioni in medicina. Il principio del XXI libro è consagrato alle piante il di cui merito è nel fiore. *Plinio* a tale occasione riferisce gli usi che gli antichi facevano delle corone, e cita i fiori di cui queste corone erano composte. Nomina dodici specie di rose, quattro di gigli, tre di narcisi, ed un gran numero di altri fiori. Avea notato con esattezza l'epoca della fioritura di queste piante, e

gli era venuta l'idea che si potrebbe con questo mezzo riconoscere le differenti parti dell'anno. Ciò che dice a tal' uopo si può avere come il germe del calendario di Flora di *Linneo*. Il resto del XXI libro e i seguenti sino al XXVIII sono consagrati alle indicazioni delle virtù terapeutiche di un gran numero di altre piante. La maggior parte di queste proprietà de' vegetabili sono perdute per noi, per mancanza di poter distinguere a quali specie *Plinio* le attribuisce. Al dir dello stesso, non vi è malattia per la quale la natura non abbia preparati molti rimedii differenti. *Plinio* nel XXVI libro enumera varie malattie che si manifestarono in Italia da un secolo incirca. Fa menzione della *mentagra* che vi apparve sotto Tiberio, e dice che la trasportò in Roma dall'Asia un cavalier Romano, ed indi si propagò per contagio. Dà anche come malattia nuova il *carbuncchio* che vuole essere stato importato in Italia per la prima volta a' tempi della censura di L. Paolo e Q. Marcio. Dice che l'*elefantiasi* fu importata in Italia dall'armata di Pompeo. Ripone anche tra le malattie di nuova importazione la *colica* che inferocì sotto Tiberio.

Il XXVIII libro ed i seguenti sino al XXXIII contengono l'indicazione dei rimedii tirati dal regno animale. Nel XXXI libro porge una ben particolareggiata indicazione di tutte le acque minerali le più celebrate presso gli antichi per le loro virtù medicinali, e di preferenza fa conoscere le più encomiate d'Italia, e discorre molto bene delle acque minerali di Stabia, ora Castellamare. Indica le sorgenti di ciascuna acqua minerale, e ne enumera le virtù che se le attribuivano.

6. *Mineralogia*.—Dal libro XXXIII al XXXVII ed ultimo, *Plinio* tratta della Mineralogia e de'suoi annessi, della materia medica minerale e delle belle arti. Dà ancora alcune descrizioni relative alle arti, molti frammenti relativi alle Belle arti ed alle arti sono ancora disseminati ne' libri antecedenti. Se si venis-

se a comprendere *Plinio* perfettamente, si ritroverebbero alcuni processi mercè de' quali l'industria antica creava de' prodotti che noi non abbiamo che imperfettamente imitati. Ne' libri XXXIII e XXXIV, *Plinio* tratta de' diversi usi dell'oro, dell'argento, del rame, dello stagno, del ferro, del bronzo e massime di quello famoso di Corinto sì ricercato nell'antichità. Nomina gli scultori più stimati, disegna i di loro capo-d'opera i di cui autori senza di esso sarebbero ignoti, e fa una storia dell'arte molto curiosa. Parla delle statue di ferro e fa conoscere che a suo tempo ve n'erano delle forgiate e delle fuse. Nel XXXV libro, in cui parla dell'uso de' minerali in pittura, in medicina ed in tintura, descrive sedici differenti specie di pitture. Molte sono quelle che noi praticiamo tuttora: le composizioni artificiali istesse non sono cangiate, come il nero d'avorio e l'inchiostro indiano che potrà ben non esser che l'indaco. *Plinio* cita nello stesso libro più di 300 pittori, e dà per cosiffatto modo i materiali d'una storia della pittura. Tratta ancora delle stoviglie e de' diversi processi usati in questa industria. Il libro XXXVI è consacrato a' marmi ed alle pietre. Vi descrive i principali monumenti e le più riputate statue di marmo. Fa anche conoscere i nomi dei loro autori e senza queste indicazioni non avremmo potuto sapere a quali mani abili dobbiamo i capo-d'opera che ci sono restati. Il XXXVII ed ultimo libro è consagrato alle pietre preziose ed a quelle che possono essere intagliate. Ne disegna 235 specie, ma è probabile che comprendeva in questo numero delle semplici varietà. Dà infine una storia delle più celebri pietre intagliate, quali quelle di Policrate e del re Pirro, e indica i nomi degli intagliatori più rinomati.

### Saggio della materia medica di PLINIO.

Stimiamo pregio dall'opera l'offrire uno schizzo della materia medica di *Plinio*, come quella che indica lo stato di questa parte della medicina nel secondo secolo dell'Era cristiana. Metteremo in parallelo i nomi che *Plinio* dà alle sostanze con quelli dati da *Linneo*, i nomi officinali e quelli volgari e indicheremo l'uso medico secondo *Plinio* (1).

1. *Cucumis sylvestris* P. *momordica elaterium*, L. (Cocomero asinino o elaterio; poponcino selvatico) v. m. La radice drastica emetica era indicata nell'idrope. Le foglie si usavano nell'oscurità degli occhi, e per detergere le ulcere della bocca.

2. *Cucumis anguinus*, sive C. *erraticus*, P.; *Momordica luffa*, L. (Luffa arabica, o Cocomero angoloso d'India). v. m. Il frutto cotto nell'aceto, ed applicato alla podagra, ne solleva lo spasimo e diminuisce la gonfiezza.

3. *Cucurbita sylvestris*, P.; *Brionia alba*, et *B. dioica*; L. (Brionia dalle bacche pere e rosse; Zucca o Vite selvatica, Pianta della Fata). v. m. La radice era adoperata come incisivo, catartico, ed antielmintico, e si somministrava agli Asmatici ed agli Idropici.

4. *Rapo*, P.; *Cucumis colocynthis*, L. (Coloquintide, Pomoquinto). v. m. Il frutto, reputato drastico e purgativo, si adoperava in tutt'i casi di saburre, e d'ingorghi. Si somministrava in polvere ed anche in decozione.

5. *Pepo*, P.; *Cucumis melo*, L. (Melone o Melo; Poppone). v. m. Il Pericarpio era ritenuto come edulcherante, mollificante e diuretico; ed i semi si adoperavano come rinfrescanti e sedativi.

6. *Eruca*, P.; *brassica eruca*, L. (Eruca sativa, Ruchetta domestica o Rucola). v. m. L'erba ed i semi erano creduti stimolanti.

(1) La lettera P indica *Plinio*, la lettera L. *Linneo*, i nomi officinali e vol-

gari sono racchiusi tra due parentesi, e lettere v. m. significano virtù medica.

7. *Napus buniada*, P.; *Brassica napus*, L. (Napo silvestre; Ravizzione o Navone). v. m. Si reputava antidoto ad ogni veleno, ed a questo effetto si usava particolarmente l'olio espresso da' semi.

8. *Raphanus sativus*, P.; *Rafanus sativus*, L. (Rafano primo; Ramolaccio domestico od Ortense o della China). v. m. Contro la tigna, la morsicatura de' serpenti, de' ragni, degli scorpioni e d'altre bestie velenose ed immonde; applicandone alla parte morsicata la radice contusa e pesta sotto forma di empiastro.

9. *Raphanus sylvestris*, P.; *Raphanus raphanistrum*, L. (Senape agreste bianco; Ramolaccio selvatico o Ravastrello). v. m. Contro il male della pietra.

10. *Pastinaca sativa*, P.; *Pastinaca sativa*, L. (Pastinaca domestica). v. m. Diuretica, Afrodisiaca.

10. *Hibiscus molochis*, P.; *Aristolochia clematitis*, L. (Aristolocchia langa; Aristolocchia o Erba astrologa). v. m. Era indicata per la provocazione de' mestrui, e per la evacuazione della placenta.

12. *Pastinaca erratica*, sive *Staphilinos*, P.; *Daucus carota*, L. (Pastinaca sativa; Carota ortense). v. m. Si usavano i semi come diuretici, e litontrittici. Costituivano uno de' quattro semi minori.

12. *Sisier erraticum et sativum*, P.; *Sium sisarum*, L. (Cressone della China). v. m. Diuretico, afrodisiaco.

14. *Silis seselis*, P.; *Bupleurum fruticosum*, L. (Bupleuro di Etiopia). v. m. Carminativo, stomacico, diuretico, risolvente.

15. *Ceroidium*, P.; *Scandix cerefolium*, L. (Cerefolio sativo; Cerefolio o Mescolanza). v. m. Mangiandone l'erba tenerella, giova allo stomaco e purga gli umori.

16. *Inula*, P.; *Inula helenium*, L.; (Enula campana; Erba de' dottori o contravveleno). v. m. Tonica, alessifarmaca, incisiva, stomatica, vermifuga, detersiva, emmenagoga.

17. *Caepa*, P.; *Allium caepa*, L. (Ci-

polla capitata; Cipolla rossa). v. m. Acre, diuretica, afrodisiaca, di difficile digestione, antielmintica.

18. *Porrum sativum*, P. *capitatum*, P.; *Allium porrum*, L. (Porro comune). v. m. Per ristagnare la emorragia nasale. Per le tossi ostinate e pei vizij a' polmoni.

19. *Lactuca sylvatica*, sive *caprina*, P.; *Lactuca virosa*, L. (Lattuca silvestre; Lattuca velenosa). v. m. Fa morire il pesce. Giova al dolore de' denti.

20. *Hyssopon* P.; *Hyssopus officinalis*, L. (Isopo). v. m. Guarisce le rotture, applicandolo in forma di empiastro.

21. *Isatis* P.; *Isatis tinctoria et I. sativa*, L. (Glasto domestico; Guado o tinta gialla). v. m. Usata da' tintori per tingere le lane in turchino stabile. Si usò anche come emmenagogo e diuretico.

22. *Lactuca sativa* P.; *Lactuca sativa*, L. (Lattuca). v. m. Deostruente, ammolliente, lubrificante il ventre, narcotica, sudorifera.

23. *Bieta*, P.; *Beta vulgaris alba*, B. *pallide vires major*, B. *rubra vulgaris*, B. *radice rapae*, B. *lutea major*, L. (Bietola bianca, B. pallida, B. rossa, B. gialla). v. m. Contro il morso delle serpi. Diuretica, rinfrescante, purgativa, nutritiva.

24. *Intybus vel Cichorium*, P.; *Cichorium intybus*, L. (Cicorea selvatica; Radicchio scottellato, o selvatico, oppure Cicorea). v. m. Rinfrescante, corroborante, antielmintico.

25. *Brassica* P.; *Brassica oleracea*, L. (Cavolo o Verza). v. m. Contro i dolori del capo, ed i bagliori della vista.

26. *Scilla*, P.; *Scilla marina*, L. (Squilla; Cipolla marina). v. m. Diuretica, stimolante, deostruente.

27. *Bulbus*, P.; *Allium ascalonicum*, L. (Cipolle di Catalogna; Scalogni). v. m. Nelle ferite della faccia, per rinargarle senza che resti visibile la cicatrice; o nelle morsicature de' cani affetti da idrofobia.

28. *Asparagus*, P.; *Asparagus officinalis*, L. (Sparagio). v. m. Utile allo stomaco.

29. *Apium*, P.; *Apium graveolens*, L. (Apio palustre; Erba sedanina). v. m. Giova per le malattie degli occhi. Il seme polverizzato uccide i pidocchi.

30. *Petroselinum*, P.; *Arium petroselinum*, L. (Appio ortense; Prezzemolo). v. m. Le foglie cotte erano applicate alle piaghe per mitigarne lo spasimo.

31. *Ocimum*, P.; *Ocimum basilicum*, L. (Basilico maggiore; Erba scorpione). v. m. Richiama gli scorpioni e carminativa, congnera i pidocchi.

32. *Nastrutium*, P.; *Sisimbrum nastrutium*, L. (Nastruzio acquatico; Crescione, Erba da scorbutto). v. m. Raffrena la lussuria, conforta l'animo. Antileproso, diuretico.

33. *Ruta*, P.; *Ruta graveolens*, L. (Ruta ortense). v. m. Antidoto contro l'aconito ed altre erbe velenose. Antielmintico, antispasmodico.

34. *Mentastrium*, P.; *Menta sylvestris*, L. (Mentastro; Puleggio selvatico). v. m. Contro la morsicatura de' centogambe.

35. *Nepeta*, P.; *Nepeta cataria* L. (Menta cataria, o Erba gatta; Ortica pelosa). v. m. Emmenagoga, diuretica.

36. *Cominum sylvestris*, P.; *Lagoecia cuminoides*, L. (Comino selvatico). v. m. Stringe l'orina.

37. *Cominum Aethiopicum*, P.; *Carum carvi seu Apium carvi*. L. (Carvi; Comino tedesco). v. m. Giova allo stomaco. Leva le flemme, e cava le ventosità.

38. *Capparis*, P.; *Capparis spinosa*, L. (Capperio). v. m. Pel malore della milza.

39. *Cunila*, sive *Bibula gallinacea*, sive *Origanum heracleoticum*, sive *Cunilago mollis*, P.; *Origanum heracleoticum*, sive *Origanum majorana*, L. (Origano eracleotico; Maggiorana). v. m. Applicato esternamente è buono per le ferite, e bevuto in decozione medica dalla morsicatura de' serpi.

40. *Piperites* sive *Siliquastrum*, P.; *Cercis siliquastrum*, L. (Acacia prima o Siliquastro; Albero di Giuda). v. m. Utile per le malattie delle gengive, e

per consolidare i denti che traballano.

41. *Origanum*, sive *Prasium*, P.; *Marrubium album*, sive *M. acitabulosum*, L. (Pseudo-Dittamo maggiore; Dittamo falso). v. m. Giova allo stomaco, ed infuso nel vino, si ordinava per la morsicatura de' ragni e degli scorpioni.

42. *Tregorigonon*, P.; *Origanum dictamnus*, L. (Dittamo vero; Dittamo cretico, o di Candia). v. m. Cordiale, vulneraria, antispasmodica, antielmintica, contravvelenosa.

43. *Gith*, P.; *Nigella Domascena*; L. (Melanzio selvatico; Nigella, Scapiagliata, Melanzio). v. m. Balsamica, e si usava per medicare le piaghe e contro le morsicature de' serpenti.

44. *Anisum*, P.; *Pimpinella anisum*, sive *Apium anisum*, L. (Aniso, Anicio, Anice). v. m. Il seme infuso nel vino è buono contro gli scorpioni. Vi si attribuivano anche delle facoltà cordiali, stomatiche, antistatulentì.

45. *Anethum*, P.; *Anethum graveolens*, sive *Selinum anethum*, L. (Aneto; Finocchio puzzolente, o Neto). v. m. Move la eruttazione e mitiga i tormini.

46. *Sagapenum*, P.; *Sagapenum officinarum*, L. (Sagapeno o Serapino). v. m. Giova a dolori del fianco, del petto, ed alle tossi contumaci.

47. *Papaverum*, P.; *Papaver somniferum*, L. (Papavero domestico, o bianco; Papavero, Rosoni). v. m. Sonnifero, Calmante.

48. *Papaverum erraticum*, *ceraticum*, *glauclium*, sive *Diacodium aut Titymalum*, P.; *Papaver roheas*, L. (Papavero selvatico, od erratico; Titimalo, Diacodio, Erratico). v. m. I fiori erano adoperati come purgativi, e narcotici, e le foglie per risolvere e guarire i carboncelli.

49. *Portulacca*, sive *Peplion*, P.; *Portulacca oleracea*, L. (Portulacca selvatica, ed Ortense; Erba da porci, Erba grassa, Porcellana). v. m. Rinfrescativa.

50. *Coriandrum*, P.; *Coriandrum sativum*, L. (Coriandolo). v. m. Vale contro i serpi. Il seme è carminativo, cordiale, antistatulentò.

51. *Artriplex*, P.; *Artriplex ortensis*, L. (Atriplice domestico; Spinacio selvatico). v. m. Secondo Ippocrate giova a' difetti della matrice.

52. *Malva*, *Malopes et althea*, P.; *Malva rotundifolia*, *M. Sylvestris*, *Althaea officinalis* (Malva, Malope o Malvone, Altea o Bismalva). v. m. Ammollienti.

53. *Lapathum*, *Oxalidon*, *Oxylaphatum*, *Idrolaphaton*, *Ippolaphaton*, *Bulaphaton*, P.; *Rumex acutus*, *R. acetosa*, *R. Aquaticus*, *R. Patientia*, L. (Acetosa maggiore o Lapato acuto, Acetosa volgare od oxalida, Tabacco di palude o Ippolopata selvatico, Cavolaccio o Ippolopato sativo). v. m. Antiscorbutiche, purgative. Raddolcenti il sangue.

54. *Sinapis*, P.; *Sinapis nigra*, *S. alba*, L. (Senape o Senapa). v. m. Il seme impastato coll'aceto giova a' morsi delle serpi e degli scorpioni, e masticato giova al dolore de' denti.

55. *Serpillus*, P.; *Thymus serpyllum*; *T. vulgaris*, L.; (Serpillo, Timo). v. m. Le foglie sono balsamiche, corroboranti, stomatiche. Cotte col vino, ed applicate alla morsicatura di animali velenosi, la guariscono.

56. *Sysimber*, P.; *Sysimbrium sylvestre*, L. (Sisimbrio) v. m. Contro le punture de' calabroni e delle pecchie, e contro i dolori di capo.

57. *Linum*, P.; *Linum usitatissimum*, L. (Lino). v. m. La farina de' semi, applicata esternamente sotto forma di empiastro, mitiga la durezza de' muscoli e de' nervi e scioglie le infiammazioni ed i tumori.

58. *Blitum*, P.; *Blitum capitatum*, seu *Amaranthus blitum*, L. (Lino bianco; Erba polverina o granellina, o Biedone). v. m. Bevendo nel vino l'infusione teiforme di questa pianta, è buona per la morsicatura degli scorpioni.

59. *Meum*, P.; *Athamanta meum*, seu *Ligusticum meum*, L. (Meo aromatico o barbato). v. m. Diuretico, febbrifugo. Si usava nell'asma, e nell'idropo di petto, non che nelle malattie di fegato.

60. *Foeniculus*, P.; *Anethum foeniculum*, seu *Ligusticum foenicolum*, L. (Finocchio). v. m. Antispasmodico, cordiale, antispasmodico, antistenterico.

61. *Hypomarathrum*, et *Myrsineus*, P.; *Seseli tortuosum*, L. (Finocchio selvatico). v. m. Diuretico, e contro il malore della pietra.

62. *Cannabis*, P.; *Cannabis sativa*, L. (Canape). v. m. I semi sono essiccanti.

63. *Ferula*, P.; *Bubon galbanum*, sive *Libanotis galbaniphora*, L. (Galbano). v. m. Giova l'erba allo stomaco, ed il seme ristagna il sangue.

64. *Cardus* P.; *Cynaria scolymus*, L. (Cardo senza spine; Carcioffo). v. m. Fortifica lo stomaco, e giova alla matrice.

65. *Rosa centifolia*, o *camina*, P.; *Rosa agrestis*, L. (Rosa selvatica). v. m. Astringente, ottalmica, detergente.

66. *Lilium*, P.; *Lilium candidum*, L. *Mantagon*, L. (Giglio bianco, o di s. Antonio, G. nobile, o Bella montanara). v. m. Il bulbo è anodino, calmante e risolvente.

67. *Viola*, P.; *Cheirantus cheiri*, *C. Anms*, *C. incanus*, L. (Viole gialle, V. bianche, V. rosse). v. m. Anodina, giova allo stomaco.

68. *Galtha*, P.; *Calendula officinalis* L. (Calta, o calendula; Fiorrancio di ogni tempo). v. m. I fiori sono buoni per le malattie d'occhi e per l'itterizia.

69. *Bacchar*, P.; *Asarum europea*, L. (Asarabacca, Erba renella, Asaro, Baccara). v. m. Corroborante. Contro i patemi d'animo.

70. *Asaron*, sive *Nardum rusticum*, P.; *Lavandula spica*, L. (Lavanda selvatica; Nardo selvatico). v. m. Emetica.

71. *Crocium sylvestre*, P.; *Colchicum autumnale*, L. (Colchico florido; zafferano falso). v. m. Il bulbo è velenoso.

72. *Irios*, P.; *Iris Florentina*, aut *Germanica*, L. (Ireos; Iride di Firenze). v. m. Detersiva.

73. *Saliunca*, P.; *Valeriana celtica*,

L. (Nardo celtico; Spica celtica). v. m. Detersiva.

74. *Polio*, p.; *Teucrium polium*, L. (Polio). v. m. Panacea; era adoperata per l'itterizia, pe' dolori di testa, pei morsi velenosi, e per molte altre terribili malattie.

75. *Amaranthus*, p.; *Amaranthus caudatus*, L. (Blito maggiore; Amaranto porporino). v. m. Le foglie sono purgative ed emetiche. I semi in alcuni luoghi si mangiano.

76. *Chrysocomes*, p.; *Chrysocoma linosyris*, L. (Crisocome; Linaria). v. m. Diuretica, e purgativa.

77. *Genista*, p.; *Spartium iunceaum*, sive *Genista juncea*, L. (Ginestra). v. m. Buona pe' malori di stomaco, e pei dolori di capo. Le ceneri di questa pianta sono atte a fermare il vomito.

78. *Rhododendron*, p.; *Nerium oleander*, L. (Oleandro; Erba da rognà o Mazza di S. Giuseppe). v. m. Buona per la morsicatura de' serpenti.

79. *Zizifa*, p.; *Ziziphus vulgaris*, L. (Giuggiolo). v. m. Astringente; pettorale, nutriente.

80. *Cyclaminum*, p.; *Cyclamen europaeum*, L. (Artanita, o Ciclamino; Pan porcino). v. m. Contro l'idrope; specifico per la sordità.

81. *Smilax*, p.; *Convolvulus arvensis*, L. (Elsina; Viluppio, o Smilace). v. m. Drastico, diuretico, aperitivo. È utile nell'asma, nell'idrope, e nelle malattie della milza.

82. *Hedera*, p.; *Hedera helix*, L. (Edera arborea; Vite nera, od Ellerà). v. m. La gomma che stilla da questa pianta è balsamica, emmenagoga, antidontalgica.

83. *Corimbis*, p.; *Corymbium*, L. (Corimbo). v. m. I semi sono diuretici, e le foglie incisive.

84. *Melotron*, p.; *Melothria*, L. (Melatro). v. m. Antipestilenziale.

85. *Spireon*, p.; *Spiraea*, L. (Sciringa; Fuseroio) v. m. Astringente.

86. *Trigonon*, p.; *Trigonella*, sive *num graecum*, L. (Fien greco). v. m. Pe' dolori colici, e per le nefritidi.

87. *Cucoron*, p.; *Cathartocarpus fi-*

*stula*, L. (Cassia fistola). v. m. Rinfrescante, purgativa.

88. *Cunilago*, aut *Conyza* p.; *Conyza squarrosa* L. (Baccara; Lingua di Leone, Tasso falso, Pidocchina). v. m. Astringente, vulneraria,

89. *Melissophyllum*, aut *Appiastrum* p.; *Melittis melissophyllum*, L. (Melissa di montagna; Melissa di bosco, Erba limona, Erba lupa, Bocca d'orso). v. m. È stata adoperata come lintrotrittica e pettorale.

90. *Meliloton*, seu *Sertula campana*, p.; *Melilotus officinalis*, L. (Trifoglio odorato; Erbi vetturina). v. m. Risolvente, stomatica.

91. *Trifolium*, seu *Mynianthes*, *Asphalthion*, *Oxstrophilum*, p.; *Trifolium*, L. (Trifoglio). v. m. Ammolliente.

92. *Flos Jovis*, p.; *Agrostemma coronaria*, seu *Lychnis coronaria*, L. (Coronaria; Occhio di Cristo, o Margarina rossa o Cottonella). v. m. Si raccomanda per la ritenzione di urina.

93. *Helenium*, p.; *Inula helenium*, L. (Enula campana; Erba de' dottori o contravveleno). v. m. Purga lo stomaco da' cattivi umori.

94. *Abrotanum*, p.; *Artemisia abrotanum*, L. (Abrotano). v. m. Febbrifugo, antielmintico, balsamico.

95. *Leucanthemum*, p.; *Chrysanthemum*, seu *Matricaria leucanthemum*, L. (Bellide maggiore; Occhio di Bue). v. m. Vulneraria, detersiva, anti-sterica.

96. *Amarantus*, vel *sampsucus*, p.; *Origanum majorana*, L. (Origano eracleotico; Maggiorana). v. m. Contro la putredine, e nelle malattie asmatiche.

97. *Viola alba*, p.; *Leucojum vernum*, L. (Viole bianche; Campanelle). v. m. Calmante.

98. *Bulbus silvestris*, p.; *Hyacinthus comosus*, seu *Muscari comosum*, L. (Giacinto spurio; Cipolla selvatica, o canina). v. m. Ammolliente.

99. *Carduus*, p.; *Onopordon acanthium*, L. (Acanzio; Cardone o Scardaccione). v. m. Dissolvente. Specifico pe' cancri.

100. *Helsine*, p.; *Parietaria officina-*



lis, L. (Parietaria; Vetriola, Erba murajola). v. m. Dissolvente, ammolitiva, rinfrescative, detergente, antinefritica.

401. *Tribulus*, P.; *Tribulus terrestris*, L. (Tribolo terrestre; Castagno d'acqua). v. m. Nutricante.

402. *Ononis*, P.; *Ononis spinosa*, seu *O. arvensis*, L. (Anonide; Arresta-Bue, Serpentina). v. m. Diuretica. Contro i calcoli e la itterizia.

403. *Anchusa*, P.; *Anchusa tinctoria*, L. (Alcanna spuria) v. m. Si usa la sua radice per colorare in rosso le tinte ed i giulebbi medicamentosi.

404. *Eryngion*, P.; *Eryngium maritimum*, L. (Eringio marino). v. m. Aperitivo, emmenagogo, contravvelenoso.

405. *Centum capita*, P.; *Eryngium campestre*, L. (Eringio montano). v. m. Purga lo stomaco da cattivi umori.

406. *Glycyrrhiza*, P.; *Glycyrrhiza echinata*, L. (Liquirizia). v. m. Pelto-rale e calmante.

407. *Staebe*, P.; *Scabiosa arvensis*, L. (Scabbiosa; Vedovina selvatica). v. m. Aperitiva, espettorante, antiscabiosa, detersiva, essiccante, vulneraria, contro le angine, alessifarmaca.

408. *Urtica*, P.; *Urtica urens*, U. Dioica, L. (Ortica minore, O. maggiore). v. m. Co' semi si fa un decotto che agisce come dissolvente.

409. *Lamium*, P.; *Lamium album*, L. (Ortica morta). v. m. Ammolliente.

410. *Scorpio*, P.; *Scorpiurus sulcata*, L. (Scorpione). v. m. Contro la morsicatura degli scorpioni.

411. *Leucahanta*, seu *Phyllon*, I. chiade, *Polygonathon*, P.; *Mercurialis perennis* M. annua, L. (Mercuriale bastarda e Mercorella). v. m. Purgante, antileprosa, calmante.

412. *Chamaeleo*, sive *Ixia*, P.; *Carlina acaulis*, C. *caulescens*, L. (Cama-leone bianco, C. nero). v. m. Antilemintico, e velenoso per alcuni animali. Alessifarmaco.

413. *Coronopus*, P.; *Plantago coronopus*, L. (Coronopo; Erba stella, o

Corno di Cervo). v. m. Tónico; corroborante.

414. *Anthemis*, P.; *Matricaria camomilla*, L. (Camomilla). v. m. Aperitiva, diuretica, antisterica, antielmintica.

415. *Loton*, P.; *Lotus corniculatus*, L. (Melilotto Germanico; Vecchia grigliata, o trifoglio giallo). v. m. Contro le malattie del ventre.

416. *Heliotropium*, P.; *Heliotropium europeum*, L. (Eliotropio maggiore; Dittamo selvatico, verrucaria, od Erba da porri). v. m. Calmante. Lodato per levare i porri e le verruche dalla cute.

417. *Adiantum*, P.; *Adiantum capillus veneris*, L. (Capelvenere). v. m. Diuretico.

418. *Asphodelum*, P.; *Asphodelus albus* *Alutans*, L. (Aspodillo; Scettro de're). v. m. Lodato per l'etisia. È purgante, aperitivo, diuretico.

419. *Alhimon*, P.; *Atriplex maritima*, L. (Alimo). v. m. Scaccia i tormini.

420. *Acanthos*, P.; *Acanthus mollis* A. *spinosus*, L. (Acanto; Cardaccione, o Branca Orsina). v. m. Giova contro il morbo pedicolare, e nelle lussazioni.

421. *Elaphoboscon*, P.; *Selinum pastinaca*, L. (Elafobosco; Pastinaca selvatica). v. m. Diuretica, purgativa. Provoca le orine, e scaccia le ventosità.

422. *Scandix*, P.; *Scandix pecten veneris*, seu *Cherophyllum pecten veneris*, L. (Pettine di Venere) v. m. Cotta l'erba, ristagna il corpo, ed il seme ferma il singhiozzo.

423. *Jasio*, P.; *Brassica nylcestris*, L. (Rapa selvatica). v. m. Contro l'etisia.

424. *Caucalides*, P.; *Caucalis grandiflora*, L. (Caucalo; Lappola). v. m. Caccia la renella e la pietra.

425. *Sion*, P.; *Sium sisarum*, seu *Cicuta ninsi*; L. (Nasturzio del Giappone). v. m. Giova per le malattie della milza, e contro il morso degli animali velenosi.

426. *Sillybum*, P.; *Carduus marianus*, L. (Sillibo). v. m. Contro la pleurite.

427. *Scotymum, seu Limonium, P.*; *Statice limonium, L.* (Been rosso, o Limonio). v. m. Diuretico ed afrodisiaco.
428. *Soncos, P.*; *Sonchus oleraceus, L.* (Sonco liscio; Grespignolo liscio, o cicerbita). v. m. Contro il malore della pietra.
429. *Condrillus, P.*; *Sonchus tenerimus, L.* (Condrilla; Grespignolo dei muri). v. m. Il succo ristagna il sangue.
430. *Boletus, P.*; *Boletus esculentus, seu Morchella esculenta, L.* (Fungo spagnuolo, o Bucherello, o Trippetto). v. m. Diuretico.
431. *Fungus suillus, P.*; *Boletus edulis, L.* (Boletto commestibile; Porcino buono, o Ceppatello commestibile). v. m. Diuretico, sudorifero.
432. *Sylphion, P.*; *Sylphium perfoliatum, L.* (Sillio). v. m. L'olio tratto dal seme di questa pianta è sedativo e deostruente.
433. *Laser, P.*; *Laserpitium germanicum, seu Selinum imperatoria, L.* (Imperatoria; Erba rena). v. m. Attenuante e diuretico.
434. *Silligo, P.*; *Secale cereale, L.* (Segala). v. m. La tintura spiritosa di quest'erba è ottalmica.
435. *Triticum, P.*; *Triticum aestivum, T. hybernum, T. turgidum, L.* (Frumento). v. m. Calmante, nutriente.
436. *Hordeum, P.*; *Hordeum vulgare, L.* (Orzo). v. m. Panacea.
437. *Far Olyra, P.*; *Triticum farum seu Triticum spelta, L.* (Farro). v. m. Fa cadere i denti guasti.
438. *Milium, P.*; *Panicum miliaceum, L.* (Miglio). v. m. Astringente, calmante, edulcherante.
439. *Sesama, P.*; *Sesamum orientale, L.* (Sesamo; Giuggiolena). v. m. Ferma il vomito.
440. *Sesamoides, P.*; *Plantago coronopus, L.* (Sesamoide). v. m. Purga la bile.
441. *Hordeum murinum, sive Herba phoenicea, P.*; *Lolium perenne, L.* (Erba fenicia; Orzo de' topi, o Lolio selvatico). v. m. Promuove le mestruazioni.
442. *Avena, P.*; *Avena sativa, L.* (Avena). v. m. La sua farina impastata coll'aceto leva i nèi ed i porri.
443. *Faba, P.*; *Vicia faba, L.* (Fava). v. m. La farina è suppurativa.
444. *Lens, P.*; *Ervum lens, L.* (Lenticchia). v. m. Cotta coll'acqua salsa è utile per le fistole, e si adopera come rinfrescante nel fuoco sacro ed in altre malattie cutanee.
445. *Salvia, P.*; *Salvia officinalis, L.* (Salvia). v. m. Facilita i parti.
446. *Cicerula, P.*; *Latyrus silvestris, aut L. sativus, L.* (Cicerchia). v. m. Purgante, diuretica.
447. *Cicer, P.*; *Cicer arietinum, L.* (Cece). v. m. Purgante, nutriente, diuretico, litontrittico.
448. *Lupinus, P.*; *Lupinus albus, L.* (Lupino). v. m. Utile alla debolezza delle cosce e de' lombi.
449. *Irrion, sive Erysimum, P.*; *Erysimum officinale, L.* (Irione od Erisimo; Erba cornacchia, o Verbena maschia). v. m. Contro la tosse, e per chiarire la voce.
450. *Horminum, P.*; *Salvia horminum, L.* (Ormino). v. m. Afrodisiaco.
451. *Lolium, P.*; *Lolium temulentum, L.* (Loglio). v. m. Per le volatiche. Stupefaciente.
452. *Bromas, P.*; *Bromus arvensis, L.* (Bromo). v. m. Detersivo, vulnerario.
453. *Orobanchen, sive Cynomorium, P.*; *Cynomorium coccineum, L.* (Fungo di Malta). v. m. Astringente e detersivo.
454. *Vitis, P.*; *Vitis vinifera, L.* (Vite). v. m. Il tartaro che se ne trae è purgante. Il frutto immaturo, ed i pampini antiscorbutici.
455. *Olea, P.*; *Olea europea, L.* (Olio). v. m. Calmante e purgativo.
456. *Palma mirabolanus, P.*; *Phyllanthus emblica, L.* (Mirabolani emblici). v. m. Astringente. Nelle dissenterie, nelle emoftisi.
457. *Malum, P.*; *Pirus malus, L.* (Melo, o Pomo). v. m. Calmante.
458. *Malum punicum, P.*; *Punica gra-*

*nata*, L. (Balausto; Melagrano). v. m. Astringente, deterfivo.

159. *Pyrus*, P.; *Pyrus communis*, L. (Pero). v. m. Edulcherante stomatico.

160. *Ficus*, P. *Ficus carica*, L. (Fico). v. m. Pettorale, stomatico, rad-dolcente.

161. *Erincan*, P.; *Prunella vulgaris*, L. (Basilico selvatico, o Consolida minore). v. m. Pel dolore degli orecchi.

162. *Prunus*, P.; *Prunus domestica et spinosa*, L. (Pruno e Prunello). v. m. Astringente.

163. *Morus*, P.; *Morus alba*, M. Ni-gra, L. (Morone o Gelso). v. m. Il succo de' frutti risolve il corpo.

164. *Cerasa*, P.; *Prunus cerasus*, L. (Ceraso) v. m. Calmante.

165. *Mespilus*, P.; *Mespilus germa-nica*, L. (Nespolo) v. m. Astringente.

166. *Sorbus*, P.; *Sorbus domestica*, aut *Pyrus sorbus*, L. (Sorbo). v. m. Astringente, catarico.

167. *Nux pinea*, P.; *Pinus pinea*, L. (Pinocchio). v. m. Contro lo sputo di sangue.

168. *Amygdalus*, P.; *Amigdalus com-munis*, L. (Mandorlo). v. m. Il frutto promuove le mestruazioni.

169. *Nux avellana*, P.; *Corylus ave-lana*, L. (Nocciuolo) v. m. Le noci vecchie gnariscono le cancrene ed i carboncelli.

170. *Nux juglandis*, P.; *Juglans re-gia*, L. (Noce). v. m. Le attività del nocciuolo.

171. *Pistacium*, P.; *Pistacia vera*, L. (Pistacchio). V. m. Balsamico, ec-citante, afrodisiaco.

172. *Castanea*, P.; *Castanea vesca*, L. (Gastagno). v. m. Giova a' flussi di corpo, ed agli sputi sanguigni.

173. *Silivis*, P.; *Ceratonia siliqua*, L. (Caroba) v. m. Purgativa, diure-tica, afrodisiaca.

174. *Cornus*, P.; *Cornus mascula*, L. (Corniolo). v. m. Astringente, re-frigerante. Arresta i flussi e le dissen-terie.

175. *Arbutus*, sive *unedo*; P.; *Arbu-tus unedo*, L. (Corbezzolo). v. m. Sto-matico.

176. *Laurus*, P.; *Laurus nobilis*, L. (Alloro). v. m. Riscaldante.

177. *Myrtus*, P.; *Myrtus sativa*, L. (Mirto, o Mortella). v. m. Contro gli sputi di sangue ed il veleno de' funghi.

178. *Lotos*, P.; *Celtis australis*, L. (Loto; Arcidiavolo, o Giragolo, o Spac-ca sassi). v. m. Astringente.

179. *Glans*, P.; *Quercus ruber*, L. (Quercia, Rovere). v. m. Astringente.

180. *Coccum ilicis*, P.; *Ilex aquifolium*, L. (Agrifoglio; Pungitopo, o Leccio spinoso). v. m. Pei malori di occhi.

181. *Viscum ex robore*, P.; *Viscum album*, L. (Visco quercino). v. m. E-molliente, antiepilettico.

182. *Cerri radix et folia*, P.; *Quer-cus suber*, L. (Sughero), v. m. Astrin-gente. La corteccia ridotta in polvere, e mischiata con grasso d'orso fa spun-tare i capelli. Le foglie in decozione ristagnano i flussi e le emorragie.

183. *Fagus*, P.; *Fagus sylvatica*, L. (Faggio). v. m. Giova a' difetti delle gengive e dei labbri.

184. *Cupressus*, P.; *Cupressus sem-pervirens*, L. (Cipresso). v. m. Contro i morsi delle vipere,

185. *Cedrus magna*, P.; *Citrus me-dica*, C. *aurantium*, L. (Cedro), v. m. La resina del cedro si usa pel dolore de' denti, ed il succo del frutto per chiarire la vista.

186. *Galbanum*, P.; *Bubon galba-num*, seu *libanotis galbanifera*, L. (Gal-bano). v. m. Pe' parti difficili.

187. *Ammoniacum*, P.; *Heracleum gummiiferum*, L. (Gommammoniaco). v. m. Rischia la vista, giova all' a-sma ed alla milza.

188. *Styracis*, P.; *Liquidambar sty-raciflua*, L. (Storace). v. m. Per la tosse e le malattie di petto.

189. *Sphondillion*, P.; *Heracleum sphondylium*, L. (Sfondilio, o Branca Orsina; Panace erculeo). v. m. Per le frenesie e letargie.

190. *Sphagmos*, P.; *Phascum subu-latum*, L. (Sfagno). v. m. Giova alla matrice.

191. *Terebinthus*, P.; *Pistacia tere-*

*binthus*, L. (Terebinto). v. m. Le foglie giovano a' dolori de' denti, e la resina si dà a' tisiaci ed agli affetti da tosse ostinata.

192. *Chamaepytis*, sive *Abiga*, P.; *Aiuga chamaepytis*, L. (Iratetica; Canepicchio). v. m. Giova al trabocco del fiele, ed alla ritenzione delle urine.

193. *Pityusa*, P.; *Euphorbia pithyusa*, L. (Titimalo o Pitiusa). v. m. La radice espelle la collera, e le flemme; e le foglie cotte nell'aceto giovano alle eruzioni della cute.

194. *Lentiscum*, P.; *Pistacia lentiscus*, L. (Lentisco; Dentischio). v. m. Contro i flussi e le emorragie.

195. *Pix*, P.; *Pinus picea*; L. (Abe-te rosso) v. m. Riscaldante.

196. *Platanus*, P.; *Platanus orientalis*, L. (Platano). v. m. Le foglie cotte nel vino medicano gli occhi.

197. *Fraxinus*, P.; *Fraxinus ornus*, L. (Orno, o Frassino). v. m. Contro il morso degli scorpioni.

198. *Acer*, P.; *Acer campestre*, L. *Acer* campestre o minore; Oppio, Loppio, Pioppo). v. m. La radice è antipleuritica; e la corteccia contro le strangurie.

199. *Populus alba*, P.; *Populus alba*, L. (Pioppo bianco; Alberello). v. m. Fa crescere i capelli.

200. *Ulmus*, P.; *Ulmus campestre*, L. (Olmo). v. m. La corteccia consolida e cicatrizza le ferite.

201. *Tilia*, P.; *Tilia europea*, L. (Tiglio). v. m. Purgante.

202. *Juniperus*, P.; *Juniperus communis*, L. (Giunepio). v. m. Riscaldante, assottigliante il sangue, antiscorbutico, diuretico. Dalle bacche si estrae un estratto sudorifero.

203. *Salix*, P.; *Salix alba*, L. (Salice). v. m. Vermifugo.

204. *Amerina*, P.; *Salix viminalis*, L. (Salcio amerino; Viaco, o vimine). v. m. Arresta i flussi.

205. *Vitex* P.; *Vitex agnus castus*, L. (Agnocasto). v. m. Il seme bevuto nel vino scaccia la febbre ed ammazza la libidine.

206. *Erica*, P.; *Erica vulgaris*, L.

(Erica). v. m. Scaccia le serpi, e medica le morsicature loro.

207. *Myrices aut Tamarices*, P.; *Tamarix gallica*, L. (Tamarigia; Scopamarina, Ciressina). v. m. Sotto forma di emplastro, guarisce le cancrene.

208. *Virga sanguinea*, P.; *Cornus sanguinea*, L. (Sanguino; Sanguine). v. m. La corteccia interna avviva le piaghe, e le riapre quando sieno cicatrizzate.

209. *Siler*, P.; *Seseli tortuosum*, L. (Sillero, o finocchio di Marsilia). v. m. Il seme pesto, ed applicato in forma di emplastro è indicato per la mania, e per le infiammazioni di cervello.

210. *Ligustrum*, P.; *Ligustrum vulgare*, L. (Ligustro). v. m. Il succo è antinervino, ed i frutti si adoperavano contro la satiriasi.

211. *Alnus*, P.; *Betula alnus*, seu *Alnus glutinosa*, L. (Alno; Ontano, Onizzo). v. m. Le foglie bollite sono buone per le enfiagioni cutanee, e per le tumescenze prodotte dal morso delle pecchie.

212. *Edera*, vel *Cissus*, P.; *Hedera helix*, L. (Edera; Vile nera, Ellera). v. m. Rinfrescante. La sua gomma odorosa, è balsamica, emmenagoga, antiodontalgica.

213. *Cistus*, P.; *Cistus ereticus*, L. (Ladano, o Gomma ladano). v. m. Per flusso del corpo.

214. *Eritranus*, P.; *Rubia tinctoria*, L. (Robbia). v. m. Per i dolori delle cosce e per le malattie della milza. La radice è diuretica.

215. *Smilax*, P.; *Smilax aspera*, L. (Smilace; Spino inerpichino). v. m. Applicandolo alla testa in forma di ghirlanda ne guarisce i dolori.

216. *Clematides*, P.; *Clematis flammula*, L. (Clematide, o Fiammola). v. m. Potentissima contro tutte le cose velenose.

217. *Arundo*, P.; *Arundo donax*, L. (Canna montana; Canna domestica). v. m. La radice bevuta nel vino è afrodisiaca.

218. *Papyrus*, P.; *Cyperus papyrus*,

seu *Papyrus nilotica*, L. (Papiro). v. m. La midolla spugnosa del fusto era adoperata per dilatare le fistole.

219. *Eberus*, P.; *Diospyros ebenum*, L. (Ebano nero). v. m. Agisce contro il veleno, e toglie la malia.

220. *Rhus*, P.; *Rhus coriaria*, L. (Rhu; Sommacco). v. m. Per conciare le pelli in nero, e per fare il marroccino.

221. *Rhus erithrus*, P.; *Rhus typhinum*, seu *Rhus virginianum*, L. (Sommacco peloso, o Sorbo selvatico). v. m. Astringente e rinfrescativo.

222. *Alyssus*, P.; *Alyssum incanum*, L. (Alisso) v. m. Contro la idrofobia.

223. *Radicula*, P.; *Raphanus minor oblongus*, L. (Rafano secondo). v. m. Promuove le urine ed evacua le sabbie dal corpo.

224. *Apoginus*, P.; *Asclepias syriaca*, L. (Apocino; cotone egiziano). v. m. Il seme guarisce il malore del petto de' fianchi, ed è velenoso ai cani, ed altre bestie.

225. *Rosmarinus*, P.; *Rosmarinus officinalis*, L. (Rosmarino coronario; Rosmarino o Ramarino), v. m. Rischiarla la vista e promuove i mestruai alle donne.

226. *Erba sabina*, P.; *Juniperus sabina*, L. (Sabina; Cipresso de' Maghi, o Erba dannata). v. m. Vince gli umori, e reprime le piaghe cancerose. Promuove l'aborto.

227. *Selago*, P.; *Bryum murale*, seu *Tortula muralis*, L. (Boraccina de' muri). v. m. Il fumo di quest'erba giova alle malattie degli occhi.

228. *Samolus*, P.; *Samolus valerandi*, L. (Samolo; Centone, o Gallinella). v. m. Giova all' infermità de' bovi, de' porci, ed altri bestiami.

229. *Spina alba*, P.; *Onopordon acanthium*, L. (Acanto; Spina bianca silvestre). v. m. È specifico pe' caocri.

230. *Spina arabica*, P.; *Carduus tormentosus*, L. (Spina dell' Acacia). v. m. Il seme giova contro gli scorpioni, contro gli sputi sanguigni, e nella abbondanza de' mestruai.

231. *Acacia*, P.; *Mimosa nilotica*, aut *Acacia vera*, L. (Acacia; Gazia d' Egitto). v. m. Rinfrescante e nutritiva.

232. *Spina vulgaris*, P.; *Crataegus oxyacantha*, seu *Mespilus oxyacantha*, L. (Spino bianco). v. m. Le foglie sono buone per detergere le aste della bocca; ed il frutto per confortare lo stomaco.

233. *Spina silvestri*, P.; *Aspalathum officinarum*, seu *Lignum aspalathi*, L. (Aspalato). v. m. Aromatico, disinfettante, antipestilenziale: si adopera per profumo.

234. *Spina apendix*, P.; *Mespilus azarolus*, seu *Crataegus azarolus*, L. (Lazarolo selvatico). v. m. Astringente, consolida le gengive ed i denti traballanti.

235. *Pyroanthus*, P.; *Lycium europaeum*, L. (Iuchida Cristi, Spina da corona di Cristo). v. m. Contro il morso delle serpi.

236. *Paliurus*, P.; *Rhamnus infectorius*, L. (Spina-cervino). v. m. Promuove le urine e purga gli umori.

237. *Aquipholium*, P.; *Ilex aquifolium*, L. (Agrifoglio; Leccio spinoso, Pungitopo maggiore). v. m. Le foglie cotte scacciano i vermini dal corpo, purgano il sangue, e promuovono la evacuazione delle urine.

238. *Taxus*, P.; *Taxus baccata*, L. (Tasso; Albero della morte, Libo, Nasso). v. m. La sua ombra e le sue foglie fanno morire gli animali e l'uomo.

239. *Rubus*, P.; *Rubus fruticosus*, L. (Rovo; Rogo di macchia). v. m. Diuretico, aperitivo. Depura il sangue e conforta lo stomaco.

240. *Cynosbaton*, P.; *Rosa canina fructus*, L. (Rosa canina; Rose selvatiche, o Roselline di pruni). v. m. Astringente. Arresta lo sputo sanguigno, ed è valido rimedio contro la tisi.

241. *Rubus idaeus*, P.; *Rubus idaeus*, L. (Rovo ideo; Lampone, Framboes). v. m. Il fiore fatto in impiastro col mele, giova alla lagrimazione degli occhi ed al fuoco sacro.

242. *Rhamnus*, P.; *Rhamnus catar-*

*ticus*, L. (Ramno catarlico; Spin merlo). v. m. Il seme facilita la evacuazione della placenta.

243. *Camedris*, P.; *Teucrium chamaedrys*, L. (Camedrio primo; Erba querciola). v. m. Contro il morso delle bestie velenose.

244. *Chamaedaphnis*, P.; *Vincamajor et minor*, L. (Pervinca; Fior di morto). v. m. Rinfresca il corpo e provoca i mestruai alle donne.

245. *Chamaeixa*, P. *Euphorbia chamaesyce*, L. (Camesice; Erba pondina, Erba da pondi). v. m. Rischia la vista. Facilita il parto.

246. *Cameleucis*, P.; *Caltha palustris*, L. (Farferugio). Il fumo giova alle tossi vecchie.

247. *Chamaecyparissus*, P.; *Santolina chamaecyparissus*, seu *Abrotanum foemina*, L. (Abrotano femmina; Santolina, Crespolina, Vermicolaro). v. m. Contro i vermi.

248. *Ampeloprasus*, P.; *Allium schoenoprasum*, L. (Porro settile; Erba cipollina). v. m. Contro la morsicatura delle bestie velenose. Appendendolo al collo de' bambini vi scaccia i vermini.

249. *Clinopodium*, P.; *Clinopodium vulgare*, L. (Clinopodio volgare; Menta de' Greppi, Menta senza odore, Basilico selvatico). v. m. Per le rotture, e per le strangurie.

250. *Stachys*, P.; *Stachys lanata*, L. (Stachide). v. m. Applicato sotto forma di empiastro ai vasi emorroidali, seda l'infiammazione ed il dolore, ed arresta le perdite di sangue.

251. *Centunculus*, P.; *Convolvulus arvensis*, L. (Elsina; Filucchio, o Viliuppi). v. m. Purga gli umori, e conforta lo stomaco.

252. *Clematides egipsiaca*, P.; *Convolvulus scammonia*, L. (Scamonea d' Aleppo). v. m. Purgante.

253. *Aron*, P.; *Arum maculatum*, L. (Gighero, od Aro; Erba da piaghe, Erba saetta, Lingua di serpe). v. m. Per i malori di petto, e per le infiammazioni del cervello.

254. *Dracunculus*, P.; *Arum dracunculus*, L. (Erba di serpente). v. m. Contro i vermi.

*culus*, L. (Dragonceda minore). v. m. Nutricante.

255. *Dracanthum*, P.; *Artemisia dracunculus*, L. (Dragoncello; Erba aulase). v. m. L'erba cruda, masticandola, eccita l'appetito, e conforta lo stomaco.

256. *Aris Egyptia*, P. *Arum arisarum*, seu *Arisarum vulgare*, L. (Arisaro). v. m. Sana le piaghe e ristagna il sangue.

257. *Millefolium*, P.; *Achillaea millefolium*, L. (Millefoglio). v. m. Arresta i flussi, cicatrizza le ferite, vale nell'artrite.

258. *Pseudobonicum*, P.; *Erisimum barbarea*, L. (Erba di S. Barbara). v. m. Si usano i semi e le foglie come rubefacenti.

259. *Lanaria*, P.; *Stachys lanata*, L. (Stachide lanosa). v. m. Accresce il latte alle puerpere.

260. *Erba impia*, P.; *Gnaphalium dioicum*, L. (Gnafaglio). v. m. Contro gli stringimenti della gola e del petto.

261. *Pecten veneris*, P.; *Scandix pecten veneris*, seu *cherophyllum pecten veneris*, L. (Pettine di Venere). v. m. Contro la idropisia.

262. *Philantropus*, P.; *Gallium aparine*, L. (Attaccamani). v. m. È buona per le scrofole, e per lo scorbutto, usata sotto forma di unguento.

263. *Gramen*, P.; *Triticum repens*, L. (Gramigna). v. m. Contro la infiammazione delle piaghe.

264. *Dactylus*, P.; *Dactylis glomerata*, L. (Erba mussolina). v. m. Caustica.

265. *Cusnorhodon*, P.; *Rosa cmina radix*, L. (Radice della rosa silvestre). v. m. Contro la idrofobia. L'umore che trovasi fra le piante di questa rosa era indicato per conservare i capelli, e impedire la calvizie.

266. *Britanica*, P.; *Polyantum persicaria*, L. (Persicaria; Salcerella). v. m. Per le malattie nervose, e per le aberrazioni di mente.

267. *Mollis*, P.; *Alium ursinum*, L. (Aglione degli orsi). v. m. Contro i veleni.

268. *Dodecateon*, P.; *Primula veris*, seu *Primula officinalis*, L. (Fior di primavera). v. m. Contro la paralisi, e le malattie nervose.

269. *Paeonia*, P.; *Paeonia officinalis*, P. *Corallina*, L. (Peonia). v. m. Calmante.

270. *Panaces*, P.; *Selinum opoponax*, seu *Pastinaca opoponax*, L. (Oppoponaco; Erba costo). v. m. Deostruente, buona nelle malattie della milza, e nelle ostruzioni del fegato.

271. *Chironius*, P.; *Inula helenium*, L. (Enula campana; Erba de' dolori, Contravveleno). v. m. Corrobora lo stomaco, e caccia gli umori cattivi.

272. *Heracleum*, P.; *Angia sinensis*, L. (Albero della vernice). v. m. Agisce contro i vermini.

273. *Hyosciamus*, P.; *Hyosciamus albus*, H. *niger*, L. (Giosciamo bianco e nero; Erba da piaghe. Dente cavallino). v. m. Contro la pazzia, e le aberrazioni di mente.

274. *Sinosostis*, sive *Mercurialis*, P.; *Chenopodium bonus Enricus*, seu *Mercurialis annua*, L. (Tutta buona; Spinaccio selvatico. Mercorella lunga). v. m. Panacea per ogni male.

275. *Melanpodium*, sive *Elleborum*, P.; *Veratrum album*, sive *Helleborus albus*, L. (Elleboro bianco, o veratro; Giglio verde). v. m. È purgante, emetico, catartico, accresce la memoria, corrobora lo stomaco, dissipa la mania.

276. *Mitridatium*, P.; *Leontodon taraxacum*, L. (Tarassaco; Dente di leone. Piscialetto. Capo di frate. Stella gialla). v. m. Purga il corpo da cattivi umori. Entra nella fabbricazione degli antidoti. Promuove le evacuazioni delle urine.

277. *Scordion*, P.; *Teucrium scordium*, L. (Scordio). v. m. Vulnerario. Agisce contro la gotta.

278. *Phileteria*, P.; *Galega officinalis*, L. (Galega; Ruta capraja. Capraggine). v. m. È balsamica. Il succo arresta le emorragie. Vale nella emottisi.

279. *Eupatoria*, P.; *Agrimonia eupatoria*, seu *Agrimonia officinarum*, L.

(*Eupatorio*; Erba Guglielmo o Santonia). v. m. Il succo di quest'erba purga il corpo, e preso in dose eccessiva promuove il vomito.

280. *Centaura*, sive *Chironia*, P.; *Erytraea centaurium*, sive *Chironia centaurium*, L. (Centurea minore; Biondella). v. m. Balsamica, astringente, ed opportuna a saldar le ferite e ad arrestare i flussi sanguigni.

281. *Gentiana*, P.; *Gentiana lutea*, L. (Genziana). v. m. Riscaldante. Rubefacente.

282. *Lysimachia*, P.; *Lysimachia vulgaris*, L. (Lisimachia gialla; Mazzi di oro). v. m. Frena l'ardore e la ferocità ai giumenti. Incanutisce i capelli.

283. *Parthenis seu Arthemis*, P.; *Matricaria parthenium*, L. (Matricaria; Amareggiola). v. m. Medica i malori delle donne.

284. *Nimfea seu Rhopalon*, P.; *Nymphaea alba*, N. *lutea*, L. (Ninfea candida, N. gialla; Viola d'acqua, Ranocchi doppi, Nannunfero). v. m. Contro gli sputi sanguigni.

285. *Euphorbia*, P.; *Euphorbia antiquorum*, E. *canariensis*, E. *officinarum*, L. (Euforbio delle Indie, Euforbio delle Canarie, Euforbio delle spezierie). v. m. Contro la morsicatura degli animali velenosi. La gomma causticissima era adoperata per far escoriare la pelle ed eccitarvi delle vesciche.

286. *Plantago*, P; *Plantago major*, P. *media*, P. *lanceolata*, L. (Piantaggine mezzana, P. maggiore, P. lunga; Petacciola. Piantaggine maggiore, Orocchio di lepre). v. m. Contro i reumatismi, e buona per mettere in corso le urine.

287. *Buglossa*, P; *Anchusa officinalis*, L. (Buglossa; Lingua di bue, Borra selvatica). v. m. Calmante.

288. *Cynoglossa*, P.; *Cynoglossum officinale*, L. (Cinoglossa volgare; Lingua di cane). v. m. Per le febbri terzane e quartane. È calmante, e leggermente sonnifera.

289. *Ischaemon*, P.; *Andropogon ischaemum*, seu *Gramen dactylon*, L.

(Gramigna). v. m. Purifica il sangue, ed arresta le perdite emorroidali.

290. *Betonica*, P.; *Betonica officinalis*, L. (Bettonica). v. m. Antiepilettica, antiartritica, stomatica ed ottalmica.

291. *Consiligo*, P.; *Helleborus viridis*, L. (Veratro negro; Erba nocca). v. m. Si adopera nella tisi polmonare, e nelle malattie di sfinitimento.

292. *Hiberida*, P.; *Lepidium sativum*, L. (Nastuzzio degli orti). v. m. Per le sciatiche, e pe' dolori reumatici.

293. *Chelidonia*, P. *Chelidonium majus*, L. (Celidonia; Erba gialla da porri, Erba marchesita). v. m. Ottalmica.

294. *Malum terrae*, P.; *Solanum tuberosum*, L. (Pomo di terra, Patata). v. m. Nutricante. Il seme è buono pe' malori nervosi, e nella putredine.

295. *Argemonia*, P.; *Argemone mexicana*, L. (Argemone). v. m. Calma i dolori colici, e concilia il sonno.

296. *Echios*, P.; *Echium vulgare*, L. *Echio*; *Viperina*). v. m. Contro la morsicatura delle vipere e di altri serpenti velenosi.

297. *Microbotanes*, P.; *Verbena officinalis*, L. (Verbena, Erba sacra; Erba croce, Erba grana). v. m. Ristagna il sangue, e cicatrizza le ferite.

298. *Blataria*, P.; *Verbascum thapsus*, L. (Verbascio primo; Labbri d'asino, Erba maestra, Tasso bambasso). v. m. Contro i malori di petto, e la ritenzione di orina.

299. *Quinquefolium*, P.; *Potentilla reptans*, L. (Cinquefoglio). v. m. Sciaccia le febbri, ed arresta i flussi.

300. *Persolata*, P.; *Aretium lappa*, L. (Lappa bardana, Bardana; Cappellucci, Lappoloni). v. m. Addolcisce il sangue, promuove le urine, evacua il corpo.

301. *Ebulus*, P.; *Sambucus ebulus*, L. (Ebulo; Sambuchella, Sambuco selvatico, Ebbio, Nebbio, Sambuco femmina). v. m. È sudorifero, e valido contro la idropisia. Tiene lontani i serpi, ed altre bestie immonde e nocive.

302. *Theliphonum*, P.; *Scorpiurus*

*vermiculata*, L. (Coda di scorpione; Erba bruca, Erba lombrica). v. m. Contro la emicrania. Scaccia le venosità. Promuove il sudore, ed espelle il veleno delle serpi.

303. *Anagalida*, P.; *Anagallis arvensis*, L. (Anagallide maschio; Erba bellica, Centocchio rosso, Mordigallina). v. m. Giova per le malattie degli occhi. Guarisce gl' idrofobi.

304. *Mandragora*, P.; *Atropa mandragora*, L. (Mandragola). v. m. Plinio e Dioscoride narran mille favole relativamente alla radice di questa pianta. In quanto alle sue virtù mediche è narcotica, deleteria, purgativa.

305. *Cicuta*, P.; *Cicuta virosa*, L. (Cicuta velenosa). v. m. Velenosa. Arresta il corso del sangue, e ferma la respirazione.

306. *Capnus*, P.; *Fumaria officinalis*, L. (Fumaria rossa; Piè di gallina, Erba da purghe, Fumasterno). v. m. Scaccia la bile, e rimette la pace dell'animo. È utile nella cachessia, e nelle malattie d'occhi.

307. *Acorus*, P.; *Acorus calamus*, sive *Acorus verus*, L. Calamo aromatico; Erba cannella). v. m. Riscaldante. Attenua il sangue e raddolcisce gli umori. Purifica e rende potabile l'acqua: scaccia il dolore dei denti. La radice cacciata nella carie de' denti; vi mitiga il dolore.

308. *Iris*, P.; *Iris pseudo-acorus*, L. (Acoro adulterino; Giglio giallo). v. m. La radice cacciata nella carie dei denti vi mitiga il dolore.

309. *Cotylidon*, P.; *Cotyledon umbilicus*, L. (Ombilico di Venere; Erba bellica, Erba piatta, Cappelloni, Scodelline). v. m. Applicata l'erba pesta agli occhi, fa cessare la infiammazione. Il succo è refrigerante, e applicato per clistere calma i dolori emorroidali.

310. *Aisons*, P.; *Sempervivum tectorum*, L. (Semprevivo maggiore; Barba di Giove, Carcioffi grassi, Orecchine). v. m. Ottalmico, e contro la epilessia de' bambini.

311. *Erigerus*, P.; *Senecio vulgaris*. *S. Jacobea*, L. (Senecio; Jacobea; Piè



d'uocellino, Erba caldarina, Erba S. Jacopa, Erba chitarra). v. m. Diuretico, e purgativo.

312. *Ranunculus*, P.; *Ranunculus bulbosus*, R. *repens*, L. (Ranuncolo; Spilli d'oro, Margheritine). v. m. Caustico, Vescicatorio, Diuretico, Purgativo.

313. *Aconitum*, P.; *Aconitum napellus*, L. (Aconito napello). v. m. Contro la morsicatura delle serpi, e la emierania.

314. *Ageratum*, P.; *Achillea ageratrum*, L. (Agerato, Eupatorio di Mosè). v. m. Diuretico.

315. *Aethiopia*, P.; *Salvia aethiopia*, L. (Etiopide). v. m. Per la sciatica, per le pleuriti, infiammazioni di cervello e di gola.

316. *Aloë*, P.; *Aloe perfoliata*, L. (Aloë soccotrino, Aloe epatico, Aloë cavallino). v. m. Riscaldante. Pettorale.

317. *Alysson*, P.; *Alyssum clypeatum*, L. (Erba borsaio). v. m. Scaccia dal corpo le saburre, e facilita la evacuazione delle urine.

318. *Androsaces*, P.; *Cuscuta europea*, L. (Cuscuta minore; Pittimo). v. m. Buona per la idropisia, per l'asma, e pel travaso degli umori.

319. *Androsæmon*, P.; *Hypericum androsæmon*, L. (Ciciliana). v. m. Purgante.

320. *Ambrosia*, P.; *Tanacetum vulgare*, L. (Tanaceto; Erba da bacchi, Zoffina). v. m. Buona contro il vajuolo. Facilita il parto alle donne gravide. Scioglie gli umori.

321. *Anagyros*, P.; *Anagyris foetida*, L. (Anagride; Olivo della Madonna, Fagioli della Madonna). v. m. Rilasciante. Facilita il parto.

322. *Anonymes*, P.; *Chrysocoma linosyris*, L. (Linaria). v. m. I fiori sono buoni per chiudere le ferite.

323. *Aperinen*, P.; *Asperula arvensis*, L. (Palloncino). v. m. Contro la morsicatura delle serpi.

324. *Arctium*, P.; *Arctium lappa*, L. (Personata maggiore, Bardana; Cappellacci, Lappoloni). v. m. Per la sciatica e per dolori reumatici.

325. *Asplenium*, P.; *Asplenium sco-*

*lopendrium*, sive *Scolopendrium officinale*, L. (Scolopendria; Lingua di cane, Lingua cervina, Lingua de'pazzi). v. m. Per le malattie della milza.

326. *Ceterach*, P.; *Ceterach officinarum*, sive *Asplenium ceterach*, (Aspleno; Felce de' muri, Citracca) v. m. Contro l'asma e le ritenzioni di urina.

327. *Asclepias*, P.; *Asclepias vincetoxicum*, sive *Cynanchum vincetoxicum*, L. (Vincetossico; Erba seta, Seta selvatica). v. m. Panacea contro i veleni.

328. *Aster*, sive *Bubonius*, P.; *Bellis lutea*, L. (Bellide gialla). v. m. Per le infiammazioni della gola e del petto.

329. *Asiron*, seu *Assiroides*, P.; *Hypericum perforatum*, L. (Iperico; Erba di S. Giovanni). v. m. Il seme giova contro la sciatica, ed il fiore per la cicatrizzazione delle ferite e pel ristagno del sangue.

330. *Alectorolophos*, seu *Crista*, P.; *Salvia sclarea*, L. (Sclarea; Erba moscatella). v. m. Per la tosse ed i malori di occhio.

331. *Alum*, P. *Symphytum officinale*, seu *Symphytum consolidæ major*; L. (Consolida maggiore; Erba rustica, Orecchio d'Asino). v. m. Contro lo sputo di sangue, e le perdite emorroidali dell'ano e del naso. Consolida le fratture e le ernie, e cicatrizza le piaghe.

332. *Algarufa*, P.; *Potamogeton natans*, seu *P. rotundifolium*, L. (Potamogeto; Lingua d'acqua). v. m. Balsamica, e vulneraria. Cicatrizza le ferite, ristagna il sangue, ed agisce contro il veleno delle serpi.

333. *Actæa*, P.; *Aconitum racemosum*, L. (Aconito rampante). v. m. Per le malattie interne delle donne, e particolarmente per le loro affezioni isteriche.

334. *Amperus agria*, P.; *Clematis vitalba*, L. (Clematide). v. m. Per le sciatiche.

335. *Absyntian*, P.; *Artemisia absinthian*, L. (Assenzio romano). v. m. Conforta lo stomaco.

336. *Ballotes*, P.; *Ballota nigra*, L.

(Marrubio nero; Marrubio bastardo, Cimiciotto). v. m. Contro la idrofobia, ed è paucea per le malattie delle bestie.

337. *Botrix fruticosa*, P.; *Chenopodium ambrosioides*, L. (Chenopodio). v. m. Purgante, diuretico.

338. *Calla*, P.; *Calla palustris*, L. (Dragonella acquatica). v. m. Purgante.

339. *Circea*, P.; *Circea luteoliana*, L. (Erba maga, Erba da incanti, Erba di s. Stefano). v. m. Diminuisce il latte alle puerpere ed alle nutrici.

340. *Cynodon*, P.; *Serratula arvensis*, sive *Carduus arvensis*, L. (Stoppione). v. m. Contro il dolore delle varici, e le vene varicose.

341. *Crategomon*, P.; *Polygonum persicaria*, L. (Persicaria; Salicella). v. m. Contro gli spuli di sangue.

342. *Crocodilon*, P.; *Echinops sphaerocephalus*, sive *Carduus sphaerocephalus*, L. (Cardo rotondo; Calcatreppola grande, Cardo a pallottola, Cardo di capo tondo). v. m. Balsamico, coagulante, venereo.

343. *Cynosorchen*, P.; *Satyrion hircinum*, seu *Orchis irioina*, L. (Salep, Satirione; Fiore del cuculo, Testicolo di cane, Ficca naso, Fior cappuccino). v. m. Nutricante. Astringente. Contro le strangurie ed i dolori intestinali.

344. *Cucubalis*, P.; *Cucubalus behen*, L. (Been bianco; Strigoli, Bubbolini, Crepa terra). v. m. Contro le risipole, ed il morso delle serpi e degli scorpioni.

345. *Conserva*, P.; *Chamtrasia rivularis*, sive *Conserva fluviatilis*, L. (Tremella; Seta d'acqua). v. m. Per le fratture degli ossi.

346. *Coccoquidior*, P.; *Laurus cutilatam*, L. (Coccincina). v. m. Contro il veleno della cicuta, astringente, eccitante, tonico, corroborante.

347. *Dipsacos*, P.; *Dipsacus fullonum*, *D. laciniatus*, *D. Sylvestris*, L. (Dissaco; Cardo spinoso). v. m. Guarisce le fistole.

348. *Driopteris*, P.; *Filix arborea*, sive *F. foemina*, sive *Pteris aquilina*, L. (Felce maggiore, Felce femmina;

Aquilina, Felce da porci, Felce runnosa). v. m. Canastica.

349. *Dryophonus*, P.; *Rhus myrtifolia* seu *Coriaria myrtifolia*, L. (Coriaria). v. m. Il seme si adopera in luogo del pepe.

350. *Elatines*, P.; *Antirrhinum spurium*, L. Antirio (bastardo); v. m. Per la lacrimazione degli occhi.

351. *Empetrum*, sive *Caleisfraga*, P.; *Cithmum maritimum*, L. (Finocchio marino). v. m. Purga la bile.

352. *Epicactis*, P.; *Scrapias ellabarina*, sive *Sagapenum officinarum*, L. (Sagapeno). v. m. Ai malori di segatura.

353. *Filix*, P.; *Polypodium filix mas*, sive *Aspidium filix mas*, L. (Felce maschio). v. m. Antielminico, purgativo.

354. *Galleopris*, P.; *Lamium purpureum*, L. (Ortica che non punge, Lamio rosso). v. m. Contro le fistole, e le piaghe sporche.

355. *Glaux*, P.; *Astragalus cicer*, seu *Cicer sylvestre*, L. (Cice selvatico; Cice di terra) v. m. Accresce il latte alle puerpere.

356. *Glaucion*, P.; *Chelidonium glaucium*, sive *Glaucium luteum*, L. (Pappavero cornuto). v. m. Il succo è detersivo, e giova alle malattie d'occhi ed alle escoriazioni della pelle.

357. *Gnaphalium*, P.; *Gnaphalium sthoecus*, L. (Stecade citrina; Zoffini selvatici, Canapicchia) v. m. A' flussi del corpo.

358. *Galedragon*, P.; *Carduus odontalgicus*, L. (Cardo odontalgico). v. m. Buono pel dolore de' denti.

359. *Hysosiris*, P.; *Centaurea centaurium*, sive *Centaureum majus*, L. (Centaurea maggiore). v. m. Ha credito di vulneraria, antedisseuterica, deostruente, e si usa particolarmente per cicatrizzare le ferite, e contro gl' infarimenti del mesenterio.

360. *Holostreon*, P.; *Plantago lanceolata*, L. (Plantaggine minore; Orecchio di lepre). v. m. Cordiale, vulneraria, diuretica.

361. *Hypopheston*, P.; *Plantago major*, L. (Plantaggine maggiore). v. m.

Il succo è drastico e purgativo. Il decotto è ottalmico. L'erba cotta è ammolliente.

362. *Hypoglossa*, P.; *Ruscus hypoglossum*, L. (Lauro alessandrino, Laurotoxa; Lingua pagana). v. m. È cefalica, applicandola esternamente, ed ha virtù astringente, usandola per interno.

363. *Hypichoon*, P.; *Hypecheum procumbens*, L. (Comino cornuto). v. m. Ha le stesse proprietà del succo di papavero.

364. *Idea*, P.; *Lonicera xylosteum*, L. (Lonicera). v. m. Stringe il corpo, sopprime i mestruj; ed è buona contro le emorragie interne.

365. *Isopiron*; *Aquilegia vulgaris*, L. (Aquilegia). v. m. Contro la tosse e le malattie del petto.

366. *Latyris*, P.; *Euphorbia latyris*, L. (Catapuzia; Erba da pesci). v. m. Il seme guarisce la collera.

367. *Lycopsis*, P.; *Echium vulgare*, L. (Echio; Buglossa selvatica, Viperina). v. m. L'erba cotta ed applicata esternamente sotto forma di empiastro, giova al fuoco sacro.

368. *Litospermum*, P.; *Litospermum officinale*, sive *Milium solis*, L. (Migliasole; Miglio cattivo, Miglio duro). v. m. Il seme rompe la pietra, e facilita la evacuazione della renella.

369. *Limbum*, P.; *Aconitum anthorax*, L. (Aconito salutarifero). v. m. Agisce contro il veleno dell'aconito napello.

370. *Leucographis*, P.; *Solidago virgaurea*, L. (Verga aurea). v. m. Unità allo zafferano giova agli emtoicci, ed arresta le emorragie interne.

371. *Medion*, P.; *Brassica arvensis*, L. (Cavolo campestre). v. m. La sua radice ristagna i mestruj alle donne.

372. *Myosotis*, P.; *Cerastium repens*, L. (Occhio di sorcio). v. m. Contro la epilessia, e la paralisi delle mani.

373. *Myagros*, P.; *Myagrurn sativum*, sive *Rapistrum paniculatum*, L. (Camellina, Dorella). v. m. L'olio dei semi guarisce le ulcere della bocca, e le escoriazioni della pelle.

374. *Natrix*, P.; *Dictamnus albus*, sive *Dictamnus frazinella*, L. (Dittamo bianco; Limonella, Frassinella). v. m. Febbrifugo.

375. *Odontitis*, P.; *Agrostemma githago*, sive *Lychnis githago*, (Mazzancollo; Giglio nero, Rosciolo, Geltajone). v. m. Il decotto fatto col vino giova al dolore de'denti, ed alle flussioni degli orecchi.

376. *Othones*, P.; *Othona major* sive *Tageas erecta*, L. (Garofano indiano maggiore; Puzzele grandi. Fiori da morto). v. m. Il succo giova alle malattie degli occhi.

377. *Onosma*, P.; *Onosma echinoides*, L. (Ancusa falsa). v. m. Promuove gli aborti, e mette in corso i mestruj alle donne.

378. *Oxalis*, P.; *Oxalis acetosella*, L. (Acetosella, Alleluja; Trifoglio acetoso, Erba lujula). v. m. Giova allo stomaco. Spegne la sete. Promuove le urine. Buona contro l'ardenza febbrile.

379. *Polyanthenum*, P. *Ranunculus nemorosus*, L. (Ranuncolo de' boschi). v. m. Caustico, emetico e deterativo.

380. *Polygonon*, P.; *Polygonum aviculare*, L. (Poligono maschio; Erba coreggiuola, Centimorbia). v. m. Il succo ristagna il sangue del naso, ed è buono per le emorroidi.

381. *Poterion*, P.; *Poterium sanguisorba*, L. (Pimpinella minore; Vellutini rossi, Salvastrella, Melonello) v. m. Astringente e vulneraria. Buona per fermare le emorragie, per isciogliere le contusioni e detergere le abrasioni cutanee.

382. *Phalangites*, P. *Asphodehus ramosus*, L. (Aspodillo, Astula regia). v. m. Contro il morso degli animali immondi e velenosi.

383. *Phiturna*, P.; *Campanula persici-folia*, L. (Campanula media). v. m. Applicata l'erba esternamente sotto forma di empiastro, ammolisce le durezza e scioglie gl'ingorghi linfatici.

384. *Phellandrium*, P.; *Phellandrium aquaticum*, sive *Ligusticum phellandrium*, L. (Filandro acquatico, Millefoglie acquatico; Cicutaria, Finocchio

aquatico). v. m. Il seme giova al male della pietra e della renella.

385. *Phalleria*, p.; *Phalaris canariensis*, L. (Scagliola, Canaria). v. m. Il seme rompe la pietra.

386. *Proserpinaca*, p.; *Polygonum lapati-folium*, L. (Poligono a foglia di lattuca). v. m. Contro gli scorpioni.

387. *Reseda*, p. *Reseda luteola*, L. (Struzzo falso; Guadarella, Bietola gialla, Melardina, Erba gialla). v. m. Muove i mestru. È dissolvente, e rinfrescava.

388. *Stachas*, p.; *Lavandula stachaeas*, L. (Stecade arabica) v. m. Muove i mestru e calma i dolori del petto.

389. *Solanum*, p.; *Solanum nigrum*, L. (Solatro ortolano; Erba puzza). v. m. Reprime e rinfresca.

390. *Smyrniion*, p.; *Smyrniion olusatrum*, L. (Smirnio; Macerone). v. m. Riscaldante ed attenuante.

391. *Telephium*, p.; *Sedum telephium*, (Fava inversa; Erba da calli, Erba da S. Giovanni, Fava grassa) v. m. Medica le ferite e guarisce le fistole.

392. *Trihomanes*, p.; *Asplenium trihomanes*, L. (Politrice) v. m. Guarisce dal singhiozzo. È buono per le strangurie.

393. *Thalictrum*, p.; *Sysimbrium Sophia*, L. (Erba falconia, Erba sofia, Sofia de' chirurghi). v. m. Guarisce le ulcere e le cancrene.

394. *Thlaspe*, p.; *Thlaspi bursa pastoris*, L. (Sacco montagnolo, Borsa pastore). v. m. Giova alla sciatica.

395. *Trogopogon*, p. *Trogopogon pratense*, L. (Tragopogono; Barba di becco, Sassefrica). v. m. Si dà sotto forma di tisana, nelle malattie di petto, e negli ingorghi intestinali.

### Edizioni.

Immensi sono le edizioni della Storia naturale di Plinio. Le divideremo in sei epoche secondo l'emendazioni e correzioni portate nel testo in ciascuna di esse.

1.a Ep.—*Naturalium historiarum li-*

*brì XXXVII*. Venet., 1469 in fol. per Giov. da Spira (prima edizione), bellissima e rarissima, non consultata che da pochi de' posteriori editori, e non veduta dallo stesso Arduino — Romae, 1470 per Cor. Schweynheim e Arnoldo Pannartz in fol. cum epistola Joh. Andreas, Alariensis episcopi. (edizione rarissima). — Veneta, cum epist. Andr. Aleriensis, per Nic. Ienson, 1472 in fol. (edizione interpolata di passi spurii, ma purgata dagli errori dell'edizione romana — ivi, 1476. — Romana, 1473 in fol. (edizione deturpata in più luoghi da un certo Broteo) — a Phil. Beroaldo emendata. Parma, 1476 in fol. (edizione più volte riprodotta). — Treviso, 1479 — Parma, 1481 in fol. — Venezia, 1483 — 1486 in fol.

2.a Ep.—Quest'epoca incomincia coll'emendazioni, la revisione e critica del testo fatta da Ermolao Barbaro che distese le sue *Castigationes Plinianas*. Romae, 1482-1493 — Ex correctione et cum castigat. Beroaldi, (dopo la sua morte) si pubblicò l'opera di Plinio a Venezia, 1496 (edizione più volte riprodotta). Plinii — libri XXXVII ab Alexandro Benedicto, physico, emendationes reddit, impressi per Io. Rubrum et Bernardinum (e codice antiquo, et cum dubiis in margine lectionibus). Venet. 1507 in fol. questa revisione dell'opera di Plinio si è seguita in molte susseguenti edizioni — Curante P. Bellocirio (Danesio) Parigi, 1532 in fol.

3.a Ep.—Questa terza età comincia coi lavori filologici e critici sul testo Pliniano fatti da Sigismondo Gelenio che pubblicò un volume di *Emendationes (Castigationes)* nel 1555. B. Renano pubblicò l'opera di Plinio coll'emendazioni di Gelenio e con le sue in Basilea nel 1555 in fol. — ex castigatione Andr. Morguansii. apud. heredes Jac. Juntae (Filippo Tingi) Lugduni. 1560-1561, 4 pic. vol. in 12 — Editio apud Petrum Sanctandreamum. Lugd. B. 1582 in fol. (edizione che offre molte di buono.

7. 4. a Ep.—Quest'epoca comincia dalle ultime emendazioni e dalle note fatte da *Giacomo Dalechamps*, Lugd. 1587 (l'editore consultò vari codici manoscritti) A. Francfort sul Meno, 1596 in fol. e con note.—Dopo la morte di *Dalechamps* ne venne pubblicata una nuova edizione con varie lezioni di *Gelenio*, *Pinciani* ed altri, in Ginevra nel 1651 in fog. —Lugd. B. 1635, 3 piccoli volumi in 4. (elegante edizione) di *Elzévir* emendata e corretta da *Gio. de Laet*, che aggiunse nell'ultimo volume varie lezioni scelte e varie note di vari filologi tratte dall'opere di *Salmasio* (*In Pliniana exercitatione*).—Cum notis variorum Lugd. B. apud Hackios, vol. 3 in 8. Questa elegante edizione, detta comunemente *Gronoviana*, fu data da *C. Schrevelio*, che corresse senza giudizio, mutilò e guastò le note di vari dotti. *Gronovio* non si occupò di altro che de' capitoli che si riferiscono al rame, all'argento ed all'oro, ed in fine distese alcune note di svariato argomento.

8. a Ep.—Questa è la più luminosa dell'edizioni di *Plinio* per gl'immensi e colossali lavori del sommo filologo e critico *Arduino*, poichè questo insigne gesuita con rara e sagacissima critica emendò col soccorso di molti manoscritti l'intero testo, e con somma diligenza e con gran dottrina lo chiudè ed illustrò. Parisiis, 1685 vol. 5 in 4.—Ne diede una nuova edizione molto più accurata ed emendata, e figurata egualmente a Parigi nel 1725 in tre vol. in fogli.—Cum chrestomathia cura J. P. MILLERI. Berolini, 1766, 5 vol. in 8. (i vol. 4. e 5. non contengono che le tavole) — REC. BROTTIER, Parigi, 1779, vol. 7 in 12. (edizione molto stimata) — EX RECENS. J. HARDUINI. Due Ponti 1783—84. vol. 5 in 8.—Cum notis ed J. G. FRANZ, Lipsia, 1788—91; vol. 10 in 8. (edizione amplissima co' commentarii di *Harduino*, ma poco accurata). — EX RECOGNITIONE *Harduini* et *Fab. Brotier*, cum notis selectioribus. Patavii,

1812 vol. 8 in 8. pic. (comoda ed elegante edizione).

6. a Ep.—Abbraccia la sesta epoca l'edizioni recenti di *Plinio*.—*Currentibus C. Alexandre, Ansart, Ajasson de Grandsagne*. Parigi 1827 e segu. vol. 20 in 8. (Collezione di *Lemaire*).—*Augusta Taurinorum*; 1829 e segu. vol. 14 in 8. (edizione ricchissima di note e commenti e molto pregiata per esattezza di correzione). — *Ed. J. Sillig*. Lipsia, 1831-1836 vol. 5 in 8. Questa edizione arricchita di eccellenti note è la migliore che finora si abbia. La presente edizione dietro un manoscritto scoperto a Bamberga da *Luigi Jan* contiene la fine del trentasettesimo libro, che finora mancava in tutte l'edizioni. In Lipsia (1842) si è fatta di *Plinio* una elegantissima ed esatissima edizione stereotipa in 4 del solo testo da potersi dal ogni studioso acquistare atteso la tenuità del prezzo.

#### Edizioni del testo con traduzioni.

*Histoire naturelle de Plin traduite en français* per *POINSET DE SIVRY*, avec le texte latin et notes per *GUETTARD et autres*. Paris, 1771-1782 vol. 12 in 4. — traduction nouvelle par *AJASSON GRANDSAGNE*, avec le texte en regard et des notes, per *BROGNIART, BEUDANT, GUVIER, DAUNOU, LETRONNE*, V. PARISOT. Paris, 1829-1832 vol. 20 in 8. Lavoro eccellente e che non lascia molto a desiderare — tradusse per *E. EMIL LITTRÉ* Paris, 1850 vol. 2 in 8. Il testo è in piedi di pagina. Forma parte della Collezione de' classici latini di *Nisard*. Eccellente versione con un testo correttissimo. Atteso la modicità del prezzo si può acquistare da ogni scienziato. — *Storia naturale di C. Plinio secondo* versione di *Domenico*. Venezia 1818 vol. 2 in 8. col testo a fronte. Fa parte della collezione de' classici latini che si pubblica a Venezia dal tipografo *Antonelli*. Traduzione molto mediocre ed inesatta. L'Italia attende finora una eccellente traduzione di *Plinio* con illustrazioni da op-

porre alle due ultime francesi — *Morceaux extraits de Histoire naturelle de PLINIE traduits par GUEROUULT*. Paris, 1809 vol. 2 in 8. *avec le texte*. — Eccellente scelta con esatta ed elegante traduzione corredata di sobrie e giudiciose note. — *Histoire des animaux traduite de PLINIE par GUEROUULT*. Paris, 1802, vol. 3 *avec le texte*. — Del pari eccellente versione con sugose e sagaci note. — I tre libri *Dell'agricoltura* traduzione di P. BORDONI. Venezia, 1808 vol. 3 in 8. col testo a fronte. — Ottima ed elegante versione.

### Traduzioni.

L'Italia fin dal XV secolo ebbe varie traduzioni di *Plinio* ma tutte cattive ed imperfette. La prima traduzione fu fatta da *Cristoforo Landino* (Venezia, 1476 in folio). Questa traduzione conta dodici edizioni, di cui l'ultima di Venezia (1543 in 4. presso Gabriele Giolito de Ferrari) venne emendata da *Antonio Brucio*, il quale dappoi la rifece o ritoccò e la pubblicò come traduzione propria (Venezia, 1548 in 4.). *Lodovico Domenico* pubblicò una nuova rifazione (Venezia, 1561). — Conta sette edizioni compresa l'ultima di Venezia di sopra notata. — *Traduite en français avec notes par ANTOINE DUPINET*, Lyon, 1563 et Paris, 1608 vol. 2. in fol. — Traduzione spagnuola con note per *GER. DE HUERTA*. Madrid, 1624 vol. 2 in fol. — Si hanno versioni di diversi libri dell'enciclopedia *Pliniana*. — *Histoire naturelle de l'or et de l'argent extraite de PLINIE*, *liv. XXXIII*, trad. per *D. DURAND*. Londres, 1725, in fol. — *Histoire de la peinture ancienne, extraite de PLINIE*, *liv. XXXV*, trad. per *D. DURAND*. Londres, 1759 in fol. — Volume stimato e poco comune come il precedente. — *Traduction des XXIV, XXXV, XXXVI livres de PLINIE, avec des notes*, par *E. FALCONNET*. La Haye, 1773, vol. 2 in 8. — Il 1. 2. e 9. libro tradotti da *G. BERINI*. Udine, 1824 in 8.

PERAZONE, *Storia della Med.*

### Lavori.

*Tiraboschi* in una sua nota al vol. 2. della *Storia della letteratura italiana* dice che « a poco a poco si lavorerà tanto intorno a questo difficile » autore, che si giungerà finalmente » ad averlo assai più chiaro, e più utile, che non è stato per lo addietro. Sarebbe a bramare, che una società di valorosi italiani, geografi, » naturalisti, filosofi, astronomi, medici, professori di belle arti si unissero insieme a darci una bella versione italiana, corredata con ampie, e » dotte osservazioni, di un sì grande » autore. Non è possibile, che un uomo solo possa giungere a tanto. Nei congressi de' naturalisti di Monaco, e Dresda in ispecie *Bötticher* e *Thiersch* espressero lo stesso desiderio che mezzo secolo prima avea esternato l'insigne gesuita storico della letteratura italiana.

*MOLLER* (DAN. GUIL), *Dissert. de C. PLINIO* SEC. ALTORF, 1688 in 4.

*FEE* (ANT. LAUR. APOLLINAIRE). *Eloge de PLINIE le naturaliste*. Paris, in 8. — Ivi 1827 in 8.

*CAGALANI* (PAUL), *Prælectiones duae: una de vera patria PLINII: altera de fide et auctoritate ipsius*. Francf. 1608 in 8. (Dimostra che *Plinio* sia nato a Como).

*POLICARPI* (PALERMO), *De vera Plinii patria Verona*, etc. Verona, 1608 in 4.

*REZZONICO* (A. G. DELLA TORRE) *Disquisitiones Plinianae*. Parma, 1763-67 in due vol. in fol. — Quest'opera è il più diffuso commentario fatto intorno a *Plinio*.

*BARBARI* (HERMOLAI) *Castigationes in PLINIUM*. Romæ, 1492 in fol.

*SALMASII* (SAUMARSE), *Exercitationes Plinianae*. Utrecht, 1687.

*LEONIGENUS* (NIC). *PLINII ac phurium aliorum auctorum, qui de simplicibus medicaminibus scripserunt, errores notati*. Ferrar. impr. per Laur de Valentia et Andream Castronovo socios 18 dec. 1492 in 4. — Cum defensione con-

tra HERMOL. BARBAR. et cum Epistola ad HIER-MENOCHUM. Ferrar. 1509, in 4.—Cum aliis LEONICENI: Basil. 1529 in 4.—Ivi 1532. in fol.

HEBENSTREIT (JO. ERN. Progr. de ordinibus gemmarum verbis C. PLINII ex ejus Nat. Histar. l. XXXVII, qui totus de gemmis est. Lips. 1747 in 4.

GLOCKER (ERN. FRID.) De gemmis PLINII in primis de topazio. Oryctologiae Plinianae specimen I. Vratislav. 1824 in 8.

LINS (PAUL). Diss. de corall. (resp. de JO. FRANK) Jen. 1765 in 8.

FEE (ANT. LAUR. APOLL.), Commentaires sur la botanique et la matière médicale de PLINIE. Paris, 1835 in 3. vol. in 8.

GILANDINUS (MELCH.) Papyrus. h. e. commentarius in tria C. PLINII majoris de Papiro capita. Venet. 1572. in 4.—Lausann. 1576. in 4.—recens. HENR. SALMUTH, Amberg, 1613 in 8.

MARONEA (NIC. MAROGNA) Commentarius in PLINIUM et Dioscoridem de amomo. Basil. 1608 in 4.

MUNTING (ABRACH), Diss. historico-medica de vera herba britannica, Adjuncta est Aloidarum historia. Amstelod. 1681 in 4.—Ivi 1698 in 4 cum multis figg. aen.

PECCANA (ALEX), De chondro et alica 1. 2. Veron. 1827 in 4.

SLEVEGOT (JO. HADR.), De aegilope herba. Jen. 1695 in 4.

CUVIER (GEORGE), Zoologie de PLINIE. Paris, 1832 vol. 2 in 8.

SCHNEIDER (JO. GIO.), Progr. de achlide PLINII et koly, STRABONIS. Trajecti ad Viadr. (Breslavia), 1681 in 4.

MERREM (BLAS), De animalibus scythicis apud PLINIUM. Disp. inaug. philos. Gotting. 1781 in 4.—Redit in Ludiv. opusc. delect. vol. I. p. 82 e segg.

PRELA' (TOMMASO), Il boia di PLINIO, congettura sulla storia della vaccinazione. Discorso letto all' Accad. de' Lincei in Roma al 5. Agosto 1824.—Milano 1825, in 8.—Stampato prima in OMODEI, Annali di medicina 1824, Dec.

CAMERARIUS (ELIA) Diss. de gemur-

sa Pliniana clavi pedis maligniori specie. Tubing. 1722 in 4.

WEDEL (GEO. WOLFG.), De morbo sapientiae. ad PLIN. Hist. Nat. VII, 50 s. 51 §. 109 Jena, 1701 in 4.

WALDSCHMID (GUIL. UDALRIC.), Diss. de morbo per sapientiam mori PLINII (resp. CHPH. MART. BURCHARD). Kilon. 1703 in 4.

TRILLER (DAN. GUIL). Exercitatio in diffiilem PLINII locum, l. VII, c. 50, de morbo per sapientiam mori. Viteb. 1754 in 4.—Opuscc. vol. I, 1766 p. 508 523.

KANNEGIESER. (GOTTLIEB. HENR). Diss. de morbo Pliniano. Kilon. 1778 in 4.

CORIGLIANO (GIUS.) Interpretazione dell' oscuro passo di PLINIO: Morbus est etiam aliquis per sapientiam mori §. 1. e. 2. 1780 in 8.

#### 10 Solino.

Qui mettiamo l' opera di un ignoto grammatico C. Giulio Solino, la quale non è che un estratto dell' opera di Plinio. Salmasio contro ogni verisimiglianza propende a credere Solino di patria egiziano. Di questo grammatico romano non avvi scrittore che ne faccia menzione prima di s. Girolomo, Prisciano e Ammiano Marcellino, il quale ne ha fatto uso assai spesso. Errò chi lo disse anteriore a Plinio, e lo pose fin nel secolo di Augusto, giacchè come Salmasio ha dimostrato, Solino visse circa dugent' anni dopo di lui, prima però della traslazione dell' impero da Roma a Costantinopoli (Proleg. in Solin). Enrico Valois crede ch' ei sia il senatore romano Giulio Solino o Solone, che fu fatto morire da Alessandro Severo (Ad excerpt. Peiresc. p. 105). Altri lo mettono nel tempo di Vespasiano; altri in quello di Eliogabalo, dal che si trova che questo principe ebbe per collega nel primo consolato un certo Avvento, e che Solino ha dedicato la sua opera ad un

amico che portava questo nome; altri lo fecero contemporaneo di *Censorino* (237 di Cr.). L'opinione la più probabile è quella di *Saxe* che lo colloca intorno all'anno 218 d.Cr. Secondo le ricerche di *Salmasio* pare che abbia pubblicata la sua opera successivamente in due distinte edizioni, nella prima col titolo di *Collectanea rerum memorabilium*; nella seconda ritoccata che sola a noi giunse col titolo di *Polyhistor*. Queste due edizioni sono state forse insieme fuse da' copisti. L'opera è divisa in 56, ed in altre edizioni in 70 capitoli. Lo stile è alquanto ricercato, e tutt'altro che classico. La sua opera è una raccolta di diverse notizie, per lo più geografiche, estratte da autori perduti, ma in buona parte da *Plinio*, che non cita, il di cui testo può talora essere corretto mercè questo compendio. Un cosiffatto magro ed indigesto compendio nel medio-evo era molto letto ed adoprato, massime nelle scuole. Nel furor che in questi tempi vi era per far compendii venne ristretto ed abbreviato da un certo *Pietro il diacono*, che, nel dodicesimo secolo, fu bibliotecario di Monte Cassino. Si attribuisce pure a *Solino* il frammento di un poema (*Fragmentum Ponticon*), che recentemente *Wernsdorf* ha tentato rivendicare a *Varrone Atacino* (*BURMAN, Antholog. lat.* Vol. II, p. 383.).

*Polyhistor e recens.* SALMASI, accurrante A. GOETZIO. Lipsia, 1777 in 8. — La migliore edizione è quella di due Pontii, 1794 in 8.

SALMASIO (Cr.), *Plinianae exercitationes* in G. J. SOLINI *Polyhistora*. Parigi, 1689 vol. 2 in fol.

#### V. Scrittori di veterinaria.

Siccome pei Romani l'agricoltura fin da' primi tempi di Roma formava l'occupazione precipua, e siccome per questa industria fa uopo di animali domestici, così molto per tempo vennero studiate le loro malattie. Ed in fatti nell'opera di *Catone* si trovano alcune ricette per le malattie degli ani-

mali. Anche *Varrone* nella sua opera fa menzione delle malattie degli animali domestici e lo stesso fa *Virgilio* nella sua immortale *Georgica*. Tutti gli scrittori de *re rustica* han parlato nelle loro opere delle malattie degli animali domestici e del modo di curarle. *Celso* a lungo parlò di veterinaria nei suoi libri di agricoltura, ciò che fece ad alcuni credere che avesse su questo obietto scritti de' libri particolari. *Columella* nelle sua opera *De re rustica* fa conoscere le principali malattie degli animali e la cura che richiedono. Del pari se ne occupò *Gargilio Marziale*, ma a torto se gli attribuisce un frammento *de cura boum* stampato da *Gesner* e *Schneider* in seguito dell'opera di *Vegezio*. Anche il celebre giureconsulto *Florentino* si occupò di veterinaria.

L'unica opera di veterinaria tra quelle composte dagli scrittori latini è la *Mulomedicina s. de arte veterinaria sect. IV*, o, secondo un manoscritto di *Corvey*, *Digestorum artis mulomedicina libri*, i di cui manoscritti portano in testa il nome di *Vegezio*, benchè dal suo primo editore conte di *Nueare* sia creduto il medesimo che *Flavio Vegezio* autore de' libri *De re militari*, nel qual sentimento si accorda pure il *Moroso* (*Polyhistor. Litter*, t. 1, p. 912) e con esso moltissimi altri scrittori; ma *Giannalberto Fabricio* molto ragionatamente dimostra ch'è indubitabilmente diverso (*Biblioth. lat.*, t. II, p. III.) Nella prima edizione data dal prefato conte di *Nueare* è col nome di *Vegezio Renato*; ma nella ristampa fattane nel 1574 da *Sambuco* è sotto il nome di *Publio Vegezio*. Una cosiffatta diversità nacque certamente da' codici diversi da' quali l'opera venne tratta; parecchi de' quali sappiamo che furono esaminati dal secondo editore: il che non sappiamo del primo. Egli è certo che *Flavio Vegezio Renato* nato in Vollerra, conte e uomo illustre secondo si legge ne' manoscritti delle opere *De re militari* fioriva sotto l'imperatore *Valentiniano II*, al



quale è dedicata, cioè scrisse verso il 375 dopo Cr. Ora il *Vegezio* autore de' libri *Artis veterinariae* par che fiorisse nel secondo; poichè parlando di *Columella*, che visse nel primo secolo, ne discorre come di un autore che vissuto era nel secolo precedente, anzi prossimo a quello in cui scriveva: *Licet proxima aetate... COLUMELLAE abundaverit dicendi facultas*, ec. O vi sono stati due *Vegezio*, uno scrittore *de re militari* e l'altro *de arte veterinaria*, o con *Haller* si dee ammettere che l'opera veterinaria sia compilazione fatta nel medico evo in cui si compilavano tante insulsaggini e per darle credito si mettevano sotto qualche nome celebrato greco o romano. (1) Lo stile delle due opere è ad immensa distanza: quello dell'opera sull'arte militare è abbastanza passabile pel tempo in cui fu scritta, mentre affatto incolto, disardono e barbaro è quello dell'opera di veterinaria che indica l'epoca di ferro della lingua latina, nè si può dire che mancassero a *Vegezio* ottimi esemplari, poichè la veterinaria era stata trattata da puliti scrittori del primo e secondo secolo dell'Era volgare.

*Vegezio* o chi sia l'autore dell'opera dichiara di aver fatto uno spoglio delle dottrine lasciate in questo proposito dagli autori tutti, e singolarmente latini che l'avevano preceduto, e di avere usato tutta la diligenza per unire in una sola opera quanto fu da esso giudicato utile per l'esercizio d'un arte cotanto necessaria. Ecco com'egli si esprime: « Non fu l'ultimo pensiero degli autori greci e latini la *Mulomedicina*. Imperciocchè siccome dopo l'uomo gli animali; così l'arte veterinaria occupa il secondo luogo dopo la medicina, essendo ne' cavalli e ne' muli riposti gli aiuti della guerra e gli ornamenti della pace. Ma poichè sembrò che avesse meno digni-

» tà una professione che prometteva  
» la medicina delle bestie, quindi fu  
» esercitata dagli uomini meno splen-  
» didi e ritrovata spiegata ne' libri dai  
» meno eloquenti. E sebbene nella pros-  
» sima età non mancasse a *Pelagonio*  
» ed abbondasse in *Columella* la facon-  
» dia, questi però scrivendo i precetti  
» della rurale economia ristrinse a bre-  
» vi avvertimenti la cura degli anima-  
» li e quegli avendo omissi i segni e  
» le cagioni delle lor malattie, quasi  
» come se scritto avesse ad uomini  
» dottissimi, trascurò i fondamenti di  
» una dottrina così rilevante. *Chiron*  
» poi ed *Asirto* che hanno trattato  
» questo argomento con tutta la di-  
» ligenza, l'avviliscono poi per la me-  
» schinità dell'eloquenza e per la bas-  
» sezza medesima dello stile. Oltre a  
» ciò tutto in essi è confuso e senza  
» metodo; a tal che per cercar lumi  
» a far qualche cura, uno è andar  
» qua e là errando pe' titoli, venendo  
» indicati, pe' medesimi malori alcuni  
» rimedii nel principio dell'opera ed  
» altri nella fine di essa. S'aggiunge  
» ancora, che per rispetto al lucro ven-  
» gono suggerite alcune medicine d'un  
» prezzo enorme; e la spesa nella cu-  
» ra dell'animale diviene così alta  
» che equivale al valore dell'animale  
» onde per lo più gli uomini economi  
» e certamente prudenti o lasciano ai  
» cani gli animali loro ammalati, o  
» passano con dissimulazione una cura  
» che reca ad essi troppo danno. Da  
» queste e somiglianti ragioni invita-  
» to, ardendo nella mia prima età di  
» inclinazione per nutrir de' cavalli,  
» intrapresi senza difficoltà quest'ope-  
» ra, ed uniti insieme tutti gli scrit-  
» tori latini soltanto, valendomi anche  
» de' mulomedici e non omettendo i  
» medici (giacchè la dottrina mulome-  
» dica non è tanto diversa in molte  
» cose dell'arte medica, ma in mol-  
» tissimo queste due arti convengono)

(1) Infatti l'opera sembra essere un raffazzonamento estratto da più opere, il cui fondo forse è quello dell'opera

composta da *Vegezio*, poichè vi viene egli stesso citato, o vi sono stati interpolati de' passi.

» per quanto può comportare la medi-  
 » crità del mio lugegno, ne ho formato  
 » un pieno compendio; brevemente di-  
 » chiarando le cause ed i seguiti di tutte  
 » le malattie. Perciocchè se la prima  
 » lode de' medici è il ritrovare il ge-  
 » nere d' infermità in un uomo che  
 » può e colla mano, e colla voce indi-  
 » care il suo malore, quanto più de-  
 » v' esser necessario conoscere la qua-  
 » lità della malattia in un animale ch'è  
 » muto, che non può palesare il suo  
 » incomodo, e che dagl' imperiti vien  
 » a qualche operazione e fatica sfor-  
 » zata. Ond' è che doppiamente com-  
 » battuto e del malore, e dalla stan-  
 » chezza, l' invecchiata malattia tardi  
 » non può curarsi. Quindi il poeta Man-  
 » tovano con la divina sua bocca l'at-  
 » testò: *Morborem quoque te causas,*  
 » *et signa docebo* (Georg. III, v. 440).  
 » Senza dubbio vana sarebbe ogni cu-  
 » ra se s' ignorasse l' indole dell' infer-  
 » mità; il che avviene per l' ambizio-  
 » sa persuasione, che vergognosa e  
 » vile cosa sia la medicina de' giumen-  
 » ti. Ma primieramente non v' ha scien-  
 » za di veruna cosa che sia vile; per-  
 » ciocchè nella conversazione dell' u-  
 » mana vita alcune cose sono da fug-  
 » girsi, ed altre da seguirsi: e non è  
 » perfetta che quella cognizione per cui  
 » si posseggono le une e le altre. In  
 » secondo luogo chi può giudicare che  
 » abbia un uomo ad arrossire di quelle  
 » cognizioni che allontanano i danni?  
 » Conciossiachè siccome la sanità dei  
 » giumenti apporta lucro, così è cosa  
 » chiara, che la lor morte reca molto  
 » incomodo, solchè specialmente si ri-  
 » fletta che i servi, la cura de' quali  
 » non viene considerata sì vile, spese  
 » volte si vendono a più basso prezzo  
 » de' cavalli e de' muli. Finalmente o  
 » sieno questi atti a condurre i ricchi,  
 » o siano vittoriosi ne' circhi, riev-  
 » scano, per così dire, valorosissi-  
 » mi guerrieri, egl' è certo che go-  
 » dono l' amore e l' attenzione de' loro  
 » padroni. Nè senza merito godono gli  
 » animali la grazia dell' uomo, per la  
 » cui salute e voluttà sono nati. Chi

» vi sarà che pensi esser cosa da ver-  
 » gognarsene il conoscere i mezzi per  
 » curare i giumenti, quando è cosa da  
 » gloriarsi l' averne di ottimi? Chi re-  
 » puterà degno di biasmo l' aver cura  
 » di ciò che merita lode il possedere?  
 » Sembrerà forse più abbietta l' opera  
 » stessa dei Mulomedici; ma la cognizio-  
 » ne delle curagioni conviene non solu-  
 » mente a' più onesti uomini, ma a' più  
 » dotti ancora; onde provvedendo, ed or-  
 » dinando esattamente che sieno cura-  
 » ti gli animali possono allontanarne i  
 » danni, e gli godano con diletto.  
 » Ma poichè alcuni malori vi sono che  
 » travagliano soltanto quegli animali  
 » che hanno attaccato, o alcuni ve ne  
 » sono, i quali da uno o pochi che  
 » periscono passano ad attaccare con  
 » fierissima contagione anche gli altri  
 » che sono chiusi, e si alimentano nel-  
 » la stessa stalla, e spesso ancora le  
 » gregge intiere; a tal che quantun-  
 » que sane, dall' esalazione però del  
 » vicino morbo di repente vengono uc-  
 » cise; quindi è meglio predire e mo-  
 » strare i segni, le cagioni e le cure  
 » de' malori, che in certa maniera anco  
 » di passaggio nuocer sogliono a mol-  
 » ti; perciocchè contro gli scapiti mag-  
 » giori è necessaria maggiore sollici-  
 » tudine. La prima utilità adunque de-  
 » riva a' giumenti dell' amore e dalla  
 » diligenza del padrone, o del procu-  
 » ratore, o dello stesso pastore; poichè  
 » l' industria è sempre compagna del-  
 » l' affetto, o desideriamo sani tutti  
 » coloro che amiamo. Gli animali di-  
 » mestici s' alimentano o nelle mangia-  
 » toje o al pascolo, e gl' indomiti si  
 » nutrono in pascoli più spaziosi.  
 » Conviene adunque o giornalmente, o  
 » frequentemente esaminare lo stato  
 » de' giumenti, perciocchè alle persone  
 » diligenti si manifesta lo stesso mor-  
 » bo ».

I primi editori avevano divisa l' opera  
 in quattro sezioni o libri soltanto; nel-  
 l' ultime edizioni è ripartita in sei libri.  
 Nel primo che contiene ventotto capi-  
 toli, vi si tratta delle malattie acute,  
 alle quali vanno più comunemente sog-

getti gli animali; le febbri e le malattie lente costituiscono l'oggetto dei trentasei capitoli del secondo libro. Nel terzo diviso in settantacinque capitoli si tratta delle malattie locali. Nel quarto si discorre della preservazione della salute de' buoi, e de' loro rimedj; e ben si raccoglie dal Prologo in quanto pregio egli l'avesse, e quanto la considerasse benemerita del genere umano. « Mentre, dic'egli, ordinava i Comentarj della Mulomedicina, mi fu fatta sospendere la continuazione di un'Opera a me sì cara dalle frequenti querele de' Cittadini e degli amici, che deploravano le infermità e le morti de' buoi, che facevano strepito grandissimo, e chiedevano con premura che si pubblicasse quanto ritrovavasi scritto ne' libri per la sanità di animali tanto comodi. Ceddendo adunque all'onestissima volontà degli amici raccolsi le dottrine migliori degli Autori più accreditati, ed usando uno stile assai piano ne formai un Libro. Chi sarà pertanto più felice di me se nol disprezeranno gli scolari, e se intenderanno i bifolchi? Quanto a me posso dire che il maggiore eccitamento che ho avuto a comporre quest'Opera, derivò in me dall'utilità che apportano i buoi, e dall'affetto che ho verso questi animali, senza i quali non potrebbe coltivarsi la terra, nè sostentarsi in modo alcuno il genere umano. Perciocchè se parliam de' legumi, e di tutti gli altri grani, debitori ne siamo al merito de' buoi e dell'aratro: e l'uso delle medesime vigne perirebbe, se per loro ajuto non sudassero i buoi nello strascinare i carri. Che diremo poi paragonando fra loro i diversi pesi? Ognuno sa, che tutto ciò che v'ha di più grave tra le cose che possono muoversi, renderebbesi senza i carri quasi immobile. Ma oltracciò gli altri animali ancora, e gli stessi volatili domestici si nutrono delle fatiche de' buoi. Perciocchè come potrebbe bastare l'attenzion de' padro-

ni per somministrare l'orzo a' cavalli, il cibo a' cani, la pastura ai porci, se non venissero preparate dalle fatiche de' buoi le diverse specie de' grani? Ma per non essere troppo prolisso, dirò che ognuno che può nutrirsi è debitore a' buoi de' suoi alimenti. Presso alcune Nazioni si fa uso de' muli, presso altre de' cammelli, e presso alcuni pochi popoli anche degli elefanti; ma non v'ha Nazione alcuna che sussistera senza buoi. Finalmente ritorniamo alle opere lasciate da tanti uomini prudentissimi, la cui autorità ci assicura che la Giustizia disgustata dell'uso introdotto dagli uomini d'uccidere i buoi, abbandonata la terra ripassò ad abitare nel Cielo. Qual cosa più atta a spiegare il pregio in cui s'hanno a tenere così fatti animali, quanto il fingere che un giustissimo Nume, il quale abitava quaggiù fra noi, malgrado gli omicidj che venivan commessi, abbia poi preso la risoluzione di abbandonare la terra, allorchè gli uomini incominciarono a dar la morte a' buoi? Convienne adunque usar doppia sollecitudine acciocchè la lor sanità resti incorrotta, e le infermità ch'essi contraggono dal caso, dalla negligenza, ovvero dal lavoro, vengano col mezzo d'una competente medicina curate ».

Nel quinto si tratta delle malattie che attaccano la specie bovina. Nel sesto infine si contengono alcune osservazioni anatomiche sul cavallo, la descrizione dello scheletro, la determinazione del numero de' denti, della loro varietà e dell'epoca della loro apparizione. Si chiude l'opera con una specie di farmacopea veterinaria.

*Artis veterinariae sive Mulomedicinae libri IV.* Basil. 1528 in 4.—*cum var. lect. opera* JOH. SAMBUCCI, Basil. 1574 in 4.—*Ed. I* M. GESNER. Mannheim, 1781 in 8. — nella collezione *Scriptores rei rusticae* di J. G. SCHENKNER, volume quarto Biponti, 1787 in 8.

*Versioni.*—L'Arte veterinaria di Ve-

gezio tradotta in lingua italiana a Venezia, 1544 in 4. (Se ne ignora il traduttore).

Gli squarci di veterinaria pubblicati da Eichenfeld da un manoscritto viennese altre volte di Bobbio, sembrano frammenti di qualche opera d'ippiatrica greca tradotta in latino verso la fine del quarto, o al principio del quinto secolo. Lo stesso debba dirsi preso a poco della *Veterinaria di Pelagonio*, scrittore evidentemente greco, spesso onorevolmente citato da Vegesio (1), la quale fu di recente data alla pubblica luce. Anch'essa è una traduzione compendiativa di cosiffatte opere greche di Pelagonio e di altri, munita di alcune aggiunte dal traduttore medesimo. La sua epoca non dista guari da quella de' frammenti di Bobbio.

*PELAGONII Veterinaria. Ed. Jos. SARCHIANI et C. CIONI. Florent. 1826 in 8. Molini, Sopra la veterinaria di Pelagonio, ec. (Padova, 1828, in 8) il quale commise lo sbaglio di tenere la traduzione per un prodotto de' tempi moderni, contro la cui opinione Furlanetti (FORCELLINI, *Lexicon*, t. IV, p. 550 dell'edizione di Lipsia) dichiarolla opus genuinum Latinum, rimandando i suoi lettori all'*Antologia di Firenze* (1837, Giugno. Nr. 78). Veg. OSANN, *Progr. Quaedam de Pelagonii Hippiatricorum scriptore. Giess. 1813 in 4.**

#### VI. Dello stato politico della medicina fra Romani.

La libertà che regnava a Roma lasciava all'uomo dotato di un sapere reale tutte le occasioni di distinguersi; ciò che portò che fin ne' tempi del massimo splendore della repubblica non si stabilirono i legami che passano tra la medicina e lo Stato. Quindi i suoi legislatori non valutarono che molto tardi la necessità di darle una influenza più generale nell'interesse

de' cittadini, o in altre parole, d'illuminare, all'uopo i magistrati amministrativi e la coscienza del giudice per la scienza medica. Non si cercò di nobilitare l'arte per le istituzioni pubbliche. Non vi erano ordinanze per assicurare i diritti legali a' medici, o per stabilire una distinzione tra 'l medico istruito, e il ciarlatano audace o il grossolano empirico.

Giulio Cesare fu il primo che rilevò la condizione de' medici loro accordando il diritto di cittadinanza. I medici delle province greche divennero allora più attaccati alla capitale e vi vennero attirati in maggior numero (Svet. Vit. J. C. c. 42). Questo favore fu seguito da molti altri ancora sotto gl'imperadori, massime dopo che Antonio Musa salvò la vita di Augusto, del pari che, da quest'epoca, i medici de' sovrani potenti hanno contribuito a far onorare l'arte loro, e favorito con tutto il loro credito i progressi delle scienze (649-650). Una circostanza ancora molto più importante, fu la consuetudine per gl'imperadori di confidare la loro salute a' primi medici. Ciò bastò per far sentire la necessità delle leggi relative alla medicina, e vediamo che divenne in gran parte la sorgente di tutto ciò che la legislazione romana offre a tale uopo.

#### A. Delle cariche e dignità mediche.

1. *Nomina del primo archiatro.* — La sorgente di questo avvenimento importante fu l'introduzione, nel primo secolo, di una nuova dignità medica. I medici de' tre primi successori di Augusto non avevano goduto d'alcuna prerogativa notevole, eccetto di essere attaccati alla Corte; ma Nerone nominò il suo medico, *Andromaco seniore, archiatro* (Dion. Cass., *Histor. roman. L. LIII, c. 30*). In verità, questo titolo non dava al medico del principe che una distinzione onorevole tra' suoi con-

(1) Per esemp. Praef. §§. 3, 1, 17, 5, IV, 13, 3, 14, 2, 27. Secondo O-

sann forse Pelagonio visse sotto Costantino o poco dopo di lui.

fratelli; doveva essere il primo nella sua arte, idea da cui non si può separare quella che si desiderava accordare alle sue vedute particolari qualche influenza sull'esercizio generale dell'arte, e che forse se gli accordava una specie di preminenza e di autorità nelle discussioni che si potevano elevare (1). È verisimile che, in origine, la dignità di archiatro si trovava unita a quella del medico del principe, sotto questo punto di veduta che il medico il più considerevole doveva solo avvicinare il sovrano. Ma le cose non tardarono intanto a cangiare; i medici dell'imperatore non formarono più un tribunale medico, e talora anche loro avvenne di non essere più designati sotto questo titolo (*Inscript. apud Meibom. p. 18*).

## 2. Dignità d' archiatro popolare.

— La molteplicità di doveri che imponeva la carica di archiatro, obbligò dunque di conferirli a molte persone, oltre che il governo non poteva, senza ledere gli altri cittadini, estendere le prerogative e l'esenzione dalle cariche pubbliche alla classe intera di medici. Le prime ordinanze che moltiplicarono il numero di questi medici del governo sono incognite. La prima legge importante che a tale uopo conosciamo, fu resa, verso la metà del secondo secolo, da Antonino Pio (138, 161); traccia un Codice medico, non solo per la capitale, ma altresì per

tutto l'impero; le piccole città dovevano avere cinque medici esenti da cariche e da imposizioni, le grandi sette, e le più grandi dieci; questo numero non poteva essere aumentato sotto alcun pretesto, ma poteva essere diminuito. Si vede adunque che l'ordinanza era fondata su' principii dell'economia politica. A Roma, vi erano quattordici medici, secondo il numero de' quartieri (*regiones*); ve n'erano inoltre uno per le Vestali, ed uno per i ginnasii (*Codic. Theodos. lib. XIII, c. III, l. 8. De medicis et professoribus*). Questi medici pubblici portavano il titolo di *archiatri popolari*, che le leggi non accordavano sempre espressamente, ma che loro deferivano almeno quasi sempre (2), di guisa che non vi può essere dubbio a tale riguardo. Erano scelti tra' cittadini avendo diritto di votare (*ordo*) e pe' proprietari de' beni fondi (*possessores*) affinché fosse convenuto pubblicamente della loro missione e della loro abilità (*Digest. lib. L. t. IX, l. 1. De medicis*); ma faceva ancora d'uopo di esser confermati pe' loro futuri colleghi, di cui secondo un ordinanza di Valentiniano e Valente (364, 373, 378), bisognava che sette almeno votassero in loro favore e allora prendevano non il posto vacante, ma l'ultimo di tutti, e avanzavano secondo la loro antichità di servizio (3); d'onde segue che le prerogative ed il trattamento erano più

(1) Ciò che lo prova perentoriamente è la testimonianza di Galeno, che dice che, secondo tutte le apparenze, Andromaco venne incaricato di sorvegliare i medici dell'imperatore (*De Theriac. ad Pis. l. XIII, c. 1, p. 936*). Il vocabolo *ἀρχίατρος* deriva da *ἀρχαίος*, *ἀρχαίος ἀρχαίος τῶν ἰατρῶν* che, ne' composti, porta sempre l'idea di preminenza e di superiorità. Non può dunque essere questione del senso di medico del principe, *ἰατρός τῶν ἀρχόντων*, che si è attaccato a questa voce ne' tempi moderni. D'altronde, in una antica iscrizione del tempo di Vespasiano, il vocabolo *ἀρχίατρος* si trova tradotto per

superpositus medicorum (J. E. HASENSTREIT, *Programma de medicis archiatris et professoribus*, p. 4. *Leipzig, 1741*)—CAGNATI, *Var. obs.*, L. 11, c. 15, p. 145 ed. *Roman.*, 1587, in 8.; il lavoro molto istruttivo di J. N. Meibom, *Comment. ad Magni Aurelii Cassiodori formulam comitis archiatror.*, sp. 13 *Heimstadt*, 1508, in 4.—MERCURIALI (*Var. Lection.*, L. IV, c. 1 fol. 98, ed. *Venet.*, 1571 in 4).

(2) *Codic. Justinian lib. X. t. LII, l. 6, De medicis*, l. 9, *De archiatris*—Nel *Codice Theodos.* sono quasi chiamati archiatri.

(3) Questa ordinanza non concerne-

considerevoli pe' primi posti. Intanto il voto non aveva luogo sulla sola domanda del medico che voleva farsi aggregare, ma probabilmente in seguito di una specie di esame, a cui quest'ultimo era obbligato sottomettersi (1). Sembra che in seguito la sanzione dell'imperadore essendo ancora necessaria, almeno negli ultimi tempi, benchè fosse piuttosto richiesta per gli architri di un rango superiore, ed un'ordinanza espressa portava che accordando questi posti non si avrebbe riguardo nè alle raccomandazioni de' grandi, nè al favore, ma soltanto al merito (2).

Il trattamento di questi medici pubblici consisteva in produzioni naturali (*annonaria commoda*), date dalle città che servivano (*Codic. Justin. lib. X, t. LII, 4. 9*), e in salari (*salaria*) che loro venivano contati da' decurioni, e che alcun ordine superiore del governo non poteva loro riprendere (3).

Dopo anche la caduta dell'impero d'Occidente, i re goti non fecero spendere questi trattamenti (*Cassiodor. Varior. lib. IX, c. 21*). Ma una cosa più importante ancora che i salari, era l'esenzione dalle imposizioni e dalle cariche pubbliche, che si accordava agli architri, ad un più alto grado che non lo è a' medici pubblici in alcuno stato moderno, ma che non lo era che parzialmente a' medici non

rivestiti di carica. Ai favori accordati per Augusto alla classe de' medici, succedevano una serie di ordinanze imperiali che tutte attestano l'alta stima che il legislatore avea per la scienza, e la volontà di allontanare tutti gli ostacoli al suo libero esercizio.

Sembra che tutt'i medici avevano molte prerogative in giustizia, in particolare quella di evitare una giurisdizione straordinaria (*cognitio, jurisdictio extraordinaria*), favore che si estendeva anche alle levatrici, ma non a' ciarlatani ed escorcisti. (*Digest. lib. I, t. XIII, De extraordinaria cognitione, l. 6*). Intanto gli architri, in possesso d'immunità perfette, godevano di prerogative molto maggiori ancora. Le offese che loro venivano arrecate erano punite più severamente che ne' casi ordinari, secondo l'arbitrio del giudice, e più tardi lo furono dietro una regola tracciata. Non si potevano mettere in prigione, nè anche asstringerli a comparire in giustizia (4). Inoltre, le loro vedove ed i figli ereditavano dell'esenzione illimitata dall'alloggiamento militare (*Codic. Justin. l. 2, 3, 10, 12, 16*); i loro beni, nelle città, non erano sottoposti ad alcuna imposizione nè canone, anche molto tempo che erano tra le mani della loro posterità immediata (*Codic. Justin. lib. X, tit. LII, De med. ex prof., l.*

va per conseguenza che le capitali, o pure non si era stato alle delimitazioni fissate per Antonino. L'ammissione nel collegio degli architri per la sanzione de' membri sembra essere di origine posteriore, forse la scelta de' cittadini bastava ne' primi tempi.

(1) SIMMACR, lib. X, ep. 47 ed. Paris. Neap. 1617, p. 421, in 8.

(2) Cod. Theodos. Lib. XIII, t. III, 4. 8, De medic. et professorib. — Non patrocinio praepotentium, non gratia judicantis alius architri subrogetur, sed horum omnium fidei circumspicue dilectu, qui et ipsorum consortio, et architriinae ipsius dignitate, et nostro judicio habeatur.

PERRONE, Storia della M.d.

(3) Digest., lib. I, t. IX, De decretis ab ordine facientis, l. 4. I decurioni avevano anche il diritto di dare dei trattamenti ad altri savii.

(4) Codic. Justin. lib. X, t. LII, De medic. et professor. l. 5; un'ordinanza di Costantino — Codic. Theodos. lib. XIII, t. III, De medicis et professor. l. 1. Le vie di fatto verso un architro venivano punite di una ammenda di cento mila nummus quando il colpevole era uomo libero; se schiavo veniva frustato in presenza dell'offeso; e se il suo padrone l'aveva eccitato al misfatto, quest'ultimo doveva pagare l'ammenda.

6); potevano ricusare le cariche civili che gli altri cittadini erano obbligati di accettare (*Codic. Theodos.*, loc. cit., l. 1); se venivano promossi a titoli più elevati, a cagion di esempio, alla dignità senatoriale, alla comitiva, al perfettissimo, ec., non pagavano nè le spese, nè i diritti molto onerosi che portavano alcune di queste cariche (*Codic. Theodos.*, l. 2, 45, 46); i loro figli erano esenti dal servizio militare (*Codic. Theodos.*, lib. XIII, t. III, *De med. et prof.*; l. 5). A dirlo in breve, le leggi romane loro accordavano tutti i vantaggi che lo stato può concedere a de' cittadini privilegiati.

3. *Doveri degli archiatri.* — Manchiamo di documenti precisati sulle funzioni de' medici pubblici romani. Si può avere come dimostrato, che i colleghi che componevano esercitavano, per quanto era permesso di farlo, una sorveglianza sui pratici (*GALEN.*, *De Theriac. ad Pison.* l. c. t. VIII, p. 835). È prescritto agli archiatri in più di un'ordinanza, di trattare i poveri con umanità e *gratis*. Del rimanente, avevano, il diritto, al pari degli altri medici, di accettare gli onori da coloro che avevano guariti. Ma le reclamazioni fondate sulle promesse fatte durante la malattia non erano ricevute in giustizia (*Codic. Justin.* lib. X, t. LII, *De med. et archiatri*, l. 9. (ordinanza di Valente e Valentiniano)); come del pari non era ammesso qualunque donazione fatta al medico, o vendita contro il diritto (*contra fidem bonam*) poichè fatta in momento di timore (*Digest.* lib. L, t. XIII, l. 3. *De medico res negroti extorquente*. (*Ulpian*)). La funzione la più considerevole degli archiatri, o la più importante per la scienza, era l'istruzione degli studenti. Il trattamento che veniva loro dato aveva anche per iscopo di opporsi acciò la pratica non gli impedisse troppo di darsi alla coltura della loro arte, e come formavano,

per la loro riunione, una specie di tribunale scientifico (*collegium medicum*), questa istruzione corrispondeva sino ad un certo punto al bisogno dello stabilimento d'istruzione (1). Risulta da ciò che precede che, presso gli antichi, gli uomini celebri raccoglievano sempre degli allievi intorno di essi, senza esservi determinati dalle istituzioni pubbliche, e che a Roma anche si sentiva l'utilità dell'istruzione presso il letto degl' infermi, e di già abbiamo veduto come i medici pratici si facevano seguire nelle loro visite presso gl' infermi da molti allievi (p. 572). La storia non cita un solo archiatro di città che abbia acquistato una certa reputazione nell' insegnamento.

4. *Archiatri palatini.* — Se questi tempi non erano favorevoli a' progressi della medicina, fu sempre un gran vantaggio che i medici istruiti, conservassero il deposito delle conoscenze acquistate, di guisa che il posto degli archiatri popolari era importante. Intanto la dignità di archiatro sussisteva nella Corte da *Andromaco*, ma col tempo venne affatto separata da quella degli archiatri palatini; i medici dell' imperatore (*archiatri sacri palatii, qui militabant intra palatium*) formavano un collegio a parte, senz' altre attribuzioni che quelle che sono indicate dallo stesso loro nome. Il loro numero non essendo fissato da una ordinanza positiva, cangiò sotto diversi imperatori al pari di quello degli altri uffiziali della Corte. In quanto alla gerarchia non erano superiori agli archiatri popolari, di guisa che erano obbligati di sottoporsi alla legge di Valentiniano, e di prender posto, nel tempo della loro elezione, agli ultimi posti (*Q. A. SIMMACO*, *Epist. lib. X, epist. 47*, p. 421). Ora, come ciò spesso avveniva, è verisimile che il trattamento degli archiatri palatini era me-

(1) *Codic. Justin.*, lib. X, t. LII, *De med. arch.*, l. 6. *Mercedes etiam eis et salaria reddi jubemus, quo faci-*

*lius liberalibus studiis et memoratis artibus multos instituunt* (ordinanza di Costantino).

no considerevole che le prerogative degli archiatri popolari. Da un altro lato essi godevano esclusivamente di tutt' i favori del principe. Il servizio nella Corte loro dava soprattutto l' aspettativa di certi titoli che procuravano de' grandi vantaggi, tali che il perfettissimato (*perfectissimatus dignitas*) e la comitiva (*comitis dignitas, comitiva sacri palatii*). — Il perfettissimato, titolo in esso stesso puramente onorifico, come le altre dignità d' illustrato (CASSIODOR., *Variar. lib. VII, c. 11, p. 433* ed. Parei in f.), di *spettabilità* (*ivi, lib. II, c. 37*), e di *clarissimato* (*ivi, lib. II, c. 38*), procurava una certa esenzione dalle cariche e dall' imposizione, di cui i medici dell' imperadore godevano digià d' altronde in loro qualità di archiatri e di ufficiali della corona (*palatii*); sotto questo ultimo riguardo la conservavano anche dopo di essere stati posti al ritiro; i loro figli e nipoti ne ereditavano anche (*Codic. Theodos., lib. VII, t. XXV, l. 1*). Molti posti onorifici procuravano il titolo di *vir perfectissimus*, del pari che la lunga occupazione di certe cariche. I medici della Corte l'ottennevano quasi tutti, od almeno in uoscendo di carica, come tutti gli altri ufficiali di palazzo (SUMMACO, *loc. cit.*), e la dignità di archiatro sembrava loro aver allora assicurato d'avvantaggio le prerogative che vi erano annesse, e loro aver dato più di estensione ancora. In quanto alla comitiva, tre classi stabilite per Costantino (1) designavano il più o meno di distanza a cui

il titolare si trovava dall' imperadore. Il titolo di *comes* era accordato ad un gran numero di ufficiali della corona, e degl' impiegati pubblici, e non significava nulla, a meno che non vi si aggiungesse quello della carica (2). Inoltre un lungo tempo di servizio in certi posti vi dava delle pretensioni legittime (3), *comites vacantes*. Non era raro inoltre che gl' imperadori conferissero la comitiva per dell'argento (4) *comites codicillares honorarii*, o ad ai savii ed agli artisti distinti (5). È probabile che, tra gli archiatri palatini, non vi erano che i medici ordinarii del principe che ottenessero la comitiva di prim' ordine (6), ciò che li faceva salire ad un rango elevatissimo, perchè venivano denominati *vir spectabilis*, e marciavano di pari coi vicarii imperiali ed i duchi (CASSIODOR., *Variar. lib. II, ep. 28, ed. cit. 44*). I *comites* del primo ordine godevano di privilegi e d'immunità considerevolissime. La comitiva di second' ordine, che si accordava anche a' medici della Corte, ne procurava del pari di grandi. Ma forse quella del terzo ordine non era che eguale al perfettissimato, ed era anche, secondo tutte le apparenze, inferiore (*Codic. Justin., lib. XII, t. XIII. — Theodos. lib. VII, t. XVI De com. et arch. sacr. pal.* (Onorio e Teodosio, nel 413)). I medici rivestiti della comitiva di primo rango, si chiamavano *comites et archiatri sacri palatii*, o *comites archiatrorum* (*Cod. Justin., lib. X, t. LII, l. 11, De gram.; orat., phil., med., et eorum liberis*).

(1) EUSEBIO, De' vita Costantini imper. lib. IV, c. 1. Le denominazioni di comitatus, seguito dell' imperadore, e di Comes, erano digià in uso sotto i governi precedenti. Vegg. MEINOMIO, ad CASSIODOR. *formal. com. arch.*, p. 6.

(2) *Comitas sacri patrimonii, sacramentum largitionum, rationum, sacrae vestis, provinciarum commerciorum, horreorum, thesaurorum, formarum et portus urbis Romae, etc.* CASSIODOR., *Variar.*, lib. VII.

(3) A cagion d' esempio, una cattedra occupata per venti anni con rinomanza a Costantinopoli. *Codic. Theodos., lib. VI, t. II.* Ordinanza di Teodosio e Valentiniano, nel 425.

(4) *Ibid., t. XVIII nel 412*.

(5) *Ibid., t. XX (nel 413)*.

(6) Non avevano de' diritti legittimi a questa dignità, ma la benevolenza degl' imperadori poteva solo loro accordarla, come si vede pel *Codic. Theodos., lib. VI, t. XVI*.



Una pomposa formula: d'installazione de' tempi posteriori (1) loro attribuisce la funzione onorevole di comporre le discussioni scientifiche de' medici, e li rappresenta come i primi del loro stato, ma soltanto in quanto al nome, perchè in parte alcuna non si trova nulla che prova che gli architri palatini abbiano esercitato alcuna carica di medico pubblico. Non era loro interdetto di montare più alto ancora che la comitiva del prim'ordine (*Cod. Just.*, lib. X, t. LI, l. 44); ma in generale questi favori non potevano aggiungere che una vernice più luminosa alle immunità civili di cui godevano digià come architri. Allorchè in fine un archiatro palatino o popolare abbandonava il servizio, conservava il titolo di *ex archiatris*, con tutti gli onori e tutte le prerogative di cui godeva (2).

### B. Medicina legale.

I Romani legislatori secondo i principii delle scienze mediche emanarono le più sagge leggi per tutto ciò che riguarda la salute e la vita degli individui. I moderni codici si civili che penali han ritenuto buona parte di tutte quelle loro leggi relative alle offese che ledono la salute degli individui o portan la morte. I magistrati romani in tutt' i casi di dritto di ricevere e trasmettere le successioni in caso di morte de' neonati, della legittimità della prole, di scioglimento del matrimonio, delle malattie mentali, di ferimenti, di veneficio adibivano i medici acciò con il loro sapere l'illuminassero onde poter rettamente applicare la legge.

I più antichi legislatori romani aveano considerati i primi germi dell'uomo come sacri. Le XII tavole portavano che si

deve avere il bambino nel seno materno come già uomo, o di conseguenza gli assicuravano tutt' i dritti civili (*L. 47, 48*). Un secolo prima, Numa prescrisse che una donna morta incinta non s'interrasse che dopo di esserle stato aperto il ventre affin di salvare il bambino se era possibile (*Digest. lib. XXXIII, t. XVI, l. 3, § 9; Lib. IV, t. V, l. 7, 26*). In seguito si osservò scrupolosamente questa legge come lo dimostra l'esempio di molti uomini celebri che vennero al mondo per cosiffatto modo (*PLIN. H. N. Lib. VII, c. 9*). tali che Scipione Africano, Manio Manilio, Giulio Cesare, dal quale prese il nome il parto cesareo. Il supplizio d'una donna incinta di condizione libera condannata a morte, era differito sin dopo il parto; la prole era libera. Del pari il bambino d'una cittadina romana di condizione estratto dal ventre dopo la sua morte otteneva il dritto di cittadino (*Digest. Lib. I, t. V, l. 18*, (Adriano). Le visite giudiziarie delle donne gravide venivano fatte, ne' casi dubbi, e sugli ordini del pretore da tre a cinque levatrici che decidevano a pluralità di voci (*Ibid. lib. XXV, t. IV, leg. 1* ULDIANO. — PAUL., *Sent. rect. lib. II, t. XXIV de liberis agnoscendis. lib. VIII—Leg. V. VI, VII*). Il parto di sette mesi si avea per perfetto a norma delle dottrine di Pittagora e d' Ippocrate (*Digest. Lib. I, t. V, l. 12—PAUL. Sent. rect. lib. IV, t. IX, l. 5, p. 416*). Il *ius trium liberorum* si applicava alla madre di tre gemelli (*ibid. lib. IV, t. XVI, l. 137*), ma un aborto non veniva contato per un parto compiuto (*PAUL. loc. cit. l. II*) ed il valore legale di nascita esigeva che il neonato avesse perfettamente la forma umana. Le mostruosità (*mostrosus aliquid vel prodigiosus*), venivano adunque rigettate nelle cau-

(1) *Codic. Theodos.*, loc. cit. *Paragon. Epist. Vindiciani com. arch. ad Valentin. imp. in MARCELL. de medic. libr. p. 248—Paris, 1567, in f.*

(2) *CASSIODOR. Variar., lib. VI. ep.*

49, *Formula comitis archiatrorum, p. 441. — Veg. ep. 12. Formula comitiae primi ordinis vacantis, p. 426* (probabilmente di Teodorico 498, 826).

se di questa natura (*Digest. lib. I. 1, v. l. 14—PAUL loc. cit. l. 3*). Gli ermafroditi venivano ascritti al sesso cui più rassomigliavano (*Digest. lib. I, tit. V. leg. 10, Ulpiano*).

Benchè la legge Falcidia avesse stabilito che l'essere che cova nel ventre: *hominem dici non posse*, pure l'antica legislazione romana puniva con esilio temporaneo la madre che per odio contro il marito che l'avea ripudiata avesse volontariamente abortita, che se per altra causa la si puniva di morte. Coloro che apprestavano i mezzi per promuovere l'aborto d'una donna, e ne seguiva realmente, se plebei venivano condannati alle miniere, se nobili alla relegazione e confisca de' beni; e qualora per cosiffatti mezzi ne succedeva la morte della donna: pregnante la pena era dell'ultimo supplizio (*JUL. PAUL. Sent. rect. lib. V, t. XXIII, §. 8*).

In quanto alla legittimità della prole le leggi romane sanzionarono che erano legittimi tutti coloro che nascevano nel *minimum* a 180 giorni e nel *maximum* a 300 (*de suis legitimis ereditibus*). In quanto al dritto de' nascituri di ricevere e trasmettere le donazioni e le successioni la legge V del codice *de posthumis* stabilì che il bambino dovesse nascer perfetto, cioè in condizione a poter vivere. Si avea per vissuto un neonato che avea gridato, ma il caso era quistionabile. *Si posthumus in hunc quidem orbem devolutus* (dice la legge III del codice *de posthumis*) *voce autem non emissa ab hac luce substracta est, dubitabatur si is posthumus ruptum facere testamentum posset: dumque fabiani existimabant si viris natus est et si vocem emisit rumpi testamentum eorum etiam laudamus sententiam*.

Una legge importante equiparava la esposizione de' neonati e la loro morte per inanizione, al delitto d'infanticidio (*Digest. l. IX*).

Secondo le leggi romane si avevano per impuberi gli uomini a 14 anni compiuti ed a 12 le donne. L'età compiuta

in cui l'uomo diveniva *sui juris* era fissato a 25 anni finiti. Durante la pubertà tanto l'uomo che la donna privi del padre erano sotto la guida d'un tutore, e la tutela non cessava che compiuti i 25 anni.

Delle misure severissime spesso vennero prese contro la mutilazione de' bambini, che faceva de' grandi progressi negli ultimi tempi. Al principio del terzo secolo, si stabilì contro questo delitto la confisca de' beni, il bandimento ed anche la pena di morte. (*PAUL. Sent. rect., lib. V, t. XXIII, l. 13*). Intanto tutte queste misure sembra che non abbiano avuto effetto, poichè Costantino fu obbligato di rinnovare la difesa esprimendosi mutilare i bambini (*Codic. Just., lib. IV, t. XLII*), e che Giustiniano si vide astretto di procedere di un modo più rigoroso ancora. Chiunque osasse castrare un giovinetto od un adulto, lo doveva essere anch'egli, venire bandito in un' isola deserta, ed avere tutt'i beni confiscati (*Novell. Const. Justin. N. C. 142 Praef. et c. 1*). Vi era un' ordinanza severissima contro la pederastia (*Mosaicar. et romanar. leg. coll., t. V, 1, 2, 3—Schulting, lib. I, p. 782*).

Le dodici tavole sottomettevano i dementi alla tutela de' loro parenti: *Si furiosus erit, agnatorum gentiliū in eo pecuniaque ejus potestas esto* (*Auct. ad Herenn., lib. I. c. 43—GAY, Instit., lib. I, t. VIII, De curationibus*); una legge posteriore garantiva a questi sfortunati i loro diritti civili, le loro proprietà e le loro cariche (*Digest., lib. I, t. V, l. 20, Ulp.*). Ma bastava, nella donna, la follia di tre anni, e non ragionata dallo sposo, e nell'uomo, una demenza di cinque anni, per autorizzare il divorzio (*Imp. Leon. Const., 111, 112*). Si avevano per non avvenuti i delitti commessi da' dementi: *cessabit igitur aquilia actio in furiosis quatenusmodum si quid drupedes damnum daverit*.

La giurisprudenza penale puniva le ferite volontariamente fatte coll'ultimo supplizio essendo che secondo avverte

Paolo ne' casi contemplati dalla legge Cornelia: *dolus pro facto accipitur* (L. 1. ff. ad leg. Corn. de sic.). In generale però questo estremo rigore di pena veniva moderato; come lo provano gli esempli recati da Marciano e da Ulpiano. Perchè giusta la legge aquilia si ammettevano delle distinzioni: *si vulneratus fuerit serous non mortifere negligentia autem perierit de vulnerato actio erit non de occiso*. Nel diritto penale romano si faceva distinzione della ferita semplice ossia non mortale da quella pericolosa di vita, come si può rilevare dalle seguenti parole: *si in rixa percussus homo perierit ictus unius cuiusque in hoc collectorum contemplari oportet*: ciò che poi più chiaramente ancora distinguono le leggi VII, VIII, XLV *de iniuriis* non che la legge XIII *de poenis* e la legge VI, § VI *de re militari*.

I romani chiamavano avvelenatori, non tanto quegli che uccidevano quanto anche il fabbricatori del veleno o i venditori di esso. Quindi quella prima legge di Romolo: *qui malum venenum facit deitoe parricida est*. Sotto il consolato di Valerio Flacco e di M. Claudio Marcello, molte donne vennero accusate di preparare i veleni. Denunciate da uno schiavo asserirono che erano de' medicamenti che preparavano e non de' veleni. Una di esse fu obbligata a darne la pruova coll'ingoiare la sostanza sospetta e ne morì; le sue complici subirono l'estremo supplizio. Una nuova legge (*de beneficiis*) venne promulgata sotto L. Corn. Sila contro gli avvelenatori che condannava alla pena capitale. In seguito venne prescritto che il delitto di beneficio doveva riguardarsi più grave che l'assassinio (*Codic. Justin. lib. IX, t. XVIII, l. 1 Antonino*); ma siccome i mezzi di provarlo ne' casi difficili mancavano affatto e si cercava rimediare al senso vago della voce veleno, era detto perchè molti medicamenti sono anche veleni che adoprando la voce *venenum* si aggiungeva sempre l'epi-

teto *bonum malum* (*Digest. lib. 1, l. XVI, l. 236*).

### C. Polizia medica.

Fin dalla fondazione di Roma si trovavano stabiliti vari regolamenti sanitari ed alcune leggi fondate su' principi di polizia medica. Gli Edili vigilavano che le abitazioni venissero costruite in modo da non riescire pregiudizievoli alla salute. Cercavano che fossero ben eseguite le leggi che riguardavano il modo di ben conservare i grani ed i vini. Avevano gran cura sulla bontà de' commestibili che si vendevano. Badavano a tutt' i regolamenti sanitari, riguardanti le strade pubbliche, gli anfiteatri, la conserva delle acque, lo scola di quelle piovane, i circhi, le palestre degli atleti, in una parola a tutti gli oggetti dei quali si occupa la polizia medica.

Fin da' tempi di Romolo si trovano stabiliti de' saggi regolamenti circa l'età ed il modo di contrarre i matrimoni, regolamenti che hanno in mira la propagazione della specie e l'avere prole robusta e sana. I Romani cercarono a tutt' uopo impedire il celibato. I censori imposero una multa agli scapoli, che dicevasi *uxoria*. Publio Scipione Africano, essendo censore concesse de' premii a coloro che generassero de' figli. A' celibi era vietato il giurare. Cesare avendo conceduto dei premii a' maschi, che avessero molti figli; allora le donne che erano pervenute a' sessanta anni incirca e che non avevano fatto figli, le venivano interdetti gli ornamenti sfarzosi e la lettica. Augusto vedendo esteso il celibato convocò l'ordine equestre: e pronunciò un calorissimo discorso nel quale chiamò i celibi omicidi delle società, empj, sacrileghi. Allora promulgò la legge Papia Poppea, con la quale venne prescritto che gli scapoli non potessero ricevere nulla di estraneo, o per eredità o per legato.

I Romani promulgarono leggi savis-

sime circa il buon governo delle donne gravide, e contro tutto ciò che potesse riuscire dannoso alla portata della gravidanza, quindi pene severe erano stabiliti contro coloro che maltrattassero ed offendessero comunque le gravide, ed imposero per le stesse un gran rispetto come quelle che portavano nel ventre un futuro cittadino.

La prostituzione ha esistito si può dire fin dal principio del mondo in tutt' i paesi. Fra tutt' i popoli nelle principali città, vi erano destinati luoghi particolari. I Romani li denominarono *lupanaria*, voce derivata da *lupa*, e serviva ad esprimere la vita brutale che si menava in questi luoghi. A Roma, a tempo degl' imperatori, le prostitute portavano un abbigliamento che era severamente richiesto e che aveva molta rassomiglianza con la toga romana che era l' abito ordinario degli uomini, ciò che loro fece dare il nome di *togata*, come l' epiteto della parola *meretrix*. Ogni meretrice veniva inscritta in un registro presso gli Edili, come si pratica presso la Prefettura di Polizia. Era ad essa inibito il conservare il nome di famiglia, disposizione saggissima diretta a non macchiare l' onore delle famiglie, pel trascorso di una donna. I lupanari non potevano stare che ne' soli sobborghi (*submaenia*), e si dovevano aprire in determinate ore.

Per tutto il tempo de' re, della repubblica e degl' imperadori sino alla metà del quarto secolo dell' Era cristiana non vi fu alcuna legge che regolasse l' esercizio della medicina, potendola liberamente esercitare tanto i medici sì istruiti che ignoranti, i cerretani, cantabanchi, segretisti, ec. Come del pari non vi era alcun regolamento sullo spaccio de' medicinali e delle farmacie. Ma a ciò suppliva il buon senso de' Romani. Dalle lettere di Cicerone, da quelle di Plinio juniore e da Suetonio e da Tacito si vede che comunemente venivano adoprati medici che godevano alta reputazione di dotti e scienziati. E difatti de' medici greci

che si portarono a Roma da *Asclepiade* sino al quinto secolo vi fecero fortuna i soli medici insigni, come si rileva da ciò che abbiamo detto de' medici celebri che fiorirono nel periodo romano. E se de' ciurmadori acquistaron immense ricchezze, lo fu dal che spacciarono panacee universali. infallibili per tutte le malattie, ciò che continuamente si osserva attualmente nelle più insigni capitali di Europa. In quanto allo spaccio de' medicinali siccome i rimedii venivano per lo più preparati dagli stessi medici, o venduti da rizzotomi, così non vi potevano cadere errori, tanto più che adopravansi semplici e composti conosciuti. Nell' giurisprudenza romana si trova, in certo modo, stabilita la responsabilità medica, ch' è figlia più di negligenza che d' ignoranza, come quando veniva abbandonata la cura e l' infermo moriva, come si rileva dalla legge Aquilia: *Medicus, qui servum curavit, et dehinc ejus curationem dereliquit, et ob id servus mortuus est, damnatur; ex text. in § pretere, Inst. de leg. Aquilia*. La colpa per ignoranza era del pari punibile, ma secondo il glureconsulto Paolo non con pene corporali (*L. V. recept. Sent. tit. 23 ad leg. corn. de Sicar*). L' antica giurisprudenza romana che nel più delle leggi offre delle espressioni della più profonda sapienza civile, dell' equità o della giustizia, non ammise con molto senno la responsabilità medica che nei soli casi di negligenza e d' ignoranza. Ciò derivava dal considerare che ciascuno dovea essere oculato nello scegliere un medico per farsi curare. Da ciò l' adagio *volendi non fit injuria et consiliis non fraudulentis nulla obligatio*. In quanto allo spaccio de' medicinali il famoso dittatore Silla stabilì con la legge Cornelia che se dal dato rimedio ne seguisse danno alla salute, se quello che l' aveva somministrato era uomo libero fosse deportato in una isola, se schiavo fosse fatto morire: *Si ex eo medicamine, quod ad salutem hominis vel ad rimedium datum erat, homo perierit: is, qui dederit, si hone-*

*stior fuerit in insulam deportatur, humilior autem capitum punitur.* (S. PAUL. *Sent. rect.* lib. V, t. XXII, l. 19, p. 212. ed. SCHULTING). Una cosiffatta legge come si vede non riguarda nè i medici, nè i farmacisti e rizotomi, ma bensì i secretisti ed i spacciatori di rimedii portentosi, genia che abbondava oltremodo nell'ultimo secolo della repubblica. Da' tempi di Costantino l'esercizio della medicina venne sottoposto ad una regolare sorveglianza del collegio degli architetti, come di sopra si è veduto (p. 850).

#### D. Igiene pubblica.

I Romani tra tutt' i popoli dell' antichità si distinsero per de' più saggi regolamenti per tutelare la salute pubblica. Avevano creato una magistratura consimile a quella degli attuali stati civilizzati detta *Magistrato di salute pubblica* rappresentata da una classe di magistrati detti *Ediles*. Spettava ad essi la cura di provvedere acciò, quanto riferivasi alla salubrità delle abitazioni, venisse convenevolmente eseguito; in breve, eglino erano obbligati di ordinare tutt' i rami d' igiene pubblica e di polizia medica. Vegliavano essi non solo sulle vie pubbliche, gli edilizii privati e le terme, ma pur anche sui venditori di grano e di vino, su' pizzicagnoli, i farinaiuoli e i trecconi, su' mercatanti, ec. Si vede fin da' tempi di Tarquinio qual cura avevano i Romani per allontanare tutto ciò che potesse recare nocimento alla salute pubblica. Fece egli disseccare i vclabri (*cloaca maxima*) largo canale sotterraneo secondo riferisce *Plinio*. Vennero disseccati tutt' i terreni coperti dalle acque del Tevere ed il lago di Curzio, e vi vennero costruiti superbi edifizii.

*Vitruvio* ch' è uno degli architetti che ha più profondamente studiato l'arte di costruire, non solo sotto il punto di veduta della perfezione degli edilizii, ma ancora sotto quello della loro salubrità, dà de' precetti sull'esposizione

delle città. Racconta che la città di *Salapia* al presente *Salpe*, posta da prima al nord-ovest di una palude detta *salapina palus*, ne riceveva po' venti di sud-est delle influenze mal sane; si trasportò a quattro miglia al di là, al sud-est di questa palude, a cui, oltre a ciò M. Ostilio fece dare uno scolo verso il mare; allora tutta l'insalubrità che rendeva funesto il soggiorno di questa città, si dissipò affatto. Lo stesso *Vitruvio* consiglia costruire le città su' luoghi elevati, lungi dalle paludi. Se siano vicino al mare, non vuole che siano di prospetto al sud nè all'ovest, nè poste nelle esposizioni che sono sottoposte all'influenza de' venti caldi. Raccomanda che i cellieri ed i granai pubblici siano esposti al nord, ed osserva che loro esposizione al sud non li rende favorevoli alla conservazione delle derrate.

L'ispezione de' visceri degli animali, monumento della più assurda superstizione, cessa di essere una goffaggine, allorchè si fa servire a conoscere l'influenza dell'aria, delle acque e de' luoghi sugli esseri viventi; *Vitruvio* ci fa sapere che gli antichi consultavano il fegato degli animali per giudicare della natura delle acque di un paese e della salubrità delle sue produzioni alimentari. Da ciò deducevano dell'istruzione per la scelta del terreno, per la costruzione delle città. Il volume ed il cattivo stato del fegato è difatti un indizio ben certo de' pascoli e della cattiva qualità delle acque, che, soprattutto allorchè siano stagnanti, producono nelle vacche, e massime nelle pecore, malattie disastrose, il di cui fegato n'è spesso la sede. Del rimanente nel caso in cui non si potrà evitare la prossimità di una palude, *Vitruvio* osserva che se la stessa è presso il mare, o se sia situata al nord od al nord-est della città, è molto meno malefica, sia a cagione della salsedine delle acque del mare che vi si mescolano e che rendono la putrefazione delle sostanze vegetali ed animali meno rapida; sia a cagione

della natura de' venti che si caricano delle sue esalazioni, e il di cui soffio più freddo e più secco n'è correttivo. Osserva del pari che le paludi in vicinanza del mare, ma più elevate che il suo livello, sono meno da temersi delle altre, perchè hanno la risorsa di uno scolo che loro si può facilmente procurare. Si conosce tutta la cura che ebbero Giulio Cesare ed Augusto per disseccare le paludi pontine, in modo da renderle coltivabili e fruttifere come ce lo apprende Orazio.

*Sterilisque dilu palus, aptaque remis  
Vicinas urbes atlit, et gravo sentit aratrum  
De arte poet.*

L'abbondanza delle acque che venivano condotte nella città per magnifici acquidotti, gli avanzi che tuttora sussistono delle cloache destinate a mantenere la proprietà, i luoghi consecrati alla sepulture situate fuori delle città, la cura che ebbe Cesare di creare degli Edili particolari, detti *cereales*, incaricati di vegliare alla conservazione de' grani, ed a vigilare alla conservazione dell'ottimo stato de' pubblici granai, sono pruove luminosissime della più alta intelligenza de' Romani nelle più importanti cognizioni d'igiene pubblica, e quanto fossero vigili per la conservazione della salute pubblica, di guisa che non sono stati superati neppure da' più illuminati attuali governi dell'Europa malgrado i più luminosi progressi delle scienze fisico-chimiche tecnologiche.

La salute degli uomini raccolti nei campi, ne' vascelli, e delle truppe nelle loro marcie richiamava egualmente l'attenzione de' Romani. Si sa che tra le provvisioni di cui si caricavano i soldati, si contava oltre una certa quantità di riso, una bottiglia riempita di aceto destinata ad esser mista all'acqua per fare una bevanda salubre ed antiputrida, che i Romani denominavano *posca*. Ne' campi secondo ci fa sapere Polibio, oltre una severa disciplina che rendeva invincibile le legio-

PERRONE, Storia della Med.

ni, si osservava scrupolosamente negli accampamenti una polizia di salubrità, ciò che viene dimostrato di essersi sviluppate raramente dell'epidemie tra le legioni romane nonostante che si portassero ne' più remoti luoghi dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, e dell'alternativa della buona e della cattiva fortuna. Tutto dimostra che i Romani conoscevano per eccellenza i più sani e salutarî principi dell'*Igiene militare*. A tale uopo l'impareggiabile storico Polibio, che scriveva dopo la seconda guerra punica, gli dà i più alti clogii.

#### D. De' valetudenarii.

A ciascun ginnasio e circo in Roma era attaccato un medico per curare gli atleti o gladiatori feriti, e la specie d'officina ove prestavano servizio non si può ragionevolmente rassomigliare a' nostri ospedali, poichè la loro destinazione era affatto speciale, e che gli attori soli de' giuochi pubblici vi erano ammessi. Queste specie d'infermerie, stabilite per la necessità, si estesero ben tosto sin nelle case particolari. « Si medicheranno, dice *Columella*, coloro che si saranno feriti » durante il travaglio, ciò che spesso » avviene; si condurranno senza ritardo all'infermeria (*valetudinarium*) » coloro che soffriranno, e si prescri- » verà di loro applicare il trattamento convenevole (*Lib. II. cap. I*). ». Questi *valetudinarium* di cui parla *Columella* erano destinati per gli schiavi de' quali varii padroni ne avevano un gran numero, poichè erano compiutamente addetti a' lavori de' campi ed a quelli dell'industria. Queste infermerie, esclusivamente da' padroni consacrate a' schiavi, sono, senza dubbio, un progresso immenso, ma, non hanno nulla di comune co' nostri ospedali. Intanto i ricchi possedevano tutti un *valetudinarium* ne' loro palazzi; alcuni avevano l'inumanità d'invia- re i loro schiavi infermi nell'isola del Tevere, ove era il tempio d'Esculapio e di ab-

bandonarveli senza soccorsi. Questo costume barbaro ispirò all'imp. Claudio una legge che affrancava lo schiavo abbandonato per cosiffatto modo: *Cum quidam aegra et afflicta mancipia in insulam AEsculapii, taedio medendi exponerent, omnes qui exponerentur Claudius liberos esse sanxit, nec redire in ditionem domini, si convaluissent. Quod si quis necare quem mallet quam exponere, coedis crimine teneri* (SVET., *Vit. Claud.*, n. 25—DION. CASS. in *Aen. lib. VI*, c. 29). È probabile che se i Romani avessero avuto degli stabilimenti pubblici, destinati a ricevere gl'infermi poveri, gl'infelici schiavi abbandonati nell'isola del Tevere, vi avrebbero cercato un rifugio contro la miseria ed i loro dolori.

Si potrebbe nondimeno obiettare che lo schiavo, considerato come d'una natura inferiore a quella degli altri uomini, o tutt'almeno come indegno di ogni sollecitudine pubblica, non poteva avere un posto marcato allato dell'uomo libero; e che l'esposizione dello schiavo nell'isola del Tevere non doveva in nulla pregiudicar su stabilimenti destinati al popolo. Ciò potrebbe essere, difatti, so tutti i dubbi non venissero tolti da uno scrittore del tempo, cioè da *Tacito*. Racconta egli che, sotto il consolato di M. Licinio e di L. Calpurnio, l'anfiteatro di Fidene crollò durante i giuochi, e che più di 50 000 persone perirono per questo accidente. Così termina il suo racconto: «Durante i primi giorni che seguirono, le case dei grandi furono aperte; s'inviavano da per ogni dove medici e soccorsi; e Roma allora, non ostanto questo triste spettacolo, richiamò quella Roma antica che, in seguito di grandi battaglie, prodigava le cure e le largizioni a' feriti (*Ann. lib. IV*, c. 62-63) ». Dietro il numero delle persone che perirono in quest'avvenimento, al dire di *Tacito*, la città di Fidene non doveva essere senza importanza; e se ospedali a quest'epoca fossero esistiti, lo storico che descrisse lungamente questa catastrofe, non avrebbe mancato

di farne menzione, siccome lo ha fatto per le case de' grandi.

I Romani erano dotati di un grande spirito filantropico ed avevano molte istituzioni di pubblica beneficenza. Secondo ciò che conosciamo delle funzioni de' decurioni municipali, i medici erano pagati per curare a domicilio gl'indigenti, a' quali giornalmente venivano somministrati soccorsi in denaro ed in generi. E ciò forse fu la cagione che non fece pensare a questo popolo sì portato per tutti gli obbetti di pubblica utilità a creare degli ospedali. Ed inverso è molto meglio che i poveri si curassero nelle proprie case ogni qual volta loro vengono apprestati tutt'i mezzi per curarsi, come praticavano i Romani: poichè dalla tenerezza de' parenti ricevono quelle cure che non li possono venire prodigate da mani mercenarie. Così al riferire di *Tito Livio*, la repubblica fin da' suoi primi tempi, si occupò di fondare i granai pubblici, e il tribuno Cassio volle anche dare gratuitamente, o a molto basso prezzo, al popolo, le derrate di prima necessità. In seguito, diverse leggi sanzionarono queste distribuzioni; i grani furono dati in farina, e si finì anche, al dire di *Giusto Lipsio*, col dare il pane bello e formato. Bontà a queste largizioni si aggiunse del pane e del vino, dell'olio, della carne di porco, ed anche della salvaggina, se deesi prestar fede a *Vopisco* (*in vit. Probi imp.*, p. 376). Gl'imperatori che non facevano nulla a metà, andie- dero più lungi, e drizzarono mense pubbliche, in cui gl'indigenti soli vi si assie- sero da prima, e più tardi vi presero posto persone agiate ed anche senatori. I ricchi ed i grandi, per ispirito o di cortegianeria o per rendersi bene accetti al pubblico, seguirono l'esempio degl'imperatori, e fecero delle distribuzioni di viveri col nome di *sportula*, specie di canestro servente a contenere i viveri. Queste largizioni particolari furono del pari avidamente gustate che le imperiali largizioni, e delle persone in

carica non isdegnarono di prendervi posto. *Giovenale* non ha abbastanza di collera contro cosiffatti abusi:

. . . . . Jubes a praecone vocari  
Ipsas trojugenas, non vexant limen et ipsi  
Nobiscum; da praetori, da dinde tribuus  
(Sat. I.)

È curioso vedere lo stratagemma che questi sfrondati parassiti adopravano, per avere al bottino una doppia porzione. *Giovenale* smascherà la menzogna:

Ostendens vacuum et clausam pro conjuge  
sellam;  
Galla mea, est inquit; citius dimitte; moraris?  
Profer, Galla, caput; noli vexare, quiescit.

I Romani popolo del tutto guerriero, ebbero tutta la sollecitudine pei loro soldati infermi. Ogni armata era seguita da un gran numero di medici, ed anche di alta reputazione, come ne porge un esempio *Dioscoride*, anzi tutti i dotti medici appassionati per la botanica e la storia naturale solevano seguire le aquile romane che si portavano in lontane regioni. Delle iscrizioni, ritrovate sopra de' monumenti funerarii non lasciano alcun dubbio a tale uopo. Ci basterà citarne due, l'una relativa al medico della legione e l'altra al medico della coorte.

I., Calì Arriani  
medico legionis II.  
italic.  
qui vixit ann. XXXXVIII  
menses VII  
Scribonia Faustina  
conjugi carissimo

Ti. Claudius Julianus  
medicus. clinicus. coh. III.  
pr. fecit. viros. sibi et  
Tullie. Epigone. coniugi.  
libertis. libertabusque.  
Claudiis. posterisque  
eorum.

H. M. H. N. S.

E gli uni e gli altri, medici di legione o

di coorte, che il celebre giureconsulto *Modestino Erennio* indica col nome comune di *militum medici*, godevano di certe immunità: *militum medici, quoniam officium quod gerunt, et publico prodest et fraudem eis adferre non debet, restitutionis auxilium implorare possunt* (*Digest.*, lib. IV, t. VI, l. 33). Intanto, questi medici de' soldati non potevano essere considerati, almeno sino ad Aureliano, come gli attuali chirurghi militari, perciò le cure che prestavano venivano retribuito da' soldati istessi, e *Flavio Vopisco* (in *divo Aureliano*) ci fa conoscere che l'imperatore di cui era il panegirista, ordinò a' medici di armata di trattare gratuitamente i soldati malati o feriti.

Questa prescrizione dimostra che neppure pei soldati vi erano ospedali. Difatti, *Giulio Cesare* non fa menzione ne' suoi *Commentarii* nè di un simile stabilimento nè anche di un infermeria; si rileva piuttosto dall'attenta lettura di quest'opera che i soldati venivano rispettivamente curati nelle loro tende o confidati nelle città alle donne ed ai vecchi irreprensibili a' quali veniva data una retribuzione. *Elio Lampridio* si spiega a tale riguardo molto chiaramente nella *Vita di Alessandro Severo*. Il racconto di *Tacito*, di sopra riferito relativo al crollamento dell'anfiteatro di Fidene, conferma pienamente questa maniera di vedere, che giustifica anche il silenzio assoluto di *Polibio*. Fu uopo essere al secondo secolo di Cr. per trovare la prima menzione di un *valeudinarium* ne' campi. Infino, *Igino*, soprannominato l'*Agrimensore*, scriveva sotto Adriano: *Reliquum autem numerum, sicut retenturam computemus, ut sciamus similiter quot hemistrigiae nascantur; sit numerus cum pedatura valeudinariorum, veterinariorum et fabricarum quae, in unum, ad sexcentos homines computantur; octo millia; singulis dimidiam partem, sunt quatuor millia* (*Urbis Romae Geomatiei, de Castrametatione*, lib. III. c. II). Intanto *Lampridio*, che viveva un secolo dopo *Igino*, non fa alcuna menzione del *valeudinarium* par-



lando della cura di Alessandro Severo per i soldati infermi; le sue parole confermano ciò che abbiamo detto più sopra: *Aegrotantes et vulneratos ipse visitavit per tentoria; etiam ultimos et carpentis vexit, et omnibus necessariis adjuvit, et si forte gravius laborassent, per civitates et agros patribus familias, hominibus et sanctioribus matronis, eos distribuebat, impendio reddens quae fecissent, sive convalescent, sive periissent.* Che che ne sia della loro esistenza, queste ambulanze, erano esclusivamente militari.

Presso i Romani vi erano delle infermerie particolari o *Case sanitarie* per i forestieri che vi si volevano far curare, ed anche pe' cittadini che o soli o perchè credevano poter meglio essere assistiti nelle stesse che nelle proprie abitazioni. Pagavano una data somma e vi avevano ogni assistenza. Gli speculatori o intraprenditori di que-

ste case si dicevano *Susceptores*, e coloro che vi venivano ammessi *Suscepti*.

Come si vede da tutto ciò che si è detto che presso i Romani non vi erano ospedali per ricevere i poveri, vi si sopprimeva con tutt'i mezzi onde potersi ben curare in propria casa. Ciascun proprietario che aveva molti servi aveva nella sua casa un valetudinario. Per gli atleti ed i gladiatori vi erano valetudinarii ad essi esclusivamente consacrati. I militari o venivano curati nelle proprie tende o nelle case dei particolari i quali venivano indennizzati di qualunque spesa facessero. I forestieri trovavano delle case sanitarie per farsi curare.

Gli ospedali propriamente detti vennero creati dalla carità cristiana, tostochè trionfò la religione di Cristo, e per cui discorreremo della loro origine nella seguente epoca.

## CAPITOLO X.

*Prospetto di tutto ciò che si è fatto nelle scienze naturali e mediche ne' tre periodi greco, Alessandrino e romano.*

Le scienze naturali e mediche progredirono per otto secoli cioè dal quinto secolo prima di Cristo sino al terzo secolo dopo. Ebbero il loro primo sviluppo scientifico da' filosofi naturalisti italo-greci e massime da *Alcmeone* ed *Empedocle* e dai medici delle scuole di *Cotrone* e di *Agrigenti*. Il poderoso ingegno d' *Ippocrate* fondò la medicina sull'osservazione e svolse principii generali del pronostico qual fondamento della conoscenza e giudizio del futuro esito delle malattie, e mise i principii generali di terapeutica. *Democrito* mise i primi semi dalle scienze naturali. *Aristotele* creò la zoologia. *Teofrasto* buttò i fondamenti della botanica e della mineralogia. *Erofilo* ed *Erasistrato* misero le vere fondamenta dell'anatomia descrittiva. Gli empirici e massime l'italo-greco *Eraclide* di Taranto arricchirono la mate-

ria medica. *Asclepiade*, *Temisone*, *Soranno* ed *Archigene* svolsero la teorica della malattia. *Ippocrate* mise le prime basi della chirurgia operatoria che venne arricchita da' lavori de' chirurghi della scuola di Alessandria e da quelli che fiorirono in Roma al cadere della repubblica e sotto i primi imperadori. *Celso* in una succinta opera offrì un ben ragionato e sagace riassunto di tutte le cognizioni mediche e chirurgiche da *Ippocrate* a suoi tempi. *Dioscoride* offrì tutto ciò che la Materia medica presentava sino a' suoi tempi. *Scribonio Largo* tutte le composizioni medicinali che si avevano sino al primo secolo dell'Era cristiana. *Plinio* in una opera enciclopedica raccolse quanto si era fatto in storia naturale ed in materia medica sino a' suoi tempi. *Areteo* e *Celso Aureliano* perfezionarono la nosologia. *Galeno* qual vasto fiume che in sè rac-

coglie lo scorrere delle acque di tutti gli altri fiumi riuniti diffusamente tutto ciò che si era fatto nelle scienze mediche da *Ippocrate* a suoi tempi, ed offrì la più vasta sintesi che se ne sia fatta ne' tempi antichi e moderni. E con esso si chiude il progresso di tutte le diverse branche della medicina, e quanto sulle stesse si è scritto per tredici secoli non è che un impasto, un commento, uno sviluppo delle sue dottrine.

Per la storia naturale degli antichi abbiamo a consultare le opere di tre autori capitali *Aristotele*, *Teofrasto* e *Plinio*. Per la medicina abbiamo tre enciclopedie, la Collezione *Ippocratica* che offre le dottrine tradizionali degli *Asclepiadi*, le dottrine delle scuole italo-greche e greco-orientali; quella di *Celso*, l'unica opera di medicina che si abbia dopo quella d'*Ippocrate*, offre il riassunto del progresso fatto nel periodo greco, greco-alessandrino ed i due primi secoli del periodo romano; le opere di *Galeno* offrono l'enciclopedia o l'insieme di tutt'i lavori fatti nelle diverse branche delle scienze mediche ne'tre periodi, e n'è un vero ampio inventario. Per la materia medica e le composizioni mediche bisogna conoscerle in *Dioscoride*, *Plinio*, *Scribonio Largo* e *Galeno*. La nosologia si dee studiare in *Areteo* e *Celio Aureliano*.

Data una idea generale dello stato delle scienze naturali e mediche ne'tre periodi, stimiamo pregio dell'opera indicare sino a che punto vennero portate. Per poter ben valutare i lavori di scienze naturali e mediche degli antichi fa uopo pria conoscere le molte cause intrinseche ed estrinseche che si opposero fra essi per portarle a quella perfezione che raggiunsero in ogni genere di letteratura da restare per sempre modelli inimitabili e che non sono mai stati sorpassati presso le moderne nazioni.

#### 1. Mancanza di metodi.

Si dee mettere alla cima degli ostacoli che impedirono gli antichi di per-

fezionare le scienze naturali e mediche la mancanza di metodo, di nomenclatura fissa. Gli antichi designavano le specie soltanto coi nomi adoprati ne' propri paesi, e non fissavano mai la significazione di questi nomi per l'indicazione de' caratteri presi nella natura degli oggetti. Come loro mancava la risorsa delle incisioni, è stato spesso impossibile riconoscere la specie designata pel suo nome soltanto. Il difetto di collezioni, ed anche l'impossibilità di formarne, è stata una seconda causa di lentezza del progresso della scienze naturali fra gli antichi. Non conoscevano il processo della distillazione, non avevano nè spirito di vino, nè alcoole. Non avevano di conseguenza alcun mezzo di conservare lungo tempo gli oggetti di storia naturale. Mancavano anche della conoscenza de' processi mercè de' quali si fabbrica il vetro bianco, ed il vetro ordinario era molto raro. Gli antichi ignoravano l'arte d'impagliare gli animali morti; si limitavano a sospendere ne' tempi, e senza loro aver fatto subire preparazione alcuna, gli oggetti curiosi che volevano conservare. Così fu in un tempio che *Pausania* vidde il cignale che si diceva esser quello di *Calidone*. Fu anche in un tempio che *Annone* sospese le pelle delle scimmie che aveva preso sulle coste d'Africa, e che credeva essere donne selvagge. In fine la pelle del serpente boa di *Regolo* e le proboscidi degli elefanti di *Massinissa* furono conservate nello stesso modo. Tutta volta si osserva che gli antichi adopravano talora il mele e la salamola per impedire la decomposizione di certi oggetti. A tale uopo si adoprò il mele per conservare il corpo di *Alessandro il Grande*, e la salamola per conservare quello di *Milridate*. Ma cosiffatti processi erano affatto insufficienti.

Nell' antichità era dunque difficilissimo acquistare dell'istruzione; non vi si perveniva che con molto tempo e con grandi spese. I naturalisti antichi facevano tutti de' viaggi lunghissimi e dispendiosissimi. Quindi queste

peregrinazioni non si poteva no fare che da pochissimi. Da ciò la ragione dei progressi lentissimi delle scienze naturali.

I re Mitridate ed Attalo furono i primi a fornire de' giardini botanici. Antonio Castore a Roma a tempo di *Plinio*, come abbiamo già detto, ne fece uno molto ampio. Il primo che ebbe l'idea od i mezzi di formare una collezione di oggetti di storia naturale, fu *Apulejo*. Questa innovazione sembrò sì strana nel suo tempo che se ne fece uno de' capi di accusa di magia contro di lui. *Aristotele* è vero aveva unito alle sue opere alcune figure fatte a mano; ed a tempo di *Plinio* era comune il fare cosiffatte figure, ma giustamente egli osserva che farendosene delle copie da una mano all'altra venivano cosiffattamente guaste che non più rappresentavano l'oggetto che esprimevano. Esistono alcuni esemplari di *Dioscoride*, nei quali si trovano delle figure fatte a penna; ma sono oltremodo grossolane, ed il maggior numero non determina con esattezza le piante che sono stimate rappresentare.

Gli antichi mancavano di ogni mezzo per fare delle osservazioni. Non avevano nè lenti, nè microscopio, e senza questi mezzi e l'incisione, noi saremmo ancora, al pari di essi, nell'ignoranza di un mondo nuovo e pressochè infinito, e ci sarebbe impossibile conoscere le strutture delicate che sfuggono a' nostri occhi. S'ignorava l'arte d'iniettare i cadaveri; non si sapeva far altro che insufflare i visceri, talora i vasi, per esaminarne le forme. Gli antichi in fine mancavano della risorsa de' reattivi chimici. Ignoravano pressochè del tutto l'arte di fare e variare gli esperimenti.

Nonostante la mancanza di tutti i metodi di studiare le scienze naturali, e di tutti quelli di ben osservare e sperimentare, lungi di maravigliarsi della lentezza del progresso delle scienze nell'antichità, dobbiamo piuttosto ammirare i notevoli lavori che in essa si son fatti e che si sono compiti in

si poco tempo. Sono due uomini soltanto che hanno creato e pressochè perfezionato le scienze naturali *Aristotele* e *Teofrasto*. Più fortunata fu la medicina pratica e la chirurgia che vennero perfezionate da una serie di medici e chirurghi insigni che fiorirono per otto o dieci secoli. Dopo la morte di *Galeno*, la decadenza delle scienze positive cominciò e si prolungò sino all'epoca in cui l'invasione de' barbari distrussero nello stesso tempo l'impero romano, le lettere, le scienze e tutta la civilizzazione greca e romana.

## 2. Scienze fisiche.

Queste scienze che hanno bisogno di molti mezzi di osservazioni e di esperimenti non potevano fare tra gli antichi che lentissimi progressi attesa la mancanza di questi mezzi, di guisa che la loro fisica sperimentale non è che un embrione. *Talete*, *Pitagora* ed altri ne furono i precursori. Nelle loro scuole non erano certamente da pretendersi nè un sistema di osservazioni minute, nè esatti risultamenti sperimentali; e possiamo aggiungere che in quella età della scienza queste cose non si richiedevano. Ciò di cui era mestieri, era la potenza di una mente maestra che comunicasse alcuni grandi ed estesi principii, e dèsse una giusta direzione alla contemplazione filosofica; che indicasse quali erano i suoi proprii oggetti, e quale il ragionevole cui si poteva sperare di spingere le sue ricerche; e così fissasse il vero tuono e il vero spirito dal suo carattere. Il gran merito di que' valentuomini, fu che senza i soccorsi di esperimenti e valendosi soltanto in picciol grado delle rozze osservazioni de' loro predecessori, abbiano, per una specie d'intuizione ispirata, partorito quelle grandi concezioni di molte delle principali analogie del mondo naturale, alle quali tutte le esatte indagini delle età seguenti hanno arrecato una sempre crescente dimostrazione. Presto si mostrò una di-

esposizione verso il sublime ma capriccioso misticismo che cercò di connettere ogni cosa esistente in natura con qualche alto ed immaginario archetipo supposto esistere in un altro mondo intellettuale, dal quale emanavano l'essenza dell'unità, dell'ordine e dell'armonia. Finchè questa specie di speculazione fu limitata alla sua elevata regione, e il filosofo, che vi prendeva diletto, non permetteva che s'intromettesse nella provincia dell'osservazione fisica, o nell'esattezza della dimostrazione matematica, essa non impedì il progresso della verità fisica, fors'anche esercitò una salutare influenza, procurando di tenerla lontano dagli oggetti e dalle occupazioni di un genere puramente meccanico. Da ciò l'origine di que' sistemi cosmogonici affatto ipotetici e mistici. Tale noi stimiamo che fosse l'indole della scuola di *Platone*. Il male prodotto da un tale principio fu piuttosto quello di allontanare l'uomo dal più laborioso studio de' fatti col fascino del suo eloquente misticismo, che di pervertire il corso delle fisiche inquisizioni, o di corrompere i loro metodi con fallacie tecniche. Esso era troppo avvolto nelle regioni del mistero per discendere a ricerche solamente connesse col mondo della materia. *Aristotele*, per l'opposto, cercò stabilire le scienze fisiche sopra cause occulte svolte mercò principii dialettici. La mente del gran filosofo era così fatta per le pure astrazioni, che non poteva procedere su di alcun altro modello nel fabbricare il suo sistema della natura. Non era già, come si è spesso inesattamente allegato, che trascurasse di raccogliere fatti, perchè era in ciò fare diligentissimo; ma non considerava che la collezione de' fatti avesse una relazione a quella scientifica classificazione d'idee che avea posto per fondamento a tutte le sue teoriche. Quindi ci presenta una massa di posizione di fatti, più o meno correttamente determinati, e di fenomeni naturali osservati con maggiore o minore accuratezza, ma que-

sti non hanno corrispondenza co' principii astratti che pone per base del suo raziocinio. Con questa maniera di sistematizzare da distinzioni metafisiche e da uno stabilimento primario di alcune vaghe generalità, quali sono la ripugnanza della natura ad ogni movimento fuori di quelli che sono naturali, la perfezione astratta del moto circolare, ec. fu costrutta tutta la teoria del sistema peripatetico, e nel tentato di metter la natura d'accordo con questi principii immaginarli, si credeva consistere la vera filosofia. L'irregolarità e la confusione apparente che a primo tratto sembrano regnare nei molteplici fenomeni della natura, e rendere inutile ogni tentativo di analizzarli con qualche ordine, debba senza dubbio essere stata una delle circostanze più scoraggianti che accompagnarono i primi sforzi d'investigare le leggi del mondo materiale. La filosofia aristotelica tendeva ad accrescere la difficoltà, col rappresentare ogni cosa esser piena d'irregolarità e di confusione, e i principii del calore, del freddo, dell'umido e del secco come in uno stato di guerra perpetua; così il movimento de' corpi sulla superficie della terra era considerato essere di una natura essenzialmente diversa da quello de' corpi celesti, per cui ogni tentativo di richiamarli a leggi comuni era supposto essere inutile. Presso gli antichi pertanto v'era difetto nel poter scoprire la relazione d'una classe di fatti con un'altra, e questo non si poteva conseguire, se non con un grand'uso dell'osservazione per una parte, in fatti que' casi che si presentavano fuori de' limiti della nostra influenza; e dall'altra col fare accuratamente ripetizioni e nuove combinazioni, in una parola, *sperimenti*, in tutti quelli che da noi dipendono. Ora gli antichi non solamente non erano trascurati, ma eminentemente diligenti e felici: certe classi di fatti, adunque, essi poterono scrutarle con accuratezza, ma non giunsero a vederne le relazioni con altri. Questo fu senza dubbio, almeno in parte,

cagionato dall'imperfezione del loro metodo d'osservazione, e dalla quasi totale assenza di sperimenti. È notevolissimo il contrasto fra la loro astronomia e la loro dinamica, fra l'elaborata diligenza con cui determinarono i movimenti de' corpi celesti e la loro assoluta trascuranza d'esame per rispetto a quelli che sono sulla superficie del globo. Nel primo caso essi fecero esatissime osservazioni, nel secondo furono contenti di notare una piccola parte de' fatti, e d'immaginare il rimanente e conobbero precisamente quanto bastava delle circostanze per essere indotti in errore. In generale essi notarono i fatti che si offrivano da sé stessi, ed alcuni di questi li ridussero pure sotto il dominio della dimostrazione geometrica, ma non tentarono di fare nuove combinazioni, e così di rintracciare le cause per nuove modificazioni de' fenomeni. L'errore quasi universale sembra aver consistito in ciò che appena si riconosceva alcuna connessione fra' risultati osservati e la teorica filosofica. I confini tra la verità e la finzione, fra il fatto e l'ipotesi, paiono essere stati abitualmente oltrepassati senza censura od esitazione; o, per dir meglio, pare che queste distinzioni non siano state mai chiaramente segnate o comprese. I fatti non erano studiati coll'intenzione di ricavarne teorie; nè le ipotesi erano costrutte ad oggetto di rappresentare i fatti. L'idea di una teorica filosofica credevasi involvere qualche cosa d'affatto remota da ogni connessione colla materia; come se fosse una legge emanata da un sublime principio individuale, cui s'immaginava che i modi di essere della grossolana materia dovevano conformarsi. I disputanti delle scuole s'ingannavano sull'oggetto e sullo scopo della filosofia naturale; essi miravano a mantenere certi principi metafisici, di una natura troppo astrusa, perchè le conclusioni fisiche, quantunque generalizzate, vi potessero arrivare. Tentavano di sostenere teorie troppo remote da

ogni relazione con le regioni del senso e con l'ordine della natura, costituita quale si trova, perchè le deduzioni tratte da quelle sorgenti si potessero stabilire; quindi le loro speculazioni rimangono un monumento, da una parte, di concezioni chimeriche ma grandi non mai verificate, e dall'altra di tentativi imperfetti, i quali, se fossero stati proseguiti, avrebbero potuto concorrere alla formazione di un edificio sostanziale di una natura assai più umile ma di maggiore utilità. I sistemi fisici adunque delle scuole antiche furono interamente congetturali, quantunque in alcuni casi fossero giusti; e però la scienza non progredì insieme col tempo. Lo stato dell'opinione spesso non era solamente stazionario ma retrogrado.

### 3. Chimica.

Tutto è oscuro sulle cognizioni che gli antichi avevano della chimica, e non abbiamo che pure congetture sino al principio del IV secolo; non abbiamo alcun documento importante, e il nome dell'arte non si trova enunciato in alcun autore. *Giulio Materno Firmico* che scriveva in questo tempo, è il primo che abbia fatto menzione espressa della chimica; ne parla come di una cosa conosciuta (*Matheseos lib. III*); *Boerhaave* però crede che questo passo vi fosse stato interpolato. Sulla fine dell'istesso secolo *Enea Gazio* si esprime chiaramente e sull'esistenza dell'arte, e sull'oggetto che allora avea, cioè la trasmutazione dei metalli: *etiam apud nos, dic'egli, qui materiae peritiam habent argentum et stannum capiunt ac priore specie abolita, in angustius et pretiosius aurumque pulcherrimum conficiunt* (*Dial. dic. Theophr. Lipsia 1653 in 4*). Non si conosceva ancora che l'aceto tra'mestruai acidi. L'alcali minerale era nominato nitro, l'alcali vegetale, imperfettissimamente conosciuto, ed il volatile intieramente ignorato. Tra' sali neutri si conosceva il sal di cucina ed il

sale ammoniacco, tra' sali medii terrosi, l'allume era il solo che veniva adoprato; il verderame ed il vitriuolo verde, li soli sali tra quelli metallici. Non si distingueva che la terra calcarea e la terra argillosa; un gran numero di pietre erano intanto cognite ed adoperate. Lo zolfo, gli olii espressi od ottenuti colla distillazione discendente le sole materie infiammabili in uso; l'accole e l'elere erano perfettamente incogniti. Si conoscevano sette metalli perfetti; il platino solo era ignorato; ma appena si avevano alcune leggiere nozioni de' metalli imperfetti. Alcuni autori antichi sembrano avere stabilito una distinzione tra lo stagno ed il piombo bianco; quest'ultimo dee esser forse lo zinco, lo bismuto o l'antimonio; ma evvi a tal'uopo grande incertezza, poichè *Plinio* istesso che sembra intanto aver conosciuto queste tre ultime sostanze metalliche, distingue il mercurio *hydrargyrum* dall'argento vivo. Se se ne eccettuino l'espressioni, le digestioni e le decozioni, si facevano poche altre operazioni chimiche. Intanto si hanno alcune tracce dell'ellissazione, dell'evaporazione, dell'ispessimento de' liquori pel fuoco, e fors'anco della cristallizzazione, della sublimazione, della calcinazione, della distillazione discendente, della fusione, della liquazione, della vitrificazione e della fermentazione. Si deve concludere da ciò che si conosce dello stato delle cognizioni chimiche presso i Greci ed i Romani che non si avevano che alcune verità rare, sparse, raccolte dietro l'osservazione e la contemplazione, e non determinate da esperienze seguite e variate. Si mancava di strumenti e di metodi necessari per separare, raccogliere e riconoscere i principii de' corpi naturali. Vi si cercherebbero invano alcuni de' soccorsi e de' mezzi necessari per legare delle verità e per formare un sistema di conoscenze esatte.

#### 4. Storia naturale.

Lo studio delle scienze naturali dopo gli stupendi progressi che avea fatto pe' lavori di due filosofi insigni, *Aristotele* ed il suo discepolo *Teofrasto* retrogradò, anzi decadde. Mancando gli antichi di metodi, dell'arte di osservare e sperimentare, di mezzi e di strumenti per eseguirli, di classificazioni, di nomenclature, dell'arte e dei mezzi per conservare gli oggetti naturali, delle nozioni e degli strumenti per disseccarli, analizzarli, conoscerne i componenti, si dovettero contentare di studiarne soltanto i caratteri esteriori. La mancanza di un linguaggio fisso e determinato tra tutt'i cultori delle scienze naturali portava che non solo ogni autore adoprava per indicare ogni essere naturale quella denominazione che meglio credeva, ma altresì le denominazioni differivano secondo le lingue in cui si scriveva. Da ciò una confusione immensa nelle denominazioni de' vegetabili, degli animali e de' minerali. La mancanza dell'arte di rappresentare gli oggetti naturali mercè l'arte d'incidere costituiva uno degli ostacoli il più capitale per ben studiare e rappresentare gli oggetti di storia naturale. Gli antichi poco conoscevano l'arte di saper ben determinare i caratteri fisici de' vegetali, degli animali e de' minerali, di guisa che le loro descrizioni sono monche, imperfette, spesso inordinate e confuse, di guisa ch'è riuscito impossibile alla sagacia de' moderni l'indovinare molte loro descrizioni cosa volessero indicare. Il difetto di nomenclatura esatta, di classificazioni e la pochezza dell'arte di delineare i caratteri fisici costituirono ostacoli insormontabili per ben studiare le scienze naturali, e questo fu la cagione che essa dopo i due sommi loro progenitori *Aristotele* e *Teofrasto* retrogradarono anzichè progredire. A tutto ciò si aggiunge che non più, come essi avevano fatto, si studiarono come scienze a sè, ma co-

me scienze puramente tecniche o di applicazione all'uso della vita cioè al commercio, all'industria, alle arti, all'agricoltura, alla medicina, ec. Ciò che portò a semplicemente indicare i vegetali, gli animali ed i minerali poichè non si aveva in mira la loro individuale conoscenza ma l'uso cui si destinavano.

Non fa duopo rifletter molto per concludere in forza del solo raziocinio, che gli antichi non avevano che un'ombra di storia naturale. Viaggi, osservazioni, esperienze, avvedutezza sopra tutto, e diffidenza per non restare ingannati dalle relazioni vaghe ed incerte, talvolta assolutamente false di pochi viaggiatori, mancavano loro quasi del tutto, e però la storia naturale divenne in gran parte, dopo *Aristotele* e *Teofrasto*, un ammasso di favole. La eterna durata degli errori relativi a questa scienza, i quali nati una volta non morivano più mai, e divenivano universali anche fra' dotti, e tra gli scrittori di maggior grido, mostra bene quanto deboli fossero le forze della scienza stessa, che non giungeva mai a rialzarsi dopo una caduta, e che fornita di un troppo piccol numero di verità dimostrate, non potea farle valere per liberarsi dagli errori, che la opprimevano, ed impedivano il suo avanzamento. Per avere un'idea dello stato in cui trovavasi anticamente la storia naturale, basti esaminare quella parte della medesima che riguarda la razza umana, la quale sembrerebbe aver dovuto essere più conosciuta delle altre.

#### a. Botanica.

Lo studio della botanica come scienza messo d' *Aristotele* e massime dal suo discepolo *Teofrasto*, tosto venne abbandonato, non si studiarono i vegetali che quali oggetti di agricoltura, di orticoltura, di materia medica, di tossicologia. Non si cercò di precisarne i caratteri fisici, solo mezzo per ben ravvisarli. Venendo considerati in uno studio tecnico cioè di pura appli-

cazione o si trovano presso gli antichi semplicemente accennati, o imperfettamente ed inordinatamente descritti, di guisa che per vari vegetali finora non si è potuto giungere a stabilire di quali abbiano inteso discorrere, e molte loro descrizioni restano tuttora enigmatiche nella scienza. L' *organografia vegetale* non è che in embrione presso i padri di questa scienza cioè *Teofrasto*, *Plinio* e *Dioscoride*, poichè le loro descrizioni sono monche, imperfette, contorte e talora affatto erronee, onde sovente ne riesce pressochè impossibile l'affermare a quali piante si riferiscono i nomi da essi citati. Avevano qualche presentimento dell' *organogenia vegetale*; conoscevano che certe piante non potevano riprodursi che con il concorso di un'altra pianta; ma erano lungi dalla teorica de' sessi che applichiamo ora a tutti i vegetali, tranne le criptogame; non avevano alcuna idea adeguata del vero modo di fecondazione delle piante. In quanto alla *fisiologia vegetale* conoscevano la nutrizione per le foglie, la caprificazione; nè ignoravano alcune malattie che attaccano i vegetabili. Hanno classificato i vegetali secondo le proprietà che loro attribuivano, e non hanno mai avuto di nomenclatura fissa. Si limitavano a dare il nome che le piante avevano nel loro tempo; e come questo nome ha variato con i secoli e con i paesi, n'è risultato molto di confusione nelle piante citate per gli antichi botanici. Il numero delle piante indicate da *Teofrasto* non si accrebbe per tutto il periodo alessandrino e romano che di duecento, di guisa che non si conoscevano che settecento vegetabili più o meno.

Conoscevano tutti gli erbaggi che noi coltiviamo negli orti, quasi tutte le specie di fiori e di erbe odorifere, tutte le diverse specie di grani e di biade, le graminacee, tutti gli arbori fruttiferi, tutte le viti. Applicarono cosiffatte conoscenze con molta sagacia all' *agricoltura*, all' *orticoltura*, ed alle vigne. Per cosiffatta felice applicazione avevano portato l'agricoltura molto più

lunghi de' moderni: conoscevano un gran numero di pratiche, che sarebbe vantaggioso richiamare in uso. Trasformarono tutta la botanica in *farmacologia* adoprando come medicinali più di piante che noi non facciamo; ma attribuivano ad un gran numero di vegetali molte proprietà o chimeriche o favolose, e li apprestavano in un modo affatto empirico senza conoscerne nè l'indicazioni, nè le contro-indicazioni. Nel saggio che abbiamo dato della materia medica di *Plinio* si è veduto che a suoi tempi si adopravano in medicina trecentonovantacinque vegetabili, cioè due terzi di quelli che si conoscevano.

#### b. Zoologia.

Fin da' più antichi tempi la zoologia era deturpata da superstizioni, da visioni, credenze tenute in conto di verità religiose dalla massima parte dei Greci, avvalorate dalla sanzione dell'antichità, frammiste alle storie, consacrate ne' carmi. Il portentoso ingegno di *Aristotele* ebbe tale innata grandezza d'animo da superare le tradizioni degli storici e de' poeti e le credenze comuni, sbarazzò la zoologia da ogni bruttura che l'aveva avvolta in tante tenebre. La sua fama non consiste tanto nell'aver definito i fatti in termini classici; ma piuttosto nel giudizio singolare col quale seppe dar vita a un soggetto sin'allora trascurato. Ma nell'era greca, spento quel gran padre della zoologia, morì la scienza con esso; e passò il chiarore delle sue scoperte come una meteora, dietro sè non lasciando alcun lumina- re che ne solcasse le tracce, non che spandesse luce maggiore ne' regni della natura su' quali *Aristotele* aveva gittato appena lo sguardo. La forza di animo con cui quest' uomo legislatore di pressochè tutto lo scibile rigettava sdegnoso i racconti facilmente creduti e le storie favolose del suo tempo, non trapela in alcuna parte negli scritti di zoologia promulgati ne' periodi alessandrino e romano, zeppi di favole e di prodigi; debolezza di mente iuse-

parabile dalla credulità e un certo disgenio alla ricerca del vero, segni non equivoci d' intelletto inferiore. Lo stagirita avea fatto delle grandi divisioni alle quali non si cangierà nulla probabilmente; ma i suoi successori non suddivisero le sue classi in generi, nè in specie. La scienza zoologica adunque dopo queste gran filosofie lungi di progredire retrogradò.

#### c. Mineralogia.

Le nozioni degli antichi in mineralogia, erano abbastanza estese ma, se si può esprimerli così, non erano che esteriori. Conoscevano molte pietre, terre, minerali, e ne facevano molte applicazioni; ma tutte queste sostanze non avevano da essi ricevuto alcuno classamento, e non ne conoscevano anche i principii costituenti. I caratteri assegnati da' mineralogisti greci e latini, non erano che presi dalle fisiche loro proprietà, cioè dal colore, dalla forma, dalla consistenza, e da altre simili apparenze materiali; quindi cosiffatte proprietà essendo soggette a molli variazioni, rendevansi oscura ed incerta la conoscenza di molti minerali.

#### d. Scienze mediche.

Le scienze mediche, se per le loro parti teoretiche fecero poco o nulla progresso ne' periodi greco, alessandrino e romano, progredirono però immensamente per la cognizione empirica della conoscenza e cura delle malattie.

La notomia e la fisiologia, l'una mostrando l'interna struttura delle parti del corpo umano, l'altra il meccanismo svolgendo delle loro funzioni, appalesano le sedi degli umori peccanti, degli organi infermi e copiosa luce somministrando per la natura intima, la sede, la diagnosi delle malattie, costituiscono la guida del medico nelle indicazioni terapeutiche.

La storia naturale scoprendo la natura e le proprietà delle piante,



de'minerali e degli animali fa conoscere i soccorsi terapeutici di cui si avvale il medico per combattere le malattie. Ora l'essere questa scienza nella sua infanzia per tutt' i tre periodi chiaro si comprende che la medicina greca e romana mancava di fondamenti. A ciò inoltre si dee aggiungere che non esistendo affatto la chimica si mancava di mezzi per conoscere e le alterazioni e le composizioni degli organi e degli umori del corpo umano, e massime per conoscere i componenti de' corpi de' tre regni della natura per prepararli e formarne de' medicinali. Le scienze mediche prive di basi e di principii fondamentali loro proprii, si ricorsero a prenderle in prestito da tutte le altre scienze; ma queste scienze non erano che strani e chimerici immaginamenti, astratte ed intemperanti speculazioni, le quali primeggiavano a vicenda e formavano il gusto di quei tempi. Vestono però esse tante forme, prendono tante modificazioni, parlano tanti linguaggi quante sono le sette filosofiche, diverse sempre tra loro, spesso contraddittorie, persino i sogni della metafisica più che di veraci nozioni, le impinguavano di vane ipotesi.

L'orrore superstizioso di tagliare i cadaveri umani, presentavano un vuoto quasi continuo, se si eccettuino le succinte descrizioni delle ossa e de' visceri, ciò rendeva ignoto non solo la disposizione e la forma delle parti, ma i fili ancora più riposti della molteplice organizzazione, di guisa che s'ignorava la struttura, la composizione intima e l'uso delle diverse parti che compongono il corpo umano. La mancanza di sezione anatomica portava non solo l'ignoranza delle parti, ma un vuoto grandissimo di potere col di loro mezzo conoscere tutte le alterazioni e metamorfosi che subiscono i tessuti, sistemi ed organi, ciò che costituisce l'unico fondamento per acquistare idee vere sulla natura delle diverse malattie. Si mancava di fisica per esplorare l'influenza che tutti gli agenti del creato esercitano sull'organismo, esploras-

se e ne calcolasse tutt' i movimenti, e non potendoli calcolare, determinasse almeno sin dove soggiacciono essi, ovvero si sottraggono a' principii conosciuti ed alle leggi della materia in generale, tanto quelle che sono comuni a' corpi che lo circondano quanto quelle a lui particolare che lo mantengono, isolato in mezzo ad una folla di esseri, dell'influenza de' quali egli vive. Così era d'uopo della storia naturale per istituire un confronto tra le funzioni e la vita degli altri animali e dell'uomo, per poter dietro le gradazioni e differenze proporzionate, tra certi effetti e certi modi di organizzazione riportare con maggior sicurezza i prodotti e le funzioni della vita alle loro vere cagioni. Chi non ha esattamente percorso tutt' i gradi, tutti gli anelli che riempiono l'intervallo tra la natura bruta e le sostanze meglio organizzate, non arriverà mai a conoscere la natura di queste, nè a concepire le qualità più segrete che le caratterizzano. Compagna della storia naturale, la notomia comparata guidar dovea il fisico sagace a ricercare nelle viscere di tutti gli animali che essa può sottraher al coltello, le differenze che separano i loro organi da quelli dell'uomo, od i caratteri che li confondono insieme. Mestieri era della chimica animale per poter conoscere addentro i prodotti di certe funzioni, per essere in grado di calcolare ciò che perdono od acquistano i solidi od i fluidi, la macchina animale, od i corpi che la circondano all'atto di certe operazioni della vita, e perchè i fenomeni del respiro, della calorificazione, dell'animalizzazione, e dell'ossidazione cogniti ei fossero. Insomma la medicina greca e latina era un caos tenebroso, mancava affatto di fondamenti, e di conseguenza non si deve avere come una scienza coordinata, ma semplicemente, come una raccolta di fatti, con più o meno di sagacia, notati ed osservati. Veduto lo spirito generale dell'antica medicina, possiamo ora a notare qual' era lo stato reale del-

le sue branche teoretiche e pratiche.

### a. Notomia.

Si conoscevano appena alcuni imperfetti metodi di sezione anatomica, e non adopravasi che una grossolana sezione, s'ignoravano affatto le incisioni. Da' tempi d' *Ippocrate* sino alla scuola d' *Alessandria* la, notomia non consisteva che in una rozza, monca ed imperfetta zootomia. Sotto i Tolomei in Egitto, i quali superiori a' pregiudizi umani, permisero il sezionare i cadaveri, progredi alquanto. Ma si può dire che con *Erofilo* ed *Erasistrato*, cominciò e si chiuse la notomia umana, e si tornò di nuovo alla sezione degli animali, come abbiamo dimostrato nel parlare de' lavori anatomici di *Galeno* (V. p. 432), le di cui descrizioni anatomiche son prese per lo più dalle scimie. Gli antichi ignoravano l'esistenza de' vasi lattei, di quelli linfatici, e spermatici non che del dotto toracico e del serbatoio del chilo e del canale pancreatico. Ignoto erano egualmente la struttura del cuore, quella del peritoneo, ignota la esistenza nel cerebro di due emisferi, la loro sostanza corticale e midollare, il corpo calloso, i ventricoli, la midolla allungata, la glandola pineale. Poco o nulla era conosciuto la struttura del diversi organi sensorii. Ignoravano le glandole surrenali, le vescichette seminali, le viscere del basso-ventre, l'appendice ileo-cecale. Imperfetta era la sindesmologia e poco nota l'aponeurologia. *Galeno* raccogliendo tutto ciò che da' suoi predecessori si era detto sulle ossa, ha presentato il trattato più compiuto d' istcologia che venne prodotto dagli antichi. Dallo stesso si possono rilevare tutte le imperfezioni delle cognizioni degli antichi sulle ossa. Oscura e confusa è la descrizione de' muscoli che ci han lasciato gli antichi, come si può rilevare dal trattato particolare di *Galeno*, *De musculorum dissectione* (V. p. 433). Erroneamente riguardavasi il tessuto musco-

lare composto di fibre nervose e tendinee. Ammettevasi nell' uomo un pannicolo carnoso che non esiste che negli animali. Gli antichi non avevano che idee imperfette del tessuto cellulare, che confondevano coll'adiposo. Benché molto studiata fosse la nevrologia dai tempi di *Erofilo* e di *Erasistrato* sino a *Galeno*, che ne compose il miglior trattato, pur tuttavia siccome veniva studiata sugli animali, è affatto erronea in quanto a' nervi, che offrono nell'uomo particolarità che gli sono proprie. Imperfetta ed in molti punti erronea, è l'angiologia degli antichi. La splancnologia è quella ch' è stata meglio descritta da essi come si rileva da' lavori che ce ne ha lasciato *Galeno*.—Gli organi della generazione si dell'uomo che della donna si trovano imperfettissimamente descritti dagli antichi. Erronee ed affatto imperfette erano le loro cognizioni anatomiche sulla notomia del feto.

### b. Fisiologia.

La fisiologia costituiva piuttosto parte della fisica e della psicologia, anziché della medicina. La fisiologia generale era fondata su' sistemi filosofici di ontologia e di cosmologia. *Aristotele* nel trattato dell' *Anima*, erroneamente preso per un opera di psicologia, fu il primo a distendere un trattato di fisiologia generale, e ne' suoi opuscoli intitolati *Parva naturalia* svolse molti argomenti di fisiologia speciale, ma vagamente discorre delle sensazioni, della voce, del sonno, della veglia, della generazione e della nutrizione. *Galeno* trattò la fisiologia generale con molta ampiezza, profondità, non che sottigliezza ne' tre libri de *Facultatibus naturalibus*; e nell'opera de *Usu partium* svolse ampiamente la fisiologia anatomica. Stabili tre classi di funzioni, le *vitali*, le *animali* e le *naturali*. Le prime risiedono nel cuore, le seconde nel cervello, le terze nel fegato. Alle prime si riferiscono la circolazione e la respirazione; alle seconde, le sensazioni ed i

fenomeni dell'intelligenza; alle terze, la generazione, la digestione, la nutrizione, l'accrescimento, ed anche il movimento muscolare. Una cosiffatta classificazione ha durato quasi senza cambiamento sino a' nostri giorni. Si comprende benissimo che ipotetiche e conietture dovevano essere le spieghe fisiologiche degli antichi, poichè avendo essi una imperfetta cognizione della notomia e della fisica, e non conoscendo affatto la chimica, mancavano delle tre scienze fondamentali della fisiologia, senza le quali essa non esiste. Poco o nulla sapevasi del processo della chimificazione e chilificazione, e quindi ignoravasi affatto l'ematosi, poichè non si avea alcuna contezza nè di que' canali pe' quali il chilo dagl' intestini si porta alla massa del sangue e vi s'identifica, nè della fabbrica e dell'uso di quelle ghiandole sparse per le membrane intestinali, nè della strada pel cui mezzo quell'umore trascorre. Ignoravasi affatto l'assorbimento. Avevano idee imperfette sulla traspirazione. S'ignorava la circolazione del sangue. La stessa dottrina de' polsi, era una specie d'arduo arcano. Si avevano idee erronee sulla respirazione. Alcuni filosofi, avevano soltanto traveduto, di un modo vago, l'analogia ch' esiste, tra questa funzione e la combustione. Coverta dalla più densa caligine, era per gli antichi l'economia fisiologica del sistema nervoso; e molto più entro a fitte tenebre sepolto giacer necessariamente dovea l'influsso ed il dominio che la forza di esso sistema nervoso mediante le due facoltà senziente e motrice, al medesimo inerenti, esercita su tutt' i fenomeni della vita, della sanità, della malattia e della morte. Non conoscevano esattamente la natura degli organi dei sensi, nè i mezzi esteriori di agire su di essi, di guisa che era un arcano il meccanismo delle sensazioni. Ignorando le leggi del sistema nervoso, e l'azione specifica de' singoli muscoli, poco o nulla conoscevano de' movimenti animali, tanto volontari che involontari.

Non altro che come un impenetrabile mistero, secondo però di chimerici indovinamenti e di ridicolose credenze, presentar si dovea alle lor menti il gran portento della generazione. Sembrava uno strano portento la riproduzione delle ossa e di altre parti similari del nostro corpo. Noto non era in fra le altre cose in fisica la gravità, la elasticità e la densità dell'aria, e non per conseguenza la estesa influenza di questo elemento, nelle sue varie temperature e condizioni, sullo stato dell'economia animale. Note non erano neppure le cagioni e gli effetti del calore e del freddo che fanno un sì gran giuoco sull'umano organismo. Per mancanza di chimica ignoravano la natura e la proprietà de' fluidi che circolano ne' canali dell'idraulica nostra macchina, le alterazioni che provano col lor riposo ne' serbatoi in cui stanziano raccolti, i cangiamenti che lor accadono per mezzo del moto, e del loro miscuglio con altri fluidi nello stato tanto di sanità che di malattia.

### c. Patologia generale.

I medici greci e romani ignorando le leggi che regolano e governano i corpi organizzati, affatto oscura riusciva per essi la formazione de' processi morbosi. E siccome mancava l'anatomia patologica, così non si potevano formare idee adeguate delle diverse lesioni che possono verificarsi ne' tessuti, sistemi ed organi. Non idearono che idee puramente ipotetiche e conietture sulla teorica dello stato morbooso. Dedussero le loro dottrine patologiche dalle idee cosmologiche de' diversi sistemi filosofici. Sei dottrine patologiche vennero immaginate: 1. la *umorale* o *chimica* che riponeva l'essenza della malattia nel predominio di uno de' quattro umori cardinali; 2. la *meccanica corporale* od *atomistica* che considerava le malattie quali sproporzioni degli atomi a' pori; 3. la *organica* o *metodica* che riguardava il tuono, l'elatero, la debolezza o lo stato autogenistico di

tuono e debolezza come il movente di tutte le malattie; 4. la *dinamica* o *spirituale* che metteva gli aberramenti del pneuma come causa prossima di tutte le malattie; 5. l'*eclettica* che combinava la patologia organica con quella dinamica ed anche umorale; 6. la *sincritica* che innestava le alterazioni umorali, quelle organiche e pneumatiche, svolte secondo i principii dialettici di *Platone* e di *Aristotele*, quale fu la patologia *Galénica* che dominò sino a *Paracelso*.

Non vi può essere patologia generale senza una sistemazione, od almeno senza una classificazione metodica delle generalità, delle nozioni. Senza queste condizioni, non si possono avere che proposizioni generali, isolate, ora stabilite a *priori* e attendendo conferma sperimentale, ora dedotte d'alcuni fatti ben osservati, ma in tutt'i casi esposti senza metodo, senza concatenamento, senza correlazioni scambievoli, e non tendendo a spiegarsi correlativamente. Gli *Aforismi* e le *Prenozioni* d'*IPPOCRATE* non sono difatti che proposizioni ora particolari ed ora generali; ma incapaci in tutt'i casi di costituire un corpo di dottrina. Tutta volta offrono materiali preziosi che hanno più o meno di valore, secondo che sono relativi a delle *spiegazioni*, a delle *previsioni* o semplicemente a degli accidenti, a de' fatti di osservazione pura e semplice. *Diocle Caristo*, che viene immediatamente dopo *Ippocrate*, cercò stabilire principii di patologia generale, ma per un metodo diametralmente opposto a quello che avrebbe potuto condurre a de' buoni risultati, cioè al modo de' dogmatici, per un sistema preconcepito e fondato sull'umorismo. *Archigene*, capo degli eclettici, si spesso citato da *Galeno*, è notevole in questo senso che emise alcune proposizioni di vitalismo, attaccate da *Galeno*. Secondo *Archigene*, certe funzioni potrebbero esser lese nel corso delle malattie, senza che vi fosse alterazione nella struttura degli organi che presiedono a queste

stesse funzioni: *actiones quaedam laedi, illaesa ea corporis particula quae ipsis deputata est*. Tutta volta nella sua qualità di eclettico ammetteva che bisognava distinguere, che in certi casi vi avea lesione materiale, distinzione da *Galeno* trovata sottile ed insostenibile. Secondo *Galeno* la prima questione da porsi in patologia è questa: cosa è la malattia, *morbis quid?* Bisogna incominciare per questa definizione, dic'egli, a fin di portare più di lume sopra ciò che dee seguire: *quo dilucidius intelligatur ea quae in hoc opere explicare decrevimus, protinus ab initio quid sit morbus definiendum est*. Ma per poter definire cosa è malattia bisogna prima definire cosa è salute; cioè per conoscere lo stato anormale fa uopo pria ben conoscere quello normale. Ciò posto, bisognerà cercare le condizioni della salute o nelle funzioni, o nella costituzione degli organi che presiedono a queste funzioni, donde risulterà che la malattia sarà una lesione di funzione (*lesione funzionale*) o una lesione dell'organizzazione (*lesione organica*). Ciò non è tutto, prosegue questo gran medico, come un'organo può essere talora innativo, compiutamente in riposo, senza per ciò essere infermo, ne risulta che si è piuttosto nella facoltà, nella attitudine a funzionare che bisogna ricercare il principio della definizione. Ora, siccome la facoltà di funzionare dipende dalle condizioni organiche, in cosiffatte condizioni risiede la salute, la norma, e questa salute sarà se vuoi, la causa efficiente delle funzioni, *unde patet sanitatem non ab actionem sed a potentia potius esse definiendum*. Adottata questa prima proposizione, è chiaro che uno stato contrario sarà la malattia, cioè un'alterazione nelle condizioni organiche vale a dire nel movimento delle funzioni (*De morborum differentiis, lib. 1. cap. II*). In ogni funzione sensitiva bisogna cercare tre cose per concepire il disordine o l'alterazione: 1. lo strumento del senso che può esser leso; 2. qualcuna delle parti

che prestono il loro ministero a questo strumento; 3. la facoltà, la proprietà istessa di sentire. *In actione sensili triplex symptomatum genus deprehenditur: unum quum primam sensus instrumentum perpassum est, alterum cum ministrantium primo sensus instrumento partium aliqua fuerit affecta, tertium quum sentiendi potentia ipsa.* Galeno fu il primo a distinguere le malattie che possono attaccare le parti similari o tessuti, *earum partium quae similes appellantur, veluti arteriarum, variarum, ossium, cartilaginarum, ligamentorum membranarum, ec.,* e quelle che possono affettare gli organi, *id est instrumentalium ut cerebri, cordis, pulmonis, hepatis, etc.* (*De differentiis morborum*, cap. III). Divide dunque le malattie in due grandi sezioni: le une interessano uno o molti sistemi dell'economia, le altre attaccano gli organi *quod vero ad morborum genera spectat, ea primum bipartitur et alterum in similibus, alterum in organicis corporis partibus ponit* (*De methodo medendi*, lib. IX, cap. XIV). Proseguendo queste stesse vedute generali di sintomatologia, Galeno aggiunge che in questi due ordini di malattie possono sopravvenire delle lesioni di funzioni e di struttura, *in utrisque vero seu actionum seu structurae lesionem contingere posse.*

Come si vede si erano discussi i principii della *patologia dinamica* e della *patologia organica*. Si ammetteva che ora la lesione poteva essere *funzionale*, ed ora *organica*. A lungo e diffusamente si era trattato d'*Archigene* sulla sede delle malattie, argomento poco dopo svolto magistralmente da Galeno. Dopo i lavori anatomici di *Erofilo* e di *Erasistrato* i patologi si studiarono molto di determinare le sedi delle malattie: *Non solum recentiores medici, dice GALENO, sed veterum quoque non pauci corporis particulas nominare consueverunt, atque diligentissime affectus ipsis evenire solitos diagnosticare studuerunt: propterea quod pro locorum differentia curatio-*

*nem quoque variari contingit* (*De affectorum locorum notitia*). Era una dottrina generalmente ammessa, allora come al presente, che ogni lesione che si dà negli organi porta anche un disordine nelle funzioni: *quaelibet in animantis corpore actio peculiarem habet particulam per quam perficitur, eoque actionem laedi necesse est instrumento ipsam efficiente quomodolibet affecto* (op. cit. 10). Bene si erano determinati e studiati i periodi delle malattie. *Archigene* ne avea stabiliti due principii *et summum*. Galeno ne ammise quattro, *principium, incrementum, statum et declinationem* (*De morborum temporibus*, cap. II). Si erano studiati i tipi e la durata delle malattie. Un profondo studio si era fatto su movimenti sinergici critici e sintomatici distinti col nome di *crisi benigne, salutari* e *crisi cattive e maligne*. Per tal modo vennero messi tutt'i principii della patogenia, cioè della malattia considerata in sè stessa e nelle sue manifestazioni.

L'etiologia venne abbastanza svolta ed è ad un dipresso quella che si trova ne' trattati di patologia generale. Le cause vennero distinte in *interne* ed *esterne*. Per le prime s'intendevano le sei cose non-necessarie così dette da' patologi, e come esterne si dicevano *procatartiche* o comincianti, perchè mettono in azione le cause interne, che sono di due specie *antecedenti* e *congiunte*. Le antecedenti consistono ne' vizii degli umori che possono peccare per quantità o qualità. Si avea poi per causa congiunta quella che produce immediatamente la malattia e la fermenta, e corrisponde a ciò che da' moderni si è detto *causa proxima*. Si distinguevano in fine le cagioni in *manifeste* od *evidenti*, in *secrete* od *occulte*.

La sintomatologia e la semeiotica empirica venne portata al massimo grado di perfezione, di guisa che fino ai nostri tempi poco o nulla si è aggiunto. I sintomi vennero distinti in tre classi: 1. Sintomi di azione lesa o di funzioni perturbate. 2. Sintomi della

qualità del congiamento delle parti, stando però la loro azione. 3. Sintomi di *escrezione* e di *ritenzione*. La malattia si faceva consistere nella lesione della parte (*lesione organica*), i sintomi nel suo perturbato funzionare (*lesione funzionale*). Le azioni si consideravano lese per tre modi: 1. sono abolite o cessano affatto; 2. diminuite od imperfette, cioè si eseguono in parte; 3. depravate e si eseguono anormalmente. Il fenomeno inorbo è *sintoma* allorchè indichi l'attualità della malattia; è *segno* allorchè fa prevedere quale sarà il suo futuro esito; da ciò la loro distinzione in *diagnostici* e *prostatici*. I segni diagnostici furono distinti: 1. in *patognomonici*, *propri*, *essenziali* (*costitutivi*); 2. *patognomonici aggiunti* (*differenziali*). Gli uni fan conoscere la malattia considerata in sè, gli altri la fanno distinguere da quelle che la rassomigliano. Secondo che la malattia è esterna od interna così i segni diagnostici vennero distinti in *visibili* o *fisici* ed in *razionali*. Si giudica dell'*uscita* o *terminazione* di una malattia: 1. per la sua specie; 2. per la sua grandezza e natura. Malgrado l'ignoranza della circolazione la sfigmologia venne portata al massimo grado di sviluppo e di estensione. I polsi vennero distinti in *semplici* e *composti*.

Dal sommario che abbiamo dato della patologia generale de' medici greci e romani si vede che empiricamente venne portata al massimo di perfezione di guisa che ben poco finora vi si è aggiunto. Nell'antica patologia vennero messe e discusse tutte le quistioni in questi ultimi tempi agitate nella patologia umorale e solidistica, in quella organica e dinamica.

#### d. Terapia generale.

*Ippocrate* fin da' suoi tempi aveva stabilito i precipui dogmi o massime o vogliam dire *metodi terapeutici*. Secondo i medici greci e romani la dottrina delle indicazioni congiunge il dog-  
 PERRONE, Storia della Med.

ma col fatto *sperimentale*. *Ippocrate* e sua scuola mise il *metodo espettante*; quello poi *agente* venne messo da *Asclepiade*, ed ecco messi i due precipui metodi terapeutici. Venne stabilito che il principale scopo dell'arte curativa è: 1. secondare la natura; 2. combattere le malattie pe'loro contrari (*contraria contrariis*), e talora pei loro simili (*similia similibus*). L'indicazione veniva stabilita dalla previsione de' risultati. Si occorre alle malattie: 1. coi mezzi *dietetici*; 2. *farmaceutici*; 3. *chirurgici*. Si stabilirono due cardinali indicazioni: 1. la *curativa* (*indicatio curativa*) che cerca attaccare la natura intima o l'essenza della malattia; 2. la *vitale* (*indicatio vitalis*) ch'è quella che occorre allo stato delle forze. L'una costituisce l'indicazione *razionale*, l'altra l'*empirica* o *sintomatica*. La scuola osservatrice ippocratica stabilì i *metodi terapeutici naturali*, o quelli pe'quali si dirigono i movimenti attivi e passivi della malattia; le scuole teoriche e massime quelle de' metodici misero i *metodi terapeutici perturbatori* o quelli che cercano sopprimere e soffogare lo svolgimento degli atti morbosi, e di combatterli appena che si manifestano. Come si vede i medici greci misero e svolsero tutt' i principii della terapia generale, e ventilarono tutt' i metodi terapeutici, di guisa che da' moderni non si è fatto altro che meglio studiarli, illustrarli e svilupparli.

#### e. Farmacografia e Farmacodinamica.

L'imperfezione della storia naturale massime della botanica e della mineralogia rendeva non solo povera ed imperfetta la materia medica degli antichi, quanto oltremodo difficile lo studio atteso la confusione della descrizione e delle denominazioni de' vegetabili e de' minerali. L'ignoranza compiuta della chimica faceva sì che non si conoscevano i diversi elementi che compongono ciascuna sostanza medicinale, di guisa che affatto s'ignorava ove

risiede il principio della sua virtù terapeutica, e quindi non si poteva conoscere che empiricamente la sua azione. Non si conosceva l'azione fisiologica, quella patologica e terapeutica degli agenti medicinali. Affatto s'ignorava l'azione primaria o di contatto ch'è o fisica o chimica, e quella secondaria o fisiologica. Non si aveva che una rozza ed imperfetta manipolazione farmaceutica, poichè non esistendo la chimica non vi era cognizione farmaceutica propriamente detta. Secondo *Aristotele*, si dividevano i medicamenti in *caldi*, *freddi*, *secchi* ed *umidi*, benchè si confondessero nell'uso. Si seguivano le idee d' *Ippocrate* sulle qualità *attenuante*, *incrassante*, *indebolente* ed *astringente*, di cui *Erasistrato* e suoi settatori abusarono stranamente. Venne in seguito il sistema de' rimedi che agiscono su tutto il corpo, e di quelli che agiscono *specificamente* sopra alcune parti; donde i *cefalici*, i *stomachici*, i *diuretici*, gli *epatici*, ec. Ciascuna qualità venne divisa in quattro gradi, e ciascun grado in tre parti. Si aggiunse a' rimedi composti i *correttivi*, per distruggerne i cattivi effetti, de' *regolatori*, de' *protettori*, degli *acceleranti*, de' *ritardanti*, delle specie di *direttori*. Vennero in gran modo le composizioni mostruose in cui si univano più rimedi di opposte virtù tra di loro, i *mitridati*, gli *antitodi*, le *ambrosie*, le *teriache*, ec. I rimedi venivano applicati in cento maniere da ciò una moltitudine di tisane, di gargarismi, di sternutatori, di colliri, di vapori, di bagni generali e parziali, di clisteri, di pessari, di supposte, di epitemi, d' iniezioni, e d' altri medicamenti interni ed esterni di vario genere, e sotto diverse forme venivano ne' differenti casi praticati. A ciascun rimedio venivano attribuite molte virtù contraddittorie ed affatto chimeriche. L'azione de' rimedi venne spiegata secondo i diversi sistemi patologici cioè ed in modo *chimico*, o *specifico* o *meccanico* o *dinamico*. In quanto alla loro azione finale vennero distinti: in *alte-*

*ranti* o per modo chimico, o meccanico o dinamico; 2. in *evacuanti*; 3. in *specifici*. Ed ecco messe tutte le questioni che finora si agitano circa l'azione de' medicinali. La parte de' soccorsi terapeutici portata dagli antichi alla massima perfezione è la dietetica, l'igienica e la ginnastica degl' infermi, argomenti affatto trascurati nelle moderne materie mediche.

### f. Patologia e terapia medica speciale.

L'anatomia descrittiva e quella patologica e la fisiologia costituiscono le fondamenta della cognizione razionale delle singole malattie. Ora l'imperfetta cognizione delle parti, non che la poco o nulla cognizione delle funzioni, e la mancanza assoluta dell'anatomia patologica rendevano affatto empirica la conoscenza delle malattie per gli antichi. Nelle malattie è da considerarsi ed il loro interno essere o fondo, e la loro esterna manifestazione. L'una costituisce la base della patologia speciale razionale, e poggia sulle cognizioni di anatomia descrittiva e patologica e sulla fisiologia speciale; l'altra della patologia speciale empirica, e poggia sull'esatta osservazione de' fenomeni morbosi che si danno per tutto il corso di una malattia. Iudarno si cercherebbe negli antichi medici la conoscenza razionale delle malattie, poichè mancavano de' mezzi per istudiarla. Ma essi osservarono con una rara sagacia l'esterna manifestazione delle malattie, e ne hanno tramandato descrizioni esattissime ed impareggiabili, di guisa che sono restate come quadri fedeli e non superabili, e costituiranno sempre modelli inimitabili. Poco o nulla si è potuto da' moderni aggiungere a queste magistrali descrizioni che essi ci han tramandato di tutte quelle malattie che han descritto. La patologia speciale è una scienza pressochè descrittiva, che espone, che fa una storia compiuta delle malattie, che ne fa conoscere successivamente i caratteri sintomatici sì dell'ordine ana-

tomico che fisiologico, le lesioni organiche, le diverse cause sia dell'ordine fisico, chimico, igienico, dietetico, morale, la sede, la natura intima, la diagnosi differenziale, la prognosi empirica e razionale, le indicazioni curative razionali ed empiriche, i metodi curativi, il governo igienico e dietetico. Per poter bene esporre questi elementi che costituiscono la cognizione della malattia fa uopo ben conoscere sì le scienze accessorie quali la fisica, la chimica, le diverse branche della storia naturale, e massime la botanica e la mineralogia, quanto profondamente le scienze fondamentali cioè l'anatomia considerata ne' suoi diversi aspetti, la fisiologia e patologia de' tessuti, sistemi ed organi, l'influenza del morale sul fisico e del fisico sul morale, l'azione fisio-patologica che spiegano tutti gli agenti del creato sull'umano organismo, il vario modo di azione che spiegano i diversi alimenti sia presi dal regno vegetale che animale, non che le diverse bevande. Gli antichi che o imperfettamente conoscevano od ignoravano affatto la più parte di così fatte nozioni accessorie e fondamentali per ben conoscere o curare le malattie, non ne studiarono e conobbero che una parte, cioè quella delle pure e semplici esterne manifestazioni, l'espressioni sintomatiche, ed i metodi di cura più o meno naturali e quelli affatto empirici. Mancavano di una classificazione delle malattie; la quale invero non poteva ottenersi, atteso l'imperfezione degli studi anatomici e fisiologici. Seguirono il metodo *temporario*, che consisto a dividere le malattie in *acute* e *croniche*, divisione generalmente seguita, come si è veduto per l'analisi delle due più perfette nosologie lasciateci da' medici greci e latini, cioè l'opere di *Aretaeo* e di *Celso Aureliano*. Classificazione affatto imperfetta, avvegnachè, vi sono malattie che non si sa dire se debbansi avere per acute o croniche. Nulla non fissa, nulla non limita di un modo preciso ove cessa lo stato d'acuzie e co-

mincia quello di cronicità. Le stesse malattie d'altronde sono ora acute ed ora croniche: come separarle, metterle in classi differenti? Questa divisione aveva l'inconveniente massimo di non poter aggruppare per famiglie o classi le malattie appartenenti ad una data specie. I patologi greci e latini considerando le singole malattie quali individualità morbosa, e non come specie di un dato genere di lesioni, di guisa che mancavano di vedute generali e delle comunanze de' sintomi, di natura, di causa e di metodi di cura.

Ignorando la circolazione del sangue non potevano avere idee giuste nè sulle febbri, nè sulle infiammazioni, nè sull'emorragie nella di cui genesi hanno tanta parte le lesioni del sangue, e da' vasi e le diverse anomalie del corso del fluido sanguigno per essi. Poco conoscendo le secrezioni non potevano avere esatto idee su' diversi flussi mucosi e sierosi e sugli altri profluvii. Ignorando il modo come si effettua la nutrizione non potevano avere idee delle malattie ipertrofiche, atrofiche, consuntive, delle trasformazioni morbosa, delle anomalie vegetazioni, de' diversi prodotti morbosi omologhi ed eterologhi. Avendo imperfette idee sopra la origine, la distribuzione, sul consenso e sulle funzioni del sistema cerebro-spinale, astruse e misteriose erano per essi le malattie comatose, spasmodiche, convulsive, le nevralgie, i disordini mentali. Ignote le degenerazioni de' solidi e de' liquidi, poco conoscevano le malattie cachettiche e cacochimiche. Quanto imperfetta la loro etiological sconosciute le teoriche della sanguificazione, le cagioni nate da' vizi di quegli organi ed umori erano per esoloro fenomeni oscuri, e da profondo tenebre coperti. Privi di qualunque cognizione intorno alla particolare economia de' vasi del sistema epatico, e degli emorroidali, non potevano formarsi giusto concetto di quelle indisposizioni che dalle affezioni organiche, e dalla disordinata e intercettata circolazione del sangue per essi vasi han-



no origine, e che riescono segnalamente nell'età provetta cotanto gravi o moleste. Mancanti di lumi riguardo alla meravigliosa e complicata struttura dell'utero, e alla moltitudine, connessione, intralciamento e anfrattuosità de' vasi uterini non poteano concepire idea veruna adeguata de' multipli vizii onde quell'organo è affetto, e delle conseguenze che vengono dietro alle irregolarità delle mestrue purgazioni. Qual ampio campo di filosofiche speculazioni non nascondeva ad essi la ignoranza de' vasi linfatici, che loro rendeva arcano l'utromissione di molti agenti assolutamente patologici come de' contagi, de' niasmi e de' virus, non che la maniera d'agire di molti rimedii. L'ignorare le funzioni dell'organo cutaneo loro rendeva misteriosa l'origine delle malattie cutanee. In una parola non conoscevano delle malattie che le loro esterne sfumature cioè le pure e semplici manifestazioni sintomatiche. La compendiativa esposizione delle opere di *Celso* di *Areteo*, e di *Celso Aureliano* offrono un quadro esatto dello stato della patologia e terapia speciale da *Ippocrate* sino al quarto secolo dopo Cr.

### g. Patologia e terapia chirurgica.

Se la patologia chirurgica poggia tutta sull'anatomia descrittiva, chiaro si comprende che essendo imperfetta quest'ultima dovea essere molto più imperfetta della patologia medica, nonostante che fosse coltivata da' più remoti tempi come ne fan fede i due poemi di *Omero*. Si può dire che la chirurgia venne piuttosto coltivata come arte e non come scienza. Difatti la patologia chirurgica veniva considerata come parte della scienza generale delle malattie, come lo dimostra la divisione dell'esercizio pratico, poichè gli uni si addicevano a curare le malattie coi rimedii e colla dieta ed erano i *medici* propriamente detti, e gli altri con la mano ed i soccorsi meccanici ed erano i *chirurghi*. Quindi la chirur-

gia si ebbe come un'arte puramente manuale. È come tale venne coltivata con molto fervore nella scuola di Alessandria, ove acquistaron secondo ci fan sapere *Celso* e *Celso Aureliano* molta fama come operatori, e come inventori d'istrumenti e di metodi operativi, *Erofilo*, *Erasistrato*, *Filoseno*, *Erone*, *Gorgia*, *Ammonio*, *Perigene*, *Glauca*, *Sostrato*, *Aminta* di Rodi ed altri. Le operazioni della pietra, della cateratta, dell'ernia, vennero praticate con successo ad Alessandria. *Pasicrate* e *Nileo* inventarono nuovi apparecchi pel trattamento delle fratture e dello lussazioni. Vennero pure immaginate diverse fasciature, che si sono perpetuate sino a noi. *Ammonio* immaginò degli istrumenti per frangere la pietra in vescica, e si dee avere come l'inventore della litotritia perfezionata in questi nostri tempi da *Civiale* ed altri. La chirurgia divenne maschia nelle mani di *Erasistrato*, arditezza che dovea certamente all'estensione ed alla precisione delle sue conoscenze anatomiche. Apriva, senza esitare, l'addome, a fin di scoprire gli ascessi del fegato. Si serviva del catetere, che di già aveva la forma di un S, e che sembra che introduceva con destrezza nella vescica. La scuola di Alessandria conservò il suo primato per la chirurgia sino al quarto e quinto secolo. I chirurghi i più celebri vi affluivano, a fin d'istruirsi e di formarsi alla pratica meditando le opere de' grandi che l'avevano illustrata. Ma essendosi dati i chirurghi a delle oziose speculazioni metafisiche vennero arrestati i progressi della chirurgia.

Dall'opera di *Celso*, l'unico documento che ci sia restato della chirurgia del periodo greco, alessandrino e del romano sino all'impero cioè sino al primo secolo di Cr. si rileva che la chirurgia operatoria avea raggiunto un altissimo grado di perfezione. L'operazione della pietra si eseguiva con un processo regolare; la fistula lacrimale veniva trattata mercè i caustici; la fistula dell'ano, pe' metodi della li-

gatura e de' caustici; l'ernia inguinale strozzata, mercè la dilatazione e la cauterizzazione dell'anello; la cateratta per l'abbassamento; il filetto della lingua per la sezione; la gastrorafia e la paracentesi, erano familiari a' chirurghi di questo tempo. *Antillo* ricorreva alla broncotomia in caso di soffogazione per angina. Venivano bene eseguite le amputazioni, e la maggior parte delle operazioni che si praticano sull'occhio, e quelle che esigono i parti difficili. L'ostetricia era la meno avanzata, perchè si trovava abbandonata alle levatrici: i chirurghi si limitavano allora ad estrarre rozzamente il feto di forza, e spesso lo strappavano a brani, allorchè non poteva uscire naturalmente. Si erano inventati un gran numero di rimedii esterni, di empiastri, di unguenti e di linimenti complicatissimi. *Sorano* di Efeso fece giudiziosissimo osservazioni relative a' cangliamenti che prova il collo della matrice durante la gravidanza. *Moschione* fece conoscere molto bene i segni che annunciano e precedono l'aborto.

Nel periodo romano l'ernie, i gozzi, i diversi tumori encistici, il cancro delle mammelle, la fistula all'ano, le ulcere e le verruche delle parti genitali, le piaghe di testa, le fratture e le lussazioni delle ossa delle membra, le piaghe, le ulcere e le fistole fissarono l'attenzione de' più celebri chirurghi che fiorirono in Roma. Dopo i tempi di *Celso* la chirurgia divenne timida, invece di ricorrere al ferro ed al fuoco, ed alle ardite operazioni, si adopravano unguenti, empiastri ed altre preparazioni esterne. Il prospetto che abbiamo dato de' progressi della chirurgia in questo periodo, ed il riassunto, anzi la traduzione in alcune parti abbreviata, de' libri di *Celso* sulla chirurgia offrono un quadro esatto del suo stato per tutto il periodo romano.

#### h. Armentario chirurgico.

Benchè nell'esporre la chirurgia di *Ippocrate*, nella traduzione compendia-

ta de' libri di *Celso*, e nel dare i quadri della chirurgia operatoria ne' periodi greco, alessandrino e romano avessimo parlato di tutti gli strumenti, fasce ed altri soccorsi meccanici che si adopravano per le diverse operazioni chirurgiche, pur tuttavia stimiamo qui per pregio dell'opera presentarne un elenco.

Scalpelli, lancette, bistori. — Scalpello piatto. — Bistori a becco di corvo.

Ventose. Ve n'erano di due specie una di bronzo e l'altra di corno, aperta ancora nelle estremità sottili da cui si estraeva l'aria succhiando colla bocca.

Tende o spèilli, che erano di varie specie, ed altresì a raspa, aventi l'estremità di varia forma, e si adopravano ora per un estremo ed ora per un altro. — Specillo esploratore delle rime del cranio.

Ferro per l'ustione.

Aghi diversi. — Ago piano a forma di spatola — Ago da cateratta.

Ametti diversi. — Ametto ottuso.

Uncini diversi. — Uncino per prendere il calcolo — Uncino di *Ammonio* per prendere e tener fermo il calcolo che non può uscir dalla ferita. — Uncino particolare (*embriulco*) per prendere ed estrarre il feto morto dall'utero. — Uncino embriottomo, soltanto tagliente nella parte interna — Uncinetto per prendere ed asportare il pterigio.

Forcipi di varie forme — Forcipe dentario — Forcipe per estrarre la radice de' denti.

Forbici di varie forme — Forbice per prendere i frammenti ossei vacillanti.

Cura — orecchie.

Cristeo per iniettare i liquidi nelle orecchie.

Tanaglia cerusica, pinzetta o molletta — Graffico o tenaglia di *Diocle* per estrarre una larga saetta.

Ferro in forma della lettera greca V per dilatar le carni ed estrar saette.

Bistori per l'ascite.

Cannello di piono da mettersi nella puntura delle pareti addominali e nell'ascite. — Cannello di piombo da introdursi nell'auo per cicatrizzare la

ferita del collo della vescica, o in vagina dopo l'apertura dell'atresia.

Catetere il più lungo di 13 dita, il più breve di 9 per gli uomini, pe' quali erano alquanto più ricurvi; per le donne il più lungo di 9, il più corto di sei.

Litotomo di *Mete*.

Ferro di *Ammonio*, in forma di cuneo, per frangere la pietra in vescica.

Sega per amputazione,

Raschiatoio.

Scalpello a docce per recidere i tramezzi ossei, percolendoli col martello.

Trapani perforativi. Ve n' erano di due specie l'uno consimile a quello de' fabbri, l'altro con punta più acuta, e che quindi si allargava e si prolungava. L'altro era detto *Modiolo* o trapano a corona, formato di ferro concavo, bislungo e circolare, fatto a forma di sega nella corona, nel cui di dentro si prolungava un ferro acuto.

Meningofilace, strumento formato da una lamina di bronzo soda, alquanto ripiegata e levigata all'esterno, ed adoprato per garantire le meningi

nel radere gli orli delle ossa, nel foro lasciato dal trapano.

Lima.

Piccolo paletto, a forma di cuneo, per mantenere le ossa distratte.

Cannelli o penne da scrivere senza nodi, che s'introducevano nelle narici per farvi passare il ferro incandescente.

Spatole.

Viluppetto di cenci, che si applicava alle ferite.—Tasta fatte pur di cenci.

Compresso o pezzuole, più volte ripiegate.

Brachiere o fascia, cui era cucito un globetto di cenci.

Fasce diverse, piccole bende, ferule, spatole, scale per riporre le lussazioni, torchio per lo stesso uso, canali di legno, corregge, pezzuole, ed altri ordigni ed istrumenti che adopravansi per la lussazione delle ossa lussate, per ritenere le ossa infrante, per fare diverse legature.

35. Fibula, che secondo *Rodio* sarebbe la sutura interrotta a punti interrotti, interceisa, o a punti staccati (detta da' francesi *entre coupe*) (1).

(1) Ne' scavi di *Ercolano* e *Pompei* si sono trovati buona parte de' strumenti suddetti, ed ora veggonsi nel *R. Musco Borbonico*. Il nostro strettissimo e diletteissimo amico e collega il cav. e prof. *Vulpes* espose all'Accademia napoletana di Archeologia, alcune spiegazioni di quegli strumenti, e portò la sua illustrazione sopra 46 di essi, prendendone uno o più per ciascuna specie. *Distingue* 199 strumenti nel seguente modo: 1. forcipi due: uno a branche curve ed uno a semi-cucchiaio.—2. cannelli cinque: due per dare uscita all'acqua nelle idropisie, tre per lo stesso uso e per introdurre liquidi medicinali in qualche cavità.—3. Specilli 45: diciotto spatolati in un estremo, ed ovoidali nell'altro (spatameli); ventuno ovoidali ad un'estremo e concavi nell'altro (ciatichi); due ovoidali in ambo gli estremi (dipireni); uno ovoi-

dale da una parte e terminato da un pontone schiacciato nell'altra; uno puntuto in un estremo, e spatolato nell'opposto; e due molto lunghi e con un estremo puntuto.—4. Forchetta 1, per la recisione del frenulo della lingua.—5. Catetere, 1.—6. Speculum 2: uno magnum matricis ed un altro ani.—7. Pinzette 88: quindici anatomiche; una a forma di tanaglia; settantadue depilatorie.—8. Ametli 14: tredici semplici, uno con l'estremità del manico spatolata.—9. Tridente 1, per cauterio.—10. Spatoletta 1, per togliere l'escare formata nella cauterizzazione.—11. Lancetta 1, con lama d'argento.—12. Piccolo cuochiaio 1, per esaminare il sangue estratto dalla vena.—13. Ventose 13: otto conoidali; cinque sferoidali.—14. Strumento pel salasso de' cavalli 1.—15. Vetti 2.—16. Strumenti diversi di ferro 19: cioè tredici

La chirurgia pratica ed operativa più che quella teoretica aveva gradatamente progredito fin da' tempi delle scuole d'Italia, di Guido e di Coo nei periodi greco, e greco-alessandrino, e raggiunse la massima perfezione in quello romano. Nel periodo alessandrino seguì i progressi della anatomia, della medicina e della filosofia, tra l'immenso concorso di stranieri che venivano attirati ad Alessandria dall'estensione del commercio, dallo splendore della corte de' Tolomei, e dalle celebrità delle scuole de' professori, di guisa che ne fu l'epoca più brillante. Ne' trattati di chirurgia che sono nella collezione ippocratica si trovano descritti molti strumenti e non pochi apparecchi; ma i chirurghi d'Alessandria fecero a gran gara per estendere il numero, di guisa che ogni chirurgo celebre di quella scuola ne propose de' nuovi. Nel periodo romano però la chirurgia operatoria pervenne al massimo grado di suo splendore e l'armentario chirurgico divenne ricchissimo come si rileva dall'opera di Celso e da' trattati chirurgici di Galeno e dalle opere di Celio Aureliano, di Oribasio, di Aezio e di Paolo d'Egina. Non ostante i grandi progressi della chirurgia operatoria ed i tanti strumenti ed apparecchi pur tuttavia dopo Celso e Galeno lungi di ricorrere all'opera della mano si adoperavano empiastri, unguenti ed altre preparazioni esterne più o meno com-

plicate, cui si attribuivano mirabili virtù.

Dall'elenco che abbiamo presentato de' diversi strumenti chirurgici si vede che molto ricco era l'armentario chirurgico nel periodo greco, greco-alessandrino e massime in quello romano, e che la chirurgia operatoria avea molti strumenti per eseguire tutte le operazioni sì grandi che piccole.

*Opere sugli antichi strumenti chirurgici.*—Crediamo cosa utile il far conoscere le migliori opere scritte sugli strumenti chirurgici che si aveano nel periodo romano. Queste opere riduconsi alle seguenti.

SCULTETUS (Jo.). *Χειροπραγική, S-armentarium chirurgicum, opus posthumum in quo veterum ac recentiorum instrumenta depicta reperiuntur. Cum tabb. 43 aeri incis.* Ulm. 1636 f. Haec editio quam curavit Jo. SCULTETUS jun., auctoris anno 1643 demortui ex fratre nepos, omnium prima est, cum dedicatio die III Id. Mast. 1633 sub scripta sit. Saepè recusa et versa et J. B. LAMZWERDE appendice auct. Amst. 1761. 8.<sup>o</sup>

HENRI, *Précis descriptif sur les instruments de chirurgie anciennes et modernes, contenant la description de chaque instrument, le nom de ceux qui ont apporté des modifications, ceux préférés aujourd'hui. Précédé d'une notice sur les instruments modifiés ou confectionnés par Charrière.* Paris, 1834, 8.<sup>o</sup>—ivi 1836 in 8.<sup>o</sup> con molte figure.

bistori; tre scalpelli, due col manico di bronzo, ed uno tutto di ferro.—17. Uncini 2, con manico di bronzo.—18. Strumenti da cauterio 3, uno di ferro e due di bronzo.

Il nostro amico, il cav. prof. Quarta da più anni si occupa d'illustrare l'antica chirurgia, mercè gl'istrumenti chirurgici non che i diversi composti farmaceutici ne' detti scavi di Ercolano e Pompei trovati. Gli strumenti chirurgici, oltrepassano i 300, de' quali non meno di 101 specilli. In una gran parte del suo lavoro letto all'accademia di Archeologia ha illu-

strata un ostagra di bronzo. Ha letto due memorie sulle pitture mediche, quattro sulla chirurgia celsiana, tre sulla dioptra chirurgica. Il defunto nostro amico cav. Lionardo Santoro, Nestore della Chirurgia napoletana, cercò archeologicamente spiegare il valore delle scie, imprresse su questi istrumenti. Lo stesso han fatto molti italiani e stranieri quale Brambilla, Omodei, Froirep, Munter, Saxerko, Choulant, Kuhn, lunghe, Graefe, Walther, Haase. Alcuni anni fa Schütteten presentò all'Accademia medica di Parigi i modelli di 28 di tali strumenti.

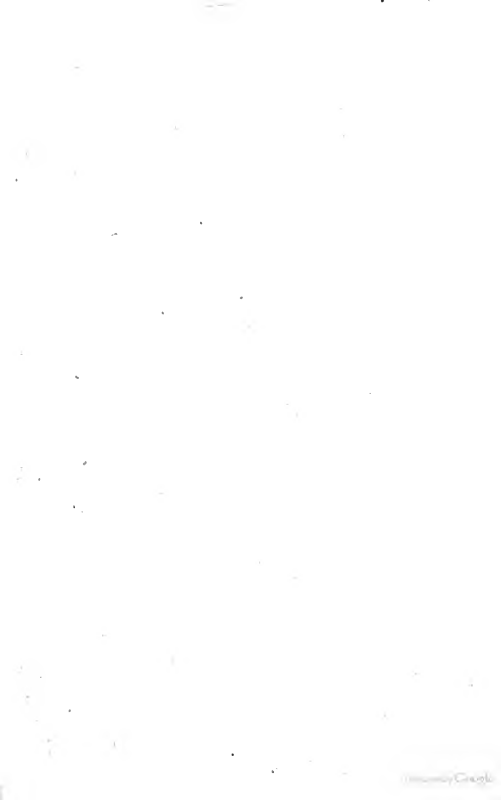
KUHN (CAR. GLO.), *Programma I. II. de instrumentis chirurgicis veteribus cognitis et nuper effossis*. Lips. 1823 in 4. — Programmi stampati negli *Opusc. acad.* dell' Autore Lips. 1828, vol. II. pag. 506-419. Si discorre degli strumenti chirurgici trovati negli scavi di Pompei.

CHOULANT (LUD.), *Programma de locis Pompejanis ad rem medicam facientibus. Cum tabula lithografica*. Lips. 1823 in 4.° Con una carta topografica di Pompei offrente l'indicazione de' luoghi ove si sono rinvenuti degli oggetti medici.

V. SCHÖNBERG (ALR.), *Über einen neuen naturhistorischen fund in Pompeji*. Nürnberg, 1827.

— *Veber einige in Pompeji gefundene Knochen und ihre Analyse*. Erlangen, 1828 in 4.° L' autore, un danese, fu per più anni ed esercitò la medicina in Napoli, fu nostro amicissimo, ma ripatriò in Copenaghen ove morì.

ARDITI. *Il fascino e l'amuleto contro del fascino presso gli antichi; illustrato di un antico basso rilievo rinvenuto in un forno della città di Pompei*. Napoli, 1825 in 4.°





423462



